

ALLE ORIGINI DEL GIORNALISMO MODERNO:

Niccolò Tommaseo tra professione e missione

a cura di
MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2009

*Il volume è stato realizzato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
e del Dipartimento di Linguistica, Letteratura e Scienze
della Comunicazione dell'Università degli Studi di Verona*

© 2010 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto,
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 (0)464 436 663 - fax +39 (0)464 487 672
www.agiati.org segreteria@agiati.org

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLX ANNO ACCADEMICO 2010

ser. II, vol. XII

ALLE ORIGINI DEL GIORNALISMO MODERNO:

Niccolò Tommaseo tra professione e missione

Atti del convegno internazionale di studi
Rovereto, 3-4 dicembre 2007

a cura di

MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI
ROVERETO

2010

Con il patrocinio di



Comune di Rovereto



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

PREFAZIONE

Come si può affrontare un autore come Tommaseo, attivissimo attraverso il lungo arco di tempo dall'Europa del Congresso di Vienna fino a Roma capitale del Regno d'Italia? e come seguirne la traiettoria dalla Dalmazia a Padova, Venezia, Milano, Firenze, Torino, ancora Firenze, e poi Corfù e Parigi e Nantes e la Corsica? località queste che l'odierna società globale e l'inesorabile specializzazione accademica separano e sminuzzano incoraggiando (ma non giustificando) un Tommaseo visto da Corfù separato dal Tommaseo visto da Bastia o da Firenze: visione tanto più settoriale in quanto il Tommaseo alle tre lingue canoniche del letterato italiano del tempo, italiano latino e francese, aggiunge il greco, inteso come greco moderno oltre che di età classica, e una varietà slavo-meridionale equivalente al serbo e al croato di oggi: competenze linguistiche e conoscenze culturali oggi difficili a trovarsi riunite negli studiosi. La feconda congiunzione che consentì al Tommaseo di mettere in rapporto esperienze disparate ricondotte a una personalissima visione della cultura si manifesta nel titolo, davvero emblematico, del suo bel saggio *Italia, Grecia, Illiria, le Isole Ionie, la Corsica e la Dalmazia* (1855). Tommaseo combina in un composto irripetibile la cultura umanistica di Antico Regime, la sensibilità romantica, una solida cultura cristiana capace di intervenire in un mondo in cui lo scudo della protezione non disinteressata dei troni ha perso molta della sua robustezza.

Ancora: ha senso concepire (e realizzare) l'edizione dell'*opera omnia* del Tommaseo, ricuperando i suoi scritti non sempre noti e ricostruendo i rifacimenti cui l'officina instancabile dello scrittore li sottopone riadattandoli a miscellanee, dizionari, volumi di volta in volta diversi e variati? Certo è che l'Edizione Nazionale del Tommaseo, dopo essere stata avviata, è da tempo rimasta interrotta.

Una parte preponderante della sua opera nasce dal giornalismo: perché il giornalismo è una risorsa importante per chi come Tommaseo voglia vivere libero dai mecenati di antico regime ma anche dal lealismo statale che una cattedra di scuola o di università richiedeva, almeno nel tempo suo, a chi la ricopriva; e perché lo scrittore era dedito a una cultura sia creativa sia divulgativa, e impegnato nel processo che vede la formazione, anche in Italia, di un pubblico di lettori più ampio della repubblica dei letterati formatasi nel XVIII secolo. Tommaseo insomma abbraccia il lavoro giornalistico, cogliendo le potenzialità di quel mezzo di espressione che si è ormai affiancato al libro. Se oggi siamo lontani da una bibliografia dei suoi scritti la ragione principale è proprio in questa produzione che Tommaseo distribuì per decenni fra le testate più diverse: materiale bibliografico di accesso non sempre facile per la rarità, la deteriorabilità e l'incompletezza delle collezioni, spesso consultabili (non solo in Italia) in microfilm anch'essi deteriorabili, e male eseguiti né sempre leggibili.

È così che Mario Allegri, da tempo amico del Tommaseo e generoso suscitatore di iniziative proprie e collettive sull'opera sua, ha avuto l'idea di impostare un convegno dedicato a Tommaseo giornalista: con l'intento che ognuno dei partecipanti si dedicatesse a una o più testate, impegnandosi a spoglierla o a spoglierle per intero e a portare alla luce tutti gli interventi dello scrittore, come contributo parziale ma, nei suoi limiti, sistematico alla sua bibliografia e storia.

Il convegno si è tenuto nell'ambiente amichevole dell'Accademia degli Agiati, che non per la prima volta ospita incontri su Tommaseo: uno dei numi tutelari della nobile tradizione culturale roveretana, se si pensa alle presenze in città di Tommaseo, brevi ma intense, attratte dalla calamita di Antonio Rosmini, una delle guide spirituali (razionali non meno che affettive) più influenti sul suo temperamento inquieto, come anche in questo volume si testimonia al vivo.

Il risultato di questo lavoro condotto in un clima di cordiale collaborazione è il volume che qui si presenta: che non ha né voleva avere quei caratteri di completezza e sistematicità che avrebbero paralizzato l'iniziativa sul nascere. Non poche sono le testate che restano fuori da questo libro di mole rispettabile; ma intanto il lavoro svolto, pur nella sua parzialità, sposta considerevolmente in avanti la conoscenza di Tommaseo, dei suoi interlocutori, degli ambienti da lui attraversati, fornisce informazioni su periodi rimasti in ombra, corregge e prospetta in modo nuovo e diverso alcune fasi della sua biografia intellettuale. Si tratta insomma di un contributo che fa progredire le conoscenze e, come è fisiologico nella ricerca, apre a nuove indagini: cosa che sarà tanto più pro-

ficua se un autore scomodo, ed emarginato da schemi storiografici assai logori, sarà fatto interagire con il complesso della cultura ottocentesca, in modo che la modifica di un particolare cambi l'insieme della prospettiva; se, per esempio, si cesserà di essere filoleopardiani e perciò antitom-maseiani (o, in via d'ipotesi, viceversa). Il tifo dello stadio di calcio, fenomeno antropologicamente ricco d'interesse, mal si addice, infatti, al lavoro dinamico dell'indagine e della ricostruzione storiografica.

Francesco Bruni

INTRODUZIONE

È un Tommaseo raggianti quello che in una lettera da Padova del 19 luglio 1823 annuncia all'amico roveretano Bartolomeo Stoffella la sua collaborazione al «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete», al tempo più noto come il «Giornale di Treviso» ⁽¹⁾:

C[aro]. A[mico].

Lettera estorta dall'interesse: il confesso: ma almeno così non sarà vuota di cose.

Sappi ch'io entro collaboratore al giornale di Treviso; col patto che delle copie, le quali da me si potranno spacciare, io mi ritengo due terzi. Tu vedi adunque che quante io ne spaccio più, torna meglio. Oramai siamo al mezzo dell'anno: adunque invece di 12 franchi se ne pagano sei questa volta: e anticipati; cioè al consegnare del fascicolo di Luglio. Io ti prego adunque di dar tu pure il tuo nome; e di cercare in Rovereto od altrove quanti più puoi associati, ma facendo che il nome loro, e i danari vengano a me per tuo mezzo, non a Trevigi direttamente, poiché nulla allora io guadagno. Additami la via più economica di mandarti di mese in mese i fascicoli. Quanto ai denari, puoi dare ordine a Tevini, che me gli conti, poiché ora è in istato, e tu puoi col mezzo di Rosmini farglieli avere in miglior agio. Niente per ora ti prego di dire a Rosmini su ciò, poiché per ora non ebbi tempo di scrivergliene. Alla tua amicizia sincera mi raccomando. Addio.

p.s. Fa di rispondermi presto alcunché ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Sulla sua collaborazione a questo periodico, cfr. Niccolò Tommaseo, *Gli articoli del "Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete" (1823-1824)*, a cura di Alessio Cotugno, Diego Ellero, Tzortzis Ikonomou, Francesca Malagnini, Anna Rinaldin, Luisanna Tremonti, Padova, Antenore, 2007.

⁽²⁾ Archivio Accademia Agiati, sc. 318, 1346.6.

L'esordio giornalistico di Tommaseo avviene quasi a ridosso dell'ampio e articolato saggio di Ugo Foscolo *Italian periodical literature* apparso nel 1824 sulla «European Review», dove, in un bilancio piuttosto sconsolante sullo stato dei periodici letterari italiani (scarso numero di lettori, censura opprimente, ostacoli economici e burocratici alla libera circolazione, compilatori reclutati tra i funzionari amministrativi o nella cerchia degli accademici al servizio esplicito dei governi), si auspicava la nascita di un giornalismo nuovo e di un giornalista non più *gazzettiere*, ma indipendente e determinato a incidere con la propria penna sulla formazione dell'opinione pubblica. Proprio quanto si augurava anche Antonio Rosmini quando, nel confidare qualche mese più tardi a Tommaseo la propria delusione per i contenuti del foglio trevigiano, poneva l'accento sulla necessità per la rinascita italiana di giornali che facessero "scuola alla nazione" e lo esortava a non perdere mai di vista tale obiettivo.

La pratica giornalistica del dalmata si svolgerà costantemente proprio in questa chiave: "fare scuola", istruire, correggere ("Educare, vale a me, emancipare"), intervenire sul tessuto vivo della cronaca culturale e di quella politica, che poi per Tommaseo finiscono quasi sempre per coincidere. Cinquant'anni di presenza ininterrotta sulle riviste nazionali di maggiore o minore prestigio e diffusione, dall'esordio nel 1823 sino agli ultimi contributi in prossimità della morte, in un arco di tempo che vede una trasformazione profonda del ruolo intellettuale e della funzione della scrittura, e che si interseca con straordinari accadimenti politici, sociali, culturali non soltanto italiani, testimoniati, si può dire, 'in diretta', con una tempestività eccezionale e sempre vigile.

Poco dovrebbe importare oggi a chi si inoltra nell'autentico labirinto di questi scritti, cercando di indagarne, oltre alle ragioni, la considerazione riscontrata presso una parte tutt'altro che marginale dell'opinione pubblica del tempo, che egli l'abbia fatto alla sua maniera: sempre polemica, talvolta astiosa, in taluni casi addirittura insultante. Non c'è dubbio che Tommaseo l'abbia poi ampiamente scontata nella memoria postuma, se il suo ritratto che perlopiù ancora tiene è quello di un poligrafo disordinato e saccente, dall'irresistibile vocazione censoria, provvisto "di un'erudizione spicciola e minuta" (Ferroni) e immerso in una attività intellettuale tanto febbrile quanto superficiale. Basti pensare al relativo poco credito di cui un personaggio del suo rilievo, lungo tutto l'Ottocento riferimento costante per più generazioni di intellettuali e di scrittori, come testimoniano abbondantemente le migliaia di lettere del Fondo fiorentino, beneficia oggi sui manuali letterari, dove lo spazio che occupa è ormai riservato prevalentemente al solo lessico-

grafo. E in questo spazio, negli ultimi anni sempre più ristretto, pochissimo, per non dire nulla, viene generalmente riservato alla sua attività giornalistica.

Ne aveva invece colto molto bene il significato, soprattutto in rapporto all'evoluzione dello stile e alla prima, fondamentale esperienza delle moderne tecniche editoriali, Guido Bezzola nel suo *Tommaseo a Milano*, mentre altri, come Ciampini, l'hanno appena sfiorata, riducendola ad una pura forma di sostegno economico o facendone, come Debenedetti, pretesto per una conclusione tanto pesante quanto offuscata da un evidente pregiudizio critico (un Tommaseo "fanatico della carta stampata" perché "malsicuro di altre forme di grandezza" e dalle "ambizioni un po' infantili di presentarsi come scrittore fluviale"). Adirittura, il suo nome non ricorre nemmeno incidentalmente nell'ampia e pur circostanziata *Introduzione* di Franco Contorbis al primo tomo del *Giornalismo italiano 1860-1901*, anche se ancora negli anni Sessanta, come si potrà vedere dai registi di questo volume, la sua penna era attiva su giornali e riviste e comunque sempre ricercata, se non altro perché, come confidava Gaspero Barbèra a Felice Le Monnier, essa aveva "l'arte di far guadagnare i suoi editori".

Il ritmo della scrittura giornalistica di Tommaseo, reso possibile peraltro dalla particolarissima "arte di leggere" illustrata nelle *Memorie poetiche*, ha del prodigioso e verrà mantenuto per decenni pure in mezzo a difficoltà di ogni genere, non ultime di salute. Si pensi, ad esempio, all'impegno di almeno un articolo a settimana assunto con «L'Istituto» torinese mentre, mezzo cieco, stava lavorando al grande *Dizionario della lingua italiana* e alle ristampe continuamente accresciute di opere precedenti. Glielo dettava sicuramente la necessità sempre incalzante di guadagno: vivere di scrittura lo obbligava alla continuità e per molto tempo egli sarà il più remunerato tra i letterati giornalisti italiani, come ha sottolineato Marino Berengo contro il parere di Debenedetti che parla invece di una "modestissima fonte di guadagno". Ma dietro questo suo "troppo scrivere" stava anche un'idea di giornale inteso come formidabile strumento di dibattito culturale e civile, di partecipazione sollecitata alla vita sociale e morale della comunità, promosso a "ministero educatore ed emancipatore delle anime, se la parola, preparata dalla meditazione e dall'esperienza, voli poi rapidissima ispiratrice de' fatti", come annoterà nel *Secondo esilio*.

Nel Tommaseo giornalista, tra i primissimi in Italia "ad assaporare la grandezza e le miserie del mestiere" (Galante Garrone), questi due piani risultano inseparabili: professione e missione si saldano in un nodo impossibile da sciogliere anche negli interventi più occasionali o affret-

tati, una parte, lo si dovrà senz'altro riconoscere, non marginale di questa sua attività. Soprattutto recensioni e segnalazioni librarie, che nella migliore intenzione intendevano supplire alla mancanza di un bollettino di *annunzi* espressamente bibliografici capace di rendere conto dello stato dei lavori letterari in Italia (ed erano per questo le più gradite dagli editori e tra le meglio retribuite); ma che nel contempo, e a dimostrazione dell'uso spregiudicato, peraltro molto vicino a quello odierno, che del giornale e delle sue enormi potenzialità comunicative egli sapeva fare, gli consentivano di estendere la rete delle relazioni e dunque dei possibili *soscrittori*, o in taluni casi addirittura distributori, delle sue opere.

In questo senso, la vicenda giornalistica di Tommaseo, del quale Vieuksseux aveva subito intuito il valore pure preoccupandosi di arginarne la vena straripante, è significativa delle difficoltà, prima, e poi della progressiva affermazione in Italia di un moderno mercato editoriale, a lungo compresso tra ostacoli alla distribuzione, mancata tutela del diritto d'autore, ricorso a forme improvvisate di *colportage*, dazi postali che rendevano proibitivi gli abbonamenti ("tra una provincia e l'altra si alza il muro della China"), per non parlare dei ripetuti sequestri, delle noie giudiziarie e delle censure: tutte materie sulle quali egli interverrà a più riprese con lucidità e con diretta cognizione di causa.

Nel convegno roveretano del 2007, di cui ora pubblichiamo gli atti, sono state censite e analizzate le sue collaborazioni ad alcuni tra i più importanti – o per talune circostanze comunque significativi – periodici del tempo, con l'esclusione della sola «Antologia» fiorentina sulla quale nel corso del seminario ha comunque riferito Michela Dragone. Altri, e certamente non pochi se si considera che non si contano i giornali o le riviste che non abbiano ospitato almeno una volta qualche suo contributo (anche i più insospettabili, per la loro appartenenza politica a lui avversa, come ad esempio il "Messaggiere Tirolese" o la "Rivista Viennese" di Giovanni Battista Bolza), saranno occasione di prossime indagini.

I fogli più rappresentativi dell'area veneta sono stati oggetto delle relazioni di Donatella Rasi, Maria Grazia Pensa e Anna Rinaldin; su quelli lombardi hanno approfondito ulteriormente le indagini Donatella Martinelli e Fabio Danelon, aggiungendo nuovi e importanti tasselli al capitolo del Tommaseo a Milano; Luisanna Tremonti ha censito gli scritti sul «Progresso» napoletano, un episodio quasi sconosciuto della sua attività giornalistica; Francesco Bruni ha ripercorso la trentennale collaborazione all'«Archivio Storico Italiano», mentre Massimo

Fanfani ha passato letteralmente al setaccio i giornali toscani dagli anni Cinquanta in avanti; Alessandra Zangrandi e che scrive si sono occupati delle due più importanti riviste torinesi degli anni Cinquanta; Tzortzis Ikonomou e Željko Đurić hanno riferito sulla presenza di Tommaseo nella stampa greca e serba; e, a chiudere, Stefan Malfer ha ricercato, con non poche sorprese, tracce tommaseiane negli archivi viennesi e nelle pubblicazioni austriache di lingua tedesca.

Per ogni testata, sono stati ricostruiti i rapporti con gli editori e con le redazioni, e sono stati censiti tutti gli interventi a firma di Tommaseo o a lui riconducibili con certezza, accompagnati, ove ritenuto opportuno, da un breve sunto del contenuto e dalla segnalazione delle loro successive riproposizioni, con modifiche o integralmente, su altri fogli o in ristampe via via riadattate e accresciute di opere precedenti, come nel caso del *Dizionario estetico* o dei saggi *Sull'educazione* dove gran parte di essi sono sistematicamente confluiti. Una pratica questa del riuso dei propri 'pezzi' esercitata ininterrottamente e disinvoltamente dal dalmata, e perciò oggetto da sempre di rilievi sarcastici: oggi forse meno legittimati (ma è una semplice constatazione, non una notazione di merito) in una editoria che vede giornalisti e saggisti "ricomporre" regolarmente i propri "libri originali" (per usare le parole della *Macchietta* del Lantosca) con materiale tutto di riporto.

L'analisi dettagliata di queste collaborazioni (assieme alle quali sono state segnalate, e quasi sempre riassunte, per ogni giornale notizie sullo scrittore o recensioni di suoi libri) ha ricalcato puntualmente anche la mappa dei suoi continui spostamenti (dal Veneto a Milano e a Firenze, e poi ancora Venezia, Corfù, Torino e infine nuovamente Firenze), rinfrescando non poco la bibliografia dei suoi scritti e producendo una serie di medaglioni da cui si potrebbe muovere per quella sua biografia in attesa di essere finalmente riscritta ad oltre sessant'anni dalla monografia di Ciampini, che anche alla luce di queste ricognizioni denuncia ormai lacune e limiti non più accettabili.

Un'ultima annotazione. La rete fittissima dei rapporti politici e culturali del Tommaseo quale emerge dai saggi qui contenuti restituisce un quadro, non soltanto letterario, in parte diverso, o quantomeno più complesso e anche più complicato, del periodo. Basterà a tale proposito scorrere l'indice dei nomi di questo volume che costituisce una sorta di dizionario di un altro Ottocento: minore, forse, se lo si misura in termini di valori estetici assoluti, ma certamente non minoritario, come qui appare in tutta evidenza, e meritevole finalmente di qualche risarcimento storiografico.

Nel licenziare questi atti è d'obbligo di ringraziare la squisita ospitalità dell'accademia degli Agiati, che sta diventando uno dei centri di riferimento non soltanto nazionali per le ricerche su Niccolò Tommaseo (se ne sarebbe assai compiaciuto Antonio Rosmini, presidente perpetuo dell'istituzione roveretana). Per la buona riuscita del convegno sono risultati determinanti la competenza e i consigli di Francesco Bruni, nonché la passione del nucleo di giovani ricercatori che attorno a lui si è andato raccogliendo in questi ultimi anni e che fa ben sperare per l'avvenire degli studi tommaseiani: tra questi, un ringraziamento particolare va ad Anna Rinaldin e a Luisanna Tremonti che hanno curato con enorme pazienza l'indice dei nomi, assistite dalle cure professionali di Roberto Conzatti, della casa editrice Osiride di Rovereto, e dell'amico e socio accademico Giuseppe Osti, il cui generoso e competente soccorso nel lavoro di revisione dei testi qui ospitati è risultato determinante.

Nonostante l'impegno degli autori e dei compilatori, in un volume di questa mole tanto fitto di nomi, numeri e date non mancheranno sviste e forse anche errori. Ce ne scusiamo anticipatamente con le parole che lo stesso Tommaseo premetteva alla stampa del primo *Saggio* del grande *Dizionario della lingua italiana*:

Fra i difetti inevitabili ai più diligenti è lo sbaglio di qualche citazione: di che però solo gli inesperti e i malevoli possono levar rumore e menare trionfo. Perché citazioni sbagliate in tutte le opere di tal fatta rincontransi non infrequenti: e a noi basti, e a' discreti, che la buona fede non è venuta mai meno.

Mario Allegri

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA ⁽¹⁾

- Due baci* = *Due Baci*, a cura di F. DANELON, Roma, Salerno Editrice, 2000.
- Dell'Italia* = *Dell'Italia*, a cura di G. BALSAMO CRIVELLI, Torino, UTET, 1926.
- Commedia* 37 = *La Commedia di Dante Allighieri col commento di N. Tommaseo*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1837, 3 voll.
- Il duca* = *Il duca d'Atene*, a cura di F. MICIELI, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2003.
- Memorie poetiche* = *Memorie poetiche*, a cura di M. PECORARO, Bari, Laterza, 1964.
- Della bellezza* = *Della bellezza educatrice*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1838.
- Relations* = *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI^e Siècle*, Recueillies et traduites par M. N. Tommaseo, Paris, Imprimerie Royale, 1838, 2 voll.
- Dell'animo Marinovich* = *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia, Il Gondoliere, 1840.
- Diz. Est.* 40 = *Dizionario estetico*, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1840.
- Studi filosofici* = *Studi filosofici*, Venezia, Il Gondoliere, 1840.
- Fede e bellezza*, ed. MARTINELLI = *Fede e bellezza*, a cura di D. MARTINELLI, Parma, Guanda, 1997.
- Fede e bellezza*, ed. DANELON = *Fede e bellezza*, a cura di F. DANELON, Alessandria, Dell'Orso, 1996.
- Scintille* = *Scintille*, a cura di F. BRUNI, con la collaborazione di E. Ivetic, P. Mastandrea, L. Omacini, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 2008.
- Dell'educazione* 34 = *Dell'educazione. Scritti varii*, Lugano, presso Giuseppe Ruggia, 1834.
- Dell'educazione* 36 = *Dell'educazione. Scritti varii*, Lugano, presso Giuseppe Ruggia, 1836.
- Dell'educazione* 42 = *Dell'educazione. Osservazioni e saggi pratici*, Venezia, Coi tipi di G. A. Andruzzi, 1842.
- Studi critici* = *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, 1843.
- Sull'educazione* 46 = *Sull'educazione. Desiderii di N. Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1846.
- Sull'educazione* 51 = *Sull'educazione. Desiderii di N. Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1851.
- Diz. Est.* 52-53 = *Dizionario estetico*, Milano, Per Giuseppe Reina, 1852-53, 2 voll.
- Commedia* 54 = *La Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note*, Milano, per Giuseppe Reina, 1854.
- Dell'educazione* 56 = *Dell'educazione. Desiderii e saggi pratici di N. Tommaseo*, Torino, Tip. Paravia e Compagnia, 1856.

- Bellezza e civiltà* = *Bellezza e civiltà o Delle Arti del Bello sensibile*, Firenze, Le Monnier, 1857.
- Ispirazione e arte* = *Ispirazione e arte, o lo scrittore educato dalla società e educatore*, Firenze, Le Monnier, 1858.
- Diz. Est. 60* = *Dizionario d'Estetica di Niccolò Tommaseo*. Terza edizione riordinata ed accresciuta dall'autore, Milano, Presso Fortunato Perelli, 1860, 2 voll.
- Dizionario* = N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 1861-1879, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, 4 voll. in 8 tomi.
- Commedia 65* = *La Commedia di Dante Allighieri Con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, Milano, Pagnoni, 1865.
- Nuovi studi Dante* = *Nuovi studi su Dante*, Torino, Artigianelli, 1865.
- Cronichetta*, ed. CIAMPINI = *Cronichetta del Sessantasei*, a cura di R. CIAMPINI, Torino, Einaudi, 1939.
- Cronichetta*, ed. GAMBARIN = *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. GAMBARIN, Firenze, Le Monnier, 1940.
- Diz. Est. 67* = *Dizionario estetico di Niccolò Tommaseo*. Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite, Firenze, Successori Le Monnier, 1867.
- Il serio* = *Il serio nel faceto*, Firenze 1868.
- Donna* = *La Donna. Scritti vari editi e inediti di N. Tommaseo*, Milano, Agnelli, 1868.
- Esercizii letterari* = *Esercizii letterari a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile, proposti da Niccolò Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1869.
- Roma e l'Italia* = *Roma e l'Italia nel 1850 e nel 1870 e le nuove elezioni, Presagi di Niccolò Tommaseo avverati e perché non si avverino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870.
- Educazione e ammaestramento* = *Educazione e ammaestramento del popolo e della nazione italiana. Augurii di N. Tommaseo*, Torino-Napoli, Unione Tipografico-Editrice, 1871.
- Donna* = *La Donna. Scritti varii di N. Tommaseo con assai giunte inedite*, Milano, Agnelli, 1872.
- Supplizio* = *Il Supplizio d'un italiano in Corfù*, introduzione e note di F. Danelon, con un saggio di T. Ikonomou, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2008.
- Secondo esilio* = *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, F. Sanvito, 1862, 3 voll.
- Giornale di Treviso* = *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» (1823-1824)*, a cura di A. COTUGNO, D. ELLERO, T. IKOMOMOU, F. MALAGNINI, A. RINALDIN, L. TREMONTI, Roma-Padova, Antenore, 2007.
- Venezia negli anni 1848 e 1849 I* = *Venezia negli anni 1848 e 1849: memorie storiche inedite con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas*, Firenze, Le Monnier, 1931, vol. 1.
- Venezia negli anni 1848 e 1849 II* = *Venezia negli anni 1848 e 1849: memorie storiche inedite con aggiunta di documenti inediti*. Introduzione e note di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1950, vol. 2.
- Diario intimo* = *Diario intimo*, a cura di R. CIAMPINI, Torino, Einaudi, 1946.
- Sul Numero* = *Sul numero*. Opera inedita preceduta da un saggio di G. Papini sul Tommaseo scrittore, Firenze, Sansoni, 1954 (E.N., I).
- Un affetto* = *Un affetto. Memorie politiche*, a cura di M. CATAUDELLA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.

CARTEGGI

- Il primo esilio = Il primo esilio di Nicolò Tommaseo 1834-1839*. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da E. VERGA, Milano, Cogliati, 1904.
- Lettere Salghetti = Lettere inedite di Niccolò Tommaseo dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli (1839-1874)*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», I, 1926, fasc. 4, pp. 3-16; fasc. 5, pp. 3-16; fasc. 6, pp. 3-14; II, 1926-27, fasc. 7, pp. 7-16; fasc. 8, pp. 15-24; fasc. 9, pp. 13-24; fasc. 10, pp. 23-32; fasc. 11, pp. 3-10; fasc. 12, pp. 17-28; III, 1927, pp. 43-52, 65-76, 131-142, 159-168, 221-232, 262-272; IV, 1927-28, pp. 35-40, 79-90, 137-148, 199-206, 255-260; V, 1928, pp. 27-36, 85-92, 191-198, 241-246; VI, 1928-29, pp. 340-348, 443-452 (il lavoro, senza nome del curatore e commentatore, è preceduto da una presentazione di A. CIPPICO, *Di Francesco Salghetti-Drioli*, I, fasc. 3, 1926, pp. 2-12).
- Cart. T.-Capponi I* = N. TOMMASEO & G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I (1833-1837), a cura di I. DEL LUNGO & P. PRUNAS, Bologna Zanichelli, 1911.
- Cart. T.-Capponi II* = N. TOMMASEO & G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II (1837-1849), a cura di I. DEL LUNGO & P. PRUNAS, Bologna Zanichelli, 1914.
- Cart. T.-Capponi III* = N. TOMMASEO & G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, III (1849-1854), a cura di I. DEL LUNGO & P. PRUNAS, Bologna Zanichelli, 1920.
- Cart. T.-Capponi IV 1* = N. TOMMASEO & G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, IV 1 (1854-1859), a cura di I. DEL LUNGO & P. PRUNAS, Bologna Zanichelli, 1923.
- Cart. T.-Capponi IV 2* = N. TOMMASEO & G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, IV 2 (1959), a cura di I. DEL LUNGO & P. PRUNAS, Bologna Zanichelli, 1932.
- Cart. T.-Filippi = Il Tommaseo e l'amico della sua giovinezza (Carteggio inedito)*, a cura di G. GAMBARIN, estr. dall'«Archivio Storico per la Dalmazia», XXVIII, 1940 [carteggio con N. FILIPPI].
- Cart. T.-Gar = Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar, 1840-1871*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, TEMI, 1987.
- Cart. T.-Poerio = R. CIAMPINI, Alessandro Poerio e il Tommaseo. Lettere inedite*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXIII, 1936, pp. 577-606.
- Cart. T.-Popović = M. ZORIĆ, Carteggio Tommaseo – Popović*. I (1840-41), in «Studia Romanica et Anglica Zagrabienis», 24, 1967, pp. 169-240; II (1842-43), 27-28, 1969, pp. 207-294; III (1844), 38, 1974, pp. 279-337; *Parte seconda*. I (1845), 40, 1975, pp. 221-293.
- Cart. T.-Rosmini I* = N. TOMMASEO & A. ROSMINI, *Carteggio edito e inedito*, I (1819-1826), a cura di V. MISSORI, Milano, Marzorati, 1967.
- Cart. T.-Rosmini II* = N. TOMMASEO & A. ROSMINI, *Carteggio edito e inedito*, II (1827-1855), a cura di V. MISSORI, Milano, Marzorati, 1967.
- Cart. T.-Rosminiani = Carteggio Tommaseo - PP. Rosminiani. Commemorazioni*, III (1855-1873), a cura di V. MISSORI, Milano, Marzorati, 1969.
- Cart. T.-Vieusseux I* = N. TOMMASEO & G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, a cura di R. CIAMPINI & P. CIUREANU, I (1825-1834), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.
- Cart. T.-Vieusseux II = Carteggio inedito fra N. Tommaseo e G.P. Vieusseux (1835-1839)*, a cura di V. MISSORI, Firenze, Olschki, 1981.
- Cart. T.-Vieusseux III 1 = Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III 1 (1840-1847), a cura di V. MISSORI, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Le Monnier, 2002.
- Cart. T.-Vieusseux III 2 = Tommaseo-Vieusseux*, III 2 (1848-1849) a cura di V. MISSORI,

- con premessa di C. Ceccuti, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Le Monnier, 2002.
- Cart. T.-Vieusseux IV = Carteggio Tommaseo-Vieusseux, IV (1850-1855)* a cura di V. MISSORI, con premessa di C. Ceccuti, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Le Monnier, 2006.
- Cart. Capponi-Lambruschini = Carteggio Capponi-Lambruschini*, a cura di V. GABBRIELLI, Firenze, Le Monnier, 1996.
- Cart. Lambruschini-Vieusseux II = Carteggio Lambruschini-Vieusseux II (1835-1837)*, a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 1998.
- Cart. Lambruschini-Vieusseux III = Carteggio Lambruschini-Vieusseux III (1838-1840)*, a cura di V. GABBRIELLI, Firenze, Le Monnier, 1999.
- Cart. Lambruschini-Vieusseux IV = Carteggio Lambruschini-Vieusseux IV (1841-1845)*, a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 1999.
- Cart. Mustoxidi-De Tipaldo = A. MUSTOXIDI & E. DE TIPALDO, Carteggio 1822-1860*, a cura di D. ARVANITAKIS, Atene, Museo Benaki-Kotinos, 2005.
- Cart. Tenca-Camerini = La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-59: carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. DE LUCA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973.

MANOSCRITTI

BNCF= Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

CT= Carte Tommaseo

CV= Carte Vieusseux

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- BERENGO, *Intellettuali = Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980.
- Scritti editi e inediti = Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. CIAMPINI, Firenze, Sansoni, 1943.
- CIAMPINI, *Studi e ricerche = R. CIAMPINI, Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944.
- CIAMPINI, *Vita = R. CIAMPINI, Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945.
- CIUREANU, *Gli scritti francesi = P. CIUREANU, Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, S.C.I.A., 1950.
- Opere*, ed. BORLENGHI = N. TOMMASEO, *Opere*, a cura di A. BORLENGHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.
- Opere*, ed. PUPPO = N. TOMMASEO, *Opere*, ed. M. Puppo, Firenze, Sansoni, 1968, 2 voll.
- PECORARO, *Testamento = M. PECORARO, Il testamento letterario del Tommaseo (inedito)*, «G.S.L.I.», LXXI (1954), vol. CXXXI, fasc. 393, pp. 33-69.
- DEBENEDETTI, N. T. = G. DEBENEDETTI, *Niccolò Tommaseo*, Milano, Garzanti, 1973.
- PIRJEVEC, T. e gli Slavi = J. PIRJEVEC, *Tommaseo e gli Slavi*, Firenze, Olschki, 1977.
- N. T. *nel centenario della morte = Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. BRANCA & G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1977.

- Primo centenario* = *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo*. Atti delle onoranze tommaseiane (Firenze, marzo-maggio 1974), Firenze, Olschki, 1977.
- BEZZOLA, T. *a Milano* = G. BEZZOLA, *Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978.
- N. T. *e Firenze* = *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 12-13 febbraio 1999), a cura di R. TURCHI & A. VOLPI, Firenze, Olschki, 2000.
- N. T. *e il suo mondo* = *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, a cura di F. BRUNI, Catalogo della Mostra organizzata dalla Biblioteca Nazionale Marciana, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002.
- N. T. *dagli anni giovanili al "secondo esilio"* = *Niccolò Tommaseo dagli anni giovanili al «secondo esilio»*. Atti del Convegno di Studi (Rovereto, 9-11 ottobre 2002), a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2004.
- N. T.: *popolo e nazioni* = *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2004, 2 voll.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2008, 71 voll.

DONATELLA MARTINELLI

ALLA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ

La collaborazione del Tommaseo al «Nuovo Ricoglitore» (1825-1833)

1. L'inchiesta sul Tommaseo giornalista a Milano non promette novità consistenti dal punto di vista puramente documentario. Al Bezzola spetta il merito di avere prodotto, quasi trent'anni fa, un volume, *Tommaseo a Milano*, cui tutti gli studiosi del Tommaseo hanno fatto utilmente ricorso. Vi si propone un accurato censimento dell'attività del Tommaseo nel «Nuovo ricoglitore»: e a quell'inventario non molto resta, in verità, da aggiungere. Va detto tuttavia che l'inchiesta del Bezzola si ferma al luglio del 1827, quando il Tommaseo lascia la città: ma la storia dei rapporti con il periodico prosegue ben oltre, e si estende alle riviste che gli succedono («Il Ricoglitore italiano e straniero», 1834-38, e l'«Indicatore lombardo», cui è dedicato qui un contributo specifico) a testimonianza di una lunga fedeltà del Tommaseo alla città che aveva segnato indelebilmente la sua vicenda umana e intellettuale. Occorre aggiungere infine che, inserito in un quadro a tutto tondo del soggiorno milanese, il capitolo dell'attività giornalistica, nella monografia del Bezzola, un poco si perde: mancano alcune coordinate utili a leggere questa esperienza nella sua complessità (in particolare una più attenta analisi del contesto culturale: quel continuo gioco di sponda che oppone il «Nuovo Ricoglitore» alla «Biblioteca italiana» in un intreccio di riprese e di allusioni). È mia intenzione, sulle orme del Bezzola, riscattare, quanto possibile, la collaborazione alla rivista dello Stella dalla dimensione del ragguaglio bibliografico, quasi si trattasse di attività servile, e tirocinio minore, utile solo alla materiale sopravvivenza (come certamente, di fatto, anche fu) per farne una tappa essenziale alla sua formazione e apprendistato. Chi studia il Tommaseo sa quanto questi due anni e mezzo contino nella sua storia. Pur avendo già scritto su altri

periodici, *in primis* sul «Giornale» di Treviso (di cui è stata ora procurata la raccolta in volume) ⁽¹⁾, è a Milano che Tommaseo scopre la sua vocazione a un giornalismo nuovo rispetto al passato, e più chiaramente comprende ciò di cui può e vuole occuparsi nella propria vita: non solo poesia e letteratura, ma lingua, lessicografia, critica e, appunto, giornalismo. Questa pagina importante della storia del dalmata è scritta in buona misura nelle pagine del «Nuovo Ricoglitore». Il Tommaseo arriva a Milano proprio quando, nel gennaio del 1825, Anton Fortunato Stella annuncia al pubblico il programma del suo «Nuovo Ricoglitore». Vi giunge quasi fuggendo da un mondo che sente chiuso in sé, incapace di rinnovarsi, condannato a una lenta involuzione: progressivamente ridotto, dopo che la caduta della Serenissima, a provincia (a «carcame – dirà il 3 gennaio 1825 al Marinovich –, dell’Adriatico Leone») ⁽²⁾. I rapporti con lo Stella cominciano con i toni spavalidi di un giovane certo di avere trovato finalmente la strada della gloria («Dans cette mer [sic] orageuse, foudroyé de tant de malheurs, j’entrevois cependant, Dieu merci, ma bonne étoile. Mons. Stella, ce n’est pas en vain que le ciel vous a donné ce beau nom; il y a de la fatalité là-dedans», così allo Stella, in lettera non datata, ma collocata dal Bezzola nel gennaio-febbraio del 1825) ⁽³⁾; proseguono con i lamenti di chi giace sotto un giogo pesante

⁽¹⁾ N. TOMMASEO, *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete» (1823-24)*, a cura di A. COTUGNO, D. ELLERO, T. IKONOMOU, F. MALAGNINI, A. RINALDINI & L. TREMONTI, Roma-Padova, Antenore, 2007.

⁽²⁾ Il giudizio può apparire eccessivo, spropositato, ma mi sembra in buona misura condivisibile. Rinviamo a uno dei saggi “quadro” migliori della cultura veneta di primo Ottocento: P. TREVES, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, particolarmente acuto là dove tratteggia l’ambiente di Treviso, nel quale il Tommaseo aveva esordito nella veste di giornalista, e dal quale si distacca per raggiungere Milano, dominante dalla consuetudine settecentesca delle poesie di occasione: «era naturale che i locali autori e lettori volessero conservar memoria delle fauste occasioni che avevano promosso tanta messe di versi [...] Di qui la misera vita e, nonostante vi collaborassero Bianchetti, Carrer e Tommaseo, il carattere peggio che provinciale de’ periodici, troppo scarsamente informativo o recensitivo, di quanto altrove si pubblicava. L’avvertì, sin dalla nascita del “Giornale di Treviso”, l’abile Paravia, che aveva contatti vari nella Penisola e dovette la cattedra di Torino «per i buoni uffici» del conte Napione: donde il rimprovero al direttore effettivo del periodico, don Giuseppe Monaco, di recensire, quasi soltanto opuscoli e scrittarelli più o meno locali, epperò nati e morti ad un punto, destituiti di qualunque interesse per gli stessi trevigiani e finitimi, una volta passati l’occasione e il ricordo. [...] Ma non aveva torto il buon arciprete di Postioma a ribattere che, se in teoria aveva ogni ragione l’amico, in pratica la situazione era sostanzialmente irrimediabile, perché libri importanti, italiani e stranieri, non gli pervenivano per la recensione», *Dall’età napoleonica alla prima guerra mondiale (Storia della cultura veneta, VI)*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 375.

⁽³⁾ BEZZOLA, T. a Milano, p. 196.

che non promette gloria, ma l'avvilimento di un oscuro lavoro di compilazione ⁽⁴⁾. Di mezzo c'è l'*affaire* del Cicerone, prima affidato al Tommaseo, e poi tolto, dopo il giudizio negativo del Leopardi ⁽⁵⁾. In realtà l'incontro con il libraio editore Anton Fortunato Stella (1757-1833), propiziato dal marchese Gian Giacomo Trivulzio, è evento fondamentale per il giovane: «Giunsi a Milano raccomandato dal Gamba al Trivulzio, dal Trivulzio allo Stella. Il qual mi diede lavoro, assicuratosi che io potevo lavoracchiare per lui senza mandarlo in malora. E se n'assicurò dando a leggere qualcosa di mio a Vincenzo Monti, che non ne parve scontento» ⁽⁶⁾. A distanza di anni insomma, dal culmine della raggiunta maturità, gli rende giustizia: «buon vecchio, la cui memoria i' amo, sebbene assai mal conosciuto da lui» ⁽⁷⁾. Un desiderio confuso di cose grandi sospinge il giovane nel nuovo mondo che gli si dischiude innanzi: «Il March. Trivulzi m'accorse cortesemente [...] Egli m'ha raccomandato allo Stella, che m'occupa in lavoretti, di cui magro è l'utile, l'onore nullo. Spero tra non molto di far men peggiore la mia sorte; e all'amore dell'Italia e del Bello sacrificio intanto queste dolorose primizie d'umiliazione» (così al Gamba, nell'aprile 1825) ⁽⁸⁾. È insomma giunto a Milano, come gli rimprovera il suo grande padre spirituale, il Rosmini, con la testa piena di chimere: come se il mondo intero fosse lì ad attenderlo ⁽⁹⁾. Il libraio veneto è il primo grande editore che incontra: e sperimenta per la prima volta la difficoltà, in lui così difficile da vincere, di conoscere gli altri e di farsi conoscere.

2. La figura di Anton Fortunato Stella è stata ben tratteggiata da Marino Berengo: uomo colto, ma anche abile nel commercio (memora-

⁽⁴⁾ «Quando potete, scrivetemi dello stato vostro; e se in quei poveri Enimmi è cosa che vi dispiaccia, scrivetmene per pietà. Io sono così malcontento di que' figliuoli vermicelli, che a sentirmene dire un po' di bene, insanisco di gioia. A questo stato mi ridusse l'aver che fare con un Librajaccio Veneto. Il core mi diceva che da un Veneziano io non caverei rapa di bene», sempre al Marinovich, in data 25 settembre 1825 (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 205).

⁽⁵⁾ Se ne occupa estesamente il Bezzola, che dedica alla vicenda il cap. VI del suo studio (*L'edizione di Cicerone e lo scontro col Leopardi*) e pubblica in Appendice il *Saggio inedito di commento alla prima Catilinaria di Cicerone* (BEZZOLA, *T. a Milano*, pp. 250-268).

⁽⁶⁾ *Memorie poetiche*, p. 154.

⁽⁷⁾ *Ivi*, p. 162.

⁽⁸⁾ BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 230.

⁽⁹⁾ «Non potete credere quanto mi sia sensibile alla vostra condizione; e allorché sempre mal corrisposto, non dal vostro cuore nè dal vostro intelletto, ma dalla visione che in voi regna delle chimere, vi offerisco ancora di ritirarmi e lasciare a voi una parte del mio picciolo guscio; io vi accetto come ospite, se non più come collaboratore; avrete sempre una tessera ospitale presso di me», *Cart. T. Rosmini*, vol. I, p. 312.

bile la contesa con Antonio Cesari: «un braccio di ferro tra giganti che si accapigliano per un paio di lire, ma che sono disposti alla rottura nociva ad entrambi, piuttosto che cedere su quella che diviene subito una questione di principio»⁽¹⁰⁾. Aveva esordito in sordina pubblicando, dal 1814, lo «Spettatore» del Malte-Brun (sin dai primi fascicoli «ravvivato da qualche estrosa manipolazione del libraio milanese») ⁽¹¹⁾: sino al 1818, quando il giornale parigino cessa. Gli subentra «Il Raccolgitore», di Davide Bertolotti, che nel 1825 cede l'amministrazione, e in sostanza la redazione, allo Stella. Nasce quindi «Il nuovo Ricoglitore», che dura sei anni: nel 1834 diviene infatti il «Il Ricoglitore italiano e straniero» ⁽¹²⁾. Nel gennaio del 1825, presentando al pubblico la sua nuova creatura, lo Stella non nascondeva le sue ambizioni: «niuno sforzo verrà perdonato a fine che il Nuovo Ricoglitore tenga uno de' primi posto tra i Giornali d'Italia, come senza alcuna millanteria si può dire esser avvenuto de' suoi due maggiori fratelli» ⁽¹³⁾. E assicura alla nuova rivista, rispetto alle precedenti, il pregio della regolarità (sarebbe uscita tutti i mesi, anzi per l'esattezza: «l'ultimo giorno di ciascun mese»). L'arrivo del giovane dalmata veniva a coincidere dunque con un momento di grande disponibilità dello Stella: occorreano nuove voci e nuove figure da opporre al compatto schieramento della «Biblioteca italiana». Il «Nuovo Ricoglitore» entra dunque sulla scena letteraria milanese a far paragone di sé con la «Biblioteca Italiana»: paragone quanto mai impegnativo, che oppone la robusta struttura di una rivista potente, dominata da Paride Zaiotti, settecentescamente affacciata su più versanti del sapere, più attenta all'erudizione che all'attualità, con una rivista all'apparenza assai più esigua (la metà circa da un punto di vista quantitativo), abborracciata, di minor respiro, ma ben più calata nell'attualità, e nella sostanza favorevole ai romantici: i riferimenti dell'una all'altra sono numerosi, anzi si può ben dire che non si possa leggere il «Nuovo Ricoglitore», e intenderne appieno la compagine, senza l'occhio proteso alla «Biblioteca italiana». Il confronto è impari: nondimeno l'abilità dello Stella riesce talora a sollevare la sua rivista di molto sopra la rivale. Pensiamo ai mesi che vanno tra l'autunno del 1825 e la

⁽¹⁰⁾ BERENGO, *Intellettuali*, p. 59.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, p. 205.

⁽¹²⁾ La rivista era di proprietà di Davide Bertolotti, che aveva ottenuto la licenza governativa: egli si appoggia a un editore, che tiene i contatti con la tipografia e gli manda le bozze. Insomma è una direzione poco incisiva e col passare degli anni sempre più nominale, come chiarisce il Berengo (*Ivi*, p. 206).

⁽¹³⁾ Il breve avviso: *Anton Fortunato Stella ai Lettori*, occupa le pp. 3-4 del primo numero di gennaio.

primavera del '26: si susseguono, del Leopardi, l'annuncio delle *Canzoni*, la traduzione della satira di Simonide sopra le donne, gli *Idilli e volgarizzamenti di alcuni versi morali dal greco* (*L'infinito* e *La sera del giorno festivo*); l'ode del Monti *Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti* e *Le nozze di Cadmo e d'Ermione* (tutto sommato non sfigura nella serie la recensione del Tommaseo all'*Adelchi*). Nel complesso peraltro sempre più si fa evidente al Tommaseo che il «Nuovo Ricoglitore» costituisce un interessante esperimento alternativo all'«Biblioteca italiana», non già un modello di nuova rivista e di nuovo giornalismo, rappresentati, a ben altro titolo, dall'«Antologia» di Firenze. Il Tommaseo ne fornisce in più luoghi un giudizio severo, e addirittura può scrivere al Marinovich, nel giugno del 1826: «Duolmi che vi siate associato al Ricoglitore. È un meschino giornale ov'io pongo qualche articolo pur per servire agli Amici. L'Antologia è altra cosa: diretta da un brav'uomo e paziente, onorata dai nomi di Giordani, di Cicognara, di Lucchesini, di Zannoni, di Ciampi, di Montani, di Niccolini, di Micali, di Benci, di Moreni, d'Inghirami, di Carmignani, tutti uomini in loro sfera valenti ed onorati, essa piace anche fuori d'Italia. Per gli stati nostri va libera, se non che a Milano ne fermano un qualche fascicolo, che contenga cose diverse da quelle cose, che giovano a conservare lo stato presente delle cose: ma questo è raro, e non è dappertutto. Se potete rigettare il Ricoglitore, e associarvi a quella per via di Missiaglia a Venezia, che ha sempre affari con Morovich e con Vieusseux Direttore, farete buon cambio»⁽¹⁴⁾. Pur tuttavia, facendo paragone di sé con la «Biblioteca Italiana», la rivista dello Stella stava a dire che un certo giornalismo, al servizio di un potere oppressivo, aveva fatto il suo tempo, e che l'ammanto di un'aurea e dotta letterarietà non poteva più fare velo alla realtà di una linea politica reazionaria. Si spiega come, nell'aprile del 1826, in lettera al Vieusseux, la rivista austriacante è liquidata con una delle trovate più graffianti: «La Biblioteca Italiana nacque senza i piaceri della concezione, e senza i dolori del parto. È un aborto concepito dormendo» (cart. T.-Vieusseux, vol. I, p. 32).

Il ruolo del «Nuovo Ricoglitore» si gioca in larga misura proprio nel primo anno a Milano, il 1825, tra i due estremi di un eccesso di ottimismo e di un distacco precoce. Quando il Tommaseo, già sul finire di quell'anno, stringe i suoi rapporti con il Vieusseux, è l'«Antologia» la stella polare cui il giovane guarda, e in quella legge il proprio futuro. Si comprende come la partecipazione del dalmata al periodico milanese

⁽¹⁴⁾ BEZZOLA, T. a Milano, p. 216.

decrezca di importanza progressivamente nel corso del 1826. Passa la bufera del Cicerone (l'edizione affidata dallo Stella al Tommaseo, e revocata poi su consiglio del Leopardi): ma la riconciliazione con l'editore, è poco convinta e poco convincente: «Io mi sono rappaciato con esso, ma solo per donargli qualche cosuccia mia. Io non vo' che paia essere stata viltà una spontanea, e non aspettata conciliazione. Ma paresse'anco, non monta. Meritano forse gli uomini che si prenda cura di parer saggi e magnanimi agli occhi loro?» (così al Marinovich, 30 marzo 1826) ⁽¹⁵⁾. Col passare del tempo la collaborazione diventa davvero secondaria: «Scrivo pel Ricoglitore gratis: per l'Antologia di Firenze pagato»: così al Filippi, in data 11 maggio 1827 ⁽¹⁶⁾; e al Marinovich, il 27 aprile 1827: «Dei lavori del Ricoglitore non parlo: fatti a penna corrente, gratuiti, e pregato» ⁽¹⁷⁾.

Scaduto di interesse a fronte di progetti ben più ambiziosi, il «Nuovo Ricoglitore» continua a restare vivo nel tempo, come luogo di grandi e durature solidarietà, e di ideali condivisi: conta infine come servizio prestato agli amici romantici che vi gravitano intorno (specie il Cantù e il Sartorio), ma anche e soprattutto al Vieusseux, per il quale allestisce, come si vedrà, la speciale rubrica dedicata all'«Antologia». Un'attenzione particolare meritano le recensioni e gli annunci che supportano iniziative editoriali del Tommaseo: la rivista dello Stella svolge per il Tommaseo una discreta, ma efficace, funzione di cassa di risonanza e di sponsorizzazione ⁽¹⁸⁾. Così per il *Perticari confutato da Dante*, o per la collana degli *Storici greci minori* del Sonzogno, opera di punta nel panorama delle iniziative editoriali di quegli anni ⁽¹⁹⁾ (e al centro, sia detto qui incidentalmente, di una importante *querelle* letteraria con la «Biblioteca italiana») ⁽²⁰⁾. Particolarmente rilevante l'annuncio copioso del *Di-*

⁽¹⁵⁾ BEZZOLA, T. a Milano, p. 210.

⁽¹⁶⁾ Cart. T.-Filippi, p. 98.

⁽¹⁷⁾ BEZZOLA, T. a Milano, p. 221. E anche al Marinovich, in data 30 marzo 1826: «Eccovi intanto un articolo sulla Mitologia, donato anche questo allo Stella» (Ivi, p. 210).

⁽¹⁸⁾ Più o meno direttamente gli annunci sono ispirati dettati dall'autore, o da lui dettati, come nel caso del *Perticari confutato da Dante*: «Contro le opinioni del Perticari, ch'io stimo come valentissimo e come ottimo letterato, non però come pensatore profondo, né come giusto giudice delle toscane eleganze, io non pubblico che brevi cenni: poiché la questione è dall'un lato sì chiara, dall'altro sì frivola che non meritava di più. – Posso dire con tutta certezza che chiunque avrà la sofferenza di leggermi ne sarà pienamente convinto», «Nuovo Ricoglitore», ottobre 1825, p. 752.

⁽¹⁹⁾ Vi si sofferma il BERENGO (*Intellettuali*, pp. 160-62), che pone l'accento sul le arischiare ambizioni dell'editore.

⁽²⁰⁾ Il valore della prova era riconosciuto *obtorto collo* (e cioè mista ai soliti veleni)

zionario dei Sinonimi nel gennaio 1830, con lunga citazione dalla Prefazione, seguito a breve (giugno 1830) da nuova ampia recensione del secondo fascicolo.

3. Il profilo del soggiorno milanese è così intenso che ne potremo qui delineare solo un breve tratto, quello che accoglie e racchiude il memorabile anno 1825, quando il Tommaseo sembra volersi giocare il tutto per tutto sulla affollata ribalta milanese (così diversa, se ne renderà conto a sue spese, da quella del «Giornale» di Treviso), con una giovanile intemperanza che rischia di mettere a repentaglio il destino di una vita.

Pensa e crede, sulle prime, di poter far valere la sua squisita sensibilità poetica facendo le pulci letterarie a traduttori e poeti. E di sottili censure è condita la recensione alle *Perle dell'Antico Testamento*: censure pericolose, di chi non fa conto dell'altrui suscettibilità: «Legga [...] un mio articolo sulle Perle di M. Patriarca; lavoro che mi fece in Milano prima odiar che conoscere. Poiché ci ha un motto di Maffei. Ma se i vili trionfano, sentano almeno talvolta dal puro labbro degl'infelici il libero suono del Vero che temperi la matta loro ebrietà» ⁽²¹⁾.

Alla poesia si dedica ancora saltuariamente, con parabola discendente, se nell'agosto del 1826 può scrivere al Marinovich: «Fo qualche articolo per l'Antologia: versi nulla; chè non mi sento Poeta» ⁽²²⁾; e più tardi, nelle *Memorie poetiche*, sosterrà che il Manzoni lo ha dissuaso: per ragioni diverse, è da credere, che per mero giudizio di valore (le

anche dalla «Biblioteca italiana» nella recensione anonima (*Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Apollodoro tradotto dal cav. COMPAGNONI. Pausania (il primo tomo) tradotto dal cavaliere Sebastiano CIAMPI. Arriano, Opuscoli tradotti da varj. Milano, 1826-1827 [...]*, pp. 161-174) che apre il numero del maggio 1827, pp. 161-174: «Lasciando in disparte il Racchetti, tutto inteso per avventura alle sue note, il Mastrofini, il Blandi ed il Tommaseo hanno certamente studiato tutti e tre di ritrarre l'immagine dello stil d'Arriano, e tutta volta non si somigliano più di tanto fra loro. I primi due si potrebbero nondimeno ridurre ad un medesimo genere, sì poche e sì leggere ci sembrano le dissomiglianze; ma il Tommaseo si divide non poco da loro con uno stile più nervoso e più grave. Se questo sia veramente il carattere dello stil d'Arriano, seguace perpetuo di Senofonte, non oseremmo affermarlo; ma ben vogliam dire che la versione del Tommaseo ne piace, ed è tale da leggersi assai volentieri. Vogliamo notare eziandio per coloro che non leggono il greco, che nell'epistola all'imperatore lo stil d'Arriano è più grave ed elaborato che nelle storie veracemente senofontee. Ma perché il signor Tommaseo, sì acerbo nemico d'ogni pedanteria, ha credute necessarie tante note all'umile trattatello della caccia? E in una di queste note un lungo inutilissimo brano del Firenzuola al solo fine di poter dire che la mitologia è opportunissima dove si tratti di cani!», p. 174.

⁽²¹⁾ BEZZOLA, T. a Milano, p. 77.

⁽²²⁾ In data 20 agosto 1826 (*Ivi*, p. 218).

stesse insomma che avevano distolto lui per primo dalla strada degli *Inni sacri*)⁽²³⁾.

Da questi angusti recinti lo trae la recensione all'*Adelchi*, in un momento in cui le polemiche romantiche si accentravano sul teatro. Come è noto la conoscenza approfondita dell'opera del Manzoni risaliva al 1823, quando il Rosmini aveva proposto al Tommaseo un articolo sul Manzoni nel periodico torinese «L'amico d'Italia»⁽²⁴⁾. È in realtà il Rosmini la vera 'stella' che guida il giovane nell'avventura milanese e lo soccorre quando fa naufragio. Ed è per una concatenazione di eventi sembra trascendere la mera contingenza, insomma per una sorta di necessità, diciamo così, ineluttabile, che il Rosmini addita al Tommaseo il Manzoni, e il Tommaseo presso il Manzoni, com'è noto, conduce il Rosmini⁽²⁵⁾. Si realizza così una delle convergenze filosofico-religiose e politiche più significative del nostro Risorgimento.

Nella difesa dell'*Adelchi* per la prima volta il Tommaseo rivela una visione non più tanto e solo letteraria, ma storica, e vorrei dire politica, nuova. Egli ne è ben consapevole, se è vero che esibisce lo scritto come credenziale al Vieusseux, nella prima lettera del settembre del 1825⁽²⁶⁾. Ed è questa stessa recensione che, come è noto, gli apre anche le porte della casa di via Morone. L'articolo, che esce a puntate nei mesi di aprile-maggio-giugno 1825⁽²⁷⁾, si situa nel contesto delle rinnovate polemiche sulla tragedia, suscitate dalla dura requisitoria di Paride Zaiotti, uscita nella «Biblioteca italiana» del marzo e maggio 1824. E qui cade opportuna una citazione che documenti la nuova incisività che innerva la prosa del Tommaseo quando tratta il tema patriottico (e, altrove, anche quello religioso):

⁽²³⁾ «Sebbene la conoscenza del Manzoni m'avesse spaventato dal più scrivere versi, pure ne scrissi [...]», *Memorie poetiche*, p. 208.

⁽²⁴⁾ Scrive al Rosmini, in data 4 luglio: «Veggio di non poter ben far l'articolo di Manzoni, senza aver le sue cose sott'occhio»; e il Rosmini in risposta: «Vi mando le cose del Manzoni e attenderò l'articolo», *Cart. T.-Rosmini*, vol. I, pp. 229 e 235.

⁽²⁵⁾ Sui tempi e le circostanze dell'incontro non ha fatto in verità piena luce neppure la recente Edizione Nazionale del *Carteggio Alessandro Manzoni-Antonio Rosmini*, premessa di G. RUMI, introduzione di L. MALUSA, testi a cura di P. DE LUCIA, Milano, Casa del Manzoni, 2003.

⁽²⁶⁾ «Ella potrà volendo conoscermi dagli Articoli ch'io pubblicai sull'*Adelchi* del Manzoni, nell'Aprile, nel Maggio e nel Giugno del nuovo *Ricoglitore* [...]», *Carteggio*, p. 15. E in lettera al Rosmini, non datata, ma collocabile nella seconda metà del novembre del 1825: «li articoli sull'*Adelchi* del Manzoni, inseriti nel "Nuovo Ricoglitore", in risposta a que' dello Zajotti, sono, comechè gittati all'infretta, sono quelli che, dopo il Galateo, più di tutte le mie coserelle qui piacquero», *Cart. T.-Rosmini* I, p. 315.

⁽²⁷⁾ A25.2, A25.4, A25.5.

Trattasi d'un regno possente dalla forza fondato, scrollato dalla ingiustizia, disciolto dal tradimento, dalla forza distrutto: e il soggetto degno non sarà, non capace d'una tragedia? Trattasi della servitù quasi fatale d'una intera nazione; e le sventure d'una nazione saranno men lamentabili delle sventure d'un uomo? Se primo il Manzoni pose sulla scena co desto nuovo subietto di pietà e di terrore, gl'italiani dovranno gliene sapere mal grado?

Peraltro sono molti i limiti della lettura critica dell'opera del Manzoni, specie dove il Tommaseo non rinuncia al vezzo di criticare singoli punti (ed era la scuola terribile della «Biblioteca italiana»: quel fare giornalismo letterario guardando le minuzie, quell'attaccare le grandi imprese facendo leva sui minimi, veri o presunti, cedimenti formali). Una brutta abitudine dalla quale viene distolto di lì a poco dal grande Vieusseux. Insomma la recensione documenta l'irrompere ancora grezzo sulla scena della formazione di una materia nuova, tumultuosa, non bene dominata, ma decisiva per gli sviluppi futuri.

Può sorprendere che nel maggio del 1825 tuttavia, proprio quando ha licenziato l'ultimo articolo sull'*Adelchi*, stanco delle polemiche milanesi, e quasi già sentendo incombere la minaccia di una esclusione dall'impresa del Cicerone, torni a proporre quella sua antica identità di giovane di straordinaria sensibilità poetica che gli aveva dischiuso il favore dei letterati illustri: anzi, più a monte ancora, quella di poeta di lingua latina che aveva coltivato con amore quasi esclusivo negli anni padovani, e che gli aveva assicurato il favore del Rosmini, e poi del Manzoni. Ha bisogno di mostrare ciò che può fare: soprattutto in un momento in cui spera di dirigere il nuovo Cicerone. E sceglie di tradurre in latino un'ode del Paravia, con una premessa che svela, senza bisogno di commento, l'astio nei confronti dei suoi avversari:

Se quegli animaluzzi anonimi che paiono a quando a quando volermi graffiare, e di cui mi si dice che intendono a questo modo farmi sapere che' e' mi vorrebbero far male, sapessero di latino, io vi pregherei d'offrir loro questo ossicino da esercitarvi la loro virtù corrosiva. Ma poichè pari in que' miseri è alla viltà la barbarie, lasciamli, Amico, nella oscurità ignominiosa in cui vivono, e nella quale, se peggior vituperio non li tragge, morranno.

Non troveremo mai più, nella carriera del Tommaseo, questo genere di prove, né questo registro, retaggio del chiuso ambiente padovano, nel quale la gloria poteva apparire premio di un'eccellenza squisitamente umanistica, e la concorrenza dei giovani più dotati si giocava, con l'animosità di una gara senza quartiere, sugli 'ossicini' delle somme *auctori-*

tates volgari e, soprattutto, latine. A Milano, nel mezzo di una società non insensibile, certo, all'eccellenza poetica, ma votata sempre più all'impegno politico, dove anche le battaglie letterarie si tingono tutte dei colori dell'attualità, altre sono le prove richieste, e altro è il tono che può guadagnare a un giovane reputazione.

Vero è che nel frattempo, oscillando tra vecchio e nuovo, nella primavera, il Tommaseo sta già mutando profilo intellettuale: comincia ad agire la scuola di via Morone. Sappiamo che, già nell'aprile, ha in mano una *Seconda Proposta di correzioni e aggiunte alla Crusca*, che vende allo Stella; poi ci ripensa, i tempi parendogli prematuri ⁽²⁸⁾. Insomma una passione crescente per la lingua e la lessicografia italiana si fa strada e trova alimento nel fervore di studi linguistici di quegli anni a Milano: ne troviamo il segno nel *Dialogo* sul Vannozzo, che esce nel «Nuovo Ricoglitore», ironica ripresa del modello montiano della *Proposta*, inteso a presentare in una luce nuova l'edizione delle *Rime* di Vannozzo, stampata a Padova, presso la tipografia del Seminario, nel 1825. Tra la primavera e l'estate si butta nelle questioni di lingua: «Più andavo e più sbagli e storici e filologici, e civili (perché a codesto da ultimo riesce ogni cosa) del Perticari mi parevano gravi; e presi a volerli additare. E mi misi a studiare forte ed a leggere, e molto scrissi: poi il molto restrinsi in un libriccino ch'uscì col titolo *Il Perticari confutato da Dante*, e destò la compassione e il sorriso degl'innumerabili sapienti, che del Perticari la sapienza onoravano come maggior della loro» ⁽²⁹⁾. In verità l'estro polemico antimontiano, probabilmente fomentato dalle discussioni di via Morone, lo ha preso (in ottobre esce sul «Nuovo Ricoglitore» l'annuncio del *Perticari*). Un'iniziativa in quel momento temeraria ⁽³⁰⁾: criticare il Perticari era tirarsi addosso il Monti, quindi il Trivulzio (molto influente), quindi la «Biblioteca italiana» che era tornata a sostenerlo. Tutto questo in un autunno che già, intervenuta la rottura con lo Stella, si preannunciava difficile. È il momento veramente cruciale della storia del dalmata, che sembra dover pagare in una volta i suoi azzardi, le imprudenze e impertinenze: quella sua voglia di giocare tutto in una volta il suo destino, pur di trovare una strada che lo porti lontano dalla natia Sebenico. Il «Nuovo Ricoglitore» accoglie le prime, significative prove della nuova vocazione alla lessicografia italiana: in particolare il *Saggio*

⁽²⁸⁾ Ci pensa ancora nell'agosto del 1826 (ne accenna in lettera al Marinovich, vd. BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 218).

⁽²⁹⁾ *Memorie poetiche*, pp. 170-171.

⁽³⁰⁾ Il Manzoni aveva predetto: «Mi spiace che le si getteranno addosso», *Colloqui col Manzoni*, a cura di A. Brighenti, Roma, Editori riuniti, 1985, p. 217.

di etimologia ⁽³¹⁾ che ci rivela un Tommaseo immerso in questioni lessicali e teso a corroborare le proprie competenze linguistiche.

4. Proprio nell'autunno del 1825, nel momento cioè di maggiore difficoltà, quando si sente tradito dallo Stella, che gli preferisce il Leopardi nella direzione delle opere di Cicerone, il Tommaseo intravede una possibile alternativa: guarda a Firenze, alla realtà di una rivista che si distingue e sopravanza le sue simili, governata da un editore-commerciantе anch'essa, come lo Stella, ma d'altra tempra. Al Vieuѕseux, che gli domanda di cosa vorrebbe occuparsi nella sua rivista, così risponde, mostrando davvero una intelligenza nuova degli uomini e delle cose: «Gli argomenti morali e politici son quelli ch'io meglio amerei; non negatemi qualche breve scorрeria nelle regioni del Bello» ⁽³²⁾. Il Tommaseo ha ben compreso che al Vieuѕseux non interessano i letterati di vecchio stile, di buona o anche ottima educazione letteraria: quelli, per intenderci, che cercano il pelo nell'uovo, capaci di adulare e di distruggere un autore o un'opera in una stessa pagina. Memorabile la lettera del 7 ottobre 1826, quando il Vieuѕseux riceve un articolo sulla nuova edizione di Cicerone (le lettere tradotte dal Cesari), scritto di fretta, e pieno di rilievi minori. Così risponde severo: «Non solo ha i difetti di uno scritto fatto troppo in fretta, ma è più da pedante che da filologo; e ciò proviene anche molto perchè, volendo far presto, è più facile attaccarsi a certi confronti di traduzione che a delle considerazioni di un genere più elevato. Il vostro articolo non potrebbe soddisfare nè lo Stella, nè il Cesari, nè il pubblico».

Ci si chiede come mai il Vieuѕseux potesse mostrare tanto interesse per un giovane che appena sorgeva poco più su della volgare schiera e gli dedicasse tanto tempo e attenzione (eloquente il numero stesso delle missive superstiti, tra il 10 settembre 1825 e il luglio del 1827, prima della partenza da Milano: 93). La ragione si ricava dal carteggio: il Tommaseo, e dietro di lui il «Nuovo Ricoglitore», rappresentavano il varco aperto per penetrare in territorio austriaco: l'«Antologia» doveva cercare un'udienza più allargata, e un giovane come il Tommaseo si poteva rivelare, e si rivelò di fatto, un alleato prezioso. Si trattava di fare breccia nel fortilizio bene armato di una rivista prestigiosa; insomma di incrinare le abitudini e i gusti di un pubblico ben consolidato, come lamenta in lettera del 26 aprile 1826:

⁽³¹⁾ Marzo 1827, A27.6, pp. 161-164.

⁽³²⁾ In data 6 novembre 1825 (*Cart. T.-Vieuѕseux* I, p. 16).

Ma che vale egli mai che la vostra *Antologia* proceda sempre con equità, con amore del vero e dell'Italia, con fini nobili e retti? A Milano ella corre per mano di pochi; e que' pochi ancora non sanno il retto distinguere dal curvo; e una pagina della *Biblioteca Italiana* (scritta anche dal culo di Gironi), li persuade e li inebbria, più che non un articolo del Giordani, di Montani, di Lucchesini, di Niccolini...⁽³³⁾.

Pur tuttavia i risultati non mancarono se già in quello stesso aprile il Vieusseux scriveva compiaciuto: «Povera *Biblioteca Italiana*! Frattanto ha dovuto citare 100 volte l'*Antologia*. Questo non nuoce»⁽³⁴⁾.

Qualche mese più tardi (dal luglio per l'esattezza) comincia a comparire sulla rivista una rubrica che riassumeva il contenuto degli articoli più significativi usciti nell'«*Antologia*» (quando il Tommaseo se ne va a Firenze, la rubrica è portata avanti dal Sartorio). L'idea, si badi bene, era dell'astuto Vieusseux, che aveva scritto al dalmata il 4 maggio 1826: «Assai mi piacerebbe l'inserzione mensile nella *Biblioteca Italiana* e nel *Ricoglitore*, di una relazione dell'*Antologia*, ma dubito che il sig. Pezzi voglia, per ciò che lo riguarda, farmi questo favore» (cart. T.-Vieusseux, vol. I, pp. 37-38). Era un invito implicito, che il Tommaseo, desideroso di acquistare merito, subito raccoglie pubblicando il *Giudizio dell'Antologia di Firenze sui primi cinque canti dei Lombardi alla prima Crociata*, firmato «T.» (lavoro tutto guidato dal Vieusseux). Di lì innanzi la rubrica sull'«*Antologia*» diviene un appuntamento fisso: vi si affianca, a partire dall'aprile 1827, una rubrica dedicata al «Giornale Agrario Toscano» del Lambruschini, sempre edito dal Vieusseux⁽³⁵⁾. Così, dagli inizi del 1826, il Tommaseo comincia a giocare la sua partita doppia tra Milano e Firenze, preparandosi la strada a una uscita definitiva in Toscana. Il carteggio documenta mirabilmente l'azione maieutica esercitata dal Vieusseux, che educa il suo adepto a quel nuovo modello di giornalismo che aveva fondato in terra toscana.

Di nuovo, come già tra Manzoni e Rosmini, il Tommaseo assume una mirabile funzione di tramite: porta l'«*Antologia*» a Milano, mentre a Fi-

⁽³³⁾ Cart. T.-Vieusseux I, p. 34.

⁽³⁴⁾ In data 12 aprile, Cart. T.-Vieusseux I, p. 33.

⁽³⁵⁾ E nel particolare apprezzamento linguistico che accompagna la presentazione sentiamo l'eco diretta del Manzoni: «Basta assoggettarsi ad apprendere dal toscano tutto quello che non è nella lingua comune. Che se talun de' Toscani non vuol negli scritti approfittare della favella parlata, se scrive in certa lingua corrotta, involuta, generica, non è della lingua parlata il difetto: è di quelli che sdegnano le native bellezze. Il rimprovero che potrebbe in dirigersi a talun di loro, esso stesso è un esempio del dono che questi tali inutilmente riceverettero dalla Natura», «Nuovo Ricoglitore», agosto 1827, A27.16, p. 570.

renze, e quindi alla nuova Italia porterà, dalle pagine dell'«Antologia», tanta parte della Milano che più aveva amato, e più aveva contato nella storia del Risorgimento (minore, ma non trascurabile, anche l'attenzione all'ambiente veneto di provenienza). Si potrebbe leggere in questa chiave buona parte delle recensioni sull'«Antologia», dove è palese l'attenzione alle vicende del dibattito culturale milanese, in particolare sul romanzo storico ⁽³⁶⁾. Lo Stella si schiera apertamente sul fronte romantico non solo pubblicando a puntate novelle e romanzi nella sua rivista e nella sua tipografia (quegli stessi che il Tommaseo recensisce poi nell'«Antologia»), ma, eccezionalmente, scendendo in campo in prima persona per difendere la sua scelta ⁽³⁷⁾. I contributi del Tommaseo nel periodico dello Stella, negli anni 1827 (ottobre)-1833, sono spesso riprese di recensioni uscite su questo tema nell'«Antologia»: anzi occorrerebbe, credo, rivedere l'intera produzione specifica alla luce delle polemiche milanesi ⁽³⁸⁾, cui il Tommaseo procura, a Firenze, più larga eco (e talora vi inserisce qualche scoperto omaggio all'ambiente romantico in cui si era formato) ⁽³⁹⁾. Dal canto suo la rivista milanese, come si vedrà scorrendo le schede raccolte,

⁽³⁶⁾ Dei numerosi interventi sul tema citeremo solo quelli ripresi poi nel «Nuovo Ricoglitore»: nell'aprile 1830 figura, nella sezione *Critica*, un lunghissimo Estratto dall'«Antologia» di febbraio (A30.1), contenente la recensione a *Falco della rupe, o la Guerra di Musso. Racconto storico di G.B. Bazzoni, autore del Castello di Trezzo, presso A.F. Stella e Figli*, 1829; nel giugno (A30.2), un nuovo Estratto dall'«Antologia» del marzo contenente la recensione a *I prigionieri di Pizzighettone, Tomanzo storico del secolo XVI, dell'Autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure. Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli*, 1829; infine nel maggio 1831 l'estratto della recensione a *Folchetto Malaspina. Romanzo storico del sec. XII. Dell'Autore di SIBILLA ODALETA* (A31.1).

⁽³⁷⁾ Nel luglio 1830 risponde in prima persona all'attacco della «Biblioteca italiana» con la recensione alle *Osservazioni riguardanti il Discorso sui romanzi storici inserito nel quaderno CLXXIII (maggio 1830) della BIBLIOTECA ITALIANA*, difendendo la sua opera di editore di romanzi storici: «Tornando alla proscrizione dei romanzi storici – conclude –, aggiungo che anche dopo che avrò inteso il sig. Manzoni, che dicesi essere disposto a convalidare siffatta proscrizione, se pure ne è disposto ancora (da che l'ingegno e il sapere di chi primo mostrò in questo arringo, poco spazio gli han lasciato da dire cose nuove in tale materia) [...] io credo che rimarrò sempre della stessa opinione, e che non pochi converranno con me, che quando un romanzo storico non abbia macchie notabili di stile, nè di pensieri, non si veda in esso alterata la storia nei fatti principali, e che il fine di esso tenda a migliorare le umane azioni, anzi che proscriverlo, accoglierlo volentieri si debba come atto a procurare agli amatori di simili letture qualche innocente diletto, non disgiunto da un sicuro profitto morale» («Nuovo Ricoglitore», luglio 1830, p. 520).

⁽³⁸⁾ Rinviamo per questo riguardo al saggio di F. DANELON, *Un genere difficile. Tommaseo e il romanzo nelle recensioni sull'«Antologia»*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXI, fasc. 553, 1994, pp. 60-89.

⁽³⁹⁾ È il caso della recensione al *Saggio di canti polari della provincia di Marittima e Campagna*. Roma, Salviucci, 1830, uscito nell'«Antologia», vol. 39 (agosto 1830),

accorda al Tommaseo un'attenzione speciale: si pensi in particolare allo spazio straordinario concesso ai *Sinonimi* nella serie di ben quattro interventi sull'opera, ancora in corso di elaborazione, nell'estate-autunno del 1829 ⁽⁴⁰⁾. Il primo di essi apre addirittura il numero di agosto, con una lettera del dalmata diretta allo Stella. Vi si rievoca lo speciale uditorio (in cui non faticiamo a riconoscere il Manzoni) che aveva a suo tempo accordato al giovane il necessario sostegno e supporto: «Giunto alla fine d'un lungo e penoso lavoro, prima d' esporlo intero al giudizio del Pubblico io sento il bisogno d'interrogare sopr'esso il giudizio di que' benevoli, da quali la lontananza mi separa, e che durante il lavoro sedevano presenti nel mio pensiero, giudici sofferenti insieme e severi de' miei tentativi» ⁽⁴¹⁾. Il Tommaseo lavora a Firenze, ma guarda ancora a Milano, e da Milano attende pareri e riscontri positivi.

L'uscita del *Dizionario* è salutata, nel gennaio 1830, con lunga citazione dalla Prefazione; il secondo fascicolo è accolto con una recensione ampiamente elogiativa. E nell'elenco dei *Libri nuovi e nuove edizioni che si trovano in Milano presso la ditta Ant. Fort. Stella e figli, in contrada di Santa Margherita*, che accompagna i numeri della rivista, i *Sinonimi* fanno bella mostra di sé all'uscita di ogni nuovo fascicolo. Insomma il Tommaseo continua a restare una presenza viva all'interno della rivista anche dopo che ha raggiunto Firenze (in particolare per merito del Sartorio, che firma le rassegne dall'«Antologia», e non tralascia di dare risalto alla presenza del dalmata).

p. 95-114 e ripreso nel «Nuovo Ricoglitore», dicembre 1831, pp. 879-888: dove conta l'omaggio (cui certo si deve la tempestiva ripresa nel periodico dello Stella) a quell'ambiente romantico milanese che al nuovo tema romantico si era mostrato particolarmente sensibile: «Un eccellente amico, la cui memoria m'è cara e sacra, mi recitava parecchi frammenti di cosiffatte canzoni, da lui raccolte sui colli di Brianza; e che io amerei veder pubblicate. L'egregio autore di *Falco della rupe* [scil. Giambattista Bazzone] in una recente sua *Cronachetta* [i.e.: *La bella Celeste degli Spadari. Cronachetta milanese del 1666*, uscita a Torino, Schiepatti, 1830, e subito dopo a Milano, Manini, 1830] rammenta anch'egli e cita una canzone dove con immagini analoghe alle mitologiche, ma tuttavia differenti, è cantata l'origine del fiore comunemente detto *Margheritina*, canzone che un altro valente Lombardo “udi più volte nella sua infanzia modulata da povere contadinelle con un metro sì doloroso da muoverlo alle lagrime”. *Minerva Ticinese*, N° 30, p. 545». Dove, a conferma di quanto s'è detto, si noti come il Tommaseo non perda occasione di rendere omaggio al genere del romanzo storico.

⁽⁴⁰⁾ Il numero dell'agosto 1829 (A29.1) si apre con un articolo del Tommaseo (*Dizionario de' sinonimi compilato da N. Tommaseo*, nella rubrica «Filologia italiana», pp. 561-578), che offre un ampio squarcio dei lavori in corso attraverso un confronto con i *Sinonimi* del Grassi. Seguono nell'ottobre un secondo articolo, pp. 744-760; poi un terzo, nel novembre, pp. 844-847; a dicembre il quarto e ultimo, pp. 915-919 (A29.2, A29.3, A29.4).

⁽⁴¹⁾ Agosto 1829, p. 561.

5. A Milano il Tommaseo si confronta per la prima volta con imprese editoriali nuove (Stella, Visai, Lampato, Sonzogno, Cairo) e saggia la possibilità di campare di un mestiere nuovo affatto, e relativamente indipendente. Si avvicina inoltre, assai gradualmente in verità, alle teorie romantiche ⁽⁴²⁾; abbandona l'acrimonia giovanile trovando in sé stesso la forza necessaria a sostenere le avversità ⁽⁴³⁾. E apprende a esercitare finalmente, educato dal Rosmini ⁽⁴⁴⁾, la difficile arte del silenzio: la impara tardi, ma è acquisto decisivo. Così canta vittoria in lettera al Marinovich del 20 agosto 1826: «Le questioni sul poema del Grossi son già finite. Vedrete nel Ricoglitore le ingiurie gittate da Compagnoni contra me e contra lo stesso Manzoni. Io non gli feci risposta: ed ho vinto» ⁽⁴⁵⁾. Matura dunque quel concetto alto di sé, dei sacrifici connessi alla sua condizione di *homo novus* delle lettere, che dettano, d'ora innanzi, non già le irose rivendicazioni della giovinezza, ma una dolente consapevolezza della propria condizione. Nella risposta del febbraio 1827 alle critiche del Lancetti (*Al Signor Franco Splitz*) ⁽⁴⁶⁾ il Tommaseo mostra di aver imparato a cercare in sé il baluardo che lo può porre al riparo degli attacchi che gli vengono da fuori, consentendogli di guardare con distacco, dall'alto, i propri avversari:

⁽⁴²⁾ A più di un anno dall'arrivo si mostra ben lontano da una adesione risoluta se è vero che può scrivere al Marinovich: «io sono ben lontano dal seguire il vessillo Romantico, quantunque capitanato da Alessandro Manzoni; ma in questo della Mitologia chi potrà non seguirlo?» (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 210).

⁽⁴³⁾ Scrive nelle *Memorie poetiche*: «in quel tempo ero un po' impiccato a schermarmi dagli assalti (non sempre coraggiosi) che il mio impudente coraggio provocava. Sentivo nell'anima l'istinto d'ogni nobile affetto: l'acrimonia de' modi era in me non natura ma sforzo penoso, nè mai così dolce mi fu il biasimare come il lodare, e sovente per difendere questo montavo sulle furie contro quello», p. 172.

⁽⁴⁴⁾ Così gli scrive in lettera del 26 novembre 1825: «Amate Dio e siate buono e non dispregiate gli uomini vostri simili e non amicate il vostro spirito ai sofismi ed ai sarcasmi, fatto per la luce della Verità e per la dolcezza della carità», *Cart. T.-Rosmini*, vol. I, p. 318.

⁽⁴⁵⁾ BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 218.

⁽⁴⁶⁾ In «Varietà», pp. 132-135. Sulla polemica si sofferma il Bezzola: «Ancora il 1827 vide per fortuna chiudersi la polemica del Tommaseo con Vincenzo Lancetti, l'anziano poligrafo superstita della generazione degli scrittori della Cisalpina e del Regno d'Italia. Sotto lo pseudonimo di Franco Splitz, chirurgo, il Lancetti nel 1826 e nel 1827, più precisamente il 20 e il 30 gennario di quegli anni aveva pubblicato una *Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo* durante gli anni 1825 e 1826: nella prima rassegna a p. 10 si parlava rapidamente e con poca lode dei *Tre Galatei*, a p. 131 si censurava *Il Perticari confutato da Dante* pur riconoscendo l'acume dell'autore; nella seconda al Tommaseo era lasciato assai più largo e più lodevole spazio con una sola eccezione a p. 42, eccezione a dire il vero non senza ragione [...]» (BEZZOLA, *T. a Milano*, pp. 179-180).

Supponete, vi prego, per poco un animo giovine, e, se a voi piace, inesperto, che nel consorzio de' Buoni, nella tranquillità de' suoi studi abbia attinto alcune non false idee delle cose, e l'amore del Meglio; supponetelo collocato in una società letteraria, le cui opinioni in gran parte divergano dalle sue; supponete [...] ch'altri gli tornino a rispondere con ingiurie; che a codeste ingiurie ei soggiunga novelle ragioni, e che alle nuove ragioni rispondasi con ingiurie di nuovo [...] Ah signor Franco! Egli è facile (e non parlo ora a voi), egli è facile, quando s'ha nelle mani quella forza ch'è il premio dell'abbiezione, spargere la calunnia e il disprezzo sovra il capo dell'uomo il cui disprezzo si sente d'aver meritato. Ma sventurati coloro che per sì obbrobriose vie tentano d'innalzarsi! Eglino pongono sé tanto in fondo, che l'odio, la derisione, il disprezzo non può più raggiungerli.

Non sorprende che la lunga perorazione figuri ripresa (senza indicazione di provenienza) nelle *Memorie poetiche* ⁽⁴⁷⁾, a esempio di un'attività di critica capace di educare lo scrittore stesso, prima ancora del pubblico ⁽⁴⁸⁾. Questo è un Tommaseo che confida non più nella gloria, ma che sente in sé la forza di adempiere un proprio che dolente destino, diciamo pure una missione. La prima compiuta proiezione di questa identità nuova ce la offre, credo, difendendo (nell'«Antologia», marzo 1827, e poi nella Rassegna del «Nuovo Ricoglitore» dedicata alla rivista fiorentina) ⁽⁴⁹⁾ la reputazione di Pietro Nessi, giovane autore dello *Schizzo dei principi d'ogni filosofia* (Milano, Soc. tip. dei Classici italiani, 1827), aspramente criticato nella «Biblioteca italiana» ⁽⁵⁰⁾. Come dire che, par-

⁽⁴⁷⁾ *Memorie poetiche*, p. 173. La ripresa è stata già segnalata dal BEZZOLA, *T. a Milano*, pp. 180-182.

⁽⁴⁸⁾ «Lo scrivere nell'Antologia di Firenze mi diede occasione a studii varii, di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; e nel rendere conto delle idee altrui conveniva, bene o male, render ragione a me delle mie; conveniva sovra le cose, delle quali idee e opinioni non avevo, acquistarle», *Memorie poetiche*, p. 172.

⁽⁴⁹⁾ La rubrica esce nel numero del maggio 1827, pp. 372-375 (A27.13).

⁽⁵⁰⁾ La recensione (*Schizzo intorno i principi d'ogni filosofia*, di P. Ne...), non firmata, era uscita nella «Biblioteca italiana» febbraio del 1827 (pp. 254-260). Il recensore aveva in particolare attaccato il rapporto tra sentimento e ragione (quasi deriva filosofica della *querelle* romantica): «L'istinto del piacere che il Nessi stabilisce come legge della riflessione, le inclinazioni e le passioni che procedono od escludono la riflessione, sono più forti della riflessione stessa contro cui operano, sono universali ed eguali in tutti gli uomini, mentre non è così della riflessione»; e così, con il solito paternalismo (quello che più doveva piacere al Tommaseo), concludeva: «Aggiungasi che le passioni le quali non si possono né si debbono sradicare affatto dal cuore dell'uomo, concorrono assai presto a intorbidare la luce anche troppo chiara delle scienze filosofiche; ond'è ch'esse non acquisteranno giammai presso l'universale degli uomini quella certezza e quel convincimento che formano il più bell'elogio dell'indifferenza speculativa e pratica delle matematiche. Faccia però animo il giovane Nessi e prosegua instancabilmente il divisato suo lavoro, che gliene verranno alla fine gloria ed estimazione. Ma nol guastino le lodi, né il tocchi mai il veleno dell'orgoglio e della presun-

lando d'altri, rivive e rimedita la propria storia dall'alto di una nuova consapevolezza di sè:

Il negare la debita lode ai primi isforzi d'un ingegno nascente (nulla dico del comprimerlo, dello spargervi sopra il disprezzo e la calunnia) è un delitto; è come uno spegnere nel primo germe una esistenza benefica [...] L'uomo che forse è chiamato ad essere l'istruttore ed il benefattore del suo popolo, trae nella oscurità e nel silenzio angusta, fredda, addolorata la vita, senza speranza di un premio, d'un plauso, d'un compianto. Il dover servire alla sorte, se non abbassa il carattere (che può sempre serbarsi inviolato), avvilisce però irresistibilmente l'ingegno, lo raffredda, lo stanca. Alle opere della ispirazione si sostituiscono i lavori meccanici della necessità. La necessità fissa il tempo, limita il modo; circoscrive, recide, trasmuta le idee: il solo sentimento di lei è una specie di schiavitù. Ad un uomo collocato in simile condizione se rimanesse pur tempo e ardimento d'alzare la voce, mostrare una verità, confutare un errore, non è creduto: il suo stato che dovrebbe renderlo rispettabile, lo rende sospetto a' men rei; egli è costretto ad arrossire egli stesso come d'un fallo.

E il discorso si chiude con un appello ai regnanti illuminati perché assecondino questi uomini, da cui potrebbe derivare «un genere bene invidiabile d'immortalità».

A Milano dunque il Tommaseo maggiore comincia a prendere delinearsi compiutamente; impara finalmente che esistono personaggi che lo sovrastano, e che non appartengono alla solita folla di letterati vecchio stile, con cui può pensare di avere facilmente la meglio. Uomini di statura straordinaria, che tra le pagine del «Nuovo Ricoglitore» fanno la loro sorprendente comparsa, come nel caso del Leopardi: vera meteora che deposita tra le pagine della mediocre rivista dello Stella, insieme a prove minori (la traduzione della *Satira* di Simonide), anche gli idilli, la canzone *Alla mia donna* e le mirabili *Annotazioni*. Proprio quando si chiude la prima collaborazione del Tommaseo, si apre quella del Leopardi (che a Milano arriva il 30 luglio, riparte il 26 settembre del 26): e spesso gli annunci delle sue opere figurano contigue a cose del Tommaseo, e in alcuni casi persino convivono in uno stesso 'annuncio', all'insegna del nuovo imperativo della 'divulgazione' (è il caso dei *Galatei* e del commento al *Canzoniere* del Petrarca).

Lo stesso Compagnoni (con cui non poteva esserci e non ci fu intesa) ⁽⁵¹⁾ non dovette restare indifferente al Tommaseo, e la sua lunga recensione al *Saggio sui sinonimi* del Grassi (il *Capitolo CIII di un'opera*

zione. Cresca egli modesto e studioso com'è, ad esempio de' suoi condiscipoli e ad onore della nostra patria!» p. 260.

⁽⁵¹⁾ BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 114.

incominciata a scriversi dal suo autore prima della Proposta del cav. Monti..., uscita nel marzo 1826), tra l'altro attribuita dal Gambarin e poi dal Bezzola al Tommaseo (e anch'io ho creduto a suo tempo plausibile l'ipotesi) ⁽⁵²⁾ poteva costituire provocazione non trascurabile a produrre un esperimento di dizionario nuovo. Non casuale sarà inoltre l'attenzione riservata al Compagnoni nell'«Antologia» ⁽⁵³⁾.

E poi ci sono gli amici, in particolare il Sartorio e il Biava, che al Tommaseo resteranno a lungo legati anche più tardi: il primo in particolare continua la rubrica dedicata all'«Antologia» e mantiene viva, per così dire, la sua presenza nella rivista dello Stella.

Si spiega che a Milano e al «Nuovo Ricoglitore» il Tommaseo continui a guardare, quando ne diventa *magna pars* il Cantù. Il carteggio degli anni fiorentini e francesi, e oltre, mostrano i rapporti duraturi con il giornale nel quale aveva militato da giovane: la prima importante platea dinanzi alla quale aveva tentato di giocare la sua partita esercitando per la prima volta ⁽⁵⁴⁾ il ruolo di letterato libero, pronto a sostenere le proprie idee e a pagare di persona ⁽⁵⁵⁾.

Il soggiorno milanese lo consacra giornalista non più per necessità, per giovanile desiderio di fama, ma per vocazione, per intimo convincimento della funzione nuova che aveva assunto la stampa periodica in quel momento: nientemeno che al Vieusseux proclama la sua voglia di mettere in piedi lui un giornale: l'editore ginevrino ci scherza sopra: «Ora vedo che anche voi volete fare il giornalista, permettendovelo la Censura. (Mettetemi subito tra gli associati, per ricevere la mia copia per la posta). Ma,

⁽⁵²⁾ L'attribuzione, asseverata dal Gambarin in nota alla lettera XLVIII, datata 7 dicembre 1825 (*Cart. T.-Filippi*, p. 91), poi dal Bezzola (*T. a Milano*, p. 166), è stata anche da me avallata in *La formazione del Tommaseo lessicografo*, «Studi di filologia italiana», LV, 1997, p. 232: ma la paternità autentica figurava in M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 558 n.

⁽⁵³⁾ *Sulle lettere del cav. Compagnoni sull'arte della parola. Osservazioni di N. T.*, «Antologia» 1829 (maggio), pp. 143-144 (con accenti di bonaria riprensione, per idee che paiono superate a livello linguistico non meno che letterario); *Sulla Storia dell'Impero Russo del cavalier Compagnoni. Osservazioni di N. T.*, 1829 (maggio), pp. 134-137; e 1829 (ottobre), pp. 160-168; *Sulle lettere a tre giovani intorno alla morale pubblica del cav. Compagnoni*, 1830 (febbraio), pp. 128-129.

⁽⁵⁴⁾ Non so se si possa dire altrettanto della collaborazione al «Giornale» di Treviso, di cui è ora disponibile il prezioso censimento (vedi n. 1): mi pare che nel complesso l'aderenza a modelli tradizionali resti forte, e la volontà prevalente, da parte del Tommaseo, sia quella di affermare le proprie qualità letterarie entro un orizzonte di riferimenti culturali sostanzialmente ristretto ai confini della caduta Serenissima.

⁽⁵⁵⁾ Del ricco carteggio inedito ho offerto notizia nel contributo: *Il carteggio Cantù-Tommaseo*, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"* (Atti dei convegni di Brivio, 12 novembre 2005, Milano, 2 dicembre 2005, Varenna, 11 giugno 2005), a cura di M. BOLOGNA & S. MORGANA, Milano Cisalpino, 2006, pp. 123-149.

avrete voi chi vi spalleggi per fare una simile impresa? Che non era per voi meglio intendervela bene collo Stella per suo *Ricoglitore*? Del resto son persuaso che un giornale fatto da voi, se lo potete scrivere con qualche libertà, sarà molto *piccante*» ⁽⁵⁶⁾. E, a conferma, scrive al Marinovich in data 23 giugno 1827: «Voleva [il Sonzogno] piantare un Giornale sotto la mia direzione, ma il pensiero di dover perdere in miseri lavori la vita, me ne distolse» (ed è prova significativa che un certo credito il Tommaseo aveva recuperato sullo scadere del suo soggiorno) ⁽⁵⁷⁾. Ma ci sono altre figure e altri incontri, che nascono ai margini della collaborazione del Tommaseo alla rivista dello Stella, ma che marginali non sono.

6. La questione delle possibili attribuzioni al Tommaseo di interventi non firmati è ardua, specie a questa altezza cronologica, quando la prosa del dalmata non ha ancora acquisito tratti fortemente connotanti. Ne discuteremo nel catalogo dei contributi, limitandoci qui al caso più notevole. Nel suo mirabile studio: *Leopardi e Compagnoni*, Dionisotti ha richiamato l'attenzione su una recensione anonima al saggio del Pagani-Cesa: *Sovra il teatro tragico*, comparsa nel «Nuovo Ricoglitore» del novembre 1826 ⁽⁵⁸⁾:

La ricomparsa in quel giro d'anni sulla scena di uomini, che avevano tentato e fallito la loro sorte trenta o quarant'anni prima, è fenomeno meritevole di studio per sé e per le reazioni che esso provocò. Può servire d'esempio la ricomparsa, in quell'anno 1825 (ma anche prima), del cesarottiano Pagani-Cesa, e la reazione, non tanto del mite Montani («Antologia» aprile 1826), quanto del focoso Tommaseo («Nuovo Ricoglitore», novembre 1825): «il cav. Pagani-Cesa appartiene ad un'altr'epoca della nostra letteratura; egli è una specie d'ombra poetica che torna agli elisii mirteti, o per dir meglio un dormiente ridestatosi dopo lunghi anni di sonno, o vero, o apparente [...] Ora egli vive; e la sua è la verde e cruda vecchiezza accennata dall'Epico latino; e conserva tutta la freschezza del sentire, e tutti gl'irritabili spiriti di un giovane poeta, in una colle opinioni e colle preoccupazioni di un letterato di nove lustri addietro: tipo ch'egli ritrae in sé a meraviglia». E quel che segue, mirabile caratterizzazione del letterato formatosi nel pieno Settecento illuministico. All'immagine manzoniana dei due secoli l'un contra l'altro armati, non si sfugge: l'urto si rinnova al là della scomparsa dell'eroe, e proprio per questo, perché attuale e urgente s'imponeva all'immaginazione di Manzoni ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁶⁾ In data 3 giugno 1826, *Cart. T.-Viesseux* I, p. 39.

⁽⁵⁷⁾ BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 217.

⁽⁵⁸⁾ *Sovra il teatro tragico. Considerazioni di G. U. Pagani-Cesa*, novembre 1826, pp. 820-823.

⁽⁵⁹⁾ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Compagnoni*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 111.

L'attribuzione al Tommaseo, pur seducente, non convinceva il Bezzola ⁽⁶⁰⁾, e non convince noi. Forse, quanto a stile, potrebbe essere la prosa di un Tommaseo più innanzi negli anni (pure la ruvida sobrietà di accenti non è la sua): di certo non quella del ragazzo che giunge a Milano esibendo la prosa impacciata, inamidata, e presuntuosa, delle sue prime prove. Sentiamone un saggio coevo, per apprezzarne a fondo lo stridente contrasto. Lo ricaviamo dalla recensione alle *Perle dell'Antico Testamento* del Pyrcher tradotte dal Gambarà ⁽⁶¹⁾:

Siami lecito, pria di rispondere, rammentar brevemente come quella misera guerra che certa specie mezzana di letterati divide in Classici ed in Romantici, abbia sformata e corrotta nella mente dei più la vera idea del Bello: poichè, mentre gli uni, quasi sacrilegio, rifuggono ogni pensiero, ogni frase che l'autorità d'un esempio in suo presidio non abbia, e mentre agli altri parrebbe dappocaggine d'intelletto il non soverchiare nella straordinarietà del linguaggio assai più che delle idee tutti i vecchi modelli, amendue le fazioni sacrificano all'amore d'un vano sistema l'amore del bello, amendue lo ricercano fuori della natura e del sentire, amendue lo contorcono per far mostra di pensare e sentire or più alto or più basso di quel ch'e' pensino e sentano veramente.

... *unus utrique*

Error; sed variis illudit partibus

Ogni commento, sul piano dello stile, mi sembra superfluo. Ma c'è dell'altro: il Tommaseo non avrebbe potuto scrivere davvero, né allora né poi, un ritratto che presupponeva, come ben si arguisce, conoscenza d'altri tempi e d'altri uomini. Un'ultima osservazione infine: è probabile che il Tommaseo non avesse ancora avuto occasione di incontrare di persona il Pagani-Cesa, di cui così riferisce in lettera al Vieusseux, data 23 ottobre del 1826: «Torna ora da Firenze il Pagani-Cesa, bestemmiano un paese (così si scrive da Padova) ove credea trovare meno vezzi di lingua e più pranzi» (cart. *T.-Vieusseux*, vol. I, p. 60). Nulla che tradisca un ricordo personale: non uno di quei memorabili guizzi della memoria che immancabilmente accendono i resoconti del dalmata.

Ma chi veramente a Milano, e sulle pagine del «Nuovo Ricoglitore», poteva esibire questa prosa incisiva, efficace, senza orpelli, una prosa di chi ha esperienza d'uomini e di cose antiche e nuove, insomma di un intellettuale che ha vissuto, e non di un giovane alle prime armi? Cerca-

⁽⁶⁰⁾ BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 90, n. 15.

⁽⁶¹⁾ *Perle dell'Antico Testamento. Poemeti sacri della sua eccellenza reverendissima monsignore Giovanni Ladislao Pyrker patriarca di Venezia. Tradotti dal tedesco in verso italiano dal Cavaliere Carlantonio conte Gambarà*. Brescia, per Bettoni e Compagni, 1824.

re di dare una paternità credibile non è stato facile: ma la ricerca è stata alla fine ripagata. Sentiamo un poco un saggio di questa *Necrologia*, uscita giusto un anno prima, nel novembre del 1825:

Il giorno 12 novembre cessò di vivere in Caneto, sul Mantovano, l'avvocato Francesco Reina, nell'ancor fresca età d'anni 54. [...] Spettatore degli omaggi che il Pubblico tributava ai Verri, ai Beccaria, ai Parini, egli si lasciò presto adescare da quel nobile sentimento di gloria cui sono straniere le anime volgari; e forse noi non possiamo dire di lui ciò che Tacito diceva d'Agricola, che moderato poi dalla ragione e dall'età, ritenne dei suoi studii (ciò che è difficilissimo) l'arte di temperarne il fervore. [...] Persuaso che chi consuma e non produce, muore fallito verso il banco sociale, non lasciò passar giorno senza stendere qualche linea di storia, di scienze, di belle lettere [...]. Così i suoi studii erano animati dai sentimenti più nobili, la riconoscenza, l'amicizia, la gloria nazionale, ai quali frammischia vasi la passione delle anime dabbene, l'interesse pubblico. Alla delicatezza del gusto, all'eleganza dello stile egli univa, il che è raro, profondità in più scienze. [...] Le belle qualità del suo animo superavano quelle del suo intelletto. Uomo d'aurei costumi, d'antica buona fede, convinto che la virtù non sia una parola, possedeva in sommo grado il pregio de' veri dotti, la modestia. Per formarsi un'opinione e professarla, egli non consultò mai nè il timore, nè la speranza, né le viste personali; il suo motto abituale era *verità e giustizia*. Nelle vicende politiche che travagliarono l'Italia, egli non brigò nè cariche nè onori; persuaso che ciascuno debba servire lo Stato in ragione delle sue forze, egli rendette de' servigi, ma invece di chiedere ricompense, fu soddisfatto di meritarsele. Quelli che lo conobbero personalmente possono attestare la gentilezza delle sue maniere, l'amenità del suo conversare, il candore del suo carattere: una fisionomia quasi seria nascondeva un fondo di bontà, di dolcezza, di sensibilità senza pari. Egli non confortava le persone bisognose con fredde parole di compassione e di conforto: poneva mano alla borsa, dava con generosità senza pretendere riconoscenza ⁽⁶²⁾.

Credo che non sussista dubbio: questa è la penna mirabilmente incisiva, letterariamente bene educata, scevra di vezzi ma nutrita di memorie classiche, foscolianamente intese come deposito di virtù civili (mi sembra non casuale tra l'altro il ricorso di *fresco/freschezza* attribuito a un vecchio: di *freschezza del sentire* si parlava per il Pagani-Cesa). Insomma è questa la mano che ha potuto estendere la critica al libro *Sul teatro tragico*. In quelle parole schiette ed efficaci è davvero lo stile dell'uomo che, in calce alla *Necrologia*, così si firma: Melchiorre Gioia.

Era il Gioia, nel 1826, molto vicino ai sessant'anni (1767-1829), e sarebbe vissuto ancora poco più oltre: aveva, degli uomini della sua ge-

⁽⁶²⁾ «Il Nuovo Ricoglitore», novembre 1825, p. 834.

nerazione (il Pagani-Cesa, e più ancora il Reina), lo stampo antico, il temperamento generoso di chi aveva militato in congiunture anche più difficili per edificare una nuova *res publica*, sulla linea di faglia che separa i due secoli «l'un contro l'altro armati». Che fosse uomo capace egli stesso di una speciale generosità ce lo dice il Tommaseo stesso in un mirabile ritratto consegnato ad una lettera al De Tipaldo del 12 febbraio 1825:

Io credo del resto il Gioia migliore uomo del Giordani; e n'ho prova. E' non conosceva me se non per un misero compendio ch'io feci del suo Galateo. Andai, mi raccomandasse a Lampato; vestì sull'atto, venne meco, parlò. E Lampato al vedermi, esitava; non gli pareva possibile che in me s'ascondesse un degno collaboratore degli Annali di storia e statistica. E interrogava cogli occhi il Gioia, e il Gioia confermava la raccomandazione con ischietti ed efficaci parole. Quest'atto, che parvemi generoso ed era, non m'escirà mai di mente ⁽⁶³⁾.

L'incontro, è bene ricordare, risale al terribile autunno del 1825 ⁽⁶⁴⁾: gli otto scudi, così guadagnati, gli consentono di sopravvivere ancora un poco, prima della partenza per Rovereto ⁽⁶⁵⁾, al séguito del Rosmini. Il Gioia poteva ritrarre tanto efficacemente la generosità del Reina, perché in quell'ordine di virtù era vissuto e quei valori aveva esercitato. Erano anche questi gli uomini che potevano educare il Tommaseo a un nuovo stile di giornalismo nutrito di valori, di virtù civili, di *ethos*. E forse quel tanto dello stile del Gioia che ritroviamo nel Tommaseo maggiore (meriterebbe davvero uno studio a parte: si pensi all'arguta *brevitas*, all'efficace disposizione delle parole, alla scultorea incisività della sintassi), quell'aura che ha potuto ingannare un orecchio fine come quello di Dionisotti, non è casuale: è deposito, eredità di un maestro rimasto nell'ombra, neppure tanto esibito dal suo alunno perché d'altra formazione, d'altra fede: un maestro tuttavia. Del suo *Galateo* del resto il dalmata aveva, com'è noto, proposto un compendio ⁽⁶⁶⁾. Quanto mai si-

⁽⁶³⁾ *Lettere inedite a Emilio De Tipaldo (1834-35)*, a cura di R. CIAMPINI, Brescia, Mucelliana, 1953, p. 52.

⁽⁶⁴⁾ Gli articoli del Tommaseo escono nei numeri di ottobre, novembre e dicembre degli «Annali Unniversali di Statistica» (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 91).

⁽⁶⁵⁾ «Rosmini mi mandò cinque talleri, io guadagnai otto scudi con tre miseri articoli di giornale; ed eccomi al dì di S. Ambrogio con otto lire in sacoccia, col corpo ben pasciuto di pànara, con l'anima inondata di noia, e direi di dolore se queste estreme miserie potessero in noi produrre dolor vivace e profondo», così al Filippi, in data 10 settembre 1825 (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 64).

⁽⁶⁶⁾ *Compendio d'un galateo nuovo compilato da Nicolò Tommasèo*, Milano, Presso Ant. Fortunato Stella e figli, MDCCCXXV.

gnificativo l'omaggio che rendeva all'autore nell'Avvertenza iniziale: «Il signor GIOIA nel Nuovo suo Galateo diede il codice della urbanità, amplificato, abbellito, accomodato ai moderni tempi e a' novelli costumi. D'ordine, di dottrina, d'amenità erudizione pregevolissimo libro; del quale noi, raccogliendo il fiore, darem tutto ciò che al Galateo di Monsignor della Casa è necessario supplemento: acciocchè niente d'ottimo intorno a questo soggetto nella presente edizione rimanga a desiderare»⁽⁶⁷⁾. E del Gioia si ricorda a Firenze, quando dalle pagine dell'«Antologia» recensisce con grande impegno il saggio *Sulla filosofia statistica*, mettendo a confronto le posizioni dell'economista milanese con quelle del grande Jean Baptiste Say⁽⁶⁸⁾. Il discorso sui rapporti tra il Tommaseo e il Gioia richiederebbe del resto, per complessità di implicazioni, un approfondimento che rimandiamo ad altra occasione.

A Milano insomma si verifica, più che altrove, quell'incontro di generazioni diverse, quel concorso anche di grandi figure del passato e di astri nascenti che Dionisotti ha mirabilmente descritto per il Leopardi; a Milano si dava quella ricca circolazione di libri e di periodici italiani e europei capace di rinnovare la vita culturale dell'Italia a venire⁽⁶⁹⁾. Appena giunto il Tommaseo sente spirare intorno a sé un'aria nuova: «la vita a Milano mi piace. Le anime Lombarde sono più altere, disdegnose ed oneste degl'insetti, che brulicano dal carcame dell'Adriatico Leone. Qui tutto è grande; tutto risveglia e solleva la mente»⁽⁷⁰⁾. L'impressione di avere vissuto, nel breve volgere di due anni e mezzo, una tappa capitale della propria esistenza si consolida nel tempo, e cristallizza, a distanza di vent'anni, nel ricordo del distacco: «Le dipartenze mi furono consolate di lacrime e mie ed altrui; né la cordialità lombarda m'escirà mai dal core»⁽⁷¹⁾. A Milano aveva incontrato uomini capaci di

⁽⁶⁷⁾ *Ivi*, p. 111.

⁽⁶⁸⁾ «Antologia», marzo 1828, pp. 26-48, ripresa poi alla voce *Gioia* del *Dizionario estetico*: non nella prima edizione del 1840 (Venezia, Tasso), ma nelle successive (Milano, Reina, 1852-53; Milano, Perelli, 1860; Firenze, Le Monnier, 1867): significativo argomento a giudicare della stima durevole per l'economista da parte del dalmata. Del resto non si tratta di recensione *tout court* (lo dice la misura stessa dell'intervento) ma di una illustrazione a tutto campo attraverso un serrato confronto Say-Gioia, e a una efficace 'panoramica' sulla fortuna della nuova scienza in Europa in quel giro d'anni.

⁽⁶⁹⁾ Sarebbe interessante valutare in particolare il ruolo del «Moniteur», cui andava una predilezione speciale del Tommaseo nella primavera-estate del 1827: «il *Monitore* leggevo da capo a fondo, che non avevo ancora veduta la Camera né conosciuta la Francia», *Memorie poetiche*, pp. 205-206.

⁽⁷⁰⁾ Così al Marinovich, il 3 gennaio 1825 (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 199).

⁽⁷¹⁾ *Memorie poetiche*, p. 206.

ammaestrare con la parola e con l'esempio un giovane di talento, ma irriverente e presuntuoso, avviandolo a divenire un grande interprete del suo tempo.

«NUOVO RICOGLITORE» (*)

A25.1

Perle dell'Antico Testamento. Poemetti sacri della sua eccellenza reverendissima monsignore Giovanni Ladislao Pyrker patriarca di Venezia. Tradotti dal tedesco in verso italiano dal Cavaliere Carlantonio conte Gamba. Brescia, per Bettoni e Compagni, 1824, [rubrica] Rassegna bibliografica, n. 2, febbraio, pp. 219-230.

Il Tommaseo critica il Gamba perché la sua versione è troppo fedele: qua e là lo ritraduce in prosa (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 89, n. 10). Il cenno negativo al Maffei traduttore del Pyrker (ne era uscito da poco un saggio nella «Biblioteca italiana») procura guai al Tommaseo. Significativa la lettera al Gamba (8 aprile 1825): «Legga, se le aggrada nel Marzo [in realtà: febbraio] del Nuovo Ricoglitore un mio articolo sulle Perle di M. Patriarca; lavoro che mi fece in Milano prima odier che conoscere. Perchè ci ha un motto di Maffei. Ma se i vili trionfano, sentano almeno talvolta dal puro labbro degl'infelici il libero suono del Vero che temperi la loro ebbrietà» (BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 77). Il cenno a Maffei è pesante e merita di essere riferito: «Rimane ancora a distruggere un altro errore, che, rispetto al poetico merito di Monsignore, dee negli italiani lettori essersi ingenerato dalla traduzione che il cavaliere Maffei diede, inserita nella Biblioteca italiana, d'un tratto della Tunesiade: la qual traduzione, quantunque colorata delle dantesche eleganze, pure un'aura serba di quella vita poetica, senza cui l'ornamento delle frasi posticce è belletto che cuopre il pallor d'un cadavere» (p. 226). La recensione si segnala per lo stile involuto, molto letterario, con tratti linguistici arcaici; per un cenno antiromantico, che conferma la posizione arretrata del T. prima di conoscere il Manzoni.

A25.2

Sull'ADELCHI. Tragedia di Alessandro Manzoni, [rubrica] Varietà, n. 4, aprile, pp. 267-272.

Confutazione della recensione di Paride Zaiotti: *Adelchi, tragedia di Alessandro Manzoni, con un discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, uscita nella «Biblioteca italiana», marzo-maggio 1824 (t. XXXIII, pp. 322-331; t. XXXIV, pp. 145-172). Recensione e replica (da una parte «un felice ingegno italiano», dall'altra «un libero amatore del vero») figurano nel volume: *Discussioni e polemiche sul Romanticismo* (1816-1826), (1943), a cura di E. Bellorini, Bari, Laterza, 1975² pp. 200-213; e 217-261. È il primo scritto importante sul Manzoni: molti altri seguiranno (sommarie indicazioni in TECCHIO e POLETTI, *Bibliografia* di Niccolò Tommaseo, con una nota di C. Angelini, *All'insegna del pesce d'oro*, Milano, 1974) che tuttavia non riprendono queste pagine, di scrittura ancora immatura, artificiosa. Nel primo articolo elogia l'originalità del Manzoni (campione di quella eletta schiera d'uomini che «lontani dall'intrigo letterario, sdegnosi di quella misera prepotenza, ch'è velo insieme e indizio di lungamente impunita mediocrità, nel silenzio delle domestiche pareti stanno raccogliendo tranquilli e sufficienti a

(*) La rivista esce con un fascicolo (quaderno) al mese; la paginazione è continua per anno. Gli articoli sono tutti firmati per esteso (per solito: «Tommasèo»), o raramente (ne rechiamo notizia) con la sola sigla: T.

se stessi il tesori della virtù e della gloria»); grande in ciò che più è di itamiano («In ciò ch'egli è grande, il Manzoni è tutto italiano»). Confuta il giudizio espresso sulla letteratura italiana, definita «misera e municipale»: giusta l'ammirazione per i grandi ingegni di ogni nazione, ma non necessaria la conoscenza e imitazione loro. Meglio allora guardare agli antichi: «molti di essi sono italiani, e gloriosamente: in loro affisiamoci, non per imitarli vilmente, non per additarli con misero orgoglio puerile a nazioni già di gloria mature ben più che noi; ma per farci loro amici, lor figli ed eredi. Ricordiamoci, ripeto, d'essere italiani, e non seguaci degl'italiani: ad esser grandi ciò basta». L'intento, come i due successivi, è ripreso, con mutazioni sostanziali, negli studi successivi sul Manzoni.

A25.3

Al dott. Pier Alessandro Paravia Niccolò Tommaseo, [rubrica] *Poesia*, n. 5, maggio, pp. 367-371.

Nel pieno delle polemiche milanesi (vedi scheda A25.1) il Tommaseo vuole dare saggio di sé in una materia di sicura eccellenza (la poesia latina), traducendo una lirica dell'amico Pier Alessandro Paravia in latino. Lo spirito di rivalsa è testimoniato dalla velenosa premessa: «Se quegli animaluzzi anonimi che paiono a quando a quando volermi graffiare, e di cui mi si dice che intendono a questo modo farmi male ch'è mi vorrebbon far male, sapessero di latino, io vi pregherei d'offrir loro quest'ossicino da esercitarvi sopra la loro virtù corrosiva. Ma poiché pari in que' miseri è alla viltà la barbarie, lasciamli, Amico, nella oscurità ignominiosa in cui vivono, e nella quale, se peggior vituperio non li tragge, morranno» (p. 367). Il componimento d'occasione (*Per lo giorno natalizio di un Donna di Casa Alighieri. Ode di Pier-Alessandro Paravia*) non meritava forse tanto onore: ma qui conta il movente polemico, e il richiamo a quella piccola cittadella delle lettere classiche, di cui durava l'eco e la fama, nella quale il Tommaseo si era formato. La prova, anche a distanza di anni, appare degna di menzione: nelle *Memorie poetiche*, p. 160, ne sono citati due squarci (vv. 7-12 e 23-44, ma con potatura dei vv. 37-40).

A25.4

Sull'ADELCHI. Tragedia di Alessandro Manzoni. Articolo II, n. 5, maggio, [rubrica] *Varietà*, pp. 329-342.

Elogia il *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*: «tra gli storici di que' secoli primo il Manzoni c'insegnò l'arte, agli eruditi sovente ignota, non men che a' filosofi e al vulgo, del dubitare; primo pose questioni dal cui scioglimento la storica verità di que' secoli tutta pende. Che se, le poesie di quell'alto ingegno dal tempo distrutte, null'altro monumento ai posteri che quest'arida dissertazione ne rimanesse, basterebbe questa a riporre la memoria di lui nelle elette sedi de' sommi italiani»; e rigetta le riserve, peraltro non argomentate, del critico. Difende la grandezza della figura di *Adelchi* («un carattere tutto nuovo, senza pompa sublime, senza affettazione moralmente perfetto»); e sostiene (contro il parere dello Zaiotti) che il soggetto era degno di tragedia, anche se in modo nuovo («non fa nel suo tutto né inorridire né piangere; ebbene: ella fa pensare, e fa fremere»).

A25.5

Sull'ADELCHI. Tragedia di Alessandro Manzoni. Articolo III, n. 6, giugno, [rubrica] *Varietà*, pp. 414-435.

Contesta l'obiezione forse maggiore: che manchi un ingrediente essenziale alla tragedia: la giustizia poetica, negata, si direbbe, dal trionfo finale di Carlomagno.

Questa giustizia è compendiata nella massima di Bossuet («Rapporter les choses humaines aux ordres de cette Sagesse éternelle dont elles dépendent»): insomma risiede nel sentimento profondo della provvidenza. Il pubblico trae vantaggio non dal castigo del reo, ma dal sentimento del bene («la virtù e l'innocenza dee raviggersi, a così dire, in se stessa, dee far suo teatro la propria coscienza e il cielo»). Il Manzoni appare il sovrano poeta del «bello morale» che «ha segnato a' venturi un immenso cammino di grandezza e di gloria». Segue una sintesi della tragedia atto per atto, un elenco delle idee principali, delle *immagini* più significative; un breve commento stilistico, qualche notazione di lingua e di metrica.

A25.6

RIME DI FRANCESCO VANNOZZO tratte da un codice del secolo XIV. Padova, nella Tipografia del Seminario, 1825, in 4°. Dialogo, n. 6, giugno, [rubrica] Varietà, pp. 483-492.

Si assiste (senza alcuna premessa) a un confronto tra il Genio della Lingua e il Poeta (cioè il Vannozzo), cui si unisce poi il Commentatore (il Tommaseo). Il *Dialogo* serve da annuncio dell'edizione delle *Rime* consentendo al Commentatore di chiedere venia degli errori di stampa (dovuti al fatto che non ha potuto seguirne da vicino l'allestimento) e di illustrare i criteri dell'edizione e del commento.

A26.1

DELLA VERITÀ POETICA. OSSERVAZIONI, n. 14, febbraio, [rubrica] Varietà, pp. 101-115.

È questo il primo intervento di critica militante del Tommaseo. Assunto dello scritto, che si inserisce a pieno titolo nell'ultima stagione della *querelle* romantica (e si può considerare a tutti gli effetti manifesto di adesione da parte del Tommaseo), è questo: «Se la Poesia può giovare, bene adoperata, alcun poco, all'amore di quella Verità che, siccome ognun sente, è indissolubilmente legata con la Virtù, non dovrà reputarsi ozioso argomento il mostrare: Che la Verità è bella abbastanza per piacere ignuda assai più che velata». Le obiezioni «di un valentissimo ed ingegnoso Scrittore, che crede il contrario, saranno ad una ad una recate; e la schiettezza ed evidenza delle risposte farà chiaro vedere le nostre parole non essere altro mosse che da un candido amore del Vero». Argomento principe la Mitologia, con numerosi riferimenti al Monti e agli interventi più significativi della *querelle* di quegli anni. Fondamentale il distinguo tra mitologia e autori classici: «ritenere la Mitologia è veramente un dar bando alla poesia di Virgilio e d'Omero: perchè la originalità, la passione, la freschezza de' poetici colori e la forza, tutto alla tirannia del linguaggio mitologico è forza donare» (p. 107).

A26.2

Saggio di traduzione in ottava rima della Tunisiade Poema eroico di S.E.R. Monsign. G.L. Pyrker (ottave v-xxiii), n. 15, marzo, [rubrica] Poesia, pp. 193-197.

Precede una breve premessa di Maurizio Moschini: fa cenno al grande successo riscosso dal poema in Germania e all'illustrazione ad esso dedicata dalla «Biblioteca Italiana», corredata dalla traduzione del canto IX ad opera di A. Maffei (t. XXXI, 1823). E introduce, con molto elogio, la prova del Tommaseo: «Altro preclaro ingegno, Nicolò Tommaseo, per lo suo valore nella poesia così italiana come latina ammiratissimo, intraprese della Tunisiade la traduzione in ottava rima».

A26.3

STORIA DI MILANO DEL CONTE PIETRO VERRI CONTINUATA DAL BARONE CUSTODI, *Tom* 4. Milano, 1824-1825, n. 16, aprile, [rubrica] *Critica*, pp. 276-293.

L'articolo sull'opera del Verri, è da leggersi in chiave di difesa di Carlo Rosmini, autore di una analoga impresa (*Dell'istoria di Milano*, Milano, Manini e Rivolta, 1820, 4 voll.), e fatto oggetto di molte riserve, in particolare dal Custodi e da Franco Spltz (Vincenzo Lancetti). Le due opere vengono messe in correlazione e confronto. Particolarmente pesanti le riserve linguistiche a carico dello scrittore illuminista («niuno vorrà negare, speriamo, che lo stile in ch'ei l'ha dettata è ad uomo non barbaro insopportabile»). Alla fine è una velenosa postilla contro il Lancetti: «Anche Franco Spltz sulla Storia del Rosmini volle dare il suo voto. A difesa del Cavaliere, non mancava altro, se non ch'egli avesse un Franco Spltz a Censore».

A26.4

Per la recuperata salute dell'abate Michele Colombo Accademico corrispondente della Crusca, ec. CANZONE Del ch. signor Ottavio Boschetti Al Sig. abate Michele Vannucci N. Tommaséo, n. 16, aprile, [rubrica] *Poesia*, pp. 302-303.

Elogio del tema della lirica: «la sempre bella e sempre sublime amicizia, formata ne' vincoli nobilissimi dell'ingegno e della virtù», e cenno polemico all'attualità letteraria: «Così, dopo aver tante volte, con vergogna e dolore, veduti vividi ingegni e possenti di questa sacra terra italiana discendere con inesplicabile veemenza di sdegno ad inonorate battaglie, e vituperarsi l'un l'altro, quasi lo stato della letteraria società dovesse essere stato d'incessante ed inevitabile guerra, egli è dolce, ottimo signor Abbate, rivolgere il guardo rasserenato a spettacolo quanto più raro, altrettanto più orrevole e grato: io vo' dire a riguardar le ghirlande che l'Amicizia ammiratrice porge in tributo alla Gloria [...]».

A26.5

GIUDIZIO DELL'ANTOLOGIA DI FIRENZE sui primi Cinque Canti DEI LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA. LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA. *Canti quindici di Tommaso Grossi. Fascicolo primo.* Milano, V. Ferrario, 1826. [Il secondo titolo riproduce quello dell'«Antologia» di Firenze], n. 17, maggio, [rubrica] *Critica*, pp. 358-373.

In calce figura la sola sigla: T. Analitica recensione dell'opera del Grossi: «Le lodi e le censure da l'animo nostro libere del pari usciranno, come se all'autore istesso parlassimo tra le pareti della sua stanza, o piuttosto, come se il nome di lui non avessimo mai sentito nè dagli amici suoi nè dagli invidi profferire». Si divide in rubriche: *Bellezze storiche, Pittura, Particolarità dell'imitazione, Imitazione della natura morale, Religione, Eloquenza poetica, Dizione, Aggiunti, Collocazione, Verso, Elisioni*. Figura in calce il seguente *Avvertimento dell'Editore milanese*: «Dobbiamo notare due non piccioli errori di questo Giudicio. Il biasimare che qui si fa l'a dirsi orrendo, e il plaudono co' sembianti alla lor gente, è ingiusto, perchè que' due passi si rapportano a Storia. Del resto, nulla diremo, perchè lo spirito con che fu dettato quest'articolo ci par buono».

A26.6

DELLA TUNISIAD. *Poema eroico di S.E.R. Monsign. G.L. Pyrker Patriarca di Venezia ec. ec.* CANTO PRIMO tradotto da Nicolò Tommasèo, n. 17, maggio, [rubrica] *Poesia*, pp. 374-382.

Figura la traduzione intera del canto, ma con rinvio al n. 15 (marzo 1826) della rivista per i versi già tradotti e qui non più riportati.

A26.7

Saggio sulla felicità, dell'ab. Antonio Rosmini. Firenze, seconda edizione, 1824, n. 18, giugno, [rubrica] Filosofia, pp. 374-420.

Recensione del saggio del Rosmini (uscito nel 1822), che ricostruisce l'idea di felicità presente nell'opera del Foscolo e la confuta analiticamente.

A26.8

ANTOLOGIA DI FIRENZE, n. 19, luglio, [rubrica] Varietà, pp. 519-524.

Recensisce i fascicoli dell'«Antologia» da gennaio ad aprile, con elogi dei propri articoli sul *S. Benedetto* del Ricci e sul poema del Grossi (vedi scheda A26.5), e con le parole di apprezzamento nei confronti del Leopardi. Così commenta il saggio delle *Operette morali* comparso nel «Nuovo Ricoglitore» di gennaio: «In questi Dialoghi è arguzia e sentimento profondo sotto leggerezza affettata. Lo stile è proprio: pregio assai raro; più raro dell'eleganza, e senza cui l'eleganza stessa è barbarie».

A26.9

ANTOLOGIA DI FIRENZE. Maggio 1826, n. 20, agosto, [rubrica] Rassegna, pp. 576-582.

Cenni favorevoli agli scritti del Montani e del Benci ecc., e in particolare all'autore della *Biografia Universale* (Venezia, 1825-26), cioè a se stesso, sia pure in tono scherzoso: «Ora comincio ad intendere che anche in un Giornale si può dir qualche cosa, e che non è necessario far l'estratto di un'Opera senza darne giudizio, o darne il giudizio senza farne l'estratto, per poter gloriarsi d'essere un buon Giornalista. Ci ha varie maniere di diventare un *Giornalista buono*: ed ecco la più bella apologia ch'io conosca di questo mestiere, che riceve il suo nome dal giorno. Ho notato l'Etimologia per potermi far luogo a notare un difetto dell'Articolo ch'ho annunciato. Io non ci trovo per sottoscrizione che un K. X. Y., che non son certamente le iniziali del vero nome di chi lo scrisse, volendo anche concedere ch'egli sia d'origine Greca».

A26.10

ANTOLOGIA DI FIRENZE. Agosto 1826, n. 23, novembre, [rubrica] Varietà, pp. 840-847.

Recensione ai numeri di agosto e settembre. Particolare risalto alla «bellissima» Lettera di Raffaele Lambruschini di annunzio d'un nuovo «Giornale di contadini», si cui si offre un ampio stralcio. Cita con lode il proprio articolo sul Carrer (autore delle *Notizie sulla commedia italiana*). Cenno autoelogiativo alla recensione della tragedia del De Cristoforis (autore romantico, amico del Manzoni): *Sergiani Caracciolo*.

A26.11

LA SPERANZA. Poemetti due Rovereto, 1826, n. 24, dicembre, [rubrica] Critica, pp. 878-882.

Recensione elogiativa: «Il Carme del signor conte Pompeati è commendabile non solo per correzione e nobiltà ed eguaglianza, e calore, e gravità di pensieri, ma per quella ispirazione poetica, e rara sempre, molto più in un'età sì prosaica, come la nostra».

A26.12

Esperimento di melodie liriche. Milano, Lamperti, 1826, in 12.° L. I. 74, n. 24, dicembre, [rubrica] Critica, pp. 880-882.

Elogio delle poesie del Biava (di cui però preannuncia di voler parlare in altra occasione), ma soprattutto difesa dell'Avviso dell'Editore «che fu da taluno trovato nulla meno che orribile. Se fosse stato più vuoto di cose sarebbe spiaciuto assai meno». Tutta la recensione è improntata alla difesa della poetica romantica.

A26.13

OPERE DEL P. PAOLO SEGNERI. Quaresimale. T. III. Padova, Tip. Minerva, 1826, n. 24, dicembre, [rubrica] Critica, p. 882.

Si elogia le qualità dell'editore, e si auspica una nuova edizione delle opere del Ségnéri.

A26.14

ANTOLOGIA DI FIRENZE. Ottobre, n. 24, dicembre, [rubrica] Critica, pp. 906-911.

Raccomanda all'attenzione il proprio articolo (il secondo) sul Grossi (ma senza dichiararsene autore!): «La prima parte del secondo Articolo sui Crociati del Grossi merita d'essere ponderata. Quivi si mostra come i principii d'Aristotele, come l'esempio dei Classici vengano a distruggere le dottrine di quel che dicesi Classicismo; e gli argomenti che se ne adducono son tali e tanti che con la solita disonorevole leggerezza o malafede d'alcuno ci si potrebbe rispondere, ma non altrimenti» (e adduce folte citazioni). Elogio del Giordani traduttore della Lettera CXIV di Seneca a Lucilio (la traduzione risulterebbe migliore dell'originale).

A27.1

COLLANA DEGLI STORICI GRECI VOLGARIZZATI. Editore Francesco Sonzogno in Milano Stradone Sant'Ambrogio, n° 2735, n. 25, gennaio, [rubrica] Critica, pp. 14-15.

Elogia un'impresa che ripropone i classici in un momento in cui molto se ne discute, anche se poco li si legge e conosce. Rivendica ai romantici un interesse rinnovato: «la setta de' nemici della mitologia è quella appunto che più si diletta di conoscere il Bello antico, e indagarne le cause».

A27.2

ESPERIMENTO DI MELODIE LIRICHE. Milano, 1826, n. 25, gennaio, [rubrica] Critica, pp. 16-17.

Propone la raccolta dell'amico Samuele Biava (pur non scevra di qualche menda) a modello di una poesia nuova: «Grazie alle molte Poetiche, ed alle molte imitazioni de' classici, la poesia lirica fu condotta a tale che chiunque più s'allontanasse dal semplice, dall'evidente, dal popolare, sembrò più poeta. Taluni incominciarono finalmente ad accorgersi che il gustare Poesia non è privilegio dalla Natura serbato a coloro ch'hanno, sia detto con la debita reverenza, l'anime fra tutti i viventi meno poetiche, e con l'esempio mostrarono che il Bello non è inconciliabile con l'evidente e col semplice».

A27.3

ANTOLOGIA DI FIRENZE. Novembre e Dicembre, n. 26, febbraio, [rubrica] Critica, pp. 112-117.

Ampia rassegna dei contributi più significativi, con particolare riguardo alla recensione del T. alle *Lettere* di Cicerone tradotte dal Cesari, di cui si offre un

ampio stralcio, relativo ai problemi che nascono dalla sovrabbondanza sinonimica (indizio del fronte nuovo di studi lessicografici): «Ma persino nell'enunciare le più comunali idee della vita, la lingua degl'Italiani scritta è indeterminata, epperò spesso impropria e impotente. Perchè finattanto che due idee si potranno esprimere con due nomi promiscuamente, s'avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci: non dico di parole equivoci, ma di cose. Presentatemi due idee con due nomi promiscui: io crederò d'avere tre idee; le due de' nomi, e la terza della promiscuità delle idee medesime espresse con nomi promiscui. La terza sarà, come ognun vede, un errore [...]».

A27.4

AL MORALE LETTERARIA. *Versi di N. Tommaséo*, n. 26, febbraio, [rubrica] *Poesia*, pp. 123-127.

Senza introduzione, con lacuna iniziale ed altre intermedie (segnalate dai puntini, per un totale di 121 versi). Si tratta degli sciolti *A un prete novello, e già professore* (*Memorie poetiche*, pp. 150-153).

A27.5

AL SIGNOR FRANCO SPLITZ, n. 26, febbraio, [rubrica] *Varietà*, pp. 132-135.

Bella risposta al duro attacco dello Splitz (Lancetti), provocato dalla frecciata polemica a lui rivolta dal Tommaseo (vedi n. 16, aprile 1826). Il brano, certamente tra i migliori del dalmata, che in prima persona dichiara le ragioni del proprio operato ed esce alla ribalta in prima persona, è in parte riprodotto in *Memorie poetiche*, pp. 200-202.

A27.6

Saggio d'etimologia, n. 26, marzo, [rubrica] *Filologia italiana*, pp. 161-164.

Importante incunabolo del *Dizionario dei sinonimi* (anche se manca una introduzione, e le voci sono allineate una dopo l'altra, senza riferimento all'opera in corso). Esamina le seguenti voci e locuzioni: *A barella*, *abbaco*, *abbadare*, *abbagliare*, *abbaiare*, *latrare*.

A27.7

ISTORIA DELLA LETTERATURA GRECA PROFANA di F. Schoell, recata in italiano con Giunte ed Osservazioni critiche da Emilio Tipaldo Cefaleno, n. 27, marzo, [rubrica] *Critica*, pp. 196-198.

Recensione sostanzialmente positiva (anche se le vengono mosse otto, numerate, osservazioni critiche): «i pregi son tali, e tale è la nettezza della traduzione, e la saggezza di molte fra le annotazioni appostevi, che sarebbe ingiustizia il non lodare questo valente giovine Cefaleno, a cui l'amore delle patrie lettere consigliò un lungo, in parte stucchevole e sempre faticoso lavoro».

A27.8

ANTOLOGIA DI FIRENZE. *Gennaio 1827*, n. 27, marzo, [rubrica] *Critica*, pp. 198-203.

La recensione si apre con un omaggio al Vieuzeux, di cui è riportato uno squarcio del discorso introduttivo; seguono lunghe citazioni del *Viaggio nella Russia meridionale* del Gamba, e dell'Apollodoro tradotto dal Compagnoni nei «Classici greci» del Sonzogno (recensito per l'appunto dal Tommaseo nell'«Antologia»); si distingue ancora un cenno elogiativo a ricordo di Andrea Vaccà Berlinghieri firmato dal Montani (ampiamente citato).

A27.9

MARIANNE. *Tragedia di Girolamo Calvi. Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1826, in 8° L. I. 74, n. 27, marzo, [rubrica] Critica, pp. 209-212.*

Sono elogiate le intenzioni, mentre vengono espresse riserve sullo stile («Sarebbe desiderabile nella tragedia maggiore dignità ed eleganza; ma ci ha de' versi che può ben dirsi al Poeta: fateli tutti simili a questi, e farete bene») e su alcuni elementi strutturali («Quanto all'intreccio e ai caratteri, le nostre opinioni non son quelle del giovane Autore»).

A27.10

PENSIERI VARI. DIO, n. 28, aprile 1827, [rubrica] *Filosofia*, pp. 241-242.

Senza premessa alcuna, si elencano XII pensieri, che più propriamente potrebbero dirsi aforismi (citiamo ad es. il XII: «Le idee astratte sono come il legame che avvince la creatura al creatore»).

A27.11

PENSIERI VARI, n. 29, maggio, [rubrica] *Filosofia*, pp. 339-340.

Si susseguono, senza premessa, e senza un tema dominante, dodici aforismi.

A27.12

COLLANA DEGLI STORICI GRECI VOLGARIZZATI. OPERE DI ARRIANO NICOMEDIESE. Tomo II. *Opuscoli. Milano, 1827. Tipi di Francesco Sonzogno, Stradone a Sant'Ambrogio n.° 2736, n. 29 (maggio 1827), [rubrica] Critica, pp. 362-369 (attribuzione incerta).*

La recensione, anonima, è composta quasi per intero di citazioni («per invogliare i nostri lettori al possesso d'alcuna delle Opere che più meriteranno la loro elezione, daremo qualche saggio delle traduzioni varie che in loro si conterranno»). Nel volume aveva avuto parte anche il Tommaseo, traduttore di alcune opere di Arriano (*Lettera d'Arriano a Cesare Traiano Adriano Augusto ed in essa il periplo del Ponto Eussino; l'Ordine della battaglia contro gli Alani; e da ultimo il Trattatello della caccia di Ariano o Senofonte il minore*). È attribuita al T. dal BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 187, n. 7.

A27.13

ANTOLOGIA DI FIRENZE. MARZO, n. 29, maggio, [rubrica] *Critica*, pp. 372-375.

Cenni alla recensione del Capei all'edizione del libro dei Basilici approntata dal Witte, al viaggio del Laing nell'Africa interna; cenno positivo alla recensione al saggio *Della divina provvidenza* del Rosmini ad opera «dicesi, d'un amico dell'autore» (il Tommaseo per l'appunto). Cenno polemico allo Splitz (il Lancetti), critico della vivace produzione editoriale lombarda («alle scienze pratiche più solidamente che alla filosofia ed alla forte letteratura s'attende in Lombardia [...] le ristampe sono troppe e non tutte opportune»), contro il quale tuona: «Non s'insulta all'Italia così!». Segue l'elogio del *Saggio dei principi d'ogni filosofia* di P. Nessi di cui si dice nella prima parte introduttiva del nostro contributo.

A27.14

LA MORALE BIBLICA, o sia *Florilegio di massime tratte dai due testamenti, esposto ad istruzione della gioventù italiana da Melchiorre Tesia. Milano, presso Lorenzo Sonzogno, corsia de' Servi n. 602, 1827, n. 29, maggio, Critica, pp. 379-380.*

Lo pseudonimo cela il nome dell'amico Michele Sartorio; il che spiega il tono

altamente elogiativo: «Ecco i libri veramente utili: ecco le vere lezioni dell'ingegno e del cuore; un libro che dovrebb'essere il primo da porsi in mano alla tenera gioventù».

A27.15

PENSIERI VARI (V. *Quad. XXIX*, pag. 339.), n. 30, giugno, [rubrica] *Filosofia*, pp. 415-417.

Sono solo cinque pensieri, molto più ampi dei precedenti: quindi non più con carattere di aforismi, ma di brevi dissertazioni.

A27.16

GIORNALE AGRARIO. Firenze, Editore Gian Pietro Vieusseux, n. 32, agosto, [rubrica] *Critica*, pp. 569-571.

Elogio della nuova rivista («quattro fascicoli all'anno, di quattro fogli almanco ciascuno»), del suo editore, cui giustamente spettano, con la nuova impresa, i «diritti alla riconoscenza de' buoni e de' saggi», del suo autore più rappresentativo, il Lambruschini, cui spetta il merito di usare «le voci e le frasi della lingua parlata toscana, di rendersi intellegibile a tutti». La recensione si chiude con l'invito, tutto manzoniano, a studiare la lingua viva: «Basta assoggettarsi ad apprendere dal toscano tutto quello che non è della lingua comune. Basta concedere col fatto la necessità di cotesta scuola. Che se talun de' Toscani non vuol negli scritti approfittare della favella parlata, se scrive in certa lingua corrotta, involuta, generica, non è della lingua parlata il difetto: è di quelli che sdegnano le native bellezze».

A27.17

VERSIONE LIBERA DELL'OSMANIDE. Poema illirico di Gio. Francesco Gondola, patrizio di Ragusa. Colla vita da lui scritta dal p. Francesco Maria Appendini, delle Scuole Pie.-Ragusa. Per Antonio Martecchini. 1827, n. 32, agosto, [rubrica] *Critica*, pp. 571-575.

Recensione importante, perché testimonia il crescente interesse per i canti popolari. Il Tommaseo raccoglie notizie sulla letteratura popolare ragusea «che trae origine dall'antica età dei bardi illirici, del cui uffizio ci restano presso gli Storici chiare testimonianze»; e invita il traduttore a pubblicare le traduzioni, già compiute, dei canti bardici che risalgono al Mille. «Quanto più la poesia si avvicina al principio suo, tanto ha più di carattere, di efficacia, di vita sua propria».

A27.18

PELAGONI VETERINARIA ex Richardiano Codice excripta et a mendis purgata ab Iosepho Sarchiano. Nunc primum edita curâ C. Cionii. TRATTATO DI MASCALCIA di Pelagonio, estratto dal Codice Riccardiano, emendato e tradotto di latino in toscano dal dott. Giuseppe Sarchiani, accademico della Crusca. Firenze, Tip. Pezzati, n. 35, novembre, [rubrica] *Critica*, pp. 832-833.

Il libro dee giunger caro a chiunque ricerchi tutto ciò che appartiene alla lingua del Lazio; a chiunque ricerchi ne' vecchi l'origine e il germe delle nuove scoperte d'arte o di scienza; a chiunque dall'uso delle nuove frasi, de' nuovi vocaboli in varie età d'una nazione ami dedurre lo stato letterario e morale di quelle». Elogio del traduttore e cenno alla lettera erudita da lui rivolta al Capponi, dove l'editore «ragiona con senno e con evidenza sull'antichità del libro, ribatte alcune proposizioni gratuite dello Sprengel, e rassicura de tutto chi ne avesse bisogno».

A27.19

Pensieri vari. Eloquenza, n. 36, dicembre, [rubrica] *Filosofia*, pp. 772-773.

Riflessione sulla funzione dell'Eloquenza, intrisa di spunti polemici contro i retori («Saper tutto ciò che c'è da tacere, è il primo pregio dell'eloquenza, pregio che i retori non hanno mai conosciuto, perché se l'avessero, non avrebbero mai scritto rettoriche») e permeata dalla speranza in una rifondazione dell'arte del parlare su fondamenti nuovi: «È il popolo che forma l'oratore; e l'oratore deve lasciarsi formare dal popolo; per formar quindi il popolo egli medesimo».

A27.20

GIORNALE AGRARIO TOSCANO compilato dai sigg. Raffaele Lambruschini, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi ed altri Proprietari amici della campagna e delle scienze economiche. Numero II. Firenze, al Gabinetto scientifico e letterario di G.P. Vieusseux editore, 1827, n. 36, dicembre, [rubrica] *Critica*, pp. 885-886.

Elogio della rivista, accolta «con amore dagli amici della campagna, con riconoscenza dai Buoni, e con insolita sollecitudine da quelle persone che non leggono libri, e così cominceranno a sentirne il bisogno». Molti elogi per il Lambruschini, di cui non si offre saggio, perché «l'impressione che si riceve dal tutto, è più intera, più dolce, più nuova». Si allega elenco dettagliato dei singoli contributi.

A28.1

GIORNALE AGRARIO TOSCANO. Numero III. Firenze. Editore Vieusseux. 1827, n. 37, gennaio, [rubrica] *Critica*, pp. 69-70.

Mentre la voce: «Antologia di Firenze» (ottobre 1829), nella rubrica *Critica*, è firmata da M. Sartorio (pp. 65-69), la successiva sul «Giornale Agrario Toscano» è firmata dal Tommaseo: reca l'indice della rivista e un elogio molto significativo del Lambruschini: «Se questo Giornale non avesse altro merito che d'aver fatto conoscere all'Italia Raffaele Lambruschini, dovrebbe per ciò solo meritare la gratitudine de' saggi e de' buoni. Lo stile di quest'uomo amabile porta con sé sì nitida l'impressione d'un cuore affinato dalla meditazione del meglio, che la sola citazione può esserne un degno elogio. Quando si giunse a que' periodi che nella semplicità desiderabile e nella innocenza del tuono portano il frutto di molti e molti anni di pensiero e d'affetto, non si può, senza un dolce rossore, rivolgere un pensiero a sé stesso, e dire: i tuoi libri, il tuo spirito d'osservazione, la tua smania del meglio, t'avrebbero egli insegnato mai tanto?».

A28.2

Compendio di viaggi moderni. Opera del signor Caillot. Traduzione di Virginio Soncini. In continuazione della Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili. Milano, A.F. Stella, 1827. Prezzo lire 3, n. 38, febbraio, [rubrica] *Critica*, pp. 139-140.

È firmato: K.X.Y. In calce: «Estratto dall'Antologia di Firenze; novembre e dicembre 1827».

A28.3

LETTERE SU VENEZIA. Milano, A.F. Stella, 1827, Prezzo lire 2.50, n. 38, febbraio, [rubrica] *Critica*, pp. 141-144.

È firmato: K.X.Y. In calce: «Estratto dall'Antologia di Firenze, novembre e dicembre 1827».

A29.1

Dizionario de' Sinonimi compilato da N. Tommaseo. Al signor Antonio Fortunato Stella, n. 56, agosto, [rubrica] *Filologia italiana*, pp. 561-578.

Si rivolge allo Stella, perché accolga un saggio del nuovo lavoro prima di darlo alla luce: «Giunto alla fine d'un lungo e penoso lavoro, prima d' esporlo intero al giudizio del Pubblico io sento il bisogno d'interrogare sopr'esso il giudiziandi que' benevoli, da quali la lontananza mi separa, e che durante il lavoro sedevano presenti nel mio pensiero, giudici sofferenti insieme e severi de' miei tentativi». Seguono alcuni articoli di confronto tra il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (Torino, Stamperia reale, 1821) del Grassi, il *Dizionario generale de' sinonimi italiani* del Romani (Milano, Silvestri, 1825-26) e il nuovo dizionario.

A29.2

Dizionario de' Sinonimi compilato da N. Tommaseo. Articolo secondo, n. 58, ottobre, [rubrica] *Filologia*, pp. 744-760.

Prosegue il confronto tra voci del Grassi e del Romani e quelle del nuovo Dizionario.

A29.3

Dizionario de' Sinonimi compilato da N. Tommaseo. Articolo terzo, n. 59, novembre, rubrica: «Filologia», pp. 844-847.

Nuovi confronti tra voci di illustri lessicografi e quelle del nuovo Dizionario.

A29.4

Dizionario de' Sinonimi compilato da N. Tommaseo, n. 60, dicembre, [rubrica] *Filologia*, pp. 915-919.

Confronti ulteriori tra voci di altri lessicografi (il Gatti, il Nesi ecc.) e voci del nuovo Dizionario.

A30.1

FALCO DELLA RUPE, O LA GUERRA DI MUSSO. Racconto Storico di G. B. Bazzoni, autore del Castello di Trezzo. Milano, presso A. F. Stella e Figli, 1829. Un vol. in 8°. Prezzo lire 3, n. 64, aprile, [rubrica] *Critica*, pp. 281-296.

In calce all'articolo (a firma: «K.X.Y.») figura l'indicazione: «Estratto dell'*Antologia di Firenze*, n° 110, febbraio 1830».

A30.2

I PRIGIONIERI DI PIZZIGHETTONE. Romanzo storico del sec. XVI, dell'Autore di SIBILLA ODALETA e della FIDANZATA LIGURE. Milano, presso Ant. Fort. Stella e Figli, 1829, tre volumi in 18°, che formano parte della Biblioteca amena ed istruttiva. Prezzo di detti volumi lire 7.50, n. 66, aprile, [rubrica] *Critica*, pp. 420-432.

In calce all'articolo (a firma: «K.X.Y.») figura l'indicazione: «Estratto dell'*Antologia di Firenze*, n. 111, marzo 1830».

A30.3

SOPRA ROMA. Sciolti di Pietro Marocco. Milano, Stella e Figli, 1830, n. 68, agosto, [rubrica] *Rassegna bibliografica*, pp. 616-617.

In calce figura l'avvertenza: *Estratto dall'Antologia di Firenze*, N° 114, giugno 1830.

A31.1

FOLCHETTO MALASPINA. *Romanzo storico del sec. XII. Dell'Autore di* SIBILLA ODALETA. *Volumi tre. Milano, Stella, 1830. Prezzo it. L. 6, n. 77, maggio, [rubrica] Rassegna bibliografica*, pp. 372-373.

Viene ripubblicata la recensione uscita nell'«Antologia» a firma: K.X.Y. In calce figura l'avvertenza: «Estratto dall'*Antologia di Firenze, Febbraio 1831*».

A31.2

Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana del sig. Tommaséo. Fasc. 2.° che contiene la lettera B, di fogli 3 in 8° carattere minuto. Firenze, 1831. Prezzo cent. 60 ital. come si vende a Firenze istessa, n. 78, giugno, [rubrica] *Critica*, pp. 452-463.

La recensione, anonima, elogia il secondo fascicolo dei *Sinonimi* «né' quali il sig. Tommaséo si dimostra pieno non solo di coraggio ma pur anco di valore, avendo egli in questo secondo fascicolo vantaggiato di molto il suo lavoro». Si offre a campione «il più lungo articolo del medesimo fascicolo che abbraccia tutto ciò che riguarda la parola Boria» (nove distinzioni: *Altezza-Superbia; Altezza-Alterigia* ecc.).

A31.3

Saggio di canti popolari della provincia di Marittima e c. Campagna. Roma, Salviucci, 1830, n. 84 (dicembre 1831), rubrica «Varietà», pp. 879-888.

Riproduce due recensioni alla raccolta di Pietro Ercole Visconti già comparse nell'«Antologia», come avverte la nota conclusiva: «Estratti dall'*Antologia di Firenze*, N.° 92 agosto 1828 e N. 116 agosto 1830». Singolare la fusione, certamente suggerita dal Tommaseo, di due interventi distinti, e lontani nel tempo.

* * *

C25.1

I TRE GALATEI ossia il Galateo di monsignor Della Casa ridotto a miglior lezione da Niccolò Tommasèo, col Compendio d'un Galateo Nuovo ed un Discorso intorno all'Urbanità per cura del medesimo, aggiuntovi il Dialogo di messer Speron Speroni Della cura famigliare. Milano, 1825. Prezzo lire 3, n. 9, settembre, [rubrica] *Critica*, pp. 677-678.

L'opera è esitata in tre volumi separati come anche in uno solo. Particolarmente raccomandato il *Dialogo* dello Speroni: «Lo stile di questo Dialogo è terso e forbito, e il discorso n'è leggero e vivace; e fa vedere quanto ancora ci resti ad attingere di buono dalle Opere di alcuni nostri antichi Scrittori, sorgenti di Bello troppo trascurate. I tre prefati volumetti si daranno così separati come uniti in un solo corpo, essendo progressivi i numeri delle pagine dal primo al terzo. Ma chi vorrà acquistarli tutti, avrà un Manuale completo e piacevole di urbani modi e costumi». Segue, senza soluzione di continuità, l'annuncio del commento di Leopardi al Canzoniere petrarchesco.

C25.2

IL PERTICARI CONFUTATO DA DANTE. *Cenni di Niccolò Tommaséo. Milano, 1825, in 8° Lire I*, n. 10, ottobre, [rubrica] *Rassegna bibliografica*, p. 752.

L'annuncio è scritto in prima persona: «Contro le opinioni del Perticari, ch'io stimo come valentissimo scrittore e come ottimo letterato, non però come pensatore profondo, è come giusto giudice delle toscane eleganze, io non pubblico che

brevi cenni: poiché la questione è dall'un lato sì chiara, dall'altro sì frivola che non meritava di più. - Posso dire con tutta certezza che chiunque avrà la sofferenza di leggermi ne sarà pienamente convinto».

C29.1

Opere di Alessandro Manzoni milanese, con Aggiunte ed Osservazioni critiche. Prima edizione completa. Firenze, Batelli, 1829, Sei volumi in 8°, n. 55, luglio, [rubrica] *Rassegna bibliografica*, pp. 550-551.

Annunzio anonimo della nuova edizione curata dal Tommaseo, in cui si elencano in ben dodici punti i pregi della nuova edizione (di particolare rilevanza le testimonianze straniere (ad es. al punto II.: «Al primo giudizio di Goethe sul Carmagnola, un altro se ne aggiunge del medesimo Goethe, in risposta alla critica da un giornale inglese fatta a questa tragedia») e i testi inediti (al punto VIII: «Si riporta un Sonetto di Manzoni nelle altre edizioni delle sue opere omesse»).

C31.1

Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana. Firenze, dalla Tipografia di Luigi Pezzati, 1830. Fascicolo I.° Prezzo cent. 60, n. 73, gennaio, [rubrica] *Rassegna bibliografica*, pp. 69-75.

Annunzio non firmato; come si vede, assai ampio, molto elogiativo, costituito da ampi stralci dell'introduzione all'opera, che si conclude con un invito alla sottoscrizione: «Le sottoscrizioni si ricevono in Firenze presso Ricordi e Compagno, e in Milano presso Antonio Fortunato Stella e Figli».

NOTIZIE INDIRETTE

Raccogliamo le più importanti menzioni del Tommaseo in recensioni d'altri. Partito per Firenze, il dalmata è ricordato quasi sempre nelle rubriche dedicate all'«Antologia» di Firenze (a firma di Michele Sartorio). È curioso tuttavia che quasi mai figuri esplicitamente, ma col ricorso alla sigla K.X.Y., ovvero con il ricorso a perifrasi («l'autore della recensione...» e simili).

1. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Giugno 1826*, n. 21 (settembre 1826), [rubrica] *Critica*, pp. 679-684.
Recensione ai mesi di giugno e, di séguito, di luglio. Non firmata. Cenno favorevole al Tommaseo (al solito non citato esplicitamente): «Alla Lettera del Lampredi segue un articolo sulla Georgica di Fiori, bel Poema del Ricci; nel quale Articolo la Mitologia si combatte con nuove ragioni, che ad ogni animo retto sarà, speriamo, difficile dissimulare».
2. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Novembre e Dicembre 1827*, n. 39 (marzo 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 189-193.
Nella rassegna dell'«Antologia di Firenze», febbraio 1828, a cura di M. Sartorio, spicca il cenno elogiativo ai «bellissimi articoli [...] segnati K.X.Y.».
3. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Gennaio*, n. 40 (aprile 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 274-281.
La rassegna è firmata da M. Sartorio. Vi spicca la recensione del Tommaseo (K.X.Y.) al *Corso di ginnastica dei prof. Elias e Guths Muths compilato da E. Young* (e anche ad altri interventi di K.X.Y. si rinvia o si fa cenno).
4. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Febbraio 1828*, n. 41 (maggio 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 377-383.
La rubrica del Sartorio lascia molto spazio alla recensione del volume: *Storia delle campagne e assedii degli Italiani in Spagna* (con l'avvertenza: «ristampata in Firenze da Batelli»), a firma di K.X.Y., con ampie citazioni che toccano il problema cruciale dei diritti d'autore, e al danno che ne deriva agli autori e agli editori legittimi: «E difatti, si tolga al commercio librario ogni vincolo. Gli esemplari dell'autore rimarranno a marcire nel magazzino: il libraio intraprendente sarà rovinato e danneggiato, perchè un guasta-mestieri ritragga dall'altrui scapito un vantaggio soventi volte lievissimo».
5. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Aprile 1828*, n. 42 (giugno 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 463-465.
Di particolare rilievo l'intervento di Urbano Lampredi in calce alla recensione di Michele Sartorio all'«Antologia» del marzo 1828. Si tratta di una nota senza titolo e senza firma, ma senz'altro sua, che parla in prima persona dell'*Elogio latino-italiano di Tommaseo Chersa ragusino*, accusando il Tommaseo che ne avea denunciato, nell'«Antologia» (del febbraio 1828) l'eccesso adulatorio. A discolpa sono invocati amici e estimatori, che testimoniano concordemente la statura del personaggio in questione e i suoi meriti. Cosicchè conclusivamente, il Lampredi ammonisce: «Solamente vorrei pregare tutti quelli che

con tanto piacere mordono le cose altrui, che vogliono contentarsi di logorar i denti ne' vivi, i quali, se non rimordere, si possono però difendere, onorando almeno la memoria dei morti: con fama di grandi: il che appo le gentili persone fu sempremai reputato officio di naturale carità». Ed è questo l'unico intervento gravemente avverso al Tommaseo ospitato su una rivista in cui, anche dopo la partenza per Firenze, il dalmata aveva mantenuto un'udienza molto favorevole.

6. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Maggio 1828*, n. 43 (luglio 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 599-606.
Nella rassegna (firmata da Michele Sartorio), si distingue il cenno elogiativo alla recensione del Tommaseo al componimento *L'Arte di sdrucciolare sul ghiaccio*, *Melodia lombarda*, Milano 1827, di cui si offrono ampi squarci.
7. *ANTOLOGIA DI FIRENZE. Maggio 1828*, n. 48 (dicembre 1828), [rubrica] *Critica*, pp. 901-905.
Ampio spazio è dedicato alla recensione del romanzo *Gertrude* di Hortense Allart De Thérèse del Tommaseo (senza peraltro nominarne esplicitamente l'autore).
8. n. 82 (ottobre 1831), [rubrica] *Letteratura*, pp. 713-726.
Cenno elogiativo al Tommaseo in nota a un articolo anonimo *Sul romanzo storico* (p. 713, n. 1): «Due nobili e specchiati ingegni hanno a lungo discorso intorno a questo soggetto nella *Biblioteca italiana* e nell'*Antologia* di Firenze, due giornali che fanno veramente onore all'Italia».

FABIO DANELON

PER IL RAPPORTO TRA TOMMASEO E L'«INDUSTRIA CULTURALE» MILANESE

La collaborazione all'«Indicatore» (1829-1837)

Lasciata Milano alla fine di luglio del 1827, a Tommaseo preme non interrompere la relazione con la capitale del Lombardo-Veneto, dove probabilmente ha cominciato a sentirsi scrittore, e nella quale la sua firma è ormai riconosciuta capace d'attrarre lettori ⁽¹⁾.

Quella con l'«Indicatore» è una collaborazione giornalistica minore, se non altro per quantità. Tuttavia proprio la relativa occasionalità offre lo spunto per suggerire qualche riflessione sui modi e le forme attraverso i quali Tommaseo mantiene rapporti con la stampa milanese.

S'intende cioè ricostruire qui un tassello dell'articolato rapporto tra un intellettuale che in area milanese (milanese cattolica, per essere più precisi) gode d'indubbio prestigio, anche se non d'amore e rispetto indiscussi, e l'«industria culturale» – mi si conceda l'anacronismo – che in quell'area è in pieno sviluppo ⁽²⁾.

L'«Indicatore» comincia a uscire, con cadenza mensile, nell'ottobre 1829 col titolo «Indicatore lombardo ossia raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi, inglesi ecc. intorno alle scienze fisiche, alla letteratura, alle belle arti, alle arti dell'industria, all'agricoltura, alla geografia, al commercio ecc.» ⁽³⁾. Muta

⁽¹⁾ Per il soggiorno milanese di Tommaseo cfr. BEZZOLA, *T. a Milano*.

⁽²⁾ Per un inquadramento complessivo della produzione giornalistica in quel volgere d'anni cfr. almeno A. GALANTE GARRONE, *I giornali della restaurazione. 1815-1847*, in A. GALANTE GARRONE & F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 1-246.

⁽³⁾ Il primo tomo, che raccoglie i fascicoli di ottobre, novembre e dicembre, si dice edito a «Milano, per gli editori dell'Indicatore lombardo, Contrada de Moroni n. 4120, 1829». In calce a ogni fascicolo, l'indicazione: «Giacinto Battaglia proprietà».

lievemente titolo nel gennaio 1831: «Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature straniere, alla storia alle scienze fisiche, ed economiche ec.». E conclude la propria storia nel dicembre 1837 (t. IV, s. VI, fasc. XII): l'annuncio definitivo è ribadito da Francesco Cusani ⁽⁴⁾: «siamo lieti di chiudere la Rivista Critica di questo *Indicatore*, che, dopo una bella e lodata carriera di otto anni, ora vi pone termine per riprodursi sotto altre spoglie, di chiudere, dico, la Rivista coll'annunzio di due lavori che fanno onore all'Italia, e sono di molto interesse per gli amatori della storia patria» (*ivi*, p. 456) ⁽⁵⁾ e lascia intendere la fusione della rivista col «Ricoglitore Italiano e Straniero».

Il programma annunciato nel primo numero, steso probabilmente da Giacinto Battaglia, sottolinea la finalità divulgativa della rivista, destinata alla «classe media», rivista che si propone d'illustrare «i progressi della società», ribadendo la funzione, latamente romagnosiana ⁽⁶⁾, educativa e «d'incivilimento», propria dei giornali:

[...] Coi materiali godimenti della vita è cresciuta l'educazione della plebe, che comincia a sentir vergogna della sua ignoranza, e ad apprendere, che anch'essa può essere ammessa a parte dei piaceri e dei vantaggi della coltura [...]. Da per tutto si predica il culto del Vero e del Bello; e il Vero si studia cercarlo per gli antichi e per novelli sentieri; e il Bello si sente e si indaga con più profondità; e i falsi giudizi sono più facilmente combattuti; e ogni sana opinione è con più vivo amore e zelo difesa [...]. «[Voglionsi] rendere meno ispidi e arcane le scienze: più popolare, più robusta, più efficace, più morale la letteratura (p. 6).

rio» (più avanti la dizione sarà modificata in «proprietario ed estensore», che di fatto attribuisce a Battaglia la qualifica, diremmo oggi, di direttore responsabile, quale in effetti egli mantiene per tutta la vita della rivista). Il titolo, ricalcato su quello dell'«Indicatore genovese» (nato il 10 maggio 1828) e dell'«Indicatore livornese» (nato nel gennaio 1829), fa supporre un'ispirazione almeno latamente mazziniana, documentata anche dalla riproduzione di due interventi di Mazzini, già comparsi sull'«Antologia» di Firenze, *D'una letteratura europea* (t. III, fasc. III, giugno 1830, pp. 293-329, «lavoro» attribuito a «un giovine italiano di singolare ingegno») e *Del dramma storico. Articolo I* (t. V, fasc. II, novembre 1830, proseguito nel t. X, fasc. XXVIII, gennaio 1832, firmato «Un Italiano»).

⁽⁴⁾ Cfr. la voce su Francesco Cusani compilata da F. VITTORI, in *DBI*, vol. 31, pp. 499-500.

⁽⁵⁾ Si tratta di *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici, e per lo più autografi, esistenti in Parigi*, da G. MOLINI, già bibliotecario Palatino. Volumi due, con note, Firenze, Molini, 1836-37; *Delle storie fiorentine* di G. M. BRUTO, volgarizzate dal padre Stanislao Matteschi, delle Scuole Pie, col testo a fronte, e corredate di incisioni in rame. Volumi due, Firenze, Batelli e Figli, 1836-1838.

⁽⁶⁾ Oltre a fornire qualche piccolo contributo, Romagnosi viene spesso celebrato nelle pagine dell'«Indicatore».

[...] I giornali hanno piuttosto per oggetto il progresso della società, che quello delle cognizioni, e quindi, considerati come opere scientifiche e letterarie, essi non possono essere di gran valore; ma considerato come mezzo d'incivilimento, (e questa è la loro vera natura e la causa della loro popolarità) sono d'un valore inestimabile (p. 10).

I giornali sono particolarmente destinati per questa classe media (p. 13).

L'«Indicatore» perciò, sul modello d'altri giornali stranieri, vuol farci

assistere ai quotidiani progressi, che in ogni parte d'Europa si fanno in ogni ramo dell'universale sapere. Lasciamo, che n'è ben tempo, lasciamo le illusioni della vanità nazionale, e confessiamo, che l'Italia può e deve ancor molto imparare da quelle altre nazioni, che più di lei favorite da un concorso di varie circostanze, hanno potuto spingere più alacri e più celeri passi nella carriera dell'incivilimento (p. 17).

Esso dunque intende offrire articoli trascelti dalla stampa europea, dar conto dei progressi degli studi, umanistici e scientifici, in Italia, presentare contributi storici, filosofici e letterari:

[...] riprodurre i migliori articoli dei più celebri giornali europei, tale è lo scopo primario dell'INDICATORE LOMBARDO. Offrire un prospetto possibilmente conciso e compiuto del corso e degli avanzamenti de' varii studi in Italia, col dar notizia, per via d'analisi delle opere che vedono la luce, e per via di brevi cenni delle scoperte in fatto d'arti e di scienze, è questo un altro fine di questo nuovo giornale. Presentare a quando a quando con articoli originali la proposta, o lo scioglimento di alcun importante quesito scientifico, o letterario, l'esposizione di qualche interessante brano di storia patria o straniera, un giudizio riposato e tranquillo su qualche letteraria o filosofica dottrina, sovra alcuna di quelle opere, che si collegano ad un'idea generica, e il cui esame dà origine allo studio d'una questione, e talor pure qualche amena novella, o qualunque altra letteraria composizione, è questo per ultimo lo scopo dell'Appendice italiana, che è a questo giornale annessa (pp. 18-19).

Nelle introduzioni successive, ad apertura d'anno e all'inizio d'ogni nuova serie, i principi ispiratori non si modificano di molto, pur presentando qualche aggiustamento di tiro. In quella al t. I, s. III, fasc. I, gennaio 1834, per esempio, si annuncia che, d'ora in avanti, si presterà più attenzione alla scelta di «articoli [...] che più specialmente discorrono delle cose italiane, delle nostre lettere, dell'arti nostre, de' benefici degli ingegni italiani renduti all'universale civiltà» (p. IX). Nell'introduzione alla nuova serie dell'ultima annata, firmata da Opprandino Arrivabene (t. I, s. VI, fasc. I, gennaio 1837), si rivendica di fatto, quasi cousinianamente, la varietà degli argomenti: «L'*eclettismo universale* sarà

pertanto tuttavia la nostra impresa; perché abbiamo per fermo di assecondare così l'indole ed i bisogni dei tempi che ora corrono» (p. XVI).

In effetti le prime annate della rivista si caratterizzano per i pochi articoli originali rispetto alle molte traduzioni da riviste straniere, traduzioni talvolta tutt'altro che inappuntabili, come prontamente registra, non senza puntiglio, «L'Eco» di Francesco Lampato (l'editore degli «Annali universali di statistica»), preoccupato dall'affacciarsi d'un nuovo concorrente ⁽⁷⁾, e, come, con onestà - e abilità - non comune, Battaglia riconosce pubblicamente, proponendosi di migliorare per l'avvenire ⁽⁸⁾. Del primo periodo merita qui d'essere ricordata (non solo per l'ampio spazio riservatole) almeno la pubblicazione, che procede a puntate per parecchi fascicoli, del romanzo storico d'Achille Mauri: *Caterina Medici di Brono. Novella storica del secolo XVII*, dedicato alla vicenda d'una "strega" secentesca ⁽⁹⁾.

Le cose cambiano quando l'«Indicatore» assume decisamente come modello l'«Antologia» fiorentina di Vieusseux, riprendendone, tra l'altro, alcuni articoli ⁽¹⁰⁾. L'ammirazione per l'«Antologia» è apertamente dichiarata. Le parole d'introduzione alla seconda serie sono esplicite al riguardo: «L'esempio dato dall'*Antologia di Firenze*, che d'ogni parte d'Italia invita i letterati a ragionare di quanto concerne il bel paese, ci pare così bello che anderemmo lieti e fastosi se potesse imitarsi nel nostro foglio. Vogliano le anime gentili rispondere al nostro invito» (t. I, s. II, fasc. I, gennaio 1833, p. 12).

Al di là dell'implicita punzecchiatura (leggera, se si vuole, ma presente) di periodici milanesi concorrenti, va rilevato che il volersi rifare all'«Antologia» è un segnale del processo di miglioramento della rivista. In realtà l'«Indicatore» rimane sempre in qualche misura un'antologia (mi si passi il gioco di parole) della stampa straniera e italiana.

⁽⁷⁾ Cfr., per esempio, i numeri del 6 novembre 1829 e del 5 aprile 1830. Su Lampato cfr. la voce compilata da M. I. PALAZZOLO, in *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 241-244.

⁽⁸⁾ Cfr. BERENGO, *Intellettuali*, p. 212 n. 6, ove si riferisce d'un *Annunzio tipografico* a pagamento pubblicato da Battaglia su «L'Eco», il 19 aprile 1830, nel quale egli segnala, con modestia e con intento dichiaratamente non polemico, i miglioramenti in corso nell'«Indicatore».

⁽⁹⁾ Il romanzo viene poi edito autonomamente: Milano, presso l'ufficio dell'Indicatore lombardo, co' tipi di Luigi Nervetti, 1831; e, nello stesso anno, probabilmente alla macchia, a Livorno, dai Torchj di Glauco Masi.

⁽¹⁰⁾ Se ho visto bene, il primo pezzo esplicitamente ripreso è il resoconto della *Spedizione scientifica francese-toscana* (la spedizione Champollion) nel marzo 1830, proseguito poi nei numeri del luglio e agosto del medesimo anno. Dal fascicolo del luglio 1832 fino a quello del febbraio 1833 viene pure proposto, con qualche irregolarità, l'indice dei numeri precedenti dell'«Antologia».

Quel proposito di cambiamento, però, suggerisce che l'«Indicatore» si fa concorrente non più tanto dell'«Eco», quanto del «Ricoglitore», periodico, almeno in linea generale, più attento alla realtà italiana.

Non manca, infatti, tra le due testate, qualche frecciata, ma contenuta in toni sobri rispetto alla norma delle *querelles* giornalistiche di quel tempo (come d'ogni tempo). Piuttosto preme sottolineare una differenza d'assetto proprietario e di direzione tra le due riviste: il «Ricoglitore», infatti, è finito nelle mani di un editore, Stella, sia per redazione sia per patrimonio; l'«Indicatore» rimane fondato, posseduto e diretto da un giornalista ⁽¹¹⁾.

Il promotore della rivista è Giacinto Battaglia ⁽¹²⁾. Nato a Milano nel 1803, laureato in medicina, di poliedrici interessi letterari e teatrali, egli si rivela precocemente dotato di sicuro spirito imprenditoriale, tanto che a soli venticinque anni, dopo qualche altra esperienza giornalistica (breve collaborazione a «I Teatri» di Gaetano Barbieri, «compilatore» in sostituzione di Felice Romani de «La Vespa» di Bettoni) decide di mettersi in proprio, di fondare un periodico di cui essere proprietario e redattore. Nel settembre 1828 ottiene la licenza per una sua rivista, che sarà appunto l'«Indicatore lombardo» ⁽¹³⁾, la quale comincia le pubblicazioni nell'ottobre dell'anno successivo, in un panorama ancora relativamente poco affollato di testate consimili. Un po' l'inesperienza, un po' l'inevitabile rodaggio, un po' la caratura non eccellente d'alcuni collaboratori procurano inizialmente qualche incidente di percorso, soprattutto nelle traduzioni. Ma Battaglia, come s'è detto, possiede la modestia di riconoscere gli errori e di fare in modo di correggerli, così che il bilancio complessivo degli otto anni di vita della rivista è positivo.

Il proporsi di Battaglia come, diciamo così, imprenditore culturale non manca per certi versi di colpire, ed è facile immaginare che più d'uno all'epoca possa aver giudicato la sua idea un errore. Fino ad allora noto essenzialmente come critico teatrale e giornalista, tuttavia Batta-

⁽¹¹⁾ Cfr. al riguardo le osservazioni di BERENGO, *Intellettuali*, p. 214.

⁽¹²⁾ Cfr. la voce compilata da M. QUATTRUCCI, in *DBI*, vol. 7, 1965, pp. 216-217; F. REGLI, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari, ecc., ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo, 1860, *ad vocem*, pp. 36-9; e anche BERENGO, *Intellettuali*, p. 210.

⁽¹³⁾ Il documento, datato 7 settembre 1828, si trova nell'Archivio di Stato di Milano, *Studi. P.M.*, cart. 333, fasc. «L'indicatore Lombardo», ed è parzialmente edito da K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, Laterza, 1964², p. 292. Cfr. anche BERENGO, *Intellettuali*, p. 211.

glia rivela subito alcune capacità di non poco conto per chi fonda un giornale. È consapevole dei propri limiti culturali; mostra rispetto per le competenze altrui; sa riconoscere ed ammettere gli errori; ha una buona percezione dei gusti correnti e delle esigenze del pubblico; è capace di guadagnarsi collaborazioni e conoscenze (se non, qualche volta, anche amicizie) tra i letterati e i giornalisti; è un gran mediatore di tensioni e antipatie nel mondo culturale e giornalistico. E probabilmente non esagera Berengo quando lo definisce «un borghese agiato» fattosi «grande direttore di giornali» ⁽¹⁴⁾.

Se vogliamo registrarne un limite, questo sì forse un po' trascurato da Berengo, esso è da individuare nella progressiva tendenza a lasciare ad altri alcune importanti cure redazionali: significativo in tal senso, per esempio, che le introduzioni del 1834 e del 1836 siano affidate ad Achille Mauri e a Opprandino Arrivabene. E, da un punto di vista strettamente imprenditoriale, forse avrebbe potuto uscire con maggiore guadagno dalla fusione nella «Rivista europea» (gennaio 1838) del suo «Indicatore» col «Ricoglitore italiano e straniero». In quell'occasione è Giacomino Stella a liquidare Battaglia, rimanendo unico proprietario della testata, e lasciando a Battaglia l'incarico di estensore ⁽¹⁵⁾.

«L'Indicatore» non è una rivista minore nel panorama dei periodici culturali milanesi contemporanei, ponendosi su un livello non inferiore – anche per le tirature – ⁽¹⁶⁾ a quello, per esempio, del «Ricoglitore», che pur gode ancor oggi maggiore fama, e guadagnandosi un discreto prestigio tra i lettori colti. Non è inutile ribadire che si attende un grande lavoro sistematico d'impronta settecentesca (scrupolo ed erudizione, insomma) che fornisca dati e informazioni sui collaboratori dei giornali milanesi del primo Ottocento, su quei «giornalisti-letterati» i cui nomi spesso ritornano su diverse testate, e che rappresentano un'interessante (e, per certi risguardi, originale e modernissima) tipologia di lavoratori precari dell'intelletto. Ma, come usa dire, non è questa la sede.

⁽¹⁴⁾ Cfr. BERENGO, *Intellettuali*, p. 212.

⁽¹⁵⁾ Sulla «Rivista europea» cfr. A. PETTINARI, *Contributo alla storia del giornalismo lombardo. La «Rivista europea» (1838-1848)*, «La Lombardia nel Risorgimento italiano», XIV, gennaio 1929, pp. 75-122; BERENGO, *Intellettuali*, cit., *passim.*; M. COLUMINI CAMERINO, *Gli intellettuali della «Rivista europea» prima della direzione Tenca*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria*, a cura di E. SAVONA et alii, Palermo, Palumbo, 1980, I, pp. 367-92; A. BENINI, *Giornalismo lombardo dell'Ottocento. La «Rivista europea» dai Cantù al Tenca*, «Archivi di Lecco», 1983, p. 295-318; A. COTTIGNOLI, *Ottocento inedito: Savino Savini e la «Rivista europea» (con lettere del Tenca e del Correnti)*, «Strenna storica bolognese», 1989, a. XXXIV.

⁽¹⁶⁾ Anzi, come afferma BERENGO, *Intellettuali*, p. 247, queste si mantennero sempre pari, e spesso superiori, a quelle del «Ricoglitore».

Tra i collaboratori dell'«Indicatore» si conta una lunga serie di nomi, alcuni noti, altri meno, taluno oscuro affatto. Nella vita della rivista una delle firme più assidue e autorevoli è quella di Cesare Cantù, il cui ruolo nella storia del giornalismo ottocentesco meriterebbe, sia detto per inciso, una specifica indagine storico-critica⁽¹⁷⁾. Senza pretesa di esaustività, ricorderò, un po' alla rinfusa, almeno i nomi di Ignazio Cantù (fratello di Cesare), Defendente e Giuseppe Sacchi, Tommaso Gar, Francesco Cusani, Achille Mauri, Lorenzo Ercoliani, Giuseppe Bucelleni, Bernardino Branzolfos-Toja, Opprandino Arrivabene (quest'ultimo negli ultimi anni della rivista assume progressivamente un ruolo di sempre maggior importanza), Tullio Dandolo, Giambattista Menini (il futuro proprietario del «Politecnico»), Felice Romani (collaborazione abbastanza modesta quantitativamente, ma tengo a ricordarla, perché Romani s'era in qualche modo incrociato con Battaglia fin dai tempi della «Vespa», quando Battaglia lo sostituì come compilatore), Francesco Longhena, Michele Parma, Giambattista Pagani (l'amico di Manzoni), Giuseppe Revere, Francesco Ambrosoli (l'autore del fortunato *Manuale della letteratura italiana* pubblica un non trascurabile articolo nel gennaio 1837: *Della nostra letteratura nel 1836*), Angelo Fava. Per la sezione scientifica della rivista, si succedono, in ordine cronologico, G. Danzi, C. Ampellio Calderoni, V.P.

Impossibile in questa sede dare un quadro complessivo dei contenuti originali e non della rivista. Con faziosità d'italianista, mi limito a segnalare alcune recensioni di romanzi come *La battaglia di Benevento* di Guerrazzi, *Marco Visconti* di Grossi, *Volupté* di Sainte Beuve, quella della traduzione del *Faust* di Scalvini, alcune di lavori di Balzac (sui cui romanzi esce un saggio nel gennaio 1837), la segnalazione dell'*Ulrico e Lida* di Grossi. Sempre in prospettiva letteraria, ma pure storica e filosofica, voglio ricordare (anche in relazione alla storia della fortuna italiana di tali scrittori) traduzioni da Merimée, Balzac, Lamartine, Schiller, Sainte-Beu-

⁽¹⁷⁾ Utili spunti in tale direzione presenta M. COLUMMI CAMERINO, *Il mestiere del letterato. Cesare Cantù e il giornalismo nella seconda metà degli anni Trenta*, in *Cesare Cantù e dintorni*, a cura di M. DILLON WANKE & L. BANI, Atti del convegno di Bergamo (27 aprile 2006), Milano, Cisalpino Istituto Editoriale- Monduzzi Editore, 2007, pp. 65-77. La studiosa sottolinea che «nell'opera vasta e farraginoso di Cesare Cantù i rapporti con le riviste sono un settore ancora in attesa di adeguata sistemazione», p. 65. Per Tommaseo letterato «professionista» cfr. indicativamente EAD., *Tommaseo e la professione del letterato. Da Firenze a Venezia*, in *Di tutte le leggi giuste sapremo mantenerci osservanti*, Atti della Giornata di studi per il Bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 29 novembre 2002), a cura di T. AGOSTINI & M. GOTTARDI, «Ateneo veneto», CXCI, terza serie, 3/I, 2004, pp. 27-45.

ve, Nodier, Villemain, Dumas padre, Sismondi, de Vigny, Cousin, Byron, Chateaubriand, Sue, Sand, Quinet, Thierry, Scribe, Michelet.

Utile sapere anche quanto paga la rivista. Fermo restando che, com'è ben noto, tali pagamenti possono risultare irregolari e sono suscettibili di variazioni anche significative collegate all'andamento del mercato editoriale, registriamo la testimonianza di Defendente Sacchi, secondo il quale «L'Indicatore lombardo' il sommo che paghi è uno zecchino al foglio», ossia 13 lire e 50 austriache, meno, dunque, dei già austeri «Annali universali». E tuttavia si rammenti che il «Ricoglitore» riesce a scendere addirittura a 6 lire e 60 centesimi ⁽¹⁸⁾. Per avere un altro punto di riferimento, si tenga presente che, secondo quanto riferisce Anna Pettinari, la «Rivista europea», che usciva in ottavo grande, pagava tra le 30 e le 40 lire il sedicesimo.

Un'ultima osservazione sul pubblico della rivista. A tal riguardo (tenendo conto che la singola copia frequentemente circola per più mani), risulta comunque interessante dare un'occhiata al *Catalogo dei signori Associati all'Indicatore lombardo nella sola città di Milano* che compare nel fascicolo del luglio 1831 (t. VIII, fasc. XXII, appendice, pp. I-V) ⁽¹⁹⁾. L'elenco conta settantatré associati, più altre ottanta associazioni (senza indicazione del nome) presso undici dei principali librai milanesi: tra questi Luigi Nervetti fa la parte del leone con cinquantuno copie. Non pochissimi, gli associati, ma neppure molti. I settantatré nominati permettono d'inquadrare un pubblico prevedibilmente borghese e aristocratico: insegnanti pubblici e privati, religiosi di vario grado, militari, avvocati, notai, magistrati o impiegati nei palazzi di giustizia, uomini di legge in genere, scienziati, medici, nobili, artisti, intellettuali, negozianti

⁽¹⁸⁾ Sulla modestia dei compensi corrisposti ai collaboratori delle riviste milanesi cfr., indicativamente, BERENGO, *Intellettuali*, pp. 330-339. Tommaseo, comunque, risulta essere tra i collaboratori meglio pagati: nel 1837 ottiene dal «Ricoglitore» 75 lire italiane al foglio; mentre, il 2 maggio 1840, Battaglia gli offre, per conto della «Rivista europea» un compenso più contenuto: «Ella ignora forse che io non sono che il redattore della Rivista Europea, e che la Ditta Stella è sola proprietaria di questo giornale e serba a sé sola tutti gli uffici di amministrazione./ Però mi è da essa fatta autorità di offrire £ 30 ogni foglio di 16. pagine d'8°, carattere filosofia; e £ 40 per il carattere garamone nel quale si compongono per solito gli articletti di rassegna critica./ Se ella si degni accettare queste condizioni, certamente non adeguate al valore de Suoi scritti, ma quali sono comandate dalla strettezza del commercio librario italiano, io me le fò garante che i compensi che le saranno dovuti gli verranno pagati né in libri né in altro, ma sì in denaro. Pei pagamenti ella non avrà che a spiccar un ordine sulla Ditta Stella mano mano saran pubblicati i suoi articoli o al fine del semestre se più le aggrada» (BNCF, CT, cass. 53, 91/5).

⁽¹⁹⁾ Un *Nota Bene* avverte che «Il Catalogo dei signori Associati esteri si unirà ad uno dei prossimi fascicoli». Ma di esso non ho trovato traccia.

(tra questi, per curiosità, segnalo Giovanni Ricordi, «negoziante di stampe e di musica»), due società (quelle “d’Incoraggiamento” e “de’ Nobili”), il proprietario del «Caffè dell’Europa». Possiamo anche ipotizzare che il periodico abbia varcato più d’una volta la soglia di casa Manzoni, perché, pur se Alessandro non compare tra gli associati, tra essi sono presenti Giovanni Ferrario, maestro di musica delle ragazze Manzoni, e soprattutto Antonio Sogni, amico di Manzoni ⁽²⁰⁾.

Veniamo a Tommaseo. Fatta parziale eccezione per Cantù, i pochi contributi di Romagnosi e alcuni, diciamo così, indiretti, di Carlo Botta, Tommaseo risulta il collaboratore più noto e prestigioso dell’«Indicatore» ⁽²¹⁾.

Il dato è interessante sotto diversi punti di vista. Ne ricordo un paio. Primo: Tommaseo, come s’è detto, non vuole perdere alcuna occasione di continuare a essere presente, attraverso le diverse collaborazioni giornalistiche, sulla scena culturale milanese. Secondo: Tommaseo ha un bisogno concreto di mettere a frutto la propria nevrosi poligrafa, cioè, detto altrimenti, di guadagnare dai propri scritti, possibilmente pubblicandoli in più sedi. E Battaglia gode fama d’essere pagatore abbastanza puntuale.

Mi convince poco la lettera inviata a Cantù da Parigi, il 29 agosto 1837, in cui Tommaseo sostiene che avrebbe preferito essere ricompensato con della carta (costume invero diffuso) piuttosto che in denaro, ostentando un eccesso di disinteresse per la vil (?) moneta: «[...] L’*Indicatore* (non è egli il signor Giacinto? Giacinto Battaglia, come dire Florindo Tempesta) non mi vuol pagare con della carta, vuol darmi danaro. Troppa grazia. Io facevo solamente per avere il più che potessi notizie d’Italia. S’e’ non vuole, suo danno». D’altronde, con ben altro senso pratico, egli aveva scritto a Cantù, sempre da Parigi, il 19 giugno 1837, per perorare, sembra, la causa d’un suo protetto: «Poi vedete, tra il *Ricoglitore*, l’*Indicatore*, e gli *Annali* d’assicurare una rendita mensile ad un povero infelice ch’è qui, che non sa come campare» ⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Su Antonio Sogni cfr. E. MANZONI BLONDEL, «*Par pièces et morceaux*». *Lettere 1809-1833*, a cura di F. DANELON. Con una nota di M. MORAZZONI, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2006, p. 277, n. 1.

⁽²¹⁾ Significativo, d’altronde, che nella promozione dell’associazione alla rivista comparsa nel t. XI, fasc. XXXI, aprile 1832, tra i collaboratori italiani il primo a essere nominato sia proprio Niccolò Tommaseo (p. 268). Per inciso: l’associazione costa 12 lire per un semestre, 24 per un anno, 6 lire i volumi pregressi; «le associazioni si ricevono da Stella e dai principali librai e alla direzione della gazzetta di Milano» (p. 271).

⁽²²⁾ Cfr. *Il primo esilio*, p. 153. Il «povero infelice» della seconda lettera citata, secondo Verga, è Canestrini (su Giuseppe Canestrini, cfr. la voce compilata da A. PETRUCCI, in *DBI*, vol. 18, 1975, pp. 25-28).

Com'entrano in rapporto Tommaseo e Battaglia? Esaminando la corrispondenza mi sembra si possa ricavare, con buona probabilità, che la collaborazione di Tommaseo all'«Indicatore» fu sollecitata da Battaglia, bisognoso di nomi di richiamo per dar lustro alla propria rivista, attraverso la mediazione di Michele Sartorio, collaboratore relativamente assiduo dell'«Indicatore» e, se non proprio intimo amico, almeno buon conoscente dello scrittore dalmata, come documenta la consistente corrispondenza, che si protrae per un lungo numero d'anni, con discreta regolarità ⁽²³⁾.

Il rapporto Tommaseo-Sartorio, per inciso, meriterebbe un approfondimento d'indagine, magari nel quadro d'un'auspicabile edizione integrale, filologicamente affidabile, dei carteggi tommaseani, un progetto, certo, non facile e di lunga lena, per la quantità e la dispersione dei materiali: esagerando, ma neppure troppo, si potrebbe affermare che quasi ogni biblioteca italiana di conservazione possiede, tra le proprie carte, lettere di Tommaseo; per non parlare di archivi, pubblici e privati...

I rapporti tra Tommaseo e Battaglia si mantengono sempre sostanzialmente formali – forse neppure s'incontrarono di persona –, sia durante il periodo dell'«Indicatore», sia poi, durante la direzione Battaglia della «Rivista europea». Tra le carte Tommaseo della nazionale di Firenze sono conservate solo sei lettere di Battaglia, nel complesso relative a questioni d'ordine pratico ⁽²⁴⁾. Esse testimoniano un atteggiamento deferente di Battaglia verso Tommaseo: un atteggiamento che riflette rispetto e stima sinceri verso l'intellettuale e lo scrittore Tommaseo. Tuttavia, se indubbiamente Battaglia fa un po' di corte a Tommaseo e non gli lesina lodi e complimenti, è anche capace di dire di no, con

⁽²³⁾ Cfr. anche *Memorie poetiche*, p. 202 per un ricordo affettuoso della frequentazione durante l'ultimo anno del soggiorno milanese, il 1827: «Il 'XXVII, a me venticinquesimo della vita, mi fu confortato dall'affetto di Michele Sartorio e di Samuele Biava [un'altra amicizia milanese di Tommaseo sulla quale sarebbero opportune indagini approfondite: su di lui cfr. almeno la voce compilata da I. ANGEROSA, in *DBI*, vol. 10, 1968, pp. 298-301], uomini che gli ameni studi nobilitano con la nobiltà delle intenzioni e la schiettezza dell'animo»; lo ricorda pure nella lirica *Agli amici/ In morte d'un d'essi* (vv. 99-102), *ivi*, p. 416. Su Sartorio si veda almeno quanto dice BEZZOLA, *T. a Milano*, p. 186 n. 3 (possiamo aggiungere che dal 1849 al 1882 Sartorio fu preside del Ginnasio Civico poi Ginnasio Liceo "Andrea D'Oria" di Genova). Sul ruolo ch'egli ebbe nella corrispondenza tra Tommaseo e Cantù nel difficile biennio 1833-34 cfr. D. MARTINELLI, *Il carteggio Cantù-Tommaseo*, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*, a cura di M. BOLOGNA & S. MORGANA, Atti dei Convegni: Brivio, 12 novembre 2005 - Milano, 2 dicembre 2005 - Varenna, 11 giugno 2005, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario-Monduzzi Editore, 2006, pp. 123-149, a p. 125 e nn. 4-5.

⁽²⁴⁾ BNCF, CT, cass. 53, 91. Nel carteggio con Cantù ricorre il nome di Battaglia, mai però ricordato con confidenza.

cortesias ma fermamente, a proposte che reputa poco adatte alla rivista. A fine marzo (il 23, o il 20: non leggo bene) marzo 1832, per esempio, gli scrive in questi termini:

Riscontro alla g[entilissim]a sua 14 corr[ent]e. Bene ponderata l'indole del mio giornale e la soverchia tendenza dei miei associati alle letture brillanti ed amene m'è forza persuadermi che un lungo lavoro filosofico non incontrerebbe il favore del pubblico e quindi me ne diverrebbe gravoso l'acquisto. Alcuni bellissimi articoli metafisici della Revue Française inseriti nei passati numeri del mio giornale furono accolti con tale freddezza che doveti deporre ogni pensiero di produrne altri simili. Sempre pieno di quella massima stima che Le professo, io bramo vivamente che ella mi favorisca di altri suoi scritti il più possibile conformi alla natura del mio Indicatore che in ogni occasione si pregierà di poter produrre il Suo nome [...] ad ogni classe di lettori. Mi creda di Lei ubb[idientissimo Servo]. G. Battaglia ⁽²⁵⁾.

Ho esaminato sistematicamente l'intera raccolta dell'«Indicatore» per individuare tutti gli scritti di Tommaseo (nonché quelli su Tommaseo) pubblicati.

La collaborazione è concentrata tra il fascicolo dell'aprile 1831 e quello dell'ottobre-novembre 1833, per quanto riguarda gli scritti sicuramente attribuibili a Tommaseo. Non mi sento tuttavia di escludere che alcune recensioni comparse nella sezione «Rivista critica», anche successivamente a questa data, possano essere attribuite a Tommaseo.

Rimando all'appendice per l'elenco cronologico. Ora cercherò di proporre una breve caratterizzazione tipologica. Un primo nucleo è costituito da articoli letterari già comparsi sull'«Antologia»: la fonte è sempre esplicitamente dichiarata. Il primo ⁽²⁶⁾ è l'importante intervento *Del romanzo storico* (t. VII, fasc. I, aprile 1831, pp. 18-44) ⁽²⁷⁾, che tra

⁽²⁵⁾ BNCF, CT, cass. 53, 91/3.

⁽²⁶⁾ Qui va corretta l'affermazione di BERENGO, *Intellettuali*, p. 213, n. 11, che, ingannato dalla sigla K.X.Y. e dall'assenza di espliciti riferimenti a Tommaseo, non riconosce come del dalmata l'articolo, facendo cominciare perciò la collaborazione alla rivista dal novembre, con la pubblicazione della novella *Due baci*.

⁽²⁷⁾ Riguardo a questo scritto (uscito sull'«Antologia», t. XXXIX, settembre 1830, pp. 40-63) mi permetto di rinviare ai miei *Un genere difficile. Tommaseo e il romanzo nelle recensioni sull'«Antologia»*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXI, fasc. 553, 1994, pp. 60-89 e *Il dibattito sul romanzo storico in Italia. Tre documenti* [Introduzione all'Appendice *Interventi sul romanzo storico di Zajotti, Tommaseo e Scalvini*], in A. MANZONI, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, Premessa di G. MACCHIA, Introduzione di F. PORTINARI, Testo a cura di S. DE LAUDE, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 111-140 (il saggio è riprodotto alle pp. 217-240).

l'altro suggerisce una conoscenza più diffusa dello scritto in area lombardo-milanese. Nel luglio 1832 (t. XII, fasc. XXXIV, pp. 32-48) ⁽²⁸⁾ esce la *Necrologia d'un anonimo* (per certi versi una sorta di rovesciamento della *Virtù sconosciuta* alfieriana, ove Tommaseo offre una risposta religiosa all'inquietudine e alla disperazione «delle generazioni crescenti») ⁽²⁹⁾. Nell'ottobre 1832 (t. XIII, fasc. XXXVII, pp. 109-33) ⁽³⁰⁾ *Della letteratura considerata come una professione sociale* ⁽³¹⁾.

Un paio d'articoli, di qualche tempo posteriori, è rivolto a temi di carattere pedagogico-educativo. Nel fascicolo III del marzo 1833, nella sezione «Economia sociale», pp. 315-24, compare *Intorno ai metodi d'educare. Pensieri. (articolo originale del sig. N. Tommasèo)*. E qui non solo è rilevante la rivendicazione dell'originalità del pezzo, ma il ruolo d'anticipazione d'un volume, annunciato in una *Nota dell'Edit.* (p. 324): «Questi pensieri fanno parte d'un libro che l'autore pubblicherà col titolo: *Dell'educazione; scritti vari*» ⁽³²⁾. Nel t. IV, s. II, fasc. X, ottobre e novembre 1833, pp. 131-142 esce, siglato «il vostro N.T.», *Educazione de' ricchi. Lettera al signor Federigo G...* ⁽³³⁾. Sullo stesso numero (pp. 5-15), peraltro, esce un altro articolo, firmato dal sacerdote Tommaso Pendola, ma quanto meno stimolato da una serie di domande proposte da Tommaseo: *Sullo stato fisico, intellettuale e morale del sordo muto*.

⁽²⁸⁾ A p. 48 compare la seguente nota, firmata *L'Edit.*: «Quest' articolo è del chiarissimo signor Tommaseo, uno dei principali collaboratori dell' *Antologia* di Firenze e de' pochi scrittori che veramente onorino l'Italia».

⁽²⁹⁾ L'articolo era apparso nel fascicolo del febbraio 1832 (t. XLIV) dell'«*Antologia*», pp. 58-72. Cfr. U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, Bari, De Donato, 1974, pp. 254-255.

⁽³⁰⁾ Anche qui una nota dichiara: «Questo articolo è del chiarissimo signor Tommaseo», p. 109.

⁽³¹⁾ *Della letteratura considerata come professione sociale*, «*Antologia*», t. XLVI, luglio 1832, pp. 115-33 (Tommaseo avverte che, salvo poche aggiunte, lo scritto risale a cinque anni prima). Cfr. U. CARPI, *Letteratura e società*, cit., pp. 260-264.

⁽³²⁾ Cfr. *Dell'educazione* 34, pp. 177-192, ove l'articolo compare con titolo lievemente diverso – manca la specificazione «d'educare» – (l'Indice aggiunge l'indicazione «Firenze, 1829»). F. LO IUDICE, *Dell'educazione di Niccolò Tommaseo: studi per un'edizione critica e commentata*, «*Antologia Vieuxseux*», n.s., a. XI, 33, settembre-dicembre 2005, pp. 43-62, a p. 49, ha individuato un brano dello scritto nella recensione, siglata X, al *Trattato sulla sfera armillare* di Giuseppe Bianchi, comparsa sull'«*Antologia*», t. XLII, aprile 1831, p. 110, e, comunque, afferma che «il pezzo stampato dall'«*Indicatore*» tanto originale non è: al suo interno sono individuabili almeno otto passi di altrettanti scritti antologici» (p. 56): si vedano, come esempio di tale collage, pp. 61-63.

⁽³³⁾ Cfr. N. TOMMASEO, *Educazione de' ricchi. Lettera al signor dottore Federigo G...*, in *Dell'educazione* 34, pp. 193-214 (l'Indice aggiunge l'indicazione «Prulli, giugno del 1833» - Prulli è una frazione del comune di Reggello, in provincia di Firenze).

Questioni proposte al P. Tommaso Pendola delle scuole Pie di Firenze dal sig. N. Tommasèo:

Cominciando infatti dallo stato fisico del sordo-muto, ecco la serie delle questioni, che il Tommasèo mi proponeva. 1° Avete voi osservato, se sieno in maggior numero i sordo-muti nati da genitori sordi o da sani, e se perciò la natura segue alcuna legge nella dispensazione di questo difetto? 2° Alcuna causa originaria (occasionale almeno) si può assegnare alla loro disgrazia? 3° Tra questi infelici il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine? 4° Hanno eglino tutti vista acutissima, e la natura ha compensato così in un senso, ciò che ha tolto in un altro? 5° Non si potrebbe forse approfittare del loro tatto ed esercitarlo, affinché, se per nuova disgrazia accecassero, avessero in quello un sollievo? ⁽³⁴⁾ 6° Dalla varietà del tremito impresso nell'aria non potrebbesi dirigere l'attenzione loro a dedurre la varia natura dei suoni? 7° Facendo alcune esperienze sugli organi della voce umana non si potrebbe forse migliorare la sorte di questi infelici col ridurgli a proferire suoni articolati, e quindi a poco a poco perfezionar la loquela? (p. 7).

E l'articolo, infatti, si conclude con queste parole: «Così noi abbiamo aperto una via per risolvere le questioni sulla condizione morale del sordo-muto non educato inviateci dal Tommasèo, delle quali terremo discorso altra volta» (p. 15) ⁽³⁵⁾.

Un caso a parte, infine, è costituito dalla pubblicazione della novella *Due baci* (t. IX, fasc. XXVI, novembre 1831), agli occhi del lettore d'oggi il contributo più importante fornito da Tommaseo all'«Indicatore», a mio giudizio la prova narrativa breve letterariamente più rilevante di tutto il primo Ottocento ⁽³⁶⁾. Ho già analizzato altrove questa novella. Qui mi limito a segnalare come Tommaseo abbia scelto,

⁽³⁴⁾ Qui Tommaseo intuisce (o vi fa riferimento, senza darlo a vedere?) il metodo dell'alfabeto dattilografico, usato da/con i sordociechi. È quello applicato, sul finire del secolo, da Anne Sullivan con Helen Keller, che ne riferì nella propria autobiografia: a essa s'ispirò Arthur Penn per realizzare, nel 1962, il film *Anna dei miracoli* (*The Miracle Worker*), splendidamente interpretato da Anne Bancroft e Patty Duke.

⁽³⁵⁾ Tommaso Pendola (Genova, 1800-Siena, 1883), discepolo di Ottavio Assarotti, s'impegnò attivamente nell'educazione dei sordo-muti, pubblicando pure diverse opere sull'argomento. Tali domande sono riprese, sviluppate e articolate da Tommaseo in *Dell'educazione de' mutoli* in *Dell'educazione* 42, pp. 128-131; *Istruzione de' mutoli* in *Sull'educazione* 46, pp. 239-241.

⁽³⁶⁾ La novella è presentata come una «traduzione dall'illirico di N. Tommaseo», ma la nota editoriale ne dichiara, non troppo implicitamente, la paternità: «Dubito moltissimo che questa novella, anziché una semplice traduzione, sia un lavoro originale del sig. Tommaseo; ciò essendo, tanta maggior lode si dia alla modestia di questo elegantissimo Scrittore. *L'Editore*». Cfr. N. TOMMASEO, *Due baci*, a cura di F. DANIELON, Roma, Salerno Editrice, 2000.

per la prima edizione d'un testo per lui davvero importante, come testimoniano le numerose riprese e rifacimenti, una rivista per lui periferica, non tra le più frequentate, quasi a documentare una qualche timidezza nel cimentarsi pubblicamente, la prima volta, nell'esperienza di narratore creativo.

Veniamo agli scritti su Tommaseo. Sull'«Indicatore» trovano spazio giudizi lusinghieri su Tommaseo e una notevole recensione del *Dizionario dei sinonimi*, sulla quale torneremo tra poco. Nel fascicolo III del marzo 1833, nelle "postille" aggiunte da «un amico nostro» all'articolo *Degli storici italiani* di Carlo Botta, troviamo un rapido riferimento elogiativo al *Dizionario dei sinonimi*:

L'autore scrive in Francia: onde è a perdonargli questo sfogo, mosso probabilmente dal sentirvi già da varj anni i *sofisti* o nei libri, o ne' giornali, o alla tribuna, cantare *la canzon dell'uccellino*. Che se questa mia frase non la capiste, ricorrete al bel *Dizionario de' sinonimi del Tommaseo* (p. 307) ⁽³⁷⁾.

Nel dare notizia (t. IV, s. IV, fasc. XII, dicembre 1835) del primo volume della *Biografia degli italiani illustri*, curata da Emilio De Tiplado, l'«Indicatore» segnala Tommaseo tra i collaboratori dell'opera «nomi raccomandati, per ingegno e per cuore, all'Italia» (p. 452). Egli non è invece nominato da Cesare Cantù nella recensione al secondo volume dell'opera, comparsa nel fascicolo dell'aprile 1836. Nel t. II, s. VI, fasc. IV e V, aprile e maggio 1837, viene pubblicata la recensione (anonima) al terzo volume: l'estensore coglie l'occasione per polemizzare con la «Biblioteca italiana» e lodare Tommaseo, unitamente a Cantù:

[...] io sono un milione di miglia lontano dal parere della Biblioteca italiana, la quale nel suo tomo LXXXII, p. 101, lodando l'opera in discorso, censura forse solo i tre articoli sull'Acerbi, sul Cassola e sul Passerini ⁽³⁸⁾.

⁽³⁷⁾ Cfr. N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, a cura di P. GHIGLIERI, Firenze, Vallecchi 1973, lemma 3369 (citiamo per comodità da questa edizione, avendo tenuto presente comunque quella Firenze, Pezzati, 1830): «La canzone dell'uccellino, è modo proverbiale: di chi sempre dice le medesime cose, e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vien mai a capo. Varchi. L'è una canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga».

⁽³⁸⁾ In effetti il passo citato si trova alla p. 100 del fascicolo dell'aprile 1836 della «Biblioteca italiana», che recensisce il primo volume della *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio De Tiplado*, Venezia, Alvisopoli, 1834-1845, 10 voll. Il primo volume esce nel 1834, il secondo nel 1835, il terzo nel 1836. L'articolo su Giovanni Maria Acerbi è di Tommaseo; gli altri due di Cantù. D. RASI, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De*

Questi sono del Tommaseo e del Cantù, sicché noi ci sentiamo già inclinati a giudicarne bene, e a credere che vi fossero buone ragioni di farli, conoscendo abbastanza quanto que' due mirino costantemente alla pratica utilità. – *Come si possano far degni di articoli biografici uomini di tal fatta, noi nol sappiamo, e forse mai nol potremo sapere* dice la *Biblioteca Italiana*. – Ed all'Acerbi appone essa *Biblioteca Italiana* d'aver pubblicato soltanto libri ascetici; ma tale rimprovero potrebbe essere comune, per dirne uno, con quel Tomaso De Kempis, della cui patria tanto invidioso disputare si fece e si fa: e il Tommaseo credette, e il crederanno parecchi con esso, che giovi esporre i travimenti, affinché altri non ponga il piede ove uno già sdruciolò. L'avviare al retto e il torcer dal falso cammino han merito pari. [...] Noi auguriamo alla *Biografia* di Venezia molti articoli di tali due autori, pp. 255-6 ⁽³⁹⁾.

Abbiamo lasciato per ultimo l'intervento più importante su Tommaseo. Si tratta della recensione del *Dizionario dei sinonimi*: «Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana, per Nicolò Tommaseo (Firenze, Pezzati, 1830-32): E d'altre cose riguardanti la lingua», comparsa nella sezione «Rivista critica» del t. III, s. II, fasc. VI del giugno 1833, firmata da Cesare Cantù. Si tratta di una lunga recensione (pp. 391-401), interessante e articolata, con meditate riflessioni su questioni linguistiche e lessicografiche. È uno scritto utile anche per meglio definire la posizione linguistica di Cantù nel dibattito primottocentesco ⁽⁴⁰⁾. Mi limito a passarne rapidamente in rassegna i punti principali. Cantù muove

Tipaldo, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 263-313 (sulla *Biografia* in ispecie pp. 293-298) rileva come Tommaseo fu «presenza determinante» (p. 294) nell'impresa, ma anche che «i contributi del Tommaseo [...] non sono certo numerosissimi» (p. 297). Anche Cantù partecipa, rispettivamente con dieci e cinque pezzi, al primo e al secondo volume (cfr. M. COLUMMI CAMERINO, *Il mestiere del letterato*, cit., p. 66, n. 5).

⁽³⁹⁾ Tommaso da Kempis (1380-1471) è il monaco agostiniano olandese, presunto autore del fortunato *De imitatione Christi*, documento redatto originariamente per la formazione dei monaci. Dell'«invidioso disputare» sulla patria di Tommaso da Kempis non ho altre notizie; l'attribuzione dell'opera, invece, è discussa.

⁽⁴⁰⁾ La recensione non è registrata nella *Bibliografia*, compilata da Antonio Vismara nel volume *In morte di Cesare Cantù*, a cura della famiglia, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.i, XI marzo MDCCCXCVI, pp. 235-268. Sulla lingua e le posizioni linguistiche di Cantù cfr. A. STELLA, *La curiosità linguistica e la prosa 'pezzata' di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù e il suo tempo*, Incontro di studio n.7 (16 novembre 1995), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1996, pp. 113-143; si veda anche G. CARTAGO, *Dall'osservatorio linguistico di Cesare Cantù (I Mss. Ambrosiani R 30 inf, ins. 3 e ins. 4)*, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*, cit. pp. 391-408. Il *Dizionario dei sinonimi*, peraltro, è, secondo la Martinelli, *Il carteggio Cantù-Tommaseo*, cit. (in ispecie pp. 135-140), «argomento di punta» (p. 135) delle lettere: alcune di Cantù a Tommaseo al riguardo sono pubblicate in appendice (pp. 146-148).

dall'osservazione che i dizionari di lingua non sono affatto noiosi, come dimostrato dal *Saggio de' sinonimi* di Giuseppe Grassi e dalla *Proposta* di Monti ⁽⁴¹⁾: «ed ora trionfalmente lo mostra il valoroso Tommaseo».

Il riconoscimento dell'importanza dell'impresa di Tommaseo è netto. Ed è ribadita anche in polemica con scritti d'altri: Cantù fa riferimento, infatti, a un «recentissimo» scritto di Pietro Giordani sullo *Spasimo di Raffaello* inciso dal Toschi ⁽⁴²⁾: «Or l'opera del Tommaseo adempie in buona parte a questo difetto [usare espressioni rancide, credendole elette, come fa l'egregio Taverna] ⁽⁴³⁾, accennando man mano le voci e i modi che sono vivi, e i disusati e i nuovi». Presenta poi un cospicuo elenco di presunti lombardismi, dei *Promessi sposi* e d'altre opere, già presenti in commediografi e novellatori fiorentini: «Ora di sì fatte somiglianze e dissomiglianze molte incontra di vederne scorrendo il Dizionario del Tommaseo». Per noi oggi la parte più interessante è quella in cui Cantù discute o la posizione linguistica tommaseana o, non senza qualche scrupoloso puntiglio d'erudito che (di quando in quando, come sappiamo: non sempre) lo coglie e che non dispiacerà a Carducci, alcune scelte specifiche del *Dizionario*.

Per quanto riguarda il primo punto, merita segnalazione l'invito alla cautela su un presunto eccesso di confidenza, diciamo così, di Tommaseo nell'autorità dei trecentisti, tale da risultare, secondo Cantù, talvolta superiore a quella d'un irriducibile cruscante come Antonio Cesari, con implicita dichiarazione di preferenza per la causa della ragione e dell'uso in fatto di lingua:

Una cosa ch'io trovo ad apporre al valoroso Tommaseo si è il suo qualche volta creder troppo alla metafisica de' nostri trecentisti. Alla quale

⁽⁴¹⁾ G. GRASSI, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1821; V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-26 (4 voll.). Mi pare degna di nota l'assenza di menzione almeno dello 'storico' i *Sinonimi ed aggiunti italiani*, raccolti dal P. Carlo Costanzo Rabbi, Bolognese [...], Venezia, Francesco Storti, 1749, peraltro stigmatizzato da Tommaseo come «indegna opera», coerentemente con la propria impostazione antiisidoriana; e del *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, compilato dall'abate Giovanni Romani, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825-26 (tre voll.) Per il vivace dibattito lessicografico primottocentesco cfr. almeno M. SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1991; e l'essenziale capitolo di V. DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI & P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, in specie pp. 79-83.

⁽⁴²⁾ È l'opuscolo *Del quadro di Raffaello detto lo Spasimo e dell'intaglio in rame fattone dal cav. Toschi*, discorso di Pietro Giordani a Sua Eccellenza Giulietta di Ville-neuve, Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, 1833.

⁽⁴³⁾ Si riferisce al pedagogista piacentino Giuseppe Taverna (1764-1850).

non credeva neppure il buon Cesari, che pur andava perduto dietro le loro leggiadrie [...]. Vero è bene che il Tommaseo per lo più non produce sì fatti esempj se non quando, oltre le autorità di essi, abbia appoggio nella ragione o nell'uso. Ancora spesse volte, e più nel principio, arreca esempj d'autori recenti, e vivi, e giovani. È bene? È male? Veramente chi scrive questi cenni, e si trovò onorato di veder più d'una volta citato il suo nome dovrebbe dir affatto del sì. Ma abbia luogo il vero.

Cantù, infatti, esorta alla cautela anche verso gli autori contemporanei. E invita a non appoggiarsi troppo ai moderni coloro che scrivono di lingua, come fa Antonio Lissoni nel suo *Ajuto allo scriver purgato* (Milano, Pogliani, 1831).

Ma non prive d'interesse (soprattutto per gli storici della lingua) anche osservazioni e discussioni apparentemente minute, come quella sulla discussa sinonimia di *dovunque* e *in qualunque luogo*; il rilievo sull'assenza di alcuni sinonimi; i dubbi su talune etimologie, sui quali indugia, grosso modo, lungo tutte le pp. 396-400 dello scritto.

Il puntiglioso riscontro di singoli limiti dell'opera intende comunque essere funzionale a un elogio del *Dizionario*:

Ho voluto sofisticare appuntando alcune mende in questa bell'opera, affinché non dovesse credere che la stima e l'amicizia che mi lega a quel valente italiano mi offuscasse il giudizio. Ma nessun riguardo mi terrà dal lodare quanto più so il gajo modo ond'esso sa rifiorire le triche grammaticali, a segno che un'opera sì arida, come pare debba riuscire un *Dizionario de' Sinonimi*, si fa leggere di continuato con vero diletto.

E Cantù sa riconoscere come Tommaseo sia un lessicografo nient' affatto arido, ma che della sua materia riesce a fare strumento d'una riflessione trascendente quella squisitamente linguistica per farsi impegno militante, come documenta ogni altro aspetto dell'attività scrittoria d'un poligrafo sempre attento e partecipe alle vicende del mondo: «E sovente sotto un motto buttato là che non pare, tu trovi compendiata una lunga lezione di politica, di religione, di economia, di vivere sociale»⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁴⁾ Nel t. IV, s.V, fasc. X, ottobre 1836, p. 150, compare la notizia di una nuova edizione del *Dizionario*, fatta pubblicare da Vieusseux a tutela propria e di Tommaseo contro edizioni alla macchia: «Annunzio/ di una nuova edizione/ del dizionario dei sinonimi della lingua italiana/ di Niccolò Tommaseo. La comparsa di una ristampa fatta in Napoli di questo Dizionario [non l'ho trovata in SBN: la prima ed. pirata napoletana li registrata è quella Gammella e Festa, 1838], e l'annunzio fatto di recente di altra ristampa fiorentina [quella Firenze, Celli, 1836], m'impongono l'obbligo, nell'interesse mio ed in quello del chiarissimo Autore di opera sì utile e sì giustamente

«INDICATORE»

A31.1

Del romanzo storico, t. VII, fasc. I, aprile, pp. 18-44.

Già in «Antologia», t. XXXIX, settembre 1830, pp. 40-63. Cfr. *supra*, n. 26.

A31.2

Due baci. Traduzione dall'illirico di N. Tommaseo, t. IX, fasc. XXVI, novembre, pp. 174-202.

«Dubito moltissimo che questa novella, anziché una semplice traduzione, sia un lavoro originale del sig. Tommaseo; ciò essendo, tanta maggior lode si dia alla modestia di questo elegantissimo Scrittore. *L'Editore*», p. 174. Cfr. *supra*, n. 35.

A32.1

Necrologia d'un anonimo, t. XII, fasc. XXXIV, luglio, pp. 32-48.

«Quest'articolo è del chiarissimo signor Tommaseo, uno dei principali collaboratori dell'Antologia di Firenze e de' pochi scrittori che veramente onorino l'Italia. *L'Edit.*», p. 48. Già uscito sull'«Antologia», t. XLIV, febbraio 1832, pp. 58-72. Cfr. *supra*, n. 28.

A32.2

Della letteratura considerata come una professione sociale, t. XIII, fasc. XXXVII, ottobre, pp. 109-33.

«Questo articolo è del chiarissimo signor Tommaseo», p. 109. Già uscito sull'«Antologia», t. XLVI, luglio 1832, pp. 115-33. Cfr. *supra*, n. 30.

celebrata, di sollecitar la seguente dichiarazione, cioè: Che il signor N. Tommaseo, veduto ch'era quasi affatto esaurita la seconda edizione del suo Dizionario (che fu quella di Milano) era venuto nella determinazione di preparare ed ordinare i materiali di una terza edizione sua, ch'egli si propone di fare eseguire in Firenze; Che i materiali di essa sono già quasi tutti in mio potere; che io ne sono diventato proprietario editore; che questa nuova edizione sarà corretta, in varie parti rifusa, notabilmente accresciuta, arricchita di molte aggiunte ed a nuovo ordine sottoposta; mentre non solo verranno riformati, ma ben anche rigettati varj articoli; Che sarò in istato di cominciarne e, se sarà possibile, di compirne la stampa nel prossimo anno 1837; Che detta stampa avrà luogo con tutta la nitidezza e la precisione tipografica richiesta per simili lavori; Infine che questa quinta edizione, che sarà la terza fatta coll'assenso e sotto la direzione dell'Autore, sarà l'ultima cui egli coadiuverà; e che quando egli fosse in seguito nel caso di somministrare nuove aggiunte, esse verranno sempre pubblicate col mezzo di supplemento da unirsi a quest'ultima sua edizione, di modo che i comparatori di essa non possano mai temere di veder comparire alla luce altre edizioni per loro più desiderabili. Con altro manifesto, e prima che finisca l'anno corrente, farò conoscere le condizioni tutte dell'associazione. /Firenze, 18 ottobre 1836/ Vieuxseux/ Proprietario e Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario». Le aggiunte tra quadre sono mie. Non chiarisce il problema delle edizioni pirata citate nell'*Annunzio* neppure Paolo Ghiglieri nella *Notizia introduttiva* (pp. XI-XII, in ispecie) all'ed. cit. del *Dizionario dei sinonimi*. Lì (p. XI) troviamo notizia d'altri annunci simili a questo, fatti pubblicare su altre testate. L'edizione preannunciata è quella del *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, G.P. Vieuxseux, 1838.

A33.1

Intorno ai metodi d'educare. Pensieri. (articolo originale del sig. N. Tommasèo), [rubrica] *Economia sociale*, t. I, s. II, fasc. III, marzo, pp. 315-324.

«Questi pensieri fanno parte d'un libro che l'autore pubblicherà col titolo: *Dell'educazione; scritti varii. Nota dell'Edit*», p. 324. Cfr. *supra*, n. 31.

A33.2

Educazione de' ricchi. Lettera al signor Federigo G..., t. IV, s. II, fasc. X, ottobre e novembre, pp. 131-142.

Firmato «il vostro N. T.». Cfr. *supra*, n. 32.

A33.3

Sullo stato fisico, intellettuale e morale del sordo muto. Questioni proposte al P. Tommaso Pendola delle scuole Pie di Firenze dal sig. N. Tommasèo, t. IV, s. II, fasc. X, ottobre e novembre, pp. 5-15.

L'articolo è di Pendola, che risponde a una serie di sette domande di Tommasèo.

* * *

B32.1

Promozione dell'associazione all'«Indicatore», t. XI, fasc. XXXI, aprile, p. 268.

Invito al pubblico a aderire alla rivista: si elencano i collaboratori più prestigiosi, il primo a essere nominato è Tommasèo.

B33.1

Degli storici italiani, di C. Botta, t. I, s. II, fasc. III, marzo.

Con “postille” fatte da «un amico nostro»: «L'autore scrive in Francia: onde è a perdonargli questo sfogo, mosso probabilmente dal sentirvi già da varj anni i *sofisti* o nei libri, o ne' giornali, o alla tribuna, cantare *la canzon dell'uccellino*. Che se questa mia frase non la capiste, ricorrete al bel *Dizionario de' sinonimi del Tommasèo*», p. 307.

B33.2

[Rec. a] *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana, per Nicolò Tommasèo* (Firenze, Pezzati, 1830-32): *E d'altre cose riguardanti la lingua*, di C. Cantù, t. II, s. II, fasc. VI, giugno, pp. 391-401.

Ampia e articolata recensione della prima ed. dei *Sinonimi*.

B35.1

[Rec. a] *Biografia degli Italiani illustri* di Emilio De Tipaldo, vol. I, t. IV, s. IV, fasc. XII, dicembre, siglata “F.”, p. 452.

Tra i collaboratori Tommasèo è indicato tra gli altri «nomi raccomandati, per ingegno e per cuore, all'Italia».

* * *

C36.1

«Annunzio di una nuova edizione del dizionario dei sinonimi della lingua italiana di Niccolò Tommasèo [...] Firenze, 18 ottobre 1836 Vieusseux Proprietario e Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario», t.IV, s.V, fasc. X, ottobre, p. 150.

L'edizione preannunciata è quella del *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, G.P. Vicusseux, 1838.

C37.1

[Rec. a] *Biografia degli Italiani illustri* di De Tipaldo, vol. III, t. II, s.VI, fasc. IV e V, aprile e maggio, anonima, pp. 255-256.

«[...] io sono un milione di miglia lontano dal parere della Biblioteca italiana, la quale nel suo tomo LXXXII, p. 101, lodando l'opera in discorso, censura forse solo i tre articoli sull'Acerbi, sul Cassola e sul Passerini. Questi sono del Tommaseo e del Cantù, sicché noi ci sentiamo già inclinati a giudicarne bene, e a credere che vi fossero buone ragioni di farli, conoscendo abbastanza quanto que' due mirino costantemente alla pratica utilità. [...] *Nell'articolo su Acerbi* il Tommaseo credette, e il crederanno parecchi con esso, che giovi esporre i traviamenti, affinché altri non ponga il piede ove uno già sdruciolò. L'avviare al retto e il torcer dal falso cammino han merito pari. [...] Noi auguriamo alla *Biografia* di Venezia molti articoli di tali due autori».

LUISANNA TREMONTI

DOPO L'«ANTOLOGIA»

La parentesi napoletana del «Progresso»

1. In questa sede si valutano alcune dinamiche determinanti per i primi contatti tra Tommaseo e il «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti» (d'ora innanzi: «Progresso») ⁽¹⁾, la tentata collaborazione e il successivo allontanamento dalla rivista. Si tratta di un giornale scientifico-letterario ⁽²⁾ stampato a Napoli, dall'editore Porcelli, che ebbe come fondatore e primo direttore Giuseppe Ricciardi. Fondato nel marzo 1832 fu diretto da Ricciardi fino al 13 settembre 1834, data del suo arresto per motivi politici. Da quel momento Ricciardi fu sostituito da Ludovico Bianchini ⁽³⁾ che diresse il giornale fino al 1843 (ma dal 1838 l'effettiva direzione fu di Giuseppe Di Cesare ⁽⁴⁾, formalmente vicedirettore).

⁽¹⁾ Il giornale si compone di fascicoli bimestrali; due fascicoli, con numerazione progressiva delle pagine, costituiscono un volume. Vedi R. ZAGARIA, *Giuseppe Ricciardi e il «Progresso»*, «Studi di letteratura italiana», vol. XIII (1923), pp. 191-382; *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti (1832-34)*, a cura di U. DOTTI, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970; A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in A. GALANTE GARRONE & F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979, pp. 188-194; M. J. PALAZZOLO, *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, Liguori, 1980; S. MORI, *Dopo l'«Antologia»: Vieusseux, periodici e censura*, «Antologia Vieusseux», n. s., XI, 33, 2005, pp. 5-19.

⁽²⁾ Su quell'esperienza è celebre la liquidazione che non a caso ne diede Leopardi, nella satira in terza rima *I nuovi credenti*, inedita fino al 1906.

⁽³⁾ Ludovico Bianchini (1803-1871) professore universitario di economia politica. Fu funzionario del ministero degli Interni e successivamente direttore della polizia generale. Autore di una *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* (Napoli, Flautina, 1834-35) e di una *Storia economico-civile di Sicilia* (Napoli, Stamperia Reale, 1841).

⁽⁴⁾ Giuseppe di Cesare (1777-1856) diresse il «Progresso» durante la prima assenza di Ricciardi (1832-33), impegnato in Svizzera (cfr. nota 16); si occupò di storiografia romana con particolare attenzione all'opera di Tacito; pubblicò un *Esame della Divina Commedia* (1807). Fu autore, inoltre, di un romanzo storico: *Arrigo di Abbate* (1833). Pur non ricoprendo un ruolo di primo piano, partecipò ai moti del 1820 e del 1848.

Dal '43 fino alla chiusura del periodico, avvenuta tre anni più tardi, fu direttore Pasquale De Virgili⁽⁵⁾. Il periodo dei rapporti con il giornale napoletano, sviluppatosi grazie all'entusiasmo e alle mire imprenditoriali di G. P. Vieusseux, copre gli anni 1834-'35: un segmento piuttosto breve e inevitabilmente intrecciato alle vicende del primo esilio tommaseo.

La cooperazione tra Giuseppe Ricciardi, primo direttore del «Progresso», e Vieusseux, costituisce la premessa per l'avvio della relazione tra Tommaseo e il periodico che, malgrado la concreta pubblicazione di otto articoli (vedi infra), si realizzò, se così si può dire, in modo frammentato, problematico e in un clima variamente sfavorevole. Vediamo ora di tracciare, in sintesi, i momenti salienti di quel sodalizio, commerciale e culturale insieme, che portò il Vieusseux ad intrattenere rapporti per diversi anni, ben oltre il periodo tommaseo, con il foglio scientifico-letterario e con almeno due dei suoi direttori: Ricciardi e il suo successore Ludovico Bianchini⁽⁶⁾.

L'occasione che garantì l'avvio della collaborazione fu la soppressione dell'«Antologia» (26 marzo '33)⁽⁷⁾. Per Ricciardi immaginare che il neonato «Progresso» potesse divenire l'ideale prosecuzione dell'«Antologia» era una prospettiva allettante⁽⁸⁾. Retrocedendo di un anno,

⁽⁵⁾ Pasquale De Virgili (1810-1876) diresse il «Progresso» dal 1843 al 1846. Partecipò agli eventi del 1848. Traduttore di Byron; si vedano i 4 volumi delle Opere (Napoli, 1838-41).

⁽⁶⁾ Come si vedrà in seguito gli articoli di Tommaseo saranno pubblicati con l'una e l'altra direzione.

⁽⁷⁾ Dopo la soppressione dell'«Antologia» i tentativi fatti dal Vieusseux per trovare nuovi strumenti di comunicazione furono molteplici e mai privi di tenace entusiasmo, nonostante le difficoltà. Il primo progetto di ridar vita al giornale venne immaginato in Piemonte, sotto la direzione Giuseppe Pomba, ma il governo di Torino, al quale era stata avanzata la domanda, non avallò la proposta. Seguì l'idea di un «Indicatore bibliografico», poi di «Opuscoli scientifici e letterari» e ancora di una «Rassegna nazionale e straniera». Vedendo sfumare l'occasione di dar vita a periodici nuovi decise di appoggiarsi ad alcuni fogli esistenti come il «Giornale di scienze, lettere ed arti» di Palermo, il «Progresso» di Napoli e infine «L'Italiano» di Parigi.

⁽⁸⁾ L'idea di fondare un giornale scientifico-letterario venne al Ricciardi poco più che ventenne dopo un viaggio intrapreso insieme alla famiglia da Roma a Milano, passando per Bologna, Ferrara, Verona, Venezia e poi fino a Torino, Genova, Firenze e nuovamente Roma (dall'aprile del 1827 al gennaio del 1828). L'essere appartenuto a una famiglia dell'élite borghese in un tempo in cui questa condizione consentiva relazioni sociali privilegiate gli permise di conoscere a Milano, tramite Rosmini, Manzoni, Ermes Visconti, Tommaso Grossi, Giovanni Torti; tramite Papadopoli incontrò prima Costanza Monti e poi, a Monza, il padre. A Venezia entra in relazione con Isabella Teotochi-Albrizzi, Marina Querini-Benzon, Leopoldo Cicognara, Andrea Mustoxidi, ma l'incontro determinante fu con il gruppo toscano dell'«Antologia» e soprattutto col Vieusseux cui risale l'idea di dar vita al «Progresso».

si segnala un primo contatto epistolare ⁽⁹⁾ tra i due, in cui Ricciardi, in concomitanza con la nascita del suo periodico, proponeva al ginevrino lo scambio delle riviste e chiedeva che dalle pagine del giornale fiorentino si desse annuncio del suo foglio: e così fu ⁽¹⁰⁾. I contatti ripresero sul finire del 1833 quando Ricciardi propose il suo periodico in sostituzione della abolita «Antologia» ⁽¹¹⁾; nella risposta (25 settembre '33) Vieusseux dimostra tutto il suo interesse per un «affare vantaggioso per ambedue» ⁽¹²⁾. Il mese successivo conferma di aderire «volentieri alle considerazioni da voi espostemi» e allega «le condizioni della sua partecipazione interessata alla diffusione del Progresso» ⁽¹³⁾. La sottoscrizione del contratto, avvenuta alla fine di ottobre (1833), aveva seguito un iter non sempre lineare e i dettagli via via definiti erano stati concordati a partire da diverse strategie imprenditoriali. Questo elemento fu il primo segno di una certa autonomia, piuttosto pervicace, che impedì al neodirettore napoletano di affidarsi con convinzione alla lunga e brillante esperienza del ginevrino e che molto probabilmente condizionò il

⁽⁹⁾ La lettera è del 10 marzo 1832. Si rinvia a R. ZAGARIA, *op. cit.*, pp. 356-382 e S. MORI, *op. cit.*, p. 6.

⁽¹⁰⁾ Vieusseux farà inserire nel fascicolo di marzo (1832) l'annuncio di due nuovi giornali, «Il Progresso» e le «Effemeridi», aggiungendo che «con piacere [ne] ragioneremo nel seguente fascicolo più lungamente» (cfr. *Corrispondenza e notizie epilogate*, sezione Napoli e Sicilia, «Antologia», 1832, vol. XLV, p. 196). Inoltre negli *Annunzi bibliografici* (p. 210) era registrata, senza commento, l'uscita del primo fascicolo del «Progresso». Notizie più estese compaiono a maggio («Antologia», 1832, vol. XLVI, pp. 26-28) con due brevi articoli, uno sul foglio napoletano, di cui si recensiscono i primi due fascicoli, e l'altro su quello siciliano. Il compilatore dell'«Antologia», che si firma X, loda l'iniziativa del Ricciardi offrendo ampi stralci del suo manifesto. L'attenzione nei confronti del periodico napoletano va ben oltre il mero intento pubblicitario visto che già nel fascicolo di aprile, in appendice a un articolo di Pietro Capei, si citava, encomiandolo, un lavoro di Carlo Troya di cui si era occupato Raffaele Liberatore nel primo numero del «Progresso» («Antologia», 1832, vol. XLVI, *Geschichte des Roemischen Rechts ec. Storia del Diritto Romano nel medio evo* di F. C. dei Savigny, pp. 143-172, p. 171-172. Il Capei fa espressamente riferimento all'articolo di R. Liberatore, *Nuove leggi longobarde*, «Progresso», 1832, I, 1, pp. 104-108, senza citarne l'autore ma concentrandosi sull'argomento dell'articolo ossia l'indagine fatta da Carlo Troya su diversi codici legislativi medievali e la scoperta di 14 leggi longobarde di Rachis e Astolfo fino ad allora ignote).

⁽¹¹⁾ Alla proposta Ricciardi aggiunse uno sconto del 40% per gli ex-abbonati della rivista fiorentina.

⁽¹²⁾ Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, pp. 356-357.

⁽¹³⁾ Lettera del 26 ottobre 1833 parzialmente riprodotta in S. MORI, *op. cit.*, p. 7 e R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 362. Si fa presente che per la sezione riguardante i rapporti Ricciardi-Vieusseux abbiamo considerato sia i materiali epistolari proposti da Zagaria, ricavati dai carteggi conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sia quelli pubblicati da Mori, ricavati dai Copialettere conservati all'Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux (si segnaleranno in nota, di volta in volta, le sovrapposizioni).

futuro del «Progresso». Alcuni esempi delle divergenze in sede di discussione contrattuale avevano riguardato: 1) le modalità di pagamento degli autori, per i quali Vieusseux proponeva una quota fissa mentre Ricciardi una variabile; 2) il numero dei fogli, (Vieusseux consigliava un aumento da 60 a 120 ossia da 6 a 12 dispense annuali ⁽¹⁴⁾ rifiutato dal Ricciardi); 3) la periodicità del giornale che, secondo il ginevrino, doveva fissarsi a garanzia di un buon rapporto con i lettori e una buona diffusione ⁽¹⁵⁾. La ricostruzione di queste dinamiche, apparentemente lontana dal tema centrale di questo lavoro, ci consente di tratteggiare un sodalizio commerciale (a distanza) che, stabilendo sin dai suoi esordi una chiara autonomia di Ricciardi, condizionò anche la possibilità, più volte paventata da Vieusseux anche a Tommaseo, di consolidare rapporti di collaborazione continuativa tra il gruppo dell'«Antologia» e il nuovo periodico.

Infatti, quella che poteva trasformarsi, sulla falsa riga del giornale fiorentino, nella continuazione ideale di una politica culturale sostenuta e sostanziata dalle firme dell'«Antologia» subì in realtà reiterati rallentamenti imputabili certo alle posizioni politiche del Ricciardi ⁽¹⁶⁾, certo agli interventi della censura, ma anche all'inesperta gestione imprenditoriale, per la quale furono vani gli interventi di Vieusseux.

A questo proposito, mentre i due concordavano un contratto (sottoscritto il 31 ottobre 1833) Vieusseux andava definendo la sua «partecipazione interessata» ⁽¹⁷⁾ e assicurandosi un linea editoriale attraverso la permanenza di alcune firme:

Se devo raccomandare il *Progr[esso]* fino a un certo segno come succedaneo dell'*Antol[ogia]*, conviene che gli associati possano sperare di ritrovare di tanto in tanto nel *Progr[esso]* gli scritti di alcuni de' collaboratori... del mio giornale ⁽¹⁸⁾.

Inoltre, aggiungeva con una certa astuzia mercantile: «Voi non avete bisogno, per andare avanti con buon successo, di quegli articoli che potrei mandarvi; ma dovete anche capire che vi conviene che un KXY, o GP o L ⁽¹⁹⁾ o altri si ritrovino nelle vostre colonne. Quando avrete

⁽¹⁴⁾ Tommaseo collaborò alla redazione di queste dispense.

⁽¹⁵⁾ Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, pp. 357-362.

⁽¹⁶⁾ Ricciardi, affiliato alla Giovine Italia con il nome di Camposampiero, venne incarcerato nel settembre 1834 a breve distanza dal suo rientro dalla Svizzera dopo un incontro con Mazzini.

⁽¹⁷⁾ Cfr. nota 9.

⁽¹⁸⁾ Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 357 e S. MORI, *op. cit.*, p. 8.

⁽¹⁹⁾ Le sigle si riferiscono a: Tommaseo, Gabriello Pepe, Luigi Leoni.

mandato fuori il nuovo... fasc. 1834, il *Progr[esso]* più che mai dovrà essere l'espressione d'Italia tutta»⁽²⁰⁾.

La collaborazione prevedeva per gli ex-abbonati dell'«Antologia» tutta l'annata '33 (quella che Vieusseux non aveva potuto stampare) ed era annunciata da un articolo che è anche simbolo di rinascita: la pubblicazione dei *Documenti per la storia d'Italia* di Giuseppe Montani⁽²¹⁾, dove in una nota del compilatore si legge:

Il presente articolo fu scritto dal Montani poco innanzi la sua morte, e dovea comparire nel primo quaderno dell'Antologia di questo corrente anno 1833, quando quel riputato giornale venne soppresso. Non sarà discaro per certo a' nostri lettori il vederlo, comeché un po' tardi, inserito nel *Progresso* (22).

Insieme a questo Vieusseux aveva inviato ben quattro articoli tomaseani, un pezzo anonimo sulla vita di N. Bonafede e uno sulle strade della Sardegna di Jakob Gråberg da Hemsö⁽²³⁾, andando ben oltre i limiti, piuttosto ristretti (un foglio a fascicolo)⁽²⁴⁾, concordati con Ricciardi. Va precisato che la pubblicazione dell'articolo di Montani ha un valore che supera le contingenze che la determinarono; per i lettori dell'«Antologia» era il segno della collaborazione annunciata dalla circolare del Vieusseux⁽²⁵⁾, e faceva rivivere, nella nota del compilatore, il nome della rivista e del compianto collaboratore, mentre per Ricciardi, alle prese con la censura, si era trattato essenzialmente di slegare un fascicolo già stampato e sostituire un articolo con un altro di pari lunghezza⁽²⁶⁾. Il risultato, nonostante i primi timori per le attenzioni della censura, non spiaceva certo al Vieusseux.

(20) Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 361 e S. MORI, *op. cit.*, p. 9, n. 19; i testi differiscono parzialmente nella forma ma non nel contenuto.

(21) Cfr. «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1833, vol. VI, fasc. 5, pp. 46-62. L'articolo sarebbe dovuto uscire nel fascicolo di gennaio 1833 dell'«Antologia».

(22) *Ivi*, p. 46.

(23) Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 363. L'articolo di J. Gråberg di Hemsö sarà pubblicato nel «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», 1834, vol. VII, fasc. 14, pp. 213-221.

(24) Ben presto tramutatisi in 2 fogli a fascicolo per 2 articoli a bimestre. Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, pp. 363-364.

(25) La lettera circolare, scritta da Vieusseux, venne fatta stampare a Napoli in 750 copie e diffusa presso gli ex-abbonati dell'«Antologia». Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, pp. 357-362.

(26) Scrive Ricciardi a Vieusseux (28 dicembre 1833): «Ha bisognato slegare e scompaginare i 500 fogli del *Progr.* e sostituire al soppresso un altro articolo di pari lunghezza ed è stato quello che mi mandaste del defunto Montani». Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 365.

La fisionomia degli articoli richiesti da Ricciardi era alquanto eterogenea, spaziando dal movimento culturale in Toscana e nell'Italia settentrionale, alla pedagogia, alla statistica, alla manifattura, alla storia naturale, fino a richieste specifiche, come nel caso di una recensione del trattato di diritto amministrativo di J.M. Degérando ⁽²⁷⁾. Vieusseux, in fondo, non si premurò tanto di soddisfare le sue pretese quanto di reimpiegare pezzi già confezionati e destinati all'«Antologia». Queste furono quanto meno le prime offerte del ginevrino che contemporaneamente, nella convinzione di un sodalizio duraturo, incalzava Tommaseo, da poco a Parigi, ad occuparsi dell'«anarchica e scellerata, ridicola ed immorale» letteratura francese ⁽²⁸⁾.

Come si diceva, i primi articoli spediti a Napoli erano già in possesso del Vieusseux, oltre all'articolo di Montani, almeno altri due erano già stati stampati e mai usciti nell'«Antologia» in seguito alla soppressione della rivista: la recensione all'edizione delle *Epistole* di Poggio Bracciolini, prevista per il fascicolo di gennaio '33 ⁽²⁹⁾ e la *Gita a Siena*, per il fascicolo di febbraio. Si tratta dei primi due degli otto articoli tommaseani usciti sul «Progresso».

Che Vieusseux pensasse al Tommaseo come a un collaboratore quanto mai adatto al «Progresso» e a quello che poteva inaugurare la stagione napoletana, lo si intuisce già a partire dal numero di pezzi proposti, ben quattro articoli sui sette inviati; inoltre, tre di questi rappresentavano un blocco tematico unico, il ciclo delle 'gite': un lavoro che Tommaseo aveva pensato e realizzato per il periodico fiorentino, dove erano già uscite la gita nel pistoiese ⁽³⁰⁾ e quella a Pisa ⁽³¹⁾, e che ora Vieusseux poteva riprendere a Napoli, dando un segno di continuità a quel discorso bruscamente interrotto.

Se finora si era limitato a spedire pezzi già confezionati per il suo giornale, Vieusseux mirava a stabilire una collaborazione vera tra i suoi giornalisti e il Ricciardi. Tommaseo il 3 febbraio 1834 era partito per la

⁽²⁷⁾ Cfr. R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 362. Con buona probabilità si tratta del monumentale trattato di diritto amministrativo di Joseph-Marie Degérando, *Institutes de droit administratif français, ou Eléments du code administratif*, Paris, chez Nève Libraire de la Cour de Cassation, 1828-30, voll. 4.

⁽²⁸⁾ Lettera del 18 febbraio 1834. Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* I, p. 171.

⁽²⁹⁾ I fascicoli che non videro mai la luce furono quelli di gennaio e febbraio 1833; infatti, in questo mese, iniziava a circolare il doppio fascicolo, ampiamente censurato, di novembre-dicembre 1832 che scatenò la reazione della *Voce della Verità* e la successiva soppressione dell'«Antologia» (P. PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906, p. 304).

⁽³⁰⁾ «Antologia», XLVIII, ottobre-dicembre 1832, pp. 12-33.

⁽³¹⁾ «Antologia», XLVIII, ottobre-dicembre 1832, pp. 96-106.

Francia e proprio Vieusseux, comunicandolo a Ricciardi (11 febbraio), prevedeva la perdita di molti degli articoli sperati; Parigi rappresentava d'altra parte la sede privilegiata per un punto di vista oltre confine e un'occasione per dare visibilità al giornale.

Per valutare quale sia stata la collaborazione di Tommaseo al «Progresso» è opportuno distinguere gli articoli scritti per l'«Antologia» da quelli pensati per il «Progresso».

2. Ricapitolando: i primi due articoli erano già stati stampati nell'«Antologia» e non furono pubblicati per la soppressione del giornale; le gite a Prato e Pescia concludono il ciclo iniziato sul periodico fiorentino alla fine del 1832 e la recensione a Zamagna risale alla fine dello stesso anno, visto che, nel *Diario intimo*, in data 8 ottobre 1832 si legge: «Corrette le stampe dell'articolo sull'Odissea del Zamagna» ⁽³²⁾. Per quanto riguarda l'orazione attribuita a Mussato, Tommaseo l'aveva tradotta addirittura nell'estate del 1823, come ricorda lui stesso in una lettera al Filippi ⁽³³⁾; inoltre, in *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich* menziona l'autore della «filosofica orazione, della quale tradotta da me, uscì parte dodici anni poi in un giornale di Napoli» ⁽³⁴⁾. La datazione dell'ultimo articolo, quello su Pampaloni, è contenuta nello stesso e segue di circa un mese l'esposizione delle due statue avvenuta il 23 giugno del 1830. L'unico articolo di cui non si è ancora detto nulla, la *Lettera* (Appendice), era stato pubblicato anonimo e si tratta di un resoconto di parte di quel viaggio che aveva condotto Tommaseo a Parigi, l'unico, tra quelli pubblicati, pensato per il «Progresso»: l'attribuzione è indubbia, il testo sarà in parte riproposto nelle *Memorie Poetiche* ⁽³⁵⁾. Trattandosi di un solo contributo espressamente composto e pubblicato per il «Progresso» risulta difficile parlare di vera e propria collaborazione tantopiù che della stampa dei restanti articoli si era occupato Vieusseux, senza il quale non si sarebbe aperta nessuna prospettiva napoletana.

Malgrado queste premesse, e ancora una volta oltre l'evidenza degli otto articoli, Tommaseo aveva cercato una collaborazione regolare col

⁽³²⁾ *Diario intimo*, p. 85.

⁽³³⁾ «Tradussi dal latino gran parte d'una bella orazione inedita del Mussato padovano», Padova 2 agosto 1823. (G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e «l'amico della sua giovinezza»*, «Archivio Storico per la Dalmazia», vol. XXVIII, 1940, fasc. 169, pp. 1-20; vol. XXIX, fasc. 170, pp. 21-46; fasc. 171, pp. 47-70; fasc. 174, pp. 71-87; vol. XXX, fasc. 175, pp. 88-108, p. 75).

⁽³⁴⁾ *Dell'animo Marinovich*, p. 50.

⁽³⁵⁾ *Memorie poetiche*, p. 258. Si vedano anche le attinenze con quanto scritto al Capponi nella lettera 14-16 febbraio 1834; *Cart. T.-Capponi* I, pp. 93-98.

periodico, che però non ebbe luogo. Da Parigi, insieme alla *Lettera da Genova, Marsiglia ed Aix* aveva spedito la «prima parte delle lezioni dantesche» ⁽³⁶⁾, giunte per certo a Napoli nel luglio del 1834 ⁽³⁷⁾. In ottobre Tommaseo si lamentava con Capponi (lettera 5-15 ottobre '34) di non avere notizie di altri tre pezzi inviati: «Vieusseux mi dice che io scriva. Mandai quei frammenti di filosofia morale [forse sono una parte degli *Studii filosofici* del '40]; mandai la Dantesca; mandai 'l *Sacco di Lucca*: che più? [...] Se il *Sacco* hanno a straziarlo, lo lascino» ⁽³⁸⁾. Ulteriore conferma ci viene dallo stesso Ricciardi che scriveva il 22 ottobre '34 a Emanuele Rocco ⁽³⁹⁾ (amministratore del «Progresso»): «Tra i molti [articoli spediti da Vieusseux] quattro sono pregevolissimi, e gioverebbero assai al *Progr[esso]*, massime se collocati nel n. 19, primo del 1835. Sono i seguenti: Discorso sopra Dante, Frammenti, Descrizione del sacco di Lucca nell'anno ecc. di N. Tommaseo. Biblioteca dell'Intelletto, stampata a Milano (lavoro bellissimo) del Montanelli» ⁽⁴⁰⁾. Di questi nessuno vedrà la luce, tanto che Tommaseo il 12 febbraio '35 (quindi quasi un anno dopo l'invio di questi articoli) scrive a Capponi: «Il *Progresso* ha di mi[o il Sacco], Dante, i frammenti morali. Com'io saprò stampato un de' tre, manderò altro. Per ora non mi do fretta» ⁽⁴¹⁾.

Va precisato che probabilmente per le continue insistenze o per l'amizizia che lo legava al Vieusseux, Tommaseo, a dispetto di ciò che si era ripromesso, spedì un articolo del quale Vieusseux lo ringrazia (14 aprile) ⁽⁴²⁾ ma che in qualche modo lasciava trasparire la sfiducia in una vera collaborazione. Si tratta infatti di quello che Capponi chiamerà lodandolo «il vostro vecchio articolo sulle due statue del Pampaloni» (12-16 novembre '35) ⁽⁴³⁾ ossia dell'ultimo articolo di Tommaseo apparso sulle pagine della rivista napoletana.

In conclusione, a misura della crescente sfiducia tommaseana, può essere utile intrecciare alcuni giudizi di Vieusseux, instancabile sosteni-

⁽³⁶⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 134. La lettera è datata 29 maggio 1834.

⁽³⁷⁾ Vieusseux il 4 luglio 1834 scriveva: «Ambedue gli ultimi articoli mandatimi sono giunti nelle mani di Ricciardi» (*Cart. T.-Vieusseux* I, p. 203).

⁽³⁸⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 183.

⁽³⁹⁾ Emanuele Rocco (1811-1892) filologo, purista, formatosi agli insegnamenti del Puoti, collaboratore di numerosi giornali napoletani. Frequentò la scuola di Luigi Pessina e poi lo studio di Pasquale Liberatore. Tradusse dal greco, dal latino e dal francese. Dopo la reclusione di Ricciardi gli venne offerta la direzione del «Progresso», che di fatto passò subito a Bianchini; in ogni caso, lui rimase il principale referente e confidente di Ricciardi per la gestione del giornale.

⁽⁴⁰⁾ R. ZAGARIA, *op. cit.*, p. 310.

⁽⁴¹⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 220.

⁽⁴²⁾ *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 50.

⁽⁴³⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 332.

tore dell'intrapresa, con quelli di Tommaseo. Al Vieusseux che il 20 marzo del '34 scriveva: «Sono 240 gli abbonati trovati da me per il *Progresso*, ed andranno crescendo, se il giornale giustificherà il suo titolo. Mi lasceranno alla fine dell'anno, se il *Progresso* retrocederà»⁽⁴⁴⁾, Tommaseo rispondeva l'8 aprile: «Il *Progresso* non sarà mai gran cosa. A Napoli le parole sono sempre due miglia più in là dal fatto»⁽⁴⁵⁾. E ancora, dopo il primo cambio di direzione, Vieusseux scriveva (5 nov '34): «il governo di Napoli vuole che continui il *Progresso* [...] il Cav. Lodovico Bianchini [...] è stato non so se indicato, ma sicuramente gradito dal Governo; [...] quel Bianchini mi ha scritto gentilissima lettera per ratificare anticipatamente qualunque contratto fatto col Ricciardi [...]. La premura del Governo Napoletano per la continuazione del *Progresso* è cosa significativa; ed io colla solita mia franchezza scrivo a quella gente di Napoli in modo da persuaderli a volere che il *Progresso* veramente possa progredire. Anche questa corrispondenza vi parteciperò, e se posso vi manderò il tutto col n. 6. Se risponderanno gentilmente alle mie osservazioni, avrete occupazioni assicurate per il 1835»⁽⁴⁶⁾; e Tommaseo nella lettera del 19 dicembre scriveva: «Non ho ancora letto l'ultimo numero del «Progresso» mandatomi da due mesi. Ho un monte di libri da scorrere, e il tempo mi manca. E quel che ho libero lo spenderei tutto in iscrivere italiano a italiani. Ma il «Progresso», ripeto, non andrà innanzi mai. Non c'è né meta né via. Tutti uomini o troppo nuovi o troppo vecchi, o barbari scrittori o pedanti. Quel Puoti li ha castrucchiati con una vecchia lima rugginosa. Ora vi vò dir quattro versi d'un napoletano che vi piaceranno: *Raccomando d'Apollo alla pietà Cinque suoi seccantissimi devotì* Ed intendo parlar (come ognun sa) dei cinque figli del marchese Puoti»⁽⁴⁷⁾.

Aggiungo un ultimo giudizio di Tommaseo espresso al Capponi nel 1836 (15 luglio): «Ho avuto l'*Agrario* e il *Progresso*. Ma quanto meglio l'*Agrario*! Mi dispiace vedere Vieusseux complice del *Progresso*»⁽⁴⁸⁾.

La prudenza tommaseana, sulla quale forse avrà agito anche la distanza, più che una generica o capricciosa diffidenza fu dunque l'espressione di un giudizio lungimirante in virtù del quale s'allontanò ben presto dall'esperienza napoletana: uno, tra i tanti suoi, destinato a rimanere inascoltato.

⁽⁴⁴⁾ *Cart. T.-Vieusseux* I, p. 184.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 188.

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, pp. 226-227.

⁽⁴⁷⁾ *Cart. T.-Vieusseux* I, p. 14. Si tratta di un epigramma di Raffaele Petra marchese di Caccavone (1798-1873).

⁽⁴⁸⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 366.

«PROGRESSO»

A34.1

Poggii Epistolae. Editas collegit et emendavit, plerasque ex codicibus manuscriptis eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustravit, eques Thomas De Tonellis [Firenze 1832], [rubrica] *Rassegna di opere*, vol. VII, fasc. 13 (gennaio-febbraio), pp. 83-91.

Tommaseo, prendendo spunto dalla pubblicazione del primo volume delle lettere familiari di Bracciolini, analizza quello che lui considera, si parafrasa, un uomo singolare, vissuto in un secolo altrettanto singolare. A partire da ampie citazioni testuali, di cui predispone una traduzione, Tommaseo mette in luce le contraddizioni dell'uomo e del letterato.

Riproposto in: *Diz. Est.* 40, pp. 311-320; *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 330-332; *Diz. Est.* 67, pp. 766-770.

A34.2

Gite nella Toscana (I): gita a Siena, [rubrica] *Varietà*, vol. VII, fasc. 14 (marzo-aprile), pp. 283-294.

La peregrinazione da Siena a Barberino Val d'Elsa (18-24 dicembre 1832) è incentrata sulla descrizione delle bellezze artistiche di Siena con particolare attenzione a quelle pittoriche e architettoniche. Vengono lodate la dolcezza della lingua (simbolo della dolcezza degli animi) e la bontà dei senesi. Il taglio ampiamente elogiativo viene sottolineato da Vieuksseux («I sanesi stessi si trovano un poco troppo lodati»; *Cart. T.-Vieuksseux*, p. 174), al quale Tommaseo risponderà: «Lasciatemi lodare i senesi e la Toscana e l'Italia. Adulare gli infelici è novità. Né adulazione è la mia» (ivi, p. 199). L'articolo è sottoposto a censura.

Corretto e raccolto, con modifiche, in *Della bellezza* 38, pp. 305-309 e in *Bellezza e civiltà* 57, pp. 382-387.

A34.3

Gite nella Toscana (II): gita a Prato, [rubrica] *Varietà*, vol. VIII, fasc. 16 (luglio-agosto), pp. 294-314.

Continua il viaggio per le campagne toscane con la descrizione del soggiorno a Prato (26-31 gennaio 1833). Tommaseo, questa volta, si sofferma brevemente sulle bellezze architettoniche e artistiche della città dedicando maggiore attenzione a considerazioni sociali (il grado di crescente povertà della popolazione); osservazioni linguistiche (punteggiano l'intero scritto; da notare l'attenzione riservata a proverbi e canzoni popolari); notazioni sullo stato dell'istruzione (grande lode è riservata al collegio Cicognini) e sulla storia locale (riportando stralci di alcuni statuti pratesi); informazioni sulle stamperie, il commercio e l'industria (con grande interesse per la figura professionale e umana di Gianbattista Mazzoni). Anche in questo articolo compaiono i segni della censura.

Come sopra: cfr. *Della bellezza* 38, pp. 310-316 e *Bellezza e civiltà* 57, pp. 388-396. L'articolo, così come appare nel *Progresso*, si legge nei *Carteggi di Cesare Guasti*, a c. di Francesco De Feo, Firenze, Olschki, 1975, vol. III, pp. 121-141.

A34.4

Anonimo, *Lettera da Genova, Marsiglia ed Aix*, [rubrica] *Corrispondenza*, vol. VIII, fasc. 16 (luglio-agosto), pp. 321-324.

Si tratta della descrizione di una parte di quel viaggio che aveva portato Tommaseo a Parigi. Si segnala una continuità tematica rispetto alle 'gite': anche qui sono presenti notizie sulle condizioni culturali, sociali e sulle istituzioni (università e biblioteche) delle varie città. Il testo, ampiamente censurato, viene qui pubblicato (vedi Appendice) com'è apparso sulle pagine del «Progresso». In parte riproposto nelle *Memorie poetiche*, p. 258.

A34.5

Homeri Odyssea, latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna rhacusino (Jaderae 1832), «Progresso», [rubrica] *Rassegna di opere*, vol. IX, fasc. 17 (settembre-ottobre), pp. 96-102.

Tommaseo analizza, attraverso ampie citazioni testuali, la traduzione in latino dell'*Odissea* fatta da Bernardo Zamagna (Zara, Battara, 1832) confrontandola con quella italiana di Pindemonte. Nonostante ritenga che la scelta del latino sarebbe stata più adatta all'*Iliade* piuttosto che all'*Odissea* (per la quale avrebbe prescelto l'italiano), loda entrambi i traduttori.

Riproposto interamente in *Diz. Est.* 40, pp. 441-449 e *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 407-408. Vedi *Diario intimo*, p. 85: «Corrette le stampe dell'articolo sull'*Odissea* del Zamagna» (8 ottobre 1832).

A34.6

Gite nella Toscana (III): gita a Pescia, [include Lucca], [rubrica] *Varietà*, vol. IX, fasc. 18 (novembre-dicembre), pp. 293-299.

Al diario di viaggio si aggiunge la visita a Pescia (22 febbraio), a Lucca (23-25 febbraio) e a Pistoia (26 febbraio). Continua l'interesse per le canzoni popolari, per le bellezze architettoniche, scultoree e pittoriche (Lucca e Pistoia) e per i documenti storici e gli statuti (Lucca e Pescia).

Corretto e raccolto, con modifiche, in *Della bellezza* 38, pp. 317-321 e in *Bellezza e civiltà* 57, pp. 397-401.

A35.1

Orazione inedita di Gian Francesco Mussato, [rubrica] *Lettere*, vol. XI, fasc. 21 (maggio-giugno), pp. 107-112.

Analisi di un'orazione anonima ritrovata tra le carte della famiglia padovana dei Mussato che Tommaseo attribuisce a un suo illustre rappresentante, Giovan Francesco (Padova 1533- ivi 1613). Il testo, che occupa buona parte dell'articolo, è ampiamente annotato da Tommaseo.

Riproposto nel *Diz. Est.* 40, pp. 274-279; *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 255-257; *Diz. Est.* 67, pp. 711-715.

A35.2

Statue di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi eseguite da Luigi Pampaloni scultore fiorentino, [rubrica] *Arti ed opere pubbliche*, vol. XI, fasc. 21 (maggio-giugno), pp. 120-127.

Tommaseo, interrogandosi sull'idea del bello, descrive le statue di Luigi Pampaloni e la loro utilità nell'educazione del popolo. Le opere vennero esposte a Firenze il 23 giugno 1830.

Corretto e raccolto, con modifiche, in *Della bellezza* 38, pp. 340-346.

APPENDICE

In ragione della sua eccezionalità, si ripropone, riproducendo anche gli interventi della censura, la *Lettera da Genova, Marsiglia ed Aix* (A34.4): l'unico articolo espressamente composto per il «Progresso» (e riutilizzato solo in una minima porzione nelle *Memorie Poetiche*).

Genova, Marsiglia ed Aix.
Da lettera.

[...] L'università di Genova ha due cattedre di diritto romano, due di canonico; di diritto naturale, di criminale non una [...] S'insegna eloquenza e filosofia ne' collegii, legge da ripetitori approvati: non restano all'università che gli esami. La legge del resto si dettava in latino, e in latino si detta tuttavia medicina: chirurgia no. Perché la chirurgia, secondo l'antico pregiudizio, pare si riguardi come vil cosa; e certe doti si distribuiscono alternamente a figliuole di chirurghi e a figliuole di barbieri.

Quaranta, tra legali e medici, escono all'anno dall'università genovese. Poco studiano i ricchi: la condizione mezzana si dà quasi tutta al commercio. Gl'ingegni non mancano: e il popolo è vivace e forse migliore della sua fama: certo, migliore che i Piemontesi non dicano. All'università presiede il marchese Durazzo, che le donò molti libri.

Debbono gli studenti tutte le feste intervenire alla congregazione, cioè a dire, alla spiegazione del Vangelo, alla messa, alla benedizione data da un sacerdote. [...] Chi manca due volte perde due mesi del corso.

Quattro librerie pubbliche ha Genova: a quella dell'università presedeva Gagliuffi: se pur si può dire che vi presedesse chi in Genova soggiornava di rado, e nella biblioteca ancor meno. Il secondo assistente, interrogato da me se vi fossero codici manoscritti, rispose: vi è un Curzio del quattrocento. Gli è un prete: l'altro, secolare e più franco in bibliografia, m'insegnò non altro esservi di manoscritto se non che una raccolta di leggi patrie. V'è in quella vece parecchi bassirilievi di Gian Bologna, e uno di Michelangiolo: Cristo morto, pieno di quella vita d'affetto che è l'unica vita. In una sala dell'università stessa è una Vergine di Guido Reni, mercantilmente deturpata da un'aureola d'argento che la fa simile alla Lucia de' Promessi Sposi. V'è inoltre sei statue di Gian Bologna: la Speranza, la Scienza, la Fede, la Forza, la Carità, la Giustizia. Le più belle son le più care, quelle che meglio ispirarono l'artista, e meglio ispirarono gli uomini tutti: la carità, la speranza, la scienza.

Tra le biblioteche del mondo la più comoda è la Fransoniana, aperta dall'alba alle undici della notte: fondata da un prete Frasoni, istitutore d'una congregazione la quale ammaestra nelle cose religiose i facchini la domenica, i poveri in altri due giorni della settimana, e fa loro elemosina.

Poco si stampa in Genova, e non troppo si legge. Le opere del Viviani, dei due Mojon, del Gallesio, dello Spotorno, botaniche, chimiche, mediche, storiche, son già note. Ora il marchese Serra ha data in luce la sua storia di Genova. Avremo così nuovo esempio di nobili uomini che alle cose storiche attendono: Balbo, Litta, Cibrario, Sclopis, Cicognara, Mazzarosa, Libri, Capponi, Manzoni. Nota del pari è l'edizione del codice diplomatico di Colombo procurata dal padre Spotorno. Tra poco avremo dugento settanta lettere del Chiabrera pe' Tipi del Ponthenier, il quale cominciò a pubblicare un magazzino, come lo chiamano, pittoresco, ben atto a gareggiare per nettezza d'incisione co' lavori simili d'Inghilterra e di Francia, ed a vincerli: esce tutte le settimane: costa sei franchi all'anno.

Alla nuova Commisione da Carlo Alberto nominata per la edizione di storici documenti, cooperan quattro Genovesi; tra' quali lo Spotorno ed il Serra. Il primo dei due prepara l'edizione della storia del Partenopeo, comprendente una parte del secolo decimosesto. Molte cose storiche sarebbero in Genova, degne della luce: ma il coraggio a' librai manca, e il commercio tipografico di Torino gli opprime, o, a dir meglio, spaventa ⁽¹⁾.

(1) [Nota di Tommaseo] Fra i MSS. delle biblioteche di Genova ho trovati, in quella diretta dal P. Spotorno, i seguenti:

Artificio con cui il governo di Genova passò nel 1575 ad essere aristocratico.

Della povertà e miseria ov'è giunta la repubblica di Venezia e il ducato di Savoia.

Baldocchi. Ristretto di tutte le entrate di Roma.

Bali Vincenzo. Relazione del viaggio fatto in Candia.

Capitoli stabiliti dalla Repubblica per la nazione ebraica.

Cicala. Relazione di Genova, suoi diversi stati, ultime differenze ed aggiustamento con la Francia.

Compendiose memorie di Genova dal 1516 al 1636.

Conclave d'Alessandro VII.

Contractus societatis Sanctii Georgii.

Copia di scritture varie antichissime riguardanti il governo di Genova.

Decreta varia reip. Januensis.

Cronologia dei duchi della Repubblica di Genova dal 1350 al 1740.

Discorso politico: se sia bene che il principe sia giudice de' sudditi e si renda loro familiare.

Discorso sopra gli affari di Casale, e relazioni ecclesiastico-politiche.

Discorsi e relazioni varie di Napoli in materie politico-ecclesiastiche.

Molti sono i poveri in Genova. Rovinato il commercio della riviera di ponente: scema di giorno in giorno l'energia della vita. Sei fortezze guardano la città. Città di magnifico prospetto: una delle più notabili d'Italia, notabile in passato, notabile forse in futuro. [...]

Il vapore che mi portava lontano da Genova, risospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi e le cose sacre al mio cuore, ch'io vi lasciava forse sempre, mi ritornavano innanzi non come acuto tormento, ma come sogno malinconico. E quando mi apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da un sole italiano; e quando l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nuovo ambiente, e sentii la tediosa necessità di tradurre le mie idee, conobbi allora quanto sia facile ad uomo che vive in terra straniera divenire minor di sé stesso. Se frase mi fuggiva che paresse elegantemente francese, io ne arrossiva, e la ritraduceva in italiano, e arrossiva del non trovar sempre il modo italiano assai pronto. [...]

Queste chiese meschine di Marsiglia, quel gran teatro sì provinciale e sì getto, quegli applausi sì male distribuiti, quella musichetta leggera di Herold, que' poveri al finestrino dove si prendono i biglietti, che vi attendono al varco per chiedere, son cose dappoco, ma fanno ripensare all'Italia.

Ma se l'arte è povera, la natura non ricca, le arti della vita in compenso e il commercio ricchissimi. In vent'anni Marsiglia accrebbe di tre quarti la popolazione; e d'anno in anno sorgono intere contrade di non magnifici ma grandi edifizii. Il porto larghissimo non basta allo scarico de' bastimenti, che si vengono quotidianamente addossando, sì che debbono aspettar molti giorni innanzi che venga la volta loro. Marsiglia rende all'erario sessanta milioni. Il nuovo Canale di Provenza che ora si comincerà a costruire, e pel quale le somme son pronte, farà popolata, non già di centoquaranta, ma di dugento mila anime la città.

Non così rapidi procedono, è vero, gli studii: pure procedono. L'Ate-neo costa all'anno circa sedicimila franchi: ha due professori che leggono economia politica e lettere amene, chiamati di fuori. La pubblica biblioteca, che prima contava dieci o dodici, or conta quasi ottanta lettori.

Marsigliesi sono i signori Méry e Barthèlemy, poeti che trattarono francamente la sferza politica sotto il regno passato. Ora tacciono. Sep-

Famiglie nobili di Genova.
Gentile Luigi. Descrizione dell'Isola di Corsica.
Guerra di Paolo IV con Filippo II.
Istruzioni ai ministri e relazioni politiche.
Storia sacra di Genova ec. ec.

pero alle politiche discussioni dar sovente una forma poetica, e se non sempre poesia la loro, era spesso facondia. Componevano insieme: questi dava l'idea, quegli incominciava a svolgerla: l'uno dettare un verso, l'altro scrivere il primo e il secondo: quegli correggere, questi rinfiammare: mettevano insieme l'ingegno, l'orgoglio, il danaro: nuova sorta di manifattura, unico esempio, prova mirabile della mirabile varietà degli umani intelletti. [...]

Aix, bella del suo cielo, del suo Corso, della statua di Renato (ignobile come statua, nobilissima come memoria); bella della sua quiete, acconcia agli studii. Se non la terra ed il verde e gli edifizii, il sole almeno e l'azzurro sereno qui parlano italiano: e la lingua provenzale rammenta l'antica corrispondenza tra due popoli, corrispondenza di gioje e di lagrime e d'amori e di sangue. La Provenza è veramente una provincia d'Italia.

Tra le rivalità municipali d'Italia e quelle di Francia io notavo diversità profonda, e ai Francesi ben fausta. Marsiglia che ha privata l'antica Acqui del suo prefetto e di tanti altri vantaggi, vorrebbe ora privarla del tribunale e per conseguente della scuola di legge; e la prosperità commerciale dell'una città par che aduggi l'onore dell'altra, a cui mancano e commerci ed industrie, dove i molti posseggono, e nella pace di una sicura proprietà riposano il pensiero e la vita. Io nondimeno udivo quelli d'Aix, difendendo le loro utilità municipali, parlarne col sorriso sul labbro e non coll'ira nel cuore.

Le fisionomie provenzali non uguagliano in gentilezza e purità le italiane: mi par di vedere ancora le grosse facce di matrone destinate a comporre una Corte d'amore, e a far della gioja una scienza. In quell'ampiezza, come la statua nel marmo non digrossato di Michelangiolo, è il bello: e quando la natura si piglia pensiero di torne il soperchio (come i Greci dalla forma egizia trassero il loro ideale divino), allora la statua esce netta: esce vestito d'italiani contorni il pensiero di Dio. Ma se non bellissime, le Provenzali, o m'inganno, son buone: e basta bene.

All'entrata di tutte le porte d'Aix è un avviso a gran lettere indicante un deposito di strumenti oratorii perfezionati, deposito il qual non è, ch'io sappia, in veruna delle capitali d'Italia: e vale una bella biblioteca. Ed è bella in Aix la biblioteca, che conta poco meno di cento mila volumi, ed ha manoscritti italiani, non pochi storici. Ma gli studii qui non sono in gran fiore, e non molti gli uomini letterati con fama: e le passioni politiche anch'esse non così vive come in altre città ben minori. Aix tra i suoi cittadini vanta Thiers e Miguet, chiari nomi nella letteratura del tempo passato.

Gli scolari di legge (altre cattedre qui non sono se non di legge) vivono al solito in lotta con gli abitanti. I nobili e i ricchi affatto divisi dal

popolo, e mai non si mescolano a quello né pur nelle pubbliche feste. Grette le feste, e gli spettacoli miseri. All'alba del primo dì di quaresima il ballo del teatro finisce con uno accapigliarsi di bassa gente, e malmenarsi e stracciarsi i panni di dosso. Nella giornata si vede qualche drappello di maschere che vanno molto stupidamente cantando. Qui non è a trovare né il vezzo né la spontanea gioialità delle maschere italiane: la quale, del resto, si va nell'Italia stessa spegnendo per grazia del cielo.

Torino
Da lettera.

[...] Silvio Pellico non istamperà forse il suo Corradino, avvertito del suo poco merito dall'universale disapprovazione che incontrò sulle scene. Come tragico doveva imitare Scipione Maffei, rimanersi alla sua Francesca come quegli si rimase alla Merope [...]

La stampa delle lettere del conte Vidua sarà ripigliata; il primo volume è ritornato dalla censura, diminuito però di dodici facciate. Cesare Balbo n'è l'editore [...]

Il nostro professore di Letteratura italiana all'università, il signor Alessandro Paravia, darà fuori ben presto una seconda edizione della sua traduzione delle lettere di Plinio il giovine.

DONATELLA RASI

TOMMASEO E LA LETTERATURA VENETA:
la collaborazione al «Vaglio», al «Giornale Euganeo»,
al «Caffè Pedrocchi» (1836-1848)

... non biasimi ma desiderii, non giudizi, ma affetti

1. La collaborazione ai periodici veneti segna per Tommaseo il ritorno nell'antica Dominante, l'ambiente culturale della sua prima formazione, nel quale affetto e amici non gli erano mai mancati e dove la generosa disponibilità economica di Antonio Papadopoli e le cure editoriali di Tipaldo, Veludo, Carrer gli avevano consentito la stampa del commento dantesco e delle *Memorie poetiche*. Negli anni francesi, quando confessa che i «biasimi» stessi gli sarebbero più tollerabili della «dimenticanza» ⁽¹⁾, Tommaseo non cessa di chiedere notizie al Tipaldo degli amici veneziani e i nomi di Gamba, Carrer, Veludo, Cicogna (vale a dire le presenze più significative nei circoli culturali veneti) in genere chiudono le sue lettere. A colmare la distanza, ad attenuare la solitudine, lo aiuta la lettura dei giornali italiani perché a Parigi ha modo di avere sia la «Gazzetta Veneta» che la «Favilla» e la «Rivista Europea», mentre del «Vaglio» ha notizie tramite Tipaldo che del periodico era collaboratore assiduo.

Tornato dunque a Venezia Tommaseo non si nega e la sua è collaborazione richiesta da molti, d'altronde vanta il prestigio che si deve a chi ha conosciuto la durezza dell'esilio e un nome che, forte dei contatti francesi e certo pur tra polemiche, è ormai di levatura anche se il carteg-

⁽¹⁾ Lettera di Tommaseo a Emilio Tipaldo da Parigi datata 3 agosto 1834, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo (d'ora in poi indicate con le sigle BNCF, CT) segnatura 183/17 (13) ove scrive: «Che dice il Maffei di me? Che il «Poligrafo»? Or che son solo, ogni cosa dell'Italia mi giunge desiderata: ora ambisco le lodi degl'italiani, e i biasimi stessi mi sarebbero più sopportabili della dimenticanza. Oh l'Italia!».

gio col Tipaldo attesta che le sue pagine, come quelle davvero ingenerose sul Cicognara, o le *Memorie Poetiche*, avevano fatto gran rumore. E l'amico non aveva mancato di segnalargli nelle sue lettere: «Ti accusano perfino di voler acquistare fama d'ingegno singolare colla stranezza delle tue opinioni[...] Dicono: a che egli è venuto ora in campo colle sue *Memorie poetiche*? Meno male ch'egli avesse scritta la Storia della sua vita. Ma scrivere come l'ingegno suo si venisse svolgendo non è una grande vanità? E chi presume egli di essere?»⁽²⁾.

Dopo la solitudine degli anni francesi, la città lagunare significa per lui la dolcezza di tanti amici che gli si affollano intorno premurosi e solleciti. «Venezia m'arride», «Venezia mi appare sempre più cara» scrive infatti nel *Diario intimo*⁽³⁾ annotando compiaciuto le tante passeggiate col Carrer per i «vicoli bui» della città, le attenzioni del «paziente» e «affettuoso» Tipaldo nella cui casa un giorno ha modo di incontrare persino la moglie dello Zajotti che gli «parla di stima e di affetto»⁽⁴⁾. E ancora Veludo, Fanoli, Frari, De Boni, Parolari con i quali è legato da quotidiane frequentazioni, Bernardini che gli «propone lavori con amore vero», Papadopoli che insiste perché si occupi di Livio, e Locatelli che «stampa nella Gazzetta» i suoi «articolini, corretto», mentre il censore Brambilla interviene presso la censura in suo favore⁽⁵⁾. È talmente ben disposto che sa accettare «allusioni indirette» di Carrer contro di lui «senza perdere quell'affetto ragionevole che [gli] crede dovuto»⁽⁶⁾.

Si stabilisce a Venezia, è lecito supporre, pieno di buoni propositi, deciso, anche in occasione di ristampe di suoi scritti, a non limitarsi a «ricoprire i fogli di borra» ma a «fare cosa utile», «solida», «e che non annoi dalla prima all'ultima faccia»⁽⁷⁾. Le sollecitazioni non gli manca-

⁽²⁾ Lettera di Emilio Tipaldo a Niccolò Tommaseo del 22 ottobre 1838, BNCF, CT, 135¹/7 (15). Sconcertato anche il giudizio di Paride Zajotti che il 22 settembre del '37 annota nel suo Diario: «Dicono che Tommaseo voglia pubblicare le sue memorie. Oh!» Il Diario dello Zajotti, che offre un quadro vivacissimo della vita culturale della città lagunare, è a tutt'oggi inedito e conservato dagli eredi veneziani che gentilmente ne hanno concesso la consultazione. Si tratta di dodici volumi manoscritti, rilegati in cartoncino marrone. I primi dieci, intitolati dello stesso Zajotti *Annali della Vita Nuova* sono una sorta di diario-zibaldone e sono relativi al biennio 1817-18. Ci sono poi due volumi che recano il titolo di *Memorie*: il primo relativo agli anni 1826-1836, il secondo al 1837-1843. Costano rispettivamente di 354 e 364 pagine non numerate del formato di mm 350x226.

⁽³⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 324.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 327.

⁽⁵⁾ *Ivi*, p. 324.

⁽⁶⁾ *Ivi*, p. 329.

⁽⁷⁾ Lettera di Tommaseo a Vieusseux datata «Venezia, 8 gennaio 1840», *Cart. T.-Vieusseux*, III 1, p. 9.

no e il Nostro collabora alle testate più importanti con pagine che, *more tommaseiano*, riviste, accresciute o limate secondo criteri per i quali a volte non paiono ipotizzabili che giustificazioni puramente umorali, a volte assecondando i cambiamenti culturali o le polemiche in atto e recuperando poi anche recensioni isolate, costituiscono il secondo volume degli *Studii critici* del '43 e vanno poi ad integrare le voci del *Dizionario Estetico* del 1852-53, per citare le opere più corpose, ma anche, sparsamente, edizioni più marginali come il *Dell'educazione desiderii* dalla stampa del '48 a quella ampliata del '56-'57, gli *Esercizi letterarii* del '69, i *Nuovi Studi su Dante* del '65. Una disponibilità generosamente ricambiata dalle redazioni delle riviste venete sempre pronte a segnalare benevolmente nuove stampe delle sue opere: la *Commedia* (recensita da Tipaldo nel «Vaglio» e da Carrer sul «Gondoliere»), i *Canti popolari* segnalati sia nella «Gazzetta» che nel «Vaglio», *Fede e bellezza*, recensito da Locatelli nella «Gazzetta» e da Carrer nel «Gondoliere»⁽⁸⁾. All'altezza del '44, per i redattori dell'«Euganeo» è *auctoritas* indiscussa, e in quanto tale sempre puntualmente citato, in fatto di educazione, di questioni linguistiche, di canti popolari.

«Articolini», dice a Vieuksseux delle sue prime collaborazioni, concessi gratuitamente («Il Locatelli al quale io già diedi, pregato, tante mie cose gratuite»⁽⁹⁾ si legge nel *Diario intimo*) ma ai quali doveva tenere non poco perché sollecita il giudizio del suo corrispondente che, per poterli leggere, si attiva per avere a Firenze sia la «Gazzetta» che il «Vaglio». «Credevo leggeste la «Gazzetta Veneta»- scrive infatti Tommaseo il 5 aprile del '41 al ginevrino- quand'ha qualcosa di mio. Date un'occhiata a quegli articoli che fo. Dicesi troppo laudatorii: e qualcosa bisogna che dicano contro un infelice che non ha né milioni né titoli; [...] Ma io credo far del bene e lo sento: e soddisfaccio alla necessità dello stato mio misero; e lascio dire»⁽¹⁰⁾.

In queste pagine, di cui nel *Diario intimo* si dichiara soddisfatto, Tommaseo asseconda il censimento dell'esistente che sembra essere sfor-

(8) La recensione alla *Commedia*, che Tipaldo firma con lo pseudonimo di «Imparziale», apparve nel «Vaglio», n. 51, 22 dicembre 1838, p. 410, quella di Carrer nel «Gondoliere», del 20 gennaio 1838 (ma cfr. al riguardo il saggio di M.G. PENSA, *Niccolò Tommaseo e il Commento veneziano alla Commedia*, in N. T. *dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 135-175). La recensione ai *Canti popolari* esce nella «Gazzetta» del 22 febbraio 1841, p. 165, nel «Vaglio» il 15 maggio dello stesso anno. Quanto a *Fede e Bellezza* la nota di Locatelli è nella «Gazzetta», del 21 agosto del 1840, quella del Carrer nel «Gondoliere», 1840, pp. 185-191, poi in *Scritti critici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza, 1969, pp. 374-385.

(9) *Diario intimo*, p. 391.

(10) *Cart. T.-Vieuksseux*, III 1, p. 67.

zo collettivo degli intellettuali veneti di quegli anni, impegnati a rimarcare la ripresa non solo culturale ma anche economica della regione. Perché c'è un obiettivo condiviso nei circoli culturali veneti: confutare la «leggenda nera di Venezia» (su cui in sede critica si sono soffermati in anni recenti studiosi come Infelise o Romanelli), opporsi al mito negativo della Serenissima, «carcame» ormai putrescente e un tempo luogo di intrigo e di occulto potere, che gli intellettuali stranieri («gli avvoltoi che si scagliano sul leone giacente» dirà Felice Romani nelle pagine del «Vaglio») ⁽¹¹⁾ avevano accreditato. Un rilancio d'immagine anticipato qualche anno prima da un ex ammiraglio della veneta marineria come Pietro Antonio Zorzi, autore delle «*Osservazioni sul Bravo del signor Fenimore Cooper*» apparse nell'«Indicatore», ristampate in opuscolo nel 1835 dal libraio veneziano Pietro Milesi, segnalate nello stesso anno nel «Gondoliere» dal Carrer che ne riportava ampi squarci ⁽¹²⁾. In

⁽¹¹⁾ La nota di Felice Romani sul «Vaglio» del 4 giugno 1836, n. 23, p. 177. Ma cfr. in sede critica: *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, a cura di G. PAVANELLO & G. ROMANELLI, Milano, Electa, 1983; M. INFELISE, *Intorno alla leggenda nera di Venezia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. BENZONI & G. COZZI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 309-321 e G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento: ritorno alla vita e nascita del mito della morte*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI & M. PASTORE STOCCHI, vol. VI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 749-766.

⁽¹²⁾ P.A. ZORZI, *Osservazioni sul Bravo. Storia veneziana di J.F. Cooper*, «L'Indicatore», gennaio 1835, pp. 143-151, le citazioni dall'edizione in opuscolo. Carrer nel «Gondoliere» (n. 37, 9 maggio 1835, p. 145) giudicava le *Osservazioni*: «scritte con senno e lealtà singolare da chi mostrasi più che mezzanamente istruito di quanto ha riguardo al governo veneto, e il nobile sentimento di patrio amore, che tratto tratto trapela da qualche opportuna esclamazione o digressioncella, in luogo di far minore la fede da riporre nel critico, di tanto l'accrescono, di quanto a chi ha sano l'intelletto il cuore è soccorso anziché impedimento nella ricerca del vero». La nota in forma ampliata è stata poi inserita dal Carrer nelle *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, pp. 486-49. Pietro Antonio Zorzi, nato a Venezia il 13 settembre 1766, apparteneva ad una delle più antiche ed illustri famiglie veneziane. Era entrato in Marina come Nobile di nave e, ottenuto il comando di una fregata, aveva combattuto distinguendosi per il suo valore. Alla caduta della Serenissima ricopriva la carica di «Provveditore sopra gli uffici» che gli consentiva di partecipare alle sedute del Gran Consiglio, sia pure col solo voto consultivo. Dopo Campoformio si era dedicato completamente agli studi di agronomia e a quegli interessi letterari che la carriera militare gli aveva consentito di praticare solo marginalmente. Colto ed erudito fu presenza assidua nei salotti e nei circoli culturali cittadini. Molto varia la sua produzione letteraria: alcune cantate, un'epistola in versi sciolti intitolata *La tempesta*, una nutrita serie di componimenti lirici d'occasione, un trattato di agronomia, *Della coltivazione dei pomi di terra eseguita alla Giudecca nell'anno 1816 e di alcune esperienze sopra queste radici*, Venezia, Santini, 1817, un romanzo storico, *Cecilia di Baone*, Venezia, Andreola, 1829. Colpito dal colera morì a Venezia nel 1849 (G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 205-208, C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, Zamarski,

queste note Zorzi esprime senza veli la propria indignazione, elencando una ad una le troppe «assurdità» ed inesattezze» di quel romanzo di Cooper bruttato del «veleno della calunnia», che l'antica Dominante aveva incautamente definito «atroce Repubblica» col solo scopo di «rendere odioso, ed infame il governo di Venezia, dipingendolo coi più neri colori: crudele, misterioso, vendicativo, interessato, perfido»⁽¹³⁾. Alla mala interpretazione del Cooper certo molto avevano contribuito due inaffidabili fonti storiche, nota Zorzi, come i « discorsi sul governo di Venezia del sig. Ancelot de la Houssaye, [e] l'istoria del sig. Daru (che Tommaseo dichiara nel *Diario intimo* di aver letto con "l'anima turbata e nera")», e l'apocrifo suo capitolaro degli inquisitori di stato, le mille e una bugie che furono stampate in Venezia al tempo della rivoluzione»⁽¹⁴⁾. Rilevate le troppe incongruenze storiografiche in cui Cooper era caduto, Zorzi sottolinea come la prosperità di uno stato sia strettamente conseguente alla «civile libertà», mostrando da un lato il ruolo attivo svolto dal patriziato veneziano, dall'altro la liberalità e l'equità del sistema di governo della Dominante. «Donna dell'Adriatico» «libera e indipendente», per secoli ultimo baluardo contro l'invasione ottomana, Venezia, ricorda Zorzi, non aveva conosciuto:

[...] una notte di San Bartolomeo (senza parlare delle più recenti atrocità) come in Francia, la santa inquisizione, e lo sterminio degli Americani come nelle Spagne, le inaudite sevizie commesse nelle contese fra le case di Yorck e di Lancaster come in Inghilterra [...] la schiavitù e i martirj di tante migliaia d'infelici, diversi da noi soltanto pel colore della pelle [...]

era stata invece

[...] il fondaco generale di tutto il mondo conosciuto, che colle sue navi diffondeva per tutti i porti d'Europa le merci dell'India che traeva dall'Oriente; Venezia che produsse i Zeni i quali navigando [...] si spinsero fino in Groenlandia, Venezia, che diede i natali a un Cadamosto che primo di tutti superò il famoso capo Non sulle coste dell'Africa, così denominato perché creduto insormontabile, Venezia in cui nacque un Sebastiano Cabotto che vide ed afferrò per primo le coste dell'America settentrionale, che fu patria di Marco Polo [...] Venezia, del cui immenso commercio, unica fonte di sue ricchezze, fan fede tuttora quelle maravigliose sue moli [...] ⁽¹⁵⁾.

1859, vol. LX, pp. 265-266; L. CODEMO, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici*, Venezia, Cecchini, 1872, p. 126, A. M. MUTTERLE, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, VI, cit., pp. 122-123).

⁽¹³⁾ P.A. ZORZI, *Osservazioni sul Bravo. Storia veneziana di J.F. Cooper*, cit., pp. 7-8.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, p. 8.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, pp. 17-18 e 19-20.

Con la tenacia dell'antico nobiluomo di nave, lo Zorzi, che pure coltivava le lettere come l'*otium* del letterato *part time* quando la caduta della Serenissima gli impose di lasciare la carriera militare, ancora nel 1841 tornava ad occuparsi del *Bravo* di Cooper nella «Gazzetta»⁽¹⁶⁾. Le sue pagine esprimono sentimenti ampiamente condivisi nell'*intelligenza* veneta, non solo veneziana in senso stretto: quello stesso *humus* che circola in tante pagine del «Vaglio», e qualche anno dopo dei più militanti «Giornale Euganeo» e «Caffè Pedrocchi», presente in maniera ancora più esplicita in una sede 'alta' e ideologicamente significativa come la relazione di apertura di Emilio de' Tipaldo al congresso degli scienziati italiani tenutosi a Venezia nel '47 o in quel volume su *Venezia e le sue lagune* con il quale i circoli intellettuali veneziani vollero presentare l'antica Dominante ai congressisti.

2. Spazio privilegiato di aggregazione e di confronto intellettuale, la stampa periodica ha un ruolo decisivo in quel processo di rinnovamento che segna la cultura e la circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione⁽¹⁷⁾. Una tendenza palese soprattutto dopo gli anni Trenta quando anche un giornale come la «Gazzetta Veneta», istituzionalmente destinato ad essere mero portavoce dell'apparato governativo si ritaglia uno spazio esiguo ma costante per la cronaca culturale. Al suo rientro Tommaseo, si diceva, concede la sua firma alle testate più note: a Venezia «Il Vaglio», «Il Gondoliere», «La Gazzetta», a Padova, a partire dal '44, «Il Giornale Euganeo» e «Il Caffè Pedrocchi», periodici in parte diversi fra loro, anche se una sorta di migrazione di collaboratori dall'uno all'altro è sempre presente negli anni. Pur con qualche sovrapposizione viene diversificando i suoi contributi e se, ad esempio, gli articoli di critica militante vanno al «Vaglio» e alla «Gazzetta Veneta», il «Giornale Euganeo» vanta le note sui *Canti popolari* e sui *Proverbi*, ma condivide col «Gondoliere» articoli sull'educazione popolare.

⁽¹⁶⁾ La nota dello Zorzi, intitolata *Sul Bravo di Cooper*, nella «Gazzetta Veneta», n. 27, 4 febbraio 1841, pp. 105-106.

⁽¹⁷⁾ G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 88, 1912, pp. 261-335, Id., *Per la fortuna di alcuni scrittori stranieri nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. 93, 1914, pp. 134-157, S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezia*, Padova, Liviana 1974, A. GALANTE GARRONE & F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979, G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989, pp. 55-76. Utile poi il rinvio a V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*, «Rivista storica del Risorgimento Italiano», I, 1895, pp. 489-521; II 1897, pp. 692-726 e a P. TREVES, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, cit., pp. 363-396.

Il più superficiale è «Il Gondoliere» nato come «giornale di amena letteratura» nel '33, e divenuto sin dal '34 «Giornale di scienze, lettere ed arti, mode e teatri» che Carrer, assumendone la direzione, provvede a rinnovare relegando in appendici staccate quelle sezioni di costume e moda, comprensive anche di figurini di importazione parigina (su cui ironizzeranno gli irriverenti giovani redattori del «Pedrocchi»). Politicamente cauto il «Vaglio», patriottardi ed impegnati l'«Euganeo» e il «Pedrocchi» ma siamo in anni ormai diversi, il primo esce infatti dal '44 al '48, il secondo nel biennio che precede la ventata rivoluzionaria. Malgrado linee editoriali peculiari un imperativo evidente collega le riviste venete di quegli anni, dapprima gestito con grande oculatezza per evitare sgraditi interventi dei censori, poi più scoperto man mano che ci si avvicina al fatidico '48: «per servire la patria». Esempolari al riguardo sono due iniziative editoriali ampiamente pubblicizzate nei giornali coevi: la *Storia dei veneziani* di Domenico Crivelli stampata nel '39 in mille copie per la tipografia del Gondoliere che, come vedremo, sarà recensita sia da Carrer sia da Tommaseo, e *La Biografia degli Italiani illustri* del Tipaldo. In una lettera di presentazione inviata ai collaboratori, il cui contenuto era stato definito insieme al Tommaseo durante un soggiorno a Firenze, Tipaldo dichiarava la matrice veneta del suo progetto editoriale che, suggeritogli da un discorso di Bartolomeo Gamba all'Ateneo Veneto ne continuava idealmente la *Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle Province Veneziane*. Progettata come «impresa tutta italiana», la *Biografia degli italiani illustri* doveva confutare l'immagine distorta accreditata dagli stranieri che l'Italia fosse ormai solo «terra di ricordanze», per essere «monumento» (viene ripetuto in quasi tutte le prefazioni tipaldiane ai singoli volumi dell'opera) «degno del secolo, della presente cultura e della gloria italiana», vale a dire di un passato prestigioso che doveva essere monito per un presente che si intendeva mutare.

Il bisogno di ricostruire l'identità storica, civile, culturale della regione è dunque lo sforzo che unisce l'intellettualità veneta. Una rubrica di «Cose patrie» o, con diversa dicitura di «Memorie storiche» sembra essere praticamente onnipresente nella stampa periodica veneta, «obbligo/dovere» al quale non si sottraggono neppure le Istituzioni culturali se all'Ateneo Veneto dal 1821 al 1853 vengono lette ben cento memorie di Storia Patria⁽¹⁸⁾. Così, sull'onda del successo del lavoro della Renier Michiel sull'*Origine delle Feste Veneziane*, l'attenzione alle feste e alle tradizioni popolari che avranno non poco spazio nelle riviste (sia

⁽¹⁸⁾ G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., p. 251.

nel «Vaglio», che nell'«Euganeo» e nel «Pedrocchi»). Con questi umori si confronta Tommaseo tornato dall'esilio, quando si stabilisce in un Veneto impegnato in un processo di «rigenerazione» articolato su due poli: il confronto con la letteratura nazionale e la ricostruzione storiografica della passata grandezza. Su queste coordinate, oltre naturalmente alle note tommaseiane che appariranno tra «Vaglio» e «Gazzetta» negli anni 40-41, si collocano i seguenti interventi: 1- nel «Vaglio» tra il '39 e il '41 la «Rubrica di critica» che Tipaldo firmava con lo pseudonimo di «Imparziale», e nel '43-'44 gli articoli *Sull'odierna letteratura italiana* firmati dall'«Uomo dalla visiera calata», pseudonimo sotto il quale si celava Giuseppe Vollo; 2- nella «Gazzetta Veneta», rispettivamente del 15 novembre 1837 e del 5 aprile 1843 *Uno sguardo alla moderna letteratura di Padova* e i *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura* del padovano Carlo Leoni ⁽¹⁹⁾; 3- nel «Caffè Pedrocchi» il *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia* apparso nel biennio '46-'47 che Andrea Cittadella Vigodarzere siglava con lo pseudonimo di «Attala Celderandi».

Consapevoli che la stampa era ormai divenuta «regina dell'universo», pressati dalle esigenze puramente imprenditoriali dell'editoria, gli intellettuali veneti ribadivano decisamente la loro indisponibilità ad essere ridotti al ruolo subalterno di «gazzettieri» e di «compilatori venduti un tanto a linea» ergendosi a paladini di una «proprietà letteraria barbaramente manomessa e spogliata». Altri dovevano essere infatti i compiti del letterato che in questi termini Carlo Leoni sintetizzava:

⁽¹⁹⁾ C. LEONI, *Uno sguardo alla moderna letteratura di Padova*, «Gazzetta Veneta», n. 259, 15 novembre 1837, s.p. e *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura*, «Gazzetta Veneta», n. 78, 5 aprile 1843, pp. 307-312. Carlo Leoni (1812-1874), figura di spicco della vita culturale patavina di metà Ottocento, fu legato da rapporti di amicizia con Niccolò Tommaseo, Daniele Manin, Cesare Cantù, Giuseppe Bianchetti. Fu tra i protagonisti dei moti del '48. Fra le sue pagine narrative: *Lucrezia degli Obizzi*, Milano, Rusconi, 1836, *Giovanna dei Cortusi*, Padova, Cartellier, 1837, *Speronella*, Milano, Pirota, 1837, *Salvatore Ruffini*, Venezia, Naratovich, 1851, *I vespri siciliani*, Milano, Radaelli, 1864, *La vergine sicula*, Rovereto, Caumo, 1864. Fu tra i collaboratori della «Gazzetta», del «Giornale Euganeo» e del «Caffè Pedrocchi». Frutto di quegli studi storici ai quali l'aveva avviato l'abate Giuseppe Barbieri sono le *Opere storiche*, Padova, Minerva, 1844, la *Storia della civiltà italiana. Introduzione*, Padova, Bianchi, 1852; le *Iscrizioni storico-lapidarie in Padova e altre*, Padova, Prosperini, 1858. Postuma è stata pubblicata la *Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, a cura di G. TOFFANIN JR., Rebellato, Cittadella, 1976 (cfr. A. MALMIGNATI, *Della vita e delle opere di Carlo Leoni*, Padova, Sacchetto, 1875; G. TOFFANIN JR., *Carlo Leoni nel centenario della morte, con lettere inedite del Tommaseo*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 1974, pp. 237-249; A. MAGGIOLO, *Elenco degli iscritti all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti*, «Padova e la sua provincia», n. 4, 1978, pp. 24-28; A. MANETTI, *Carlo Leoni. Cronaca segreta de' miei tempi (1845-1874)*, «Lettere italiane», n. 3, 1978, pp. 418-422).

Scrivere per servire la patria, per soddisfare a' propri doveri, per giovare al miglioramento degli uomini, per lasciare impronta di sé, che testifichi ai futuri non aver noi mancato, secondo le nostre forze, di soccorrere l'umanità; onorarsi della critica, disprezzare la satira, profittare degli errori, migliorare se stessi e gli altri, son questi le massime obbligazioni dell'uomo di lettere ⁽²⁰⁾.

3. «Il Vaglio», «Il Giornale Euganeo», «Il Caffè Pedrocchi» vantano una più o meno incisiva presenza tommaseiana in un arco temporale che va dal '36 al '48, anni in cui il dibattito letterario pare alimentarsi in misura sempre più consistente di istanze politico-ideologiche. Ragioni cronologiche impongono di cominciare dal «Vaglio» al quale Tommaseo collabora sin dal '36, quando, ripresa dal «Ricoglitore», compare una noticina sulla *Relazione inedita di un ambasciatore circa le cose di Francia nel 1561*, che corrisponde alla *Deuxième Préface* delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI^e siècle* pubblicata in due tomi a Parigi per l'Imprimerie Royale nel 1838 e fatta confluire poi, non senza varianti, nel *Dizionario Estetico* del 1852-53 ⁽²¹⁾. Del '37 è una segnalazione del settimo volume della tipaldiana *Biografia degli italiani illustri* («monumento d'erudizione e di patria carità» e «vincolo agl'ingegni italiani»), la cui essenzialità si spiega solo come risultato della scelta di tenersi lontano dalle molte polemiche che, pur fra i consensi, l'iniziativa aveva suscitato ⁽²²⁾. Ma i contributi più significativi (sui quali si tornerà in seguito) sono del 1840 quando, nel febbraio, debuttano le note sulla *Letteratura veneta d'oggi* che proseguono poi sino ad ottobre.

Nato come «antologia della letteratura periodica, «Il Vaglio» resterà caratterizzato da una gran varietà di argomenti: storia veneziana, costume, cronache teatrali, letteratura, critica letteraria, pedagogia, giurisprudenza, istruzione popolare, morale, epigrafia, industria, biografia. Stampato da Alvisopoli al prezzo di 16 lire austriache, in una tiratura 500 copie, aveva cadenza settimanale. Il primo numero è del 2 gennaio del 1836, l'ultimo del 31 luglio del 1852, con una interruzione nel periodo immediatamente successivo ai fatti del '48. Secondo Gambarin mutua la sua struttura dall'«Indicatore lombardo, ossia raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi e inglesi», mentre Vianello ha parlato di una forte presenza di

⁽²⁰⁾ C. LEONI, *Pensieri sui bisogni della moderna letteratura*, cit., p. 311. Queste pagine vennero ristampate dal Leoni nelle *Opere storiche*, cit., vol. II, pp. 329-344 (la citazione è a p. 342).

⁽²¹⁾ Tomo I, pp. VII-XII.

⁽²²⁾ La segnalazione del Tommaseo nel «Vaglio», n. 7, 18 febbraio 1837, p. 49.

Bartolomeo Gamba che, per i suoi trascorsi di censore, era in grado di agevolare i rapporti della redazione con gli uffici governativi, finendo con l'attribuirgli la paternità di buona parte delle note apparse a stampa a firma del figlio Francesco ⁽²³⁾.

Decisamente insolito l'editoriale di apertura sotto forma di *Dialogo che può servire d'introduzione* fra due personaggi, il Frullone ed il Vaglio (proprio il setaccio, di "cruscante" memoria, usato dal mugnaio per liberare la farina dalle scorie), in cui si dichiarava la volontà di offrire ai lettori «il fiore nella sostanza» e nella «scorza» rigorosamente «italiana» della coeva produzione letteraria. Prometteva di essere un periodico «vario e diverso come la terra in primavera», un «maestro di buone lettere», per offrire una cernita di quanto di meglio si pubblicava in Francia, in Inghilterra ed in Germania, rivolgendosi a «donne e uomini, e giovani e vecchi, e ricchi e poveri». Pochi furono dunque all'inizio gli articoli originali che vennero invece infittendosi nel corso degli anni, mentre era costante lo spazio riservato alle leggende e alle feste popolari, alle notizie locali, anche della terraferma veneziana, su lavori di pubblica utilità. Primo compilatore è stato Tommaso Locatelli che già nel numero di marzo del '36 prometteva ai propri abbonati:

Pel nuovo trimestre s'apparecchiano nuovi miglioramenti e si procaccerà più varietà, e molteplicità d'articoli, per cui s'ordinarono nuovi giornali; poichè s'è riconosciuto che questi non sono mai abbastanza, e il nostro pubblico è d'un gusto più squisito e difficile, o che i giornali forestieri non si danno tutta quella briga che ci diamo noi[...] poichè gli articoli da noi tradotti certo furono i migliori e i più dilettevoli che noi trovassimo in più che venti giornali di simile genere che avemmo tra le mani in questi ultimi tre mesi ⁽²⁴⁾.

All'inizio del 1837 si annunciava l'inserimento di una nuova rubrica di «Cronaca dei principali spettacoli dei teatri d'Italia», «un articolo di letteratura, uno di storia contemporanea, od altra più interessante, alcuna novella, alcun articolo faceto, o piacente di costumi, e componimenti originali in prosa e in verso». Il periodico adottava una veste tipografica più elegante, e si vedeva aumentato dalla Censura a oltre quaranta il numero delle riviste straniere alle quali attingere. Nel '38 Locatelli assumeva la direzione della «Gazzetta Veneta» e la direzione del

⁽²³⁾ G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 307; N. VIANELLO, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 80-82.

⁽²⁴⁾ T. LOCATELLI, *Avviso agli associati*, «Il Vaglio», n. 13, 26 marzo 1836, p. 97.

«Vaglio» passava a Francesco Gamba che, in questi termini, già nel dicembre del '37 anticipava agli abbonati le nuove linee editoriali:

Col cominciare del '38 il «Vaglio» vedrà il suo terzo anno di vita per cura del sottoscritto, il quale sciolta la sua società col signor Tommaso Dottor Locatelli, dandosi completamente alla «Gazzetta privilegiata», ne divenne solo proprietario e compilatore. Senza fare ampollose parole di promesse di miglioramento, il giornale conserverà il suo stesso titolo nonché il formato attuale. Indefesse e solerti saranno le sue cure perché riuscir possa di più utile e più svariata e dilettevole lettura, al cui fine collaboreranno chiari nomi di autori italiani per la parte originale, ed estratti verranno da giornali stranieri e italiani, o da opere nuove di bella fama tutti gli articoli o brani che riuscir potessero più importanti nella moderna letteratura. Uno dei più attivi collaboratori sarà Giorgio Podestà, che pure nell'anno decorso cooperò come autore e come traduttore allo stesso giornale ⁽²⁵⁾.

Nel '40 col sottotitolo in «Giornale di scienze, lettere ed arti» acquisivano uno spazio maggiore gli articoli originali. Dopo un momento di crisi nel biennio del '46-'47, si risollevava nel '48 quando, con una precisa indicazione di collocazione politica mai apparsa in precedenza, il sottotitolo recitava «Giornale nazionale e indipendente». Fitta la schiera dei collaboratori succedutisi negli anni: Francesco Dall'Ongaro, Defendente Sacchi, Giovanni Prati, Giuseppe Vollo, Adalberto Thiergen che firmava, con lo pseudonimo di Tito Delaberrenga, aneddoti, scene di vita, leggende popolari e racconti romantici, Vincenzo Padovan, cui si devono poesie, critiche letterarie e teatrali, traduzioni di Lamartine e Hugo, Felice Romani, autore di saggi di critica, letteratura, storia, teatro, varietà, drammatica, Jacopo Cabianca, presente con testi di narrativa, e poi Francesco Zandomeneghi, Pier Alessandro Paravia, Luigi Carner, Tommaso Grossi, Ignazio Cantù, Andrea Maffei, Giovanni Peruzzini, come poeta e traduttore di drammi Uhland e Schiller. Largo spazio veniva lasciato alle traduzioni soprattutto dal francese di Lamartine, Chateaubriand, Balzac, Dumas, Hugo, Scribe, De Vigny, Sand ma non mancano Byron, Scott, Schiller, Goethe, o più peregrini saggi sulla poesia «svezzese» e danese di poeti come Geyer, Runeberg, Oelenschlaeger. Fra le reazioni all'immagine distorta dell'Italia presente in molte opere straniere, spicca quella di Felice Romani che a proposito del dramma *Angelo* di Victor Hugo osservava:

La scena è in Italia, poiché tutto ciò che vi ha di peggio quaggiù deve sempre accadere in Italia: l'azione è nel dominio di Venezia, perché Venezia

⁽²⁵⁾ F. GAMBA, *Ai Signori associati del giornale*, «Il Vaglio», n. 51, 23 dicembre, 1837, p. 401.

deve essere accusata di ogni nefandità: l'epoca è il sedicesimo secolo, poiché nel sedicesimo secolo, a detta dei nostri filosofi, dessi specchiare il diciannovesimo. L'Italia li rigetta, non son gli unici nostri costumi, né i nostri vizi, né le nostre virtù: non è quello il nostro linguaggio. Una volta Venezia era grande e temuta da tutti, ora è caduta [...] e la dipingono ostello d'ogni tirannide, stanza di vituperi, di paure, d'orrori ⁽²⁶⁾.

Ma anche Giovan Battista Zecchinis nel '37 in una *Difesa dell'onore alle armi italiane, oltraggiate dal signor Balzac*, polemizzava col romanziere francese che aveva descritto l'Italia come «una sentina di vizii, una spelonca di masnadieri, un antro di bruti» ⁽²⁷⁾. Decisamente conflittuale pare il rapporto col romanticismo definito nel '37, in una nota apparsa in forma anonima e intitolata *Del vocabolo e del genere romantico*, un «ammassamento di stravaganze» mentre nel '39, nel periodo di maggior splendore della rivista, De Boni sottolineava il ruolo determinante nel «risorgimento» culturale coevo di un Manzoni che «si assise in mezzo a due letterature diverse, consegnò all'una la mano dell'altra e si formò anello di comunicazione» ⁽²⁸⁾. Quanto all'attenzione riservata al Tommaseo sarà sufficiente citare come nel «Vaglio» del 22 maggio 1841 l'usuale annunzio dell'uscita del ventinovesimo fascicolo della *Biografia tipaldiana* «degnò edificio di glorie italiane», chiuda, dopo una veloce segnalazione dei collaboratori, con quest'ultima *tranche* a lui dedicata:

Uomo d'ingegno sì potente, sì attivo, delle lettere italiane ornamento splendido, nel fascicolo ora pubblicato ha inserite otto biografie, di lui pure ve ne ha ne' precedenti, e tra queste la biografia dell'abate Chiari, in cui è raccolta tanta copia di notizie e di citazioni ch'è meraviglia il pensare com'ei possa condurre lavori di tanta lena, ove pure avesse le cento braccia del favoloso Briareo [...]. Tommaseo è sconosciuto in Venezia, com'è forse altrove: i suoi scritti poco si leggono, molto si censurano, perché appunto non si leggono. Lo dicono taluni troppo largo di lodi quando si fa a discorrere della letteratura veneta d'oggi; altri lo accagionano di biasimi troppo aspri, d'ingiuste invettive. Pochi guardano allo scopo che questo valente si propose e non vogliono discernere questo incoraggiamento, quanti stimoli al ben fare e al far meglio acchiudano le sue parole ⁽²⁹⁾.

Ma un cenno merita anche questa segnalazione dei *Canti popolari*:

⁽²⁶⁾ *Angelo, tiranno di Padova*, «Il Vaglio», n. 23, 4 giugno 1836, p. 177.

⁽²⁷⁾ «Il Vaglio», n. 47, 25 novembre 1837, p. 370.

⁽²⁸⁾ *Del vocabolo e del genere romantico*, «Il Vaglio», n. 5, 15 aprile 1837, pp. 113-114. Il saggio di De Boni, *Presagi e speranze*, nel numero del 2 febbraio 1839, pp. 33-35.

⁽²⁹⁾ La citazione a p. 168. La recensione è firmata dalla sigla «M-N».

Questa raccolta è molto corrispondente al gusto del secolo, e quantunque abbia avuto presso le altre nazioni, e in qualche parte anche fra gl'italiani, degli esempi, fa d'uopo confessare che ha un aspetto di novità e di maggior rilievo dei precedenti. Di fatti gli altri editori, come p.e. il Fau-riel, si limitarono a darci i Canti di una sola nazione; o veramente, come taluna raccolta fatta in Italia, di questa stessa sola nazione non diedero che assai scarsi saggi.

Il ch. Sig. Tommaseo all'incontro ci promette Canzoni Toscane, Corse, Illiriche, Greche, che saranno comprese in quattro volumi; e siccome egli è uomo da dare quanto promette, e volendo più ancora, così non dubitiamo che compiuta ogni parte di siffatte Canzoni, noi avremo occasione ad un lungo discorso di lode. Intanto perché non resti senz'annunzio questo libro nella città stessa in cui si pubblica, ne diamo avviso agli amatori della poesia, nel che fare crediamo di adempiere un obbligo verso chi si prende tanta cura della Letteratura veneziana, e ne dice di tanto in tanto un sì gran bene da comparire fino a talvolta a taluni troppo indulgente e generoso ⁽³⁰⁾.

Il taglio divulgativo del periodico si interrompe nel '39 quando debutta la rubrica di critica militante dell'Imparziale/Tipaldo che Francesco Gamba, nell'ultimo numero del 1838, in un momento dunque di bilanci e di promesse ai lettori, presentava come pagine destinate a «giovare la nostra letteratura [e] aggirantesi intorno ad opere importanti che si stampassero, o fossero di recente stampate in Italia, massime nella nostra Venezia» ⁽³¹⁾. Deciso a sanare un giornalismo che considerava «lo scolo delle passioni» il buon Tipaldo, che all'amico Tommaseo aveva confidato l'ambizione di imporsi come la «sola potenza libera di Venezia» ⁽³²⁾ con le sue stroncature si guadagnava il 27 febbraio del '39 l'appellativo di «tremendo» dal compilatore della «Gazzetta Veneta». Indifferente allo «strepito» il Greco, che si diceva deciso a rinnovare l'«arte della critica» in ossequio al Vero ed al Bene, è benevolo solo con i letterati di area veneta come Bianchetti, di cui apprezza lo *Scrittore italiano*, e quel Carrer col quale presso la tipografia del Gondoliere era legato da quotidiani rapporti. Fittissima la sua presenza soprattutto nel '39 quando recensisce il *Dizionario universale della conversazione e del-*

⁽³⁰⁾ Firmata dalla sigla «L.-C.i» compare nella rubrica «Bibliografia», «Il Vaglio», n. 20, 15 maggio 1841, p. 160.

⁽³¹⁾ La nota di Francesco Gamba nel n. 51, 21 dicembre 1839, p. 401.

⁽³²⁾ In una lettera a Tommaseo del 5 gennaio del '39 Tipaldo anticipando all'amico le opere che intendeva recensire, chiudeva con l'usuale richiesta di aiuto: «Se puoi aiutarmi co' tuoi consigli aiutami; ché mi farai sommo piacere» (BNCF, CT, 135¹/7 (16). Sulla collaborazione tipaldiana cfr. di chi scrive *Un greco amico del Tommaseo: Emilio De Tipaldo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, II, pp. 537-578.

la lettura e *L'anello di sette gemme* di Carrer, le *Iscrizioni veneziane* di Cicogna, gli *Opuscoli* di Paravia, la *Margherita Pusterla* di Cantù, la *Biblioteca greca delle belle arti* di Petretтини, l'edizione delle *Argonautiche* curata da Baccio del Borgo. I limiti dei giudizi tipaldiani sono ben colti da un infuriato Dall'Ongaro che, vista la segnalazione delle sue *Odi quattro all'amica ideale e il Venerdì santo*, diceva nella «Favilla» del "misterioso" Imparziale:

Libero da ogni rimorso, perché libero da ogni principio, egli può gettarsi a tutti i partiti e nuocere a tutti senza portar nocumento a sé stesso. Egli non ha che una meta proposta a sé stesso: la propria conservazione. Imparziale con tutti, amico di tutti, buon servitore di tutti, ma in segreto indifferente per tutti, spesso impotente a nuocere, ma senza sua volontà, ecco le armi e gli strumenti ch'egli adopera a costruire l'edifizio del suo personale vantaggio ⁽³³⁾.

Difficile non concordare con Dall'Ongaro, perché il Greco è ostile al nuovo tanto quanto si atteggia a fedele cultore della tradizione, abile nel bilanciare apprezzamenti e rimbrotti per una sorta di insuperabile principio di personale cautela, anche se tanto ostentato rigore non gli impedisce una imperdonabile caduta di stile: la recensione -ovviamente elogiativa- in veste di Imparziale di quella "sua" *Biografia degli italiani illustri* che stentava a decollare ⁽³⁴⁾. Dopo l'Imparziale/Tipaldo, che imperversa soprattutto fra il '39 ed il maggio del '41 e l'intermezzo della tommaseiana *Letteratura veneta d'oggi*, perché nel «Vaglio» la critica militante trovi ulteriore spazio, bisogna attendere nel '43 le note *Sull'odierna letteratura italiana*, non firmate ma siglate dal busto di un cavaliere con l'elmo dalla visiera calata e un perentorio «nessun mi tocchi» come motto. Come «Uomo dalla visiera calata», viene indicato da Francesco Gamba, ma lo pseudonimo celava il giovane Giuseppe Vollo che solo nel '46 sarebbe divenuto, sia pure per breve tempo, compilato-

⁽³³⁾ La nota di Dall'Ongaro nel numero del 17 maggio 1840 della rivista. È riportata anche nell'antologia del periodico: *La «Favilla» (1836-1846). Pagine scelte della rivista*, a cura di G. NEGRELLI, Udine, Del Bianco, 1985, p. 303.

⁽³⁴⁾ La recensione alla *Biografia degli italiani illustri* nel numero del 6 luglio 1839, pp. 210-212.

⁽³⁵⁾ Il nome di Vollo è suggerito da G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 312, ma cfr. anche A. PILOT, *Il «Per tutti di Giuseppe Vollo»*, «Rassegna storica del Risorgimento», XIV, fasc. II, 1927, pp. 405-414. Giuseppe Vollo (Venezia 1820-Genova 1909) dopo i primi studi nella città lagunare, nel '37 risulta fra gli iscritti dell'Ateneo di Padova dove si dedica a studi di giurisprudenza. Qui conosce l'abate Fortunato Federici che lo menziona fra i suoi collaboratori nella prefazione alla raccolta *Degli scrittori latini e delle italiane versioni* edita nel 1840. Abbandonati gli studi universitari nel '42, asseconda i suoi interessi letterari diven-

re del «Gondoliere»⁽³⁵⁾. In una ventina di interventi completati nel '44, inizialmente a cadenza settimanale, gli ultimi con qualche interruzione, viene delineato un quadro completo della cultura nazionale. In una breve pagina introduttiva l'«uomo dalla visiera calata» si presenta come un cavaliere che ha giurato di «adoperare le [proprie] armi per la patria» e per la malinconica dama (la letteratura italiana»), che un po' foscolianamente «da qualche tempo si piace di piangere continuamente all'ombra de' cipressi ne' cimiteri» presso «l'urna del suo antico amante». Con piglio ironicamente *tranchant* Vollo si occupa di Manzoni, Guerrazzi, Romani, Cantù, Grossi, Giordani, Niccolini, Carrer e poi di romanzo storico, giornali, critici, traduttori e traduzione, ed infine di raffazzonatori, meritandosi nel '44 questo rimbroto dalla redazione dell'«Euganeo»: «Il «Vaglio», simile ai buffoni antichi, si pose da qualche tempo sotto l'onnipotente salvaguardia della pazzia per poter dire qualche verità ed infinite scempiaggini nel modo più nauseoso»⁽³⁶⁾. Diffidente verso il romanticismo, Vollo biasima l'«irruzione di idee forestiere nel nostro stivale» e la letteratura coeva inutilmente faziosa, buffamente vestita «medio-eva», liquida i giornalisti come «uomini dalla faccia di bronzo», ironizza sui letterati italiani pronti a «sclamare sopra i mali della nazione col farla da demagoghi» ma incapaci di «ispirare nazionali sentimenti» con «opere di gusto e di carattere nazionale». Concede a Manzoni il ruolo di «gran novatore», ma la sua lirica «circondata dall'aureola del Cristianesimo» gli pare priva di valore educativo perché è «un'utopia il voler ammaestrare colla poesia [ed era] pur meglio che [...] fosse straniera agl'interessi della vita» per conservare il «suo universale idealismo, invece di cadere nella individualità e nella realtà»⁽³⁷⁾. Manzoni poi «evirò il verso di ogni in-

tando uno dei protagonisti della vita culturale veneziana. Dopo la caduta di Venezia, è costretto all'esilio e vivrà dedicandosi all'insegnamento in varie regioni d'Italia. Oltre alla sua attività giornalistica va ricordata la sua produzione poetica, quella narrativa (come i romanzi *Gli Ospiti*, Milano, C. Corradetti e C., 1865, *Papà Liberale*, Milano, Sonzogno, 1867, la raccolta di novelle *Vedutine sociali*, Milano, Legros, 1866) o i drammi *Caino*, Tip. Gattei e C. Venezia, 1843 e *La famiglia Foscari*, *Dramma*, Venezia, Alvisopoli, 1844 (cfr. G. SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del saggio di Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Naratovich, 1855, pp. 62-63, 65, 226, 250; C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, cit., p. 270-271; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX: notizie e appunti*, Venezia, C. Ferrari, 1916, pp. 495-496; G. GAMBARIN, *Gli ultimi mesi del Tommaseo a Venezia*, «Archivio Storico per la Dalmazia», XXV, 1938, p. 29 e sgg.; P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, Venezia, a cura del Comitato Regionale veneto per la celebrazione del Centenario del 1848-49, 1959, pp. 78, 162, 241).

⁽³⁶⁾ «Giornale Euganeo», 29 febbraio 1844, n. 4, p. 32.

⁽³⁷⁾ G. VOLLO, *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. II, *Manzoni*, «Il Vaglio», n. 10, 11 marzo 1843, p. 74.

terna armonia», le sue tragedie «non hanno [...] quel gran merito della novità» ma risentono troppo dell'influsso di Shakespeare e di Schiller, i *Promessi Sposi* sono viziati da un eccesso di descrittivismo che depriva la scrittura di incisività. Nei romanzi di Guerrazzi, le «immaginazioni» sono «incubi orrendi» e troppo evidente l'influsso di modelli stranieri, eccessivo il suo sbandierare «la patria e l'Italia fino alla sazietà», e soprattutto è stato cattivo maestro di una generazione di guerrazzeschi velleitariamente «umanitari» ed «apostoli», che sempre «hanno sulle labbra la voce missione», «imprecazioni contro l'esistenza», «pensieri di morte», «prurito di suicidio». «Scala alla decadenza» della letteratura coeva è stata per Vollo l'affermazione del romanzo storico, «barbara colleganza della verità colla favola», priva di ogni funzione educativa perché propone «svisata la storia» con la sola eccezione del *Niccolò de' Lapi* del D'Azeglio, salvato per lo «schietto amore della italiana nazionalità». Non va meglio neppure a Felice Romani, che «fu naturalmente romantico», indicato come «il primo degli scrittori di libretti d'opera e uno de' primissimi giornalisti», «ingegno arrendevole ed elegante» «brunito con lo studio accurato de' nostri classici», ma niente più che un «grossolano rubacchiatore di intrecci» al quale imputa mancanza di fantasia e di invenzione «sicché togliendo la parte vitale che dura eterna nelle letterature, ed ai moderni le mezze idee, per così dire del giorno, amicò i duellanti»⁽³⁸⁾. Apprezzato è invece il defilato e modesto Tommaso Grossi per la naturalezza della scrittura, perché non ostenta «sublimi e misteriose intenzioni nelle sue opere, [...] non mostra di credere in essa quell'influenza nelle umane vicende, che modernamente in essa supposero alcuni», «non entra nelle sue opere giammai quell'orgogliosa individualità» che, «turba» il piacere della lettura perché «sentire il Cantù che vi racconta nel suo romanzo ch'ei stette alcuni giorni in un non so che convento, sentire il Tommaseo che vi narra la sua gioventù ... che importa al mondo delle vicende del Cantù e del Tommaseo?»⁽³⁹⁾ Vollo non risparmia neppure una figura, generalmente stimata e non solo in area veneta, come Bianchetti perché troppo provinciale e dotato di «eletta favella ma mutevole opinione». Un solo autore gode di incondizionata ammirazione: Luigi Carrer, «prima celebrità letteraria dei veneziani» e «uno dei facitori di prosa più bellamente italiana». E debitore di Carrer, di cui auspica una storia della letteratura italiana, è una

⁽³⁸⁾ Id., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. V, *Il Cav. Felice Romani*, ivi, n. 13, 1 aprile 1843, pp. 27-28.

⁽³⁹⁾ Id., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. VII, *Tommaso Grossi*, ivi, n. 16, 22 aprile 1843, pp. 126-127.

sorta di canone della modernità che inizia con Foscolo perché «è pure molta parte dell'odierna letteratura», passa al Niccolini «Canova de' nostri tempi» per il classicismo dalla «magnanima nobiltà», e chiude con Giordani, «splendido avanzo del poetico classicismo», e quel Leopardi che (con l'eccezione del Carrer) non aveva troppi cultori in area veneta. Su queste premesse davvero inatteso, quando Vollo tenta di definire un modello di scrittura prosastica, giunge l'accostamento Giordani-Tommaseo, che considera in egual misura esemplari perché si collocano tra «lo stil de' moderni e'l sermon prisco». Al primo riconosce «tra le belle qualità [...] un colore di eloquenza, un istinto, per così dire di scrivere, accoppiato a studio, ed amore e a ricca conserva di lingua», ma del Tommaseo non manca di segnalare un eccesso di affettazione e «quella nauseosa bramosia di far chiasso con la stranezza, scambiata per novità, onde le stravaganti opinioni che non potranno attecchire giammai in chi ha buon senso» ⁽⁴⁰⁾. Giudizi tanto perentori avevano fatto molto rumore a Venezia e il nome di Vollo doveva essere stato fatto perché Zajotti nota nel suo Diario: «L'anonimo del "vaglio" (sic) non può essere il Vollo, come si diceva, deve essere uomo più vecchio. E certo ispirato dal Carrer, ch'è da lui messo a cielo» ⁽⁴¹⁾.

I due giornali che al Tommaseo attribuiscono il ruolo del *maître à penser* e in cui più evidente pare la sua influenza, sono i patavini «Giornale Euganeo» (1844-1847) e «Caffè Pedrocchi» (1846-1848) che condividono editore, luogo di stampa, linee programmatiche e gran parte del gruppo redazionale. L'«Euganeo» ha nascita laboriosa perché dal '42 quando il tipografo Jacopo Crescini avvia le pratiche per il permesso di stampa, bisogna attendere il 15 gennaio del '44 per l'uscita effettiva del primo numero. Il programma, stampato nel settembre del '43, è firmato da Crescini, in qualità di editore, da Antonio Meneghelli come direttore e da Antonio Berti come compilatore. Progettato come settimanale ha invece inizialmente cadenza quindicinale e oscilla tra le 45 e le 48 pagine per divenire mensile all'inizio del secondo anno. Dopo la morte improvvisa del Meneghelli nel '44, la direzione viene assunta da Jacopo Crescini e da Guglielmo Stefani, mentre i compilatori sono Antonio Berti e Pietro Selvatico che si occupa della rubrica di «Belle Arti». Aveva buona diffusione e abbonati in varie città italiane ed estere, chiude nel gennaio del '48 quando i suoi collaboratori prendono parte al moto risorgimentale. Nel corso degli anni la sua struttura rimane inalte-

⁽⁴⁰⁾ Id., *Sull'odierna letteratura italiana*, Art. VI, *Pietro Giordani*, ivi, n. 14, 8 aprile 1843, pp. 105-106.

⁽⁴¹⁾ L'annotazione è del 20 luglio 1843.

rata e ripartita nelle sezioni di: Letteratura e Storia, Rassegna Critica, Belle Arti, Scienze naturali, mediche, Varietà e Appendice Straniera (venduta in appendice staccata nel corso del '44 poi assorbita nel giornale stesso). Solo occasionale era la presenza di una rubrica di Letteratura Straniera, e di Cose Patrie. Del '45 è l'inserimento di nuove rubriche: le Notizie urbane, l'Eco dei giornali e Bibliografia, e il Bollettino della I.R. Accademia di Padova. Nel '47 muta l'editore ed esce per i tipi della Liviana di cui era proprietario Alessandro De Marchi. Ottimi i rapporti con le maggiori istituzioni cittadine come l'Accademia ed il Seminario e determinante fu l'appoggio del Gabinetto di Lettura di Padova, nella cui sede la redazione trovò accoglienza. Nel programma di apertura della rivista firmato congiuntamente da Meneghelli, Berti e Crescini si dichiarava che scopo precipuo era la diffusione dell'«educazione scientifica e letteraria» «in forma non tanto umile che sia elementare, né tanto elevata che sia intesa da pochi», senza «astruse metafisicherie», in ossequio di quel vero «che torna facile ed utile all'universale de' lettori»⁽⁴²⁾.

Di rilievo i collaboratori: Andrea Cittadella Vigodarzere, Giuseppe Marzuttini, che nella sua qualità di censore mensilmente stilava la nota delle opere degne di menzione, Ludovico Menin, Vincenzo de Castro, Giuseppe Bianchetti, Ferdinando Scopoli, Carlo Leoni, Leone Fortis. E poi Gabriele Rosa, Giovanni Prati, Francesco Dall'Ongaro, Alcardo Aleardi, Cesare Cantù. Significativa fu la presenza dei trentini Ignazio Puecher, Giovanni Prati, Tommaso Gar. Comprendevo anche una «Biblioteca femminile italiana» curata da nobili letterate come Maria Balbi Valier, Cornelia Sale Codemo, Teresa Bernardi Cassiani Ingoni. Sensibile alle questioni filantropiche, sociali, pedagogiche ed economiche,

⁽⁴²⁾ Sull'«Euganeo» cfr. G. CRISTOFANELLI, *Dei giornali padovani anteriori al 1856 e specialmente del Giornale Euganeo e del Caffè Pedrocchi*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina, 1905; G. BALASSO, *Il movimento nazionale a Padova e il «Giornale Euganeo»*, in *Libri e stampatori a Padova*, Padova, Tip. Antoniana, 1959, p. 241; L. BRIGUGLIO, *I problemi della storia nel «Giornale Euganeo»*, «Bollettino del Museo civico di Padova», a. XLIX, n. 2, 1960, pp. 151-187; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo padovano*, «Nova Historia», n. 2, 1960, pp. 89-100; Id., *La stampa periodica a Padova fra il 1813 e il 1848*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo*, Trieste, 18-20 ottobre 1963, Comitato Provinciale di Trieste, Trieste, 1966, pp. 79-84. Sul «Pedrocchi» cfr. A. SANDONÀ, «Il Caffè Pedrocchi» e le vicende di un giornale celebre, «Nuova Antologia», serie V, vol. CLXII, 16 dicembre 1912, fasc. 984, pp. 671-675; G. ALIPRANDI, *Un giornale padovano dell'800 «Il Caffè Pedrocchi»*, «Padova e la sua provincia», 1965, n. 6-7, pp. 15-20, e agosto 1965, n. 8, pp. 23-27; G. TOFFANIN JR., «Il Caffè Pedrocchi» periodico padovano, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova, Liviana Editrice, 1982, pp. 243-248. Utile infine il rinvio a *Padova 1814-1866: istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. DEL NEGRO & N. AGOSTINETTI, Padova, Programma, 1991.

l'«Euganeo» faceva della divulgazione scientifica uno dei suoi punti di forza, e dava spazio ad una critica «tollerante, gentile, positiva, scevra da scortesie, da odi [...] vivificatrice, e non distruggitrice». Largo spazio avevano gli studi storici con un taglio di impronta vichiana e molte le affinità, per altro ripetutamente esibite, con «La Rivista Europea» di Tenca, segno del consolidatissimo asse di collaborazione fra letterati veneti e lombardi. E se, ad esempio, Ignazio e Cesare Cantù, sono sempre puntualmente e benevolmente segnalati nella stampa periodica veneta, tra i collaboratori del periodico milanese figurano esponenti della cultura veneta come Iacopo Cabianca, Pietro Selvatico, Agostino Sagredo, Tullio Dandolo, Jacopo Crescini, Vincenzo de Castro, Andrea Cittadella Vigodarzere.

Oltre ad una nutrita sezione scientifica, argomenti prediletti erano le letterature straniere (Berti in particolare si occupava di Eugene Sue e di letteratura francese, Francesco Disconzi di letteratura tedesca), gli studi danteschi, le questioni linguistiche, le iniziative pedagogiche, la letteratura popolare. Esemplare al riguardo questa nota redazionale premessa ad un saggio di Ambrogio Curti *Sulla canzone popolare*:

La tendenza evidente della nuova letteratura ad istudiare il popolo nella sua parte morale ed intellettuale per trarne argomenti e materia di educazione, ci fa con piacere accettare e pubblicare tutti quegli scritti che s'occupano in special modo della poesia popolare. Oggi è troppo confermata la verità che per educare il popolo, e' bisogno cominciare dallo studiarlo ⁽⁴³⁾.

Ovviamente, per i collaboratori dell'«Euganeo», studiare il popolo era premessa indispensabile alla ricostruzione storica di un'epoca, significava recuperare le tradizioni, le memorie, quei canti il cui «stile – scriveva Curti – era come il cuore del popolo; grezzo e virtuoso» ⁽⁴⁴⁾. E che ogni ritorno al passato fosse strettamente funzionale al presente è dichiarato ancora da Curti in un lungo, successivo intervento dove il concetto di poesia popolare diventa tutt'uno con quello di educazione di un popolo al quale ci si accosta, con esplicite implicazioni politiche, «per amore dei suoi figli i quali non erano altrimenti inutile polvere, siccome cantava con ischernò la musa di Alfonso Lamartine, ma polvere che poteva ancora al soffio di Dio levarsi in turbine ed essere flagello a' nuovi faraoni» ⁽⁴⁵⁾. La dicitura poi di «canti italiani» palesa chiara-

⁽⁴³⁾ «Giornale Euganeo», a. I, 31 marzo 1844, fasc. VI, p. 201.

⁽⁴⁴⁾ P.A. CURTI, *Sulla canzone popolare*, ivi, p. 204.

⁽⁴⁵⁾ ID., *Della canzone popolare. Canti italiani*, a. I, 15-30 settembre 1844, fasc. XVII e XVIII, pp. 675-685.

mente che l'estensione territoriale alla quale si intendeva riferirsi era quell'Italia alla quale «temporanee divisioni non potevano togliere la antica e primitiva natura» ⁽⁴⁶⁾. Antonio Berti, che affermava di essersi occupato di tradizioni popolari «per trarne una più alta lezione di vita», in un saggio *Sul popolo della campagna*, insisteva sulla necessità che tali ricerche fossero premessa di successivi interventi filantropico-pedagogici ⁽⁴⁷⁾. Conclusioni condivise da Giuseppe Picci, presenza assidua anche della «Rivista Europea», che in un successivo intervento su *Come debbasi studiare il popolo*, esortava: «studisi il popolo e dalla sua potenza fecondata, come la palma piantata nella più fertile terra del mondo, vedremo a nuova gloria risorgere ancora il genio italiano» ⁽⁴⁸⁾. Mentre già nel '44 Bianchetti, nel saggio *Gli estremi si toccano*, proponeva una raccolta di proverbi italiani commentata da un punto di vista storico e critico, frutto dello sforzo collettivo di un gruppo di intellettuali ⁽⁴⁹⁾.

Rilevanti gli interventi tommaseiani apparsi nel «Giornale Euganeo» anche se il *Diario intimo* attesta che i rapporti con l'editore rimasero sempre conflittuali. Dopo un primo incontro col Crescini il 6 febbraio del '44, in cui Tommaseo avanzava precise richieste e niente prometteva se non di sollecitare altre adesioni, ancora a maggio nulla di quanto

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, p. 675.

⁽⁴⁷⁾ A. BERTI, *Sul popolo della campagna*, art. I, Introduzione, a. II, aprile 1845, pp. 383-395, art. II, a. II, settembre 1845, pp. 234-243. Antonio Berti era nato a Venezia il 20 giugno del 1816. Ottenuta nel '42 la laurea in medicina presso l'Università di Padova fu medico condotto a Montagnana ed a Teolo. Nel '48 partecipò al comitato di difesa patavino e, come medico militare, all'assedio di Venezia. Sono anni in cui si occupa soprattutto di cose letterarie: oltre alle collaborazioni a strenne e giornali, vanno menzionati il romanzo *Il cavaliere nero* del '35, un volume di *Racconti* del 1840 (benevolmente segnalato dal Tommaseo nella *Letteratura veneta d'oggi*), una raccolta di canti popolari, *Voci del Popolo* del '42. Divenne in seguito Presidente dell'Ateneo Veneto e membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Ottenuta la nomina a direttore del nosocomio femminile di Venezia, cominciò ad occuparsi di psichiatria. Nel '64 divenne direttore dell'ospedale civile e nel 1866, come membro della giunta comunale della città lagunare, organizzò i servizi di istruzione pubblica. Ebbe la nomina a senatore nel 1876. Morì il 24 maggio del 1879 (A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 138-139; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, Milano, Hoepli, 1907, p. 256; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, cit., pp. 385-391, M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. II, p. 258, G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1996, p. 374).

⁽⁴⁸⁾ G. PICCI, *Come debbasi studiare il popolo*, a. IV, luglio 1847, p. 51. Un benevolo accenno del Tommaseo a queste pagine di Picci è in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 249.

⁽⁴⁹⁾ G. BIANCHETTI, *Gli estremi si toccano*, a. I, 30 aprile 1844, fasc. VIII, pp. 281-287.

aveva chiesto gli era stato concesso. Tra maggio e giugno nell'«Euganeo» compaiono due note del Tommaseo, la prima *Dei canti del popolo dalmata, discorso inedito*, seguita nei numeri di novembre e dicembre da due contributi sui *Proverbi turchi*. Ma i rapporti con Crescini si erano nel frattempo nuovamente deteriorati e il 17 ottobre del '44 il Nostro scrive nel *Diario intimo*:

L'«Euganeo» chiede scritti miei: mi fo cuore e rispondo che il Vieux-seux, al quale ho debiti di riconoscenza e d'affetto, e che ha quattro giornali, e che mi raccomanda di scrivere per essi e mi dà sessanta lire toscane per sedici facce, che non sarebbe né giusta cosa né scusabile che io a lui mandassi del mio, e che in altri giornali scrivessi per meno.

E alcuni giorni dopo ripete:

Il Crescini che mi aveva promesso stampare i proverbi corsi ora nega. Io gli vieto di nominar me nel novello annunzio che dà dell'«Euganeo». Quando m'invitarono a scrivere per esso risposi che il Vieuxseux avendo quattro giornali e invitandomi sempre a scrivere in quelli e pagandomi al foglio lire toscane sessanta; il dovere l'affetto e l'utile mi persuadeano a non far coll'«Euganeo» patti minori ⁽⁵⁰⁾.

L'ultima annotazione tommaseiana è del 13 Febbraio del '45 e anticipa una rottura che a fine anno diventerà definitiva:

L'«Euganeo» mi chiede qualcosa. Nego. Mi domandano il mio parere intorno al «Caffè Pedrocchi»: rispondo che non son giudice di quelle cose. Gli italiani sono come i vecchi sdentati: non sanno ridere senza sputare ⁽⁵¹⁾.

Malgrado i difficili rapporti con l'editore proprio il '45 è l'anno in cui la presenza tommaseiana diventa più corposa perché in una serie di interventi si occupa di *Proverbi corsi*, di *Annunzi bibliografici*, recensisce *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles* del francese Grégoire Girard e il *Manuale di Scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari* di Vitale Rosi – due capisaldi della moderna pedagogia – e pubblica un com-

⁽⁵⁰⁾ *Diario intimo*, p. 355; la seconda annotazione è del 31 ottobre (ivi, p. 358).

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 399. Ma nel '45 fra i collaboratori della *Strenna I colli Euganei: illustrazioni storico-artistiche, geografiche, igieniche*, per cura degli editori del «Giornale Euganeo» J. Crescini e G. Stefani, Padova, Crescini, figura anche il Tommaseo con alcune paginette, *Arquà* (pp. 11-16), che recano in calce la data: «Sebenico 13 settembre». Ma cfr. la recensione fattane da Cesare Cantù nel «Caffè Pedrocchi», a. I, n. 27, 5 luglio 1846, pp. 212-213.

mosso ricordo di Maria Regina Grossi e delle sue iniziative filantropiche per l'infanzia.

Significativa è la lunghissima ed articolata recensione a Rosi e Girard, sintesi del pensiero pedagogico tommaseiano nutrito di interessi linguistici ed etico-ideologici, in una serrata difesa del valore della scuola come principio di coesione e di identità di un popolo e di una nazione. La nota, distribuita in due interventi rispettivamente nel gennaio e nell'ottobre del '45, è pretesto per affrontare i nodi salienti del dibattito pedagogico di quegli anni: il confronto fra scuola pubblica e scuola privata, la formazione e la figura "professionale" del maestro, il ruolo della famiglia nell'educazione del fanciullo. Decisamente più interessante è la prima per l'impostazione rigorosamente teorica, mentre la seconda è dedicata a questioni di didattica linguistica. Premesso di non voler «esaminare» minutamente l'opera di Rosi, le cui conclusioni dichiara di condividere, ma di limitarsi ad «accennare con quali accorgimenti se n'abbia a far uso», ne sottolinea le affinità con il pensiero del Girard, citato raramente e solo come polo di raffronto, perché entrambi «vogliono lo studio delle parole ministro a quel delle cose» anche se il primo ha guardato «più direttamente all'ingegno, il secondo invece «all'animo». Merito dell'opera del Rosi, «pregiata» da Rosmini ricorda, e da un «lodatore autorevole e parco» come Lambruschini, è che non intende «servire alla moda e [...] adulare i pregiudizii dei pedanti e delle pedanti», assecondare insomma l'inutile e vacuo «entusiasmo pedagogico» del secolo in cui gli «umanitarii, le vecchie galanti, i medici senza ammalati, certi nobili di fresca origine, certi vogliosi di farsi innanzi e risplendere nelle gazzette e sfolgoreggiar nei congressi, hanno un po' screditato il nobile ministero»⁽⁵²⁾. Una «febbre» pedagogica perniciosa, che maschera una totale carenza di concrete iniziative perché, nota un caustico Tommaseo, gli «annunzi ne' giornali, i prospetti, i programmi, i resiconti, i discorsi d'apertura non mancano; ma i suoni e le apparenze (forza è confessarlo) son più de' fatti»⁽⁵³⁾. Difendendo le scuole pubbliche in

⁽⁵²⁾ N. TOMMASEO, *De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles* par G. Girard, Paris, 1844 e *Manuale di storia preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari* di V. Rosi, «Giornale Euganeo», a. II, gennaio 1945, pp. 65-75. Sul pensiero pedagogico del Tommaseo cfr. G. FALORSI, *L'educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'italiano. Pagine scelte dalle opere di N. Tommaso*, Firenze, Barbera, 1910; A. BARONI, *Niccolò Tommaseo*, Torino, SEI, 1932; *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, a cura di F. CAMBI, Firenze, Le Lettere, 1998; W. ROMANI, *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria*, in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. RUOZZI, Bologna, Gedit, 2004, pp. 171-238.

⁽⁵³⁾ N. TOMMASEO, *De l'enseignement régulier de la langue maternelle...*, cit., p. 66.

polemica col Parravicini che le riteneva inutili perché affidate ad una classe insegnante scarsa numericamente, magari volenterosa ma sostanzialmente impreparata, insiste sulla necessità di restituire dignità intellettuale al ruolo dei maestri perché:

[...] la scuola ai più non fornisce abbastanza da vivere: a coloro stessi cui non agita la insania del sudicio lucro, a coloro stessi l'insegnare non è così dolce cosa e naturale esercizio delle facoltà della mente, come l'apprendere; non insegnano per imparare; imparano e insegnano per vivere decentemente la vita. Le scuole pubbliche, sottrahendo alle private, portarono certamente i suoi beni: ma tolsero ai giovani il vantaggio di quell'educazione accurata, che quasi scultura condotta squisitamente, orna e avviva l'ingegno, e compisce intero l'uomo [...]. Né è da credere che le scuole pubbliche di per sé conducano ad unità di pensare le menti, e le anime a concordia di volere, se manchi l'unità delle massime, la rettitudine degli affetti ⁽⁵⁴⁾.

L'istruzione pubblica è parte essenziale di ogni società civile ma è «supplemento del bene» insiste Tommaseo, perché «vera civiltà non avremo sinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'anima desiderio, e nel senno attitudine ad educare, ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sé». Merito primo che riconosce al Rosi è l'insistenza sulla gradualità di un processo educativo costruito movendo dal particolare al generale e, per affinità, dal noto all'ignoto, partendo dalle conoscenze dei fanciulli di ciascuno dei quali il buon maestro dovrebbe conoscere «la storia» e «tra quali oggetti sia versata la sua prima infanzia». Più pragmatica la parte conclusiva dell'intervento quando il Nostro affronta quelle questioni linguistiche che sente cosa più sua. L'affermazione che per l'apprendimento della lingua nessuno «è educatore più idoneo della madre» è premessa per ribadire la centralità della parola, il suo coincidere col pensiero stesso, per essere la scienza che, potenzialmente, è chiave d'accesso e di comprensione di ogni altra disciplina. Essenziale non è la fedeltà a un «Metodo» ma il dialogo tra maestro (che è altra cosa dal gretto «insegnatore») ed allievo nel rifiuto di ogni emulazione perché la «scuola non deve essere un supplizio» per il fanciullo ma luogo di accoglienza. Ad essere messa costantemente in discussione è la funzione dei manuali perché, chiude Tommaseo, non devono essere considerati «guida indeclinabile» ma materiale sul quale intervenire adeguandoli di volta in volta alle diverse esigenze educative ⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 67.

⁽⁵⁵⁾ N. TOMMASEO, *Delle opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard*, «Giornale Euganeo», a. II, ottobre 1845, pp. 285-230.

Dei due *Annunzi Bibliografici* stampati tra marzo e giugno il più interessante è il primo. Il titolo, *Intorno ad alcune opere di educazione*, gioca ingannevolmente al ribasso, perché si tratta della recensione di trentadue edizioni accorpate per sezioni spaziando dagli studi eruditi a quelli filosofico-religiosi, dalle strenne alla storiografia, dalla narrativa e alla storia dell'arte. Lo studio della classicità è presente nell'accezione più ampia: dalla *Biblioteca degli scrittori latini* stampata da Antonelli, alla memoria *Sugli studi storici dell'aurea latinità* curata da Frapporti per la tipografia Crescini, alle *Proposte di riforma dell'insegnamento della lingua latina* di Giuseppe Corà. Nella sezione «pedagogica» spiccano *Le dissertazioni, progetti di legge e regolamenti intorno agli studi pubblici* del Parravicini cui fa seguire i *Nuovi racconti* di Pietro Thouar, *Della carità e delle Suore di carità* dell'Aleardi, il *Manuale di educazione e d'ammaestramento per le scuole infantili* di Ferrante Apporti, e le *Osservazioni sullo spirito della pubblica istruzione letteraria e filosofica* di Giuseppe Frapporti. Elogi vanno al Bianchetti *Dello scrittore italiano* e all'edizione delle *Opere storiche* di Carlo Leoni. Due le segnalazioni su Rosmini, «uomo più europeo che italiano», ai tre libri *Dell'educazione cristiana* e al volume di *Catechesi*. Apprezza incondizionatamente le «opere che in fatto di educazione ci han dato le donne [perché] dimostrano come alla donna meglio che all'uomo sarà concesso di fare di quest'arte scienza insieme e virtù»⁽⁵⁶⁾. Fra i giornali ricorda «L'educatore storico» di Modena, la «Guida dell'educatore» del Lambruschini e l'«Archivio storico» del Vieusseux, a proposito del quale menziona la fattiva collaborazione offerta dai letterati veneti. La quantità delle opere segnalate, se rapportata alla relativa esiguità dell'intervento che consta di una ventina di paginette, non deve trarre in inganno: le lodi sono poche, per contro la *brevitas* acuisce l'incisività del giudizio. Così a proposito della *Biblioteca de' classici latini, con commenti italiani ad uso delle scuole* stampata a Prato rimprovera al Vannucci i «modi ineleganti e stranieri» della scrittura, le citazioni di seconda mano, le inutili amplificazioni retoriche, un eccesso di francesismi nonché di aver anteposto studi recenti alle fonti antiche, mentre all'Orlandini, collaboratore della «Guida dell'educatore», di esercitare la critica con «una troppo precipitosa smania di moralmente impiccare la gente». Al lavoro del Vannucci Tommaseo antepone quello di Giuseppe Frapporti *Sugli scrittori storici dell'aurea latinità, anteriori a T. Livio*, per quel «più maturo senno italiano» che gli consente questo affettuoso ricordo degli amici trentini: «E a chi nega che il Trentino sia Italia, additeremo il Frapporti

⁽⁵⁶⁾ Id., *Intorno ad alcune opere di educazione*, «Giornale Euganeo», a. II, marzo 1845, pp. 280.

ed il Puecher, il Canestrini ed il Gar, il Prati ed il Maffei; senza parlare dell'uomo più europeo che italiano, del prete di Stresa» ⁽⁵⁷⁾. Generoso è poi col Thouar perché capace di esprimere nei suoi racconti la «coscienza e l'indole del popolo», ma ironizza su quei letterati italiani «dotti e noti», animati da generose intenzioni ma «tanto lontani dal farsi intendere a que' semplici ch'egli amano tanto» e non si tratta solo «delle ineleganze, delle improprietà, e delle affettazioni» che viziano le loro pagine ma di «quel gergo, mezzo scientifico, mezzo cancelleresco, mezzo da deputato francese, mezzo da gazzettiere, che adoprano taluni di que' degni omini, per ragionare al povero de' suoi affetti e degli utili suoi» ⁽⁵⁸⁾. A risentirsi del trattamento riservato al Vannucci ed all'Orlandini sarà proprio il Thouar che in una lettera alla redazione pubblicata nel numero successivo dell'«Euganeo» preciserà:

In un articolo di Critica letteraria inserito ultimamente nell'Euganeo (marzo) è piaciuto al Sig. Niccolò Tommaseo di fare alcune lodi e alcune avvertenze intorno ai miei racconti. Ringrazio delle avvertenze, in questo medesimo articolo, e dove le considerazioni non si riferiscono soltanto al merito letterario, giudica di due miei carissimi e stimabilissimi amici, Atto Vannucci e Francesco Silvio Orlandini, in un modo che molto mi spiace. Perciò desidero che lo stesso giornale che ha pubblicato il suddetto articolo contenga questa mia dichiarazione ⁽⁵⁹⁾.

E a una reazione tanto pronta non dovette restare insensibile il Tommaseo che farà di queste pagine la voce *Cristiani e Pagani scrittori* della Parte antica del *Dizionario Estetico* del 1852-53, e che, pur non rettificando in nulla i suoi giudizi, cesserà l'esplicito accenno all'Orlandini.

Nella seconda serie di *Annunzi bibliografici* la capacità di sintesi esibita dal Tommaseo rasenta il virtuosismo perché in sole quattro pagine recensisce quarantatré edizioni spaziando dalla storiografia agli studi filosofici, dagli studi eruditi a quelli giuridici, dai versi alla narrativa, dai periodici alle edizioni di canti popolari. Non trascura neppure riviste come gli «Atti dei Georgofili» e il «Giornale Agrario Toscano» menzionati per la loro «utilità», o pubblicazioni scientifiche come il manuale di *Aritmetica teorico pratica elementare* del vicentino Carlo Zamara, o gli *Elementi di geografia fisica* di Giovanni Codemo. Se la cava con poco più di quattro righe per opera che naturalmente non sprecherà ma in parte riutilizzerà nel *Dizionario Estetico* del 1852-53. È generalmente generoso nei suoi

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, p. 272.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 278.

⁽⁵⁹⁾ P. THOUAR, *Agli editori dell'Euganeo*, «Giornale Euganeo», a. II, giugno 1845, p. 340. La lettera è datata «2 maggio».

giudizi con una sola eccezione a proposito della *Choix de narrations tirées de Quinte Curce, Tite Live, Salluste, et Tacite*, opera pubblicato a Parigi da Friedrich Dulner, di cui lamenta la scarsità delle note e la discutibile scelta dei passi da antologizzare. Del volume di Capponi, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia*, elogia l'erudizione «ampia, eletta, sicura, e il senno civile», della *Filosofia del diritto*, di Rosmini, sottolinea la complessità anche se «non tutte quelle dottrine a noi pajono indubitabili; ma la severità molte volte è più nell'apparenza che nell'intimo; e le conseguenze loro, chi ben guardi, sono più ampie e consolanti che a taluno paja». Generoso è coi trentini Ignazio Puecher Passavalli, di cui segnala l'edizione dei *Primi canti* perdonando la «dicitura non sempre eletta» con il «sempre eletto sentire», e soprattutto Tommaso Gar, che aveva pubblicato con accuratezza esemplare una traduzione italiana, corredata di congruo apparato di note, dell'opera *Cola di Rienzo e il suo tempo* del Papencort. Cauti sono invece col Dall'Ongaro delle *Nuove ballate* cui consiglia maggiore «severità» nella scelta dei temi. Ed ancora: tra le opere storio-grafiche una speciale menzione fa de *La presa di Negroponte, fatta dai Turchi ai veneziani nel MCCCCLXX* di Giacomo Rizzardo, pubblicata con nuovi documenti e note integrative da Emanuele Cicogna che «nutre con solida erudizione e studii incessanti il modesto amore di patria». Tre segnalazioni riguardano cose dalmatiche: la *Bibliografia dalmata* curata dal Valentinelli che auspica possa essere spunto per ulteriori ricerche, il giornale «La Dalmazia» cui suggerisce che quanto «più sarà volto alle cose economiche, conformate alle morali, tanto più fruttuoso sarà», e la nota erudita sulla *Chiesa di Spalato* dell'abate Francesco Carrara. Particolarmente condiscendente è con le iniziative femminili: dalle *Nuove commedie educative* di Massimiliana Rosellini che segnala esortando le «donne toscane [a] scrivere libri per la gioventù, [perché] ci apprenderanno anche gli uomini adulti», al «libretto» *Lis Cidulis* di una Percoto che considera scrittrice matura perché «osserva il popolo, lo stima, ma non lo adula» e affida la propria scrittura alla verità che viene dal cuore. Quattro note riguardano i canti popolari: *Le selve della montagna pistojese* curate dall'abate Giuseppe Tigri, il *Saggio di versi italiani e di canti popolari corsi* pubblicato a Bastia a cura del Viale e del Multedo, per chiudere, a proposito del volume *Serbske-Canti del popolo di Serbia* raccolti da Vuk Stefanovich, con queste affermazioni: «Aurea raccolta, documento di storia e di lingua, sorgente abbondantissima di poesia. Le lingue slave, ch'hanno professori in Germania ed in Francia, di qui a qualche secolo anche in Italia n'avranno» ⁽⁶⁰⁾.

⁽⁶⁰⁾ N. TOMMASEO, *Annunzi bibliografici*, «Giornale Euganeo», a. II, giugno 1845, p. 638.

Un cenno infine sul «Caffè Pedrocchi», di indirizzo dichiaratamente romantico e militante, filiazione, si è anticipato, della redazione del «Giornale Euganeo» come segnala l'autoironica presentazione dei redattori: «[...]da un nonno di carta fui concetto// E dal suo stesso ventre partorito,/ Né già, credilo a me, da qualche estraneo, / Ma veramente dal giornale Euganeo» ⁽⁶¹⁾. Se la cifra distintiva dell'«Euganeo» è il rigore di un impegno intellettuale esercitato nelle iniziative filantropiche e nell'insegnamento scientifico e letterario, il «Pedrocchi»- «trovatello reietto da una società bacchettona», affida le sue battaglie civili all'irriverenza di un più scoperto spirito libertario giustificato dagli anni di edizione, a ridosso del '48, immediatamente dopo quel Congresso degli scienziati tenutosi a Padova nel '42, e prima di quello veneziano del '47 di cui tanto si parlerà nella rivista stessa. La nascita era stata accidentata perché Crescini e Berti ne avevano avviate le pratiche già sul finire del '44, ma soltanto nel gennaio del '45 era stato possibile pubblicare il seguente annuncio: «Gli editori del “Giornale Euganeo” hanno ottenuto il permesso di pubblicare entro il 1845 un foglio volante settimanale di lettere, teatri e varietà col titolo: il “Caffè Pedrocchi”». Il numero d'esordio è del 30 luglio del '45, formato in quarto grande, con un articolo di fondo di P. Vecchini, *Una variante del Caffè Pedrocchi, cicata che può servire di programma*, nel quale viene giustificato il nome, suggerito da un «momento di ardore patriottico», con esplicita allusione sia al «Caffè» dei fratelli Verri che all'omonimo locale patavino le cui porte dovevano restare sempre aperte, così come, per uscir di metafora, la disponibilità e l'apertura intellettuale della rivista. Poi devono essere intercorsi ostacoli frapposti dagli uffici governativi, perché il nuovo numero esce «per ragioni che solo Dio e il giornale sanno» il 4 gennaio del '46 mutando il formato da quattro fogli grandi a otto piccoli. Veniva stampato presso la tipografia di Jacopo Crescini che ne assumeva la direzione insieme a Guglielmo Stefani e ad Antonio Berti.

Tra i collaboratori: Pietro Selvatico si occupava di arte, più vari gli interventi di Andrea Cittadella Vigodarzere, Leonzio Sartori, Giorgio Pullè, Pietro Beltrame, Luigi Carrer, Caterina Percoto, Federico Seimsmit Doda, Ippolito Nievo, Teobaldo Ciconi e negli ultimi tempi Cesare Cantù, Leone Fortis, Aleardo Aleardi, Giovanni Peruzzini, Carlo Leoni, Giovanni Prati e il più giovane Arnaldo Fusinato.

Il taglio satirico, necessario per aggirare una censura particolarmente ostile, incontrò qualche critica anche dalla pur solidale «Rivista Eu-

⁽⁶¹⁾ Alla «Gazzetta privilegiata di Venezia» Il Caffè Pedrocchi, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n.14, 5 aprile 1846, p. 112.

ropea» di Tenca, ma anche con la «Gazzetta», «madre diletta» ma «invecchiata», col «Vaglio» e col «Gondoliere», accusati di superficialità, i rapporti furono conflittuali ⁽⁶²⁾. Già nell'agosto del '46 «l'imperial regio consigliere di governo per le province di Padova» invitava gli uffici competenti ad affidare «la revisione e controlleria [...] a diligente e avveduto censore, perché, quando si rifletta che fra i collaboratori si noverano un Prati, un Selvatico estense, Dall'Ongaro, Stefani, [...] e altre simili menti, tutte esaltate, bizzarre e imprudenti, bastantemente cognitive, d'uopo è certamente operare con la massima attenzione e cautela» ⁽⁶³⁾. Poco gradito agli organi di polizia era anche lo scambio di giornali (circa sessanta testate) alimentato dalla redazione del «Caffè Pedrocchi» che ne consentiva la pubblica lettura nel caffè di San Daniele presso Prato della Valle. Non ebbe dunque vita facile, rischiò ripetutamente la chiusura, si giunse addirittura ad ipotizzare il trasferimento a Firenze di un «Pedrocchi in esilio». Stefani ⁽⁶⁴⁾ venne arrestato dopo il sequestro di corrispondenza nel '47 e Crescini si rivolse allora a Tommaso Gar, ad Andrea Cittadella Vigodarzere e a Carlo Leoni, per continuare le pubblicazioni. Finirà poi col divenire organo di stampa del '48 patavino. Dopo la fuga degli Austriaci da Venezia, viene pubblicato anche il «Bollettino

⁽⁶²⁾ L'accenno alla «Rivista Europea», nel n. 48 del 26 novembre '46, p. 388. Alla «Gazzetta Veneta» la redazione del «Pedrocchi» nel n. 32, 9 agosto 1846, p. 252, scriveva: «Mamma diletta, tu hai preso fuoco ben presto e dato ne' rotti per uno scherzo innocente. Chi se lo potea imaginare? Noi, no certamente, che ti professavamo stima ed amore; meno gli altri, i quali raffrontando il passato vedevano da parte nostra rispetto sincero, pronta deferenza e moderazione nelle polemiche; dal tuo un cotal prurito di pungerci e un desiderio di farci sentire il tuo impero ed una volontà cattivella di concedere facile accesso nel tuo giornale agli scritti dei nostri scortesi avversarii. [...] Mamma diletta, tu invecchi; la colpa non è forse tua, ma tu invecchi: ce lo mostrebbe, se non altro fosse, quel tuo rimpiangere il passato e l'uggia in cui tieni molte cose presenti, e il frequente fraintendere e la stizza contro chi ti ricorda l'età [...]». Per le critiche al «Vaglio» cfr.: *Chi più offende*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 20, 17 maggio 1846, pp. 155-156, firmato sempre dalla redazione.

⁽⁶³⁾ Biblioteca del Museo Correr, Atti Manin, n. 1192 riportato anche da G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 70.

⁽⁶⁴⁾ Guglielmo Stefani fu figura di spicco nella redazione del «Pedrocchi», soprattutto nel '47-48 quando si occupa di cronaca teatrale e di spogli bibliografici. Era nato a Venezia il 5 luglio del 1819 ed era figlio del direttore della polizia di Padova. Laureato in legge presso l'Ateneo patavino, fu politicamente attivissimo e, per il suo coinvolgimento nei fatti insurrezionali, venne arrestato nel febbraio del '48. Emigrato poi a Torino, fondò la nota agenzia tipografica che porta il suo nome. La sua attività giornalistica pare intensificarsi dopo gli anni Cinquanta come direttore del «Mondo letterario», della «Rivista contemporanea» e del «Mondo illustrato». Muore a Torino nel 1861 (F. MONTAZIO, *G. Stefani*, «Rivista contemporanea», XXVI, 1861, pp. 223-226; G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, cit., s.v.; M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., s.v.).

della mattina, supplemento giornaliero ufficiale» nell'urgenza di una circolazione sempre più rapida delle notizie e per poter diffondere una parte ufficiale con i Decreti del Comitato di Padova. L'ultimo numero è del 10 giugno del '48. «Onestà e indipendenza», «attualità» erano i principi del «Pedrocchi» in cui si pubblicavano rubriche di Arte, Letteratura, Critica, Industria, Cose Patrie, Poesie, Racconti, Teatri, Varietà, Scene di vita quotidiana, Romanze, Moda ma nella moderna accezione di «gusto» e considerata da un punto di vista «men vecchio e forse più utile», preciserà la redazione, onde evitare sgradevoli affinità con riviste «disimpegnate» come il «Gondoliere». Ospitava anche una Rubrica di Letteratura tedesca curata da Giovanni Peruzzini, ed una dedicata alla letteratura francese intitolata *Romanzi e drammi in miniatura* firmata dalla redazione. Costante è la riflessione sulla stampa periodica, «dittatrice ormai universale», e sul ruolo del giornalista. Esemplare al riguardo una lunga nota di Antonio Berti *Sull'attuale condizione del giornalismo*, particolarmente polemico col giornalismo francese ridotto a «vile mestiere, un fondaco dove si compra e si vende, e che a provvedersi di merci ha uopo di correre a tutti i mezzi, fino al contrabbando e al ladro-neccio» ⁽⁶⁵⁾, critico anche verso quelle Appendici letterarie utili solo a invigorire testate prossime alla chiusura, e che si servivano della letteratura come di una merce «civettuola», «sguaiata» e «baldracca». Al «mercadante» giornalismo d'oltralpe, Berti oppone quello tedesco cui riconosce il merito di tenere «vivo ed unito, in mezzo a tanta materiale divisione di stati, lo spirito nazionale» e soprattutto quello italiano che «non è vergognoso, non infruttuoso, non infermiccio» e raccoglie «sotto le sue bandiere il fiore degli ingegni italiani, ne diffonde le utili idee, [...] affratella i divisi popoli nella gloria ed amore delle lettere e delle arti, mantiene inviolato il sacro deposito della favella» mostrandosi capace di «giovare alle classi povere promovendone l'educazione ed aumentandone il materiale benessere». Qualche mese più tardi in una nota firmata dalla redazione, *Chatterton. L'uomo e la scimmia*, si esortavano i giovani a perseguire altre vie perché il letterato «pagamento» non poteva che essere un «nuovo schiavo» e non sembrava esserci spazio per i poeti, in una società che «non premia che l'utile» ⁽⁶⁶⁾. Far versi non dà pane dirà più prosaicamente Fusinato consigliando ai giovani di perseguire con i loro studi più remunerative carriere perché: « Chi scrive

⁽⁶⁵⁾ A. BERTI *Sull'attuale condizione del giornalismo* a. I, n. 8, 22 febbraio 1846, pp. 57-58 e a. I, n. 9, 1 marzo 1846, pp. 65-67.

⁽⁶⁶⁾ In una nota firmata dalla redazione, *Chatterton. L'uomo e la scimmia*, a. I, n. 21, 24 maggio 1846, p. 166.

versi al secol nostro / Altro non fa che consumar l'inchiostro:/ Sul Codice si vive, ma il Rimario / Non dà salario ⁽⁶⁷⁾.

Convinti che i tempi stessero finalmente volgendo «al positivo», i collaboratori del «Pedrocchi» vedevano il presente come momento di una «feconda rigenerazione» che coinvolgeva tutti gli aspetti della vita civile. L'impressione che se ne ricava ad una prima lettura è di un giornale di impronta spiccatamente giovanilista, un foglio però che sotto l'apparente leggerezza intendeva farsi interprete del rinnovamento, non solo culturale ma anche economico, dell'intera regione. Costante l'attenzione all'agricoltura, alla chimica, alle scoperte scientifiche, a quanto poteva migliorare la vita civile dalle strade ferrate («arieti che abatteranno le barriere elevate tra fratelli e fratelli») all'illuminazione a gas, alle iniziative filantropiche e, su un diverso côté, alla vita artistica e teatrale. L'impegno militante si esprime anche nei versi di un Aleardi ⁽⁶⁸⁾ che esortava «moviam succinti ad una patria intenti» o di Francesco Sartori che suggeriva «sia nobile il tuo canto, / tal che amor di patria ispiri», mentre per i loro contenuti paiono vera e propria propaganda filantropica in veste lirica le molte «romanze popolari» (*Lo spedale delle pazze*, *Il lamento del trovatello*, *La mendicante*, *L'orfano*, *Marta la ballia* per citare alcuni titoli) di Giorgio Pullè, Ferdinando Scopoli, Federico Seismit Doda, Teobaldo Ciconi. Netta è la consapevolezza che a doversi rinnovare debba essere innanzitutto il ceto intellettuale perché se oggetto dell'arte è la «rappresentazione del vero», primo obiettivo di un «buon libro» deve essere contenere «cose utili e scritte bene» ⁽⁶⁹⁾. Difeso ad oltranza è il passato della Serenissima con un ritorno a polemiche già attivate dal più neutro «Vaglio». Esemplare la rubrica di Andrea Cittadella Vigodarzere, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, che ironizza sul «denso nugolo di forestieri» che come «stor-

⁽⁶⁷⁾ A. FUSINATO, *Un'occhiata ai paesi piccoli*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 20, 17 maggio 1846, p. 156.

⁽⁶⁸⁾ A. ALEARDI, *Il poeta*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I., n. 39, 27 settembre 1846, p. 316 che in questi termini sintetizzava l'impegno militante che alla poesia doveva essere sotteso: «Moviam sereni le non ardue fronti, / Moviam succinti ad una patria intenti, / Come due rivi da diverse fonti / Ad un mar correnti ...! / Così noi che sì poca invidia guarda / Noi, cui non morti, è tomba l'universo, Dalle brutture dell'età codarda / Sceveri il verso!».

⁽⁶⁹⁾ G. SABBATINI, *Le Strenne del 1847*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n.1, 3 gennaio 1847, p. 4. che sottolineava ancora: «Un buon libro (cioè un libro non aristocratico) deve contener cose utili e scritte bene, e non importa se il nome dell'autore sia un gran nome già noto e ammirato; un buon libro è fatto per essere letto, e non importa se la sua veste sia un po' rozza, giacché chi ama di leggere d'ordinario non ha gran pratica delle profumate eleganze, né gran tempo di curarsene».

mi di rondini» visitano l'Italia convinti che «sia una gran tomba nel cui seno misterioso abbiasi a discendere per ammirare famigerate antichità» e che si aspettano di vedere gli italiani come «prefiche poste accanto ad esse per piangere e cantare nenie lamentevoli» o, peggio ancora, come «sicarii che vibrano proditoriamente lo stiletto brandito» un tempo dagli Orsini, dai Buondelmonti, dai Salviati. «Una confutazione delle menzogne, dei torti giudizi e delle ingiurie sputate in faccia all'Italia dai libri stranieri» è l'obiettivo del Cittadella che inizia i suoi interventi da lontano partendo da Omero ed Erodoto ⁽⁷⁰⁾. In puntate successive spazierà da Montaigne a Shakespeare, da George Sand a de Musset, da Condillac al dramma di Victor Hugo *Angelo tiranno di Padova*, già bistrattato da Felice Romani nel «Vaglio», al *Bravo* di Cooper e dopo un esplicito richiamo alle osservazioni di Pietro Antonio Zorzi, ne integrerà le conclusioni ⁽⁷¹⁾. Un intero intervento riserva a Lamennais colpevole di un imperdonabile «piagnisteo» sulle italiche condizioni e di aver descritto Venezia come un «divorato cadavere» «nel 1832, quando – ricorda il Cittadella – Venezia contava già venticinquemila abitanti sopra i novantamila che soli erano rimasti al principio di questo secolo; quando il palazzo ducale non era abitato da alcun Satrapa, ma riservato come nazionale monumento a custodire Musei, Biblioteche, e i capi d'opera della pittura veneta rappresentanti i fasti della più longeva fra le moderne dominazioni; quando in quel divorato cadavere della vedova sposa del mare s'infondeva con provvidi ordinamenti una vita novella» ⁽⁷²⁾.

⁽⁷⁰⁾ A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 5, 1 febbraio 1846, p. 54. Andrea Cittadella Vigodarzere (Treviso, 15 luglio 1804- Firenze, 19 marzo 1870) laureatosi in giurisprudenza a Padova, fu attivissimo nella vita culturale cittadina. Ricoprì la carica di segretario dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, e fu presidente del quarto Congresso degli scienziati che si tenne a Padova nel 1842. Nel 1847, dopo l'arresto del Tommaseo e di Manin, si recò presso gli uffici della polizia veneziana in Padova per chiederne la liberazione e nel '48 ebbe il comando della Guardia nazionale. Al ritorno degli Austriaci si recò a Vienna per chiedere l'autonomia amministrativa del Lombardo-Veneto. Fu Deputato e Senatore del Regno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni: *Versi*, Rovigo, Tip. Minerva, 1838; *Sulla presente condizione della lingua comune in Italia*, Padova, Crescini 1844 (cfr. N. TOMMASEO, *Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, Memorie*, Padova, Prosperini 1870; G. TOFFANIN JR., *Andrea Cittadella Vigodarzere, in Padova 1814-1866*, cit., pp. 55-64).

⁽⁷¹⁾ «Cooper scrisse il *Bravo* collo scopo di pingere i costumi di Venezia nel secolo XVII. Codesto notissimo Romanzo fu già censurato da illustre scrittore veneziano» notava infatti il Cittadella Vigodarzere (A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 18, 3 maggio 1846, p. 143).

⁽⁷²⁾ *Ivi*, a. I, n. 39, 27 settembre 1846, p. 310.

Mentre la città lagunare come una «Roma seconda», caduto l'impero romano, ha rin vigorito «la spenta itala gloria», è stata «scuola di ogni arte, faro alle menti», è la «magica città, sempre bella, sempre giovine, sempre ammaliatrice» ⁽⁷³⁾. Nello stesso numero Berti in un intervento sul *Ponte sulla laguna* allora in costruzione, scriveva:

L'Italia, animata come lo è oggi dallo spirito di associazione, non poteva tollerare che la più bella fra le sue gemme restasse staccata dal diadema che le cinge la fronte; e Venezia, da qualche anno solitaria e dormente sopra gli allori, venne chiamata a parte dell'operosità e dei vantaggi comuni. Oggi il Ponte la congiunge per sempre alle città della terra: Padova e Vicenza si confondono con essa, e presto la vedremo affratellarsi all'opulenta Milano. Ella deve dunque dividerne gl'interessi; partecipare agli stessi bisogni, giovare del suo commercio ed essere giovata della loro industria [...] ma io desidero che Venezia viva una vita forte e operosa, cooperi al grande movimento che sta per mutare faccia all'Europa, sia grande e rinomata anche nei fasti dell'era novella ⁽⁷⁴⁾.

In versi Jacopo Crescini ritrae l'antica Dominante «pari a festosa / Vedova che deposti ha i negri panni» pronta ormai a risorgere «dalla culla ondosa / [...] nel fulgori dei [...] lieti anni» ⁽⁷⁵⁾.

La *vis* polemica dei redattori del «Pedrocchi» non risparmia neppure la recente letteratura d'oltralpe. E se Prati ⁽⁷⁶⁾ giudica deleterie per le

⁽⁷³⁾ Cfr. A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Venezia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, 18 gennaio 1846, p. 18 e la nota redazionale che segnala il volume *Venezia e le sue lagune*, a. II, n. 38, pp. 315-316.

⁽⁷⁴⁾ A. BERTI, *Il Ponte sulla laguna*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 3, 18 gennaio 1846, p. 17. In queste pagine Berti sottolinea come la rinascita della città vada considerata come parte di un processo di rinnovamento dell'intera regione perché: «Venezia, sposa vedovata del mare, si congiunse con nuovi indissolubili nodi alla terra. Degli antichi sponsali havvi appena chi serbi la ricordanza; sparvero i suoi dogi, e il tempo spazzò fino le reliquie del suo bucintoro. Sennonché i suoi destini non erano compiuti: la decaduta donna doveva scuotersi dal letargo, deporre i negri panni, e rimbellita tornare ad amplessi novelli. Non l'aspettava più l'impero e la gloria: ma le città sue suddite antiche, stendendole rispettose la destra, l'avrebbero accolta nella loro compagnia, come la più leggiadra fra le sorelle» (*ibid.*).

⁽⁷⁵⁾ J. CRESCINI, *A Venezia*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 40, 3 ottobre 1847, p. 335.

⁽⁷⁶⁾ G. PRATI, *Sui romanzi francesi*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 55, 16 agosto 1846, pp. 260-261 ove si legge: «Deh! Quelle ambigue pagine/ Lascia, o gentil da parte,/ Ebre le rende l'arte/ Ma non le detta il Cor» [...] Prima, in balia di torbidi/ Fantasimi protervi/ Nei delicati nervi/ Acre vi serpe un fiel; // Poi l'ira e il dubbio: e l'anima/ Sotto quel ferreo pondo/ Ride e calunnia il mondo/ Geme e non crede al ciel.// Così sfrondata all'arbore/ Della speranza il verde,/ Langue ogni ben, si perde/ Ogn'aura virginal; / [...] ». Nella *Fisiologia della donna romantica* Arnaldo Fusinato nel n. 34, 25 agosto 1846, pp. 269-272 in questi termini descrive una giornata della dama: «E legge tutto il giorno, a colazione,/ A desinare, a cena e fino in letto [...] E

fanciulle le «ambigue pagine» dei narratori francesi che nutrendole di torbide fantasie ne incrinano la fede e la moralità, il solito, salace Fusinato in versi dedicati alla *Fisiologia della donna romantica* conclude: «i romanzi [...] / Del giorno d'oggi sono proprio fatti/ Per farvi andare allo spedale dei matti» (77). In una nota dal titolo significativo *Omicidii letterarii*, viene denunciata la «sparizione» di vecchie tipologie di personaggi, come il pastore, la pastorella, i paggi, le mandrie, e la rapida eclissi di quelle di matrice romantica: bardi ingoiati da fittissime nebbie scozzesi e poi paggi, dame, menestrelli, trovatori, briganti, corsari, cavalieri e crociati, esuli, tutti ugualmente vittime di una nuova variante di «peste poetica». Tra tanti delitti uno più degli altri è considerato crudele ed ingiusto perché riguarda una Venezia di cui «chi può ridirne la lunga agonia? Ella morì a colpi di spilla; l'han essi cantata e ricantata, falsificata, calunniata, guasta esaurita! I sacrileghi! Eppur vive» (78). Autori prediletti dai giovani collaboratori del «Pedrocchi» sono: Carrer «gloria non solo di Venezia ma di tutta Italia», Manzoni, Dall'Ongaro, e naturalmente un Tommaseo «sommo filologo» grazie ai suoi *Simonimi*.

L'impegno militante della redazione spiega lo spazio riservato alle notizie dei Congressi degli scienziati e soprattutto a quello veneziano del '47, anticipato da Antonio Berti con uno straordinario elogio di Venezia, «città singolare e ricca più che altra di mirabili monumenti», la cui passata grandezza, testimoniata da tante pagine di storia e dalle «tracce del suo dominio seminate col suo dialetto per le isole del Mediterraneo», non è stata il premio di:

[...] facili fatiche o preda d'ingiuste rapine, ma venne [...] sprizzat[a] di veneziano sangue, e ricorda [...] migliaia di eroi morti su terre lontane per la gloria del dolce nido, o per la salvezza d'Europa minacciata dai barbari, o a difesa della religione di Cristo. Imperciocché Venezia non rappresentò la forza brutale che vince e calpesta, non fu nemmeno soltanto presa dall'avidio e vertiginoso desiderio del dominio che sacrificas-

dopo tutto ciò che impara mai? / [...] Esempligrizia impara fra le tante / A spogliarsi di certi pregidizii, / A rider delle cose le più sante, / Ad innalzar sul candelabro i vizii, / [...] Coll'Hugo e col Soulié celebra anch'ella / Le glorie del veleno e del pugnale, / E col Balzac in man prova la Bella / Che per serbar la fede coniugale / L'unico mezzo che a due sposi avanza / È di dormire in separata stanza / Dumas le insegna con qual arte fina / Stillar si può da cento erbe la morte, / Perché se a caso la fedel sposina / Avesse voglia di mutar consorte, / Alla barba del Codice penale / Possa ammazzarlo senza farsi male».

(77) L'articolo, firmato «Hadgi», compare nel n. 19 del 10 maggio 1846, pp. 147-148.

(78) *Aberrazioni del pensiero*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 4, 24 gennaio 1847, p. 28, firmato dalla redazione.

se ad esso ogni altro più nobile scopo, ma si fece sovente propugnatrice d'idee e combatté per esse con valore e fermezza instancabili, ora opponendo argine all'irruzione ottomana, ora conquistando nuovo terreno alla libertà del pensiero, ora schiudendo intentate vie alla fratellanza delle nazioni e al commercio del mondo ⁽⁷⁹⁾.

Di *Venezia e le sue Lagune*, il giornale offre una sintesi esaustiva in più puntate a firma della redazione a cominciare dalle pagine sulla storia della città di Agostino Sagredo per rispondere a tante «calunnie stolide, accuse infondate, soprusi vigliacchi, errori inveterati, pregiudizii ereditarii, tradizioni incerte» e accreditare poi, in successivi contributi, l'immagine di una Venezia, che nel passato aveva saputo essere «se non la prima certo fra le prime città che le lettere sfuggite al brandito de' conquistatori, o scampate di sotto alle ruine del mondo antico accolse, ricolmò, nutrì nel suo seno» ⁽⁸⁰⁾. Il solo collaboratore di *Venezia e le sue lagune* ad essere criticato in una nota firmata dalla redazione è Daniele Manin, curatore della sezione relativa alla giurisprudenza veneta, al quale si rimproverava di non aver taciuto della «saviezza delle leggi venete sul Pensionatico, sui boschi, sui sensali, sulle fiere e sui mercati, sulla condotta delle acque, sulle lagune su tutto ciò insomma che ha un'intima relazione coll'utile dello stato» ⁽⁸¹⁾.

Forti i legami con la cultura lombarda e soprattutto con la «Rivista Europea», e ricorrente è il nome di Cesare Cantù che nel «Pedrocchi» si occupa di strade ferrate, di congressi degli scienziati o delle malattie dei «pomi di terra» e di cui vengono prontamente segnalate le iniziative editoriali ⁽⁸²⁾. Un accentuarsi dell'impegno militante e un mutamento nella linea editoriale paiono evidenti nel secondo anno di vita del periodico quando si intensificano i legami con l'area triestina e aumenta l'attenzione riservata a cose dalmatiche. Compaiono le firme di Valussi, della Percoto e di Francesco Carrara di cui vengono pubblicati due saggi *Intorno agli scavi di Salona. Lettera a G. Prati* e *Sulla poesia dei dalmati* ⁽⁸³⁾. Molto

⁽⁷⁹⁾ A. BERTI, *Venezia contemporanea*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 37, 12 settembre 1847, p. 307.

⁽⁸⁰⁾ *Venezia e le sue lagune*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 48, 28 novembre 1847, p. 405.

⁽⁸¹⁾ *Venezia e le sue lagune*, «Il Caffè Pedrocchi», a. II, n. 41, 10 ottobre 1847, p. 341. Ma cfr. G. COZZI, «*Venezia e le sue lagune*» e la politica del diritto, in *Venezia e l'Austria*, cit., pp. 323-341.

⁽⁸²⁾ C. CANTÙ, *Della strada ferrata*, «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 42, 18 ottobre 1846, pp. 333-336 e *Ancora della malattia dei pomi di terra*, a. II, n. 11, 14 marzo 1847, pp. 84-85.

⁽⁸³⁾ Gli interventi di Carrara, a. II, n. 42, 17 ottobre 1847, pp. 348-349, e a. III, n.

ampia è la segnalazione della «Strenna dalmata» del 1847 cui aveva collaborato anche Tommaseo con la nota *Giudizii del Goldoni e del Foscarini intorno ai dalmati* che viene integralmente riportata. Altrettanto significativa è poi l'attenzione riservata ad altre due edizioni tommasesiane del '47 stampate a Trieste: *Intorno a cose dalmatiche e triestine* e *Di Sebastiano Melan. Discorso di Niccolò Tommaseo* ⁽⁸⁴⁾.

A fronte di tanto interesse bisogna dire che i contributi tommasesiani sono davvero esigui e tutti ripresi da altre riviste, conseguenza forse dei difficili rapporti col Crescini: il 21 febbraio 1847 la recensione alla tragedia di Pierviviano Zecchini *Lambro Zavella capitano di Sulli* come estratto dall'«Osservatore Triestino», il 26 settembre 1847 *Lo «Spettatore egiziano» Lettera al sig. G.E. Marichich per essere inserita nello «Spettatore Egiziano»*; il 13 dicembre dello stesso anno la *Commemorazione di Francesco Peruzzo* il padre francescano che gli era stato vicino durante gli anni universitari a Padova, ripresa dall'«Osservatore triestino».

4. Letteratura contemporanea, canti popolari, proverbi, iniziative filantropiche, educazione popolare: di questo, si è visto, parlano i contributi del Tommaseo apparsi nelle riviste venete, non senza quel processo di riciclo per cui uno stesso intervento esce in testate diverse e, ad esempio, la recensione alla tragedia di Pierviviano Zecchini, *Lambro Zavella capitano di Sulli* è pubblicata nel «Caffè Pedrocchi» e nella «Gazzetta Veneta», la nota su *Regina Grassi* è condivisa dall'«Euganeo» e dal «Gondoliere», il saggio *Dei canti del popolo dalmata*, compare nell'«Euganeo» e in parte anche nella «Gazzetta di Zara».

Di tante pagine le più significative sono senza dubbio quelle sulla *Letteratura veneta d'oggi*, apparse fra il '40 ed il '41 nel «Vaglio» e nella «Gazzetta», e fuori Veneto e in misura più ridotta nella «Favilla», nella «Rivista Europea», nella «Gazzetta di Zara». Si presentano come annotazioni legate al contingente, insieme un po' raffazzonato di frammenti, chiose e ritrattini brevi quanto perentori. Ma questo è quanto traspare solo da un giudizio frettoloso perché quelle fatte circolare tra il '40 ed il '41 nella stampa periodica come *membra disiecta*, riviste e opportunamente assemblate diventano un quadro concluso negli *Studi critici* del '43 col titolo definitivo leggermente diverso di *Cenni della Letteratura veneta d'oggi*, per dividersi nuovamente quando vanno ad impinguare singole voci delle diverse ristampe del *Dizionario Estetico* da quella del 1852-53

7, 20 febbraio 1848, pp. 55-56 e n. 8, 27 febbraio 1848, pp. 62-63, la segnalazione della «Strenna dalmata», a. II, n. 18, 2 maggio 1847, pp. 158-159.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. rispettivamente il n. 24, 14 giugno 1847, pp. 201-202 e n. 35, 29 agosto 1847, p. 294.

all'ultima del '67. È insomma il solito parsimonioso Tommaseo che, nella stampa delle sue opere, riusa non solo gli articoli più corposi ma anche segnalazioni o minuzzoli di contributi destinati inizialmente alla stampa periodica. Dipanare le vicende editoriali dei testi tommaseiani, è noto, è operazione tutt'altro che agevole, e questo sembra valere a maggior ragione per la *Letteratura veneta d'oggi* che vanta tre diverse modalità di circolazione con annesse varianti, aggiunte e cassature anche cospicue. Bisogna, in altre parole, seguire percorsi paralleli perché quando il Dalmata rivede i suoi «articolini» per ricomporli nel *corpus* destinato agli *Studi critici*, obbedisce a criteri che muta quando aggiusta quelle stesse pagine per distribuirle all'interno del *Dizionario Estetico*.

Nel '43 Tommaseo non si contenta di «acciarpare» il pregresso, lavora essenzialmente di sutura, espunge quanto aveva valore troppo contingente, colma spazi lasciati irrelati, punta ad evidenziare il perimetro del quadro d'insieme perché parlare di letteratura veneta significa per lui ripercorrere le tappe e i luoghi della sua formazione: la Dalmazia, Padova e poi Venezia fino al Trentino. Nel '52-'53, quando ritorna su quelle stesse pagine per servirsene per il *Dizionario estetico*, a prevalere sembra essere la logica dell'aggiornamento, il che significa per il nostro talora rancoroso e suscettibile Tommaseo rispondere a presunti torti subiti (vedi la voce su Emanuele Cicogna) o, più raramente, rettificare giudizi assecondando rapporti interpersonali rafforzati nel tempo (vedi la nota su Bianchetti). Ma torniamo al debutto *Della letteratura veneta d'oggi*: nel «Vaglio» dove l'8 febbraio del 1840 escono i primi nove paragrafi, nella «Favilla» del 10 febbraio con una seconda *tranche*, nella «Gazzetta veneta» del 10 marzo ove compare la terza parte. Ultima è la «Rivista Europea» dove nel numero del 15-30 giugno vengono pubblicati tre paragrafi inediti inviati dal Tommaseo ma integrati dalla redazione, a siglare l'avvio di quella che doveva essere una ambita collaborazione, con la ristampa delle pagine già apparse come recita questa nota a piè di pagina:

L'egregio signor Nicolò (sic) Tommaseo, che con gentile sua lettera ci promise collaborare a questo giornale, ne mandava ultimamente inediti i paragrafi XIX al XXI di questa sua *Rassegna della letteratura veneta d'oggi*: acciocché i lettori della «Rivista europea» avessero sott'occhio tutto intiero questo pregevole lavoro dell'illustre critico, credemmo opportuno riprodurre i paragrafi antecedenti, che a tale uopo togliemmo dalla «Favilla» di Trieste e dall'appendice della «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del bravo Locatelli, ove Tommaseo li pubblicò per la prima volta ⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁵⁾ N. TOMMASEO, *Della letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», a. III, p. II, 15-30 giugno 1840, p. 454, per un totale di ventisette paragrafi.

Già i primi nove paragrafi destinati al «Vaglio» anticipano i nodi salienti di quello che nel '43 sarà il *corpus* dei *Cenni della Letteratura Veneta* degli *Studi Critici*: l'apologia della Serenissima, l'esortazione al recupero delle fonti storiche perché se «i pali che reggon Venezia corrodere l'acqua e gli anni», servono «monumenti che spandano le lodi avite per tutti gli spazii»⁽⁸⁶⁾, una rilettura delle opere letterarie affidata alle predilette categorie dell'«affetto» e della storicità, la polemica con una editoria attenta alle sole ragioni del lucro. Queste nel dettaglio le singole voci: 1. «Quali fossero fin da ultimo alcuni fra i veneziani patrizi...» (segnalazione della Relazione dell'Ambasciatore Niccolò Erizzo curata da Eugenio Alberi); 2. «Parlatemi delle gemme di Luigi Carer...» (recensione all'*Anello di sette gemme*); 3. «Così li voglio i patrizi...» (su Agostino Sagredo editore delle lettere dell'avo Giovanni); 4. Recensione ai «Siti pittoreschi delle lagune venete...» cui avevano collaborato, fra gli altri, Locatelli, Bernardini, Tipaldo, Mustoxidi; 5. «Sulle venete tombe...» (sulle *Iscrizioni veneziane* pubblicate da Emanuele Cicogna); 6. «Ad altra isola ci chiama il Dottor Angelo Frari...» (di cui menziona il volume *Cenni storici dell'isola di Poveglia e della sua importanza sotto l'aspetto sanitario*); 7. «Il secolo decimottavo...» (sulla tipaldiana *Biografia degl'Italiani illustri*); 8. «Ecco un giovane di anni ventitré...» (sull'«Emporeo biografico metodico» edito da Filippo De Boni); 9. «Da un altro nome destinato a chiarezza di fama...» (dedicato al sacerdote Federico Zinelli e ai suoi studi danteschi).

Vengono poi: il 19 settembre un decimo paragrafo dedicato a Giuseppe Marzuttini, il 26 settembre un minuscolo frammento su cose friulane ma, stranamente, come «Rubrica di Critica» e non sotto l'usuale dicitura «Della letteratura veneta», il 10 ottobre una nota su Giovanni Petretтини. I tre inediti riservati dal Tommaseo alla «Rivista Europea» riguardano Giovanni Veludo, la *Storia de' Veneziani* di Domenico Crivelli, e Pietro Selvatico. Dopo il 10 di ottobre affiderà alla sola «Gazzetta» del Locatelli questi «articolini» su cose venete che chiuderanno col 31 dicembre del 1841.

Due le chiavi di lettura della *Letteratura veneta d'oggi*: la prima affidata a questo inciso nel paragrafo dedicato agli *Annali di statistica* di Agostino Sagredo apparso nella «Gazzetta Veneta» del 10 marzo 1840:

Questi cenni non sono né dissertazioni né sunti: e di dissertazioni e sunti il mondo non manca. Mia intenzione è solo accennare agli estranei le cose che possono onorare queste provincie e questa città a me diletta. Chia-

⁽⁸⁶⁾ *Ivi*, p. 457.

matele con barbara voce impressioni, chiamatele colpi d'occhio, rimarchi; purché non le diciate ironie. Veder parole abbondanti dal semplice affetto, torte a senso nimichevole, spegnerebbe l'affetto, se gelo umano fosse da tanto ⁽⁸⁷⁾.

Una seconda, preziosa indicazione viene da questa nota inserita a piè di pagina quando la silloge completa passa negli *Studi critici* e Tommaseo sente di dover rendere conto di criteri di giudizio che, forse, *post res* potevano parere viziati da indulgenza o quanto meno da benevola faziosità:

Scritti fra il 1840 ed il 1842: non annoverano già tutte le opere che fanno onore a queste provincie; non son lodi ma ringraziamenti, non biasimi ma desiderii, non giudizi ma affetti. Avvertano i giudici severi che i *letterati poveri* sono appunto quelli a cui le parole vanno più riverenti ⁽⁸⁸⁾.

Distribuiti in otto sezioni di ampiezza disuguale, i cento paragrafi dei *Cenni della Letteratura veneta d'oggi* assemblati per gli *Studi critici*, rispondono ad una rigorosa *ratio* organizzativa: sono le tessere concatenate di un attraversamento attento di quella cultura veneta allora impegnata a definire la propria identità e una nuova concezione del ruolo dell'intellettuale. Una sezione riguarda i poeti, un'altra gli studi storici ed eruditi, una l'educazione popolare e le iniziative filantropiche, con debiti rinvii anche alle manifestazioni artistiche o agli studi scientifici. Ci sono le strenne e i «giornaletti volanti», dalla «Favilla» di Valussi e Dall'Ongaro, al «Gondoliere» di Carrer, e una sorta di geografia della cultura coeva costruita per sezioni: una sui dalmati (Frari, la Vidovich, Petranovich), una sui trentini (Puecher, Gazzoletti, Garzetti, Rosmini), una sulla comunità greco-veneziana (Tipaldo, Veludo, Mustoxidi, Petretтини), c'è spazio anche per le donne letterate o i censori come Pianton. Insomma quelle che possono sembrare ad una lettura superficiale *membra disiecta*, ripercorrono il profilo storico-geografico-culturale della gloriosa seppur decaduta Serenissima Repubblica. Non tralascia neppure un censimento dell'editoria veneta e a imprese tipografiche recenti come quella patavina di Crescini, o le veneziane Antonelli, Missiaglia e Gondoliere, affianca stamperie dal passato prestigioso come quella del Seminario di Padova e la bassanese Volpi-Cominiana. Menziona inizia-

⁽⁸⁷⁾ «Gazzetta Veneta», 10 marzo 1840 e ripubblicato poi nella «Rivista Europea», da cui si cita, p. 464. Il passo è presente nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi* degli *Studi critici* Venezia, Andruzzi, 1843, (sez. III, par. V, p. 372), ma risulta invece cassato quando la voce viene inserita in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 137.

⁽⁸⁸⁾ N. TOMMASEO, *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 330.

tive filantropiche e studi storico eruditi, dalle tipaldiane traduzioni dal greco al Mustoxidi editore di Erodoto, a quella dell'abate Federici coadiuvato dal giovane Vollo, o le traduzioni dei Padri della Chiesa di Giuseppe Marzuttini. Si concede addirittura un accenno al «Foscolo il qual pure onoro» ⁽⁸⁹⁾ e, inserito per la prima volta negli *Studi critici*, al Rosmini «veneto» perché formatosi presso l'Università patavina. Non si priva neppure di questo ironico accenno ai suoi difficili esordi:

Visse in non so qual tempo, in non so quale paese d'Italia, uno scrittore che gli articoli suoi segnava con tre lettere dell'alfabeto greco; giovane di non rea volontà. Negli articoli suoi a chi pareva barbaro, a chi affettato lo stile, a chi le sentenze coll'ascia, a chi le citazioni soverchie; a chi troppo dommatico, a chi non curante del fermare in opinione chiara l'animo del lettore, chi negligente dell'opera che prendeva ad esame, chi, troppo minuto nello spulciarla. Io giovane stava a sentire. [...] Alle coraggiose detrazioni de' prudenti succedessero le prudenti allusioni lontane de' coraggiosi: le quali però non gli turbarono né l'affetto né il sonno. Anzi il sonno ... ⁽⁹⁰⁾.

A giustificare presenze inattese, o giudizi particolarmente condiscendenti, soccorre talora il *Dizionario Estetico* del 1852-53 dove, ad esempio, una figura minore come Fabio Mutinelli è indicata come meritevole di speciale menzione unicamente per la benevolenza mostrata verso i Dalmati come recita il passo seguente:

Ma il disprezzo che taluni ostentavano verso la Dalmazia fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale gli *Annali urbani di Venezia* intitola a' Dalmati, come a quelli che soli *fra tutti nell'estremo occaso di Venezia ...* cedendo altrui il vessillo di S. Marco, lo baciaron e piansero, onde a loro *giustamente il suo libro appartiene* ⁽⁹¹⁾.

Trait d'union di un quadro tanto composito è la difesa della Serenissima, antica «regina», grande quando nel passato il suo «teatro era il mondo», una Venezia, lamenta, ancora «ignorata da tanti de' suoi», di cui registra con straordinario affetto la rinascita. Sono questi i presupposti che spiegano la nota apparsa nella lombarda «Rivista Europea» (*extra moenia* dunque) ma mai più ripresa né nei *Cenni della Letteratura veneta* degli *Studi critici* né nel *Dizionario Estetico*, su Domenico Crivelli e la sua *Storia de' veneziani*. La difesa del passato della Dominante

⁽⁸⁹⁾ *Ivi*, sez. I, paragrafo VIII, p. 334.

⁽⁹⁰⁾ N. TOMMASEO, *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Gazzetta Veneta», 10 marzo 1840, poi nella «Rivista Europea», p. 467 da cui si cita.

⁽⁹¹⁾ *Diz. Est.* 52-53, II, p. 187, alla voce *Foscarini, Venezia e i Dalmati*.

e l'aver attribuito alle istituzioni ecclesiastiche un ruolo decisivo nella passata grandezza della Repubblica sono per Tommaseo meriti sufficienti pur concedendo che:

Altri notò nell'opera del Crivelli non so quanti difetti; noi desideriamo che la lena gli basti a seguitare il paziente lavoro: e ne lodiamo lo stile che, tranne qualche negligenza ed affettazione, procede con proprietà dignitosa ⁽⁹²⁾.

L'allusione è indiretta ma i meno benevoli recensori del Crivelli altri non sono che il Carrer autore nel 1838 per il «Gondoliere» di una lunga e articolata nota critica che in questi termini sottolineava l'urgenza di attivare nuovi percorsi di riflessione e di ricerca:

Poche opere letterarie sono desiderate al nostro tempo, che pure è tempo degl'interminabili desiderii, quanto una storia veneta. E certamente non può aversi più ragionevole desiderio, o si consideri l'importanza storica della veneziana repubblica, o i difetti delle storie finora venute in luce, difetti parte superabili parte no dagli scrittori passati. Ci basti aver qui accennato il bisogno di queste generali parole, senza dilungarci di vantaggio sui mancamenti di questo e di quello, e specialmente del Daru, ultimo a tutti nel tempo, ma non ultimo nella parzialità e nella inesattezza ⁽⁹³⁾.

Perché Carrer, pur elogiando il lavoro del Crivelli per il rigore di un'indagine storiografica condotta sulle fonti, ne aveva individuato i limiti, oltre che in qualche «ruvidità» dello scrittura», in quella costante attenzione alla vita religiosa (così apprezzata dal Nostro) concludendo:

Ora aggiungiamo che in qualche luogo puossi ancora notare una sua, diremo inclinazione a non considerare i soli rivolgimenti politici e civili ma crederli intrecciati alla storia ecclesiastica; e non di ciò pago, che pur avrebbe un gran fondamento di vero, fa per guisa che ponderando l'influenza delle opinioni de' mutamenti religiosi, che per poco non credebbersi scrivere egli secondo un ordine di idee preventivamente concetto [...]. Siffatta inclinazione portò l'autore ad alcune digressioncelle che sviano l'attenzione dal soggetto principale ⁽⁹⁴⁾.

Confrontarsi con l'odiosamato Carrer senza polemizzare: è la scelta di questo Tommaseo veneziano disposto a concedergli nella sua *Lette-*

⁽⁹²⁾ Id., *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», cit., p. 452.

⁽⁹³⁾ L'articolo apparve nel «Gondoliere» nel 1838, p. 218 e venne poi compreso dal Carrer nel secondo volume delle sue *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 477. Sulla storiografia in area veneta cfr. G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, cit., pp. 250 ss.

⁽⁹⁴⁾ *Ivi*, p. 477.

ratura veneta uno spazio di rilievo. Il loro controverso rapporto è stato ampiamente affrontato, basti pensare agli studi del Damerini, del Garbarin e, più recentemente, della Giachino ⁽⁹⁵⁾. Non è dunque necessario entrare nel merito. Limitiamoci al triennio '40-'43 quando il Dalmata, non senza qualche coinvolgimento autobiografico, pare sentirsi solidale col Carrer costretto dalle necessità contingenti a «consumare» «gli anni della vita più fecondi [...] in lavori inuguali alle forze sue» e a «combatte-re colle censure degl'imbecilli e con la vile freddezza degl'ingegnosi» ⁽⁹⁶⁾ al punto di concedergli il privilegio di aprire i *Cenni degli Studi critici*.

Apprezza soprattutto il Carrer cultore di cose veneziane dell'*Anello di sette gemme*, consigliatogli da Tipaldo quando ancora era esule in Francia, «libro da leggere in gran parte come romanzo» perché tratta «con amore di cose venete e di Veneti», e di cui evidenzia le modalità narrative che sente a sé congeniali: nessuna concessione al «colore locale» ma attenzione alla «verità della storia» e alla «verità dell'affetto». Anche se, quanto alla forma, ammette che si tratta di opera *ex lege* rispetto ai generi allora in voga e scarsamente apprezzata, assecondando così il giudizio di Ignazio Cantù che nella «Rivista Europea» ne aveva scritto:

[...] grosso volume di rara eleganza [...] Il signor Carrer si serve di sette biografie per descrivere la storia voluttuosa, varia, vivace della sua patria. Io non mi ero mai accontentato alla maniera di coloro che dettando biografie di uomini celebri si limitavano al riferire le sole vicende dell'uomo descritto; ma ben più mi appagano quelle d'alcuni moderni che ne traggono partito a descrivere un periodo di tempo, od altre importanti circostanze. Allora letto ch'io abbia una biografia, oltre ad aver imparato a conoscere la persona celebrata, ho un'idea dell'epoca in cui visse, della società fra cui ebbe a ritrovarsi, e mi fò ricco di molte altre utili cognizioni in un medesimo tempo, scopo principale dell'educazione e dell'istruzione. [...] La vita di ciascuna di queste donne è narrata in un modo vivo, drammatico, sul genere dei racconti storici e romanzeschi venuti in tanta voga ai nostri giorni ⁽⁹⁷⁾.

⁽⁹⁵⁾ G. DAMERINI, *Tommaseo amico e nemico del Carrer*, Venezia, Per la Fondazione Omero Soppelsa, 1934, G. GAMBARIN, *De infirma amicitia (Ancora del Tommaseo e del Carrer)*, «Ateneo Veneto», CXXXIII, 1942, pp. 8-36, M. GIACHINO, *Niccolò Tommaseo e Luigi Carrer*, «Quaderni Veneti», 31-32, gennaio-dicembre 2000, cit., pp. 273-287. Utile è poi il rinvio al saggio di M. BERENGO, *Una tipografia liberale veneziana della restaurazione: il Gondoliere*, in *Librai, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, I, pp. 335-354 che ripercorre i rapporti tra Carrer, Tommaseo e Bernardini.

⁽⁹⁶⁾ N. TOMMASEO, *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 331. La nota era apparsa nella «Gazzetta» del 2 marzo 1841, pp. 193-184.

⁽⁹⁷⁾ I. CANTÙ, *Scrittori contemporanei d'Italia*, I *Luigi Carrer*, II *Le opere*, III *Conclusione*, «Rivista Europea», n. 23, 1838, parte IV, pp. 399-430.

Se c'è un assillo prioritario nelle pagine *Della Letteratura veneta d'oggi* è la completezza dell'insieme, lo scrupolo di non dimenticare nulla di quanto possa suffragare l'immagine di una regione fiera del suo passato e impegnata nella «rigenerazione» del suo presente, anche se questo comporta la scelta, esplicitamente esibita, di «violare ogni canone, e ogni censura». Inatteso è soprattutto il timbro insolitamente cauto della scrittura di un Tommaseo generoso e buonista, attento a far prevalere le note positive su quelle negative. Forse, è lecito supporre, perché si occupa di personalità, certo non tutte di levatura, ma alle quali era legato da personali rapporti di amicizia e di quotidiana frequentazione. Con un'unica eccezione che riguarda i suoi giudizi sulle letterate a proposito delle quali, senza ritrattare pregresse convinzioni affidate al carteggio col Tipaldo, ricorda che «professione [...] e non delle facili, è l'essere né più né meno che donna» perché «le donne che punto punto si levano dal comune» quasi vergognandosi «delle lor qualità naturali» si trasformano in «quelle glutinose cose che il mondo sa» ⁽⁹⁸⁾. Ma è variante che non scombina l'equilibrio del quadro complessivo e, per contro, si tratta di un passo che, nella radicale revisione cui verrà sottoposto il paragrafo nel passaggio al *Dizionario estetico*, sarà poi espunto. Su queste premesse si spiegano presenze inattese come quella dell'abate Svegliato, che nelle lettere a Tipaldo è normalmente indicato come «l'Addormentato», in costante ritardo nei pagamenti dei fascicoli dei *Sinonimi* di cui era associato e distributore per Padova, ma prontissimo nel contestare gli importi attribuitigli e nel chiedere nuove revisioni dei conti in sospeso per dilazionare ulteriormente il saldo. Così come è singolare la scelta di rammentare, sia pure indirettamente, senza esplicita indicazione del nome, un avversario di antica data come Paride Zajotti. Disorientati da tanta moderazione dovevano essere proprio i lettori della «Gazzetta» che, forse per un principio d'inerzia, si aspettavano un tasso ben più alto di polemica e di aggressività se proprio Zajotti si interrogava sui criteri del Nostro osservando nel suo Diario come: «Tommaseo nel secondo volume degli *Studi critici* mett[a] insieme il Locatelli e Tito Dellaberrenga», disapprovando poi gli elogi e lo spazio riservato a quello che doveva parergli un debuttante senza grandi meriti come Carlo Jäger ⁽⁹⁹⁾. Quanto allo Zajotti, di certo era presenza che Tommaseo non poteva evitare perché era un protagonista di spicco della vita culturale della città dove rise-

⁽⁹⁸⁾ L'affermazione nel paragrafo *Della Letteratura veneta d'oggi* dedicato all'*Emporeo biografico metodico* di cui era compilatore Filippo De Boni, pubblicato per la prima volta nel «Il Vaglio», n. 6, febbraio 1840, p. 44.

⁽⁹⁹⁾ L'annotazione è del 21 luglio del '43.

deva dal '36 ed era molto attivo in istituzioni come l'Accademia di Belle Arti, e l'Ateneo Veneto di cui era socio corrispondente. La sua casa era punto di ritrovo dall'élite veneziana ed era frequentata da Emilio Tipaldo, (per la cui *Biografia degli italiani illustri* scrive la vita del trentino Pantaleone Borsi), Emanuele Cicogna, Bartolomeo Gamba, Tommaso Locatelli, Luigi Carrer, Anton Francesco Falconetti, Filippo De Boni oltre che naturalmente dai molti trentini di passaggio in città come Ignazio Puecher Passavalli, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Andrea Gazzoletti, Tommaso Gar. Ma la ri-scrittura che il paragrafo subisce prima di essere inserito negli *Studi Critici* impone un confronto puntuale. Questa dunque è la versione che, anonima, appare nella «Gazzetta Veneta»:

L'autore del discorso intorno al romanzo storico già sei volte stampato, le più notabili delle cose sue scrisse per un giornale, e le dié senza nome, e pure acquistò rinomanza. In lui conoscenza di varie letterature; a lui stile proprio, lucido e abbondante. Io che nella mia prima gioventù lo lodai con libero cuore, godo ripetere tanto più libera lode, che non è certo dettata da conformità di sentire. E la ripeto perché desidererei grandemente che tale ingegno giovasse l'Italia degli scritti suoi, e con quella sua evidente copia di dire li accomodasse alla intelligenza dei più. Né la presente preghiera è censorio ammaestramento, siccome a taluno piacque altre volte chiamare le mie schiette parole. Il tempo forse dirà con quale animo io le scriva: e lo dicono già coloro i quali da' giudizi letterarii non credono abbia a stare diviso l'effetto del cuore.

Ancora anonima ma profondamente mutata così è presente negli *Studi critici*:

Chi scrisse i discorsi intorno al Romanzo storico, ha nel suo stile congiunta la proprietà alla franchezza, la dignità all'evidenza per modo che a più importante argomento che di mera letteratura sarebbe desiderabile veder volta quella rara copia di dire. Egli è, mi pare, de' pochi singolarmente atti a difendere nella moltitudine de' leggenti le men cognite verità. Perché saprebbe tenersi lontano e dall'astruso e dal triviale, saprebbe scrivere non pe' dotti e non pe' frivoli, ma per le anime abbisognanti di pascolo sodo insieme e non grave: saprebbe vestire le dottrine d'immagini; del corpo della scienza non offrire né sola la pelle né l'ossa ignude. Ma questa in Italia è grande sventura, che gli scrittori di rado abbian volto ad altro il pensiero che a' letterati, colleghi loro: onde la prosa nostra tiene non so che quasi sempre del rettorico: e gran sorte se non riesce oscura insieme e prolissa; riscaldata da passioni e fredda d'affetti. Di coloro ch'hanno consacrato l'ingegno all'utile delle moltitudini, i più s'accostarono al difficile ministero poveri o di sapere e d'eleganza; scrissero o scipito o barbaro; e talvolta scipito e barbaro insieme. Quindi lo spregio de' letterati e de' dotti all'onorevole intenzion loro: quindi letteratura più e sempre più accademica. Il lodato autore del quale io ragiono, che scris-

se a lungo per giudicare romanzi altrui, e il genere del romanzo storico condannare, quanto avrebbe reso migliore servizio alla patria se, rivolgendosi a' giovanetti e alle donne, mostrava con esempi tratti e dalla storia e dalla vita, come più possente e più bella d'ogni immaginazione di romanzo è la verità dell'affetto, come l'immaginazione è oggidì dell'affetto gran parte, ond'esso non regge alla prova del tempo e prepara a sé stesso disinganni tremendi; come dalle congiunture della comune vita uno spirito retto deduca abbondanza d'eletti piaceri, e grazia quieta di memorie consolatrici! Questo desiderio ch'è non censura ma lode; l'autore ha tempo e forze da poterlo e adempiere e superare ⁽¹⁰⁰⁾.

Quali le ragioni di una revisione talmente profonda? Se Zajotti era argomento tanto scottante perché affrontarlo? Un'esclusione dal quadro della *Letteratura veneta* sarebbe stata inescusabile? Che Tommaseo intendesse occuparsi di lui doveva essere trapelato negli ambienti veneziani e Zajotti ne era stato informato perché che nel suo Diario il 17 gennaio del '41 annota: « Mi si dice, che il Tommaseo scriva un articolo sull'ultima edizione de' miei *Discorsi* », e in data 27 gennaio non senza compiacimento ne esprima questo parere: «È uscito l'articolo di Tommaseo per me: in sostanza è una grandissima lode». La voce, si è detto, compariva anonima nella «Gazzetta» e perché il nome dello Zajotti sia esplicitamente indicato bisogna attendere il *Dizionario Estetico* del 1852-53 quando, liberato evidentemente dall'obbligo delle convenienze di vicinanza e decantata la morte improvvisa del magistrato trentino, Tommaseo riporta integralmente il paragrafo e, in anomala collocazione come *pendant* della voce Neuman-Rizzi, si concede anche lo sfizio di stroncarne l'ultima fatica: *La letteratura giovanile*, pubblicata postuma a cura di Gazzoletti e Sighele, invero le pagine più sensibili alle istanze romantiche del magistrato trentino ⁽¹⁰¹⁾. Segno che gli anni non gli concedevano oblio ma sollecitavano l'esercizio della memoria perché in chiusa ricorda anche l'incontro, del tutto casuale puntualizza, nel '39 in casa Tipaldo, per precisare che il saluto e la stretta di mano gli erano stati imposti dalle convenienze del *bon ton* ⁽¹⁰²⁾. Per una autonoma voce

⁽¹⁰⁰⁾ L'articolo è pubblicato nella «Gazzetta Veneta», 23 gennaio 1841, n. 18, pp. 69-70, la nota dei *Cenni della letteratura veneta d'oggi* degli *Studi critici*, alle pp. 352-353.

⁽¹⁰¹⁾ La nota era apparsa per la prima volta nell'«Archivio Storico», Appendice, III, 1846, pp. 749-51 e passa poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 224. Cfr. in questo volume il contributo di Francesco Bruni.

⁽¹⁰²⁾ Il 7 dicembre del '39 un perplesso Zajotti annotava nel suo Diario: «Oggi presso Tipaldo mi trovai col Tommaseo. Egli cominciò con qualche parola gentile alla quale io corrisposi. Ci siamo stretta la mano e seguì piena riconciliazione. Dirà il tem-

«Zajotti Paride. Del romanzo storico» bisogna attendere il *Dizionario Estetico* del 1860.

Oggetto di revisione delle pagine della *Letteratura veneta* sono soprattutto gli *incipit* dei diversi paragrafi su cui interviene limando quel taglio provocatorio che solitamente hanno in rivista. Così ad esempio la nota su Agostino Sagredo editore delle lettere dell'antenato Giovanni quando appare nel «Vaglio» ha questo *incipit*:

Così li voglio i patrizi. Ecco un uomo d'ingegno ornato e di nobile volontà che ci porge (a una giovane sposa, e a noi che non siamo né sposi né giovani) lettere d'un suo illustre antenato. Il Signor Agostino Sagredo pensa (non so se a torto; ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere.

Che diviene negli *Studi critici* un più pacato:

Agostino Sagredo pensa (non so se a torto; ma io sto con lui) che quando si nasce d'antenati illustri, corre dovere di conoscerli e di farli conoscere ⁽¹⁰³⁾.

Corregge, integra, espunge intervenendo su pagine che all'altezza degli *Studi critici* potevano avere un sapore troppo contingente come, nel caso di pubblicazioni per nozze, l'indicazione dei nomi degli sposi (la voce dedicata a Nicolò Erizzo). Il paragrafo sul volume *Siti pittoreschi delle lagune venete* nella versione che debutta nel «Vaglio» presenta un ampio squarcio centrale in cui è fatta menzione ad uno ad uno dei nomi degli autori, prima indicati genericamente per professione o provenienza geografica (Locatelli, Tipaldo, Veludo, Mustoxidi, Carrer, Gamba, Diedo, Cicognara) che risulta integralmente cassato negli *Studi critici* così che nella nota finisce col divenire predominante il valore della storia come «luce inesaurita che scalda e brucia» i popoli e le loro alterne vicende». Ovviamente con annesso monito conclusivo: «Popolo che non conosce il passato, è fanciullo, o imbecille».

po se da parte sua fosse sincera». Ben più caustica (e decisamente antitetica per quanto concerne la priorità del saluto) è la versione tommaseiana dell'incontro affidata ad una lettera a Capponi datata 8 ottobre 1844: «Lo incontrai in terza casa per caso: e mentr'ero per andarmene, egli mi profferì parole di pace, le quali a me non pareva dover rigettare con odio orgoglioso; ma nella mia risposta non fu parola di patto ignobile, o pur di lusinga. La moglie dello Zajotti poi spacciò che il colloquio era stato preparato ad arte; ma io smentii la vile fantasia di codesta femmina con un non mai cercare di lui, né curar di vederlo, mentre che tanti de' più notabili di Venezia nella sua conversazione si compiacevano» (*Cart. T.-Capponi* II, pp. 245-246).

⁽¹⁰³⁾ Cfr. rispettivamente N. TOMMASEO, *Della Letteratura veneta d'oggi*, «Il Vaglio», 8 febbraio 1840, p. 42, e *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 380. Senza ulteriori varianti in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 335.

Non mancano voci apparse in rivista e negli *Studi Critici* ma escluse dal circuito del *Dizionario estetico* come l'ultima pubblicata nel Vaglio» il 10 ottobre 1840 su Giovanni Petrettini, figura controversa, censore sin troppo ossequiente alle direttive viennesi, docente all'ateneo patavino senza meriti né demeriti, poco amato fra gli stessi membri della colonia greco-veneziana ⁽¹⁰⁴⁾. Perché dunque Tommaseo se ne occupa? La stessa collocazione sul «Vaglio» pare incongrua: certo era una rivista in cui grazie alla presenza tipaldiana molto si parlava di cose greche ma proprio l'Imparziale/Tipaldo ne aveva recensito la «Biblioteca di belle arti» stroncandolo brutalmente. Perché dunque Tommaseo sente di dovergli ritagliare un intero, diplomatico e «garbatissimo» paragrafo? Il criterio della completezza dell'insieme sembra giustificare la scelta tommaseiana di segnalare la prolusione accademica di Petrettini come «fausto indizio de' tempi mutati» ma aggiungendo «senza giudicare né il libro né l'uomo, né dire in che le sue massime differiscano dalle mie». Forse la presenza del Petrettini gli sembrava ineliminabile come segno di attenzione verso quella comunità greco-veneziana nella quale contava molti amici e che ritrae in un altro paragrafo della *Letteratura veneta* pubblicato invece nella «Gazzetta Veneta», in cui non dimentica proprio nessuno da Foscolo ad Antimo Masarachi, e poi Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Isabella Teotochi Albrizzi, Maria Petrettini, Marco Renieri, Giuseppe Veludo, Emilio Tipaldo. Ma è pagina che gli serve anche per accreditare una certa immagine di «Venezia nel suo reggimento, meno immitte e meno insolente dello zelo de' tanti che la vituperano» e per poter poi rammentare che quella stessa «Venezia agli uomini delle Isole Ionie apprestò nel suo seno quiete e onorevoli ospizii, e quegli agili ingegni nell'ufficio dell'ammaestrare adoprò» ⁽¹⁰⁵⁾. Non sorprende invece l'assenza della pagina su Petrettini dal *Dizionario estetico* perché solo nel '44 il greco, allora direttore della biblioteca universitaria di Padova, sarà accusato di furto, subirà un processo al termine del quale, riconosciuto colpevole, verrà rimosso dall'insegnamento ⁽¹⁰⁶⁾. Quell'incarico, per il quale aveva pensato di concor-

⁽¹⁰⁴⁾ «Maledetto e antipatico bugiardo» lo definiva già nel 1816 il Mustoxidi (*Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a cura di D. MONTUORI, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 192-193).

⁽¹⁰⁵⁾ La nota nella «Gazzetta Veneta» del 3 settembre 1841, p. 797, passa poi nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, cit., p. 376 per confluire infine nella voce dedicata ad Antimo Masarachi del *Diz. Est.* 52-53, II, p. 182.

⁽¹⁰⁶⁾ In questi termini Emilio Tipaldo il 30 ottobre del '46 comunicava a Mustoxidi l'esito della vicenda giudiziaria: «Il Petrettini come ti scrissi fu condannato per abuso di potere a sei mesi di prigione. [...] La sua sventura fa compassione, ma egli per questo non cessa di essere un uomo spregevole. Chi poté negare la fede di proprii

rere anche Tipaldo, passerà poi a Tommaso Gar e Tommaseo, che con Vieusseux si era prodigato per aiutarlo per il buon esito del concorso, gli consiglierà, prima del suo ingresso ufficiale, di fare un completo regesto dei fondi librari per evitare che ammanchi altrui potessero essergli attribuiti ⁽¹⁰⁷⁾. A giustificare il silenzio su Petrettini è ragione sufficiente un passo di *Venezia negli anni 1848-1849*, breve quanto velenosamente corrosivo, dove il Nostro così ne riepiloga le sorti: «per sozza protezione d'una vecchia pervenne alla cattedra del Cesarotti, naturalmente arguto d'arguzia greca, ma incolto e ignorante; il quale, per vendite furtive di libri e d'arnesi della biblioteca di Padova, perdette l'ufficio di professore, ritenendo pur quello di spia [...]» ⁽¹⁰⁸⁾.

Petrettini, si diceva, è un *unicum*, perché il passaggio delle voci dei *Cenni della Letteratura Veneta d'oggi* dagli *Studi critici* al *Dizionario estetico* è abitualmente pretesto per aggiustare giudizi, che col senno di poi magari potevano essergli sembrati troppo generosi o che avvenimenti intercorsi (o conti rimasti in sospeso) gli imponevano di rivedere. È il caso del «dotto» Emanuele Cicogna, (come è sempre citato nelle lettere a Tipaldo), menzionato per le sue *Iscrizioni veneziane* già nel *Dizionario Estetico* del 1840. Il paragrafo che compare nel «Vaglio» è una chiara attestazione di stima per il Cicogna epigrafista e studioso di storia patria e passa indenne anche negli *Studi critici*. Nel *Dizionario Estetico* del 1852-53, vol. II, la voce aumenta a tre distinti paragrafi: il primo sulle *Iscrizioni veneziane*, un secondo costituito dalle pagine della *Letteratura veneta* degli *Studi critici* e, a completare il tutto, un'acidissima recensione del *Saggio di Bibliografia veneziana* dove, obbediente al motto che prevede *in cauda venenum*, concesso che per mole era opera che «il solo Cicogna poteva compilare», lo liquida poi come lacunoso. Volonteroso ma distratto Cicogna, rammenta Tommaseo, aveva ignorato tutta la sua produzione più recente mentre ad esempio:

padri, chi poté attirare sul proprio capo l'indignazione generale, non può essere buono e stimabile» (cfr. *Cart. Mustoxidi - De Tipaldo*, p. 672). Noto doveva essere poi il fatto che Petrettini fosse stato spia al soldo degli austriaci come testimonia Carlo Leoni nella sua *Cronaca segreta de' miei tempi*, a cura di TOFFANIN JR., cit., p. 39 e compare nelle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, II, Capolago, 1851, pp. 494-495. Sul Petrettini studioso dei classici cfr. P. TREVES, *La critica letteraria, la filologia, la bibliografia*, cit., pp. 369-370.

⁽¹⁰⁷⁾ Ma cfr. *Cart. T.-Gar*, p. 55 e ss.; A. GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871)*, Parma, Università di Parma-Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001, e di chi scrive «Un nicchio in qualche biblioteca», in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, Osiride, 2006, pp. 203-232.

⁽¹⁰⁸⁾ *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 264.

[...] laddove è parlato de' poveri scritti miei, poteva il Cicogna notare che non uno, ma due opuscoli io diedi intorno alle scuole infantili di questa città; poteva, annunciando i due volumi delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, far sì che il lettore non ignorasse, esserci il testo a fronte, e qualche notareella, e le relazioni quasi tutte inedite sin allora; poteva notare che la vita del Chiari non è solamente la vita del Chiari, ma un commentario sulla letteratura segnatamente drammatica, e sulla condizione morale di Venezia nella seconda metà del secolo passato; poteva aggiungere che in certi articoli stampati in questa gazzetta, e poi ristampati negli *Studi critici*, io m'ingegnai di far nota in bene la letteratura veneta d'oggi, massime la veneziana, incuorando parecchi d' que' giovani ingegni, che poi si son dati vie meglio a conoscere in modo degno; poteva accennare che nella vita del Lorgna io ho raccolti fatti onorevoli al governo e alla civiltà veneta nelle sue relazioni con l'infelice e più riconoscente che bene amministrata Dalmazia. Queste son piccole cose, ma altre ancora più piccole ha registrato il Cicogna, piccole quanto ai cenni da me collocati nel Dizionario estetico intorno al Biagi, al Carrer, al Foscari, al Gamba, al Gozzi, al Moschini, al Paravia, al Pezzi, ai Tiepolo ⁽¹⁰⁹⁾.

Il trattamento riservato al trevigiano Giuseppe Bianchetti ripropone, rovesciandolo, quello del Cicogna. Nel *Dizionario Estetico* del 1840 è presente solo con una sintetica segnalazione del volume *Dello scrittore italiano* elogiato perché «la nobiltà dei sentimenti s'accoppia in modo vero alla rettitudine dell'ideale, pagine [che] l'affetto abbellisce della sua luce vitale» ⁽¹¹⁰⁾. Ma lo strano *incipit* della voce relativa nella *Letteratura veneta* segnala da subito le ragioni della rinnovata simpatia tom-maseiana: «a ben giudicare un libro, com'altra azione qualsiasi, giova conoscere l'uomo», segno che la personale conoscenza del Bianchetti gli era servita a rettificare l'iniziale giudizio (l'aveva definito «freddo») consentendo una sorta di *retractatio* in nome di ritrovate affinità. Inserite negli *Studi critici* senza varianti queste pagine sul Trevigiano, vengono invece rimaneggiate per il *Dizionario Estetico* del 1852-53 con l'aggiunta di un periodo iniziale che amplia l'assunto di partenza, e diventa talmente elogiativo («forma forse non elegante e non pura, ma calda e franca»), da sbilanciare la proporzione dell'insieme. Nella voce conflu-

⁽¹⁰⁹⁾ *Diz. Est.* 52-53, II, p. 72. Anche se poi alla voce dedicata al Capponi si legge: «Altr'uomo di questa stampa è il Cicogna, che dalle iscrizioni veneziane è condotto a frugare e sotterra e sopraterra; a dire de' morti e de' vivi, de' celebri e degl'ignoti, de' Veneti e degl'Italiani e degl'esteri. Invero nelle tombe è il germe di ogni verità e d'ogni vita; invero, le tombe sono le più profonde vestigia che lascino i secoli. Le piccole cose collegansi talmente alle grandi, ch'io non oserò condannare il Cicogna delle soprabbondanti notizie e delle digressioni frequenti. Oh potess'egli prestare ad altri un poco della propria ricchezza!» (ivi, p. 55).

⁽¹¹⁰⁾ *Diz. Est.* 40, p. 50.

isce poi una segnalazione apparsa negli *Annunzi Bibliografici* sull'«Euganeo» a proposito del romanzo del Trevigiano *Giulia Francardi* ⁽¹¹¹⁾. Tanta approvazione doveva per altro essere stata apprezzata dal Bianchetti che, quello stesso anno, nel proemio ad una nuova stampa del suo romanzo, ricordava compiaciuto le lodi tommaseane ⁽¹¹²⁾.

Congrua la collocazione, non nel «Vaglio» diretto dal figlio Francesco, che sarebbe sembrato un giocare troppo scopertamente in casa, ma nella «Gazzetta Veneta» della nota su Bartolomeo Gamba, che apre la sua collaborazione alla rivista, già menzionato nel *Dizionario Estetico* del 1840. Nella *Letteratura veneta d'oggi* Tommaseo ne elogia la *Serie dei testi di lingua*, editi per la prima volta nel 1805 e ristampati nel 1839, sottolineando come il vecchio bibliofilo avesse saputo costruire un «cenotafio delle glorie venete». Gamba è nome frequente nel carteggio col Tipaldo a proposito della *Biografia degli Italiani illustri*, in cui da subito era stato coinvolto. Ma una sua ambigua segnalazione agli uffici di censura a proposito della stampa del Primo Manifesto dell'opera, rimaneggiato da Tommaseo che ne aveva accentuato le implicazioni patriottiche, e passato indenne al controllo della Censura toscana, aveva creato al Greco seri problemi con gli uffici di polizia veneziani ai quali era stato presentato per l'usuale autorizzazione. Non solo l'avvio della *Biografia* venne ritardato, ma Tipaldo, che a Tommaseo scriveva che il tutto era frutto dell'«imbecillità» del Gamba, rischiò di essere processato e privato del suo incarico di insegnamento presso il Collegio di Marina. La questione venne poi risolta solo grazie ai buoni rapporti personali tra Tipaldo e il Governatore Spaur, ma da quel momento il Greco fu considerato a tutti gli effetti una sorta di sorvegliato speciale ⁽¹¹³⁾. Nulla di questo pregresso filtra nella *Letteratura Veneta*, segno che per Tomma-

⁽¹¹¹⁾ N. TOMMASEO, *Intorno ad alcune opere di educazione*, cit., pp. 286-287.

⁽¹¹²⁾ Dei giudizi del Tommaseo, Bianchetti scriveva: «Delle lodi che alcuni letterati diedero a questa operetta, benché io le abbia molto apprezzate, e le apprezzai tutte, di una sopra tutte mi compiacqui; e non tanto per essermi venuta da un letterato molto illustre, Niccolò Tommaseo (il quale aveva qua e là ne' suoi scritti gettato prima più d'una volta alcun motto di censura contro di essa) quanto pel modo con cui mi è venuta. Riporterò le sue stesse parole stampate nell'«Euganeo» nell'anno 1845 [vol. I, fasc. 268]. «Rileggendo, dic'egli, dopo quasi vent'anni la *Giulia Francardi*, ho scoperto con gioia, perché nel vedere per la prima volta il Bianchetti, gli affibbiassi il nome di Pietro: perché l'amante di Giulia mi aveva lasciato tal memoria di sé, che io, siccome avviene ne' sogni, ho confusa la persona del narratore col personaggio dipinto da lui nel romanzo; onde in quella irriverente smemoraggine di barattar nome ad un uomo che l'ha sì chiaro, si nascondeva una lode tanto più sincera, che il lodatore non si accorgeva di renderla»» (*Giulia Francardi. Memorie di Giuseppe Bianchetti [...] terza edizione riveduta dall'autore [...]*, Milano, Borroni e Scotti, 1853, pp. 12-13).

⁽¹¹³⁾ Cfr. V. MALAMANI, *La censura austriaca*, cit., pp. 508-510.

seo la levatura culturale e le competenze avevano avuto la meglio sugli aspetti umanamente più fragili del Gamba. È tuttavia un paragrafo che rivede per ben due volte, prima per gli *Studi critici*, poi per il *Dizionario estetico*. In entrambi i casi interviene per via di levare sulle espressioni di lode, e un accenno al Gamba «il primo de' bibliografi nostri» viene espunto e sostituito da una sorta di conclusiva *exortatio*: la sua operosità sia monito ai letterati a vincere «l'inerzia» della cultura italiana.

Oggetto di revisione è anche il paragrafo dedicato al Tipaldo ed apparso nel «Vaglio». Si tratta di una lunga ed elogiativa nota sulla *Biografia degli Italiani illustri*, un'equilibrata difesa d'ufficio e una mozione degli affetti che sottolinea lo straordinario impegno profuso dall'amico nel corso degli anni. Con una netta inversione rispetto alla prima e asettica recensione del '37, nelle pagine apparse in rivista un Tommaseo meno diplomatico rimbrotta aspramente i poco collaborativi intellettuali italiani:

Altri si dolse che il Tipaldo osasse invitare gl'Italiani a benedire la memoria de' loro antenati, e pensasse intanto degli altrui sudori arricchire. Dura cosa dovere per compenso di fatica non vile rispondere a vili accuse. Si sa quanto ad uomo letterato che libraio non sia, torni difficile il farsi editore; e si sa qual ricchezza aspetti gli editori tutti in Italia d'opere che non abbiano rami o vignette, o che non facciano ridere. Ma fateli ridere insomma ! per questo siete creati. Dirò di più: siete pagati per questo ⁽¹¹⁴⁾.

Il passo (che nel '43, ad animi ormai placati, preferisce espungere integralmente nella silloge degli *Studi critici*) ha al suo apparire nel «Vaglio» la perentorietà di un *redde rationem* in cui è difficile non ipotizzare qualche personale implicazione. Perché Tommaseo era stato da subito coinvolto dal Tipaldo nella progettazione della *Biografia degli italiani illustri* ed il loro carteggio attesta che nulla il Greco aveva deciso se non su suo suggerimento. Più ancora: il piano di lavoro era stato definito nei dettagli durante un soggiorno fiorentino del Tipaldo presso il Tommaseo che l'aveva introdotto nei circoli cittadini fornendogli appoggi e contatti essenziali. Ma l'iniziativa ebbe un avvio molto lento, e all'apparire dei primi volumi, si è visto, consensi e critiche correvano di pari passo. Tipaldo stesso si vide costretto a difendersi sin dal '36 con questo lungo intervento apparso nelle pagine del «Gondoliere» diretto da quel Carrer, che era fra i collaboratori ben remunerati dell'impresa, dove denunciava tutta la sua «dispiacenza» per attacchi personali che riteneva del tutto immeritati:

⁽¹¹⁴⁾ La nota nel numero del 9 febbraio del '40 del «Vaglio», p. 44.

Duole all'animo mio dover discendere a così minute e basse particolarità; ma a ciò mi costringe il vedere alcuni, che dopo aver sottoscritto all'opera vogliono sciorsi dai loro obblighi, sotto pretesto che l'impresa non progredisce colla promessa sollecitudine, quasiché opere di tal fatta si potessero improvvisare; ed altri che ricusano di sottoscrivere perché otto interi fogli di stampa, a due colonne, con caratteri poco spazati, e con buona carta, costano tre lire austriache, poco curandosi poi di guardare alle spese di stampa, agli sconti dei librai, al dispendio delle spedizioni, al compenso di qualche scrittore, e a tante altre gravezze accessorie, e soprattutto a quella pesantissima della corrispondenza epistolare. Il solo utile che ha ritratto l'Editore consiste nelle lodi che gli furono a piene mani impartite da nobili ingegni e da reputati giornali letterari, e quello, ancora più soddisfacente, che gliene deriva dalla coscienza del sapere di aver fatto cosa proficua ed onorevole all'Italia ⁽¹¹⁵⁾.

Un cenno merita infine l'intervento dedicato all'allora esordiente Giuseppe Vollo, generosa recensione a *Samuello. Brani di poesia* stampato nel '40 per i tipi del Gondoliere. Rinunciando a priori ad ogni censura critica perché «già i Castelvetri non mancano» Tommaseo non ha che parole di incoraggiamento costruite sul binomio Vollo-Venezia:

Giuseppe Vollo a vent'anni è già innanzi nell'arte; l'arte ama di costante, di principe affetto; a lei degli altri studi fa penne: ama quant'ha di poetico questa Venezia ignorata da tanti de' suoi; ama non solo le spume salse e i palagi, ma il verde romito che tremola nell'acqua montana; e le arti sorelle alla poesia non dimentica; [...] ⁽¹¹⁶⁾.

Il suo nome per altro già ricorre, e con taglio molto simile, anche nelle *Scintille* dove Tommaseo premette ad un'ampia citazione di versi questa presentazione:

Altra speranza del verso italiano, se i miti affetti educheranno in ampio giro i pensieri, è Giuseppe Vollo, veneziano il cui viso e l'ingegno di per

⁽¹¹⁵⁾ La nota tipaldiana nel n. 54 del 6 luglio 1836 del «Gondoliere», p. 219. Sul ruolo tommaseiano nell'avvio della *Biografia degli italiani illustri* cfr. R. TURCHI, *Dalle recensioni alla «Storia civile nella letteraria». Gli articoli per l'«Antologia» di Niccolò Tommaseo*, in N. T. e Firenze, pp. 133-153 e della scrivente *Storia di un'amicizia. Il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 263-313 e *Un greco amico del Tommaseo: Emilio De Tipaldo*, cit.

⁽¹¹⁶⁾ N. TOMMASEO, *Della letteratura veneta d'oggi*, «Rivista Europea», cit., p. 470.

⁽¹¹⁷⁾ Id., *Scintille*, a cura di F. BRUNI, Fondazione Pietro Bembo, Guanda, Parma, 2008, p. 345-346. La nota sul Vollo prima nella «Gazzetta», 22 aprile 1840, p. 366 poi nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi*, in *Studi critici*, p. 332. Come «giovane che se affinasse tanto il sentire quant'acuto ha l'ingegno, sorgerebbe poeta» è menzionato anche in *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 255.

sé solo servirebbe a mostrare che non tutta sepolta in obliuosa mollezza è l'antica città, che non tutti degeneri sono i suoi figli da que' possenti le cui braccia costrussero tante moli, solcarono tanti mari, tante pugne pugnarono ⁽¹¹⁷⁾.

Perché tanta benevolenza? Le pagine del *Diario intimo* registrano un rapporto personale particolarmente stretto (ma aspri contrasti col fratello Benedetto) fatto di frequenti visite del giovane al Tommaseo. Ma i vincoli dell'amicizia non dovevano evidentemente interferire nell'esercizio critico del Vollo che, si è visto, proprio nel '43 sia pure firmando come «Uomo dalla visiera calata», sgombrò da ogni sudditanza psicologica e poco incline alla gratitudine, nelle pagine *Sull'odierna letteratura italiana*, premesso che il Dalmata non era neppure «facile architetto di versi», aveva chiuso con questo impietoso giudizio:

Tommaseo con apparenza di ampia veduta, trattò la prosa giornalisticamente. Egli va affastellando volumi ingrossati con articoli che scarabocchiò per i giornali e, per raggomitarli in sembianza d'opera dice di avere una unità di scopo. Noi però li diremo materiali ed elementi di libri, meglio che libri. V'ha taluno il quale s'avvisa che quel suo gusto di frammenti, l'abbia tratto a comporre non solo gli scritti *sull'Educazione* e le *Scintille* così smorte e rare che non c'è dubbio s'allarghino in incendio, di pezzetti di articoli stampati sui giornali, ma ben anche un lavoro in cui la filatura dell'invenzione e del sentimento non dovrebbe essere interrotta, vogliamo dire nel suo romanzo *Fede e Bellezza* ⁽¹¹⁸⁾.

Che il paragrafo sul Vollo entri senza alcuna variante negli *Studi Critici* attesta che da parte tommaseiana non ci fu alcuna reazione immediata, ma è ipotizzabile che la stampa già avviata del volume non avesse consentito interventi correttori. Eppure critiche tanto impertinenti non gli erano sfuggite se il 21 novembre del '45 annota nel *Diario intimo*: «Il Vollo vuol fare un giornale, e chiede qualcosa di mio. Glie ne darò: appunto perch'egli in un giornale ha detto male di me» ⁽¹¹⁹⁾. In fondo era solo questione di tempo e di occasione propizia che si presenta nel '46 quando Vollo in un suo racconto apparso nel «Gondoliere», di cui era allora direttore, ritrae in termini poco lusinghieri il personaggio di una ragazza dalmata descritta come «indovina e sordida». L'immediata reazione del Tommaseo è un articolo su *Venezia e i dalmati* inviato alla redazione del periodico, che chiude con questo l'esplicito accenno al passato:

⁽¹¹⁸⁾ *Sull'odierna letteratura italiana*, art. VI, cit., p. 106.

⁽¹¹⁹⁾ *Diario intimo*, p. 383.

Io che le parole dure contro me dirette non curo e non temo (perché reputo che l'utile da ultimo ne sia maggiore del danno), a quelle che feriscono o paiono poter ferire la mia nazione, o la nazione che per lungo convivere di studi e dolori comuni tengo come mia propria, non taccio. E quella ragione che in Francia mi fece abbandonare l'onorevole ed utile cooperazione ad un giornale, pur perché da esso uscì parola non amica all'Italia, quella ragione stessa mi conduce ora a chiedere un posto alle mie parole nel «Gondoliere», chiederlo a G. Vollo, il cui peregrino ingegno quand'era giovane ignoto, io lodai cordialmente e dal quale gli scritti miei furono, a quanto si dice, con molta severità giudicati ⁽¹²⁰⁾.

Devono poi essere state le vicissitudini dell'insurrezione veneziana a sanare ogni ulteriore incomprensione se nel '49 Tommaseo presterà la sua collaborazione al Vollo nella redazione di «Fatti e parole», menzionato in *Venezia negli anni 1848 e 1849* come «giornaletto notabile per coraggio e vivacità» ⁽¹²¹⁾, e in cui venne a puntate ristampato anche il *Duca di Atene*. Forse la presunta origine «istriana» che Tommaseo ipotizzava, forse la tenace ostilità del Vollo verso il Manin (che gli costò un periodo di esilio da Venezia e che non fu privo di conseguenze neppure per il Nostro) spiegano la simpatia di questo suo ultimo giudizio: «giovane d'eletto ingegno, che con la penna e col fucile ha mostrato d'amare la patria» ⁽¹²²⁾. Ma questa, ovviamente, è un'altra storia.

⁽¹²⁰⁾ Le pagine su *Venezia e i Dalmati*, nel «Gondoliere», n. VI, 7 febbraio, 1846, pp. 81-82, nel volume del '47 *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, cit., pp. 61-64 e in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 187-188 alla voce *Foscarini*, dove tuttavia proprio l'ultimo periodo risulta espunto. Un accenno all'episodio anche in G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 303-304.

⁽¹²¹⁾ *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, p. 214.

⁽¹²²⁾ «La Fratellanza dei popoli», a. I, n. 6, giovedì 19 aprile 1849, p. 45. Ma cfr. le seguenti affermazioni tommaseiane: «Io son certo che Giuseppe Vollo, istriano di origine (e però forse di gente slava, siccome pare che il suo nome suoni [...])» (*Venezia e Dalmati*, cit., p. 187). Sul ruolo svolto dal Vollo nella rivista «Fatti e parole» cfr. G. MONTELEONE, *Un giornale veneziano del 1848: «Fatti e parole»*, estratto dall'«Annuario della Scuola media Statale Goffredo Mameli», Padova, 1955-56, pp. 1-14.

«VAGLIO» (*)

A36.1

Relazione inedita di un ambasciatore circa le cose di Francia, n. 36, 3 settembre, pp. 281-282.

La nota è ripresa dal «Ricoglitore» e corrisponde alla *Deuxième Préface* delle *Relations des Ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI^e siècle* pubblicata in due tomi per l'Imprimerie royale, 1838 (tomo I, pp. VII-XII). Tommaseo la inserisce, non senza varianti, nel *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 378-81, alla voce *Veneti Ambasciatori*, poi in *Diz. Est.* 60, I, pp. 433-435 e *Diz. Est.* 67, coll. 1137-1140.

A37.1

Biografia degli Italiani illustri, [rubrica] *Letteratura e storia*, n.7, 18 febbraio, p. 49. Benevola segnalazione dell'iniziativa editoriale dell'amico Emilio Tipaldo. Tommaseo ne sottolinea i tratti patriottici, la presenta come frutto di uno sforzo collettivo. Ma è estremamente sintetica, sul modello di quelle che puntualmente apparivano negli altri periodici, dalla «Gazzetta» alla «Rivista Europea».

A40.1

[Prima parte] *Della Letteratura veneta d'oggi*, n. 6, 8 febbraio, pp. 41-44, poi, senza varianti, nella «Favilla», 10 febbraio 1840, pp. 49-54.

I. «Quali fossero fin da ultimo alcuni fra i veneziani patrizii...». Segnalazione dell'edizione curata da Eugenio Albreri del volume: *Relazione del N.H. Nicolò III Erizzo cavaliere ritornato dall'ambasciata di Spagna nel 1730, pubblicato da Valentino Giacchetti per le nozze Arnaldi-Trechi di Cremona da un ms. posseduto da Leonardo Manin*. Il paragrafo compare poi negli *Studi critici*, sez. VIII, par. VII, pp. 380-381 con una sola variante che espunge i nomi dei due sposi, e in questa veste passa nel *Diz. Est.* 52-53, I, alla voce *Erizzo*, p. 134, e in *Diz. Est.* 60, I, p. 182.

II. «Parlatemi delle gemme di Luigi Carrer...». Recensione dell'*Anello di sette Gemme* di Luigi Carrer. È presente, con qualche variante, negli *Studi critici*, sez. I, par. I, p. 330, dove l'*incipit* è mutato in «Delle gemme di Luigi Carrer, non si parla tra noi...», poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 6, dove, con la dicitura *Gaspara Stampa*, è il secondo dei quattro paragrafi che costituiscono la voce *Carrer*. Passa, senza ulteriori varianti, in *Diz. Est.* 60, II, p. 72.

III. «Così li voglio i patrizii. Ecco un uomo d'ingegno ornato ...». Paragrafo dedicato ad Agostino Sagredo editore delle *Lettere inedite di messer Giovanni Sagre-*

(*) Dei paragrafi della *Letteratura veneta d'oggi* apparsi nel «Vaglio» verrà riportata la numerazione attribuita dal Tommaseo, mentre di quelli apparsi nella «Rivista Europea» quella imposta dalla redazione del periodico stesso. Poiché spesso oggetto di riscrittura nel successivo passaggio ad altre opere, ne verranno riportati gli *incipit* e, a seguire, un cenno dell'argomento, eventuali varianti testuali, l'equivalenza sia con gli articoli apparsi in altre testate, sia coi *Cenni della letteratura veneta d'oggi* compresa nel secondo volume degli *Studi critici* del 1843 con il rinvio alla sezione, al paragrafo, alla pagina, con le ristampe del *Dizionario Estetico* e le altre opere tommaseiane.

do, cavaliere e procuratore di San Marco, Venezia, Alvisopoli, 1839. È presente negli *Studi Critici*, sez. VIII, par. VI, p. 380, ma con *incipit* mutato in: «Agostino Sagredo pensa (non so se a torto: ma io sto con lui) che quando si nasce...». Senza ulteriori varianti in *Diz. Est.* 52-53, I, p. 335 e *Diz. Est.* 60, I, p. 373.

IV. «*Siti pittoreschi delle lagune venete! Si vede chiaro...*». Recensione del volume *Siti pittoreschi e prospettici delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti*, Venezia, Tipografia del Gondoliere, 1838. Tra i collaboratori del volumetto di 138 pp. Tommaseo menziona nell'ordine: Tommaso Locatelli, Giovanni Bernardini, Paolo Zannini, Giovanni Veludo, Andrea Mustoxidi, Emilio Tipaldo, Luigi Carer, Antonio Diedo, Agostino Sagredo, Giustina Renier, Leopoldo Cicognara. Il paragrafo, con qualche variante, passa negli *Studi critici*, sez. VIII, par. VIII, p. 381, poi in *Diz. Est.* 52-53, II, alla voce *Venezia. Siti pittoreschi*. p. 399, e nel *Diz. Est.* 60, II, p. 469.

V. «Sulle venete tombe Emmanuele Cicogna tien l'occhio...». Segnalazione del volume di *Iscrizioni necessarie raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia, Piccotti. Pagine poi inserite negli *Studi critici*, sez. VIII, par. V, pp. 379-380, come continuazione della voce sul Cicogna del *Diz. Est.* 40, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 71, con minime varianti nell'*incipit* che diventa «Sulle sepolture veneziane Emmanuele Cicogna tiene l'occhio...». Inalterato passa poi nel *Diz. Est.* 60, II, p. 81 e in *Diz. Est.* 67, coll. 233-234.

VI. «Ad altra isola ci chiama il dottor Angelo Frari, a Poveglia...». La nota, dedicata ai *Cenni storici dell'isola di Poveglia e della sua importanza sotto l'aspetto sanitario*, Venezia Alvisopoli, 1839, curati dal Frari passa, profondamente rimaneggiata e ridotta, negli *Studi critici*, sez. V, par. V, p. 366. Mutato è l'*incipit* in «Il dottor Angelo Frari ci chiama a Poveglia»; notevoli le cassature che riguardano un elogiativo periodo centrale e un ampio periodo conclusivo. In questa veste il paragrafo è ripreso nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 105, ma con aggiunto un nuovo periodo conclusivo. Invariato passa poi nel *Diz. Est.* 60, II, p. 134.

VII. «Il secolo decimottavo, del quale vediam tuttavia alcuni figli...». Ampia nota elogiativa della *Biografia degli Italiani illustri* pubblicata da Tipaldo presso Alvisopoli. È presente negli *Studi critici*, sez. VIII, par. XIV, pp. 384-385 dove però risulta espunto il lungo periodo conclusivo, e poi, senza ulteriori varianti, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 396, e nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 454-455.

VIII. «Ed ecco un giovane d'anni ventitré, che s'accinge a darci compendiate e distribuite...». Segnalazione dell'*Emporeo biografico metodico*, compilatore l'abate Filippo De Boni, Venezia, tip. del Gondoliere, 1840. Di queste pagine apparse in rivista sembra non restare traccia perché il paragrafo degli *Studi critici*, sez. III, par. IX, pp. 356-379 (il cui *incipit* recita: «Le irregolari ed incerte e per ogni verso difficili comunicazioni...»), ove Filippo de Boni è menzionato, è cosa totalmente diversa. Qui infatti Tommaseo, dopo aver auspicato la fondazione di un «giornale meramente biografico», capace di ritrarre la «letteratura vivente», ricorda un De Boni, ormai lontano da Venezia, per la sua collaborazione al «Messaggero delle donne italiane» stampato a Lucca.

IX. «Da un altro nome destinato a chiarezza di fama, la tipografia del Gondoliere...». Il paragrafo è dedicato al sacerdote Federico Zinelli, menzionato per *La Biblioteca del sacerdote* e gli studi danteschi confluiti nel volume: *Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui*, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1839. La nota passa negli *Studi critici*, sez. IV, par. I, pp. 358-359 con *incipit* mutato («Federico Zinelli scrivendo de' sentimenti religiosi di Dante...»), scorcata dei primi tre periodi e di quello conclusivo. In queste veste passa poi in

Diz. Est. 52-53, I, alla voce *Dante*, p. 140, nel *Diz. Est.* 60, I, p. 132, ed infine nei *Nuovi studi su Dante*, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1865, p. 337. Come studioso di cose dantesche Zinelli era particolarmente apprezzato dai redattori del «Giornale Euganeo».

A40.2

Della Letteratura veneta d'oggi (XXXX «Io che nel municipio più prossimo alla famiglia...»), n. 38, 19 settembre, p. 298.

Articolo dedicato a Giuseppe Marzuttini, studioso dei Padri della Chiesa. Con qualche variante la nota passa poi negli *Studi critici*, sez. VI, par. 7, p. 370, nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 182, e in *Diz. Est.* 60, II, p. 220.

A40.3

[rubrica] *Critica*, n. 39, 26 settembre, p. 305.

Brevissima segnalazione di un'edizione di Odi intitolate *La Giovinezza* («Il Friuli è terra a me di speranza. Non ammoliti quant'altrove...»). Presente solo nel «Vaglio», la nota è compresa senza varianti nei *Cenni di letteratura veneta d'oggi* degli *Studi critici*, sez. I, par. XVII, p. 339. Inserendola nel suo saggio *Niccolò Tommaseo e la censura austriaca*, «Rivista d'Italia», XXIX, 1927, p. 177, I. Zingarelli l'ha integrata con una lettera inedita (datata 4 settembre 1840) con cui il Dalmata inviava a Dall'Ongaro la nota pregandolo di curarne la pubblicazione o nella «Favilla» o in altra sede.

A40.4

Della Letteratura veneta d'oggi (XXXII «Né diritti assumo di critico, né accetto i doveri...»), n. 41, 10 ottobre, p. 320.

Riprende la pubblicazione *Della letteratura veneta d'oggi* con una nota dedicata al greco-veneziano Giovanni Petrettini, allora docente presso l'Ateneo Patavino. È inserita negli *Studi critici* sez. VII, par. VI, p. 375-76 con l'*incipit* mutato in «Non sono sentenze d'assoluzione o di condanna le mie, son ringraziamenti, augurii, speranze».

«GIORNALE EUGANEO»

A44.1

Dei canti popolari del popolo Dalmata, discorso inedito, fasc. IX, 15 maggio, pp. 321-327 e fasc. XI, 15 giugno, pp. 403-410.
Cfr. *Scritti editi ed inediti*, p. VIII.

A44.2

Proverbi turchi, fasc. XXI, 15 novembre, pp. 803-810 e fasc. XXIII e XXIV, 15 e 31 dicembre, pp. 927-933.

Tommaseo dichiara di aver dato veste “toscana” ai proverbi tradotti da Padre Aivazowsky, che presenta ripartiti per argomento. In chiusa auspica una raccolta di proverbi di tutte le regioni italiane, quale poetica testimonianza dell’evolversi della storia nazionale.

A45.1

De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles, par G. Girard, Paris, 1844, e *Manuale di storia preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari*, di V. Rosi, a. II, semestre I, gennaio, pp. 65-75.

Si tratta di un’ampia recensione inserita senza varianti nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 430-444, e poi in *Diz. Est.* 60, II, pp. 159-174. Uno stralcio di questo intervento (corrispondente alle pp. 66-68) con il titolo di *Potenza dell’educazione privata* è nel volume *Sull’educazione. Desiderii di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1848, pp. 107-110. In *Dell’educazione* 56, I, pp. 215-255 la recensione è riportata integralmente. Un cenno a queste pagine infine è nel volume *Degli studii elementari e dei superiori, delle università e dei collegi*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1872, pp. 113-119.

A45.2

Maria Regina Grassi, febbraio, pp. 157-160.

La nota venne pubblicata anche nel «Gondoliere», 10 maggio 1845, pp. 149-151. L’elogio dell’impegno filantropico della Grassi è premessa per ribadire la centralità della donna nel processo pedagogico. Poi in *Sull’educazione* 46, pp. 104-107; *Sull’educazione* 48, pp. 101-104; *Sull’educazione* 51, pp. 107-110.

A45.3

Proverbi corsi, febbraio, pp. 161-164.

Tommaseo riporta una serie di proverbi corsi suddivisi per materie e corredati di note esplicative, con citazione delle fonti e confronto con la tradizione classica.

A45.4

Intorno ad alcune opere di educazione, marzo, pp. 268-290.

Recensione di ben trentadue opere pedagogiche quasi integralmente poi riutilizzata per impinguare singole voci del *Diz. Est.* 52-53:

Biblioteca degli Scrittori latini, colla versione a fronte, e con note, Venezia, per Giuseppe Antonelli; *Biblioteca de’ classici latini, con commenti italiani ad uso delle scuole*. Prato; *Sugli scrittori storici dell’aurea latinità, anteriori a T. Livio*, Memoria di Giuseppe Frappporti. Padova, Tip. Crescini; *S. Aurelii Augustini opera omnia*,

Typ. J. Antonelli; *Testi di lingua stampati da una società di bibliofili, con prefazioni e note di Francesco Berlan*, Venezia; *Biblioteca classica francescana*, Prato (recensioni accorpate insieme dal Tommaseo a costituire la voce *Cristiani e pagani scrittori* in *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 82-86 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 99-102); *Proposte di riforma nell'insegnamento della lingua latina. Opuscoli di Giuseppe Corà*, Padova-Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 74-75 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 86-87); *Osservazioni sullo spirito della pubblica istruzione letteraria e filosofica. Libri due di Giuseppe Frappporti*, Milano (in *Diz. Est.* 52-53, I, alla voce *Cristiani e pagani scrittori*, pp. 85-86 e *Diz. Est.* 60, I, pp. 99-102); *Dissertazioni, progetti di legge e regolamenti, intorno agli studi pubblici, specialmente intorno alle scuole elementari maggiori, minori e tecniche in Italia*, di L.A. Parravicini; *Tributo di riverenza e d'amore al sacerdote P. Mauro Bernardini delle scuole pie*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 74-75 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 86-87); *Nuovi racconti di Pietro Tuar*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 386, *Diz. Est.* 60, II, pp. 447-448 e *Diz. Est.* 67, coll. 1067-1068); *Lecture di famiglia, Giornale di educazione religiosa, morale e civile*, Torino (voce Lorenzo Valerio in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 397-398 e *Diz. Est.* 60, II, p. 460); *Le ore di ricreazione. Letture pe' fanciulli, scritte da Francesco Scipione Fapanni*, Venezia (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 92 e *Diz. Est.* 60, II, p. 114); *Vita di B. Capitanio di Lovere, principale cooperatrice nella fondazione dell'istituto delle Suore della carità, composta dal sacerdote Gaetano Scandella*, Brescia, terza edizione (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 51-52, *Diz. Est.* 60, II, pp. 67-68 e *Diz. Est.* 67, coll. 174-175); *Della Carità e delle Suore della carità. Lettera d'Aleardo Aleardi*, Rovigo (*Diz. Est.* 52-53, II, p. 4 e *Diz. Est.* 60, II, p. 8); *Strenna friulana. A beneficio degli orfani*, Udine (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 382, *Diz. Est.* 60, II, p. 427 e *Diz. Est.* 67, col. 1060); *Debora ed altri scritti, della Contessa Caterina Percoto*, Udine-Trieste; *L'Orazione del Cristiano. Considerazioni del commendatore Silvestro Pinheiro Ferreira*, Lisbona-Roma (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 251 e *Diz. Est.* 60, II, p. 296); *Istituzioni Cattoliche per uso di Catechismo delle nobili alunne dell'istituto della Annunziata di Francesco Bronzuoli, canonico fiorentino, vicario generale di Fiesole*, Firenze; *Discorso quarto del canonico Ambrogio Ambrosoli, letto nell'Istituto di Giovanni Racheli a Milano*, Vienna; *Dell'educazione cristiana. Libri tre, d'Antonio Rosmini*, Venezia; *Catechesi d'Antonio Rosmini*, Milano; *Manuale d'educazione e d'ammaestramento per le scuole infantili di Ferrante Aporti*, Cremona; *Guida dell'educatore*, Firenze (in *Diz. Est.* 52-53, II, accorpata alla voce *Rosmini*, pp. 317-320); *Dello scrittore italiano. Discorsi di Giuseppe Bianchetti*, Treviso (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 28-29); *Dell'educazione del pittore storico italiano. Pensieri di Pietro Selvatico*, Padova; *Della bruttezza educatrice. Discorso di Pacifico Valussi*, Trieste (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 398 e *Diz. Est.* 60, II, p. 468); *Il palazzo ducale di Venezia illustrato da Francesco Zanotto*, Venezia (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 409); *L'educatore storico. Giornale*, Modena (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 339-340 e *Diz. Est.* 60, II, pp. 375-376); *Opere storiche di Carlo Leoni*, Padova (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 166 e *Diz. Est.* 60, II, p. 203);

Archivio Storico. Editore G.P. Vieusseux, Firenze (in Diz. Est. 52-53, II, pp. 10-11 e Diz. Est. 67, coll. 67-68).

A45.5

Proverbi corsi, maggio, pp. 507-514.

Seconda parte della nota apparsa nel mese di febbraio.

A45.6

Annunzi bibliografici, giugno, pp. 635- 640.

Recensione a:

Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettere di Gino Capponi, Firenze;
Miscellanea storica Sanese. Il primo libro delle Istorie Sanesi di Marcantonio Bellarmati. Due relazioni sulla sconfitta di Montaperto, tratte da manoscritti. Cenni sulla zecca sanese, con documenti inediti, Siena;

Choix de narrations tirées de Quinte Curce, Tite Live, Salluste et Tacite. Texte revu avec arguments, sommaires, et notes en français, par m. Fr. Dulner, Paris;

Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della Società poligrafica Italiana, Tomo Primo, Firenze;

Filosofia del diritto, Dott. Antonio Rosmini Serbati, prete roveretano, volume II, fasc. sesto, Milano, 1845 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 295 e *Diz. Est.* 60, II, p. 344);

Saggio intorno al fondamento, al processo, ed al sistema delle umane conoscenze, del dottor Benedetto Monti, professore primario dell'ospedale civile, del manicomio di San Giovanni di Dio, in Ancona, Roma;

Notizie naturali e civili sulla Lombardia, Milano;

Atti dei Georgofili di Firenze e Giornale Agrario Toscano, Firenze;

Elementi di geografia fisica, esposti in tre prospetti Sinottici da Giovanni Codemo, già ispettore dei primi asili per l'infanzia in Venezia, Udine, Trieste, Treviso;

Aritmetica teorico pratica elementare, ovvero regole, dimostrazioni ed esempi per apprendere con evidenza e semplicità il più comune conteggio. Di Carlo Zamara, direttore della Scuola elementare maggiore maschile di Vicenza, già alfiere di vascello e professore di matematica nel Collegio di Marina in Venezia, Vicenza;

Lettere filologiche di Marina, scritte dal dottore Filippo Scolari, Venezia;

Introduzione allo studio della sintassi greca, opera del cavaliere G. Asopio, professore di lettere greche nell'università ioni e in Atene, Corfù;

Della stamperia del Seminario di Padova, Memoria del direttore ab. Gaetano Sorcato, Padova;

Catalogo della bibliografia di Carlo Branca, preceduto da brevi cenni bibliografici, Milano;

Bibliografia Dalmata, tratta da' Codici della Marciana di Venezia. Per cura dell'ab. Giuseppe Valentinelli vicebibliotecario, Venezia;

La Dalmazia. Giornale letterario economico. Inteso agl'interessi della provincia, Zara (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 126, *Diz. Est.* 60, II, p. 156, e, ampliato, in *Diz. Est.* 67, col. 511);

Chiesa di Spalato, un tempo Salonitana, del professore abate dott. Francesco Carrara di Spalato, Trieste;

L'Esamerone di san Basilio, volgarizzato dall'abate Jacopo Bernardi dottore in filosofia, professore al Seminario di Ceneda, Venezia;

Giardinetto di rose e valle dei gigli, due operette di Tommaso di Kempis, volgarizzate dall'ab. dottore Jacopo Bernardi, Venezia;

Fiore di poesie liriche, con illustrazioni del padre F. Frediani, Minore Osservante, Prato;

Il curato di Val di Neve, e scene della vita contemporanea, pubblicate da Giovanni Sabbatici, Milano;
La buona famiglia, Versi dell'ab. Filippo de Bernardi, Milano;
Nuove commedie educative di Massimiliana Rosellini, Firenze, Società Poligrafica;
Lis Cidulis. Scene carniche di Caterina Percoto, Trieste (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 247 e *Diz. Est.* 60, II, p. 289);
Idilli editi ed inediti di Luigi Rocca, Alba;
Le selve della montagna pistojese. Canti tre dell'abate Giuseppe Tigri, Pistoja;
Saggi di versi italiani e di canti popolari corsi, con note - Fascicoli IV e V; che seguitano ai tre fascicoli di poesie pubblicate in Bastia, Bruxelles;
Serbske. Canti del popolo di Serbia raccolti di Vuk Stefanovich Caradjch, tomo II, Vienna (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 406).
Nuove ballate di Francesco Dall'Ongaro, Venezia e Trieste;
Primi canti di Ignazio Passavalli, trentino, Milano;
Marco Bozzaris, o l'amor di patria, cantica inedita di Pietro Giuria, ed altre poesie del medesimo autore, Savona;
Per le nozze Castellani-Castelli, versi di Antonio Dall'Acqua, Venezia;
Notti Veneziane, Canti del dottore Davide Levi, Venezia;
La presa di Negroponte, fatta dai Turchi ai Veneziani nel MCCCCLXX, descritta da Giacomo Rizzardo, autore contemporaneo, ed ora per la prima volta pubblicata con documenti e annotazioni d'Emanuele Cicogna, Venezia;
Libro ottavo della vita e dei fasti d'Astore Baglioni scritti da Bernardino Tomitano; pubblicato dall'ab. A. Ruzzini, Venezia;
Senofonte, l'Anabasi, o Spedizione di Ciro, tradotta dal professore Claudio Dal-mazzo, Torino;
Cola di Rienzo, e il suo tempo, monografia del Dott. Felice Papencort, prima traduzione italiana, con annotazioni ed aggiunte di Tommaso Gar, Torino;
Statuti civili e criminali di Corsica, pubblicati con addizioni inedite. Per munificenza del Conte Carlo Andrea Pozzodiborgo, da Gian Carlo Gregorj, consigliere alla Corte Reale di Lione, tomo II, Lione;
Histoire de Pascal Paoli, par A. Arrighi, avocat et directeur de l'école Paoli, Paris;
Inscriptiones VIII et XX Auctore Josepho Silvestrio, Prati;
Notices biographiques sur Louis Alexandre Piel, architecte, nè à Lisieux le 20 april 1808, mort à Bosco en Piémont, religieux de l'ordre de Saint Dominique, le 19 décembre 1841, Par Am. Reyssier. Voyage architectural en Allemagne; Église de la Madeleine, et autres écrits de Piel sur l'art chrétien, Paris;
Notizia di Giovanni Cini da san Marcello, scritta da Giuseppe Arcangeli, Lucca;
Ricordi su Elisabetta Teresa da Camino, morta in Trieste, San Vito.

A45.7

Proverbi corsi, settembre, pp. 227-233.

Sezione conclusiva della nota apparsa nei mesi di febbraio e maggio.

A45.8

Delle opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard, ottobre, pp. 285-300.

È la conclusione della recensione iniziata nel numero di gennaio.

«CAFFÈ PEDROCCHI»

A47.1

[Rec. a] *Lambro Zavella capitano di Sulli, tragedia storica del dott. P. Viviano Zecchini, S. Vito, Tip. dell'Amico del contadino*, 21 febbraio, n. VIII, a. II, p. 63. Estratto dall'«Osservatore Triestino», 10 febbraio 1847, p. 69; anche nella «Gazzetta Veneta», 29 marzo 1847, n. LXX, p. 281. Poi in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 410-411 e *Diz. Est.* 60, II, p. 484.

A47.2

Lo «Spettatore egiziano». Lettera al sig. G.E. Marichich per essere inserita nello «Spettatore Egiziano», 26 settembre, n. XXXXIX, p. 328. Poi in *Diz. Est.* 52-53, II, alla voce *Giornali*, pp. 128-129, *Diz. Est.* 60, II, pp. 128-129 e *Diz. Est.* 67, coll. 513-514.

A47.3

Commemorazione di Francesco Peruzzo, 13 dicembre, n. I, a. II, pp. 417-418. Ripresa dall'«Osservatore Triestino», 5 dicembre 1847, pp. 581-582.

MASSIMO FANFANI

CONTRIBUTI DI TOMMASEO AI PERIODICI FIORENTINI PRIMA E DOPO IL '59

Il 1859 fu un anno di grande passione e di rivolgimenti per la Toscana. Dopo crescenti ondate di scontento nei confronti dell'accentramento riformatore, dei progressivi ammodernamenti e della politica filoaustrica dei granduchi lorenesi, proprio in quell'anno il patriziato moderato e liberale, che in parte aveva aderito alla Società Nazionale, e i democratici che erano riusciti a rinsaldare le fila dalla sconfitta del '48, esercitarono pressioni sul granduca Leopoldo II, costringendolo il 27 aprile a lasciar Firenze, e formarono un governo provvisorio composto da Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini. Le aspirazioni di molti andavano in direzione di una sostanziale autonomia del Granducato – per quanto prefigurata in modo discorde e confuso – all'interno di una compagine confederativa nazionale; ma in breve, specie per la decisa politica di Bettino Ricasoli, ministro dell'interno e uomo forte del governo, e le manovre di Vincenzo Salvagnoli, prevalse l'idea dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna. Come in effetti avvenne, dopo Villafranca, col quasi unanime voto del 20 agosto 1859 all'Assemblea toscana, e il plebiscito forzato dell'11 e 12 marzo 1860 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Fra i contributi su quel periodo e sulle vicende che portarono all'annessione – oltre alla memorialistica, come le *Confessioni e ricordi* di F. MARTINI (Firenze, Bemporad, 1922) o il *Diario 1859-1860* di M. TABARRINI (a cura di A. PANELLA, Firenze, Le Monnier, 1959) – vedi in particolare S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione*, «Archivio storico italiano», CIII-CIV, 1945-46, pp. 131-183; *Il '59 in Toscana*, Firenze, Sansoni, 1959; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, p. 1-62; Id., *Il movimento antiunitario in Toscana*, ivi, 1967; R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, Utet, 1993; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999; T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

Con tale irrevocabile scelta gli ideali d'indipendenza e i progetti di unificazione, a lungo accarezzati ma per molti ancora vaghi e cangianti, di colpo si fissavano in un preciso e sempre più rigido assetto politico-istituzionale e territoriale. Sul momento non ci si rese conto cosa ciò significasse di radicalmente nuovo per la Toscana: la "rivoluzione" del 1859, infatti, era maturata e si era svolta non solo in modo pacifico e incruento, ma anche con manifestazioni e prese di posizione piuttosto contenute e poco rumorose – a parte quelle a cui davan fiato giornali politici quasi sempre prezzolati – come se la società nel suo insieme fosse indifferente a ciò che stava avvenendo, o addirittura si sentisse ancora intimamente legata al vecchio regime.

Solo più tardi i toscani compresero che con l'annessione al Piemonte un'epoca della loro storia si era chiusa per sempre e che da allora era cominciata la lenta e inevitabile involuzione della vita letteraria e civile di una regione che nei decenni precedenti, i decenni della cosiddetta "Toscanina", aveva toccato uno dei suoi momenti più luminosi, quando si era riusciti a guardare avanti in modo fattivo, instaurando un fecondo dialogo con gli spiriti migliori del mondo intellettuale italiano ed europeo. Invece dal 1859 in poi, in quella Toscana che si "piemontesizza" e magari cerca a ragion veduta di attrezzarsi per la modernità, anche lo slancio ideale che aveva scosso la regione e l'aveva condotta all'unificazione comincerà ad afflosciarsi su se stesso, mentre l'attività culturale si farà sempre più provinciale e appannata, perfino negli anni in cui Firenze sarà capitale. Tranne pochi casi e alcune iniziative in controtendenza, come l'avvio di una notevole scuola di fede positivista con l'Istituto di Studi Superiori, per un pezzo gli intellettuali toscani non riusciranno più a stare al passo con quanto avviene nel resto della nazione, e anzi tenderanno a rinchiudersi nel cerchio del loro orizzonte, paghi per lo più di celebrare le antiche glorie locali o, semmai, di trarne nuovi miti destinati a trasformarsi in fantasmagorie inutilmente ingombranti. Anche se è innegabile che alla fine di tutto l'indole complessiva della popolazione, come notò un acuto piemontese testimone di quel trapasso, migliorò sensibilmente ⁽²⁾.

⁽²⁾ «Ora (1874) credo che il carattere dei Fiorentini sia molto mutato in meglio, e per tre buone ragioni: 1° La guerra di Lombardia, di Curtatone e Montanara, che dai caffè trasse la gioventù su i campi di battaglia; 2° l'unità d'Italia, che li pose in contatto massime con l'Italia superiore, ove poterono ritemprare il carattere, visitando paesi, e molti soggiornando a Milano e a Torino principalmente nella milizia; 3° le tasse, che a poterle pagare, bisogna lavorare il doppio e godere meno agi di prima. Cosicché venne poi fuori quel detto arguto: *Si stava meglio quando si stava peggio*» (G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*, pubblicate dai figli, Firenze, Barbèra, 1883, p. 39); il detto, curiosamente, fu attribuito al Guerrazzi.

Perfino come faro di lingua la Toscana va progressivamente declinando, cosicché la razionalistica proposta manzoniana del 1868 di adottare come lingua nazionale il fiorentino vivo, con gli ostacoli e l'avversione che suscita, finisce per anticiparne l'offuscamento. Si manifestano fra gli stessi fiorentini i primi dubbi sul ruolo del loro idioma: non possono rassegnarsi a rinunciare alla secolare e universale preminenza della parlata cittadina né a ciò che di più intimo e familiare essa rappresenta per loro, mentre poi rischiano di ridursi a stenterelli su una ribalta vernacolare per i forestieri i quali, d'altra parte, usano un italiano apparentemente più spedito aggiornato e "normale", tale da far breccia anche fra di loro. Sarà solo lo sfogo di un linguaiolo, ma coglie bene quella situazione incerta e rassegnata, ciò che scrive Pietro Fanfani proprio nel momento in cui la città diventa capitale, sentendo sbriciolarsi, nell'impatto con la nuova realtà, un ideale linguistico sempre più inattuale: «dove Firenze era da tutto il mondo reputata bella, vaga e gentile, celebrata e illustrata dagli uomini più sommi di tutto il mondo, e niuno negavale il primato della lingua; dopo il *trasporto*, è, per la più parte della gente nuova, poco di meglio che una tana di fiere, paragonabile a fatica col più misero borgo di altre province, senza strade, senza comodi, senza eleganza, dove non si può né dormire, né mangiare, né passeggiare da cristiani: è degna di riso la lingua che vi si parla, o non certo degna di scambiarsi co' dialetti dell'altre parti d'Italia; è uno sciocco e membro inutile della *società*, chi gli studj di lingua coltiva e propugna»⁽³⁾.

Il 1859 fu un anno cruciale anche per Tommaseo: l'anno in cui si chiude il suo "secondo esilio" e che vede il definitivo ritorno a Firenze, in una città finalmente libera, retta nelle nuove istituzioni da persone da

(3) P. FANFANI, *Licenza*, «Il Borghini», III, dicembre 1865, p. 764; si tratta dello scritto con cui il direttore «ammazzava di sua propria mano» la rivista: «Sarebbe dunque follia continuare il *Borghini*, e sperare che la povera sua voce, senza che altri l'aiuti, possa udirsi efficacemente tra tanto frastuono». In realtà, col trasferimento della capitale, crollarono gli abbonamenti: cfr. ID., *La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, p. 105: «Cessai quando venne a Firenze la capitale, perché la invidia aveva fatto disamare gli studj di lingua a parecchi abitanti di altre provincie. [...] Una delle cagioni per le quali cessai fu la disonestà degli associati, che non vollero pagare». Sulla problematica situazione linguistica di Firenze in quel tumultuoso decennio – su cui si trovano interessanti osservazioni anche nelle *Memorie* cit. di BARBERA – vedi B. MIGLIORINI, *Linguisti e linguaioli*, in *Firenze cento anni fa*, Firenze, Sandron, 1961, pp. 109-123 (poi in ID., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 41-52); G. ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistiche nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca, 1984, pp. 83 ss.; C. MARAZZINI, *Firenze capitale: questioni linguistiche*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. MARASCHIO, Firenze, FUP, 2007, pp. 91-104.

lui conosciute e perfino da diversi amici suoi; in una città rianimata da grandi speranze e pronta a offrire il meglio di sé nel nuovo contesto nazionale in cui ormai si trovava proiettata. Tuttavia fra i motivi che avevano indotto il Dalmata a lasciare Torino – come allora fecero molti di coloro che vi si erano rifugiati dopo il 1848 – non c'erano solo quelli determinati dal nuovo quadro politico. In fondo era la sua stessa attività letteraria e la missione di cui si sentiva investito che lo spingevano a quel passo. A Firenze avrebbe trovato l'ambiente più adatto, oltre a una cerchia di validi e fidati collaboratori, per portare a termine con successo la grande impresa del dizionario italiano da poco avviata con l'editore Pomba e per proseguire i tanti progetti già ideati che avevano avuto come primi interlocutori proprio gli amici toscani ⁽⁴⁾. Inoltre, come ben sapeva, la città era un vivace focolaio di iniziative editoriali, e per lui era indispensabile poter avere lavoro in abbondanza se voleva mantenere, insieme alla famiglia, la squadra di segretari, lettori e correttori di cui, ormai quasi cieco, aveva sempre più di bisogno per continuare il suo mestiere.

Ma, al di là di tutto ciò, lo spingeva soprattutto il desiderio di partecipare ancora una volta a quel moto di rinnovamento morale e civile

⁽⁴⁾ Lo si capisce bene dalle parole con cui, il 9 luglio 1859, Tommaseo preannunciava la sua decisione all'amico Vieusseux: «Dovete sapere che il cav. Pomba aveva condotta la faccenda del Dizionario a termini tali, che non m'era più possibile stare alle mosse, e lo pregai e ripregai, giacché egli credeva a chi mi crede una bestia, mi lasciasse ire. Allora nuove proposte e poi disdire le sue stesse parole: tanto che la Società [tipografica Pomba] si rivolse a me a dirittura, e non perché abbia di me stima nessuna, ma vedendo che, tolto via il nome mio, gli associati se ne anderebbero, chiede il Dizionario a me proprio, a me solo. Io non risposi né di sì né di no; domandai solamente se, caso che accettassi, potrei fare il lavoro a Firenze, e mandarlo di lì. Consentono a questa e altre cose. Io coll'aiuto del [conte Giacomo] Manzoni piglierei di fare il lavoro in quattro anni purché io abbia copisti che intendano, e il Meini m'aiuti, e si trovi chi risponda di sole quelle dichiarazioni scientifiche le quali occorrono in un Dizionario della lingua comune. Importa dunque sapere, senza impegni per ora, a che patti io troverei due lettori fissi per me, e poi copisti per il lavoro; quanto vi pare chiederebbe il Meini per essere consultato ne' dubbi; e quanto costerebbe l'esame delle definizioni, affidando a un solo le scienze mediche e naturali, a un altro le fisiche e le matematiche, poi le giuridiche, poi le arti belle. Quattro o cinque avrebbero a servire, giacché si tratta di poche voci per ogni quaderno: tanto che non ci sia sproposito; e se ce n'ha a essere (com'è debito) rispondan essi. Anche importa sapere quanto costerebbe la pigione d'una casa anche fuori di mano purché sana ch'abbia almen sei stanze; e quanto la mobilia rustica, cinque letti, e il resto che voi potete sapere meglio di me. Non vorrei disgustare il Fanfani, che ha pure attitudine molta, ma non lo conoscendo punto, m'affiaterei meglio col Meini. Scrivetemi al più presto e queste notizie e i consigli vostri. Non abbiate paura, né voi né Gino [Capponi], che da vicino io vi secchi. Avrò assai che fare; e posso vantarmi d'essere più inselvatichito che mai» (BNCF, CT, 149.11, 9).

che, nonostante lo smarrimento e le incerte prospettive di quei mesi, avvertiva nelle lettere che gli giungevano da Firenze; di contribuire anch'egli a ridestare e a tener viva quella concorde passione per il bene e la conoscenza, che aveva sperimentato di persona nella sua giovinezza quando era stato accolto da Vieusseux e, pur vivendo appartato e tenacemente abbarbicato alle sue convinzioni, aveva goduto della stima e dell'affetto di molti che con lui cooperavano all'«Antologia»⁽⁵⁾. Nessuno in quel 1859 avrebbe immaginato che la città sarebbe diventata in pochi anni la «tana di fiere» di cui parla Fanfani; una tana dove chi non si adeguava alla piega che avevan preso gli eventi, rischiava di diventare un «membro inutile della società», un sopravvissuto di un mondo da cui si era sempre più impazienti di prender le distanze. Come alla fine avvenne anche con il Dalmata che tuttavia, per parte sua, non cesserà di far sentire la sua scomoda voce con lo stesso desiderio di verità e la stessa determinazione dei suoi anni giovanili, e che proprio perciò verrà progressivamente emarginato anche da quella stampa che avrebbe voluto blandirlo⁽⁶⁾.

La stampa toscana, appunto, che è il terzo anello del nostro discorso; e anche per essa il 1859 fu un anno di svolta, non foss'altro considerando la fine della censura, sempre odiosamente invisa per moderata e acquiescente che fosse. Anche se occorre aggiungere che la riacquistata libertà di stampa non di rado si rivelò un cadere dalla padella nella bra-

(5) Gli scriveva Capponi il 28 luglio 1859: «Lo stato nostro è incerto assai; ma voi sapete che in Toscana in qualche modo ce la caviamo: e se verrete qui, com'io prego che voi facciate, al Vocabolario potrete attendere a bell'agio, ed a me sarà conforto grande potervi fare una visita nella serata un paio di volte al mese. Il Vieusseux, ch'è qui presente, vi ha scritto degli accomodamenti da fare per la venuta vostra: aggiungo che avrete subito il primo giorno dei vogliolosi, che faranno a gara per essere vostri lettori o scrittori; e dei buoni giovani ve ne sono» (*Cart. T.-Capponi* IV 2, pp. 139-140); e ancora il 4 agosto: «Come anderà non lo so, e credo male ad ogni modo qui per noi proprio; ma la Toscanina non si regge più, e aveva pure anch'essa i pregi suoi, quella Toscanina di cera che avete conosciuta voi rinvoltata nel cotone come un *Agnus Dei*. È curiosa che la fusione [al Piemonte] sia diventata idea popolare inclusive nelle campagne, cioè nei paesi; non lo credevo, ora credetelo anche voi. Ma la fusione non si farà [...]. Quel che si farà io non lo so, cioè quel che si patirà noi, materia disposta a patire più che a fare. Vorrebber proprio il ritorno di chi c'era, perch'è la più semplice» (ivi, pp. 150-151).

(6) Per un quadro dell'ultimo periodo fiorentino di Tommaseo, oltre a CIAMPINI, *Vita*, pp. 647-703, vedi V. GABBRIELLI, *La seconda stagione del Tommaseo a Firenze (1859-1874)*, in *N. T. e Firenze*, pp. 307-316; sui suoi rapporti editoriali in quel periodo cfr. M. PIGNOTTI, *Tommaseo e l'editoria fiorentina*, ivi, pp. 317-332; invece sugli anni torinesi vedi E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, a cura di G.L. BECCARIA & E. SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 1-33.

ce, come ricordava l'estensore di una rivista che aveva iniziato le sue pubblicazioni avanti il 27 aprile: «Il *Piovano* [Arlotto] ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perché la intolleranza politica del Governo [provvisorio] della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; né io avrei senza pericolo potuto continuare a scrivervi, come facevo sotto il Landucci [Ministro dell'interno del Granduca]» ⁽⁷⁾. In ogni caso il nuovo clima ebbe indubbiamente un effetto corroborante per tutta la produzione editoriale, che incomincia adesso a manifestare, nonostante il quadro generale rimanesse contraddittorio, evidenti tratti di novità e di modernità rispetto al recente passato granducale, e allarga subito i suoi orizzonti attraverso una più varia affluenza di collaboratori e una più libera e apparentemente disinteressata discussione dei problemi all'ordine del giorno ⁽⁸⁾.

Va detto tuttavia che queste novità e aperture germogliavano su un terreno già fertile e ben predisposto da un pezzo. Dopo la crisi del periodo napoleonico, durante la Restaurazione la stampa periodica toscana aveva infatti goduto di un rapido e fiorente sviluppo e si era riorganizzata con efficienza. Numerose le iniziative di grande prestigio, fra cui la pubblicazione delle giustamente celebri riviste dovute all'operosità di Giampietro Vieusseux ⁽⁹⁾. E in particolare, dopo le disposizioni

⁽⁷⁾ M. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., p. 78; sul «Pievano Arlotto» vedi la scheda relativa nella bibliografia finale. Secondo Tommaseo (*Cronichetta*, ed. GAMBARIN, p. 62) la soppressione della rivista da parte del nuovo governo fruttò comunque a Fanfani un impiego da bibliotecario.

⁽⁸⁾ Per i dati bibliografici cfr. B. RIGHINI, *I periodici fiorentini. 1597-1950. Catalogo ragionato*, Firenze, Sansoni, 1955; C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani. 1847-1852*, Firenze, Olschki, 1952; EAD., *Bibliografia dei periodici toscani. 1852-1864*, ivi, 1960. Per alcuni aspetti relativi al periodo in questione, vedi EAD., *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, «Rassegna storica toscana», II, 1956, pp. 121-140; T. GAUDIOSO, *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859*, Firenze, Perrella, 1922; M. RISOLO, *La stampa politica in Firenze, dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, «Rassegna storica toscana», V, 1959, pp. 213-235; G. SPADOLINI, *Giornalismo fiorentino e giornalismo piemontese*, in ID., *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1971⁵, pp. 325-341; C. CECCUTI, *Il «Risorgimento italiano». Un quotidiano politico e letterario nella Firenze del 1859*, Firenze, Olschki, 1977.

⁽⁹⁾ Su Vieusseux e il suo ambiente vedi soprattutto R. CIAMPINI, *G.P. Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974; S. TIMPANARO, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, pp. 49-96; A. VOLPI, *Commercio e circuiti culturali. G. P. Vieusseux, un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008. Fra i tanti studi sulle sue riviste e la sua attività editoriale: P. PRUNAS, *L'«Antologia» di Vieusseux*, Milano, Albrighi e Segati, 1906; A. FERRARI, *Letteratura e impegno nell'«Antologia»*, Padova, Liviana, 1978; I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia mo-*

più liberali sulla stampa concesse dal Granduca nel 1847 e l'espansione giornalistica del Quarantotto, le testate si erano moltiplicate e avevano compiuto un significativo salto di qualità, specie nel corso degli anni cinquanta, quando si cominciò a intravedere uno sbocco della questione nazionale: basti ricordare «Lo Spettatore» che prese avvio nel 1855 come vessillo della casa editrice Barbèra, l'iniziativa editoriale della «Biblioteca Civile dell'Italiano» che parte nel 1857 per impulso di Peruzzi, Ricasoli e Ridolfi, fino alla valanga di giornali del 1859, fra i quali si distinguerà il quotidiano «La Nazione», fondato da Barbèra e poi diretto da Celestino Bianchi ⁽¹⁰⁾.

Insomma alla fine degli anni Cinquanta la stampa periodica toscana è una complessa e fitta rete costituita da testate di vario calibro, non di rado ad alta tiratura e ampia circolazione anche nel resto d'Italia, che copre tutti i generi e le tipologie, dagli almanacchi popolari agli atti delle accademie, dai giornali politici e umoristici alle riviste tecniche e scientifiche; una rete che consente un intenso dibattito politico e culturale e una rapida comunicazione fra i settori più dinamici e importanti del mondo intellettuale e il resto della società, mentre assicura una rilevante ricaduta economica per gli editori e i collaboratori e il formarsi di una manodopera sempre più competente e specializzata. Si pensi a questo proposito solo a un fatto esterno, ma che testimonia forse meglio dei puri dati numerici l'ampio sviluppo e il clima positivo di tutto il comparto in quegli anni abbastanza floridi: le prime associazioni mutualistiche «settoriali» che si riscontrino in Italia sorsero a Firenze proprio fra gli addetti all'editoria: nel 1845 viene fondata la «Società dei tipografi di

derata nel Risorgimento, Firenze, Olschki, 1979; G. BIAGIOLI, *Le corse agrarie. Lo sguardo del «Giornale agrario toscano» sulla società rurale dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 2000; L. DESIDERI, *La biblioteca del Gabinetto di G. P. Vieusseux negli anni dell'«Antologia»*, «Antologia Vieusseux», n.s., VIII, 2002, pp. 5-33.

⁽¹⁰⁾ Sulle concessioni del 1847 favorevoli alla libertà di stampa ha lasciato delle acute osservazioni G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* [1853], Firenze, Sansoni, 1963, pp. 226 ss.: «Spinte di qua, spintoni di là, finalmente il ministero si mosse, e colla riforma del 6 maggio 1847 la diede vinta all'agitazione. Una legge sulla stampa riconosceva il diritto di discutere rispettosamente gli atti del governo [...]. La tattica era di prendere queste riforme come acconti, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi insomma a strappare quanta più libertà si poteva»; cfr. D.M. BRUNI, *Per uno studio della censura in Toscana. Appunti sulla legge del 6 maggio 1847*, «Rassegna storica toscana», XLVI, 2000, pp. 43-60; sulla «Biblioteca Civile dell'Italiano» vedi quanto scrive T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, cit., pp. 382 ss.; sulla «Nazione», oltre a BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 162 ss., cfr. *La Nazione nei suoi cento anni. 1859-1959*, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959 e G. SPADOLINI, *Giornalismo fiorentino e giornalismo piemontese*, cit.

Firenze”, per impulso di Cosimo Ridolfi e di Mariano Cellini, lo stampatore delle riviste di Vieusseux, istituzione cui aderirono ben 335 lavoratori; nel 1847, prende avvio l’“Università dei librai, stampatori e cartai”, e altre consimili organizzazioni filantropiche o di aiuto reciproco si susseguiranno di lì a poco ⁽¹¹⁾.

Si tratta, come si può ben capire, di un vero miracolo, specialmente se si paragona questa stagione di rigoglioso fermento editoriale, con la situazione dei primi due decenni del secolo, quando ad esempio l’Acerbi, passando in rassegna sulla «Biblioteca italiana» del 1818 l’attività letteraria dell’annata e giungendo a parlar della Toscana, non aveva potuto far altro che constatare la scarsità della sua produzione libraria e, in particolare, l’assenza completa di riviste, sia scientifiche che letterarie ⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ Fra i tanti articoli che all’epoca celebrarono la cosa, vedi G. LA FARINA, *Società di mutuo soccorso fra i tipografi di Firenze*, «Giornale euganeo», II, 1845, secondo semestre, pp. 460-462; e cfr. F. BERTINI, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Angeli, 2004, pp. 13-36.

⁽¹²⁾ Anche se si inquadravano nella complessiva strategia antitoscana della rivista milanese, le parole di G. ACERBI (*Proemio al terzo anno della Biblioteca Italiana [...] con un breve cenno sullo stato attuale delle belle arti in Milano, e su tutti i Giornali letterari in Italia*, «Biblioteca italiana», III, gennaio febbraio e marzo 1818, pp. III-LVI, a p. LIV) erano piuttosto pesanti anche perché, in fondo, non facevano che mettere a nudo la cruda realtà: «La Toscana non ha più giornali letterari né scientifici. Il *Giornale di Firenze*, quello di *Pisa*, qualche altro che in addietro stampavasi in quel bel paese, sono da alcun anno spariti. Erano risorte nel 1816 le *Novelle letterarie* a Firenze, ma convissero, e male, che pochi mesi; nella stessa città nacque il così detto *Giornale di scienze ed arti*; ma e il suo scarso volume e il suo picciol formato fecero pronosticar male della sua durata, e difatti dopo 18 mesi terminò la sua vita anch’esso con un *Avviso interessantissimo ai signori associati*». Lo stesso severo giudizio, nonostante le risentite proteste dei Georgofili e dell’Accademia della Crusca, l’Acerbi lo continuò a manifestare anche negli anni seguenti: «La Toscana non ha opere periodiche, a meno che per tali noi vogliamo considerare gli *atti dell’Accademia dei Georgofili*, i quali propriamente non appartengono a questa classe [...]. Il *Giornale della società* che noi annunziammo nello scorso anno, non durò che un mese o forse due. Un altro è risorto sulle sue rovine colle stesse forme, ma con altro titolo; e chiamasi *Giornale del Genio*. Questo giornale cambiando nome non cambiò fortuna: né molto a dire il vero speriamo dall’ampoloso manifesto col quale si annunzia un altro giornale intitolato il *Saggiatore*. Nel primo periodo composto niente meno che di undici righe in quarto – si recidono i nervi dell’arroganza (e dovea dire, si fiaccano i polmoni di chi legge), si disgelano le frodi dell’ipocrisia, si ammutiscono le male persuasioni dell’adulazione, i costumi si avanzano concordi ai tempi, volando sul medesimo» (ivi, IV, 1819, pp. XL-XLI); «In Toscana da qualche anno i giornali godono poca fortuna, e sono di breve durata. Il *Giornale del Genio* si regge a stento, e il *Saggiatore*, a nostro avviso, ha preso un tema che non è fatto pel gusto dominante del secolo. In oggi vogliamo meno parole, più fatti, più lumi, più cognizioni solide e positive. Un giornale fatto a guisa dello *Spectator* inglese sarebbe ottimo, ma bisognerebbe che Addison e Steel lo scrivessero» (ivi, V, 1820, p. 166). E perfino nel 1821, dopo che era apparsa l’«Antologia», ricon-

Tale miracolo era potuto avvenire per diverse circostanze favorevoli, ma innanzitutto per l'arrivo nella Firenze granducale di tre tipografi-editori-librai forestieri, Vieusseux, Le Monnier e Barbèra, che divennero ben presto figure centrali non solo in campo editoriale, ma nella stessa organizzazione della cultura, ottenendo ciò che agli indigeni non riusciva, ovvero di creare attorno alle loro imprese un clima operoso e collaborativo, e di vincere l'inerzia, l'individualismo e la rivalità, che tanto di frequente in Toscana possono paralizzare anche le migliori iniziative; un clima collaborativo necessario se si vuol promuovere una qualsiasi attività culturale, ma che diviene indispensabile per una casa editrice decisa ad affermarsi davvero e a dar vita a riviste importanti e destinate a durare.

Si è accennato che con il '59 – come poi avverrà in modo ancor più marcato nel periodo di Firenze capitale – l'editoria e i giornali toscani compiono un salto di qualità e assumono un nuovo carattere in conseguenza del cambiamento di clima politico; va aggiunto però che quella svolta fu determinata anche da una serie di assestamenti interni alle varie proprietà editoriali, in parte legati anch'essi alla politica, e di innovazioni strutturali: fra gli editori maggiori si manifesta la necessità di un ripensamento della strategia industriale e avviene un doppio passaggio di consegne: Barbera nel 1855 si separa da Le Monnier e apre una tipografia in proprio; Vieusseux e Le Monnier all'inizio degli anni sessanta escono di scena; nel 1865 viene fondata la società per azioni Successori Le Monnier ⁽¹³⁾. Infine, negli anni della capitale, altri editori si affaccia-

fermava il suo giudizio collo stesso tono: «In Toscana, paese felicissimo sotto tanti altri rapporti, non poté ancora allignare un giornale che promettesse lunga vita. Eppure non v'è città che quanto Firenze possa offrire all'Italia un giornale utile ed esteso, massimamente in cose straniere. Il gabinetto letterario di Firenze è il più ricco di quanti vantar possa l'Italia in ogni genere di giornali di tutte le nazioni, ed è veramente una maraviglia quell'Istituto diretto da un Ginevrino, uomo di eccellente carattere e pieno di buon senso. Egli ha sentito i vantaggi che trarre si potrebbero dal suo stabilimento coll'intraprendere un giornale che si occupasse principalmente di cose straniere, ed ha tentato di metterlo in opera pubblicando l'*Antologia*. Il primo quaderno prova che il suo pensiero fu ottimo; ma conven dire o che manchino in Toscana le persone capaci di eseguirlo a dovere o ch'egli non abbia saputo trovarle. Speriamo che i quaderni posteriori abbiano a smentire i nostri disgraziati pronostici» (ivi, VI, 1821, pp. 439-440). Sulla stampa toscana dopo il 1815, e in particolare sull'esperienza del «Saggiatore», vedi U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., pp. 85 ss.

⁽¹³⁾ Sulla nascita della casa editrice di Barbèra, oltre a quanto scrive lo stesso protagonista nelle sue *Memorie* e a quanto si ricava dagli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra. 1854-1880* (Firenze, Barbèra, 1904), cfr. C. VASOLI, *Un editore fiorentino: Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 21-42;

no con determinazione alla ribalta; affluiscono da fuori cospicue somme di denaro e macchinari e ritrovati più moderni; si moltiplicano i giornalisti anche di altre regioni e gli scrittori disposti a collaborare, tanto che tutto il complesso della stampa periodica toscana si ricompone e acquista nuova stabilità, in una varietà di forme più dinamiche e articolate, nelle quali tuttavia vanno ormai sbiadendo i colori delle sue fattezze originarie e quella sua nobile e mai altera indipendenza che fino ad allora era stata una delle ragioni del suo fascino ⁽¹⁴⁾.

Nel ricostruire la collaborazione di Tommaseo ai giornali toscani intorno al '59, e in particolare quella dell'ultimo periodo della sua vita, una produzione abbastanza fitta ma variamente distribuita su una trentina di testate di diverso genere e importanza, occorre dunque tener conto sia della complessità delle vicende politiche di quel periodo, sia dei nuovi sviluppi che interessano l'editoria a Firenze.

La città in cui giunge il Dalmata nell'ottobre del '59 è, infatti, molto diversa da quella del suo primo soggiorno, quando ebbe la buona sorte di esser accolto sotto l'ala protettiva e amichevole di un editore come Vieusseux, che con grande sagacia gli permise di dar sfogo al suo ingegno libero e esuberante, valorizzando al meglio sulle pagine dell'«Antologia» le sue tante qualità ⁽¹⁵⁾. Gli editori con cui occorre tratta-

D. FREZZA, *Paternalismo e self-hep in Gaspero Barbèra*, ivi, pp. 107-126. La complessa crisi che interessò Le Monnier fra gli anni cinquanta e sessanta del secolo per approdare nel 1865 alla costituzione della Società per azioni Successori Le Monnier presieduta da Bettino Ricasoli, è ben analizzata da C. CECCHI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 333 ss.; ID., *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, ivi, 1987, pp. 83 ss. Va rilevato, infine, che l'attività editoriale di Vieusseux, ridottasi via via dalla fine degli anni cinquanta, cesserà completamente dopo la sua scomparsa nel 1863: già nel gennaio 1864 l'«Archivio storico» passerà alla Deputazione di Storia patria per la Toscana; nel 1865, con la morte di Cosimo Ridolfi, cesserà anche il «Giornale agrario»: cfr. L. MASCELLI MIGLIORINI, *Il Gabinetto Vieusseux nel secondo Ottocento (con una memoria di Eugenio Vieusseux)*, nel vol. *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura. 1919-2003*, a cura di L. DESIDERI, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 211-224.

⁽¹⁴⁾ Un panorama sul giornalismo a Firenze nel 1865 e sulle testate che vi si trasferirono in U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 437-454; C. ROTONDI, *La stampa periodica negli anni di Firenze capitale*, «Rassegna storica toscana», XII, 2, 1966, pp. 153-186; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 21 ss.

⁽¹⁵⁾ Sulla collaborazione di Tommaseo alla prima rivista progettata da Vieusseux, vedi U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., in particolare le pp. 244-278; A. VOLPI, *Alla ricerca del giornalista ideale. La collaborazione di N. Tommaseo con G. P. Vieusseux*, in N. T. e Firenze, pp. 37-68; R. TURCHI, *Dalle recensioni alla «Storia civile nella letteraria». Gli articoli per l'«Antologia» di N. Tommaseo*, ivi, pp. 133-153.

re adesso si sono moltiplicati e son fatti di tutt'altra stoffa; non ci sono più, tranne l'«Archivio storico» e poco altro, le familiari riviste di un tempo, in cui ci si sentiva come a casa, tanto da potersi identificare volentieri nell'impresa collettiva fino ad annullare il proprio nome. Ora invece pullulano sempre nuove testate, spesso desiderose di fregiarsi della firma di un letterato e patriotta illustre, ma poi poco attente a rispettare le sue idee e a trattarlo con onestà.

Così, con la stessa frequenza con cui si moltiplicano le richieste di collaborazioni giornalistiche, si moltiplicano anche i dissapori, le incomprensioni, le polemiche, le rotture: il carattere del Dalmata non è certo dei più facili, ma diversi dei nuovi editori si fanno pochi scrupoli, in quegli anni di accese polemiche politiche, nell'usare o nel liquidare un letterato che per quanto di idee liberali, va fiero delle sue radici cattoliche e delle sue posizioni controcorrente. Per parte sua egli avverte con un certo disappunto che adesso manca di interlocutori veri che possano entrare in sintonia con lui, di un ambiente adatto a recepire quanto ancora gli preme dire. Da qui un continuo trasmigrare da una rivista all'altra, con collaborazioni che durano per brevi periodi; da qui il suo tenace e frenetico lavoro per mantenere, pur in tali condizioni poco favorevoli, coerenza con le sue idee e organicità a una produzione quotidiana sparpagliata su tante testate diverse. Perché, nonostante tutto, Tommaseo anche nell'ultima stagione della sua vita non rinuncia a far sentire la sua parola, a ricollegare in un tutto i frammenti dispersi, a cercare ad ogni costo un rapporto positivo con le riviste su cui scrive, affinché non vada completamente perduto quel seme che vi getta.

Per passare a qualche esempio concreto e così metter meglio a fuoco la sua collaborazione alla stampa toscana, ci soffermeremo su quattro episodi che sono abbastanza rappresentativi. Si tratta di quattro momenti che si pongono su piani diversi, anche se in qualche caso riguardano collaborazioni che avvengono più o meno negli stessi anni. Due sono relativi a prestigiose riviste di varia cultura, «Lo Spettatore» e «La Nuova Antologia», stampate da editori che dell'opera di Tommaseo si erano già avvalsi: Le Monnier e Barbèra. Gli altri due, invece, intendono illustrare l'attività tommaseiana all'interno di due diverse costellazioni di periodici: quelli di Raffaello Lambruschini e quelli di Pietro Fanfani: siamo qui in presenza di un insieme di riviste "settoriali", nel primo caso di carattere pedagogico, nel secondo di carattere prevalentemente filologico-linguistico. Per quanto riguarda la cronologia, si tratta di collaborazioni giornalistiche che si addensano attorno al 1859, anche se nelle loro propaggini estreme abbracciano più di un trenten-

nio, dal 1836, quando Tommaseo è ancora in Francia, all'ultima stagione della sua vita. Diversificati sono anche gli ambienti e i personaggi che si specchiano nelle riviste esaminate, e di volta in volta sarà necessario gettarvi uno sguardo per cogliere il senso degli scritti pubblicati, le loro allusioni riposte, il loro reale valore, le punte più acute e brillanti.

I giornali di Lambruschini: la «Guida dell'educatore»

Se si considera nel suo complesso la collaborazione di Tommaseo alle riviste cui mise mano Raffaello Lambruschini, o che comunque germogliarono in Toscana sulla traccia delle sue idee pedagogiche, alla superficie il quadro è abbastanza semplice: il nome del Dalmata vi compare, con frequenza più o meno rada, in quasi tutte – dal «Giornale agrario» alla «Guida dell'educatore», dalla «Gioventù» fino ai fogli postremi della cerchia lambruschiniana – e spesso in calce a scritti importanti in sé e significativi per la testata stessa; in tutte si manifesta verso di lui grande considerazione e rispetto, anche quando i suoi pareri e le sue teorie pedagogiche o politiche si discostino da quelle della rivista o possano non esservi del tutto condivise ⁽¹⁶⁾. Si tratta tuttavia di una collaborazione, per così dire, “a parte”; e che grandeggia, quando grandeggia, solitaria: in nessun momento e per nessun foglio essa s'impasta col resto o fiancheggia per pura convenienza tendenze e programmi prestabiliti. Sembra, anzi, che lo scrittore, anche quando si impegna di più per venire incontro alle esigenze dell'educatore di San Cerbone e del suo gruppo, voglia sempre dimostrare piena libertà di pensiero, difendere la sua autonomia, contrastare ciò che non lo convince ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ Ricordo a questo proposito che le «Letture di famiglia», la rivista con cui dal 1849 il mazziniano Pietro Thouar, una delle colonne della «Guida dell'educatore», volle continuare l'esperienza del suo democraticheggiante «Giornaletto per il popolo», e che contenne anche qualche scritto del Dalmata, si fregiava già nel frontespizio di queste sue parole stampate a mo' d'epigrafe: «In nome della Patria e dell'Umanità, in nome delle tante lacrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacificiamoci, amiamo»; parole che dalla seconda annata verranno sostituite con le seguenti: «Intendiamo d'imprimere al moto degl'intelletti un indirizzo regolare perseverante unanime; sviare gli odj resuscitando la Ragione», mantenute poi fino al 1854.

⁽¹⁷⁾ Su Raffaello Lambruschini (1788-1873), le sue idee di riforma religiosa e pedagogica, le sue tante iniziative civili, restano fondamentali i contributi del modernista Angiolo Gambaro che nei primi decenni del secolo scorso raccolse e ripubblicò le sue opere e gli dedicò vari saggi. Gli *Scritti pedagogici* sono stati editi, con ampia introduzione, a cura di G. VERUCCI (Torino, Utet, 1974); cfr. anche G. GENTILE, *R. Lambruschini e il problema religioso*, in Id., *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 28-55; R. GENTILI, *Lambruschini. Un liberale cattolico dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1967; F. PITOCO, *Utopia e riforma religiosa nel*

Va anche aggiunto che nei contributi di Tommaseo ai giornali di Lambruschini, specie per ciò che riguarda il loro tono di fondo, è dato di cogliere un qualche riflesso del sofferto rapporto che li legò: un rapporto fatto di stima e di amicizia, ma che, dopo l'appassionato periodo dei primi contatti – quando si rivelarono l'un l'altro i pensieri più segreti ma si resero anche conto che le speranze di riforma religiosa che tutti e due nutrivano sarebbero sfociate su versanti inconciliabilmente contrapposti –, si stemperò in forme più piane e distaccate, in scambi di idee e aiuti reciproci, lontani da grandi discussioni e da contrasti veri. Un ravvicinamento ci fu nell'ultimo periodo della loro vita, anche se restò fra di loro un velo di pudore o, se si vuole, di timore, quando si trovavano a sfiorare di nuovo quei territori dell'anima dove sapevano che avrebbero potuto mettere allo scoperto convinzioni troppo intime, suscitare attriti e malintesi, riaprire involontariamente vecchie ferite.

Com'è noto, fra il 1831 e il 1832 Lambruschini e Tommaseo si confidarono in modo sincero e fraterno le loro idee intorno alla religione e al rinnovamento della Chiesa che entrambi ritenevano necessario: fu un dialogo profondo e intenso come fra persone che si vogliono bene e sanno comprendersi fin nelle pieghe dei loro pensieri e nelle cose non dette; e dunque conoscono anche i limiti che li separano e i loro lati più vulnerabili. Il lucido disegno con cui Lambruschini avrebbe voluto rigenerare il cattolicesimo in una religione universale più intima e vera, le sue critiche di derivazione illuministica a dogmi liturgie superstizioni, le velate simpatie protestanti, l'entusiasmo per le utopie sansimoniane di progresso sociale, se per diversi aspetti potevano anche esser condivise da Tommaseo, nella loro sistematica e radicale carica riformatrice suscitavano sentimenti contrastanti e infine avversione in un uomo, che pur combattendo la degenerazione e le "piaghe" della Chiesa, non intendeva allontanarsi dai principî cattolici in cui era stato educato e dalle tradizionali pratiche della sua fede ⁽¹⁸⁾.

Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana, Bari, Laterza, 1972; gli atti del convegno *R. Lambruschini pedagogista della libertà*, a cura di F. CAMBI, Firenze, FirenzeLibri, 2006. Sulle sue riviste d'istruzione, oltre a R. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 242-264, vedi A. GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di R. Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. CHIOSSO, Milano, Angeli, 1989, pp. 119-145; Id., *«La Famiglia e la scuola» e la tradizione moderata fiorentina*, in *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, a cura di G. CHIOSSO, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91. Per le sue idee sulla lingua cfr. T. MATARRESE, *«Città» e «campagna» nell'antifiorentinismo di Lambruschini*, *«Cultura neolatina»*, XLI, 1981, pp. 465-483; A. CARRANNANTE, *La posizione linguistica di R. Lambruschini*, *«Lingua nostra»*, XLIII, 1982, pp. 16-20.

⁽¹⁸⁾ Sulla riforma religiosa e morale vagheggiata da Lambruschini, oltre alle pagi-

Dopo di allora non tornarono più su tali argomenti e tennero abbastanza coperte le loro divergenze religiose: le differenze del loro carattere e delle loro concezioni le manifestarono in altri campi, a cominciare da quello politico e letterario, anche se mai venne meno la stima reciproca. Lambruschini sapeva chi era Tommaseo e ne riconosceva il valore; Tommaseo, al di là di qualche intemperanza, in fondo non cessò mai di comprendere e giustificare l'amico, anche per quelle scelte in campo politico o religioso che a lui sembravano arrischiate o addirittura errate⁽¹⁹⁾. Quando

ne di Gentile e Pitocco indicate alla nota precedente, vedi specialmente A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, Torino, Paravia, 1926; G. SOFRI, *Ricerche sulla formazione religiosa e culturale di R. Lambruschini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, XXIX, 1960, pp. 149-189. La corrispondenza del 1831-32 con il Dalmata è stata pubblicata in N. TOMMASEO, *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia. Lettere inedite a R. Lambruschini (1831-1832)*, a cura di R. CIAMPINI, con un saggio introduttivo di G. SOFRI [*Lambruschini, Capponi, Tommaseo e il cattolicesimo liberale*], Brescia, Morcelliana, 1963; significativo anche il *Carteggio (1828-1873) Capponi-Lambruschini* (con introduzione e a cura di V. GABBRIELLI, Firenze, Le Monnier, 1996). Per ciò che invece riguarda i sentimenti religiosi di Tommaseo cfr. CIAMPINI, *Studi e ricerche*, in particolare le pp. 107 ss.; G. MARTINA, *Il pensiero religioso di N. Tommaseo*, in *Primo centenario*, pp. 201-221; G. VERUCCI, *Il cattolicesimo liberale e sociale di Tommaseo*, in N. T. e Firenze, pp. 19-35; J. FASANO, *Tra fede e politica: N. Tommaseo e i cattolici francesi negli anni del primo esilio (1834-1839)*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1, 1999, pp. 71-117; N. TOMMASEO, *Quaresimale*, a cura di U. CARPI, Roma, Città Nuova, 2000; F. BRUNI, *Postafazione a N. TOMMASEO, Dell'Italia*, rist. anast., Alessandria, Ed. dell'Orso, 2003.

⁽¹⁹⁾ Per la verità, come non mancano giudizi limitativi di Lambruschini su Tommaseo, quest'ultimo talvolta si lascia andare a critiche troppo severe. Nell'opera, «non da stampare per ora», *Del presente e dell'avvenire*, ad esempio, passando in rassegna il gruppo dei moderati toscani coinvolto nelle vicende quarantottesche, ha parole di accorato biasimo sulla posizione politica che l'amico finì per assumere, abbozzandone un fedele ma poco generoso ritratto: «Raffaello Lambruschini, prete, versato nelle scienze de' corpi, più che nelle religiose; mente angusta ma chiara, parola non ardente ma lucida; con poche idee, ma tinta di moralità; predicatore profano, retore parco; promosse in Toscana parecchi minuti miglioramenti agrari, e piccole istituzioni tra civili e economiche, che lo fecero benemerito e giustamente onorato. Della struttura dell'ingegno suo rendono immagine le gambe sue corte che reggono un corpo proporzionatamente formato; dell'ideale che gli si fa in mente delle cose da farsi, rende immagine quel suo lungo ragionare intorno alle lettere dell'alfabeto e al K da sostituire alla C. L'animo si dipinge nel labbro fine e composto a un sorriso che tiene sovente del fremito, e nella pronunzia affettatamente scolpita. Affettato nella semplicità, nella franchezza avveduto, impetuoso nella mansuetudine; esperto degli uomini al modo che li conoscono i preti. Visse la giovinezza con preti romani pii e tenaci così della religione come di tutte quelle profane cose che con la religione soglionsi mescolare; poi si staccò da loro, e non seppe dissimulare le nuove sue mezze credenze, ma non osò mai professarle altamente. Ritrasse un giorno se stesso dicendo che conveniva far come i gatti, aspettare quatti il momento, e coglierlo. Il suo momento è passato: ma non senza ch'egli operasse del bene, non da sacerdote coraggioso e santo, ma da buon secolare. Gli nocque da ultimo il collegarsi con uomo che tinge tutto ciò che gli si

alla fine degli anni sessanta Lambruschini fu inopinatamente attaccato da Alessandro Herzen, assistente alla cattedra di Fisiologia di Maurizio Schiff, come un retrogrado «clericale» interessato a mantenere il popolo nell'ignoranza solo perché, da sovrintendente dell'Istituto di Studi Superiori, aveva lamentato l'eccessivo clamore con cui era stato proclamato il verbo darwinista, il Dalmata fu l'unico che ebbe il coraggio di scendere apertamente in sua difesa ⁽²⁰⁾. E anche dopo la morte dell'amico, lui che ne aveva conosciuto i dubbi religiosi e le incertezze nell'ortodossia, si verrà preoccupando di dar testimonianza della sua costante onestà e dei suoi retti sentimenti di prete e di cittadino:

Prudente, anzi accorto, il Lambruschini, tanto da parere a taluno astuto [...]. Astuto non era: e il dimostrare fiducia in certa gente, io direi che fosse piuttosto semplicità d'uomo vissuto in campagna [...]. E ciò lo condusse a certe *tolleranze* che i malevoli interpretarono sinistramente, e a certe colleganze che gli furono da ultimo amare.

Egli ebbe agio providamente doloroso a ripentirsene dentro di sé, ma non ebbe necessità di disdirsi, perché non fece atti né mise fuori parole che altri potesse ragionevolmente accusare come ingiuriose od ai doveri d'italiano o ai doveri di prete.

In Figline ogni domenica nella sua cappella e' diceva la messa, e gliela serviva il fratello [...]; in Firenze non si nascondeva dall'andar colla gente a sentire la messa, egli, mutate le cose, Ministro agli Studi nel governucio del barone Ricasoli, governuccio provvisorio ma non previdente ⁽²¹⁾.

accosta, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli. Comuni avevano l'angustia delle idee; ma il Lambruschini l'animo più retto e la mente. [...] Fecero egli e il Lambruschini un giornale, *La Patria*, senza né colore né calore; tentarono farsi un partito, e caddero impotenti. Il Granduca nel quarantotto li chiamava a ministri; ma cercarono invano colleghi. Invano desiderarono annullare la Toscana gettandola sotto i piedi de' Piemontesi; annullarono in quella vece se stessi» (N. TOMMASEO, *Del presente e dell'avvenire*. II, a cura di O. MORONI, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 175-176).

⁽²⁰⁾ Con l'immediata pubblicazione del pamphlet *L'uomo e la scimmia* (1869); sull'episodio, che meriterebbe di esser ricollocato nel suo preciso contesto storico così da poterlo valutare senza quei pregiudizi ideologici che inducono a ritenere l'estemporaneo ma acuto ed efficace scritto di Tommaseo «un libercolo declamatorio [...] pietoso documento di odio teologico e di arretratezza culturale» (Timpanaro), cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olshchki, 1977, pp. 79-105; ID., *L'occhio e la mente. Scienza e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, ivi, 1987, pp. 110 ss., 214; S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Firenze, CET, 1991, pp. 115 ss.

⁽²¹⁾ N. TOMMASEO, *La nazione educatrice di sé. Testamento morale, letterario e politico*, edito ora la prima volta con proemio di Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Tip. ed. U. Guidetti, 1922, pp. 49-50. In questo profilo, che il Dalmata affida a uno dei suoi ultimi scritti, risalta lo sforzo di riscattare l'amico da ogni eventuale accusa anche relativa al suo passato impegno politico: «Né il Lambruschini contro i Lorenesi sul nuovo dramma [del '59] si sbracciò, come fecero altri assai lautamente salariati dai Lorenesi, egli che non aveva salite le scale di Pitti, a quattro gambe dietro il fiuto di

È abbastanza nota la vicenda della «Guida dell'educatore» (1836-1845), la principale fra le riviste redatte da Lambruschini, mentre è sempre rimasta un po' in ombra la parte che Tommaseo vi ebbe ⁽²²⁾. La pubblicazione fu la prima in Italia ad approfondire la riflessione sul problema educativo e a dar forma organica a un nuovo pensiero pedagogico, sostenendo metodi e iniziative fra le più innovative – dalle scuole di mutuo insegnamento agli asili infantili – e informando di prima mano su ciò che di simile si praticava nel resto d'Europa. Già nell'«Antologia» il tema dell'educazione e dell'istruzione aveva avuto un ruolo centrale nel complesso disegno politico e culturale perseguito da Vieusseux e dal suo gruppo ⁽²³⁾. Ma ora la progressiva diffusione in Toscana di varie iniziative educative ispirate alle teorie dei pedagogisti svizzeri, le tante esperienze e osservazioni di cui lo stesso Lambruschini poteva far tesoro nella scuola che dal 1829 conduceva personalmente nella sua villa di San Cerbone presso Figline, «non un collegio solenne, ma una dozzina modesta», lo indusse a dar vita a un periodico, «quasi unico allora in Italia, e migliore dei più tra questi tanti che vengono adesso formicolando» ⁽²⁴⁾. Tale nuova ini-

certi gentiluomini; non si travestì più laidamente del solito per soggezione che gli dessero quei giornali che colle denunce pubbliche vengono emulando il coraggio e la generosità delle spie d'una volta» (p. 50).

⁽²²⁾ Sulla rivista vedi soprattutto GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di R. Lambruschini*, cit., dove a p. 143, a proposito dei contributi di Tommaseo, si osserva: «Nelle pagine della seconda serie della pubblicazione lo scrittore dalmata venne pubblicando alcuni suoi “pensieri vari” di soggetto educativo. Si tratta di scritti a metà strada fra la raccolta di aforismi e il breve trattato, che non sono per loro natura riassumibili. L'impressione che se ne trae è che, pur non essendo distanti dai principi di fondo del pensiero di Lambruschini, siano invece distanti, per sensibilità ancor prima che per contenuto, da quelli di Mayer e di Vannucci, in quanto appaiono espressione di un nuovo paradigma pedagogico consolidato e non “in progress” che quindi può anche essere oggetto di una sorta di divulgazione estetica». Si sofferma sulla collaborazione di Tommaseo alla seconda serie della «Guida» anche CIAMPINI, G. P. Vieusseux, cit., pp. 252-253, 257-263. Di notevole aiuto per ricostruire le vicende interne ed esterne della rivista del *Cart. Lambruschini-Vieusseux*, i voll. II (1835-1837), a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 1998; III (1838-1840), a cura di V. GABRIELLI, ivi, 1999; IV (1841-1845), a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, ivi, 1999.

⁽²³⁾ Sulla consistenza e l'importanza degli interventi di ambito pedagogico contenuti nell'«Antologia», vedi PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, cit., pp. 225-231, e specialmente CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., in particolare pp. 38-56. Lo stesso Tommaseo, che non di rado nei suoi contributi per la rivista aveva toccato l'argomento, vi pubblicherà l'interessante dialogo *L'educazione* («Antologia», XXVI, n. 76, aprile 1827, pp. 3-40) e la recensione al *Corso di ginnastica dei proff. Clias e Guths-Muths* (ivi, XXIX, n. 85, gennaio 1828, pp. 99-119) in cui sosteneva la necessità di introdurre anche in Italia, e non solo per i ragazzi, l'educazione fisica.

⁽²⁴⁾ TOMMASEO, *La nazione educatrice di sé*, cit., pp. 47-48, dove si formula un lucido giudizio sulle difficoltà di Lambruschini nella sua scuola di San Cerbone, «la quale non diede i frutti sperabili, sì perché le angustie domestiche aggravatesi non per

ziativa gli avrebbe consentito di dipanare in modo chiaro e ordinato il nodo delle questioni educative e del metodo dell'istruzione, promuovendo nello stesso tempo una capillare «riforma delle idee, de' costumi, degli studj», ovvero un profondo rimodellamento, in senso altamente religioso e liberale, dell'educazione e della società.

Specie la prima serie della «Guida» (1836-1842), completamente impostata fin nei dettagli e negli articoli minori da Lambruschini stesso e in gran parte scritta da lui, lascia ben intravedere le direttrici di tale coraggioso disegno di rinnovamento educativo; direttrici che furono ben presenti fin dall'inizio, anzi, fin da quando Lambruschini delineò con Vieusseux il primo abbozzo della rivista, preoccupandosi già allora delle cautele necessarie a evitare gli ostacoli e le censure contro cui un'operazione così ardita avrebbe rischiato di incagliarsi:

Voi mi dite di voler [...] ripicchiare per la permissione di pubblicare un giornale. [...] Ma vi fosse permesso pure; avete voi ben riflettuto al doppio e pericoloso scoglio a cui potreste rompere ogni momento? Cioè da un canto la sospettosa e non benevola censura, dall'altro la necessità di sostenere la riputazione dell'Antologia, di appagare l'aspettazione creata dal vostro nome posto in testa a un giornale; necessità d'onore, necessità d'interesse. [...] mia idea sarebbe di domandare io medesimo [al Buon Governo] la facoltà di pubblicare un giornale mensile di educazione intitolato per esempio = Giornale dei Padri e Madri di famiglia e degli Istitutori. Io Redattor principale e Direttore, voi editore. Ogni numero dovrebbe contenere un articolo teorico d'educazione propriamente detta; un articolo didascalico di elementi di un ramo del sapere (e un po' alla volta vorrei così compilare gli elementi di tutti gli studj adattati alla prima età, cioè fino a 15 anni) e forse due; un articolo di letture per i fanciulli istruttivo, uno di lettura divertente. Questo giornale dovrebbe essere il depositario di tutto quello che l'esperienza mi vien suggerendo, e il pubblicatore di tutte le mie lezioni. Qualche articolo ci somministrerebbero i giornali, qualche altro ne avremmo da' nostri bravi uomini; ma tutto passerebbe alla nostra trafilata, e voi non avreste che fare con altri fuorché con me. Sotto il nome d'educazione noi faremmo un giornale importantissimo di riforma delle idee, de' costumi, degli studj; ma insieme un giornale inattaccabile agli occhi della politica; un giornale tutto nuovo, che non eredita gli obblighi dell'Antologia, e la cui responsabilità legale essendo tutta mia, lascia a voi tutta l'azione reale e l'utile economico ⁽²⁵⁾.

sua colpa gli occupavano spesso la mente, sì perché quel mezzo fra la dozzina e il collegio diventava assunto ambiguo a lui stesso, sì perché validi aiutatori mancavano a lui che da sé non poteva ogni cosa, sì perché al praticare e la scuola e la disciplina mancava l'esperienza anche a lui, sì perché troppo dalla sua fama attendevasi, e troppo egli medesimo desiderava, onde gli era sconcerto la distanza rimasta tra l'atto e l'idea». Cfr. anche «*L'Aurora*», *Il giornale della scuola di San Cerbone*, premesse e appendice di Francesco Bettini, Brescia, La Scuola, 1961.

⁽²⁵⁾ Lettera del 15 ottobre 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 80-81;

In queste parole sono già fissati carattere e finalità della «Guida»: una rivista con un impianto dove si distingue abbastanza nettamente fra teoria e pratica; condotta con rigore scientifico ma rivolta a famiglie, educatori e fanciulli; che intende promuovere un rinnovamento morale e civile dell'intera società e, proprio perciò, ha piena consapevolezza dei rischi che la posta in gioco comporta e dunque da subito si attrezza per non cadere nelle maglie della censura: «un giornale inattaccabile agli occhi della politica».

Non appena giunse la sospirata autorizzazione, Lambruschini manifestò a Vieuksseux, con sentimento sincero, la sua convinta fede nell'opera ideata: «Ringraziamo Iddio, e prepariamoci alla nostra missione. Sì caro Amico: io mi formo una così alta idea dell'impresa a cui siamo chiamati che a' miei occhi le vicende tutte della vostra vita anteriore, e della mia, non sono che preparativi per renderci istrumenti dell'azione morale ch'è destinato ad esercitare in Italia il nostro nuovo Giornale. Io d'or in poi subordino tutte le mie occupazioni e tutto me stesso a quest'opera ch'io considero come l'eredità ch'io intendo di lasciare alla patria. Coraggio dunque: la Provvidenza è con noi» ⁽²⁶⁾.

Vieuksseux, avuto da Lambruschini il manifesto della rivista, che fu prontamente stampato in appendice al «Giornale agrario», lo inviò anche a Tommaseo, allora a Parigi, con queste parole: «La "Guida dell'educatore" sarà in 8°, carta dei classici, secto forzato e i tre fogli promessi conteranno molta roba. Con qual piacere io metto fuori questo manifesto potete figurarvelo. Ecco infine un segno di vita toscana. L'argomento di cui si tratta, ed il nome di Lambruschini bastano a fare spere bene della nuova intrapresa» ⁽²⁷⁾. Tuttavia né lui né Lambruschini vollero coinvolgervi il Dalmata, che per parte sua, conscio che la pre-

cfr. anche R. CIAMPINI, *G. P. Vieuksseux*, cit., pp. 243-244. Vieuksseux aveva in animo di pubblicare un giornale "letterario-economico-morale" che prendesse il posto della soppressa «Antologia», e nell'autunno del 1835 ne aveva discusso con Lambruschini prefigurando l'idea di un «Giornale del Commercio» (*Cart. Lambruschini-Vieuksseux* II, pp. 74, 80); mentre anche Lambruschini, per parte sua, stava pensando a «impiegare utilmente la sua penna» (ivi, pp. 52-53). Comunque i tempi erano maturi per diffondere qualcosa che riguardasse in modo specifico l'educazione, come perspicacemente aveva notato lo stesso Vieuksseux fin dal giugno di quell'anno: «*La scuola infantile di Siena* ha avuto delle difficoltà da superare; ma ora pare prenda piede. Qui va benone, come anche a Prato, Pisa, Livorno. Ed il Governo le permette ovunque vogliano stabilirne. Ed è perciò che credo opportuno il momento per speculare sopra una *Biblioteca di Educazione*» (*Cart. T.-Vieuksseux* II, p. 64, e cfr. pp. 66, 75, 87, 106).

⁽²⁶⁾ Lettera del 20 novembre 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieuksseux* II, p. 88.

⁽²⁷⁾ Lettera del 12 dicembre 1835, in *Cart. T.-Vieuksseux* II, p. 113; e cfr. anche pp. 106, 109 e 110. Il "manifesto" della «Guida dell'educatore» è riprodotto anche in appendice al volume (ivi, pp. 583-585).

senza del suo nome avrebbe potuto nuocere alla rivista, pensò bene di non farsi avanti ⁽²⁸⁾. Del resto Lambruschini, anche nel manifesto, aveva voluto ribadire a chiare lettere che il periodico lo avrebbe redatto e imbastito tutto da solo: assumendosene così la piena responsabilità di fronte al governo, mentre garantiva di fronte ai lettori quel costante e rigoroso controllo indispensabile alla serietà dei lavori pubblicati e all'importanza dei temi che sarebbero stati discussi:

Ho detto *io*, e non *noi*; perché io non parlo a nome d'una società, e non pretendo di compilare un giornale che meni rumore fra i letterati. La mia è un'opera umile, oscura, diretta certamente a un gran fine, perché nulla vi ha di sì grande quanto lo adoperarsi per far gli uomini migliori [...]: è un'opera tutta morale, e (ardisco dirlo) evangelica. E in quest'opera quanto appunto è più grave la mallevadoria che uno si assume, quanto più il buon esito dipende dalla fiducia ch'egli ispiri al pubblico; tanto più io ho voluto presentarmi io solo a domandargli una confidenza, ch'egli mi accorderà s'io son riuscito a rendergli ben manifeste le intenzioni mie [...]. Ho detto di voler essere solo in questa impresa; ma non intendo con ciò di voler sempre ricusare quel che altri mi offrisse. Io accoglierò anzi con gioia quegli scritti che mi parranno convenienti all'indole del mio foglio. Ma siccome un lavoro, anche di egregia persona, potrebbe essere in sé medesimo eccellente, eppur contener cose ch'io non possa confermar con l'esperienza mia propria, o esprimere idee che non mi pajano confacenti agli attuali bisogni degli educatori, o non convengano all'ordinata successione delle materie che io mi sarò proposto di trattare; io non posso impegnarmi ad accettar sempre codesti lavori: e prego coloro che fossero per inviarmene, a non interpretare come biasimo o noncuranza la libertà, ch'io mi riservo intiera, di non pubblicarli, o pubblicarli quando più mi sembri opportuno ⁽²⁹⁾.

Lambruschini aveva comunque anche altri motivi per non coinvolgere Tommaseo nel suo progetto: sapeva bene che le idee sull'educazione manifestate fin lì dal Dalmata, per quanto interessanti e talvolta geniali, erano lontane dalla sua limpida e coerente teoria pedagogica e per

⁽²⁸⁾ Solo pochi mesi avanti egli, facendosi paladino di Vieusseux accusato ingiustamente dal Principe di Canosa, aveva ingaggiato una coraggiosa battaglia contro «La voce della verità», con due opuscoli pubblicati a Parigi che erano stati il pretesto per sollevare un nuovo gran putiferio: cfr. P. PRUNAS, *L'Antologia*, cit., pp. 362-374 e, per gli opuscoli e altri documenti, pp. 417-432; ma per comprendere a che deplorabile livello fosse giunta la polemica si veda anche il libello dovuto a Carlo Cesare Galvani, il Principe di Canosa, il Bali Sanminiatielli e altri, *La gazzetta "La voce della verità" condannata a morte ignominiosa senza appello con sentenza proferita a Parigi nell'aprile 1835 da Ser Cotale Niccolò Tommasèo e compagni per strage commessa dell'Antologia e per attentati contro la liberalesca settaria sovrana canaglia*, Filadelfia [Modena], giugno 1835.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 583-585.

lo più espresse in modo aforistico e apparentemente disordinato; inoltre Tommaseo, nel suo rifarsi a Vico più che a Rousseau, ai maestri cristiani più che ai pedagogisti protestanti, alla libertà e spontaneità dell'individuo più che a principî e regole prefissate, all'affetto e ai sentimenti più che all'analiticità dei ragionamenti, finiva per apparire troppo stravagante e controcorrente⁽³⁰⁾. C'erano poi le sue note irremovibili fissazioni di «cattolicaccio senza filosofia», che avrebbero potuto accentuare contrasti e provocare reazioni, e quindi diventar pericolose, in una rivista in cui l'educazione era considerata sì come missione religiosa, ma di una religione «laica» – in qualsiasi forma la s'intendesse: evangelica o deistica, sansimoniana o civile – o comunque riformata e aliena dalle temute chiusure dogmatiche e dall'esteriore ritualità della tradizione cattolica⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ Gli scriveva l'11 agosto 1834 a proposito del volume *Dell'educazione* 34: «Io mi vo leggendo con infinito piacere i vostri scritti varii sull'Educazione; e godo in vedere come per forza d'intendimento e per sagacità di senno antivedete le cose che fa conoscere a me l'esperienza (benché piccola) che vo facendo»; ma alla richiesta di Tommaseo: «Le cose che nel mio libro trovate non vere, notatemele, vi pego. Desidero che le vostre esperienze s'accrescano, non dico s'ingrandiscano, perché nelle piccole ancora voi potete fare un gran bene: scrivete più che potete i fatti osservati», non dette risposta (cfr. A. LINACHER, *Corrispondenza inedita fra N. Tommaseo e R. Lambruschini*, II, «Levana», IV, luglio-ottobre 1925, pp. 316-352, a pp. 323 e 325). Per il giudizio di Capponi su quel libro vedi *Cart. T.-Capponi* I, pp. 149-150.

⁽³¹⁾ Come si è visto, a Lambruschini era ben nota la posizione «ultraortodossa» di Tommaseo (che con lui si definisce «cattolicaccio» a bella posta: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 595), e il suo giudizio non poteva che trovar conferme col tempo. Proprio in quei mesi ebbe fra le mani le *Preghiere cristiane* (che furono poi stampate da Tommaseo a Venezia nel 1841) e così ne parlava con Vieusseux il 18 dicembre 1835: «Non ho ancora potuto dare un'occhiata alle preghiere di Tommaseo. M'immagino anch'io di trovarci il Riformatore accanto al frate cappuccino» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, cit., p. 74); e il 23 dicembre con Capponi: «Ho ricevute poco fa queste preghiere, e non ho fatto altro che posarvi l'occhio sopra qua e là. Le esaminerò nelle feste. Que' brani che ho letto, non mi vanno del tutto al cuore. Lo stile di Tommaseo non mi pare stile da preghiera, che lo vuole (per quel che mi sembra) piano e caldo, sicché non appaja arte nessuna. Pure vedrò: m'aspetto già, invece di eresie, di trovare troppa ortodossia, e teologia se si vuole» (*Cart. Capponi-Lambruschini*, a cura di V. Gabbriellini, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 111-112). Ancora più tardi, nel 1844, non riteneva di doverne trattare nella «Guida» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 155). Riguardo infine a *Fede e bellezza*, pur apprezzandone i pregi letterari e linguistici, sul piano morale e religioso Lambruschini non rinunciò a criticarlo con severità: «Al solito poi vi si trovano idee che fanno a calci in materia di Religione. Ora tolleranza e altezza, ora piccolezza teologica. C'è ogni cosa in quell'anima»; «Non è certo opera da mettersi in mano alla Gioventù»; «Io scrissi al Tommaseo med.^o tutte le obiezioni che gli si potevano fare» (lettere del 10 e 12 luglio, 27 agosto 1840, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 307-308, 316-317). Ben diverse erano le idee sulla religione e sulla Chiesa di Lambruschini e della maggior parte dei collaboratori della «Guida».

Da Parigi Tommaseo segue con simpatia la nuova impresa, anche se il suo parere all'inizio sembra piuttosto tiepido: «Ho letto la "Guida" – scrive a Vieusseux dopo il primo fascicolo –. Non me ne intendo: ma mi pare che ci siano d'assai belle cose: e gioverà. Da Milano mi scrivon che piace. [...] Alla Moion piace poco la *Nonna cieca*. A me la traduzione pare cosa rarissima: ma i racconti peccano di quella affettata sensibilità che sciupa la voce, e ne pallia il difetto»⁽³²⁾. Lasciava un po' a desiderare, infatti, lo stile dei racconti per fanciulli nell'appendice: Bianca Milesi Mojon, l'amica di Parigi cui il Dalmata era stato raccomandato da Lambruschini, un po' se ne intendeva perché ne aveva già pubblicati diversi tratti da quelli dell'inglese Maria Edgeworth; così, d'allora in avanti, le sue traduzioni, riviste da Tommaseo, saranno accolte nelle «Lettture» allegate alla «Guida»⁽³³⁾. Finalmente, a settembre, resosi conto che la rivista aveva difficoltà a uscire regolarmente, scrive a Vieusseux per offrire il suo aiuto:

⁽³²⁾ Lettera del 1° aprile 1836, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 138 (per altri cenni alla rivista nelle lettere seguenti, pp. 140, 146, 160, 164). A proposito del racconto, così gli rispondeva Vieusseux: «Riguardo ai *Racconti della nonna*, io già prima della stampa aveva fatto qualche obiezione a Lambruschini, e soprattutto avrei voluto nella *Guida* tutta roba originale; ma mancava il tempo: in seguito però vedrete *Letture per Fanciulli* tutto originale. Il Frattanto quella traduzione piacevami assai, e non sono d'accordo colla Mojon. Benedetta vanità femminile!» (ivi, p. 140). Che Tommaseo s'interessasse fin dall'inizio alla «Guida» traspare anche dal *Cart. T.-Capponi* I, pp. 333, 365, 388, 479.

⁽³³⁾ Bianca Milesi Mojon (Milano 1790-Parigi, 1849) aveva tradotto i racconti per bambini dell'amica inglese Maria Edgeworth (*Prime lezioni*, Milano, Fontana, 1829; nuova ed. in quattro tomi, ivi, G.B. Bianchi e C., 1833-1834; *Benedetto. Letture per fanciulli*, Milano, Stella, 1839) e aveva pubblicato delle *Prime letture per fanciulli di tre in quattro anni* (Milano, Fontana 1831 e 1835²; Modena, Vincenti, 1832). Sue traduzioni dalla Edgeworth comparvero fin dai primi fascicoli delle «Letture» allegate alla «Guida» (cfr. G. CALÒ, *Maria Edgeworth e Raffaello Lambruschini*, in Id., *Momenti di storia dell'educazione*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 151-179). Tommaseo fu attivamente coinvolto nella revisione dei testi, come rendeva noto Lambruschini nel recensire la nuova edizione delle «Storiette per lettura dei bambini» della Edgeworth (nella «Guida dell'educatore», I, 7, luglio 1836, pp. 233-234, a p. 233): «ella [Milesi] ha ora voluto ripigliar in mano le sue traduzioni, ridomandare nuovi ajuti a persone, il cui solo nome è un elogio (Bellotti, Manzoni, Tommaseo, ec. ec.), e tutte le correzioni consegnando a me, ella ha desiderato ch'io le raccozzassi, le fondessi, per così dire, insieme, e ne cavassi una traduzione, si può dir quasi nuova da pubblicarsi prima nel mio giornale, e poi in un libretto a parte». Sugli apporti del Dalmata a tali traduzioni, compiuti malvolentieri o non sempre bene accettati, cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 168n, 172 («Prego il Lambruschini di avvertire che le cose altrui io non so punto correggere [...]). Onde non si fidi alle parole della Mojon né al lavoro mio, che lavoro non è»: 21 ottobre 1836), 174 (Lambruschini: «Io ho profittato delle brevi sue correzioni quasi sempre»), 175, 178 («Che rifare il non ben fatto sia il modo d'entrare in tasca alla gente, lo so»), 353, 380, 593; *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 187, 188, 197, 198; III, p. 61; *Cart. T.-Capponi* I, pp. 239 («la Mojon che mi offriva danaro per rivederle ch'io facevo le sue traduzioni, ed io rifiutai»), 280, 306.

Da un toscano avrete altra mia con lettera e con *Sinonimi*. Questa sia per farvi un'offerta che ad altri che a voi parrebbe ridicola. Non credo che la lentezza con la quale esce la «Guida» venga da scarsezza di scritti; e tra il Lambruschini e il Bianciardi, so bene ch'è possono empire tre fogli di stampa al mese. Non dimeno per significarvi il mio buon volere, io v'avrei profferta fin dal primo la debole opera mia, se il manifesto non mi paresse indiretto a rigettare ogni opera estranea, e se non avessi temuto di far la parte del ficchino, e di nuocere all'impresa vostra; e se da ultimo non credessi che voi mi conosceste abbastanza da potervi rivolgere a me come a un cassetto della vostra scrivania. Ora però avrei rimorso se non vi facessi espressa questa mia profferta ai patti seguenti; che nessuno l'abbia a sapere; che il Lambruschini sarà padronissimo di rigettare, mutare, cancellare od aggiungere; che per cosa sì fatta non si parlerà mai di prezzo. Questo farò se la mia opera potrà al Lambruschini scemare fatica; se la fosse inutile o poco meno che inutile, non solo io non me n'avrò a male, che voi mel diciate, ma m'offenderei del silenzio ⁽³⁴⁾.

Risposero con una lettera a quattro mani Lambruschini («ditegli che avessi anco pronti i materiali per tutte le dispense dell'anno, non accetterei nulla meno a braccia aperte la sua amichevole offerta; perché non so dirvi quanto mi compiacchia di essere insieme (e noi due soli) in un'impresa con uno che io stimo ed amo quanto egli non crede, perché non ho mai avuto occasioni di dimostrarglielo, e queste occasioni io non soglio accattare») e Vieusseux («Voi mandate, mio caro Tommaso, a fin d'anno sommerò le pagine stampate, e se vi sarà utile, come lo spero certo, le calcolerò a vostro profitto») ⁽³⁵⁾. E così il Dalmata inviò subito il suo piano di lavoro:

Qualche cosa farò purché il mio nome sia taciuto anche a quei tali a cui credereste bene poterlo dire (tranne Gino s'intende); e purché Lambruschini usi la libertà datagli di sopprimere e di mutare, e m'indichi quali lavorucci miei gli potrebbero tornare più acconci.

Ecco intanto alcuni dei temi ch'io sarei disposto a trattare.

1. Dell'esercitare la fantasia nei fanciulli.
2. Dello imparare i bambini piccoli più lingue.
3. Del semplificare la grammatica, e del farne senza.
4. Del modo d'insegnare la storia, a mo' di novelle con esempi.
5. Della massima morale d'inculcare per via di discorsi ai bambini, con Saggio.
6. Dell'uso della litografia ad educare.

⁽³⁴⁾ Lettera del 1° settembre 1836, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 164.

⁽³⁵⁾ Lettere del 13 e 17 settembre 1836, ivi, pp. 165-166; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 177.

7. D'un nuovo modo d'insegnare a leggere trovato da un mio conoscente.
8. Della maniera di ridurre i dizionari delle lingue alla metà del volume.
9. Delle ragazze ⁽³⁶⁾.

Da questo elenco, il 21 ottobre, Lambruschini scelse gli argomenti che pensava più confacenti alla rivista ⁽³⁷⁾. E già alla fine di novembre Tommaseo poté inviare, attraverso la corrispondenza con Capponi, i primi pezzi: «al Vieusseux queste due cosette per la *Guida* [...]. Dite al Vieusseux che di questi scrittarelli il Lambruschini può fare a suo senno: mutare aggiungere, stracciare, o tenerli quanto tempo gli piaccia. Ma se li stampa, non lasci indovinare di chi sieno, né che vengano da fuor di Toscana»; «Mando un terzo articolino per il Lambruschini, nel quale è parlato, di passaggio, intorno al modo di rendere meno voluminosi i vocabolari; ch'era uno dei temi chiestimi. Ripeto: quando saprò sotto torchio uno dei detti tre, ne manderò subito un altro, acciocché sempre sia luogo alla scelta. Li fo corti, perché piccolo il giornale, e io più piccolo verso l'alto argomento» ⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ Copia di lettera del 4 ottobre 1836 da Villeneuve (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 169), riportata con data da correggersi in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 176. Tommaseo concludeva ribadendo, dopo quanto aveva già affermato nella lettera del 1° settembre, la sua volontà di non esser pagato: «Una cosa io non temevo della mia profferta, non si credesse sincero e inesorabile il mio non parlar di prezzo. Ricusarsi partecipe degli utili a un'impresa che tutto deve alle cure altrui sarebbe non pure vile arroganza ma stolta. Voi non avete mai, caro Vieusseux, avuto di me l'opinione ch'io ambisco abbiano di me i pari vostri, né questa è colpa di voi ma della mia sorte; ad ogni modo vi prego di credere, ch'io parlo e scrivo per essere inteso, nel significato che gli uomini tutti danno alle parole umane, e quando dirò nò, intendo nò. Però non si parli né di diretto compenso né indiretto mai» (ivi, p. 177). Il Lambruschini commentava con Vieusseux il 21 ottobre: «A voi poi dico che usiate molta circospezione nel fargli quei presenti che avete in animo, perché il tuono della sua lettera mi fa conoscere ch'egli se ne offenderebbe a buono. E soprattutto nel rispondergli mostrate di arrendervi intieramente alla sua volontà espressa tanto chiaramente» (ivi, p. 188). Nonostante Vieusseux tornasse a insistere per fornire un compenso, Tommaseo fu irremovibile: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 167, 168n, 170 (Vieusseux: «non si parli più di retribuzione»), 187.

⁽³⁷⁾ «Rispondete a Tommaseo da mia parte, che tutti gli argomenti da lui accennati mi verranno in acconcio; ma per primi gradirei più che trattasse i seguenti. I Il n° 2. Dell'imparare i bambini piccoli più lingue. I 5. Delle massime morali da inculcare per via di discorso con saggio. I 7. D'un nuovo modo d'insegnar a leggere. (Son curiosissimo di conoscerlo, per vedere se è cosa nuova per me, e per allegarlo nell'esame ch'io fo appunto de' diversi metodi di quest'insegnamento). I 8. Della maniera di ridurre i dizionari alla metà del volume. I Dopo questi, tratti gli altri a suo piacere, ed io li pubblicherò man mano, quando meglio s'annicchino colle materie di che verrò discorrendo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 187); cfr. anche *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 174.

⁽³⁸⁾ Lettere del 25 novembre e del 13 dicembre 1836, in *Cart. T.-Capponi* I, pp. 505-506, 512-513 (e vedi anche p. 514). I tre pezzi inviati nascono dalla diretta espe-

A Firenze tuttavia quegli “articolini”, giunti così presto e così a proposito per empirie l’ultimo fascicolo dell’annata, furono soppesati col bilancino e senza alcuna indulgenza: «Gli articoli di Tommaseo mi sono accettissimi – scriveva Lambruschini a Vieusseux –: gli rannicchierò bene. Quel che vi han detto Ridolfi e Gino non è senza fondamento. Quel che c’è di buono in quei tali articoli, si ridurrebbe a 6 pagine al più: il resto borra, che per allora fece comodo. D’or in poi bisognerà esser severi: e l’amico deve a se medesimo un rigore grande nella scelta delle cose» ⁽³⁹⁾.

Nel febbraio 1837 il Dalmata prometteva un nuovo contributo e tornava a insistere con Lambruschini per mantenere l’anonimato: «Io non credevo veramente che voi credeste i miei articoletti degni del vostro giornale. Speriamo non gli noccano. E voi non solo dovete omettere ogni indicazione, ma stornare in ogni modo le divinazioni importune. Questo per la prosperità del giornale, la pace vostra e del signor Pietro. Basta ve ne scarichiate voi, anzi dandola come roba non vostra» ⁽⁴⁰⁾. Altre cose

rienza compiuta da Tommaseo a Parigi, come maestro d’italiano e come educatore, con il figlio della Milesi e con la sorella della Belgioioso. Sotto i titoli *Giornale d’un bambino*, *Osservazioni pratiche sulla istruzione educatrice*, *Dell’imparare una lingua senza maestro*, saranno pubblicati uno di seguito all’altro, senza indicazione dell’autore, nel fascicolo di ottobre-dicembre 1836, uscito tuttavia nel marzo 1837, della «Guida dell’educatore» (pp. 317-329): vedi la scheda relativa nella bibliografia posta in fondo.

⁽³⁹⁾ Lettera dell’8 dicembre 1836, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 198 (cfr. anche p. 199).

⁽⁴⁰⁾ Lettera del 6 febbraio 1837 a Lambruschini, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 593; cfr. anche la lettera a Vieusseux, ivi, p. 203; sull’anonimato aveva insistito ripetutamente anche con l’editore ginevrino: «Delle cose mandate a S. Cerbone, è già pattuito che gratuite affatto, che raffazzonabili o rigettabili, che a me serbati i rifiuti e rinviatimi; che il nome taciuto, a ogni uno che potesse indicarmi. Ciò per riguardo di voi» (23 dicembre 1836, ivi, p. 187). L’articolo promesso, e che sarà inviato il 23 febbraio (cfr. ivi, p. 214), era il *Giornale d’una madre*, stampato senza por tempo in mezzo nel fascicolo di aprile: si trattava della trascrizione di ampi brani del diario in cui la Milesi aveva annotato le varie tappe dell’educazione del figlio Enrico, allora di nove anni, con intercalate note e osservazioni di Tommaseo, com’egli annunciava nella stessa lettera del 6 febbraio: «Manderò tra non molto condita di brevi commenti miei la miglior parte del giornale che tiene la Bianca; brava donna (a considerarla freddamente); se non che la naturalezza le manca in ogni cosa; cioè l’ispirazione; ma non è colpa sua. Io la compiango e la onoro; e poi m’uggisco del suo smiracolare e del suo addottare; e poi torno a compiangere e ad onorarla. [...] Del resto non solo dovete voi fare man bassa sulle cose da me non corrette nel libro della Mojon; ma nelle mie correzioni stesse dar di penna» (ivi, p. 593). Ma in proposito vedi anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 224 e 238-239 (lettera del 23 aprile 1837), dove Lambruschini apprezza quell’articolo “lunghetto” anche perché gli consente di mettere insieme il fascicolo della rivista: «Ho trovato un tesoro. L’articolo di Tommaseo (che è eccellente) ha questi due gran pregi: 1° che si riferisce all’educazione, e perciò può essere tirato subito dopo composto; 2° che, al mio calcolo, sarà almeno 28 o 30 pagine. [...] Vedete che siamo a cavallo». Anche se in tale concitazione si finì per lasciarvi dei refusi: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 245.

promette nel corso di quell'anno, altre cose consiglia ⁽⁴¹⁾. Tuttavia per un lungo periodo, fino alla metà del 1840, scritti suoi non compariranno più sulla «Guida», a eccezione di un articolo “curiosissimo” che vedrà la luce nel 1838 ⁽⁴²⁾. Una tale pausa nella collaborazione è ben comprensibile: dal 1837 al 1839 ogni energia fu assorbita dalla radicale e minuta revisione del *Dizionario de' sinonimi* che allora verrà ristampato, in quella che resta la sua edizione migliore, proprio da Vieusseux ⁽⁴³⁾. Il

⁽⁴¹⁾ Gli sarebbe piaciuto che Lambruschini concedesse più spazio alle corrispondenze (3 giugno 1837, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 600); poi propone esercizi di traduzione rivolti ai ragazzi francesi: «La “Guida” potrebbe trovare sottoscrittori in Francia, se contenesse qualche tratto di francese tradotto in buon toscano, e modi difficili dell'una lingua col corrispondente dell'altra. Due o quattro faccie servirebbero. Pensateci un po'» (8 settembre 1837, *ivi*, p. 260 e cfr. pp. 266, 269: «tornerebbe utile non agli stranieri soltanto, ma agli italiani ancora degli altri dialetti, che avranno il vero corrispondente comune della voce toscana»); consiglia un tono più familiare e la pubblicazione del giornale della scuola di San Cerbone: «Nella *Guida* molte cose mi piacciono: nessuna mi urta. Vorrei meno lunghezza, e più osservazioni pratiche. Dateci qualche brano d'un giornale del vostro istituto, i meritevoli nominate. Fatevi scrivere; abbiate per collaboratori i bambini, i maestri, le mamme» (26 ottobre 1837, *ivi*, p. 610); infine in dicembre manda un suo articolo accompagnato da disegni a proposito di un esercizio di ginnastica, che non sarà pubblicato (*ivi*, p. 286).

⁽⁴²⁾ Il pezzo “curiosissimo” (Lambruschini, 3 giugno 1838, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 104, e cfr. p. 122), è la *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato*, nella quale un ipotetico “semicolto” lombardo invita i toscani a compilare vocabolari dei loro dialetti per favorire la conoscenza della buona lingua nel resto d'Italia: «Confesso che una penna più *rimarchevole* che la mia, avrebbe dovuto *appoggiare* questa delicata proposizione, ma spero ch'Ella non la vorrà disdegnare quantunque *enunziata* in uno stile alquanto disadorno ed esotico. Allevato sotto la dominazione francese, sento profondamente quel che mi manca per diventare un bello scrittore: ed è precisamente *perciò* ch'io vorrei procurare agli altri questo invidiabile *avvantaggio*» (p. 186). Il desiderio di vocabolari toscani scaturisce dal giudizio positivo sulla lingua impiegata nella rivista stessa: «Grande è il bene che la Guida dell'educatore produce in Italia: ma sarebbe ancora più *sensibile*, se una difficoltà tra le altre non vi si opponesse; ed è questa. I giovanetti lombardi, e dico il medesimo delle altre provincie d'Italia, non possono intendere a fondo le frasi toscane del resto bellissime che specialmente nelle *Letture* s'incontrano: onde buona parte dell'utilità intellettuale e morale di que' racconti è perduta per loro. Converrebbe (io *mi* dicevo) che a que' modi toscani si trovasse in piè di pagina l'equivalente in ciascuno dei dialetti parlati in Italia. – Ma questo è impossibile, finattanto che ciascun dialetto non abbia il suo dizionario. – E ancora non basta. – Bisogna [...] che tutte le ricchezze della lingua toscana sieno conosciute. – Come fare? – Compilando di ciascuno de' dialetti toscani il suo dizionario. – Io *trovo* dunque che, affinché il Giornale di *Lei*, o *Signore*, e gli altri libri utili come il suo, *facciano il loro effetto*, bisogna che sieno intesi in intero» («Guida dell'educatore», III, n. 29-30, maggio e giugno 1838, pp. 183-186, a pp. 183-184).

⁽⁴³⁾ N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux, 1838 [e 1839: due voll. di 1140 pp.]. L'opera era stata rielaborata ex novo: riscritta e ampliata la prefazione; rifusi e diversamente ordinati i lemmi, con innumerevoli voci nuove, segnate da un asterisco; significative le aggiunte

quale nello smistare, fra l'esule e i suoi collaboratori toscani, giunte lessicali correzioni e bozze di stampa, non cesserà mai di tenerlo al corrente delle vicende che rotavano intorno alla rivista ⁽⁴⁴⁾.

Rientrato nel settembre del 1839 dall'esilio francese e stabilito a Venezia, la collaborazione riprende subito e assume una certa intensità: un articolo, come si è detto, nel 1840, sei nel 1842, tre nel 1844 (nel 1843 la rivista non uscì). Si tratta tuttavia di una collaborazione che presenta un carattere assai diverso da quella compresa nella prima annata, e non solo perché adesso tutti i contributi sono firmati, hanno un tono più fermo e misurato, manifestano un pensiero più maturo e convinto; ma anche perché nel frattempo la rivista stessa ha cambiato un po' la sua anima, allentando quell'armonica e prudente compattezza che aveva all'inizio, tanto da far emergere nuove tendenze e quelle più appariscenti sempre più decisamente progressiste.

Allo scelto e concorde gruppo dei primi collaboratori (Bianciardi, Mayer, Thouar), strettamente coordinato da Lambruschini, si aggiungono via via altri nomi (Dussauge, Guicciardini, Neri, Orlandini, Schneider, Vannucci, Viale). Nel 1838 si registrano le prime serie difficoltà con la censura, che riguardano in particolare anche il direttore, con l'esclusione di un suo significativo articolo sull'istruzione religiosa ⁽⁴⁵⁾.

di integrazioni e articoli, sempre controfirmate, dovute ai collaboratori, fra i quali molti amici toscani: Capponi, Cellini, Cioni, Lambruschini, Meini, Neri. Su questa importante edizione del primo capolavoro lessicografico di Tommaseo, vedi D. MARTINELLI, *Il «Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana» da Milano a Firenze*, in N. T. e Firenze, pp. 155-184.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 303, 310, 316, 403, 407, 472.

⁽⁴⁵⁾ Per gli interventi censori su scritti di Mayer, vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 276; A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, Firenze, Barbèra, 1898, I, pp. 382-384, 389. Riguardo all'episodio del 1838 che concerneva l'importante scritto lambruschiniano *La religione condizional generale dell'educazione* (rimasto inedito: ora in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti di varia filosofia e di religione*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, Firenze, La Nuova Italia, 1939, pp. 308-325), così ne scriveva Vieusseux a Tommaseo il 12 novembre: «Ho sempre detto a Lambruschini che il capitolo della religione sarebbe lo scoglio contro il quale la "Guida" verrebbe a toccare. Un bellissimo suo articolo è sospeso; e benché il P. Mauro [Bernardini, censore] non possa indicare una sola proposizione che non convenga, egli non si è vergognato di dire che non potrà approvare nulla di Lambruschini, fino a tanto ch'egli non avrà scritto tutto quello che egli ha da dire riguardo alla religione, volendo vedere come applica i principj esposti in quel primo articolo. [...] Il fatto sta, mio caro amico, che e i preti e i frati, non vogliono lasciare stampare, o almeno ritarderanno quanto più potranno la pubblicazione di uno scritto che sarebbe una eloquente critica del modo con cui nelle loro scuole fanno la dottrina cristiana» (*Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 403-404); al che così rispondeva l'esule: «Lambruschini si scusava di parlar delle esperienze sue proprie [...]. Le teorie tanto stuccano, e provano poco. | Dire: io fo' così, e così

L'anno seguente Lambruschini, affaticato dal troppo lavoro, manifesta più acuti i sintomi della sua malattia nervosa ed è costretto a ridurre l'opera di assiduo controllo che fino ad allora aveva esercitato sulla rivista ⁽⁴⁶⁾. Da quel momento cominciano a venire a galla diversi contrasti nel gruppo dei pedagogisti toscani e poi di Mayer e Franceschi, presidente della Società degli asili infantili, con Lambruschini ⁽⁴⁷⁾. All'interno della rivista, che esce con cadenze sempre più irregolari e vede calare il numero degli abbonati, affiora invece l'irrisolta divergenza di fondo fra l'editore e il direttore sulle sue finalità da perseguire ⁽⁴⁸⁾. Nel febbra-

mi riesce, non è vanità punto punto. Se a questo modo e' parlasse di religione, molte ne passerebbero, che annunziate in teoria, paiono minacciose» (ivi, pp. 407-408); cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 148. Gli attacchi polemici della «Voce della verità» e degli ambienti cattolici più retrivi contro la «Guida» sono ben documentati da V. GABRIELLI, nell'*Introduzione* a quel volume (ivi, pp. 22 ss.).

⁽⁴⁶⁾ «Lambruschini [...] presentemente sta poco bene di salute; sono tornate le sue insonnie nervose; guai per lui, per la «Guida», e per i *Sinonimi* se durasse questo stato» (2 aprile 1839, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 472; e vedi pp. 480, 482, 493, 497, 545).

⁽⁴⁷⁾ Per i contrasti del 1840 interni alle associazioni che promuovevano gli asili e il mutuo insegnamento cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., I, pp. 524-548, e le lettere di Lambruschini, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 277-279 e 300-302.

⁽⁴⁸⁾ Fin dall'inizio Vieusseux aveva immaginato che la «Guida», dalla stretta angolatura settoriale cui Lambruschini l'aveva circoscritta, potesse aprirsi anche su versanti più latamente culturali e letterari. Talvolta si era provato a suggerire qualche intervento per allargarne l'orizzonte, ma con poco successo, vista l'intransigenza del direttore: «L'idea che si ha fra noi di un giornale [...] è quella di una opericiattola da passatempo, e, se posso dirlo, da risparmiare-tempo: o si vuol ridere e ingannare la noia dell'ozio e delle saziature voluttà, leggicchiando novelle, aneddoti, frizzi, estratti di romanzo e simili altre composizioni commoventi o sollazzevoli; o si vuole con poca fatica e in poche ore apprendere dal giornale ogni sorta di sapere [...]. Io ho colto tutte le occasioni che mi si sono presentate, per far bene intendere che la «Guida dell'educatore» non era un'opera periodica di questo genere; ch'io non intendevo né di contendere coi letterati, né di spassare gli oziosi, né di indottrinare i frivoli, né di dar pascolo ai curiosi» (R. LAMBRUSCHINI, *Ai lettori*, avvertenza premessa alla terza annata del 1838). Tuttavia di fronte al minuzioso e pesante trattato-fiume *Dei diversi modi d'insegnare a leggere* (nella «Guida», I, ottobre, novembre e dicembre 1836, pp. 299-317, e poi in undici puntate fino al 1839), l'editore era tornato a insistere: «Anch'io ho sentito da alcuni lodare a cielo il vostro bel lavoro sul leggere [...]; ma vi do la mia parola che non vi è uno fra tutti quanti co' quali ne ho parlato che approvino che lavoro simile faccia parte di un'opera periodica, di un giornale, tutti dicono che sono cose da stamparsi e pubblicarsi a parte, perché in 100 associati, ve ne sono 95 che non se ne curano. Convieni poi considerare che mentre non potete mettere insieme che un f[oglio] vago di materia tanto faticosa per la mente, ne scrivereste tre di cose di un interesse più universale, e con meno fatica per voi. Caro amico a voi vanno le lodi e i complimenti sinceri e di convenienza, a me giungono i dubbj e i lamenti non solo de' libraj (che questi poco devono contare a' vostri occhi) ma ben'anche dei semplici lettori della Guida» (14 novembre 1839, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 235). Al che si rispondeva: «Io non potrò mai indurmi a cambiare lo scopo che mi sono prefisso, e a mutare indole al mio Giornale. Io scrivo per gli educatori e maestri che

io 1843 Lambruschini ha una ricaduta più grave nel suo male, tanto che si è costretti a sospendere l'uscita dei fascicoli ⁽⁴⁹⁾. Da quel momento sarà Vieusseux a subentrare di fatto nella direzione della rivista, che sotto la sua guida riprenderà le pubblicazioni, in una nuova serie, dal gennaio del 1844, retta ufficialmente ancora da Lambruschini, che tuttavia deve appoggiarsi a un "comitato" costituito dai più fidi fra i suoi collaboratori: Enrico Mayer con il suo gruppo a Livorno; Pietro Thouar a Firenze ⁽⁵⁰⁾. Sarà proprio questo variegato e battagliero neocomitato di

vogliono educare e insegnare davvero; per chi desidera notizie fresche e dilettevoli, e polemica letteraria, il mio giornale non è. Io non dico che un giornale quale voi lo intendete e lo desiderereste, non potesse avere la sua speciale utilità [...]. Ma questo giornale dev'essere un altro e non la *Guida*. [...] Ciascuno ha le sue ispirazioni; io sento le mie, e ho soprattutto la coscienza di far opera non gloriosa e non dilettevole, ma salutare; e seguirò, senza deviare né a destra né a sinistra per questa via spinosa, che sgombrerò forse per chi verrà dopo di me e non si pungerà come me!» (ivi, p. 243). Sul contrasto di fondo fra editore e direttore cfr. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 254 e segg.; sui ritardi e la diminuzione degli abbonati vedi la lettera di Vieusseux del 23 agosto 1839, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 217-218; sugli alti e bassi successivi, cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 24 (marzo 1840): «Questo fascicolo rialzerà nell'opinione il Giornale di San Cerbone; il suo contenuto è della massima importanza. Ora si andrà a vele gonfie in modo sorprendente», e 107 (dicembre): «tutte le misure sono prese perché tali pubblicazioni tornino, regolari e non ritardate».

⁽⁴⁹⁾ Così scriveva Vieusseux nella lettera del 19 febbraio 1843: «Il nostro amico Lambruschini è gravemente infermo [...]. Egli è stato nuovamente assalito, ma con maggior veemenza, da quel male nervoso che già due volte in pochi anni si er' affacciato. [...] È tale il suo stato, che i suoi amici non hanno neppure la consolazione di andare a trovarlo. [...] Superfluo è il dirvi che trattandosi di un uomo come Lambruschini, tanto attivo e tanto attaccato a' suoi studj [...] sarà difficile il fargli intendere ragione; imperocché senza le di lui costanti cure il suo Istituto non potrà andare avanti; e per portare avanti il suo giornale, la "Guida", indipendentemente dalla sua azione continua, egli non saprebbe adattarsi. [...] Per la "Guida", converrà prender un partito, e lasciare a me la responsabilità; ma prima di poterne parlare liberamente coll'amico di S. Cerbone, senza essergli cagione di un disturbo che potrebbe dar luogo a nuovi sconcerti, passeranno molte settimane» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 182; e vedi anche pp. 183-184, 185, 186, 187, 191, 193, 199).

⁽⁵⁰⁾ Già il 27 febbraio 1843 così scriveva Vieusseux a Tommaseo: «Il mio progetto sarebbe di far per la "Guida" ciò ch'io facevo per l' "Antologia"; di farne una vera rivista o *rassegna pedagogica*, avendo per collaboratori l'istesso Lambruschini, voi, Mayer, Parravicini, Orlando, Schneider, Dussauge, Thouar, ecc. quelli altri ch'io potessi giudicare atti a collaborare: il tutto sotto la mia sola responsabilità. Ma capite bene che sarà un gran sacrificio per l'amico Lambruschini il rinunciare all'alta direzione di un giornale fondato da lui; e che vedendovisi obbligato egli dovrebbe fare una dichiarazione al pubblico. Ma in ogni caso la delicatezza non mi permette di prender nessun partito senz'essere perfettamente d'accordo con lui» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 185). E subito di rimando Tommaseo: «Se la "Guida" mutasse destino, e io potessi far cosa per voi, comandate. Ma i diritti e i dolori del Lambruschini vanno con religiosa pietà rispettati» (ivi, p. 186). Vedi anche la lettera del 30 giugno in cui Vieusseux, mentre prende il timone della rivista in cui Lambruschini avrebbe avuto

redazione che, pur animato da nobili intenzioni e dalla volontà di difendere a oltranza la linea lambruschiniana, trascurando tuttavia le cautele e la moderazione del vecchio direttore come la tolleranza e la capacità di mediazione del nuovo, condurrà la rivista al naufragio.

Per capire la crisi che in meno di due anni affonda la «Guida» non basta però ricercarne le cause interne, ma occorre anche tener presente la turbolenta situazione generale e i profondi sommovimenti di idee e passioni che in quegli stessi anni investono la società italiana. Da una parte si vanno sempre più diffondendo le idee democratiche e mazziniane, con una forte ripresa dell'attività cospiratoria che sfocia nei moti del 1843-44 e nel fallito tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera; dall'altra si consolida e si articola meglio il fronte dei moderati, dove acquista vigore e una sua posizione centrale il gruppo di coloro che pur in modo diverso si rifanno alle concezioni cattoliche o alla corrente del cattolicesimo liberale. Con la pubblicazione del *Primato morale e civile degli italiani* (maggio 1843) e delle *Speranze d'Italia* (marzo 1844), si accendono gli animi e le discussioni, e prende consistenza un vasto movimento che trova nel neoguelfismo il suo sbocco politico; ma ne deriva pure un certo malcontento sia nella parte clericale più retriva che in quella democratica più rivoluzionaria, tanto da provocare diverse reazioni. Sul fronte anticlericale destano rumore, e in particolare in Toscana, l'*Arnaldo da Brescia* (1843) e l'irriverente satira del *Papato di Prete Pero* (1845). Così i contrasti e le ostilità fra le varie correnti politiche e in particolare fra quelle neo-guelfe e quelle neo-ghibelline, si fanno ogni giorno più aspre e insanabili ⁽⁵¹⁾.

ruolo di «semplice collaboratore», espone il suo piano di rilancio e chiede un articolo a Tommaseo (ivi, pp. 201-203).

⁽⁵¹⁾ Scriveva il 16 maggio 1844 Enrico Mayer a Lorenzo Valerio, che gli chiedeva cosa ne pensasse del libro del Balbo: «mi sembra un bel fatto il veder riaprirsi intorno alle cose presenti e future d'Italia, e con fronte alta, e da valenti scrittori, e in faccia all'Europa [...], quella pubblica discussione che fu già col magnanimo sacrificio di sé medesimo iniziata da Giuseppe Mazzini colla sua lettera a Carlo Alberto. Aggiungerò peraltro che la gioia che in me si desta per la importanza di questo fatto è grandemente amareggiata dal vedere che i due campioni, i quali hanno in questi ultimi tempi innalzata più potente e libera voce [...], abbian dovuto con tanto falso mischiarle, facendosi avanti sotto l'insegna di Roma. Gioberti e Balbo sono tali combattenti, che per lunga pezza è da credersi resteranno padroni del campo, prima che si presenti un avversario capace di romper loro sul petto in giusta guerra una lancia; e quando penso che stan loro al fianco, benché non del tutto concordi, Manzoni, Troya, Rosmini, Cantù, Tommaseo, ec., forza è ch'io tema che il loro vessillo sia quello in cui spiri l'aura de' tempi, sì che ogni altro che ora s'inalberasse avrebbe sul primo poco aperto favore. Dico aperto, perch'io non credo che se all'Italia fosse concesso un anno di libera stampa, avrebbe a durar solitario il gran disdegno del nostro Giovan Battista Niccoli-

La «Guida dell'educatore» si trova ad attraversare questa tempesta proprio nel momento in cui, con molta fatica, sta tentando di ricreare un nuovo equilibrio al suo interno. Vieusseux, ora che ne ha in mano il timone e deve risollevarla dal calo delle vendite e imprimerle nuovo slancio, vorrebbe, senza dar l'impressione di mutare l'impianto lambruschiniano, renderla più varia e più aperta sul fronte letterario e dell'informazione libraria, più ricca di notizie e, nella serie delle «Letture», di racconti di argomento storico e civile. Per questa ragione, sapendo bene dove soffiava il vento e quali fossero le questioni che in quel momento agitavano gli animi, decise di rivolgersi a letterati abbastanza impastati con la politica, anche se di valore e di sicuro richiamo, come Giuseppe Giusti, Vincenzo Salvagnoli, Atto Vannucci⁽⁵²⁾. E, come aveva fatto per l'«Antologia», non cessa di esortare e pungolare i collaboratori, proponendo loro gli argomenti da trattare, creando una fitta rete di contatti in modo che tutto potesse procedere speditamente nella direzione voluta.

Venuta meno tuttavia l'azione moderatrice esercitata da Lambruschini, nella rivista prendono subito il sopravvento le posizioni più radicali e demagogiche, e vi si diffonde, pur dissimulato fra le quinte degli articoli di critica letteraria o delle narrazioni storiche, un chiaro accento «ghibellino». I primi promotori di questo nuovo indirizzo «militante» sono proprio coloro a cui Lambruschini sul finire del 1843 aveva voluto affidare la «Guida»: Mayer e Thouar. Questi così scriveva al primo, l'8 gennaio 1844:

ni» (A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, p. 203). Sulle vicende di quel periodo vedi G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. II. Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 334-396.

⁽⁵²⁾ Giusti era stato invitato a collaborare all'inizio di marzo del 1845: «Figuratevi se mi sarebbe caro lo scrivere per la *Guida* – rispondeva a Vieusseux l'11 marzo –, ma Pietro mio, come volete che m'arrischi a toccare il tasto tanto difficile dell'educazione, io che non me ne sono mai fatto uno studio? Mi tirerebbe molto la compagnia di Vannucci, di Thouar, ec.: ma giusto appunto perché si tratta d'entrare in corso con gente di questa portata, non sarebbe cosa da amico l'imbarcarsi senza biscotto. Vi prometto nonostante di pensarci su, e nel caso che m'ajutino la salute e la testa, non metterò tempo in mezzo e con vero piacere sarò uno dei collaboratori» (*Epistolario di G. Giusti*, raccolto da Ferdinando Martini, nuova ed., II (1844-1847), Firenze, Le Monnier, 1932, p. 210); e in effetti qualcosa incominciò a fare (cfr. ivi, pp. 219, 250-253). Ad Atto Vannucci, invece, Vieusseux aveva pensato fin da quando, nel 1843, fu progettata una ripresa delle pubblicazioni (vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 138; F. Rosso, *Atto Vannucci (1810-1849)*, Torino, Lattes, 1907, pp. 211 ss.). Infine sembra esser stato Lambruschini a caldeggiare la collaborazione di Salvagnoli: «Insistete. Che se riuscissimo a interessare Salvagnoli alla Guida; fra lui, Thouar, e quel che posso fare io, si darebbe a questo Giornale una nuova vita: massimamente se noi tre facessimo qualche conferenza con voi» (21 gennaio 1845, *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 186 e 187, 192, 201).

La *Guida* dovrebbe, come ogni altro giornale nella sua sfera, emanciparsi da questo servilismo all'universale apatia, e redimere i suoi lettori... Sarà ella da tanto coi soli sforzi dei presenti collaboratori, se Lambruschini e tu e gli altri che meritano la vostra fiducia non se ne occupano di continuo, e non infrenano il buon Vieusseux? Or dunque, se non m'inganno, anch'egli ha bisogno di ben conoscere i principii che l'hanno animata finora, quelli che debbono rianimarla nel futuro; i medesimi certo; ma vie più estesi e con maggior vigore sostenuti. La *Guida* avrà tre principali specie di nemici: i sapientoni o letteratoni dittatori che la considerano, con alterezza compassionevole, come trastullo di pedagoghi; gli strafalcioni esaltati, furibondi, rodomonti che sognano Robespierre con l'anima di coniglio; i presuntuosi dei quali non dovrebbero essere accettati gli articoli: per lottare con costoro, se il bene dei buoni lo vuole, amico mio, bisogna animare il drappello, tanto più che dev'esser lotta pacifica, dove, a parer mio, vuolsi forza maggiore ⁽⁵³⁾.

Mayer, di sentimenti filomassonici e completamente infatuato, come Thouar, dalle idee cospirative di stampo mazziniano, nella sua risposta del 9 gennaio mostrava maggior prudenza e una più salda determinazione, nonostante lasciasse anch'egli nell'ombra il vero volto del nemico da combattere:

Io considero la pubblicazione di un giornale pedagogico in Italia come cosa di grave momento; ed alle tre classi di nemici che tu enumeri, vi sono da aggiunger quelli che unendosi a noi con apparenza di amici, ci potrebbero nuocere più di qualunque nemico. Il campo della educazione in Italia non può esser campo pacifico, in cui si faccia un sol fascio di più bandiere, confondendone i diversi colori [...]. La *Guida* ha vissuto sette anni, ed ha fatto del bene; ma non possiamo dissimularci che lo ha fatto sostenendo de' principii educativi strettamente congiunti con altri

⁽⁵³⁾ A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, p. 196. In questa lunga lettera, fra le altre cose, Thouar mostrava scontentezza per il primo fascicolo appena uscito della nuova serie della «Guida», che, manco a farlo apposta, conteneva una densa puntata dei *Pensieri varj* di Tommaseo (con non poche stoccate contro la pedanteria e l'orgoglio degli educatori: «Il troppo zelo dell'insegnare o dell'educare, stucca: e produce effetto contrario [...]. | Tra gli educatori c'è più anime invereconde che tra gli educati. [...] L'educazione è cattiva perché gli educatori si tengono incolpabili; coscienza non hanno», ecc.), il suo racconto *L'assedio di Tortona* (cristianamente «pacifista») e l'articolo del dottor Giacomo Zambelli su un'iniziativa filantropica udinese d'ambito cattolico (*Delle cliniche ed infermerie infantili da istituirsi presso gli Asili di carità*). Così non restava a Thouar che sfogarsi con l'amico: «a te dunque dirò in confidenza che nemmeno io sono soddisfatto del complesso di questo primo fascicolo, che voleva essere buonissimo principio di migliore continuazione: lo stesso andavo dicendo a Vieusseux, ed anzi due o tre cosette che proprio mi parevano doverci star male parvero tali anche a lui, e per buona sorte mi diede retta; ma dell'aspettare anche di meglio, Vieusseux, come editore, non trovò valevoli tutte le ragioni: benedetto il giornalismo, se non fosse dipendente dagl'interessi materiali [...]!» (pp. 194-195).

religiosi, morali e sociali, che dapprima oppugnati acutamente, si sono poi professati colle labbra da chi tuttora li maledice nel cuore. Ora quelli stessi principii si tratta nuovamente di sostenere, ma con *maggior vigore*, come tu bene l'osservi [...].

I tempi sono ora più difficili di quel che non fosser sette o otto anni fa, quando ebbe principio la *Guida*; perché in questo frattempo si sono fatte delle trasformazioni meravigliose nel linguaggio e nelle professioni di fede de' vari partiti. Chi più vorrebbe il monopolio della educazione grida libertà d'insegnamento; chi più vorrebbe tornare indietro grida progresso; la filosofia si fa serva di chi la conculca; la storia di chi ne corrompe o chiude le fonti; si maledice l'emancipazione del pensiero, e si ripudia la propria coscienza, e non pertanto si grida libertà universale di parola, di voto, di stampa; confuse le idee, rimescolati i principii, e le stesse voci fatte velo agli intendimenti più opposti. Questa, caro amico, è contaminazione tremenda [...]. Vedi, ch'io t'apro l'animo mio come tu lo facesti scrivendomi; ma più dovrem farlo vedendoci, e bisognerà che fra noi, e fra quei pochi che credono nella santa missione dell'educatore, si stringano quei patti e si fermino quei principii, intorno ai quali si dichiara di non voler transigere mai ⁽⁵⁴⁾.

Quali fossero i "principii" che la rivista avrebbe dovuto assumere come irrinunciabili, Mayer lo rivela in una lettera a Lambruschini del 22 gennaio 1844: «1° che in fatto di morale e di religione non vogliamo dipartirci dall'idea cristiana nel più alto e positivo senso della parola, senza farci ligi di qualsiasi setta teologica o filosofica; e 2° che in fatto di pubblica educazione vogliam tener fermo il principio della libertà d'insegnamento, senza cessare di riconoscere l'obbligo nei reggitori de' popoli di farsene i primi educatori» ⁽⁵⁵⁾. In altre parole: rifiuto di ogni

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, pp. 197-199. La lettera si chiudeva stabilendo un preciso piano d'azione: «Io verrò dopo questo mese a Firenze, e porterò meco, come spero, l'autorità di parlare e operare anche a nome di alcuni nostri amici comuni; teco e con Vieuusseux ci reheremo a San Cerbone; e là, se a Dio piace, verrà sanzionato un programma che non abbia da lasciar dubbio alcuno intorno a ciò che vogliamo, ed intorno alla cooperazione che pel nostro intento invochiamo» (p. 199).

⁽⁵⁵⁾ *Ivi*, p. 201. Questi principii, con cui valutare gli articoli da accogliere o meno, avrebbero dovuto però esser taciuti: «non intendo già di ricominciare la modesta opera nostra colla pompa e col pericolo di una pubblica dichiarazione di principii. Conosco pur troppo la miseria dei tempi che costringe a dissimulare i più generosi pensieri; ma vedo ancora d'altra parte invadersi l'Italia da scritti che si accomodano ad ogni transazione di principii, e non vorrei mai che simili scritti s'insinuassero nella *Guida*. [...] Il consacrarsi, in mezzo a tanto vacillar di principii, a rischiare e fortificare negli animi degli educatori italiani quelle massime sulle quali splende la luce di un Vero che non inganna, sarebbe opera grata a Dio e utile alla patria; ma temo che quest'opera sarà guasta, se, anziché muovere risoluti e concordi su quell'unica via dove scorgiamo la luce, ci lasceremo accostare da chi si muova ravvolto in quell'incerto chiarore, che pare prometta giorno, ma è precursore di tenebre» (pp. 201-202). Secondo Mayer,

dogma clericale o filoguelfo; difesa delle istituzioni scolastiche libere, ovvero laiche, che lo Stato dovrà sostenere e far proprie in modo da contrastare l'educazione impartita dai religiosi.

Affiora qui in modo più chiaro lo scopo politico e civile che la rivista aveva di mira, scopo che fino ad allora era rimasto inespresso o aveva dovuto esser cautamente celato entro un più complesso disegno di riforma pedagogica, anche se costituiva senza dubbio una delle principali aspirazioni di molti dei suoi collaboratori: rinnovamento dell'educazione sulla base di idee più moderne e di un più genuino sentimento religioso, così da sostituire i vecchi metodi gesuitici e da combattere l'opera oscurantista e retrograda della Chiesa; progressiva diffusione delle nuove istituzioni scolastiche laiche e di quelle avviate da sacerdoti democratici e liberali, come gli asili dell'Aperti, così da cominciare a offrire strutture alternative al sistema d'educazione popolare ancora quasi completamente nelle mani del clero: nelle città con la maggior parte delle scuole affidate agli ordini religiosi, come nelle campagne dove i curati, secondo i dettami tridentini, insieme alla dottrina cristiana spesso impartivano anche i primi elementi dell'istruzione⁽⁵⁶⁾.

Che questo fosse l'intento della «Guida» non sempre è facile scoprirlo dalle sue pagine, velate di prudenza per timore della censura, e rese opache nelle loro riposte allusioni dal volger del tempo. Qualcosa si può tuttavia cogliere, oltre che dagli attacchi degli ambienti cattolici più retrivi, come quelli che di tanto in tanto apparivano nella «Voce della verità» o nelle «Memorie di religione», dalle testimonianze di alcuni compagni di strada della cerchia lambruschiniana.

Giuseppe Montanelli, ad esempio, nelle *Memorie* che scrisse dopo il 1849, esule a Parigi, passando in rassegna le «fratellanze segrete» della Toscana, accennò anche a quella che riuniva pedagogisti protestanti e collaboratori della rivista di Lambruschini: «i liberali [...] stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori,

come diceva qualche mese dopo a Vieusseux, un giornale come la «Guida» «è opera più di guerra che di pace [...], perché non mi stancherò mai di ripetere che sul campo della educazione verranno a decidersi tutte le grandi questioni morali» (ivi, p. 202).

⁽⁵⁶⁾ Vedi D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965, pp. 20 ss. Per la realtà toscana, oltre a M. FRANCESCHI PARADISI, *Le scuole popolari nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1859*, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1916, vedi soprattutto A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, Brescia, La Scuola, 2001, pp. 27-96, dove si ricostruisce il vasto reticolo delle scuole rette da ordini religiosi, dai monasteri e conservatori femminili, agli istituti degli scolopi e dei barnabiti, fino ai collegi nobiliari; poco indagata l'opera educativa svolta dal clero secolare nelle campagne toscane, ma cfr. M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999.

quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici della libertà» ⁽⁵⁷⁾. E Gino Capponi, in quella illuminante e accorata requisitoria – «Ne ho dette delle grosse, ma non me ne pento», scriveva a Mayer – contro «la pedanteria pedagogica, e la pedanteria filantropica, e la pedanteria democratica, e la pedanteria protestante, e la pedanteria irreligiosa» del gruppo della «Guida», che è il frammento *Sull'educazione*, fra le tante assennate osservazioni sulle teorie e sui metodi dei “novatori”, tornava di continuo sulla questione di fondo, quella con cui apre il suo scritto, la «gran battaglia [...] ai dì nostri combattuta e poco meno che vinta», per sottrarre al clero il monopolio dell'educazione:

Se l'educazione contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo stato, è vano sperare ch'ella abbia mai l'efficacia d'una pubblica istituzio-

⁽⁵⁷⁾ G. MONTANELLI, *Memorie*, cit., p. 48. Piuttosto esplicite le pagine dedicate alla riforma dell'insegnamento promossa di liberali toscani: «I liberali del '21 avevano introdotto in Toscana le scuole di mutuo insegnamento; nel periodo che successe alla Giovane Italia vi furono introdotti gli asili d'infanzia, ai quali da principio, per essere perseguitati dai preti, convenne dare opera celatamente. L'istigatrice alla fondazione degli asili fu Matilde Calandrini ginevrina, discendente d'una delle famiglie lucchesi che per avere nel secolo XVI abbracciata la riforma erano state costrette a esulare. Soggiornava a Pisa per salute; disegnò trapiantarvi gli istituti educativi della sua patria; trovò compagno all'opera santa Luigi Frassi, repubblicano d'antica stampa, liberale del '99, uomo di giovani affetti sotto la veneranda canizie. [...] Quelli infra i liberali che stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori, quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici della libertà, si stringevano in fratellanza che da Pisa si distese, e nel resto della Toscana e in altri paesi, fratellanza in cui s'incontrarono, con Frassi, Don Ferrante Aporti di Cremona, Enrico Mayer di Livorno, Carlo Torrigiani di Firenze, Andrea Buovi di Bologna, Lorenzo Valerio di Torino, nomi illustri per intelletto di carità. [...] Matilde Calandrini apparteneva a quella comunione detta “evangelica”, la quale si fa segnalare per saldezza religiosa ai nostri tempi straordinaria. Rispettava le convinzioni religiose differenti dalla sua, né si valeva delle scuole infantili come argomento di propaganda protestante, secondoché mormoravasi in sagrestia. Ma fra quelli che d'accordo con lei a educare il popolo s'adopravano, i più erano uomini imbevuti nella filosofia del secolo XVIII, indifferenti in materia di religione quantunque battezzati cattolici, e su questi il contatto di quell'anima ardente di zelo cristiano generava effetti singolari. [...] Così dalle fratellanze educative mossero le prime fratellanze religiose toscane. Gli evangelici toscani tenevano riunioni di preghiera; s'adopravano alla diffusione delle scritture tradotte in volgare: il conte Pietro Guicciardini, della famiglia del grande storico fiorentino, spiccava fra i convertiti. [...] Lambruschini, benché prete, professava liberalissima filosofia, [...] non si dichiarava avverso al cattolicesimo, anzi stimava doversi combattere in Italia il cattolicesimo farisaico della corte di Roma a nome del cattolicesimo cristiano; riteneva però necessaria una riforma radicale della chiesa italiana [...]. I quali sensi familiarmente manifestati gli davano grandissimo credito nella fratellanza evangelica, che in lui s'augurava il futuro banditore della riforma religiosa italiana» (pp. 48-50).

ne. Da un lato staranno le discipline legali, valide sempre ad impedire la concordia delle menti, quando anche sien fatte inabili a produrla; intanto dall'opposto lato le nuove dottrine, tenendo abito di ribelli, saranno prive di quell'autorità ch'è necessaria perch'elle acquistino vera potenza educatrice. Quelle terranno la rocca, ma vi staranno rinchiusi; queste, come tumultuarie milizie, disperderanno le forze loro in correrie disordinate. Quella è tra noi qui tuttavia la condizione del clero, e questa dei novatori; per il che io grido all'uno e agli altri: è necessario l'intendersi. In fondo del cuore e dei pensieri dell'uomo stanno le cose d'un'altra vita; e quindi è necessità che i preti abbiano sempre, com'essi ebbero in ogni tempo, gran parte nelle faccende di questa. Essi fanno stolta opera nel contrastare alla ragione dei tempi; ma più stolta quelli che si credono di tutto fare senza i preti: e giova pure che l'uomo dalle cangianti dottrine innalzi il guardo alle immutabili condizioni dell'umanità; senza di che il linguaggio imposto dal secolo verrà spesse volte contraddetto dalla interiore coscienza. Io per me credo la religione sola essere all'uomo educatrice, e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non s'avvalori dei precetti del Vangelo. Né tutta però l'educazione sarebbe al clero bene affidata, né la scientifica e la civile a lui s'addicono oggi: ma negargli d'aver parte nella morale istituzione dei primi anni della vita, né chi volesse potrebbe, né credo si debba: e in questo mi sembrano le scuole fondate a' dì nostri per l'infanzia, mirare a buon segno. È necessario l'intendersi; e al clero come possessore delle più nobili verità, spetta fare i primi passi [...]. Al clero s'appartiene una autorità che niuno può togli, sopra al moral governo degli uomini: ma la potenza ch'egli ebbe è tema da istoria; e oggi per questo si loda e si desidera da taluni, perch'ella è fatta impossibile. Io bramo che il prete, qual si conviene alle età nuove, non manchi al mondo che lo aspetta ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁸⁾ G. CAPPONI, *Sull'educazione. Frammento*, per cura di R. Ridolfi, Firenze, Ed. Cassa di Risparmio, 1976, pp. 178-181. Anche se tutta l'opera è fittamente intessuta di spunti critici nei confronti delle teorie pedagogiche del gruppo che faceva capo alla «Guida», solo in un punto si accenna in modo un po' più evidente a Lambruschini e in particolare al suo metodo di insegnamento della lettura (vedi, sopra, nota 48): «Uomini di molta vaglia si fermarono a descrivere come la bocca si atteggi perché n'escia una vocale, e per quali piegature della lingua si pronunzino le consonanti; e questo vollero che i bambini avessero a mente, perché apprendano di buon'ora la ragione delle cose, e non parlino senza avvertire il giuoco di quelle agili macchinette, che sono causa della parola. Io spero sia questo il punto estremo a cui menar ci dovesse questa, a mio credere, perniciosa direzione delle menti [...]. E queste cose volli notare, benché me ne dolga, perché si veggia per chiari esempi come il secolo invano tenti riscuotersi dal peso della materia sotto cui giace prostrato; e come le discipline che più intendono a innalzare l'uomo, si aiutino per la maggior parte di mezzi affatto meccanici: dal che avviene che l'umanità, mentre da un lato si emancipa, dall'altro si ammiserisce» (pp. 141-142); cfr. anche *Cart. Capponi-Lambruschini*, cit., pp. 123-124. Per la stampa del *Frammento* destinato a menare «gran romore» si eran dati da fare sia Vieusseux che Tommaseo (vedi *Cart. T.-Capponi* II, p. 252 e la lettera, peraltro sibillina, del 4 gennaio 1845, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 283); a Tommaseo il libro pervenne nel luglio (ivi, p. 339, ma cfr. anche pp. 355, 370, 372, 373; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 284-285).

L'attrito fra Tommaseo e la «Guida»

Questo pamphlet del «più perspicace ingegno toscano», stampato anonimo a Lugano nell'estate del 1845, rappresentò per i redattori il «solenne ceffone» che la rivista ricevette quando ormai tutto appariva finito e la sua chiusura era ormai decisa ⁽⁵⁹⁾. Ma già da qualche anno, in modo ora più ora meno esplicito, nelle pagine della «Guida» e al di fuori di essa, anche Tommaseo aveva espresso il suo dissenso sia sui metodi pedagogici di Lambruschini che sul nuovo indirizzo e sul clima sempre più accesamente ghibellino e democraticheggiante creatosi con la nuova redazione; dissenso che destava qualche sconcerto, perché proveniva da un letterato che, se non nascondeva di essere un cattolico convinto e “ortodosso”, non aveva certo simpatie per i neoguelfi o i papisti e men che meno poteva dirsi un nemico del popolo.

Se si considerano gli articoli che il Dalmata inviò fra il 1840 e il 1842 per la «Guida», e si valutano non in sé ma nel contesto in cui apparvero, ci si rende conto che non di rado essi, per temi argomentazioni caratteristiche, si contrappongono, pur in modo intelligente e pacato, a idee, prese di posizione, notizie che avevano trovato risonanza nella rivista. Ad esempio, la serie di resoconti su iniziative e istituzioni cattoliche del Veneto – le scuole dell'abate De Grandis, l'ospedale pediatrico di Udine del dottor Zambelli, l'istituto per giovanette “Misericordia Cristiana” del sacerdote Giuseppe Renier a Chioggia – nelle quali Tommaseo cercava di mettere in luce gli aspetti positivi della carità cristiana e la probità dei religiosi che vi s'impegnavano, sembra vogliano fare da discreto ma significativo pendant ai resoconti del laicistico “viaggio pedagogico” che il filantropo Mayer compie nei vari centri delle avanguardie scolastiche europee ⁽⁶⁰⁾. E va aggiunto che il Dalmata non solo si

⁽⁵⁹⁾ «A me la cessazione di questo giornale – scriveva Mayer a Vieusseux il 20 settembre 1845 – sembra cosa fatale; ma duolmi che anche la pubblicazione di quei *Pensieri* possa far credere a parecchi che con ben poco frutto si è stampata per tanti anni la *Guida*, se poi ha dovuto ricevere un così solenne ceffone come sembra darglielo il più perspicace ingegno toscano. Per me, se ho da dirvi tutto l'animo mio, vorrei poter cominciare una nuova serie della *Guida* con quei *Pensieri* medesimi, nei quali peraltro troverei da combattere cose, le quali non so come siano fuggite dalla penna di Gino» (A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, pp. 228-229, e vedi anche 226, 229-231).

⁽⁶⁰⁾ Se già nell'«Antologia» Mayer aveva trattato dell'educazione in Germania, nella «Guida», sotto la rubrica *Frammenti d'un viaggio pedagogico*, a partire dal 1837 presentò una serie di significativi contributi volti a illustrare le più interessanti esperienze educative italiane ed europee (la scuola di Meleto del Ridolfi; quelle svizzere di Girard, di Wehrli, del Cantone di Vaud, di Losanna; istituzioni scolastiche di Lione e Parigi, dell'Inghilterra e della Scozia, ecc.); tali articoli furono raccolti più tardi in un

impegnerà a illustrare tali imprese caritative contemporanee, ma sulle prime penserà di destinare alla «Guida» anche la *Vita di Giuseppe Calasanzio* ⁽⁶¹⁾.

In modo analogo il racconto storico *L'assedio di Tortona*, che sarà pubblicato nelle «Lettture» del 1844, con la sua commossa rievocazione della penosa capitolazione della città davanti a Federico Barbarossa e agli alleati pavesi – quando gli Italiani «che pur dicevano sé cristiani, credevano cosa onorevole odiare il fratello, chiamare i lontani in aiuto per sterminare i vicini»; con la sua cristiana pietà anche nei confronti degli spietati vincitori; con il vivo sentimento religioso che tutto pervade e che non si ritrae nemmeno davanti alla colpa vergognosa del clero; con l'insegnamento morale e gli affetti di bene e di concordia civile che vuol sommessamente suscitare, non può non esser raffrontato con la parallela serie di “racconti” sulla storia fiorentina, dove Atto Vannucci dava fiero sfogo alla sua intransigente e bellicosa retorica filoghibellina ⁽⁶²⁾.

volume (*Frammenti d'un viaggio pedagogico*, Firenze, Cellini, 1867) che riscosse una sincera testimonianza di stima anche da parte di Tommaseo («La Gioventù», n.s. V, luglio e agosto 1867, pp. 163-164; e cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, pp. 517-518).

⁽⁶¹⁾ Già nel 1840 Tommaseo aveva ripreso un precedente abbozzo della vita del Calasanzio (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 51), ma vi lavorerà soprattutto nel 1842 con l'intenzione di farlo uscire nella «Guida dell'educatore». Gli scrive Vieusseux nel settembre di quell'anno: «Mandate pure [...] la Vita del Calasanzio. Voi sapete che il Lambruschini al par di me ama i vostri scritti, e quando qualche cosa non convenisse per la “Guida” egli ve lo direbbe schiettamente» (ivi, p. 155 e cfr. pp. 148, 154, 160). Ma poi decise altrimenti: «La Vita del Calasanzio non mando, perché debbo darla gratuita all'Enciclopedia del Tasso, affinché egli in mercede, dia altro lavoro ad un giovane povero» (7 ottobre 1842, ivi, p. 159); cfr. *Diario intimo*, p. 335: «Ottengo dal Tasso lavoro per il Piacentini e a questo patto prometto di scrivere per l'Enciclopedia sua, che non volevo». Lo scritto, «un modello del come vanno fatte le vite de' Santi» dirà Capponi, fu subito inserito nel volume *Dell'educazione* 42, pp. 93-113. Tornava sull'opera nella *Nazione educatrice di sé*, cit., pp. 24-25: «presi di mia scelta a compendiare la vita del Calasanzio, e ne feci dono a Luigi Carrer, disgraziato compilatore d'un dizionario Enciclopedico [*Enciclopedia italiana o Dizionario della conversazione*] che porta il nome, ma non lavori di lui; e quello è forse lo scritto mio che avesse più ristampe in Italia; ed io, per me e per l'Italia, ne godo; per l'Italia che dall'Istituto di questo Spagnolo, fatto povero per amore de' poveri, ebbe ed ha benefizi non dimenticabili se non dagli smemorati, a cui l'ignoranza è dottrina, l'ingratitudine dignità».

⁽⁶²⁾ Di Vannucci, che aveva cominciato con una recensione al *Corso di storia romana* di Lamé Fleury (nella «Guida», VIII, 1844, pp. 93-102), risalta appunto l'ampia trattazione *Sulla storia fiorentina, discorsi alla gioventù dai 15 ai 18 anni* (nelle «Lettture per la gioventù», n.s. I, 1844, pp. 3-27, 49-77, 105-123, 153-182; II, 1845, pp. 3-49, 59-96, 111-142, 159-196) subito ristampata col titolo *Discorsi sulla storia fiorentina* (Firenze, Tip. Galileiana, 1844). Improntato a un alto sentire civile anche il saggio *Dello studio di Dante* (nella «Guida», IX, 1845, pp. 121-130). Un severo giudizio sui suoi limiti storiografici, e in genere su quelli della cosiddetta scuola “ghibellina”, in B.

Più complesso il discorso sugli scritti in cui Tommaseo affrontava questioni pedagogiche. Ma anche qui, nelle sue rapide e incisive trattazioni sui fondamenti dell'educazione o su singoli aspetti del processo educativo, come nella serie delle piccole "scintille" istruttive che sono i "pensieri", al di là delle prevedibili consonanze, non è difficile cogliere, se non dei veri e propri spunti polemici, una chiara presa di distanza rispetto alle teorie e ai metodi minutamente descritti, spesso in lunghi saggi a puntate, da Lambruschini: per Tommaseo sulla teoria deve prevalere la viva realtà dell'insegnare, sulla rigidità delle regole il buon senso e il ragionamento, sulle correzioni e sulle punizioni la comprensione degli errori, sulla scientificità dei precetti l'amorevole attenzione alla psicologia di chi apprende e di chi insegna, sull'attività analitica nel processo educativo un'intima tensione ad alimentare la fantasia, a suscitare affetti e sentimenti, a rispettare il fanciullo e innanzitutto a imparare da lui ⁽⁶³⁾.

CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1930, pp. 161-177.

⁽⁶³⁾ Che le teorie di Tommaseo si discostassero dalla linea della rivista, si avverte dai vari rifiuti che gli vengono opposti e dalle più o meno piccole censure a proposito di qualche suo scritto. All'inizio del 1842, sollecitato da Vieusseux («molto sono graditi quei vostri articoli; mandate pure quando avete roba che entri bene nel quadro del nostro giornale; ciò conviene a voi ed a noi»: *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 109), Tommaseo propone di ristampare il libro *Sull'Educazione* (cfr. ivi, pp. [58], 124), ma gli si dice che la rivista ne avrebbe accolte solo le inedite sezioni integrative: «Mandateci per ogni fascicolo della "Guida" un foglio circa di stampa, intitolato *Esame critico e varianti del libro sull'Educazione, fatto dall'istesso autore*; a questi articoli Lambruschini potrà liberamente aggiungere le proprie sue critiche ed annotazioni, e questo doppio lavoro potrà riuscire utilissimo» (15 aprile 1842, ivi, p. 125; e cfr. *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 85, 86). Alle obiezioni di Tommaseo («aprire fra il Lambruschini e me una specie di disputa, non è decante per nessun verso. Le proposizioni mie che a lui non piacessero, senza entrare nei perché, egli può in due parole additarle; ed io, o temperarle, o se fossi d'altro parere sopprimerle [...]. Ma dare ai lettori fra tante incertezze e divisioni, in fatto d'educazione e d'ogni cosa, spettacolo d'altre divisioni ancora, non credo sia bene»: 21 aprile, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 126, e vedi ancora pp. 126, 127, 131), la cosa vien lasciata cadere: «Riguardo poi alle sole cose inedite di *Educazione*, [...] pubblicate che saranno nella "Guida", sarete sempre libero di riprodurle nella nuova edizione veneta [...]. Ma obbligarvi di stamparle tutte dentro l'anno, come è possibile? Perché limitato è il numero di fogli del giornale, e perché il tempo fugge e perché conviene mantenere continuità» (ivi, p. 133). Alla fine, dopo che nel giugno 1842 Tommaseo avrà inviato la prima serie dei *Pensieri varj*, Lambruschini non mancherà di manifestare a Vieusseux i suoi dubbi: «Sono ottimi materiali per *Varietà*, almeno quelli [dei *Pensieri*] che ho letto finora. Ma al solito di Tommaseo, sono cose tutte scucite: parte pensieri bellissimi e fecondi; parte idee avventurate, in cui c'è il suo lato vero, il suo lato contrastabile. Qualche cosa forse non piacerà alla Censura; per esempio questa "Guai all'educatore e al Governante che non sappia interpretare i silenzi!" [...]. Ripeto che vi son cose bellissime, e che io sono

Basti confrontare come l'uno e l'altro considerano l'educazione linguistica: il direttore della rivista, movendo dalle teorie degli ideologi e del Girard, intende fissare con estrema precisione una sorta di nuovo metodo graduale, tuttavia finendo per concentrarsi quasi esclusivamente sui primi elementi della scrittura e della lettura, con analisi e precetti che risultano troppo particolareggiati e pedanti; per il Dalmata, al contrario, bisogna lasciar da parte grammatiche e manuali e interagire con le effettive conoscenze che l'allievo possiede, valorizzare le sue esperienze linguistiche, svolgendo con lui riflessioni appropriate e semplici esercizi che arricchiscano soprattutto le sue conoscenze lessicali. Un insegnamento tutt'altro che formale e astratto della lingua, perché le parole sono sempre ricollegate ai pensieri, ai sentimenti, alla storia, in un dialogo quasi alla pari fra chi dà e chi riceve e che prende forma "pedagogica" e si affina in modo concreto, strada facendo, come si vede in questo frammento dove, fra le altre cose, emergono i principî di quel metodo "dal dialetto alla lingua" che comincerà a prender campo nella scuola solo alla fine del secolo:

Trattasi d'insegnare a lui veneziano, l'italiano-comune, senza i tedj grammaticali che già lo seccarono assai. L'esperimento non è vergine affatto: giacché di regole e' ne assaggiò un poco: ma credo che il modo ch'io tengo, potrebbe dal veneziano pretto portarlo senza le grucce grammaticali al toscano. E il modo è: leggere libri correttamente scritti, copiarne qualche frammento, tradurre dal veneziano in toscano di viva voce col l'aiuto del maestro: le voci, men facili a rammentarsi, scrivere in un quadernuccio: improvvisare in italiano-comune narrazione familiare o dialogo [...].

Gli racconto un fatto storico circostanziato di sole quelle particolarità che a lui possano, secondo me, parere importanti [...]. Nella pratica sbaglio talvolta, perché 'l tempo mi manca di scegliere le circostanze più

non sol contento ma lieto, di accogliere questi frammenti nella Guida. Se a Tommaseo scrivete, non dite nulla di tutto questo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 96, e per altre obiezioni pp. 97, 98, 100, 101). E arriverà anche a cassare per scrupolo moralistico il pezzo *A' genitori* (stampato poi in *Sull'educazione* 51, p. 28) e prospetterà altri interventi su quei testi: vedi la lettera del 24 giugno 1842, erroneamente datata 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 97; ma cfr. ivi, IV, p. 96 e *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 136. Per ulteriori rilievi di Lambruschini su articoli di Tommaseo, vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 109, 117, 118, 155. Il Dalmata era comunque consapevole della bontà delle sue teorie, come traspare dalle parole con cui nel 1843 invitava Capponi a leggere il volume sull'*Educazione* appena stampato: «se leggeste da voi, trovereste [...] più roba forse che in tutti gli otto anni della *Guida* (vedete superbia!)» (*Cart. T.-Capponi* II, p. 208); o da quelle con cui talvolta accompagnava a Vieusseux i suoi articoli: «Manderò [...] alcuni di que' pensieri che sapete, dedotti dall'angustia mia inesperienza, taluni de' quali credo che valgano per un lungo discorso» (31 ottobre 1843, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 221-222).

efficaci sull'animo di lui; il tempo mi manca e l'esperienza: ma dello sbagliare m'avveggo nell'atto stesso [...]. Narratogli il fatto circostanziato, lo ridico in brevi parole; che giova all'evidenza, ed è scuola insieme di brevità: ed egli allora lo narra da sé. Ma la memoria gli falla; né le correzioni ch'io fo grammaticali a ogni tratto lo turbano. Egli s'appropria le immagini ed il concetto, le traduce nel suo più schietto linguaggio: scuola a me e piacer grande, che si manifesta irresistibile nel sorriso. Il sorriso a me sì raro, il caro fanciullo me n'è liberale ispiratore: e non mi vergogno di tanto compiacermi nelle sue parole: non temo che alla modestia sua questo nocchia ⁽⁶⁴⁾.

La presenza di Tommaseo nella nuova e ultima serie della rivista (1844-45) gli fu richiesta con particolare insistenza da Vieusseux. Già con la lettera del 6 giugno 1843, dove l'editore comunicava all'amico che avrebbe assunto la direzione, dopo averlo «ardentemente» invitato a collaborare, gli prospettò immediatamente un tema che immaginava lo allettasse:

Della vostra cooperazione, mio caro Tommaseo, io non dubito. L'articolo che vorrei da voi per primo sarebbe un'introduzione da porre nel primo fascicolo alla parte intitolata, *Rassegna di libri utili*: parlare in genere dirigendovi ai maestri, istitutori e genitori della scelta dei libri da metter nelle mani dei fanciulli e della gioventù; e parlando ai medesimi e a tutto il pubblico deplorare l'amore sfrenato che si manifesta ovunque per le letture dei romanzi la maggior parte dei quali insulsi, e molto pericolosi; non biasimare la lettura dei romanzi fatti con amore del bello e del buono, con poesia, morale e sentimento religioso, riconoscere essere la lettura un bisogno del cuore e della mente e potere nelle mani dei genitori ed istitutori diventare strumento opportuno [...]; ma gridare quanto più potete contro l'invasione di sciocchi romanzi; di pessime traduzioni che corrompono la lingua quanto il cuore; e dimostrar che diffi-

⁽⁶⁴⁾ N. TOMMASEO, *Lezioni a un Bambino d'ott'anni*, «Guida dell'educatore», VII, maggio e giugno 1842, pp. 145-148, a pp. 145-147. Numerosi in Tommaseo gli appunti educativi che scaturiscono, come in questo caso, dalla sua diretta esperienza di maestro e pedagogo (vedi, ad esempio, la nota 38); e anche con Lambruschini aveva insistito affinché nella «Guida» si facesse lo stesso (vedi note 41, 45, e il testo cui si riferisce la nota 77). Sulle sue teorie pedagogiche, cfr. S. BUCCI, *Tommaseo e l'educazione*, Brescia, La Scuola, 1975; F. BACCHETTI, *N. Tommaseo e il "Giornale della Catechina"*, Firenze, Le Lettere, 1997; in particolare, per l'insegnamento della lingua, vedi W. ROMANI, *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria in N. Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. RUOZZI, Bologna, Gedit, 2004, pp. 171-238. Per la valorizzazione del dialetto nell'insegnamento linguistico, secondo il principio pedagogico «dal noto all'ignoto», metodo seguito e a più riprese raccomandato da Tommaseo, cfr. N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI & P. TRIFONE, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 383-423, a pp. 403 ss.

cilmente può esser libro utile quello ch'è mal scritto; infine toccare delle difficoltà di scrivere per fanciulli ⁽⁶⁵⁾.

Ma il Dalmata aveva altro in mente e rispose proponendo due argomenti diversi:

Quanto alla Guida, il tema da voi datomi è bello. Ma gli è vent'anni ch'io chiacchiero del da farsi. Tempo è di fare. Anziché ir predicando agl'Italiani che non leggano libri stranieri, giova fare alcun libro ch'ei possano leggere. Sento ch'io non sono da tanto: però vo' provarmici. Adunque io vi propongo due generi di lavori; e voi sceglierete. Io vorrei il primo: ed il primo sarebbe taluni de' più memorabili fatti della storia italiana; ora dialogati; or descritti, ora accompagnati da considerazioni che ne facciano ai giovinetti l'intima moralità manifesta. L'altro sarebbe un corso di lezioni di stile: procedente non per regole ma per esempi tratti da autori di secoli varii, e raffrontati; in modo che allo stato delle giovani intelligenze e alle necessità del tempo nostro abbiassi sempre la mira ⁽⁶⁶⁾.

Vieusseux accetta e suggerisce anche qualcos'altro, continuando a pungolarlo nei mesi successivi pur di avere articoli da lui ⁽⁶⁷⁾. Nel novembre, infine, Tommaseo promette un "dialoghetto" da destinarsi alle «Letture» e invia una nuova serie di *Pensieri* che vengono subito inseriti, senza nemmeno che possa rivederne le bozze, nel fascicolo che sta per uscire ⁽⁶⁸⁾. Anche il racconto storico *L'assedio di Tortona*, apprezza-

⁽⁶⁵⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 202. Nella stessa lettera Vieusseux informava l'amico anche del nuovo corso della rivista: «da ora in poi, sino a tanto almeno che tutte le sue forze non gli saranno tornate, [Lambruschini intende] non essere altro che semplice collaboratore del Giornale da lui creato, e non rispondere che dei suoi articoli; promettendo però a me editore, quand'io possa come tale continuare quell'intrapresa, di essermi sempre largo dei suoi consigli» (p. 201).

⁽⁶⁶⁾ Ivi, p. 203. La " rassegna di romanzi utili " che Vieusseux desiderava da Tommaseo, fu poi affidata a Salvatore Viale che in forma di due lettere a Lambruschini pubblicò *Delle cagioni e degli effetti morali della moderna letteratura romanzesca*, «Guida dell'educatore», IX, n. 1 del 1845, pp. 24-42; n. 2 del 1845, pp. 130-151.

⁽⁶⁷⁾ Scrive nella lettera del 10 luglio 1843: «Accetto con piacere per primo lavoro alcuni fatti della Storia d'Italia esposti ai giovinetti in quel modo che crederete più utile. Provatevi in questo genere che dovrebbe riuscire piacevole, istruttivo e eminentemente morale. I Date la preferenza a argomenti non toscani perché potrei avere sopr'argomenti toscani qualche cosa di analogo [...], converrà pure non perdere di vista ciò che chiamate *lezioni di stile* [...]. Non credo però che l'analisi critica o l'estratto ragionato d'un opera importante di educazione uscirebbe dalla categoria di quelle che potrebbero venire escluse» (in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 204); ma vedi ivi, pp. 211, 220, 221, 222, 223 («Per la "Guida" che ho sotto il torchio amerei di voi almeno qualche pagina perché il vostro nome comparisca sin dal primo numero della nuova serie», 14 novembre 1843), 224.

⁽⁶⁸⁾ Tommaseo accenna a un "dialoghetto" o "racconto dell'Elisa" per le «Lettu-

to da tutti senza riserve, viene stampato a tambur battente ⁽⁶⁹⁾. Nel giugno del 1844 son pronte le bozze della seconda puntata dei *Pensieri* che, nel terzo fascicolo, saranno l'ultimo scritto del Dalmata ad apparire nella rivista.

Quell'estate Tommaseo era sceso in Toscana per consolare Gino Capponi che aveva da poco perduto la figlia Ortensia. Conversando con lui, ebbe modo di leggere anche il frammento *Sull'educazione*. E da quell'incontro maturarono nuovi pensieri: «I colloqui con Gino mi danno umiltà e ardimento. Leggo de' suoi lavori e ci apprendo. Egli m'insegna ad essere più paziente che non ero della meditazione lunga» ⁽⁷⁰⁾.

Il 19 agosto, nel salutarlo mentre è in partenza per rientrare a Venezia, Vieusseux gli rammenta ancora una volta di scrivere per la «Guida» ⁽⁷¹⁾. Da

re» fin dall'ottobre del 1843 (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 221 e 225) e nel dicembre lo fa rivedere a Meini (ivi, p. 226). Ma nel febbraio del 1844 Vieusseux ne richiedeva un rassettamento, che probabilmente fu la causa che ne determinò il ritiro dalla rivista: «Vi manderò pure quelle [bozze] del dialogo rimessomi per le *Letture* che presto vanno in torchio; ma in questo dialogo ch'è molto interessante, vi si vorrebbe domandare una piccola modificazione, ed è di non far morire per suicidio quella povera ragazza, bensì in tutt'altro modo; come sarebbe v. g. di un colpo apoplettico nervoso cagionato dalla disperazione, e pare che sia meglio non parlare del suicida alla gioventù cui sono dirette le *Letture*. Fatemi dunque il piacere di mandarmi la variante desiderata: il vostro racconto sarà ugualmente bello e commovente, e la moralità per accusare la brutalità dell'agente di polizia ugualmente evidente» (18 febbraio 1844, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 180 e cfr. pp. 235 e 236, dove sembra che il racconto fosse sostituito da *L'assedio di Tortona*). Per le vicende legate alla pubblicazione dei *Pensieri*, cfr. sotto A42.1, A42.2, A44.1 e A44.2.

⁽⁶⁹⁾ Scriveva Vieusseux il 9 marzo 1844: «*L'assedio di Tortona* è stato una provvidenza per me; imperocché, per uno piccolo sconcerto accadutomi [...] mi venivano a mancare 12 pagine, ed il vostro articolo per l'appunto me le somministra. E poi questo vostro scritto è così bello, così opportuno per il mio fascicolo che ad ogni costo ve lo voglio mettere; e ve ne ringrazio di cuore. Fin d'oggi dunque ve ne mando la stampa, che vi prego di rimandarmi subito» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 239; e cfr. pp. 240, 243: «Il vostro articolo su Tortona è piaciuto immensamente, e mi si domanda quando viene un altro fatto storico da voi illustrato»). Sui «parecchi» errori dovuti a quella stampa così concitata vedi le lettere di Tommaseo, ivi pp. 241, 250.

⁽⁷⁰⁾ *Diario intimo*, p. 345. Fin dal 1841 Capponi aveva velatamente accennato nelle lettere a Tommaseo ai *Pensieri sull'educazione* che stava elaborando (vedi *Cart. T.-Capponi* II, pp. 186, 216); e non appena l'amico annuncia la sua visita, è tutto desideroso di discuterne con lui: «Vieusseux mi ha detto che avete voglia di venire a Firenze per me, [...] se verrete, discorreremo di certe cose quasi letterarie, sulle quali da gran tempo aveva necessità di consultarvi» (giugno 1844, ivi, p. 228). In quell'estate Tommaseo ebbe così modo non solo di leggere, ma anche di rivedere l'opera, come si evince da una lettera di Capponi del luglio 1845: «Quei tali scartafacci che furono da voi letti e crociati, corretti quasi sempre come volevano le vostre crocelline gli hanno stampati alla fine» (ivi, pp. 284-285; ma cfr. anche 228, 252, 258, 261).

⁽⁷¹⁾ «Qui [a Firenze] non vi ho riparlato di fare qualche articolo per la «Guida», le *Letture*, e l'Appendice [dell'«Archivio storico»], perché non avreste avuto il tem-

quel momento tuttavia, nonostante fosse stato incaricato di recensire il *Manuale di scuola preparatoria* del Rosi e all'inizio del 1845 avesse inviato un articolo sulle lettere dei fratelli Forcellini, nessun nuovo scritto di Tommaseo sarà pubblicato nella rivista. Si ha l'impressione che da parte della nuova redazione fiorentino-livornese, dove era l'elemento più radicale a prevalere, non si vedesse di buon occhio la compagnia di un personaggio che, per quanto fosse tutt'altro che reazionario o conservatore, era impossibile arruolare sotto l'insegna filoghibellina che si voleva sempre più decisamente inalberare. Il suo nome, alla fin fine, non poteva che esser incasellato fra gli esponenti di quella corrente cattolica "bigotta" che occorreva combattere e cacciare per il bene stesso della rivista, come Giusti consigliava di fare a Vieusseux:

Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi come un branco di cavallacci o spallati o sfrenati; pure fra noi v'è stato chi non ha voluto nessuno sulla groppa. Badate che questi pecorini lisciati e belanti d'amore, non abbiano a riuscire di più facile tosatura. È stata proprio la mano d'Iddio che il Vannucci abbia preso un posto nella *Guida*. Quello è uomo più atto a percuotere che a palpare, ma le sue percosse sveglieranno certuni che al suono delle carezze e delle omelie untuosissime, minacciano d'addormentarsi in una beata buaggine.

Purgate la *Guida* più che potete da questa bigotteria; e rammentatevi che il gran bailamme dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o da dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi l'idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivenduglioli del tempio ⁽⁷²⁾.

po di occuparvene. Ora però che vi rimettete a Venezia s'intende ch'io spero bene se potrete scriverne qualche cosa che convenga ad uno di questi nostri giornali, lo serberete per me, e me ne avvertirete. [...] A momenti vi manderò [...] il *Manuale di Scuola preparatoria* del Rosi, sul quale vi ho domandato un articolo per la "Guida"; articolo che potete prolungare quanto vi piaccia per l'importanza dell'argomento» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 255).

⁽⁷²⁾ Lettera datata aprile 1845, in G. GIUSTI, *Epistolario*, cit., II, p. 253 (nel «gran bailamme dei salmi» c'è evidentemente un'allusione a Tommaseo, di cui già nel 1841 si era fatto beffe nello scherzo *A un amico*; mentre l'accento agli anticlericali educati dai "Reverendi" riecheggia quelli che si leggeranno di lì a poco nel *Frammento capponiano*). Non molto tempo avanti, nel marzo, parlando con l'amico Vannucci della «Rivista di Firenze», cui collaboravano anche Mayer e Thouar, così si era espresso: «In qualunque modo io v'esorto a fare qualche sacrificio, pure di mantenervi uniti; e specialmente di far sì che gli altri collaboratori non facciano scartate inutili e dannosissime, contro il primo che capita. Manzoni, Lambruschini, Tommaséo, ec., hanno i loro difetti, ma in fondo non si può dire che abbiano fatte di quelle porcherie per le quali non v'è e non vi dev'essere remissione. Sia rivisto il pelo anco a loro, ma rivisto senza strapparli, che assai ci accusano dev'essere inclinati ad avventarci l'uno contro l'al-

D'altra parte va rammentato che proprio Atto Vannucci aveva già provveduto per conto suo e in anticipo, con certe allusioni contenute nella *Vita di Giuseppe Montani* pubblicata anonima a Lugano nel 1843, a "percuotere" Tommaseo, come questi scrisse a Vieuxseux nel settembre 1844: «il Vannucci non m'ama. Io non gli ho fatto alcun male, e sapevo appena ch'egli fosse al mondo, prima che, senza nominarmi, e senza nominare sé stesso, coraggiosamente mi strapazzasse» ⁽⁷³⁾. Si capisce così perché adesso si cerchi di prender le distanze dal Dalmata e lo si inviti a dirottare la recensione del *Manuale* del Rosi sull'«Euganeo», mentre per la «Guida» la si rimpiazza subito con una del Bianciardi ⁽⁷⁴⁾. E perché si respinga l'articolo sulle lettere dei Forcellini, che pure non erano dispiaciute a Lambruschini ⁽⁷⁵⁾.

tro» (ivi, p. 247). Del resto, sentimenti analoghi nei confronti dei letterati cattolici li aveva manifestati anche Mayer (vedi nota 51).

⁽⁷³⁾ *Cart. T.-Vieuxseux* III 1, p. 260; in una lettera precedente anche Vieuxseux aveva cercato di dare a vedere che non correva buon sangue col pratese: «Al can. Silvestri fo fare la vostra commissione dal Vannucci; egli è sempre un poco in collera con me per un certo articolo sui profitti venuto anni sono nella "Guida"» (ivi, p. 258). La sua avversione Tommaseo la manifesterà ripetutamente: in un appunto su Enrico Bindi dell'aprile 1849 (BNCF, CT, 56.48, 1) si legge: «il Vannucci, prete troppo libero e di piccolo ingegno; il quale, non provocato da me, nello scrivere la vita di Giuseppe Montani, mi diede delle bottate, senza il coraggio di nominarmi siccome sogliono siffatta gente. E tra le lettere del Montani, stampate per cura e scelta del Vieuxseux, son parole amare che, taciuto il nome, accennano a me. [...] Il Vieuxseux non avrebbe dovuto stampare quelle parole di lui morto contro me amico suo: ma io, uso a siffatte dimenticanze dell'affetto, non l'ebbi a male, ne gliene serbo rancore punto». In effetti nelle *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani* (Capolago, Tip. Elvetica, 1843), se il nome di Tommaseo compare spesso in modo esplicito e in giudizi positivi, vi sono anche diversi passaggi in cui esso sembrerebbe esservi ambigualmente adombrato, come a p. 85, dove si accenna alle «villane censure» contro il Niccolini, sulle quali cfr. CIAMPINI, *Vita*, pp. 330-331 e qui sotto nota 125.

⁽⁷⁴⁾ Era stato proprio Vieuxseux, che aveva ristampato l'opera del Rosi, a chiederne una recensione a Tommaseo nell'agosto 1844 (vedi, sopra, nota 71); tuttavia nel settembre comincia a prospettargli come sede anche l'«Euganeo» (cfr. *Cart. T.-Vieuxseux* III 1, pp. 263 e 265), e già il 21 ottobre gli comunica che per la «Guida» c'è già chi lo avrebbe rimpiazzato: «*Manuale del Rosi*. In un articolo del Bianciardi, di semplice annunzio, che verrà nella "Guida" che ho sotto il torchio, troverete ripetute le antiche parole del Lambruschini. Il Bianciardi si riserba di fare poi un lavoro ex professo. L'articolo che farete lo vorrei nell'«Euganeo», perché nella "Guida" sono troppo interessato come editore; e che mediante l'«Euganeo» la notizia si spargerà più presto nell'alta Italia, e sarà bene toccare de' *Sinonimi*» (ivi, p. 267; e cfr. 278, 279). Prende così avvio la collaborazione di Tommaseo al giornale padovano, collaborazione della quale tuttavia resterà piuttosto scontento: cfr. ivi, pp. 272 e 361: «per parlare dell'Archivio e del Rosi mi sono impantanato nell'«Euganeo», che tuttavia ne sento il ribrezzo» (24 novembre 1845).

⁽⁷⁵⁾ Probabilmente fin dal gennaio 1844 Tommaseo aveva proposto a Vieuxseux un articolo sul Forcellini, come si desumerebbe da una lettera di questi (*Cart. T.-Vieuxseux*

A questo punto Tommaseo, che probabilmente aveva compreso la piega che stavan prendendo le cose, trasforma la recensione promessa a Vieusseux in uno scritto più ampio, che, per distribuir meglio la materia, suddivide in due articoli: il primo, pubblicato in due puntate dell'«Euganeo» nel gennaio e nell'ottobre 1845, sul manuale del Rosi e sui metodi per l'insegnamento della lingua materna; il secondo, apparso nel fascicolo di marzo, su varie opere educative e in particolare su alcune dovute agli stessi autori della «Guida». Per la verità già nel primo articolo-recensione non ci si concentrava solo sul manuale di Rosi, ma lo si raffrontava con il volume sull'insegnamento della lingua materna appena pubblicato dal Padre Girard – uno di quei campioni della pedagogia europea cui in Toscana si guardava con particolare ammirazione – trapassando spesso a considerazioni più generali, dove qua e là si avvertono spunti di critica ai metodi della «Guida» e l'eco delle conversazioni avute nell'estate con Capponi ⁽⁷⁶⁾.

III 1, p. 231); lo scritto con l'epistolario di Egidio al fratello Marco fu inviato nel gennaio dell'anno dopo (ivi, p. 284 e cfr. *Diario intimo*, p. 364: «Ordino e illustro le lettere del Forcellini, uomo raro»). Tuttavia la pubblicazione parve subito a Vieusseux poco opportuna: «quella corrispondenza tale qual'è non mi pare cosa da potersi inserire nella "Guida dell'Educatore", da giustificare in somma la vostra prefazioncella che tanto promette. Di relativo all'educazione non vi trovo che poche sentenze e fini osservazioni affogate in un monte di cose che non possono interessare [...]. Come documento ad una biografia del celebre lessista quelle particolarità sarebbero eccellenti e molto a proposito; nella "Guida" non lo penso. [...] Del resto il Forcellini essendo argomento non solamente letterario, ma ben anche euganeo, a voi riuscirà sempre di far trarre da quei documenti un articolo per il giornale di quel nome. Ma una cosa mi colpisce in leggendo quelle lettere, ed è quel tuono poco fraterno che vi regna. Egidio scrive a Marco come potrebbe farlo ad un semplice protetto per cui avesse molta amicizia, in modo che non si capisce che si tratta di due fratelli. [...] Marco scrive ad Egidio come ad un superiore. [...] Ora ditemi voi, mio caro amico, cosa io debba fare di quei fogliolini; e di nuovo perdonatemi la presunzione colla quale sono insorto contro un vostro divisamento. [...] Voi avete perduto di vista che la "Guida" non è giornale di lettere e filosofia; ma quasi una specialità pedagogica» (2 febbraio 1845, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 286-287). Il manoscritto fu fatto vedere anche a Lambruschini, che lo trattene lungamente a San Cerbone (cfr. ivi, pp. 288, 340, 341, 343, 348, 363), e che ne dette un giudizio sostanzialmente positivo: «Sto leggendo le lettere Forcelliniane, e penso che le più almeno possano essere utilmente e piacevolmente lette nella Guida» (9 marzo 1845, *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 193); «Io crederei ben fatto di pubblicare ne' due ultimi fascicoli della Guida quella corrispondenza de' fratelli Forcellini postillata da Tommaseo. Avrete così materiali pronti, la maggiore o minore opportunità de' quali ora importa meno. V'è poi un altro vantaggio che vi dirò a voce» (28 luglio 1845, ivi, p. 210 e 211). Anche se non è difficile immaginare il vantaggio che voleva trarne il prudente Lambruschini, le lettere forcelliniane uscirono più di dieci anni dopo, a puntate nell'«Istitutore» del 1857 e 1858. Sui molteplici interessi di Tommaseo per Forcellini, vedi D. MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, «Studi di filologia italiana», LV, 1997, pp. 173-340, in particolare pp. 245 ss.

⁽⁷⁶⁾ N. TOMMASEO, *Educazione* [Rec. ai volumi] *De l'enseignement régulier de la*

Se questa recensione non destò alcuna reazione fra i Toscani, forse perché personalmente non vi era chiamato in causa nessuno, l'articolo *Intorno ad alcune opere di educazione*, pubblicato nel fascicolo di marzo, fu una vera bomba o, se si vuole, un sonoro "ceffone" che anticipava quello capponiano. Si trattava, infatti, di un'ampia rassegna di ben 32 opere di vario interesse educativo (collane di classici latini e di testi di lingua, riviste e strenne, trattati e libri di racconti), nella quale Tomma-

langue maternelle dans les écoles et les familles, par Grégoire Girard ancien préfet de l'école Française de Fribourg en Suisse, professeur de philosophie au couvent des R. P. Cordeliers de la même ville, Paris, 1844; *Manuale di Scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari*, di Vitale Rosi. Seconda edizione con molte correzioni ed aggiunte, Firenze, 1844, «Giornale euganeo», II, gennaio 1845, pp. 65-75; Id., *Educazione* | *Delle due opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard*, ivi, ottobre 1845, pp. 285-300 [da una nota finale si apprende che l'articolo fu "donato", ovvero non se ne volle compenso]. Senza entrar qui nel merito "glottodidattico" del saggio, va almeno notato il tentativo di Tommaseo di ricondurre anche Girard, che osteggiato dai clericali più retrivi era diventato un simbolo per i progressisti della «Guida», all'interno della tradizione educativa cattolica: «A favore del Girard sorsero i padri di famiglia riconoscenti, e l'affetto ferito già li sommoveva a tumulto: ma venne sollecita e mansueta una voce a sedarli, la voce del vecchio oltraggiato, al quale non parve, come a tanti d'oggi, degna cosa fare che gli odii pullulassero dall'amore; perché il degno erede del poverello d'Assisi non è di coloro i quali permettono che i semi del vero siano inaffiati di sangue. Rammentava il degno uomo che massime in fatto di educazione, gl'innovatori più pii ebbero taccia di rei novatori: [...] sapeva bene come al Calasanzio fosse dato dagli emuli suoi per istrazio il titolo di precettore de' mascalzoni; come il La Salle, il padre di quegl' Ignorantini che la Francia benedice, che i non credenti stessi confessano benemeriti de' figli loro, il La Salle non abbia potuto cansare i calunniosi sospetti» (p. 65). Echi del *Frammento* capponiano si colgono nelle osservazioni sui «pregiudizii dei pedanti e delle pedanti del secolo» (p. 66); sulle scuole pubbliche: «d'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune sono necessarie sì, ma necessarie come gli ospizii de' trovatielli, e come gli ospedali e gli arcispedali» (p. 68); sui metodi razionalistici e progressivi: «Le scienze curvate sulla materia, e i metodi analitici immiserirono insieme con gli animi e con le fantasie gl'intelletti medesimi [...]. Giova talvolta trasportare di lancio l'allievo nel bel mezzo della difficoltà; che, posto quasi in vedetta, egli scopra da lungi la via [...]. Ma l'andar passo passo dietro a lui, è un fiaccare le sue forze e le proprie. Sempre analisi, è come compitar sempre» (p. 70). L'opera di Girard sull'insegnamento della lingua materna, che aveva circolato manoscritta e che costituì un modello per la grammatica di Lambruschini, fu ampiamente anticipata da E. MAYER, *Educazione materna. Corso educativo di Lingua Materna del Padre G. Girard* («Guida dell'educatore», n. 2 del 1844, pp. 151-172; fra i diversi interventi dedicati da Mayer al pedagogista ginevrino, vedi la *Notizia biografica del P. Girard*, ivi, nn. 35-36, novembre e dicembre 1838, pp. 373-380) e fu segnalata da Lambruschini (ivi, n. 3 del 1844, pp. 296-297). La recensione del Tommaseo fu giustamente apprezzata da Vieusseux: «ho letto in questo momento il primo vostro articolo sul Rosi e sul Girard, pel quale vi ringrazio tanto tanto. Lo rileggerò una seconda volta, e lo farò leggere a Lambruschini; e dirò al buon Rosi di procurarselo. L'«Euganeo» se vorrete diverrà il migliore di giornali del Regno Lombardo Veneto» (2 febbraio 1845, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 287).

seo non si limitava alle questioni di principio, ma formulava critiche circostanziate alle singole opere, distribuendo elogi e appunti ai vari interessati, fra i quali c'erano non pochi collaboratori della «Guida» e perfino lo stesso Lambruschini.

Si elogiavano, ad esempio, Enrico Bindi, Giuseppe Arcangeli e Atto Vannucci per la biblioteca di classici latini che questi stampavano a Prato; ma si criticava con buoni motivi l'Orlandini che nella «Guida» aveva recensito con sufficienza il Virgilio dell'Arcangeli: «non posso non notare in taluni dell'età nostra, che stanno sempre *con le pugna chiuse e alzate*, una troppo precipitosa smania di moralmente impiccar la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli di adulatore e codardo»; come si criticava l'approssimazione storica e filologica di Vannucci che «se più sovente avesse [...] attinto alle fonti [...] poteva di abbondanti e fedeli notizie fornir le sue vite, e non empire una faccia col discorso, che, secondo lui, tenne Esopo, tutto luoghi comuni intorno ai galantuomini ed ai furfanti. Badiamo che le amplificazioni retoriche, sbalzate dalla finestra, non rientrino travestite dalla porta di casa». Lodava senza riserve la lingua e lo stile dei racconti di Thouar, ma non risparmiava critiche al sistema d'insegnamento del direttore della «Guida»:

Né i molti meriti del Lambruschini verso la gioventù d'Italia, né la stima ch'io gli ho affettuosa, mi vieteranno (anzi m'ingiuungono) dire quello ch'io sento del modo ch'ei tiene d'espore a' giovanetti il Vangelo. Primieramente io non credo che sempre convenga incominciare dal vecchio Testamento, e far, come dic'egli, aspettare a' bambini due anni il Messia. Io non credo che l'ordine de' tempi sia nell'insegnamento il migliore; né vorrei che per legge si cominciasse dalla creazione del mondo, come pare che voglia l'Aporti [...]. Poi sebbene il Lambruschini raccomandi a' maestri che le tracce da lui segnate si seguano senza *pedanteria*, pare a me che in quel modo di sminuzzare la narrazione evangelica, e non frangere il pane ma biascicarlo, un poca di pedanteria non si possa evitare. Inoltre si risica di destare [...] più dubbi che non si scioglano. [...] Si risica ancora, per amore dell'esattissima verità, di dir cose non vere. [...] Il maestro dee *seminare e annaffiare*; ma *chi analizza*, non annaffia, anzi secca.

Con queste parole non intendo detrarre alla molta lode che tutti sanno debita a quell'uomo onorevole, ed alla bene avviata sua Guida. La quale darebbe ancora più frutto, se lasciando da parte i generali ragionamenti e le peregrinazioni pedagogiche, discendesse a narrare, come il Lambruschini sa con tanto garbo, le osservazioni fatte, le esperienze provate, e stenderne diligente diario; se invitasse da tutt'Italia maestri ed educatori autorevoli a fare il simile; se con più ardore s'adoperasse a procurare l'unità del linguaggio, notando ne' libri d'educazione i modi barbari o ineleganti, additando i più propri, e schierando i corrispondenti a quei

gallicismi che appestano le carte e le teste di coloro stessi i quali più accanitamente andarono a caccia d'eleganze ⁽⁷⁷⁾.

Tommasèo si rendeva conto che nel mettere alla luce del sole ciò che in fondo era già abbastanza evidente di per sé, oltre a provocare diversi dissapori, avrebbe rischiato di mandare all'aria una realtà che poi sarebbe stato difficile ricomporre. E così, prima che la rivista padovana giungesse a Firenze, volle preavvertire l'amico Vieusseux: «Nell'articolo dov'è toccato dell'Archivio, parlo altresì della "Guida", e non con pienissima lode. La sincerità renderà le mie lodi più degne di fede, e concilierà stima a voi insieme ed a me», preoccupandosi poi soprattutto per la reazione di Lambruschini ⁽⁷⁸⁾. Il colpo fu pesante:

⁽⁷⁷⁾ N. TOMMASEO, *Educazione. Intorno ad alcune Opere di educazione* [...], «Giornale euganeo», II, marzo 1845, pp. 268-290, a pp. 284-285: per la critica all'Orlandini, pp. 271-272; per quella al Vannucci, pp. 272-273; per il giudizio su Thouar («E pur la Toscana è degna offrire all'Italia esempi nuovi, e nuovi libri: e già ne promette. L'esperienza unita del Lambruschini e degli altri che onorano la Guida; quella degli Scolopi benemeriti, del Rosi, del Corà, potrebbe arricchire la patria d'una nuova famiglia di maestri valenti. E quanto a libri d'educazione, l'esempio è già dato da un giovane omai noto all'Italia, Pietro Tuar. Ne' racconti del quale è coscienza dell'indole e del linguaggio del popolo; e però riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri; amore che non adula né mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano e serbino la propria dignità. [...] La lingua toscana pretta, se ne eccettui qualche modo francese tolto dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta»), p. 277. Lo scritto si concludeva celebrando l'operosità di Vieusseux: «Se le vere sue lodi l'Italia conoscesse, ben altra accoglienza farebbe all'Archivio storico al quale han posto mano ed uomini celebri, ricchi di erudizione squisita e di nobili desiderii, e giovani maturi i quali Giampietro Vieusseux, con quel senno che è suo, venne all'opera ponderosa nobilmente educando. Toscana e Venezia segnatamente aiutarono alla nobile impresa: ma checché si lamenti (né in tutto a torto) del decadimento delle lettere toscane, in Firenze sola potevasi l'impresa mandare così degnamente ad effetto. [...] L'Archivio storico insomma, se si riguardi all'importanza delle materie e all'autorità degli scritti, non cede alla grande raccolta del Muratori; se si riguardi alla correttezza della stampa, alla diligenza delle illustrazioni, alla nobiltà e novità delle storiche considerazioni, la vince» (pp. 289-290). L'articolo fu smembrato e ripubblicato in parte negli *Esercizi letterari*, cc. 294-300 [Di parecchi autori latini e segnatamente di Orazio] e in parte nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 386-397; *Diz. Est.* 67, coll. 1067-1068. [Thouar]. Ricordando l'episodio così scriveva nel 1849: «Di quella raccolta de' latini, con quelle declamazioni scolastiche, io dissi in un giornale il bene e il male che si meritava; onde i fiacchi liberali di Toscana fecero rumore grande, siccome gente che ambisce l'adulazione al modo di re» (BNCF, CT, 56.48, 1).

⁽⁷⁸⁾ Lettera del 31 marzo 1845, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 295, e cfr. p. 297. Il 9 aprile, saputo che Lambruschini aveva presentato nuovi sintomi del suo male, supplicava di tenerlo all'oscuro: «Del Lambruschini mi duole davvero. Per pietà s'abbia cura. Spero che le mie parole nell'"Euganeo" non le avrà a male. Se temeste questo, non gliene mostrate ch'è non sia riavuto» (ivi, p. 298); e così ancora il 2 giugno: «Godo

Mio caro Tommaseo. – gli scriveva Vieusseux il 16 aprile – Ho letto il vostro articolo [...]. Io mentirei e voi non mi credereste, s'io vi dicessi che non ho provato dispiacere: anzi l'ho provato vivissimo.

Editore oltre che direttore della "Guida dell'Educatore" ed amico degli uni e degli altri, cioè di voi che criticate, e dei criticati, quelle severe e qualche volta ironiche parole dirette all'Orlandini, al Vannucci, ed anche al Lambruschini, mi vanno al cuore, e mi pongono in una posizione imbarazzante. Dio mi guardi di non voler la critica piena, libera, indipendente, imparziale anche tra amici e conoscenti; e sono il primo a riconoscere la giustezza di alcune vostre osservazioni delle quali sono anch'io in grado di giudicare; ma sono persuaso che le vostre critiche si potevano fare in altro modo [...].

L'Orlandini da voi il più maltrattato, e col quale neppure io vado sempre d'accordo, [...] è nondimeno uno dei caratteri più nobili, più probi, più sinceri ch'io conosca [...].

Anche Vannucci è persona molto stimata [...].

Lambruschini sta meglio: non di meno indugèrò a fargli leggere il vostro articolo, il quale, purtroppo non gli darà gusto, soprattutto quella parola: *biascicarlo*. [...]

Ma cosa fatta capo ha ⁽⁷⁹⁾.

Diverso l'eco che gliene giunse da Capponi, con cui condivideva il giudizio di fondo sulla pedagogia lambruschiniana: «Quel vostro articolo dell'*Euganeo* mi sembrò gravissima e temperata cosa, e mi rallegrava [...]; quando eccoti, essendo capitato dal Vieusseux, lo trovo quasi in lacrime: consolatelo. Quelle cose bisognava, e ogni tanto bisogna, dirle; mi dispiace tuttavia che la tempesta sia caduta sul capo di quel povero Orlandini ch'è buon uomo, e cento volte buon uomo» ⁽⁸⁰⁾. Invece di

che il Lambruschini stia meglio [...]. Io giurerei che le schiette mie parole nell'*Euganeo* non l'hanno offeso, perché gli è uomo, non genio e non eroe» (p. 322), finché Vieusseux lo rassicurò: «Lambruschini [...] non è punto adirato per quello che avete detto di lui. Egli vi ama troppo per essere in collera con voi. Bensì avrebbe desiderato maggiore moderazione» (p. 325).

⁽⁷⁹⁾ Lettera del 16 aprile 1845 in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 299-300. Nei giorni seguenti, dopo che anche dai soliti fogli clericali modenesi eran stati mossi altri attacchi alla «Guida», Vieusseux tornava a manifestare il suo disappunto e il suo sconforto all'amico: «Vedo chiaro che per la "Guida" cominceranno per me gli imbarazzi di ogni genere... Certo è che la letteratura periodica, nello stato attuale delle cose, e senza libertà di stampa, diventa cosa difficilissima a condursi; e che colle più energiche intenzioni del mondo, è impossibile per un direttore di giornale d'introdurvi unità. E le difficoltà anderanno crescendo, perché alle antiche complicazioni, si uniscono quelle che provengono dall'essere ricomparsi neo-guelfi e neo-ghibellini» (lettera senza data in R. CIAMPINI, G. P. *Vieusseux*, cit., p. 263; non è pubblicata nel *Cart. T.-Vieusseux*).

⁽⁸⁰⁾ Lettera del 25 aprile 1845, in *Cart. T.-Capponi* II, p. 268. L'Orlandini era stato criticato da Tommaseo solo per il tono della recensione (pubblicata nella «Guida» del 1844, pp. 194 ss.) all'edizione pratese di Virgilio curata dall'Arcangeli. Va

consolar Vieuxseux, scrivendogli il 24 aprile Tommaseo ribadiva le sue ragioni e aggiungeva con grande franchezza un altro tassello alla sua critica: «s'io avessi a dire tutto quello che so della "Guida", penso direi molto più di quanto a voi, caro amico, dispiacque. [...] | Convien dire a lode del Lambruschini, che gli scritti di lui spirano esemplare moderazione e prudenza, la quale da giovani cooperanti alla "Guida" gioverebbe che fosse imitata. | Voi non siete il direttore vero di questo giornale; e se foste stato, credo ch'egli avrebbe preso più vita. Ma ad ogni modo il sentimento ch'ha dettato i miei biasimi è tutt'altro che servile o maligno»⁽⁸¹⁾.

Al contrario di quanto fece l'Orlandini, che decise di restare in silenzio, gli altri che erano stati punzecchiati se ne risentirono. Perfino Thouar, che pure non poteva che esser contento di ciò che di lui aveva scritto Tommaseo, inviò all'insaputa di tutti una lettera all'«Euganeo» con la quale rifiutava quegli elogi per solidarietà con gli amici riprovati⁽⁸²⁾. Ma

aggiunto però che, nonostante fosse indubbiamente un «buon uomo», faceva parte anch'egli del gruppo dei «rivoluzionari» della «Guida», come s'intuisce, fra l'altro, da ciò che scrive Lambruschini il 6 luglio 1845 (in *Cart. Lambruschini-Vieuxseux* IV, p. 207): «Vi ringrazio che m'abbiate fatto leggere la lettera dell'Orlandini. Conservatela ma non la fate vedere [...]. L'Orlandini esamina un lato della grande e sommamente complessa controversia che ci agita e deve agitarci tutti. E per quel lato egli dice verità sante. [...] Vi è poi l'esame del modo opportuno per giungere al fine. E riguardo a questo modo io penso che [...] non si possa efficacemente procedere per via di distruzione, ma sì per via di modificazione. Ad un patto però, che la modificazione tocchi il vivo, che cada sopra cosa, la quale paja piccola ma sia grande, e muti lo spirito delle istituzioni, e generi vita nuova»; cfr. anche A. VANNUCCI, *F. S. Orlandini*, «Nuova Antologia», I, gennaio 1866, pp. 183-186.

⁽⁸¹⁾ *Cart. T.-Vieuxseux* III 1, p. 301; e ancora il 21 maggio 1845: «Mi duole che l'articolo mio dell'«Euganeo» abbia dato molestia a voi. Quanto a me, ho detto il vero, e meno severamente di quel ch'avrei potuto dire; e mi basta» (ivi, p. 314), e il 18 giugno: «Quant'io dissi del Vannucci e dell'Orlandini, è assai meno di quanto e' si meritano» (ivi, p. 328). Ma vedi anche ciò che scriveva a Capponi il 16 maggio: «Al Vieuxseux mi dispiace che sia dispiaciuto: e tanto più mi dispiace, che, s'altri avesse detto assai più gravi cose contro di me, non gli sarebbe dispiaciuto tanto. E questo rimanga, signor Carraresi [che leggeva la posta a Capponi], fra noi: né io gli vo' per questo men bene. Che se il Vieuxseux non desiderava ch'io parlassi bene dell'Archivio, io non avrei toccata la Guida. Ma credetti dover fare e più credibile e più dignitosa la lode, riprendendo quel ch'era in verità da riprendere. [...] | Stamane ho lettera del Vieuxseux che mi scrive: "Caro amico, quell'articolo è stato fatale per la mia quiete". Queste parole m'addolorano più che le ire e i rifiuti degli eroi fiorentini. Ditegli prego, del mio dispiacere. Non ritratto, no, quel che dissi, ma mi dispiace l'effetto, né previsto né certamente voluto» (*Cart. T.-Capponi* II, p. 274).

⁽⁸²⁾ La lettera di Thouar, datata 2 maggio, si legge in GIUSTI, *Epistolario*, cit., II, pp. 255-256n., ma non risulta pubblicata nella rivista padovana, nonostante l'autorizzazione di Tommaseo: cfr. *Diario intimo*, p. 371; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 273-274. Vedi anche *Cart. T.-Vieuxseux* III 1, pp. 308, 311 (Vieuxseux, 1° maggio: «Quando

chi andò su tutte le furie fu Vannucci, che voleva ad ogni costo replicare e in vario modo si provò ad attaccar battaglia ⁽⁸³⁾. E ci vollero i buoni uffici degli amici, dal Vieusseux, al Giusti («Non credere che queste birboncellucciate non facciano dispetto anco a me, ma è dispetto che va a finire in una gran risataccia»), al Lambruschini, il quale con autorevolezza, in una lettera a Vieusseux, mise fine alla questione:

Nella Guida, fin che vi sta il mio nome in fronte, non posso consentire che si faccia contese. S'io credessi bene fatto di dolermi con Tommaseo, mi dorrei francamente con lui medesimo. Io conosco i difetti, le stranezze di Tommaseo, e non le tacerei a lui: ma conosco pure i pregi onorati e il talento; e non sarebbe certo partito savio il farlo considerare come avverso alla causa che noi tutti sosteniamo; perché in fatti non è, e non vorrei mai che fosse. Quanto a voi, l'ufficio che vi conviene è di paciere e di consigliere franco ed amico: dire a tutti i loro torti, e presso l'uno difendere l'altro ⁽⁸⁴⁾.

«La Famiglia e la scuola» e «La Gioventù»

Il nome di Tommaseo compare anche nelle ultime due riviste lambruschiniane, «La Famiglia e la Scuola» e «La Gioventù», riviste che appartengono al periodo in cui il solitario di San Cerbone, dopo gli

lessi quell'articolo nell' "Euganeo" me ne afflissi doppiamente, non solamente perché non potevo approvare la forma, ma benanche perché mi si affacciavano tutte le conseguenze, conoscendo questa testa calda [di Thouar], e sapendo l'amicizia che passa tra Orlandini Vannucci, e Thouar. Caro amico, quell'articolo è stato fatale per la mia quiete»; *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 198 («Thouar non doveva fare quel passo [...]. Se scrivete a Tommaseo, ditegli pure che quest'atto di Thouar è rincresciuto a me come a voi»).

⁽⁸³⁾ Anche inserendo frecciate e sfoghi nei lavori da pubblicare nella «Guida», come sembra dal *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 199. Tuttavia una serie di articoli polemici nei confronti di Tommaseo apparve nella «Rivista di Firenze» nel giugno 1845 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 322 e 325).

⁽⁸⁴⁾ Lettera del 1° maggio 1845, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 197. Ma già nella lettera del 27 aprile Lambruschini aveva raccomandato moderazione: «Bisogna perdonare le calde parole [del Vannucci] al dolore della ferita. Ma egli esagera le cose: ha più da dolersi dei modi che della sostanza delle censure di Tommaseo. Questo spiacevole avvenimento deve porgere a voi occasione di far conoscere da un canto all'amico comune quante e quanto inutili inimicizie gli procacciano certi frizzi che dan l'aspetto di offesa a censure in sé giuste (e molte ve ne ha di tali nel suo articolo): dall'altro canto ai cooperatori alla Guida, persuadere che per propagare buone dottrine bisogna astenersi dalle declamazioni, dalle frecciate, e da certo mal umore di persona stizzita, che non è mai stato linguaggio efficace, ed oggi è ancor meno. [...] Del resto è bene che questa cosa finisca lì, e voi cooperiate perché finisca» (ivi, pp. 195-196); la lettera del Giusti al Vannucci, dove Tommaseo è satireggiato anche in versi, in G. GIUSTI, *Epistolario*, II, cit., pp. 254-257.

entusiasmi e le delusioni del Quarantotto, quando diresse insieme a Salvagnoli il giornale «La Patria» prendendo parte direttamente alle vicende politiche, e dopo un decennio trascorso lontano da ogni impegno pubblico, fu chiamato da Ricasoli a occuparsi della scuola in Toscana: proprio nel '59, infatti, Lambruschini ricoprì la carica di Ispettore generale all'istruzione nel governo provvisorio. Per quanto la sua fiducia nel movimento liberale fosse diventata più tiepida, accettò l'incarico con un certo slancio, perché immaginava di aver finalmente l'occasione per trasformare il suo antico progetto di riforma educativa in un piano di politica scolastica da attuare in Toscana. Così introdusse al ministero i vecchi amici e collaboratori della «Guida»: Stanislao Bianciardi, Enrico Mayer, Pietro Thouar; scelse alcuni giovani di valore che lo aiutassero, fra cui Augusto Conti e Aurelio Gotti. Tuttavia comprese presto che quel governo aveva ben altre mire e più impellenti che non l'educazione del popolo, mentre la fragilissima impalcatura della scuola pubblica toscana avrebbe richiesto il massimo impegno, se si voleva rifonderla nel suo complesso, dagli asili infantili fino all'università e a quell'istituto di studi superiori di cui si cominciò a discutere proprio allora.

Le cose a cui occorreva por mano erano davvero tante e non facili; e per tentare di realizzarle con successo era necessario creare una corrente favorevole nell'opinione pubblica e trovare alleati nelle due realtà che allora supplivano all'inconsistenza del sistema scolastico pubblico: le famiglie e il clero e, in particolare, gli ordini religiosi che gestivano scuole cattoliche. Proprio con tale intento, all'inizio del 1860, Lambruschini dà vita a una nuova rivista quindicinale:

Il Giornale s'intitola – *La Famiglia e la Scuola* –: il che manifesta subito la persuasione in che noi siamo, non potere le scuole rendere il dovuto frutto, se l'insegnamento scolastico non sia preparato e coadiuvato dalla famiglia, nei modi che a tempo e luogo verremo esponendo [...]. Vogliamo perciò raccomandato ugualmente il Giornale nostro ai maestri, ai padri e alle madri, o a chi ne tiene le veci; e tutti loro preghiamo che lo considerino non come il soggetto d'una lettura di passatempo, ma come libro che domanda attenta e volenterosa considerazione. [...]

A quest'opera di risorgimento morale non ricusi di concorrere con noi il nostro Clero. L'istituzione delle scuole ne' tempi della più tenebrosa ignoranza, l'istituzione stessa delle Università, è una delle più belle glorie della Chiesa. – La Chiesa non la repudj; la conservi, l'accresca. Gareggi il Clero col Laicato nell'ammaestrare sé stesso, nell'amministrare l'ammaestramento ⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁵⁾ R. LAMBRUSCHINI, *Ai lettori*, «La Famiglia e la Scuola», I, 1, 15 gennaio 1860, pp. 3-6, a pp. 4-6. Il giornale era rivolto «a far conoscere a mano a mano lo stato

Come esteriormente, nel formato e nella stampa affidata alla stessa tipografia di Mariano Cellini, la nuova rivista sembrava volersi rifare alla «Guida dell'Educatore», così nei suoi articoli si coglie ancora l'aria del vecchio giornale di Lambruschini, il quale si adopererà costantemente per riannodare la sua azione governativa a quella precedente iniziativa pedagogica e culturale. Non a caso nella nuova rivista, quasi volesse riprendere un discorso interrotto, egli continuerà a pubblicare a puntate e in modo sistematico la serie di scritti, i *Frammenti del mio libro sull'istruzione*, la cui prima parte era già apparsa sulla «Guida». Tuttavia adesso le maggiori energie sono dedicate all'illustrazione delle leggi e dei provvedimenti governativi, ai resoconti e alle statistiche sull'istruzione, ai vari problemi della scuola toscana, tanto che «La Famiglia e la Scuola» appare come una sorta di bollettino semiufficiale del ministero dell'educazione.

Forse proprio per questo motivo Tommaseo non vorrà collaborare o non vi verrà invitato, anche se nella rivista saranno riprodotti alcuni suoi articoli apparsi altrove e il suo nome ricorrerà più volte ⁽⁸⁶⁾. Comunque quell'iniziativa fu da lui giudicata positivamente e ne scrisse parole di lode:

Trattava il Lambruschini sul serio il suo piccolo ministero, perché non è mai cosa piccola quel che concerne pure un'anima sola [...]. Ch'è' lo trat-

dell'istruzion pubblica, ad eccitare e dirigere chi vi dà opera, e a porgere utili insegnamenti a coloro che non frequentano le scuole» (p. 3). Chiaro anche il riferimento alle precedenti iniziative pedagogiche: «Scrivendo io queste cose, sento rinfrescarsi in me la memoria di quegli anni, in cui con la *Guida dell'Educatore* io chiamavo a colloquio i maestri e le famiglie [...]. Né quei semi ch'io spargeva nella mia più verde età, sono tutti inerti [...]. L'opera fu interrotta o rallentata [...]; e se a riprenderla e ravvivarla valessero gli ultimi anni della mia vita, benedirei Iddio che mi avesse serbato a tanto. Mi consolerei morendo, che dove altri ha dato all'Italia il proprio sangue per farla Nazione, io avessi potuto dal mio canto mostrarle come le Nazioni grandeggiano e sono felici per quella Sapienza che perfeziona l'uomo tutto, ed è arme più acuta delle spade, più terribile dei cannoni, perché è la forza di Dio. I Su dunque o padri, o madri, o maestri, leviamoci conferiamo e operiamo. Ecco là una moltitudine di bambini derelitti sulle vie, ecco a migliaia fanciulli a' quali non manca il pane del corpo, ma o manca o è dato scarso e mal sano il pane dello spirito: raccogliamoli, abbracciamoli, indirizziamoli nelle vie del sapere e della virtù; rendiamoli buoni figliuoli, acciocché siano poi buoni padri, buoni cittadini, buoni Italiani; e per esser tutto ciò, siano buoni Cristiani» (pp. 4-5).

⁽⁸⁶⁾ Si tratta di una recensione del volume di E. FRANCESCHI, *Del Leggere e del porgere* (Torino, 1860) ripresa dalla «Gazzetta ufficiale del Regno» («La Famiglia e la Scuola», I, 30 giugno 1860, pp. 562-567); delle raccomandazioni *Ai Padri e alle Madri Italiane*, riprese dall'«Istitutore» (ivi, IV, 15 ottobre 1861, pp. 331-336) e dall'articolo già apparso nella «Guida dell'educatore» del 1842, *Di un più semplice modo di insegnare il Latino* («La Famiglia e la Scuola», IV, 31 luglio 1861, pp. 52-66 e IV, 15 agosto, pp. 97-107).

tasse in sul serio, n'è prova e il nuovo giornale iniziato del quale era assunto congiungere l'opera della scuola e della famiglia, rinfrescare mutuamente le forze che divise s'infermano: unica vera instaurazione efficace. Ma più ne è prova la scelta di quegli che chiamò a suoi colleghi, da lui trattati alla pari senza la burbanza ridicola degl'indegni rivestiti; e erano persone non note come mestieranti né di cattedra né di faccenderia ⁽⁸⁷⁾.

La rivista si moveva naturalmente entro in un orizzonte regionale e "municipalista", tanto che non aveva mancato di criticare la legge Casati che invece era preordinata a una prospettiva nazionale. Così quando prevalse l'accentramento e il decreto dell'8 settembre 1861, con l'intento di razionalizzare l'amministrazione dello stato, sopprese l'Ufficio dell'istruzione per le province toscane, anche «La Famiglia e la Scuola», come organo di quel ministero, dovette chiudere i battenti. Tuttavia, dato che essa godeva già di una certa diffusione e a Lambruschini e ai suoi collaboratori dispiaceva lasciare in tronco il rapporto che si era instaurato coi lettori, si decise di andare lo stesso avanti, ovviamente cambiando nome alla testata e con un'altra redazione: la rivista fu ribattezzata «La Gioventù» e le redini le assunse lo stesso editore Cellini, prima col sostegno direttivo del Lambruschini, dal secondo anno chiamando alla condirezione il giovane letterato lucchese Gaetano Ghivizzani.

A quest'ultima rivista di filiazione lambruschiniana, guidata da un ottimo stampatore a cui era sinceramente affezionato da una vita, Tommaseo riprese a collaborare attivamente, destinandovi diversi scritti, e non solo di argomenti educativi, dato che ben presto Cellini aveva voluto accogliervi anche contributi letterari e di varia cultura. Anzi Tommaseo diviene subito un po' una sorta di figura-simbolo per la rivista: già nello scritto che Cellini e Ghivizzani premettono alla seconda annata, dove si dà conto dell'apertura alla letteratura e alla critica e si annunciano i futuri collaboratori, il nome del Dalmata vien messo in particolare risalto: «Non

⁽⁸⁷⁾ N. TOMMASEO, *La Nazione educatrice di sé*, cit., p. 51. Fra i collaboratori che Lambruschini chiamò al Ministero – che poi furono gli stessi che scrissero per la sua rivista – ci fu anche il giovanissimo Augusto Conti, che proprio da quel momento entrò in dimestichezza con Tommaseo, tanto da divenire uno dei più volenterosi collaboratori al *Dizionario* (specie per la parte riguardante la lingua parlata) e la persona che gli fu più vicina negli ultimi anni. Del concetto con cui Lambruschini sceglieva i suoi cooperatori al Ministero, si ha un'idea da quanto scrive a Capponi nell'ottobre 1859 a proposito di una raccomandazione per un posto d'ispettore: «io ho bisogno soprattutto d'una persona intima, docile, e che s'appassioni alla cosa. L'ispettorato, come l'intendo io, non è un mero ufficio di visitatore e relatore; ma di osservatore e inventore e ordinatore. Così che richiede mente alta e retta, e cognizioni morali e filosofiche; e perciò non è incombenza indegna d'un uomo grandemente istruito e dedito allo studio» (*Cart. Capponi-Lambruschini*, cit., p. 183).

ci sono mancati per vero dire sin qui valenti cooperatori che ci furono larghi dei loro consigli e degli scritti loro. Più che altro speriamo averne per lo innanzi, dacché non pochi illustri scrittori, dei quali basti annunziare solo il nome di NICCOLÒ TOMMASEO, da noi pregati di volerci far copia di alcun frutto del loro ingegno, ce ne hanno fatto promessa».

Nelle riviste di Pietro Fanfani: i «Ricordi filologici»

Sul rapporto fra Tommaseo e Pietro Fanfani non traspare gran che dalle testimonianze disponibili, anche se basta sfogliare il *Dizionario Pomba* e fare il conto delle voci segnate dalla F o dalla sigla MF, che sta per Meini-Fanfani; oppure considerare i pacchi di foglietti con richieste di libri in prestito che il burbero bibliotecario della Marucelliana si affrettava a recapitare all'instancabile scrittore cieco del Lungarno alle Grazie, per rendersi conto di quanto esso fosse radicato in una pressoché quotidiana collaborazione e nutrito di profondi sentimenti di rispetto, fiducia, sincera e provata amicizia.

Fanfani era senza dubbio uno dei personaggi più vivaci e operosi della scena culturale e giornalistica fiorentina intorno alla metà del secolo: aveva una spiccata e naturale predisposizione per lo studio del lessico e la filologia (come allora la s'intendeva), possedeva una vasta cultura letteraria conquistata con la tenacia dell'autodidatta, acutezza e originalità di pensieri e una forte passione per la politica. Ma andava trattato con le molle, dal momento che collo spirito combattivo che si ritrovava, talvolta si lasciava prendere dal gusto della polemica fino a passare il segno; sebbene, al di là della fama – ingigantita a bella posta dalla cattiva stampa che ebbe – di uomo irascibile e scontroso, avesse un cuore buono e sapesse esser davvero generoso, anche con gli avversari. Era inoltre un gran lavoratore: onesto, pieno di idee, di brio, di vigore. Insomma un caratteraccio con cui tuttavia si poteva intendersi e andar d'accordo. E dato che si capiva subito che era un lessicografo nato, il migliore che fosse allora sulla piazza, Tommaseo se lo volle accanto quando decise di accettare col Pomba l'impegno di compilare il vocabolario ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁸⁾ Fin dall'inizio Fanfani era stato coinvolto nell'impresa del vocabolario e aveva messo a disposizione i suoi quaderni di spogli (vedi la lettera del 3 novembre 1857 di Giuseppe Pomba a Tommaseo: BNCF, CT, 116.16, 28); nel venire a Firenze il Dalmata aveva tuttavia preferito appoggiarsi a Meini con cui aveva più confidenza (vedi, sopra, nota 4), anche se Fanfani resterà comunque uno dei suoi principali collaboratori. Sullo studioso pistoiese cfr. F. MARRI, *Pietro Fanfani*, «Otto/Novecento», III, 1979, pp. 253-303; E. ZAMARRA, *Breve profilo di un linguista poligrafo dell'Ottocento*. *Pietro Fanfani (1815-1879)*, «Critica letteraria», XIX, 1991, pp. 99-131.

I loro rapporti datavano dalla metà degli anni quaranta quando il Pistoiese, dopo studi irregolari di medicina e un periodo piuttosto difficile, si gettò a corpo morto in quell'attività letteraria che sentiva come una missione e subito si rivolse al Dalmata per aver consiglio e sottoporgli le sue prime prove, mentre da parte sua gli forniva materiali per i *Sinonimi*. Tuttavia a chiederne la collaborazione per il giornale a cui, insieme al gruppo dei suoi giovani amici pistoiesi e pratesi, aveva deciso di varare nel 1847, non fu lui ma Enrico Bindi, allora insegnante di retorica nel seminario di Pistoia, che era in corrispondenza con Tommaseo fin da quando questi nel 1845, nell'esplosiva rassegna pedagogica del «Giornale euganeo» che conosciamo, aveva espresso un giudizio positivo sulla sua edizione commentata di Cesare ⁽⁸⁹⁾.

Fu il Bindi, infatti, a inviare al Dalmata, all'inizio del 1847, il primo numero dei «Ricordi filologici e letterari» e a chiedergli di collaborare: «Bella cosa! Abbiamo detto, se il sig. r Tommaseo ci mandasse ogni tanto qualche articoletto sull'andare di quella Lettera ch'è scrisse al Lambruschini con tutti que' maledetti inevitabilissimi francesismi! Che sarebbe profitto, non solo pe' giovani cui il giornaleto è indirizzato, ma sì anco pe' barbuti e barbogi? Speriamo...» ⁽⁹⁰⁾. Anche se, prima ancora che giungesse risposta, fu Fanfani a tornare alla carica: «Il Bindi le mandò il primo numero del mio Fogliuccio, ed io le mando il secondo. Tutti e due aspettiamo con gran desiderio di sentire che Ella non isdegna di aiutare questa povera impresa co' suoi scritti e col suo nome. Via, non ci dica di no» ⁽⁹¹⁾.

Tommaseo non tardò a farsi avanti, criticando la scelta del titolo, certe debolezze stilistiche di qualche articolo, consigliando un preciso e serio programma di lavoro:

⁽⁸⁹⁾ Per la verità i rapporti di Tommaseo con Enrico Bindi (1812-1876) risalivano al 1844, quando questi gli aveva inviato la sua edizione di Cesare (Prato, 1844-1845): vedi la corrispondenza in BNCF, CT, 56.47bis, e cfr. E. BINDI, *Letteratura latina*, Firenze, Sansoni, 1875, pp. x-xiv. Così ne schizzava un ritratto Tommaseo nel riordinarne le lettere: «Enrico Bindi, il Pistoiese, poi rettore del Seminario di Siena, ora vescovo di Pistoia; scrittore de' più corretti, sacerdote esemplare, schiettamente amico al decoro della nazione, maltrattato dai liberali volgari, che, non conoscendo la potenza del Clero, creano a sé difficoltà laddove, con più buona fede, troverebbero agevolezze» (BNCF, CT, 56.47bis, 17a; un'altra nota sulle sue edizioni di scrittori latini: ivi, CT, 56.48, 1).

⁽⁹⁰⁾ Lettera del 7 febbraio 1847: BNCF, CT, 56.47bis, 5; la «Lettera» al Lambruschini è quasi certamente la *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato* («Guida dell'educatore», III, maggio e giugno 1838, pp. 183-186), in cui per celia Tommaseo imitava lo stile e le sgrammaticature di uno scrivente incolto: vedi, sopra, nota 4.

⁽⁹¹⁾ Lettera del 6 marzo 1847: BNCF, CT, 79.2, 5.

Quel ch'io desidero da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da' sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione di luoghi difficili ed importanti di autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti, segnatamente del numero, arte agl'Italiani oramai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa, e additato come sceglierne il buono ⁽⁹²⁾.

Un programma che in gran parte ricalcava quello che, fra il 1840 e il 1841, terminato il faticoso lavoro per il *Dizionario dei Sinonimi*, aveva delineato in vista di un periodico di lingua da pubblicare con Vieusseux; periodico che appunto avrebbe dovuto contenere «gallicismi tradotti in lingua italiana», «articoli de' Sinonimi rifusi», «giunte al Dizionario tratte dall'uso vivo», «saggio di traduzione dal greco, con note filologiche e qualcosa più», «raffronto di qualche tratto del mio libro sull'Educazione qual era nell'«Antologia», quale nella prima edizione di Lugano, quale nella seconda, quale la vorrei ora [...]. Poi osservazioni su varianti inedite o male edite del Tasso [...]» ⁽⁹³⁾.

⁽⁹²⁾ La lettera è citata dal Bindi nella sua introduzione al saggio tommaseiano *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica*, «Ricordi filologici e letterari», I, 7, 1847, pp. 97-102, a pp. 97-98, ed era stata inviata già in marzo, come si desume dalla risposta del Bindi: «Grazie, grazie infinite, anzi dielmeriti e de' savì consigli e della splendida promessa [...]. E noi c'ingegneremo, *ut est captus* di fare nostro pro' de' suggerimenti suoi, purché la continui volentieri ad esserci maestro, ché altro non desideriamo né di meglio speriamo. [...] Ma perché non le piace *Ricordi*? Forse non è com'a dire *Avvertimenti*? Volevamo un titolo modesto, e tale ci parve questo, ed ora ci duole non aver colto nel segno, perché non c'è tempo a rimediare. I Purtroppo non sono italiane quelle frasi della lettera contrucciana, e ne fummo avvertiti da altri, e Dio voglia che anche noi non abbiamo dato di simili scandalucci che, per la natura del Foglio nostro, riescono a scandalacci. [...] Fra noi ogni linea che deve andar lì ce la spuciamo a vicenda, ma il Contrucci, vecchio e famoso, non vorrebbe essere spuciato da noi ragazzi, la cui fama è più lunga del nostro naso. E forse anche vorrebbe, perché è buono, ma non ci attentiamo» (31 marzo 1847: BNCF, CT, 56.47bis, 6).

⁽⁹³⁾ Sulla rivista filologica ideata da Tommaseo, il cui piano era stato discusso anche da Capponi e Lambruschini, si tratta a lungo nel *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 33 (21 maggio 1840: «Pensiamo a' quadernucci filologici da stampare ogni mese. Due fogli di roba. Gli intitolerei *gallicismi tradotti in lingua italiana* da N. T.. Gli è il desiderio del Lambruschini. [...] A proposito di gallicismi, ci si farebbe entrare ogni cosa: anche critica d'opere; ma al modo mio d'ora»), 34 (Vieusseux, 28/30 maggio 1840: «(Titolo) *Gallicismi tradotti in lingua italiana* da N. Tommaseo. Opera che può servire come di Appendice al *Dizionario dei Sinonimi*. [...] Il titolo però lo vorrei, se possibile, meno esclusivo e speciale; ma fate voi, e mandatemi la minuta del Manifesto [...]. Questa minuta esamineremo con Gino e Lambruschini i quali, trattandosi di brevi articoli, spesse volte ne somministreranno»), 37, 38, 39, 41, 43, 44, 46 (Vieusseux, 13

Dopo il programma per i «Ricordi» inviò a Pistoia non solo un “esercizio filologico” in cui si correggevano dei modi impropri in gran parte calcati sul francese, ma l’importante discorso *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* la cui prima puntata apparirà con un certo rilievo e una premessa del Bindi nel maggio 1847, in apertura del settimo fascicolo. Per un caso della sorte nel numero precedente della rivista, numero che Tommaseo non aveva ancora fatto in tempo a vedere, era stato pubblicato un “esercizio filologico” di Giuseppe Arcangeli sulla parola *libertas* nell’egloga prima di Virgilio, dove il giovane professore del Cicognini richiama di passaggio le recensioni che la sua edizione virgiliana aveva avuto nella «Guida dell’educatore» e nell’«Euganeo»: «un’onorevolissima critica dall’Orlandini, e una difesa troppo caustica dal Tommaseo»⁽⁹⁴⁾. Come si può ben capire, fu una scintilla che mandò tutto all’aria:

Leggo ne’ *Ricordi* che all’Ab. Arcangeli la critica del S. Orlandini pare onorevolissima, la difesa mia pare *troppo caustica*, che qui suona il contrario d’onorevole. Tali parole non mi possono offendere, ch’anzi s’io dubitassi d’aver ragione, codesto così accanito ritornare di tanti sopra così piccola cosa, mi dimostrerebbe ch’i’ho toccata una piaga viva della generazione presente, la pedanteria de’ dispregi, e le servili e tiranniche voglie di molti che suscitano liberatori.

agosto 1840: «Gli *Ajuti al bene scrivere*, condotti e diretti come furono da noi concepiti [...] potranno diventare poco alla volta un piccantissimo periodico filologico, linguistico, filosofico, morale, letterario», 48 (Id., 27/28 settembre 1840: «non ho fatto che accusare ricevimento del vostro progetto d’introduzione per gli *Ajuti al bene scrivere*. [...] Ma non credo conveniente di farlo fino a tanto che non potrò pubblicare il 2° volume Dizionario [dei sinonimi], e con esso il manifesto degli *Ajuti medesimi* [...]. Frattanto possiamo metterci d’accordo su quelli che vanno stuzzicati i primi [come collaboratori]; e sarebbero, secondo me *tutti quelli viventi di cui vediamo i nomi nel Dizionario medesimo*, più il Niccolini, il Benci, il Carena, il Manzoni, il Rosmini, ed alcuni altri meglio di me potete accennare», 54, 57-58, 61 (Vieusseux, 20 febbraio 1841: «Per questi *ajuti* bisogna riflettere bene prima di cimentarsi; ed essere ben d’accordo per quel che conviene di fare»). Cfr. anche N. TOMMASEO, *Di Giampaetro Vieusseux e dell’andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863, p. 90: «Era il Vieusseux anche disposto tra il 1840 e il 1846 a stampare un giornale che letterariamente trattasse le materie della lingua italiana; e se non si fece, non fu colpa di sua negligenza».

⁽⁹⁴⁾ G. ARCANGELI, *Sopra la parola libertas nell’egloga prima di Virgilio*, «Ricordi filologici e letterari», I, 6, 1847, pp. 86-90, a p. 88. In un precedente “esercizio filologico” (*Storia della parola* perenne, ivi, I, 1, 1847, pp. 9-11, a p. 11), l’Arcangeli non aveva lesinato nell’elogiare il Dalmata: «Quando poi tu voglia conoscere più sottilmente in che si differenzi dall’altre parole sue consorelle *perpetuo, continuo, eterno, immortale*, allora fa’ d’aver le lenti acromatiche di Niccolò Tommaseo colle quali quel solenne Filologo vede sì addentro nelle cose di lingua».

Ma se il signor Fanfani o per affetto a' contraddittori miei, o per aver dalla concordia che s'addice agli scriventi un medesimo giornale altre idee dalle mie, dà luogo nel suo a tali parole, e pur mi prega a prestargli la debbole opera mia; certamente io non posso né debbo aspettarmi di vedere da lui messi in luce, accanto a' miei scritti, altri che offendono non solo la mia persona (il che poco importa) ma e' miei sentimenti più cari. Per la qual cosa m'è forza ritrarmi, e pregarla che delle cosucce mandate sia intermessa la stampa ⁽⁹⁵⁾.

La questione si faceva spinosa, anzi doppiamente spinosa, perché la prima puntata del saggio sulla lingua illirica era già composta e non si poteva bloccarne la stampa e Tommaseo nel frattempo aveva mandato alla rivista anche due lettere "antimazziniane" intorno a Ugo Foscolo, che il Bindi per evitare seccature, per non «entrare in pettegolezzi con alcuni sciocchi mazziniani di qua» e per la sua contrarietà, aveva prudentemente dirottato verso la tipografia Guasti di Prato che si era già assunta l'impegno di pubblicarle ⁽⁹⁶⁾. Una grana che il pazientissimo Bindi fece di tutto per risolvere, mentre il Dalmata s'irrigidiva ancor di più nel suo orgoglio ferito: «Creda che mi costò scriverle quella lettera, ma io non ho al mondo che questo poco di dignità che mi possa distinguere dal Magnolfi [banchiere di Prato] o dalla duchessa di Parma» ⁽⁹⁷⁾. Ci volle del

⁽⁹⁵⁾ Copia di lettera del 17 maggio 1847: BNCF, CT, 56.48, 2. Cfr. anche *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 467.

⁽⁹⁶⁾ Sulla vicenda della stampa di quel pamphlet politico (N. TOMMASEO, *Intorno ad Ugo Foscolo. Lettere due*, Prato, Guasti, 1847), vedi, oltre alle lettere di Bindi a Tommaseo (BNCF, CT, 56.47bis, 9, 10), i *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO. II. *Carteggio con Enrico Bindi*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 35-41; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 428-433, 439; *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 457, 467, 468, 469.

⁽⁹⁷⁾ Copia di lettera del 22 maggio 1847 (BNCF, CT, 56.48, 3). Nella lettera per la verità si rispondeva innanzitutto ad alcune obiezioni sollevate dal Bindi sull'opuscolo antimazziniano: «No, non è morto il povero Mazzini: ma lo chiamavo, per compassione, defunto. Le sue parole a me piuttosto parevano ingenerose; perch'egli sa bene che di qui non posso io rispondere a quel ch'egli abbaja da Londra. E perché ritornare? Dice egli – Perché non mi pareva valesse il pregio rimaner nell'esiglio per la comodità di rispondere alle minchionerie del Mazzini; perché mi pareva poter vivere in Italia con più dignità che non il Foscolo a Londra, e meno inutile del Mazzini; perché dopo detto quel ch'io avevo a dire, e che molti adesso ridicono, ma che nessuno de' liberali d'allora osava professare schiettamente, cioè che senza il consenso della nazione non si fa cosa altro che vituperosa, e che il consenso della nazione non s'ha senza rispettare la fede di lei; dopo detto questo, apertemisi le porte d'Italia senza ritrattazione né promission di fare, credetti poterci entrare con fronte né alta né bassa, ma tranquilla e sicura; perché finalmente l'esempio del vivere liberamente solingo in mezzo alla folla ambiziosa, contento del poco in mezzo alla cupidigia di tanti Bruti e Catoni, lodatore degli umili, giudice de' superbi, non dipendente né dalle vecchie prepotenze né dalle nuove, che son più pettegole delle vecchie, quest'esempio mi pareva meno infruttuoso delle spedizioni Savoiarde, e delle giovani Europee, il cui facitore manda

bello e del buono e lettere dal Fanfani e dal Guasti e l'intermediazione del Vieusseux per ricomporre le cose ⁽⁹⁸⁾. I «Ricordi filologici» potero-
no così ospitare anche la seconda puntata del saggio sulla lingua illirica
e altre cose del Tommaseo, ma la rivista – eravamo ormai alla primavera
del 1848 quando Fanfani partì coi volontari toscani lasciandosi dietro
le spalle i debiti con la tipografia – restò in piedi ancora per poco.

«*Il Piovano Arlotto*» e «*Il Borghini*»

Dei sei o sette periodici cui dopo di allora dette vita Pietro Fanfani, la
firma di Tommaseo comparirà ancora su due, «*Il Piovano Arlotto*» e «*Il
Borghini*», sebbene una vera e propria collaborazione ci sia stata solo con
il secondo, perché il primo oltre ad essere un giornale pervaso di umori
“mazziniani”, risultava così sui generis e smodato e scanzonato, che quasi
tutti coloro che vi scrivevano preferivano celarsi sotto pseudonimo. Per la
verità Fanfani fin dall'inizio aveva sollecitato anche per questo foglio il
contributo del Dalmata, che però, a ragion veduta, si era sempre tirato
indietro: «*Il Piovano* mi diletta e mi ammaestra. Ma io come scrivervi?
Non ce ne potrei: lo dico in coscienza; e giacché ho scritta questa parola
soggiungo (chiedendone scusa e perdono prima), che certe guerricciuole
più e meno che letterarie, non amerei di vedercele» ⁽⁹⁹⁾.

gli altri al martirio, fumando egli il sigaro a Londra, nell'estasi della sua *vocazione* non
invocata e della immobile *missione*. Questo rispondo a Lei, non al Mazzini, che al
sentire tali cose ed intenderle, è incapace ormai, se non lo capacità Iddio».

⁽⁹⁸⁾ Dopo che il Bindi lo aveva pregato di tornare sulla sua decisione (lettera del
21 maggio 1847: BNCF, CT, 56.47bis, 14), Tommaseo così gli rispondeva: «Se l'inter-
rompere la stampa di quel mio discorsuccio, ha a portare a Lei dispiacere ed impic-
cio, seguirò di tanto in tanto a mandarne un brano. Anche questo sacrificio posso
fare alla pace e all'altrui dignità, de' quali beni adesso il bisogno si fa più grande che
mai. Non voglio però che nella mia condiscendenza sia sospetta alcuna mira di lucro o
di comodo; e però non intendo ricevere del mio lavoro esemplari in compenso. Io
duro tuttavia a credere che quella parola dell'abate Arcangeli, dopo tutte le dicerie
fatte, era poco italiana in quanto alla forma, e troppo quanto al significato litigioso ed
amaro: ma tal sia di chi poté scriverla, e non se ne avvide» (copia di lettera del 30
maggio 1847: BNCF, CT, 56.48, 4).

⁽⁹⁹⁾ Lettera del 5 giugno 1858, in P. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., pp. 78-79; e
ancora scrivendo a Meini il 20 agosto: «Saluti il Piovano [Fanfani], e gli dica da parte
mia ch'egli ha sale assai di quel buono senza mettercene di quel ch'è un po' corrosivo.
A ogni modo io lo leggo, e c'imparo» (BNCF, CV, 62.176). Fanfani così gli si era
rivolto il 2 febbraio 1858: «Le Monnier dee averle mandato per ordine mio il *Piovano
Arlotto*, e desidererei di sapere che cosa gliene pare. E poi sarei troppo ardito se la
pregassi di onorarlo con qualche cosetta di suo? Ci farebbe proprio una carità fiorita.
Guardi, via, se può consolarci» (BNCF, CT, 79.1; ivi vedi anche le lettere del 18 feb-
braio, 28 luglio, 25 novembre).

Tuttavia eran proprio le scaramucce politico-letterarie il sale del «Piovano Arlotto», uno dei più brillanti e spassosi giornali umoristici apparsi a Firenze quando il vecchio regime era ormai prossimo al tramonto e, dunque, offriva materia e modo di satireggiare con molta generosità. La redazione si reggeva su una sorta di triumvirato di libertari dalle tre “F” (oltre a Fanfani, i compilatori principali erano Raffaello e Alessandro Foresi e Antonio Fantacci) e nei vari articoli ci si sbizzarriva a menar colpi a destra e a manca su codini, baciapile e voltagabbana; mentre, dopo il 27 aprile, si infierì grevmente sui tentennamenti del governo provvisorio e sulle “cautele” di Cavour. Ancor più sfrenate le incursioni in campo letterario, con i granchi cruscherellanti bollati in un’apposita rubrica, le gustose istantanee sulle novità della vita teatrale e musicale, le critiche taglienti e pungenti su libri e giornali. La rivista era apparsa all’inizio del 1858, stampata da Le Monnier, per passar poi al Barbèra, che si ritirò dopo il primo fascicolo del 1860, quando si rese conto che vi si continuava con un tono e una sovreccitazione non più conformi ai tempi nuovi: la pubblicazione, infatti, andò avanti solo per quell’annata.

Proprio il suo carattere schietto e indipendente le dette però grande popolarità, tanto che alla sua chiusura, per l’aspettativa creatasi e le proteste dei tanti abbonati, fu deciso di continuare con un’appendice in cui si sarebbero celebrate con una certa solennità le esequie del «Piovano» – che così si trovava a morire una seconda volta – radunando attorno al suo catafalco, oltre ai vecchi collaboratori, un rappresentativo stuolo di “simpatizzanti”, fra cui Cironi, Hugo, Muzzi, Mazzini, Montanelli, Guerrazzi, Brofferio, Rossini, che dedicò appositamente a quel funerale la composizione per canto e pianoforte “Laus Deo”. In questa bella compagnia di officianti, comparve anche un curioso scritto di Tommaseo, *Alla bara del Piovano*, che sarà poi uno dei pezzi più gustosi del volume *Il serio nel faceto*:

Il Piovano vuole ch’io accenda un lumicino alla sua bara; e dalla bara mi parla, e dice d’esser morto. Io gli credo; perché voglio credere più a morti che a’ vivi: e della vita di certuni che mangiano e portano galloni e croci, piuttosto dubiterei. [...]

Intanto che il brav’uomo vive la sua morte, e ch’altri molti, nemici e amici de’ pievani, muojono la propria vita; io gli canto sotto voce le esequie; non gli fo l’orazione funebre, aspettando che sia morto per bene: e allora vedrò. [...] Non dubito che il Piovano prima di dire addio al mondo non si sia confessato; e spero che avrà agio di confessarsi ancora dell’altro. Io per me, non l’accetto per confessore, perché in certi punti di teologia c’è tra me e lui discrepanza. Non già che la severità sua mi faccia paura: e l’invocare lui dalla bara un mio lumicino, mi prova quant’egli sia tolle-

rante. L'intolleranza è diventata il privilegio di coloro che più la detestano, e chiamano sé moderati.

Quand'io avrò a dire le lodi del mio Piovano, dirò questa per primo: ch'egli era pievano. Uomo cioè di plebe, e devoto alla plebe: che non vuol dire plebeo. Questo titolo va agli accattoni di popolarità volgare, ai grandi adulatori de' piccoli, agl'incettatori di suffragii popolari. Poi lo derò lui di questo: che predicando alla sua maniera (che non è per l'appunto la mia: allora non lo potrei lodare senza sospetto), egli usava il linguaggio de' vivi. E a sentirlo, ci ho imparato io; e a rileggerlo, se tempo n'avessi, c'imparerei. Altri insegnava a lui la grammatica e la retorica, l'italianità e la dignità. Io non dico che, per amore della sua pieve, e' non amasse talvolta certe locuzioni che agli accademici de' giornali possono parere plebee: ma chi punto conversò con gente per bene, e ha letto scrittori nobili davvero, discerne innestate in quelle sue familiarità le eleganze della lingua più scelta; e chi punto s'è provato a scrivere vivo e per i vivi, anco delle cose che in lui non ammira, si può vantaggiare. Il fatto si è che, se vogliamo sul serio unità di lingua, cioè consorzio efficace di pensieri e di sentimenti (senza il quale i parlamenti sono scandali, e gli statuti trappole, e le guarentige insidie), bisognerà metter capo all'idioma che il Piovano parlava, sapere scegliere, ma di qui. E d'idiotismi simili a' suoi, Dante n'ha, n'hanno i grandi scrittori francesi, latini, greci: e scrittori non toscani celebrati ci si compiacquero; se non che li frantesero qualche volta; toscani troppo, perché non toscani abbastanza.

Dunque il giornale che questo Piovano faceva, era almeno in parte qua e là opera d'arte, o da giovare l'arte: e se a taluni paresse troppo faceto, in fondo gli era più serio che qualche arringa di qualche ministro. [...] Opera d'arte il giornale suo anche per questo, che molto pulitamente stampato: cosa che non usa ormai più. E a spese del Piovano gli era stampato così, senza sussidii segreti di partigiani, né anco di quelli che parteggiano per odio delle parti: i quali sogliono essere dei più implacabili; appunto come ho notato che i predicatori di tolleranza sono de' più intolleranti. Il Piovano non ebbe venale né l'amore né l'ira, né la servilità né l'audacia. E se sbagliò, fu per conto proprio; e se biasimò, seppe altresì compitire⁽¹⁰⁰⁾.

Questo fu l'unico intervento di Tommaseo composto espressamente per la rivista, quand'ormai era "defunta". Tuttavia nel giugno 1859

⁽¹⁰⁰⁾ N. TOMMASEO, *Alla bara del Piovano*, «Il Piovano Arlotto», III, 1860 [ma aprile 1862], pp. 819-822. È da notare come nel suo scritto Tommaseo individui bene i pregi linguistici della rivista (pregi di cui si era reso conto fin dall'inizio: vedi la nota precedente) e l'additi come esempio di quella lingua viva su cui fondare l'unificazione dell'italiano. Anche a Manzoni il «Piovano Arlotto» era stato segnalato per lo stesso motivo: cfr. M. FANFANI, *Un'amicizia di Manzoni*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 261-279, a p. 276; (avverto qui che la lettera di Manzoni pubblicata a p. 264, è del 30 marzo 1865, ed è diretta al senatore Gaetano De Castillia e non a Emilio Broglio).

essa vi si ospitò, probabilmente a sua insaputa, un suo scritto politico: una presa di posizione antitemporalista, ferma e coraggiosa per un cattolico com'egli era e per quel preciso frangente in cui sulla questione romana tutti improvvisamente si erano zittiti. Nel maggio del 1859 Napoleone III, per frenare gli appetiti di chi avrebbe voluto spingersi fino a Roma, aveva dichiarato di voler mantenere le truppe francesi a difesa dell'indipendenza del Papa, costringendo così anche chi, fra i politici italiani, aveva espresso le idee più ardite a fare un passo indietro, mentre clandestinamente in diverse città dello Stato Pontificio si organizzavano sommosse. Di fronte al silenzio generale dovuto a opportunismo ma anche a comprensibili cautele, Tommaseo, «reverente alla potestà spirituale del Papa», dettava un lucido discorso in cui proponeva una nobile e ragionevole soluzione alla questione romana:

Ai molti argomenti di ragione umana e divina, di storia ecclesiastica e di civile, di autorità sacrosante e di fatti evidentissimi, addotte contro il regno de' preti, fu risposto con celie scipite o con improprii triviali [...]. Uno solo è l'argomento sempre ripetuto, e che agli occhi di taluni ha qualche valore; la necessità che il Papa sia principe acciocché sia libero come Papa. Lasciando stare tante cose già recate, dico in breve che coteso argomento è bestemmia, calunnia, menzogna. Bestemmia, perché nega la protezione divina, promessa alla Chiesa. Calunnia, perché dice impossibile ai Papi il rendersi rispettabili senza la forza. Menzogna, perché il Papa suddito o esule o prigioniero, seppa essere libero e maggiore dei re. [...]

Il modo di conciliare la libertà del gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che altri nella eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sé stessi [...]; e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sé il reggimento de' preti. Perché il capo di questi non sia suddito, basta una sola città. Quando Roma gli fosse non regia ma quasi tempio; quando una guardia d'onore delle potenze cattoliche lo rendesse inviolabile; quando le nazioni cattoliche concorressero a somministrargli l'occorrente alle spese del suo ministero; io so bene che questo non contenterebbe taluni, che vogliono il tutto appunto perché nulla hanno [...], ma soddisfarebbe alla solenne promessa dell'Imperatore dei Francesi, soddisfarebbe alla coscienza timorata di molti, toglierebbe i pretesti a chi ricopre di zelo religioso terrene cupidità ⁽¹⁰¹⁾.

⁽¹⁰¹⁾ N. TOMMASEO, *Il Papa e l'Imperatore. Discorso*, «Il Piovano Arlotto», II, giugno 1859, pp. 392-396, a pp. 395-396. Il testo, scritto nel maggio, fu subito inviato a Capponi, affinché lo facesse stampare da Vieusseux: fu infatti pubblicato come opuscolo con la data "Italia, 1859" e fu contemporaneamente affidato anche alla rivista di Fanfani: cfr. *Cart. T.-Capponi* IV 2, pp. 38-41, 47-49, 93-94 e *infra* A59.1.

Che in quel momento una tale posizione fosse piuttosto scomoda e controcorrente lo sapeva anche Tommaseo, che da Torino inviò il testo al Capponi, perché lo passasse a Vieusseux: «Tutti tacere cosa che hanno in cuore, e che fin qui gridavano ad alta voce, sarebbe ipocrisia e vergognosa viltà. Che un credente lo dica, può non essere inutile. Che non si trovino stampatori, non voglio pensarlo; e in casi tali è lecito anco stampare alla macchia». I due amici fiorentini ne rimasero un po' perplessi e gli chiesero di attenuare qualcosa rivedendo le bozze: l'opuscolo fu effettivamente stampato quasi alla macchia, con l'indicazione "Italia 1859"; ma venne immediatamente ripreso da un foglio indipendente e non partigiano, com'era appunto «Il Piovano Arlotto», che lo presentò nel fascicolo di giugno, vivo ancora l'eco della sanguinosa repressione della sommossa di Perugia.

L'esperienza del «Borghini» costituisce un intelligente tentativo, negli anni immediatamente successivi all'annessione, di riprendere con più serietà gli studi sulla lingua, quando sembrava ancora possibile che Firenze e la Toscana dovessero mettere al servizio della nazione da poco unificata la loro tradizione culturale e le loro risorse linguistiche o, se si vuole, ribadirne il "primato", come si esprimeva Fanfani preannunciando a Tommaseo, nell'agosto 1862, la nuova impresa: «Se le cose d'Italia non si arruffano in modo che ne scoppi fuori la guerra (ma lo vedo difficile), ho intenzione di fare un Giornale, ordinato a non far rapire alla Toscana anche il primato della lingua. Chiederò troppo se la prego di farmi almeno una facciata di roba col suo nome per il primo numero? Quanto le sarei tenuto»⁽¹⁰²⁾. I propositi della rivista erano chiaramente espressi nello scritto d'apertura:

L'Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all'antica grandezza; e pur trascura [...] il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua [...]. Le antiche dispute del come s'abbia a chiamare la lingua io non intendo di rinnovarle [...]. Lasciamo andare i battesimi: sulla questione principale siamo tutti d'accordo, che la loquela Toscana è quella che gli scrittori tutti hanno scelto nella sua generalità per lingua comune. Tutti ci accordiamo, credo, in questo, che gli studj di lingua debbono essere ordinati a scrivere, ed anche a parlare, con purità e con proprietà, perché, giunti a questo, da un capo all'altro d'Italia ci conosceremo tutti fratelli, ed in qualunque provincia si vada ci parrà d'essere in casa nostra [...]. No, no: io non dico che tra' non Toscani, a' quali fa un poco di afa la toscanità, non ci sia chi scrive bene: anzi c'è chi scrive ottimamente, ed in generale si scrive più

⁽¹⁰²⁾ Lettera dell'8 agosto 1862: BNCF, CT, 79.3, 1.

regolato e più puro di noi, che dello studio della lingua non ne vogliamo sulla giubba; ma *aliud est gramatice aliud latine loqui*, diceva Cicerone a questo proposito [...].

Queste, o simili a queste, erano le dottrine di Don Vincenzo Borghini [...]; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore della filologia critica italiana [...]. Il Borghini faceva studio suo principale delle cose di lingua, e ne sono frutto nobilissimo le *Annotazioni dei Deputati alla correzione del Decameron*, distese e dettate tutte da lui. Lasciò, e si trovano MSS. nella Magliabechiana, gli studj che alla giornata andava facendo, e nei quali si trova il germe di tutte le sue opere. Sono un cento di quadernetti dove c'è spogli di infiniti codici, osservazioni e confronti tra la lingua scritta e la parlata: dissertazioncelle su alcuni punti di letteratura e di critica: saggi di antiche scritture inedite: osservazioni di grammatica: disquisizioni e precetti sullo stile: investigazioni di antichità fiorentine; e sopra ogni altra cosa per avventura studj amorosi ed assidui sulla Divina Commedia, e su certi suoi commentatori. Niuna delle ricordate materie sarà dunque aliena al mio periodico, che s'intitola da quel valentuomo ⁽¹⁰³⁾.

Nella prospettiva della rivista uno dei campi da valorizzare e sfruttare di più era quello dello studio di Dante, «il culto del nostro babbo e maestro», come soggiungeva Fanfani. E appunto in questa direzione saranno orientati anche molti degli scritti di Tommaseo che appariranno nel «Borghini», a partire da quel brano delle *Ascensioni dantesche* (sul verso «sì che 'l piè fermo era il più basso») che fu significativamente collocato in apertura del primo fascicolo della rivista: si tratta di un considerevole complesso di studi e di note, che derivano in parte dal contemporaneo lavoro per la nuova e definitiva edizione del commento dantesco pubblicato nel 1865 da Pagnoni, in parte da spunti occasionali o da altri progetti più ampi, e che son destinati a confluire per lo più nel volume dei *Nuovi studi su Dante*, apparso anch'esso per il centenario. Numerosi e interessanti anche gli interventi più propriamente linguistici, come la discussione sui concetti di “dialetto” e “vernacolo” e “gergo”, o le note lessicali, fra le quali spicca quella su *ferrovia*, probabilmente il primo intervento di un esperto sul neologismo.

L'aiuto respinto allo «Spettatore»

Piuttosto indecifrabile appare la collaborazione di Tommaseo allo «Spettatore», la dinamica e qualificata rassegna settimanale «letteraria, artistica, scientifica e industriale», progettata e diretta da Celestino Bian-

⁽¹⁰³⁾ P. FANFANI, *Ai lettori*, «Il Borghini», I, 1863, pp. 5-12, a pp. 5-11.

chi, ma amministrata e tenuta saldamente per le redini, almeno finché fu redditizia, da Gaspero Barbèra; rassegna che per un paio d'anni, dal febbraio 1855 all'ottobre 1858, cercò di emulare le fortune del «Crepuscolo» di Carlo Tenca⁽¹⁰⁴⁾. Una collaborazione insistentemente richiesta e sbandierata fin dall'inizio, aperta nel secondo numero da un importante saggio dantesco del Dalmata, seguita a ruota da un suo ben articolato e nobile programma steso appositamente per la rivista, e poi rapidamente spentasi nel giro di qualche settimana; per terminare con un gran botto finale nel mese di agosto: un'inattesa e un po' sibillina commemorazione di Rosmini firmata da Tommaseo, bollata nel fascicolo successivo da una violenta e indegna reprimenda, altrettanto sibillina, dovuta al direttore Celestino Bianchi. Per far luce su questa singolare vicenda giornalistica, i documenti disponibili servon purtroppo fino a un certo grado e quindi bisognerà adattarsi a legger fra le righe, cominciando da quelle dello stesso Barbèra:

Il Tommasèo verso il 37 o il 38 ritornato a Venezia pubblicava dalla tipografia del Gondoliere diversi volumi in 8°, stampati con buon gusto, e correttamente, intitolati *Memorie politiche*, *Scintille*, *Fede e Bellezza*, ec. ec. Io non esitai a comprar il primo volume con denari di tasca mia, e pieno di giubilo per quegli scritti ch'erano tutto amor di patria e di religione, li volli imprestare a Gino [un amico miscredente], come a provargli che uomini insigni, quale il Tommasèo, avevano sentimenti non dissimili dai miei, e che dunque io non aveva poi tutti quei torti che egli mi attribuiva con la sua virulenta intolleranza, perché io era religioso, e perché stimava che la religione fosse attissima a promuovere la liberazione della patria. Da quell'anno sino ad oggi io ho sempre seguito con la mente e col cuore la vita e gli scritti di Niccolò Tommasèo, e posso dire di aver letto gran parte delle sue opere; e non solo letto, ma riletto più volte quasi tutto il *Dizionario dei Sinonimi*, l'*Educazione*, ristampata poi dal Le Monnier, la *Vita* del suo maestro Marinovich, e lo *Scritto* biografico su Giampietro Vieusseux e il suo tempo. Credo di aver letto tanto gli scritti del Tommasèo da acquistare qualche sua qualità o piuttosto difetto nel

⁽¹⁰⁴⁾ Sulla rivista vedi G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 106-110: «Il mio socio Celestino Bianchi, letterato molto gradito ai Toscani e non ignoto nel resto d'Italia, se non prendeva parte con me al pensiero di pubblicare una collezione di opere, aveva però un'idea fissa, ed era la creazione di un giornale letterario, che poi fece, ed intitolò *Lo Spettatore*. Ottimo pensiero, accolto molto bene dal pubblico, e giovevole all'incremento della stamperia. Quel giornale durò poco più di un anno. O che i tempi volessero letture non puramente letterarie, o che il direttore si sentisse troppo scarsamente retribuito dai pochi associati che il giornale contava, il fatto è che questo visse non di quella vita rigogliosa che promette di giungere alla virilità, ma andò via via scemando d'importanza sino a cessare le sue pubblicazioni, che erano settimanali». La rivista, infatti, già all'inizio del 1856 cambiò tipografia, dato che Bianchi non pagava regolarmente le spese di stampa a Barbèra.

mio modo di scrivere, come accade a chi, anche non volendo, imita, perché sente come l'autore. Posso però dire che le opere del Tommasèo m'ispirarono sensi di umanità e di libertà, mi furono maestre del vivere, e mi formarono quel po' di gusto, che per avventura ho nelle lettere ⁽¹⁰⁵⁾.

Questa è una delle tante pagine piene di venerazione nei confronti del Dalmata che si trovano disseminate nelle *Memorie di un editore*, dove Gaspero Barbèra prosegue narrando dei modi avventurosi e non privi di rischi con cui da giovane si procacciava quei libri. E di come, quand'era impiegato da Le Monnier, passasse le domeniche nella sua soffitta di San Barnaba a leggere «tutto quanto veniva in luce di Niccolò Tommasèo, che, nonostante i difetti che alcuno possa notare, fu sempre fino a questo giorno il mio nutrimento gradito per la bella lingua, che dice con molta proprietà quello che vuole e come pochi sanno, e per lo stile, che ha un'impronta tutta propria, e per i pensieri fecondi e peregrini». E del modo con cui lo scrittore cieco riusciva a lavorare, e delle varie occasioni che gli era capitato d'incontrarlo, e fra l'altro perfino di quella volta, il 10 giugno 1864, che aveva condotto Manzoni dall'amico, tenendo però a precisare di essersene subito andato via ⁽¹⁰⁶⁾. Si può ben dire che non vi sia altro letterato, fra quelli rammentati da Barbèra nelle *Memorie*, verso cui si mostri altrettanta attenzione e ammirato rispetto.

Se è comprensibile che un editore intelligente e fattivo com'egli era avesse sempre tenuto in gran conto uno scrittore infaticabile e di sicuro successo come Tommaseo, non si può non notare che tali aperte manifestazioni di stima gli cadano dalla penna proprio quando il destinatario è appena uscito di scena: le sue *Memorie* Barbera comincia infatti a dettarle nella bella villa d'Arcetri il 6 maggio 1874, ovvero tre giorni

⁽¹⁰⁵⁾ G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 15-16.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. *ivi*, pp. 15, 16, 23-25, 61, 73, 104-112, 396 e passim. Per la visita del 1866 insieme a Manzoni, la moglie del figlio Pietro e Giorgini, vedi pp. 233-235: «Niccolò Tommasèo abitava in Lung'Arno, discosto poco dal Ponte alle Grazie, ove oggi si vede una lapide che ricorda la sua dimora. [...] in un attimo fummo alla presenza del Tommasèo, tutto confuso dell'onore che il Manzoni gli faceva. [...] Io non ebbi la fortuna di udire quelle sapienti parole dette dal Manzoni a Tommasèo [e riportare da questi nell'«Archivio storico» del 1873, pp. 544 e sg.], perché credetti mio dovere di licenziarmi giunti che fummo in quella casa, parendomi buona educazione di lasciarli liberi a parlar tra loro». A quella visita Tommaseo accenna anche nella *Cronichetta*, ed. GAMBARIN, pp. 150-151, parlando del libro di E. CARACCILO, *Misteri del chiostro napoletano* (Firenze, Barbèra, 1864; cfr. *Diario intimo*, pp. 445-446) e del greco Spiridione Zambelli che si era incaricato di farlo pubblicare: «Strana cosa che avessi io, senza sapermelo, a agevolare la divulgazione di queste Memorie della monaca: e che il Barbèra, per interrogare me dello Zambelli, cogliesse il destro di venire compagno alla visita fattami da Alessandro Manzoni»: da dove sembrerebbe che proprio su due piedi l'editore non ritenne di doversi licenziare.

dopo le esequie dello scrittore ⁽¹⁰⁷⁾. I due si conoscevano personalmente da più di sei lustri: fin dai primi anni quaranta quasi tutto il lavoro di Tommaseo destinato a Le Monnier era dovuto passare dalle mani del Piemontese, allora uomo di fiducia e colonna principale di quella tipografia. Ma non sempre le cose erano andate lisce e fra loro erano rimaste anche delle ombre che ora, dopo la morte improvvisa del Dalmata, l'editore cercava evidentemente di velare e dissipare, stemperandole con animo magnanimo nel nobile fiume dei ricordi.

Fra le tante vicende in cui le loro strade si erano incrociate, c'era stata anche quella della faticosa controversia con Le Monnier per la pubblicazione delle opere del Gozzi e per una serie di mancati pagamenti, controversia che a partire dalla fine degli anni quaranta si era trascinata così a lungo e in modo così estenuante che Tommaseo, allora esule a Corfù, ad un certo punto non ne volle più sapere e rimise tutto nelle mani di Vieusseux, che oltre ad essergli amico gli faceva anche da agente; mentre Barbèra che era stato incaricato da Le Monnier di interporre i suoi buoni uffici per arrivare a un accomodamento, pur facendo alla fin fine gli interessi del suo principale, cercava di apparir tuttavia imparziale, come se agisse anche a difesa dei diritti dello scrittore ⁽¹⁰⁸⁾.

⁽¹⁰⁷⁾ Tali esequie e la fine dello scrittore sono minutamente descritte nell'ultima parte delle *Memorie*, dove si viene a parlare dei personaggi illustri deceduti nel 1874: «In cima a tutti ricordo Niccolò Tommasèo morto dopo una malattia di pochi giorni. Uno scrittore quale son io, né con molte né con poche lettere, come oserebbe erigersi a giudicare un uomo di così vasta e varia cultura, qual fu Niccolò Tommasèo? Eppoi sono divulgatissime le biografie di un tant'uomo. Mi terrò pago dunque di lasciare alcuni appunti dei suoi ultimi momenti, forse poco noti. Verso la fine di aprile del 1874, cioè fra il 24 e il 27 di quel mese, il Tommasèo si mostrava più affranto di forze che il solito, e a suo grande malincuore talvolta era obbligato d'interrompere la dettatura agli scrivani, dei quali ne aveva più d'uno, ed io seppi che furono persino tre: a uno dettava, e agli altri faceva copiare in stanze separate. Poi si faceva leggere il copiato per punteggiarlo e correggerlo; nel che adoperava molto gusto e molta diligenza. Il suo medico curante narrò che il Tommasèo, staccatosi dal lavoro per bisogno di prendere riposo sul letto, dopo pochi istanti, sentendosi un po' ristorato, proseguì a dettare il componimento, come se non vi fosse stata interruzione. Ma tosto ricaduto in isvenimento e non volendo staccarsi dal tavolino ove dettava, fu con qualche insistenza portato via dal medico, il quale gl'ingiunse di obbedire, ché lui, medico, in questo caso, aveva il dovere d'imporre obbedienza. Entrato nel letto non ne uscì più. Un colpo di apoplessia lo colse, e rimase estinto il 1° maggio 1874 alle ore 10 del mattino» (pp. 396-397).

⁽¹⁰⁸⁾ Sui tormentati rapporti con Le Monnier, oltre a C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento*, cit., pp. 245-249; cfr. M. PIGNOTTI, *Tommaseo e l'editoria fiorentina*, in *N. T. e Firenze*, pp. 317-332, a pp. 320 ss.; alcune lettere di Barbèra relative ai dissidi di Tommaseo con Le Monnier, si leggono in *Lettere di Gaspero Barbèra tipografo editore (1841-1879)*, pubblicate dai figli, con prefazione di Alessandro D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1914, pp. 170 ss., 177, 199, 200; cfr. anche *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 438, 440, 442, 450, 459, 476, 477; III 2, pp. 43, 198, 203, 214, 215 e *passim*.

Così quando nel novembre del 1854 il Piemontese decise di rompere con Le Monnier e di entrare in società con la stamperia di Celestino Bianchi per fondare una nuova impresa, uno dei primi a cui credette di potersi rivolgere senza timore e sicuro di averlo dalla sua come collaboratore e consigliere, fu proprio Tommaseo, da poco stabilitosi a Torino, non a caso accennando con lui a quanto in passato era intercorso e alla grettezza del vecchio editore:

A questa lettera stampata [la circolare che annunciava la nuova stamperia Barbèra, Bianchi e Comp.], voglio aggiungere alcune parole scritte per ricordarle l'antico mio affetto verso di lei. Ella vede che il pane francese [del Le Monnier] mi è venuto a noia, anzi non lo potevo in alcun modo più sopportare: mi persuado ogni giorno più che quei signori non hanno bontà intrinseca: sono tutta vernice, sopraffina, ma vernice. Basta, la Provvidenza mi ha dato il coraggio di rompere quelle dure catene, e romperle mentre mi nasceva un bimbo; la qual cosa se reca gioia, e gioia grandissima, adduce pure pensieri non piccoli. Ma io ho sempre confidato nella Provvidenza, dalla quale non imploro tesori, che disprezzo; prego e invoco di poter vivere onoratamente e in quiete. Del nuovo mio stato che offre speranze di avvenire non tristo (lavorando però indefessamente) debbo grazie alla generosità del marchese Gualterio, il quale mi ha aiutato di capitali, ed a quelli ho aggiunto i miei sottili risparmi sottratti all'avara cortesia francese. Duolmi che l'Italia creda esser debitrice a un francese del pensiero della *Biblioteca [Nazionale]*, che fu edificata e condotta sino al 1851 con le forze di giovani modesti [i.e. lo stesso Barbèra], e dei quali non è a tutti noto il nome. Ma di ciò basti. Sono libero: ho fatta pace, e nella Circolare ho fatto un complimento a chi mi ha pagato della più nera e stolidità ingratitudine. – E della 3^a edizione del suo libro sull'Educazione, fatta dopo scaduto il tempo utile, non fu mai pagato [da Le Monnier]? –

Ora mio caro e adorato Signore, mi trovo in gravi pensieri per la scelta di una Collezione che vorrei fare per conto mio, cioè della nostra società. Anziché stampare opere disparate, giova grandemente a un Editore scegliersi una via e percorrerla con ordine e disegno fatto prima. Io mi sento tirato a cose educative, [...] perché mi pare che non siasi fatta in Italia una compiuta Biblioteca di Educazione che incominci dall'*Abece* e arrivi a una *Storia Universale*: che comprenda filologia, religione, morale, letteratura, storia e scienze. Non facile è l'impresa: ma sarebbe per me meno ardua se dalla sua feconda e sapiente bontà potessi avere descritto il disegno dell'intrapresa. Io la supplico a mani giunte di farmi questo favore, il quale potrebbe dar vita a un progetto che mi pare debba essere tanto utile ai giovanetti italiani. [...] Lo stesso Thouar mi disse «Senti Tommaseo; egli è il babbo per queste cose educative principalmente: sentilo, ch'egli è uomo da farti un disegno bell'e compiuto» ⁽¹⁰⁹⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ Lettera del 15 novembre 1854 (BNCF, CT, P. 52.109) che accompagnava la circolare a stampa con l'annunzio della nuova casa editrice.

Una lettera di questo tenore, che sapeva toccare abilmente tutte le corde del cuore del destinatario, era destinata a far breccia; tanto che Tommaseo rispose immediatamente, anche se evitò di lasciarsi trascinare nelle recriminazioni nei confronti di Le Monnier e smontò, nella sostanza, i propositi librari “educativi” che frullavano per la testa al neoeeditore:

L'aver parlato dell'antico suo socio con lode [nella circolare tuttavia e non nella lettera] è cosa lodevole per più ragioni.

Desidero che le sue nuove imprese le fruttino; e sebbene de' miei consigli ella non abbia punto bisogno accanto a tanti uomini esertissimi delle cose di educazione, ciò nondimeno per soddisfare alla sua domanda le dirò che il proporre una raccolta di libri pe' giovani solamente, mi pare un restringere a sé stesso lo spaccio, e che al fine morale e di civiltà potrebbe, secondo me, servire egualmente con proposta più ampia. [...] Confesso che libri semplicemente puerili, anco che virile sia l'intendimento, io non li vorrei tanto moltiplicati, e che passi tolti da libri fatti per gli uomini mi paiono meglio acconci a educare i fanciulli. Quanto all'ammaestrarsi, per piano che sia il libro e proprio fanciullesco, sempre si richiederà la voce viva del maestro. Io darei dunque il fiore della letteratura italiana e il meglio delle altre in quanto può tornare piacevole e utile a' giovanetti e alle donne e a quanti non facciano professione di lettere. [...] Ne' libri che sono di mèri precetti, sia di morale, sia d'altro, andrei parco. Se ne avessi a comporre di nuovi, amerei Vite, ma Vite di buoni e di grandi. Poesia poca e alta. Non prometterei libri di scienza, ma, avuti, belli e fatti, li darei; sì piuttosto libri d'arti e mestieri in linguaggio veramente toscano. E un Dizionario d'arti e mestieri, col francese accanto, sarebbe dono, e alla lingua e alla civiltà, prezioso. Ma queste cose ella sa e vede meglio di me ⁽¹¹⁰⁾.

Da questo momento Barbèra non lascerà più la presa. Già il 24 novembre domanda di poter ristampare il *Dizionario dei sinonimi* e altre

⁽¹¹⁰⁾ La lettera, datata Torino, 18 novembre 1854, fu pubblicata dallo stesso BARBÈRA nelle *Memorie*, cit., pp. 104-105: «siccome Niccolò Tommaseo fu quegli che viepiù m'incoraggiò con la grande autorità del suo nome e con la ricchezza dei suoi concetti in cose letterarie». Se difatti si confrontano le proposte “pedagogistiche” di Enrico Mayer e di Raffaello Lambruschini (ivi, pp. 531-534), si può cogliere la modernità e la ragionevolezza di questa di Tommaseo, che in sostanza fu quella accolta dall'editore. Riguardo alla rottura con Le Monnier, va aggiunto che il Dalmata, proprio in quegli stessi giorni, si stava adoperando perché l'editore francese arrivasse di nuovo a una ricomposizione con Barbera: «Non ho letto, ma sento da chi legge, delle differenze fra il Barbèra e Lei. Io non entro giudice, che non ho né smania né autorità; e né anco mediatore, che non ci sono chiamato: ma ardisco esprimerle una speranza piuttosto che una preghiera: che ella voglia, anche con qualche sacrificio, se necessario fosse, conciliare le cose» (lettera del 20 novembre 1855, in CECCUTI, *Un editore del Risorgimento*, cit., p. 335n).

opere che fossero pronte e, lettera dopo lettera, discute con il Dalmata dei lavori che vorrebbe pubblicare come editore e di quelli progettati, richiede giudizi, consigli, informazioni. Tommaseo subito gli affiderà *Il supplizio d'un Italiano in Corfù*, che fu il primo volume che nell'aprile 1855 uscì dalla stamperia di piazza Santa Croce (dove Barbèra aveva allora sede), un volume al quale l'editore volle premettere una interessante e inusuale "dichiarazione" per esporre apertamente idee e programma della nuova casa editrice ⁽¹¹¹⁾. E già nel febbraio del 1855 gli aveva mandato il primo volume delle opere dello Scalvini, che tuttavia Barbèra poi non stampò ⁽¹¹²⁾.

⁽¹¹¹⁾ «Premettere a questo libro di Niccolò Tommaseo alcuni nostri pensieri intorno all'arte dell'editore e agli scrittori in Italia, ci sarà concesso (non ne dubitiamo) e dalla benevolenza grandissima dell'Autore verso di noi e da quella de' lettori, che molti ne avrà questo libro. Non a modo di promessa, ma per via di discorso amichevole tra i Lettori e noi, diciamo che questo volume sarà il principio di una Collezione di opere belle ed utili, che vorremmo pubblicare, se troveremo autori, che continuino a somministrarcene la materia. Perché, a vero dire, di scrittori di opere nuove, utili e dilettevoli, ogni giorno ci pare ne vada scemando il numero; e i tempi non procedono favorevoli né allo scrivere, né al leggere; e perciò neanche allo stampare. Pure qualcosa bisognerà fare; e il Balbo ci ha detto che si può fare il bene, scrivendo in ogni tempo e sotto qualsiasi dura condizione. La dura condizione di oggi è la incertezza dello scopo: letteratura senza politica pare sia cosa accademica; e la politica con la letteratura non da tutti si sa congiungere opportunamente e con temperanza e con serenità di mente. [...] Ma quello di che l'Italia ha bisogno, e bisogno urgentissimo, è che si facciano libri di cui manca; libri che non solo servano a ingentilire l'animo e nobilitarlo, ma a correggere gli errori presenti, de' quali è ingombra la mente dei più che sognano avere noi Italiani nelle opere dell'ingegno quella preminenza su le altre nazioni, che a vero dire oggi non abbiamo. L'avevamo certamente; ma per gloriarcene dobbiamo faticar di più a riacquistarla, e vantarla meno». Tale premessa fu ristampata anche negli *Annali bibliografici Barbèra*, cit., pp. 4-6. Si segnala la recente bella edizione del *Supplizio*.

⁽¹¹²⁾ Scriveva Barbèra a D'Ancona (*Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 211) il 15 febbraio 1855: «Mi ha mandato ancora [Tommaseo] il primo volume dello Scalvini che sono le *Memorie*, cosa saporita assai, e che stamperò subito dopo il *Supplizio*». La stampa venne invece rinviata fin quando, a settembre, l'editore credette di poterne ottenere un vantaggio maggiore: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* IV, pp. 316, 317, 320, 363, 364, 367-368 (Tommaseo, 19 novembre 1855: «Raconterò; e i documenti gli avete voi e il Barbèra nelle mie lettere; e io li ho nella coscienza. Era da credere che, siccome per il *Supplizio*, per lo Scalvini mi si desse alla consegna la metà del pattuito, e dopo la stampa la seconda metà. Non solo non mi fu dato niente, ma dopo più mesi d'indugio, il Barbèra mi scrisse, che a stampare era sgomento per il mal esito del *Supplizio* [...]. Capita la stenterellata del Socio [un attacco polemico pubblicato da Celestino Bianchi], e poco appresso mi capita una lettera del Barbèra dove si lagna che lo Scalvini è tutto scombinato, che stampare così non si può: e v'era aggiunta una lettera del Gianini, che ripeteva il medesimo con parole arroganti. Io mi pensai, e dovevo pensare, che cotesto fosse un pretesto per disimpacciarsi dalla stampa [...]. Risposi che io lo scioglievo d'ogni obbligo, e pregavo d'esserne sciolto; ma soggiunsi: s'Ella lo vuole, io

Intanto, per impiegare utilmente la stamperia, dove all'inizio il lavoro scarseggiava, e per far spuntare dal nulla un'attività che potesse tener testa a quella dei concorrenti già affermati, Barbèra pensò bene di assecondare le ambizioni del suo socio, pubblicando immediatamente un foglio settimanale di larga circolazione che spianasse la strada alle sue iniziative editoriali. Nacque così lo «Lo Spettatore», il fresco e vivace giornale-manifesto della casa editrice, che non solo ne fu lo strumento promozionale, ma seppe attrarre ottimi collaboratori da ogni parte d'Italia. E nonostante si presentasse come una rassegna scientifico-letteraria, ebbe da subito un chiaro intento politico nell'orientare l'opinione comune a favore delle tendenze liberali e democratiche e nel diffondere anche in Toscana sentimenti filopiemontesi: Celestino Bianchi, il direttore, era un fervente liberale con alle spalle l'esperienza del quotidiano «Il Nazionale» da lui fondato nel 1848, e in quello scorcio degli anni cinquanta s'impegnerà sempre più attivamente sul fronte politico – suo il rivoluzionario pamphlet *Toscana e Austria* (stampato da Barbèra nel 1859) che arrivò a provocare un incidente diplomatico – per diventar poi il braccio destro di Ricasoli; lo stesso Barbèra, che curava il lato amministrativo della rivista, partecipava con appassionato interesse agli avvenimenti e proprio a proposito dello «Spettatore» ricorderà: «Un editore non può fare a meno di studiare attentamente le inclinazioni del pubblico [...]; ed io che leggeva i giornali letterari del Piemonte e della Lombardia, vedeva che la critica letteraria si era molto imbevuta delle idee politiche». Fu lui, fra l'altro, a volere come rubrica fissa una «corrispondenza letteraria» dal Piemonte, analoga a quella che appariva nel «Crepuscolo», e ad affidarla al ventenne D'Ancona, allora studente a Torino ⁽¹¹³⁾.

mi ci rassegnò come a sacrificio; se mi libera, l'ho per favore [...]. Il Barbèra rispose che pur voleva; e soggiunse che per la spesa del dover ravviare quelle Memorie ch'esso e il Giannini dicevano arruffate (e il disordine poteva cadere in qualche foglio o segno di divisione spostato, cosa perdonabile a un povero cieco) gli si richiedeva mezza lira toscana per pagina, che dunque dal franco pattuito io detraessi quella mezza lira se così mi piaceva; altrimenti, sia per non detto», 372. L'opera fu poi stampata da Le Monnier nel 1860.

⁽¹¹³⁾ Alessandro D'Ancona, che appena diciottenne aveva pubblicato le *Opere* di Tommaso Campanella (Torino, Pomba, 1854), era nella capitale sabauda per frequentare la facoltà giuridica, ma nello stesso tempo manteneva i contatti fra i liberali toscani e gli ambienti piemontesi e collaborava a fogli fra cui la «Rivista Contemporanea». Scriveva Camerini a Tenca il 18 gennaio 1855: «A Firenze, paese delle scimmie, un cotal Celestino Bianchi, già editore del *Nazionale*, a cui per mia sventura lavorai sette od otto mesi [...], ha disposto di fare un *Crepuscolo* intitolato *Spettatore italiano* – Cerca collaboratori [...]. È unito credo a un Barbera già commesso od agente del Le Monnier – Scrisse qui a quel D'Ancona, editore del *Campanella*, che studia il *Diritto*, per una corrispondenza torinese – Il D'Ancona mi disse se volevo assumerne l'incarico».

Fu lui a volere che Tommaseo, da Torino, s'impegnasse nell'impresa:

Celestino Bianchi, coll'ajuto di varii suoi amici, fa un giornale letterario, *Lo Spettatore Italiano*. Abbenché abbia fondi, non pochi per i tempi e il luogo, pure non arriva a poter pagare gli articoli a tutti coloro che vivono col frutto dell'ingegno. Prenderebbe da Lei gli articoli che piacesse mandargli: ed io assumerei l'obbligo, di concerto con Celestino, di pagarle un Napoleone d'oro ciascun articolo che manderà, sia lungo o breve, purché sia articolo che si possa stampare, e che abbia il suo nome. [...] Se potesse compiacere al desiderio mio e del buon Celestino mio compagno, le saremmo grati infinitamente, perché oltre al grido che darebbe al giornale, la nostra stamperia si potrebbe conoscere con minor tempo di quello che ci vorrebbe a stampare cose indifferenti per commissione ⁽¹¹⁴⁾.

E non solo gli si rivolgeva direttamente, ma lo sollecitava anche attraverso Alessandro D'Ancona: «Scrissi in modo a Tommaseo che spero non mi mancherà. Ma di lui sono inquieto, perché da quindici giorni non ho più lettere. Se lo vede, gli dica che mi turba il suo silenzio. Che in alcuna cosa abbia potuto dispiacergli? Nol credo. Pure senta, e mi tenga bene edificato presso di lui, al quale ho grande amore e venerazione somma» ⁽¹¹⁵⁾. Così il Dalmata gli inviò un brano del "ragionamento"

co – Lo ringraziai. E la farà egli – È un giovane di vent'anni, d'ingegno assai vivo, e di buoni studij per la sua età – È poi ricco, e può procacciarsi facilmente libri e lavorare ad animo quieto – Non ho fede nella riuscita – Il Bianchi ha qualche studio, specialmente in matematica – Non manca d'ingegno – ma è sterile – lo seppi io, che mi faceva scrivere sei articoli la settimana [...], pagati a lira a lira, e gli articoli erano miei solo quando non piacevano – quando andavano bene era il *Nazionale*. È poi un famoso pirata [...] e trincia i giudizi più stravaganti del Mondo» (*Cart. Tenca-Camerini*, p. 153). D'Ancona, firmandosi con la sigla D. P. che stava per il baretiano "Don Petronio [Zamberlucchi]", invierà allo «Spettatore», a partire dal numero 3 del 18 febbraio 1855, una serie di *Corrispondenze letterarie (dal Piemonte)*, facendosi talvolta sostituire dal Camerini e da Antonio Colombo. Cfr. anche la *Prefazione* di D'Ancona alle *Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. xv ss.

⁽¹¹⁴⁾ Lettera del 24 gennaio 1855: BNCF, CT, P., 52.111, 2. Tommaseo deve aver subito risposto positivamente, perché la sua "regolare" collaborazione è annunciata nel n. 3 del 18 febbraio (cfr. *infra* B55.1).

⁽¹¹⁵⁾ Lettera del 26 gennaio 1855, in *Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 208. D'Ancona era talvolta incaricato di far commissioni presso Tommaseo per conto di Barbèra, ma pare che fino alla primavera, quando a Torino giunse Lambruschini, non ne avesse fatto conoscenza, come si desumerebbe da una sua lettera a Vieusseux del 4 aprile [1855]: «L'ho visto l'altra settimana, ed era malato e in letto da tre giorni. Non so come stia adesso, perché i miei studj mi obbligano ad andarci di rado e perché temo di rubargli il tempo inutilmente. Del resto egli era in via di miglioramento, ma aveva un aspetto più cadaverico del solito. Io non lo conoscevo prima d'ora, ma parmi di vedere in lui un uomo affranto: forse, e spero, m'inganno: e quest'effetto sarà prodotto in gran parte dalla sua biasimevole cecità» (BNCF, CV, 31.66-72). Probabilmente alla medesima visita, compiuta forse in compagnia di Lambruschini, si riferisce lo studio-

che avrebbe concluso il suo commento alla *Divina commedia* allora in corso di stampa presso Reina, *Dell'ammaestramento e del perfezionamento dell'ingegno e dell'animo secondo il concetto di Dante*, scritto che apparve subito in apertura del secondo numero de «Lo Spettatore», l'11 febbraio 1855. Sia Bianchi che Barbèra, nel ringraziarlo, si fecero in quattro per cercare di strappargli una promessa di ulteriori contributi:

Celestino deve averle scritto jeri. Io per parte mia la ringrazio di questa cooperazione allo Spettatore, da cui in parte dipende l'avvenire più o meno prospero della Stamperia. Celestino ed io accoglieremo sempre con piacere ogni suo scritto, che dà al Giornale un'importanza preziosa; ed ogni volta ch'ella manderà qualche cosa, io farò il debito mio subito col suo rispettabile amico Vieuxseux. Mi prega Celestino di dirle che procuri di scrivere qualche articolo espressamente per il Giornale, avendo in mira che il Giornale esce qui, e potrebbe anche trattare di cose letterarie riguardanti il Piemonte: in questo modo potrebbe lo Spettatore avere qualche luogo tra i numerosi lettori di giornali in Piemonte. Infine Ella sa meglio di noi ciò che può giovarci, e non si tratta solo di me e della famiglia di Celestino, ma di 24 altre famiglie di lavoratori che sono in stamperia; e creda che in quest'invernata a Firenze la fame ha fatto gran strazio [...]. Continuandoci l'affetto del paese potrò avere in breve una quarantina di lavoratori e fin d'ora si pensa di stabilire una società di mutuo soccorso nei soli casi di malattia. Più tardi, passata la straordinaria carenza dei viveri, voglio inculcare in questi miei compagni nel lavoro il pensiero di una cassa di risparmio interna [...].

Anche in questo momento sento elogi del suo scritto stampato nel N. 2. Piacque molto, e doveva piacere. Ha destinato a qualche Giornale l'articolo sul Tasso e sul Muratori che Guasti mi dice avrebbe fatto? ⁽¹¹⁶⁾.

so nella *Prefazione* alle *Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. xv-xvi: «Avevo conosciuto l'illustre uomo per mezzo appunto del Barbèra, che spesso, e così anche il Vieuxseux, mi mandava da lui per ambasciate o lettere, ed io andavo a trovarlo in quella sua casa in fondo a Doragrossa, e venivo da lui bene accolto. Ricordo che una volta mi fu detto alla porta che era incomodato, ma che passassi pure. Entrai e lo trovai non sotto le lenzuola, ma disteso nel letto e mezzo spogliato: solo che per coprirsi o per aver caldo, ch'è eravamo d'inverno, si era posto addosso i calzoni e se li tirava su or da una parte ora dall'altra finché gli giunsero a gola e s'intricarono nella barba ispida, prolissa e rabbuffata; ma questo batuffolo di peli e di panni impedendogli di parlare, scaraventò stizzosamente i calzoni fuori del letto, non senza forse strapparsi qualche po' di onor del mento. In quell'istante e in quell'atto mi pareva un Seneca svenato. Rividi poi il Dalmata spirito bizzarro a Firenze nel '59 e lo incontrai appunto nella tipografia Barbèra [...]. Gli offrii di accompagnarlo, e accettò con gratitudine; ma non andai mai a fargli visita, sapendo che lavorava assiduamente dettando al segretario, ed essendomi affermato che il danno delle interruzioni al lavoro cadeva sul segretario».

⁽¹¹⁶⁾ Lettera del 14 febbraio 1855: BNCF, CT, P., 51.111, 3. Oltre al significativo invito a trattare di cose relative al Piemonte, forse si sperava di indurlo a scrivere qualcosa sul Tasso, di cui Guasti stava curando l'epistolario per Le Monnier: cfr. *Carteggi di C. Guasti*, cit., III. *Cart. con G. Capponi e N. Tommaseo*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 173, 174.

In una lettera del giorno precedente, difatti, Celestino Bianchi non solo aveva richiesto a Tommaseo nuovi articoli, ma cercava anche di coinvolgerlo più direttamente in un'opera di sostegno e di indirizzo per il giornale:

L'amico Barbèra le deve aver raccomandato il nuovo giornale *Lo Spettatore*, che io tento in Firenze; e della raccomandazione ho veduto i frutti nel frammento del suo recente lavoro per Dante; frammento ch'ella avrà veduto a quest'ora pubblicato sul secondo numero del nuovo giornale.

Il suo nome così tosto comparso mi è di ottimo augurio e mette in grandi speranze i nostri lettori. Confido che non sarà questo l'ultimo favore che riceveremo da Lei; e un favore sarà dopo gli articoli, s'Ella vorrà essermi cortese di avvertimenti e di suggerimenti, che mi guidino nella difficile via che ho intrapreso.

Riuscirò certamente se le persone sapienti e autorevoli al par di Lei, vorranno darmi una mano ⁽¹¹⁷⁾.

Di fronte a tali aperture e a inviti così amichevoli e insistenti, Tommaseo delinèò subito per la nuova rivista un approfondito parere su un serio e valido programma di lavoro, e poi inviò a Firenze un lungo elenco di possibili collaboratori, con l'indicazione per ciascuno di essi delle materie o dei temi sui quali avrebbe potuto contribuire nel modo più vantaggioso; la lettera col suo programma venne stampata in bella evidenza nel numero del 4 marzo:

Le assennate parole che annunziano lo *Spettatore*, ne danno già buono augurio, e potrebbero recarsi a queste, *annunziare e additare gl'incrementi morali della civiltà nella Toscana e nelle altre parti d'Italia*. Restrungendo, o piuttosto innalzando il concetto a quanto è de' veri incrementi, si pone al giornale la norma d'espore e additare sole le utili novità; chiudesi l'adito a quelle tante ripetizioni di cose troppo note che ingombrano il più de' giornali, a' sunti lunghi delle opere che escono, i quali di rado ne danno idea piena e chiara, e tanto meno talvolta quanto più sono lunghi. Notare gl'incrementi della civiltà, gli è un porre a sé stessi per fine i vantaggi pratici della scienza e dell'arte, un ingegnarsi di rendere questa e quella civili, cioè non popolari nel senso triviale che troppi danno col fatto a questa parola, né solamente popolarne, ma profittevoli al più de' cittadini d'ogni ordine, a quelli specialmente che n'hanno più di bisogno [...]. Escludesi, che più preme, ogni sentimento incivile che accresca le inuguaglianze, le discordie aggravate. Ma la civiltà, se morale non sia, non è vera: e troppo le due idee stettero e stanno divise non solo nell'operare di molti politici grandi, ma e nel sentire di non pochi fra politicanti che de' progressi della civiltà si vantano, e sono, desiderosi. E però a suscitare il senso morale là dove è sopito, a stimolarlo ov'è lento, ad affinarlo

(117) Lettera del 13 febbraio 1855: BNCF, CT, P., 56.6, 1.

ov'è privo tuttavia de' sussidi che gli vengono dal vero e dal bello, a temperarlo [...] dalle passioni [...]; io spero che il suo giornale sarà segnatamente rivolto. I quali beni conseguonsi coll'ispirare il sentimento della generosità, che insegna agli uomini e a popoli sacrificare il piacere all'utile, l'utile al dovere, il comodo proprio all'altrui conforto, l'opinione all'affetto, l'affetto privato al desiderio della comune concordia e dignità. Per questo amerei che lo *Spettatore* serbasse un titolo distinto agli *esempi di generosità* (giacché cose tali meglio insinuansi negli animi per esempi); e le notizie ne cogliesse da tutti i giornali e italiani e stranieri, come fiore della morale civiltà, come nettare d'esso fiore; e siffatte notizie cercasse da' suoi cooperatori, e da ogni parte d'Italia le invocasse.

Giornale toscano, deve più particolarmente annunziare le cose buone che in Toscana si fanno di nuovo e le vecchie che gioverebbe rinfrescare, che correggendo ampliare bisognerebbe; giacché di gran parte delle novità innocue e fruttuose i germi stanno negli antichi esempi e consuetudini e tradizioni [...]. Non è da dissimulare che se molti in Toscana i germi del bene, la cura nello svolgerli non è quanto potrebbe sollecita ed animosa. E ridestare quegli spiriti già sì desti, e naturalmente sì vividi, sarebbe alto beneficio portato non pure a Toscana, ma e all'Italia tutta quanta. Uno de' benefizi che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arricchire e unificare la lingua, i cui destini essere i destini della nazione stessa lo dimostra e il ragionamento e la storia e l'autorità di grandi intelletti. Né dicasi che la bellezza e proprietà e unità del linguaggio è semplice effetto d'altre cagioni; perché nell'universo e de' corpi e delle idee gli effetti si fanno a vicenda cagioni, e perché non può essere mero effetto la lingua, che non solo è strumento del pensiero, ma costrutta con esso pensiero. Epperò lo *Spettatore* amerei che, lasciando da banda non solo i litigi ma anco i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse addirittura gli esempi, recando proverbi e canti del popolo; traducendo in modi toscani viventi i barbari che suonano (duro a pensare) anco ne' crocchi toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze e de' mestieri nel resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi difficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri italiani adoprano tolte da' libri, e sovente impropriamente le adoprano, e se ne fanno belli come di fragranti eleganze.

Ma per ritornare all'Italia tutta, gioverebbe in ciascuna delle sue città principali avere chi desse al giornale notizia delle utili novità tentate o desiderate, gli rendesse conto in breve degl'Istituti d'educazione e di carità, e fin delle Società di lettere e di scienze e d'arti belle, acciocché quel tanto che fanno sia norma e stimolo [...]. Da paesi stranieri cogliendo quel che concerne soli gl'incrementi della morale civiltà, si limita il campo alle notizie, ma si rende altresì più fecondo; e annunziando soli i libri lodati da autorevoli che aiutano a' detti incrementi, si fornisce una norma, che tuttavia manca, a' lettori, a' librai, ed agli editori ⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁸⁾ N. TOMMASEO, *Ai cooperatori e ai lettori dello Spettatore. Degl'intendimenti di questo Giornale e del modo di adempierli*, «Lo Spettatore», I, 5, 4 marzo 1855, pp. 49-

Un programma impegnativo, di alti sentimenti morali e civili ma anche concretamente attento alle prospettive del lavoro culturale; delineato per un giornale in cui i toscani possano sviluppare «i germi del bene», risvegliare «quegli spiriti già sì desti», suscitare di nuovo «comune concordia e dignità» mirando all'Italia e all'Europa, in modo abbastanza analogo a quanto era avvenuto nel recente passato con l'«Antologia». Che il modello di giornale che Tommaseo aveva in mente fosse quello, lo si capisce proprio dall'elenco dei possibili collaboratori che invia subito dopo al Bianchi: un centinaio di persone scelte in modo oculato da ogni provincia italiana, da ogni categoria sociale e settore di studio, ricche ciascuna di esperienze e competenze diverse; e accanto a ogni nome, un breve cenno sulle sue qualità e capacità, sugli specifici argomenti per i quali dovrebbe esser chiamato a scrivere, su come stabilire i primi contatti ⁽¹¹⁹⁾.

50. Oltre a manifestare la loro riconoscenza nel corsivo con cui accompagnavano l'articolo (cfr. A55.2), lo fecero anche per lettera. Bianchi gli scrisse il 24 febbraio: «non importa ch'io le dica che i consigli suoi seguirò religiosamente, e che in alcune cose gli avevo già prevenuti. Attendo la lista di nomi che mi promette, e ricevutala, farò quanto Ella consiglia. Il brano di lettera a parte sarà stampato nel prossimo numero. Giunge opportuno. La fibra toscana, e più la fiorentina, è elastica, ma nella sua elasticità è molle: ha bisogno di essere di tanto in tanto ritemperata e rinnovata. Intanto mi è di grande incoraggiamento la benignità ch'Ella mostra al nuovo Giornale. Farò quanto potrò per non parerne indegno» (BNCF, CT, P., 56.6, 2). Barbèra scrisse invece il 5 marzo, dopo aver ricevuto l'elenco dei collaboratori: «la Nota che ci ha rimesso, ha destato in me e in Celestino molto stupore per tanta sua bontà; e se non mi riesce facile a dirle tutta la mia gratitudine per beneficio siffatto, le dico e le protesto che in cuore ne sento tutta la riconoscenza. Nel numero che va in torchio domani vi è nel bel principio la sua lettera intorno al modo di dirigere lo *Spettatore*, con acconcie parole della Direzione messe innanzi» (ivi, CT, P., 5.111, 4).

⁽¹¹⁹⁾ L'elenco è pubblicato da G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 106-112n. Era accompagnato da queste raccomandazioni di Tommaseo: «Veggano di scrivere appropriato a ciascheduno, un pochi alla volta; e dei segnati con crocellina mi avvertano quando scrivono, ch'io possa in voce o per lettere raccomandare e avviare. Non tutti faranno; ma, anche pochi, è guadagno: e di molti giova invocare per discarico di coscienza, per fare al possibile cosa toscana e italiana veramente». I segnati con crocellina erano persone con cui Tommaseo era in contatto, diversi residenti a Torino; numerosi gli stranieri o coloro che avrebbero dovuto informare dall'estero; numerosi anche i religiosi, dai Padri Armeni dell'isola di S. Lazzaro («Notizie delle opere loro o delle tradotte, stampate o manoscritte, dal principio del secolo. Notizie dei loro collegi a Venezia e a Parigi; de' loro negozianti in Europa, in Turchia, nelle Indie; di quanto essi donarono e donano per la stampa di Libri; delle condizioni presenti e de' costumi dell'Armenia»), all'abate Bernardi, al padre Pendola, agli Scolopi di Firenze («Loro lavori; loro scuole in rispetto alle pubbliche»), all'abate Trivellato e altri. Gli unici privi di indicazioni specifiche, perché si sarebbe dovuto invitarli a collaborare su «quel che volevano», erano Cantù, Capponi, Libri, Rosmini. Alcuni furono effettivamente interpellati da Bianchi (e collaborarono allo *Spettatore*), quando questi

Ma proprio a questo punto, dopo che sulla rivista sono apparsi gli «intendimenti» di Tommaseo, qualcosa s'incrina e i due editori cominciano a metter un freno alle sue proposte e ai suoi contributi. Va detto, per la verità, che il loro concetto dello «Spettatore» e il progetto politico e culturale che intendevano tessergli intorno corrispondeva solo in minima parte con quello generosamente schizzato dal Dalmata. A Barbèra, con un'idea moderna e professionale dell'editoria, premeva diffondere una rivista collegata alla casa editrice, volta a educare e orientare attivamente il pubblico dei lettori; Bianchi col giornale cercava di favorire la causa liberale: entrambi guardavano avanti, alle nuove aspirazioni politiche e sociali, alla giovane scuola storica dei Comparetti, D'Ancona, De Sanctis, Villari, agli ideali civili e nazionali che s'irradiano dal Piemonte. E se sono disposti ad accogliere nella rivista anche contributi di parte cattolica, preferiscono autori aperti alle idee liberali o cattolico-liberali come Bonghi e Conti, ai preti e ai frati che Tommaseo aveva consigliato d'imbarcare. Cercano, anzi, di sbarcare prima possibile anche lui, che con il suo stile «non popolare», le sue idee attardate e controcorrente, i moralistici articoletti che manda ritagliando i pensieri di Giovita Scalvini o ricamando su qualche edificante esempio di virtù cavato magari dalla storia sacra, appare assai diverso da come si poteva immaginarselo nel suo recente approdo piemontese. Così, passando l'un l'altro la palla, mettono ben presto in atto un'abile tattica di sganciamento, fatta di articoli non pubblicati, di compensi calati in modo vergognoso, di favori mancati e piccole disattenzioni ⁽¹²⁰⁾. Per

volle tenersi ancora buono lo scrittore dopo che gli aveva quasi azzerato il compenso: «Ho scritte già parecchie delle lettere da Lei consigliate. Pacifico Valussi ha mandato un articolo sul *Municipalismo* [...]. Selvatico promette, Sagredo promette mandare scritti. Non ho risposta ancora da PP. Armeni di Venezia né dal Cittadella Vigodarzere. | Nella settimana scriverò e manderò alcune delle lettere che debbono essere raccomandate da Lei: e ciò sempre nella speranza ch'Ella non vorrà abbandonarci» (lettera del 25 marzo 1855: BNCF, CT, P., 56.6, 4; ma vedi anche la 6).

⁽¹²⁰⁾ A ridurre il compenso, a un mese dalla generosa profferta dell'amministratore, provvede il 17 marzo il direttore Bianchi: «L'amico Barbèra deve averle scritto che io l'avrei direttamente informata delle proposizioni che lo *Spettatore* avrebbe potuto farle per la sua desiderata e utilissima collaborazione. E prima bisogna che Lei dica lo *Spettatore* esser stato fondato da un certo numero di persone amanti del decoro del loro paese, le quali gli hanno costituito un fondo bastante a mantenerlo per un anno: quanto è presumibilmente necessario a scuotere un po' l'apatica Toscana. Non hanno avute mire di speculazione: sacrificheranno volentieri la loro quota se la cosa non riesce; ma siccome nella sua breve vita sin qui lo *Spettatore* ha raccolto 200 o poco più associati, e gliene occorrono almeno 300, così Ella vede come debba condursi strettamente l'Amministrazione in questi principii. Però a tutti sta a cuore la cooperazione valorosa di Lei, sì per gli scritti, sì pel consiglio; e ho facoltà di proporle quaranta

non parlare di appunti spiacevoli per lui, o anche di elogi troppo esagerati e poco sinceri, lasciati correre nella rivista ⁽¹²¹⁾.

La rottura avvenne tuttavia dopo che Celestino Bianchi, non accogliendo i suggerimenti di Tommaseo, aveva pubblicato in aprile un duro attacco da parte "giornalistica" alla commedia *I giornali* di Giuseppe Vollo, dove invece si denunciava la corruzione del quarto potere da parte della politica; e dopo un colloquio col giovane D'Ancona che era stato incaricato da Barbèra di riferire una sua ambasciata di tono conciliante:

La prego di rimandarmi quelle cosette mie che lo Spettatore rigetta, e di dirmi a chi [dei collaboratori suggeriti] scrivono, acciocché io raccoman-

franchi al mese, con pienissima libertà a Lei a quello che farà, l'estensione e la forma che le piacerà meglio, e colla promessa da parte nostra di aumentare questa meschinissima moneta [...]. In verità arrossisco di questa sì piccola offerta; ma pure ardisco farla, perché se è sproporzionata a Lei; nelle condizioni nostre è un segno di grandissima considerazione e una testimonianza del valor grande che diamo a Lei, e agli scritti che vorrà favorirci» (BNCF, CT, P., 56.6, 3; e vedi anche la 4 del 25 marzo). Il 16 e il 28 marzo Tommaseo si era lamentato con Barbèra per certi refusi apparsi in un suo articolo; poi chiede che venga accolto un suo scritto sulla commedia di Giuseppe Vollo *I giornali*, ma lo «Spettatore» nel numero del 1° aprile 1855 (pp. 106-107) ne pubblica una stroncatura tratta dalla «Rivista Enciclopedica»; infine le puntate dei *Pensieri* dello Scalvini son pubblicate a rilento e non vedono la luce dei raccontini edificanti già inviati (vedi BNCF, CT, P., 52.119, 5-6, 9). Così comincia a tirare i remi in barca e il 9 aprile scrive a Barbèra: «Per lo *Spettatore* non so che dire, giacché veggo che non tutte le cose mie ci possono trovar posto. Il fogliolino delle favolette me lo rimandi se non l'ha stracciato [...]. Veggo con rincrescimento che si ricasca nelle contese intorno alla lingua [con le *Lettere* del Bonghi]; e la Toscana può e deve scioglierle con esempi. Ho chiesto che il mio parere sul Vollo fosse stampato, non per mia vanità [...] ma sia ormai come non detto» (minuta di lettera, ivi, CT, P., 52.119, 7).

⁽¹²¹⁾ Tommaseo era infastidito specialmente dalle *Corrispondenze letterarie* (Dal Piemonte): «In questo stesso numero vedrà dal Piemonte altra lettera *sul Prati* che non credo le piacerà – gli scriveva Barbèra il 9 marzo 1855 – non soddisfa neppur me; ma bisogna aver pazienza sino a che il Giornale abbia avvezzato gli scrittori a quelle maniere più elevate di criticare» (BNCF, CT, P., 52.111, 5). Resterà contrariato dalle lodi che gli vengono tributate da D'Ancona, come dalle critiche del Bonghi (cfr. B55.2 e B55.8). Qualcosa degli umori del Dalmata si coglie anche dalle lettere fra Barbèra e D'Ancona (in *Lettere di G. Barbèra*, cit), come da questa del 7 aprile 1855: «Giorni sono, Tommaseo mi scrisse temperando il suo giudizio sulla corrispondenza dal Piemonte; e pare che piaccia anche a lui [...]. Tommaseo prima disse un po' male della corrispondenza, notando che vi era troppa celia, e che "le non son cose da celia, né tempi da celia, e gl'Italiani sanno raramente celiare con garbo". Poi, quasi, e senza quasi, correggendosi mi scrisse: "Dubitavo che il corrispondente cadesse in seguito in cose comuni, ma invece vedo che riprende il cammino benissimo [...]. E il giornale procede di bene in meglio". Gli piacciono gli articoli di Delâtre e del Rubieri [...]. E par non veder di mal occhio il Bonghi; se non che avverte Celestino che del libro *Roma e il Mondo* scrisse il francese, non l'italiano» (pp. 215-216); «le sue lettere piacciono assai; solo da alcuni (Tommaseo fra questi) si desidera più moderazione e tranquillità nel dire le sue molte e buone e belle ragioni» (p. 223).

di [...]. Io non ho mai dubitato ch'Ella non dicesse il vero; né codesto poteva dalle mie parole apparire: senonché mi dispiacque che lo *Spettatore* si facesse, senza saperselo, complice d'una cospirazione ingenerosa e d'una mala azione [nei confronti del Vollo]. Il signor D'Ancona mi dice in nome di Lei ch'io mandi al giornale scritti inediti; nel che ci ha a essere sbaglio: perché quant'io ho mandato, era inedito; e tuttoché tutti i giornali sian pieni di cose migliori, le non mi parevano per l'affatto cose ladre; e di meno *attualità*, come dicono adesso, anco nello *Spettatore* mi par di vedercene. Codesto è segno ch'io non posso indovinare quello che al giornale convenga; e non è colpa né di lei né di me. Già esso non ha mai avuto di bisogno dell'opera mia e meno ora. Ella mi dice che il Bianchi deve starsene nella scelta al giudizio d'altri, i quali io non conosco, né conosco in che termini giudichino, né con che norme giudichino. Or la censura ignota di gente a me ignota e fatta secondo massime ignote, Ella e il Bianchi mi perdoneranno se io, che delle censure e illiberali e liberali ne ho patite in mia vita assai, non credo potermici sottoporre. Codesto non fa che, ov'io possa rendere servizio al giornale, come semplice servitore e non come scrittore, io non mi ci presti con tutta cura ⁽¹²²⁾.

Se articoli di Tommaseo sul giornale non comparivan ormai da un pezzo, dopo quest'ultimo contrasto (e dopo un negativo giudizio sul suo modo di scrivere apparso ai primi di maggio, nella sesta puntata di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*), cessa anche ogni altro rapporto, tant'è che Barbèra mette temporaneamente da parte il progetto di stampare le opere dello Scalvini, per il quale si era impegnato ma che per il vero non lo aveva mai entusiasmato troppo. Desta così una certa meraviglia l'increscioso incidente giornalistico che, in occasione della morte del Rosmini, rompe questa sorta di tacita tregua.

Nel fascicolo del 12 agosto 1855 il D'Ancona, nella corrispondenza dal Piemonte, pur riprovandole, aveva largamente (e forse anche un po' ambigualmente) accennato alle basse insinuazioni e alle vere e proprie menzogne messe in giro dai giornali liberali alla morte del filosofo con lo scopo di screditarne la figura ⁽¹²³⁾. In quello successivo del 19 agosto

⁽¹²²⁾ Minuta di lettera del 21 aprile 1855: BNCF, CT, P, 52.119, 10. Di sicuro gli editori cercarono in qualche modo di mediare ulteriormente, ma Tommaseo, scrivendo a Barbèra il 30 aprile, fu irremovibile: «Ringrazi per me il Sig.^r Bianchi della proferta di dar luogo nel giornale a quelle mie povere cose. Meglio non ne fare nulla per le ragioni indicate. E lo dico non solo senza rancore ma con gratitudine» (ivi, 11).

⁽¹²³⁾ D. P., *Corrispondenze letterarie (Dal Piemonte)*, «Lo Spettatore», I, 28, 12 agosto 1855, pp. 327-329, a p. 327: «La morte del Rosmini in un altro paese, in Germania per esempio, non avrebbe fatto delirare solo poche e sagge persone, avrebbe commossa l'intera nazione. Nel nostro paese sventuratamente ciò non è succeduto [...]. E pazienza se qui consistesse tutto il male: il peggio è che uomini, ch'io non saprei precisamente con qual nome conveniente qualificare, davanti ad un cadavere

ecco apparire, del tutto inattesa, una *Commemorazione* a firma Tommaseo, ovvero il XII capitolo "inedito" della sua vita di Rosmini che la «Rivista contemporanea» di Torino stava proprio allora pubblicando. Perché quella strana ricomparsa dello scrittore nella rivista fiorentina con cui ogni ponte era ormai crollato? E perché proprio quel XII capitolo? Va detto, infatti, che quel capitolo, contenente l'accento a un episodio di trent'anni avanti, a Firenze ebbe l'effetto di una bomba.

Nel ricordare la buona accoglienza che nei suoi anni giovanili gli aveva riservato il Roveretano – «prendeva egli cura paterna, ma senza affettazione nessuna, dell'animo mio, e fin della salute gracile» – e in particolare il suo sereno e generoso atteggiamento di fronte a una falsa e vergognosa notizia propalatasi dalla censura milanese nei suoi confronti, Tommaseo accennava di rimando anche a «un saggio della peggio che selvaggia civiltà e della crudeltà squisita degli uomini di lettere», che, al contrario, ancora gli bruciava. Si trattava di un episodio risalente al 1828, quand'egli da poco a Firenze fu costretto dalla censura a cancellare con un cartiglio una nota già stampata della sua edizione delle opere di Manzoni, in cui sosteneva che «l'autore del Foscarini», ovvero il Niccolini, in quella tragedia avrebbe fatto l'apologia del suicidio. Adesso, senza far nomi e in modo velato, rinarrava tutta quella vicenda sostenendo che «l'autore, fatto inviolabile e dal nome e dalla ricchezza e da amicizie potenti, che nulla aveva a temere dalla noticina d'un giovane ignoto e straniero e solo nel mondo, si querelò che io con essa lo mettessi a pericolo di perdere una cattedra di cui l'odiatore della tirannide riscuoteva fedelmente il salario senza averne necessità e senza avere uditori: e ricorse all'autorità, e pose in opera le brighe d'amici di Corte, e impetrò da quella Censura ch'egli fingeva d'abbominare che il libro

hanno osato gettare insulti ed oltraggi. Io non noterei questa cosa se non si trattasse di giornalismo; se queste villane parole non movessero da giornali quotidiani, che si spandono e si rigirano nelle file del basso popolo [...] la *Gazzetta del Popolo* si meravigliò che "da qualche tempo a questa parte certi giornali dell'ordine e della sagrestia si sforzavano a ripetere a gote gonfie le notizie della crescente malattia di questo, come se si fosse trattato di un gran personaggio. [...] Rosmini ebbe ingegno (!), scrisse di filosofia, cambiò parecchie volte di opinioni (!) sia in teologia, sia in politica e ciò in modo poco edificante... Visse vita comoda a Stresa: le sue opere moriranno con lui". Il resto? Il resto non lo scrivo». Nel fascicolo del 2 settembre 1855, sotto il titolo *Rivendicazione della memoria di Antonio Rosmini* (pp. 367-369), compariva una lunga lettera di Ruggiero Bonghi dove si tentava di difendere il Roveretano dall'accusa di aver estorto donazioni testamentarie e di aver provveduto a tutelare giuridicamente i beni del suo ordine, in modo da non correre il rischio che alla sua morte essi fossero incamerati dallo Stato: lo scritto, se è mosso dalle migliori intenzioni, nell'addentrarsi nei particolari di quelle vicende rischiava tuttavia di offrire ai detrattori ulteriore materia su cui almanaccare.

fosse interdetto: e la Censura che lo aveva approvato ingiunse che a tutti gli esemplari facesse un carticino e la nota ribelle al nuovo tiranno odiatore de' tiranni fosse cancellata: ma quella cancellatura appunto rimane in ben altro libro a macchia ad essi indelebile, macchia indice e punitrice»⁽¹²⁴⁾.

Se a Torino una tale allusione quasi di sicuro non diceva nulla a nessuno, anche a Firenze solo in pochi si sarebbero ancora potuti ricordare di quel piccolo episodio censorio avvenuto tanti anni prima. E difatti i due direttori dello «Spettatore» pubblicarono l'articolo senza accorgersi di ciò che conteneva. Tuttavia «alcuni in Firenze capirono», e forse se ne rese conto addirittura il diretto interessato, Giovan Battista Niccolini che, dopo anni d'inattività, collaborava anch'egli alla rivista chiamatovi proprio da Barbèra, il quale con quel nome illustre intendeva conferirle un carattere ancor più laico e patriottico⁽¹²⁵⁾. Così già nel

⁽¹²⁴⁾ N. TOMMASEO, *Commemorazione di Antonio Rosmini*, «Lo Spettatore», I, 29, 19 agosto 1855, pp. 347-348, a p. 348. Sull'increscioso episodio del 1828, oltre a quanto si può desumere dalle lettere (vedi, in particolare, *Cart. T.-Capponi* II, pp. 63, 74-75, 81-82, 88-91, 92-93), cfr. CIAMPINI, *Vita*, pp. 330-331; Id., *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 84-88. In una lettera a Vieusseux del 15 settembre 1855, Tommaseo tornava a giustificare, sia per il passato che per il presente, il suo modo d'agire: «Quanto al pettegolezzo di costà, voi vedete che, s'era in me spirito di vendetta, poteva in tanti anni e dall'esilio e in Italia vendicarmi prendendo in esame le tragedie e le dottrine del povero Niccolini sulle quali c'è tanto da dire: ma io non ho trovato che parole di lode in que' rispetti ch'e' meritò lode; e questo sapendo ch'ei parlava di me, che l'ho sempre compianto. Il Morto Rosmini [...], dovendo non solo per bisogno del mio cuore, ma per altrui desiderio ragionare di lui, e avendo a dire delle relazioni mie seco, mi cadde del soverchio usatomi dal Gironi anima schiava servitosi della Censura: e qui cadeva del Niccolini, animo libero che della censura si servì nel medesimo modo e in peggiore. Il Credetti e in diritto e in dovere mio non tacere questo affronto che vale per molti e ammaestramenti e consigli: le mie difese le feci con parole temperate, sentendo che me ne dava il diritto e l'autorità quel che ho fatto e quel che ho sofferto. Il Veramente il vedere certe figure sedersi a giudici e citare innanzi a sé come rei disonorati uomini che hanno consumato la vita nella fatica, nel sacrificio, e nel patimento, è spettacolo di pietà: pietà non per questi, ma per il paese disgraziato ove tali cose possonsi commettere impunemente» (*Cart. T.-Vieusseux* IV, p. 356; la stessa lettera, datata agosto 1855 anche già in *Il secondo esilio*, II, pp. 152-153). Sull'episodio del 1828 e sull'intervento della censura di cui, al di là delle versioni rassicuranti e concilianti che sempre gli amici gli avevano fornito, probabilmente conosceva i veri dettagli, fino ai suoi ultimi anni non cambierà idea, come ricordava A. CONTI (*Di Niccolò Tommaseo*, «Nuova Antologia», luglio 1874, pp. 553-572, a p. 561): «Alcuno lo credé oppositore acerrimo per malevolenza o per intolleranza, e invece un affetto lo stimola segreto [...]. Giudicò acremente l'Antonio Foscarini del Niccolini; ma ricordiamoci, non solo dei suicidi che ora imperversano più che mai [...]; sì dobbiamo pensare all'affetto de' Dalmati, della famiglia Tommaseo, di lui alla Repubblica di Venezia».

⁽¹²⁵⁾ Fu merito personale di Barbèra il rilancio di Niccolini: «Celestino mette mano al lavoro del Niccolini [...] che sarà un saggio copioso sul nostro maggiore poeta vi-

numero successivo, nonostante fosse stato consigliato da Vieusseux di tacere, Celestino Bianchi, «messo su da altre persone», volle pubblicare una sua dichiarazione di fuoco:

Il Direttore della *Rivista Contemporanea* ci mandava per inserirsi nel nostro Giornale il Capitolo XII di un lungo lavoro sulla Vita e sulle Opere di Antonio Rosmini destinato alla Rivista Torinese, e noi lo inserimmo nel passato N° 29 dello *Spettatore*. Chi scegliesse fra i 50 o forse più capitoli di quel lavoro, appunto quel XII, e ne consigliasse l'invio a Firenze, noi sappiamo. Solo diciamo che crederemo questo mondo essere l'opera del caso quando ci sia provato che il caso solo guidò quella scelta e quell'invio. Ora c'importa moltissimo di dichiarare solennemente a tutti coloro che si sono scandalizzati dell'inserzione nello *Spettatore* di quello scritto, che l'artificio, ove ivi si vela l'intenzione maligna, e più che altro la nostra assoluta ignoranza di un fatto, che vi è accennato trasfigurandolo, ce lo fecero accettare, senza alcuna difficoltà, lasciandone, come sogliamo, ai lettori il giudizio sui meriti letterarii.

Avvertiti poi, e informati dei fatti, ci siamo sentiti avvampare di sdegno per la perfidia colla quale era stata sorpresa la nostra buona fede: ma è succeduta presto allo sdegno una profonda tristezza.

Come! Noi generazione nuova in questi aspri e tribolati sentieri delle Lettere in Italia, noi ai quali è solo conforto il sentimento della dignità dell'animo, e spesso solo compenso il vanto di aver sostenuto fiere battaglie per la verità, per la giustizia, per la patria, per la libertà, non foss'altro, dell'umano pensiero, chiuso, imprigionato e stretto, da ogni parte, noi guardiamo con riverenza ai canuti che ci precedono, e cerchiamo nel loro esempio una guida e un sostegno; ed ecco uno di questi canuti chinarsi sopra la tomba di un uomo, di cui loda soprattutto la carità e la tolleranza; convertirne in fango, con sacrilega profanazione, la terra recentemente smossa, per contaminarne una splendida fronte, intemerata e riverita da tutti!

E quest'uomo per trent'anni implacabile d'una immaginaria offesa, si lamenta della *selvaggia civiltà dei letterati*!

Tristi esempi in verità, tristi esempi: pei quali non avremmo spese nemmeno queste prime ed ultime parole se l'onore nostro non ci avesse imperiosamente imposto di difenderci dalla macchia di complicità in un'ingiuria così malignamente e perfidamente scagliata.

vente, risuscitato da noi», scriveva a D'Ancona il 23 marzo 1855; e il 20 aprile: «Mi si muove il Niccolini, del quale il manoscritto è pronto [...]. E il Niccolini l'ho fatto RIVIVERE IO; e n'è contento. Si credeva dimenticato: colpa non sua, ma de' suoi» (*Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. 214, 222). Di lui apparvero nello «Spettatore» (I, 13, 29 aprile 1855, pp. 144-147; 14, 6 maggio 1855, pp. 156-157) i frammenti inediti *Della Storia della Casa di Svevia* e Barbèra stampò, sempre nel 1855, i suoi due volumi delle *Lezioni di mitologia*. Cfr. G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 75 («Il Niccolini onorò l'Italia con i suoi scritti sempre ispirati da sentimenti del più puro liberalismo. Non tentennò mai in politica: fu ghibellino. Avversario implacabile della Corte di Roma, scrisse l'*Arnaldo da Brescia*. Fu detto miscredente; io lo nego: era dubitativo»), 113.

E tuttavia dubitammo un momento: tanto ci pareva temerario che i minori dovessero redarguire i maggiori; ma ci confortò un'autorità che siccome è per tutti potente, per lo scrittore di quel XII Capitolo dev'essere potentissima: *Ipse Petrus exemplum majoribus prebuit, ut ii qui rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corripi* [S. Tomm. *Somma*; seconda della seconda, quæst. XXIII, A.3,4,5.] ⁽¹²⁶⁾.

Il direttore della «Rivista Contemporanea», Luigi Chiala, avvertì subito Tommaseo: «Lo *Spettatore* di Firenze del 26 corrente contiene villanie indegne contro V. S. per il capo XII dello scritto sul Rosmini, che io, credendo far cosa grata a un giornale che fin qui aveva professato ossequio e venerazione a V. S., aveagli inviato ancora *inedito*. Non so qual mistero si celi in quelle villanie. Non le invio quel foglio perché è indegno di essere letto» ⁽¹²⁷⁾. Tommaseo fece venire il Chiala per un chiarimento, scrivendogli queste parole:

⁽¹²⁶⁾ C. BIANCHI, *Dichiarazione*, «Lo Spettatore», I, 30, 26 agosto 1855, p. 360. Sul retroscena così Vieusseux raggiunse l'amico il 5 settembre 1855: «Io n'era dispiacentissimo, e non avevo coraggio di parlarvene perché [...] rimaneva ai miei occhi il torto in voi di avere rammentato nel vostro scritto cosa ch'era meglio tacere, soprattutto dopo tanti anni. | Fatto sta che alcuni in Firenze capirono che voi avevate preso di mira il Niccolini, e corsero all'ufficio dello Spettatore per lamentarsi del Bianchi per l'inserzione di quel brano nel suo Giornale. Il Bianchi ch'era affatto ignaro delle origini della cosa poté facilmente giustificarsi. | Io feci tutto ciò che da me dipendeva per far capire al Bianchi che col mettere il campo a romore egli decuplicava gl'inconvenienti risultanti da quella fatale pubblicazione, ed io credeva di averlo persuaso. | Grande dunque fu la mia afflizione quando lessi la sua dichiarazione. | Che se il Bianchi taceva, dopo una settimana la cosa veniva dimenticata, perché, lo ripeto, ben pochi sono quelli che si rammentano del pettegolezzo nato a proposito della apologia del Suicida. E il Bianchi abbandonato a se medesimo taceva. Certo è stato messo su da altre persone. Del resto non l'ho più veduto; e nessuno è più venuto a parlarmene. | Voglio sperare che sia affare finito benché Gino e gli altri vostri amici, mentre sono dolentissimi che quelle parole cascassero dalla vostra penna allusive al Niccolini biasimano il Bianchi per quella sua dichiarazione, e al par di me ne sono stati dispiaciuti» (*Cart. T.-Vieusseux* IV, p. 353).

⁽¹²⁷⁾ Lettera non datata (probabilmente della fine d'agosto): BNCF, CT, C., 68.25, 16. Così Tommaseo ne parlava a Vieusseux il 1° settembre 1855: «Il Chiala mi scrive innanzi ch'io legga lo *Spettatore* (ne leggevo già quanto e quando potevo: ora mai non lo leggerò più) che c'è delle impertinenze per me; e' mi confessa d'avergli mandato un pezzo dello scritto mio sul Rosmini. Lo fo venire per sentirne il perché: risponde, perché quel foglio gli pareva benevolo a me. Benevolenza per vero ce n'era poca, e poca delicatezza in ammettere certe parole sul conto mio, dopo pregato e ripregato ch'io scrivessi per loro, e dopo ch'ebbero approfittato de' consigli e del nome mio per avere aiuti da più parti d'Italia. | Ma il Chiala si credeva così di dar credito alla sua bottega, senz'altra malizia però. | Quanto a me, non intendo come possa esserci al mondo uomo tanto scemo da immaginarsi che io, che fo tutte le cose alla luce del sole, mandassi sottomano uno scritto il qual doveva a giorni uscire in un giornale che è letto in Toscana. A tali stoltezze non risponderò, occupato da ben altri pensieri: ma se mi

Sento da Lei l'accusa mossami da un giornale, che io non leggerò. Ella dica (giacché a tale siamo giunti in Italia) se io abbia mai in modo diretto o indiretto espressa la voglia o la gioia che mandisi a altro giornale veruna parte de' scritti miei dati al suo; se io potessi avvedermene prima del fatto; se a me potesse importare che in foglio circoscritto a solo quasi un paese d'Italia escano parole le quali dovevano allora allora uscire sul giornale suo che leggesi in quel paese stesso e in tutta Italia e fuori; s'io abbia tempo e pazienza da perdere per ispargere sotto mano uno scritto che si divulgava da sé certamente; se io potessi sperare o curare di nascondermi dietro a Lei nell'atto che apponevo al mio scritto il mio nome; se da ultimo io sia tanto disprezzatore degli uomini da poter pure immaginare la possibilità ch'altri affermi o sospetti di me o d'uomo qualsiasi cose tali. Questo per ora: il resto a tempo migliore. La coscienza delle mie intenzioni e del mio diritto e la qualità degli assalti m'assicura ch'io posso aspettare ⁽¹²⁸⁾.

Com'è immaginabile conoscendo le qualità imprenditoriali del personaggio, Barbèra cercò di volgere a suo vantaggio quella situazione abbastanza compromessa. E da una parte, dissociandosi dall'operato del Bianchi, mostrava il desiderio di ricomporre in qualche modo la frattura, dall'altra tentava di ottenere un ribasso su ciò che era stato pattuito per la stampa delle opere dello Scavini, di cui ai primi di settembre, di punto in bianco, aveva fatto tirare le prime pagine di bozze. Ma Tommaseo, lasciato passare un po' di tempo, rimase fermo sulla sua posizione:

Prima ancora di ricevere le nuove bozze avevo fermato di scriverle il dì 15 del mese acciocché il mio proposito non paresse precipitazione di sdegno: e per questo ho tardato a rispondere alla sua lettera che Le fa onore, e m'apre più facile l'adito a quello che io intendevo di dire. Non per iscusar, ché non ne ho di bisogno, ma per render ragione della proposta che sono per farle, incomincio a rammentarle che, invitato amorevolmente da lei a scrivere nello *Spettatore* senza che io conoscessi il socio

facessero perdere la pazienza, non ci avrebbero gusto» (*Cart. T.-Vieuzeux* IV, p. 352; già pubblicata ne *Il secondo esilio*, II, pp. 165-167). Il Chiala è probabile che avesse agito senza malizia, ma, dato che quel capitolo XII non doveva esser stato scelto a caso ma proprio per il suo contenuto potenzialmente esplosivo dietro un qualche suggerimento, cominciarono a venirgli dei dubbi. E per dissiparli il 6 settembre scrisse a Camerini: «Mi sono rivolto a parecchi per sapere chi sia il corrispondente torinese dello *Spettatore* di Firenze; ma fin qui indarno. Stava per chiederne notizia a Celestino Bianchi; ma il modo con cui egli osò trattare il Tommaseo mi tolse dall'entrare in relazione secolui. Ho pensato che Lei avrebbe potuto saperlo; se lo sa, Le sarò tenuto se mi vorrà dirne il nome. Ciò Le dico perché piacendomi il suo modo di scrivere, vorrei entrare secolui in trattative per aggregarlo al novero dei collaboratori della mia Rassegna» (BNCF, CV, 304, 10). Ma D'Ancona e anche Camerini, corrispondenti in incognito per lo *Spettatore*, già collaboravano con lui!

⁽¹²⁸⁾ Minuta di lettera: BNCF, CT, P., 68.25bis, 6; pubblicata con la data "Novembre 1855", anche se probabilmente è del settembre, ne *Il secondo esilio*, II, p. 173.

suo che credevo unanime seco, sperando volessesi fare un giornale italiano davvero, io spontaneamente, e contro quello che volgarmente direbbero l'utile mio, additai più di cento scrittori ai quali ricorrere, e indicai anche i soggetti da proporre a ciascuno più accomodati a' suoi studii e all'ingegno: e permisi che usassero il nome mio scrivendo a essi, e mi proffersi di scrivere: il giornale n'ebbe un qualche lavoro de' più notabili che ci siano finora compresi, ed Ella sinceramente m'attesta che in cotesto io non nocqui, e io lo so d'altra parte. Sebbene, volendo lavorare per questo, io potessi da' miei poveri scritti trarre allora più mercede della proffertami con amorevoli parole da lei, non mancai di mandare parecchie cosette, delle quali talune non furono volute stampare, né reseme a mia reiterata richiesta; di che non fo colpa a nessuno, e molto meno a Lei che al giornale non prende diretta parte. Io non posso dire di leggerlo attentamente; ma scorrendolo, m'imbattei in giudizi sul mio conto, la cui severità non mi parve potersi conciliare col desiderio che io ci scrivessi e con la cura di notare il mio nome fra gli scrittori di quello.

Fu detto tra le altre cose che le pagine che io scrivo *son vuote*; questo fu detto nell'Italia e nella Firenze del secolo decimonono, da chi deve certo saperle empire meglio di me. Non per la qualità del giudizio, ma del luogo dal quale esso usciva, io avrei dovuto non più ricevere quel giornale, ma me ne tenne il pensiero di far cosa dispiacevole a Lei.

Or vegga Ella se io potessi ambire che in foglio tale uscissero più scritti miei, o sperare che ci fossero accolti. Ne avevo già fatto la prova in tempi migliori, quando richiesi direttamente io stesso, come soglio sincero in ogni cosa, che fosse ristampato costì, dopo già bell'e stampato in Torino, il mio parere sulla commedia del Vollo; e ciò non per altro se non per difendere un uomo d'ingegno, un esule, un povero, maltrattato crudelmente.

Ma il socio di Lei doveva prima d'avventarmisi contro, accertarsi che io avevo commesso atto vile; poteva, anco accertatosene, purgare sé asseverando d'aver dato luogo a quello scritto senza saperne l'intento. Io non ho letto le sue parole, che mi dicono non amiche; e risponderò senza risentimento, accennando l'incredibilità della cosa. Se potessi giovare al suo socio, anco diviso da Lei, lo farei senza sforzo né vanto. Ma Ella ben vede che io non posso ormai desiderare d'avere faccende seco ⁽¹²⁹⁾.

L'esclusione alla «Nuova Antologia»

Dopo l'Unità la crisi editoriale e finanziaria di Felice Le Monnier si fece sempre più grave: non disponendo di un'adeguata rete commerciale fuori della Toscana gli era difficile tener testa alla concorrenza, e le

⁽¹²⁹⁾ Minuta di lettera datata settembre 1855: BNCF, CT, P. 52.120, 1; nella successiva del 19 ottobre (ivi, 2), così si esprimeva sul Bianchi: «Il nome del suo compagno rimane tuttavia unito al nome di Lei: e dopo le parole ch'egli disse di me, le quali io non lessi ma uomini non appassionati di me le dicono indegne, io posso ben perdonargli e compiangerlo, ma non debbo mettermi a rischio d'aver che fare mai seco».

spese sostenute per la ristrutturazione della tipografia e per saldare il debito sui diritti dei *Promessi sposi* lo misero a terra. Così nel giro di pochi anni si trovò costretto a cedere l'impresa, che venne prontamente acquisita da una società per azioni gestita da un giovane professore di economia a Pisa, Francesco Protonotari, per conto di un gruppo di notabili toscani i cui principali esponenti erano due politici liberali di spicco: Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi ⁽¹³⁰⁾. Proprio nel momento in cui avveniva il trapasso della capitale – la Società Successori Le Monnier si costituirà nel marzo 1865 – si trattò di risollevare rapidamente una complessa realtà editoriale, non solo per trarne un utile economico, ma soprattutto per trasformarla in un efficace e vantaggioso strumento predisposto a influire nella pubblica opinione, nella vita culturale, nel mondo della scuola.

Con questa prospettiva si decise di varare subito una rivista che fosse prestigiosa, autorevole e di alta tiratura (e perciò ben dotata di mezzi), richiamandosi oltre che ai migliori esempi stranieri come la «Revue des deux mondes», a quanto era stato realizzato a Firenze nel recente passato, a quell'«Antologia» di Vieusseux che rappresentava ancora agli occhi di molti un'esperienza culturale e civile insuperata:

Non paga superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: ché lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno a noi gli Scrittori Italiani, supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città Capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si usi mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna ne inducevano quasi l'obbligo di rannodare le tradizioni illustri ed intemerate dell'*Antologia*, ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.

Ben sappiamo l'*Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l'Italia risorta correre all'adempimento de' suoi destini nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa letteraria né mercantile né frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatti ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. [...]

D'altro lato, nessuno ignora che a' dì nostri e nella forma presente di civiltà rade e solitarie cime d'ingegno e sapere approdano poco, e bisogna nei reggimenti popolari odierni che si diffonda per ogni dove una specie, a

⁽¹³⁰⁾ Vedi C. CECCUTI, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica*, cit., pp. 97 ss.

così dire, d'ambiente di cognizioni e principj, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienza le astratte generalità, così a pregiarne e a fruirne le utili applicazioni. [...]. Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale e nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Né parve a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto i nomi de' suoi scrittori che vanno tra i primi e tra più lodati della penisola ⁽¹³¹⁾.

Così la nuova rivista, nonostante il suo carattere decisamente moderno e i suoi prevalenti interessi rivolti alla politica e alla società contemporanee, specialmente all'inizio cercò di mantenere un evidente rapporto ideale con l'antico modello, come si vede nella varietà dei temi trattati, nel suo tendere a un ambizioso progetto di rinnovamento civile, nella scelta di alcuni dei collaboratori di un tempo.

Tuttavia le somiglianze si fermavano qui: come notava Protonotari, l'atmosfera di quegli anni era ben diversa da quella in cui era sorta la vecchia «Antologia». Alla concordia d'intenti che aveva reso viva e proficua l'unità delle tradizioni morali e storiche di una nazione politicamente e territorialmente divisa, si era adesso sostituito uno Stato che realizzava la sua indipendenza e la sua unità al prezzo di travolgere costumi locali profondamente radicati, di creare tensioni sociali dense di prevedibili minacce, di mettersi in contrasto con i sentimenti religiosi di gran parte della popolazione, di accentuare e render più aspre le divisioni partitiche: raggiunto il fine agognato, erano emerse più laceranti le differenze, le rivalità, le contese, stremando l'ancor fragile compagine comune, mettendo a dura prova l'apparato amministrativo economico militare unitario, come si vide bene a Custoza e a Lissa, e poi a Mentana, per non parlare di ciò che avveniva nel Meridione.

Così nella «Capitale della Penisola», la «Nuova Antologia», dovette assumersi il non facile compito di plasmare un nuovo e positivo orientamento generale necessario per affrontare i tanti problemi del giovane Stato, per rafforzare sentimenti di concordia e d'identità nazionale, per promuovere intorno alle questioni ancora aperte un utile confronto d'idee e soluzioni realistiche, si trattasse di lingua comune o di strade

⁽¹³¹⁾ F. PROTONOTARI, *La Nuova Antologia*, «Nuova Antologia», I, gennaio 1866, pp. 5-8, a pp. 5-7; merita segnalare in questo farraginoso scritto d'apertura una delle prime attestazioni del termine *ambiente* nell'accezione di 'complesso di condizioni sociali, culturali e sim.', calco semantico del francese *milieu* così come proprio in quegli anni era inteso e divulgato da Hippolyte Taine: un uso neologico che sulla stessa rivista quattro lustri più tardi sarà riprovato da R. FURNIACIARI, *Metafore di moda*, «Nuova Antologia», XXIII, 16 ottobre 1888, pp. 593-614, a pp. 599-600.

ferrate. E fu costretta di conseguenza a seguire una linea in certo modo segnata e a rimarcarla con decisione, anche quando le posizioni da difendere erano moderate e ragionevoli. E a crearsi un proprio spazio e proprie risorse, garantendosi appoggi importanti, sbaragliando le riviste concorrenti, scegliendo come operatori non solo i migliori, ma coloro che via via potessero esser più utili ai suoi intenti. Tale condotta fu appunto notata dal direttore di una rivista "concorrente", Gaetano Ghivizzani che, nel tracciare un quadro dei "periodici italiani di Firenze" all'inizio del 1866, non esitò a denunciarla apertamente:

Con robuste ali ad alto volo accennando, e per modo che tutte le altre riviste sembra voler cacciare di nido, è venuta or fuori la *Nuova Antologia*. Noi non sappiamo se debba dirsi questa una resurrezione o una continuazione; ma certamente ella viene fuori destando liete e care memorie; e sebbene debba essere per le mutate condizioni dei tempi molto diversa dall'antica, tuttavia potrà accostarsi a quella se sappia pure un poco avere un po' dello spirito di lui che fu di quella autore, che non fece mai dell'opera sua un consiglio partigiano né un ufficio privilegiato; e che all'opera sua raccolse gente di ogni parte con quella benignità, onde era solito accogliere tutte le persone, e in ispecie i giovani, che tanti dal Vieu-seux presero nome e persona. Facciamoci a parlar chiari; la vecchia Antologia fu campo liberale, che non solamente non rigettò alcuno ma andò a ricercar tutti, ed era questa la maggior compiacenza che ne provava il Vieu-seux, e la maggior lode che ne fu data a lui. Da altro lato noi non vorremmo disconoscere come alcune persone abbiano animo e virtù di fare meglio di altre, le quali poi mal si lamentano di restare indietro o di non essere messe innanzi. Innanzi va legittimamente chi ha miglior gambe e più forte volontà. Però riconoscendo il buon diritto degli uni, non sapremmo ammettere ch'eglino se ne valessero, come spesso valsi se ne sono, in guisa da restringere l'Italia per ogni cosa ad una mano sola di uomini. Allarghiamola, se vogliamo che sia nazione: e questo noi diciamo da ogni parte, per quanto il dir nostro può avere di forza; e volendolo specialmente aver detto a quella parte che si tiene maggiore, e che dovrebbe pertanto tenersi più obbligata a degnarsi un po' di tutti, e non essere lei che abbia dato e dia l'esempio di appiccare un sonaglio a ciascuno che non le vada a verso o che altro le paia. Intendiamo che queste sono parole da dover dispiacere; a noi però dispiace che eglino ne rideranno, e ne hanno ben d'onde. Ad ogni modo, se ne ridano o se ne dolgano, vogliamo sempre che resti inteso che le nostre parole sono contro lo spirito che facilmente informa certi consorzi (e ripetiamo che ce n'è da ogni parte e da ogni lato), salvando sempre gl'individui: ciascuno, preso da sé ed in sé, è altra cosa, e spesso ha animo ben diverso dal consorziale ⁽¹³²⁾.

(132) G. GHIVIZZANI, *Cronaca del mese. Letteratura ed Istruzione*, «Gioventù», IX, gennaio-febbraio 1866, pp. 205-214, a pp. 207-208; Ghivizzani si soffermava poi sugli articoli pubblicati nel primo fascicolo della rivista: «Riserbandoci a tener più lungo

Che la «Nuova Antologia» inclinasse a “rigettare” più che ad accogliere, tanto da apparire come se volesse restringersi «ad una mano sola di uomini», ce lo rivela anche l’atteggiamento che vi si tenne nei confronti di Tommaseo, il quale venne sistematicamente escluso perfino per quegli impieghi che potevano avere prevalente funzione rievocativa: mentre, ad esempio, alcuni vecchi “antologisti” come Capponi, Lambruschini, Mamiani, furono subito invitati a collaborare e i loro articoli appariranno significativamente fin dal primo fascicolo, di lui non figurano scritti, né si parla gran che dei suoi libri. Eppure fra i superstiti della generazione di giornalisti di quella vecchia e gloriosa testata era non solo «tra i primi e tra più lodati della penisola», ma uno dei più attivi ancora sulla breccia; ed era l’unico, col suo libro su Giampietro Vieusseux, ad aver da poco composto il più bell’encomio che dell’«Antologia» fosse mai stato scritto. Senza dire che era uno degli autori di punta della medesima casa editrice che pubblicava la rivista.

In questa esclusione del Dalmata dalle pagine della «Nuova Antologia» c’erano probabilmente anche delle ragioni personali: «io non sono punto nelle grazie del Sig. Protonotari» dirà al Tabarrini nel 1869 ⁽¹³³⁾. Ma forse il vero motivo stava piuttosto nella sua coraggiosa e chiara posizione di credente convinto e di vero liberale, nella sua troppa franchezza nel trattare dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa: «un cattolico – scriveva nel 1866 – il quale non altro voglia in Italia difendere che la Chiesa cattolica, non ha un giornale in cui scrivere» ⁽¹³⁴⁾. Una posizione

discorso di questa nuova Antologia, non possiamo intanto tacere come a prometter bene di sé raccolga sin da principio i nomi e gli scritti di non pochi illustri italiani, come il Capponi, il Mamiani, il Ferrara, il Vannucci e il Comparetti. Il lavoro del Comparetti intorno a Virgilio è dottissimo lavoro; e di alti pensieri, in bella forma espressi, è ricco lo scritto che nel titolo di *Roma* ha dettato il Mamiani. Il Ferrara poi trattò da pari suo intorno le condizioni economiche d’Italia, e il suo scritto è importantissimo». Il saggio di Terenzio Mamiani (*Roma*, «Nuova Antologia», I, 1866, pp. 56 e segg.) era chiaramente antitemporalista («Sentiamo il bisogno grave e urgente di torre di mezzo quella temporalità odiosa, la quale (chi ben guardi) fu impeditrice perpetua del ricondurre la religione alla purezza dello spirito»): attaccato dalla «Civiltà cattolica» (XVII, giugno 1866, pp. 715-724), prefigurerà fin dall’inizio la linea seguita dalla rivista sulla questione romana, linea frequentemente rielaborata nelle rassegne politiche di Bonghi. Va osservato, infine, che la «Gioventù» di Cellini e Ghivizzani, nonostante nel 1865 si fosse data una nuova veste con un sottotitolo che la spacciava per “Rivista nazionale italiana”, con il 1867 venne a mancare, secondo quanto risulta dai cataloghi in rete, da tutte o quasi tutte le biblioteche pubbliche, anche se terminerà le sue pubblicazioni nel 1871.

⁽¹³³⁾ Lettera del 7 ottobre 1869 (BNCF, CT, 133.2, 14) nella quale si cerca di raccomandare, attraverso Luigia Milli, una ragazza americana come traduttrice per la rivista.

⁽¹³⁴⁾ *Cronichetta*, ed. Garbarin, pp. 156-157: l’affermazione è seguita da un epistodio che si riferisce proprio alla «Nuova Antologia»: «E dianzi un francese deside-

e una franchezza che a maggior ragione avrebbero contrastato con la linea chiaramente laica della rivista di Protonotari e con i più realistici compromessi cui miravano anche non pochi dei collaboratori cattolici e cattolico-liberali, a cominciare da Ruggiero Bonghi, estensore delle rassegne politiche.

Ma anche al di là della politica, quasi tutto in Tommaseo – dal suo Dante “cristiano” alle sue polemiche contro i darwinisti, fino al suo modo “impopolare” di scrivere, secondo quanto aveva sentenziato lo stesso Bonghi – era poco adatto al carattere della «Nuova Antologia» e avrebbe finito per urtare la sensibilità della gran parte dei suoi lettori, orientati piuttosto verso un quadro di valori e di concezioni moderno e positivo. Così non è difficile capire perché in quegli anni egli venisse ignorato dalla maggior rivista che si stampava nella capitale. E non solo da quella, ma da quasi tutta la stampa che contava davvero, per vedersi semmai privatamente ripagato con la profferta di donativi segreti e di lucrose onorificenze, che tuttavia sempre rifiutava ⁽¹³⁵⁾.

I rapporti di Protonotari con Tommaseo cambieranno all'improvviso solo dopo porta Pia o, per esser più precisi, dopo la legge delle “guarentigie” del 13 maggio 1871. Quella unilaterale sanzione del fatto compiuto,

rando si facesse menzione d'un'opera sua intorno all'Ordine di S. Benedetto, un toscano [Capponi] che con l'autorità del suo nome poteva impetrare che tale menzione non fosse rigettata dalla *Nuova Antologia*, non osando richiedere, ricorse a me per sapere quel ch'avesse a rispondere in Francia. Doloroso dover confessare agli stranieri la nostra vergogna». Sulle sue ferme concezioni di “cattolico e liberale”, così scriveva Conti (*Di Niccolò Tommaseo*, cit., a p. 562): «Sentì col Rosmini per la lega in Italia, come ora in Germania; poi desiderò l'assoluta unità [...]: fu avverso alla potestà temporale de' Papi; volle poi città libera Roma, temendo gli eccessi. Ma fine suo era pur sempre: *libera Chiesa con libero Stato*. Egli stette perseverantemente con la gloriosa schiera, non de' *Cattolici liberali*, ma dei *Cattolici e liberali*, cattolico in religione, liberale in politica. Il Papa e l'Episcopato, riconoscendo Isabella e Amedeo in Ispana, Luigi Filippo, Napoleone III e la Repubblica in Francia, gli Stati Uniti d'America e lo Czar di Russia, mostrano che la Chiesa dopo il Medio Evo (quando i re e i popoli stessi chiedevano il suo patrocinio) distingue anche in fatto il fine religioso dal civile; e se in Italia è difficile e piena di rischi la composizione, chi potrebbe maravigliarsi, data una sì subita mutazione di cose intorno al Pontefice? Avvi poi la parte *Cattolica politicante* [...]. Evvi l'altra parte, de' Cattolici e liberali, continuatrice delle più gloriose tradizioni, non solo d'Italia, sì d'Europa [...] e che ne' nostri tempi ha i nomi più illustri, dal Balbo e dal Rosmini fino al Manzoni, al Capponi, al Tommasèo. Ecco dunque il criterio per giudicare il Tommasèo dovunque egli parla di politica e di religione, quando s'adira, quando si lamenta, e quando par contraddirsi».

⁽¹³⁵⁾ Di ciò – una cospicua somma da parte di La Marmora nel gennaio 1866; la presidenza d'una accademia; il laticlavio; un titolo e una pensione per merito civile da parte del ministro Berti – Tommaseo accenna nella *Cronichetta*, ed. Gambarin, pp. 5-8, 26 ss.; *ivi*, pp. 8-10, si parla anche dell'invito respinto a collaborare al «Firenze», un giornale fortemente reazionario.

se col tempo avrebbe avuto effetti positivi nella normalizzazione dei rapporti con la Santa Sede, allora sembrò accentuare la divisione che si era consumata col mondo cattolico dopo la presa di Roma: anche gli stessi anticlericali sulle prime rimasero sconcertati per un passo che non ci si immaginava potesse riuscire di tale portata. Ma fu soprattutto il fronte dei cattolici liberali che si trovò in difficoltà; e una rivista come la «Nuova Antologia», che pur ospitava scritti di uomini come Bonghi, Tabarrini, Conti, i quali si erano adoperati dai loro diversi punti di vista per mantenere aperto il dialogo fra le due sponde, ritenne opportuno mostrare un segno di maggior considerazione verso la cultura cattolica. E così, proprio a questo punto Protonotari chiese a Tommaseo di collaborare, proponendogli sicuramente dei buoni patti, ma probabilmente invitandolo a occuparsi soprattutto di letteratura o di storia.

Come in effetti avvenne fin da quell'estate, con la pubblicazione di due densi saggi, interessanti già per i loro soggetti e il loro taglio: uno sul gesuita e "illuminista" Giambattista Roberti, l'altro sul romantico e pio Samuele Biava. Ma quasi subito il Dalmata volle spingersi oltre, affrontando anche questioni più attuali e temi d'interesse politico: nel gennaio del 1872 delinea un ritratto a luci e ombre, e tutto intessuto di ricordi personali, del presidente Louis-Adolphe Thiers, di cui si era molto parlato per la cruenta repressione della Comune; nell'aprile pubblica un ampio lavoro sull'incerta situazione politica della Corsica, ricco di documenti e di squarci storici; nel dicembre una serie di scritti e di lettere relativi al suo incarico diplomatico nella Parigi del 1848 che preannunziano vicende «accadute poi e che vengono via via seguendo»; nel 1873 un intervento sui mali della giustizia italiana e sul matrimonio civile ⁽¹³⁶⁾. Ma anche quando affronta temi letterari o filosofici, non manca mai di dir la sua sui problemi attuali, di criticare i pregiudizi o gli inganni delle opinioni prevalenti, di far emergere insegnamenti morali e riflessioni religiose da ogni argomento, in una sorta di fermo e chiaro controcanto al misurato ma organico agnosticismo della rivista, alla sua laica e ben fondata battaglia culturale.

⁽¹³⁶⁾ Che con questi scritti più "impegnati" Tommaseo oltrepassasse i limiti che probabilmente all'inizio gli erano stati indicati, lo si desume dalla sua lettera del 24 ottobre 1871, con cui annuncia a Protonotari il primo articolo della serie, quello su Thiers: «Intorno al Signor Thiers avrei uno scritto il quale contiene notizie non comunemente divulgate, e sincere, e che illustrano i fatti recenti, e i prossimi forse a seguire. Se stampasi, gioverebbe stamparlo presto; e non amerei che il plico rimanesse alla stamperia lungamente nell'assenza di Lei. Però prego la sua cortesia che, nel giorno che può, salga da me tra le nove e le due, per sentire se sia cosa che non in tutto sconvenga alla Nuova Antologia» (BNCF, CT, V., 146, 39).

Ad esempio, recensendo una traduzione del *Pervigilium Veneris*, un carme pagano per un rito notturno, carme divenuto allora di moda fra i filologi e i poeti (lo tradussero poi anche Carducci e Barrili), ne approfitta per esaltare la bellezza degli inni e delle vigilie cristiane, inframezzandovi osservazioni sulla decadenza paganeggiante della società contemporanea, dove trova modo di far cenno alla Comune di Parigi e alla Berlino del Kulturkampf. Oppure presentando brevemente il *Tristano* di Mario Pratesi, uno dei suoi segretari d'allora, non può fare a meno di riprovarne il colore anticlericale.

Di tali accenni polemici e osservazioni moraleggianti con cui punteggia i suoi scritti è ben consapevole egli stesso, e nei biglietti con cui accompagna i suoi articoli per il Protonotari non nasconde la cosa, e anzi tende a sottolineare il suo disaccordo dalla linea della rivista con una certa scontrosa alterezza: «Se questo scritto non Le sconviene, me ne lasci vedere le bozze: se non Le fa lo rimandi»; «La *Vigilia di Venere*, rileggendo, veggo che per Lei non farebbe: nondimeno per non parere che fosse cosa in aria, la mando; e Ella può rimandarmela liberamente» ⁽¹³⁷⁾.

Una collaborazione che si fondava su un tale atteggiamento non poteva andare avanti molto a lungo. E difatti Protonotari cominciò a richiedere articoli più brevi e a posticiparne la pubblicazione ⁽¹³⁸⁾. Poi volle soltanto recensioni, infine stelloncini di poche righe per il "Bollettino bibliografico", in genere su libriccini di poesia e opericciuole di second'ordine ⁽¹³⁹⁾. Poi si decise di chiudere quella sminuzzata rassegna bibliografica, probabilmente dopo un disguido o l'ennesimo contrasto ⁽¹⁴⁰⁾. E così

⁽¹³⁷⁾ Il primo biglietto è del 10 settembre 1871, il secondo del 28 febbraio 1873 (BNCF, CT, V., 146, 38 e 43); affermazioni simili, tuttavia, ricorrono anche in altre missive a Protonotari.

⁽¹³⁸⁾ Da una lettera del 7 luglio 1872 si ha notizia di un articolo che non fu accettato: «Le proporrei un mio scritto che dice *Degli studi filosofici e degli istituti d'educazione nel Veneto e nelle provincie attinenti a Venezia tra la fine del passato e i primi anni di questo secolo*; scritto leggibile a chi e quanto son leggibili i miei, certamente di memorie non senza affetto e di coscienza. La pregherei di quel poco [denaro] che viene dal precedente quaderno» (BNCF, CT, V., 146, 41).

⁽¹³⁹⁾ Dall'inizio del 1873 la collaborazione viene convogliata esclusivamente sulle recensioni o sulle brevi segnalazioni: vedi le lettere a Protonotari del 1 marzo e 28 febbraio 1873 (BNCF, V., 146, 45 e 43), e quella del 25 marzo dove Tommaseo chiede delucidazioni: «Prego, determini un po' meglio quel che s'è detto de' brevi articolini, ch'io sappia quanti a un dipresso Ella potrebbe darne ogni mese, e non giacciono dimenticati, quando a me, per più d'una ragione, premerebbe che uscissero prontamente. Giova che qualcosa si stabilisca di chiaro e di fermo; e ch'io abbia a chi, con sicurezza di risposta, indirizzare le lettere» (*ivi*, V., 146, 42).

⁽¹⁴⁰⁾ A ciò farebbe pensare la lettera a Protonotari del 3 settembre 1873: «Se io, per sbaglio, avessi fatto ricopiare taluno degli scritterelli mandatile già, Ella potrà

cessarono di colpo anche gli stelloncini e ogni altra traccia di Tommaso nella «Nuova Antologia». E nelle pagine commemorative che la rivista pubblicò appena un anno dopo, alla sua morte, di quella collaborazione partita nella seconda metà del 1871 con passo assai largo e promettente, e così rastremata alla fine, più nessuno se la sentì di parlare.

tosto avvedersene. Prego, mi rimandi subito quelli che per Lei non facessero; e dica se ne vuole degli altri simili; e se intenda, per questi che nella loro brevità richiegono più lavoro, fare i patti che meco fa per le solite pagine. Se ciò fosse, smettere sarà il meglio di tutto. Necessità mi costringe a parlarle così» (BNCF, V., 146, 44).

«GUIDA DELL'EDUCATORE» (*)

A36.1

Giornale d'un bambino. Lettera, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 317-320. [Non firmato].

Questo e i due articoli seguenti sono raccolti sotto la rubrica *Sull'educazione e l'istruzione. Articoli comunicati*. La prima "lettera", dove si mostrano i vantaggi che derivano dal far tenere un diario ai bambini in modo da abituarli «ad osservare le cose, ad osservare sé stessi, a dire con ordine e con semplicità quel che sentono» (p. 317), era stata destinata originariamente a Bianca Milesi Mojon: «perché il suo ragazzo da un mese e più scrive un diario più secco delle sette vacche d'Egitto; cosa per anima di bambino, mostruosa, e da fare spavento. La madre

(*) «Devesi alla penna del Lambruschini e all'opera del Viesseux la *Guida dell'Educatore*, durata dal 1836 al 1845, lodevole per più riguardi» (N. TOMMASEO, *Di Giampietro Viesseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863, p. 89). A questo importante periodico, nel quale il maestro di San Cerbone venne svolgendo secondo un ampio e sistematico disegno le sue riflessioni sull'educazione e divulgò un approfondito programma d'istruzione ispirato, oltre che alle teorie dei migliori pedagogisti europei, al suo razionalistico ideale di riforma sociale e religiosa, Tommaseo collaborò in modo discontinuo e vario, ma quasi sempre su posizioni anomale rispetto alla linea generale minutamente tracciata da Lambruschini, e seguita per lo più dagli altri collaboratori, a cominciare dalla cerchia dei più assidui: Enrico Mayer, Pietro Thouar, Stanislao Bianciardi, Francesco Silvio Orlandini. Radi e inizialmente anonimi i contributi tommaseiani alle prime annate della rivista («Guida | dell'educatore | foglio mensile | Redatto da Raff. Lambruschini | Anno Primo | 1836 | Firenze | Al Gabinetto scientifico e letterario | di G. P. Viesseux | coi tipi della Galileiana | MDCCCXXXVI»), compilata e pubblicata fino al 1842 con la scrupolosa e assidua supervisione di Lambruschini. Abbastanza numerosi, e talora pervasi da sottile polemica verso alcune idee sostenute nella rivista, gli articoli della seconda serie, i due volumi del 1844-1845 («Guida | dell'educatore | compilata | da R. Lambruschini | e | dai suoi amici e cooperatori | Nuova serie | vol. I | (Anno VIII° della collezione) | Firenze | Al Gabinetto scientifico e letterario | di G. P. Viesseux, editore | 1844»), la cui direzione, Lambruschini colpito da una grave forma di depressione, era stata assunta sostanzialmente da Viesseux, che volle conferire alla rivista un carattere più variegato e più esposto sul versante letterario e politico. Alla rivista era intercalato un fascicolo di «Letture per fanciulli | annesse alla Guida dell'educatore | foglio mensile | compilato da Raffaello Lambruschini» (nella nuova serie si sarebbero intitolate «Letture per la gioventù»), contenenti narrazioni istruttive, storiche, ricreative destinate ai ragazzi e compilate, oltre che da Lambruschini, specialmente da Thouar e Bianciardi: nel 1844 Tommaseo vi destinerà *L'assedio di Tortona*. Cfr. L. TONINI, *Saggio d'una storia della «Guida dell'Educatore»*, Firenze, Bemporad, 1913; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Viesseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 242-264; A. GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di Raffaello Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. CHIOSSO, Milano, Angeli, 1989, pp. 119-145; A. PAOLETTI LANGE, *Introduzione*, in *Cart. Lambruschini-Viesseux II*, pp. 1-16; V. GABRIELLI, *Introduzione*, in *Cart. Lambruschini-Viesseux III*, pp. 1-33.

non n'è spaventata, ma vergognosa: e sentì bisogno di fare altrimenti! Di qui la lettera» (*Cart. T.-Capponi* I, p. 506).

Ristampato in *Sull'educazione* 51, pp. 322-326.

A36.2

Osservazioni pratiche sulla istruzione educatrice, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 320-326. [Non firmato].

Vi si espongono alcuni elementi «comuni a ogni sorta d'istruzione ragionevole, cioè, come dico nel titolo, educatrice. Perché l'istruzione può, se non si badi, distruggere i fondamenti dalla educazione posti; e troppo lo fa» (p. 121). Da qui un atteggiamento aperto e liberale: «mostrare una via, mostrare più vie; buone tutte; poi lasciare che il fanciullo scelga, e seguirlo perché non travii, non trafeli o non cada». A un'affermazione tommaseiana che sembra svalutare l'insegnamento delle lingue classiche in confronto con quello del francese, Lambruschini annota: «L'autore, del quale io ben conosco il pensare, non intende qui certamente di biasimar lo studio delle lingue antiche; ma sì il mal tempo o il mal modo d'insegnarle. Mi verrà ben presto occasione di dire l'opinione mia» (p. 322 n.).

Anche questo scritto nasce dall'osservazione di una personale esperienza d'insegnamento: «Lo studio ch'io vengo facendo di un'intelligenza serena e di un'anima schietta di tredici anni [...] di una fanciulla, e educata in modo non comune, e dotata di non comune senno»: si tratta di Giulia Visconti, sorella della Belgioioso: cfr. *Cart. T.-Capponi* I, p. 506-7.

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 320-322.

A36.3

Dell'imparare una lingua senza maestro, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 326-329. [Non firmato].

Dall'esame di una grammatica (forse gli *Elementi grammaticali ragionati di lingua italiana* di G. ROSTER, professore della lingua italiana, inglese e tedesca in Firenze, Firenze, Pezzati, 1827) che serva a uno straniero per studiare l'italiano da autodidatta («Voi domandate se con la grammatica del R. possa un francese apprendere l'italiano senza maestro: e io comincio dal dirvi che, per la pronunzia almeno, ai francesi segnatamente è bisogno di sentire un italiano parlare. Il resto, un po' più lentamente, ma lo faranno da sé; fors'anco non più lentamente, e forse con più profitto che sotto maestro non buono»: p. 326), Tommaseo prende spunto per svolgere alcune considerazioni più generali sullo studio di una lingua. Lo scritto era stato originato da una richiesta della Mojon: «A madama Belloc fu domandato se una certa grammatica italiana era buona per imparare, un francese, la lingua senza maestro; e la Belloc lo domandò alla Mojon: questa a me. Pensai che alcune delle cose da rispondere a quelle donne potevano estendersi al modo d'imparare una lingua qualsiasi senza maestro: e scrissi con questo intendimento. Ma la lettera, tal quale, non conviene alla *Guida*; il Lambruschini adunque, se può, la raffazzoni a suo modo; se no, la rimandi» (*Cart. T.-Capponi* I, p. 514; a p. 512 l'articolo viene designato come «intorno al modo di rendere meno voluminosi i vocabolari»; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 187 e 224).

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 242-245.

A36.4

[Giudizio anonimo sulla rivista «La Ruche»], in R. LAMBRUSCHINI, *Notizia di libri utili*. *LA RUCHE, journal d'études, paraissant le 15 de chaque mois, sous la direction*

immédiate de M.es L. Sw. Belloc et Ad. Mongolfier, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 398-400, a p. 399.

Nella sua recensione al nuovo periodico francese per la gioventù, Lambruschini aveva voluto riportare in modo anonimo anche il parere di Tommaseo: «Al mio giudizio godo di poter aggiungere quello di un letterato ch'io molto onoro e stimo e che non è di facile contentamento, il quale così me ne scrive: "Il titolo e i nomi delle due direttrici dicono assai. Il titolo dice la gioventù nel nuovo Giornale invitata a concorde, continuo, uguale, pacifico, amato lavoro, per cui dal fiore della scienza e dell'arte si traggono dolcezze e strumenti di luce a questa nostra non chiarissima e non allegrissima vita. I due nomi dicono che il Giornale sarà opera di coscienza dalla prima all'ultima faccia, opera di senno virile, e d'affetto materno; e filosofica nel senso che Dante definiva la filosofia: *amoroso uso di sapienza*. Io parlo di sapienza, non di scienza; e ne domando perdono agl'innumerevoli dotti che turbano o conciliano i sonni del nostro secolo senza saperlo educare» (p. 399). Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 205 (lettera di Vieusseux dell'11 febbraio 1837): «Ieri passò per le mie mani una vostra lettera per Lambruschini. Voi gli avrete parlato in proposito del "La Ruche" e lascio a lui la cura di rispondervi. Di questo giornale egli ha fatto mezzione nel fascicolo della "Guida" ora pubblicata, e col quale ha termine l'annata 1836».

Ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 26.

A37.1

Giornale d'una madre, II, n. 15-16, marzo e aprile, pp. 73-97. [Sottoscritto con una X].

L'ampio contributo tommaseiano compare ad apertura di fascicolo, nella parte intitolata *Educazione*, preceduto da una nota in corsivo di Lambruschini: «Io volevo seguitare ad esporre metodicamente quelle ch'io credo esser le regole fondamentali dell'educazione: ma mi viene da persona sommamente a me cara un prezioso scritto sopra un giornale tenuto da una non ordinaria educatrice; nel quale sono sparse a piene mani eccellenti massime, e quel che più è, cavate, a guisa di osservazioni spontanee, da fatti importanti e curiosi. Interrompo dunque volentieri i miei discorsi, per fare ai lettori un regalo, di cui mi saranno ben grati» (p. 73). La "non ordinaria educatrice" è la Milesi Mojon, come si deduce dalla lettera dell'inizio del 1837 scritta da Tommaseo all'amico: «Manderò tra non molto condita di brevi commenti miei la miglior parte del giornale che tiene la Bianca; brava donna (a considerarla freddamente); se non che la naturalezza le manca in ogni cosa; cioè l'ispirazione; ma non è colpa sua. Io la compiango e la onoro; e poi m'uggisco del suo miracolare e del suo sdottorare; e poi torno a compiangere e ad onorarla»; e da quella lambruschiniana del 24 marzo 1837: «Il vostro *articolazione* sul giornale di Monna Bianca l'ho bell'e avuto, e verrà pubblicato nel prossimo fascicolo, cioè nel Marzo e Aprile. Il vostro estratto (e conosco bene quanta fatica vi dev'esser costato) è prezioso; né io toccherò parola» (vedi A. LINACHER, *Corrispondenza inedita fra N. Tommaseo e R. Lambruschini*. II, «Levana», IV, luglio-ottobre 1925, pp. 316-352, a pp. 331 e 337; e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 593-595, a p. 593). Ma in proposito vedi anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 224 e 238.

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 53-63; *Donna*, pp. 82-97.

A38.1

Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato, III, n. 29-30, maggio e giugno, pp. 183-186. [Non firmato].

Lo scritto è collocato col suo titolo nella rubrica *Corrispondenza*, all'interno della risposta di Lambruschini a una lettera in cui Luigi A. Parravicini esprimeva la necessità di fissare l'uso degli accenti, secondo il sistema del Soave, per facilitare l'apprendimento della lingua al di fuori della Toscana. L'educatore di San Cerbone, fra le altre cose, proponeva la compilazione di un vocabolario che registrasse la pronuncia toscana corretta, ovvero «costante in quelle parole speciali o inflessioni comuni, ov'essa è costante: dov'ella è variabile in diverse provincie, vorrei lasciare la scelta al lettore, guidato da certe analogie che a modo di regole generali sarebbero espone nelle avvertenze da premettersi al Vocabolario. A tal fine, basterebbe notare i diversi modi di pronunciare a Firenze, a Siena, a Pistoia; le quali si può dire che traggono dietro a sè tutte le altre provincie toscane ove la lingua è parlata meglio» (p. 182). E a sostegno di queste sue idee, introduceva appunto l'anonima *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato*: «Costante nel mio proposito di non far parte a' miei lettori di lettere che mi vengono da persone del tutto ignote, non pubblicherei neppure questa (sebbene tratti di materia affatto innocente) se non avessi avuto informazioni bastanti onde esser certo che chi l'ha scritta è mosso da lodevolissime intenzioni, e mira sinceramente al gran fine di rendere la lingua scritta più uniforme, e più potente per forza e grazia nativa. Il velo sotto cui l'Autore ha coperto il suo nome lascia a me una libertà intiera; e mi varrò subito di questa libertà nel fare imprimere in carattere corsivo le principali (tutte sarebbe troppo) frasi e parole discordanti da quella lingua schietta che lo scrivente vorrebbe vedere usata, e nella quale io non giurerei ch'egli fosse così ignorante come si fa».

La prudenza di Lambruschini nel presentare l'Anonimo è dovuta soprattutto al tono «curiosissimo» del suo testo (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 104): si tratta, infatti, di una scherzosa parodia di lettera che si immagina come se fosse scritta da un "semicolto" lombardo il quale sostenga la necessità di compilare vocabolari dei dialetti toscani per una miglior conoscenza della buona lingua: «Confesso che una penna più *rimarchevole* che la mia, avrebbe dovuto *appoggiare* questa delicata proposizione, ma spero ch'Ella non la vorrà disdegnare quantunque *enunziata* in uno stile alquanto disadorno ed esotico. Allevato sotto la dominazione francese, sento profondamente quel che mi manca per diventare un bello scrittore: ed è precisamente *perciò* ch'io vorrei procurare agli altri questo invidiabile *avvantaggio*» (p. 186). La richiesta di vocabolari dei dialetti toscani scaturisce proprio dalla considerazione dei pregi della lingua impiegata nella rivista di Lambruschini: «Grande è il bene che la Guida dell'educatore produce in Italia: ma sarebbe ancora più *sensibile*, se una difficoltà tra le altre non vi si opponesse; ed è questa. I giovanetti lombardi, e dico il medesimo delle altre provincie d'Italia, non possono intendere a fondo le frasi toscane del resto bellissime che specialmente nelle *Lettture* s'incontrano: onde buona parte dell'utilità intellettuale e morale di que' racconti è perduta per loro. Converrebbe (io *mi* dicevo) che a que' modi toscani si trovasse in piè di pagina l'equivalente in ciascuno dei dialetti parlati in Italia. – Ma questo è impossibile, finattanto che ciascun dialetto non abbia il suo dizionario. – E ancora non basta. – Bisogna [...] che tutte le ricchezze della lingua toscana sieno conosciute. – Come fare? – Compilando di ciascuno de' dialetti toscani il suo dizionario. – Io *trovo* dunque che, affinché il *Giornale di Lei, o Signore*, e gli altri libri utili come il suo, *facciano il loro effetto*, bisogna che sieno intesi in intero» (pp. 183-184).

Idee simili erano espresse in nuce già nel *Perticari confutato da Dante* (1825), e saranno poi sviluppate nella *Nuova proposta* (1841): «converrebbe possedere

buoni dizionari di tutti i dialetti toscani, poi di tutti i dialetti d'Italia» (p. 107), ma affiorano anche in altre pagine di Tommaseo.

A40.1

Delle Scuole Infantili della Città di Venezia, V, n. 53-54, maggio e giugno, pp. 205-215. [Firmato: N. Tommaseo].

L'articolo, già apparso nel «Gondoliere», forse per timore delle difficoltà che avrebbe potuto creare con la censura, fu accolto con una certa cautela: «Io credo che non darà sospetto alcuno quel che Tommaseo scrivesse nella Guida sulle Scuole infantili di Venezia: giacché in un recente discorso del C. Priuli recitato a Venezia in occasione solenne e davanti a que' magnati egli cita la Guida e si vale della sua autorità; ed a me invia il discorso perché ne faccia menzione. A me poi il Tommaseo farà gran piacere mandando il suo scritto» (Lambruschini, 16 giugno 1840, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 295; e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 37). Il testo è preceduto nella rivista da un corsivo di Lambruschini: «Le scuole infantili di Venezia sono salite meritamente in tanta fama per le esimie qualità dell'abate De Grandis che le dirige e le forma; ch'io volevo già da qualche tempo darne una circostanziata notizia ai miei lettori, e andar perciò in traccia di quelle particolarità che valgono a far concepire una giusta idea delle persone e delle cose. Ma i fatti ch'io meditavo di esporre, li trovo narrati nel *Gondoliere* (N.° 28) da scrittore esimio, e pregiato e caro amico mio: non tardo perciò a ripubblicar qui quell'articolo, con alcune mie noterelle» (*Scuole infantili di Venezia*, pp. 204-205). A proposito d'una di queste (la 4, a p. 212) Vieusseux aveva invitato Lambruschini ad apportare una modifica, laddove Tommaseo, venendo a trattare nel suo testo dei problemi dell'educazione linguistica fuor di Toscana («Ma appunto perché nella lingua cortigiana non credo, appunto perché da sola Toscana attendo l'unità dell'italiano linguaggio, mi fa dolore e sdegno vedere i Toscani sì negligenti di comunicare all'Italia il loro inesausto tesoro. Dove i libri elementari? Dove i dizionari? Dove le opere trattanti d'arti meccaniche?»): pp. 211-212), accennava all'opera dei due amici («Il Lambruschini e il Vieusseux, non nati in Toscana, dovevano unirsi a fondare il Giornale Agrario e la Guida; i due soli lavori dove qualche voce dell'uso popolare scappi a qualche degno uomo»): l'editore desiderava un più esplicito riconoscimento del suo ruolo di «promotore» delle due testate (cfr. *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 322, 323).

Tommaseo si adoperò anche successivamente in favore delle scuole del De Grandis (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 56), un sacerdote coraggioso che nel 1843 venne colpito da accuse infamanti: «Qui abbiamo una grave sventura pubblica. Il De Grandis, direttore delle scuole infantili, accusato di sodomia, e carcerato. Quand'anco sia smentita l'accusa, il colpo dato alle scuole, che qui avevano detrattori in dignità, è colpo funesto» (ivi, p. 222).

A42.1

Lezioni di lingua latina. Note [pp. 136-145]; *Lezioni a un Bambino d'ott'anni* [pp. 145-148]; *Pensieri varj*: I. *Degli Educatori*, II. *Abiti del Corpo*, III. *Riso, Lacrime*, IV. *Affetto*, V. *Sincerità*, VI. *Amor proprio*, VII. *Autorità* [al punto 12: *Modo di notare i gradi del merito degli allievi*], VIII. *Correzione*, IX. *Morale; Religione*, X. *Elementi del sapere* [pp. 148-162], VII, n. 3, maggio e giugno, pp. 136-162. [Firmato: Tommaseo].

Si tratta di tre articoli stampati nella sezione *Varietà* della rivista. A parte i primi due pezzi, derivanti da esperienze compiute da Tommaseo a Venezia nel-

l'insegnamento del latino («Prendo ad addestrare nel latino un giovanetto che sa già la grammatica e spiega un po' [...]: non piglio l'incarico della educazione, ma dell'istruzione di lui: un'ora al giorno, e solo latino»: p. 136) e dell'italiano («Trattasi d'insegnare a lui veneziano, l'italiano-comune, senza i tedj grammaticali [...]: ma credo che il modo ch'io tengo, potrebbe dal veneziano pretto portarlo senza le grucce grammaticali al toscano»: p. 145), i *Pensieri varj* – continuati nel fascicolo 4 del 1842 e poi ripresi nel 1844, nella nuova serie della rivista – costituiscono, pur nella loro forma aforistica e apparentemente disaggregata, una nuova summa delle sue idee in campo pedagogico, che, proprio per la loro estrema apertura e flessibilità e per l'attenzione anche agli aspetti psicologici del processo di apprendimento, contrastano con l'organica e progressiva architettura scienista di Lambruschini. Il quale, a caldo, così ne scrisse a Vieusseux il 21 giugno 1842: «Sono ottimi materiali per Varietà, almeno quelli [dei *Pensieri*] che ho letto finora. Ma al solito di Tommaseo, sono cose tutte scucite: parte pensieri bellissimi e fecondi; parte idee avventurate, in cui c'è il suo lato vero, il suo lato contrastabile. Qualche cosa forse non piacerà alla Censura [...]. Ripeto che vi son cose bellissime, e che io sono non sol contento ma lieto, di accogliere questi frammenti nella Guida. Se a Tommaseo scrivete, non dite nulla di tutto questo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 96). In realtà Lambruschini espunse, per scrupoli moralistici, il pezzo *A' genitori* (stampato poi in *Sull'educazione* 51, p. 28) e aveva in mente altri tagli e modifiche, come si vede dalla minuta (erroneamente datata 1835, ivi, II, p. 97) della lettera del 24 giugno 1842 (ivi, IV, p. 96).

In quel periodo, mentre stava terminando il grosso lavoro per la riedizione dei *Sinonimi*, Tommaseo aveva pensato di ripresentare con modifiche e integrazioni il volume *Dell'educazione*, stampato a Lugano nel 1834 e 1836. L'opera era stata proposta al Vieusseux che, non intendendo accollarsela (uscirà a Venezia per i tipi di Giorgio A. Andruzzi in quello stesso 1842), aveva pensato di pubblicarne le parti nuove nella rivista lambruschiniana: «Mandateci per ogni fascicolo della "Guida" un foglio circa di stampa, intitolato *Esame critico e varianti del libro sull'Educazione, fatto dall'istesso autore*; a questi articoli Lambruschini potrà liberamente aggiungere le proprie sue critiche ed annotazioni, e questo doppio lavoro potrà riuscire utilissimo» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 125); A Tommaseo la proposta non piacque: «aprire tra il Lambruschini e me una specie di disputa, non è decente per nessun verso. Le proposizioni mie che a lui non piacessero, senza entrare nei perché, egli può in due parole additarmele; ed io, o temperarle, o se fossi d'altro parere sopprimerle, e serbarle ad altro tempo. Ma dare ai lettori fra tante incertezze e divisioni, in fatto d'educazione e d'ogni cosa, spettacolo d'altre divisioni ancora, non credo sia bene» (ivi, p. 126 e cfr. pp. 133, 136; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 85, 86, 96, 97, 100, 101, dove emergono le censure di Lambruschini). Nella rivista la serie di scritti è introdotta, a p. 136, da una nota del direttore: «Son grato all'amicizia dell'Autore che siasi voluto prevalere della *Guida dell'Educatore* per pubblicare alcuni suoi ricordi o pensieri concernenti l'educazione e l'istruzione: alcuni dei quali sono sì veri e sì comprensivi, che valgono per un trattato. – Non volendo io disgiungerli, non pongo sotto i rispettivi titoli d'*Educazione* e d'*Istruzione* quelli che all'una o all'altra appartengono: ma li pubblico qui nelle *Varietà*, con quel medesimo ordine con che gli ho ricevuti dall'Autore».

Le *Lezioni di lingua latina* sono ristampate in forma ridotta in *Esercizi letterari* 69, cc. 614-616; Parte dei *Pensieri varj*, come quelli qui di seguito, confluiscono rielaborati in *Dell'educazione* 43.

A42.2

Pensieri varj. (Vedi pag. 148-162 di questo Volume): XII. *Impazienza*. – Noja, XIII. *Diffidenza del proprio ingegno*, XIV. *Varietà nell'insegnare*, XV. *Fantasia*. – *Raziocinio* [pp. 208-214]; *Del come dar leggere i vecchi Scrittori a' giovinetti fin dal primo*. *Lettera a una Madre* [pp. 215-221]; *Le varie lezioni de' grandi Scrittori considerate come studio di stile* [pp. 221-225], VII, n. 4, luglio e agosto, pp. 205-215. [Firmato: N. Tommaseo].

Si tratta della «seconda mandata» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 139) dei pensieri sull'educazione, ai quali son fatti seguire due scritti pensati per una rivista filologica da stampare con Vieusseux, ma non più realizzata: nel primo s'individuano nel *Purgatorio* «bellezze da poter affidare ad ogni più inesperto intelletto» (p. 215); nel secondo, sulla base di inedite varianti di mano del Tasso al poemetto del *Monte Oliveto* desunte da un codice di Montpellier, si mostra come i giovani possano ricavarne esempi per correggere e raffinare il loro stile (cfr. la lettera del gennaio 1841 in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 58).

Per i *Pensieri* vedi la scheda precedente; i due ultimi pezzi sono invece ristampati coi titoli *Dante. Del darne a leggere i versi scelti a' giovinetti fin dal primo*. I (*Da lettera*), e *Tasso. Sue varianti: e delle varie lezioni de' grandi scrittori considerate come studio di stile*, in *Diz. Est.* 52-53, I, risp., pp. 113-115 e 353-355.

A42.3

Prefazione a una scelta di passi d'Autori a uso de' Giovanetti, VII, n. 5, settembre e ottobre, pp. 256-264. [Non firmato].

Lo scritto, inedito, pubblicato ad apertura di fascicolo sotto il titolo di *Istruzione*, è preceduto da queste parole di Lambruschini: «Quanto nell'apprendimento delle lingue, quanto nella cultura del gusto e nell'acquisto delle scelte forme di dire nella lingua propria, ajuti i giovani una raccolta ben fatta di composizioni di autori i più reputati, non è chi nol sappia. [...] Ed io godo a sapere che a pubblicazione di tal fatta abbia rivolto l'animo Niccolò Tommasèo; mi rattristo perché egli non abbia posto ad effetto il suo pensiero. Alla raccolta da lui meditata e (credo) già preparata, egli intendeva premettere una prefazione, ch'io ho ottenuto dalla sua amicizia, e che pubblico volentieri qui, non solamente per la speranza che, fatta nota, agevoli all'Autore i modi di dare in luce la raccolta; ma ancora perché la prefazione, considerata pure in sè sola, contiene precetti sanissimi di cui può valersi chi indirizza i giovani nella divina arte dello scrivere» (pp. 255-256).

Ristampato in N. TOMMASEO, *Letture italiane scelte*, Milano, Reina, 1854, pp. XXIX-XXXV.

A42.4

Delle Scuole Infantili della Città d'Udine, VII, n. 5, settembre e ottobre, pp. 265-287. [Firmato: N. Tommasèo].

Ampio ragguaglio sulla scuola per l'infanzia istituita a Udine nel 1838, «cooperante il vescovo, i canonici, i parrochi, e nobili, e professori, e mercanti» (p. 265), da Giovanni Codemo; in particolare sulle cure mediche prestate dal dottor Giacomo Zambelli ai piccoli: «li visita sovente e in iscuola ed a casa, conversa con essi, e fa prova continova della loro docilità e del loro coraggio. [...] Egli vorrebbe che le malattie de' fanciulli [...] fossero accompagnate con istudio più affettuoso ed intenso: vorrebbe che i malatini di quell'età non fossero abbandonati nelle squallide case a languire» (pp. 269-270). L'articolo era stato inviato

già nel dicembre 1840 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 53), ma venne nuovamente richiesto da Vieusseux nell'autunno del 1843 (ivi, pp. 155 e 157). Grazie all'interessamento di Tommaseo (cfr. ivi, pp. 172 e 226 e *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 131), lo Zambelli poté pubblicare un suo saggio, *Delle cliniche ed infermerie infantili da istituirsi presso gli Asili di carità*, «Guida dell'educatore», n. 1, 1844, pp. 47-61.

Brani dell'articolo sono riprodotti in *Sull'educazione* 51, pp. 34 e sgg.

A42.5

Di un più semplice modo d'insegnare il Latino, VII, n. 6, novembre e dicembre, pp. 324-347. [Firmato: N. Tommaseo].

Il saggio, che quasi certamente è una rielaborazione di quello preparato nel 1837, nel periodo in cui diresse a Nantes il collegio del signor Lecadre (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* I, p. 284; *Un affetto*, p. 115; CIAMPINI, *Vita*, p. 255), è preceduto da una nota (*Lingua latina*, p. 324), in cui Lambruschini annuncia un suo successivo articolo sull'argomento; già scrivendo al Vieusseux egli aveva sollevato qualche dubbio sul metodo di Tommaseo: «L'altro [articolo] sulla lingua Latina non ho difficoltà di pubblicarlo: purché non gli dispiaccia, 1° ch'io faccia qua e là alcune noterelle sul bisogno che avrebbero quegli esercizj d'essere ora preceduti da un buon insegnamento della lingua nativa, ora ampliati, ora meglio preparati. 2° che pubblicherò io pure un saggio di grammatica latina, fondata sulla medesima idea sostanziale, e da me già provata con ottimo successo. Ma gli esercizi che per lui sono quasi tutto, per me sono uno dei tanti. I Fategli pur avvertire che il metodo da lui proposto è quello (per ciò almeno che ne so) già usato da Robertson a Parigi, e che ora è in voga. Bisognerebbe dunque ch'egli desse di ciò un cenno» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 118 e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 155, 157). Al che così rispose il Dalmata: «Il mio scrittarello intorno la lingua latina non può aver che fare col Robertson (i cui metodi a me erano ignoti) se non nella prima faccia; che il resto riguarda un nuovo modo di dichiarare le parti del discorso, di disporre le declinazioni dei casi, le congiunzioni ed i tempi, e di nominarli: cose non proprie dell'inglese ma del latino» (28 ottobre 1842, ivi, p. 162). Ristampato in due puntate ne «La Famiglia e la Scuola» del 1861 e in *Esercizi letterari* 69, cc. 588-603.

A42.6

Di un Istituto di carità educatrice in Chioggia, VII, n. 6, novembre e dicembre, pp. 348-351. [Firmato: N. Tommaseo].

Si tratta dell'istituto per giovinette «Misericordia Cristiana», fondato da Giuseppe Renier, «un povero prete di Chioggia, della famiglia di Filippo Neri» e dalla benefattrice Maria Regina Grassi (su cui ritornò in mortem con lo scritto *Maria Regina Grassi*, nel «Giornale euganeo», II, 1845, primo semestre, pp. 157-160, in parte ripreso nel vol. *Sull'educazione* 51, pp. 107-110).

A44.1

Pensieri varj. I. *Gli educatori*, II. *Rispettare l'allievo*, III. *Umor del maestro e dell'allievo*, IV. *Impazienza del maestro e dell'allievo*, V. *Dispregio*, VI. *Senno ed astuzia*, VII. *Orgoglio*, VIII, n. 1, pp. 61-68. [Firmato: N. Tommasèo].

Questa «seconda mandata» dei *Pensieri varj*, già pronta nel luglio 1842 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 139), fu pubblicata all'inizio del 1844 (ivi, pp. 175 e 232) senza farne rivedere le bozze: «Mi duole che abbiate voluti stampare quei

miei pensieri senza mostrarmi le bozze. Ci corsero, al solito, errori gravi. Prego non fate più» (26 gennaio, ivi, pp. 177 e 233; e cfr. pp. 180 e 235).

A44.2

Pensieri (V. questo Volume, p. 61-68). VIII. *Parole*, IX. *Le interrogazioni*, X. *Lecture*, XI. *Lingue*, XII. *Tradurre*, XIII. *Difficoltà*, XIV. *Modo dell'insegnare*. XV. *Esercizi*, XVI. *Tempo degli esercizi*, XVII. *Arte dello stile*, XVIII. *Arte del pensare*, VIII, n. 3, 1844, pp. 235-248. [Firmato: N. Tommaseo].

Le bozze di questa serie di "pensieri" furono inviate a Tommaseo nel giugno 1844 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 251).

A44.3

L'assedio di Tortona, nelle «Lecture per la gioventù», nuova serie, I (VIII° della collezione), n. 1, pp. 34-45. [Firmato: N. Tommasèo].

Prima edizione del racconto, inviato all'inizio di marzo del 1844 e pubblicato immediatamente e con grande soddisfazione di Vieusseux: «*L'assedio di Tortona* è stato una provvidenza per me; imperocché, per uno piccolo sconcerto accadutomi [...] mi venivano a mancare 12 pagine, ed il vostro articolo per l'appunto me le somministra. E poi questo vostro scritto è così bello, così opportuno per il mio fascicolo che ad ogni costo ve lo voglio mettere; e ve ne ringrazio di cuore. Fin d'oggi dunque ve ne mando la stampa, che vi prego di rimandarmi *subito*» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 239). La fretta della pubblicazione non consentì tuttavia un'accurata revisione del testo (ivi, p. 240), tanto che vi rimasero «errori di stampa parecchi» (cfr. ivi, pp. 241, 250).

Più volte ristampato; vedi, da ultimo, in *Donna*, pp. 199-210.

* * *

B45.1

M. TABARRINI, *Lecture Italiane per Giovanetti scelte da Niccolò Tommaseo*, Milano 1844, IX, n. 3, pp. 239-241.

Positiva recensione dell'antologia, anche se si accenna alle «differenze che possono essere tra le idee di Niccolò Tommaseo e le nostre» (p. 239) e si rileva «la scorrezione tipografica che deturpa molte parti del libro» (p. 241).

B45.2

M. TABARRINI, *Della Educazione. Discorsi letti nell'Istituto Racheli di Milano*, Milano 1844, IX, n. 3, pp. 241-244.

Nel recensire il volume, Tabarrini accenna alla lettera di Tommaseo pubblicata come prefazione «ove sono svolte le ragioni di certe minute pratiche d'insegnare, alle quali il più dei maestri non dà pensiero, ma che pure sono il fondamento dell'istruzione elementare» (p. 242).

«RICORDI FILOLOGICI E LETTERARI» (*)

A47.1

Della sapienza | riposta nelle radici della lingua illirica. | Discorso di Niccolò Tommaseo, a. I, n. 7, [maggio], pp. 97-102.

(*) «Giornaletto di filologia italiana, fatto quasi tutto da me: però mi aiutavano alcuni valentuomini. Io lo condussi fino al n° 17; e lo lasciai per andare in Lombardia co' Volontari toscani nel marzo del 48. Il Bindi ne stampò altri due numeri egli; e poi cessò. Tal giornale fu accolto favorevolmente dai letterati; e mi procacciò lodi, e amicizie letterarie, come del Tommaseo, del Pezzana, del Fornaciari, del Gioberti, ec. ec. Ora è rarissimo», così ricorda P. FANFANI (*La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, pp. 17-20 a p. 17; ma cfr. anche pp. 182-187) la più antica testata cui egli dette vita. La rivista, che fu una delle prime a trattare in modo specifico di lingua italiana e di filologia, fu progettata dallo stesso Fanfani all'inizio del 1847 e sarebbe dovuta uscire ogni quindici giorni, stampata a Pistoia dalla Tipografia Cino, con un fascicolo in 8° di sedici pagine, anche se tale periodicità non fu poi rispettata: dal febbraio del 1847 alla primavera del 1848 si contano complessivamente 19 fascicoli che non recano data se non quella dell'anno: i primi 15 apparvero nel 1847, i successivi, dopo interruzioni dovute probabilmente a difficoltà finanziarie, ripresero nel 1848: cfr. lo scritto di Fanfani premesso al n. 16 dei «Ricordi filologici» (pp. 241-242) e gli *Avvertimenti* dei Compilatori (in realtà di Enrico Bindi) nei numeri 17 e 19 (pp. 257 e 289), in cui si accenna all'arruolamento del direttore e alla sua prigionia dopo la battaglia di Curtatone. Le caratteristiche della rivista sono chiaramente enunciate nell'articolo di apertura (P. FANFANI, *Falsità di certe dottrine sulla lingua – Si tocca la necessità e la nobiltà dello studio di essa – Modo del presente foglio*, «Ricordi filologici e letterari», I, n. 1, 1847, pp. 1-6): ogni fascicolo avrebbe dovuto trattare «con semplicità di lingua e di stile», sia argomenti di carattere generale distribuiti negli articoli «critici e precettivi» iniziali, sia questioni particolari all'interno delle specifiche «rubriche» della rivista: un «esercizio filologico» nel quale si sarebbero esaminati proverbi e locuzioni, notando i «molti modi falsi intrusi nella lingua per il mal vezzo del forestierismo, e seminati per le scritture da quelli ancora che passano per migliori» (p. 5); contributi su materiali lessicali del contado e della montagna pistoiese; edizioni di antichi testi inediti con «opportuna illustrazione filologica e storica»; confronti filologici con il latino e il greco; ragguagli sulle pubblicazioni recenti in materia di lingua. Riguardo invece alle «dottrine sulla lingua», Fanfani si manteneva sul generico. Si citavano Leopardi e Giordani, ma tutto si risolveva in un appassionato invito a coltivare con amore lo studio dell'italiano, non per guadagnarsi «il brutto titolo di pedante», ma per dar vita a un più sincero sentimento civile: «E poi non è la lingua carissimo vincolo nazionale in questa Italia così divisa? Non è ella ciò per che siamo Italiani? Non è la più viva delle nostre glorie? E gloria non la chiamò pure il nostro gran padre Dante? [...] E ciò non basterà? E vi sarà tuttora chi sfata, chi si fa beffe?...» (pp. 3-4). Si prometteva, d'altro canto, che la rivista avrebbe evitato di far da esca a nuove polemiche: «Vogliamo ancora essere scrupolosamente devoti all'urbanità, se dovremo qualche volta sentir diversamente da alcuno de' nostri letterati; perché ci pare non piccola vergogna di molti filologi e grammatici italiani l'essere così ringhiosi e villani fra loro» (p. 6). Anche il dialogo di F. Franchini, amico e collaboratore del Fanfani, *Maestro Niccola e Pierino* [nomi che alludono a quelli di Niccolò e di Pietro?] («Ricordi filologici e letterari», I, n. 2, 1847, pp. 17-27), può esser letto come una sorta di manifesto programmatico (cfr. *ivi*, pp. 2n. e 242n.). A collaborare alla

Il *Discorso*, che continuerà nel n. 10 della rivista, è fatto precedere da uno scritto di Enrico Bindi (*Al compilatore*, pp. 97-98), che dà conto di una lettera in cui il Dalmata manifesta le sue idee sul periodico e ne tratteggia un piano di lavoro, coincidente in buona parte col progetto del Fanfani: «Quel ch'io desidero [...] da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da' sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione di luoghi difficili ed importanti di autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti, segnatamente del numero, arte agl'Italiani oramai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa, e additato come sceglierne il buono».

Il saggio *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* fu ripubblicato nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 321-323, e tradotto in serbo-croato (cfr. S. BONAZZA, *La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia*, in N. T. *dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 187-205, a p. 187n.). Il brano della lettera al Bindi è ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 123; *Diz. Est.* 67, col. 499.

A47.2

Correzioni di modi impropri, [rubrica] *Esercizio filologico*, a. I, n. 7, [maggio], pp. 109-110.

Nello stesso fascicolo della rivista in cui è pubblicato il *Discorso* sulla lingua illirica, sotto la rubrica destinata all'"Esercizio filologico", e preannunciato già nell'avvertimento premesso dal Bindi al precedente scritto di Tommaseo, compare un elenco di una decina di espressioni fraseologiche e modi di dire di stampo sintattico alloglotto o contenenti improprietà, che vengono analizzate e accompagnate da proposte sostitutive: «"Appena si comincia a vivere, che bisogna morire". – Il *che* mi pare superfluo: elegante sarebbe: *e bisogna* ec.» (p. 109); «"Non tocca a me a deliberare sul partito che io debbo prendere: non è più tempo". – *Per me non è più tempo* oramai entrare in deliberazione del consiglio da prendere. – O: *pensare al da farsi*. Pare a me forestierume quel rompere ad ogni inciso il costrutto, come fa qui; sebbene i costrutti agili piacciono ad Erodoto e a Cesare e a Dino. Ma convien sentire dove convenga accoppiare e dove distinguere, secondo il valore dell'idea, e la necessità degli affetti. | Forestiero mi pare altresì: *Tocca a me*, coll'a poi; e *Deliberare sul*, se non erro. | "Voi non sapreste pesare troppo maturamente quel ch'avete a fare". – *Voi considerate ben bene che vi convenga fare*. – Ovvero: *A voi, per bene scegliere, ogni cautela sarebbe poca*. | *Non saprei*, per *Non potrei* è gallicismo de' più sguaiati. E *Pesare maturamente*, credo che anco nel francese sia improprio, perché i due traslati non si convengono bene insieme» (p. 110). A differenza della maggior

rivista fu soprattutto il gruppo dei letterati pistoiesi e pratesi, molti dei quali assai giovani, che rotava intorno al Fanfani: Giuseppe Arcangeli, Enrico Bindi, Pietro Contrucci, Luigi Fornaciari, Francesco Franchini, Francesco Frediani, Giuseppe Giusti, Gesare Guasti, Giovanni Pierallini; vi comparvero anche scritti e lettere di alcune figure di spicco negli studi sulla lingua, in genere della corrente più moderata del purismo (Luigi Fornaciari, Ottavio Gigli, il somasco Giovan Battista Giuliani, il modenese Marcantonio Parenti, il marchese Puoti). La collaborazione di Tommaseo, sia per il suo intrinseco valore, che per il ruolo che ebbe nella rivista e il modo con cui vi venne presentata, assume un particolare risalto.

parte dei puristi (e anche dei collaboratori della rivista), attratti dal singolo barbarismo, l'interesse di questo "esercizio" sta proprio nell'additare un tipo di interferenza all'oltranza che penetra al di là della superficie lessicale.

Alcune di queste osservazioni si ritroveranno trasfuse nei lemmi del *Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo. Proposte di N. TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1874.*

A47.3

Della sapienza | riposta nelle radici della lingua illirica. | Discorso di Niccolò Tommaseo | (Continuazione, Vedi n. 7), a. I, n. 10, pp. 155-159.

Seguito, contenente il terzo capitolo, della prima parte del saggio pubblicata nel fascicolo 7. Anche alla fine di questa parte compare l'indicazione "Continua", ma la pubblicazione dello scritto non verrà più proseguita sulla rivista.

Ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 323-324.

A48.1

Sulla parola interessante, [rubrica] Esercizio filologico, a. I, n. 17, [aprile], pp. 268-269.

Si tratta di un intervento tratto «Da una lettera di Niccolò Tommaseo ad E. Bindi», come si dice in calce, su una opinione del Cesari a proposito della sostituzione del francesismo *interessante* (cfr. A. CESARI, *Lettere, raccolte e pubblicate ora per la prima volta da GIUSEPPE MANUZZI, Firenze, Passigli, II, 1846, lett. 434*). L'aggettivo si era già diffuso nel Settecento e allora poteva considerarsi ormai d'uso corrente: «Dice [il Cesari], per esempio, *oggetti interessanti*; *Materie*, o *Cose importanti*, o, *Che montano*. E confonde, come sovente gli accade, i modi viventi nell'uso co' meno usati; perché dire oggidì *Cose che montano*, o, peggio *Materie che montano*, non so se sarebbe eleganza. Ma per più disdetta, siffatti modi francesi nella loro generalità, che li rende male accomodati a dipingere il vero delle cose, comprendono di molte idee: onde gl'inesperti della lingua propria, vedendo che questo *Interessante* serve a dir tante cose, e non trovando parola italiana che ne dica per l'appunto altrettanto, se lo tengono caro. E reputano a ricchezza del linguaggio quel ch'è povertà [...]. Tornando all'*Interessante*, abbiamo tra le cose *interessanti*, gli argomenti de' libri, i drammi, i viaggi, i commerci, la cêra delle ragazze, *et quidem* esse ragazze. Né *dramma interessante* potremo chiamarlo col Cesari *dramma che monta*. A trovare così in genere il modo corrispondente, e' si riesce non bene. Ma chi sa e ci ha pensato, laddove occorre, gli vien colta sull'atto la maniera calzante. Nondimeno, stando alle generali, direi che la materia del libro o il libro potrebbesi dire *importante* in sé, *rilevante* negli effetti, *piacevole* nel senso che desta; il dramma potrebbesi dire, secondo la qualità, *curioso*, *commovente*, *bene intrecciato*, o simile; il viaggio o *importante* o *piacevole* o *utile*; la cêra o *mesta* o *affettuosa* od *amabile* o *mite*; la ragazza... a lei prete, a me seniore importa poco sapere gli epiteti delle ragazze». Sullo stesso tono anche la risposta del Bindi (ivi, pp. 269-270).

Di queste "interessanti" e scherzose osservazioni di Tommaseo non si trova traccia né nei *Sinonimi*, né nel suo *Dizionario* (che pure includono il francesismo). Furono invece largamente citate e utilizzate dai puristi nei loro dizionari di barbarismi: cfr., ad esempio, F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855; P. VIANI, *Dizionario di pretesi francesismi*, Firenze, Le Monnier, 1858-1860; P. FANFANI & C. ARLIÀ, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877.

* * *

B48.1

Ricordi di una famiglia Senese del secolo decimoterzo, [rubrica] *Bibliografia*, a. I, n. 18, [maggio], p. 288.

Si tratta di una segnalazione, dovuta probabilmente a E. Bindi, del testo dei ricordi senesi edito nell'*Appendice V* dell'«Archivio storico italiano», 1847, pp. 3-76: «Gli trovò Gaetano Milanesi, e ora gli pubblica Niccolò Tommasèo: e questo basti per intendere con quanto amore e quanta sapienza filologica e' sieno illustrati. L'Avvertimento è prezioso per gli studiosi della lingua e opportuno ai tempi presenti: giacché lo studio comparato dei dialetti, (di cui vi è dato un bel saggio) giova alla storia della favella, e giova a mostrare l'unità de' popoli italiani *latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità*. Eppure i popoli italiani, di quest'*arra di pace*, ne fecero *arme di guerra!*».

«LO SPETTATORE» (*)

A55.1

Dell'ammaestramento e del perfezionamento dell'ingegno e dell'animo secondo il concetto di Dante, [rubrica] *Letteratura*, a. I, n. 2, 11 febbraio, pp. 13-15.

L'articolo è preceduto da questo avvertimento: «NICCOLÒ TOMMASEO dà in Milano [Reina, 1854] il suo *Commento di Dante*, rifuso e ampliato, con discorsi preliminari, con una illustrazione alla fine di ciascun canto, con nuove cure date alla lezione e interpunzione del testo, con le note distinte in letterali, storico-letterarie e filosofiche, per più chiarezza e più comodo uso. La stampa procede lenta; e questo è lode dell'Editore, acciocché le sien date le debite cure. Noi dall'Autore abbiamo questo tratto d'un Ragionamento che compirà l'intero lavoro».

A55.2

Ai cooperatori e ai lettori dello Spettatore. | Degli intendimenti di questo Giornale e del modo di adempierli, a. I, n. 5, 4 marzo, pp. 49-50.

Programma e auspici per la rivista, tratti da una lettera di Tommaseo agli editori, e preceduti da queste parole firmate "La Direzione": «Pubblicando il seguente brano di lettera di NICCOLÒ TOMMASEO, vogliamo primieramente attestargli quanta sia la nostra riconoscenza per la benignità e l'amorevolezza con che gli piace riguardare e aiutare la nostra intrapresa, e quanto conforto e incoraggiamento ne ritragghiamo. Poi vogliamo che da questa pubblicazione sia significata

(*) Dinamico settimanale di chiaro orientamento democratico e liberale, stampato con una certa eleganza tipografica e con contributi di valore, «Lo Spettatore | rassegna | letteraria, artistica, scientifica e industriale» (4 febbraio 1855 - 4 ottobre 1858), fu inizialmente pubblicato dalla Tipografia Barbèra, Bianchi e Comp. (della cui produzione libraria fu vivaio e promotore), diretto da Celestino Bianchi col fattivo sostegno di Gaspero Barbèra. Continuò dall'ottobre del 1858 al luglio del 1859, col titolo di «Lo Spettatore toscano» (per un numero) e poi di «Lo Spettatore italiano». Rivolto a un pubblico sovraregionale, ebbe qualificati collaboratori non solo toscani, ma soprattutto settentrionali, specie fra gli scrittori allora dimoranti in Piemonte. Oltre alla parte storico-letteraria, notevole cura era riservata alle notizie industriali e scientifiche d'attualità, a quelle politico-economiche, come alla critica teatrale e artistica. Vi scrissero, fra gli altri, Ruggiero Bonghi (di cui apparve la serie di lettere al direttore C. Bianchi, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia*), il linguista Luigi Delâtre, Francesco De Sanctis, Paolo Emiliani-Giudici, Pietro Selvatico, Filippo Ugoni, Pacifico Valussi, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Pasquale Villari, Emilio Visconti-Venosta. Numerosi gli studiosi e i letterati toscani che vi fecero capo: Giuseppe Arcangeli, Domenico Comparetti, Augusto Conti, Alessandro D'Ancona (che firmando si D. P., che stava per il barettiano Don Petronio Zamberluccho, e utilizzando l'aiuto ora di Eugenio Camerini ora di Antonio Colombo, tenne una rubrica di *Corrispondenze letterarie* dal Piemonte sulla scia di quelle che lo stesso Camerini inviava al milanese «Crepuscolo»), Enrico Mayer, Giovan Battista Niccolini, Francesco Silvio Orlandini, ecc. Sulla rivista cfr. G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*, Firenze, Barbèra, 1883, pp. 106 ss; *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1904, pp. 554-556; M. GALLI, «Lo Spettatore» di Firenze. 1855-59, Cosenza, Serino, 1919.

la promessa che facciamo di adempire il meglio che per noi si potrà le cose quivi consigliate e discorse. In ultimo vogliamo che l'autorità delle parole del Tommaseo venga in appoggio alla preghiera che rinnoviamo, di aver cooperatori tutti quelli che hanno buona idea da esporre, una cosa utile da proporre. Non bisogna credere che giovi al Giornale soltanto la solennità dell'articolo; ma e la notizia, e l'avvertenza, e il suggerimento e il consiglio quando vengono dagli assennati, lo faranno essere di uso e di utile volgato e universale. Alle preghiere che privatamente volgemo già a molti, e letterati e scienziati e industriali, e accademie e istituzioni di ogni maniera, aggiungiamo adesso la preghiera pubblica e collettiva, e speriamo che il breve stadio finora percorso della nostra carriera sia tale che abbia dato buona opinione del Giornale, e gli abbia meritato la fiducia e la benevolenza che invoca».

Lo scritto di Tommaseo è ristampato col titolo *D'un giornale toscano ne Il secondo esilio*, I, pp. 385-388; nel *Diz. Est.* 67, coll. 493-495.

A55.3

Istituto d'Industria e di Commercio in Torino diretto da Ferdinando Rosellini, [rubrica] *Istituti d'istruzione e di educazione*, a. I, n. 6, 11 marzo, p. 66.

Nel presentare due letture per l'Istituto Rosellini, in cui si rievocano le virtù militari del Piemonte e la figura dell'appena scomparso duca di Genova, Ferdinando di Savoia, "La Direzione" premette queste parole: «Nel trattare che fa in questo Istituto Niccolò Tommaseo de' *Doveri Morali*, soggiunge letture di scrittori autorevoli per senno di non arduo ragionamento e per efficace eleganza, acciocché sia accompagnato all'ammaestramento il diletto, e per il senso del bello penetri meglio negli animi la verità. Soggiunge anco, o intreccia al suo dire, memorie della storia, segnatamente del Piemonte, dacché parla a Piemontesi, e le memorie più prossime sono le più convenienti a sapere e le più calzanti al soggetto: e nella storia del resto s'inchiudono, chi guardi bene, d'ogni moralità i documenti. I Siamo lieti di pubblicare i seguenti cenni ch'egli soggiungeva dopo parlato del debito di difendere la patria, e con l'armi al bisogno». E il 9 marzo 1855 così scriveva Barbèra a Tommaseo: «Nel numero dello Spettatore di Domenica vedrà quella parte del suo discorso che ci mandò; ed io come Piemontese, specialmente La ringrazio dell'elogio sincero tributato alla memoria dell'infelice Duca» (BNCF, CT, 52.111, 5).

A55.4

Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 8, 25 marzo, pp. 91-92.

L'articolo che, con le due puntate seguenti, costituisce un primo saggio degli scritti di Scalvini che Barbèra si era offerto di pubblicare e che invece saranno stampati nel 1860 da Le Monnier, è accompagnato da questa nota di Tommaseo: «Gli scritti che a me legò morendo Giovita Scalvini Bresciano, son tali da assegnargli degno luogo tra' migliori del secolo: e n'offro per saggio, questi Pensieri, ne' quali è l'arguzia e l'esperienza della vita onde sono lodati quelli del La Rochefoucauld, con più verità e probità».

A55.5

Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 9, 1 aprile, pp. 104-105.

A55.6

Di Giovita Scalvini, pensieri morali. III, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 13, 29 aprile, p. 152.

In questa terza e ultima puntata dei *Pensieri* dello Scalvini scompare, come si nota dal titolo, ogni riferimento al nome di Tommaseo.

A55.7

Commemorazione di Antonio Rosmini | *XII*, a. I, n. 29, 19 agosto, pp. 347-348.

A p. 347 una "Nota della Direzione dello *Spettatore*" avverte: «Questo capitolo *inedito* è tolto da un lungo articolo sulla vita e sulle opere di *Antonio Rosmini*, che l'illustre Niccolò Tommaseo sta ora dettando, per essere inserito nella *Rivista Contemporanea* di Torino»; cfr. B55.9.

Ristampato in N. TOMMASEO, *Antonio Rosmini*, Torino, Pelazza, 1855.

* * *

B55.1

[Avviso di prima pagina], a. I, n. 3, 18 febbraio, p. 25.

«La Direzione annunzia con piacere che NICCOLÒ TOMMASÈO ha gentilmente promesso la sua regolare cooperazione allo *Spettatore*».

B55.2

[ALESSANDRO D'ANCONA], (*Dal Piemonte*), [rubrica] *Corrispondenze letterarie*, a. I, n. 4, 25 febbraio, pp. 41-43, a p. 42. [Firmato: D. P.].

«La *Rivista Contemporanea* vanta fra' suoi collaboratori dei nomi che occupano un posto assai alto nella odierna nostra letteratura. In filosofia, Rosmini e Mamiani; in letteratura, Tommasèo, Revere e Cantù. [...] Del Tommasèo inserirà ogni mese un articolo: e vi segnalerò, fra i comparsi finora, quello sul *Supplizio d'un Italiano a Corfù*, estratto, io credo, dalle *Memorie* inedite del Tommasèo stesso, ove l'autore ha fatto mostra di una straordinaria potenza descrittiva. Né so come il Direttore del Giornale abbia potuto nel medesimo fascicolo riferire dalla *Civiltà Cattolica* [...] un brano di *Ubaldo e Irene* del Padre Bresciani, del quale egli dice che, dal lato descrittivo *non ha altro in Italia che gli possa stare a paraglio*. Ma il Tommasèo dipinge, e il Bresciani tesse lunghi cataloghi di parole». Si riferisce probabilmente a questo passo la minuta non datata di una lettera a Barbèra (BNCF, CT, P, 52.119, 8): «Le lodi date a me nella lettera dal Piemonte, non faranno che io non la preghi di pregarne l'autore che ponga meno persone lodate o no»; cfr. anche la lettera del 15 febbraio a D'Ancona in *Lettere di G. Barbèra tipografo editore (1841-1879)*, pubblicate dai figli, con prefazione di Alessandro D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1914, p. 221.

B55.3

RUGGIERO BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare*. | *Lettera prima*, a. I, n. 7, 18 marzo, pp. 75-76, a p. 76.

Fra i vari esempi di letterati italiani che scriverebbero meglio in francese (Manzoni, Goldoni, Gioberti), Bonghi rammenta anche quello del Dalmata: «Il Tommaseo (e nessuno, credo, ha studiato più di lui la lingua italiana) ha scritto il suo bel libro *Roma e il mondo* nelle due lingue; conosco parecchi, e perfino letterati, e uno, che appena sapeva il francese, il quale in italiano non l'ha potuto leggere, e in francese l'ha letto senza smettere». Su tale informazione inesatta l'interessato

protestò subito col direttore, come si vede dalla lettera del 7 aprile 1855 a D'Ancona: «E [Tommaseo] par non veder di mal occhio il Bonghi; se non che avverte Celestino che del libro *Roma e il Mondo* scrisse il francese, non l'italiano (tradotto dal Campi: il Tommaseo non lo dice)» (*Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 215). La precisazione venne inserita in una nota alla *Lettera quarta* (nel numero del 15 aprile).

B55.4

[Avviso in prima pagina per l'uscita del volume *Il Supplizio d'un italiano in Corfù*. Esposizione e Discussione di NICCOLÒ TOMMASEO], a. I, n. 11, 15 aprile, p. 121.

«Il Supplizio d'un italiano in Corfù. *Esposizione e Discussione* di NICCOLÒ TOMMASEO. Un volume in 16° paoli 6, che si vende alla Tipografia da cui esce lo SPETTATORE, al Gabinetto letterario G. P. Vieusseux, alla Libreria dei *Fratelli Cammelli* in piazza del Granduca accanto alla Meridiana, e da *Ricordi e Joubaud*».

B55.5

[Nota della "Direzione" in calce a] R. BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia*. | *Lettera quarta*, a. I, n. 11, 15 aprile, pp. 124-126, a p. 126.

«[...] E poiché siamo nell'annotare, ci permetta ancora il nostro amico di avvertirlo di un fatto, ch'egli forse ignora. Nella sua prima lettera parlando del libro di Tommaseo *Roma e il Mondo* in italiano e in francese, mostra di credere che l'Autore lo abbia scritto esso stesso nelle due lingue. Ora il vero è che Tommaseo ha scritto il libro in francese, e altri poi lo tradusse in italiano. Il che però non inferma i ragionamenti suoi, che hanno buon fondamento anche senza di questo»; cfr. B55.3.

B55.6

[Lettera di Ruggiero Bonghi alla Direzione], [rubrica] *Corrispondenze letterarie*, a. I, n. 13, 29 aprile, pp. 150-151, a p. 151.

Bonghi conclude così la sua lettera a Celestino Bianchi: «Ringrazio poi te dell'avermi fatto sapere che il libro *Roma e il Mondo* non è stato scritto in italiano dal Tommaseo stesso. Come vedrai dalla sesta lettera, questo fatto non inferma punto le ragioni colle quali spiego perché il Tommaseo sia letto molto meno di quello che io desidererei»; cfr. la scheda precedente e la seguente.

B55.7

RUGGIERO BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare*. | *Lettera sesta*, a. I, n. 14, 6 maggio, pp. 161-165, a p. 164.

Contiene un approfondito esame dello stile di Tommaseo, che è «un uomo, in cui tutte le facoltà della mente sono in un grado molto superiore al comune; ma, secondo m'è parso, non vanno del pari; di maniera che ciascuna gli vince la mano alla sua volta: non riescono a comporsi insieme; ed egli, per conseguenza, non ha uno scritto in cui si rifletta tutta la ricca varietà della sua mente. [...] Talora la sua erudizione lo tenta di fare più citazioni di quello che possa parere a proposito al lettore; talora, gli fa trovare relazioni tra cose disparatissime, e che, espresse, tirano e distraggono l'attenzione; talora, una cura meticolosa delle proprietà, una distinzione leggerissima nel senso di due parole gli fa sviluppare un pensiero più di quello che faccia al caso; parecchie volte spreca nella minuta descrizione de' particolari l'impressione del loro complesso; altre volte cerca più finamente del bisogno la ragione d'un fatto semplice; e gli s'ha a perdonare, se tra molte cose argute, ne dice di vuote».

Vedilo anche in R. BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di F. Torraca, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 288-289.

B55.8

[ALESSANDRO D'ANCONA], (*Dal Piemonte*), [rubrica] *Corrispondenze letterarie* a. I, n. 28, 12 agosto, pp. 327-329, a pp. 328 e 329. [Firmato: D. P.].

Oltre ad accennare alle *Scintille*, in una nota redazionale a p. 328 si annuncia, dalla stamperia dello «Spettatore», una nuova edizione dei *Canti popolari toscani* curata da G. Arcangeli e G. Tigri: «In questa edizione si comprenderanno i Canti già raccolti dal Tommaseo e da altri, dopo che fu da lui richiamata l'attenzione su queste schiette ispirazioni del popolo toscano. Per consiglio del Tommaseo medesimo si è procurato di escluderne gli apocrifi, sapendosi omai da tutti quanti ne siano stati con facile imitazione composti da' nostri verseggiatori».

B55.9

CELESTINO BIANCHI, *Dichiarazione*, a. I, n. 30, 26 agosto, p. 360.

«Il Direttore della *Rivista Contemporanea* ci mandava per inserirsi nel nostro Giornale il Capitolo XII di un lungo lavoro sulla Vita e sulle Opere di Antonio Rosmini destinato alla Rivista Torinese, e noi lo inserimmo nel passato N° 29 dello *Spettatore*. [...] | Ora c'importa moltissimo di dichiarare solennemente a tutti coloro che si sono scandalizzati dell'inserzione nello *Spettatore* di quello scritto, che l'artificio, ove ivi si vela l'intenzione maligna, e più che altro la nostra assoluta ignoranza di un fatto, che vi è accennato trasfigurandolo, ce lo fecero accettare, senza alcuna difficoltà, lasciandone, come sogliamo, ai lettori il giudizio sui meriti letterarii. | Avvertiti poi, e informati dei fatti, ci siamo sentiti avvampare di sdegno per la perfidia colla quale era stata sorpresa la nostra buona fede [...]»; cfr la nota 126.

«IL PIOVANO ARLOTTO» (*)

A59.1

Il Papa e l'Imperatore | discorso | di Niccolò Tommaseo, II, [giugno], pp. 392-396.

Il “discorso” in cui Tommaseo affrontava la questione romana da un punto di vista unitario, prospettando per il Pontefice la rinunzia al potere temporale e per la sua sede una sostanziale condizione di extraterritorialità («Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio»), fu scritto nel maggio 1859 e subito inviato a Gino Capponi affinché lo facesse stampare da Vieuksseux: «Tutti tacere cosa che hanno in cuore, e che fin qui gridavano ad alta voce, sarebbe ipocrisia e vergognosa viltà. Che un credente lo dica, può non essere inutile. Che non si trovino stampatori, non voglio pensarlo; e in casi tali è lecito anco stampare alla macchia» (*Cart. T.-Capponi* IV 2, p. 38). In effetti, con uno scritto così franco e radicale, in quel delicato momento in cui erano in atto sollevazioni liberali in varie città dello Stato Pontificio mentre la Francia non era disposta a consentire annessioni, oc-

(*) Il periodico umoristico-politico-letterario illustrato «Il | Piovano Arlotto | Capricci mensuali | di una brigata di begliumori» (per il primo anno fu stampato a Firenze da Le Monnier; dal 1859 al primo fascicolo del 1860 da Barbèra «a spese della Brigata di Begliumori» e coll'aggiunta nel complemento del titolo: «con note di Succiellino chierico»; dal secondo fascicolo della terza annata, non approvato da Barbèra, a tutto il 1860 passò alla Tipografia di Federico Bencini; il primo aprile 1862 ne apparve anche una “coda” assai corposa: *L'ultimo anno di vita del Piovano Arlotto*, pp. 553-884) è il più noto fra quelli ideati da Pietro Fanfani e indubbiamente uno dei più interessanti e spassosi di quel periodo: «Si fece in onta del Prefetto [...]»; ed i compilatori erano Foresi (Raffaello), Fantacci (Antonio), ed io. Il Fantacci ed io eravamo impiegati nel Ministero; e pure parlavamo liberi, e senza paura. Ebbe il *Piovano* grandissima accoglienza, anche presso la gente di lettere; e credo, senza nota di superbia, che facesse molto bene: tanto che il Guerrazzi in una delle ultime sue lettere mi significa il desiderio di vederlo rivivere. Si combatteva tutto ciò che sapeva di ciarlano: si propugnava i buoni studi: si secondava il movimento liberale italiano; in somma, sotto veste piacevole, si dicevano cose gravissime. [...] Il *Piovano* ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perché la intolleranza politica del Governo della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; né io avrei senza pericolo potuto continuare a scrivervi, come facevo sotto il Landucci [Leonida, Ministro dell'interno del Granduca dopo il 1849]» (P. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., pp. 77-80). Fra i collaboratori esterni alla redazione letterati e uomini politici di tendenza liberale e soprattutto democratica, da Guerrazzi a Montanelli; notevoli gli articoli di critica d'arte, dovuti al Foresi, e le recensioni musicali. Visto il carattere “battagliero” e la piega politica che la rivista aveva assunto, Tommaseo, nonostante Fanfani ricercasse più volte la sua collaborazione, preferì starsene al di fuori, come mostra la sua lettera del 5 giugno 1858: «Il *Piovano* mi diletta e ammaestra. Ma io come scrivervi? Non ce ne potrei: lo dico in coscienza; e giacché ho scritta questa parola soggiungo (chiedendone scusa e perdono prima), che certe guerricciuole più e meno che letterarie non amerei di vedercele» (P. FANFANI, *op. cit.*, pp. 78-79). Sulla rivista cfr. G. RONDANI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-1861*, Firenze, Sansoni, 1914; G. FONTEROSS, *I begli umori del «Piovano Arlotto»*, in *Giornalismo del Risorgimento*, introd. di G. SPADOLINI, Torino, Loescher, 1961, pp. 209-234.

correva esser prudenti. Così Vieuxseux chiese a Tommaseo di rivedere il testo in bozza e decise di ricorrere a una pubblicazione non anonima, ma quasi clandestina: ne fece tirare degli opuscoli con l'indicazione "Italia, 1859" sul frontespizio (cfr. ivi, pp. 47-49) e forse lo destinò al battagliero periodico fanfaniano, dove lo scritto compare datato «Torino, li 8 giugno 1859», ma uscì dopo il 20 giugno, data della tragica conclusione dei moti di Perugia. I compilatori vi premisero questa nota: «Dopo le orribili immanità commesse a questi giorni in Perugia dalla soldatesca di Pio IX Papa, sentiamo più che mai il dovere di pubblicare il seguente scritto di Niccolò Tommaseo».

Il testo fu ristampato con qualche modifica in *Il secondo esilio*, III, pp. 381-386.

A62.1

Alla bara del Piovano, III, 1860 [ma aprile 1862], pp. 819-822.

«Il Piovano vuole ch'io accenda un lumicino alla sua bara; e dalla bara mi parla, e dice d'esser morto. Io gli credo; perché voglio credere più a morti che a' vivi: e della vita di certuni che mangiano e portano galloni e croci, piuttosto dubiterei. Acciocché questa non paja un'allusione politica, soggiungerò che nel Piovano io credo più viva che in me proprio la vita; perché egli Piovano, e io (sottosopra) letterato. Or la letteratura, quanto men rode di passioni l'anima, tanto più corrode la vita; e io la chiamo un accidente di gocciola omeopatico. S'intende dunque ch'io lo credo defunto in quanto la cosa è fattibile: perché d'altra parte credo all'immortalità de' pievani. [...]» (p. 819).

Tale canto delle "esequie" per la morte della rivista fa parte del voluminoso fascicolo "conclusivo" (pp. 553-884), pubblicato il primo aprile 1862, contenente, accanto agli scritti d'addio di numerosi collaboratori, una serie di interventi e lettere di estimatori: Giuseppe Montanelli (*Giuseppe Garibaldi*), Giuseppe Mazzini (lettera a Piero Cironi), Giangiacomo Tornaquinci, Giovacchino Rossini (che vi pubblica lo spartito *Laus deo* "scritto a posta pel Piovano Arlotto", Giuseppe Mazzoni, Emilio Castelar, Angelo Brofferio (*De profundis*), F. D. Guerrazzi (*Orazione funebre per la seconda morte del Piovano Arlotto*).

Ristampato ne *Il serio nel faceto*, pp. 121-124.

* * *

B58.1

[Segnalazione del *Saggio del Dizionario della lingua italiana* di N. TOMMASEO, Torino, Pomba, 1856], I, p. 474.

Nella *Risposta del Piovano* a una *Lettera* dell'Inferigno che chiede notizie sull'attività della Crusca, Fanfani segnala il fascicolo di saggio che annuncia il *Dizionario* del Tommaseo: «Niccolò Tommasèo ha mandato fuori il *saggio* del suo *Dizionario della lingua italiana* con un *Discorso preliminare*. Pieno di senno ed elegantissimo è il discorso; e fatto ad unguem è l'articolo *Chiamare* datoci per saggio; ma anche senza ciò il nome del Tommasèo era sicurtà bastante, ed ogni studioso italiano accoglierà a braccia aperte questo lavoro, il quale sarà dato fuori in cinque anni».

B60.1

[F.D. GUERRAZZI], F. D. Guerrazzi difeso da Messer Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli: seconda edizione con correzioni, note e vignette, e uno svegliarino di Marco, III, pp. 73-169.

A pag. 122 si riporta una attestazione del 1848 rilasciata al Guerrazzi: «la dichiarazione di Niccolò Tommaseo vale per mille, però che lui meritamente l'Italia onori come uomo, nel quale la bontà è vinta soltanto dalla sua immensa dottrina: egli pertanto schietto e leale così gli scrisse: "N. Tommaseo desidera attestare al M. Guerrazzi (le grullerie dei titoli erano state abolite) la sua gratitudine non solo per quanto fece e bramò in pro di Venezia, ma per quanto egli parla ed opera in difesa di quell'ordine dignitoso e leale, fuori del quale l'Italia non troverà che ignominie"». A p. 169, in una nota di Marco [Raffaello Foresi], si riporta dal «Passatempo» l'intervento *Un atto di giustizia*, sulla "cacciata" di Guerrazzi e Tommaseo dalla Crusca granducale e sulla loro perdurante esclusione dall'Accademia, anche dopo che essa, col nuovo regime, era venuta a dipendere dal ministro Ridolfi.

B60.2

[Segnalazione di] NICCOLÒ TOMMASEO, *Di un'accademia letteraria tenuta il dì 19 di Marzo 1860 dagli Alunni della retorica delle Scuole Pie di Firenze, Firenze, Dalla Tip. Calasanziana, 1860, III, p. 302.*

Mentre l'opuscolo di Tommaseo, che elogiava la scuola degli Scolopi, era stato aspramente criticato da altri (cfr. *Il serio nel faceto*, pp. 65-67), la rivista lo giudica favorevolmente: «In poche pagine si ammira la maestria di un valoroso scrittore, la bontà dei principj di un uomo integro, il retto argomentare di un filosofo pratico, e la franchezza imperturbabile di un libero cittadino [...]».

«LA FAMIGLIA E LA SCUOLA» (*)

A60.1

Del Leggere e del porgere. | Trattato dell'Avvocato ENRICO FRANCESCHI. | (Torino, Tip. Seb. Franco e C. 1860), vol. I, n. 12, 30 giugno, pp. 562-567.

Riproduzione della recensione di Tommaseo dalla «Gazzetta ufficiale del Regno», come avverte a pag. 562 una nota di Angelo Conti, che soggiunge: «Che

(*) Con la “rivoluzione” del '59 anche Raffaello Lambruschini venne coinvolto nell'attività politica e gli fu assegnato dal Governo provvisorio l'incarico di Ispettore generale per le scuole toscane; nello stesso tempo saranno chiamati negli uffici del Ministero quasi tutti i suoi vecchi collaboratori alla «Guida dell'educatore»: Stanislao Bianciardi, Enrico Mayer, Pietro Thouar. Il “solitario” di San Cerbone ebbe così l'occasione, pur nel breve periodo di vita del Governo, di cercare di trasformare quello che era stato il suo personale progetto di riforma educativa – maturato dall'esperienza della sua scuola privata di Figline ed elaborato e discusso teoricamente nelle pagine della «Guida» – in un piano governativo di politica scolastica da attuare in Toscana. Per proporre e sostenere tale progetto era necessaria una rivista che, riprendendo le sue idee pedagogiche e adattandole alla nuova situazione, offrisse la possibilità di far conoscere le varie iniziative adottate e suscitasse interesse intorno all'istruzione pubblica della regione. Nasce così il quindicinale «La famiglia | e | la scuola | giornale | compilato dal cav. Ab. R. Lambruschini | ispettore generale delle scuole | e dai signori | prof. G. Bonazia, prof. A. Conti, Dott. A. Gotti | ispettori speciali», pubblicato a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., Alla Galileiana. Se perfino nella veste tipografica esteriore il periodico intende rifarsi alla «Guida», esso non nasconde tuttavia il suo carattere quasi ufficiale, come se fosse l'organo dell'Ispettorato scolastico del Governo provvisorio. Lambruschini, consapevole delle difficoltà che ha davanti e della debolezza dell'istruzione pubblica toscana, ricerca immediatamente la collaborazione delle famiglie e del clero cattolico: «Il Giornale s'intitola – *La Famiglia e la Scuola* – : il che manifesta subito la persuasione in che noi siamo, non potere le scuole rendere il dovuto frutto, se l'insegnamento scolastico non sia preparato e coadiuvato dalla famiglia [...]. A quest'opera di risorgimento morale non ricusi di concorrere con noi il nostro Clero. L'istituzione delle scuole ne' tempi della più tenebrosa ignoranza, l'istituzione stessa delle Università, è una delle più belle glorie della Chiesa. – La Chiesa non la repudj; la conservi, l'accresca. Gareggi il Clero col Laicato nell'ammaestrare sé stesso, nell'amministrare l'ammaestramento» (pp. 4-6). L'orizzonte regionalista della rivista affiora nella discussione critica della legge Casati e non è un caso se dopo il decreto dell'8 settembre 1861 che, in un'ottica di accentramento amministrativo, sopprime l'Ufficio della pubblica istruzione per le province toscane, anche la rivista chiuda i battenti, per continuare col titolo di «La Gioventù» e con un altro taglio, sotto la direzione di Mariano Cellini. Fra i collaboratori della testata, oltre a Lambruschini (che, ricollegandosi a ciò che aveva pubblicato nella «Guida dell'educatore» vi destinerà il seguito dei dialoghi *Della istruzione* e, a puntate, le sue lezioni di grammatica secondo il metodo Girard), si segnalano articoli di Conti, Gotti, Buonazia, Cosimo Ridolfi, Giovan Battista Giuliani, Zanobi Bicchierai, Thouar. Abbastanza sporadica la presenza di Tommaseo. Cfr. A. GAUDIO, «*La Famiglia e la scuola*» e *la tradizione moderata fiorentina*, nel vol. *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, a cura di Giorgio Chiosso, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91.

sperare di meglio? [...] le parole di quell'uomo sono come l'animo di lui, belle, dotte davvero e generose».

A61.1

Di un più semplice modo di insegnare il Latino, vol. IV, n. 12, 31 luglio 1861, pp. 52-66.

Il testo (che continua nel fascicolo del 15 agosto) è preceduto da un intervento di R. LAMBRUSCHINI, *Sullo studio della lingua latina* (pp. 51-52) in cui si avverte che lo scritto di Tommaseo è ripreso dalla «Guida dell'Educatore» del 1842.

A61.2

Di un più semplice modo di insegnare il Latino | (*Cont. e fine, v. av. p. 51*), vol. IV, n. 3, 15 agosto, pp. 97-107.

Riunito alla precedente puntata si trova ristampato negli *Esercizi letterari*, cc. 588-603.

A61.3

Ai Padri e alle Madri Italiane, vol. IV, n. 7, 15 ottobre 1861, pp. 331-336.

Riproduce un articolo apparso nell'«Istitutore»; a p. 331 annota Lambruschini: «Le cose dette da Tommasèo nello scritto intitolato *Ai Padri e alle Madri Italiane*, e pubblicato nel numero 40 dell'*Istitutore* di Torino, sono sì vere, sì opportune, sì degne d'essere considerate e poste in opera da chiunque conservi ancora un resto di senso morale; che le non possono mai essere abbastanza ripetute e inculcate. Perciò noi ci pregiamo, e quasi ci rechiamo a debito di ripubblicarle qui, acciocché appunto siano conosciute in ogni famiglia e in ogni scuola».

* * *

B61.1

[Segnalazione di] *Ai Dalmati*, Niccolò Tommasèo, *Tipografia Galilejana di M. Cellini e C.*, 1861, vol. II, n. 3, 15 febbrajo, p. 144.

«LA GIOVENTÙ» (*)

A62.1

A Mariano Cellini, vol. I, n. 11, 15 giugno, p. 539.

Lettera, datata 1° giugno 1862, per introdurre un *Discorso* di Iacopo Bernardi (pubblicato subito di seguito, pp. 539-544), relativo all'erezione del ricovero di

(*) La rivista, diretta dall'editore Mariano Cellini, stampatore di riferimento per Vieuksseux e il suo gruppo, costituisce la continuazione della lambruschiniana «La Famiglia e la Scuola», come viene sottolineato fin dal frontespizio del primo volume: «La Gioventù | ragguagli | d'educazione e d'istruzione | Anno I | 1862 | Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, | compil. dal Cav. R. Lambruschini, Ispett. generale, | e dagli Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, | Volumi IV | Firenze | Presso la Direzione, Tipografia Galileiana | di M. Cellini e C. | MDCCLXII». Di Lambruschini lo scritto d'apertura *Ai lettori* (vol. I, n. 1, 15 gennaio 1862, pp. 3-5), come diversi significativi articoli nelle prime annate, a cominciare dalle importanti lettere del 1862 a Gherardo Nerucci sulla formazione del linguaggio umano. Tuttavia, dal primo fascicolo del secondo anno (ovvero del vol. III), nella direzione al Cellini si affianca Gaetano Ghivizzani, un giovane letterato lucchese, mentre il cerchio dei collaboratori si allarga, e la rivista diluisce sempre di più gli articoli di carattere pedagogico fra quelli di varia cultura, tanto da assumere subito un nuovo sottotitolo: «La Gioventù | giornale | di letteratura e d'istruzione». Nella premessa a questa seconda annata, firmata appunto da Ghivizzani oltre che da Cellini, si dà conto di tale apertura alla letteratura, alla poesia, alla cronaca dei teatri, alla critica, annunciando un'ampia rosa di futuri collaboratori, fra i quali vien messo in particolare risalto il nome del Dalmata: «Non ci sono mancati per vero dire sin qui valenti cooperatori che ci furono larghi dei loro consigli e degli scritti loro. Più che altro speriamo averne per lo innanzi, dacché non pochi illustri scrittori, dei quali basti annunziare solo il nome di NICCOLÒ TOMMASEO, da noi pregati di volerci far copia di alcun frutto del loro ingegno, ce ne hanno fatto promessa» (p. 4). E difatti Tommaseo contribuirà con vari scritti soprattutto nelle ultime annate. A differenza delle riviste dirette in prima persona da Lambruschini, il periodico non aveva una sua linea precisa, anche se vi farà capo uno scelto gruppo di letterati toscani, per lo più di orientamento moderato, e in buona parte di ascendenza lambruschiniana o cattolico-liberale, fra i quali ricordo Stanislao Bianciardi, Augusto Conti, Pietro Dazzi, Isidoro Del Lungo, Cesare Guasti, Enrico Mayer, Lorenzo Neri, Francesco S. Orlandini, Giuseppe Puccianti, Antonio Ranieri, Giuseppe Rigutini. Da quindicinale, il 15 gennaio 1864 la rivista divenne mensile; dal suo quarto anno (vol. VII, n. 1, 15 gennaio 1865) ebbe come sottotitolo: «Giornale di letteratura, d'istruzione e di scienze»; con Firenze capitale la cerchia dei collaboratori si allargò ulteriormente e la rivista si rinnovò: nel luglio del 1865, con il volume VIII della collezione, s'iniziò la numerazione di una nuova serie e il titolo divenne: «La Gioventù | Rivista nazionale italiana | di scienze, lettere, arti». Nel 1869, quand'era ormai scomparsa dalle pubbliche biblioteche, fu condiretta da una commissione della Società de' Nuovi Filodidaci; nel 1870 da Augusto Alfani ed Emilio Piovanelli; nel 1871 dal solo Alfani. Su aspetti e momenti della vicenda del giornale cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia* (1860-1900), Firenze, Olschki, 1977, pp. 51-78; ID., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, ivi, 1987; A. BRIGANTI, C. CATTARULLA & F. D'INTINO, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato*, Milano, Angeli, 1990; A. GAUDIO, «*La Famiglia e la scuola*» e la tradizione moderata fiorentina, in

mendicità in Pinerolo: «Se luogo le resta nel suo giornale, sarà bene occupato dalla parte di questo discorso, detto dall'egregio monsignor Bernardi, prete cittadino davvero, nella quale è resa la debita lode a una sapiente istituzione italiana, degna che sia dappertutto imitata; acciocché la piaga economica della povertà non diventi una piaga morale e sociale, ma si converta in salute, offrendo il destro alla mutua educazione del povero e del benestante».

A62.2

Pel monumento di Colombo da erigersi in Genova, vol. II, n. 8, 31 ottobre, p. 394.

Premessa alla pubblicazione di un sonetto del prof. Bartolommeo Gessi e di un'ode latina del genovese G. Gando: «Questo sonetto che si leva assai dal comune, e questa traduzione maestrevole che lo fa risaltare, ma non gli nuoce, comprovano come la generazione dei buoni insegnanti in Italia non sia spenta, ma bisogna sapere discernarli, collocarli al luogo debito, rispettarli». Sulle traduzioni latine dell'abate Gando cfr. *Esercizi letterari*, cc. 486-489.

A63.1

Al Sig. Girolamo De Rada | D'una delle colonie albanesi che da secoli vivono in quel di Napoli, e hanno conservata la lingua e le tradizioni native, vol. III, n. 3, 15 febbrajo, pp. 154-155.

«[...] Ella rivendichi innanzi al Governo italiano gli obliterati diritti della sua Nazione; co' fratelli d'Albania stringa consorzii che destino, non le passioni no, ma gli affetti; invii persone che raccolgano tradizioni e canti, e quant'è della lingua nelle menome varietà de' suoi dialetti. Ella avrà già letto il libro del Boué: *La Turquie Européenne*. Ma quanto alle origini d'essa lingua, e al far ceppo d'altre che più sono in pregio di madri, usi riserbo; lasci che da molti fatti e indizii accumulati, il lettore arguisca» (p. 155).

A63.2

Il nuovo dizionario della lingua italiana stampato in Torino | Lettere di N. Tommaseo a un abate, vol. III, n. 4-5, 1° marzo, pp. 217-227.

Prima parte di un ampio e articolato lavoro (si tratta in tutto di dieci lettere con tre appendici: *Assalto non provocato*; *Critiche inette*; *Definizioni e Dichiarazioni*; *Altre definizioni e dichiarazioni del sig. Abate Manuzzi*; *Senso e valore degli esempi*; *Ricchezze per comune notizia proprie alla lingua, che agli altri Dizionari mancano, e sono raccolte nel nostro*; *Usi vietati*; *Mole dell'Opera*; *Sviste*; *Ordine delle idee*; *Altri difetti d'ordine nel S. ab. Manuzzi*; *Offensore malcauto*), in cui Tommaseo illustra i criteri lessicografici del suo *Dizionario* e lo difende, senza mai rivelarne il nome, dalle accuse mossegli dall'abate Giovanni Pierini (e da Bartolomeo Sorio) autore dell'opuscolo *Errori, infedeltà, inesattezze e guazzabugli del Dizionario della lingua italiana compilato da N. T. e soci che si pubblica dall'Unione tipografico-editrice di Torino* (Firenze, Bencini, 1863), confrontandolo punto per punto con la nuova edizione del *Vocabolario* di Giuseppe Manuzzi che dal 1859 si stava stampando a Firenze. Come appare evidente dallo scritto tommaseiano, il Pierini non era che una pedina dell'abate Manuzzi, che aveva tutto l'interesse a screditare un'opera che avrebbe potuto rivaleggiare con la sua: «Chi siete voi?

Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo, a cura di G. CHIOSSO, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91.

Quale autorità di dottrina o d'ingegno, e non dico di gloria ma di fama, dà ardire a voi d'avventarvi contro uomini che chiamate *rispettabilissimi*, d'avventarvi con goffaggine invereconda? Da qual di loro foste voi provocato? In che Vangelo apprendeste, prete, la carità, in che scuola lo stile, in che mondo la buona creanza? Se amore delle lettere patrie vi moveva, e perché dunque non ascoltare l'invito, la preghiera che a tutti facevano i compilatori del Dizionario da voi morsicchiato e additare privatamente ad essi per primo le vostre scoperte, soccorrerli de' vostri consigli; e, non curato, allora divulgare la sapienza vostra e la loro indocilità per le stampe? È egli cotesto il linguaggio del sincero, del nobile zelo? Siete voi che parlate, o altro grand'uomo che animoso si accovaccia dietro alla grande persona vostra? Siete voi l'eco d'un raglio? o è questo il vagito della vostra propria coscienza? Maledite voi forse a un vocabolario per trarne a un altro vocabolario benedizioni?» (p. 217).

Ristampato, insieme alla puntata seguente, come opuscolo a sé (Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1863, pp. 35) e, forse, nella «Nazione», secondo quanto scrive Barbèra in una lettera senza data: «Ho discorso con questi miei amici delle sue Lettere al Pierini, idest Manuzzi. Sono pregato di farle sapere che la Nazione accoglierebbe con animo lieto e grato cotesto suo scritto che pubblicherebbe nelle appendici; e ciò non toglierebbe ch'Ella lo stampasse contemporaneamente nella Gioventù» (BNCF, CT, P. 52.114, 10). Ripreso in forma ridotta ne *Il serio nel faceto*, pp. 46-61.

A63.3

Il nuovo dizionario della lingua italiana stampato in Torino | Lettere di N. Tommaseo a un abate | (Cont. e fine, edì av., p. 217), vol. III, n. 6, 15 marzo, pp. 288-312.

Conclusione dello scritto precedente; nelle pagine finali la difesa contro l'assalto sleale mosso da Pierini e, dietro di lui, da Manuzzi si fa ancor più esplicita: «Voi certamente avete creduto di fare con questa uscita onore grande all'ordine clericale. Ma tra i molti sacerdoti che non ne andranno né lieti né superbi, il più sconsolato dev'essere il chiarissimo Signor abate Manuzzi. Egli sa com'io consigliassi il signor Pomba a pregarlo che al nuovo Dizionario fornisse, col compenso debito, le proprie giunte, e più volte questo mio desiderio significassi, e come egli abbia rifiutato concorrere all'opera; sa come, in quel paragone ch'io feci di parecchi dizionarii nel 1858, ragionassi rispettosamente di lui; come d'alcune sviste che nella ristampa sua, via facendo, scorgevo, io lo rendessi privatamente avvertito; e c'è chi potrebbe testificare come, nell'atto del notare in suo servizio quelle sviste e nel mandargli queste ambasciate amiche, io non ne prendessi appunto, alieno pur dal pensiero di mai farmene un'arme; egli sa ch'io non ho né l'elemosina, pingue o magra che sia, della messa, né l'ambizione di condire di me l'altrui mensa; e, sebbene non sappia che io né dal Dizionario né da tutti gli altri lavori miei letterarii insieme avrei potuto alla mia famiglia campare la vita, ha pur tanto d'immaginazione da poter figurarsi la possibilità che a me faccia tra poco di bisogno chiedere a questo dizionario con che dar pane a' miei figli, e ha viscere tanto umane da non esultare che questo compenso misero sia negato a cinquant'anni di sterile sì ma non ingenerosa fatica» (pp. 311-312).

Pierini, per quanto il suo nome non figurasse mai nelle lettere di Tommaseo, volle rispondere con un nuovo opuscolo: *Errori e guazzabugli del Dizionario della lingua italiana. Risposte dell'abate Giovanni Pierini alle lettere vituperose indirizzategli da N. T.*, Firenze, Bencini, 1863.

A64.1

Di Luigi Tommaseo | scritti inediti | raccolti da Niccolò Tommaseo, vol. V, n. 1, 15 gennaio, pp. 57-65.

Del conte Luigi Tommaseo, residente a Spalato e morto nel 1832, sono qui pubblicati i seguenti scritti: "Squarcio d'un dramma rappresentato nel Teatro della Nazione Francese", "Senatus-consulto-organico, che costituisce Buonaparte Imperatore", e una serie di composizioni poetiche latine, italiane e in dialetto. Ai testi è premesso questo *Avvertimento* (pp. 57-59): «Tra' fogli di Luigi Tommaseo, venutimi poc' anzi alle mani, è uno scritto concernente le cose di Francia, il quale non so se tradotto o se di lui proprio. A credere il primo indurrebbe l'arguzia francese che qua e là vi si sente, e gli accenni a certe particolarità che ad uomo vissuto sempre in Dalmazia non pare dovessero essere familiari [...]. A ogni modo, come documento storico delle opinioni che non solo tra certi Dalmati ma tra non pochi Italiani correvano allora (di che fanno fede le cose accadute nel 1814, e l'esultazione sincera con cui venne accolto da gran numero d'uomini il ritorno de' vecchi regnanti), pare a me non inutile dar fori questa prosa, insieme con taluni de' non pochi versi che fece, per suo diporto e senza ambizione di gloria, quest'uomo la cui famiglia ebbe comune origine con la mia: senoché in lui, ascritto alla nobiltà di Spalato, il suo ramo si spense. Oltre ai versi ch'io reco e che lo dimostrano partigiano avverso ai Francesi, altri se ne leggono nelle sue carte». L'*Avvertimento* è ristampato ne *Il serio nel faceto*, pp. 179-180.

A64.2

Di Luigi Tommaseo | scritti inediti | raccolti da Niccolò Tommaseo | (V. avanti, p. 57), vol. V, n. 2, 15 febbraio, pp. 141-151.

Continuazione dell'articolo precedente, con una nuova serie di composizioni poetiche, per lo più di tono faceto, accompagnate da qualche sobria annotazione di Tommaseo.

A65.1

Angelo Frari, [rubrica] *Necrologie*, vol. VII, n. 3-4, marzo-aprile, pp. 374-380.

Commosso ritratto del medico e consigliere di governo a Venezia – «del magistrato non fece mezzano al medico, né con promessa o speranza di favori accattò clientele; esempio bello, in questa tanta prostituzione della scienza» – Angelo Frari (Sebenico, 1780-Venezia 1865): «Io di lui parlo non come di medico o di magistrato o d'autore, ma d'uomo che diede a me prove d'affetto memorande; ne parlo per ricordare uomini e cose ch'io amo e egli amava» (p. 374). Fra le tante vicende, Tommaseo accenna anche a un episodio del 1844, relativo alla sua "Relazione sulla Dalmazia" presentata da Frari al conte Kolowrat: «Del suo non volere [...] apparir più ch'essere, io ho questa, tra l'altre prove, nobilissima: che, pregato da lui di dettare proposte di provvedimenti utili alla Dalmazia, e pregandolo io di rimanere ignorato acciocché il nome mio non rendesse sospetti i consigli, seppi com'egli, invece d'arrogarne a sé il merito, si compiacesse di farmene autore: e poteva farne suo pro, temperandone l'ardimento, e acconciandoli in modo che que' governanti ne sapessero grado a lui: ma non volle, Dalmata schietto, e uomo vero» (pp. 378-379). E non tace le prove di generosità e d'affetto che ne ricevè: «Io l'ebbi in momenti difficili consigliere fidato e saggio, non mai lusinghiero; e, conoscend'egli che io i silenzi so intendere, col silenzio significava i consigli, che la parola rende spesso importuni e spiacenti. L'ebbi nella mia carcere visitatore primo di tutti; né quella visita del cuore era senza coraggio. Materna-

mente provvedendo nel Gennajo nevoso ai disagi del luogo (non duri però: giova il dirlo, per non m'arrogare a legghier costo la corona di martire, su troppi capi ormai appassita), egli mi portò dono più caro che anello prezioso, un paio di guanti; i quali gli scrissi che io porterei nella mia sepoltura. Da ultimo, dopo i guai della guerra e della carestia e del contagio e altri più intimi e ineffabili, io non così turbato da altre dipartenze affettuose, non mi potetti distaccare da lui senza lacrime. Egli rispose additandomi un'immagine e il cielo. Il cielo all'anima sua stanca dia pace» (p. 380).

A65.2

Consigli sull'arte dello scrivere | *Lettera al prof. Cesare Rosa D'Ancona*, vol. VII, n. 3-4, marzo-aprile, pp. 288-289.

Lettera datata 19 gennaio 1865: «Il suo dialetto natio, che non molto si scosta dall'idioma toscano, può esserle buona norma non solo per conoscere l'italianità dei vocaboli e delle locuzioni, ma eziandio per dare allo stile quella vivezza che spesso mortificasi con l'arte e con lo studio de' libri. | Quanto alla proprietà, dote ormai curata da pochi e anche da' Toscani negletta sovente, oltre al linguaggio popolare che n'è maestro, può esserne norma l'origine delle voci; alla quale ponendo mente, non si accozzano insieme frasi, e specialmente traslate, portanti idee che non si convengono tra di sé. Giova dunque nutrirsi de' grandi scrittori latini, e in essi avvertire congiunte la semplicità e la potenza del dire, e (cosa che ormai pare quasi da tutti o trascurata o ignorata) la ben composta armonia [...]. | Giova nutrire la memoria di versi e di prose valenti, dove a bellezza si conciliï verità, senza cui non è vera bellezza, temperanza e calore, brevità precisa e non affettata eleganza. Ma tali pregi non si colgono senza potenza di pensiero e d'affetto, né potenza d'affetto è senza sincerità. Dire quel che si sente per l'appunto, e come si sente; ecco il sommo dell'arte».

A66.1

[Traduzioni da] ACHILLE MILLIEN, *Musettes et Clairons*, Paris, 1865 | *Alla Signora F. B.*, n. s. vol. II, IX della collezione, dispensa 3, marzo, pp. 329-333.

Si tratta di traduzioni in prosa – «La mia versione rende la poesia come prosa può, e prosa mia» – di una serie di componimenti poetici (*Carme fraterno*, *A un pittore*, *Il giuro*, e altri), tratti dal volume di Millien, intercalati da alcune osservazioni, e preceduti da queste parole: «A Lei che, con fino occhio notando gli atteggiamenti della natura visibile, li dipinge in modo suo proprio colla parola, e li anima collo spirito d'affetti morali e civili, modesti perché sinceri; sarà grato a Lei sapere d'un libro che avvera il suo titolo, e dove i sentimenti onesti con più vigore risaltano da forme di semplicità vereconda. Gli è come un giardino con fiori, altri di campagna e altri rari, tra' quali frondeggia un qualche albero di foresta; giardino raccolto in un angolo della città, ma non sì che non vi pervenga lo strepito della via, e il tintinnio delle armi che passano, e la preghiera che col sorriso dell'alba dalla prossima chiesa si spande per l'aria odorata raggianti. | Anziché critico, io mi farò traduttore. Ella giudichi, e le pari di Lei» (p. 329).

A67.1

[Lettera sui] *Frammenti d'un Viaggio pedagogico di ENRICO MAYER*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1867, n.s. vol. V, XII della collezione, disp. 1 e 2, luglio e agosto, pp. 163-164.

Lettera al Cellini, datata Firenze, 11 giugno 1867, pubblicata dall'editore come

raccomandazione al volume: «Al sig. Enrico Mayer voglia rendere grazie per me e del suo dono, e delle cure perseveranti che al popolo specialmente egli ha da quasi un mezzo secolo consacrate. E delle sue cure e del libro a me pare pregio ragguardevole la varietà degli aspetti in cui l'ampio soggetto è considerato; varietà necessaria a rendere potentemente feconda l'unità dell'intento. Questo all'Italia principalmente è bisogno innato, storica necessità; sconosciuta da certuni, che, fatti liberi, si credono in diritto d'essere più pedanti che mai, cioè tiranni a sé e ad altri. E del libro e dell'uomo è pregio ancora maggiore il non dividere quella del cuore dall'opera della mente, e il fare e della carità e della pena stessa un'educazione continuata con instancabile pazienza».

A68.1

N. TOMMASEO, [due lettere al De Visiani come rec. di] *Valerio Massimo. Testo di lingua del secolo XIV, riscontrato su molti codici e pubblicato da ROBERTO DE VISIANI nella Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua. Bologna, 1868, n. s. vol. VII, XIV della collezione, pp. 474-475.*

A68.2

Il libro quinto dell'Eneide, versione di GIOVANNI PRATI. | Firenze, 1868, n. s. vol. VII, XIV della collezione, pp. 475-479.

Recensione ristampata in *Esercizi letterarii*, cc. 694-697.

A69.1

Massimiliano d'Austria, e Teodoro d'Abissinia, n. s. vol. VIII, XV della collezione, pp. 366-379.

In occasione dei funerali in Trieste di Massimiliano d'Asburgo, funerali che si poterono celebrare solo a un anno dalla morte, Tommaseo aveva pubblicato una commossa rievocazione della figura e della tragica fine dell'imperatore del Messico (*Massimiliano d'Austria*, «Archivio giuridico», I, 2, maggio 1868, pp. 109-113). Tale scritto aveva indotto l'avvocato e patriota veronese Ettore Scipione Righi a replicare con un opuscolo (*Massimiliano e Teodoro*, [Milano, 1868]) in cui si sostenevano le ragioni dei Messicani e si giustificava la fucilazione di Massimiliano. Così Tommaseo fu costretto a tornare sulla vicenda: «Per scusare i carnefici dell'arciduca, l'Italiano [Righi], non pago d'accusare lui, calunnia senza avvedersene il popolo messicano. Il quale, se avesse tumultuato tentando uccidere i propri fratelli per la gioia di veder cadavere un imperatore che politicamente era spento, si confessava indegno e incapace di libertà con quest'atto di irragionevolmente feroce paura; e quel presidente [Juarez], col paventare siffatta paura, si dimostrava indegno e incapace di reggerlo. Ma le empie esaltazioni che in qualche città proruppero a celebrare quella festa di sangue, come salti di forsennati che ballano intorno a un patibolo, non movevano certo dalla coscienza del popolo messicano: io lo giuro per la libertà, per la dignità dell'anima umana, per Dio. Quelle erano convulsioni di pochi [...] che, nel mesto o penosamente presago silenzio dei più, soli alzando le grida, paiono essere tutti. Il vero popolo, anco quella parte di lui che non voleva reggitore straniero, avrà tacitamente pregato per l'anima sua, commiserata la sorte di lui; si sarà vergognato che la vittoria fosse debita non al patrio valore, che l'oro e non il ferro vincessero, e che di un tradimento si menasse trionfo; trionfo più di campale sconfitta vituperoso. [...] Ognun vede da ciò ch'io non posso colle dottrine politiche del signor Righi consentire né

col suo jus criminale; io che arciduchi vivi non ho mai lodati, ma che mi serbo la libertà di compiangervi morti e vivi. Mi serbo la libertà anco di credere che tra coloro che severamente li giudicano non tutti hanno le intenzioni e l'ingegno del veronese avvocato; e che tra quelli che portano affetto alla loro persona e lo portano alla loro memoria, ce n'è che possono mostrare le mani pure e alta la fonte. | Non la smania di contraddire al signor Righi, a cui già diedi saggio della mia stima, né il puntiglio di sostenere la ragione mia fino in fondo, mi ha mosso a scrivere queste cose; ma il desiderio che non sia dia retta a certe necessità fittizie, le quali conducono uomini e popoli a brutti partiti; il desiderio che l'Italia in ogni cosa ami e porga esempi di generosità, della quale, più ancora che della libertà, le nazioni abbisognano» (pp. 370-372). Seguiva l'iscrizione dettata da Tommaseo il mese stesso della morte dell'imperatore (p. 372) e l'articolo originario, riprodotto adesso nella sua interezza (pp. 373-379).

Lo scritto fu tirato anche come opuscolo a sé (Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini, 1869): è conservata una lettera del 15 aprile 1869, con la quale l'editore ringrazia a nome della condirezione della rivista «l'ottimo Sig. Tommaseo, e domanda quanti esemplari occorran *da separati* del suo bello cristiano lavoro sull'infelice Massimiliano d'Austria» (BNCF, CT, P, 67.17).

A69.2

P. MICHELE BENETTI | *Panegirici e discorsi accademici* [Firenze, Tipografia Calasanziana, 1867] | *Lettera al P. MAURO RICCI*, n. s. vol. VIII, XV della collezione, p. 401.

A69.3

Programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico nell'Istituto municipale Cirillo di Aversa proposti dal rettore AB. AGOSTINO GRUBISSICH, n. s. vol. VIII, XV della collezione, pp. 604-608.

Una nota iniziale avverte che si tratta di un doublet: «Delle principali tra le proposte che sono in questo volume contenute, così scriveva, anni sono, N. Tommaseo». Sulla riforma del professor Grubissich Tommaseo aveva già trattato nell'«Istitutore» del 1858.

A69.4

Sul come far migliori gli uomini, Proposte di ANTONIO MANCURTI, Imola, 1869 | *Lettera all'Autore*, [rubrica] *Rassegna Bibliografica*, n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 155-157.

A69.5

Ricordi storici intorno alla tentata fuga della Regina d'Etruria dal territorio francese, scritti dal CAV. BARTOLOMEO CHIFENTI [Firenze, Rebagli, 1854], n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 351-355.

Tommaseo si sofferma in particolare sulla figura del banchiere livornese Gaspare Chifenti, così come appare dal diario pubblicato dal figlio Bartolomeo e dalle lettere con la regina d'Etruria Maria Luisa che, confinata a Nizza, nel 1809 aveva cercato con il suo aiuto una via d'evasione. Il Chifenti, scoperto, venne condannato a morte da Napoleone: «La lettera che dalla carcere d'onde usciva per andare al patibolo il venticinque di luglio del mille ottocento undici ad Anna la ben amata sua moglie, facendole auguri per la festa di domani [S. Anna e Giocchino] che a lui sarà l'ultimo giorno della sua vita, raccomandandola a Dio,

raccomandandole l'amore de' suoi figli e di Dio [...], è lettera di sublime semplicità. [...] Quattro o cinque volte riviene in questa lettera la parola *dispiacere*; con questo eufemismo sovrano della cristiana rassegnazione e dell'affetto coniugale è significata la morte, l'ingiusta morte, la morte violenta. Napoleone in Sant'Elena non era forse così tranquillo come il Chifenti [...]: ma certamente quando volle morire da cristiano, il Corso guerriero tremendo avrà dovuto pensare a questa vittima calpestata passando; e, se avrà chiesto all'unico Liberatore che gli terga dall'anima ogni macchia di sangue, l'avrà certamente ottenuto» (pp. 354-355).

A69.6

Il Consigliere Girolamo Gargioli, [rubrica] *Necrologia*, n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 370-372.

Ricordo, nel generale silenzio («uomini benemeriti invecchiano non curati o insultati, muoiono senza una parola di gratitudine, senza un accento di commiserazione che s'oda, debito non tanto a chi va quanto a quelli che restano più invalidi e più smemorati de' vecchi, più spenti de' defunti sepolti»), del magistrato e studioso G. Gargioli (1796-1869): «nato in Lunigiana, dopo soggiorno lunghissimo si sentiva non ancora abbastanza toscano, e però studiava perseverantemente, e utilmente per sé stesso e per altri imparava. Egli fu primo a mettere in luce il frutto delle sue cure, dico il vocabolario speciale di parecchi mestieri; e da ultimo un libro antico sull'arte della seta, illustrando l'antico col vivente linguaggio, e dimostrando nel fatto con che intelligente amore il popolo sia tenace delle proprie tradizioni, e come sia calunniosa e illiberale l'accusa che il conte Perticari, e altri conti o di razza o d'anima, muovono alle povere plebi del sempre mutare e del non sapere quel che si dicano. Senza vantazioni liberali, il sig. Gargioli dimostrava al popolo il suo amore coll'essergli riverente; e i popolani, vedendosi consultati non per canzonatura o per secondi fini, ma senza adulazione né false carezze stimati, rispondevano a lui, e lo mettevano in grado d'insegnare ai nobilissimi letterati assai cose» (p. 371).

A70.1

Albo d'autografi d'artisti italiani, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 61-63.

Articolo per presentare l'opera in dispense *La scrittura di artisti italiani* (sec. 14.-17.), *riprodotta con la fotografia*, a cura di Carlo Pini, Firenze, C. Pini, 1869 (ristampata in tre tomi da Le Monnier nel 1876, con corredo di notizie dovute a Gaetano Milanesi), che Tommaseo concludeva con questo auspicio: «Se non si dimostra conoscente l'Italia di quel che fu, viene a fare troppo trista confessione di quel ch'ell'è, troppo cattivo augurio di quel che sarà. Ai ricchi, poi, d'ingegno e di cuore e di censo spetta il debito di diffondere nel povero popolo, che ha già per naturale istinto l'amore del bello, le cognizioni che tale amore vengano affinando e nelle arti comuni e nelle consuetudini della vita attuando; con la fotografia moltiplicare per le umili case le opere de' grandi artisti, e fare che queste ispiratrici continue di nobili sensi, diventino non patria soltanto ma domestica eredità» (p. 63).

A70.2

[Segnalazione di] *Buon senso e buon cuore, conferenze popolari di CESARE CANTÙ. Milano, Tipografia di G. Agnelli* [1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 65.

«E mi piace che una nuova opera di quest'autore esca in servizio del popolo italiano; la quale io posso annunziare innanzi che vegga la luce, avendola, per

uffizio impostomi, letta già. Quel tanto del premio che io le avrei, secondo la debole opinion mia, aggiudicato, in più larga proporzione, i lettori, vo' credere, gliene daranno».

A70.3

Versi di Giuseppe Barellai, serie nuovissima, a. IX, vol. I, 1870, p. 96.

Presentazione dei versi del Barellai *Alla signora F. A. da Boston* | *Pittrice*, riprodotti subito di seguito (pp. 96-98).

A70.4

Nelle nozze del conte Florestano Larderel colla contessa Elisa Larderel, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 98-101.

Dall'opuscolo miscelaneo per le nozze (Firenze, 1870), che è presentato da Tommaseo a pp. 100-101, sono qui riprodotte una sua iscrizione latina al padre dello sposo Federico Larderel, dei suoi versi latini con la traduzione di Giuseppe Bertoldi (pp. 98-99) e sei iscrizioni in italiano di Tommaseo e di Niccolò Carlo Mariscotti. Lo scritto è seguito da una lettera del 17 gennaio 1870 del prof. Emilio Bechi a Tommaseo, *Del borrace* (pp. 101-103), con diverse notizie storiche e scientifiche sulla sostanza presente nei soffioni boraciferi di Larderello e sulla sua denominazione popolare.

A70.5

La Matilde di Dante, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 132-139 e 185-189.

Sotto forma di lettera a una Signora che non rivela il suo nome e che gli annuncia il libro del dalmata Antonio Lubin intorno alla Matelda dantesca, Tommaseo torna a discutere, con nuove considerazioni e approfondimenti, sull'identificazione di quell'emblematica figura della *Commedia*.

A70.6

Dichiarazione, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 146-147.

Spontanea difesa di Augusto Conti, ingiustamente calunniato: «mi reco a debito di fare avvertiti coloro che avessero letto un certo accenno ingiurioso, che il sig. Conti [...] non fa bottega della sua autorità [...]; che il suo libro di filosofia non ottenne dal Governo favori; che i suoi vent'anni di pubblico insegnamento furono più scarsamente ricompensati delle molto più brevi e minori fatiche d'altri; che i primi passi della intemerata sua vita furono misurati nel disagio, nelle angustie (e a titolo d'onore rammentasi questo); che l'ufficio di deputato, assiduamente sostenuto, non gli fu pretesto a esimersi dagli obblighi di professore [...]» (pp. 146-147).

A70.7

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere | (*Frammento*), serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 260-262.

La "memoria" per la morte del nobile veneto fu stampata come libretto a sé (Padova, Tip. Prosperino, 1870).

A70.8

[Rec. a] *I Monaci d'Occidente, da San Benedetto a San Bernardo. Opera del sig. conte di Montalembert. Prima traduzione d'ALESSANDRO CARRARESI, tomo V e VI* [1870]. Firenze, tipografia di Sant'Antonino, Piazza di Cestello [1864-1871]. | *Vita*

d'Anna Fiorelli Lapini, fondatrice delle Suore dette Stimatine, dalle Stimate di San Francesco d'Assisi; scritta dal P. M. RICCI delle Scuole Pie. Firenze, tipografia Calasanziana [1870]. | *Storia di Santa Paola*, scritta dall'ab. F. LAGRANGE. Versione libera del sig. avv. GIOVANNI LOTTI, volume unico. Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione de' buoni libri. Tipografia delle Murate [1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 305-309.

Nel presentare le tre opere Tommaseo tenta di abbattere il muro d'indifferenza che allora circondava questo tipo di pubblicazioni: «Dirsi cattolici, e nulla operare per rendere a sé e ad altri ragione della comune credenza, fare della religione una specie di privilegio senza incomodi, un pretesto alle querele crucciose, ai giudizi temerarii, agli anatemi, è insulto più grave di quelli che possono contro la religione i nemici avventare. Gli editori di libri stolidamente velenosi si prendono pure la cura di divulgarli per via d'annunzi che costano e d'associatori mandati qua e là; gli uomini religiosi che gemono gemiti inenarrabili sulla perversità maledetta de' tempi, perché non fanno altrettanto?» (p. 308).

A70.9

[Rec., in forma di lettera a T. Gradi, a] *Commedie di Plauto, tradotte da GIUSEPPE RIGUTINI e da TEMISTOCLE GRADI* [Firenze, Le Monnier, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 351-354.

A70.10

[Rec., come lettera all'autore, a] GIACOMO HAMILTON CAVALLETTO, *Forza e Materia* [Firenze, Tip. Provinciale, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 387-388.

A conclusione dello scritto in cui si affrontano le teorie materialiste di cui tratta l'opera di Hamilton Cavalletti, è riprodotta la seguente "Polizza di visita": «All'Illustre P.[rof. Filippo] Parlatore | N. Tommaseo | che vorrebbe poter con un atto di stima sincera emendare il torto fatto non tanto al chiaro e intemerato suo nome quanto alla nazione italiana e alla dignità della scienza».

A70.11

[Rec. a] *Sofismi e Buon senso. Serate campestri di VINCENZO DI GIOVANNI* [Palermo, Tip. Solli, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 388-390.

Fine critica dei "sofismi" agnostici dell'autore: «tutte le dottrine degli atei son, sottosopra, così trionfali come le lucreziane, che condussero il povero gentiluomo a impazzare e buttarsi dalla finestra. Il prof. Filippi, prima di consumare la sua rivelazione scientifica intorno alla parentela degli scienziati cogli scimmioti andò a visitare la China, e morì cristiano. Io non so che alcun uomo di buon senso, professore o mandarino che fosse, si sia nelle ore estreme pentito d'esser vissuto cristiano sinceramente, e abbia detto: io voglio morire credente nella mia fraternità colle scimmie» (p. 89).

A70.12

[Rec. a] *Tre lettere di M. ALINDA BONACCI BRUNAMONTI alla diletta sorella Pia nelle sue nozze* [Recanati, Tip. Badaloni, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 390-391.

«Le donne, se ci si mettono, c'insegneranno a scrivere, purché scrivano da sorelle e da madri, con serietà mite, con verecondia severa. E di mite verecondia sono amabili queste pagine; tutt'altra cosa dal gergo delle femmine pedagoghe, patologhe, leguleie» (p. 91).

A70.13

Al Sig. Prof. V. Pasquini. Del suo libro intorno all'unità della lingua [Firenze, Le Monnier, 1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 423-425.

«Non facciamo né di ciascuna borgata d'Italia una Firenze, né di questa città Italia tutta. Nessuna Accademia dia la legge a tutti i parlanti e scriventi; ma nessuno scrivente, per grande che sia, si faccia Accademia a sé, legge a tutti. | Gli è un fatto che i toscani scrittori prevalsero a tutti d'autorità; ma cotesto è egli caso? [...] | Ma se la storia ci mostra i pregi passati e presenti di quest'idioma, e il germe di suoi pregi maggiori; ci mostra insieme perché non si siano potuti svolgere insino a qui. L'idea e il fatto, il sentimento e la parola, si tennero, per disgrazie morali e civili, in Italia divisi; e se questo non era, non si sarebbe potuto né annunziare sul serio, né pur concepire da uomo veruno, l'assurdo che non solamente la lingua scritta è altra cosa dalla parlata, ma che deve essere, e che tanto l'una è più bella quanto più dall'altra si tiene remota» (pp. 424-425).

A70.14

[Lettera] *Al Sig. Prof. Giovanni Martelli*, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 443-444.

La lettera segue l'articolo di G. MORANDI, *Scuola esemplare in Novara fondata dal Prof. G. Martelli* e un discorso dello stesso Martelli sulla sua attività in favore dei carcerati (pp. 437-443), ed è accompagnata dalla dedica scritta in fronte al libro dei *Vangeli* donato alle carceri di Novara: «Agli ammaestrati | dal signor professor Martelli | manda | N. Tommaseo | col Vangelo del nostro Salvatore | un fraterno saluto | e si consola nel bene | che essi desiderano di fare | e faranno | Il dì di San Giovanni Battista 1870».

A70.15

Ai morti di Solferino e San Martino. Lettera al Sig. N. M., serie nuovissima, a. IX, vol. I, 1870, pp. 510-511.

Osservazioni su un sonetto inviatogli dal destinatario della lettera: «Se la vittoria nell'effetto piegò da una parte; quale tra i singoli combattenti cadesse più o men fortemente, rimane incerto nelle tenebre del comune sepolcro; e tale certezza è provvida a rasserenare gli animi, dissipando l'orgoglio de' vanti» (p. 510).

A70.16

Scritti di Maria Isabella Scopoli-Biagi, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 548-551.

Nel presentare vari scritti della contessa veronese Scopoli-Biasi, Tommaseo esprime in più di un punto i suoi pensieri, come a proposito dell'educazione morale del popolo: «L'Italia che da quel suo spregiatore malastuto fu detta un nome geografico, diventerebbe un nome pedantesco se i limiti delle sue regioni da segnarsi col nero fossero misurati dal numero dei que' che non sanno scrivere e far di conto; se non si mettesse nel conto l'uso che gli uomini fanno del saper leggere e scrivere. Gli è come se la ricchezza d'un terreno volessesi computare dalla quantità di ferro e oro misto all'arsenico, non dall'industria del lavorare quel ferro a usi benefici e non micidiali, dell'affinare quell'oro, che poi, affinato, non faccia essere le anime piombo e fango». O sui contrasti in materia di religione: «credenti o dubitanti, cattolici o liberi pensatori [...], noi siamo tutti (vogliasi o no) cristiani; che il Cristianesimo, per necessità psicologica e storica, è ormai l'aria che tutti noi respiriamo; che, per combattere la sua verità, noi dobbiamo inevitabilmente servirci della sua medesima verità. E ciò vuol dire che né la fede può far contro alla

ragione né la ragione alla fede senza rinnegare sé questa e quella» (p. 549). E, trova anche modo, coi suoi ricordi, di scolpire un bel ritratto della contessa russa Svetchine: «Io la conobbi in vecchiezza l'anno 1848 [...]. In Pietroburgo ella aveva conosciuto, già vecchio, il Conte De Maistre; e, domandandola io senza fingermi suo seguace se i colloqui di lui fossero, come il suo stile, vivaci, *quando non dormiva*, rispose. Ma ella, che a' colloqui di lui doveva in buona parte le religiose credenze mutate, in Parigi ne serbava con religione il ritratto; e, nascostolo quando nelle sommosse d'allora temevasi saccheggi e stragi, lo fece portare a me oscuro nell'Albergo dov'ero, inviato di Venezia ribelle» (p. 550).

A70.17

[Rec., in forma di lettera al Fornaciari, a] *Novelle ad uso de' giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studii grammaticali e rettorici dal prof. RAFFAELLO FORNACIARI* [Milano, A. Bettoni, 1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 588-589.

A70.18

Versi d'una bambina d'otto anni circa, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 676-677.

Il nome della bambina non viene rivelato, perché «le lodi, anco date a diritto e a buon fine, quando risicano di fare il fanciullo o l'uomo troppo contento di sé, possono riuscire malefiche più de' biasimi». Ma Tommaseo soggiunge che è pistoiese, per notare che «l'idioma pistoiese, qui come per solito, non suona punto dal fiorentino», e per ricavarne alcune considerazioni sulla lingua che sembrano rivolte, fra coloro che ne discutono, soprattutto al fronte dei manzoniani: «Non badiamo alle differenze [fra i dialetti] soltanto con zelo troppo pauroso di discordie; perché lo zelo pauroso è fomite di discordie esso stesso, e il por mente a sole le differenze, le fa parere più gravi che non sono, le aggrava davvero: badiamo, in grazia, un po' anco alle conformità, e ce ne venga un po' di consolazione, un po' di coraggio. Discernendo i parlanti d'altri dialetti più diversi quel molto che nel loro è già consonante al toscano, ameranno di coscienza il toscano, e non solamente ne spereranno il possesso, ma seguirà quello che seguiva ai disputanti con Socrate, che s'accorgevano di sapere inavvertito quel ch'egli a loro veniva insegnando con caritatevole pazienza. Di questo importa che gl'Italiani vadano persuasi: che la lingua degli scritti, per essere chiara e efficace, ha a diventare la lingua familiare degl'intimi loro pensieri; e che chiunque con un dizionario e con una grammatica parla, e con un altro dizionario e un'altra grammatica scrive, sarà traduttore destro, felice, potente, scrittore non è» (pp. 676-677).

A70.19

[Rec. a] *Racconti morali per fanciulle*, di ISABELLA SCOPOLI-BIASI, Verona, 1870. | *Novelle di FRANCESCO PRUDENZANO*, Napoli [Stab. Tip. Rocco, 1870]. | *Il Novelliere italiano del prof. GIROLAMO LORENZI*, Milano. | *La Fidanzata del Calzolaio. Romanzo del prof. PIETRO PACINI di Lucca, a uso del popolo di città e di campagna*, Milano [Agnelli, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 728-729.

A70.20

A un professore di lettere nelle scuole tecniche [Lettera datata 25 ottobre 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 802.

«Le Scuole così dette Tecniche io temo siano tuttavia troppo letterate, e troppo digiune di vera eleganza; ma troppo poco letterate le così dette classiche, e

troppo aliene dagli uffizi della privata e della pubblica vita: temo si siano perduti delle vecchie scuole i pregi che pur v'erano, e ritenuti i difetti e aggravati. Il senso morale, allora non fortemente educato, adesso più illanguidito che mai, che vorrebbe predicare una moralità senza religione, anzi de' principii religiosi nemica pedante. L'odio, congiurato colla pedanteria, impicciolisce le menti, gli animi inaridisce: si ondeggia tra la stupidità e il furore. Ella dia nel suo insegnamento grande importanza alla storia, anco che la scuola abbia un professore di storia a sé: e in quegli esempi storici si compiaccia ne' quali il concetto del bene è cospicuamente attuato; giacché dall'amore del bene procede spontanea la fuga del male; ma l'odio del male, quand'anco giovasse istillarlo e potesses senza pericolo, non basta a fornire l'idea del bene, né insegna a operarlo».

A70.21

[Iscrizione latina per il barone Biagio Ghetaldi di Ragusa, da lettera del 7 novembre 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 874.

A70.22

La cieca leggitrice | statua | di Salvatore Grita, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 923-924.

«All'udire che lo scultore siciliano aveva, a soggetto di statua, trascelto una povera cieca, e espostone il gesso in Firenze; la riconoscenza mi fece sentire più acerbo il desiderio del non poter rendere io stesso al suo lavoro testimonianza d'onore; e, siccome là nella tragedia greca il vecchio si raccomanda e si affida alla giovanetta gli narri le cose ch'e' non può co' propri occhi vedere, io mi volsi a persona che meglio di me saprebbe, anco alluminato ch'io fossi, discernere le cose d'arte, e con maggiore autorità giudicarle» (p. 923). Lo scritto di Tommaseo è infatti seguito da una descrizione della statua firmata con le sole iniziali L. V., che quasi sicuramente son quelle del letterato e poeta Luigi Venturi.

A70.23

Al ch. Sig. Prof. Michele Ferrucci, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 925-926.

Sui versi e le iscrizioni latine del Ferrucci, con alcuni ricordi della Sebenico della sua giovinezza.

A71.1

I monaci d'Occidente, da San Benedetto a San Bernardo, Opera del conte di MONTALEMBERT. Prima traduzione italiana di ALESSANDRO CARRARESI, Firenze, Tip. di S. Antonino [1864-1871]. | Lettera al Traduttore, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 31-41.

La presentazione dell'opera di Montalembert di cui allora era stata conclusa la traduzione, offre a Tommaseo l'occasione per soffermarsi ampiamente sull'autore, sulle sue idee religiose e i suoi rapporti con Lamennais e Lacordaire, con penetranti osservazioni e diversi ricordi personali: «Un senso di riconoscenza mi fa così a lungo parlare del Conte [Montalembert], troppo lontano dal contrarre familiarità, nonché amicizia, meco, ma dimostratomisi benevolo come poteva. Io conobbi lui giovanissimo, quando passava di Firenze alla volta di Roma. [...] Di lì a pochi anni io l'ebbi in Parigi visitatore amorevole nella mia povera cameretta, e volonteroso mediatore perch'io potessi scrivere per un giornale inglese cose che dal francese mio tradurrebbesi in quella lingua [...]. Per il suo matrimonio circa il milleottocentotrentasei, scrissi versi senza darli alle stampe, e senza piaggiare punto

[...]. Lo rividi in Parigi nel milleottocentoquarantotto, andatovi per Venezia; e n'ebbi cortese accoglienza, quantunque le cose dell'Italia moderna egli abbia forse sempre frantese e troppo spregiate. Mi presentò spontaneo alla Contessa di Svetckine, Russa cattolica, e, quanto a finezza di spirito, la più parigina di quante aveva contesse il sobborgo di San Germano, che è forse tutto sepolto con essa» (pp. 39-40).

A71.2

Virgilio e Lucrezio, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 144-147.

Una nota a p. 144 avverte: «Da più lungo scritto, indirizzato al sig. prof. [Guido] Falorsi, che in questo stesso giornale [I, 1870, pp. 791 e sgg.] ha detto intorno a Virgilio assai notabili cose». L'intervento di Tommaseo è tutto volto a respingere l'idea di una dipendenza virgiliana da Lucrezio: «Che tanto e' profittasse di Lucrezio quant'Ella crede, io per vero non saprei credere; per questa tra le altre ragioni, che a molto profittare richiedesi affetto; né quel gentiluomo è tale che il buon Virgilio potesse amarlo. Alla sua vereconda modestia doveva far urto quella millanteria d'empietà la qual sente del *miles gloriosus*, quel disdegno quasi convulso dimostrante lo sforzo dell'anima che si dibatte per sottrarsi al vero e a sé stessa. Il gentiluomo grida vittoria, ma la grida ansante come chi tuttavia pugna, e ostenta coraggio per darsi coraggio. Quel canto è ad ora ad ora rantolo più che anelito. Delle tradizioni religiose e sociali e della forte lingua redatta da' padri suoi e' si giova per combattere que' sentimenti che operarono la romana grandezza: così il Voltaire e il Rousseau oppugnavano il Cristianesimo servendosi delle dottrine e de' sentimenti dal Cristianesimo diffusi nel mondo, ne' quali era l'anima loro cresciuta, come cresce nell'aria vitale la pianta» (p. 146). Il «più lungo scritto» fu stampato come opuscolo a sé: *Concetto storico, civile e morale della poesia di Virgilio. Al sig. prof. Guido Falorsi d'un suo lavoro intorno a Virgilio*, Firenze, Tip. Galileiana, 1871.

A71.3

[Rec. a] *De voce Divus. T. VALLAURIUS. Augustae Taurinorum* [Officina Regia, 1871]. | *De latinorum classici aevi scriptorum praestantia, quantisque Italiam studiis eos prosequi oporteat. Auctore IOANNE Can. SCHERILLO. Neapoli* [Typis Fribenianis, 1870]. | *Coralium. Halieuticon. TRANQUILLINI MOLTEDO Barnabitaе. Neapoli* [Morano, 1868]. | *De Sole, ad Secchium Astronomum celeberrimum, IOANNES BACCIUS, Sacerdos Rhetoric. Magist. Prati. E Sacro Seminario* [1870?]. | *Vannus Iacchi. Hexametron IOANNIS PRATI. Florentiae* [Barbèra, 1870], serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 166-171.

«Da più parti cercando i nomi di coloro che, esperti delle eleganze latine, vivono tuttavia, io mi credevo d'averli tutti raccolti da letture mie e da autorevoli testimonianze; quand'ecco venirmi altri scritti che felicemente mi dimostrano incompiuto il novero che io facevo, assai più onorevole che non potesse parere e assai copioso» (p. 166). Interessante ciò che Tommaseo dice del carme di Giovanni Prati, di cui riporta una diretta testimonianza: «Egli crede (e lo diceva a me dianzi) che, se Dante e il Petrarca fecero a tanto di maturità pervenire il verso italiano, e giovarono al linguaggio eziandio della prosa, lo debbono al grande e affettuoso studio de' Latini, e di Virgilio massimamente. Tutti i più validi scrittori d'Italia in tutte le età il latino studiarono con amore, e molti tra loro lo scrissero dottamente. Il Machiavelli, che taluno adduce come esempio a scusa della propria imperizia, meditava le storie di Livio, traduceva con docile bravura Terenzio;

e co' suoi latinismi c'insegna il suo desiderio del più saper di latino, ma anche confessando di non assai possederlo. Egli, appunto perché non era latinista, latineggiava così; perché più ripete le cose chi meno le sa; e chi non prega nell'intimo dell'anima, più moltiplica le preghiere» (p. 171).

A71.4

Il senso comune, e la tolleranza, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 173-174.

Difesa da un attacco contro alcune sue osservazioni sul *Sabato del villaggio*, contenuti ne *I doveri e i diritti d'ogni buon italiano* (Milano, Agnelli, 1871).

A71.5

[Lettera-rec. a] *Le recenti vicende di Francia. Ode del sig. cav. [GEORGES] MARCORAN, corcirese*. | *Lettera al sig. Consigliere Giulio Tipaldo*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 198-199.

«Ringrazii in mio nome il signor Consigliere Marcoran [...]; si rallegri che un Magistrato ottuagenario, il qual parrebbe dover essere tutto assorto nel pensare le ancor dubbie sorti della Grecia sua patria, abbia tuttavia tanta la gioventù della mente, e tanta la memoria dell'affetto da poter nella lingua d'Italia compiangere le recenti sventure di Francia, e comprenderne nel senno del cuore il mistero meglio forse che non sappiano parecchi tra i figli stessi di quella nazione gloriosa e infelice» (p. 198).

A71.6

[Rec., in forma di lettera all'autore, a] *Manuale della Pubblica Istruzione, Compilazione di GIULIO NAZARI, Belluno, Tip. Rossi, 1870*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 199-200.

«Ella non invochi, di grazia, un codice pedagogico, che congelerebbe in paragrafi tutte le superstizioni della pedanteria dominante; e non vieterebbe che i nuovi legislatori [...] imbrogolino con nuovi ordinamenti le carte. Bisogna lasciar andare cotest'acqua alla china, e attendere che del libero insegnamento le menti italiane incomincino a farsi non dico un concetto umano, ma rendersi atte a riceverne il germe in sé, dal qual germe venga poi l'embrione, e a suo tempo il parto maturo, e il parto sia vitale, educabile. Gli educatori degli educatori bisogna educare; lasciando che intanto la razza dei diseducanti si spenga da sé» (p. 200).

A71.7

[Lettera-rec. a] *Nelle solenni esequie che gli Asili d'infanzia, l'Orfanotrofio, la Casa di ricovero, fecero del conte ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE senatore del regno, il giorno 19 marzo 1871, primo anniversario della sua morte nella chiesa de' Servi in Padova. Discorso dell'ab. Prof. Giacomo Zanella*. [Padova, Tip. G. B. Bandi, 1871] | *Al sig. Conte Gino Cittadella, figlio del Senatore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 200-201.

«L'egregio oratore distingue tra religione e pietà; la pietà riducendo a un sentimento indeterminato, a un quasi istinto di quella che taluni chiamarono *religiosità*; per religione egli intende la ragionata armonia di tutti i principii che son guida al ben credere e al bene operare. Io, per dir vero, serberei la voce *pietà*, consacrata dagli stessi Pagani, e dal Cristianesimo sublimando santificata, la serberei a tutte insieme le opere e i segni ne' quali si dimostra l'affetto che crede alle cose divine, e in virtù di questa credenza fa della devozione ai parenti e alla patria

e a tutti i prossimi, massime agl'infelici, una parte di culto religioso. E non direi che uno tra' più grandi sforzi di virtù all'uomo religioso sia il *privarsi delle gioie che più seducono il cuore e l'immaginazione*; perché ben poca esperienza, segnatamente a' nostri dì, serve per accorgerci quanto le gioie che può il mondo al cuore e all'immaginazione promettere, tornino insulse. Ma più degna lode del Conte mi pare inchiusa in quelle parole che lo dipingono credente con fermezza modesta, e dal *sogghigno* de' meno credenti *non umiliato e non inasprito*. Più difficile questo che quello; perché l'alterezza del credere il vero, e del professarlo in mezzo alle contraddizioni, risica d'eccitare anco nel buono disdegni molesti; e troppi esempi oggidì ne vediamo» (p. 201).

A71.8

I boschi del Cadore, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 217-221.

Dopo aver accennato all'importanza dei boschi cadorini per la Repubblica Veneta e alla loro sorte sotto il dominio austriaco, Tommaseo, rifacendosi agli scritti di Natale Talamini, denuncia una questione che allora era divenuta d'attualità: «Coloro che imprendono all'incanto il taglio de' boschi, vorrebbero poter adoprare a ciò gente chiamata da fuori, quando l'umanità e la giustizia richiede che vi siano adoprati que' del paese, purché nelle mercedi sia osservata equità. Importa poco ai negozianti che il legno non sia tutto tagliato nella vantaggiata misura che si potrebbe [...]; importa ancora meno ai taglialegna estranei il recidere senza misericordia, il lasciar che i tronchi recisi caschino a infrangere le piante novelle: ma i poveri montanini non possono guardare il danno e la strage senza sgomento [...]. Danno di per sé grave, e grave pericolo, è il trasandare la cura de' boschi, che oramai pochi all'Italia rimangono: onde, calva nel capo, ella sarà tra non molte generazioni squallida di magra e arida nudità» (pp. 218-220).

A71.9

[Rec. a] *Scene Irlandesi. Racconto del Cav. Dott. LORENZO NERI, Professore di lettere e filosofia. Opera postuma per cura del Prof. R. PIPERNI. Campobasso* [G. e N. Colitti, 1871], serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 267.

A71.10

[Lettera-rec. a] *De Aegydi Forcellini laudibus Oratio habita Victorii. A Philosophiae Professore IOANNE ZARDO. | Lettera all'Autore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 267-268.

A71.11

[Lettera-rec. a] *Vita del Dott. Grassi pistoiese, e Memoria di Porzia de' Rossi. | All'Ab. G. Tigri*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 303.

A71.12

[Rec. a] *Introduzione allo studio della letteratura italiana, Discorso detto nella Università di Catania dal Professor M. RAPISARDI*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 303-305.

Dopo aver riportato e commentato un brano della stravagante prolusione da libero pensatore di Mario Rapisardi, Tommaseo così conclude: «E questo mi pare che basti. In un giornale mi si fanno leggere tali parole, lette nella regia Università di Catania, e dal signor professor Rapisardi dedicate *alla cara memoria del padre suo, dettate otto giorni prima della sua morte*. Ma io vo' sperare che al giornale di

Venezia sia stata fatta una burla da qualche sfaccendato per canzonare il signor Rapisardi, che è un bell'ingegno, e la regia Università di Catania, e gli studi italiani» (p. 305).

A71.13

[Lettera-rec. a] G. FRANCIOSI. *Raccoltina di Poesie*. [Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1871] | *Al Prof. P. Paganini*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 305.

A71.14

[Parere su] *A Cesare Beccaria, Sonetti di MARIO VILLAREALE siciliano*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 305-306.

A71.15

Alla Società che in Asti promuove l'istruzione del popolo, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 334-335.

A71.16

[Rec. a] *Dei ciarlatani nell'insegnamento. Poche parole del Professor. B. PIGNETTI*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 335.

A71.17

A un giovane. Versi latini, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 335-336.

A71.18

Nel sedicesimo anniversario della morte di Antonio Rosmini | *Per commemorazione* | *Lettera* | di N. Tommaseo a monsignor Giovanni Finazzi, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 391-392.

A71.19

Da un Discorso intorno a Raffaello d'Urbino, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 392-393.

Il "discorso" apparve per intero nella «Rivista urbinata di scienze, lettere ed arti», II, febbraio e marzo 1870.

A71.20

[Lettera-rec. a] *Dell'Istruzione. Dialoghi di Raff. Lambruschini colla giunta d'alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi superiori in Firenze*. [Firenze, Le Monnier, 1871] | *Lettera all'Autore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 492-493.

Più che di una recensione, si tratta di una ulteriore difesa dell'amico dagli attacchi dei materialisti e dei darwinisti fiorentini: «Voi volete non professori da scena, accattatori d'applausi, e che aspirano alla perfezione d'avere una coda per dimenarla adulando gli uomini imbestiati, cioè sé stessi; volete madri sul serio [...]. Voi non credete che l'occhio s'acuisca stancandolo in osservazioni microscopiche o abbarbagliandolo con luce importuna: voi non fate del gas e del petrolio e dell'elettrico i supplementi del sole e i nemici; voi non interdite né a voi stesso né al popolo misero i conforti della bellezza immortale: e, vedendo che tristo uso faccia delle ali proprie la ragione incredula spennacchiandoselo, altera dello strisciare alla terra, riconoscete che i voli dalla fede sorretti e insieme moderati, sono alla natura nostra conforto, diritto, necessità. Voi sapete il valore de' fatti; ma non restringete lo scibile de' fatti d'un genere solo; non ammettete che da

quelli si possa cavare quanto in essi non è, cioè a dire che scientificamente si fantastichi e impazzi».

Ristampa in *Donna*, 1872², pp. 244-246.

A71.21

[Lettera-rec. a] *Fiore raccolto nel Liceo ginnasiale Torquato Tasso dal prof. sac. CIRINO per disporlo sulla tomba dell'alunno PASQUALE SEMEVARI di Martina nel Lecce; come spontaneo tributo d'affetto. Napoli, 1871.* | *Lettera al Professore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 493-494.

A71.22

La nuova via del Cenisio. Iscrizioni | *Da Lettera*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 644.

In calce alla lettera sono riportate un'iscrizione latina e una italiana per la ferrovia del Moncenisio.

A71.23

[Lettera-rec. a] TITO CHIERICI, *Notizie sulla vita di Germano Sommeiller*. [Bologna, 1871] | *Al sig. dott. Luigi Chierici*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 645.

Luigi Chierici, padre di Tito, era stato il medico che aveva assistito l'ingegner Sommeiller, morto nel 1871, poco prima che si concludesse il traforo del Fréjus da lui progettato: «Tito dipinge al vivo la commozione degli animi nel punto che dall'un lato e dall'altro del monte, indarno opposto alla pazienza e alla scienza e alla concordia degli umani voleri, gli operai si rincontrano, e attraverso all'ultimo masso che si squarcia, due civiltà rivali si riconoscon sorelle, e si abbracciano consolate de' passati e de' presenti dolori».

A71.24

Michelangelo Buonarroti, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 694-695.

Parole dettate nell'appressarsi del centenario michelangiolesco, per il quale invece di «pompe fugaci a mediocri profuse da' vani, e profane oramai», Tommaseo propone la pubblicazione delle lettere inedite dell'artista che stava allora raccogliendo Gaetano Milanese: «La vita del grand'uomo fu tutta una continua, non disperata ma desolata, battaglia contro la corruzione e la grettezza degli uomini, contro la stessa ammirazione che, armandosi del nome di lui contro lui, pretendeva tiranneggiarlo co' tedii, e cimentare insieme la sua mente e la sua pazienza. Sostenne le accuse crudeli di pusillanimo, le empie di geloso e quasi invidio; sostenne, peggio che le ciarle degli emuli, l'uggioso favore di potenti insolenti: con sereno disdegno, senz'ira torba, con rassegnazione virile e mestissima li sostenne; provocato, non si irritò; svogliato, non intiepidì; dell'umane ingiustizie si dolse ma senza imprecazioni o querele: maggiore in questo di Dante».

A71.25

[Rec. a] *Ricordi del Proposto G. Conti e miei, e Opere di Amalia Duprè, nella Cattedrale di S. Miniato, del Comm. AUGUSTO CONTI. Firenze; coi tipi di M. Cellini e C., 1871*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 740-741.

I *Ricordi* di Conti relativi al canonico samminiatese Giuseppe Conti, «non congiunto di sangue, ma, come amava egli stesso intitolarsi, fratello», sua prima guida alle virtù morali e civili, muovono i ricordi di Tommaseo: «in queste parole io lo riconosco vivente [...] quale in Torino lo vidi, ove fu nella maggior Chiesa

sacro oratore pregiato, e qual m'apparve ne' brevi colloqui ma cordiali, di familiarità quasi subita e pur vereconda, perché preparata di lunga mano dallo spontaneo consentire». E considerando la partecipazione del sacerdote nel 1848 a quella "concordia fecondissima" fra affetti patriottici e religiosi, soggiunge: «Concordia ben chiamata così, perché i patrii [affetti] da soli, lussureggiano in fronde inutili, in piante parassite, portano da ultimo frutta amare e insalubri. [...] Son segrete le origini del bene, come le radici dell'albero, come le polle d'acqua che scenderà a rallegrare di freschezza e di verde la terra. I politici faccendieri non pongono mente a questo: ma la Costituzione vera delle nazioni è nella educazione privata; e le memorie dell'adolescenza le vere ispiratrici; e il vero suffragio universale è il suffragio delle preghiere che tacite si levano in alto, come stille che il sole attrae a una a una da limpide fonti e da stagni impuri, dal sospiro dell'uomo e dall'alito della pianta; le quali s'addensano in nuvola opaca talvolta e minacciosa, ma poi si risolvono in pioggia nutrice delle messi, consolatrice de' fiori».

* * *

B62.1

GAETANO GHIVIZZANI, *A Niccolò Tommasèo. Sonetto*, vol. II, n. 9, 15 novembre, p. 448.

«Quando Roma serbata a le ritorte | Difendeva Cato a fronte aperta | Lei correggendo di virtù diserta, | Meraviglia si fu d'animo forte. || Pur quando volse in lui nemica sorte, | Ben c'alma avesse a battagliaire esperta, | Cruda la guerra e la virtude incerta | Tanto gli parve che affrettò la morte. || Tu in fiera guerra con la sorte dura | Viver volesti, e vincitor tu fosti, | E vivi ancor perché la guerra dura. || Qual maggiore in voi duo virtude sia | Dica vegnente età, ché i tuoi proposti | Il gran secolo mio nomò follia || Firenze, 8 Novembre 1862».

B63.1

A[NTONIO] G[HIVIZZANI], *A Enrico Cenni, Autore del libro Delle presenti condizioni d'Italia, lettera di NICCOLÒ TOMMASÈO, Lucca, tipografia Landi, 1863*, vol. III, n. 4-5, 1° marzo, p. 257.

«Senza volere entrare in poltica, noi annunziamo di gran cuore questa lettera, perché [...] ci è parsa e ci pare una meraviglia di efficacia, di eleganza, e talora di eloquenza [...]. E ci sono verità che se possono meglio piacere a una parte, potrebbero anco più giovare all'altra, se non sdegnasse di intenderle [...]. Anzi in questa lettera vi sono giudizi, ed anche propositi, a cui non sapremmo accordarci, e manco ci attentiamo di contraddire per la ragione stessa onde appena accenniamo il nostro nome, parendoci che il metter qui il nostro nome sotto quello di Tommasèo sarebbe per lo meno un grande atto d'immodestia. Noi ci sentiamo di venerarlo nel nostro segreto, e tanto più giustamente, in quanto che ci sentiamo capaci di non consentire in tutto con lui».

B64.1

L[ORENZO] N[ERI], *Sul libro del TOMMASEO di G. P. Vieusseux, e dell'andamento della Civiltà Italiana in un quarto di secolo*, vol. V, n. 1, 15 gennaio, pp. 86-90.

«Amico da trentunanno sì al lodante sì al lodato, saluto di cuore questo scritto, senza però che io mi senta tentato di occultare in modo nessuno i miei pensieri. E la lode e il biasimo saranno per me egualmente un tributo alla verità. [...] | Cattolico, poteva Tommasèo ricordare i meriti di un protestante? I veri meriti; e

chi può negarlo? Giustizia a tutti: tutti siamo fratelli, e tutti più o meno possiamo concorrere al vero bene della nazione e dell'umanità. [...] | Né credo sia nessun cattolico, per quanto vuoi severo, il quale siasi avvicinato a Giampietro, e non l'abbia trovato tollerante; ed io pure ho potuto scrivergli sollecitamente il mio pensiero su questioni delicate spettanti alla religione da me professata e dal Tommaseo, ed in trentun'anno, dramma della sua benevolenza non è mai venuta meno per me. [...] Venendo ora allo scritto del Tommaseo, noi vi troviamo tutto il candore di locuzione, tutta la forza di stile, tutto l'affetto, che fanno splendore agli scritti suoi anche ai minori, ed è pure la consueta brevità; anche soverchia forse; ché troppo angusti limiti ei s'è proposto per trattare di cose e persone senza numero. E frequenti digressioni, né sempre chiaro il senso perché spesso vi sono accennati fatterelli poco noti, e che pure meglio chiariti sarebbero bella scuola di esperienza e storia contemporanea. [...] | Ed i giudizi son sempre schietti, son sempre veri però e qualche volta hanno più sapore d'epigramma che di sentenza meditata. Che siano dettati da animo schietto, sebbene forse in qualche caso preoccupato, ne danno non lieve indizio quelli in favore del Bagnoli, del Lucchesini, del Bologna e d'altri, che dissentivano molto dallo scrittore in certi principii d'estetica e di politica. Né tace alcune benignità e larghezze di governanti; né segue il malvezzo presente di fare ingiuria al clero, od almeno di dissimulare i meriti di quelli che in esso son più distinti [...]. | Del resto il libro del Tommaseo prova molto a suo favore; non ch'ei sia valente negli studi letterari, ché di questo abbiamo di lui ben altri documenti: ma e che nella età matura serba il vigore della verde età; e che tra le sue virtù la gratitudine splende come gemma nell'oro; e che egli concilia (e tutti dobbiamo) due santi amori, quello della patria e di Dio; e che in un tempo nel quale molti menan vanto di miscredere al culto de' nostri maggiori, ad alta voce fa la sua professione di fede cattolica, non badando né alle irrisioni degli stolti, né alle crudeli bestemmie dei malvagi, dei quali sciaguratamente non è penuria in tutti i partiti, anche tra noi».

B64.2

ANTONIO GHIVIZZANI, *Stanislao Bechi* | (*Documenti della sua vita e della sua morte, commemorazione di N. TOMMASEO, Firenze, 1864*), vol. V, n. 3, 15 marzo, pp. 287-288.

La recensione si conclude con queste parole: «egli [Tommaseo] esce in gravi sentenze, pronunziate con quella solenne autorità che danno a Lui, non tanto l'ingegno potente, quanto la vita intemerata, e quel suo amor di patria, nutrito di stenti, e non gonfiato di vanti. Bello è parlare oggi d'Italia severamente, quando se n'è parlato liberamente jeri, e se ne vorrebbe parlare amorosamente domani. Ma queste sono bellezze che a pochi il ciel largo destina. Felice il Tommasèo, che n'è tutto splendente in sua povertà e in sua costanza! E felice Lui, che in sua povertà e per suo valore ne ha conquistato il legittimo impero di così scrivere e così parlare come nel libro che additiamo» (p. 288).

B65.1

L[ORENZO] N[ERI], *Nuovi studii su Dante di N. Tommaseo, Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1865*, vol. VII, n. 5, maggio, pp. 516-518.

«Non è molto un valente filologo scriveva: Oggi si parla tanto e poi tanto di Dante da far nauseare. [...] Insomma è necessario difender Dante da quei medesimi che ne tentano l'apoteosi; [...] che fanno di Dante un nemico per sistema dei Papi e della Chiesa, un precursore di Lutero, e fino dei Rosa-Croce e dei Liberi-

Muratori [...]. Il Tommaseo, che aveva già fatto altri studi sulla epopea dantesca, l'ha presente tutta intera alla sua riflessione. [...] Sono poi da ammirare le analogie, gli avvicinamenti, i nessi che il dotto filologo trova tra passi i più lontani delle tre cantiche spiegando così Dante con Dante. E con molta industria e acume trova l'analogia tra le colpe e le pene fisiche e morali, tra la virtù e il suo premio. [...] Più ingegno però che verità troverei là dove il buon Niccolò, cui il cuore detta doversi assolvere qualunque reo della pena di morte, vuole che in molti passi di Dante sieno allusioni favorevoli al suo assunto. [...] | Notabile è quello che nel Cap. *Dante e Sordello* dice il Tommaseo sull'espiazione della pena, ove con Virgilio e colla Storia alla mano dice che questo è un domma anche dei popoli idolatri. Considerate le grasse risa che faranno i vagheggiatori di Lutero in Dante a queste parole del letterato dalmata. Ma che che ne sentano, è un fatto che Dante è cattolico, cattolico il divino poema, e cattolico lo mostra l'esposizione che ne fa il nostro Tommaseo» (pp. 516-517).

B65.2

GAETANO GHIVIZZANI, *Rassegna bibliografica dantesca* [sui *Nuovi Studi su Dante* di Niccolò Tommaseo], vol. VII, n. 6, giugno, pp. 558-567, a p. 559 [e cfr. anche p. 585].

B66.1

L. LIZIO-BRUNO, *Canti del popolo siciliano posti in versi italiani e illustrati*, n.s. vol. II, IX della collezione, disp. 1-2, gennaio-febbraio, pp. 163-164.

Dopo il titolo a tutta pagina compare la dedica: «All'illustre | Niccolò Tommaseo | L. Lizio-Bruno | riverentemente | consacra».

B66.2

GAETANO GHIVIZZANI, *Cronaca del mese. Istruzione e Letteratura*, n.s. vol. III, X della collezione, disp. 1-2, luglio e agosto, pp. 172-174.

A pp. 173-174, si dà conto dell'elezione di Tommaseo a socio dell'Accademia della Crusca.

B67.1

VINCENZO JULIA, *Intorno alla nuova educazione dei giovani* | *Lettera al Prof. Niccola Romano*, n. s. vol. V, XII della collezione, disp. 6, dicembre, pp. 551-554.

Lo scritto prende spunto dal libretto *Educazione letteraria e riuscita sociale, o Necrologia di un anonimo* di T.: «tu sai come io stimi nel Tommasèo non solo il buon filologo, come altri superbamente disse, ma eziandio il robusto scrittore, il cattolico ardito, ed il cittadino intemerato. Nel prefato libretto il Tommasèo delinea con molto amore la pittura di un giovine sventurato, il quale fornito di vivacissimo ingegno, e di anima generosa, logoro dal dubbio e dai disinganni, si toglie volontariamente la vita. [...] Poi quando ne descrive con mirabile evidenza il dubbio e gli affanni, l'anima bella del Tommasèo prorompe in esclamazioni commoventi, e compatisce ai dolori di una giovinezza traviata. Infine il valoroso scrittore dipinge la morte del giovine, e pare che l'anima gli si spezzi, narrandone la fine dolorosa: ei curva la fronte dinanzi al mistero della morte, ed esclama: "Sarem noi tanto arditi da usurpare la sede di quella giustizia, che deve giudicare noi tutti e violare coi nostri sospetti il sacro limitar della morte?"» (pp. 551-552).

B68.1

M. C[ELLINI], *Un'opera nuova di N. TOMMASÈO* [annunzio della prossima pubblicazione del vol. *La donna*, Milano, Agnelli, 1868], n.s. vol. VI, XIII della collezione, p. 330.

B69.1

AUGUSTO ALFANI, [rec. del vol.] *Consigli ai giovani di NICCOLÒ TOMMASÈO*, Milano, Giacomo Agnelli, 1869, n. s. vol. VIII, XV della collezione, p. 273.

«IL BORGHINI» (*)

A63.1

Del verso di Dante «sì che 'l piè fermo sempre era il più basso», I, gennaio, pp. 19-23.

Due righe di puntini prima e dopo lo scritto, l'indicazione di secondo capitolo, mostrano che «Questo è frammento di un più lungo lavoro, intitolato: *Le Ascen-sioni di Dante* [pubblicate nella "Rivista contemporanea" di Torino]», come dice

(*) Dopo la parentesi "politica" del «Piovan Arlotto» (1858-1862), seguendo l'esperienza dei precedenti «Ricordi filologici e letterari» (1847-1848) e de «La Etruria» (1851-1852), Fanfani tornava agli studi filologici dando vita a una nuova testata «con maggior polso, trattandovi le più ardue quistioni di lingua, considerata sempre come cemento di nazionalità. Cessai [la rivista] quando venne a Firenze la capitale, perché la invidia aveva fatto disamare gli studj di lingua a parecchi abitanti di altre provincie» (FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., p. 105 e cfr. nota 2). Stampato con gusto e accuratezza «Il | Borghini | Studj | di filologia e di lettere italiane | compilati | da | Pietro Fanfani» (il primo anno uscì a Firenze, dalla Stamperia del Monitore toscano; dal secondo anno, invece di *Studj* prese il sottotitolo di *Giornale* e uscì dalla Stamperia sulle Logge del grano diretta da G. Polverini), ebbe numerosi e qualificati collaboratori, fra cui Augusto Conti, Adolfo Bartoli, Giuseppe Pitrè, Vincenzo Di Giovanni, Piro Giacchi, Gherardo Nerucci, Pietro Vincenzo Pasquini, Adolfo Mussafia, Luciano Sacarbelli, il padre Mauro Ricci, Alessandro D'Ancona, Pietro Dazzi, Alfonso Cerquetti, Angelo De Gubernatis, Gaetano Milanesi, Giuseppe Rigutini, Alberto Buscaino Campo, Antonino De Nino, Giovanni Sforza, Giovan Battista Giuliani, Aurelio Gotti, Niccolò Castagna. Il programma della rivista è tracciato dal Fanfani nello scritto d'apertura *Ai lettori* («Il Borghini», I, gennaio 1863, pp. 5-12) e nella *Lettera di Augusto Conti al Compilatore* (ivi, pp. 13-18): si trattava di cooperare, attraverso gli studi filologici e la promozione di una lingua unitaria fondata sul toscano, a rafforzare la vita comune della nazione da poco unificata: «L'Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all'antica grandezza; e pur trascura e si pone dietro le spalle il pensiero di ciò che sarebbe, e debb'essere, il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua» (p. 5); studio della lingua che prende a modello l'esempio di Vincenzo Borghini, «sommo filologo fiorentino del secolo XVI; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore della filologia critica italiana». Accanto alla lingua si affronteranno anche materie più letterarie: «Se, come spero, i Bibliotecarj italiani mi favoriranno raggiugli delle Biblioteche cui reggono; ed allora i lettori potranno veder qui, come ad un'occhiata, le ricchezze che abbiamo in Italia [...]: e non sarà trascurata, quando ben vi venga, la parte bibliografica; né il recare alla memoria degli Italiani libri da molto tempo dimenticati, ma che per ogni rispetto sono degni di essere studiati e meditati [...]. In ciascun quaderno ci sarà qualche cosa di inedito o di rarissimo, che abbia importanza vera e per la lingua e per la materia, lasciando stare quelle leggende e quelle uggiosità ascetiche, delle quali si è fatto anche troppo sbraccio fin qui [...]. Finalmente non ci mancheranno osservazioni ed illustrazioni della Divina Commedia; né tutto ciò che possa riferirsi comechessia a promuovere lo studio di essa, ed il culto del nostro babbo e maestro» (pp. 10-12). La collaborazione di Tommaseo, che si snoda quasi tutta nel segno di Dante, in linea con quest'ultima delle direttive proposte dal Fanfani, fu abbastanza intensa e significativa per la rivista: già il primo fascicolo sia apre, dopo i due scritti programmatici di Fanfani e Conti, con un saggio dantesco del Dalmata.

una nota a p. 19. Si tratta di un intervento che, pur non citandolo, si contrappone all'articolo in cui A. Buscaino Campo (*Sopra un verso della Divina commedia non inteso dalla comune degl'interpreti*, «La Gioventù», II, n. 5, 15 settembre 1862, pp. 231-237; n. 6, 1° ottobre 1862, pp. 280-290), aveva sostenuto l'interpretazione letterale del passo dantesco. Rifiuto in *Nuovi studi Dante*, in part. pp. 314-315.

A63.2

Sopra un passo di Dante | (*Da lettera*), I, febbrajo, pp. 92-95.

Si tratta di un commento a *Purg.* 3, 122-123: «Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei».

Ristampato con il titolo *La misericordia* in *Nuovi studi Dante*, pp. 95-102.

A63.3

Dante, e la Bibbia, I, marzo, pp. 161-170.

All'annuncio che monsignor Celestino Cavedoni intende «raccolgere gli accenni [di Dante alle sacre Scritture] non notati da me, che tutti in un volume né volli né potevo schierarli, dovendo insieme soddisfare alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore» (p. 161), si forniscono nuovi riscontri biblici alla *Commedia*, a difesa dalle critiche dell'erudito modenese il quale «non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia teologica» (pp. 169-170).

Ristampato in *Nuovi studi Dante*, pp. 103-119.

A63.4

Lettere al Compilatore [lettera di N. Tommaseo a P. Fanfani], I, aprile, pp. 231-232, a p. 231.

Nel pubblicare la replica di Alberto Buscaino (ivi, pp. 231-232) all'interpretazione del verso dantesco «Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso» sostenuta da Tommaseo nel primo fascicolo della rivista, Fanfani la fa precedere, «ad esempio di temperanza ed urbanità», da questa lettera a lui diretta dal Dalmata: «Non è punto spiacevole a me che la lettera del signor Buscaino, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto che un Giornale torinese [la «Rivista contemporanea»] darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza senso, se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china a ruinare, le ciglia*. Così mi pare. Del resto io non intendo essere né papa né re, né dittatore né maestro di buon senso a veruno» (p. 231); diverse le lettere fra Fanfani e Tommaseo per sistemare la controversia con il Buscaino Campo (BNCF, CT, 79.2, 11, 20, 21; 79.3, 6; C.V., 62.182, 6, 251, 285, 279).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, p. 316.

A63.5

Appendice inedita | *al discorso intitolato* | *Ascensioni di Dante* | *che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea di Torino*, I, 5, maggio, pp. 273-276.

In questa "appendice", che continua nel seguente fascicolo della rivista, Tommaseo torna, con ulteriori riscontri e argomenti, sulla sua interpretazione di *Inf.* I 30: «Le grandi opere dell'arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l'intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l'armonia. Il verso del piede fermo più basso ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell'inferno le mosse verso il più alto de' cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e delle immagini e de' concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le immagini e i concetti di Dante s'accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana. | L'assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il quale, inteso in senso materiale, fa torto alla maniera del poeta perché ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente degno, se intendesi che il piede figura il volere; che fermo non vale arrestato, ma fermamente appuntato a terra; come dire che il piede basso era più fermo dell'altro, che l'inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavia che la disposizione non fosse pronta al salire» (pp. 273-274).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 291-297.

A63.6

Appendice inedita | al discorso intitolato | Ascensioni di Dante | che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea di Torino | Continuazione e fine. Vedi pag. 273 a 276, I, 6, giugno, pp. 360-365.

Ristampata con la puntata precedente in *Nuovi studi Dante*, pp. 297-306.

A63.7

Nel XXV canto del Purgatorio | Germe d'un nuovo poema | (Da lettera), I, agosto, pp. 467-469. [Testo non firmato: compare tuttavia sotto il nome di Tommaseo nell'indice dell'annata].

L'accenno al discorso di Stazio nel XXV del Purgatorio è un semplice spunto per l'argomento della lettera a Francesco Berlan in cui, sollecitato dall'interlocutore a scrivere della sua infanzia, Tommaseo affronta la questione da un punto di vista più generale e più vasto, retrocedendo addirittura alla vita prenatale e polemizzando velatamente con teorie scientiste allora diffuse («Il fatto è che la scienza embriogenetica è tuttavia in embrione; e che i medici più s'impantanano nella materia, e meno ne sanno»: p. 469). La lettera servì di prefazione al volume di F. BERLAN, *I fanciulli celebri d'Italia [...]. Il libro dell'emulazione*, Milano, Agnelli, 1863 (seconda ed. col titolo *Il libro dell'emulazione*, ivi, 1867).

Ristampato con qualche modifica e col titolo *Romanzo intimo* ne *Il serio nel face-to*, pp. 97-99.

A63.8

Della voce connesso usata come sostantivo | (Da lettera), I, settembre, p. 523.

Le considerazioni di Tommaseo sulla parola, che in estrema sintesi si ritrovano anche nel lemma del suo *Dizionario*, sono esemplari per il modo di condurre un'analisi lessicologica attraverso il raffronto dei sinonimi, l'osservazione sugli impieghi sintattici, l'attenta valutazione di ogni sfumatura nell'uso vivo e in quello degli scrittori: «Lucrezio ha *connesso* sostantivo maschile; Cicerone l'ha neutro in

significato grammatico e logico; il Viani [nei *Pretesi fanciesismi*] non isdegna il modo comune degli *annessi e connessi*, che vive, non solamente nell'uso dei notai e degli avvocati, ma, per celia di solito, adopra di persone e di cose che vadano congiunte ad altre in guisa non lodevole né molto opportuna. In altro significato non so che s'adopri sostantivo, né credo che giovi adoprarlo. Altri abusa anche di *nesso*, quando le idee che voglionsi con questo vocabolo significare, n'hanno altri che meglio dipingono, e che tutto il popolo intende meglio. Altri abusa del *vincolo*, ricorrendo al francese *lien*; non però che *vincolo*, a suo luogo, sia esotico o improprio; e, in senso traslato simile, Dante ha *vime*, che non credo sia per la rima. Tanto più inutile quel *connesso*, che abbiamo *connessione* nel Redi, e nel Guicciardini *connessità*. Questo dice più propriamente lo stato e la relazione abituale; *connessione*, e l'abituale e la operata anco per poco dall'arte, e l'atto dell'operarla. E tuttoché *connessione* sia il più comune oramai, non vorrei escluso *connessità* dal linguaggio filosofico nel senso che dico. Ma il Guicciardini non mi pare autorevole laddove usa il participio *connesso* coll'*in*; né il Segneri quando scrive *connesso di sangue*, e in quell'altro esempio dalla Crusca recato: *Il male che suole andar connesso alla vanità del vestire donnesco* [esempio del Segneri]. Rincontrando tali locuzioni in autori lodati e degni di lode, lo scrittore si umilia; e anco la nazione si umilia quando fa paragone de' propri co' grandi di Roma e di Grecia, e con taluni di Francia altresì, pochi, ma troppo maggiori».

A63.9

A un professore straniero, che pareva affermare non una l'origine delle sciatte e de' linguaggi umani, I, ottobre, p. 590.

Si tratta di un brano di lettera per una conferenza non ascoltata sulla questione della poligenesi del linguaggio, tema di grande discussione nella Firenze di quegli anni, dopo l'accesa polemica fra Gherardo Nerucci e Lambruschini nella rivista «La Gioventù» nel 1861-63, i diversi interventi di Domenico Comparetti e Angelo De Gubernatis, la pubblicazione delle *Lecture sopra la scienza del linguaggio* di Max Müller tradotte dal Nerucci (cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia* (1860-1900), Firenze, Olschki, 1977, pp. 51-78). Simili a quelli di Lambruschini gli argomenti a cui Tommaseo accenna: «Le occupazioni tanto stringenti che mi vietavano a questi dì fin l'apprendere da qualche giornale sopra che testa di servo o di liberto cadrà la corona di Grecia, del Messico, della Slavia (c'è più corone che teste), m'invidiarono il bene d'udire la lezione, signore, di Lei; dalla quale avrei certamente imparato, e trovatoci, per la ragione de' contrarii esempi, conferma alla verità cristiana, la qual pone come fondamento d'uguaglianza e di libertà l'originaria fratellanza, così salva i popoli che in lei credono daddovero, dalla schiavitù eretta in domma, e dall'inerzia e dalla fiacchezza in cui cadono, insieme colle razze schiave, le razze tenute per naturale diritto dominatrici; ci avrei sempre meglio riconosciuto come la teologia degli Indi, moltiplicando i misteri, moltiplichi i pericoli e del non usare e del mal usar la ragione, e sia fedelmente rappresentata da forme corporee sproporzionate, con membra che moltiplicano se stesse in guise soverchie e mostruose; laddove il Cristianesimo, riducendo il mistero ad altissima semplicità, lascia sott'esso immensi spazi alla mente e all'affetto, avviva l'arte di forme spiritualmente eleganti, alle nazioni apre pieno d'uffizii gloriosi e di beni inesauribili l'avvenire».

Ristampato in *Diz. Est.* 67, col. 346.

A63.10

A un autore siciliano di versi in lode di Dante, I, novembre, p. 670.

Lettera, datata "Giugno, 63": «Le modeste parole ch'Ella a me volge, onora-no il cuore di Lei [...]. Le ore notturne da Lei, Signore, vegliate sulle pagine degli scrittori più buoni e più grandi, Le saranno più fide consigliere che non possa la debole mia parola».

A63.11

Seconda e ultima appendice | al ragionamento sul verso di Dante | sì che 'l piè fermo sempre era il più basso, I, novembre, pp. 690-695.

Riprendendo la serie dei precedenti interventi sull'argomento, si forniscono «parecchi altri riscontri di concetti e locuzioni de' Padri col verso di Dante, qual viene da noi interpretato».

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 306-314.

A63.12

Nel musicare versi di Dante e altri | (da lettera a Giovanni Salghetti), I, dicembre, pp. 712-713.

«Di Dante amerei che provaste; anco perché sia dato l'esempio del musicare endecasillabi; di che è grande il bisogno acciocché l'arte sia tolta da quella monotonìa e leggerezza che isterilisce gl'ingegni, e lei rende, se non pericolosa, inefficace. Poi, la musica diverrebbe alla poesia vera non solamente comento ma vita» (p. 712).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 346-347.

A64.1

Del piè fermo di Dante, II, febbrajo, pp. 123-124.

Risposta alle obiezioni del canonico Giuseppe Montanari contenute in una sua lettera pubblicata nel fasc. di dicembre de «Il Borghini» (pp. 739-741).

Ristampato in *Nuovi studi Dante*, pp. 317-318.

A64.2

Il Dialecto, il Vernacolo, la Parlata, il Gergo, il Ribobolo, il Volgare, il Patois | Lettera al sig. Prof. Carlo Milanese, II, 3, marzo, pp. 181-187.

Discutendo l'etimologia di *patois* da *patrois* proposta da Milanese sulla base di un riscontro in un codice di Brunetto Latini, Tommaseo approfondisce, rispetto a quanto appare nei suoi dizionari, la semantica delle diverse denominazioni: «Il dizionario francese definisce il *patois*, parlare del popolo e de' rustici [...]. | Peggior definizione forniva del *dialetto* la Crusca del sig. Abate Manuzzi: *Linguaggio particolare d'una città o provincia, proveniente il più spesso da corruzione della lingua generale della nazione*. Da un dialetto, al contrario, esce la lingua comune [...]. *Dialetto* ora dice le proprietà grammaticali e foniche di linguaggio illetterato, e ristretto in breve spazio; ora le eleganze e le delicatezze di lingua meritevole d'accommunarsi in gran parte all'intera nazione, come l'attico, il fiorentino. E dicendo *dialetto toscano*, che ne comprende pur tanti, così come il veneto, il romagnolo, il lombardo; in una parola raccogliamo la storia delle ricchezze e delle miserie italiane» (pp. 182-187); sulla discussione con Emilio Teza relativa a questi concetti cfr. G. LUCCHINI, *Tommaseo e Teza: linguistica, lessicografia e canti popolari*, in *N. T.: popolo e nazioni*, pp. 319-341, a p. 337. Sui concetti di *lingua*, *dialetto* e *parlata* si era soffermato anche A. Conti nell'introduttiva *Lettera al Com-*

pilatore («Il Borghini», I, gennaio 1863, pp. 13-18). Tommaseo riprenderà l'argomento, oltre che nello scritto successivo, in articolo apparso nel fascicolo di agosto 1864 (pp. 495-499).

A64.3

Ancora del Vernacolo, del Gergo, e del Patois, II, 4, aprile, pp. 229-232.

Come la precedente, si tratta di una nuova lettera a Milanesi dove, considerando l'etimologia del lat. *verna* discussa col prof. Emilio Teza, Tommaseo ritorna con nuovi argomenti sui concetti di *gergo* e *patois*.

A64.4

Di Pandolfo Malatesta | ultimo signore di Rimini | Memoria storica compilata su documenti estensi dell'archivio palatino di Modena | per Antonio Cappelli | Modena, Tip. Vincenzi, 1864, in 4° | Lettera all'autore, II, 5, maggio, pp. 269-272.

La lettera, datata «20 marzo 64, Firenze» è nella sostanza una recensione del lavoro di Cappelli con aperture a considerazioni storiche e morali: «Tremendo a pensare che non piccola parte della storia d'Italia, dal medio evo a noi, è una grande accatteria di sussidii, pregando e rimproverando, implorati allo straniero; accatteria di violenza e d'inganni chiesti a titolo or di diritto e or d'elemosina. In questo rispetto accattoni anche i Ghibellini, accattatore anche Dante. Accattano co' Pontefici le Repubbliche: Venezia, per vero, meno di tutte» (p. 271).

A64.5

Strada-ferrata; ferrovia | (Da lettera), II, 5, maggio, p. 305.

Si tratta del primo significativo intervento linguistico sulla nuova parola che è attestata in italiano a partire dal 1852 (cfr., anche per i rimandi agli altri lessici di barbarismi che ne discutono, H. PETER, *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie*, Vienna-Stoccarda, Braumüller, 1969, pp. 41-47): «Ferrovia, certamente, non dice in tutto né chiaro la cosa; né il conio della parola mi garba: e il derivato *Ferroviano*, ognun sente quanto sia goffo e barbaro».

A.64.6

[GIULIO SALITRO, *La Donna gentile | di Dante | Lettera a N. Tommaseo*, II, 8 agosto, pp. 467-469.]

Lettera del Salitro, datata «Monteleone di Calabria, 11 maggio 1864», accompagnata da uno stralcio «da altra lettera», in cui si difende l'interpretazione di Tommaseo contraddetta da Niccola Niccolini. I testi, pubblicati certo per volontà di Tommaseo, sono accompagnati da due note sue; in quella a p. 469 si legge: «In queste due lettere accennasi come, a cosa già nota, al senso che *gentile* ha di *nobile*, meglio che il moderno *leggiadro*; e argomentasi che nella Vergine la nobiltà originaria dell'umana natura è più degnamente rappresentata che in altra qualsiasi creatura terrena».

A64.7

Del vocabolo latino verna | A proposito del vernacolo, II, 8, agosto, pp. 495-499.

Il saggio si ricollega a quello pubblicato ne «Il Borghini» dell'aprile 1864 (pp. 229-232): questa volta si riporta una lettera di Angelo De Gubernatis che, a proposito dell'etimologia di *verna*, concorda col parere di Teza. Tommaseo, criticando la derivazione dal sanscrito, si sofferma più che sugli argomenti di carattere linguistico, su quelli di ordine storico e morale: «Questo che sono per dire, non

va al prof. De-Gubernatis, il quale s'ingegna di sciorre la questione, così come era posta, rispetto alle radici di sola una lingua. Ma io temo che il voler tutte le radici trovare in una sola lingua, per prolifica che essa sia, rischi di rincontrare le obiezioni mosse agli etimologi in tutti i tempi. La storia ci narra pur troppo mistioni, segnatamente in Italia, di sangui; e l'essersi in lei confuse genti della famiglia ariana e genti della semitica, è una tra le cause e della sua divisione e della sua compitezza. [...] Questo pensiero ci fa sempre più credibile e sempre più desiderabile a credersi il domma dell'unica stirpe umana abitante la terra; domma non meno storico e morale e civile che religioso. Contro gli argomenti morali e civili, storici e filosofici, varrebbero poco i meramente filologici, quando pur fossero più indubitabili che non sono» (p. 497).

A64.8

A un Siciliano | autore d'un trattatello filosofico, II, 9 settembre, pp. 571-572.

Frammento di lettera: «Ripeto che ne' concetti di Lei non mi par di lodare soltanto la buona intenzione, ma anco la rettitudine della mente: senonché il trattatello non mi pare condotto a grado di scientifica dimostrazione. [...] Del resto io accennavo alla dicitura non intendendo già de' fioretti di lingua ma della filosofica proprietà. Per esempio, il chiamare l'uomo *un composto di materia e di spirito, un essere doppio*, a me non suona bene, ancorché tali locuzioni si trovino ripetute da molti. E non direi la pelle del corpo umano *eminenteemente irritabile*, non tanto perché cotesto *eminenteemente*, usato a questa maniera, ci viene di Francia [...]; quanto perché certi animali bruti in alcune parti de' corpi loro, se non più, hanno non meno delicatezza» (p. 571).

A64.9

A chi proponeva la metafora dell'ombra del filo, II, 11, novembre, p. 686.

Anche in questo caso si tratta di lettera trasformata in articuletto: «La comparazione trovata da Lei, pare a me nuova e vera: ma per intenderla richiederebbe una nota. Certamente *ripararsi all'ombra de' fili telegrafici*, potrebbe valere più cose: e cercare ajuti insufficienti, e accattare ragioni troppo sottili, e ricorrere a speranze vane. [...] Se non che il suo concetto potrebbe e rischiararsi e ampliarsi in grande famiglia, applicandolo a cose note di genere simile; e invece del filo telegrafico, dire: riparare dal turbine sotto una foglia di fico, farsi scudo di un fil di seta, voler fare d'un fil di refe una gomina; e altri a migliaia. E se tutte le immagini tolte dal filo, che sono nella nostra e in tutte le lingue, raccogliessersi ordinate secondo le idee, fornirebbero materia a considerazioni ispiratrici; e meglio ancora i traslati di maggiore bellezza e importanza. Ma il traslato, segnatamente se proverbiale, dev'essere di comune evidenza: altrimenti, si va nell'indovinello e nel gergo. Ed è anco per questo che solo il popolo può creare proverbi; e che i traslati più comuni a tutta la nazione sono per l'ordinario i più belli».

A64.10

D'un modo toscano e veneto | (Da lettera), II, 12, dicembre, p. 750.

«Grazie della giunta fornitami [per il *Dizionario*] con sì cortesi parole. *Pieni di bruttura*, per non nominare insetti schifosi, è modo di que' tanti ne' quali l'umile popolo dimostra il sentimento della vera eleganza, che è verecondia con dignità. La plebe cittadina corrotta è sguajata; il volgo letterato ha dignità falsa; la feccia patrizia falso pudore. Il brutto di Dante per *sudicio*, vive anco nel dialetto veneto di Corfù».

A64.11

Del linguaggio forense | (*Da lettera*), II, 12, dicembre, pp. 751-752.

«Purgare da improprietà e da barbarie il linguaggio forense, sarebbe opera degna della giurisprudenza italiana, la quale in antico ha dato esempi di precisione dottissima e di sapiente eleganza. La proposta, Signore, fa onore a Lei; e il saggio che di tali correzioni il suo giornale presenta, mi prova come il modesto anonimo abbia un senso d'italianità sicuro, e acutamente severo. Non so se ad altri parrà troppo severo là dov'egli condanna la voce *reciprocanza*, che suona meglio di *reciprocità*, né dice il medesimo che *reciprocazione* [...]. Non vorranno taluni far senza del latinismo *in calce allo scritto*; latinismo passato nell'uso, e che rammenta la linea distinta col color della calce o della creta, che segnava fin dove avessero a giungere i corridori ne' giuochi» (p. 751).

A64.12

Delle sgrammaticature | (*Da lettera*), II, 12, dicembre, p. 753.

«[...] Certamente ne' grandi scrittori riscontransi locuzioni ribelli alle leggi che i Grammatici impongono [...]; e in tutte le lingue i Grammatici stessi ne notano sotto il titolo di licenze poetiche. Ma le licenze attribuite a' poeti erano in qualche tempo e paese usi vivi del popolo: e di tali figure è pieno e bello il linguaggio dei meglio parlanti. *Non è molt'anni*, scrive Dante, e lo dice in Toscana il popolo tuttavia; e a me sonerebbe inelegante, anzi strano, il dire altrimenti. Le più di queste, come le chiamano, sgrammaticature, hanno una ragione profonda nelle idee da' vocaboli significate; altre nella soavità e speditezza de' suoni, che è pure una legge più dello spirito che del senso».

A65.1

La lingua parlata e la scritta | (*Da lettera*), III, 1, gennajo, pp. 53-55.

«[...] Non può non tornare utile il lavoro di Lei, massimamente se prenda per norma l'uso vivente de' meglio parlanti; senza la quale norma, la riverenza alle regole grammaticali e agli esempi degli scrittori, per grandi che siano, condurrebbe l'italiano alla condizione di lingua morta, quali la latina e la greca [...]. E non solamente il toscano è l'idioma più meritevole di diventare italiano, ma italiano è di fatto, sì perché dagli studiosi di tutta Italia seguito, sì perché le parti migliori di tutti i dialetti italiani comprende e corona. E appunto per questo, esso è da tutti gli Italiani seguito. Con questa norma, aiutata dalle ragioni e grammaticali e etimologiche, e dalla filosofia del linguaggio, giudicansi e le locuzioni adoperate dagli scrittori, e quelle che l'uso spurio viene ne' parlari d'Italia e della Toscana stessa mescendo» (pp. 53-54).

A65.2

Lettere del Béranger, III, 4, aprile, pp. 234-236.

Brani di lettere di Pierre-Jean de Béranger (1780-1857), tradotti da Tommaseo che vi premette le seguenti parole: «Da queste lettere scritte a donna d'ingegno, che, dando in luce, tra le molte onorevoli, parole anco severe a sé, viene a far prova di buon cuore rara; togliamo alcune confessioni, non sospette in bocca d'uomo che non era pinzochero, sopra la smania odierna di novità viete e impotenti» (p. 234).

A65.3

Sulla locuzione | Non potere a meno | (*Da lettera*), III, 7, luglio, pp. 408-410.

«Non posso a meno di rispondere subito alla sua che fa fretta, quantunque oppresso da faccende urgenti, e ch'io non mi senta autorità di decidere la questione. La prima cosa ch'io feci, si fu d'interrogare un Toscano, tanto più autorevole che non è letterato [...]; e egli risponde che non lo appaga il modo *non posso fare a meno di non...* Poi ho interrogato chi parla un dialetto delle Marche, prossimo assai al Toscano; e anch'egli mi dice che il *non* colà si omette. E in fatti la negazione è significata dal *meno*; sicché, soggiungendoci un altro *non*, le verrebbero a essere tre. [...] Seguitando, rammento che nel paese ov'io nacqui, e che parla un dialetto veneto, non ricco, ma puro quanto a italianità, dicesi *non posso fare di meno*, e il *non* si tralascia; e così l'usa il Bembo, veneziano che toscaneggia latineggiando, ma rimane pur sempre veneziano: *Di meno si sarebbe potuto fare di dare ora questo disagio a V. M. d'ascoltarmi*. [...] Segnatamente se invece dell'infinitivo pongasi il soggiuntivo, la locuzione dubitata diventa conforme all'indole della lingua, quale ora è; e il sentimento, pensandoci, me lo diceva prima ancora che io leggessi nel Redi: *Se la ferita è grande, non può far di meno che non faccia sangue*. E nel Caro: *Non si può far di meno che le mie difese non si divulgino*. [...] – Ma anco dell'infinitivo ha il Gherardini esempj autorevoli; né solo del Magalotti: *Qualunque delle due volontà si muova, non può a meno di non rispondere l'altra*; ma del Redi: *Non ho potuto far di meno di non leggere*; e del Rucellai prosatore: *Non potetti far di meno, in quel subito, di non rimanere strabiliato da tali bellezze* [...]. Io, quanto a me, rispettando l'autorità di tali scrittori, ometterei la negazione soggiunta; userei il *non poter fare a meno*, come più snello, laddove trattasi di totale astinenza e omissione, il *non poter far di meno* laddove trattasi del pur operare in parte; e non direi mai *fare* laddove trattasi di semplici sentimenti, come fa il Rucellai. Ma da tutta questa chiacchierata risulta che né l'uno né l'altro modo è interdetto; che la scommessa non è, al parer mio, né perduta né vinta; e che la bottiglia va unanimamente bevuta alla salute di que' Deputati e di que' Senatori che, portando in Toscana il patibolo, intendono consacrare l'italiana unità, la qual non può fare a meno di dividere le teste da' busti».

A65.4

Della locuzione Ficare in pecora | (Al sig. Michele Dello Russo), III, 8, agosto, pp. 477-478.

«[...] A cercare la cagione perché *pecora* si chiamasse la carcere, o parte di quella; torna a mente che *pecora*, per uomo semplice, è, tra gli altri, nel Cecchi; e che, a evitare la taccia di semplici, i debitori bindoli e i furfanti, se ne ingegnano a tutto potere, vergognandosi, più che della reità, della pena. E il Cecchi stesso ha *pecoraccia che si lascia tosare*; e troppo è vero che certi debitori disgraziati sono, prima di sottostare alla pena della loro pecoraggine, tosati e munti [...]. Un Toscano, interrogato di questo *ficcare in pecora*, ci congetturava allusione al Toro di Falaride e di Perillo; io la fo piuttosto parente di *gattabuja*, la quale ha a che fare con le *bujose*; e queste illustrano la *burella* di Dante. [...] Chi conosce parecchi dialetti toscani, mi afferma, che il *ficcare in pecora* (intendo il modo di dire) non s'usa più. E là dov'era le Stinche, sono casamenti e un teatro, dove cantano uccelli pellegrini soavemente, e ci mugghiano e belano e saltano animali graziosi di colori diversi; e col suo scioppo il Pagliano di Napoli lo edificò». La trattazione dell'espressione è accompagnata (a p. 478) da una lettera di Fanfani a Tommaseo, in cui si fornisce un nuovo esempio dell'espressione *andare in pecora* tratta dal Rucellai.

A65.5

Dell'omettere il di | (Da lettera), III, 8, agosto, pp. 479-480.

«Quando s'intenda chiaro, a me piace sempre chi va per le corte. Dell'ommettere il di abbiamo esempi nell'uso frequenti. *Via Borgo Allegri*, che in Firenze prese il nome dalle popolari allegrie fatte per un dipinto ammirato di Cimabue; né ormai strade s'intitolano da grandi opere d'arte. Ma tante ne portano simile scorcio; e così case, botteghe, società. Casa Buondelmonti, caffè, ditta... col nome senz'altro» (p. 479). Considerazioni analoghe in *Dizionario*, s. v. *di*, § 112.

A65.6

Di tre commedie del Cecchi, date in luce per cura del sig. Michele Dello Russo | (Da lettera), III, 8, agosto, pp. 480-481.

«Le tre commedie del Cecchi debbono non poco alle cure di Lei. E mi piacciono quelle noticine segnatamente ove ai toscani raffrontansi modi simili napoletani. Quello del *metter la barba al sole per morire*, proviene appunto dall'immagine di pianta sbarbata: e di qui è che i Toscani dicono altresì rovinato, fallito, povero nelle barbe. Ma *barba*, singolare, riesce ambiguo; e anche qui provasi come, nell'unità della lingua, l'idioma toscano sovrasti, e la ragione dell'averlo prescelto non sia pregiudizio o capriccio» (p. 480).

A65.7

Intorno a un libro politico del sig. Pasquale Castagna | Lettera al sig. avv. NICCOLA CASTAGNA, fratello di lui, III, 9, settembre, pp. 563-565.

Come avverte Fanfani in una nota a p. 565, si tratta di una lettera di Tommaseo già pubblicata nell'«Istitutore».

A65.8

Lettera al sig. G. B. Gal, III, 12, dicembre, pp. 722-723.

Sull'opera di J.B. GAL, *L'homme individuel et social* (Parigi, H. Vrayet de Surcy, 1864), «frutto d'esperienza acquistata osservando gli uomini ne' diversi ordini sociali, senzaché turbi il giudizio l'aver troppo a temere o a sperare da loro. [...] | Parecchie osservazioni, e sull'intimo cuore dell'uomo e sulla esterior vita sociale, mi pajono degne del La-Bruyère; ad altre non mi lascia consentire in tutto la mia piccola esperienza. Al tempo in cui siamo, avrei, per vero, desiderato che l'autore, desse all'affetto religioso maggiore importanza, e non concludesse il suo libro co' versi del sig. Lamartine: *Troni e altari... polvere della via*. Ben so ch'egli intende d'altri altari che gl'innalzati a quel Dio ch'è Verità e Carità. La polvere de' troni imprecata, i popoli la lasciano ludibrio de' venti; la polvere degli altari è reliquia in altri altari religiosamente composta, e chieggono essere sacrali da lei i nuovi rex». Sull'autore del celebre *Dieu ou le revolver* (Lione, Rossier, 1870), cfr. G. GAL, *Jean-Baptiste Gal. Un diplomate valdôtain à la période du Risorgimento*, Aosta, Le Château, 2005.

A65.9

Lettera al Direttore del Borghini, III, 12, dicembre, pp. 761-763.

In questo, che è lo scritto che chiude «Il Borghini» prima della sconsolata *Licenza* di Fanfani (p. 764), Tommaseo ritorna sulle commedie del Cecchi pubblicate da Michele Dello Russo, allegando (pp. 762-763) una serie di osservazioni di Girolamo Gargioli su alcune voci che aveva già trattato nel suo precedente intervento intorno a quel testo (ne «Il Borghini», agosto 1864, pp. 480-481); in parti-

colare per *metter le barbe al sole* si nota: «Non è nostro. Lo dicono del dente che duole. Per guarirne bene, bisogna metterne le barbe al sole» (p. 763). E anche questa accezione, con quella tradizionale di 'morire', sarà prontamente registrata nel *Dizionario*, s. v. *barba*, § 17.

* * *

B63.1

P. FANFANI, *Vocabolarj della lingua italiana*, I, 7, luglio, p. 448.

Si accenna al vocabolario del Manuzzi giunto alla dispensa 39 e a quello di Tommaseo, «stampato sino alla voce *BACIO*», annunciando una recensione "cumulativa" non appena fosse apparso quello della Crusca, previsto per il mese di agosto: «quello aspetto per fare un lavoro alquanto largo su tutti e tre, mettendo a riscontro, spassionatamente e senza speranze o timori, i pregi o dispregi dell'uno co' pregi o dispregi dell'altro, in quel modo che sarà dicevole alla dignità delle lettere, ed alla gravità della critica». Tale "recensione" apparve poi in quattro puntate nei fascicoli di gennaio-aprile 1864 de «Il Borghini», ma, com'era facile immaginare conoscendo le precedenti imprese cruscchevoli di Fanfani, fu quasi tutta calamitata dalla "quinta impressione" degli Accademici.

B63.2

GIUSEPPE MONTANARI, *Lettera al Compilatore*, I, 12, dicembre, pp. 739-741.

Lo scritto, datato «Bologna 8 luglio 1863», si rifà all'*Appendice inedita* di Tommaseo pubblicata nel fascicolo di maggio de «Il Borghini» (pp. 273-276), per sostenere l'interpretazione letterale di *Inf.* I 30.

B64.1

[P. FANFANI, Rec. a] N. TOMMASÈO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie, Firenze, alle Logge del Grano* [1864], II, 2, febbraio, p. 128.

«Ciascuno conosce l'arte finissima del Tommasèo come scrittore [...]. E questa operetta presente raccoglie in sé tutti i più squisiti pregi; e chi legge non può non sentirsi volto ad amare e riverire il Tommasèo come esempio di vera amicizia, come intemerato cittadino, come nobilissimo scrittore».

B64.2

Lettera dantesca | di Don Celestino Suzzi | al Compilatore, II, marzo, pp. 178-180.

La lettera di Celestino Suzzi, datata «Monza, 20 dicembre 1863», ritorna su *Inf.* I 30 per approfondirne il senso morale: Fanfani la pubblica «A modo di suggello [...] e per ultimo corollario alla disputa rispetto al *piè fermo di Dante*».

«NUOVA ANTOLOGIA» (*)

A68.1

Al signor Vice-Presidente della Commissione [lettera datata: Firenze, 2 aprile 1868], in R. LAMBRUSCHINI, *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, a. III, vol. VIII, fasc. V, maggio, pp. 99-108, a pp. 100-102n.

Annunciando al Ministro le dimissioni di Tommaseo dalla "Sotto-commissione" fiorentina per l'Unità della lingua («non tardammo a metterci all'opera, affidati principalmente alla valida cooperazione di Niccolò Tommasèo, il cui solo nome è una promessa [...]. Né ci fallì la sua buona volontà; perché nelle prime adunanze Egli non lasciò di soccorrerci co' suoi savi consigli. Ma temendo Egli che le sue occupazioni e la sua non ferma salute gl'impedissero di condurre a fine con noi l'opera incominciata [...], ci annunciò che egli aveva rinunciato nelle mani di V. E. l'onorevole e a lui caro mandato»: pp. 99-100), Lambruschini, ne pubblicava in nota una lettera a lui indirizzata, contenente osservazioni e consigli sulle proposte presentate un mese innanzi da Manzoni. In particolare vi si affrontavano i problemi relativi alla compilazione di un vocabolario dell'uso, suggerendo di limitarsi per il momento alle parole e alle locuzioni «specificanti gli oggetti e le operazioni corporee, nelle quali i varii idiomi d'Italia sogliono più variare; onde qui più che altrove si desidera l'unità della lingua» (p. 100n) e di affidare la responsabilità del vocabolario non a editori privati ma allo stesso Ministro. Per quanto riguardava il linguaggio dell'amministrazione, «dove l'idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il

(*) Nata con Firenze capitale, la «Nuova Antologia | di | scienze, lettere ed arti», prestigiosa rivista mensile politico-culturale, pubblicata dalla Società Successori Le Monnier e diretta dall'appena trentenne Francesco Protonotari, allora professore di economia a Pisa, pur ispirandosi alla «Revue des deux mondes», intendeva rinnovare la tradizione dell'«Antologia» di Vieusseux: «Non paia superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente rivista – scriveva il direttore nell'articolo d'apertura – che lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica sentiamo che non ci fanno difetto». All'inizio, volendo appunto sottolineare tale nobile e gloriosa ascendenza, furono accolti nella «Nuova Antologia» anche gli scritti di alcuni dei superstiti collaboratori alla testata di Vieusseux, come si vede già nel primo fascicolo che, fra le altre cose, comprendeva un ampio saggio di Terenzio Mamiani sulla questione romana e un ricordo di Massimo D'Azeglio dovuto a Gino Capponi. La collaborazione di Tommaseo, che fra i giornalisti della vecchia «Antologia» era allora uno dei più attivi, sarà sollecitata solo dopo Porta Pia e le Guarentigie, ma i suoi articoli, in cui egli lasciava liberamente trasparire le sue convinzioni religiose e orientamenti politici e culturali talora abbastanza discordanti con quelli espressi nel suo complesso dalla rivista, furono progressivamente emarginati, tanto che alla fine gli si consentì di pubblicare solo qualche recensione e brevi segnalazioni bibliografiche. Sull'origine e la storia della «Nuova Antologia», vedi specialmente C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 448-460; Id., *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1897)*, ivi, 1987, pp. 99-101; G. SPADOLINI, *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla «Nuova Antologia»*, ivi, 1982; R. RICORDA, *La «Nuova Antologia» 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980.

gergo che adoprasi fa sorridere quei medesimi che l'adoprano» (p. 101n), occorre invece accogliere le indicazioni che avrebbero stabilito gli Accademici della Crusca. Fra gli altri mezzi proposti «il più fecondo tra tutti è l'educazione che, o per necessità o per elezione, i figliuoli degli altri Italiani in Toscana riceveranno. I collegi di Siena e di Prato sono, non per colpa della Toscana, scaduti di credito; due collegi militari che ci erano, furono tolti via: siam più addietro di prima». La conclusione della lettera mostra comunque tutta la distanza che separa Tommaseo dal resto della Commissione, e che è la vera ragione del suo ritiro: «Anco senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero: e, ragionando di lettere e di scienze e d'arti e di faccende, i Toscani agli altri Italiani, e questi a quelli, non parve che parlassero turco: e vissero e vivono in Italia uomini che, quando scrivono, non paiono per l'appunto un artigiano vestito a festa. Così li giudicava un divulgatissimo giornale straniero; e vo' credere che non sia italiano colui che, agli stranieri parlando nella lingua loro, così vituperasse la propria» (p. 102n). Concetti simili Tommaseo potrà sviluppare di lì a poco nel discorso *Intorno all'unità della lingua italiana*, scritto per l'*Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca*, tenuta il 1 settembre del 1868 (nell'opuscolo stampato in Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana 1868, pp. 37-84).

A71.1

Il secolo XVIII negli scritti di Giambattista Roberti, a. VI, vol. XVII, fasc. VIII, agosto, pp. 733-757.

Avverte una nota a p. 733: «Scritto inedito, che farà parte di un volume intitolato *Storia civile nella letteraria*. Ermanno Löescher, editore», volume dove infatti esso fu ripubblicato nel 1872, a pp. 317-364, con significative aggiunte, specialmente per la parte concernente la vita del Roberti (pp. 318-329). Il saggio, nel ricostruire attraverso le opere del Roberti la sua mentalità, l'ambiente in cui visse e le idee della sua epoca, mette bene in luce gli aspetti positivi del fruttuoso tentativo compiuto dal gesuita veneto per conciliare morale cattolica e illuminismo: «il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che a questo nome affibbiano i più: [...] è parco di declamazioni e d'ingiurie, rispetta l'ingegno degli avversarii: concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene [...]. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una pomposa scienza della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl'increduli; che l'irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggieri, e che solo per orgoglio vi cascano gl'ingegni grandi» (pp. 746-747).

A71.2

Samuele Biava e i romantici, a. VI, vol. XVIII, fasc. XII, dicembre, pp. 689-711.

Del Biava (1792-1870), che – com'è noto dalle *Scintille*, dalle *Memorie poetiche* e dal *Diario intimo* – era stato in rapporti d'amicizia con Tommaseo, questi si era occupato nella «Antologia» (XXIX, novembre e dicembre 1826, pp. 225-229) con una recensione all'anonimo volume di versi *Esperimento di Melodie liriche* (Milano, 1826), recensione parzialmente ristampata in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 28-29; *Diz. Est.* 67, col. 121; questo saggio dettato “in mortem” è l'occasione non solo per una commossa rievocazione del poeta bergamasco e per narrare diversi episodi dell'ambiente romantico milanese e della propria gioventù, ma anche per esprimere giudizi che toccano da vicino questioni del presente. Come quella della lingua: «Non tutte parevano al Biava accettabili le opinioni d'Alessandro Manzo-

ni allora note [...]. Lombardi entrambi, i due ingegni si mostrano d'indole differente; e tali li fecero l'educazione, le letture, i colloqui, la condizione diversa. Notabile ne' Canti del Biava la spontanea, non punto affettata né bassa, familiarità del linguaggio; notabile nella prosa del Manzoni la cura continua, pensata, sudata talvolta, dell'essere familiare sin oltre a quello che il soggetto portava, dell'essere e del voler parere a ogni costo. Il Biava all'incontro e nella prosa letteraria e nelle lettere agli amici e ne' quotidiani colloqui aveva scatti lirici ad ora ad ora, locuzioni possenti di novità peregrina, da parere strane sul primo, ma da dimostrare chiarissimamente come quel che han di bello i suoi versi fosse la lingua abituale de' suoi pensieri, e il naturale respiro di quell'anima singolare. [...] Non poco e intellettualmente e moralmente debbo io a' suoi colloqui; e il doverlo mi è caro, e l'attestarlo mi è debito, adesso che dalla morte la gratitudine è fatta più libera e cara» (pp. 706-707). O quella della scuola statale: «Per trent'anni maestro di lettere, e' non potette comunicare alle nuove generazioni le dottrine e i sentimenti proprii, non aiutato da' professori colleghi, né dalle pratiche scolastiche, le quali ingiungeva il governo straniero. [...] ancor più vero pur troppo che le pratiche ingiunte al presente più tirannescamente meschine, con le sembianze e co' vantanti della libertà, fan parere il Governo italiano più dell'Austria stessa all'Italia straniero» (p. 708).

A72.1

Adolfo Thiers dicitore, ministro, uomo. | *Ricordi*, a. VII, vol. XIX, fasc. I, gennaio, pp. 89-103.

Interessante profilo dell'uomo politico, intessuto qua e là anche di personali memorie del soggiorno parigino («io potevo essere presentato al signor Thiers in Parigi, dove le illustri conoscenze erano anco agli oscuri onorevolmente agevolate dalle cortesi consuetudini del paese», p. 98), e dei successivi incontri («sprezzante accoglienza che ricevette da lui passeggiante nel giardino del suo palazzo un uomo non d'altri titoli fregiato che della propria povertà, e che veniva nel 1848 a invocare dalla Francia non armi liberatrici, ma una pia mediatrice parola», p. 96). Non mancano spunti polemici nei confronti di certi ambienti italiani sia clericali che liberali: «Col signor Thiers io consento nel creder [...] che la famiglia cattolica, la quale è pur tanta parte dell'umana civile famiglia, può e deve desiderare la Francia non tutrice né arbitra delle sue sorti, ma de' suoi veri, cioè meramente spirituali, diritti difenditrice [...]; e preveggo che non dispute politiche o teologiche, ma una lunga esperienza, quanto più dolorosa, tanto men vergognosa, deve a noi dimostrare come i più acri nemici della Corte romana siano stati i cortigiani di Roma, e come alla libertà dell'Italia e dell'umano pensiero facessero e facciano torto certi uomini che chiaman sé liberali» (ivi).

A72.2

Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti, a. VII, vol. XIX, fasc. IV, aprile, pp. 754-798.

Ampio affresco politico-letterario in cui, partendo dalla narrazione delle biografie di còrsi «affezionati all'Italia, e conoscenti dell'affezione da me negli scritti miei dimostrata all'isola prode» (p. 774) come Anton Luigi Raffaelli e da quella di Stefano Conti, Tommaseo si sofferma su ricordi del passato e scruta a fondo la situazione del presente: «I cultori delle lettere italiane nell'isola di Corsica si fanno più e più radi oramai: ma io non credo che questi che vien togliendo la morte, siano per essere gli ultimi. E dopo un secolo di dominazione francese il popolo

còrso parla tuttavia più schietto italiano che parecchi professori d'Italia e deputati. Quando la Penisola non dava segno di vita politica, pochi Còrsi, più cupidi che ambiziosi, affettavano di dispregiare gl'Italiani; perché certa gente si credono col dispregio de' deboli accattare le grazie dei forti. [...] In que' tempi talun di costoro credette far prova di zelo e d'intendimento fingendo frantendere le parole ch'io scrissi affettuose alla Corsica, e confondendo me con qualche esule italiano cospiracchiante alla maniera omeopatica o drastica che in Italia accademicamente o pazzescamente si cospirò per cinquant'anni e più. [...] E allora intendevo che un Governo forte si richiede alla Corsica: e tuttavia credo che il Governo italiano non sarebbe assai forte per farsi né rispettare né amare da essa [...]. Ciò che importa a lei soprattutto, è non lacerar se medesima con guerre fraterne; ciò che importa all'Italia, è non aggiungere ai proprii impacci la taccia d'ingrata; e prima assodare che ampliare la propria dominazione; e, se cotesto secondo le piace così come dovrebbe, nella regione dello spirito primieramente ampliarla» (pp. 788-789). Segue un'*Appendice* (pp. 795-798), nella quale Tommaseo pubblica due lettere, fornitegli da Paolo Giovanni Vincentelli, scritte da Pasquale Paoli nel 1800 a Giovanni Cambiagi e a un amico, lettere che si aggiungono a quelle pubblicate nell'«Archivio storico» (XI, 1846).

A72.3

Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti. | *Documenti inediti*, a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre, pp. 753-779.

Ampia appendice al saggio precedente costituita da documenti riguardanti Venezia, la Francia e la Corsica redatti da Tommaseo nel periodo in cui fece parte del Governo provvisorio di Venezia e fu ambasciatore a Parigi: «Queste lettere dettate dall'aprile del 1848 all'aprile del 49, e contenenti particolarità che aggiungono a quanto le molte storie e memorie scrissero di quel tempo, non solamente dichiarano le accennate da me nel Fascicolo di aprile della *Nuova Antologia*, ma preannunziano parecchie delle accadute poi e che vengono via via seguendo. Superfluo dire che tali io le do quali allora le scrissi, togliendo l'inutile, ma nulla aggiungendo o mutando; che vivono tuttavia taluni di quelli che le trascrissero o lessero allora, e che dovrebbero ritrovare l'originale di tutte quelle che io al Governo di Venezia mandai da Parigi» (p. 753). Oltre alle missive ufficiali e a quelle lasciate senza indicazione del nome, destinatari sono il generale L. E. Cavaignac, la contessa Swetchine, Luigi Napoleone, A. T. Benôit de Champy, Poggioli, A. Lamartine, E. Rendu, Cloquet, F. F. Lamennais, S. Conti, Montreuil, A. F. Ozanam.

A73.1

La Vigilia di Venere, in quanto è storico documento. | *Traduzione del prof. Antonio Ugo Amico*, a. VIII, vol. XXII, fasc. III, marzo, pp. 538-547.

Esame della traduzione, ad opera dello studioso siciliano Antonio Ugo Amico, (*Versi*, Palermo, Amenta, 1873), del *Pervigilium Veneris*, un anonimo carme della tarda latinità, composto probabilmente per un rito notturno in onore di Venere, che proprio in quegli anni godeva di un certo interesse sia sul piano filologico che in campo letterario. A Tommaseo, al di là delle minute osservazioni sulla lingua del testo latino e sui limiti della resa del traduttore, l'opera serve da pretesto per un elogio degli inni e delle tradizioni cristiane: «Il titolo e il tenore del Canto mi rammenta le pure Vigilie cristiane ch'erano anche civilmente dal popolo italiano unanime ne' tempi della sua libertà celebrate; [...] le tradizioni pagane, anco in quel ch'hanno di men laido, sono men alte delle cristiane, le quali

nella vigilia delle solennità grandi il popolo italiano, e il greco tuttavia, si adunava e si aduna innanzi l'aurora a sentire commemorate in quelle lezioni che tengono della leggenda, e che nessuno confonde colle cose di fede, ma che pur giovano a tener viva nell'anime la pietà, quella pietà che da Dio si diffonde verso la famiglia e i maggiori e la patria. I Non so quali gioie profane ci possano i nemici della superstizione offrire in compenso di quelle che tutti noi nella adolescenza provammo, e che la migliore e più benemerita parte del popolo italiano prova tuttavia nella Vigilia di Natale di Cristo; non so qual bestemmia o qual considerazione filosofica o qual disperata querela o politica imprecazione possa suonare più dolce de' versi, ne' quali il poeta da tutta Europa ammirato traduce fedelmente il Profeta: "Ecco ci è nato un pargolo, Ci fu largito un figlio"» (p. 538).

A73.2

CARLO MORBIO, *Nuovi studii intorno al processo degli untori*, Milano, [rubrica] *Notizia letteraria*, a. VIII, vol. XXIII, fasc. VII, luglio, pp. 737-740.

Si tratta del primo pezzo di Tommaseo collocato fra le recensioni della «Nuova Antologia»: il saggio di Morbio gli offre tuttavia l'occasione anche per qualche divagazione manzoniana: «Il Botta, pedantesco severo a Napoleone, narratore felicissimo per istinto, ma senza storica dottrina né senno, ridendosi degli *spillatori d'archivii*, allude chiarissimamente al Manzoni, la cui madre egli aveva conosciuta in Parigi, e io sentii novellarne lui vecchio» (p. 738), o per considerazioni più generali: «L'essere un consumato truffatore soprannominato il Millenomi, mi fa ripensare quanto s'asconda di storia ne' nomi, e come il popolo sappia in essi compendiare più che una singola vita. E, dai proprii passando a' nomi comuni, ripenso come gli *spillatori d'Archivii* derisi dallo storico raccattatore d'arcaismi, possono rendere servizio alla storia de' dialetti e della lingua comune, e alla scienza filologica; possono, così di passaggio illustrare le origini e le fratellanze de' popoli o conviventi in una o dispersi in più nazioni» (p. 740).

A73.3

Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio, da Talete fino ai giorni nostri. Del Dott. R. BOBBA, vol. I, Lecce, 1873, [rubrica] *Notizie letterarie*, a. VIII, vol. XXIII, fasc. VIII, agosto, pp. 942-955.

Ampia discussione del volume di Romualdo Bobba (che di lì a poco avrebbe insegnato filosofia nelle università di Padova e di Torino) e del *Platone* di Eugenio Ferrai (Padova, Tip. del Seminario, 1873), tutta volta a mostrare la fondatezza razionale del sentimento religioso: «Siccome l'idea di Dio e ogni altra idea desta varie affezioni nell'uomo, così da varie specie d'idee può essere non creata di nulla, ma confermata e illustrata. Il signor Bobba [...] ben sa che dottrina pur solamente filosofica non esclude l'autenticità religiosa, almen come somma di fatti, che in sola una testimonianza ne comprende altre senza numero; giacché i documenti e i monumenti religiosi sono i più indubitabili e i più universali che appaiano sopra la faccia della terra. È filosofia positiva anche questa de' fatti religiosi, raccolti, ordinati, riguardati come soggetto di legittime induzioni: di tale filosofia non è che un minuzzolo quella de' fatti esteriori e materiali, che oggidì si arroga cotesto titolo, come le scienze della materia arrogano a sé sole il titolo di scienze con inciviltà impertinente» (p. 947). Non mancano digressioni polemiche, come quella nei confronti dell'ateismo leopardiano: «L'infelice Leopardi, sofista e in prosa e in verso, si figurava che coll'attaccare in coda a un finito un altro finito, e aggiungendovi da ultimo colla fantasia degli eccetera notarili, creassesi

l'infinità, e si vedesse bell'e fatta al di là d'una siepe. Ma a lui, dotto di greco, gli Scettici greci stessi potevano insegnare che l'idea di felicità, ingrandita, suppone preesistente il concetto uno e semplice della felicità. Il finito suppone l'infinito: questo che nel suono della forma grammaticale appar negativo, è di tutte le idee positive la più positiva» (p. 944). E digressioni memoriali, come a proposito del pedagoga Giovanni Antonio Rayneri, con cui era stato assai legato negli anni torinesi: «Quando, giovanetto, il Raineri sedeva al bischetto del padre, umile onesto artigiano, lavorando e leggendo, non presentiva che nella Università di Torino sederebbe maestro venerato di riconoscenti lodati maestri, iniziatore di benefiche istituzioni; che lascerebbe a' poveri il non tenue frutto de' suoi sudati risparmi, e l'eredità degli esempi tanto più cospicui quant'erano più modesti. Quand'egli in Venezia visitava me in una povera cameretta, non presentiva ch'io avrei di Firenze mandate parole da incidere sotto il suo busto nell'Università torinese; e che, sopravvissutogli nel dolore, io ne avrei fatta, dopo anni, commemorazione di lagrime» (p. 955).

A73.4

Delle istituzioni giudiziarie illustrate dai criterii sperimentali, di G. VACCA, Napoli [1873], [rubrica] Notizie letterarie, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, pp. 201-204.

La prolusione del senatore Giuseppe Vacca, procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, dà modo a Tommaseo di manifestare le sue idee sui mali dell'amministrazione della giustizia nel nuovo Stato e di proporre soluzioni pratiche e saggi propositi: «Noi abbiamo cattedre di sanscrito, ne abbiamo una di cinese, e una d'antropologia, dove nega l'umanità dall'un lato e la verecondia chi dall'altro pareva raccomandare la moralità cristiana: ma qualche lezione di buon senso gioverebbe, io credo, assai più. Tra i libri nuovi ch'io vorrei agio e mente a potere scrivere [...] sarebbe una logica applicata alla morale privata e pubblica, a tutte le occorrenze della vita odierna; nella quale opera dimostrare che ogni non buona e non cauta azione è un ragionamento sbagliato, il quale porta altri sbagli di conseguenza [...]. Ma d'esercizi pratici in fatto di logica i giurati e altri giudici avrebbero forse un po' di bisogno» (pp. 202-203). Fra i vari punti considerati, si torna ad affrontare anche la questione del matrimonio civile: «parecchi vescovi raccomandarono l'adempimento del rito civile altresì, ben vedendo che lo Stato ha anch'egli diritto e debito di conoscere siffatte cose per quel che a lui spetta [...]. Ma dovrebbe anco la potestà laicale accorgersi dal suo canto, che la questione già non si scioglie coll'annunziare Stato e Chiesa separati oggi-mai in ogni cosa [...]. E quand'anco la religione non fosse che un abito fatto per riparare lo Stato da certe intemperie e coprire certe parti della venerabile sua persona; la libertà vera insegna a rispettare il cittadino sin nella foggia del vestire che a lui garba meglio, purché la decenza pubblica non n'abbia offesa. Or offendere gratuitamente le coscienze cattoliche sarebbe più che un offendere la libertà di portare tale o tal forma di cappello o di giubba» (p. 203).

A73.5

Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo, discorso del professore GIOVANNI CANNA, Casale Monferrato [Firenze, Bencini, 1872], [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.]

Da qui in avanti le recensioni si riducono a brevi stelloncini per il Bollettino bibliografico della rivista.

A73.6

Lamento del Tasso, versi di NICCOLA BORTOLO, *udinese, San Vito al Tagliamento*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

A73.7

Versi di VINCENZO DE BLASIO, *Campobasso*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

A73.8

Saggio di versioni poetiche dal tedesco, di ANTONIO ZARDO, *Padova*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

«Certi concetti germanici, io non ci veggo splendore di fantasia, né ci sento calore d'affetto, ma un che di indeterminato, di ricercato, di freddo: taluni, anco de' migliori, par che rimangano a mezzo, e mi lasciano in secco. Non posso col l'Heine vedere le montagne in una pupilla, come veggo il grifone simbolico negli occhi della mistica Beatrice. Quanto alla *vecchia lagrima* dall'Epicureo pregata d'andarsene, io non mi so figurare una lagrima vecchia altro che inaridita».

A73.9

Poemetto di ALFONSO LUCIFERO, *Cotrone*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, pp. 222-223. [Firmato: T.].

A73.10

B. GESSI, *Il Materialismo. Dialogo tra il Muratori e un Sofista, Sarzana*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 223. [Firmato: T.].

«Sparsi per la filosofica argomentazione rincontro de' versi che provano come l'Autore, volendo, saprebbe la lirica e la didascalica insieme temperare. [...] Leggendo una giovanetta a me questi versi, io dichiaravo a lei qualche vocabolo, che indovinarne il senso ella avrebbe saputo, ma non recarlo nel linguaggio usitato oggi. E domandava: non si poteva egli fare a meno di tutte queste voci che più non si dicono? E, a dire il vero, ce n'è di non necessarie al linguaggio che suol chiamarsi poetico: *In tuo pensiero e ne' veggenti sonni Pur muovi, o monco, e senti e tangi e vedi*; dove non suonerebbe punto più prosaico *tocchi di tangi*».

A73.11

Il mio Salterio, di G.B. GRASSINI, *Savona*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 444-445. [Firmato: N. T.].

«In questi versi si sente come l'Autore, dicendo che *Dio è la sua poesia*, dica invero di cuore. [...] Il *Desiderio d'amore*, rammenta il Salmo *Concupivit anima mea desiderare*, perché, a farsi degna di sentir davvero l'amore, deve l'anima amar d'amare: *Non t'ama ancor, come dovia, quest'alma, Padre del cielo; e pur d'amarti brama: Non sente ancora la soave calma Di chi, per te soffrendo, adora ed ama... Deh la ricrea col tuo possente spiro; Tu la solleva dall'immagin tetra...* Potrei così andarmene copiando per molta carta, e costringere l'Autore che rilegga se stesso: ma questi accenni servano a prova che non inavvertita e non lusinghiera è la lode».

A73.12

Poesie albanesi, di GIROLAMO DE RADA, Corigliano-Calabro, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 445. [Firmato: N. T.].

«L'originalità ch'io ci veggo in ombra, vorrei che potessero sentirla tutti, e che a ciò li aiutasse la versione, indigesta agli stomaci italiani. Se più conforme al gergo accademico dell'Italia letterata, non lascerebbe indovinare quel che la tradizione albanese di proprio, e di dove gl'Italiani stessi potrebbero attingere ispirazione. L'amore della Fede, e la fede dell'amore, che domina il pensiero di lui, dovreb'essere lode desiderabile agli scriventi odierni».

A73.13

Ombra e luce, versi di CARMELO GRIMALDI, Sicilia, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 445. [Firmato: N. T.].

«La pittura del Diluvio, in specie mi pare viva; e la novità, se il dire fosse più chiaro, m'avrebbe maggiore efficacia. A proposito di chiarezza, non so se la memoria m'inganni, o se ne' versi che la Chiesa canta, dal signor Grimaldi recati, sia da leggere *umbram fugat claritas*, che a me pare *veritas*, dacché segue subito il contrapposto tra la *notte* e la *luce*; e *verità* si riscontra con *ombra*. Ma le ombre, ch'egli nelle tradizioni israelitiche contempla, sono poetiche siccome simboli; e risplendono illuminate dalla verità cristiana».

A73.14

Canto e luce, nuovi versi di RICCARDO MITCHEL, Messina, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 445-446. [Firmato: N. T.].

«Intento degno dell'arte mi pare quel dell'Autore, *indovinar la natura*, intravedendo di là dal mondo corporeo lo spirituale, riguardando quello non come tenda o scenario di teatro, ma come *cortina* sacra. [...] Facili a lui le armonie: tanto più qualche verso potrebbesi desiderare addolcito; come *sflorerà col sol labbro la musa*. Non so se questo sia il senso italiano di *sfiore*, o se tenga del francese *effleurer*: ma so che il signor Mitchel non ha bisogno di *Muse*, né d'imitare le melodie ebraiche di Giorgio Byron, uomo per verità non molto ebraico né nel biblico senso né in altro» (p. 445).

A73.15

L'assedio di Torino, carme stampato a beneficio de' poveri, di F. RAMOGNINI, Pine-
rolo, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre,
p. 446. [Firmato: N. T.].

A73.16

Memorie del mio amico Tristano, di MARIO PRATESI, senese [Firenze, Le Monnier, 1872], [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 446-447. [Firmato: N. T.].

«Sentesi di quella poesia che viene dall'osservare con gli occhi proprii le esterne cose. Certe cose dell'anima pare a me che non siano osservate, ma ridetto di quel che nei libri e ne' giornali si legge. E perché prende egli sempre a ritrarre preti ridicoli, come se tra' laici non ce ne fosse di ridicoli e peggio? Lo scherno non ammaestra, il disprezzo non ispira valore: un raggio di bene rischiara lunghe miglia di buio. Scriva il signor Pratesi, come fa, sempre schietto; si riguardi da qualche locuzione che dal popolo non avrà intesa, credo: come *l'insieme*, che troppo fedelmente traduce *l'ensemble*; e dove *il tutto*, *l'intero*, sarebbe più italiano, con

altri modi ancora più alla mano, secondo che tocca. Egli dice *ci si rimette in cammino*, che è il francese *on se*; e anco i Toscani lo dicono per evitare i due *si*: ma né io ne rammento esempi negli scrittori, né credo che lo dica quella parte di popolo che meglio conserva le antiche tradizioni. E, lo dicess'anco, fa equivoco *ci si rimette in cammino*; alla prima par che significhi *rimettersi a noi*. Si può voltare altrimenti». Va ricordato che Pratesi era stato uno dei segretari di Tommaseo.

A73.17

In morte di mons. De Vera abate di Montecassino, di P. BELLÌ e P. A. CAPECELATRO, Napoli, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.18

Delle opere di Giuseppe Antonelli, del cav. ANDREA STIATTESI, Firenze, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.19

Precetti ed esempi di composizione italiana, di DOMENICO RECCHI, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.20

Della vita e delle opere di Domenico Trotta, Ricordo e compianto di suo figlio, Campobasso, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.21

Mitologia greca e romana, del prof. PESCATORI, Firenze, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. XII, dicembre, p. 950. [Firmato: N. T.].

«Accurato lavoro. Trattandosi di cosa oramai storicamente provata e scientificamente e moralmente importante, avverto che, laddove l'Autore accenna le favole antiche essere un velo delle verità concernenti il mondo sensibile, giovava premettere che le sono avanzi di tradizioni religiose e sociali tramandate da tempi migliori, e per la degenerazione degli uomini contraffatte. Nel titolo tralascerei le parole: *adottate dai poeti italiani per ornamento del linguaggio poetico*; e, senza entrare in cotesta questione circa il moderno uso delle favole antiche, direi: "a dichiarazione non solo de' greci e latini poeti, ma degli italiani e d'altre nazioni, e di molte locuzioni viventi tuttavia nel comune linguaggio; in uso e delle scuole e d'ogni colta persona"».

* * *

B66.1

[MARCO TABARRINI, *La vecchia Antologia*, a. I, vol. I, fasc. II, febbraio 1866, pp. 203-209].

A pp. 203-204: «La storia della vecchia Antologia fu argutamente scritta da N. Tommasèo, nel libro su Giampietro Vieusseux [...]. Il Tommasèo fece bene a raccogliere e fermare memorie di cose e d'uomini che sicuramente nessuna storia letteraria o civile avrebbe saputo raccontare agl'Italiani che verranno».

B67.1

[Rec. del] *Dizionario Morale di NICCOLÒ TOMMASEO*, Firenze, *Successori Le Mon-*

nier, 1867, a. II, vol. IV, fasc. III, marzo, p. 603. [Non firmata, ma dovuta a Isidoro del Lungo].

«[...] Chi conosce lo spirito acuto e urbanamente acre di lui, e il suo volentieri godersi de' raffronti e avvicinamenti di idee nella diversità simili o nella somiglianza diverse, e dell'urto di contrarie e nemiche; e com'egli dallo avvicinamento o dall'urto sa far nascere conseguenze nuove, o profonde o bizzarre; pensa subito quanto a suo agio e' si sia trovato nella compilazione d'un Dizionario, che coglieva mèsse in quel campo morale, che di tanti contrasti e di tanti enigmi delicatissimi è fecondo».

B67.2

[Rec. del] *Dizionario Estetico* di NICCOLÒ TOMMASEO. *Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, a. II, vol. VI, fasc. X, ottobre, p. 428. [Non firmata, ma di I. Del Lungo].

B68.1

[Segn. di] *Il serio nel faceto. Scritti vari* di N. TOMMASEO, Firenze, Tipografia Successori Le Monnier, 1868, a. III, vol. VII, fasc. III, marzo, p. 620. [Firmato: D-L.].

B74.1

[Rec. del] *Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo. Proposte* di NICCOLÒ TOMMASEO, Firenze, Successori Le Monnier, 1874, a. IX, vol. XXV, fasc. IV, aprile, pp. 1033-1034. [Non firmato].

«Di vocabolarii dei modi errati l'Italia non aveva penuria; ma nessuno, se non c'inganniamo, aveva cercato ancora di scovare il vizio ne' suoi più segreti nascondigli, cioè non tanto nelle parole, quanto negli usi che se ne fanno, e nelle cattive frasi che se ne derivano. Qui infatti trovi notata gran copia di modi che si usano comunemente anche dagli scrittori più accurati, e che pure, bene esaminati, puzzano di francese; gran copia di modi che sono gonfi e ricercati, perché dicono stranamente quello che il popolo esprime con evidenza e semplicità» (pp. 1033-1034).

B74.2

AUGUSTO CONTI, *Di Niccolò Tommaseo*, a. IX, vol. XXVI, fasc. VII, luglio, pp. 553-572.

Sentita e penetrante commemorazione, ricca anche di considerazioni nate dalla dimestichezza con lo scrittore, presto ristampata in volume: A. CONTI, *Cose di Storia e d'Arte*, Firenze, Sansoni, 1874.

B74.3

[Segn. di] *Vita e scritti di Niccolò Tommaseo*, di J. Bernardi, Torino, Unione tipografico-editrice, 1874, a. IX, vol. XXVII, fasc. XI, novembre, p. 770.

B74.4

[Segn. di] *Niccolò Tommaseo. Ricordo* di CAMMILLO TOMMASI, con l'aggiunta di parecchie lettere inedite, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1874; *Onoranze a Niccolò Tommaseo*, per cura della Colonia Dalmata dimorante in Trieste, Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1874, nella «Nuova Antologia», a. IX, vol. XXVII, fasc. XI, novembre 1874, p. 770.

MARIA GRAZIA PENZA

LA COLLABORAZIONE ALLA «GAZZETTA PRIVILEGIATA DI VENEZIA» DAL 1840 AL 1843

*In thine halls the lamp of learning
Padua, now no more is burning:
Like a meteor, whose wild way
Is lost over the grave of day,
It gleams betrayed and to betray:
Once remotest nations came
To adore that sacred flame
When it lit not many a hearth
On this cold and gloom earth
Now new fires from antique light
Spring beneath the wide world's might;
But their spark lies dead in thee
Trampled out by tyranny.*

P.B. Shelley, *Lines Written among the Euganean Hills*, 1818.

Quando torna dall'esilio francese, dopo il soggiorno a casa durato alcuni mesi, nel novembre dell'anno 1839 Tommaseo elegge a propria dimora la città di Venezia dove si fermerà per un decennio prima del secondo esilio e, dopo la parentesi torinese, del definitivo passaggio a Firenze. Anche se con qualche incertezza fra possibili alternative, come ha precisato Bézzola nella «Storia della Cultura Veneta» ⁽¹⁾, nella scelta giocano fattori affettivi e linguistici in senso lato e il legame forte che egli avvertiva con la città, nell'esser parte di un antico quanto reale «dominio de mar» che abbracciava fra le due sponde italiani, illirici e greci.

⁽¹⁾ G. BEZZOLA, *Niccolò Tommaseo e la cultura veneta*, in *Storia della cultura veneta*, VI, cit., p. 154.

Lo scrittore predilige la terra avita e gli amici fra cui tornare, piuttosto che la più moderna Milano, e a Venezia spenderà anni importanti attraverso una ricca e spesso disorganica attività intellettuale ed editoriale, come annota in una lettera al Capponi del 24 gennaio 1842: «quando saprete che scrivo tre lettere al giorno e non basta, che nell'ordinare, tradurre, annotare questi benedetti canti illirici e greci e in altri lavorucci, non di quelli ch'io vorrei, mi va la giornata tutta quanta; vorrete, spero perdonarmi il non immemore mio silenzio», mentre nel *Diario* ricorda il tenore delle sincere amicizie che gli sorrisero, aiutandolo ⁽²⁾. Se dalla Francia può leggere le pagine della «Gazzetta privilegiata di Venezia», organo ufficiale del Governo asburgico per la seconda capitale del Lombardo-Veneto, quando rientra il suo contributo sarà decisivo per il foglio, cui collabora soprattutto fra il 1840 e il 1843 con un gran numero di recensioni, avvisi, note critiche fatte confluire nel quotidiano in una sezione dal titolo *Letteratura veneta d'oggi* con numerazione a seguire, cioè tanti capitoletti debitamente disposti, che poi prenderanno il nome di *Cenni sulla letteratura veneta d'oggi*, più prudente e circostanziato, attraverso un lavoro di riassetto contenutistico e formale nel capitolo apparso nel secondo volume degli *Studi critici* pubblicati da Andruzzi e distribuiti personalmente.

Un rientro «in patria» che è documentato nel *Diario intimo* con visite, aiuti, scambi d'idee, conversazioni fra lui e il modesto sacerdote Zinelli («candid'anima e pura, acuto ingegno ma inornato di lettere» lettera al Capponi del 8 IV 1840) ⁽³⁾, l'amico Tipaldo, il Carrer, gli antichi compagni di studi, la cerchia che ruota attorno al Gamba, che lo aveva soccorso nell'esilio per il Dante e per l'uscita delle *Memorie poetiche*; amici con i quali vi erano dolcezze ma anche alcune asperità da lenire, proprio per lo scalpore e un qualche risentimento creato dai giudizi che egli aveva espressi nell'opera.

Il foglio, ormai da anni, era nelle mani del redattore, compilatore e quindi responsabile giuridico nonché avvocato Tommaso Locatelli (1799-1868) ⁽⁴⁾, erede dell'impresa succeduto a tutti gli effetti al suoce-

⁽²⁾ *Cart. T.-Capponi* II, p. 189 e *Diario intimo*, p. 324: «Venezia mi appare sempre più cara».

⁽³⁾ *Cart. T.-Capponi* II, p. 152.

⁽⁴⁾ Su Locatelli e la «Gazzetta» oltre ai classici articoli di G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXIV, 1912, pp. 259-335; e V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle Provincie Venete (1815-1848)*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», I, 1895, pp. 489-521; II, 1897, pp. 692-726; e poi «Il Risorgimento italiano. Rivista storica», II, 1909, pp. 491-541; il capitolo di A. CARACCIOLLO ARICÒ, *Censura ed editoria 1800-1866* in *Storia*

ro Perlini e alla vedova Graziosi nel 1837, dopo una collaborazione proseguita per oltre un decennio (esattamente dal 1824, anno del matrimonio con Maddalena Perlini). Nell'editoriale di questa seconda fase vengono esposti i principi animatori della sua direzione, di un segno culturale aperto e moderato in cui egli tenta di dare nuova linfa e lustro alla cultura della città. La considerazione del ruolo del giornalista per quanto riguarda la storia e la società, è dibattuta nel Lombardo-Veneto: non si tratta semplicemente di essere estensori o compilatori che raffazzonano pagine proprie o altrui per ragioni di mercato, ma autori che possono incidere sulla formazione del pubblico, con una funzione diversa dal puro intrattenimento verso un impegno sociale ben definito e mosso da più alti ideali.

Giova ricordare che sia nella corrispondenza Tommaseo-Capponi che nei brevi cenni presenti in quella contemporanea con Vieusseux, come anche nelle attestazioni apparse sulla «Favilla» triestina oltre che nel giudizio degli altri letterati -schierati spesso su fronti diversi ed esponenti di varie correnti di pensiero dell'epoca-, Locatelli gode universalmente di stima, di una considerazione alta, merito le sue capacità di mediazione e la sua moderazione. Il tentativo, fra molte difficoltà economiche e censorie da parte del governo, proseguirà con successo per lunghi anni. Molte note redazionali del foglio, quando vi si pubblicano polemiche accese e assai taglienti, portano una prudente ed esplicita dissociazione da parte del direttore che, naturalmente, dando spazio alla polemica la inserisce comunque nel giornale per ragioni politiche e culturali oltre che di mercato. Del resto il quotidiano, come ha dimostrato Malamani, era sottoposto a Venezia ad una censura analoga se non superiore a quella esercitata sull'omonima «Gazzetta» di Milano, e quindi le precauzioni andavano prese, essendo forse il controllo qui anche più angusto e ahimè fin troppo zelante! Locatelli si avvarrà negli anni di collaborazioni intellettuali nella cerchia cittadina e regionale, ma non solo, anche se il quotidiano non può assolutamente competere con le riviste letterarie coeve presenti nel Veneto per la sua stessa, differente natura. Egli opera inizialmente anche nel «Vaglio» oltre ad essere membro sia dell'Ateneo Veneto (dove arriva alla carica di vicepresidente) che dell'Accademia di Belle Arti, cioè dei due organismi culturali fra i più vivaci e innovatori della regione. Con le riviste venete il legame è

della cultura veneta, VI, cit. pp. 81-98; si veda G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione Editrice, 1989, in particolare pp. 39-77 e la voce Tommaso Locatelli, a cura di C. CHIANCONE, *DBI*, 65, 2005, pp. 370-372.

forte per ragioni di comprensibili scambi ed anche per la condivisione delle firme che vi si giostrano, spesso in merito alle nuove idee propugate, benché egli reputi «più pacifici» gli autori veneti rispetto ai lombardi. Durante il periodo insurrezionale del 1848-1849 la «Gazzetta» resta nelle mani del giornalista, che ne proseguirà la direzione fino alla morte riavendola dallo stesso Governo asburgico dopo il restaurato dominio successivo ai moti. Solo per inciso si ricorda come a succedergli, una volta passato il Veneto all'Italia, sia il figlio di Paride Zajotti, il patriota che con devozione raccoglie una scelta di *Appendici* in suo onore, in dodici volumetti in sedicesimo, usciti fra il 1869 e il 1880 presso differenti stampatori. Vi sono riportati articoli che si leggono al di là della occasione singola, per la buona risposta del pubblico, anche a distanza di anni dall'uscita nel quotidiano, in ottemperanza a quanto aveva già fatto Locatelli nel 1837 per ragioni commerciali, visto l'aumento del canone di appalto chiestogli dalle autorità austriache. Inaugurando la sua direzione erano uscite infatti, presso la tipografia del Gondoliere «per amore del signor Bernardini», pagine scelte delle *Appendici* che lo innalzavano dal ruolo di oscuro giornalista fino a dargli «faccia d'uom chiaro e d'autore» («Gazzetta privilegiata di Venezia» n. 64 18 marzo 1837 poi anche nel proemio all'iniziativa).

Nell'elogio su di lui il successore ricorda l'integrità morale e la signorilità del direttore, uomo di vecchio stampo dalla condotta irreprensibile. Una figura «d'animo integerrimo e antico», erede della tradizionale ospitalità veneziana nei confronti dei letterati stranieri quanto giusto nei riguardi dei collaboratori e delle maestranze, egli risulta abile a destreggiarsi col potere ma alieno da ogni forma di arrivismo.

Nella raccolta delle *Appendici* le pagine di critica letteraria sono davvero poche rispetto a quelle sugli spettacoli lirici o sul costume e la morale; vi spicca in genere, in un classicismo elegante e puntuale, l'attenzione per alcune novità editoriali, fra le quali la *Gerusalemme* curata da Carrer nel 1834 con lusinghiero giudizio, oppure la nota sulle poesie *All'amica ideale* di Dall'Ongaro, mentre in più occasioni, con mano ferma e sicura, Locatelli si diffonde sul *feuilleton* francese o le penne straniere che per ragioni di mercato dipingono la città veneta come «una moderna casa di Atreo», covo di ogni misfatto. Una rara e feroce acribia è riservata invece a Filippo De Boni per le odi *La Giovinezza*, dovuta senz'altro agli screzi insorti tra loro a causa di differenti opinioni circa il giornale. Nella stroncatura vengono attaccate anche le maglie critiche dell'Imparziale, ovvero Tipaldo, che sul «Vaglio» del 9 febbraio 1839 (n. 6) aveva recensito la *Strenna Veneta per il 1839* «fulminando» nel buio dell'anonimato presso che tutti gli autori presenti, fra i quali Cittadella Vigodarzere,

Carrer, Selvatico, Sagredo, mentre avrebbe avuto poi «cuore, animo, bilancie» per lodare sperticatamente il giovane scrittore ⁽⁵⁾.

Nell'estate del 1840 («Gazzetta privilegiata di Venezia» 21 VIII 1840) il giornalista recensisce anche *Fede e bellezza*. Non senza qualche riserva e forse una certa soggezione culturale egli ricorda l'altezza d'ingegno di Tommaseo, la forza e la concisione del suo stile, altro dalla facilità corriva che il lettore comune richiede, ma riscontra alcune incongruenze nel racconto, accenna a diverse particolarità nella patina linguistica (tanto animosamente tranciata da Cattaneo) e alle «sottili indagini sulle passioni, sull'uomo nelle varie sue relazioni, sul bello studiato nelle arti e nelle lettere dove l'autore fa pruova di così sicuro e profondo giudizio» ripercorrendo i momenti più efficaci e patetici del romanzo. In apertura, implicitamente, Locatelli cita Carlo Tenca il quale, per questa giovane donna battuta dalla sorte aveva parlato di *nuova apoteosi della corruzione femminile* sulle pagine del milanese «Corriere delle dame» poche settimane prima (5 VIII 1840) ⁽⁶⁾, senza comprendere la componente religiosa ed edificante insita nel pentimento di lei, da laico qual era, salvo poi definire il più giovane critico «per altra parte sì giudizioso e sagace». Improntato ad una rispettosa ed equilibrata considerazione il pezzo, che non può certo competere con le pagine di Carrer uscite sul «Gondoliere» negli stessi mesi, sottolinea il magistero dello stile tommaseiano, la bellezza delle descrizioni, la validità dell'assunto tematico, a dimostrare il peso assegnato all'autore e al lancio della sua opera, stampata nella città veneta. Ancora una volta interessi comuni e contigui si affacciano sul quotidiano e spuntano dalle lettere quando Tommaseo strappa, senza neanche leggerlo, l'articolo di Cattaneo sul romanzo che gli era stato inviato da Tipaldo (lettera del 29 agosto 1840 a Vieusseux) ⁽⁷⁾, an-

⁽⁵⁾ La recensione («Gazzetta privilegiata di Venezia» 27 II 1839) è ripresa nel sesto tomo delle Appendici, nel 1871, pp. 238-249. Sull'episodio cfr. anche la voce su Filippo De Boni, E. SESTAN, *DBI*, 33, 1987, pp. 396-405. Un bilancino in equilibrio, simbolo di equanime lungimiranza, contrassegnava le anonime note dell'Imparziale nella rivista veneta.

⁽⁶⁾ L'articolo è ristampato in A. PALUMBO, *Carlo Tenca. Un decennio di attività critica (1838-1848)*, Napoli, Liguori, 1967, pp. 152-156; sul romanzo e la *querelle* con Cattaneo («il Politecnico», a. III, n. 14, 1840, pp. 166-176), a cui senz'altro si rifa anche il più moderato collaboratore della «Rivista Europea» si vedano anche le osservazioni dei curatori, in *Fede e bellezza* 40, ed. Martinelli, p. XVIII e ed. Danelon, p. 50, e le note di G. BEZZOLA, «Acme», XXVII, maggio agosto 1974, *Aspetti di «Fede e bellezza»*, pp. 149-178.

⁽⁷⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III, 1, p. 47. La recensione di Carrer, apparsa nel «Gondoliere» 1840, pp. 185-191, è ristampata negli *Scritti critici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari, Laterza, 1969, pp. 374-385.

che se successivamente saprà fare buon uso di tali riserve, acerbe e chiarissime, per il successivo riassetto del testo.

Nel foglio ad annunci ed editti governativi si affiancano, in altra sezione, avvisi a pagamento con la pubblicità di vendite azionarie, quotazioni della borsa, gare, appalti etc., accanto alla promozione di prodotti di bellezza e articoli vari. In alto, a centro pagina, viene riportato anche il bollettino meteorologico con i dati rilevati dall'osservatorio del Seminario patriarcale della città. Al di là della sezione istituzionale e ufficiale, comprendente anche il supplemento d'ordine degli avvisi pubblici circa le gare, le aste, le sanzioni spettanti i tribunali dell'amministrazione del Governo Austriaco nella città e nel dominio veneto speculare all'omonimo «Gazzetta privilegiata di Milano», l'altra capitale del regno, il quotidiano riprende in qualche misura, per espressa affermazione del compilatore, la linea dell'omonima testata settecentesca del conte Gasparo Gozzi, avo di Locatelli, come ama ricordare anche Tommaseo ⁽⁸⁾. In realtà la parte non ufficiale, cioè il giornale vero e proprio, comprende notizie diverse dalle singole regioni europee: Austria, Francia, Inghilterra e Germania (anche se in misura minore), quindi Spagna, Belgio nonché il vicino e importantissimo Impero Ottomano. Preceduto da un sommario all'occhiello di ciascun numero, atto a facilitarne la consultazione, il quotidiano si diffonde su aneddoti e notizie anodine e cronachistiche, riprende curiosità persino dall'America, equamente considerata fra Nord e Sud, Stati Uniti come Brasile etc., con alcuni dati inerenti i paesi affacciatisi sul bacino del Mediterraneo. Spazio vi trovano quindi dati e notizie da altre testate: moltissimo dal francese «Journal de Débats», altre volte, per ragioni di ufficiale correttezza, brani dalla «Gazzetta» di Vienna (e senz'altro da quella di Milano), qualche pagina dalle riviste d'intrattenimento come i tenui aneddoti dalla «Farfalla» milanese o dalla «Fama», oltre a testate estere cui Locatelli aveva ottenuto di abbonarsi regolarmente per aggiornamento. Per risolvere eventuali «buchi» editoriali egli riusa pezzi da analoghi e più disinvolti periodici minori, destinati ad allietare una curiosità piuttosto eclettica e disimpegnata; ad esempio in ambito modenese prende dal «Silfo», altre volte dal «Glissons» milanese. Una sezione era destinata alle notizie recentissime, e, alla fine, si trova quella più propriamente culturale, l'appendice letteraria, teatrale e di varietà (comprendente alle volte una sotto-sezione dedicata alle scienze o al costume) che si deve alla compilazione del Locatelli sotto il motto *in tenui labor* di cui – con Gambarin –

⁽⁸⁾ *Studi critici*, p. 355.

si possono sottoscrivere «la spigliatezza e la grazia» ⁽⁹⁾. Prosatore elegante, si avvale di una forma semplice, accessibile a tutti, ma non certo corriva. Anche solo a vedere la ventina di pagine da lui dedicate alle feste, gli spettacoli e alla vita veneziana apparse nella pubblicazione *Venezia e le sue lagune* del 1847 ⁽¹⁰⁾ si possono constatare il tenore, il garbo e la *medietas* della sua scrittura, che ne decretarono la fortuna presso i contemporanei.

Quali i collaboratori e la temperie culturale della sezione? Innanzitutto vanno ricordate la cura, quasi l'abnegazione con cui il compilatore porta avanti il suo periodico e la rubrica: il risultato di questo lavoro attento testimonia una forte propensione per il teatro d'opera, con dati riguardanti quanto veniva rappresentato nelle grandi città italiane, estesi naturalmente per la natura stessa del foglio alle piazze venete di provincia fino a Rovigo, Adria, Bassano, Pordenone, etc. oltre ad altri centri minori della penisola, Macerata, Lugo, Ancona, etc. In misura crescente entra anche il favore incontrato da questo o quel compositore, maestro o cantante italiano anche nelle messe in scena delle grandi piazze europee. Al di là di Parigi e Londra, e con puntate oltreoceano, compare Bruxelles, con le recensioni e le note del Fétis (1784-1871), grande studioso e collezionista di libretti, entrato poi a pieno titolo nella letteratura scientifica della disciplina ⁽¹¹⁾. Le recensioni e le cronache veneziane stilate da Locatelli rappresentano una sezione importante del foglio, sono significative della cultura musicale ed estetica del tempo, tanto da venire successivamente riunite a scopo illustrativo a celebrarne il peso e il valore di giornalista. Anche se la sezione non possiede una definita organicità, testimonia il valore assunto in quegli anni dal teatro e da quello musicale in special modo, come ricorda John Rosselli nella storia dell'opera ⁽¹²⁾. La sezione letteraria poi, dalla serie di note del

⁽⁹⁾ G. GAMBARIN, *op. cit.*, p. 267.

⁽¹⁰⁾ *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, vol. II, parte 1, pp. 572-594. Sull'importanza dell'iniziativa, data in omaggio ai congressisti in oltre mille copie come illustrazione delle nuove prerogative scientifiche ed economiche della città, cfr. G. COZZI, «Venezia e le sue lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin, e G. BENZONI, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in G. BENZONI & G. COZZI, *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999, alle pp. 323-342 e pp. 343-370.

⁽¹¹⁾ Cfr. l'importante lavoro in più tomi F.J. FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, Paris, Firmin Didot, 1868-1870², 8 voll.

⁽¹²⁾ *Il sistema produttivo 1780-1880*, in «Storia dell'opera italiana», 4, *Il sistema produttivo e le sue competenze*, Torino, EdT, 1987, pp. 79-165, in particolare p. 149: «Quel che ci deve colpire è la centralità, specie prima del 1848, della stagione d'opera come avvenimento nel corso della vita cittadina. L'arrivo della compagnia all'inizio

Tommasèo, riceve un chiaro impulso alla organica critica militante, scelta del direttore oltre che del critico che vi lavora soprattutto fra il 1840 e il 1843. Il primo periodo trascorso a Venezia gli serve a chiarire anche una serie di iniziative proprie, con l'attenzione verso la poesia popolare e la "scoperta" della stessa sua appartenenza illirica, mentre l'ambiente veneto gli offre in questi anni un rifugio «congeniale e tranquillo»⁽¹³⁾ da cui spaziare successivamente, acquisita una nuova statura intellettuale: l'importanza della collaborazione viene sottolineata spesso anche dal Vieusseux che nel giornale cerca espressamente i testi dell'amico e lo reputa in grado di «mandare all'aria il *Gondoliere* e la *Favilla* che non sono che mere superfetazioni» letterarie⁽¹⁴⁾.

Nel quotidiano sono presenti alcune firme nuove, come Giovanni Prati che scrive di melodramma, ricorda il passaggio del famoso violinista Thallberg e di altri virtuosi attraverso la falsa lettera al direttore, come si usa anche nella «Favilla» di Trieste, o recensisce la prova del prodigioso violinista Bazzini («Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 febbraio 1841 Prati a Locatelli), ma tratta anche di arte figurative, di letteratura e in specie di versi, come tocca a chi debba sbarcare il lunario e affermarsi nel mondo delle lettere⁽¹⁵⁾. Egli si cimenta in un'analisi del *Matrimonio* di Aleardi, poesia religiosa senz'altro, cui preferisce di gran lunga il Manzoni sacro, dal momento che il giovane gli sembra troppo effusivo, ridondante, uno scapigliato alla Byron. Prati esprime su di lui riserve, in parte condivise dallo stesso protettivo e beneaugurante Tommasèo, quando definisce la poesia del veronese «lampo tenebroso» da rendere «sole chiaro e fecondo» in una pagina della «Gazzetta» del 10 maggio 1841. Nello stesso numero sono annunciati, per il terzo fascicolo, i *Canti popolari* di Tommasèo mentre sono usuali, naturalmente nella sezione *Bibliografia* ma anche sparsi in varie note nel foglio, gli annunci delle novità editoriali e gli arrivi di fondi librari dall'estero presso i vari gabinetti di lettura, librai e stampatori quali Missiaglia, Bazzarini, Bernardini, etc.

delle prove era una notizia commentata per le strade, e la stagione avrebbe probabilmente fruttato un buon raccolto di pettegolezzi. Se fosse andata bene, avrebbe suscitato «furore, fanatismo, entusiasmo» a livelli poco consueti in altri paesi. Si arrivava, nel 1849, a tagliare a pezzi una lettera di Bellini e venderla pezzo per pezzo come la reliquia d'un santo».

⁽¹³⁾ G. BEZZOLA, *N. T. e la cultura veneta*, cit., p. 155.

⁽¹⁴⁾ *Cart. T. Vieusseux* III, 1, p. 97, lettera dell'11 ottobre 1841.

⁽¹⁵⁾ Si veda quanto scrive a proposito della sua *Marescialla d'Ancre* attaccata dai critici sulla «Voce della verità», con parole forti anche per il musicista Nini; cfr. «Gazzetta privilegiata di Venezia» 29 I 1841, n. 23.

Prati entra nella sezione *Miscellanea* anche nel numero 247 del 29 ottobre 1841, con espressioni assai caustiche sul genere della necrologia, naturalmente sempre presente anche del quotidiano della città: i nuovi autori vi sentono un impaccio retorico pesante e antiquato, oltre che di maniera, e per la condanna di versi e i panegirici in morte basti ricordare il successivo articolo del più giovane Fusinato nel «Caffè Pedrocchi» del 29 marzo 1846 (anno I, n. 13). Sui *Canti lirici* del poeta trentino, usciti per i tipi del Gondoliere nel 1840, nel numero del 28 maggio 1841, p. 120, era apparsa una buona recensione a firma di Carlo Fioravanti, a dimostrare come fra i nomi e le testate si entri nella fucina editoriale della città, dove gli stessi autori sono insieme recensori e recensiti! ⁽¹⁶⁾.

Fra i giovani promettenti spicca Francesco Maria Piave, prima della parentesi verdiana e della collaborazione iniziata con il teatro la Fenice a partire dal 1842, con un'attività variegata e non specifica quasi simile a quella di Prati (anche se si interessa di uno studio sull'attor comico nel numero del 20 settembre 1841), al quale si devono affiancare i contributi di più remoti personaggi di provincia, talvolta figli d'arte come Adalolfo Falconetti che si occupa dei melodrammi cantati nella piazza bellunese, in cui lavora. L'ingegnere marchigiano, di sette anni più giovane del Dalmata, formatosi tra Venezia e Padova dove si laureò, si diletta di belle lettere come il padre Anton Francesco, autore di romanzi di una qualche notorietà, il quale era stato il redattore dell'*Enciclopedia popolare e del dizionario di conversazione* pubblicato da Girolamo Tasso a partire dagli anni trenta, in quella moda divulgativa ma dignitosa invalsa all'epoca. L'iniziativa, cui collabora anche Adalolfo, viene dife-

⁽¹⁶⁾ Carlo Fioravanti, medico vicentino, autore di uno studio sulla fonte minerale Franca di Recoaro pubblicato a Padova nel 1855, nonché di diverse poesie d'occasione, viene argutamente citato come promessa delle belle lettere da Fusinato nel primo numero del 1847 del «Caffè Pedrocchi». Nato anch'egli nel 1817 (come il più noto conterraneo), vi è rappresentato scherzosamente, mentre scrive versi ispirati e melanconici, recita Dante passeggiando, ma si nutre con giovanile ingordigia. Cfr. *Tre ritratti*, in «Caffè Pedrocchi» a. II., n. 1, 3 gennaio 1847. Il racconto in versi accenna ad una strenna, rimasta inedita, che avrebbe dovuto raccogliere testi di tre giovani autori, appunto Fioravanti, Leonzio Sartori e lo stesso Fusinato. Il secondo personaggio è il prototipo del medico condotto, poeta di larga vena e successivo collaboratore dello stessa testata con alcuni mediocri versi. Fusinato termina la triade con uno schizzo sulle sue propensioni e caratteristiche, presentandosi come scapestrato allievo del Guadagnoli e seguace entusiasta del «cantor d'Arezzo». «Scrittore già terso, a cui però è da cansare soverchia l'abbondanza di numeri affettuosi. Ma senti in lui puri gli spiriti italiani, un linguaggio evidente, un andare uguale...» dirà di Fioravanti Tomaseo recensendo il *Dono di primavera*, pubblicazione degli studenti universitari pavitani, nell'articolo al Melan («Gazzetta privilegiata di Venezia» 27 VI 1842, p. 566).

sa sulla «Gazzetta» di Venezia dallo stampatore nel 1842, con note roventi su analoghe imprese della concorrenza (il torinese Pomba e altri editori contemporanei) ed un lungo elenco dei collaboratori fra i quali spicca Tommaseo⁽¹⁷⁾.

Le cronache dell'opera da Padova sono invece del medico-letterato Antonio Berti (1816-1879), cauto e corretto recensore, redattore del «Giornale Euganeo» fra il 1844 e il 1848 (in un connubio scienza-cuore tanto cara al Dalmata), il quale nell'autunno del 1840 si diffonde sulla recente e importantissima edizione delle opere di Byron iniziata per i tipi della Minerva con la traduzione di Carlo Rusconi. Autore di una raccolta di canti popolari, scrittore di racconti, sarà a sua volta raccomandato dal Tommaseo per un linguaggio «men negletto e meno affettato che in altri più noti, esempio di medico e artista» («Gazzetta privilegiata di Venezia» 23 I 1841) e godrà immediatamente anche nella «Favilla» di una analoga attenta analisi da parte del comune amico Valussi (a. VI, n. 4, in data 24 I 1841). Nella «Gazzetta» troviamo correntemente, a vario titolo, i fratelli Girolamo e Tullio Dandolo: Tullio (1801-1870), padre di Emilio ed Enrico, autore fra l'altro di un'opera storica sul secolo di Augusto apparsa a Milano nel 1837, scrive sul Beato Angelico il 27 ottobre 1841, su S. Miniato di Firenze il 10 gennaio 1842, su case di lavoro ivi istituite, occupandosi di vari argomenti. Alle sue *Reminiscenze e Fantasie*, pubblicate a Torino presso Fontana, sull'onda delle suggestioni sentimentali allora in voga, dedicherà un pezzo anche Massimo Montezemolo, già redattore del «Subalpino», esponente dell'area piemontese con la quale non sembrano esserci forti contatti nel foglio veneziano («Gazzetta privilegiata di Venezia» 2 IX 1841, n. 199). Sempre Tullio tratta dell'importante congresso degli scienziati nel settembre 1841, di cui andava tanto fiero Vieusseux ricordando all'amico a Venezia come fossero più di ottocento gli iscritti di cui oltre un centinaio i nomi di grande prestigio (lettere del 24 IX 1841, 5 X 1841 e 23 XI

⁽¹⁷⁾ Per Adalolfo Falconetti, cfr. I. CANTÙ, *L'Italia scientifica. Notizie sugli italiani ascritti ai primi cinque congressi*, Milano, vedova di A.F. Stella, 1844, p. 198; oltre al dramma *Giorgio di Saint-Gall*, Padova, Crescini, 1841, egli è autore di una *Giuditta. Episodio di scene veneziane*, Venezia, Antonelli, 1840, recensita con qualche riserva da Tommaseo; il padre, traduttore di molte opere di geografia dal francese, scrisse romanzi storici di un certo successo, oltre ad essere uno dei più importanti collaboratori dell'«Enciclopedia moderna e dizionario della conversazione» apparso presso Girolamo Tasso. Per entrambi si vedano anche gli accenni in BERTI, cit., p. 287 e, per il primo, la tesi di Daniela Berton, *Anton Francesco Falconetti; romanziere, giornalista, traduttore* relatore D. Rasi, discussa nell'a.a. 2001/2002 presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova.

1841) ⁽¹⁸⁾. Nel quotidiano l'attenzione per i congressi scientifici va via via intensificandosi negli anni, a dimostrazione dell'importanza che tali iniziative assunsero per la grande borghesia, in particolare nel Lombardo-Veneto: i dati statistici, il fattore economico, il problema del diritto d'autore e della censura saranno i temi essenziali presentati a quello veneziano del 1847 che fecero partire i moti contro il governo Austriaco. Del resto una cura simile si riscontra anche nella «Favilla» triestina dove le notizie dei singoli congressi acquistano sempre maggiore spazio, divenendo infine appannaggio di Dall'Ongaro, mentre a Venezia il giovane Falconetti dà alle stampe un opuscolo sull'importanza di simili iniziative per la società italiana ⁽¹⁹⁾.

Gli scrittori veneti sono implicati in polemiche aspre, per esempio sul dramma *Giorgio di Saint-Gall* difeso da Adalulfo Falconetti contro la stroncatura di Giovanni Pertile («Gazzetta privilegiata di Venezia» 4 II 1842) nel numero del 17 febbraio 1842, quando egli viene tacciato di imitare Dumas, e dichiara di privilegiare il popolo che ha «senso comune, occhi, cuore» e di scegliere la forma del dramma come quella più consona ai bisogni sociali del momento. La *pièce* andrà successivamente in scena con buon esito a Trieste e per questo – partigianamente – verrà menzionata nel proseguo dell'anno nelle pagine del giornale («Gazzetta privilegiata di Venezia» 28 VI 1842) e debitamente annunciata dalla redazione nella rivista giuliana il 31 dicembre 1844 (s. IX, n. 24). Polemiche talvolta provinciali, come quella dell'estensore del *Panlessico italiano* edito dal Tasso, che attacca l'Imparziale, cioè Tipaldo, in diverse pagine e persino con un epigramma criptato nella primavera (21 III) del 1840, sembrano rimandare alla ruggine esistente fra il redattore del foglio veneziano e «Il Vaglio» che rimbalzeranno anche in anni successivi sul «Caffè Pedrocchi». Sulla mancanza di acribia filologica e sulla impudente critica di Tipaldo esce allo scoperto anche Cicogna, quando si sente attaccato per la sua erudizione troppo minuta, e lo rintuzza dalla «Gazzetta» accusando il greco di speculazione, cioè di «prestarsi giornalmente a scrivere di letteratura» in modo per lo meno disinvolto e opportunistico (2 VII 1841, n. 146, pp. 581-582). Una polemica di Girolamo Dandolo con Tommaso Locatelli in data 14 e 18 giugno 1841 (pp. 525-526 e 541-542) corre anche sul «Vaglio» del 12 corrente, mentre sul quotidiano in data 1 luglio 1841 si dibatte sulla funzione del compilatore, costretto spesso a riassumere, a condurre opera meritevo-

⁽¹⁸⁾ *Cart. T.-Viesseux*, III, 1, pp. 95, 96 e 102.

⁽¹⁹⁾ Cfr. *Proposta di una storia dei congressi scientifici italiani nel primo quadriennio dell'ingegnere Adalulfo Falconetti*, s. l., s. n. [ma Venezia, Antonelli], 1842.

le quanto oscura e per questo attaccato impudentemente come scrive al riguardo un impacciato Antonio Vignoti («Gazzetta privilegiata di Venezia» n. 145, p. 578).

Per il *côté* artistico compare, con un meno agguerrito Pietro Chevalier e il modesto Giorgio Podestà, almeno Pietro Selvatico Estense (1803-1880), autore nel 1842 di una *Guida di Padova* di taglio troppo moderno rispetto al classicistico e moderato *milieu* veneto, certo in consonanza con le idee di Tommaseo sulla «rigenerazione morale» da attuarsi con l'arte ⁽²⁰⁾. Il Selvatico del resto collabora diffusamente alla «Rivista Europea» milanese, come Tommaseo, Dall'Ongaro *et alii*, per il tramite di Cesare Cantù, per diventare in seguito uno dei compilatori del «Giornale Euganeo». Nel numero dell'otto settembre 1842, per tutte, va citata l'accesa polemica sorta fra di lui, il patrizio Agostino Sagredo, esponente di rango del potere in Venezia, ed altri prestanome e comprimari relativa alla intonacazione della basilica antoniana di Padova. La pulizia delle pareti, patrocinata dall'Amministratore dell'Arca del Santo, viene contestata come arbitraria per una indisponente patina rosacea dal Selvatico mentre, a detta dei committenti, si tratta di un bianco ricostruito e scelto su basi storiche e filologiche, d'un colore non abbacinante, ma «appena sporcato»: non una tonalità qualunque quindi, ma un «bianco di ciottola» mescolato con «terra poco abbruciata» che si rifà addirittura alla estetica palladiana. Nel caso specifico Selvatico viene duramente attaccato anche per i giudizi partigiani contro l'esposizione d'arte allora tenutasi a Roma e inneggiante a certo classicismo storico di maniera, *versus* il parere autorevole del Conte che – oltre a pubblicare una guida di Venezia immediatamente successiva alla di lui corripa prima edizione padovana – sarà il promotore dell'importante iniziativa *Venezia e le sue lagune* nella primavera 1847, in piena “guerra” antiaustriaca e in una chiara militanza economico-culturale di moderno liberismo. Selvatico, tuttavia, è considerato bene, se Vieusseux lo desidererebbe proprio in base alle sue idee come collaboratore per una sua iniziativa ⁽²¹⁾.

Il giudizio su di lui riguarda Tommaseo stesso, nel passaggio dall'articolo di giornale alla silloge degli *Studi critici* del 1843. Rifondendo il pezzo scritto per il periodico milanese nel giugno 1840 l'autore rivela una partecipazione marcata ai medesimi ideali del marchese padovano sulla funzione pedagogica dell'arte: il classicismo di facciata, povero di originalità e manierato nell'imitazione degli antichi che appesta le acca-

⁽²⁰⁾ F. BERNABEI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della Cultura Veneta*, VI, cit., pp. 397-428, p. 408.

⁽²¹⁾ Cfr. *Cart. T.-Capponi* II, p. 482, lettera del 20 settembre 1847.

demie italiane (secondo l'imperio di Cicognara e della sua scuola, su cui entrambi concordano), deve ritenersi superato in nome di una modernità che si possa debitamente confrontare con gli stranieri, in funzione di una nuova concezione estetica e un aperto richiamo al Medioevo. In questo caso egli fonde i due articoli partendo, nella raccolta dei *Cenni* del 1843, con il pezzo tutto nuovo ideato per la rivista, riferito al coraggioso intervento dello studioso pronto a schierarsi per una moderna formazione artistica (*Sull'educazione del pittore storico odierno italiano*, Padova, coi tipi del Seminario, 1842), per riprendere poi *in toto* quanto già apparso nel quotidiano veneziano, con l'esortazione a proporre nei suoi testi anche elementi costruttivi, a mitigare la troppa asperità critica:

Laddove finisce l'affetto l'imitazione comincia; ed è imitazione talvolta anco il volere far meglio, il volere fare altrimenti: se imitativa è in gran parte la letteratura e l'arte nostra, segno è che vedovata d'affetto. E perché chi non ama, quand'anco intenda dominare, è servo; però l'imitazione è indizio ed effetto d'intellettuale e moral servitù. Del servire alle forme greche e alle romane l'arte dovrebb'essere stanca e vergognata: pure l'imitazione romana e la greca appesta le italiane accademie. Contro il quale contagio un de' primi a levarsi è Pietro Selvatico, degno di riconoscenza e per l'intenzione buona e per il coraggio di farla palese in questo tanto timido piaggiare dei pregiudizi antichi e de' nuovi, che vorrebbe parere moderazione ed è codardia. Il Selvatico alla teorica dell'arti congiungendo la cognizione pratica, fa la sua parola autorevole a quegli artisti che il nudo ragionamento, insolentemente disprezzano. Possa egli affrettare il tempo quando i monumenti del passato saranno ispirazione a bene intendere e rendere i sentimenti del nostro, ed a perfezionare l'avvenire. Buona cosa è il buon gusto: ma di buon gusto son piene tutte le mangiatoie d'Arcadia.

Questa parte costituisce l'articolo scritto espressamente per Milano, identica alla stesura apparsa nella «Rivista Europea» del giugno 1840, tranne per qualche lievissimo ritocco formale e per l'avverbio *insolentemente* mutato nel 1843 nel più prudente aggettivo *infelici*. Da qui il testo continua riprendendo il pezzo apparso nella «Gazzetta» del 31 VIII 1841, anche se l'*incipit* è appena variato:

Il Selvatico conosce dell'arte il linguaggio, la storia; e il suo gusto è erudito e da antiche memorie e da paragoni recenti. Prepari egli una generazione più libera dal giogo della materia, non inzaccherata dalla melma dell'imitazione; non isfacciata a far dell'arte traffico e briga e arme d'odii invidiosi, ma tale che si possa allo straniero mostrare senza vergogna. Non perda il tempo a riprendere le opere indegne d'un guardo: sul bene si fermi e quello proponga ad esempio. Le parole *no* e *male*, in fatto d'educazione qualsiasi, riescono impotenti e odiose. A forza d'obbiezioni non si persuade. Lodi egli il lodabile: non contenterà con ciò né gli

amici né i nemici del bello e del brutto; ma rincontrerà meno ostacoli al nobile ufficio suo.

E tale stesura unitaria rimarrà inalterata, se si esclude il passo centrale cassato (le righe che vanno dal capoverso «Il Selvatico» fino a «senza vergogna»), nelle ristampe del *Dizionario Estetico* 1853 e 1860. Del resto anche nel «Giornale Euganeo» del marzo 1844 affrontando diversi studi sull'educazione (pp. 268-290), Tommaseo non aveva mancato di inserire il benemerito lavoro del marchese, di cui sottolineava l'utile novità metodologica. Un trattamento analogo gli riserva nelle pochissime battute del *Dizionario Estetico* 1853, parte moderna, dove, accanto agli studi storici di Carlo Leoni, ricorda l'*Educazione del pittore* fra le opere che «molto danno e più molto promettono di frutto in avvenire»⁽²²⁾.

Fermo restando la differenza del foglio rispetto alle varie testate letterarie più o meno aperte e agguerrite, vi si ritrovano gli elementi forti della cultura coeva, le idee che contraddistinguono il moderato impegno intellettuale e l'eredità multietnica della città che rappresenta per lo stesso scrittore Dalmata una realtà ricchissima⁽²³⁾. Tommaseo muove dunque accanto all'ala attenta e consapevole della cultura italiana, soprattutto fiorentina, ma sceglie forse una nicchia in cui si sente a casa, per la familiarità della lingua e dell'antica tradizione senz'altro più vicina al suo cuore, interrogandosi sul ruolo del letterato e della cultura come aggregazione unitaria da difendere collegialmente, anche nella difficile realtà di metà Ottocento.

Spesso gli articoli nella «Gazzetta» riportano lusinghieri giudizi dalla «Allgemeine Zeitung» di Augusta (dove ha buoni contatti Tommaso Gar) relativi ai nuovi studi storici cui si vanno aprendo anche gli italiani, per i quali con intelligenza Tommaseo ricorda l'attardato isolamento e i limiti, poiché essi sono senz'altro volenterosi ma in genere dotati di scarsa acribia. Giova ricordare come all'iniziativa toscana dell'«Ar-

⁽²²⁾ *Diz. Est.* 53, II, p. 166 s. v. Leoni Carlo, *Studii storici*.

⁽²³⁾ Sulla temperie culturale della Dominante cfr. i due volumi N. T.: *popolo e nazioni*, incentrati sul tema, stampati in occasione del Convegno veneziano del bicentenario della nascita, e in particolare l'introduzione di F. BRUNI, T.: *nazione e nazioni*, premessa al catalogo della mostra marciana, N. T e il suo mondo, pp. 15-41, p. 22: «Gli interessi per i popoli, le culture e le lingue delle due rive dell'Adriatico vivono entro uno spazio che è segnato dalle differenze, e tuttavia è parte di una fitta rete di rapporti tessuta dalla vicinanza geografica e dalla lunga penetrazione politica e commerciale di Venezia, i cui effetti perduravano anche dopo la fine della Serenissima; per un certo verso, anzi, facilitavano la maturazione, parecchi anni dopo Campoformio, di lingue e culture che appartenevano ad uno stesso spazio non solo grazie alle ragioni della geografia, ma anche, e soprattutto, alla civiltà veneziana».

chivio Storico» partecipino molti eruditi veneti e per scambi, osservazioni, trascrizioni di testi e collazioni documentarie entrano generosi fra i differenti ambiti Gar, Cicogna, lo stesso Vieusseux, Agostino Sagredo, etc. ⁽²⁴⁾. Anche studiosi preparati, quali Pietro Canal, mancano tuttavia degli aggiornamenti comuni al resto dei paesi europei, invano auspicati e improponibili per le magre tasche dei singoli e per i magrissimi bilanci delle istituzioni pubbliche, vedi biblioteche e scuole: l'Italia denuncia una approssimativa cura filologica degli studi rispetto al diverso tenore dimostrato in Germania, analogamente a quanto avviene per la raccolta dei canti popolari e le ricerche etimologiche e linguistiche, piuttosto abboracciate in ambito veneto ⁽²⁵⁾.

Tratto dalla medesima pubblicazione tedesca viene ricordato un insultante articolo su Metastasio; sulla «Gazzetta» veneziana a cura di G. Bedini, in una corrispondenza da Vienna in data 29 I 1842, ripresa nel numero 35 del 14 febbraio 1842 (p. 137) se ne fa una strenua difesa: egli è inteso come gloria italiana da preservare da giudizi settari e negativi, anche se per l'Austria e il potere centrale il tutto assumeva un significa-

⁽²⁴⁾ Su questo aspetto sono numerose le note fra Tommaso Gar ed Emanuele Cicogna, nella loro corrispondenza; in special modo la lettera del Gar da Firenze, 18 agosto 1845, in cui egli ricorda la trascrizione di un manoscritto della Cronaca Altinate fatto fare per i veneziani a Dresda, dopo sua attenta analisi. Cfr. il mio contributo «La vostra Bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario». *Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emmanuele Cicogna*, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, Osiride, 2006, pp. 181-201, p. 187.

⁽²⁵⁾ «Gazzetta privilegiata di Venezia» 3 V 1842, *Di alcuni lavori storici. A Gino Capponi*: «Il modo come il Canal illustra un Ampelio, oscuro storico, e guasto dal tempo, ci è prova del suo diligente ed arguto sapere. Se non che di due recenti edizioni tedesche egli non poté profittare e questo è gran danno de' filologi nostri. I quali, divisi dalle altre nazioni e non tanto ricchi da poter con privato danaro acquistare la nuova suppellettile straniera, nella presente povertà delle pubbliche biblioteche, non possono con solo l'ingegno supplire tanta mancanza; non possono dall'ultimo punto dello stadio corso pigliare le mosse, e consumano le forze in tentare il tentato da altrui; e anche laddove fanno da sé paion imitatori. Questa è grave sventura, che ci rende sempre più miseramente inferiori alle altre stirpi europee. Non che la scienza, nemmen l'arte oramai può vivere così sequestrata dal commercio delle conoscenze comuni.» E continua esortando i patrizi, attraverso lo stesso Capponi, ma forse riferendosi piuttosto ai Veneti e al Sagredo, ad acquistare le novità necessarie per aprirle alla consultazione degli studiosi. Sullo stato delle biblioteche e l'abbandono in cui versava la città dopo il 1798 per alienazioni e dispersioni, cfr. M. ZORZI, *La gestione del patrimonio librario*, in *Venezia e l'Austria*, cit., p. 265-290; e anche le felici note di P. TREVES, in *Storia della Cultura veneta*, VI, cit. soprattutto alle pp. 388-392; su Pietro Canal P. MASTANDREA, *Pietro Canal e il '48: un latinista veneziano nella rivoluzione*, in *Daniele Manin e N. T.: cultura e società nella Venezia del 1848. Convegno internazionale di studi. Venezia 14-16 ottobre 1999*, a cura di T. AGOSTINI, Ravenna, Longo, 2000, pp. 71-89.

to più apertamente politico. Del resto è costante, sia attraverso le recensioni sul melodramma, sia in quelle riguardanti il teatro di prosa ma anche la grande tradizione romantica francese dell'epoca, una presa di posizione attenta, decisa e chiara circa il mito negativo che accompagna Venezia e il suo governo repubblicano, di derivazione giacobina, ma alimentato nell'Ottocento a partire da Byron, con grande disinvoltura soprattutto dalle grandi personalità d'oltralpe, senza alcuna attendibilità sotto il profilo storico e documentario, spesso in dispregio delle fonti. Su questo aspetto le pagine della «Gazzetta» sembrano sistematicamente improntate alla difesa della storia in funzione di uno svecchiamento che vuole legarsi ad un patrimonio culturale e politico antico attraverso una nuova dignità degli studi, in modo scientificamente corretto, determinato a considerare criticamente il passato della storia della Repubblica (ma anche per liberarlo da sviste e finzioni che possano riguardare la storia italiana più in generale, su Firenze e i Medici in special modo). Anche Locatelli del resto, nelle recensioni alle guide turistiche sulla città veneta, con una attenzione puntuale e ricca di carità patria, denuncia la mancanza di precisione con la quale gli stranieri sembrano guardare alla Dominante: la pubblicazione viennese di Joseph Haaslaner, *Deutscher Führer in Venedig* del 1834, viene da lui sottoposta ad una attenta valutazione critica perché non sia infangata con stereotipi e refusi l'immagine della propria terra. Nelle pagine del quotidiano verrà difesa anche la storia di Cantù censurata a Milano nell'omonima testata, alludendo alla quarta edizione dell'opera e – poiché siamo nella cattolica Austria – si ricorre alla critica positiva dell'Université catholique posta accanto ad autorevoli giudizi inglesi e tedeschi.

Nell'autunno del 1841 Tommaseo inoltra dalla Dalmazia un articolo sulla pubblicazione del *Dizionario dei sinonimi* a difesa di Vieusseux, contro l'operazione subdola e piratesca di Francesco Lampato. Nello scritto del 16 novembre redarguisce non tanto implicitamente la ristampa «furtiva» appena realizzata in Svizzera su quella fiorentina, in cui traspaiono gli imbrogli del tipografo (anche se Tommaseo si limita a denunciare che forse si è limitato solo a prestare i tipi). Esso serve a risarcire almeno moralmente l'amico a Firenze per il danno subito e a stigmatizzare la poca cura editoriale dell'iniziativa, che non prevede alcun riscontro economico per Tommaseo, nella totale disinvoltura con cui venivano usate le opere dell'ingegno. Il pezzo, patrocinato da Vieusseux che lo troverà «bello, incisivo e giusto», è una frecciata contro il losco «figuro» che si era appropriato della loro opera (lettera del 23 novembre 1841, ma anche quelle del 22 e del 28 agosto). Tommaseo affronta ancora una volta, dopo le traversie cui era andata incontro la stessa

edizione della *Commedia* curata per il Gondoliere, il grave problema del diritto d'autore: egli fa circolare successivamente l'articolo nel 1843 nel secondo volume degli *Studi critici* e poi in *Ispirazione e arte* del 1858, con un nuovo cappello introduttivo, in cui però l'accento diretto allo stampatore incriminato viene sostituito da prudenziali asterischi ⁽²⁶⁾.

Nel foglio compare anche Diego Piacentini, autore di versi di maniera, di idee liberali, che poi raccoglierà la sua produzione giovanile in un volume uscito non a caso a Capolago nel 1848, lo stesso su cui un Giordani sospettoso e diffidente chiede lumi all'amico Papadopoli ⁽²⁷⁾. Traduttore di Hugo e di altri poeti francesi, oltre che del Gilbert, poeta egli stesso in quella lingua, scrive più volte nella rubrica *Costumi* del quotidiano (si veda per tutte l'articolo del 2 IV 1842), e vi è ricordato da Tommaseo per i versi dedicati al fratello medico, morto giovane, filantropo di larghi ideali, incarnazione estrema quanto accorata delle istanze sociali che hanno forte peso nella cultura dell'epoca. Come spesso accade per i pezzi tommaseiani editi nel giornale vengono qui esemplificati i versi dell'opera, con lunghe sequenze che saranno poi cassate o fortemente abbreviate nella silloge del 1843 e nelle successive riprese dell'articolo ⁽²⁸⁾. Analogamente a quanto fa per Carlo Jäger, anche per

⁽²⁶⁾ Sul problema del diritto d'autore, oltre a BERENGO, *Intellettuali* e allo studio di BERTI, cit., sulla censura nel Lombardo-Veneto, si veda il recente contributo di M. COLUMMI CAMERINO, *T. e la professione del letterato da Firenze a Venezia*, in T. AGOSTINI & M. GOTTARDI, *Di tutte le leggi giuste sapremo mantenerci osservanti*. Atti della Giornata di studi per il Bicentenario della nascita di N. T. Venezia 29 novembre 2002, Venezia, Ateneo Veneto, 2004, pp. 27-45. Quanto al *Dizionario dei sinonimi*, alle diverse edizioni e ai problemi sorti con le autorità, cfr. G. DA POZZO, *Censura e cultura: la resistenza alla penetrazione dei «Sinonimi» del Tommaseo nel Lombardo-Veneto*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, a cura di B.M. DA RIF & C. GRIGGIO, II, *Dal Tommaseo ai contemporanei*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 75-107. Per il tipografo più in generale, la voce di Maria Jolanda Palazzolo nel *DBI*, 63, 2004, pp. 241-244.

⁽²⁷⁾ Cfr. lettera del 28 aprile 1843 (?): «Puoi tu darmi o procurarmi vere informazioni di un Piacentini, che dev'essere stato costì un pezzo e dev'essere di cotesti paesì? È soggetto notevole, e non in bene, malo e pericoloso, per quanto si è mostrato qui nel suo non breve soggiorno. Professa ateismo ed è spadaccino di Fra Nicolò ec. ec.», in *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli scelte ed annotate da Gaspare Gozzi*, Venezia, Antonelli, 1886, p. 237. Tanto i versi, che le sue traduzioni dal francese furono proposte con esemplificazione di alcune liriche da Francesco Dall'Ongaro nella sezione bibliografica della «Favilla» triestina (a. VI, n. 33, 15 agosto 1841). Fra le prove giovanili anche un *Corradino di Svevia* del 1841 uscito a Padova per i tipi di Crescini ed una serie di *Epicedii*, apparsi presso l'editore Angelo Sicca nel 1842, oltre ad altre poesie d'occasione per nozze, etc. Una sua pubblicazione *Strenna luganese* per il 1844 riguardo caratteri morali, bizzarrie, varietà e canti popolari è citata al n. 821 del catalogo di S. BARELLI, *Gli opuscoli in prosa della Biblioteca Salita dei Frati di Lugano (1538-1850)*, Bellinzona, Casagrande, 1998.

⁽²⁸⁾ Talvolta, come si ricava dal *Diario intimo*, gli interventi e le segnalazioni ob-

Piacentini Tommaseo riunirà i paragrafi stampati distintamente nel giornale in una unica sequenza, sia nell'edizione degli scritti del 1843 che nelle successive riprese, in lemmi, nel *Dizionario Estetico* del 1853 e del 1860, dando nuova e più ampia configurazione all'insieme.

Per quanto concerne le scienze nella «Gazzetta» ci si occupa di frenologia (novità di rilievo su cui insiste successivamente anche il «Pedrocchi»), di botanica, di medicina omeopatica, appena introdotta dall'ambito germanico, e spesso il curatore di questa sezione scientifica è il dottor Giovan Battista Bologna, personaggio di un qualche peso nell'Istituto Veneto di recente nascita, mentre assai poco trattata sembra essere la tecnica vera e propria, industriale, architettonica o ingegneristica. Quindi nell'*Appendice*, come anche nella rubrica *Miscellanea* che ha posto solo in alcuni numeri del foglio senza una scansione fissa, entrano le discipline che rappresentano i poli d'interesse precipui per i tempi: letteratura, melodramma, soprattutto italiano, teatro di prosa messi accanto all'educazione al bello (grande sviluppo per le arti figurative con una specifica propensione per la pittura più che per la scultura e la assai più negletta architettura) per arrivare infine all'educazione infantile e a quella femminile. Si spiega in tal senso l'attacco ai francesi da parte di Locatelli circa la scrittura pessimistica e deleteria per i giovani del moderno Balzac, cui preferisce l'opera più moderata di Janin o de Vigny.

Forte l'attenzione dedicata allo sviluppo dell'Italia in qualità di nazione, da costruire fin dal cuore e magari dalle stesse finanze! Sono gli anni che determinano prese di posizione in merito alle condizioni della città veneta e del suo territorio, nel momento in cui essa viene ormai surclassata per una decisa e chiara politica di Vienna, da Trieste e poi

bediscono a ragioni di stringente necessità; sono amici e conoscenti cui Tommaseo cerca di dare un aiuto, intervenendo anche presso stampatori come, per esempio, Girolamo Tasso. Cfr. *Diario intimo*, p. 335, 27 agosto [?] 1842: «Ottengo dal Tasso lavoro per il Piacentini e a questo patto prometto di scrivere per l'Enciclopedia sua, che non volevo. Il Carrer promette qualche cosa per la stenna a pro del medesimo...», mentre per Vincenzo Solitro impetra presso il Locatelli, ivi, p. 363. Testimonianza diretta e interessante dei rapporti fra i due si ha in merito ad un articolo richiesto al medico Michelangelo Asson per il foglio veneziano, nel 1845, quando la collaborazione di Tommaseo è in parte scemata: «Il Locatelli, al quale io già diedi, pregato, tante mie cose gratuite, chiede ora da me il pago di un articolo a preghiera mia e fatto dall'Asson per raccomandare un'opera di Solitro. Dissi che io ne avevo pregato l'Asson; non bastò: mi rimandano il conto. Paese d'abietti! Manderò il fratello d'esso Solitro a sentire dal Locatelli se egli è suo volere ch'io paghi, per ricevere la confessione dalla stessa sua bocca, e poi pagherò». E, come risulta da un altro successivo appunto, otterrà le scuse e il recedere del direttore, ivi, p. 391, 15 dicembre 1845.

Pola quali porti commerciale e militare, e, in terraferma, da Milano e anche Verona. Via via scema il peso anche commerciale e finanziario della città, costretta ad un ulteriore, severo declino dopo la terribile botta del primo Ottocento napoleonico. Non bisogna dimenticare quanto questo atteggiamento del potere centrale sia graduale e diventi poi più intransigente a seguito dell'impresa dei fratelli Bandiera. Varie operazioni rivelano chiaramente le mire espansionistiche del ceto alto borghese, sia quella dei Lloyd triestini sia la realizzazione della Ferdinanda, la ferrovia della linea Milano - Venezia decisamente patrocinata da certo potere finanziario e dai più accesi sostenitori della necessità di apertura anche economica – magari protetta – del commercio e del porto veneziano. La «Gazzetta» accoglie per forza di cose le pagine sul dibattito per il tracciato da seguire: se Bergamo o Treviglio, città o campagna, con grandi interventi e larghissima, infuocata discussione, fra i quali spiccano il comportamento disinvolto e impegnato di Daniele Manin e l'articolo di Tommaseo nel numero del 31 luglio 1841, ristampato nel *Dizionario Estetico* del 1853 e quindi a seguire fino al 1867.

Quando torna nel suo Veneto Tommaseo, ammantato della curatela della *Commedia* dantesca, autore del romanzo *Fede e Bellezza*, esiliato per diverse stagioni in Francia, è un personaggio che fa discutere, interessa, insomma, che si legge con largo seguito e che quindi giova al giornale. La sua partecipazione è gratuita, come ama ricordare nel *Diario* e nelle lettere del tempo, ma l'importanza della collaborazione è forte, gli vale la considerazione generale, serve almeno a rilanciare le sue quotazioni in questa attività. Mi pare abbia organicamente due grossi momenti, quasi due picchi, il primo dei quali fra gli anni 1840 e 1842 con i pezzi sparsi, ma numerati nel foglio progressivamente. Essi, insieme ad alcuni articoli scritti in esclusiva per la «Rivista Europea» e altri apparsi nel «Vaglio», nella «Favilla» e nella «Gazzetta» di Zara, diventeranno i *Cenni della Letteratura veneta d'oggi* con il definito intento di incoraggiare i giovani che si affacciano alla ribalta come critici e scrittori, ma anche come pittori, vedi Salghetti o l'incisore Fanoli, etc., medici e uomini di scienza; sono forse in parte scritti per risarcire questi conterranei sia sul piano dell'amicizia che su quello della patria veneta, allargata e comune, dall'Illiria a Trieste e al Friuli fino a Trento, ferme restando le singole peculiarità specifiche. Ne risulta un quadro sulla cultura e la pubblicistica della regione che accorpa studi di vario argomento a testi letterari veri e propri, ad opere di erudizione, legando branche differenti delle discipline storiche e scientifiche. Sono le novità della moderata tradizione culturale veneta di cui lo scrittore dà costante

informazione e diffusione. La storia municipale, non chiusa in mera raccolta di notizie, può essere il nucleo portante per quella nazionale, come egli ama ricordare per Frapporti con «la rivendicazione di diritti sacrosanti, ignorati da coloro stessi che ne vorrebbero approfittare».

Il secondo importante nucleo è scritto nell'anno 1842 quando pubblica i contributi dedicati a Gino Capponi (*D'alcuni lavori storici*) che poi costituiscono una apposita sezione degli *Studi critici*, e quindi del *Dizionario Estetico* -parte moderna- nell'edizione milanese del 1853. Gli interventi riguardano ancora studi contemporanei e insieme novità di scelte culturali soprattutto in ambito storico. La collaborazione di Tommaseo con gli amici fiorentini è comune a molti altri personaggi: Canal, Cicogna, Sagredo, il trentino Gar, ossia la schiera di studiosi a cui si rivolge Vieusseux per illustrare i documenti di storia veneziana, importanti per una costituenda opera archivistica a livello nazionale. Anche nelle pagine delle riviste venete si dà ampio spazio alle pubblicazioni dei diari del Sanudo, all'opera dell'Albèri su Nicolò Erizzo, etc., espressione di un forte legame fra l'area triveneta e la Toscana. Sono dati che passano costantemente nelle lettere fra Tommaseo e l'amico svizzero il quale gli chiede con insistenza sottoscrittori, aiuti scientifici, mediazioni verso il Tirolo etc. (cfr. la lettera di Vieusseux del 22 giugno e la risposta del 26 giugno 1843 sull'edizione degli scritti di Marco Foscarini, da patrocinare proprio come gloria veneziana secondo Vieusseux e sulla quale insistere per promuovere l'impresa, come egli rivela accuratamente in data 10 agosto 1843, etc.) ⁽²⁹⁾.

Queste due improprie sezioni rappresentano il momento più interessante e valido della collaborazione tommaseiana al foglio. Statisticamente, numericamente, ma anche per forza di argomentazione, i suoi pezzi si diradano fra il 1844 e il 1846 con una perdita secca per la testata ⁽³⁰⁾. Egli

⁽²⁹⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III, 1, rispettivamente alle pp. 199, 200 e 210.

⁽³⁰⁾ I due articoli del 1843 compaiono il 16 I 1843, n. 12, pp. 45-46, *Le lettere d'oggi*; 14 VI 1843, n. 135, pp. 537-538, *Di alcuni scritti recenti sulla Dalmazia*; altri due nel 1844 in data 4 VII 1844, n. 149, pp. 599-600, *Della carità pubblica* e 4 XI 1844, n. 252, pp. 1015-1016, *Della scienza economica*; quattro pezzi nell'anno successivo, in data 23 I 1845, n. 18, p. 69, *Della coltura del gelso in Dalmazia*; in data 26 III 1845, n. 69, p. 273, *Aurora dalmatica* (per i quali si rimanda in *Scritti editi e inediti*, alle note di Ciampini a p. IX); il 4 e 5 VII 1845, nn. 151 e 152, pp. 613-614 e 617-618, *Pii istituti*; in data 15 gennaio 1846, n. 11, p. 43, *Carteggio*; e due nel 1847, in data 29 III 1847, n. 70, p. 281, *Lambro Zavella capitano di Sulli, tragedia storica del dott. Pier Viviano Zecchini medico militare al servizio della Grecia. S. Vito, tip. dell'Amico del contadino* (apparsa inizialmente nell'«Osservatore triestino» del 10 II 1847 e poi nel «Caffè Pedrocchi» a. II, n. 8, 21 II 1847, p. 63); 7 VII 1847, n. 177, p. 723, *Delle lodi di Sebastiano Melan. Discorso di N. T.*, entrambi ristampati sistematicamente nelle differenti edi-

sembra rivolgersi altrove, per motivi di guadagno, d'immagine, ma anche per un mutamento di prospettiva. Gli editori ai quali affidare le sue opere, dopo il 1843, saranno al di fuori dell'ambito veneto e il passo con il quale annuncia la pubblicazione a proprie spese degli *Studi critici* sembra andare in questa direzione; egli desidera non più perdersi in rivoli di lavori, ma, alle soglie dei quarant'anni, dedicarsi agli studi con maggiore uniformità e sicurezza «diffidente di me, sempre più scontento de' miei scritti alla cui moltitudine è scusa l'intenzione che tutti gl'ispiri» («Gazzetta privilegiata di Venezia» 1 VIII 1842). In una lettera al Vieusseux dell'estate (26 giugno) 1843 dirà:

Ai molti impronti o gentili che mi chiesero articoli, da quasi un anno rispondo che più non ne fo. Se per uno rompessi il giuoco mi cascherebbero addosso e rimproveri e nuove istanze e ogni scrittorello di versi per nozze potrebbe darmi con verità del bugiardo e del bindolo. E coloro che dissero (ve ne fu), ch'io dava per prezzo, direbbero questo delle mie lodi a voi. [...] Del resto accertatevi, caro Vieusseux, che gli articoli miei non scuoterebbero i Veneziani punto, e non vi farebbero vendere degli esemplari pur uno. Non leggono nemmeno le Gazzette. Un Gabinetto di lettura due volte fu aperto e due chiuso.

Espressioni sconsolate, scritte in parte anche per difendersi, ma il periodo del primo entusiasmo verso la città sembra ormai ad una svolta.

La sua assenza nel giornale è rimpiazzata, se non si è visto male, da un infittirsi di recensioni sull'opera melodrammatica a cura di Locatelli, ma viene anche surrogata da racconti aneddoti e da un più scarso e blando impegno redazionale. La funzione della «Gazzetta» sembra in parte scemare d'importanza anche agli occhi dei più giovani e intraprendenti collaboratori del «Caffè Pedrocchi» che la trovano ormai irrimediabilmente invecchiata, anche se ne parlano come di una mamma, con grande benevolenza ⁽³¹⁾. In una finta e parodica mascherata inserita nel giornale padovano essa viene rappresentata come una florida e accomodante signora «coll'aquila in fronte che va superba su tutte le altre, vestita a due colori», dai calzaretti rosei, attillati, che rappresentano

zioni del *Dizionario Estetico*. La decina di articoli apparsi nell'anno 1848 e quello in data 27 aprile 1849 sono invece di argomento propriamente politico.

⁽³¹⁾ Cfr. «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 32, 9 agosto 1846, in cui il quotidiano veneziano, per il quale i redattori padovani dicono di nutrire «rispetto sincero, pronta deferenza e moderazione» viene apostrofato con l'espressione «mamma diletta, tu invecchi!». Sulle polemiche circa un atteggiamento ormai superato del foglio e il rapporto con Locatelli si veda anche il complimento in versi, fra l'irriverenza e diplomatiche lodi, uscito anonimo sulla medesima testata nel n. 14 del 5 aprile e le prese di distanza nella «Gazzetta», nella primavera-estate dello stesso anno.

l'*Appendice*, «quell'appendice così gaia e gentile, che si lascia talvolta desiderare, come fanno tutte le belle» ⁽³²⁾. Nel *Diario intimo* del 1845 egli ricorderà di aver scritto gratuitamente, richiesto dallo stesso direttore, gli articoli per quel foglio ed ancora, in quel medesimo arco di tempo, quando risponde per una possibile collaborazione al «Giornale Euganeo», sottolinea che se avesse dovuto scrivere per loro, avrebbe dovuto farlo per ben altro importo rispetto a quello offertogli, dimostrando il raggiunto potere contrattuale della sua penna di giornalista ⁽³³⁾.

Nel biennio 1848-1849 Tommaseo pubblica nel foglio scritti patriotardi, alcuni proclami e lettere sulla necessità di aiuto e di sostegno alla lotta veneziana, oltre all'invito alla sollevazione per i diversi popoli – slavi e non – delle province dominate dall'Austria affinché si liberino dal giogo straniero anche tramite la partecipazione del clero e la persuasione delle popolazioni da attuarsi nei luoghi di culto, soprattutto fra i contadini e i ceti più poveri. Questi pezzi sono tuttavia assai meno numerosi, improntati specificamente alle necessità politiche. Significativa mi pare comunque la rettifica che egli fa inserire nella registrazione di quanto dibattuto nell'assemblea politica del Governo degli insorti del luglio 1848, che avrebbe dovuto riportare fedelmente gli interventi dei singoli deputati: Tipaldo vi entra con una nota che sottolinea il valore della testimonianza della marineria in favore dell'insurrezione, mentre il Dalmata vi fa correggere una parte del suo intervento che testualmente era stato «forse non bene compreso» per la grande affluenza nella sala, i toni accesi e la difficoltà di riuscire a sentire con esattezza le sue parole. Egli esige quindi che si riporti quanto da lui detto ai popoli della regione trentina che non ha mai definito quali sudditi del Tirolo italiano ma trentini solamente, e la rettifica porta data e firma per esteso («Gazzetta privilegiata di Venezia» 9 VII 1848).

Il passaggio dalle pagine del quotidiano alla silloge del 1843 e poi alle successive edizioni del *Dizionario Estetico* nel 1853 e 1860 è assai

⁽³²⁾ Cfr. «Il Caffè Pedrocchi», a. I, n. 7, 15 febbraio 1846, nella *Mascherata dei giornalisti*, in cui appaiono le varie testate venete, fra le quali un giovane «Gondoliere» debitamente abbigliato, accompagnato dal motto «spirito e sentimento» effigiato sulla bandiera «de casada», elogiato per puntualità e chiarezza ma anche stigmatizzato per limiti di orizzonte. Questi si batte contro l'acredine dell'uomo dalla visiera calata del «Vaglio» [Vollo] ed è seguito da una coppia di giuliani rappresentanti la «Favilla» e l'«Osservatore triestino». La vecchia e pettoruta «Gazzetta» siede quindi autorevolmente a capotavola, continuamente pungolata da un giovincello arguto e dispettoso, cioè il neonato «Pedrocchi», che ribadisce il superamento di alcuni canoni ormai desueti e insieme le puntigliose scaramucce che inaspriscono inutilmente la conversazione.

⁽³³⁾ Cfr. *Diario intimo*, pp. 355-356 e 358, note ascrivibili all'autunno 1844.

significativo. Il quadro, a prima vista poco organico ma esistente fin nella «Gazzetta», si intensifica per gli *Studi critici*: se erano recensioni vengono adattate al diverso tenore dell'opera; alcuni rimandi espliciti e spesso promozionali non occorrono più, le citazioni di versi spesso assai ampie, come per Piacentini, oppure per il medico poeta Marzolo (esempio non indegno di poesia scientifica alla Lucrezio e alla Dante), o per Carlo Jäger, vengono sistematicamente omesse⁽³⁴⁾. Altre volte il pezzo viene trasformato da semplice annuncio librario a paragrafo, spostandolo, aggiungendolo a margine di altri articoli per costruire un *continuum* letterario e critico. Quindi variazioni che soddisfino la differente esigenza del volume, che ne assecondino una visione organica, allargata all'ambito nazionale e non solo veneto; in questo senso si possono capire le inserzioni aggiunte successivamente, relative a studi appena usciti, per esempio la raccolta delle letterate ad opera del conte Ferri (Padova, Crescini, 1842), posteriore rispetto all'articolo sulla «Gazzetta», che entra naturalmente negli *Studi critici* del 1843, oppure, come accade per le operine delle fanciulle padovane, l'accento al collegio S. Luigi successivamente scartato: un interesse per la scrittura femminile che permane, mentre in un quadro più ampio e generale il nome del collegio sparisce.

Nella silloge del 1843 i pezzi vengono raggruppati in otto sezioni sulle quali, forse, è possibile rintracciare i criteri ordinativi seguiti dall'autore. Nei *Cenni* non entrano solo riferimenti alle lettere vere e proprie ma iniziative diverse, a dare un quadro della cultura del tempo nel-

⁽³⁴⁾ Di Paolo Marzolo (1811-1868), Tommaseo recensisce la raccolta *Sofia*, Padova, per i tipi della Minerva, 1840. Il medico padovano, insigne studioso di linguistica ed etnologo che avvierà agli studi Cesare Lombroso, fu professore di grammatica comparata all'università di Pisa e collaboratore del «Politecnico» di Cattaneo nell'ultima fase della rivista; cfr. M. CECCAREL, *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo* Treviso, Priuli, 1879, IIa ed., e soprattutto la nota di C. DIONISOTTI in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 286, dove vengono riportati i pareri di Cattaneo e il successivo meditato giudizio dell'Ascoli su questo geniale «cavaliere errante della linguistica». Si veda l'edizione moderna del suo *Saggio sui segni*, a cura di B. LAURETANO, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2003. Su Carlo Jäger, versificatore languido ed estenuato in alcune *Novelle*, autore anche di riflessioni storiche sulla caduta di Feltre, il critico esprime chiarissime riserve circa lo stile e la lingua, benché lo ritenga scrittore di alti ideali, senz'altro superiore alla fiacca ispirazione di un Carlo Gozzi, stigmatizzato invece, tranne che per le *Tre melarance*, come rimaneggiatore di «altrui fantasie» realizzate «ignudandole di ogni affetto»; su di lui e il figlio Edoardo cfr. la nota di M. ALLEGRI, a p. 182 del *Cart. T.-Gar*, cit. Il suo *Sulle istorie in generale e particolarmente su quelle feltrensi: pensieri*, Venezia, Andruzzi, 1842, fu recensito anche da Pacifico Valussi sulla «Favilla» triestina, a. VII, nn. 11 e 13, 15 giugno e 15 luglio 1842.

le singole parti, relativo alle provincie delle tre Venezia. I paragrafi riguardano quindi iniziative editoriali di analogo tipo, come ad esempio la sezione seconda che spazia sulle differenti arti, partendo dalla memoria sul compositore napoletano Zingarelli, per trattare dell'arte dell'incisione di un giovane Fanoli su Canova e concludersi col Selvatico; nella terza sezione (12 pezzi), si parte da considerazioni su Giuseppe Bianchetti e il tema del romanzo storico – uscite in rivista e non nel quotidiano – proseguendo propriamente sulla critica letteraria per arrivare poi a trattare dei giornali, anche quelli di scienze, e finire con rilievo sulle differenti enciclopedie dell'epoca. Le biografie letterarie, le raccolte di epistole e di scritti inediti (come quelli di Cesari e Vannetti) costituiscono l'avvio della quarta sezione, i cui dieci paragrafi si chiudono con le biografie dedicate a due medici, Asson e Montesanto, scelti per il forte impegno che questa professione e i suoi aspetti filantropici assumono nell'Italia di metà Ottocento (l'impegno liberale di Giuseppe Montesanto era ben noto alla polizia austriaca). Il medico, accanto al prete e al «possidentuccio» è figura importantissima per la provincia italiana, variegata e tanto distante dalla realtà francese, asservita secondo Tommaseo al centralismo parigino come ad un «capo mostruosamente magno» («Gazzetta privilegiata di Venezia» 28 IX 1841). Entrano nella quinta sezione, dopo un raccordo sempre sui medici, le opere dello Scolari sulle cure idroterapiche e sull'igiene, quelle di Zantedeschi sulle applicazioni tecniche (personaggio di qualche peso, insegnante al collegio veneziano di S. Caterina, poi allo Studio di Padova, fu anche socio dell'Istituto Veneto), e un cenno all'atteso contributo del medico Frari, un dalmata attivo a Venezia con il quale egli trascorre le serate discutendo e passeggiando, relativo all'amministrazione sanitaria e ai problemi del contagio (quest'ultimo tuttavia non è tratto dalla «Gazzetta Veneta» ma dal «Vaglio», e poi riedito nella «Rivista Europea»). Sono uomini di scienza attivi nelle due istituzioni veneziane come soci e animatori, anche se per le iniziative dell'Ateneo Veneto e dei due Istituti di recente fondazione sorti a Venezia e Milano Tommaseo non manca di biasimare la mancanza di una maggiore coesione e disciplina sotto il profilo scientifico ⁽³⁵⁾. Pur in un certo disomogeneo quadro troviamo un atteg-

⁽³⁵⁾ Cfr. *Di alcuni scritti storici. A Gino Capponi* («Gazzetta privilegiata di Venezia» 19 V 1842): «Se ne due novelli Istituti, il Lombardo ed il Veneto, i professori la medesima disciplina si consociassero a scopo comune, se proponessero fermamente di rizzar monumento che lasciasse memoria di loro, e li levasse dalla dimora delle volgari accademie, queste verrebbero a poco a poco seguendo l'esempio, e sarebbe data virile concordia agl'indocili e infermi intelletti». Nella stessa pagina sollecita

giamento che lo scrittore condivide con gli altri esponenti della cultura veneta; anche se non così aperti come i lombardi, questi intellettuali sono comunque depositari di un moderato e sofferto impegno civile, atto a risollevare le sorti del popolo minuto attraverso iniziative benefiche e pii ospizi di carità, tramite la grande attenzione dedicata all'insegnamento e all'educazione che include, per esempio, la creazione di un linguaggio dei gesti per i non udenti ripresa nella recensione tommaseiana a Provolo ⁽³⁶⁾. Nelle intenzioni di Tommaseo anche l'archeologia (il conte Girolamo Orti su Verona, il greco Giovanni Veludo su una lapide del Seminario veneziano), la numismatica (il dalmata Francesco Carrara su una medaglia bizantina), gli atlanti storici (Las Cases), come la storia di Trento progettata dal Frapporti, aprono ad uno svecchiamento civile: uno spaccato della tradizione moderata ma operosa della quale è partecipe e testimone. Restano dietro a queste pagine i contatti sempre forti con Vieusseux e Capponi che portano alle pubblicazioni dell'«Archivio Storico»: nel 1843, concludendo i *Cenni*, l'autore si rifa esattamente a tale iniziativa in cui il contributo degli studiosi veneti sarà importante sia scientificamente che numericamente e poi fa entrare nella pubblicazione il pezzo dedicato a Gino Capponi, in una organica sequenza.

Tommaseo, come anche Gar e i più avveduti intellettuali ottocenteschi, denuncia il grave stato di abbandono morale e finanziario in cui versano le scuole, le biblioteche, gli organismi culturali ai quali non sono destinati capitali, in un'incuria generalizzata cui poco possono rimediare le pur lodevoli iniziative dei singoli. La sua presa di posizione è contraria alla solita vetrina di esibizione in favore di un più fattivo e stretto rapporto fra i tecnici delle singole discipline per i quali auspica,

l'Ateneo Veneto a riformarsi seguendo una precisa finalità che veda i propri soci cooperare al di là di schieramenti partigiani. Significativamente mantiene le esortazioni identiche anche nelle ristampe del 1843 e del 1853. Sulle due istituzioni, oltre al capitolo di M.L. SOPPELSA, *Scienze e storia della scienza*, in *Storia della Cultura Veneta*, VI, cit., pp. 493-551, soprattutto le pp. 523-535, si veda G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1996, e, per i rapporti con Tommaseo, il contributo di M. GOTTARDI, T., *l'Ateneo Veneto e Venezia*, in *Di tutte le leggi giuste sapremo mantenerci osservanti*, cit. pp. 113-128.

⁽³⁶⁾ Grande rinomanza ebbe l'iniziativa del sacerdote Antonio Provolo, fondatore di un istituto per sordomuti a Verona e benemerito operatore in quel campo, recensito favorevolmente anche da Adalolfo Falconetti nel «Vaglio»; di lui si veda almeno il *Manuale per la scuola de' sordi muti*, Verona, P. Libanti, 1840, oltre ad una serie di opuscoli sullo stesso tema. Tommaseo gli affiderà la cura di un ragazzo dalmata, sostenendo con Capponi e Tipaldo la spesa della retta presso l'istituto scaligero (*Cart. T.-Capponi* II, p. 420).

con acume, per mettere ordine e sviare iniziative analoghe in contemporanea, una testata specificamente dedicata alla bibliografia. Se sul quotidiano i pezzi relativi alla letteratura veneta si fermano al 31 dicembre 1841, nell'anno successivo gli articoli sul giornale sono sistematicamente dedicati agli studi storici e, nella sequenza delle novità dedicata al maestro Melan, ad una diffusione delle più importanti iniziative editoriali dell'ambito veneto.

Negli anni si assiste anche a variazioni di peso, come la rettifica del giudizio su Schiller, differente nelle pagine del quotidiano e nelle successive edizioni del 1843 e poi nel 1853. Tommaseo, pubblicamente trovato in fallo dal Bolza e sprezzantemente redarguito, come ha visto Allegri⁽³⁷⁾, aggiusta il tiro circa il barbaro Schiller e nel pezzo dedicato al traduttore Francesco Filippi si effonde una nota di scuse, pur nel consueto, piccato stile⁽³⁸⁾. Il pezzo ritorna, differente e più esteso, nella matura voce del 1853 dove su Schiller egli riunisce una serie di importanti contributi, a partire da quello sulla *Maria Stuarda*, a seguito della presa di coscienza dell'importanza dell'opera, per riprodurli sistematicamente fino al 1867.

Altre volte il passaggio dalla «Gazzetta» al volume del 1843 e poi al *Dizionario Estetico* subisce mutamenti forse spiegabili con un atteggiamento autocensorio. Solo in un caso assistiamo ad una vera e propria ritrattazione da parte dell'autore. Nell'articolo apparso il 5 febbraio 1841 egli, circa le nuove iniziative editoriali e culturali del Seminario patavino, relativamente ai versi latini dell'abate Giovan Battista Svegliato (che certo non stimava come uomo, con cui ebbe alcuni screzi per mancati pagamenti circa la vendita dei *Sinonimi* negli anni trenta)⁽³⁹⁾, ricorda

⁽³⁷⁾ *Cart. T.-Gar*, p. 44, su cui si vedano anche le osservazioni di Malfer in questo volume.

⁽³⁸⁾ *Studi critici*, II, p. 346.

⁽³⁹⁾ Cfr. la lettera del 13 settembre 1833 di Tipaldo al Tommaseo conservata a Firenze, BNF, CT, 135¹/5(9): «[...] Domani parto per Padova, ho preparato i conti per lo Svegliato, il quale poteva avermi mandato a quest'ora il danaro. Sei creditore per la somma di quaranta e più talleri. Ieri ho terminato il quadro del mio rendiconto. Non posso dirti quanto ho dovuto impazzire per mettere in effetto tante partite, che per mia negligenza erano state lasciate in abbandono.[...] Ora non mi resta che notare il danaro che ti ho spedito dopo la mia partenza. Mi spiacerebbe assai di non trovare domani in Padova lo Svegliato. Parlandoci liberamente, è un uomo che non manca d'ingegno, ma è poco onesto, ed avido assai di danaro. Gli aveva procurato un giovane greco di diciassette anni; il quale per le cibarie, l'alloggio, la scuola gli passava 30 talleri al mese. Ne voleva quaranta; mentre i miei due Cugini, che sono di età maggiore, e vivono bene, non ne danno che venticinque per ciascheduno. Dopo quindici giorni il giovane, scrisse a' suoi genitori che erano a Recoaro che lo andassero a prendere, tanto si trovava scontento. Alcune cose ho creduto, alcune altre no; ma dalla

anche la figura e l'altezza di magistero del vescovo Savorin e, insieme, il valore del proprio maestro Melan. La pagina, in modo piuttosto criptico, osannava così l'antica istituzione, l'esempio scientifico e morale della vecchia guardia che egli aveva fatto in tempo a conoscere e stimare. L'operazione non è immune tuttavia da una patina negativa subito colta dai prelati padovani. La difesa venne affidata con un focoso e circostanziato articolo all'abate Domenico Roverini (1792-1865), atestino, maestro d'Accademia nel Seminario, sulle pagine del «Vaglio» del 6 marzo 1841 (*Polemica*)⁽⁴⁰⁾. Rintuzzato polemicamente e richiamato alle glorie del Facciolati e del Forcellini, alle antiche iniziative settecentesche ma anche alla continuità con gli studi del tempo, alla consuetudine con quelle aule e studiosi che avrebbe dovuto fargli tenere ben diverso atteggiamento verso i contemporanei, Tommaseo risponde in un lungo pezzo in data 22 marzo 1841: benché debitamente considerato nel giornale come elemento della *Letteratura veneta d'oggi* esso non verrà più ristampato. Nelle note del critico viene illustrata l'importanza della recente (solo cinque lustri) sistemazione del Seminario veneziano alla Salute, che corrisponde al nuovo corso "politico" per la città. Egli ne difende la raccolta di cimeli archeologici, la ricca biblioteca, la scuola, l'edizione di testi patrocinata tramite l'Antonelli, il valore dei differenti prefetti e donatori fra i quali innanzitutto il munifico Moschini (1773-1840), in una vera e propria campagna promozionale, certo mossa in ambito veneziano contro la 'vecchia' ancorché gloriosa istituzione padovana, la cui difesa era stata affidata ad una penna verso la quale lo sprezzo tommaseiano è fortissimo («dell'abate Roverini non rammento né la faccia né i meriti: ma s'io debbo qualcosa al suo sapere lo dica, e la

lettera scrittami dallo Svegliato, ho compreso ch'egli era dalla parte del torto. Pazienza ciò: ma ho saputo che ne' scorsi giorni il Professore è stato colto dal Marito della serva della famiglia Treves ... fu ben battuto ...». G.B. Svegliato (1791-1837), stimato docente del Seminario di Padova, morì di colera a Monreale, dove si era trasferito nel 1834 per insegnarvi eloquenza nel locale seminario. A tenerne la commemorazione all'Ateneo veneziano fu chiamato Agostino Sagredo, abilmente citato anche da Tommaseo nell'articolo sulla «Gazzetta». Cfr. [L. TODESCO & S. SERENA] *Il seminario di Padova*, Padova, Tip. del Seminario, 1911, pp. 320-322 e A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti, 1983, s.v.

⁽⁴⁰⁾ Di Roverini restano alcuni studi eruditi, versi e soprattutto componimenti in latino, fra i quali festeggiamenti per il passaggio a Padova della coppia imperiale asburgica nel 1857. Sulla sua attività nel Seminario di Padova, e la successiva conduzione invero piuttosto spenta, cfr. *Il seminario di Padova*, cit. pp. 322-323. Circa il clima culturale dell'Istituzione, cfr. A. GAMBARIN, *Un vescovo tra liberalismo e illuminismo: Modesto Farina e il seminario di Padova. 1821-1856*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1987, pp. 18, 122 e i documenti in appendice.

mia gratitudine è pronta»). Anche in questo caso egli sembra fare propria la politica culturale ed editoriale degli studiosi veneziani. I differenti articoli nel foglio denunciano l'interesse tommaseiano per le ricerche erudite, lo spirito di collaborazione che lo lega alle imprese editoriali e alle istituzioni della città, ma, svanita l'occasione, non sarà più il caso di ripescare questa pagina, mentre il pezzo sull'opera in latino dello Svegliato arriva nei *Cenni* del 1843 con alcune varianti. Nel quotidiano, ricordando l'aiuto venuto all'abate per i versi latini da parte di un giovane ed esperto Dall'Ongaro, Tommaseo si effondeva in elogi e in considerazioni amichevoli nei suoi confronti, poi del tutto accantonate nella revisione del 1843 così come quelle per il conterraneo Amedeo De Mori (che gli erano state debitamente rimproverate dal Roverini): nella raccolta degli *Studi critici* egli tiene in dovuto conto le osservazioni fattegli dall'abate cassando ogni accenno al «vecchio» istituto padovano del Barbarigo e dando all'articolo superstite una veste molto più pacata.

Differente la considerazione per l'opera di Federico Maria Zinelli (1805-1879) ⁽⁴¹⁾, futuro vescovo di Treviso contrario all'annessione del Veneto all'Italia e forte propugnatore dell'infallibilità del papa negli anni maturi, ricordato da Tommaseo come acuto studioso di filosofia – metafisica, teologia e morale – e ideatore di una *Biblioteca dell'ecclesiastico* che tuttavia non avrà molto seguito a causa delle difficoltà insorte per la stamperia del Gondoliere. Allo Zinelli, autore di alcuni studi sulla religiosità del pensiero galileiano e cultore di Dante, al quale verrà affidata nel 1847 la sezione sulla storia della Chiesa veneta sotto la Repubblica per *Venezia e le sue lagune*, Tommaseo dedica più articoli nel quotidiano e poi nella silloge di Andruzzi, mentre nella parte moderna del *Dizionario Estetico* del 1853 e 1860 farà entrare solamente la recensione circa i *Discorsi dell'amore e dell'amicizia* sui quali esprime anche alcune caute ma chiare riserve (recuperandolo nella sezione antica come cultore dell'Alighieri).

Molte delle note della «Gazzetta» sono dedicate alle iniziative dei singoli editori e curatori di testi, quasi a promuovere tali lavori attraverso il quotidiano, naturalmente bene accette in ambito governativo, a suo dire essendo le «raccolte de' classici con traduzioni e note procurate dall'animoso Antonelli accolte in Italia con favore, anzi con deside-

⁽⁴¹⁾ Sullo Zinelli cfr. F. FAPANNI, *Federico Maria Zinelli vescovo di Treviso. Brevi cenni*, Venezia, M. Fontana, 1879; A. SERENA, *Bibliografia zinelliana*, «Cultura e lavoro», 54, 1913, pp. 20-23; G. BERTI, *op. cit.*, pp. 121 e 453 e lo studio di A. GAMBARIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1855-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1967, le pp. 40-50.

rio». A parte va citato il caso Pianton (1775-1864), censore per le stampe e discusso personaggio delle vita culturale veneziana cui dedica un contributo per la raccolta artistica e archeologica da lui istituita nell'abbazia della Misericordia a Venezia, riscattata dalla rovina anche per motivi di prestigio personale in quegli stessi anni. Il pezzo («Gazzetta privilegiata di Venezia» 8 X 1840, n. 230) ha un'unica apparizione nella silloge del 1843, forse anche a causa delle polemiche e degli incidenti in cui incorse successivamente il prelato ⁽⁴²⁾.

Differente e senza una plausibile spiegazione il trattamento dedicato ad alcuni trentini nell'edizione del *Dizionario Estetico* 1853 per curare la sezione sulle novità oratorie e poetiche dedicata a Sebastiano Melan. All'opera Tommaseo si dedica nell'esilio di Corfù e gli accenni ai trentini potrebbero essere un attento scrupolo nei confronti della delicata condizione politica in cui versano gli amici, o, forse, una più cogente tenuta del pezzo essendo questo dedicato ad un ecclesiastico e alla sua opera originale. L'unico che resta, quando egli accenna all'antologia benefica *Soccorrasi al povero*, edita a Trento nel 1842 presso Monauini, è il caro Filippi, insieme ai più ortodossi sacerdoti Pinamonti e Lunelli, mentre vi cassa tutti i rinvii ai nomi di Prati, Frapporti, Gazzoletti, Puecher, Gar, che erano presenti nel giornale e quindi nella raccolta del 1843.

Gli articoli della «Gazzetta Veneta» denunciano anche il panorama aperto fra minoranze eredi dell'antico stato della Repubblica alle quali Tommaseo si dedica con scrupolo e lungimiranza. Egli recensisce accanto agli scrittori e ai lavori greci anche quelli armeni (ma il paragrafo dedicato alla traduzione di Cappelletti del 26 ottobre 1840 è ripreso solo nel 1843, forse perché poi, come indica Ciampini, essa viene superata dalla sua versione del Mosè Corenese), espressione tipica della molteplicità culturale veneziana, la stessa rispecchiata nel moderno assetto del volume *Venezia e le sue lagune* in cui sarà presente anche la importante (ed emergente) comunità ebraica. Nella rubrica *Pubblica Istruzione* (assai poco ricorrente nel foglio) della «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 3 IX 1841 entrano osservazioni sul collegio greco Flangini, con il recupero dell'importanza della scuola e una particolare attenzione riservata alla comunità greca, senz'altro anche per l'amicizia

⁽⁴²⁾ Cfr. P. RIGOBON, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848-49*, a cura del Comitato regionale per la celebrazione centenaria del 1848-49, Venezia, 1950, pp. 179-181; circa la sua attività di censore, G. BERTI, *op. cit.*, pp. 23-25; sulla successiva compromissione contro patrioti mazziniani cfr. anche A. ZORZI, *Venezia austriaca*, Bari, Laterza, 1985, pp. 214-218.

che lo lega a Emilio de Tipaldo, ma il pezzo sarà ristampato solo nella silloge degli *Studi critici* ⁽⁴³⁾. A volo d'uccello egli vi cita Masarachis, Pieri, Mustoxidi, l'Albrizzi, la Petrettini, Tipaldo, Renieri, Prussi che traduce Pellico, dimostrandosi attento alle differenti patrie presenti allora in Venezia, come aveva precisato a proposito della vita di Filopemene di Plutarco curata da Mustoxidi e dedicata da Antonio Papadopoli agli sposi Levi-Della Vida:

A me gode l'animo che il Mustoxidi qualche particella del tempo consacrare alle lettere, fra le cure onorevoli e dolorose della patria, dal suo ingegno illustrato, dallo zelo efficace difeso: a me gode l'animo che questo gentile anello mantengasi tra due popoli da tante glorie e sventure affratellati, patrie ambedue d'ogni amico del bello.

E nel pezzo risalta l'aura di sacralità con cui considera gli studi che possano illustrare le proprie radici culturali e, insieme, l'anello che lega al mare i destini dei popoli "veneti" («Gazzetta privilegiata di Venezia» 17 X 1840) ⁽⁴⁴⁾.

Se i giudizi verso i colleghi e i differenti autori mutano nell'ombroso Dalmata, il plauso e la stima – invariati – per Dall'Ongaro rappresentano un caso isolato, analogo all'affetto per Pacifico Valussi. Il contatto con Trieste e i diversi personaggi attivi nella «Favilla» sono scambio dovuto con il quotidiano di Locatelli, con il quale i rapporti sono ottimi, ma passano senz'altro anche attraverso lo sprone di Tommaseo. A tale riguardo nella «Gazzetta» trova posto una lunga illustrazione dell'esposizione d'arte tenuta nella città giuliana nel 1841, con l'importante presenza di autori tedeschi oltre a quelli napoletani, fiorentini, veneti e dalmati (*Studi critici*, pp. 425-430). Qui, per una filatrice mesta e pensosa dipinta da Richard Lehman, ritroviamo la dignità propria del popolo e la consueta idea sulla bellezza femminile nella quale il critico ama riscoprire «non voglie, ma affetto».

⁽⁴³⁾ Sui differenti schieramenti culturali presenti nella città e sulla comunità greca si vedano gli importanti contributi di Bonazza, Katsiardi-Hering, Beiu-Paladi, Ivetić, etc. in *N. T.: popolo e nazioni*; su Tipaldo, oltre al profilo datone da Donatella Rasi alle pp. 537-578, anche EAD., *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito N. T. Emilio de Tipaldo*, in *Alla lettera. Teoria e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 263-313.

⁽⁴⁴⁾ Ricordo che il pezzo dedicato a Mustoxidi, ristampato nel 1843, corre successivamente nelle varie edizioni del *Dizionario Estetico* del 1852, parte antica e poi del 1860 (e che l'opera ebbe una immediata recensione per la penna del giovane Veludo, su «Il Vaglio», 24 ottobre 1840, n. 43, p. 337). All'autore greco, dopo la morte, Tommaseo dedicherà un affettuoso profilo nell'«Archivio Storico», N. S., XII, parte 2, 1860, pp. 30-61, su cui si vedano le osservazioni di Francesco Bruni in questo volume.

Dall'analisi risulta un duplice aspetto, il primo sulla appassionata e ampia messe di novità cui Tommaseo si dedica a Venezia e poi la loro ricomposizione successiva, culminante in voci ristrutturata e aggiornate per il *Dizionario Estetico* del 1853 secondo una più chiara e schematica indicizzazione. L'autore non trascurava che alcuni elementi rispetto al giornale e poi alla silloge del 1843, ma tali omissioni riguardano nuovi, personali e talvolta umorali giudizi, oppure, come per alcuni minori o minimi, un sano superamento della contingenza da cui sembrano risparmiati gli autori e i temi riguardanti l'amata Dalmazia. Il forte interesse per la questione illirica si riscontra con l'aggiornamento di alcune voci, quale quella nodale su Petranovich, oppure l'articolo sull'opera di Ami Boué che arriva fino al *Dizionario Estetico* del 1867, ma anche per le singole presentazioni di alcuni conterranei; se Paravia e Salghetti sono sempre presenti nelle ristampe fino a tutto il 1860, vi tornano anche i più peregrini Anna Vidovich, Francesco Carrara, etc., quasi egli si sentisse investito del compito di illustrare uomini e storia della sua terra per affrancarli dal silenzio.

Più di quanto non accada per i *Cenni*, il lungo articolo sugli studi storici dedicato al Capponi nel 1842 sembra ripreso senza gravi cambiamenti dal giornale all'edizione complessiva del 1843. Nel volume si ha una prudente eliminazione della mozione degli affetti: il «grande» aiuto per Canal da parte dello stampatore Antonelli; il «buono» riferito al toscano Repetti, autore di un dizionario geografico-storico-fisico della Toscana, la «imitabile» operosità di Vermiglioli, raccogliatore di notizie sui perugini, etc., oppure la sostituzione di un superato Rosini con il riferimento alle opere di Pietro Selvatico. La segnalazione, partecipe e forse anche fin troppo laudativa nella stesura iniziale del giornale, è così appena smorzata. Nel 1843 viene anche introdotta la citazione dell'opera del collezionista Pietro Leopoldo Ferri sulle poetesse italiane, e poi nel 1853 aggiustato il passo su Litta, ormai defunto, secondo un debito aggiornamento. In altri casi invece le voci sembrano accantonate, quasi silenti, ma verranno provvidenzialmente utili al vecchio letterato quando decide di pubblicare un testo per la didattica: negli *Esercizii letterari* del 1869 egli riesuma l'articolo dedicato a Girolamo Vida e Giuseppe Lazzari oltre a poche altre pagine sugli studi da proporre alla gioventù. Persino dopo la sua edizione del poema per centenario, nei *Nuovi studi su Dante* (1865), riprende il vecchio paragrafo sullo Zinelli studioso dell'Alighieri, a circa un quarto di secolo di distanza (mai uscito nella «Gazzetta», esso apparve inizialmente nel «Vaglio» dell'otto febbraio 1840 come numero 9, quindi nella «Rivista Europea» 15-30 giugno 1840 sempre colla stessa nu-

merazione, per essere ripreso successivamente nella parte antica dei dizionari estetici 1852 e 1860).

Ultima nota la costante attenzione riservata alle strenne come genere di grande utilità per affratellare gli ingegni e stringere nuovi vincoli fra le diverse regioni italiane, banco di prova per autori emergenti, talvolta legate anche a squisite ragioni benefiche: alcuni pezzi su quelle triestine o venete, in cui ricorrono i soliti amici e conoscenti, arriveranno così fino al *Dizionario Estetico* del 1860. Negli articoli di questo periodo, in un'attività che copre diversi ambiti, ritroviamo la strenua difesa del lavoro dell'intellettuale e della sua indipendenza perseguita con tenacia, sia per la diffidenza che egli nutre verso la classe patrizia, sia per alcune riserve nei confronti del sapere accademico e del ceto altoborghese. E la sua ritrosia ad essere socio di qualsivoglia accademia, istituto culturale, ente, o nell'accettare possibili insegnamenti in questi anni ne è la prova inconfutabile.

Restano tuttavia altri ordini di problemi: le continue oppure continue oscillazioni grafiche (l'aggettivo serbiche che diventa serviane e poi serbiane, etc.), ortografiche, morfologiche, l'interpunzione che varia appena, gli spostamenti anche minimi di aggettivi rispetto ai sostantivi cui si riferiscono, insomma i differenti criteri stilistici che corrono fra gli articoli apparsi fra il 1840-43 e la stesura in volume (1843) e poi le successive redazioni del 1853 e del 1860, etc. Come ricordavano il linguista Aldo Duro e Ciampini nell'introduzione agli scritti sulla Dalmazia, inseguire Tommaseo nelle occasioni dei suoi contributi e poi di seguito attraverso le edizioni e riproposizioni da lui stesso curate, significa conoscerne il mutare di opinioni su alcuni temi o personaggi, ma soprattutto avvertire l'impervia e assurda possibilità di tracciarne una tradizione testuale certa. «Difficoltà contro le quali abbiamo urtato ad ogni passo» ⁽⁴⁵⁾, poiché anche il criterio di registrare *incipit* ed *explicit* non paga: alle volte l'autore cambia stilisticamente, altre toglie i nomi, altre ancora inserisce giudizi che vanno mutando nel corso degli anni e persino questa comunque fruttuosa e ricca lettura ne denuncia la volubilità, il costante distimico variare, il procedere per scintille e lampi e si oppone a una qualsiasi possibilità di sistema. Se nelle righe del quotidiano definisce la categoria della snellezza, cioè dell'eleganza agile come qualità eccezionalmente sicura pei giudizi critici, egli si ribella, a distanza, e si rivela un genio libero e veloce, mai eguale a se stesso.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. CIAMPINI, *Scritti editi e inediti*, p. XXVI, e di A. DURO, *N. T. lessicografo*, in *N. T. nel centenario della morte*, Atti del Convegno di studi, Venezia, 30 maggio-1 giugno 1974, a cura di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze, Olschki, 1977, pp. 197-220.

La collaborazione di Tommaseo al foglio veneziano ha inizio con un pezzo del 10 marzo 1840 dedicato agli studi bibliografici di Bartolomeo Gamba e prosegue per paragrafi con numerazione a seguire. I numeri I-V, pubblicati tutti nello stesso numero della «Gazzetta», diventeranno poi i paragrafi 10-14 nella «Rivista Europea», a. III, p. II, del 15-30 giugno 1840 (che è costituita in totale di ventisette pezzi). L'interruzione della numerazione sul quotidiano veneziano dal VI al XIV paragrafo si riferisce di sicuro ai nove pezzi pubblicati nel «Vaglio» n. 6 dell'8 febbraio 1840 (nn. 1-9), pubblicati identici nella «Favilla» del 10 febbraio 1840, pp. 49-54 e successivamente ristampati nella «Rivista europea» (dove sono numerati sempre da 1 a 9) a denunciare quindi fin da subito un progetto e una classificazione considerati in modo unitario; i paragrafi che vanno dal XV al XVIII sono quelli usciti insieme nella «Gazzetta Veneta» del 22 aprile 1840 e poi ristampati cogli stessi rinvii nella testata milanese, alla quale egli rimanda anche per i paragrafi XIX-XXIV (sottintesi nel quotidiano veneziano), ripartendo poi con il numero XXV ripreso pari pari nella «Gazzetta Veneta» del 7 agosto 1840. Ancora una volta sottaciuti nel foglio veneziano risultano i successivi numeri XXVI e XXVII, usciti sempre presso la medesima rivista milanese. Il paragrafo XXVIII dedicato al Paravia – scritto durante il soggiorno a casa – viene invece ripescato dalla «Gazzetta di Zara», come precisato esplicitamente in apertura dell'articolo sulla «Gazzetta Veneta» del 25 settembre 1840 e da questo punto la numerazione nel giornale corre senza interruzioni fino alla fine della sequenza (tranne per i paragrafi XXX e XXXVI che riguardano due articoli apparsi in due numeri del «Vaglio» del settembre 1840, relativi rispettivamente a Marzuttini e a Petretтини). In tutto, per la sezione denominata *Della letteratura veneta d'oggi*, nel periodico veneziano appaiono cento pezzi numerati che si chiudono con un articolo del 31 dicembre 1841, a sancire una chiara scansione da parte dell'autore. Poi, nella raccolta *Studi critici* dell'anno 1843, anche le recensioni pubblicate come tali nel giornale (oppure nelle altre testate venete come ad esempio la critica sulla *Giovinanza* che uscì in apposita rubrica sul «Vaglio»), verranno riutilizzate come paragrafi dello stesso insieme (così quella relativa all'opera, consigliatagli da Tommaso Gar, di Ami Boué sulle provincie balcaniche, sistematicamente ristampata dall'autore fino al 1867).

«GAZZETTA PRIVILEGIATA DI VENEZIA» (*)

A40.1

10.III, n. 58, pp. 229-231: par. I Bartolomeo Gamba. «Io non piango, com'ultimo, il sol che muore, né alla gioventù maledico» = «Rivista Europea» a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 10 = sez. III, par. V, p. 354; *Diz. Est.* 53, II, p. 108; *Ancora della Serie di testi di lingua* = *Diz. Est.* 60, II, p. 156 ma più ampio; par. II Agostino Sagredo e la donazione Manin. «Ogni cosa umana si può ridurre in tavole statistiche e da quelle tavole può chi sappia germinare filosofia e poesia» = «Rivista Europea» a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 11 = sez. VII, par. I, p. 372, ma senza un pezzetto in cui viene ricordato Samuele Biava per le sue preghiere vestite di rime e anche l'Antologia fiorentina con la quale egli non intende gareggiare! = *Diz. Est.* 53, II, p. 341, *Istituti pii di Venezia*; par. III sui versi di Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni. «Le provincie estreme d'Italia, che men ricca già furono parte di civiltà» = «Rivista Europea» a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 12 = sez. I, par. VI, pp. 333-334; *Diz. Est.* 53, II, pp. 110-111, *Versì*, limitato a Gazzoletti, tagliando Betteloni (che entra con una voce propria) e riunendolo al pezzo 31 VIII 1841, sempre su G.; par. IV sulla Dalmazia e Petranovich. «Per dialetto, tradizioni, costumi, amore all'antica madre» = «Rivista Europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 13 = sez. I, par. XXXII, p. 347, con qualche variazione (serviano diventa serbico, Petranovich era B. vich, etc.): il pezzo è quasi identico, ma nel 1843 inserisce la nota 1 a p. 347 riferita all'*Eco della costa ungarica*. La nota è omessa ormai nel *Diz. Est.* 53, II, p. 247 in cui entra col titolo *Elementi di lingua illirica*, quando fa cadere anche la veemente dichiarazione «del resto in questi cenni ho giurato violare ogni canone, e ogni censura affrontare col coraggio di quel Bragadino che fu scorticato da' Turchi» presente in precedenza = *Diz. Est.* 60, II, p. 292. Cfr. *Scritti editi e inediti*, p. IX; par. V sui giornali coevi «la Favilla», «il Gondoliere» e un accenno a sé relativo all'«Antologia» fiorentina. «Dalle provincie venete escono i due giornaletti volanti, al veder mio, più italianamente scritti» = «Rivista europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 14 = sez. III, par. VIII, p. 355-356. Simile, tranne che per il buon giudizio sul «Gondoliere» che nel 1843

(*) Criteri: gli articoli vengono elencati dalla «Gazzetta privilegiata di Venezia» con la data (giorno in arabo, mese in romano), il numero del foglio e le pagine, seguiti dall'indicazione dei paragrafi del quotidiano relativi alla *Letteratura veneta d'oggi*, insieme ad un cenno circa l'argomento trattato, con la registrazione dell'*incipit* (per lo più coincidente con la raccolta del 1843, tranne per qualche minima modifica). A seguire si dà l'equivalenza del passo con gli articoli eventualmente apparsi in altre testate e quindi nei *Cenni della letteratura veneta d'oggi* del secondo volume degli *Studi critici*, con il rimando alla singola sezione, al paragrafo e alla pagina corrispondente nell'edizione 1843. Per quanto ricompare nel *Dizionario estetico*, parte antica del 1852 e parte moderna del 1853, si fa riferimento alla pagina e ai titoli, relativi ai singoli autori, delle opere citate e alla corrispondenza con l'edizione 1843, con l'equivalenza per le successive edizioni del *Dizionario Estetico* 1860 (in cui i pezzi vengono ripresi sempre con gli stessi titoli) e poi, ove compaia, in quello del 1867. Non si dà conto nella equivalenza delle minime variazioni grafiche e stilistiche che intercorrono fra le riprese, tipiche dell'autore.

viene un poco temperato. La frase era: «Fatto è che gli scritti del *Gondoliere* sono ristampati in più luoghi e rammentati con riverenza e raccolti in volumi collocarono l'autore tra i più corretti e assennati prosatori che vivano. E l'autore ben sa quelle innumerabili perfezioni di che i giudicatori del *Gondoliere* darebbero all'Europa l'esempio se lo scrivessero essi: ma intanto ch'è s'astengono dallo stampare il frutto delle vigilie dotte, contentiamoci di queste miserie, noi plebe de' leggenti» = poi identico *Diz. Est.* 53, II, p. 123, *Giornali di F. Dall'Ongaro e L. Carrer*, ma integrato con altro su Orti, Dal Rio etc. = *Diz. Est.* 60, II, p. 153 = *Diz. Est.* 67, coll. 508-509.

A40.2

22.IV, n. 92, pp. 365-366: par. XV Giulio Cesare Parolari poeta. «Quel che fa potente la letteratura è l'affetto. Artista senz'affetti se grande in alcuna cosa» = «Rivista Europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 15 = sez. I, par. XII, p. 336 = *Diz. Est.* 53, II, p. 246, *Versi in morte di Laura Spinola*, ma lievemente accorciato = *Diz. Est.* 60, II, p. 253; par. XVI Fabio Mutinelli su Venezia. «S'io dicessi che le opinioni di chi scrisse del commercio, e de' costumi e de' fasti urbani di Venezia» = «Rivista Europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 16 = sez. VIII, par. IV, p. 379 = *Diz. Est.* 53, II, p. 217, *Fasti veneziani* = *Diz. Est.* 60, II, p. 254; par. XVII Carlo Leoni sulla storia di Padova. «Inauguratrice più che sentenziatrice è l'umile critica nostra. Di due narrazioni romanzesche di C. L.» = «Rivista Europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840, n. 17 = sez. VIII, par. I, pp. 377-378 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 165-166, *Romanzi e storia* = *Diz. Est.* 60, II, p. 293; par. XVIII Giuseppe Vollo poeta. «Un giovane ch'ha di bisogno di pace, stampare i suoi versi!» = «Rivista Europea», a. III, p. II, 15 e 30 giugno 1840 n. 18 = sez. I, par. IV, pp. 332-333 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 405-406, *Versi*, tolto l'accenno finale = *Diz. Est.* 60, II, p. 475 su una voce ampliata anche al teatro di Vollo.

A40.3

7.VIII, n. 179, p. 713: par. XXV sulle versioni di Pietro Canal. (Dalla «Rivista Europea», n. 11 e n. 12 del 15 e 30 giugno 1840, n. 25, p. 476). «Annunziamo una gioia agli amici del bello. Pietro Canal, professore in un ginnasio di Venezia col tradurre la satira di Sulpicia» = sez. VIII, p. XVI, p. 385 = *Diz. Est.* 52, I, p. 352, *SULPICIA Satira tradotta dall'abate C.* = *Diz. Est.* 60, I, p. 402 = *Esercizii letterari* 69, col. 354.

A40.4

7.IX, n. 204, p. 813: par. XXIX versi di Ignazio Puecher [Passavalli]. «Ed ecco dall'ultimo confine d'Italia una voce di tutta italiana purezza» = sez. I, par. XVIII, p. 339; c'era un pezzetto tolto nel 1843: «Ma questi versi annunziano ed anima e vena poetica, di che ci congratuliamo non tanto al poeta, quanto alla patria» = *Diz. Est.* 53, II, pp. 262-263, *Versi* con qualche lievissima prudenziale modifica, cassando il proseguo: «a confortare le non precipitose, ma non inestinguibili speranze nostre» = *Diz. Est.* 60, II, p. 309.

A40.5

25.IX, n. 219, p. 872: par. XXVIII Pier Alessandro Paravia, Emanuele Cicogna, Giovanni Moschini. «(Dalla *Gazzetta* di Zara) Gli studii che alla storia letteraria appartengono, paion come vocazione del signor Paravia» = sez. IV, par. III, p. 359-360, dove toglie: «Questo è in me forse abaglio di gratitudine; certo non è

rimprovero a chi fece altrimenti che cadrebbe su me» = in *Diz. Est.* 53, II, p. 245, *Lettere del Bartoli e dell'abate Dalmistro* = *Diz. Est.* 60, II, p. 288. Cfr. Ciampini, *Scritti editi e inediti*, p. IX.

A40.6

29.IX, n. 222, p. 885: par. XXXI sulla biografia di I. Pindemonte di B. Montanari. «Io che quest'ampia vita d'I. P. prima di averla letta... Dell'ingegno e dello stile d'I. P. altri sia giudice severo» = sez. IV, par. IV, p. 360 molto accorciato; prima si dilungava sull'armonia della prosa di Benassù Montanari: «Scriva in prosa e c'insegni fare la prosa intelleggibile a noi cui tanto manca per rendere intelleggibile il verso». C'era poi un accenno anche a Betteloni e all'Alcaldi ancor giovane (presi come veronesi) che verrà cassato nel 1843 = *Diz. Est.* 53, II, p. 251, *Vita del P. di Benassù Montanari* = *Diz. Est.* 60, II, p. 296.

A40.7

1.X, n. 224, p. 893: par. XXXII Francesco Filippi traduttore di Schiller in latino. «Se a' giorni nostri che solo un popolo (o due se vuolsi) d'Italia parla elegante» = sez. I, par. XXXI, pp. 345-346; dopo «Quest'è vera vita» c'era: «e il resto è giuoco di bimbi sulla rena». C'era poca cosa su Schiller, che viene ampliata, modificata e allargata nella nota del 1843 e successivamente approfondita e ulteriormente rivisitata nel 1853 dove entra con altre note sull'autore tedesco. = *Diz. Est.* 53, II, pp. 360-361, *Traduzione di F. S. in versi latini dell'abate Filippi* = *Diz. Est.* 60, II, p. 395 = *Diz. Est.* 67, col. 970. Cfr. nel *Cart. T. - Gar.* p. 44, la ricostruzione di Mario Allegri e il contributo di Malfer in questo volume.

A40.7

8.X, n. 230, p. 917: par. XXXIII Pietro Pianton e le raccolte archeologiche alla Badia della Misericordia di Venezia. «Mentre che povertà, cupidigia, ignavia, ignoranza» = sez. II, par. III, pp. 349-350; par. XXXIV Federico Maria Zinelli e la raccolta di testi edificanti. «Fare il bene non è agevol cosa. Agli ostacoli opposti da' men buoni aggiungonsi quelli che genera l'inesperienza o l'impaziente desiderio del bene stesso» = sez. VI, par. VI, pp. 369-370 sulla raccolta di testi religiosi dello Zinelli, sono citati Giulio Cesare Parolari, Giuseppe Visentini e i classici editi dall'Antonelli.

A40.8

17.X, n. 238, p. 949: par. XXXV Andrea Mustoxidi traduttore di Plutarco. «Ecco la vita di Filopemene, che dall'antico di quel di Cheronea tradusse» = sez. VIII, par. XI, p. 383; salvo un passo cassato nel 1843 dove c'era una sua difesa circa le matite fantasie di Schiller = *Diz. Est.* 52, I, p. 330, PLUTARCO, *Vita di Filopemene* = *Diz. Est.* 60, I, pp. 370-371.

A40.9

26.X, n. 245, p. 977: par. XXXVII scritti di Sebastiano Melan. «Posso annunziare le opere di Monsignor S. M.; lodarle come il cuore vorrebbe non posso» = sez. II, par. III, p. 353. Nel 1843 manca un pezzo, mutati i tempi: «E comunque lo giudichi il mondo, lo giudicherà men severo di quel che la sua modestia, a ciò quasi trascinata, facesse. Lo raccomando col cuore: e tanto più francamente che alle traduzioni concorsero uomini di fama: il Carrer, il Dall'Ongaro, il Marzuttini, il Menin, il Parolari, il Sagredo, il Valussi: a' quali mi dico, di tutto cuore, ricono-

scente» = *Diz. Est.* 53, II, p. 490, *Opere* = *Diz. Est.* 60, II, p. 227; par. XXXVIII sugli Armeni e la versione di Giuseppe Cappelletti. «Crederei mancare a un debito sacro, se dopo letta la storia d'Eliseo, che dall'armeno tradusse l'abate C.» = sez. VIII, par. XII, pp. 383-384; sembra identico tranne per una frase sulla versione dall'armeno che era «a detta degli intendenti fedele».

A40.10

11.XI, n. 259, pp. 1033-1034: di nuovo par. XXXVIII, p. 1033 Pier Alessandro Paravia e il suo ricordo della madre. «Se di scritto come domestico e senza il nome né della lodata né del lodatore, io fo pubblico cenno in me volgano i critici le ire, non nel dolore modesto dell'uomo che piange sua madre» = sez. IV par. VIII, p. 362; ma manca nel 1843 un accenno a Rousseau e Voltaire = *Diz. Est.* 53, II, p. 245, *Elogio in morte di sua madre* = *Diz. Est.* 60, II, p. 288 nella voce assai più articolata. Cfr. *Scritti editi e inediti*, p. IX; par. XXXIX, pp. 1033-34 Angelo Dalmistro e il genere dei sermoni. «La letteratura nostra è ricca di poemi, di storie, di lettere, di sermoni» = sez. I, par. IX, pp. 334-335, «degno veramente» diventa «non indegno» per il resto simile = *Diz. Est.* 53, II, pp. 77-78, *Sermoni*, dove cesserà una riserva di giudizio: «Ma quella perpetua allegria e quell'appetito de' pranzettini giocondi, non so se sia cosa più degna d'uomo di quel che l'uggia d'oggi» = *Diz. Est.* 60, II, p. 93; par. XL, pp. 1034-1035 Federico Maria Zinelli e le opere di pietà. «Nel breve discorso che annunzia la Biblioteca dell'ecclesiastico disposta per cura dell'abate Zinelli e stampata dal Gondoliere, scorgasi l'intelletto coordinatore e l'animo nobilmente affettuoso del prete veneziano. Del quale Italia anzi Europa può attendere un dono grande, la dottrina dell'alto Aquinate compendiata, illustrata in linguaggio accomodato a quanto si possa agli usi odierini. Egli intanto dà scelte opere ai preti necessarie perché si continovi» = sez. VI, par. V, p. 369 ma scorciato l'attacco e anche variato. Nel foglio continua «Raccomandiamo (e Dio sa se con animo disinteressato) questa raccolta la quale se non sortisse l'esito di tante barbare e inette compilazioni, sarebbe troppo dolorosa vergogna...» e loda quindi le iniziative editoriali della tipografia del Gondoliere.

A40.11

26.XI, n. 272, p. 1085: par. XLI sui versi di Francesco Dall'Ongaro. «Facile ed accurato, evidente ed eletto, pare a me, specialmente nelle prime e nell'ultime prove sue, lo stile» = sez. I, par. VII, p. 334 con qualche ritocco nel 1843 = *Diz. Est.* 53, II, p. 77, *Poesie* = *Diz. Est.* 60, II, p. 90, prima sezione di un testo molto ampliato; par. XLII su Emo e le sue opere di erudizione. «Lode immeritata nuoce più di biasimo ingiusto perch'addormenta e corrompe» = sez. III, par. IV, pp. 353-354 con differenze fra l'articolo e la successiva ed. 1843, dove riacconcia, elogiando il valore delle diverse scuole cittadine. Nel *Diz. Est.* 53, II, p. 92, *Precetti di stile*, ritorna al testo della «Gazzetta privilegiata di Venezia» = *Diz. Est.* 60, II, p. 113; par. XLIII sulla poesia italiana e francese di Diego Piacentini. «Ecco un italiano che piega la voce a' monchi, ma non insoavi numeri francesi» = sez. I, par. XX, p. 340 (con minimi ritocchi) = *Diz. Est.* 53, II, p. 249, *Versi italiani e francesi* senza questo attacco ed accorpato al pezzo della «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24.VIII 1841 sullo stesso autore = *Diz. Est.* 60, II, p. 293.

A40.12

14.XII, n. 286, pp. 1139-1140: par. XLIV studi di Antonio Meneghelli. «Che un professore di diritto, e diritto commerciale, abbia ad essere siccome agli scolari

degni liberale d'affettuosa accoglienza» = sez. II, par. IV, pp. 350-351. Nel 1843 dopo «sua lode» c'era «delle antiche arti e delle moderne s'ingegnò libar qualche stilla» per il resto quasi identico = *Diz. Est.* 53, II, p. 193, *Cose d'arte, raccolte e descritte* = *Diz. Est.* 60, II, p. 230; par. XLV sulle versioni dai classici di Camillo Fortunato Federici, Emilio de Tipaldo, Giuseppe Vollo. «I traduttori delle opere degli antichi Latini numerò per ordine di tempo ed erudizione non noiosa punto, l'abate F.» = sez. III, par. VI, pp. 354-355 con lievissime modifiche; par. XLVI, pp. 1139-1140 G. Orti su Verona. «Girolamo Orti splendidamente illustrò con discorso e con tavole la basilica di san Zenone» = sez. VIII, par. IX, pp. 381-382 appena mutato = *Diz. Est.* 53, II, p. 232, *Basilica di S. Zenone* = *Diz. Est.* 60, II, p. 232.

A40.13

31.XII, n. 299, pp. 1197-1198: par. XLVII Pietro Canal e le traduzioni storiche. «Citazioni ed assiomi, prove ed ipotesi: dubitare del certo a molti, accertare l'oscuro; le particolarità minime raccogliere» = sez. VIII, par. XVII, p. 386 = *Diz. Est.* 53, II, p. 49, *Illustrazioni a Valerio Massimo* = *Diz. Est.* 60, II, p. 65; par. XLVIII su Carlo Trolli. «Un dramma storico tolto da' canti d'Ossian [*Aganadeca*], un dramma per musica, stampato per nozze e diviso in quattr'atti» = sez. I, par. XXIII, pp. 341-342, dove vengono tolti i differenti riferimenti a Diodoro Siculo, Plutarco, Muratori, Michelet, Vico (indicati dopo svizzeri); per il resto identico; par. XLIX, pp. 1197-1198 Antonio Provolo e i linguaggio pei sordomuti. «I libriccini di poche facce, che da tre anni dà fuori l'abate P.» ripreso nella «Favilla» a. VI, n. 2, 10 gennaio 1841 = sez. VII, par. III, pp. 373-374 un poco cambiato; allude al bisogno di questo genere di istituti e alla loro importanza. = *Diz. Est.* 53, II, p. 261, *De' Mutoli* dove toglie un accenno entusiasta = *Diz. Est.* 60, II, p. 305.

A41.14

12.I, n. 8, pp. 29-30: par. XLX [cioè L] sulle strenne e gli studi di Giuseppe Barbieri e Agostino Sagredo. «Le strenne se giovano ad affratellare gl'ingegni stringendo fra le diverse provincie italiane qualche vincolo nuovo», = sez. I, par. XXVII, p. 343 ma solo il primissimo pezzetto, che fa da introduzione al passo sulla Strenna triestina al quale si riaggancia nel volume del 1843, tolto da «Gazzetta privilegiata di Venezia» 23 I 1841, par. LIV; par. XLXI [cioè LI] p. 29 sui dizionari di marineria etc. «Se dal *Manuale di guarnitura*, trattato marinaresco del Costé, che il pistoiese signor Chiavacci» = sez. V, par. IV, pp. 365-366; nel foglio esisteva un accenno a quello dello Stratico con errori da correggere. Diversa la fine dove ricordava il piemontese Carena, il veneziano Minotto etc. Nel 1843 è aggiunto il pezzo finale «La cura del resto...» tratto da «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 VIII 1841, par. LXXXIII. = in questa stessa redazione *Diz. Est.* 53, II, p. 69, CHIAVACCI *Del linguaggio di marineria* = *Diz. Est.* 60, II, p. 79; par. XLXII [cioè LII], pp. 29-30 Federico Maria Zinelli e i suoi *Discorsi*. «La virtù rasserena l'ingegno: che, da lei illuminato, indovina, non sperimentati, alcuni secreti dell'anima. Degli affetti dell'amore e dell'amicizia ragionano tre diversi discorsi dell'abate Z.» = sez. VI, par. III, p. 367 con lievi differenze = accorciato in *Diz. Est.* 53, II, p. 111, *Discorsi dell'amore e dell'amicizia* = *Diz. Est.* 60, II, p. 485.

A41.15

23.I, n. 18, pp. 69-70: par. LIII Paride Zajotti. «L'autore del discorso intorno al romanzo storico già sei volte stampato, le più notabili delle cose sue scrisse per un giornale, e le diè senza nome, e pure acquistò rinomanza. In lui conoscenza di

varie letterature; a lui stile proprio, lucido e abbondante». Sembra riprendere il tema nella sez. III, par. II, pp. 352-353 ma è molto differente. Il pezzo del 1843 è ristampato in *Diz. Est.* 53, II, p. 406, *Del romanzo storico* = *Diz. Est.* 60, II, p. 481; cfr. le note di Rasi, in questo volume; par. LIV Strenna triestina su Pacifico Valussi, Emilio de Tipaldo relativamente a Foscolo, Giuseppe Capparozzo, Luigi Carer, etc. «La strenna triestina è delle meglio d'Italia: né molti i libri migliori. La prosa del Valussi intorno a una nuova maniera di monumenti da innalzare agli uomini degni, monumenti che, onorando i passati, giovino i viventi e i venturi, è nobile concetto e nuovo: se non che la forma...» = sez. I, par. XXVII, pp. 343-344 (dopo l'attacco del pezzo scorciato della «Gazzetta privilegiata di Venezia» 12 I 1841, par. L «Le Strenne se giovano ad affratellare gl'ingegni»). Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» c'è un ricordo esplicito di Gazzoletti che poi nel 1843 cade e anche un accenno al fatto che non poteva parlare di tutti; nel 1841 è militante e invita alla lettura = *Diz. Est.* 53, II, p. 381, *Strenna triestina*, in cui cassa il rinvio a Capparozzo (probabilmente superato dato il suo moralismo un poco angusto) = *Diz. Est.* 60, II, pp. 426-427 = *Diz. Est.* 67, col. 1059; par. LV Antonio Berti prosatore. «Ne' tre racconti di Antonio Berti io trovo da lodare ben più che la nobiltà dell'affetto» = sez. I, par. XVI, p. 338 dove toglie solo un pezzetto: «Abbia da lui Venezia luce di parole e d'esempi» (sui medici). Dopo «somialiano» c'era qualcosa sulla gioia di dare tali annunci, ma nel 1843 non serve più e viene cassato. Nell'articolo viene nominato anche l'udinese Carlo Tami.

A41.16

5.II, n. 28, pp. 109-110; par. LVI, p. 109 Filippo Scolari [*Sulle lodi dell'acqua comune*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1842]. «Filippo Scolari che disse già molte cose ingegnose intorno alla *Commedia* di Dante, dice ora le lodi dell'acqua» = sez. V, par. II, pp. 364-365; c'è una nota bibliografica, aggiunta a p. 364, il resto è un poco scorciato; nel 1843 introduce un accenno a Puccinotti e Manni che è tratto dalla «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 15 II 1841, par. LX = identico *Diz. Est.* 53, II, p. 361, *Lodi dell'acqua* = *Diz. Est.* 60, II, p. 396; par. LVII, p. 109 Adalulfo Falconetti e la sua *Giuditta*. «Il signor Falconetti ama con pieno cuore Venezia: e può dalle glorie antiche trarre incitamento a novelle.» Consiglia di attenersi al vero e prosegue con un accenno alla necessità, per lo stile, di scegliere una lingua vicina al toscano dell'uso, altrimenti è migliore il dialetto. = sez. I, par. XXV, p. 342 = *Diz. Est.* 53, II, p. 92, *Episodio di scene* = *Diz. Est.* 60, II, p. 114; par. LVIII, pp. 109-110 su Giovan Battista Svegliato, Antonio Savorin, Sebastiano Melan «Nel ragionare degli scritti di G. S. [Svegliato] il Sagredo trova occasione d'accennare a parecchie utili verità» = sez. IV, par. VII, p. 361. Toglie un cenno sulla collaborazione di Dall'Ongaro all'opera latina dello Svegliato, di cui poi dice: «Ramento qui volentieri Dall'Ongaro ch'amo e compiangio». Cassata anche una frase attribuita ad Amedeo de' Mori il quale «foss'anche condannato a viver di pane e d'acqua, avrebbe da quegli studi tale contento da poter esclamare "Ambrosia e nettare non invidia a Giove"» = *Diz. Est.* 53, II, p. 34 distinto in due voci, rispettivamente SAGREDO, *Elogio del prof. Svegliato* (estremamente ridotto) e *Monsignor Savorin* (dove riporta l'elogio che ne tessava di seguito nel periodico), = *Diz. Est.* 60, II, pp. 377-378.

A41.17

15.II, n. 36 pp. 141-142: par. LIX sull'opera del Ramusio edita dal Gondoliere. «La raccolta (che in tanta luce di notizie geografiche è notevole tuttavia)» = sez. VIII, par. XX, p. 388. Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» va fino a «tra le

prime d'Italia» e prosegue con: «Ma diffondere la conoscenza...». Il pezzo del 1843 «Del resto nelle provincie venete...» dedicato alle diverse editrici della regione è aggiunto; vi si citano Jacopo Crescini e Minelli, la stamperia armena di S. Lazzaro, etc. = identico *Diz. Est.* 52, I, p. 333, RAMUSIO *Ristampa del Gondoliere* = *Diz. Est.* 60, I, p. 373; par. LX, p. 141 su Michelangelo Asson e gli studi scientifici. «Eclettico è nome di mal suono dacché ne fece uso il Cousin per portare con esso in Francia le parole piuttosto che le dottrine di qualche pensatore d'Alemagna o di Scozia». Parte del paragrafo corrisponde a p. 365, sez V, par. II su Puccinotti e Manni circa i libri di medicina e d'igea: «Fanno di bisogno all'Italia...», eguale all'ultimo passo dell'articolo su Scolari «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 II 1841 par. LVI, poi ripreso anche *Diz. Est.* 53, II, p. 361, *Lodi dell'acqua* e in *Diz. Est.* 60, II, p. 396; par. LXI, p. 142 Ignazio Neumann Rizzi poeta. «Se da' versi e dalle prose che quasi foglie al vento se ne vanno volando» = sez. I, par. XV, pp. 337-338 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 223-224, *Versi in morte d'un suo figlioletto* = *Diz. Est.* 60, II, p. 260.

A41.18

22.II, n. 42, p. 165: *Bibliografia*: segnalazione dei *Canti originali toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati* da N. T. ripreso nella «Favilla» a. VI, n. 11, 14 marzo 1841. Dall'*Introduzione*: «Le più colte letterature d'Europa sazie della poesia imitatrice». Una nota estesa apparve poi nel «Giornale Euganeo», fasc. IX, 15 maggio 1844, pp. 321-327 e fasc. XI, 15 giugno 1844, pp. 403-410.

A41.19

2.III, n. 49, pp. 193-194: par. LXII Giovanni Quirini Stampalia e le sue poesie. «S'io dicessi che ne' versi di G. Q. S. è più poesia di concetto e di stile che in quelli di Vittore Benzon, direi cosa non difficilmente credibile. S'io dicessi che troppo pagana è l'erudizione, e che i continui accenni ad opinioni già morte da secoli» = sez. I, par. VIII, p. 334 dove manca il cenno a Benzon e viene inoltre cassato dopo «affetti viventi» il pezzo: «E parmi lodevole nell'inno del Quirini la cura nell'accumulare intorno al suo tema memorie splendide: se non che accomodate le vorrei tutte, come sono talune, allo stato del tempo nostro». Così scorciato = *Diz. Est.* 53, II, p. 266, *Inno* = *Diz. Est.* 60, II, p. 309; par. LXIII, pp. 193-194 su Luigi Carrer e la *Fata vergine*. «Le ottave d'un canto della F. V. giovanile poema di L. C., stampate per nozze» = sez. I, par. II, p. 331 identico = *Diz. Est.* 53, II, p. 63, *La Fata vergine* unito con altro sull'autore = *Diz. Est.* 60, II, p. 73; par. LXIV, p. 194 sui versi di Carlo Jäger. «Critica e amore sono stretti di vincolo fraterno e sovente d'odio fraterno contaminati. E la critica e l'amore veri hanno la riverenza compagna» = sez. I, par. XI, p. 336 ma differente l'attacco; il testo riprende nel 1843 da «Io tengo dunque». Nel 1843 p. 335, il par. XI è preceduto da un pezzo tratto dalla «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 IV 1841, par. LXXII «La sventura è custode all'affetto» sul medesimo autore = *Diz. Est.* 53, II, p. 149, *Novelle* = *Diz. Est.* 60, II, p. 186 = *Diz. Est.* 67, coll. 547-548.

A41.20

10.III, n. 26, p. 221: par. LXV su B. Poli e gli studi scientifici. «Baldassarre Poli è de' pochi a cui le discipline filosofiche non paressero vanità tediosa: e vi si dedicò dai più giovani anni» = sez. VII, par. V, p. 374, ma tolto un accenno a Giuseppe Coen = *Diz. Est.* 53, II, p. 252, *Della scoperta* = *Diz. Est.* 60, II, p. 297; par. LXVI Napoleone Pietrucci e le biografie delle padovane. «Il signor Regli direttore un

tempo della *Minerva Ticinese* (piccolo ma benemerito giornale, che ciascuna città gioverebbe ne avesse uno simile) nel lodare Diodata Saluzzo rammenta parecchie e illustri donne d'Italia col debito onore. Il signor Pietrucci delle illustri padovane ci narra brevemente la vita» = sez. VIII, par. II, p. 378 un poco scorciato = *Diz. Est.* 53, II, p. 249, *Padovane illustri* = *Diz. Est.* 60, II, p. 294; par. LXVII Camillo Nalin e la poesia dialettale. «L'unico scrittore di versi faceti ch'abbia lettori in tutta Italia è un toscano, il signor Guadagnoli» = sez. I, par. XXX, p. 345 = *Diz. Est.* 53, II, p. 218, *Poesie e versi* = *Diz. Est.* 60, II, p. 255.

A41.21

22.III, n. 65, pp. 257-258; par. LXVIII sui differenti studi e le edizioni veneziane di opere di erudizione. «L'Antonelli, stampatore coraggioso ed onesto rende servizio agli studi languenti» poi accenna al valore di Federico Zinelli, del Moschini, agli studi diversi, alle pubblicazioni di Girolamo Tasso ricordando le iniziative e il peso del Seminario di Venezia. Trattasi di una attenta difesa della recente istituzione contro la polemica innestata dal Seminario di Padova attraverso l'abate Roverini sul «Vaglio» per le affermazioni tommaseiane nell'articolo sullo Svegliato della «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 II 1841 par. LVIII; par. LXIX, p. 258 studi di Girolamo Vida e dell'abate Giuseppe Lazzari. «Uno degli uomini più indegnamente ignorati dalla sconosciuta dottrina e dalla povera eleganza odierna, è G. V.; poeta, cittadino, amico, vescovo degno; che in secolo d'ire codarde e di sozzi desiderii amò fortemente le forti cose; e scrisse, pregò, combatté» = sez. I, par. XIV p. 337. Nel 1843 c'è un pezzo finale diverso: «Ma taluni i depositi della sapienza antica disperdono e poi ritengono dell'antico i pregiudizi, e li accarezzano con amore che fa ribrezzo». Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» viene ricordato anche Vincenzo de Castro, piranese, che tradusse le perle del Pyrrker con cura felice e l'auspicio: «voglia del più eletto della Cristiade alemanna far dono all'Italia, e nell'alta regione degli spiriti le due nazioni consociare» sostituito nella raccolta con parole più blande. = *Diz. Est.* 52, I, p. 399, *Cristiade* = *Diz. Est.* 60, I, p. 460 = *Esercizii letterari* 69, col. 477.

A41.22

15.IV, n. 84, pp. 333-335; par. LXX, p. 333 Fanoli su Canova. «Michele Fanoli educato dalla sventura potente maestra del buono e del bello» = sez. II, par. II, p. 349. Nel 1843 toglie un accenno: «Ma i novelli artisti a quelle fonti s'avviano, tra' quali mi piace nominare un giovane a me diletto e di nobili speranze, Francesco Salghetti di Zara» = *Diz. Est.* 53, II, p. 49, CANOVA, *Opere diseguate da M. F.* = *Diz. Est.* 60, II, p. 65; par. LXXI, p. 333 sulle giovinette del collegio S. Luigi di Padova. «Chi non ha gradi nella lode e nell'affetto, chi questi gradi nell'altrui parola e negli atti non sente» = sez. I, par. XXVI, p. 343 (ma cassa il nome dell'istituto): la raccolta è scritta tutta dalle ragazze come gli è assicurato da persona «ragguardevole» = *Diz. Est.* 53, II, p. 267, *Racconti di dieci giovanette*, senza la parte relativa alla *Strenna del popolo* di Lorenzo Valerio = *Diz. Est.* 60, II, p. 310; par. LXXII, pp. 334-335 Carlo Jäger poeta. «La sventura è custode all'affetto quasi neve al seme o cenere al fuoco. Il sorriso stesso dell'ingegno è, come l'iride, stillante di lagrime» = sez. I, par. XI, p. 335, dove tuttavia vengono cassati i circa 60 vv. dello Jäger che entravano nel quotidiano e il tutto è riassetato col pezzo tratto dalla «Gazzetta privilegiata di Venezia» 2 III 1841, par. LXIV = *Diz. Est.* 53, II, p. 149, *Novelle* = *Diz. Est.* 60, II, p. 186 = *Diz. Est.* 67, coll. 547-548.

A41.23

27.IV, n. 94, p. 373, par. LXXIII sulle iniziative storiche di Giampietro Vieusseux e Gino Capponi. «Annunziamo cosa che può, più ch'altre di molte, aggiungere all'onore delle lettere venete: una raccolta di storici di tutta Italia» = sez. VIII, par. XXI, p. 389 quasi identica; par. LXXIV recensione alla *Margherita di Yorck* di Giacomo Sacchero. «Il Sacchero scrivendo drammi per musica mostra di poter fare più, poter fare meglio» = sez. I, par. XXIV p. 342; par. LXXV sulle enciclopedie. «Nelle opere a cui molti concorrono, questo è da notare tra gli altri beni, che per esse gl'ingegni s'affratellano e gli animi e taluno almeno degli ostacoli che dividono uomo da uomo, è tolto via» = sez. III, par. XII, p. 358 sulle enciclopedie del tipografo Tasso, e contro chi, anonimo, lo ha attaccato come il Seneca de gramatici, pronto per orgogliosa superbia a *parlare per definizioni, imporre opinioni e giudizii*.

A41.24

5.V, n. 191, p. 401: par. LXXVI Filippo Scolari sullo Scamozzi. «Gli studi storici riprendono da qualch'anno in Italia radice; ma non così robuste le mettono come un tempo» = sez. IV, par. II, p. 359 identico, tranne una riga aggiunta alla fine nel 1843 = *Diz. Est.* 52, I, p. 337, SCAMOZZI, *Vita sua scritta da F. S.* = *Diz. Est.* 60, I, p. 379; par. LXXVII Gaetano [Aleardo] Aleardi per le nozze Serego-Alighieri. «Delle tante parole stampate per quella Musica che chiamiamo matrimonio» = sez. I, par. X, p. 335 con alcuni ritocchi che smorzano la critica sociale: «Questo tempo che ha poco materia di vanto e di riso, pur sente più alto che mai di questo nodo sacro e i pesi e i compensi. A molti gli è già più che un contratto, gli è già più che un trastullo». Dopo «storica verità» c'era: «fanno onore e all'uomo e al tempo; e invitano a non disperare della generazione novella che così sente il vero, così lo dice» poi cassato = *Diz. Est.* 53, II, p. 5, *Versi per nozze* = *Diz. Est.* 60, II, p. 8; par. LXXVIII, p. 401 sul poeta anaunico Giuseppe Pinamonti. «Chiunque desidera che il sacerdote, ad esempio del sovrano Maestro, provvegga la famiglia umana del doppio pane, abbia cura e degli spiriti e de' corpi» = sez. VI, par. II, p. 367. Toglie la chiusa «ma con candore di senno, il quale non rimeritare d'un cenno almeno, parrebbe a noi sconoscenza». Qualche minimo ritocco formale nel resto = *Diz. Est.* 53, II, p. 251, *Operette* = *Diz. Est.* 60, II, p. 295.

A41.25

19.VI, n. 137 p. 545: *Delle provincie turche d'Europa. Osservazioni d'Amico Bouè sulla geografia, gli usi, le industrie, il commercio, le religioni, le antichità, la storia, la civiltà dell'impero turco in Europa*. [Paris, Arthus Bertrand, 1840, 4 voll.] «Rare di tutti i tempi son l'opere che congiungano il forte insegnamento al diletto» = ma in parte mutato sez. VIII, par. XIX, pp. 387-388 dove introduce anche la citazione per Ludovico Pasini. Anche in *Intorno a cose dalmatiche*, 1847, p. 94 = *Diz. Est.* 53, II, p. 44, *Delle provincie turche d'Europa* = *Diz. Est.* 60, II, p. 58 = *Diz. Est.* 67 coll. 160-161. Cfr. *Scritti editi e inediti*, p. IX e *Cart. T.-Gar.*, p. 47.

A41.26

28.VI, n. 143, p. 569: *In morte di Matteo Piacentini* «Gli ignoti che di lode sien degni, e quelli segnatamente da' quali o da' cui congiunti o amici o nemici io non abbia cosa al mondo a temere o a sperare; quelli lodare mi giova», dove entra come recensione = sez. I, par. XXI, pp. 340-341 con l'esclusione della citazione dei vv. di Diego Piacentini *Fendea l'onda marina*, presente nel foglio = *Diz. Est.*

53, II, p. 249, *Versi in morte del fratello* dove è unito al pezzo della «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 VIII 1841 sulle traduzioni = *Diz. Est.* 60, II, p. 294.

A41.27

31.VII, n. 171, pp. 681-682: *La strada ferrata. Questione civile*. Nei precedenti numeri si era discusso sulla scelta del percorso Mi-VE con interventi e pareri citati di Avesani, Cattaneo, degli associati, un discorso di Manin etc. «Non c'è questione sì ardua che, quando riguardi cose di comune utilità non possa e non debba in qualche parte essere fatta accessibile ad ogni intelletto» = *Diz. Est.* 53, II, p. 378, *Da Venezia a Milano. Raccolta di scritti stampata a Venezia* = *Diz. Est.* 60, II, p. 423 = *Diz. Est.* 67, coll. 1044-1047.

A41.28

24.VIII, n. 191, pp. 761-762: par. LXXIX, p. 761 su Piacentini poeta in italiano e francese. «Diego Piacentini seppe in terra straniera serbar vivo l'amore della favella natia, la qual tanti qui entro Italia conculcano quasi memoria d'obbrobrio» = sez. I, par. XIX, p. 340 dove cambia un accenno, per il resto quasi identico = ma appena accorciato, nel *Diz. Est.* 53, II, pp. 248-249, *Versi italiani e francesi* dove è seguito dal brano, sempre su P., ripreso da «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 XI 1840; par. LXXX, p. 761 Francesco Carrara e il suo studio di numismatica. «L'abate Carrara col suo opuscolo illustrante una medaglia del basso impero» = sez. VIII, par. XIII, p. 384. Appena mutato formalmente: il cimitero era «interminabile», diventa solo «ampio» nel 1843. La numismatica, come tutte le scienze archeologiche, può servire a dare una ricostruzione civile del passato = anche *Intorno a cose dalmatiche*, 1847, p. 104 = *Diz. Est.* 53, II, p. 62, *Medaglia bizantina* = *Diz. Est.* 60, II, p. 72. Sull'articolo cfr. M. ZORIĆ, *Italia e Slavia: contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio*, Padova, Antenore, 1989, p. 404, e *Scritti editi e inediti*, p. X; par. LXXXI, pp. 761-762. Vedova sull'Università Padova. «Carlo Vedova è degno di lode molta, che, collocato in modesta fortuna, per forza di costante volontà fece quello che tanti ricchi non fanno» = sez. VIII, par. III, p. 378: era «lode molta» nell'*incipit* poi calata a lode solamente; par. LXXXII, p. 762 su Montesanto. «Giuseppe Montesanto fu medico leale, anima aperta agli affetti miti, sdegnosa delle rapaci arroganze» = sez. IV, par. X pp. 363-364, appena mutato l'attacco. Nel 1843 aggiunge un pezzo: «Se i medici fossero ...» alla fine di p. 363 = *Diz. Est.* 53, II, p. 409, ZANNINI, *Elogio del Montesanto* = *Diz. Est.* 60, p. 483; par. LXXXIII, p. 762 su Alessandro Tassinari e Michelangelo Asson. «Accompagnare con lode i famosi al sepolcro, è atto di pietà debito quando la fama per arti loro o per vizio de' tempi non sia difformemente maggiore de' meriti, e scandalo e mal esempio» = riprende l'articolo della «Rivista Europea», 15 e 30 giugno 1840, n. 23 = sez. IV, par. IX, p. 363. Sono invertiti i due medesimi pezzi fra il giornale e la silloge. Qualche lieve ritocco nel 1843. Il pezzettino: «La cura del resto che gli scienziati prendono del linguaggio...» presente nel giornale fino alla fine, diventa un elemento della sez. V, par. IV, pp. 365-366 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 10-11, ASSON, *Elogio del professor Brera* = *Diz. Est.* 60, II, pp. 26-27; par. LXXXIV, p. 762 sull'Albrizzi e l'atlante di Lesage [Las Cases Emanuel de, 1766-1842]. «Non è sempre vero che le opere più ladre fruttino meglio a' librai» = p. 386, sez. VIII, par. XVIII. Lo studioso G. B. Albrizzi, omonimo dell'ed. settecentesco, dopo 16 anni di studi pubblica ed emenda l'opera di geografia con mappe e riscontri in una Iª ed. 1840, poi ripresa nel 1843-45; il pezzo è importante per

la foga con cui T. difende il valore civile degli studi; anche in *Diz. Est.* 53, II, p. 4 *Atlante del Le Sage* = *Diz. Est.* 60, II, p. 8.

A41.29

31.VIII, n. 197, pp. 785-786: par. LXXXV, p. 785 sul musicista Nicola Zingarelli e l'elogio scrittone da Luigi Meneghelli. «Roma le armi, Firenze la lingua, Napoli il canto. Z. è forse l'ultimo maestro vero» = sez. II, par. I, p. 348 = *Diz. Est.* 53, II, p. 411, *Elogio del professor Menegebelli* = *Diz. Est.* 60, II, p. 485: par. LXXXVI, p. 786 sull'opera poetica di Antonio Gazzoletti. «Ai giovani che le brighe di professione severa credono nemiche al culto della bellezza» = sez. I, par. V, p. 333. «Nella Piccarda la fantasia piglia il volo, lo stile si fa più pieno e più fermo: il tema è tratto da...» cassato nel 1843. Anche il passo «nella Piccarda il tema severo non perde però gentilezza» è poi cassato. In *Diz. Est.* 53, II, pp. 110-111, *Versi riunisce e ricuce con il pezzo della «Gazzetta privilegiata di Venezia»* 10 marzo 1840 (che aveva già presentato nel 1843 come pp. 333-334) = *Diz. Est.* 60, II, p. 139; par. LXXXVII, p. 786 su Giulio Cesare Parolari e l'ispirazione dai temi biblici. «Più tolsero e temi ed immagini i poeti cristiani da Omero che dalla Bibbia» = sez. I, par. XIII, pp. 336-337 = *Diz. Est.* 53, II, p. 246, *Le nozze d'Isacco* = *Diz. Est.* 60, II, pp. 288-289; par. LXXXVIII, p. 786 sugli studi di Antonio Magrini e il tempio di S. Lorenzo a Vicenza. «Ben nota l'abate Magrini che essere diritto e dovere della eloquenza sacra, così come d'ogni altra, si è il cogliere del tema le circostanze proprie, che facciano il dire accomodato a' luoghi ed efficace sugli animi» = sez. VI, par. VIII, pp. 370-371 con un passo «degli Apostoli giovino a tenervi lontani» mutato nel 1843, dove aggiunge un pezzetto in chiusura, sulla necessità per la statistica di considerare la parte morale, intellettuale e religiosa della tradizione = *Diz. Est.* 53, II, p. 172 *Della chiesa di S. Lorenzo* (senza questo richiamo) = *Diz. Est.* 60, II, p. 214; p. 786 par. LXXXIX sui professori universitari e Francesco Nardi. «Giova che i professori delle Università e de' licei facciano partecipi della esperienza e delle meditazioni loro, oltre ai giovanetti uditori, i maestri e i giovani tutti della comune patria» = sez. VII, par. IV, p. 374 con lievissime varianti formali = *Diz. Est.* 53, II, p. 223, *Religione naturale e rivelata.* = *Diz. Est.* 60, II, p. 260; p. 786 par. XC su Pietro Selvatico Estense. «Al signor Salvatico [sic] è dato di parlare di Belle arti in modo che gli artisti non ridano: che ne conosce la pratica, il linguaggio, la storia» = sez. II, par. V, p. 351 ma impostato in modo differente. Nel 1843 il tutto è più ampio con l'attacco ripreso dalla «Rivista Europea», 15 e 30 giugno 1840, n. 21. Identico da «Il S. conosce dell'arte il linguaggio...» nel 1843 posto in fine articolo = *Diz. Est.* 53, II, p. 363, *Educazione del pittore storico* = *Diz. Est.* 60, II, p. 398.

A41.30

3.IX, n. 200, p. 797: *Pubblica Istruzione: Esami del collegio Flangini* su Antimo Masarachi, Mario Pieri, Andrea Mustoxidi, l'Albrizzi, la Petretтини, Tipaldo, Renieri, Prussi che traduce Pellico, etc. «Le antiche ospitalità son più sacre, ché a' piaceri della novità congiungono quelli dell'abitudine, e fanno il forastiere essere e concittadino e congiunto. Venezia nel suo reggimento» = sez. VII, par. VII, p. 376, un poco mutato.

A41.31

14.IX, n. 208, pp. 829-830: par. XCI Angelo De Grandis e il saggio sugli asili [Venezia, Antonelli, 1841]. «Il discorso che disse l'abate de Grandis intorno alle

scuole infantili, da lui con sì raro senno dirette, riuscì cosa non punto accademica: si piangeva. Applaudivasi anche, ma in insolito modo» = sez. VII, par. II, pp. 372-373. Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia»: «Non sai se il discordo di genere dimostrativo od esortativo: esornativo certo no» soppresso nel 1843, quando inserisce i cenni alla raccolta panegirici latini da lui curata per l'Antonelli. Poi su Magrini e le scuole aperte in Vicenza prosegue identico; par. XCII Antonio Magrini e la congregazione vicentina per il clero da lui istituita. «Può l'eloquenza e la poesia le ordinarie cose della vita rinnovellare traendone affetti» = sez. VI, par. IX, p. 371 = *Diz. Est.* 53, II, p. 177, *Soccorso mutuo de' preti* = *Diz. Est.* 60, II, p. 213; par. XCIII inediti di Antonio Cesari e Clementino Vannetti. «Pio uffizio rese l'abate Sauro stampando per nozze e per ingresso di parroco cose inedite del C. e del V.» = sez. IV, par. V, pp. 360-361 = *Diz. Est.* 53, II, p. 66, CESARI *Lettere stampate dall'abate Sauro* = *Diz. Est.* 60, II, p. 75.

A.41.32

28.IX, n. 220, p. 877: par. XCIV sulla raccolta poetica *Sofia* di Paolo Marzolo. «Italia non è come Francia che la vita del pensiero si raccoglie in un capo mostruosamente magno: ma questa civiltà nostra, qual ch'ella sia, diffondesi più equabile» = sez. I, par. XXII, p. 341, ma senza i versi. Nel 1841 c'era: «ma questa poesia arcana e dotta della quale Callimaco e Lucrezio e Dante ci diedero esempi non ispetta a me condannare», poi sostituito = *Diz. Est.* 53, II, p. 182, *Poesie* = *Diz. Est.* 60, II, p. 249.

A.41.33

28.IX, n. 221, p. 878: par. XCV sulla Vidovich scrittrice. «La signora Anna Vidovich, da gentile istinto scortata al verseggiare, richiama l'arte all'origine sua, canta i versi che scrive» = sez. I, par. XXXIII, p. 348, appena mutato. Dopo «acconcio modo» c'era: «riconosci paese di Slavi» e ancora: «Più omerica la serviana poesia che la greca d'adesso: più posata la narrazione e d'epici particolari più ricca» = *Intorno a cose dalmatiche*, 1847, p. 100 = *Diz. Est.* 53, II, p. 401, *Versi illirici* = *Diz. Est.* 60, II, p. 471. Cfr. *Scritti editi e inediti*, p. X.

A.41.34

11.XI, n. 257, pp. 1025-1026: par. XCVI su Francesco Zantedeschi e le tecnologie applicative. «Il primo concetto e l'ultima applicazione delle grandi idee, son del pari benemerite e gloriose» = sez. V, par. III, p. 365 = *Diz. Est.* 53, II, p. 410, *Galvanoplastica applicata* = *Diz. Est.* 60, II, p. 483; par. XCVII sui giornali. «De' giornali di queste provincie è da dire un po' più di bene che molti severi non dicano. E una memoria di riconoscenza» = sez. III, par. X, p. 357. Nel 1843 i nomi di Benvenuti e Namias, cassati, diventano solamente «autori valenti»; inoltre toglie un passo: «De' giornali letterari è da desiderare che il *Gondoliere* ritorni a Carrer, che la *Favilla* si venga ampliando e si faccia così nota all'Italia come meritano i nobili intendimenti de' due che la accesero: e che il *Vaglio* sia un po' meno schernitore; che al *Mietitore* abondi più la messe italiana che l'estera. Voleva altri fondare nel Friuli un giornaluccio popolare che fosse alle occorrenze di quella provincia specialmente accomodato: e questi de' giornali sarebbero al parer mio i più proficui. D'agricola non abbiamo se non quello di Trento. Le forze non mancano: ma disperse, pugnanti. La dissuetudine della concordia è il massimo de' nostri mali» (nel foglio costituiva il periodo finale del pezzo). Ripreso, ma rifiuto con altro, in *Diz. Est.* 53, II, p. 123, *Giornali di F. Dall'Ongaro e di L. Carrer*

= *Diz. Est.* 60, II, pp. 153-154; par. XCVIII Pietro degli Emili sul mantovano Murari. «Le lodi non dettate da vile o paura o speranza son degne di lode: massime se, più che l'ingegno, riguardino l'animo. Però lodiamo il dottore Podrecca che il morto professore Federigo ha lodato e come valente e come buono. Lodiamo il conte degli Emili» = sez. IV, par. VI, p. 361; toglierà Podrecca, nel resto quasi identico = *Diz. Est.* 53, II, p. 92, *Elogio del Murari*, rifondendo e accorciando = *Diz. Est.* 60, II, p. 113; par. XCIX sul poeta dialettale Giovannini. «Or ecco un povero contadino della campagna di Trento, G. di nome, che fa versi ne' modi insegnati dall'arte, versi come di libro stampato» = sez. I, par. XXVIII, p. 344 = *Diz. Est.* 53, II, p. 129, *Versi* = *Diz. Est.* 60, II, p. 159.

A.41.35

16.XI, n. 261, p. 1024: *D'una ristampa del Dizionario de' Sinonimi*. Attacca la ristampa del dizionario con esposizione degli errori che vi ha trovato. Accenna alla edizione svizzera «furtiva» condotta su quella di Firenze. Con gravi errori e senza alcun riconoscimento economico per lui. Non pensa che Lampato possa essere degno di tale bruttura, forse ha prestato solo i tipi. Poi afferma «se potete dar poco o nulla agli scrittori almeno rispettateli» non potete «comperare le opinioni» o «prendere a nolo l'anima e il senno». Parla del diritto d'autore, che gioverà ai librai ma non agli scrittori, «avvezzi in Italia a patire e a morire prima che le cose possano cambiare». «Quel ch'essi chieggiono è un po' di riverenza, non all'ingegno, ch'è via d'ogni piede, pascolo d'ogni greggia, ma all'animo che trae da' dolori potenza, dalle angustie dignità». In *Studi critici*, p. 457, a sé stante = in *Ispirazione e arte*, 58, pp. 291-292, *D'una ristampa*, tolto il nome di Lampato e appena mutato.

A.41.36-37

10.XII, n. 281, pp. 1121-1122 e 11.XII, n. 282, p. 1125: *Di alcune opere d'arte esposte nel 1841 in Trieste*. Continuazione nel secondo numero = A sé stante in *Studi critici*, p. 425-430.

A.41.38

27.XII, n. 294, pp. 1173-1175: *Storia di Mosè Corenese versione italiana illustrata dai Monaci Armeni Mechitaristi, ritoccata quanto allo stile da N. T.* Dal proemio «Nato nel distretto di Darou» = *Diz. Est.* 52, I, pp. 252-255 = *Diz. Est.* 60, I, p. 290 = *Diz. Est.* 67, coll. 704-711.

A.41.39

31.XII, n. 298, p. 1189: par. C sul poeta Zorutti. «Pietro Zorutti è nome caro al Friuli per le poesie vernacole sue che si levano a loro volta dal suolo fangoso della volgare facezia»; tranne qualche rilievo stilistico = sez. I, par. XXIX, p. 344 = *Diz. Est.* 53, II, p. 411, *Poesie friulane* = *Diz. Est.* 60, II, p. 485.

A.42.1

13.I, n. 9, pp. 33-34: *La Dalmazia Al sig. prof. Roberto De Visiani. Lettera di N. T.* «Permetti che dopo molt'anni di varie vicende» = «Gazzetta di Zara» n. 7 (1842) = *Studi critici*, p. 318 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 404-405, *Al professore R. D. V. (Da lettera)* = *Diz. Est.* 60, II, p. 473 = *Diz. Est.* 67, coll. 1193-1195. Insieme a quella ad Enrico Stieglitz diventano *La Dalmazia. Lettere due in Scritti editi e inediti*, pp. 110-114. Nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 I 1842, n. 20 c'è la risposta dello stesso De Visiani al Tommaseo.

A42.2

3.II, n. 26, p. 101: *Notizie teatrali*. Vincenzo Meini «Io debbo alla voce di questo giovane fiorentino» e finisce: «non colla voce soltanto ma con esempi degni, far onore all'arte sua e alle mie lodi». Cita il suo stesso articolo in francese da Bastia, dove ricordava la Crescini, e che si chiudeva sul *Marin Faliero*. Poi continua con Padova e dice «narro non giudico» perché l'autore è un giovane che non ha del teatro i volgari difetti = *Studi critici*, p. 441, ma con un attacco differente «i teatri si vengono moltiplicando» e la riproposizione dell'articolo in francese apparso nell'esilio.

A42.3-4

4.III, n. 51, pp. 201-208 e poi in «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 III 1842 n. 52, pp. 205-206: *Le Strenne*. A Cesare Betteloni: «Gli è veramente buono augurio d'anni migliori vedere il lunario trasformato in istrenna». Lungo articolo sulle varie strenne italiane, su quelle di Trieste, Genova, Milano sull'*Iride*, sulla *Viola del pensiero*, su Berti, Somma, Valussi, Capparozzo, Turotti, Zorutti. A proposito della lirica dedicata a Betteloni che chiude l'articolo, più ristampata perché relativa alla falsa notizia della scomparsa del poeta, cfr. M. ZORIĆ, *Italia e Slavia: contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio*, Padova, Antenore, 1989, p. 412; a sé stante in *Studi critici*, pp. 403-410 collo stesso titolo = solo in parte, perché aggiornata, in *Diz. Est.* 53, II, pp. 382-385, *Le strenne*. Viene cassato nel 1853 il riferimento a Giuseppe Barbieri, agli studi storici del Romanin, a Prati e Cantù, che entravano prima dell'accenno al Selvatico = identico *Diz. Est.* 60, II, p. 427 = *Diz. Est.* 67, coll. 1053-1055.

A42.5

31.III, n. 72, pp. 285-286: *Di alcuni lavori storici*. A Gino Capponi (su Cittadella Vigodarzere, Serra, Sagredo, Frapporti, Cantù, Reumont, Repetti, Cicogna) «A voi, memore sin dalle piccole e antiche cose» = *Studi critici*, pp. 390-392, da cui espunge l'accenno a Frapporti; *Diz. Est.* 53, II, pp. 53-55, dove viene cassato l'accenno al conte Litta, deceduto, e alla storia del Sagredo sul secolo XVI, mentre alle pp. 54-55 viene inserito un accenno sulle cronache contemporanee che andrebbero registrate, anche per elementi meteorologici, di costume etc. come avveniva anticamente (aggiunto prima del pezzo su Cicogna) = identico in *Diz. Est.* 67, coll. 179-190.

A42.6

12.IV, n. 81, p. 321: continuazione dell'articolo da «Esempio imitabile d'operosità» (su Vermiglioli, Masarachi, le biografie del veronese Cervetto, Hell, Pyrker, Ricci, Montalambert, Rio) = *Studi critici*, pp. 392-395, in cui l'accenno a Selvatico sostituisce l'ormai superato Rosini = *Diz. Est.* 53, II, pp. 55-56 = identico in *Diz. Est.* 67, coll. 179-190.

A42.7

3.V, n. 99, pp. 393-394: continuazione dell'articolo da «La storia dell'arte, la storia delle lettere» (su Guglielmo Libri, Mustoxidi, Antonelli, Canal, l'Archivio Storico, Sanudo, Brown) = *Studi critici*, pp. 396-399, dove vengono inseriti gli accenni al catalogo dei mss. del Santo a Padova a cura di padre Minciotti, e all'opera di Ferri sulla propria collezione di scrittrici italiane = *Diz. Est.* 53, II, pp. 56-58 ma con l'espunzione del passo «La nostra ricchezza, le forze nostre ignoriamo» in cui

auspicava ad una stretta collaborazioni fra le varie parti d'Italia, per le traduzioni dai classici, citando Buggiani, Sauro e l'abate Stefani (nella stesura sul giornale accompagnati anche da un cenno a Capparozzo e Carrer, tolto già nel 1843) = identico in *Diz. Est.* 67, coll. 179-190.

A42.8

19.V, n. 111, pp. 441-443: continuazione e fine dell'articolo da «Torino, la città più dotta d'Italia» (su Istituto Lombardo, Istituto Veneto, Ateneo veneziano, Società S. Lazzaro, C. Dembowski sulla Spagna, Marco Renieri e la filosofia della storia, Silvestro Centofanti sulla letteratura greca) = *Studi critici*, pp. 399-403 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 58-59 dove toglie un accenno a quelli che fuori d'Italia vivono, e si occupano della lingua: al Gioberti, a P.S. Leopardi, al Libri e a Mamiani = identico, tutto l'articolo viene ripreso in *Diz. Est.* 67, coll. 179-190.

A42.9-10

27.VI, n. 143, pp. 565-566 e 30.VI, n. 144, pp. 573-574: *D'alcuni scritti recenti oratorii e poetici. Lettera a Monsignore Sebastiano Melan* «La rispettosa affezione che da venticinque anni» = a sé stante in *Studi critici*, pp. 410-414 = *Diz. Est.* 53, II, pp. 190-192 in cui viene cassato l'accenno a Carlo Leoni e al restauro della tomba di Petrarca. Vengono anche tolti i riferimenti al Prati, Frappporti, Gazzoletti, Puecher, relativi alla raccolta *Soccorrasi al povero*.

A42.11

13.VIII, n. 182, p. 725: *Opere nuove di N.T.* Annuncio della iniziativa da lui stesso promossa circa la pubblicazione dei nuovi scritti: «Intendo ripudiare quelle che si trovassero sparse in giornali o in raccolte di traduzioni o di opere minori, intendo chiudere con essi il quarantesimo anno d'età che già si avvicina ...».

Cenni della letteratura veneta d'oggi, in *Studi critici*: corrispondenza dei singoli paragrafi con gli articoli apparsi nella «Gazzetta privilegiata di Venezia» e nelle altre testate. Si precisa che i nove pezzi corrispondenti alle sezioni I, 1; III, 9; IV, 1; V, 5; VIII, 5-8 e 14 uscirono anche nella «Favilla» del 10 febbraio 1840.

sezione I (corrispondente alle pp. 330-348):

- n. 1 = Luigi Carrer *Le Gemme* «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 2, e «Rivista Europea» 15-30 giugno 1840 n. 2
- n. 2 = Luigi Carrer *Fata Vergine* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 2 marzo 1841 LXIII
- n. 3 = Giovanni Prati «Rivista Europea», a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 26
- n. 4 = Giuseppe Vollo «Gazzetta privilegiata di Venezia» 22 aprile 1840 XV e «Rivista Europea», a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 18
- n. 5 = Antonio Gazzoletti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 agosto 1841 LXXXVI
- n. 6 = Antonio Gazzoletti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1840 III e «Rivista Europea», a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 12
- n. 7 = Francesco Dall'Ongaro e le sue poesie «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 novembre 1840 XLI
- n. 8 = Giovanni Querini Stampalia «Gazzetta privilegiata di Venezia» 2 marzo 1841 LXII

- n. 9 = Angelo Dalmistro e i suoi *Sermoni* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1840 XXXIX
- n. 10 = Aleardo Aleari «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 maggio 1841 LXXVII
- n. 11 = Carlo Jäger «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 aprile 1841 XI ma legato col pezzo «Gazzetta privilegiata di Venezia» 2 marzo 1841 LXIV
- n. 13 = Giulio Cesare Parolari *Isacco* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 agosto 1841 LXXXVII
- n. 14 = Girolamo Vida e Giuseppe Lazzari «Gazzetta privilegiata di Venezia» 22 marzo 1841 LXIX
- n. 15 = Ignazio Neumann Rizzi *Versi* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 febbraio 1841 LXI
- n. 16 = Antonio Berti e i suoi racconti storici «Gazzetta privilegiata di Venezia» 23 gennaio 1841 LV
- n. 17 = *La giovinezza Odi* «Il Vaglio» n. 39, 26 settembre 1840
- n. 18 = Ignazio Puecher Passavalli «Gazzetta privilegiata di Venezia» 7 settembre 1840 XXIX
- n. 19 = Diego Piacentini sulla trad. «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXIX
- n. 20 = Diego Piacentini sulla trad. «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 novembre 1840 XLIII
- n. 21 = Diego Piacentini *In morte di M. P.* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 28 giugno 1841 (non è Letteratura Veneta ma recensione)
- n. 22 = Paolo Marzolo sua raccolta *Sofia* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 28 settembre 1841 XCIV
- n. 23 = Carlo Trolli e l'opera *Agadaneca* tratta dall'Ossian «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 dicembre 1840 XLVIII
- n. 24 = Giacomo Sacchero *Margherita di Yorck* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 27 aprile 1841 LXXIV
- n. 25 = Adalulfo Falconetti e la sua *Giuditta* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 febbraio 1841 LVII
- n. 26 = Scritti delle fanciulle del collegio S. Luigi di Padova «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 aprile 1841 LXXI
- n. 27 = Strenne in genere e quindi la strenna triestina «Gazzetta privilegiata di Venezia» 12 gennaio 1841 XLX e 23 gennaio 1841 LIV
- n. 28 = Giovannini «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1841 XCIX
- n. 29 = Pietro Zorutti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 dicembre 1841 C
- n. 30 = Camillo Nalin «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1841 LVII
- n. 31 = Francesco Filippi e la sua versione da Schiller in latino «Gazzetta privilegiata di Venezia» 1 ottobre 1840 XXXIII
- n. 32 = Petranovich «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1840 IV e «Rivista Europea» a. III. p. II 15-30 giugno 1840 n. 13
- n. 33 = Anna Vidovich «Gazzetta privilegiata di Venezia» 28 settembre 1841 XCV

sezione II (pp. 348-351)

- n. 1 = Luigi Meneghelli e il suo elogio del musicista Zingarelli «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 ottobre 1841 LXXXV
- n. 2 = Michele Fanoli su Canova «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 aprile 1841 LXX
- n. 3 = Pietro Pianton e l'abbazia della Misericordia a Venezia «Gazzetta privilegiata di Venezia» 8 ottobre 1840 XXXIII

- n. 4 = Antonio Meneghelli e i suoi studi «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 dicembre 1840 XLIV
- n. 5 = Pietro Selvatico «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 agosto 1841 XC ma riunito col pezzo apparso nella «Rivista europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 21

sezione III (pp. 351-358)

- n. 1 = Giuseppe Bianchetti «Rivista Europea» a. III. p. II 15-30 giugno 1840 n. 22
- n. 2 = Paride Zajotti e il romanzo storico, corrispondente a «Gazzetta privilegiata di Venezia» 23 gennaio 1841 LIII ma molto diversa
- n. 3 = Sebastiano Melan «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 ottobre 1840 XXXVII
- n. 4 = Emo e le opere di erudizione «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 novembre 1840 XLII
- n. 5 = Bartolomeo Gamba e la serie di testi di lingua «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1840 I e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 10
- n. 6 = Federici, Tipaldo, Vollo «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 dicembre 1840 XLV
- n. 7 = Bon, Locatelli, Pozzi, Raiberti, Dellaberenga
- n. 8 = sulla «Favilla», «Gondoliere» ed altri giornali veneti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1840 V e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 14
- n. 9 = Filippo De Boni «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 8 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 8 ma il testo è differente
- n. 10 = Girolamo Orti, Da Rio «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1841 XCVII
- n. 11 = sugli studi di marineria di Giorgio Foscolo e Giovanni Zesceovich [*Raccolta di letture scientifiche ed amene riguardanti la Marina*, Venezia, G. Cecchini, 1842] e sul periodico «l'Amico del contadino» stampato a S. Vito al Tagliamento dal 1842 e diretto dal conte Gherrardo Freschi, con la collaborazione di Pier Viviano Zecchini
- n. 12 = sulle varie enciclopedie e in particolare su quella edita dal Tasso «Gazzetta privilegiata di Venezia» 22 IV 1841 LXXV

sezione IV (pp. 358-364)

- n. 1 = Federico Maria Zinelli e Dante «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 9 e «Rivista Europea» 15-30 giugno 1840 n. 9
- n. 2 = Filippo Scolari su Scamozzi «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 maggio 1841 LXXVI
- n. 3 = Pier Alessandro Paravia studi letterarii «Gazzetta privilegiata di Venezia» 25 settembre 1840 XXVIII
- n. 4 = Benassù Montanari *Vita di Pindemonte* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 29 settembre 1840 XXXI
- n. 5 = Antonio Cesari e Clementino Vannetti: loro inediti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 settembre 1841 XCIII
- n. 6 = Pietro Degli Emili su Murari «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1841 XCVIII
- n. 7 = Giovan Battista Svegliato, Amedeo De' Mori, Antonio Savorin «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 febbraio 1841 LVII

- n. 8 = Pier Alessandro Paravia e la memoria della madre «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1840 XXXVIII
- n. 9 = Michelangelo Asson, Alessandro Tassinari e la scienza medica «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXXIII riutilizzando anche quanto apparso in «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 23
- n. 10 = Giuseppe Montesanto e la scienza «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXXII

sezione V (pp. 364-366)

- n. 1 = Gian Battista Kohen [Cohen] e il suo volgarizzamento di Polibio «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 24
- n. 2 = Filippo Scolari e le lodi dell'acqua «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 febbraio 1841 LVI con un pezzo da «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 II 1841 LX
- n. 3 = Francesco Zantedeschi suo trattato sulla galvanoplastica edito da Antonelli «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1841 XCVI
- n. 4 = Dizionario di Marineria «Gazzetta privilegiata di Venezia» 12 gennaio 1841 LI con un pezzetto ripreso da «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXXIII
- n. 5 = Angelo Frari e gli studi medici su Poveglia «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 6 e poi «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 6

sezione VI (pp. 366-372)

- n. 1 = Filippo Scolari: *D'alcune relazioni della religione cristiana collo stato politico ed economico delle nazioni*
- n. 2 = Giuseppe Pinamonti e la poesia dialettale «Gazzetta privilegiata di Venezia» 5 maggio 1841 LXXVIII
- n. 3 = Federico Maria Zinelli *Discorsi* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 12 gennaio 1841 LII
- n. 4 = Antonio Rosmini e i *Principi di filosofia* dell'abate Valperga di Caluso
- n. 5 = Federico Maria Zinelli e la sua *Biblioteca dell'ecclesiastico* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 11 novembre 1840 LX
- n. 6 = Federico Maria Zinelli, G. Cesare Parolari, Giovanni Visentini «Gazzetta privilegiata di Venezia» 8 ottobre 1840 XXXIV
- n. 7 = Giuseppe Marzuttini «Il Vaglio» n. 38 19 settembre 1840 (ivi numerato come XXXI)
- n. 8 = Antonio Magrini e la chiesa di S. Lorenzo a Venezia «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 agosto 1841 LXXXVIII
- n. 9 = Antonio Magrini e gli istituti del clero «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 settembre 1841 XCII

sezione VII (pp. 372-377)

- n. 1 = Agostino Sagredo sulla donazione Manin «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1840 II e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 11
- n. 2 = Angelo De Grandis e le scuole infantili «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 settembre 1841 XCI
- n. 3 = Antonio Provolo e l'alfabeto dei sordomuti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 dicembre 1840 XLIX e poi nella «Favilla» a. VI 2, 10 gennaio 1841
- n. 4 = Francesco Nardi e l'Università «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 agosto 1841 LXXXIX

- n. 5 = Baldassarre Poli e gli studi scientifici «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1841 LXV
- n. 6 = Giovanni Petretti «Il Vaglio» n. 41, 10 ottobre 1840 (ivi numerato come XXXII)
- n. 7 = collegio Flangini [sui Greci] Masarachi, Tipaldo, Teotochi, Prussi «Gazzetta privilegiata di Venezia» 3 settembre 1841 in *Pubblica Istruzione*

sezione VIII (pp. 377-389)

- n. 1 = Carlo Leoni e la storia di Padova «Gazzetta privilegiata di Venezia» 22 aprile 1840 XVII e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 17
- n. 2 = Napoleone Pietrucci e le biografie delle padovane illustri «Gazzetta privilegiata di Venezia» 10 marzo 1841 LXVI
- n. 3 = Carlo Vedova e Padova «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXXI
- n. 4 = Fabio Mutinelli e i *Fasti* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 22 aprile 1840 XVI e poi «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 16
- n. 5 = Emanuele Cicogna e i suoi studi eruditi «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 5 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 5
- n. 6 = Agostino Sagredo e le epistole di Giovanni Sagredo «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 3 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 3
- n. 7 = Eugenio Albèri su Nicolò Erizzo «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 1 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 1
- n. 8 = Siti pittoreschi «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 4 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 4
- n. 9 = Girolamo Orti e S. Zenone a Verona «Gazzetta privilegiata di Venezia» 14 dicembre 1840 XLVI
- n. 10 = Giovanni Veludo, A. Mustoxidi e la lapide Rodia «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 19
- n. 11 = Andrea Mustoxidi traduttore di Plutarco «Gazzetta privilegiata di Venezia» 17 ottobre 1840 XXXV
- n. 12 = gli studi armeni e la versione di Giuseppe Cappelletti «Gazzetta privilegiata di Venezia» 26 ottobre 1840 XXXVIII
- n. 13 = Francesco Carrara suo studio su una medaglia bizantina «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXX
- n. 14 = Emilio de Tipaldo «Il Vaglio» n. 6, 8 febbraio 1840 n. 7 e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 7
- n. 15 = Giuseppe Frappporti sulla storia di Trento «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 27
- n. 16 = Pietro Canal *Satira di Sulpicia* «Gazzetta privilegiata di Venezia» 7 VIII 1840 XXV e «Rivista Europea» a. III p. II 15-30 giugno 1840 n. 25
- n. 17 = Pietro Canal e gli studi latini «Gazzetta privilegiata di Venezia» 31 dicembre 1840 XLVII
- n. 18 = Lesage [Las Cases e Albrizzi] «Gazzetta privilegiata di Venezia» 24 agosto 1841 LXXXIV
- n. 19 = Recensione per Ami Boué «Gazzetta privilegiata di Venezia» 19 giugno 1841
- n. 20 = Ramusio edito dal Gondoliere «Gazzetta privilegiata di Venezia» 15 febbraio 1841 LIX con un pezzo nuovo in centro
- n. 21 = Iniziative editoriali di Gian Pietro Vieusseux e Gino Capponi «Gazzetta privilegiata di Venezia» 27 aprile 1841 LXXIII

FRANCESCO BRUNI

UN'IMPRESA UNITARIA DAL GRANDUCATO DI TOSCANA AL REGNO D'ITALIA:

l'«Archivio Storico Italiano» e la collaborazione
di Tommaseo (1846-1873)

... sillogizzò invidiosi veri

1. Nel 1861 Gian Pietro Vieusseux, ormai anziano (era nato nel 1782), proponeva al De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione del neonato Regno d'Italia, che il Governo acquistasse la prima serie dell'«Archivio storico italiano» e rimborsasse i patrocinatori dell'impresa. Alla sua morte, nel 1863, la pratica, che era stata appoggiata dal De Sanctis durante il suo ministero, era in via di definizione: andavano sorgendo in Italia le Deputazioni di Storia Patria, e il ministro Matteucci fondava la Deputazione della Toscana e dell'Umbria (cui si aggiunsero poi le Marche), con il Capponi presidente ⁽¹⁾. Entro questa cornice la richiesta del Vieusseux poteva essere accolta, e la Deputazione si accollava l'impegno di proseguire l'impresa della rivista nata nell'Italia preunitaria (e prequarantottesca): il primo volume dell'«Archivio storico italiano» era uscito infatti nel 1842, per iniziativa di quel grande imprenditore di cultura, e con il finanziamento di alcuni patrizi illuminati di Firenze.

Mentre a Milano nasceva la Società storica lombarda, editrice dell'«Archivio storico lombardo» (1874), e analoghe società si formavano

⁽¹⁾ A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, in *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 193-375.

a Roma o a Napoli, dando vita all'«Archivio della Società romana di Storia patria» (1877) o all'«Archivio storico per le Province napoletane» (1876), e così via ⁽²⁾, tutti organi delle Deputazioni locali, la Regia Deputazione Toscana di Storia Patria nel nascere non dava inizio a un nuovo periodico come proprio organo ma ereditava la testata del preesistente «Archivio storico italiano», sicché l'aggettivo *italiano* restò nel titolo e contrassegnò, in una situazione nuova che moltiplicava, dopo l'Unità, organi e riviste dedicati alla storiografia regionale, quello che altrimenti sarebbe stato un *Archivio storico toscano*. Il trapasso dall'impresa privata all'iniziativa pubblica non fu traumatico, e fu l'occasione per dar vita alla terza serie del periodico (dal 1865), diretto da Carlo Milanese. Inevitabilmente, se non il titolo i contenuti finirono di fatto per regionalizzarsi, mentre alcuni anni dopo nasceva (1884) la «Rivista storica italiana», con un orizzonte nazionale.

La gestazione dell'«Archivio storico italiano» non era stata facile. Non se ne parla molto nella bella commemorazione del Vieusseux pubblicata dal Tommaseo, anche se della nascita e dei progressi dell'«Archivio» Tommaseo era sempre stato bene informato, prima di tutto (ma non solo) attraverso il fitto carteggio con il Vieusseux; e alla rivista Tommaseo aveva collaborato direttamente con articoli suoi, e indirettamente procurando collaboratori. Dell'«Archivio» era stato però un compagno lontano, perché, quando nacque il periodico, Tommaseo era a Venezia, da dove sarebbe partito per il secondo esilio di Corfù; di qui si sarebbe trasferito a Torino, per rientrare a Firenze solo nel 1859. Ri-

⁽²⁾ P.F. PALUMBO, *Funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana*, in *Miscellanea di Studi Muratoriani* (Convegno di Modena, 14-16 aprile 1950), Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 471-493; E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* [1981], in *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di S. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 107-140. Originariamente la Deputazione sabauda istituita nel 1833 da Carlo Alberto in epoca preunitaria si era annessa, nel 1860, la Lombardia (poi resasi autonoma, come si è detto); ma questa spinta annessionistica era stata contenuta ben presto, e già il Farini, dittatore dell'Emilia, aveva istituito una Deputazione di storia patria per le province parmensi, trasformando un ente analogo formatosi nel 1854; ne aveva poi fondata una per le province di Romagna, un'altra per le modenese. Nel 1883 era nato, con un'intenzione di riequilibrio almeno parziale verso il centro, l'Istituto Storico Italiano. In altre parole, nel moltiplicarsi delle Deputazioni si manifesta una tendenza molto simile a quella che anche in altri campi della vita del paese condusse a bilanciare l'iniziale annessionismo sabaudo con le spinte cittadine e regionali che resistevano alla centralizzazione. Si evitò così di soffocare la vitalità delle periferie a favore del centro, ma anche si dispersero risorse, insufficienti a finanziare imprese di vasto respiro nazionale, a vantaggio di una frammentazione ricca ma non organica, né ben conosciuta fuori delle località nelle quali nasceva.

prese allora a frequentare la città e gli amici di un tempo (*in primis* Gino Capponi), cui si affiancavano gli amici-discepoli di seconda generazione. Sono storici e archivisti piuttosto che intellettuali o letterati: Carlo e Gaetano Milanesi, Francesco Luigi Polidori, Marco Tabarrini, Alessandro Gherardi, Isidoro Del Lungo.

Commemorando Vieusseux Tommaseo risale più indietro nel tempo, all'età eroica dell'«Antologia», all'esperienza da lui vissuta direttamente fino alla soppressione della rivista e al suo primo esilio, dopo che proprio a Firenze si era fatto un nome per meriti culturali e civili, legati alla libertà dell'espressione a stampa. Dice dunque Tommaseo che quando, intorno al 1819, Vieusseux si stabilì a Firenze, questa «rimaneva la più italiana e la più europea delle italiane città» e «più europea allora forse che fiorentina» e «troppo poco municipale (dico nel ceto più colto)». Di qui il fatto che poteva attecchirvi l'«Antologia», che doveva essere *tutta nazionale*, con *nulla di municipale* ⁽³⁾. Non era stata questa la prima impressione del Vieusseux giunto a Firenze che, in una lettera al Sismondi, raccontava di esser nato a Oneglia e d'aver vissuto, non a lungo, a Genova: le città meno italiane, vicine alla Francia e anzi annesse dalla Francia imperiale di Napoleone. Tra Italia e Francia Vieusseux avanzava un confronto tutto a vantaggio di quest'ultima: solo della Francia si poteva dire che era una nazione, «tandis que je ne vois en Italie ni esprit national ni italiens; je n'y vois que des napolitains, des romains, des lombards, des toscans, des liguriens, qui se détestent réciproquement» ⁽⁴⁾. Era lo spirito municipale, deprecato da quella minoranza di italiani che, dopo il periodo napoleonico, avevano cominciato a guardare all'Italia non solo come a un'entità geografica, storica, linguistica, culturale e religiosa, ma come a un paese che poteva assumere una consistenza anche politica. A Firenze Vieusseux aveva trovato che tutto era da fare, sul piano dell'organizzazione della cultura ⁽⁵⁾, ma, cosa più importante, aveva trovato un ambiente ricettivo, pronto a collaborare con un forestiero che portava in città metodi nuovi. Era una novità, in una tradizione cittadina abituata, nei suoi momenti alti come nelle fasi di ripiegamento, all'orgoglio del proprio saper fare artistico o letterario e,

⁽³⁾ *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Coi Tipi di M. Cellini, 1864, Seconda edizione con aggiunte, pp. 9, 9-10, 19-20. Il testo è riprodotto, molto tagliuzzato, col titolo *Di Giampietro Vieusseux e dell'Italia nel primo terzo di questo secolo*, nel volume *Il serio* 1868, pp. 203-231.

⁽⁴⁾ R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, p. 65.

⁽⁵⁾ Rimando senz'altro al volume di R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., pp. 265-360 e 439-459.

sul piano della lingua, del proprio saper parlare e scrivere. In quegli anni *il ceto più colto*, per ripetere le parole di Tommaseo, era invece pronto all'ascolto, e a giocare una parte attiva, anche riunendosi nel Gabinetto di lettura aperto da Vieusseux in Palazzo Buondelmonti, dove tra l'altro erano accolti e presentati i viaggiatori più e meno illustri di passaggio per Firenze; nasceva l'«Antologia», la rivista che, per quanto non tirasse, a quanto pare, più di 800 copie, e non superasse il tetto dei 500 abbonati, con un'assai debole capacità di penetrazione extraregionale (40 erano gli abbonati nel Lombardo Veneto, appena 5 nel Regno delle Due Sicilie) ⁽⁶⁾, dava motivo di preoccupazione alla censura toscana, ed era un bersaglio del circolo reazionario di Modena.

Fatto sta che, soppressa l'«Antologia», Vieusseux avrebbe desiderato risuscitarla sotto altro nome, cosa che il pur mite governo granducale si guardava bene dal permettergli. Proprio il timore di una riedizione dell'«Antologia» ostacolò le sue richieste al governo perché permettesse la nascita di una rivista dedicata agli studi storici. Il 18 febbraio 1840, infatti, Vieusseux sottopose al Granduca Leopoldo II il progetto di una *Biblioteca storica italiana* che diventasse il punto di riferimento della ricerca storica italiana, dispersa in pubblicazioni locali di scarsa reperibilità; allegava una possibile copertina, sulla quale faceva bella mostra di sé un disegno a penna del padre della nuova storiografia italiana, L. A. Muratori ⁽⁷⁾.

La Toscana era adattissima a un compito simile: e a questo punto Vieusseux citava il fresco precedente del Primo Congresso, o più esattamente della *Prima Riunione* degli scienziati italiani, tenutasi a Pisa nel 1839. Era stata una manifestazione di grande eco, che aveva visto la partecipazione di 421 scienziati italiani e stranieri riuniti a Pisa, sede dell'Università, e appartenenti a un numero chiuso (ma ampio) di discipline. La qualifica di scienziato, poi, doveva essere dimostrata esibendo dei requisiti che erano attentamente specificati ⁽⁸⁾. Vieusseux menzio-

⁽⁶⁾ G. RONDONI, *Giovan Pietro Vieusseux. Cenni biografici*, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 3-90, a p. 24. Risulta però che gli abbonati erano saliti a 711, quando la rivista fu soppressa (I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, p. 64).

⁽⁷⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano»*. *Notizie e documenti*, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 93-190, a p. 94.

⁽⁸⁾ Ricavo queste e le altre notizie dal volume pubblicato l'anno seguente: *Atti della Prima Riunione degli Scienziati italiani tenuta in Pisa nell'Ottobre del 1839*, Pisa, 1840. Cfr. R. CESSI, *Retrosceca politici del primo congresso degli scienziati italiani (1839)*, «Rassegna storica del Risorgimento», X, 1923, pp. 445-507; E. GARIN, *Il congresso*

nava a ragion veduta quell'avvenimento (destinato a ripetersi negli anni successivi, a favorire i contatti tra intellettuali italiani, e ad alimentare, forse più ancora che il progresso delle scienze, aspettative politico-patriottiche che non avevano altra via per esprimersi): l'elenco dei sei promotori del convegno era aperto dal nome prestigioso del principe di Canino Carlo Bonaparte (figlio di Luciano, fratello dell'imperatore), uno zoologo molto apprezzato. Gli altri cinque facevano capo o all'Università di Pisa o a istituzioni fiorentine. A Pisa, poi, era stato inaugurato un monumento al Dante degli scienziati, e cioè a Galileo, e Giovanni Rosini, una vera istituzione della cultura pisana del tempo, aveva pronunciato un discorso; gli Arcadi della Colonia Alfea avevano offerto le loro rime, sicché il Granduca si era guadagnata una fama di protettore delle scienze senza correre seri rischi politici.

E tuttavia il progetto di Vieusseux fu respinto dagli uffici del Granduca, timorosi della rinascita, sotto altre spoglie, della temuta «Antologia». Vieusseux tornò allora alla carica proponendo un «Archivio storico italiano» limitato alla parte antica (fino al XVI secolo incluso) della storia italiana. Nel 1842 usciva finalmente la rivista, destinata all'edizione di fonti e ordinata in uno o più tomi dedicati a una città o regione.

L'«Archivio» fu una rivista profondamente diversa dall'«Antologia» e dalla varietà delle materie – anche contemporanee – discusse nelle pagine dell'«Antologia». Come fa capire l'idea primitiva di porre l'edizione delle fonti storiche italiane sotto l'insegna del Muratori, almeno un punto in comune sussisteva tra la rivista militante soppressa nel 1833 e destinata a rinascere solo dopo l'Unità d'Italia, e l'edizione di fonti storiche spesso voluminose e di lettura impegnativa: il respiro dell'impresa, non locale ma nazionale. Realizzarla attraverso una fitta rete di collaboratori e corrispondenti, attivi in tutto il paese, fu il criterio adottato dal Vieusseux, sicché il richiamo al precedente del Muratori non è affatto pretestuoso.

Una seconda affinità era di tipo organizzativo: Muratori, infatti, aveva trovato in Filippo Argelati un collaboratore talvolta un po' troppo, si direbbe oggi, presenzialista o mattatore, ma ottimo, attivo erudito, e imprenditore capace. Bolognese, l'Argelati si era trasferito a Milano, dove aveva messo insieme un gruppo di patrizi disposti a finanziare i *Rerum Italicarum Scriptores*, e aveva costituito (1721) con i loro capitali (e con un contributo finanziario personale, che negli anni gli fruttò guadagni cospicui) la *Società Palatina*, proprietaria della tipografia che, ac-

colta al pianterreno del Palazzo Reale di Milano, funzionava come società privata, indipendentemente dal governo. Da Modena Muratori inviava a Milano i grossi volumi dei *Rerum*, restando a una certa, salutare distanza dagli inevitabili contrasti tra i soci e alcuni dotti di Milano; e benché da Genova non si ottenesse collaborazione per collazionare i manoscritti della cronaca del Caffaro, e dal Piemonte si negasse una storia di Saluzzo che rifletteva il punto di vista dei marchesi di Saluzzo avversi a Casa Savoia (tanto si temeva di portare alla luce la memoria di antichi contrasti), l'impresa andò in porto, fornendo agli studiosi italiani e stranieri le fonti della storia antica (fino al 1500) del paese ⁽⁹⁾.

Non diversamente, accettarono di finanziare l'«Archivio storico italiano», nella forma dell'acquisto di copie, alcuni patrizi fiorentini, che ne sottoscrivevano 200. Né Vieusseux rinunciava a chiedere l'aiuto del governo, che lo concedeva nel 1846, comprandone 100. La tiratura arrivava a 1.000 copie, con una diminuzione (da intendersi come uno dei postumi del Quarantotto) a 800 nel 1849; nel 1842 gli associati erano 474 ⁽¹⁰⁾. Quello che Sestan chiamò lo *stato maggiore* dell'«Archivio» era composto, sotto la regia del Capponi, da Gaspero Bencini, Sebastiano Ciampi, Francesco Del Furia, Tommaso Gelli, Francesco Inghirami, Giovan Battista Niccolini, Emanuele Repetti, Filippo Luigi Polidori, cui si aggiunsero un anno dopo i trentini Tommaso Gar e Giuseppe Canestrini, formati a Vienna (il Gar anche a Parigi), e il senese Carlo Milanese. Nel 1845 entrarono dall'università di Pisa Francesco Bonaini e Pietro Capei; nel 1846 si aggiungeva Marco Tabarrini. Con l'eccezione di Bonaini, il gruppo lavora piuttosto in biblioteca che in archivio, ed è orientato sull'edizione di storici, epistolari, statuti piuttosto che di documenti ⁽¹¹⁾.

La collaborazione nazionale che era alla base del programma di Vieusseux e del gruppo dell'«Archivio» non poté sempre superare la diffidenza dei collaboratori non toscani, che preferirono spesso fare per conto proprio. In poche parole, Vieusseux (e Muratori prima di lui)

⁽⁹⁾ Si vedano le notizie raccolte da L. VISCHI, *La Società Palatina di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», VII, 1880, pp. 391-566.

⁽¹⁰⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'«Archivio storico italiano»*. Notizie e documenti, nel volume *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria...*, cit., pp. 147-9, e soprattutto I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca...*, cit., pp. 58-64. Per un'equilibrata valutazione d'insieme si veda, in margine al volume della Porciani, E. SESTAN, *L'«Archivio Storico Italiano» nell'età del Risorgimento*, «Rivista storica italiana», 93, 1981, pp. 49-54.

⁽¹¹⁾ E. SESTAN, *Lo stato maggiore del primo «Archivio Storico Italiano» (1841-1847)*, «Archivio storico italiano», 103-104, 1945-46, pp. 3-81.

sperimentavano la spinta, duplice e contrapposta, dell'orizzonte italiano della loro impresa e del tenace attaccamento alla comunità d'origine, spesso accompagnata da una diffidenza altrettanto tenace verso gli altri campanili, vicini e no. La stessa tensione, a dire il vero, si sarebbe prodotta all'indomani dell'Unità italiana e di Roma capitale, quando l'Istituto Storico Italiano (cfr. la n. 2) avrebbe dovuto bilanciare la formazione delle Deputazioni locali di Storia patria: che spesso finivano, inevitabilmente, per ricalcare la carta degli stati preunitari. L'equilibrio fra istanza unitaria e componenti cittadino-regionali fu infatti difficile prima come dopo l'Unità; si tratta, come si sa, di un problema di lunga durata. La mancata valorizzazione delle energie periferiche rende comprensibile la diffidenza verso le iniziative centrali, mentre le iniziative periferiche, anche di ottima qualità, si autoinibiscono compiti e obiettivi che implicano un orizzonte italiano o internazionale: con il risultato che interi settori di attività restano abbandonati, o coltivati da studiosi stranieri.

Tornando al Vieusseux, questi lamenta per esempio la pubblicazione, a Massa nel 1843, di un *Piccolo archivio storico lunense*, volume di Carlo Frediani che avrebbe accolto volentieri nella sua rivista: «Ma in Italia siamo fatti così: il municipalismo ci ammazza: piuttosto che consentire a far parte di un gran tutto, ciascuno vuol far da sé. Invece di riunire le forze, si disperdono!»⁽¹²⁾. Più grave, però, era la resistenza che veniva dai centri maggiori: una raccolta di fonti di storia meridionale si preparava a Napoli, e Vieusseux scriveva a Pasquale Stanislao Mancini che sarebbe stato facile ottenere per l'«Archivio storico italiano» il miglior successo «quando tutti siano, come Voi, animati dall'amore di un Archivio *italiano*, e non municipale»⁽¹³⁾. Da Roma, poi, si guardava sfavorevolmente alla rivista, giudicata una manifestazione di egemonia fiorentina («uno spirito della solita gara municipale, specialmente fiorentina, unita a molta dose di speculazione libraria») (14). Con il Piemonte gli ostacoli dipendevano non dalla resistenza dei privati (dotti o piccoli gruppi di dotti) ma dall'iniziativa pubblica del Regno di Sardegna, dal momento che Carlo Alberto aveva fondato nel 1833 una Depu-

(12) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 313; altre lettere di tenore analogo sono citate da CIAMPINI a pp. 308 e 309. Vieusseux ribadì molte volte questa sua convinzione: l'*Archivio* non doveva essere «niente più toscano che lombardo, romano, piemontese o napoletano; esso doveva essere un monumento inalzato alla patria comune» (A. GIORGETTI, *Brevi cenni sull'Archivio Storico Italiano e indice suppletivo del triennio 1898-1900*, Firenze, Tip. Galileiana, 1902, pp. 3-32, a p. 7).

(13) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 315.

(14) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 320.

tazione di Storia Patria (cfr. la n. 2) nella quale dovevano essere incanalate le edizioni di interesse sabaudo ⁽¹⁵⁾.

Di conseguenza, Vieusseux aveva potuto ottenere solo un volume da Napoli (il IX) e uno dal Piemonte (il XIII); nulla da Genova. La Toscana aveva avuto una presenza molto ampia, il che si spiega, oltre che con la sede fiorentina dell'impresa, anche con la ricchezza delle fonti storiche antiche in quella regione: a Firenze era stato dedicato il I volume, a Siena il II, a Pisa il VI, a Lucca il X, uscito nello stesso 1847 in cui la città entrava a far parte dello stato di Toscana. Ma fonti storiche milanesi erano pubblicate da Cesare Cantù nel III volume, e un ricco contributo veniva dal Veneto, grazie al lavoro di Tommaso Gar ⁽¹⁶⁾ e di altri, e inoltre al Tommaseo che, se non contribuiva di suo, incoraggiava tuttavia la collaborazione di Agostino Sagredo (V e VII-VIII); importante, poi, la raccolta di fonti perugine cui era dedicato il volume XVI. Altri volumi erano tematici e pertanto si sottraevano alla logica dei centri culturali: è il caso delle *Vite di illustri italiani* curate dal Polidori (IV) o dei *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XV* curato dal Canestrini (XV). Di carattere etnico-linguistico e di materia antica era il XIV (1849), *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, di Giovanni Galvani, che offre un'utile prospettiva sul rapporto tra edizioni delle fonti storiche e storia etnico-linguistica nell'ambiente dell'«Archivio»: argomento che in questa sede si può solo menzionare, senza discuterlo. Di materia còrsa, come ora si dirà, era il volume con le lettere del Paoli edito dal Tommaseo; superava di molto il limite del XVI secolo.

I grossi volumi dell'«Archivio», nonostante i limiti della collaborazione, mettevano insieme fonti preziose. Le trascrizioni, spesso affidate a copisti non molto attrezzati che lavoravano frettolosamente e non esitavano a stendere una pellicola toscaneggiante sulla superficie di testi non toscani, risultano spesso disinvolute. Benché non poco di quel lavoro rimanga insostituibile e si continui perciò a consultare ancor oggi, forse per le resistenze incontrate, o piuttosto, e più probabilmente, per la volontà di fare un'opera che non si limitasse alla pubblicazione di cro-

⁽¹⁵⁾ Si può citare il volume, di grande formato e stampato sontuosamente, degli *Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti. Chartarum tomus I, Augustae Taurinorum*, E Regio Typographeo, 1836, la cui ufficialità è rafforzata da una premessa dello stesso Carlo Alberto. Questi aveva nominato una Deputazione presieduta dal conte Prospero Balbo, incaricata di pubblicare, scrive il re nella premessa, gli «scrittori della nostra Istoria» e un «nostro Codice Diplomatico».

⁽¹⁶⁾ Sul quale si veda la voce di M. ALLEGRI in *DBI*, vol. 52, pp. 215-7, e il *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, Temi, 1987.

nache medievali e tardo medievali, ma esercitasse più incisivamente la critica storica, Vieusseux pose fine alla prima serie dell'«Archivio» e nel 1855 ne avviò una nuova, che si risolveva nella pubblicazione di articoli (già presenti nella *miscellanea* che accompagnava la prima serie). L'«Archivio» dedicò anche una sezione al «Giornale storico degli archivi toscani» del Bonaini (che altrimenti avrebbe compiuto una scissione) e nel 1857 ottenne il rinnovo del finanziamento granducale, nella misura di 75 abbonamenti ⁽¹⁷⁾.

Delineata sinteticamente la parabola dell'«Archivio» fino all'approdo unitario, passiamo ora a un esame del contributo di Tommaseo alla rivista.

2. L'esordio del Tommaseo nell'«Archivio» coincide con uno dei contributi più imponenti della ricchissima bibliografia dello scrittore, e di gran lunga il maggiore dei lavori da lui dati alla rivista: l'edizione, con ampio studio introduttivo (circa 200 pagine), delle lettere di Pasquale Paoli (cfr. A46.1). L'eroe del risveglio còrso nella seconda metà del Settecento, e della lunga resistenza alla preponderanza francese, suscitò ampio interesse in Europa. Tommaseo incontra le memorie ancora fresche del Paoli durante i mesi dell'esilio francese passati, dopo Parigi e Nantes, in Corsica, tra il luglio-agosto 1838 e i primi del settembre 1839 (con un intervallo a Montpellier nel marzo-luglio 1839). A Bastia, stringe amicizia con Salvatore Viale, un intellettuale filoitaliano e lui stesso scrittore. Non è possibile in questa sede ripercorrere l'importanza del periodo còrso nella biografia spirituale di Tommaseo: raggiunto nell'isola dalla notizia della morte della madre, al dolore affettivo si accompagna la scoperta di una giunzione tra la Corsica e le origini dalmate (fino ad allora ben poco apprezzate da chi come lui aveva fatto di tutto per attraversare l'Adriatico e conquistarsi un posto nella società letteraria italiana). È la congiuntura che conduce Tommaseo alla scoperta del popolo e della sua letteratura: se già negli anni dell'«Antologia» aveva recensito raccolte italiane e straniere di canti popolari, e aveva scoperto direttamente la parlata viva e alcuni testi poetici nel pistoiese, condividendo le analoghe esperienze dell'amico Stanislao Bianciardi sulle pendici del Monte Amiata, nel 1839-40 i suoi orizzonti culturali si ampliano tra la Corsica e il rientro in Italia, seguito da un intenso ritorno in Dalmazia ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio*, cit., p. 176; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 449.

⁽¹⁸⁾ Il problema è studiato, da ultimo, in alcuni lavori pubblicati in *N.T.: popolo e nazioni*, dove pure si contengono contributi su Tommaseo e la Corsica; cfr. inoltre

Da qui, in breve tempo, i quattro volumi della grande raccolta dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* ⁽¹⁹⁾, accompagnati dal manifesto plurilingue (italiano, latino, francese, greco; i testi in serbocroato furono vietati dalla censura e apparvero separatamente) in prosa e in verso delle *Scintille*, uscite nel 1841 ⁽²⁰⁾.

Studi recenti consentono di valutare la genesi della raccolta delle lettere del Paoli, e la ricezione del libro in Italia e in Corsica: negli anni Quaranta agli intellettuali filoitaliani come il Viale, che aveva contribuito a trasmettere o far trasmettere al Tommaseo numerose lettere del Paoli, subentra una generazione che si va adeguando all'integrazione della Corsica nel sistema politico francese (da parte sua fortemente assimilatore, come è noto, e dunque avverso alla conservazione dell'italiano nell'isola) ⁽²¹⁾.

È stato osservato giustamente che il Tommaseo editore del Paoli non compone «una vera opera storica» ⁽²²⁾ così come privo di rigore linguistico e di un corredo completo di competenze dialettologiche è il Tommaseo che illustra le voci còrse, non sempre con esattezza ⁽²³⁾; e lo stesso è stato detto di altri aspetti dell'attività del Tommaseo, per esempio dei suoi ragionamenti spesso avventurosi sulle lingue slave e le associazioni etimologiche di voci indoeuropee, alla ricerca della sapienza che si rispecchia nelle lingue: compito certo affascinante, ma non sorretto da una strumentazione tecnico-linguistica adeguata. Tommaseo

R. LUCIANI-CREULY, *Tommaseo et la Corse*, in *N. T. nel centenario della morte*, pp. 413-431, e i lavori citati nelle note seguenti.

⁽¹⁹⁾ Venezia 1841-42, Girolamo Tasso, 4 voll. (rist. anast. Bologna, Forni, 1973).

⁽²⁰⁾ Se ne può vedere ora la riedizione commentata a cura di chi scrive, con la collaborazione di E. IVETIĆ, L. OMACINI & P. MASTANDREA, Parma, Guanda, 2008.

⁽²¹⁾ Per questo sviluppo politico e culturale della Corsica dall'Italia alla Francia si vedano vari lavori, impostati modernamente, di M. CINI, e anzitutto *Une île entre Paris et Florence*, Aiaccio, Albiana, 2003, pp. 163-208, e il carteggio Vieusseux-Viale citato nella n. 27. Su Tommaseo e la Corsica si leggono inoltre alcuni contributi nel volume miscelaneo *Circulation des idées, des hommes, des livres et de cultures*, Presentazione di J. CHIORBOLI, Corte, Université de Corse, 2005; *Niccolò Tommaseo et la Corse* (Actes du colloque international tenu a l'université de Corse, 3-4 mai 2005), a cura di M. CINI, Università di Corsica Pasquale Paoli, 2006.

⁽²²⁾ M. CINI, «*Ad un'isola angusta e povera diede splendido luogo nella storia del mondo*»: Tommaseo e le «*Lettere di Pasquale de' Paoli*», in *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, a cura di M. CINI, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, pp. 81-97, a p. 83.

⁽²³⁾ J. CHIORBOLI, *Les "Canti popolari" corses de Tommaseo: un "documento di lingua"?*, in *Gli esuli italiani in Corsica. 1815-1860* (Atti del Convegno di studi, Pisa, 19 giugno 1999), Pisa, Domus Mazziniana, 2000, pp. 155-179; A. SALVARELLI, *La Corse vue par un écrivain italien du XIX siècle*, *Niccolò Tommaseo*, «*Études Corses*», 58, Juin 2004, pp. 45-68, a pp. 52-53, 59.

non è abbastanza attento al famoso giudizio manzoniano, che pure gli è noto (come si dirà), sul Muratori cui mancava la genialità del Vico, e del Vico cui mancava il solido metodo erudito muratoriano, sicché il sommo bene in campo storico consisteva nel congiungere la filosofia di Vico e la filologia di Muratori: quando pecca, Tommaseo va nell'eccesso di un vichismo spesso azzardato. Il fatto è che Tommaseo è estraneo alla filologia e alla glottologia della scuola tedesca, che in Italia arriverà dopo l'Unità, avendo come portatori glottologi puri, come G. I. Ascoli, e tutti orientati verso la scienza egemonica, quella della Germania ⁽²⁴⁾; né gli interessa ristabilire la lezione esatta di un testo con procedure tecniche, poniamo di tipo lachmanniano: per lui vale la concezione nobilmente tradizionale della scuola umanistica.

Perciò, tornando al Paoli, la storicità del lungo ritratto-racconto composto dal Tommaseo rinnova quella tradizione *De viris illustribus* che, come si è detto nel paragrafo precedente, era ancora di casa nell'«Archivio storico italiano». Il fatto è che Tommaseo vive una particolarissima condizione culturale, grazie ai tempi e alla sua formazione e ovviamente alla sua sensibilità personale: tutto proteso alla scoperta del popolo o almeno di un'idea, sia pure mitizzata, di popolo (ma i quattro volumi dei *Canti popolari* mostrano che non di soli miti e idealizzazioni si nutrì Tommaseo), è ancora sensibile a reinterpretare un modello di biografia eroica che potremmo definire genericamente plutarchiano. In secondo luogo, il senso pieno dell'idea tommaseana della Corsica si ridurrebbe a una dimensione angustamente localistica se non lo si facesse vivere all'insegna della giunzione con la riscoperta della Dalmazia (di quella italiana e di quella slava) e naturalmente della Toscana e dell'Italia. A questa costellazione va aggiunta la Grecia, come mostrano i volumi dei *Canti popolari* e come si avrà occasione di dire a proposito di altri

⁽²⁴⁾ Nella corrispondenza privata dell'Ascoli si leggono giudizi inevitabilmente severi sulle ricerche di linguistica e di etimologia slava del Tommaseo. Una viva, profonda intelligenza del rapporto di Tommaseo con il mondo slavo meridionale, all'interno di una profonda visione politica del rapporto tra Italia, Dalmazia, mondo slavo, è nell'articolo non molto noto di G.I. ASCOLI, *Di Niccolò Tommaseo sedicente slavo*, «La vita internazionale», VI, 1903, pp. 65-67, che meriterebbe di essere ripubblicato, insieme con altri scritti ascoliani di materia affine. A questo suo articolo Ascoli allude un po' enigmaticamente in una lettera del 30 dicembre 1902 a Emilio Teza, in occasione di un invito a commemorare lo scrittore dalmata rivolto dall'Ascoli (per conto della Dante Alighieri) al suo corrispondente, il quale aveva declinato replicando, a quanto è dato capire, che il discorso avrebbe potuto essere tenuto dall'Ascoli (R. PECA CONTI, *Carteggio Graziadio I. Ascoli-Emilio Teza*, Napoli, Morano, 1976, p. 194). Alcuni mesi prima Ascoli in altra lettera al Teza si era espresso con inevitabile severità sulla linguistica prescientifica di Tommaseo (R. PECA CONTI, *op. cit.*, p. 177).

articoli pubblicati da Tommaseo nell'«Archivio». La Corsica e il Paoli, insomma, acquistano significato pieno in relazione a quell'Europa mediterranea che è maturata nel pensiero e nella sensibilità dello scrittore, grazie alle peregrinazioni e ai casi accidentali della vita, cui la sua interpretazione ha fornito la luce di un significato ⁽²⁵⁾.

In questa sede, senza ripetere ciò che ho già avuto occasione di notare sul nesso che lega la Corsica all'orizzonte italiano ⁽²⁶⁾, osserverò infine che non sfuggì a Tommaseo lo spostamento dell'opinione colta della Corsica dall'italianismo a un orientamento filofrancese; in risposta a un critico corso del suo lavoro sul Paoli, scriveva con grande serenità (1847): «desidero che la memoria del Paoli non sia da taluno de' suoi figli insultata e che i Corsi di governo francese, sieno, come i Gallese e i Bretoni, solleciti del linguaggio e degli usi nati» ⁽²⁷⁾. Tommaseo, in altre parole, auspicava che i corsi conservassero i loro costumi e la lingua italiana, senza opporre resistenza al governo francese e senza rinunciare a imparare il francese. È un atteggiamento autenticamente liberale (in questo caso la parola non è sprecata) e, come si direbbe oggi, sensibilissimo alla tutela delle minoranze, che non cambiò neppure quando lo scrittore, nei suoi ultimi anni, dopo la disfatta francese di Sedan e la Comune, si guardò bene dall'esortare ad aggredire la Francia prostrata e a tentare l'annessione della Corsica all'Italia ⁽²⁸⁾.

Qui si possono ricordare gli altri scritti di argomento corso apparsi nell'«Archivio»: un ritorno al Paoli in occasione di una pubblicazione a lui dedicata (cfr. A60.3) e il ricordo di Salvatore Viale (cfr. A62.1).

3. Nell'orizzonte mediterraneo del Tommaseo agli articoli sulla Corsica se ne possono accostare due su personaggi greci, o più esatta-

⁽²⁵⁾ Segnalo il bel saggio, scritto alcuni anni più tardi (1850), *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia*, negli *Scritti sulla Dalmazia*, pp. 227-357.

⁽²⁶⁾ Si veda il mio *La Corsica e le periferie del Mediterraneo nella concezione tom-maseana della civiltà (1841-1850)*, in *Niccolò Tommaseo et la Corse*, cit., pp. 9-30, e l'Introduzione all'ed. cit. delle *Scintille*, § 2.

⁽²⁷⁾ Il passo è riportato in M. CINI, *Le dialogue des élites: Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale. Correspondance (1829-1847)*, Ajaccio, Albiana, 1999, p. 359.

⁽²⁸⁾ *Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esili, le morti*, «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 774-98 e XXI, 1872, pp. 753-779, a pp. 788 ss. Tommaseo si mostra scettico sulle idee di (ri)conquista della Corsica, del Ticino, di Malta; sulla Corsica, in particolare, afferma che l'isola ha bisogno di essere governata saldamente, e che questo governo non può esserle garantito da un'Italia la quale «è tratta a rimorchio da altri potentati d'Europa» (p. 789). Sulla Francia dopo la bufera di Sedan e della Comune Tommaseo aveva già pubblicato *Adolpho Thiers dicitor, ministro, uomo. Ricordi*, «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 89-103.

mente di Corfù, la principale delle Isole Ionie (o Eptaneso) che, rimaste indenni dalla dominazione ottomana, avevano fatto parte della Repubblica di Venezia fino alla caduta di quest'ultima. Dopo che varie potenze dominanti si erano succedute sulle Isole Ionie nell'Europa instabile di Napoleone, dal 1815 l'Eptaneso era passato sotto protettorato britannico. La lunga presenza degli amministratori mandati da Venezia, il diritto veneto, l'uso, da parte delle famiglie abbienti, di mandare i figli a studiare in Italia, avevano conservato vivo il carattere italiano delle isole ancora alcuni decenni dopo la fine della dominazione veneziana.

Tommaseo scrive dunque due ampi articoli, uno per Niccolò Delviniotti, l'altro per l'assai più noto Andrea Mustoxidi (cfr. A55.2 e A60.2), in occasione della loro morte. Appartengono alla stessa generazione, essendo il Delviniotti nato nel 1777 e Mustoxidi nel 1785, e hanno studiato entrambi nell'Università di Pavia; entrambi hanno vissuto a lungo in Italia, e l'italiano è la loro lingua di cultura: così per Delviniotti, traduttore in italiano dell'*Odissea* e autore di alcune opere letterarie, come per Mustoxidi, cui si deve tra l'altro una traduzione italiana di una parte dell'opera di Erodoto ⁽²⁹⁾.

Nel 1841-42 Tommaseo dedica alla Grecia uno dei quattro volumi dei *Canti* popolari già ricordati; il greco, poi, ha il suo posto nelle multilingui *Scintille*. Con il padre Anthimos Mazarachis, professore nel collegio greco Flangini di Venezia, Tommaseo aveva ripreso lo studio del greco, orientato nella direzione della lingua moderna, e aveva usato la raccolta dei canti greci del Fauriel. Si apprende inoltre dall'articolo sul Mustoxidi che questi

a Venezia e a Trieste accompagnò di casa in casa l'amico d'Alessandro Manzoni [Fauriel], e col suo nome di Greco e con la dignitosa familiarità dei suoi modi impetrava dal sospettoso e altero pudore degli esuli poveretti che allo sconosciuto dettassero quelle canzoni di guerra o d'amore, che sentono ora dell'anacreontico or dell'omerico... (*Andrea Mustoxidi*, p. 43).

E però nel 1855 e nel 1860, gli anni in cui pubblica i suoi ritratti di Delviniotti e Mustoxidi, molta acqua era passata sotto i ponti. Quella Grecia conosciuta da lontano, grazie al Mazarachis e alla comunità greca di Venezia, Tommaseo l'aveva ormai vissuta personalmente, in seguito al secondo esilio di Corfù, dove aveva anche preso moglie. Il greco, poi, si presentava, ai suoi occhi di toscanista attento anche alle varietà non fiorentine, con una fisionomia meno letteraria di quella imparata

⁽²⁹⁾ Si veda la recente, ricca edizione di Andrea Mustoxidi-Emilio Tipaldo, *Carteggio (1822-1860)*, a cura di D. ARVANITAKIS, Atene, Museo Benaki-Kotinos, 2005.

alla scuola del Mazarachis, che era un religioso, e perciò legato alla varietà ecclesiastica e quindi tradizionale del greco. Le situazioni storiche, poi, prima e dopo il 1848, erano cambiate a velocità accelerata, sia in Italia sia in Grecia. A Corfù, in particolare, Tommaseo aveva seguito le vicende di un processo penale per omicidio: era stato condannato a morte (con sentenza eseguita) un italiano, e secondo Tommaseo, laureato in giurisprudenza, la sentenza era ingiusta. Tornato in Italia, aveva pubblicato rapidamente un compatto, teso *Supplizio d'un italiano in Corfù* ⁽³⁰⁾, sicché il rapporto di Tommaseo con il mondo greco si era arricchito di esperienze e dimensioni nuove e dirette, né sempre positive. In particolare, nel 1855 Tommaseo pubblica il *Supplizio*, e prevedendo che, nonostante le esplicite dichiarazioni in contrario, il libro sarebbe stato considerato un atto di accusa contro il popolo greco nel suo insieme, o almeno contro quello delle Isole Ionie, a bilanciare le cose pubblica nello stesso anno il bel testo sul Delviniotti.

Dei due articoli, poi, quello su Mustoxidi appartiene al miglior Tommaseo saggista, al Tommaseo maestro nel ricostruire una personalità e lo sfondo ambientale in cui essa si muove, in un felicissimo rapporto tra il personaggio in primo piano e il retroscena che dà senso al suo agire (e ne riceve). In altre parole lo scritto su Mustoxidi è da porre quasi sullo stesso piano dei saggi, a mio avviso perfetti, sul Monti o sul Facciolati ⁽³¹⁾: con la differenza che lo scritto su Facciolati restituisce un ritratto dai lineamenti distesi, grazie anche alla serenità indotta dal tempo, mentre una tensione interna anima le pagine sul Mustoxidi, per effetto, come si dirà, di situazioni in rapido movimento. Diverso il caso dello scritto su Delviniotti che, pur contenendo molte pagine belle oltre che succose, non è altrettanto omogeneo: si tratti della personalità meno spiccata di Delviniotti, o di altro motivo, l'ambiente predomina sull'individuo e Tommaseo cede alla tentazione, non rara in lui, di associazioni qualche volta un po' forzate, che portano il discorso lontano dalla compattezza, ricca argomentativamente ma compatta, che si ammira nell'articolo su Mustoxidi.

Venendo dunque ai due scritti in questione, tanto Delviniotti che Mustoxidi fanno parte di una generazione di greci che hanno studiato in Italia, dove si sono stabiliti per un periodo più o meno lungo: non si sono limitati agli studi universitari ma hanno assimilato la cultura italia-

⁽³⁰⁾ Il *Supplizio d'un italiano in Corfù*, Firenze, Barbèra, 1855, ora ristampato a cura di F. DANIELON, con uno studio di T. IKONOMOU, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

⁽³¹⁾ Vincenzo Monti, «Antologia», Ottobre 1828, XCIV, pp. 163-201; Facciolati (Iacopo), in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, a cura di E. DE TIPALDO, Venezia, Alvisopoli, VIII, 1841, pp. 231-249.

na, assumendo l'italiano come lingua scritta, e con esso i valori e i modi concettuali circolanti in Italia.

Una simile condizione bilingue e biculturale dà accesso a due mondi diversi e, contemporaneamente, rende se non impossibile molto difficile la piena integrazione tanto nella cultura d'origine che in quella di arrivo. Passando poi dalle generalità alle circostanze storiche, va osservato che una formazione tra Pavia e il Veneto in quegli anni avviene di norma all'insegna del Cesarotti, professore a Padova, interessato al mondo greco attraverso le riduzioni e i rifacimenti dell'*Iliade* e le traduzioni da Demostene, disponibile ad ascoltare e guidare coloro che gli si rivolgono.

Nel 1818 uno scrittore dell'Eptaneso, assimilato all'Italia ma ormai stabilito a Londra, pubblica sotto falso nome l'*Essay on the Present Literature in Italy*. Come si sa, Foscolo vi propone un canone della moderna letteratura italiana che culmina con lui stesso (cosa che gli è consentita dallo scrivere sotto il nome d'altri): Cesarotti, Parini, Alfieri, Pindemonte, Monti e Foscolo. La successione rispetta l'anno di nascita dei sei autori, con la leggera eccezione di Cesarotti che, nato nel 1730, un anno dopo Parini, apre la sequenza. Anche Pindemonte è nato un anno prima di Monti, ma Foscolo si guarda bene dall'invertire, in questo caso, la successione: l'*Essay* suggerisce insomma, senza violazioni sensibili della cronologia, che Monti è scrittore di personalità più spiccata e più influente sulla situazione contemporanea della letteratura. Cesarotti è dunque respinto leggermente indietro rispetto a Parini, e tuttavia apre la serie e fa parte del canone.

Diversa la posizione critica del Tommaseo (troppo spesso risolta dalla critica nell'indimostrabile e comunque inutile giudizio sugli umori bizzarri e bizzosi del suo carattere), che discende, in lui diverso dal Foscolo, e inoltre maturato alcuni anni dopo, da una relazione differente con la cultura della generazione che lo precede. La prima delle molte polemiche letterarie che costellarono la carriera di Tommaseo lo vide alle prese con l'abate Giuseppe Barbieri, uno dei non pochi letterati usciti dalla covata del Cesarotti e anzi suo successore sulla cattedra padovana di greco ⁽³²⁾. Con una scelta che da Padova a Milano a Firenze al primo esilio si sostanzierà di ragioni culturali sempre più ricche, Tommaseo fin dall'inizio della sua carriera intellettuale si trova a disagio nel mondo tardo settecentesco nel quale si è formato, e rompe con la società letteraria e con il costume della *conversazione* settecentesca praticato dai salotti di antico regime: se per Foscolo il salotto veneziano di Isabel-

⁽³²⁾ I testi della polemica, e la sua ricostruzione, si leggono ora in *Giornale di Treviso*, pp. 21-60 e 235-275.

la Teotochi Albrizzi ha svolto in più sensi un ruolo di iniziazione, ciò è inconcepibile per l'umbratile Tommaseo, che solo la pazienza lungimirante di Vieusseux o Capponi riesce a render partecipe di progetti all'insegna di un lavoro comune: che, in ogni caso, Tommaseo conduce per conto proprio, tenendosi lontano dalle serate del Gabinetto Vieusseux (non diversamente, aggiungerei, dal suo nemico Leopardi come dal suo amico Manzoni, pago della *cameretta* dei suoi amici). Più in generale Tommaseo si tiene lontano dalla società di antico regime e dal letterato all'ombra del potere, mentre si sente vicino al popolo, che certo non siede sulle poltrone dei salotti. La fede convinta, ancora, lo separa dalla miscredenza o dal generico deismo illuministico, e la solida preparazione classicistica assorbita nel Seminario di Spalato e poi in quello di Padova lo vaccinano dalla francofilia di cui Cesarotti è rappresentante vivace.

Assume allora un significato pregnante questa notazione nel saggio sul Mustoxidi, che è del 1860: «egli non è né ben del secolo passato né bene del nostro» (*Andrea Mustoxidi*, p. 41), un giudizio in cui si reimpiegano in tutt'altra chiave i *due secoli* del *Cinque Maggio*.

Del mondo tradizionale, quello che non solo precede la Rivoluzione francese ma è estraneo anche se parallelo all'illuminismo antireligioso, non tutto è respinto dal Tommaseo. Questi, al contrario, nelle sue rievocazioni del passato indulge all'immagine di una società nella quale i rapporti umani tra i ceti dirigenti e i popolani sono improntati a un'umanità cordiale, pur nella profonda separazione delle classi. È la distinzione tra il *berretto* del contadino e il *cappello* del borghese di città, quella in cui Tommaseo visualizza, semplificando, la distinzione sociologica della sua Dalmazia ⁽³³⁾.

La stessa visualizzazione affidata al modo di vestire e alla sua significazione affiora nel saggio sul Mustoxidi, applicata a Corfù:

Aggiungi le brighe per causa delle elezioni, nelle quali, sospinto da vanità e da cupidigia, il *cappello* talvolta si rinchina servilmente al *berretto*: ma il campagnuolo, e campagnuolo greco, che non degnato ieri d'uno sguardo, a un tratto si vede corteggiato umilmente, per buono che sia, non può non disprezzare gli uomini che fanno o patiscono tali istituzioni, e le istituzioni che danno tali uomini ⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Cfr. E. IVETIĆ, *La Dalmazia, gli Slavi meridionali, il Tommaseo*, in *N. T. e il suo mondo*, pp. 69-93; ID., *La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860*, in *N. T.: popolo e nazioni*, II, pp. 595-623.

⁽³⁴⁾ N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, «Archivio Storico Italiano», N.S., XII, Parte 2^a, 1860, pp. 30-61, p. 31.

La ricerca del consenso, l'attenzione maggiore di una volta ai ceti popolari (in breve: ai contadini) alterano un equilibrio che Mustoxidi, nato in altri tempi, sapeva conservare nelle sue relazioni col popolo, quando tornò a Corfù, esauritasi la collaborazione con il Capodistria in seguito alla fine violenta dell'esperienza politica, e della vita, di quest'ultimo (1831): Tommaseo dice d'aver visto Mustoxidi

accogliere con familiarità che non detraeva punto al decoro i villici poveri, e farli sedere seco, e ripetere in fra 'l discorso (foss'anco affettazione, era bella) il titolo di fratello in quella medesima pretta voce che sul labbro de' Greci risuona da trenta secoli e più ⁽³⁵⁾.

Certo, si scorge una buona dose di idealizzazione in questo quadro in cui Mustoxidi apostrofa il villico come un *ἄδελφός*, e c'è qualche contraddizione con il *campagnuolo... non degnato ieri d'uno sguardo* di cui nel luogo precedente; ma c'è da chiedersi se le forzature con cui Tommaseo concettualizza, confrontandola con quella in cui vive, una società di antico regime non solo improntata al paternalismo ma anche ingentilita e resa più mite dal cristianesimo non rispecchi una duplicità contraddittoria della società stessa, in questo caso mediterranea (né si conoscono società prive di contraddizioni le più svariate). Questi rapporti alquanto idealizzati rendono positiva l'immagine del passato; e in una cornice siffatta c'è spazio per la duplice alternativa alla poesia *letterata*: il canto del grande poeta e il canto del popolo. Quando invece Mustoxidi è definito come uomo appartenente in parte al XVIII e in parte al XIX secolo, va inteso con ogni probabilità che secondo Tommaseo egli non si era liberato dalle incrostazioni negative dell'Illuminismo (a partire dallo scetticismo religioso) né aveva assimilato pienamente gli aspetti più positivi e moderni dei tempi nuovi (era rimasto almeno in parte estraneo, insomma, all'età che oggi chiamiamo romantica).

La riflessione tra l'ordine antico e l'ordine convulso e instabile dell'Europa postnapoleonica suscita, non per la prima volta in Tommaseo, un interrogativo sul ruolo del governo di Venezia: è stata storicamente positiva o ingiusta la lunga dominazione conclusasi con il trattato di Campoformio? Tommaseo non condanna anacronisticamente un sistema politico che non ha rispettato i principi (affermatasi dopo la caduta di quel sistema) di *indipendenza* (dalla dominazione straniera: secondo il diritto delle genti, non si può giustificare la dominazione veneziana nell'Eptaneso, per esempio) e *nazionalità*: «cose sacrosante», afferma Tommaseo, pienamente partecipe della modernità a partire dalla radi-

⁽³⁵⁾ *Ibidem*; analogamente a p. 52.

cata convinzione che religione e libertà sono indissolubili, anche se, aggiunge realisticamente, indipendenza e nazionalità «non fanno il benessere» ⁽³⁶⁾. È chiarissimo al Tommaseo che l'*indipendenza* e la *nazionalità* sono valori privi di riscontro negli imperi plurietnici vitali in pieno Ottocento e oltre – l'impero asburgico o la Turchia ottomana –, né lo scrittore vagheggia una mitica età dell'oro o, più semplicemente, il buon tempo antico. Sa vedere però che nelle trasformazioni della storia guadagni e perdite vanno insieme, ed è prova di giudizio equilibrato il riconoscere i pregi di un ordine antico tramontato, che si fondava su istituzioni e usi tutt'altro che disprezzabili: l'autonomia municipale (un punto che per Tommaseo restava valido anche per il presente e per una futura Italia unita, come si legge già nel *Dell'Italia* del 1835), il senso dell'onore e della convivenza civile, la religione, le «istituzioni di Sanità, per le quali Venezia fu lume al mondo» ⁽³⁷⁾ e seppe preservare i suoi domini dalle pestilenze. Non meno importante è quella che Tommaseo chiama elegantemente la «veneziana cordialità» ⁽³⁸⁾, e cioè la disponibilità ad accogliere coloro che, perseguitati dal governo ottomano, lasciavano la loro terra cercando asilo in Venezia (si veda il caso della famiglia cipriota rifugiatasi a Venezia) ⁽³⁹⁾.

Non posso dilungarmi sul problema della valutazione della dominazione veneziana, che dovrebbe essere studiato analiticamente, esaminando la posizione di Tommaseo e commisurandola al pensiero politico e storiografico del tempo, e in particolare alla questione che, dopo Campoformio, era dibattuta da vari intellettuali delle Isole Ionie, proprio sull'eredità della dominazione veneziana, da più d'uno condannata sommariamente. Tommaseo afferma di aver nutrito da giovane un'idea negativa della dominazione di Venezia in Dalmazia: troppo forte era la volontà di respirare l'aria dell'Italia, e l'avversione per il chiuso mondo tradizionale della Dalmazia, argomenti sui quali lo scrittore torna spesso; ma di aver maturato in seguito un atteggiamento diverso, e molto più generoso verso la funzione storica della lunga presenza transadriatica di Venezia. Secondo Tommaseo nel tempo veneziano «non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra», mentre nel tempo suo la conflittualità sociale è aumentata: e almeno su questo punto anche il critico più armato di pregiudizi avversi al Tommaseo avrà difficoltà a dargli torto. Scrive infatti Tommaseo: «Non era allora

⁽³⁶⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti*, «Archivio Storico Italiano», N.S., II, parte 1^a, 1855, pp. 65-88, a p. 76.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

⁽³⁸⁾ TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, cit., p. 32.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

una guerra sorda, continua tra governati e governanti, dove alla forza s'aggiungesse la frode» ⁽⁴⁰⁾.

Un ultimo punto vorrei segnalare a questo proposito, ed è che Tommaseo accenna a una sua evoluzione su questo problema di filosofia della storia ⁽⁴¹⁾: «prima di studiare il passato e bene compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta» ⁽⁴²⁾. Da questa e da altre dichiarazioni si ricava che all'iniziale rifiuto giovanile per l'ambiente limitato e soffocante della Dalmazia nella quale era cresciuto ⁽⁴³⁾, Tommaseo era passato, una volta guadagnata la desi-

⁽⁴⁰⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 76.

⁽⁴¹⁾ L'espressione *filosofia della storia* si legge nella premessa (probabilmente del 1860-61) ai *Pensieri sulla storia di Firenze*, p. 3 (cfr. A62.1); nel *Secondo esilio*, II, p. 124: «Vico può dirsi, se non creatore, educatore alla filosofia della storia». Si noti che Manzoni, proprio comparando Muratori e Vico nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, aveva parlato di «filosofia della storia» (*Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. BECHERUCCI, Prem. di D. Mantovani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005, p. 217n.). E vedi «ricerche filosofiche nella storia del medio evo», nella prima redazione del testo (*Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, p. 171).

⁽⁴²⁾ TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 73.

⁽⁴³⁾ «Anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'immagine omerica di Enrico Dandolo, che innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellato, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti [...] Ma [...] lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali [...]. Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico con lagrime. E questo nelle isole Ionie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime!» (*Della civiltà italiana*, pp. 73-74). Non so se Tommaseo avesse presente l'analoga mutazione di giudizio che si legge in una pagina della *Monarchia* (II, 1) nella quale Dante narra il proprio distacco dalla sua iniziale concezione sul potere di Roma antica, fondato non sul diritto ma esclusivamente sulla violenza delle armi (secondo una concezione di tipo agostiniano), a favore di un'interpretazione che scorge un ruolo provvidenziale nella storia di Roma. Fatto sta che in uno scritto sul *Dialecto corcirese*, dei primi giorni del gennaio 1852, si legge un parallelo esplicito tra Venezia e Roma antica: «Venezia, anche in ciò simile a Roma, è la sola città dell'Italia rinovellata, che fuor d'Italia portasse la propria lingua, e la piantasse in mezzo ad altri popoli con radici profonde; mercé della Repubblica di Venezia la lingua italiana diventò la lingua del commercio e della civiltà in tutto quasi il Levante. Questo vessillo dell'impero di lei si tenne ritto, eziandio lei caduta; e in Corfù ed in Dalmazia non solo le parole veneziane sopravvivono alla veneta dominazione, ma quelle forme di dire che nell'antica dominante si vengono sperdendo dall'uso, in quelli ultimi confini rimangono viventi ad attestare la sapiente dottrina del Vico, che la filologia è intima parte di storia [...] in Dalmazia sono da osservare alcuni modi più pretti toscani, lasciati forse dai Toscani maestri che ivi si sa esser venuti in varii tempi, e da quel maggior numero d'arteri o di fuorusciti toscani che, accolti in Venezia, di là più facilmente si tragittavano sulle coste dalmatiche che nelle Isole Jonie» (*Il secondo esilio*, I, pp. 168-169). Il criterio delle aree periferiche linguisticamente conservative, usato per spiegare la vitalità di forme arcaiche ormai perdute nella parlata di Firenze ma vive nel contado, era noto già alla riflessione linguistica

deratissima meta italiana, a una valutazione più equa, più comprensiva degli acquisti e delle perdite che il processo storico porta con sé.

Su uno sfondo di ampio respiro si misura poi lo specifico contributo intellettuale di Delviniotti e Mustoxidi: per motivi generazionali, sono stati segnati entrambi dall'impronta di Cesarotti; e Delviniotti ha ricevuto anche l'appoggio del Bettinelli. Letterato di lingua italiana, Delviniotti è stato magistrato leale al governo delle Isole Ionie, non più italiano (o meglio veneziano); Tommaseo dice di lui che, formatosi negli anni napoleonici, era un «uomo francese, in tempi che l'Ionio pareva anch'esso voler divenire un lago di Francia» ⁽⁴⁴⁾. Però non calca la mano su questo limite, dipendente in gran parte dalle circostanze storiche in cui si trovò a vivere Delviniotti; e si veda questo giudizio, che vale per i greci che studiavano in Italia e per la cultura italiana:

Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Se non che il Cesarotti ed il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e dispregiatori, anzi che giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini ⁽⁴⁵⁾.

Analogamente a proposito del Mustoxidi, chiamato a testimoniare la competenza in greco del Cesarotti: «Egli aveva conosciuto in Padova Melchior Cesarotti: e lo affermava non così ignaro della lingua greca com'altri lo fece» ⁽⁴⁶⁾. Ma, personalità più spiccata di quella del Delviniotti, Mustoxidi riceve da Tommaseo riconoscimenti temperati, e congiunti a numerose riserve. Non molto laborioso (non portò a compimento la sua impresa più importante, la traduzione commentata di Erodotο), Mustoxidi si vede riconoscere virtù minori:

Perché in lui non era la comprensione de' grandi concetti del bello, né l'attitudine dell'anima a sostenerne le impressioni veementi; ma era la delicatezza del sentire, nelle particolarità, la differenza tra quello che disconviene e quel ch'è decente ⁽⁴⁷⁾.

È forse una mentalità rimasta troppo legata alle minute eleganze della conversazione settecentesca quella che ha tenuto Mustoxidi lontano dalla teorie audaci ma generose del Vico: «Delle divinazioni del Vico

cinquecentesca ed è presente ancora in quella del XIX secolo; analogamente, Tommaseo lo applica per spiegare arcaismi transadriatici non più vivi nel centro o nei centri d'irradiazione.

⁽⁴⁴⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., p. 66.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 81.

⁽⁴⁶⁾ N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, cit., p. 33.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*.

non pare ch'egli avesse sentore; né mai glie ne udii far parola» ⁽⁴⁸⁾. Ciò non toglie che alla bella prosa italiana del Mustoxidi Tommaseo avrebbe potuto e anzi dovuto essere più largo di riconoscimenti:

Scriveva l'italiano senza copia né vivezza, ma senz'affettazione (se non fosse qualche trasposizione forzata e non chiesta dal numero); lo scriveva con proprietà, pregio raro, dovuto non tanto forse a' suoi studii e alle letture (che faceva anco negli anni ultimi, quando all'uso della lingua italiana nelle isole mosse guerra), quanto al suo istinto di Greco, e alla consuetudine del dialetto veneto, ch'è uno de' più schiettamente italiani d'Italia. Il greco lo sapeva per erudizione; ma sempre pensò in italiano ⁽⁴⁹⁾.

È vero che Tommaseo non lesina riconoscimenti al Mustoxidi, ricorda gli incontri comuni, parla con gratitudine di come Mustoxidi si fosse comportato signorilmente con lui, giovane sconosciuto, che aveva chiesto di collaborare alla collana degli storici greci edita da Sonzogno (Mustoxidi ne era, si direbbe oggi, il consulente editoriale); colpiscono però le lodi bilanciate da riserve verso il miglior esponente della cultura greca attivo in Italia. Non so se la ragione vada cercata nella politica culturale del Mustoxidi dopo il suo ritorno in patria, e anche nel processo di Corfù sul quale Tommaseo scrisse il libro ricordato sopra: Mustoxidi non fece sentire la sua voce a favore dell'imputato. Non per nulla, sulle relazioni con Mustoxidi nel periodo di Corfù l'articolo commemorativo dà solo pochi, generici ragguagli. Come che sia, mettendo da parte il *Supplizio*, si sarà notato l'inciso della *guerra mossa all'uso della lingua italiana* nel passo riportato ora. È un argomento cui si allude fuggevolmente in altri luoghi del saggio ⁽⁵⁰⁾, ma riceve trattazione più estesa nello scritto sul Delviniotti del 1855. Proprio nel 1855 Tommaseo andò da Torino a Lesa per incontrare il Manzoni, e prese nota delle conversazioni avute con il suo grande maestro e amico. Tra i primi argomenti di questi *Colloquii col Manzoni* c'è proprio Mustoxidi: e i giudizi che si leggono in parte coincidono verbalmente con quelli della commemorazione del 1860, in parte sono decisamente negativi: Mustoxidi è definito «pedante e in letteratura e in politica, come sono gl'increduli spesso», e Tommaseo racconta al Manzoni «le meschine perfidie dell'uomo contro gl'Italiani», s'intenda a Corfù ⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, p. 42.

⁽⁴⁹⁾ *Ivi*, p. 46.

⁽⁵⁰⁾ *Ivi*, pp. 37, 52; cfr. anche p. 40.

⁽⁵¹⁾ N. TOMMASEO, *Colloquii col Manzoni*, a cura di T. LODI, Firenze, Sansoni, 1928, pp. 11-14 (a p. 13 i due luoghi citati nel testo).

Opportunamente Tommaseo cела queste asperità polemiche quando commemora Mustoxidi nel 1860, mentre nel 1855, parlando del Delviniotti, che non era responsabile degli indirizzi linguistici e politici, si trattiene sul processo di grecizzazione piuttosto violento impresso dal governo alle Isole Ionie, e sul brusco passaggio da un diritto di stampo veneto in lingua italiana a un diritto in inglese, fondato su altri principi ⁽⁵²⁾.

Si può aggiungere che lo scritto sul Delviniotti prese forma nel 1851 a Corfù (cfr. A55.2), e che nello stesso anno, sempre a Corfù, Tommaseo scrisse una *Proposta di dare a tutti i popoli slavi una lingua* ⁽⁵³⁾ (negli anni che seguirono Tommaseo sarebbe intervenuto più volte sulle questioni della Dalmazia e degli slavi meridionali). Nella *Proposta* Tommaseo combatte la prospettiva di un'egemonia linguistica russa nel mondo slavo (ciò anche per effetto della sua costante avversione al ruolo politico della Russia) ⁽⁵⁴⁾ e per sostenere questo punto di vista critica l'idea che l'affermazione di una lingua risulti dal peso politico e militare della potenza che ne è portatrice (mai il toscano sarebbe diventato, osserva giustamente Tommaseo, l'italiano). Il mondo linguistico e civile della Grecia, dell'Italia e delle Isole Ionie è comparato ai problemi del mondo slavo:

Rammentiamoci quanto sia nuociuto agli Ungheresi volere imporre agli Slavi la lingua loro. E s'altri dicesse che la ungherese era lingua straniera, risponderei che il russo a certi Polacchi è peggio che straniero. Venezia e l'Inghilterra mostrarono di meglio intendere questo importantissimo punto: che alle diverse nazioni quella lasciò, e questa lascia, l'uso del

⁽⁵²⁾ N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana*, cit., pp. 77-80. Rimando almeno a G. COZZI, *Diritto veneto e lingua italiana nelle Isole Ionie nella prima metà dell'Ottocento*, in *Omaggio a Gianfranco Folea*, II, Padova, Editoriale Programma, 1993, pp. 1533-47, e alla mia introduzione a G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Udine, Università degli Studi, 2003, pp. V-XVI, dove è una traccia di storia linguistica comparativa delle Isole Ionie e di Malta.

⁽⁵³⁾ Il testo, probabilmente pubblicato su un giornale (piuttosto che in un manifesto), fu poi compreso nel *Secondo esilio*, I, pp. 150-161 (per un buon inquadramento del pensiero di Tommaseo sul mondo slavo negli anni di Corfù, cfr. J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 149-160). Non è datato, ma gli scritti immediatamente precedenti e seguenti sono del 17 settembre e del 26 novembre 1851, sicché la sua composizione e pubblicazione saranno comprese entro questi termini. Si veda la lettera da Corfù, 20 novembre 1851, *A un esule veneziano in Atene*: «... dopo lasciata Venezia, io ho smesso gli esercizi di greco, e meno lo parlo a Corfù che in Italia (di che sarebbe lungo e importuno dirle qui le cagioni); [...] adesso più che mai pare a me che il greco da usarsi oggiogiorno debba essere per l'appunto quello della nazione viva, non raffazzonato in forma che non è né antica né del medio evo, ma debba serbare la grammatica popolare, e porre l'arte sua e la bellezza nella scelta delle voci, nella struttura de' numeri e ne' pensieri» (*Il secondo esilio*, I, p. 162).

⁽⁵⁴⁾ Cfr. T. ALOE, *Tommaseo e la Russia*, in *N.T.: popolo e nazioni*, II, pp. 733-756.

proprio idioma. E quegli Jonii i quali si dolgono che Venezia abbia italianate le isole loro, contraddicono a sé stessi affermando insieme, per prova della loro greicità, che appena fuor delle porte di Corfù da tutti parlasi il greco. E dentro in Corfù parlavasi greco al tempo de' Veneziani: se con qualche voce italiana frammista, meglio italiana che turca. E se le Isole Ionie non erano veneziane, erano turche, e sarebbero; né, senza la civiltà di quell'isole, Grecia sarebbe risorta. Anzi tanta cura prendevano i Veneziani della lingua del luogo, che tutti i decreti era imposto fossero tradotti in greco, e non in quel greco semidotto che pochi intendono, ma nel popolare: e poi si leggessero in tutti i villaggi dall'autorità del Comune, e da quell'autorità, ancora più rispettabile, e ormai perduta, che si chiamava i Vecchiardi. Che se in Corfù stesso da molti parlavasi l'italiano; si pensi che non poteva Venezia bandire da Corfù, con tutti i suoi sudditi del Veneto, tutti i nativi d'altre parti d'Italia che a Corfù convenivano; si pensi che l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa.

Ma l'esempio di Corfù fa per noi. Da più anni si grida, e a ragione, che il greco dev'essere la lingua della nazione rinata al sentimento di sé stessa; e tutti quasi s'accordano in questo, e la cosa è anche stabilita da leggi: e tuttavia l'italiano è la lingua più facilmente scritta dai più, e da moltissimi di coloro che le gridano contro; e non pochi de' pochi che sanno scrivere greco, scrivono un certo greco che è tutt'altro da quello del popolo, e pare, se non lingua, dialetto forestiero. Tanto è difficile sbarbicare dall'anima umana le radici intime del pensiero che sono nella parola; tanto poco ci possono i desiderii de' dotti e le grida dei giornali, e le leggi ⁽⁵⁵⁾.

Come nel caso còrso, così per le Isole Ionie (e per la Dalmazia) Tommaseo desiderava lo sviluppo della lealtà alla Francia e al francese da parte della Corsica, e nelle Isole Ionie lo sviluppo del greco senza rinnegare la robusta radice italiana cresciuta in secoli di storia. E tuttavia il

⁽⁵⁵⁾ *Il secondo esilio*, I, pp. 157-158. Tommaseo allude alla nota questione della lingua in Grecia, che si andava proponendo in quegli anni e sarebbe durata a lungo, fino alla vittoria della lingua popolare o *dhimotikì* sulla lingua letteraria o pura o *katharévusa* (cfr. G. HORROCKS, *Greek: A History of the Language and its Speakers*, Londra-New York, Longman, 1997, pp. 344-365). Quando, nel 1841, Tommaseo aveva pubblicato nelle *Scintille* alcune prose in greco, composte sotto la guida del Mazarachis, aveva creduto di usare il greco moderno. Giunto a Corfù, si rese conto che il padre Mazarachis gli aveva insegnato la varietà ecclesiastica e insomma letteraria della lingua. Sarebbe piaciuto al Tommaseo, sostenitore della popolarità in letteratura e nelle lingue, e polemico contro i letterati cortigiani e la loro cultura lontana dalla vita di tutti, aver impiegato la varietà del popolo; e dal periodo di Corfù in poi difese sempre la varietà popolare. Per una prima ricostruzione del retroscena linguistico da cui deriva la pagina di Tommaseo, mi permetto di rinviare al mio lavoro *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, «Lingua e stile», XLII, 2007, pp. 189-242.

monolinguisimo prevalse sul bilinguismo nel processo di costruzione degli stati-nazione nel XIX e in parte almeno del XX secolo. Sicché Mustoxidi ebbe ragione sul piano dei fatti nei confronti della più generosa impostazione di Tommaseo: il che, sul piano teorico, dovrebbe indurre la linguistica non già a cancellare la teoria del plurilinguismo, che è ricco di vantaggi e anche di costi, non sempre tenuti in conto dalle idealizzazioni che se ne fanno oggi, ma a valutarla con realismo.

4. Alcuni contributi versano su testi e storia della Toscana medievale. Tommaseo è invitato dal gruppo fiorentino dell'«Archivio» a collaborare all'edizione dei duecenteschi (1231-43) *Ricordi* (cfr. A47.1) del senese Matasala o Matasalà (entrambe le scritzioni hanno luogo nell'«Archivio»; oggi: Mattasalà di Spinello Lambertini). In una lettera del Vieusseux a Tommaseo (30 dicembre 1846) si legge che il codice «è preziosissimo per la lingua, e può dar luogo ad un esame filologico importante, che Gino [Capponi] vorrebbe fatto da voi per l'Appendice». Tommaseo accetta, e qualche mese dopo scrive: «Ecco il proemio a Matasala. [...] Se vorrete ch'io faccia all'intero quaderno note riguardanti la storia della lingua al modo che ho fatto nella prima e nell'ultima pagina, farò con gioia. Ma non volevo obbligarvi di mio capriccio a stampare nell'Archivio Storico tante note di lingua. Badate di stampare con cura. Gli è un vero giojello» (31 maggio 1847) ⁽⁵⁶⁾. Al testo lavorano inoltre Gaetano e Carlo Milanese, e il Polidori.

Nell'introduzione Tommaseo dice che la fioritura duecentesca di Siena precede quella di Firenze; più fantasioso l'accostamento del senese al lucchese (si ricordi che lucchese era Geppina Catelli, sua principale informatrice in materia di toscano parlato) e al veneto più che al fiorentino ⁽⁵⁷⁾; erano segni, nella prospettiva dello scrittore, di un'«unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità» ⁽⁵⁸⁾: almeno la lingua doveva lasciar intravedere, nella ricca diversità idiomantica italiana, un principio di unità; e si ricorderà che Manzoni per qualche tempo andò alla ricerca di concordanze tosco-milanesi e, anche quando giunse alla teoria del fiorentino colto, si compiaceva di individuare coincidenze del fiorentino con questa o quella parola o locuzione dialettale.

⁽⁵⁶⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 432 e 467 (nel primo dei due passi citati, *filologico* non ha il senso odierno, e si può meglio parafrasare con 'linguistico'). Cfr. R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., p. 297.

⁽⁵⁷⁾ N. TOMMASEO, *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo*, «Archivio Storico Italiano», Appendice, 20, V, 1847, pp. 5-76, a p. 8.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 10.

Tommaseo, poi, da buon toscano, apprezza nella varietà senese un'alternativa o meglio un'integrazione al fiorentino; e in qualche nota al testo di Mattasala contrappone la lingua antica all'italiano dei suoi tempi. Così, a proposito di una somma ricavata «da tera»: «Sottinteso: *una*; di quegli *una*, che tanto sono sprecati nel dire moderno» ⁽⁵⁹⁾. Sono abbastanza frequenti i paragoni (tendenti a mostrare una sostanziale concordanza) con il veneto e anche con la varietà dialettale della Dalmazia, non senza qualche richiamo alle lingue slave: commentando *Buonoricovero* annota: «Belli, ripeto, questi nomi, che tutti hanno un senso. Così è nella lingua slava» ⁽⁶⁰⁾.

Non solo la lingua piace al Tommaseo, sì anche le moralità di cui il testo è ricco; piacciono insomma gli antichi costumi espressi da quella lingua (Tommaseo era disposto a qualche concessione perfino verso alcuni aspetti della società del XVIII secolo, per altri versi respinta con forza). Così, commentando i 23 soldi pagati «ad Alascia che stete co madona Moscada», commenta: «A servire, pare. Bello quello *stette*, come se il servizio fosse compagnia. E però dicesi che la serva *ajuta* la padrona a fare tale o tal cosa. I ricchi, più de' poveri, han di bisogno d'ajuto» ⁽⁶¹⁾, con una chiusa aforistico-epigrammatica che si potrà anche dire populistica.

Con i due Milanesi e con gli altri che fanno capo al gruppo dell'«Archivio» va ricordato il più giovane dei nuovi amici fiorentini di Tommaseo, e cioè Isidoro Del Lungo (Montevarchi 1841-1927) ⁽⁶²⁾. Autore di importanti studi su Dante e Firenze, e sul Poliziano, anche Del Lungo vagheggia la Firenze del passato, e uno dei suoi libri è intitolato significativamente *La donna fiorentina del buon tempo antico* (1906). A Tommaseo Del Lungo dedica scritti e discorsi ⁽⁶³⁾ e il suo nome figu-

⁽⁵⁹⁾ *Ivi*, p. 32, n. 7.

⁽⁶⁰⁾ *Ivi*, p. 35, n. 7; v. anche un'osservazione sul rapporto grafia-pronuncia in italiano-greco-slavo a p. 51, n. 4.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 35, n. 4.

⁽⁶²⁾ Cfr. *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Atti della Giornata di studio. Accademia Valdarnese del Poggio - Montevarchi (20 novembre 1998), Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 2000.

⁽⁶³⁾ Nell'«Archivio» Del Lungo pubblica un'interessante recensione agli *Scritti* di Giovita Scalvini curati dal Tommaseo per Le Monnier (N.S., XIV, Parte 1^a, 1861, pp. 85-99). Da ricordare poi, dello stesso, *Tommaseo e Capponi: Da lettere inedite d'Ottobre-Novembre 1833*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1902, IV S., CI (CLXXXV), pp. 577-601; *Il Tommaseo a Firenze*, in «Nuova Antologia», IV S., CII (CLXXXVI), pp. 73-81; in collaborazione con P. PRUNAS, *Dal primo esilio lettere prime (1834) di N. Tommaseo a G. Capponi*, in «Rivista Dalmatica», Anno III, Fasc. 3, Maggio-Giugno, pp. 223-247 (il fascicolo è dedicato al Tommaseo); *L'italianità dalmatica di Niccolò Tommaseo*, in «Nuova Antologia», Nov.-Dic. 1924, CCXXXVIII (CCCXVI), pp. 3-14.

ra con quello di Paolo Prunas come editore della corrispondenza di Tommaseo e Capponi ⁽⁶⁴⁾, di grande importanza per la qualità del carteggio e per la ricchezza delle note, che per la prima volta mettevano a frutto il patrimonio dei manoscritti di Tommaseo donati dagli eredi alla Nazionale di Firenze: anche se, come riconosceva probamente Del Lungo, il merito del lavoro era soprattutto del Prunas.

Questi e altri studiosi, come il Gherardi di cui si dirà tra poco, sono lavoratori molto attivi, che proseguono fecondamente in senso erudito la grande lezione intellettuale del Tommaseo; ciò che si perde nell'ampiezza audace delle sintesi care al Tommaseo, si acquista in solida ricerca su argomenti importanti, corroborata dalla necessaria acquisizione documentaria. Gli interessi di questi ottimi *operaj della intelligenza* si concentrano sulla Toscana, e né in Toscana né altrove poteva toccare ad alcuno di loro la continuazione del filo con cui Tommaseo, grazie anche alle irripetibili esperienze della sua vita, aveva legato la Corsica e la Dalmazia, la Toscana e la Grecia. Mancò, più in generale, nell'Italia Unita, la capacità di pensare in modo nuovo (quale tra l'altro conseguiva proprio alla formazione del nuovo Regno) il Mediterraneo, riprendendo e adeguando la linea genialmente aperta dallo sforzo eccezionale (ma rimasto purtroppo individuale) del Tommaseo ⁽⁶⁵⁾.

5. Dalla tranquilla Siena medievale di Mattasalà altri due contributi di Tommaseo usciti alcuni anni dopo (1860 e 1861) portano in una Toscana medievale agitata dalle lotte di fazione e dalla questione dei rapporti tra stato e chiesa (cfr. A60.1 e A61.1): questioni attualissime nell'Italia appena unita, cui Tommaseo (come i migliori dei suoi contemporanei) aveva già riflettuto a lungo molti anni prima dell'Unità, per averle individuate nella storia e nella storia intellettuale italiana. Si può perciò prendere per buona la dichiarazione premessa a uno di quei due articoli: «In questi Pensieri sopra la storia di Firenze, cominciati circa venticinque anni sono, non continuati, non son da cercare allusioni ai casi presenti, *se non in quanto il passato tutto accenna al futuro*» (mio il corsivo) ⁽⁶⁶⁾. La premessa di aggiornamento da cui sono tratte queste parole fu dunque composta quando Tommaseo tirò fuori dal cassetto

⁽⁶⁴⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 2.

⁽⁶⁵⁾ Si tratta, in altre parole, di quella fase culturale postunitaria per la quale si dispone di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1990 [1951'], una fondamentale ricostruzione di storia della cultura che doveva servire come introduzione all'opera, poi non realizzata, annunciata dal titolo.

⁽⁶⁶⁾ N. TOMMASEO, *Pensieri sulla storia di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», N.S., XIII, Parte 2^a, 1861, pp. 3-30.

uno scritto che vi era rimasto a lungo: nell'Italia che si andava giusto allora costituendo in unità, la questione dello stato della Chiesa si poneva in termini nuovi. Le parole che ho messo in rilievo con il corsivo si possono intendere non nel senso banale della storia piegata ad alludere al presente, ma come un riferimento alle domande vecchie e nuove che, se ben fondate, rivelano nella inesauribile dinamica del processo storico delle componenti che, in situazioni sempre diverse, attraversano il tempo della lunga durata e non si esauriscono in un evento singolo.

Per quanto nelle datazioni dei propri scritti Tommaseo (soprattutto però nei suoi ultimi anni) non sia sempre esatissimo, è comunque preziosa la dichiarazione sul fatto che i *Pensieri* risalgano a circa venticinque anni prima: cioè, nell'impossibilità di precisazioni ulteriori, al 1836, quando lo scrittore era a Parigi e, in tempi assai rapidi, andava scrivendo, sulla base del Villani, del Machiavelli, dell'Ammirato, il racconto storico del *Duca d'Atene*, pubblicato nel 1537 ⁽⁶⁷⁾. Il taglio di questi *Pensieri* è aforistico, improntato dunque a una testualità sempre cara al Tommaseo, e impiegata più di una volta proprio nel suo periodo parigino, quando aveva pensato di introdurre la sua raccolta di relazioni di ambasciatori veneti al Regno di Francia nel XVI secolo con una serie di aforismi che, non accettati dal Mignet, non vide la luce (e furono pubblicati molto anni dopo la morte dello scrittore) ⁽⁶⁸⁾.

Gli aforismi nati in margine alle letture di cronisti e storici di Firenze investono un periodo più ampio della vicenda del *Duca d'Atene* ⁽⁶⁹⁾ ed equivalgono a una meditazione sulle *repubbliche* italiane del tempo, cioè su quegli organismi che oggi la storiografia chiama *Comuni*. È notevole che *repubbliche* (termine messo in circolazione nell'Ottocento dalla fortunata *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* del Sismondi) sia nei *Pensieri* intercambiabile con *democrazia*: «Firenze è l'esempio della più larga *democrazia* che sia stata sin qui. Ma dalle sventure di lei non è giusto dedurre gl'inconvenienti della *repubblica* in genere» (miei i corsivi) ⁽⁷⁰⁾: se non sbaglio i due termini in corsivo sono

⁽⁶⁷⁾ Se ne può vedere la recente edizione commentata a cura di F. MICHIELI, Roma-Padova, Antenore, 2003.

⁽⁶⁸⁾ P. CIUREANU, *Cento aforismi sulla storia di Francia di Niccolò Tommaseo*, «Convivium», 22, 1954, pp. 74-91 e, dello stesso, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, S.C.I.A., 1950, pp. 41-47 e 51-62. Agli stessi anni francesi dovrebbe risalire N. TOMMASEO, *Pensieri sulla rivoluzione francese*, a cura di R. CIAMPINI, in «Convivium», 11, 1939, pp. 121-132 (e cfr. P. CIUREANU, *Gli scritti francesi*, cit., pp. 47-51).

⁽⁶⁹⁾ L'opera è peraltro menzionata più volte in N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., pp. 6, 9, 16; si veda anche lo scetticismo, che Tommaseo condivide con Machiavelli, sulle congiure, p. 16.

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, p. 19.

equivalenti, e si potrebbero sostituire oggi con *Comune* (pur non eliminando dal significato di *repubblica* quello di un più grande stato territoriale, quale Tommaseo, antimonarchico, aveva vagheggiato per l'Italia). Per Tommaseo *repubblica* esprimeva con parole latine il significato che *democrazia* diceva con parole greche ⁽⁷¹⁾.

Si sbaglierebbe a considerare il cattolico Tommaseo un acceso fautore dei guelfi: gli sono estranei infatti quegli atteggiamenti di tifoseria politica che cominciavano a diffondersi in quegli anni, e se, come è giusto, non nasconde le proprie idee, da queste non si sente condizionato tanto da distorcere l'interpretazione della storia. Scrive dunque che «Guelfi e Ghibellini rispettarono due cose che la moderna civiltà non intende: il municipio, e la fede» ⁽⁷²⁾: dove si noterà, non meno del secondo elemento della coppia, il primo, perché sia dai *municipia* di età romana sia dalle *repubbliche* medievali Tommaseo ricavò l'ispirazione di quell'Italia unita, con larga autonomia ai molti centri della penisola, cui rimase sempre fedele, dal *Dell'Italia* del 1835 fino agli ultimi anni; benché, a indizio di un pensiero politico problematico (e non dogmatico come quello dei suoi moderni dannatori), proprio in questi *Pensieri* annota non solo la propensione italiana a invocare l'aiuto straniero contro i nemici politici interni, ma anche l'uso di chiamare giudici e podestà forestieri a causa della sfiducia verso le fazioni interne alla città ⁽⁷³⁾. Poiché lo stato delle conoscenze storiche non permetteva a Tommaseo di sapere che i podestà medievali erano in realtà chiamati, generalmente, dalla fazione dominante, si tratta di argomenti che limitano in modo consistente la fiducia nelle capacità di autogoverno delle istituzioni municipali. Tommaseo è, insomma, capace di abbracciare le questioni nella loro unitaria complessità, senza tacere i punti problematici della sua prediletta soluzione repubblicana.

Non è l'adesione alla fede o al papato che l'induce a guardare con favore all'Italia guelfa del Medioevo, ma un altro motivo: «i destini d'Italia eran guelfi, cioè di democrazia [*i.e.* Comune, o *repubblica*], di forza dispersa [cioè di Italia disunita, frammentata], e di fede» ⁽⁷⁴⁾. Il guelfismo ha assicurato all'Italia *le arti e il commercio*: Firenze, come si vede, è as-

⁽⁷¹⁾ Nel *Dizionario* di Tommaseo, la *democrazia* è definita «Governo di popolo» e la *repubblica* «Quello Stato, nel quale l'autorità suprema è riposta in molti eletti dal popolo»; *repubblica*, poi, in antico si diceva anche *Comune*, come si legge alla v. *Comune* (sost.), §§ 7 e 8 (ai quali, coerentemente, rimanda la voce *repubblica*), mentre poi l'uso si è evoluto nell'accezione di 'municipio'.

⁽⁷²⁾ N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 7.

⁽⁷³⁾ *Ivi*, p. 8.

⁽⁷⁴⁾ *Ivi*, p. 7.

sunta a esponente dello sviluppo artistico e della ricchezza industriale e commerciale dei Comuni, mentre il ghibellinismo avrebbe dato vita allo strapotere della nobiltà, della monarchia e del potere accentrato, che Tommaseo chiama *centralità* ⁽⁷⁵⁾. *L'arte*, continua Tommaseo, è *cosa popolana* ⁽⁷⁶⁾: di nuovo si esprime qui l'idea del popolo e della letteratura, sublime e popolare, nata comunque dal popolo e non nei palazzi del potere. I *letterati*, parola in genere usata con senso negativo da Tommaseo, siedono sulle loro poltrone, pieni di sé e lontani dal popolo e dalla vita, e frequentano non il popolo ma le corti. Dunque lo sviluppo delle arti ed i commerci, che sarebbero stati soffocati dal prevalere della centralizzazione ghibellina, furono resi possibili nell'Italia policentrica dei Comuni guelfi.

Tommaseo sa bene che il Comune è organizzato per corporazioni o arti, unica via di accesso, oltre che al lavoro, alla vita politica e insomma alla piena cittadinanza: lo accenna in questi *Pensieri* e, ancor più nettamente, nell'altro articolo di argomento fiorentino e cateriniano (cfr. A60.1), nel quale si sofferma sulla guerra cosiddetta degli Otto Santi, combattuta da Firenze e da altre città toscane nel 1375-78: in questi anni, il consolidarsi del dominio ecclesiastico nell'Italia centrale e in Emilia e Romagna, in vista del ritorno dei papi avignonesi a Roma, aveva modificato gli equilibri dell'Italia centrale, e limitava la libertà di penetrazione politica esercitata da Firenze verso le piccole signorie che ormai entravano a far parte dell'organismo statale dello stato pontificio: una controparte molto più robusta. Nel conflitto di Firenze, guelfa ma in questo caso accasamente antipapale, con Avignone-Roma, S. Caterina da Siena ebbe un ruolo importante nel ritorno del papato a Roma, e spese le sue capacità pubbliche anche come ambasciatrice pontificia a Firenze. In questo articolo emerge di nuovo il ruolo delle *arti* fiorentine, e anzi con più forza perché, sulla base di un passo di Machiavelli, che parla dei «sudditi di ciascuna Arte» ⁽⁷⁷⁾, Tommaseo fa notare che Machiavelli «ci rammenta la tirannia dagli artisti mercanti esercitata sopra gli artisti braccianti» ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁵⁾ *Ivi*, p. 5.

⁽⁷⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁷⁷⁾ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, III, XII.

⁽⁷⁸⁾ N. TOMMASEO, *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire*, «Archivio Storico italiano», N.S., XII, Parte 1^a, 1860, pp. 21-45, a pp. 27-28. Né Tommaseo usa solo il Machiavelli storico: in entrambi gli articoli fiorentini, infatti, come anche in altri suoi scritti, Tommaseo si dimostra buon lettore dei *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*: «Nelle monarchie la guerra è il momento quando i mali *umori* dan fuori» (N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 19; mio il corsivo); nei *Moti fiorentini*, poi, si osservi: «Ma questi che, con parola propria al linguaggio della medicina politica, il segretario [Machiavelli] ben chiama *umori*... [corsivo dell'A.]», (*ivi*, p. 25).

Non ostante un simile ordinamento corporativo, e dunque orizzontale e tendenzialmente anti-individualistico, Tommaseo scrive nei *Pensieri* che solo in Italia e soprattutto in Toscana si concentra una tale potenza finanziaria da consentire a cittadini privati di sostenere con i loro capitali la politica delle monarchie, «la qual cosa dimostra la potenza dell'individuo, e, necessaria conseguenza, la debolezza della nazione; dimostra che là dove tanto si poteva coll'oro, poco si sarebbe poi osato col ferro» ⁽⁷⁹⁾. Sono pensieri problematici, forse anche qua e là contraddittori o almeno non sufficientemente elaborati; e però consentono a Tommaseo un aforisma fulminante come questo, che cito resistendo alla tentazione di proporre facili «allusioni ai casi presenti», per ripetere le parole di Tommaseo già citate: «Preferire la libertà alla indipendenza, essere piuttosto individuo che nazione; ecco la sventura e la grandezza dell'Italia» ⁽⁸⁰⁾.

Se i *Pensieri sulla storia di Firenze* erano nati molti anni prima, parallelamente al *Duca d'Atene*, i *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire* sono un frutto collaterale del notevolissimo lavoro che Tommaseo condusse sull'epistolario di Caterina, da lui ripubblicato, riordinato e annotato in quattro volumi, con una bella introduzione, assai ampia ⁽⁸¹⁾.

Caterina da Siena ambasciatrice del papa presso i fiorentini è alle prese con il problema delle relazioni tra stato e chiesa: questione che induce Tommaseo a un cenno, rapido quanto discreto, al rapporto tra i due poteri nell'Italia del suo tempo, e a un'osservazione sul fatto che la questione permane ⁽⁸²⁾ ma che le situazioni storiche sono diverse:

⁽⁷⁹⁾ N. TOMMASEO, *Pensieri*, cit., p. 22.

⁽⁸⁰⁾ *Ivi*, p. 10.

⁽⁸¹⁾ *Le lettere di S. Caterina da Siena*, Ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo, Firenze, Barbèra, 1860, 4 voll. (l'introduzione, di pp. CLXXXVI, è datata *Firenze, giugno 1860*). Il primo volume è recensito nell'*Archivio* da G. VEGNI, N.S., XIII, Parte 2^a, 1861, pp. 160-163. Una valutazione esauriente di questa edizione cateriniana di Tommaseo si trova nel lavoro di M. ZAGGIA, *Varia fortuna editoriale delle lettere di Caterina da Siena*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, a cura di L. LEONARDI & P. TRIFONE, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2006, pp. 127-187, a pp. 160-168, il quale osserva tra l'altro che gli scritti cateriniani del Tommaseo tengono conto di un'opera su Caterina di Alfonso Capecehatro, esponente del cattolicesimo meridionale cui sono da aggiungere almeno il padre Ludovico da Casoria e il marchese Alfonso Della Valle di Casanova: con costoro ebbero relazioni dirette o indirette sia Tommaseo sia Manzoni (e, come è noto, al Della Valle è indirizzato l'ultimo degli scritti linguistici manzoniani).

⁽⁸²⁾ Sul piano del linguaggio si può anche osservare che, parlando degli *odii pubblici* e delle *nimicizie private* Tommaseo sostiene che la *plebe* resta estranea alle «con-

Caterina sentiva, sé e la sua patria essere parte d'una grande società degli spiriti, verso la quale la società politica non è che una materiale aggregazione, quando più intimi vincoli non la uniscano di quelli che può stringere la forza delle armi o l'autorità delle leggi. Sentiva che se la società esteriore si commette in guerra con la società degli spiriti, non può venirne altro che dissoluzione. La Chiesa è nello Stato come l'anima nel corpo; e se l'anima non deve fare strazio del corpo, non può questo a quella farsi tiranno, né alla potenza di lei repugnare senza che ne venga morte a lui stesso. *La questione a' dì nostri avviluppata, doveva a' tempi di Caterina parere più semplice*; e tanto più nel suo caso, che la guerra della lega [di Firenze e delle altre città toscane contro le milizie al servizio del papa] non prometteva neanche passeggera vittoria (mio il corsivo) ⁽⁸³⁾.

Tommaseo scriveva quando lo Stato della Chiesa stava per ridursi entro i confini del Lazio, e da molti anni era convinto, come Manzoni, che esso dovesse giungere al suo termine. Il problema delle relazioni tra stato e chiesa, peraltro, era ancor più delicato della questione, delicatissima in quegli anni, dello stato temporale, implicando tanti altri aspetti della vita pubblica e privata. Nel tempo di Caterina il viluppo dei nodi da sciogliere era meno complesso (la *questione* non era così *avviluppata*): lo stato della Chiesa aveva una sua necessità storica intrinseca, se il papa intendeva tornare a Roma (come tutti gli spiriti più elevati, dal Petrarca a Caterina da Siena, chiedevano con insistenza) e non restare in balia delle fazioni cittadine ed extracittadine, come era già avvenuto tante volte nei secoli precedenti e come sarebbe avvenuto ancora in seguito. L'azione con cui il cardinale Albornoz aveva ridotto sotto la dominazione pontificia le signorie dell'Italia centrale preoccupava Firenze e le città toscane, che vedevano minacciata la loro influenza politica più o meno indiretta in quei territori, e temevano anche per le proprie prerogative. Di qui la guerra degli Otto Santi, che però aveva visto Firenze perdente, e la necessità della pace. La guerra esterna si alternava e s'intrecciava con la guerra interna tra le fazioni cittadine, e Tommaseo, che fin da giovane aveva capito lucidamente anche questo aspetto della storia italiana, lo mette bene in rilievo ⁽⁸⁴⁾.

Queste pagine si concludono con un parallelo tra Caterina e Savonarola, giustificato sul piano storico e anche su quello dell'autobiogra-

sorterie, o di schiatta o di parte o d'ambizione, le quali fanno degli odii un retaggio e un contagio» (pp. 28-29): il termine *consorteria* stava per entrare nella vita pubblica dell'Italia unita, dopo che nel Medioevo *consorte* aveva avuto una circolazione significativa (si veda l'*Indice delle voci notevoli* nel mio studio *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante al Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003).

⁽⁸³⁾ N. TOMMASEO, *Moti fiorentini*, cit., p. 38.

⁽⁸⁴⁾ *Ivi*, pp. 25, 39.

fia intellettuale di Tommaseo. Entrambi domenicani, Caterina e Savonarola si sono incrociati (in misura diversa) con i Medici di Firenze, considerati da Tommaseo come un potere tirannico: se Savonarola aveva criticato Lorenzo dei Medici, negli anni di Caterina aveva acquistato potere nelle fazioni cittadine Salvestro dei Medici.

C'era poi un'altra, più personale ragione che giustificava l'accostamento della suora e del frate: il *Dell'Italia*, scritto a Firenze e rivisto a Parigi, dove era uscito anonimo nel 1835, era l'opera nella quale Tommaseo aveva avanzato una proposta di riforma religiosa e politica. Proibito dalla censura, il libro entrava in Italia con un frontespizio che ne nascondeva il contenuto e però lo richiama indirettamente: *Opuscoli di fra Girolamo Savonarola*. Il *Dell'Italia* riprendeva la linea della riforma avviata dalla santa del Trecento e dal predicatore arso al rogo nel secolo seguente: ed era una linea savonaroliana che nella Firenze degli anni che precedono e seguono l'Unità si stava pienamente manifestando ⁽⁸⁵⁾, tanto che non solo le statue di Galilei o di Bruno saranno le insegne degli anticlericali, ma persino le celebrazioni per il Savonarola a Firenze furono animate da due comitati contrapposti, precoce segno di memoria divisa negli anni del massimo sforzo unitario. Nel 1870 l'«Archivio» pubblica il manifesto per il *Monumento a Girolamo Savonarola*, aprendo una sottoscrizione ⁽⁸⁶⁾. Il Comitato è formato da G. Capponi (Presidente), Giovanni Duprè (lo scultore), N. Tommaseo, R. Lambruschini, A. Conti, B. Ricasoli, L. Mannelli-Galilei, M. Tabarrini, C. Guasti, I. Del Lungo (Segretario) ⁽⁸⁷⁾. La statua fu inaugurata nel 1873; nel 1882, sempre a Firenze, se ne inaugurava una seconda, nel salone dei Cinquecento in Palazzo della Signoria (oggi è in piazza Girolamo Savonarola), a ben dodici anni dalla formazione del Comitato; lo scultore era Enrico Pazzi, discepolo del Duprè. Come Duprè, Pazzi offrì la sua opera gratuitamente, e anzi pagò di suo una cifra non trascurabile. È anche

⁽⁸⁵⁾ Si veda il bel libro di G. GENTILE che, con qualche esagerazione, riconduce alla categoria savonaroliana dei piagnoni una parte considerevole della cultura toscana del tempo, dal *Dell'Italia* del Tommaseo (che del nome di Savonarola si servì per la verità come di un passaporto per introdurre in Italia un libro proibito, senza dipendere strettamente dalle dottrine del predicatore) ai cattolici in rapporto con lui in quegli anni, e soprattutto nel periodo a cavallo dell'Unità d'Italia (*Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1973 [1922¹], pp. 178-300).

⁽⁸⁶⁾ *Monumento a Girolamo Savonarola*, «Archivio Storico Italiano», XI, I, 1870, pp. 236-238.

⁽⁸⁷⁾ Una circolare per il monumento al Savonarola, da collocarsi nel convento del frate in San Marco di Firenze, a firma di Del Lungo, con alcune righe aggiunte dal Tommaseo, si legge in U. VALENTE, *Dal carteggio Tommaseo-Carutti*, «Archivio storico per la Dalmazia», XV, XXIX, 1940, pp. 61-64 e 99-107 (nella prima puntata).

notevole che a questo secondo monumento abbia aderito Pasquale Villari che, autore di una monografia sul Savonarola importante all'epoca, non può considerarsi uno degli accesi retori tardogiacobini che in odio al potere papale e al cattolicesimo innalzavano monumenti a Giordano Bruno ⁽⁸⁸⁾. Di conseguenza, si tratta di un episodio particolare di quella memoria divisa che attraversò allora e poi la cultura italiana.

Tommaseo, per tornare a lui, era rispettoso della storia, per quanto questa non fosse per lui materia fredda, da guardarsi con distacco; il fatto è che lo scrittore sapeva evitare le confusioni tra lo ieri e l'oggi, e tra l'approssimazione alla verità storica e le proprie convinzioni. Anche di qui, credo, il tono teso di una prosa che si esprime, con gravità ma senza la mano pesante del dotto o, per usare la parola di Tommaseo, del *letterato* ⁽⁸⁹⁾. E con linguaggio non diverso il Tommaseo parlava dei problemi dell'Italia del suo tempo nel *Proemio* alla seconda autotraduzione dallo slavo meridionale delle *Scintille*: «questi umili scritti, siccome dettati con previdente ma pacato affetto innanzi che gli animi de' Dalmati per nuovo *parteggiare* si venissero esacerbando, non *piaggiano* né questa *parte* né quella». Ho contrassegnato con il corsivo le parole dedotte inconfondibilmente dal VI dell'*Inferno*, e cioè dal discorso di Ciaccio sulle fazioni fiorentine, e dall'invettiva all'Italia nel VI del *Purgatorio*.

6. È un caso di collaborazione mal riuscita del Tommaseo all'«Archivio» lo scritto *Sopra gli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli* (cfr. A55.1). Per la nuova serie della rivista, che mette fine ai grossi tomi con le edizioni delle fonti a vantaggio di articoli di respiro più breve, in modo da assicurare maggior varietà, modernità, leggibilità, la direzione aveva chiesto a Tommaseo un *proemio* che illustrasse il nuovo corso. Tommaseo, così profondo nella discussione di periodi storici circoscritti o ampi – come dimostrano appunto i lavori di cui si è detto finora – ma non universali, non si trovava altrettanto a suo agio lì dove all'unione di avvenimenti o personaggi particolari e di considerazioni teorico-metodologiche, all'intreccio insomma di particolare

⁽⁸⁸⁾ Si veda l'opuscolo *Inaugurazione della statua di Girolamo Savonarola nel Salone dei Cinquecento. Discorso del senatore conte Achille Rasponi. Discorso del prof. Pasquale Villari. Manifesto dettato da Atto Vannucci. Spese del comm. prof. Enrico Pazzi per lo scolpimento della Statua*, Firenze, Galletti e Cocci, 1882.

⁽⁸⁹⁾ Si coglie anche una movenza manzoniana in questa prosa storica: «Se ne andava ella dunque, rassegnata ma non altera, sperante ma non illusa...» (p. 36): la struttura sintattica usata per santa Caterina arieggia quella della madre di Cecilia nei *Promessi Sposi*: «una giovinezza avanzata, ma non trascorsa»; «una bellezza velata e offuscata, ma non guasta...» (cap. XXXIV).

e generale, subentrava la teoria pura della storiografia. Ne venne fuori un articolo nel quale il giusto concetto vichiano per cui ricche di verità storica possono essere le tradizioni leggendarie, che rivelano proprio in questo loro carattere indicazioni autentiche, perché involontarie, sulla mentalità dell'epoca che le ha foggiate, si mescolava a considerazioni piuttosto generiche, care all'autore e da lui già svolte altrove, sulle antiche migrazioni dall'Asia in Occidente, sulla mescolanza, non di rado violenta, delle stirpi, sul fatto che non nella purezza del sangue o dell'etnia si riconoscevano i popoli, ma negli indirizzi morali, culturali e così via: idee interessanti ma poco organiche e conclusive, che non riuscivano a saldarsi con indicazioni concrete sull'«Archivio» e sulla sua nuova impostazione. Il saggio, con molto imbarazzo del Vieusseux e del Capponi, cui il carattere suscettibile dell'autore era ben noto, fu perciò pubblicato, ma non in posizione di apertura, e con una nota della direzione nella quale si leggeva che, avendo Tommaseo scritto le sue pagine per altra occasione, ed essendo esse adattissime alla nuova serie, si era deciso di accoglierle. È anche notevole che lo scritto si concluda con dei puntini sospensivi, a indicare che il testo si pubblicava mutilo della fine.

7. Gli altri contributi del Tommaseo all'«Archivio» sono di minore rilevanza, risolvendosi in brevi note e in recensioni; non vi mancano tuttavia spunti interessanti. Ciò vale anzitutto per il breve contributo *Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono* (cfr. A49.1), del 1849, che offre un'esegesi di un passo dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nel 1822 era uscito, in appendice all'*Adelchi*, il *Discorso sur alcuni punti della storia longobarda in Italia* del Manzoni. La ricostruzione storica del Manzoni aveva suscitato l'interesse, per limitarci all'ambiente dell'«Archivio», di Gino Capponi e di Pietro Capei⁽⁹⁰⁾. Manzoni aveva poi corretto e ampliato il suo lavoro, intitolato ormai *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* e ripubblicato nelle *Opere varie* del 1847 (con la data del 1845).

La questione fondamentale del *Discorso* stava nel rapporto tra i conquistatori longobardi e gli italiani conquistati: alla lettura sdrammatizzante del Muratori e di altri storici, secondo i quali longobardi e latini si sarebbero ben presto mescolati su un piano pacifico e paritario, Manzo-

⁽⁹⁰⁾ G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettera 1a e 2a al Professore Pietro Capei*, Appendice, I, 1842-44, pp. 185-238; P. CAPEI, *Sulla dominazione de' Longobardi in Italia. Discorso al marchese Gino Capponi*, Appendice, II, 1845, pp. 469-548, 601-2. Oltre gli anni di nostro interesse, Capponi pubblicò la *Continuazione delle lettere sui Longobardi*, X, P. 2^a, 1859, pp. 3-59.

ni opponeva la tesi che il diritto longobardo (fondato sulla concezione personale e non territoriale) si applicava a tutela dei longobardi, restando dubbia l'applicazione ai latini del diritto romano.

Nella prima e più ampiamente nella seconda edizione del *Discorso* Manzoni aveva discusso due luoghi difficili di Paolo Diacono, pertinenti alla questione. Tommaseo torna su uno dei due luoghi di Paolo Diacono (II 32), ne offre un'interpretazione diversa da quella del Manzoni, e appare meno negativo di quest'ultimo sullo stato dei dominati; cita l'interpretazione del Capponi e dichiara di accostarvi, pur senza accettarla del tutto ⁽⁹¹⁾. Forse dietro la diversa posizione del Tommaseo è l'idea che i conquistati conservavano forme di autogoverno ereditate dai municipi romani, che sarebbero tornate in primo piano con i Comuni dopo il Mille: che è una delle poste in gioco nella discussione storiografica di primo Ottocento sul periodo longobardo ⁽⁹²⁾.

Nonostante il dissenso circoscritto, Tommaseo fa un alto elogio del Manzoni, e quando scrive che egli «con sì rara sapienza di equità deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiae longobar-diche» ⁽⁹³⁾, allude a un noto passo del *Discorso* ⁽⁹⁴⁾.

8. Nella recensione schedata in A46.2 Tommaseo dà notizia di due scritti e ne critica i francesismi. Il secondo degli scritti in questione è di Paride Zajotti, suo antico avversario in dispute letterarie ⁽⁹⁵⁾.

Dopo il 1862 mancano per alcuni anni contributi di Tommaseo all'«Archivio». La sua collaborazione riprende dal 1869 fino al 1873, che è l'anno prima della morte. Si tratta di recensioni tra le quali si segnala-

⁽⁹¹⁾ N. TOMMASEO, *Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono*, «Archivio Storico Italiano», Appendice, VII, 1849, pp. 499-506, a p. 504.

⁽⁹²⁾ Manzoni cita il problema nella seconda edizione del *Discorso*, segnalandolo come questione aperta (si veda l'ed. cit. del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, p. 238); invece Tommaseo dà per scontata la sopravvivenza dei municipi: «Ma i Longobardi lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale onde questo cielo era ingombro» (N. TOMMASEO, *Intorno ad un passo...*, cit., p. 504).

⁽⁹³⁾ *Ivi*, p. 505.

⁽⁹⁴⁾ È un passo in cui Manzoni critica l'interpretazione rosea del Muratori: ed. cit., p. 298 (e, nella prima edizione, p. 117). Si ricordi che nel *Discorso* si legge anche il famoso paragone manzoniano tra Muratori e Vico (ed. cit., pp. 213-217; nella prima stesura, pp. 71-79), ben presente, come si è già osservato, al Tommaseo.

⁽⁹⁵⁾ N. TOMMASEO, [Rec. a] *Della Vita di Giovanni II Bentivoglio, Cenni del Sig. Consigliere Ignazio Neumann-Rizzi, Venezia; Della letteratura giovanile. Discorso di Paride Zajotti, Trieste, Appendice*, III, 1846, pp. 749-751. Da segnalare una lista di modi *stranieri e impropri* o rispettivamente *non propri* (p. 751).

no alcuni interventi danteschi (cfr. A69.1, A70.1, A72.1 e A72.2), il primo dei quali con interessanti considerazioni in bilico tra interpretazione e dimensione civile, e di una recensione a un volume dell'Ozanam (cfr. A69.2) che fornisce al Tommaseo il destro per un ritratto dello scrittore cattolico francese, studioso tra l'altro di Dante, da lui conosciuto personalmente nel tempo del primo esilio parigino.

Altri scritti sono di natura più occasionale ⁽⁹⁶⁾: Tommaseo riceveva molte pubblicazioni, delle quali si faceva leggere qualche pagina per poi rispondere all'autore con commenti, incoraggiamenti, lodi o biasimi; e parecchie di queste lettere si trasformavano in scritti a stampa. Che tutte o parte delle recensioni apparse nell'«Archivio» abbiano questa origine, non toglie che vi si trovino spunti notevoli, come quando cita le api delle *Georgiche* (IV, v. 156) «*venturae hiemis memores*: perché le memorie sono in vero presaghe, e il più lontano passato porta in sé il più lontano avvenire» (cfr. A71.3 a p. 492; inoltre A71.1, A71.2, A71.4, A71.5, A72.3, A72.4, A72.5, A72.6, A73.3).

Invitato dai sindaci di Modena e di Vignola a partecipare alle onoranze centenarie per la nascita del Muratori (1872), l'anziano scrittore, cieco e di salute non buona, si fa rappresentare da alcuni scritti beneauguranti (lo stesso fece in altre occasioni), e azzarda un parallelo tra Muratori e Rosmini, nel quale ha la possibilità di citare il giudizio manzoniano sulla congiunzione Vico-Muratori (A73.2). Notevole anche, proprio per la sua eterogeneità, la serie di pubblicazioni messe insieme nell'ultimo contributo di Tommaseo all'«Archivio», nel quale si coglie, con un presagio di fine imminente (A73.5), l'attenzione perdurante per le tante storie e microstorie municipali, in un orizzonte saldamente nazionale: gli opuscoli passati rapidamente in rassegna, infatti, concernono fatti e personaggi di Montargentario e del Molise, di Jesi e di Bergamo.

Nel penultimo intervento, poi, si trova il vero congedo dello scrittore dall'«Archivio» e dal mondo: sono le pagine su *Alessandro Manzoni nella diciassettesima Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì* (A73.4), dedicate alle vere guide spirituali del Tommaseo lungo la sua vita inquieta. Ne riporto le parole finali:

Chi scrive, e ha in Pontida memorie domestiche avite, giacché nulla può offrire d'uguale alla sua gratitudine, in questo mese che da diciassett'an-

⁽⁹⁶⁾ Non prendo in considerazione i *Documenti spettanti al commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte (1201-1321) comunicati dal Conte L. Serristori e da N. Tommaseo, annotati da Giuseppe Canestrini e preceduti da un suo discorso sulle relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e con Trebisonda nei secoli XIII e XIV*, IX, 1853, Appendice 29: in questa circostanza Tommaseo si limitò a trasmettere il lavoro alla rivista.

ni, o Rosmini, egli commemora la morte vostra, prega voi che all'amico immortale rendiate accettevole (che per sé non potrebbe) questo accento, forse ultimo, d'una voce sgradita, d'una intelligenza sprecata, d'un'anima stanca ⁽⁹⁷⁾.

È una preghiera-testamento, nella quale Tommaseo si rivolge mentalmente al Rosmini perché, come i santi sono mediatori tra il fedele e Dio, così anche lui Rosmini interceda presso Cristo in suo favore. A questo raccomandare sé peccatore all'amico defunto, non vorrei aggiungere altro se non un passo del necrologio di Tommaseo scritto per l'«Archivio» dal Tabarrini, il migliore allievo e successore della generazione del Capponi e del Capei (di cui era alunno). Tabarrini non tace le incrostazioni malevole, fondate o no, che già in vita si erano attaccate addosso al Tommaseo e alla sua immagine pubblica, ma ciò non gl'impedisce (come invece non è accaduto successivamente) un'equa valutazione, che non esita a mettere in chiaro anche certi difetti di alcuni scritti offerti da Tommaseo all'«Archivio»:

La forma in cui più spesso si esprimeva il suo pensiero era l'antitesi, e delle cose vedeva con grande acume i contrasti e le somiglianze, e da quelli e da queste sapeva poi derivare le supreme armonie. Lavorava spesso con la mente sopra un'idea sola, e di quella sapeva trovare tante lontane relazioni, e scoprire tanti misteriosi legami, che è uno stupore; anche quando il lettore perde il filo di quei laberinti nei quali a lui piace aggirarlo. A questo lo conduceva anche la sua cecità... ⁽⁹⁸⁾.

Il giusto riconoscimento della profondità intellettuale del Tommaseo non passa sotto silenzio qualche passaggio meno convincente; ed è acuto l'ossimoro con cui lo dice «cortigiano della sventura» ⁽⁹⁹⁾, ben detto di un autore incline ai vinti e alle cause difficili, e lui stesso più volte soggetto alla manzoniana *provvida sventura*, da Tommaseo invocata tante volte dopo che, da giovane, aveva letto quel nesso nell'*Adelchi*, restandone fin da allora folgorato; interessanti, giuste ed equilibrate sono inoltre le considerazioni di Tabarrini sull'atteggiamento di Tom-

⁽⁹⁷⁾ N. TOMMASEO, *Alessandro Manzoni nella diciassettesima Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì*, S. Terza, «Archivio Storico Italiano», XVII, 1873, pp. 529-551, a p. 551. Rosmini morì il 1° luglio 1855; dunque la preghiera del Tommaseo è del luglio 1872. L'*amico immortale* è Cristo, da Tommaseo chiamato spesso *vero amico*.

⁽⁹⁸⁾ Il testo, datato Roma, Giugno 1874, apparve nella S. Terza, XIX, 1874, pp. 498-513, a p. 502; il necrologio in senso stretto è a pp. 498-505, seguito, pp. 505-513, dal catalogo tematico (uno di quelli che apparvero in occasione della scomparsa di Tommaseo) dei suoi scritti.

⁽⁹⁹⁾ *Ivi*, p. 503.

maseo riguardo all'Unità, sicché da qui potrebbe ripartire un lettore non prevenuto. Anche dalla mente lucida e meditativa del Tabarrini può venire dunque uno stimolo a quella valutazione più spregiudicata del Tommaseo e del suo tempo che negli ultimi anni si sta proponendo con insistenza, come anche questo convegno indica, da più parti.

«ARCHIVIO STORICO ITALIANO» (*)

A46.1

Lettere di Pasquale de' Paoli, con note e proemio di N. Tommaseo, XI.

Il grosso volume, composto da un ampio *Proemio* (pp. IX-CCVII) e dalle lettere del Paoli (pp. 636) è occupato per intero dal lavoro del Tommaseo.

Notevole una pagina (p. 632) in francese, riprodotta dall'«*Insulaire Français*» (settembre 1839), in cui Tommaseo afferma che invece di una biografia, prematura perché i fatti sono troppo recenti, è meglio per il momento giudicare il Paoli attraverso le lettere: documento autentico e storico, in cui l'eroe del racconto è stato segnato dal *malheur* (in italiano Tommaseo avrebbe detto dalla *sventura*, parola mutuata dall'Ermengarda del Manzoni). È anche l'occasione per chiedere pubblicamente lettere del Paoli a chi ne possieda. Si sa infatti che durante la lavorazione del volume varie lettere furono inviate dai possessori degli originali direttamente al Vieusseux, a Firenze, sicché Tommaseo, da Venezia, non poté neppure vederle, almeno prima della stampa ⁽¹⁾.

La dichiarazione pubblicata sull'«*Insulaire*» e riprodotta nel volume scioglie un quesito postogli lucidamente dal Vieusseux nel 1842, quando il progetto era ancora un po' vago:

Io non ho mai ben inteso cosa vogliate fare delle cose del Paoli se semplice raccolta delle sue lettere, o pure una storia di lui. Supponendo il caso che dalla Corsica si potessero avere antichi documenti inediti importanti, non potrebb'egli farvi comodo che il tutto riunito venisse a formare un solo volume còrso, con una vostra prefazione ed illustrazione?

Ciò vi dico per desiderio che tante ricerche da voi fatte non vi tornassero affatto infruttuose. Io sono persuaso che i vostri amici còrsi gradirebbero assai simile divisamento, e saputolo si darebbero molte premure per frugare, e cercare cose nuove; di quelle cose che voi medesimo non avete mai pensato di cercare ⁽²⁾.

Il 31 marzo 1845 Tommaseo dà varie istruzioni al Vieusseux, e tra l'altro battezza il volume: «Il titolo sia: *Lettere di Pasquale Paoli, raccolte e ordinate da N. Tommaseo, con prefazione e note*»; ma il titolo effettivo del libro fu poi diverso ⁽³⁾.

Il carteggio Tommaseo-Vieusseux consente di seguire la storia esterna del lavoro, e si può incrociare con le ricche indicazioni che si ricavano dal carteggio di Vieusseux con Salvatore Viale. Qui cito soltanto il breve commento del Viale al Vieusseux, quando dopo un lungo lavoro uscì finalmente il volume sul Paoli, un monumento che avrebbe dovuto ridestare l'attenzione e anzi il culto per l'eroe còrso tanto in Corsica che in Italia. Scrive dunque Viale a Vieusseux il 30 ottobre 1846:

(*) Ricordo che i contributi dell'«Archivio» sono stati indicizzati a più riprese; per gli scopi del lavoro presente, basta menzionare *Archivio Storico Italiano. Indice 1842-1941*, a cura di E. ROSSI, Firenze-Roma, Olschki, 1945-47, 3 voll.

(1) R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux*, cit., pp. 299-302.

(2) *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 132-133.

(3) *Ivi*, p. 296.

«Questo lavoro credo farà molto onore al Tommaseo ed a voi; forse era da desiderare più ordine nel bello e generoso proemio del Tommaseo, qua e là un po' più d'esattezza in qualche fatto, e meno roba nelle lettere» ⁽⁴⁾: Viale critica con garbo il lavoro di cernita dei materiali giunti a Tommaseo, il quale, come risulta anche dal carteggio con Vieusseux, si era rifiutato alla selezione del troppo e del vano.

Va ricordato ancora che nell'*Appendice* dell'«Archivio storico italiano», IV, 1847, p. 247, si legge questa lettera aperta del Tommaseo al Vieusseux (secondo un metodo già consueto nell'«Antologia»):

Lettera al Direttore dell'Archivio Storico Italiano

Caro Vieusseux

Desidero che i Côrsi sappiano che delle cure da me poste nello spazio di più anni per raccorre le notizie e i documenti opportuni a collocare in sempre miglior luce la vita e gl'intendimenti di Pasquale de' Paoli, io non ho da voi, che con amichevole istanza mel profferiste, accettato quel compenso, che agli autori è sovente lecito, anzi onorevole ricevere, ma che talvolta è buono altresì rifiutare. E ciò desidero che si sappia, non per riscuotere in cambio ringraziamenti né lodi, ma perché l'affetto ch'io nutro alla Patria di quel Cittadino esemplare, apparisca così schietto e devoto com'è nell'animo mio. Vi saluto cordialmente.

N. TOMMASÈO

Il testo merita di essere segnalato perché, a differenza di quanto si crede comunemente, negli anni Quaranta Tommaseo rinuncia a una parte cospicua dei suoi proventi editoriali, compresi quelli provenienti dalle ristampe del *Dizionario de' Sinonimi*; altri guadagni editoriali destina invece a opere di filantropia. Ciò è possibile grazie al modesto pagamento che gli proviene dalla sua quota dell'eredità paterna, ottenuta dopo lunghe, complesse trattative con la sorella Marianna e il cognato. Si manifesta anche un certo desiderio di svincolarsi dal Vieusseux: nel comportamento ombroso tipico del Tommaseo si celano forse più profonde e non chiare ragioni del suo rapporto con Firenze, dove non torna che rarissimamente in questo decennio veneziano, anche se poi deciderà di trascorrervi gli ultimi anni.

A46.2

[Rec. a] *Della Vita di Giovanni II Bentivoglio, Cenni del Sig. Consigliere Ignazio Neumann-Rizzi, Venezia; Della letteratura giovanile. Discorso di Paride Zajotti, Trieste*, Appendice, III, pp. 749-51.

Il 16 novembre 1846 Vieusseux accusa ricevuta dello scritto: «L'articolo Neuman [sic] Zajotti l'ho dato subito a comporre; esso vedrà la luce nei prossimi giorni di dicembre» ⁽⁵⁾.

Lo scritto è ripubblicato nel *Diz. Est.* 60, II, p. 261 (non è più nel *Diz. Est.* 67).

⁽⁴⁾ *Le dialogue des élites*, cit., p. 323.

⁽⁵⁾ *Cart. T. -Vieusseux* III 1, p. 421.

A47.1

Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo, Appendice, 20, V, pp. 5-76. Precede un *Avvertimento* di Tommaseo (pp. 5-20), seguono una *Breve notizia del codice e del suo autore*, di G. Milanesi (pp. 21-22), i *Ricordi* (pp. 23-72), con glosario e indici (pp. 73-76). Il testo è fornito di note, del Tommaseo (non siglate) e di G. Milanesi per lo più; alcune sono di Carlo Milanesi e del Polidori.

Lo scritto è ripubblicato nel *Diz. Est.* 60, I, pp. 275-280, con aggiunto, cosa notevole, il *Saggio di note*, pp. 280-287, mentre non ricompare nel *Diz. Est.* 67.

A49.1

Intorno ad un passo disputato di Paolo Diacono, Appendice, VII, pp. 499-506.

Nella sua nota Tommaseo aveva menzionato la voce longobarda *fara* 'generazione' (cioè *gens*, *ghénos*), che Tommaseo ritiene anche slava. Non meraviglia perciò che, ristampando nel *Diz. Est.* 60, I, pp. 348-50 l'articolo dell'«Archivio», Tommaseo aggiunga subito dopo un «Della voce *Fara* (Da lettera)» che, come si legge in nota, è al Capponi (a p. 351; così anche *Diz. Est.* 67, coll. 749-754, anche qui con la lettera, coll. 754-756) ⁽⁶⁾.

A55.1

Sopra gli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli, N. S., I, parte 1^a, pp. 97-111.

Ristampato nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 20-26, con due capoversi aggiunti prima dell'ultimo (quello che chiude, senza conclusione, con i puntini sospensivi); poi nel *Diz. Est.* 67, coll. 55-66, senza il capoverso finale con i puntini ⁽⁷⁾.

A55.2

Della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti, N. S., II, parte 1^a, pp. 65-88.

Lo scritto risale al tempo di Corfù, dove Tommaseo poté procurarsi i documenti necessari. Si legge infatti in una lettera pubblicata nel *Secondo esilio* (datata 1851 e diretta a un destinatario fiorentino) ⁽⁸⁾: «Il lavoro intorno al Delviniotti ecco qual'è riuscito. Un discorso di paragone tra le Isole Jonie, la Dalmazia e la Corsica, le vicende, gli uomini insigni, i difetti, i destini: le memorie intorno a esso Delviniotti, nelle quali si parla del Capodistria e de' vari governi passati di qua; ragionasi della corrispondenza fra Grecia e Italia, e della lingua che vorrebbe, e

⁽⁶⁾ Dal *Cart. T.-Viusseux* IV si apprende che questo *scrittarello* fu composto nel tempo in cui Tommaseo faceva parte del governo di Venezia insorta, ma uscì quando lo scrittore era in esilio; e Viusseux lo assicurava che Manzoni non si sarebbe adombrato per la critica, espressa molto gentilmente, dal Tommaseo (ed. cit., pp. 8, 11, 21, 67; con un'errata *corrigé* di Tommaseo).

⁽⁷⁾ Qualche cenno a questo scritto nel *Cart. T.-Viusseux* IV, pp. 327, 328, 329.

⁽⁸⁾ Non di rado nei documenti epistolari del *Secondo esilio* si tace (conformemente ai criteri editoriali del Tommaseo, che ho avuto occasione di discutere in altra sede) il nome del destinatario, mentre della data cronica si può, come in questo caso, tacere il giorno e il mese. L'edizione recente del *Cart. T.-Viusseux* IV consente di individuare il destinatario nel Viusseux; la lettera è del 31 gennaio 1851, e il passo cit. nel testo dal *Secondo esilio* è a p. 95. Altre allusioni al *lavoruccio* su Delviniotti si leggono già nel 1850 a p. 14, e poi a pp. 83 (dove Tommaseo parla di un «lavoruccio che tiene di necessità dello storico, e del politico anche non poco»), 99, 110-111.

qui ed in Atene, mettere invece della parlata dagli uomini vivi, impedimento insuperabile a civiltà; da ultimo un saggio delle istituzioni venete in questo paese, come risposta a coloro che, per adulare gl'Inglese e per riversare sui morti la colpa propria, maledicono al veneto nome» ⁽⁹⁾.

Assai interessante la vicenda delle riedizioni di questo pezzo, che ricompare nel *Diz. Est.* 60, II, pp. 98-105, nel *Secondo esilio*, II, pp. 378-456, e nel *Diz. Est.* 67, coll. 298-327.

Generalmente, nel ristampare gli scritti altrui e anche i propri Tommaseo sfronda, pota, taglia, anche in misura eccessiva; ma questo è un caso diverso. Il saggio sul Delviniotti era stato abbondantemente tagliato dal Vieusseux, che non amava quelle ampie citazioni dai testi recensiti con le quali, al tempo dell'«Antologia», Tommaseo aumentava la lunghezza delle sue recensioni e, contemporaneamente, accresceva il compenso dovutogli dall'editore. Fatto sta che i testi poco noti del Delviniotti che si leggono nel *Diz. Est.* 60 non si trovano nell'articolo dell'«Archivio», dal quale manca inoltre un esame della costituzione del Maitland che regolava le Isole Ionie, e dei suoi difetti: una sezione che Vieusseux dovette giudicare, a ragione, poco connessa con l'argomento del saggio. Nel *Diz. Est.* 60, insomma, si legge ciò che Vieusseux aveva eliminato.

Successivamente, il pezzo uscì completo nel *Secondo esilio*, II, pp. 378-456, privo dei tagli numerosi cui era stato sottoposto nell'«Archivio» ⁽¹⁰⁾; a questo proposito è interessante il commento del Vieusseux in una lettera al Capponi del 9 agosto 1862: «... ammiro sempre più l'abbondanza, la fecondità, la spontaneità del nostro amico; a proposito del Delviniotti, v. g. un parallelo tra Capodistria e il Rossi, che non mi pare più quello da noi letto [s'intenda: nell'«Archivio»]» ⁽¹¹⁾. Di qui passò infine, come si è detto, nel *Diz. Est.* 67, coll. 298-327.

A60.1

Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire, N.S., XII, Parte 1^a, pp. 21-45.

⁽⁹⁾ *Il secondo esilio*, I, pp. 95-96. Nel *Cart. T.-Vieusseux IV*, Vieusseux scrive (1° febbraio 1855) al Tommaseo, ormai residente a Torino dopo gli anni di Corfù, di prevedere in tempi brevi la composizione dell'articolo su Delviniotti per l'«Archivio» (pp. 322, 329), per quanto non del tutto pertinente alla materia italiana dell'«Archivio» stesso (p. 325). Dallo stesso volume risulta come Tommaseo avesse immaginato di pubblicare il lavoro in varie combinazioni con altri suoi scritti, ma i diversi progetti non andarono in porto.

⁽¹⁰⁾ L'intenzione di tagliare la parte finale, concludendo con il paragone Rossi-Capodistria, Vieusseux l'esprime al Tommaseo quando avvia il lavoro in tipografia (*Cart. T.-Vieusseux IV*, p. 350).

⁽¹¹⁾ CAPPONI-VIEUSSEUX, *Carteggio III*, a cura di A. PAOLETTI, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 320-321; correggo i nomi sfigurati in questa edizione, che stampa *Delvincoli* e *Rosco* (quest'ultimo seguito da un punto interrogativo fra parentesi quadre). Un semplice controllo avrebbe evitato errori così grossolani (nelle pagine finali del saggio su Delviniotti si contiene un parallelo tra il Capodistria e Pellegrino Rossi, entrambi assassinati). Vieusseux era stato subito colpito dall'inedito paragone tra Capodistria e Rossi, come risulta da vari riferimenti nelle sue lettere a Tommaseo: *Cart. T.-Vieusseux IV*, pp. 341, 358. Su qualche commento di lettori circa la freddezza del giudizio di Tommaseo sul Rossi (confermata da parecchie menzioni del Rossi che s'incontrano tra gli scritti del Tommaseo), informa lo stesso *Cart. T.-Vieusseux IV*, pp. 371 e 373-374.

Interessante, a segnare la continuità degli interessi e insieme la specializzazione del metodo di ricerca, la menzione che di questo lavoro fa Alessandro Gherardi, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*, «Archivio Storico Italiano», S. Terza, V, Parte II, 1867, pp. 35-131: nel *Proemio*, premesso che dopo l'Ammirato quella guerra non fu oggetto di esame particolare, aggiunge: «Ben ve ne ha di attinenti con esso, e tra gli altri rammenterò la bella *Storia di S. Caterina da Siena e del papato de' suoi tempi*, di Alfonso Capececiatello, e i *Moti fiorentini del 1378 de' quali ebbe Caterina da Siena a patire*, di Niccolò Tommaseo; *Discorso* (come saviamente l'autore lo intitolò) rapido e breve su quei fatti, ma così pieno di tante alte considerazioni, da valere ben più che molte opere d'interi volumi» (p. 36). L'omaggio, certo sincero, è accompagnato dalla consapevolezza di chi si propone di fare un lavoro diverso: Gherardi aveva già cominciato la sua carriera nell'Archivio di Stato di Firenze, e non per nulla il contributo è seguito da appendici documentarie (VI, Parte I, 1867, pp. 208-232; VI, Parte II, 1867, pp. 229-251; VII, Parte I, 1868, pp. 211-232; VII, Parte II, 1868, pp. 235-248; VIII, Parte I, 1868, pp. 260-296).

Sul filo degli interessi per la cultura religiosa fiorentina è anche da ricordare, del Gherardi, l'edizione di importanti documenti sul Savonarola ⁽¹²⁾; altro è il caso della sua edizione della *Storia d'Italia* del Guicciardini, che il committente, conte Francesco Guicciardini, volle distruggere dopo che l'opera era stata già pubblicata dalla Sansoni, sicché non sono molti gli esemplari superstiti nelle biblioteche pubbliche. Il motivo del contrordine si doveva al sopraggiungere di scrupoli religiosi, probabilmente perché l'opera non era avara di critiche alla politica e più in generale alla condotta dei pontefici ⁽¹³⁾. Era questo il risultato paradossale dell'imporre di una storiografia la quale annetteva Guicciardini o all'opportunismo cinico dell'italiano senza principi, o a quella parte dell'opinione intellettuale che in qualunque critica del potere pontificio vedeva, non disinteressatamente, un alleato della critica luterana, e dunque un moto fiancheggiatore della Riforma protestante. In tal modo si trascurava la componente savonaroliana viva nel Guicciardini giovane e non spenta nel Guicciardini maturo ⁽¹⁴⁾; e si potrebbe aggiungere che anche Savonarola fu da alcuni critici annesso all'ala più o meno consapevolmente precorritrice della riforma poi sfociata nella rottura di Lutero, non diversamente dalla *Monarchia* dantesca o da un'infinità di altre, inconsapevolissime, opere. Ma questo problema assai generale in questa sede può essere solo toccato.

Lo scritto non è ristampato nel *Diz. Est.* 67, dove però il nome di Caterina affiora più volte nelle pagine sul Savonarola.

⁽¹²⁾ *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1887² [1878¹].

⁽¹³⁾ *La Storia d'Italia di Francesco Guicciardini sugli originali manoscritti*, a cura di A. GHERARDI, per volontà ed opera del Conte Francesco Guicciardini Deputato al Parlamento, Firenze, Sansoni, 1919, 4 voll. Scrive Roberto Ridolfi che si tratta di un'edizione «purtroppo rarissima a causa della parziale distruzione ordinata in extremis per scrupoli religiosi dal co. Francesco Guicciardini, che l'aveva promossa e edita con grandissima spesa» (*Vita di Francesco Guicciardini*, Roma, Belardetti, 1960, p. 432).

⁽¹⁴⁾ Mi sia consentito rinviare, per un'interpretazione del Guicciardini diversa da quella convenzionale, alla mia *Città divisa*, cit., pp. 474-543.

A60.2

Andrea Mustoxidi, N.S., XII, Parte 2^a, pp. 30-61.

Quest'articolo è preceduto dal sintetico necrologio del Mustoxidi uscito nel fascicolo precedente, stesso volume e anno, a firma di C[arlo] M[ilanesi], pp. 198-199, che accenna già (non so se per suggerimento del Tommaseo) al problema del Mustoxidi anti-italiano, evitando accuse d'ingratitude. Milanesi ricorda ovviamente l'incompiuto Erodoto, gli articoli per l'«Antologia» o il «Gondoliere», e prosegue: «Ma il Mustoxidi, in ricambio, ebbe fama dall'Italia e dalla sua lingua, sebbene all'Italia ei da ultimo non mostrasse quel rispetto e quell'amore che poteva, e a quella lingua movesse guerra interdicensi l'uso nei pubblici negozi della sua patria: il che, se fu solo per dissenso di opinioni o studio di parte, e non per ingratitude o malvolgenza, potrà attenuare, ma non distruggere i suoi benemeriti verso l'Italia» (p. 199).

A60.3

Della Corsica di Pasquale de' Paoli e Matteo Buttafuoco, N. S., XI, Parte 2^a, pp. 49-70.

Recensione-saggio in margine a *Fragments pour servir à l'histoire de Corse de 1704 à 1769*, par le Comte de Buttafuoco, Bastia, Fabiani, 1859. Una sorta di sottotitolo recita: «Appendice al Vol. XI dell'*Arch. Stor. It.* (I.a Serie), intitolato: *Lettere di Pasquale de' Paoli, con note e proemio di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1846».

A61.1

Pensieri sulla storia di Firenze, N.S., XIII, Parte 2^a, pp. 3-30.

A62.1

Salvatore Viale e la Corsica, N.S., XV, Parte 2^a, pp. 3-29.

In occasione della morte del Viale, avvenuta nel 1861 (era nato a Bastia nel 1787). Il profilo di Viale è arricchito da vari aneddoti e giudizi sull'amico scomparso, e dal ricordo dell'aiuto, assai cospicuo, al lavoro sul Paoli (p. 18). Menziona poi Adolfo Palmado, citato come uno degli amici di Viale (e dello stesso Tommaseo, come risulta dalle *Scintille*, dove si pubblica un carne latino al Palmado, e da altri scritti), fino alla partenza dall'isola di questo «annoverese, console d'Inghilterra in Bastia, uomo d'ingegno acuto, non ingrossato dalla erudizione molta, e bel saggio della migliore natura alemanna» (p. 26).

A69.1

[Rec. a] *Una memoria di Riccardo da Camino; documento del 1303, pubblicato e illustrato dal dott. Pietro Vianello, Viceconservatore dell'Archivio notarile in Treviso*, Treviso, 1869, S. III, X, Parte I, pp. 155-161.

Prendendo spunto da un episodio di violenza privata e dalla sua punizione, discorre di questioni riguardanti Dante e il Veneto: è un contributo dantesco, tra l'altro sul Veltro, che a suo avviso è Cangrande, nato tra Feltre e Montefeltro (mentre Uguccione non è mai citato da Dante). Si sofferma poi sui versi di *Inf.* I 107-8: «per cui morì la vergine Cammilla, l'Eurialo e Turno e Niso di ferute»: «Questo appaiare gli avversi per farli cospiranti alla salute d'Italia, è ispirazione di cittadino poeta; [...] il contrario di quel che fanno, dividendo le coscienze e lacerando le fiamme, tiranni e vantati nemici della tirannide, preparatori di lei, e dissolvitori della miracolosamente ottenuta unità» (pp. 160-1; corsivi miei). Come si vede, critico sui tempi e i modi dell'Unità d'Italia, Tommaseo la considerava

non a torto come un evento miracoloso (o, se si preferisce, in parte fortuito, e comunque imprevedibile) da preservare; e la sua meditazione sull'antica partigianeria del paese, di cui è più che una traccia in alcuni dei contributi all'«Archivio», lo induce a leggere con occhio critico le partigianerie di nuovo conio che si manifestarono all'indomani dell'Unità. Cfr. anche A71.3.

A69.2

[Rec. a] *Federigo Ozanam. Oeuvres Complètes. Lettres. II vol.*, S. III, X, Parte II, pp. 188-195.

La recensione è in realtà un ricordo di Ozanam (morto già nel 1853); si apre con un ricordo di Ozanam che gli si presenta a Parigi nel 1835 o 1836 ⁽¹⁵⁾ per parlare con lui di Dante (Tommaseo stava lavorando al suo commento, che avrebbe pubblicato nel 1837), e continua con un profilo umano e culturale del personaggio.

A70.1

D'una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso di Dante. Lettere due di N. TOMMASEO al ch. signor Fedele Lampertico, S. Terza, XII, Parte II, pp. 174-183.

È una scorribanda lessicale con accostamenti molto avventurosi.

A71.1

[Rec. a] *Le Vite dei Dodici Cesari di C. SVETONIO TRANQUILLO, volgarizzate con note Da Francesco C. Buggiani, Cagliari*, 1871, S. Terza, XIII, Parte I, pp. 285-294.

A71.2

Tucidide, e Teocrito di NICCOLÒ CAMARDA, Palermo. Lettera al traduttore, S. Terza, XIII, Parte I, pp. 294-303.

A71.3

Concetto storico, civile e morale, della poesia di Virgilio. Al Sig. Prof. Guido Falorsi. D'un suo lavoro intorno a Virgilio, Serie Terza, XIII, Parte I, pp. 491-529.

Si sofferma tra l'altro sulla fusione dei Troiani con l'elemento «da dirsi italico meglio che romano o latino» (p. 519) e si basa ovviamente sul XII libro dell'*Eneide*: «Gli Ausonii riterranno la lingua patria e le leggi: commisti a così grande corpo, i Teucri sottostaranno: il linguaggio e i riti de' sacrificii vi aggiungerò (dice il Dio), e farò tutti d'unanime labbro Latini. Non so tradurre l'uno ore se non col labii unius della Bibbia; e qui labbro val cuore; e però dico: unanime» (pp. 519-520): come si vede, torna in questa riflessione virgiliana l'analogo interesse alla fusione tra due popoli che risulta dal commento ai versi di Dante citato in A69.1.

A71.4

Rec. a *Gli Alberti di Firenze, Genealogia, storia, e documenti. Opera di L. PASSERINI. Con tavole sinottiche delle pitture a fresco fatte eseguire dalla famiglia Alberti in Santa Croce, a S. Miniato al Monte, e a Santa Caterina dell'Antella. Tip. Cellini, 1869-70*, Serie Terza, XIV, pp. 145-159.

⁽¹⁵⁾ Il *Diario intimo*, p. 233, attesta che una visita di Ozanam a casa del Tommaseo (forse la prima) è del 27 dicembre 1835.

La storia degli Alberti è occasione al Tommaseo di ripercorrere l'amata storia di Firenze, e della sua cultura, della pietà, della faziosità con le sue dolorose conseguenze.

A71.5

Batracomiachia. Esperimento di recensione critica con traduzione letterale, S. Terza, XIV, pp. 462-473.

A72.1

G. V. BERGMANN, *Delle donne che vogliansi amate da Dante, Versione di G. Pitre, Lettera al traduttore*, S. Terza, XV, pp. 146-154.

A72.2

Accenni alla Francia nel poema di Dante. Al sig. cav. Morbio, S. Terza, XV, pp. 154-162.

A72.3

La danza de' morti. Al medesimo, S. Terza, XV, pp. 162-163.

A72.4

Storia di Francavilla, città in terra d'Otranto, raccontata da Pietro Palumbo, S. Terza, XV, pp. 317-321.

A72.5

Varietà. ODOARDO CIANI, *Il Diritto Universale. Lettera all'Autore*, ASI, Serie Terza, XV, pp. 351-352; *Del diritto e della forza, Prolusione recitata dal senatore Giuseppe Vacca, Procuratore generale del Re presso la Corte di Cassazione di Napoli*, pp. 352-3; *Corso di letteratura, con esempi, per gl'Istituti militari superiori, del cav. Oreste Raggi, Prof. nella R. Scuola di Modena. Lettera all'Autore della Raccolta*, pp. 353-357; A. DE NINO, *Trattatello geografico. All'autore*, p. 358; *D'una Storia delle religioni* (da lettera), pp. 358-9; *D'una Storia d'Italia, in compendio. Al sig. marc. Alfonso di Dasanova* [corr.: Casanova], pp. 359-360.
Sono estratti di lettere di ringraziamento alle pubblicazioni inviate.

A72.6

La storia nella favola, le tradizioni nella poesia. Theologumena varroniana a S. Agostino in iudicium vocata. Dissertazione del sig. LÜTTGERT, S. Terza, XV, pp. 391-416; XVI, pp. 123-155, 272-294.

A73.1

La storia nella favola, le tradizioni nella poesia. Theologumena varroniana a S. Agostino in iudicium vocata. Dissertazione del sig. LÜTTGERT, S. Terza, XVII, pp. 76-100.

Con i due articoli precedenti, Tommaseo si trattiene sulle origini italiane e greche, su Varrone e S. Agostino, su Omero e Virgilio: è un saggio di critica storica d'ispirazione vichiana.

A73.2

Il centenario di Lodovico Antonio Muratori, S. Terza, XVII, pp. 302-318.
È una miscellanea di scritti, composta da lettere e frammenti che riguardano vari aspetti del Muratori. Dopo un biglietto *Al Sig. Segretario dell'Accademia modenese*

se, basterà qui menzionare lo scritto *Il Muratori, e il Rosmini*, una sorta di parallelo, quasi una riedizione delle vite parallele di Plutarco. Si conclude così: «Desiderava l'illustre poeta ammiratore d'Antonio Rosmini [Manzoni] che, per rifare la storia, s'accoppiassero il senno infaticabile del Muratori nell'accertamento de' fatti, con la meditante potenza del Vico divinatrice de' principii generali» (p. 305).

A73.3

LUIGI PALOMES, *Storia di Francesco d'Assisi. Palermo. Lettera all'Autore*, S. Terza, XVII, pp. 505-509.

A73.4

Alessandro Manzoni nella diciassettesima *Commemorazione dell'anno che Antonio Rosmini morì*, S. Terza, XVII, pp. 529-551.

Ogni anno dedicava a Rosmini un testo in occasione della ricorrenza della morte (avvenuta il 1855). Dopo essersi trattenuto sul Manzoni, parla di Voltaire e Rousseau, quindi torna a Manzoni. Si sofferma su Napoleone, e a p. 535 segnala un interessante luogo parallelo tra i due secoli che nel *Cinque Maggio* stanno *Quasi aspettando il fato* [con lieve imprecisione nella citazione a memoria: *Come*] e un verso del *Proclama di Rimini* del 1815 in cui l'Italia si duole perché *Dovea 'l fato aspettar dal suo nemico*.

A p. 537 menziona «Francesco Brambilla, bergamasco astutissimo, giacobino dapprima e poi alunno in Napoli del Saliceti, e poi censore delle stampe in Venezia, e talvolta sgridato da Vienna per condiscendenze usate a me», del quale riproduce un aneddoto su Napoleone: il Brambilla lo trovava nel bagno con la Grassini (una cantante con cui Napoleone ebbe una relazione), la quale gli leggeva un libro in lingua italiana. Del Brambilla Tommaseo parla anche altrove.

A73.5

Intorno a Storie concernenti memorie di Municipii o di particolari paesi. Accenni di Niccolò Tommaseo, Serie Terza, XVIII, pp. 173-190.

Sotto questo titolo sono adunate varie pubblicazioni: SEBASTIANO LAMBARDI, *Memorie sul Montargentario e altri paesi prossimi*. - L'isola Atlantide e la Mauritania degli antichi, il deserto di Sahara, la Barberia e l'Istmo di Suez de' moderni (Lettera all'Autore), pp. 173-176; *Castello Castelli, Cronaca di Bergamo, pubblicata da Mons. G. FINAZZI* (Lettera all'Autore), pp. 176-177; GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*. (Lettera al figlio Ferdinando, editore), pp. 177-178; *Memorie storiche di Montignoso (Al Sig. G. Sforza)*, pp. 178-179; *Statuto volgare del Comune di Fagnano dell'anno 1391, stampato da GIOVANNI SFORZA* (All'Editore), pp. 179-180; F. SPAGNOLO, *Memorie intorno alla terra di Marostica* (Lettera all'Autore), pp. 180-181; CESARE GUASTI, *Vita di G.B. Mazzoni, pratese*, pp. 181-182; P. ALBINO, *Vite di benemeriti della provincia di Molise*. All'Autore, pp. 182-186; *Ancora di Molise, e del Sannio* (Lettera ad altro Autore), pp. 186-188; ALCIBIADE MORETTI, *Uomini illustri di Jesi* (Da lettera), pp. 188-190.

Dopo il presagio di morte che conclude lo scritto sul Manzoni, un altro se ne trova nel ringraziamento al Lambardi: «Da un lavoro così meditato io potrei apprendere molte cose; e vorrei aver agio a leggerlo dal principio alla fine; ma, perché intanto anche a me potrebbe accadere quel ch'è seguito al buono Scolopio tanto meno attempato [il padre Giovanni Antonelli, morto a Firenze nel 1872; con gli Scolopi Tommaseo ebbe relazioni nel suo secondo soggiorno fiorentino], mi tengo in debito (quantunque indisposto, anzi appunto per ciò) d'affrettare i miei ringraziamenti, che sono di cuore» (p. 173).

ANNA RINALDIN

IL «GIORNALE CHE S'INTITOLA DA UNA PAROLA D'AFFETTO»:

Tommasèo compilatore de «La fratellanza de' popoli» (1849)

1. Dopo la rivoluzione del marzo 1848 – nei decenni precedenti la stampa periodica aveva avuto caratteri assai meno vivaci e innovativi di quella lombarda –, Venezia conobbe una proliferazione di fogli e foglietti quotidiani, bisettimanali, settimanali che toccarono – nel periodo fino all'agosto 1849 – il centinaio. Molti di questi, frutto di improvvisazioni personali, condussero una vita precaria e caduca, e generarono con il loro dilettantismo, con i loro toni declamatori e polemici, con la scarsa cura per l'attendibilità delle informazioni, un senso di scettica diffidenza ⁽¹⁾. La «Rivista dei giornali veneziani» (1 agosto-25 agosto 1848, continuata ne «La Formica» fino al 25 novembre), compilata da Cappelletti e Bandarini, teneva una rassegna critica della stampa periodica di Venezia, che identificava una «novella generazione di giornali [...] e qual di un umore e qual di un altro; e quello insulso e quello insolente; e l'uno di stile serio e l'altro di carattere buffonesco; e per lo più poi traboccanti di favole uffiziali, di bollettini immaginati, di fatti d'arme, che non sono mai avvenuti» ⁽²⁾.

Da questo sentimento di malumore editoriale vengono forse le parole che Tommasèo inviava all'amico e giornalista triestino Pacifico Valussi ⁽³⁾ da Venezia il 22 marzo 1849, proponendo di iniziare insieme un giornale:

⁽¹⁾ Cfr. G. LEVI MINZI, *I giornali veneziani del '48-'49: saggio bibliografico*, Roma, Rassegna Nazionale, 1921 e il recente articolo di F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo veneziano nel 1848-49*, in *Daniele Manin e Niccolò Tommasèo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia, 14-16 ottobre 1999, a cura di T. AGOSTINI, Ravenna, Longo Editore, 2000, pp. 91-102.

⁽²⁾ *Ivi*, p. 92.

⁽³⁾ Su Pacifico Valussi e il rapporto con Tommasèo cfr. L. FRACASSETTI, *Pacifico*

Nel dì che compisce l'anno della nostra liberazione, sul punto che sta per rompersi di nuovo la guerra, io vi propongo un giornale che s'intitola da una parola d'affetto, perché le grandi cose io credo si formino di elementi contrapposti; perché nella guerra stessa credo che l'odio del male, senza l'affetto del meglio conducano a ruina e a vergogna; perché l'esito infelice sortito finora dalla lega de' principi anche buoni, de' governi anche forti ed onesti, credo ci consigli di finalmente ricorrere alla fratellanza de' popoli. Quello che non potettero i re per cerimonia *cugini*, potranno i popoli fratelli per necessità, per utile, per natura, per libero amore fratelli. [...] Taluno dirà: Cominciare un giornale, nell'atto che la guerra comincia, inopportuno; esser tempo di fatti, non di parole. [...]

Poco oltre ne spiegava i motivi: «[...] Ma le parole che inchiudono affetti e idee sono fatti e educatrici di fatti; e senza affetti, né idee non s'opera, o s'opera male [...]» ⁽⁴⁾.

Valussi rispondeva il giorno stesso: «[...] Mentre voi eravate a Parigi, inviato di questo buon Popolo che vi ama ⁽⁵⁾, pubblicando un Giornale non disforme nell'intenzione dal vostro, non senza un intimo presentimento lo chiamai il *Precursore*. Ora gli è per me l'adempimento d'un caro desiderio del cuore il fare ch'esso si fonda nella *Fratellanza dei popoli*, acquistando così nuova vita» ⁽⁶⁾. Il settimanale «Il precursore» fu infatti iniziato da Valussi il 5 novembre 1848, e chiuso pochi giorni dopo lo scambio di queste missive, il 25 marzo 1849 ⁽⁷⁾: i suoi

Valussi: saggio biografico critico, Udine, G. B. Doretta, 1894; G. CAPPELLO, *Pacifico Valussi*, in *Id.*, *Patriotti friulani del Risorgimento italiano*, San Daniele, G. Tabacco Edit. Tip., 1927, pp. 89-100; F. FATTORELLO, *Pacifico Valussi e Niccolò Tommaseo*, «La Patria del Friuli», 23 marzo 1927; *Id.*, *Pacifico Valussi*, Udine, R. Scuola Complementare e Secondaria d'Avviamento al Lavoro, 1931; R. TIRELLI, *Pacifico Valussi: primo giornalista friulano, 1813-1893*, Tricesimo, Vattori, 1993 e F. TAFURO, «Senza fratellanza non è libertà». *Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, Franco Angeli, 2004.

⁽⁴⁾ La lettera è pubblicata sia nell'ultimo numero de «Il Precursore», n. 21, 25 marzo 1849, pp. 339-340, sia nel primo de «La fratellanza de' popoli», n. 1, 1 aprile 1849, pp. 2-3.

⁽⁵⁾ Tommaseo partì l'11 agosto 1848 alla volta di Parigi in missione diplomatica, allo scopo di sollecitare un intervento o la mediazione della Francia in funzione antiaustriaca; tornò a Venezia nel gennaio 1849.

⁽⁶⁾ La lettera di Valussi è stampata in un opuscolo accluso alla copia della rivista conservata in Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (coll. microfilm 55), dopo la lettera di Tommaseo del 22 marzo e i «Patti del giornale». L'opuscolo, piegato in origine a mo' di lettera, è indirizzato a Valentino Comello – ricco commerciante di cereali, possidente terriero e marito di una sorella di Spiridione Papadopoli (per cui cfr. A. ZORZI, *Venezia austriaca: 1798-1866*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 257) – e accompagnato da queste parole: «Pregiatissimo Signore, Al patrio suo zelo si raccomandano con piena fiducia e la Società ed il Giornale. N. Tommaseo».

⁽⁷⁾ Valussi aveva veramente previsto che la pubblicazione della rivista non sarebbe

associati «durante il mese d'aprile riceveranno, invece di quel foglio, la *Fratellanza dei Popoli*, in cui esso si fonde» ⁽⁸⁾.

Per racimolare iscritti e abbonati, poiché le spese della pubblicazione ricadevano sulla redazione, Tommaseo aveva scritto a Vieusseux il 23 marzo, con il suo solito, spiccato spirito propagandistico: «Raccogliete cooperatori fra gli uomini delle varie nazioni, i quali si trovano in Toscana e raccogliete sottoscrittori altresì» ⁽⁹⁾, e a Tommaso Gar, il 28 marzo: «Trovate tra i tanti che conoscete delle estere nazioni, i cooperatori più degni. Scrivete in Germania; e pregate i Tedeschi onesti, che si affratellino con gli Slavi» ⁽¹⁰⁾.

Il primo numero de «La fratellanza de' popoli» ⁽¹¹⁾ vide la luce il 1° aprile 1849 ed ebbe cadenza bisettimanale, uscendo la domenica e il giovedì. Responsabile della redazione fu formalmente Valussi fino al VI numero della rivista (19 aprile 1849); dal VII numero (22 aprile) si legge: «Della compilazione risponde in faccia alla legge N. Tommaseo». Insieme al giornale, nel primo numero è data notizia dell'istituzione della «Società della Fratellanza de' popoli in Venezia», il cui fine «è

durata più di qualche mese e che sarebbe sfociata in qualcosa di più stabile: «Il titolo di "Precursore" che do al mio foglio accenna prima al mio intendimento di fare di esso la prefazione di un giornale da pubblicarsi con maggiore ampiezza, quando le cose d'Italia sieno uscite dall'attuale incertezza; poi alle molte quistioni preliminari da intavolarsi, studiarsi e discutersi, per giungere a costituire la Nazione italiana» (*Il Precursore: rivista politica settimanale*, «Fatti e parole», n. 119, 11 ottobre 1848, p. 473).

⁽⁸⁾ «La fratellanza», cit. p. 4.

⁽⁹⁾ C. T.-Vieusseux, III, 2, p. 205. Vieusseux si prese a carico buona parte della diffusione del giornale, a partire dall'invio dei manifesti della «Fratellanza» (*ivi*, p. 211), come riconosciuto da Tommaseo stesso: «Tra poco saranno finite anco queste seccaggini; le quali del resto io so che voi di buona voglia sostenete» (*ivi*, n. 198, p. 231). Su indicazione di Tommaseo e tramite Vieusseux vennero a conoscenza dell'impresa Antonio Rosmini (*ivi*, p. 214), Adam Czartorysky, Enrico Bindi, Nino Bixio, Silvestro Centofanti (*ivi*, p. 222), Gino Capponi, Enrico Mayer (*ivi*, p. 224), Marianna Capponi, Pietro Fanfani (*ivi*, p. 224, che promise a Vieusseux di occuparsi della diffusione del giornale, *ivi*, p. 230), Celso Marzucchi e Cosimo Ridolfi (*ivi*, p. 226), Giuseppe Canestrini e Tommaso Gar (*ivi*, p. 230), Cesare Guasti (*ivi*, p. 231) fino a Papa Pio IX (*ivi*, p. 239).

⁽¹⁰⁾ C. T.-Gar, p. 114. Tommaseo gli chiedeva ancora il 24 aprile: «Se potete, senza importuno né troppo umil preghiera far qualche sottoscrittore alla *Fratellanza dei popoli*, ve ne prego. E mandatemi intorno al Tirolo e alla Germania qualcosa di vostro. Stamperemo col nome o senza, come a voi parrà più condicevole al fine» (*ivi*, p. 115).

⁽¹¹⁾ Su «La fratellanza de' popoli» cfr. G. GAMBARIN, *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia*, «Archivio Veneto», 1929, vol. V, pp. 304-368; CIAMPINI, *Vita*, pp. 532-536; S. FONTANA, *L'utopia cattolico-democratica di N. Tommaseo nel 1848-49*, «Humanitas», 1968, n. 12, pp. 1185-1196; G. RUTTO, *Tommaseo e la Fratellanza de' popoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1975), pp. 3-16; J. PIRJEVEČ, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio Editori, 1977, pp. 136-145; F. TAFURO, «Senza fratellanza non è libertà», cit., pp. 159-169.

affratellare i popoli, che mutuamente s'ajutino all'acquisto delle proprie libertà»⁽¹²⁾.

Contestualmente Tommaseo segnalava 16 collaboratori – «a parecchi dei quali, in maniera piuttosto disinvolta, non chiese neppure il permesso»⁽¹³⁾, cosa credibile se si notano gli errori nell'elenco dei nomi (cfr. *infra*) –, registrati ognuno con la patria di provenienza, ma, secondo le finalità del giornale, «affratellati» in un unico scopo comune: «Brown C. Rawdon, inglese⁽¹⁴⁾, Castiglia Benedetto, siciliano⁽¹⁵⁾, Crilanovich Leopoldo, francese, d'origine raguseo⁽¹⁶⁾, Fenzi Carlo, fiorentino⁽¹⁷⁾,

⁽¹²⁾ «La fratellanza», cit., pp. 4-6.

⁽¹³⁾ J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, cit., p. 140. Indicativo il tono con cui Tommaseo comunicava il fatto compiuto a Tommaso Gar, il 28 marzo: «Tra i cooperanti alla Fratellanza ho, prima d'averne l'assenso, scritto il nome vostro, come di rappresentante degnamente il Trentino: e spero che non disdirete», *C. T.-Gar*, p. 114.

⁽¹⁴⁾ Rawdon Brown (1806-1883), cittadino inglese residente a Venezia, amico di John Ruskin, si dedicava alla ricerca negli archivi veneziani. Fu uno dei primi, come Tommaseo, ad apprezzare l'importanza delle relazioni dei dispacci che gli ambasciatori veneziani a Londra inviavano alla Repubblica dal XVI al XVIII secolo. Cfr. R. HEWINSON, *Ruskin a Venezia*, Venezia, La Stamperia di Venezia Editrice, 1983, p. 87 e «*Letterato di varie erudizioni*»: *luci ed ombre su Rawdon Brown nell'Archivio dei Frari*, a cura di M. DAL BORGO, Venezia, Archivio di Stato, 2003.

⁽¹⁵⁾ Benedetto Castiglia (Palermo, 1811 - Brescia, 1877) partecipò alla polemica antiromantica sostenuta dalla rivista «La Ruota» (1840-1842), della quale fu direttore e assiduo collaboratore. Di spiriti liberali, Castiglia fu deputato al Parlamento del 1848. Fallita la rivoluzione, si trasferì a Parigi (mantenendo i rapporti con l'ambiente fiorentino e in particolare con la casa di Gino Capponi, per cui cfr. il *C. T.-Vieuxseux*, IV, p. 29) e nel 1859 a Milano, dove continuò la sua attività giornalistica fino alla morte. Cfr. le voci di G. MANACORDA nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1930, vol. 2, p. 598 e di F. BRANCATO, in *DBI*, vol. 22, pp. 36-37.

⁽¹⁶⁾ Leopoldo Crilanovich, «raguseo d'origine, scrittore valente francese», come lo definiva Tommaseo in *Diamante madre e moglie. Memorie*, a cura di A. MANAI, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1994, pp. 156-157. E scriveva di lui il 29 novembre 1869: «Il S. Leopoldo Crilanovich, nato e allevato in Francia, per più anni dimorato in Venezia, quando nel 1848 io sopravedevo agli studi del piccolo Governo, fu posto, nel Collegio di Marineria, a insegnare il francese, e il suo titolo, parificato al grado militare d'Alfiere di Vascello; la quale scelta fu spontaneamente fatta da me che conoscevo lui da assai tempo, e sapevo com'egli avesse appresa la lingua sua ne' corretti scrittori e nell'uso migliore, e la usasse non solo con purità tra gli stessi Francesi ormai rara, ma con delicata eleganza. Degli Austriaci, poi, duramente espulso di quella città nella quale aveva domicilio la sua famiglia, ed egli campamento onorato; scrisse con affetto in lingua francese delle cose italiane, intorno alle quali accreditavansi allora pregiudizii crudelmente calunniosi (BNCF, CT 71, ins. 44, n. 18).

⁽¹⁷⁾ Carlo Fenzi (Firenze, 1823 - ivi, 1881) entrò presto in contatto con Mazzini e le sue idee repubblicane, entrando a far parte della Giovine Italia. Si affiancò a Montanelli e al suo movimento per le riforme, svolgendo un'intensa attività pubblicistica con la stampa clandestina di opuscoli e manifesti antigovernativi e facendosi promotore di iniziative volte a ravvivare negli italiani la coscienza nazionale. Alla fine dell'ottobre 1847 partecipò al movimento per la libertà di stampa, entrando a far parte

Foucard E. [Cesare], veneziano, d'origine francese ⁽¹⁸⁾, Gar Tommaso, trentino ⁽¹⁹⁾, Klun A. [Klun Vincenzo], dell'Istria slava ⁽²⁰⁾, Renzoni Giuseppe Napoleone, romano ⁽²¹⁾, Solitro Vincenzo, dalmata ⁽²²⁾, Stieglitz Enrico, annoverese ⁽²³⁾, Tipaldo Emilio, greco ⁽²⁴⁾, Talamini Nata-

della Guardia Civica, alla cui organizzazione e addestramento si dedicò con entusiasmo. Fu a Venezia dall'aprile 1849 e vi rimase fino alla sua caduta. Cfr. le voci di G. MINOZZI, nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., 1933, vol. 3, p. 55 e di L. FALLANI & L. MILANA in *DBI*, vol. 46, pp. 144-150.

⁽¹⁸⁾ Cesare Foucard fu professore di Paleologia all'Archivio di Stato Veneto, scuola che fu istituita nell'aprile 1855 e che Foucard diresse fino al 1860. Di lui si hanno studi «sui carteggi di Marino Faliero e la repubblica, quando era podestà a Treviso, e promissione del doge M. Morosini», in F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo 19. Notizie ed appunti*, Venezia, Stab. Dell'Ancora ditta L. Merlo, 1901², pp. 140-141. Cfr. anche S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, p. 1094. Tommaseo lo diceva «indagatore nell'archivio de' Frari» nella lettera inviata a Vieusseux il 6 agosto 1850 (C. T.-Vieusseux, IV, p. 56), e Tommaso Gar «Segretario nell'Archivio di Stato a Torino» nella lettera a Tommaseo del 24 maggio 1870 (C. T.-Gar, p. 222 e p. 223, n. 1).

⁽¹⁹⁾ Tommaso Gar (Trento, 1839 - Desenzano, 1871), amico di Tommaseo fin dalla giovinezza e uno dei fondatori, nel 1849, del «Giornale del Trentino». Cfr. le voci di D. MONTINI, nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., vol. 3, pp. 179-180, di M. ALLEGRI, in *DBI*, vol. 52, pp. 215-217 e l'edizione del *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, ed. TEMI, 1987.

⁽²⁰⁾ Vincenzo Klun, storico sloveno, presente a Venezia come corrispondente dell'«Augsburger Allgemeine Zeitung» e collaboratore de «Il Precursore». Il suo impegno era volto a mostrare le ragioni dei popoli slavi che, nella ricerca e nell'affermazione della propria identità culturale e politica, anelavano all'indipendenza, tentando di fuggire i timori e le ostilità che un tale processo suscitava in Europa. Cfr. F. TAFURO, «Senza fratellanza non è libertà», cit., p. 141 e J. PIRJEVEC, *Discussioni veneziane nel 1848-49 sull'ordinamento dell'Europa centro-orientale*, in *La Mitteleuropa nel tempo*, Gorizia, ICM, 1981, pp. 78 e 83.

⁽²¹⁾ Di Giuseppe Maria Napoleone Renzoni non si sono individuate sicure notizie biografiche; a Venezia stampò un certo numero di opuscoli sugli eventi degli anni 1848-49, molti dei quali sono testi per musica. Fra questi si ricordano l'*Omaggio poetico del Renzoni ai cittadini Manin e Tommaseo*, Venezia, s.n., 1849, le *Due poesie*, Venezia, ed. Gattei Teresa, 1949, dedicate anch'esse a Manin e Tommaseo e *Ai militi nella battaglia di Mestre il dì 27 ottobre 1848. Parole del cittadino Giuseppe Napoleone Renzoni*, Venezia, Tip. Teresa Gattei, 1849.

⁽²²⁾ Vincenzo Solitro (Spalato, 1820-1877) fu collaboratore del giornale «La Favilla» diretta da Valussi. Cfr. E. SALVI, *Vincenzo e Giulio Solitro*, Firenze, Ufficio della rassegna nazionale, 1906; G. MACCHI, *Un patriota dalmata ispettore scolastico a Gallarate: Vincenzo Solitro*, Gallarate, Tip. Ferrario, 1935; M. PETRONIO, *Due «favillatori» sconosciuti: Vincenzo e Giulio Solitro*, «Quaderni giuliani di storia», a. VIII, 1987, n. 2, pp. 237-253; F. SEMI, s.v., in *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, a cura di F. SEMI & V. TACCONI, Bologna, Del Bianco editore, 1991.

⁽²³⁾ Heinrich Stieglitz (Arolsen, Germania, 1803 - Venezia, 1849) fu, come Vincenzo Klun, corrispondente da Venezia dell'«Augsburger Allgemeine Zeitung». Qui, nel maggio del 1848, aveva pubblicato l'opuscolo *Germania, Austria, Italia*, nel quale

le, del Cadore ⁽²⁵⁾, Vollo Giuseppe, veneziano ⁽²⁶⁾, Widmann Rezzonico G.A., patrizio veneto, d'origine slava ⁽²⁷⁾, Winkler D. [Luigi], ungherese ⁽²⁸⁾, Wittehen D., ungherese» ⁽²⁹⁾. A partire da questo gruppo eterogeneo, i cui nomi compaiono raramente nel giornale, si aggiungeranno quelli di Jacopo Bernardi ⁽³⁰⁾, Federico Federigo ⁽³¹⁾, Bartolomeo Mal-

aveva preso le parti della causa per l'indipendenza italiana. Fu amico di Valussi e di Tommaseo, che gli dedicò una poesia (*La carcere. A Enrico Stieglitz*, in N. TOMMASEO, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 38-41), gli scrisse un'epigrafe celebrativa dopo la morte e lo ricordò in molte delle sue opere. Cfr. C. T.-Capponi, II, p. 152, n. 1.

⁽²⁴⁾ Emilio De Tiplado (Corfù, 1798 - Venezia, 1878), amico di Tommaseo fin dagli anni giovanili. Cfr. la voce di F.M. BISCIONE, in *DBI*, vol. 39, pp. 462-464 e D. RASI, *Un greco amico del Tommaseo: Emilio de Tiplado*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 537-578.

⁽²⁵⁾ Natale Talamini (1808 - 1876), patriota, poeta e scrittore, abito a Venezia con Tommaseo di cui divenne prezioso consigliere. Alla riconquista del Cadore da parte dell'Austria fu imprigionato e dopo l'annessione del Veneto all'Italia venne eletto deputato al Parlamento di Firenze. Cfr. la voce di D. MONTINI, nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., 1937, vol. 4, pp. 376-377.

⁽²⁶⁾ Giuseppe Vollo (Venezia, 1820 - Genova, 1905) fu collaboratore del «Gondoliere» del Carrer dal 1846 e di «Fatti e parole» dal giugno all'agosto 1848 insieme a Dall'Ongaro e Valussi. Cfr. la voce di E. MICHEL, nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., vol. 4, p. 605 e in C. T.-Gar, pp. 64-65, n. 1.

⁽²⁷⁾ Non si è riusciti ad individuare il componente della famiglia Widmann Rezzonico tramite le sigle del nome, peraltro ancora meno indicative se si tiene in considerazione che spesso sono scorrette.

⁽²⁸⁾ Luigi Winkler (Ragyar Masolaviere, Ungheria, 1818 - Pisa, 1861), sottotenente, era di guarnigione a Venezia nel 1848 quando venne richiesta la scarcerazione di Manin e Tommaseo. Divenuto capitano dopo l'abbandono austriaco della città, rimase a Venezia come istruttore e disciplinatore dei difensori della città. Dopo la resa di Venezia, come disertore dovette recarsi in esilio, e come Tommaseo, riparò a Corfù. Cfr. la voce di P. SCHIARINI, nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., vol. 4, pp. 612-613.

⁽²⁹⁾ «La fratellanza», cit., p. 4.

⁽³⁰⁾ L'abate Iacopo Bernardi (Follina, 1813 - ivi, 1897) fu personaggio ricco di interessi culturali, appassionato raccoglitore e conservatore di documenti e manoscritti, assiduo promotore di iniziative sociali ed educative, testimone attento e non inerte di eventi che segnarono la storia del Paese (il Risorgimento e l'unità d'Italia) e quella della Chiesa (il Concilio Vaticano I), ai quali partecipò con contributi non secondari di pensiero e di azione. Fu amico di Tommaseo, che gli affidò nel 1848-49 l'insegnamento di filosofia teorico-pratica al liceo di S. Caterina. Curò testi e manoscritti di Tommaseo pubblicando *Vita e scritti di Niccolò Tommaseo*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1874. Cfr. *Un protagonista del nostro Ottocento: Jacopo Bernardi*, a cura di G. PIAIA, Milano, Hefti, 1997; le voci di R. GIUSTI, in *DBI*, vol. 9, pp. 172-173 e di E. MICHEL nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., vol. 2, 1930, pp. 249-250.

⁽³¹⁾ Federico Federigo (Venezia, 1806 - ivi, 1875), collaboratore di riviste come «Il Vaglio» e la «Strenna triestina», fu segretario di Manin nel 1848. Cfr. la voce di E. MICHEL nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, cit., vol. 3, p. 53.

fatti ⁽³²⁾ e Giuseppe Novello ⁽³³⁾. Da uno spoglio dei 170 articoli che compongono il giornale, si ricava che circa l'80% è di mano di Tommaseo, il restante 20% dei collaboratori ⁽³⁴⁾.

2. Sull'esperienza che Pacifico Valussi aveva precedentemente accumulato ne «Il Precursore», sul sostanziale impegno di divulgare e promuovere le iniziative che riguardavano gli Slavi meridionali ⁽³⁵⁾, si innesta l'attività giornalistica che Tommaseo decideva di intraprendere nel 1849.

Pochi giorni prima della fusione dei due giornali, il 19 marzo, su «L'Italia Nuova», quotidiano di cui Valussi era redattore, si dava notizia di un progetto maturato a Torino in ambiente democratico, e realizzato al principio del mese su iniziativa del deputato Lorenzo Valerio.

Tommaseo ne ebbe notizia in anticipo, grazie alla lettera che Tommaso Gar gli scriveva il 14 del mese: «Lorenzo Valerio, passando rapidamente di qui alla volta di Roma, mi lasciava gli annessi programmi della Società per l'alleanza Italo-Slava, da lui fondata e presieduta a Torino; colla preghiera di farveli tosto recapitare. Egli vi scriverà, tornato che sia a Torino. Intanto desidera che voi, Slavo, e illustre campione della libertà dei due popoli, e iniziatore dei tentativi per conciliarli a vantaggio e gloria comune, fregiate del nome vostro questa cristiana Società, e ne formiate a Venezia un'altra conforme e correlativa» ⁽³⁶⁾.

⁽³²⁾ Bartolomeo Malfatti (Rovereto, 1828 - Firenze, 1892), poligrafo trentino. Cfr. la voce di G. PATRIZI, in *DBI*, vol. 68, pp. 180-182, A. MARONI, *Bartolomeo Malfatti (1828-1892). Interessi e ricerche di un geografo trentino della seconda metà dell'Ottocento*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a. 254 (2004), ser. VIII, vol. IV, fasc. I, pp. 279-305 e C. T.-Gar, pp. 128-129, n. 2.

⁽³³⁾ Giuseppe Novello (Vicenza, 1787 - ivi, 1856) fu ordinato sacerdote nel 1810 presso il Seminario diocesano vicentino, dove fu professore di teologia morale nel 1819. Nel 1828 istituì a Vicenza l'Accademia di sacra eloquenza, e due anni dopo si trasferì a Breganze quando rimase vacante l'arcipretado. Nel 1847 prese parte al Congresso degli scienziati a Venezia, dove espose il progetto per un manuale d'istruzione morale e agraria del popolo. Cfr. S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, Premiata tip. emiliana, 1907, vol. II, pp. 460-463.

⁽³⁴⁾ «Durante l'assedio [...] scrive, tutto da sé, il giornale *La Fratellanza de' popoli*» (A. LE BRUN, *Di Niccolò Tommaseo: cenni*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1875, pp. 6-7).

⁽³⁵⁾ Cfr. il capitolo *I rapporti tra gli Slavi meridionali e l'Italia secondo Pacifico Valussi*, in F. TAFURO, «*Senza fratellanza non è libertà*», cit., pp. 103-159.

⁽³⁶⁾ C. T.-Gar, p. 113, dove si legge anche una nota biografica su Lorenzo Valerio. Della corrispondenza – inedita – fra Valerio e Tommaseo si ha una quindicina di lettere conservate presso la BNCF. Mario Allegri ne ha individuata una (C T, 142, 57) in cui Valerio prospettava una collaborazione tra il suo giornale, «La Concordia», e «La Fratellanza», «proponendone, anzi, una possibile, e più proficua, fusione» (ivi, p. 114).

Anche nella città piemontese si guardava, del resto già da gran tempo, con apprensione e interesse al conflitto che vedeva coinvolti Slavi e Ungheresi e che precludeva la possibilità di allargare il fronte antiaustriaco. La decisione però di intraprendere dei tentativi concreti di mediazione fu stabilita con l'avvento al potere di Vincenzo Gioberti (15 dicembre 1848), che si risolse a mandare degli emissari sia in Serbia che in Ungheria, perché gli Slavi dell'Austria e i Magiari, sulla base del riconoscimento di una parità di diritti, giungessero finalmente ad una leale conciliazione, rivolgendo le armi contro il comune nemico.

L'iniziativa si collocava nell'ambito di quei tentativi volti a creare le condizioni più favorevoli per un'intesa antiaustriaca estesa anche agli Slavi meridionali. Nei primi giorni di marzo del '49 fu fondata a Torino la *Società per l'alleanza italo-slava*, che pubblicò ne «L'Italia Nuova» – a quanto è concesso supporre, su disposizione di Valussi medesimo – un proclama, indirizzato *Agli Slavi*, nel tentativo di porre in rilievo gli interessi che li accomunavano agli Italiani ed in virtù dei quali costruire le basi per durevoli relazioni di pace e di collaborazione reciproca. Del resto, in seno alla monarchia, entrambi i popoli dividevano il medesimo stato di soggezione e la causa per cui combattevano era comune. Anche gli Slavi avevano libertà e indipendenza da conquistare e il sostegno che avrebbero potuto ricevere dagli Italiani sarebbe stato senz'altro prezioso, se non essenziale: soltanto l'indebolimento dell'Austria, in seguito alla perdita del predominio esercitato sino ad allora sui popoli ad essa legati, avrebbe permesso anche agli Slavi di emanciparsi dall'oppressiva tutela straniera. La vicinanza, le tradizioni, l'Adriatico su cui fondare – bandito l'intralcio degli impedimenti daziari – il futuro sviluppo commerciale e industriale di ambedue le nazioni, rappresentavano altrettante buone ragioni per sottoscrivere un'alleanza militare e politica. I popoli sarebbero allora risorti secondo il principio di nazionalità, e i limiti territoriali avrebbero fissato i confini delle due nazioni appianando sul nascere qualunque discordia. La convivenza pacifica tra Slavi e Italiani in Istria e in Dalmazia veniva posta a modello dei loro futuri rapporti ⁽³⁷⁾.

Un'eventuale alleanza si sarebbe dovuta estendere anche alle altre popolazioni vessate dall'Austria: «pensate, o Slavi, che, senza l'Italia indipendente e forte, neppure voi potete essere indipendenti e forti: l'Italia è interessata alle vostre vittorie nell'Austria, ed alla vostra fraternità coi Magiari e coi Rumeni» ⁽³⁸⁾. Tale concetto veniva espresso senz'al-

⁽³⁷⁾ *Agli Slavi: Boemi, Illirici, Ruteni e Bulgari: la Società per l'alleanza italo-slava*, «L'Italia Nuova», n. 26, 19 marzo 1849, pp. 102-103.

⁽³⁸⁾ *Ibidem*.

tro con maggior precisione nel quarto articolo dello statuto della Società torinese pubblicato su «L'Italia Nuova» il giorno seguente alla presentazione del manifesto indirizzato agli Slavi:

Lo scopo della Società è quello di procurare l'amore fraterno ed attivo fra gli Italiani e gli Slavi per l'indipendenza e la prosperità di ambedue queste nazioni, e perché si stringano fra gli Slavi e i Magiari quelle stesse amichevoli relazioni che esistono fra Magiari e Italiani, e fra entrambe queste nazioni e la Polonia. La Società darà mano perché i Moldo Valacchi, i quali hanno comuni le origini coi popoli Italici e gli interessi cogli Slavi e Magiari, concorrano allo scopo comune ⁽³⁹⁾.

L'appello proseguiva con l'ammonire gli Slavi a non fare «causa comune coll'Austria» approvando in silenzio i delitti che questa perpetrava in Italia, e concludeva rivolgendosi nuovamente l'invito a stringere la «mano fraterna» che gli Italiani porgevano loro, rinunciando così alla «protezione dei Tedeschi e dei Russi», interessati quest'ultimi a che l'Austria, non avendo a subire perdite tali che finissero con l'indebolirla, conservasse la forza essenziale a mantenerli in soggezione perpetua ⁽⁴⁰⁾.

La Società elesse Tommaseo membro onorario ed ebbe filiali, secondo quanto si prevedeva nell'atto di costituzione, anche a Pisa, Livorno, Firenze e Roma ⁽⁴¹⁾. Benché, nell'articolo XVI dello statuto, venisse sostenuto che ogni quindici giorni sarebbe stato pubblicato un periodico intitolato «Giornale dell'alleanza italo-slava» ⁽⁴²⁾, fu in realtà la rivista «La Concordia» ad occuparsi della divulgazione dei resoconti degli atti dell'associazione ⁽⁴³⁾.

Valussi, nel rivolgersi ai Dalmati perché si facessero intermediari della tanto auspicata alleanza, non tralasciava di rassicurarli facendo presente ancora una volta la sua già nota proposta:

L'Italia non vuole, che conquistare la propria indipendenza; essa non può e non deve dominare fuori de' suoi confini. Essa desidera, che il litorale italo-slavo, come porto franco della navigazione e del commercio degli Italiani e degli Illirici, formi l'anello di congiunzione fra i due popoli. Nella nuova civiltà europea le razze italiana e slava sono fatte per intendersi e per armonizzarsi fra di loro e possono giovarsi a vicenda ⁽⁴⁴⁾.

⁽³⁹⁾ *Statuto della società centrale di Torino per l'alleanza italo-slava*, «L'Italia Nuova», n. 27, 20 marzo 1849, p. 105.

⁽⁴⁰⁾ *Agli Slavi*, cit., pp. 102-103.

⁽⁴¹⁾ A. ANZILOTTI, *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma, La Voce, 1920, p. 60.

⁽⁴²⁾ *Statuto della Società*, cit., p. 107.

⁽⁴³⁾ A. ANZILOTTI, *Italiani e Jugoslavi*, cit., p. 60.

⁽⁴⁴⁾ *Statuto della Società*, cit., pp. 106-107.

Egli andava sempre più confidando che gli Slavi meridionali, e i Croati in particolare, mostrando un'accresciuta insofferenza verso gli Austriaci, fossero sul punto, ove avessero potuto, di gettare «volentieri il fucile», o di rivolgerlo «contro i comuni oppressori» ⁽⁴⁵⁾. L'ammonimento alla stampa non poteva dunque che venire di conseguenza: «Bisogna secondare in ogni modo tali buone disposizioni. La stampa italiana non deve più oltre adulare i pregiudizii popolari, declamando contro i Croati. Piuttosto essa manifesti in ogni guisa agl'Illirici il desiderio dell'Italia di camminare d'accordo» ⁽⁴⁶⁾. Da qui poi l'appello a chiunque avesse avuto relazioni con gli Slavi di mettersi in contatto con loro; chi conosceva la lingua avrebbe invece dovuto rivolgersi, attraverso i giornali, ai soldati dell'esercito austriaco; mentre i prigionieri, secondo progetti che risalivano già all'anno trascorso, si sarebbero dovuti rispedire alle loro famiglie. Nonostante avesse accordato il proprio entusiasta consenso all'associazione che da Torino si prodigava per un'alleanza italo-slava, Valussi dovette probabilmente provare un po' di rammarico che non fosse stata la città lagunare ad assumerne l'iniziativa, ma auspicava che non avrebbe comunque dovuto «tardare a seguirne l'esempio» ⁽⁴⁷⁾. E così infatti avvenne. Si leggeva sul primo numero della «Fratellanza de' popoli»:

Il fine della società è affratellare i popoli, che mutuamente s'ajutino all'acquisto delle proprie libertà. E perché in questo momento la divisione tra Slavi e Italiani, tra Slavi e Ungheresi, tra Italiani e Italiani, tra Slavi e Slavi è pericolo comune d'Europa, a comporre queste differenze sarà la società specialmente rivolta. Opererà per lettere, per istampe, per mediazioni onorate e leali. Fin le apparenze di cospirazione o delle volgari società segrete, saranno evitate ⁽⁴⁸⁾.

Tommaseo, al pari del suo amico Valussi, desideroso che Slavi, Italiani e Magiari giungessero finalmente ad intendersi, ambiva in realtà a realizzare qualcosa che nei suoi desideri, varcando la soglia di un universalismo che da religioso diveniva anche politico, andasse ben al di là di quei limiti reputati troppo ristretti. Evocando l'immagine di una Venezia elevatasi a «splendido nido dell'italica dignità» da dove avrebbe voluto si diffondesse «la parola del Vangelo politico di tutte le genti», egli faceva della città lagunare una novella Gerusalemme foriera di un

⁽⁴⁵⁾ *Ibidem.*

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem.*

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem.*

⁽⁴⁸⁾ *Società della Fratellanza de' popoli in Venezia*, «La Fratellanza de' Popoli», n. 1, 1 aprile 1849, p. 4.

imminente messaggio di redenzione per tutti i popoli oppressi che, liberi dagli infelici governi dei principi e dei loro ministri e uniti nell'indissolubile vincolo della fratellanza, sarebbero quindi riusciti a valicare gli steccati innalzati per mantenerli sotto tutela e tra loro nemici:

Non alla pacificazione soltanto de' Magiari con gli Slavi, e degli Slavi con l'Italiani (da me desiderata e vaticinata, è gran tempo) mirano i miei pensieri; ma abbracciano in un'idea quanti popoli possono mai, ora o poi, consentire intimamente fra sé, senza che i ministri de' principi sieno loro interpreti o ineloquenti o svogliati od indocili. Se ai Popoli ci volgeremo, vedrem forse possibile che alla grande famiglia Slava la Russia non solo non sia nemica minacciosa, ma possente sorella; vedremo esser debito tendere le loro cure nostre a quella parte della stirpe latina che nella Moldavia e nella Valacchia e nella Transilvania pare posta da Dio per rammentare alle nazioni come le confederazioni future non possano essere coneguate solamente secondo l'omogeneità delle razze; ma vincoli più sacri che quelli della carne e del sangue abbiano a congiungerli insieme ⁽⁴⁹⁾.

Un atto riconducibile alla *Società per la fratellanza de' Popoli* si concretizzò, tra il marzo e l'aprile del '49, nel nuovo tentativo, stabilito d'intesa con il Governo, di indottrinare i prigionieri di guerra d'origine slava detenuti a Venezia: questi, lasciati liberi di tornare nei loro paesi, avrebbero potuto impegnarsi nella medesima opera di propaganda, a favore della causa italiana, tra i loro connazionali. A questo fine furono scritti due appelli, uno dei quali stilato il 15 aprile da Tommaseo in lingua slava e indirizzato ai «prigionieri croati custoditi in Venezia, che vengono spediti dal governo a' loro luoghi natali» ⁽⁵⁰⁾. Il messaggio cercava, sin dal principio, di creare un senso di complicità tra l'autore e i destinatari, cui Tommaseo ricordava, in virtù delle sue origini dalmate, d'essere legato da un vincolo di fratellanza, ringraziandoli subito appresso per la richiesta con cui nel marzo del '48 s'erano fatti sostenitori della sua pronta liberazione dalle carceri austriache:

Fratelli Croati. Io sono un Dalmata del vostro popolo. Già da molti anni io sto parlando al fiume di fratelli desiderando la libertà e la vostra onestà. Non ho altra ragione di parlarvi che il vero amore. [...] L'anno scorso sono stato in prigione perché volevo che l'Austria governasse in modo più onesto in Italia; e voi, Croati, allora tra le altre querele che avete fatto per i vostri diritti popolari, avete richiesto che io fossi liberato. Se non per altro, almeno per gratitudine io dovrei desiderare il vostro bene.

⁽⁴⁹⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 1, 1 aprile 1849, p. 2.

⁽⁵⁰⁾ Per questo e l'altro appello, a firma di Giovanni Toppani, cfr. F. TAFURO, «Senza fratellanza non è libertà», cit., pp. 165-167.

Benché il tono, rispondendo ad esigenze di propaganda, continuasse ad essere enfatico, lo scritto faceva in prevalenza richiamo ai valori dell'onore e della giustizia, tentando di risvegliare nell'animo la nostalgia per le proprie famiglie e la coscienza di esporsi ad un pericolo inutile per essere poi ripagati con la schiavitù. Non era certo soltanto all'intelligenza che Tommaseo si rivolgeva, laddove, non avendo gran tempo a disposizione e volendo d'altronde ottenere un risultato anche minimo su uomini ormai profondamente avviliti dalla prigionia, egli tentava di aprire una breccia nei sentimenti più schietti e immediati, quello religioso compreso. Così, insieme allo scherno del mondo, che, li avvertiva, i Croati si meritavano per aver combattuto una guerra ingiusta in Italia al servizio dell'Austria e al consueto rammarico per avere lasciato i loro congiunti, insinuava nei loro pensieri il dubbio di venir meno anche ai valori ed ai precetti dettati dalla religione. Proseguiva:

Il mondo dice che voi siete come selvaggi, che vanno a rubare e ad uccidere. Che vantaggio c'è nel lasciare i vostri genitori, le vostre mogli, i vostri figli e andare via come pecore al macello, per poi però rimanere feriti senza poter più lavorare e godersi la vita? [...] Ascoltate i vostri cuori. Siete mai stati contenti quando avete ucciso un italiano che è cristiano come voi, che non vi ha fatto nessun male, neanche quando avete saccheggiato la sua casa? Voi pensate che questo è obbedire alla voce divina del nostro Dio, Dio di giustizia e di amore? ⁽⁵¹⁾.

Quali risultati sortirono tra i prigionieri tali proclami è difficile dire. In aprile però, come risulta evidente, si conservavano ancora speranze che un'intesa fosse possibile. Era infatti dell'8 un articolo della «Fratellanza de' Popoli» in cui – date le difficoltà che l'Austria, malgrado la facile vittoria ottenuta sopra al Piemonte, incontrava nel condurre la guerra contro i Magiari – si guardava con ottimismo al malcontento che serpeggiava tra gli Slavi meridionali «disgustati per la parte che li riguardava nella Costituzione imperiale» ⁽⁵²⁾.

Questa, concessa da Francesco Giuseppe il giorno medesimo della sospensione dell'Assemblea costituente di Kremsier, «considerava l'Impero asburgico [...] come uno Stato unitario centralizzato: esso doveva essere retto da un governo responsabile guidato dal primo ministro, con un unico parlamento imperiale» ⁽⁵³⁾: ciò era evidentemente in con-

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*.

⁽⁵²⁾ *Cose esterne: Austria, Ungheria, Slavia*, «La Fratellanza de' Popoli», n. 3, 8 aprile 1849, p. 24.

⁽⁵³⁾ A. TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Milano, Vallardi, 1973.

trasto con i disegni di «slavizzare» la monarchia. Ne *Il secondo esilio* Tommaseo commentava: «Ma lo statuto del dì 4 di marzo del 1849, il qual voleva parere una nuova obbligazione liberalmente contratta in servizio dei popoli, se rispetto agli altri fu una delusione, rispetto alla Croazia fu una slealtà, perché tutte d'un colpo distrusse le sue civili e politiche guarentigie» ⁽⁵⁴⁾.

Stando all'articolo dell'8 aprile, gli Slavi erano consci che con lo statuto del 4 marzo si intendeva in realtà «perpetuare le divisioni nelle provincie della Slavia meridionale» perché, una volta che gli Ungheresi fossero stati sconfitti, «le austriache catene» si sarebbero potute stringere «sempre più intorno a loro». Facendo quindi riferimento alle dichiarazioni rilasciate dal generale Dembinski, si reputava a quel punto vicina «una riconciliazione tra i Magiari e gli Slavi dell'Ungheria» ⁽⁵⁵⁾.

Tommaseo continuò ad impegnarsi in tal direzione anche tentando, mediante un'intensa attività epistolare, assai presente nel giornale, di prendere contatto con quanti avessero potuto fornire, per competenza o autorità, un contributo importante e finalmente risolutivo alla questione. Si rivolse così sia agli Ungheresi, sia, soprattutto, agli Slavi indirizzando le proprie lettere a importanti esponenti del mondo culturale e politico quali Gaj, Nugent, Kukuljević e Rajačić ⁽⁵⁶⁾. Nella lettera al bano Jellacic, Tommaseo criticava la direzione che sino ad allora, per opportunismo politico, aveva caratterizzato le scelte croate. Gli sforzi profusi con il rischio di vedere corrotta persino la propria natura, le cui qualità negli Slavi faceva coincidere con «la schiettezza dell'animo» e «la sincera franchezza», non avevano di certo prodotto i risultati sperati. «Ora io ho veduto, con grande dolore dell'animo mio, che gran parte de' Croati si credettero con astuzia soverchiare l'Ungheria e ingannare l'Austria e sulle ruine di quella innalzare il vessillo d'un nuovo regno. [...] Non ha la Croazia fin qui guadagnato né libertà né gloria militare, né potenza nessuna; ma soltanto l'odio e la disistima degli Italiani, degli Ungheresi e fin dei Tedeschi. Schiavi sarete sempre dell'austriaca spada, se servi allo spirito austriaco» ⁽⁵⁷⁾.

La necessità di allontanarsi dalla politica austriaca si rivelava inoltre fondamentale per un'altra ragione. E qui Tommaseo sapeva di toccare un tasto, dolente per sé, ma importante per toccare la sensibilità del bano e attirarne così l'attenzione. Senza una svolta decisa la Dalmazia

⁽⁵⁴⁾ *Il secondo esilio*, III, p. 358.

⁽⁵⁵⁾ *Cose esterne*, cit., p. 24.

⁽⁵⁶⁾ J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, cit., p. 142.

⁽⁵⁷⁾ *Al bano Jellacic*, «La Fratellanza de' Popoli», n. 15, 20 maggio 1849, p. 113.

difatti non avrebbe certamente voluto seguire i Croati e non si sarebbe potuta realizzare neppure l'unità con gli altri «Slavi fratelli». La via da seguire per venir fuori da quella tragica impasse sarebbe stata senz'altro l'alleanza con gli Ungheresi per la quale, affermava, il tempo non era ancora passato ⁽⁵⁸⁾.

Ma niente di quanto Tommaseo e, come lui, il suo amico Valussi auspicavano arrivò ad avverarsi: l'intervento dell'esercito russo al fianco dell'Austria rese vana ogni residua speranza.

3. Tommaseo scriveva alla voce «Fratellanza» da lui compilata nel *Dizionario della lingua italiana*: «Fratellanza religiosa di tutti in Dio. Cattolica fratellanza». E poco oltre: «Fratellanza politica. Fratellanza tra città e città. [...] Fratellanza de' popoli» ⁽⁵⁹⁾. Le due definizioni si fondono a dare il senso che Tommaseo voleva dare al proprio giornale, surrogate dalle parole iniziali del *Testamento letterario*: «Proposito della mia vita, e quasi istinto, si fu conciliare il sentimento della libertà con quello della religione» ⁽⁶⁰⁾.

Ne è subito conferma l'esergo presente in tutte le testate del giornale, tratte dal Vangelo di San Marco: «Andate per il mondo tutto pubblicando il nuovo annunzio a ogni creatura», San Marco». E già nella citata lettera al Valussi del 22 marzo 1849 Tommaseo aveva scritto: «Da questo angusto ma splendido nido dell'italica dignità, vorrei potesse sciogliere il volo un principio ancor più universale; e che dalla torre di San Marco facesse intendere la parola del Vangelo politico di tutte le genti» ⁽⁶¹⁾.

I contenuti del giornale non rivelano motivi originali del pensiero di Tommaseo, che si distaccano dalle posizioni assunte nei precedenti lavori sia politici – con il *Dell'Italia* in primis, e poi con il *Duca d'Atene* nella sua forma romanzata ⁽⁶²⁾ – sia etico-religiosi (recente era ad esempio la traduzione dei Vangeli cominciata nel periodo della carcerazio-

⁽⁵⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁹⁾ N. TOMMASEO & B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, s.v.

⁽⁶⁰⁾ PECORARO, *Testamento*, p. 35.

⁽⁶¹⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 1, 1 aprile 1849, p. 2.

⁽⁶²⁾ Significativo il fatto che il romanzo fu pubblicato in stralci nel giornale diretto da Dall'Ongaro «Fatti e parole» (uscito dal 14 giugno 1848 al 5 febbraio 1849), in otto numeri e presentato da Pacifico Valussi: venerdì 26 gennaio 1849, n. 225, pp. 897-899 (dal cap. I); sabato 27 gennaio 1849, n. 226, p. 901 (dal cap. II); domenica 28 gennaio 1849, n. 227, pp. 906-908 (dal cap. III); martedì 30 gennaio 1849, n. 229, pp. 915-916 (dal cap. V); mercoledì 31 gennaio 1849, n. 230, pp. 918-919 (dal cap. VIII); giovedì 1 febbraio 1849, n. 231, p. 922 (dal cap. IX); sabato 3 febbraio 1849, n. 233, pp. 930-931 (dal cap. IX); lunedì 5 febbraio 1849, n. 235, pp. 938-939 (dal cap. IX).

ne): le costanti del suo pensiero sono testimonianza di come in realtà Tommaseo si cimentasse nei vari generi per conseguire un unico scopo. Come patriota egli rivolgeva le sue energie sul piano teorico e non effettuale, tanto che egli stesso affermò nell'esordio dello scritto *Appel à la France*: «Ben si vede non essere questa una nota diplomatica: io giudicherò le cose come scrittore soltanto» ⁽⁶³⁾.

Quello che gli impedì di instaurare un rapporto diretto con le forze che gli si muovevano intorno fu il suo sentirsi obbligato alla missione di educatore del popolo, in particolar modo della parte più debole del popolo, obbligo maturato nel tempo a partire dalla frequentazione con il Vieuksseux nella Firenze degli anni '30, e in seguito dai contatti con il gruppo del Lambruschini ⁽⁶⁴⁾.

Le idee che aveva già espresse nei libri del *Dell'Italia*, della libertà evangelica come conquista, vengono qui riprese con rinnovato vigore, con la forza di chi aveva ben visto ed è rimasto inascoltato. Tommaseo scriveva nelle pagine del giornale: «Lo scrittore è costante a sé stesso quand'abbia principii fermi, animati da sentimenti sinceri: e se i principii son veri, allora lo scrittore par talvolta profeta, perché ne' fatti lontani preconosce l'avveramento delle leggi immutabili con cui la Provvidenza corregge le cose umane» ⁽⁶⁵⁾.

La novità del giornale, pur nel suo costante amalgama di temi politico-religiosi che dà forza all'ideale della fratellanza universale dei popoli oppressi, purificato nella fede cattolica e sottomesso al pontefice, unico presupposto necessario del rinnovamento, sta nel fatto che in quel momento tali elementi furono immersi nella tragica realtà della Venezia assediata del 1849, perdendo in parte quell'astrazione ideale presente tanto nel *Dell'Italia* quanto nel *Duca d'Atene*: «I fatti del giorno verremo brevemente narrando e commentando secondo i principi che si esprimono nel titolo del giornale» ⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶³⁾ *Ivi*, p. 465.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. F. MICHELI, *Niccolò Tommaseo tra storia e patriottismo: il Dell'Italia, Il Duca d'Atene e Le nuove speranze d'Italia*, in *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 301-319. Su Lambruschini, oltre al contributo di Massimo Fanfani in questo volume, cfr. G. GENTILE, *R. Lambruschini e il problema religioso*, in *Id.*, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 28-55; R. GENTILI, *Lambruschini. Un liberale cattolico dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1967; F. PITOCCHIO, *Utopia e riforma religiosa nel Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana*, Bari, Laterza, 1972; gli atti del convegno *R. Lambruschini pedagogista della libertà*, a cura di F. CAMBI, Firenze, FirenzeLibri, 2006.

⁽⁶⁵⁾ *Ad un altro slavo*, «La fratellanza de' popoli», a. 1, n. 15, 20 maggio 1849, p. 114.

⁽⁶⁶⁾ È il punto n. 3 dei *Patti del giornale*, «La fratellanza de' popoli», a. 1, n. 1, 1 aprile 1849, p. 4.

Ancora, la lettera che Tommaseo scriveva a Valussi il 22 marzo di-
venta programmatica, collocata proprio come manifesto nella prime
pagine del giornale:

Il principio della fratellanza de' Popoli abatterà le due incommode pareti
che dividendo le coscienze umane, rendono per ora malagevole l'unifica-
zione vera: dico l'unificazione tra greci e latini, cattolici e protestanti, divi-
sione nata in tempi di servitù, e della quale i re e i servitori dei re si giovarono
a ribadire la servitù. La fratellanza de' Popoli leverà gli occhi nostri dal
corto circuito di questo Occidente in cui da più di secent'anni ammiseri-
scono orgogliosamente le menti e gli animi umani; leverà gli occhi nostri,
dicevo, nell'ampio sereno di quell'Oriente col quale Venezia convisse per
secoli, e da cui forse attinse l'ampiezza e la gravità del pensiero, la posatezza
e la dignità del sentire, che fece unico il suo reggimento. Ma le cose
lontane non ci fanno dimenticare le prossime. E appunto perché la Nazione
italiana comprende più Popoli, varii di stirpe e di tradizione, di abitudi-
ni; raccoglieremo con cura gli indizii e antichi e nuovi delle loro conformi-
tà; gli antichi e nuovi sforzi che fecero e fanno per affrattellarsi davvero ⁽⁶⁷⁾.

Trovano qui sbocco le note idee di Tommaseo intorno al principio
di nazionalità, da affermare non solamente in base all'«omogeneità del-
le razze», ma secondo «vincoli più sacri», intorno alla storia nazionale
italiana nel momento in cui «la nazione italiana comprende più popoli,
varii di stirpe e di tradizioni, e di abitudini», intorno all'unione fraterna
di tutti i popoli superando non solo le divisioni politiche ed etniche, ma
anche quelle religiose, come la divisione tra «cattolici e protestanti nata
in tempi di servitù» ⁽⁶⁸⁾: già il volume delle *Scintille*, uscito a Venezia nel
1841, si apriva sull'invito alla fratellanza tra i popoli, per quei popoli
che, oppressi dalla sventura, avessero modo di guadagnare una condi-
zione che rendesse il dolore più facile da sopportare ⁽⁶⁹⁾.

Si tratta, circa l'esperienza veneziana, di un'iniziativa che parte dal
popolo, con lo scopo di risolvere problemi politici e sociali mediante
uno spirito solidale e cristiano di fratellanza universale; il motivo della
“religiosità popolare” che ricava la forza e la giustificazione dal nome
stesso della repubblica veneziana, la Repubblica di San Marco, attribu-

⁽⁶⁷⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 1, 1 aprile 1849, pp. 2-3

⁽⁶⁸⁾ Cfr. J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, cit., p. 140: «Il Tomma-
seo non risparmiò fatiche per diffondere il giornale anche fuori di Venezia, convinto
del suo alto valore etico e civile».

⁽⁶⁹⁾ Si veda, oltre a F. BRUNI, *Introduzione a Scintille*, in particolare le pp. XXXV-
XLVIII, e, nel testo, le pp. 67, 77, 106, 349, 447, 471, 490, 623, 678, anche P. MASTAN-
DREA, *Origini europee e fratellanza dei popoli nel poemetto latino al Palmedo (1839)*, in
Scintille, pp. 597-618.

isce un valore simbolico all'esperienza veneziana, sia passata che futura: «La nostra insegna è San Marco, memoria di religione e d'indipendenza, vangelo di tutti i popoli della terra. Al leone la fede dié l'ali; la libertà incredula e prosaica lo ha spennacchiato: ma s'egli rammenta l'origine sua, volerà» ⁽⁷⁰⁾. L'esperienza passata dava giustificazione all'iniziativa fraterna proposta da Tommaseo, e quella futura – velata da toni profetici – è rafforzata da vecchi vaticinii già avveratisi: «Queste calamità io ho presentite, predette. Ma là dove l'altrui speranza finisce, incomincia la mia» ⁽⁷¹⁾.

Nella disperata resistenza di Venezia di cui è protagonista un popolo pervaso di fede e di spirito di sacrificio, Tommaseo vide l'attuarsi della sua utopia cattolica democratica e repubblicana:

Sopra due cose, che sono come la proprietà di Venezia, doveva principalmente fondarsi la libertà e la speranza di questa città singolare: le quali furono adoperate ma non per quanto il popolo avrebbe dato e richiesto: la forza marittima e la virtù della fede. Il mare e il cielo sono le vie di Venezia. Il leone esce dall'acqua e vola. [...] La pietà piena di tenerezza e di fiducia che spira da' volti, dagli atti, dall'accento delle persone d'ogni ordine, che alle quotidiane processioni concorrono messe insieme con veramente cristiana uguaglianza; quei lini bianchi accanto alla seta nera; que' bambini accanto a vecchi, quelle voci di donne che si fanno via al cuore, tanto più possenti quanto più delicate; que' visi nella mestizia sereni, nella povertà dignitosi, nella modestia ispirati, che rammentan le pure e gentili pitture dell'arte antica, e l'antica freschezza del veneto sangue; quella commozione nel raccoglimento, quelle lagrime appena represses che stanno per cadere già per le gote abbrunate da forti patimenti; quelle cande che il povero o tolse di su 'l letto, memoria delle sue giornate solenni, o comprò levandosi il pane di bocca; quell'inno semplice e casto che incominciando dalla Trinità e terminando con l'agnello di Dio, chiama Maria Madre inviolata, ammirabile, vergine prudentissima, veneranda, possente, fedele; cagione della nostra allegrezza, consolatrice degli afflitti, regina de' santi; e prega che la città di Dio prostrata con tutto il cuore sia difesa dalle insidie inimiche; è spettacolo che al nemico stesso metterebbe riverenza; e che lo stesso incredulo, se non è stolto, non può non riguardare senza vergogna di sé. [...] ⁽⁷²⁾.

La tensione morale e religiosa tocca punte così elevate da trasformare la prosa in una costante invocazione lirica, come è quella sottostante

⁽⁷⁰⁾ *La fratellanza de' popoli. Società e giornale fondato in Venezia*, «La fratellanza de' popoli», n. 1, 1 aprile 1849, p. 1.

⁽⁷¹⁾ *Ibidem*.

⁽⁷²⁾ *La fede del popolo*, «La fratellanza de' popoli», n. 17, 27 maggio 1849, pp. 129-131.

alle 16 parti delle «Preghiere degli uomini liberi», che a partire dal V numero del giornale (15 aprile) inframezzano articoli di carattere più prettamente politico. Non è un caso che in questo medesimo numero il testo che precede le prime preghiere contenga un'omelia di Giovanni Crisostomo commentata da queste parole di Tommaseo, a indicare implicitamente l'importanza delle preghiere stesse:

La fede innalzando gli occhi al cielo, non può che non tenga levata dignitosamente la fronte dinnanzi alle minacce e alle frodi degli uomini. Essa guardando le cose dall'alto, vede a un tratto gli eccessi opposti, sa evitare il pericolo de' due estremi. A lei tutte le ragioni umane della libertà metton capo, come ruscelli a gran fiume. Ma taluni han fatto del Vangelo una legge di servitù, trasegliendo da quello le parole che, staccate dal resto, potessero torcersi a senso di infingardaggine e di paura ⁽⁷³⁾.

Tommaseo aveva già detto nel *Dell'Italia*: «E la morte e la vittoria, e le tenebre che precedono e le tenebre che seguono il giorno della battaglia, consolate dalla concorde preghiera. Bello il pregare sul campo! [...] Combattetene e pregate. Il pregare aiuta alla certezza del vincere» ⁽⁷⁴⁾, e dirà qualche anno dopo: «Vedendo quanto i fedeli sieno poveri di libri di preghiere, dacché quelle della Chiesa non si danno tradotte se non poche e malamente, e le altre de' libriccioli volgari sono informi le più, e, se non spropositate, scipite e fredde, ne composi taluna con le parole quasi sempre de' libri ispirati, adattandole a' tempi nostri e alle condizioni varie della vita, non dimenticate le politiche e le civili» ⁽⁷⁵⁾.

È dunque la fede l'unico strumento di difesa per la situazione politica e sociale che sta attraversando Venezia, uno strumento per gli uomini liberi appunto, non per quelli schiavi. A questo scopo dunque Tommaseo scrive le «Preghiere degli uomini liberi», e le pone sulle labbra dei cittadini in armi per difendere Venezia, «che sono lirica civile e religiosa della più alta, preghiere di tutto un popolo che tende le braccia alle altre nazioni implorando salvezza» ⁽⁷⁶⁾.

Sono preghiere che individuano i più diversi aspetti degli uomini in guerra, e che Tommaseo pone sulle labbra dei cittadini in armi nella difesa di Venezia. I titoli sono indicativi nell'individuazione della specificità di ogni singola preghiera: *Nell'addestrarsi a esercizio militare* ⁽⁷⁷⁾,

⁽⁷³⁾ *Il coraggio della fede*, «La fratellanza de' popoli», n. 5, 15 aprile 1849, p. 36.

⁽⁷⁴⁾ N. TOMMASEO, *Dell'Italia*, postfazione di F. BRUNI, Edizioni dell'Orso, Alesandria, 2003, p. 186.

⁽⁷⁵⁾ PECORARO, *Testamento*, pp. 37-38.

⁽⁷⁶⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 536.

⁽⁷⁷⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 5, 15 aprile 1849, p. 39.

Nel tirare al bersaglio ⁽⁷⁸⁾, *Nell'innalzare argine o bastione* ⁽⁷⁹⁾, *Di quei che sono a guardia di città o fortezza* ⁽⁸⁰⁾, *Di chi muove guerra giusta* ⁽⁸¹⁾, *Le nuove conquiste* ⁽⁸²⁾ e così via. La prima di queste è *De' soldati*:

Addestriamoci alle battaglie. Siam forti, e operiamo di cuore per il nostro popolo, e per la città che ci diede il Dio nostro. Ma deh Signore, non s'accenda mai guerra per ira nostra contro a' nostri fratelli. Non provochiam la sventura né con dure parole né con atti crudeli o insolenti. Armi usiamo onorate, non vili insidie. E né pure agl'ingiusti nemici, non giuriamo vendetta: non ci lasciam legare alla catena dell'odio: non bestemmiamo nemmeno chi noi bestemmia. Sia mite e forte la vostra volontà. Sia sempre, o Signore, unita con voi. Chi di voi abbandona i precetti che voi proponeste, quegli cadrà sotto le offese e le insidie degli uomini. Dateci pace onorata; fateci tutti degni, o Padre, di essere figli vostri ⁽⁸³⁾.

4. In quattro numeri del giornale ⁽⁸⁴⁾ Tommaseo si fa recensore di libri, giornali, opuscoli di vario interesse, per un totale di 50 volumi ⁽⁸⁵⁾. Nella maggior parte dei casi i testi sono di carattere storico, sui fatti e le politiche che gravitavano attorno a Venezia negli anni della rivoluzione: fra questi spiccano gli *Scritti di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo che furono causa della loro prigionia*, dove Tommaseo scrive di sé in terza persona, oltre che i giornali veneziani «L'Operajo» e «Venezia in mano del suo popolo».

Sono presenti anche raccolte di canti popolari, come i *Canti popolari fabrianesi* di Oreste Marcoaldi ⁽⁸⁶⁾ o i *Canti del popolo veneziano* di Angelo Dalmedico ⁽⁸⁷⁾ o ancora i *Canti del popolo di Serbia* di Karadžić,

⁽⁷⁸⁾ *Ivi*, n. 6, 19 aprile 1849, p. 43.

⁽⁷⁹⁾ *Ivi*, p. 44.

⁽⁸⁰⁾ *Ibidem*.

⁽⁸¹⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 7, 22 aprile 1849, p. 54.

⁽⁸²⁾ *Ibidem*.

⁽⁸³⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 5, 15 aprile 1849, p. 39. Le preghiere uscite nelle pagine de «La fratellanza de' popoli» sono contenute nel volume *Pregbiere di Niccolò Tommaseo edite e inedite*, raccolte e ordinate da V. MIAGOSTOVICH, Firenze, Le Monnier, 1917 (da qui in poi *Pregbiere*).

⁽⁸⁴⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 16, 24 maggio 1849, pp. 126-128; *ivi*, n. 19, 5 giugno 1849, pp. 150-152; *ivi*, n. 25, 24 giugno 1849, pp. 196-198; *ivi*, n. 26, 4 luglio 1849, pp. 217-222. Per le citazioni tratte dalle recensioni si rimanda allo 'Spoglio', *infra*.

⁽⁸⁵⁾ Alcune delle brevi recensioni presenti nel giornale sono riproposte in *Diz. Est.* 52-53, II (meno ancora in *Diz. Est.* 60), come da indicazioni *infra*.

⁽⁸⁶⁾ Sulla prima pagina della copia conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (coll. MISC.555.18) si legge la seguente dedica manoscritta: «A Niccolò Tommaseo | della cui fama è pieno il mondo | in attestato di ossequio ed affetto | Oreste Marcoaldi da Fabriano | 23 marzo 1849».

⁽⁸⁷⁾ Per il rapporto tra Tommaseo e Dalmedico cfr. T. PLEBANI, *L'eredità dei Canti*

quegli stessi canti popolari già materia di studio di Tommaseo pochi anni prima, con la pubblicazione dei quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, usciti a Venezia negli anni 1841-42 per Girolamo Tasso. Insieme alle raccolte, compaiono anche volumi biografici, come gli *Uomini illustri di Spalato* di Francesco Carrara (commentato icasticamente: «Ciascuna città dovrebbe avere il novero de' suoi benemeriti; e darlo nelle mani di ciascun cittadino», p. 217), che non può non richiamare alla mente le biografie dei dalmati compilate da Tommaseo e comprese nell'ottavo volume della *Biografia degli Italiani Illustri del secolo XVIII* di Emilio De Tipaldo, pubblicato a Venezia nel 1841.

Compaiono poi i volumi dei «cooperanti al giornale», fra i quali Benedetto Castiglia, Jacopo Bernardi e il fratello di Vincenzo Solitro, Giulio, e altri di carattere sociale, come il *Trattato sulle pensioni e sui pensionati* di Carlo Stefani, e di istruzione del popolo, come *Le nuove misure spiegate al popolo ed accompagnate dagli elementi del calcolo decimale* di Carlo Zamara o *Dell'educazione pubblica per via de' giornali*, di Giulio Solitro.

È interessante infine, in questo excursus, la recensione piuttosto critica al *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre d'uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana* di Giacinto Carena (p. 218), che riesce a dar conto di alcuni dei caratteri del Tommaseo linguista, e ancora più interessante se si pensa alla manzoniana *Lettera a Giacinto Carena*, datata al 26 febbraio 1847:

È degna di lode l'intenzione, degne di riconoscenza le cure dell'egregio piemontese: ma cominciando dal titolo di *prontuario* che non è punto dell'uso comune, e che non è confermato dalla natura dell'opera dove i vocaboli e i modi, male ordinati e male spiegati, sono tutt'altro che in pronto a chi cerca; e rifacendosi dalla prima colonna della prima faccia, dove molti nomi delle cose mancano, mancano molte proprietà delle cose, e relazioni, e operazioni attenenti ad esse; dove altri soprabbondano, e non n'è né specificato né distinto il significato, né divisa la parte morta del linguaggio dalla vivente né la scritta dalla parlata, ch'è poco meno che morta: si conosce che un piemontese, per erudito e faticante che sia non poteva compire l'opera con quella aggiustatezza senza la quale siffatti lavori riescono inutili, o confondono più e più le menti, e intorbidiscono la sincerità del materno idioma.

popolari a Venezia e nel Veneto: eruditi, voci femminili e storia cittadina, in Niccolò Tommaseo: *popolo e nazioni*, a cura di F. BRUNI, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 281-318.

5. Mentre Tommaseo scriveva questi ultimi numeri della «Fratellanza» Venezia continuò a resistere fino alla resa del 24 agosto 1849⁽⁸⁸⁾. In questi ultimi mesi egli dedicò le proprie energie – fisiche, morali e intellettuali – al giornale e all'enunciazione delle idee a lui care. Leggendo gli articoli si può notare come lo scrittore fosse consapevole dell'inevitabile capitolazione di Venezia: «I documenti ch'io lascio intorno alle cose di Venezia e d'Italia ne' due anni dell'infelicitissimo moto, richiudono cose non dette da altri, e necessarie a capire e spiegare la Storia. E da questi documenti [...] apparirà quanto poche illusioni avess'io circa l'esito delle cose»⁽⁸⁹⁾. Proprio per questo il suo intento era di operare perché tale sacrificio non fosse inutile al cospetto dell'Europa: articoli dai toni accorati e utopistici sono volti a trasferire sul piano della testimonianza ideale il significato della lotta condotta da Venezia.

L'ultimo numero del giornale uscì con il doppio delle pagine il 4 luglio, e si chiuse con queste parole:

Occupato da altre cure interrompo quest'umile foglio, le cui dugento pagine rimarranno documento d'onore al popolo di questa cara città. [...] Mi compiacqui nel dimostrare con un esempio cospicuo, come possano religione e libertà andar congiunte. Il popolo, ch'è il più credente, è quel che ha dato maggior saggio di sé. Agli esempi rivolsi la mente mia e de' lettori; tacqui del male, e ne accennai con sommo desiderio alcuna volta i rimedi, perché lo stato nostro ha necessità di concordia e di conforti; e perché di certe cose giovava, anziché con parole stampate, privatamente porgere, più che consigli, preghiera. Il tempo, e non lontano, porterà giudizio sincero delle intenzioni e delle opere nostre. [...] Questi non sono rimproveri né consigli, ma desiderii e preghiere; desiderii d'uomo ignaro e inesperto, ma devoto all'onore d'Italia: preghiere di chi per amore di Venezia, ha condannato se stesso a un secondo esilio, sta per perdere un'altra volta l'aver paterno, né altro aspetta in compenso che la solitudine di una povera e cieca vecchiaia⁽⁹⁰⁾.

Con il precipitare della situazione politica e la caduta di Venezia, il 30 agosto Tommaseo s'imbarcò per Corfù e affrontò quello che aveva presagito essere il suo inevitabile «secondo esilio». Il 10 ottobre 1850 scriveva dall'isola greca: «Meglio quel ch'io proponevo, invece d'un gior-

⁽⁸⁸⁾ Cfr. P. DEL NEGRO, *Il 1848 e dopo*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, a cura di M. ISNENGHI & S. WOOLF, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 107-186 e G. BEZZOLA, *Niccolò Tommaseo e la cultura veneta*, in *Storia della cultura veneta*, vol. VI, a cura di G. ARNALDI & M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, pp. 143-163.

⁽⁸⁹⁾ PECORARO, *Testamento*, p. 50.

⁽⁹⁰⁾ «La fratellanza de' popoli», n. 26, 4 luglio 1849, pp. 227-228.

nale di biasimi a' governanti, un giornale d'ammaestramento politico al popolo» ⁽⁹¹⁾. Qui scrisse i tre volumi de *Il secondo esilio* e ricordò la *Venezia negli anni 1848 e 1849*, a monumento dell'amata e sofferta città: in nessuno dei cinque tomi che compongono le due opere si sono rinvenuti gli articoli che Tommaseo scrisse nel 1849 per «La fratellanza», forse perché «la raccolta dei canti popolari serbi fu, insieme alla Bibbia, l'unico libro che portò con sé nell'ora dell'esilio» ⁽⁹²⁾. Tuttavia se ne è trovata traccia, oltre che nel *Dizionario estetico* ⁽⁹³⁾, anche nella seconda parte dell'articolo *Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii, le morti*, uscito sulla «Nuova Antologia» nel 1872, più di vent'anni dopo l'esperienza veneziana, ancora ricordata a due anni dalla morte: «Di queste lettere non so quante uscissero nel giornale *La Fratellanza de' popoli*, il quale io compilavo in Venezia assediata: ma la condizione di quella città le fa essere come inedite» ⁽⁹⁴⁾.

⁽⁹¹⁾ *Il secondo esilio*, I, p. 58.

⁽⁹²⁾ J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, cit., p. 145

⁽⁹³⁾ Ma le tracce si limitano alle recensioni, per cui cfr. *infra*, in massima parte nell'edizione 52-53, meno nelle seguenti.

⁽⁹⁴⁾ N. TOMMASEO, *Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii, le morti*, «Nuova Antologia», XIX, 1872, pp. 774-798 e XXI, 1872, pp. 753-779, a p. 771 (cfr. in questo volume il contributo di Massimo Fanfani, in particolare «Nuova Antologia» A72.2 e A72.3). Dice bene PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, cit., p. 140: «Il giornale del resto rimase una sua impresa esclusiva, quasi un suo diario pubblico: egli vi stampò brani della sua corrispondenza politica, considerazioni sugli affari internazionali e interni».

«LA FRATELLANZA DE' POPOLI»

A49.1

La Fratellanza de' popoli. Società e giornale fondato in Venezia, n. 1, 1 aprile, p. 1. [Firmato: Tommaseo].

«Nuovo peso di sventure s'aggrava sui popoli affinché si sentano più intimamente fratelli. Il dolore almeno ci unisca: unanimi, saremo forti. Abbiām cercata l'unione senza l'unanimità: questo il fallo, di qui la pena. Abbiām sperato ne' re, ne' parlamenti, negli eserciti altrui. Maledetto l'uomo che spera tutto dall'uomo! Lo sperare in Dio ha questo di bene che obbliga l'uomo a aiutare sé stesso (perché la fiducia oziosa è disperazione stolta); ha questo di bene che, umiliando le Nazioni, le esalta. Troppo l'Italia s'era ubriacata di vanti e nuovi ed antichi. Oh popolo *principe e sacerdote*, inchinati e prega. Non gridiamo all'altrui tradimento. Chi troppo attende o da' principi o dai popoli, quegli tradisce se stesso. [...]».

A49.2

Lettera di N. Tommaseo, n. 1, 1 aprile, pp. 2-3. [Firmato: N. Tommaseo].

Lettera inviata da Tommaseo a Pacifico Valussi, in data 22 marzo 1849, per cui cfr. *supra*.

A49.3

Patti del giornale La fratellanza dei popoli, n. 1, 1 aprile, p. 4. [Non firmato].

In cinque punti, sono indicate le regole del giornale, fra cui, al n. 4: «Noi accetteremo notizie e scritti conformi all'intendimento manifestato, anche di persone d'altra opinione». E poco oltre: «Pagate le spese, il profitto che rimarrà dalla *Fratellanza dei popoli* sarà dedicato al popolo di Venezia». Segue la lista dei «Nomi de' cooperanti al Giornale raccolti finora», per cui cfr. *supra*.

A49.4

Società della Fratellanza de' popoli in Venezia, n. 1, 1 aprile, pp. 4-6. [Firmato: N. Tommaseo].

«[...] La società di Venezia propone, che in tutti i paesi d'Italia instituisca società simili; non si arroga preminenza; chiede soltanto corrispondenza fraterna. [...]» (p. 5). Ma cfr. *supra*.

A49.5

A Venezia, n. 1, 1 aprile, pp. 6-7. [Firmato: Tommaseo].

«Non oggi comincia ne' miei desiderii a svolgersi questo concetto della *Fratellanza de' popoli*. Lasciando stare che tutti gli scritti miei mirarono a rendere rispettabili, quant'era in loro, le parti buone di ciascun popolo, acciocché dal rispetto reciproco delle tradizioni, delle consuetudini e de' diritti, nascesse e fosse educato l'amore; e cominciando dal marzo del passato anno, le prime mie parole in nome del Governo delle provincie venete furon volte a' popoli che pur potevano o dovevano consentire con noi, segnatamente agli Slavi. [...]» (p. 6).

A49.6

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 1, 1 aprile, pp. 7-8. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Napoli e Sicilia».

A49.7

2 aprile, n. 1, 1 aprile, p. 8. [Non firmato].

«L'Assemblea di Venezia, in nome di Dio e del Popolo ha deliberato a voti unanimi di voler resistere all'Austria a ogni costo e a tal fine della resistenza ha dato pieni poteri al Presidente Daniele Manin».

A49.8

Resistere e migliorare, n. 2, 5 aprile, pp. 9-10. [Firmato: N. Tommaseo].

«Io crederei che Venezia dovesse liberare sé stessa da quel ch'è più terribile de' cannoni nemici, dalle istituzioni nemiche, dico dalle più austriache tra quelle; segnatamente in ciò che spetta, all'andamento, lento, dell'amministrazione; in ciò che spetta alla giustizia criminale e alle carceri; in ciò che spetta alla pubblica beneficenza e agli studi. [...]» (pp. 9-10).

A49.9

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 2, 5 aprile, pp. 13-15. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Germania ed Austria».

A49.10

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 2, 5 aprile, pp. 15-16. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Sicilia e Napoli», «Roma», «Toscana» e «Piemonte».

A49.11

Venezia all'Europa - Venise à l'Europe, n. 3, 8 aprile, pp. 17-18. [Firmato: N. Tommaseo].

«Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a sé medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto de' deboli è tanto più grande quanto più piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sé per un regno: adesso è in lei la nazione intera. [...]» (p. 17). Di seguito, l'articolo è riportato in traduzione francese.

A49.12

Concordia e generosità. Lettera di Gian Giacomo Rousseau, n. 3, 8 aprile, pp. 19-23. [Firmato: N.T.].

«Una lettera scritta ottant'anni fa addì sette di marzo [1769], cade opportuna oggi giorno. La Ginevra d'allora somiglia un poco alla Venezia d'adesso: e i consigli che porge un ardente amico della libertà acciocché i suoi concittadini cedano parte di libertà per averne concordia, meritano che sieno rammentati come un nobile esempio. Questo della vita di Gian Giacomo è forse l'atto più bello: né so che i suoi lodatori glien'abbiano dimostrata la debita riconoscenza» (p. 19). Segue il testo francese di Jean Jacques Rousseau.

A49.13

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 3, 8 aprile, p. 23. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Genova».

A49.14

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 3, 8 aprile, p. 24. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Austria, Ungheria, Slavia».

A49.15

Presentimenti della carcere, n. 4, 12 aprile, pp. 25-27. [Firmato: Tommaseo].

«Addì ventun di febbraio dell'anno scorso, io scrivevo nella carcere questi versi, ch'altri lesse nel marzo; a cui se altra bellezza manca, certamente non quella della verità e dell'affetto. E li correggevo alla meglio il dì ventiquattro, dal quale incominciò nuova mossa alle cose di Francia, d'Italia, di Germania, d'Ungheria, de' popoli Slavi, di tutta forse l'Europa. [...]» (p. 25). Segue la poesia intitolata *21 febbraio 1848*. Premessa e poesia uscirono nell'*Appendice delle Poesie*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, pp. 527-530.

A49.16

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 4, 12 aprile, pp. 30-32. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Russia» e «Inghilterra e Canada».

A49.17

San Marco, n. 5, 15 aprile, pp. 33-35. [Firmato: Tommaseo].

«Nel gennaio, ritornato di Francia, e passando dalle provincie soggette al Piemonte, io m'ero confermato nel credere inevitabile la sconfitta: ed apersi subito a chi dovevo l'opinione mia, che Venezia avesse, per necessità dolorosa, a restringere l'intento suo alla propria indipendenza, e per questo raccomandarsi ai potenti mediatori, e a tutta l'Europa. Così limitata la nostra speranza, acquista uno scopo più determinato di prima. [...]» (p. 33).

A49.18

Il coraggio della fede, n. 5, 15 aprile, pp. 36-39. [Firmato: N. Tommaseo].

«Il cristianesimo nella sua schiettezza e pienezza ha ispirato agli uomini siccome le parole dell'eloquenza più verace, e della poesia più profonda. [...] Ma taluni han fatto del Vangelo una legge di servitù: trascegliendo da quello le parole che, staccate dal resto, potessero torcersi a senso di infingardaggine e di paura. [...]» (p. 36). Segue un'omelia di San Giovanni Crisostomo.

A49.19

Pregbiere degli uomini liberi [I], n. 5, 15 aprile, p. 39. [Firmato: N.T.].*De' soldati* (*Pregbiere*, pp. 368-369);*Nell'addestrarsi a esercizio militare* (*ivi*, p. 369);*Simile* (*ivi*, pp. 369-370).

A49.20

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 5, 15 aprile, p. 40. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti del «Litorale italo-slavo» e «Sicilia».

A49.21

La nostra speranza, n. 6, 19 aprile, pp. 41-42. [Firmato: Tommaseo].

«La nostra speranza è il non temere i falsi timori che tentano spargere fra noi certi tristi. Se noi non vogliamo, il nemico non ci ha. Taluno domanda: dove si va per questa via per cui ci siam messi? – All'onore. E alla salvezza si va. Dal coraggio solo e dalla provvidenza aspettiamo salvezza. Se ci veggon resistere, Francia e il mondo ci aiuteranno. Se ci disprezzano, ci abbandonano. [...]» (p. 41).

A49.22

Lettera della Signora Baronessa Poerio a Nicolò Tommaseo, n. 6, 19 aprile, p. 42. [Firmato: Tommaseo].

«Appunto perché non iscritta apposta acciocché sia stampata, questa lettera è degna di stampa. Ella dice, meglio ch'io non saprei, la gratitudine che sente alle donne veneziane una donna rispettabile e da lunghi anni infelice. Ad Alessandro Poerio, morto per amore di noi, io che l'amavo, dando in luce una scelta de' meditati suoi versi, rizzerò durevole monumento. Pensiamo intanto a questa madre desolata: e nobilitiamo i nostri dolori con la pietà degli altrui. [...]». Segue la lettera, senza data.

A49.23

Pregbiere degli uomini liberi [II], n. 6, 19 aprile, pp. 43-44. [Firmato: N.T.].

Nel tirare al bersaglio (*Pregbiere*, pp. 370-371);

Nell'innalzare argine o bastione (*ivi*, p. 367);

Di quel che sono a guardia di città o fortezza (*ivi*, pp. 367-368);

Apparecchi di guerra (*ivi*, pp. 394-395).

A49.24

Uno sbaglio, n. 6, 19 aprile, p. 45. [Firmato: N. Tommaseo].

«Giuseppe Vollo, con fini al certo innocenti, chiese da me per istampa una petizione al Governo, alla quale io non ho mai pensato, perché se ho cosa da dire al Governo, la dico privatamente non in forma di petizione ma di schietto consiglio. [...]».

A49.25

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 6, 19 aprile, pp. 45-47. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Venezia».

A49.26

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 6, 19 aprile, pp. 47-48. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Germania».

A49.27

Pregbiere degli uomini liberi [III], n. 7, 22 aprile, p. 54. [Firmato: N.T.].

Di chi move guerra giusta (*Pregbiere*, p. 365);

Le inique conquiste (*ivi*, p. 409).

A49.28

Al popolo e ai militi, n. 8, 26 aprile, pp. 57-58. [Firmato: N. Tommaseo].

«Lombardi, doppiamente fratelli a noi nel dolore; artiglieri, che portate i nomi de' Bandiera e del Moro; giovani colleghi ed amici di queste tre vittime; e voi tutti che combatteste per Venezia e per l'italiana ed umana dignità, nelle vostre mani sta un grande destino. [...]» (p. 57).

A49.29

Versi di Niccolò Buonsembiante, n. 8, 26 aprile, pp. 58-59. [Firmato: Tommaseo].

«Sua madre, povera erbaiuola, ma distinta di quel sentimento innato di civiltà ch'è nel popolo di Venezia, e che lo colloca sopra non solamente al popolo di Parigi, ma di Firenze, e quasi accanto a quello di Siena: sua madre, povera, gli fece dare cultura di studii: ed egli, scolaro ancora, con ripetizioni si guadagnava il

suo pane. [...] Stampiamo parte d'un suo inno alla Vergine liberatrice, siccome quello in cui si raccolgono le memorie del povero popolo e le speranze». Segue la lirica *Alla Vergine | Per la liberazione di Venezia*.

A49.30

Pregbiere degli uomini liberi [IV], n. 8, 26 aprile, pp. 60-62. [Firmato: N.T.].

Nell'implorare l'aiuto altrui (*Pregbiere*, p. 398);

Mentre il paese è devastato dalle armi nemiche (*ivi*, p. 401);

Di città assediata (*ivi*, p. 403);

Guerra navale (*ivi*, pp. 398-399);

Battaglie lontane (*ivi*, p. 400);

De' vinti per tradimento (*ivi*, pp. 407-408);

Dopo la vittoria (*ivi*, p. 404);

Nell'anniversario della caduta d'un qualche violento (*ivi*, p. 394).

Al testo intitolato *De' vinti per tradimento* si legge la nota: «Questa con le altre era scritta da più di tre anni».

A49.31

Ad un prelado slavo. Lettera di Niccolò Tommaseo, n. 9, 29 aprile, pp. 65-66. [Non firmato].

«Riscrivo poiché i miei presentimenti e i consigli d'allora mi paiono adesso avvalorati dai fatti. La guerra Ungherese non vuol così presto finire come gli austriaci e certi Slavi pensavano. [...]» (p. 65).

A49.32

Pregbiere degli uomini liberi [V], n. 9, 29 aprile, pp. 66-67. [Firmato: N.T.].

Per la nostra e le altre nazioni (*Pregbiere*, pp. 380-381);

[*Le nazioni*] (*ivi*, pp. 382-383);

[*Memorie patrie*] (*ivi*, pp. 365-366);

[*Per la nazione*] (*ivi*, p. 386).

A49.33

[Rubrica] *Cose italiane*, n. 9, 29 aprile, pp. 69-70. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Venezia».

A49.34

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 9, 29 aprile, pp. 70-72. [Non firmato].

Cronaca storica sui fatti di «Inghilterra», «Germania», «Ungheria» e «Francia».

A49.35

Venezia all'Italia, n. 10, 3 maggio, pp. 73-74. [Firmato: N. Tommaseo].

«Venezia, rimasta sola nella ruina di tante vanagloriose speranze, si volge all'Italia per renderle conto di quanto ella ha fatto, per chiedere conto di quant'altri hanno fatto verso di lei. [...]» (p. 73).

A49.36

Pregbiere degli uomini liberi [VI], n. 10, 3 maggio, pp. 78-79. [Firmato: N.T.].

Per la nostra e le altre nazioni (*Pregbiere*, p. 381);

Nel fondare città, o nel dì anniversario (*ivi*, p. 366);

In città od in provincia dov'abitan gente di stirpe diversa (*ivi*, pp. 338-339).

A49.37

Lettera di N. Tommaseo ad un ministro del governo francese, n. 11, 6 maggio, p. 81. [Non firmato].

«[...] L'issue malheureuse de la guerre en Piémont, et les excès de certains libéraux en d'autres parties de l'Italie, ne font que donner du relief à la conduite de Venise, et rendre plus dignes d'intérêt sa persévérance et la danger qui l'entoure. [...]».

A49.38

Marghera, n. 11, 6 maggio, pp. 81-82. [Non firmato].

«Ieri dopo mezzogiorno il nemico che aveva con grande celerità preparato l'occorrenza all'attacco facendoci a viva forza lavorare, oltre ai soldati, gente del contado, scoperse quattro batterie, e cominciò un fuoco vivissimo, che incessantemente durò fino alle otto. [...]» (p. 81).

A49.39

Il temere è stolto, n. 11, 6 maggio, pp. 82-83. [Non firmato].

«A que' pochi sciagurati che tentavano spargere nella città false e vili paure, come chi nelle acque del popolo mescesse veleno, il popolo col leale suo senno ha risposto e risponde. E perché ne' grandi uomini del Cristianesimo sono consigli a tutte le occorrenze opportuni, rechiamo al proposito alcune belle parole di Giovanni Grisostomo. [...]» (p. 82). Cfr in A49.18 un altro brano del Crisostomo.

A49.40

Pregiere degli uomini liberi [VII], n. 11, 6 maggio, pp. 85-86. [Firmato: N.T.].

Ne' pericoli della nazione (Pregiere, pp. 385-386);

Di popolo soggiogato o disperso (ivi, p. 378);

Per popolo disprezzato dallo straniero (ivi, pp. 377-378);

Per i beni temporali de' popoli (ivi, p. 375).

A49.41

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 11, 6 maggio, p. 88. [Non firmato].

«Rechiamo parte dell'ordine del giorno dato di recente dall'illustre generale G. Pepe».

A49.42

Germania e Austria | *Da lettera di Nicolò Tommaseo*, n. 12, 10 maggio, pp. 89-90. [Non firmato].

«Coloro i quali vorrebbero tuttavia la grandezza dell'Austria come potentato cattolico, in paragone della Prussia protestante, s'ingannano. L'Austria è un impero del quale fan parte di molti Cattolici; dove la famiglia regnante professa la fede cattolica; ma impero veramente cattolico l'Austria non è. [...]» (p. 89). In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 778, la lettera, in stralcio, è datata «Aprile 1849».

A49.43

[Senza titolo], n. 12, 10 maggio, p. 90. [Firmato: Tommaseo].

Lettera di N. Tommaseo a Charles de Montalembert, datata 25 aprile 1849: «Nel nome dell'evangelista, io vi prego che vi facciate degno d'annunziare al mondo cristiano la buona novella: Venezia è libera. Voi difensore della Polonia, trattate

all'assemblea questo tema degno di voi, degno di quella nazione che osò già guerre pie; e che può con mediazione di pace far di Venezia un porto anseatico, e onorare il proprio nome depresso. [...]».

A49.44

Pregbiere degli uomini liberi [VIII], n. 12, 10 maggio, pp. 90-91. [Firmato: N.T.].
[Senza titolo] (*Pregbiere*, p. 415);
[Senza titolo] (*ivi*, pp. 415-416).

A49.45

Venezia e l'indipendenza | *Da Stefano de la Boétie, amico di Michele Montaigne* | *nel trattatello della servitù volontaria*, n. 12, 10 maggio, pp. 91-92. [Firmato: Trad. di N.T.].

«Chi vedrà i Veneziani, un pugno di gente, la qual vive così liberamente, che il minimo di loro non vorrebbe essere re, e tutti nati e cresciuti per forma che non conoscono altra ambizione se non a chi meglio provvederà diligentemente mantenere la libertà del comune, talmente ammaestrati e fatti insin dalla culla, che non prenderebbero tutte le rimanenti felicità della terra, per perdere il minimo punto di lor franchigia; chi vedrà, dico, que' personaggi, e partiti di là, se n'andrà in terra di colui che noi chiamiamo il gran Signore; vedendo *ivi* gente che non vogliono essere nati che per servire lui, e per mantenerlo abbandonano la vita propria; penserebbe egli mai che i veneziani e quegli altri avessero la natura medesima? E non estimerebbe piuttosto, che uscito d'una città d'uomini, egli entra in un serraglio di bestie? [...]» (p. 91).

A49.46

Ad un uomo di Stato, n. 13, 13 maggio, pp. 97-98. [Firmato: N. Tommaseo].
«Io vi chieggo giustizia e pietà per un paese che non solamente l'E.V. ma il più crudele nemico d'Italia non può non istimare in cuor suo. Non intendo dissimulare i torti e gli errori commessi altrove; e li ho confessati altamente quando il confessarli era merito di previdenza, e di generosità, e di coraggio. So bene che le follie di pochi non son che pretesto a non riconoscere i diritti della nazione tutta quanta: ma V.E. sa che Venezia s'è astenuta dal porgere anco siffatti pretesti; che la sua libertà è pura di macchie; che la sua sovranità sopra sé stessa è più legittima di tutte le autorità della terra. [...]» (p. 97).

A49.47

Ad un ministro, n. 13, 13 maggio, p. 98. [Non firmato].
«Voilà bientôt quatorze mois que nous résistons. Abandonés à notre seule force, à nos ressources intérieures, qui depuis long temps paraissaient épuisées, nous avons toujours foi en notre bon droit et dans le nom de la France. [...]». In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 777, la lettera, in stralcio, è datata «Aprile 1849».

A49.48

A Nicolò Tommaseo | *Collette popolari e regolari*, n. 13, 13 maggio, pp. 98-99. [Firmato: G.B. Rambaldi].
«Ho veduto con piacere nel di lei articolo: *Venezia all'Italia* [cfr. A49.35] rammentando quel suo piano per le collette a pro di Venezia, fondato sopra offerte dei poveri, anzi che dei ricchi, esatte e dirette con perseverante amore da probi

cittadini. Persuaso di quanto ella suggeriva fino dal giugno del passato anno per ottenere molto con insensibile aggravio del maggior numero, e per esercitare le masse a quella operosa virtù che altra volta ricreò il mondo, ho cercato in Roma di attivare il sapiente di Lei consiglio dietro il parziale appoggio del cittadino Savorelli romano». [...]» (p. 98).

A49.49

Pregchiere degli uomini liberi [IX], n. 13, 13 maggio, pp. 102-103. [Firmato: N.T.].
Per tutta l'umanità (*Pregchiere*, pp. 414-415);
Per le generazioni avvenire (*ivi*, pp. 416-417);
 [Senza titolo] (*ivi*, p. 417).

A49.50

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 13, 13 maggio, p. 103. [Non firmato].

A49.51

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 13, 13 maggio, pp. 103-104. [Non firmato].
 Sono riportati stralci di due lettere indirizzate a Tommaseo: *Da lettera di Marsiglia* («Le copie dell'*Appel à la France* furono distribuite all'esercito dell'Alpi: ed io ne ho distribuite sessanta a Tolone agli ufficiali che partivano, e cento alle brigate che presto partono. L'assicuro sulla mia coscienza ch fecero entusiasmo, e sono lette con avidità. [...]») e *Da lettera di Torino* («Mentre io andava qui raccogliendo i mezzi per fondare un giornale intitolato *la lega dei popoli*, ricevo i due primi numeri del vostro. Io mi rallegro con me e con Voi d'esser stato così prevenuto. [...]).

A49.52

Ai genovesi, n. 14, 17 maggio, p. 105. [Firmato: N. Tommaseo].
 «Voi prometteste a Venezia un milione di lire: a Venezia da Voi chiamata sorella, a Venezia che combatte e patisce per l'onore d'Italia e per il vostro; a Venezia a cui il vostro dono prolungherebbe di dieci giorni la possibilità di combattere e di patire. Il milione da molti mesi promesso, e dopo lunghissime tardanze permesso da Torino che venga, non viene ancora. [...]».

A49.53

Ad un consigliere di Stato del Re di Prussia, n. 14, 17 maggio, pp. 105-106. [Firmato: N. Tommaseo].
 «A Lei che ama di nobile amore e la Germania e l'Italia; che sa, non nella vittoria consistere l'onore de' popoli, ma nell'uso della vittoria, che sa, certe vittorie essere più infauste delle sconfitte in quanto inebriano, e destan odii ed invidie; a Lei l'esito della guerra austriaca in Italia ispirerà in cuore pensieri più dolorosi che lieti» (pp. 105-106). In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, pp. 777-778, la lettera è datata «Aprile 1849».

A49.54

Ad un ministro, n. 14, 17 maggio, pp. 106-107. [Firmato: N. Tommaseo].
 «[...] L'histoire dira: Venise fut vendue par la France en 1797, Venise combattit pour la France jusqu'en 1814; Venise n'espérant qu'en la France, fut livrée encore une fois après tant de promesses, de souffrances, et d'attente» (p. 107).

A49.55

Resistere e persistere, n. 14, 17 maggio, pp. 107-108. [Non firmato].

«Uno de' più illustri e autorevoli tra gli Slavi, ci scrive così: "Non è lecito a noi abbandonare questa causa che abbiamo comune, né allentare degli sforzi nostri a tale intento. Condizione primaria di buon esito è certamente l'intesa tra Italiani e Slavi, alla quale dobbiamo di continuo porre cura. In quanto a me ne sono certo; e mi conforta che voi consentiate all'opera mia. L'esempio che offre Venezia di nobile resistere, basterebbe a vietarci la dispersione e la diffidenza. [...]» (p. 107).

A49.56

Pregiere degli uomini liberi [X], n. 14, 17 maggio, pp. 110-111. [Firmato: N.T.].[Senza titolo] (*Pregiere*, pp. 397-398);[Senza titolo] (*ivi*, pp. 413-414);[Senza titolo] (*ivi*, pp. 417-418);

A49.57

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 14, 17 maggio, pp. 111-112. [Non firmato].

Notizie sulla resistenza dalla terraferma veneziana.

A49.58

[Rubrica] *Cose esterne*, n. 14, 17 maggio, p. 112. [Non firmato].

Stralcio di lettera datata «Trieste 18 maggio 1849»: «Le notizie d'Ungheria sono meravigliose: battaglie napoleoniche. [...]».

A49.59

Al bano Jellacic | (*traduzione dall'illirico*), n. 15, 20 maggio, p. 113. [Firmato: N. Tommaseo].

«La stirpe slava sarà dalle altre nazioni giudicata con stima o con disprezzo, non tanto per le imprese di guerra quanto per l'intendimento di quelle, e per la generosità del sentire. Ciò che finora ha posti gli Slavi sopra molti altri popoli, è la schiettezza dell'animo, la sincera franchezza. [...]».

A49.60

Ad un altro slavo | (*traduzione dall'illirico*), n. 15, 20 maggio, p. 114. [Firmato: N. Tommaseo].

«[...] Parmi che i nostri fratelli Polacchi possano tra Croati e Ungheresi essere mediatori; che l'Ungherese conosca già le ragioni della nazione slava; e che il Croato s'avvegga come Austria si serva di lui per poscia deluderlo e calpestarlo. [...]».

A49.61

F.D. Guerrazzi, n. 15, 20 maggio, p. 114. [Firmato: N.T.].

«Io che sto sempre dalla parte de' vinti, de' deboli, degli inseguiti dalla vendetta, provocata o no ch'ella fosse, degli uomini; io vo' quest'oggi difendere Francesco Domenico Guerrazzi dalle accuse che ventun anno fa, egli scagliava contro il genere umano, cioè contro se stesso: e a tal fine vo' ripetere le parole che allora scrissi di lui, che suonano come un vaticinio della rimanente sua vita. Lo scrittore è costante a sé stesso quand'abbia principii fermi, animati da sentimenti sinceri: e se i principii son veri, allora lo scrittore par talvolta profeta, perché ne' fatti lontani prenosce l'avveramento delle leggi immutabili con cui la Provvidenza corregge le umane cose».

Il testo che segue a questa premessa è tratto da K.X.Y., *La Battaglia di Benevento...* di F. D. Guerrazzi, vol. IV, Livorno 1827-28, «Antologia», Agosto 1828, LXXXII, pp. 73-100, come indicato in nota da Tommaseo stesso.

A49.62

La fratellanza, n. 15, 20 maggio, pp. 115-116. [Firmato: N. Tommaseo].

«Dovessim'anco parere vanagloriosi, recheremo con gratitudine le parole dove un Toscano ingegnoso ed onesto mostra di consentire all'intendimento di quest'umile foglio: "Rimarrà in esso un solenne documento dello spirito religioso e civile che anima codesto popolo grande". E qui pur dobbiamo trascrivere (apparirà chiaro ai savi e ai probi il perché) un'altra lode nostra. Rechiamo le parole che scrisse il sig. Cyprien Robert nel foglio che ha titolo la *Polonia, giornale slavo di Parigi, trattante della colleganza degli Slavi di Polonia, di Boemia, di Ungheria, d'Oriente*. | "Un lettre nous parvient da Venise. Elle est écrite par un membre de la société slave de Paris, le célèbre dalmate, Nicolas Tommaseo, qui nous demande notre concours à l'oeuvre d'une société et d'un journal nouveau, fondés l'un et l'autre à Venise le 22 mars dernier, sous le titre la *Fratellanza de' popoli*. Cette société de la fraternità des peuples prouve que Venise aussi entre dans la voie nouvelle des fédérations nationales. [...]". Ora m'è forza soggiungere (e non posso celarlo) che il giornale da me cominciato non trova tanti sottoscrittori da coprire la spesa; la quale io sostengo, aiutato da parte della somma raccolta per le mie cure e di benemeriti cittadini a rizzare un monumento alla memoria di Sebastiano Melan. Ho pensato che per predicare la *Fratellanza de' popoli*, per dire le lodi e le necessità di Venezia, indugiare l'onore debito a quel caro nome, era un più degnamente onorarlo. Debbo ancora soggiungere che alla società da me proposta due soli risposero. Altri più autorevole e più accetto di me, se ne faccia raccomandatore; ma pensi Venezia che il non curare più a lungo tale concetto, nel quale è il destino avvenire di tutta Europa, le sarebbe e danno e vergogna» (pp. 115-116).

A49.63

[Preghiere] *Agli uomini liberi | (da' libri sacri)* [XI], n. 15, 20 maggio, p. 116.

[Firmato: N.T.].

[Senza titolo] (*Preghiere*, pp. 396-397);

[Senza titolo] (*ivi*, p. 397).

A49.64

Doveri del capitano. | *Da G.B. Vico*, n. 15, 20 maggio, pp. 117-118. [Firmato: *Trad. di N.T.*].

A49.65

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 15, 20 maggio, pp. 118-120. [Firmato: N.T.].

Notizie sulla resistenza dalla terraferma e dalla laguna veneziane.

A49.66

Il padre Radetzky, n. 16, 24 maggio, pp. 121-122. [Firmato: N. Tommaseo].

«Dopo scagliate, il dì quattro, su Marghera una grandine di palle e di bombe, il Radetzky viene il dì cinque a parlarci *da padre*. [...]» (p. 121).

A49.67

Pensieri del Montesquieu, n. 16, 24 maggio, pp. 122-123. [Non firmato].

A49.68

L'annona, n. 16, 24 maggio, pp. 123-124. [Firmato: N.T.].

«Il crescere i prezzi di alcune tra le cose necessarie alla vita, e gli scomodi che porta la carta moneta nel minuto commercio, esercitano l'amor patrio di questo popolo non meno intelligente che buono. [...]» (p. 123).

A49.69

Da lettera di N. Tommaseo a..., n. 16, 24 maggio, pp. 124-125. [Non firmato].

«[...] Voi, estero, combattendo nell'esercito slavo i magiari, ho per fermo che intendiate servire alla libertà slava, non all'austriaca perfidia. [...]» (p. 124).

A49.70

Da altra al sig. Eugenio Rendu, n. 16, 24 maggio, p. 125. [Non firmato].

Stralcio di lettera datata 27 aprile 1849: «Da' Francesi in Italia è da sperare del bene; e che Pio IX non rientri se non assicurando al suo popolo le libertà concesse, e laicando al possibile il regno. Su questo gioverà che i giornali ritornino più e più volte. Certo ell'è cosa dolorosa che quando e dove erano chiamati, i Francesi non venissero, e vengano adesso senza ben dire il perché, forse senza saperlo eglino stessi ben chiaro». In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 771, dove si legge in nota: «Questo era scritto il dì dopo che uscirono a Civitavecchia le dubbie parole dell'Oudinot ai Romani» (*ivi*).

A49.71

Pregchiere degli uomini liberi [XII], n. 16, 24 maggio, pp. 125-126. [Firmato N.T.].[Senza titolo] (*Pregchiere*, pp. 333-334);[Senza titolo] (*ivi*, pp. 332-333).

A49.72

Libri, n. 16, 24 maggio, pp. 126-128. [Firmato: N.T.].

Sono brevemente recensiti i seguenti volumi:

1. FAUSTO SPERAINDIO, *Venezia all'Europa. Parole di Fausto Speraindio sul 22 marzo 1848*, Venezia, Tip. G.B. Merlo, 1849;
2. «L'Operajo. Esce ogni dì», Venezia, Tip. Anserini, n. 1 (19 apr. 1849) - n. 127 (23 ago. 1849);
3. IACOPO ZORZI, *Giustificazione del tenente colonnello Iacopo Zorzi, ex comandante la Veneta Cavalleria sugli avvenimenti che di recente lo colpirono*, Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1849;
4. LEONE FORTIS, *Arringa per Francesco Zanotto detta dall'avvocato Leone Fortis nel consiglio comunale del tribunale criminale di Venezia il dì 13 marzo 1849*, Venezia, coi tipi di Gio. Cecchini, 1849;
5. CESARE CAVATTONI, *Vita abbreviatissima del venerabile Cesare de Bus, fondatore della congregazione della dottrina cristiana*, Verona, Tip. Libanti, 1847 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 66; *Diz. Est.* 60, II, p. 75);
6. ORSATTO POZZA, *Talijanke*. Zagabria, s.n., 1849 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 260; *Diz. Est.* 60, II, p. 304);
7. ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari fabrianesi*, Sanseverino, M. Arcolani, 1848-1849 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 178; *Diz. Est.* 60, II, pp. 215-216);
8. LOUIS MARIE DE LA HAYE DE CORMENIN, *Memoria inedita del visconte di Cornienin intorno la rappresentanza municipale, provinciale e nazionale, la formazione d'un consiglio di stato e l'insegnamento del diritto amministrativo in*

- Toscana, tradotta e illustrata da G. Canestrini*, Firenze, presso A. Bettini, 1848;
9. CARLO ZAMARA, *Le nuove misure spiegate al popolo ed accompagnate dagli elementi del calcolo decimale*, Venezia, P. Naratovich, 1849;
10. BENEDETTO CASTIGLIA, *Formula essenziale del nuovo statuto*, Palermo, s.n., 1848 (in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 65-66; *Diz. Est.* 60, II, p. 75).

A49.73

La fede del popolo, n. 17, 27 maggio, pp. 129-131. [Firmato: N. Tommaseo].
«Sopra due cose, che sono come la proprietà di Venezia, doveva principalmente fondarsi la libertà e la speranza di questa città singolare: le quali furono adoperate, ma non quanto il popolo avrebbe dato e richiesto: la forza marittima, e la virtù della fede. Il mare e il cielo, son le vie di Venezia. Il Leone esce dell'acque, e vola. [...]» (p. 129).

A49.74

Ad Adamo Mitchievitz, n. 17, 27 maggio, p. 131. [Firmato: N. Tommaseo].
Stralcio di lettera datata «Venezia 27 aprile 1849».

A49.75

A mad. la comtesse..., n. 17, 27 maggio, pp. 131-132. [Firmato: N. Tommaseo].
«Je vous recommandé cette pauvre ville de Venise, dont la gloire ancienne et les malheurs présents ne sont pas les seuls titres au respect de l'Europe. Amis de l'ordre et amis de la liberté, tous doivent s'intéresser au sort de Venise: nulle part peut être les deux causes ne sont jointes d'une façon plus frappante. [...]» (p. 131). In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 776, la lettera, in stralcio, è datata «Aprile 1849».

A49.76

Lettere da Marghera, n. 17, 27 maggio, pp. 132-133. [Non firmato].
Stralci di lettere datati «23 maggio» e «24 maggio».

A49.77

Preghiere degli uomini liberi [XIII], n. 17, 27 maggio, pp. 135-136. [Firmato: N.T.].

[Senza titolo] (*Preghiere*, p. 333);

[Senza titolo] (*ivi*, p. 334);

[Senza titolo] (*ivi*, pp. 374-375);

[Senza titolo] (*ivi*, p. 331);

[Senza titolo] (*ivi*, pp. 327-328).

A49.78

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 17, 27 maggio, p. 136. [Non firmato].
«[...] Venezia ha ammendato il maggio del 1797 col maggio 1849. I giovani, o antica città, hanno salvato l'onore del nome tuo».

A49.79

Ai militi e al popolo, n. 18, 31 maggio, p. 137. [Firmato: N. Tommaseo].
«Prodi che combatteste in Marghera, se Venezia ha salvo l'onore del suo nome, lo riconosco debito a voi; e ve ne ringrazia con ammirazione e con tenerezza. [...]».

A49.80

Marghera, n. 18, 31 maggio, pp. 138-140. [Firmato: N.T.].

Ad un testo di Guglielmo Pepe, ne segue uno di Tommaseo sullo stesso argomento.

A49.81

Notizie dei fatti avvenuti a Marghera il dì quattro di maggio | raccontati al popolo veneziano, n. 18, 31 maggio, pp. 141-143. [Firmato: N.T.].

A49.82

Al sig. dott. Minich protomedico militare, n. 18, 31 maggio, p. 143. [Firmato: N. Tommaseo].

«Giacché la vista inferma mi vieta l'onore di prendere util parte al pericolo della guerra; prego che sia gradito dalla Patria questo povero tributo di cento fiorini in servizio de' valorosi feriti di Marghera. [...]»

A49.83

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 18, 31 maggio, p. 144. [Non firmato].

A49.84

Il dì 31 di maggio, n. 19, 5 giugno, p. 145. [Firmato: N. Tommaseo].

«L'assemblea ha saviamente obbedito a' sentimenti del popolo rafforzando il decreto del *resistere ad ogni costo*, senza nemmeno accennare il contrario della resistenza, che sarebbe stato parola sconcia, od almeno superflua. [...]».

A49.85

La guerra sotto Venezia, n. 19, 5 giugno, pp. 146-148. [Firmato: N. Tommaseo].

«Gli austriaci confessano che i loro vecchi rinomati artiglieri non videro mai fuoco tanto micidiale quanto quel di Marghera; e per detrarre alla lode, immaginano che a presidio della fortezza fossero duemila Polacchi. Non ve n'aveva pur uno: ma noi vorremmo averne tra' nostri; e la menzogna del nemico ci è onore. [...]» (p. 146).

A49.86

Pregbiere degli uomini liberi [XIV], n. 19, 5 giugno, p. 148. [Firmato: N.T.].

[Senza titolo] (*Pregbiere*, pp. 401-402);

[Senza titolo] (*ivi*, pp. 329-330).

A49.87

I dalmati | a S.E. il Generale Guglielmo Pepe, n. 19, 5 giugno, pp. 149-150. [Firmato: N. Tommaseo].

Da lettera, s.d.: «Voi, dotto delle cose di guerra, e che tanta parte della storia d'Europa vedeste svolgersi sotto i vostri occhi, e ci concorreste con l'opera vostra; sapete, o Generale, molto meglio di me, qual conto facesse Napoleone de' Dalmati; come a loro dovesse la Repubblica veneta l'ultime sue vittorie; come il milite dalmata sappia congiungere la franchezza con la fedeltà, la fermezza col'impeto. [...]» (p. 149).

A49.88

[*Libri*], n. 19, 5 giugno, pp. 150-152. [Firmato: N.T.].

Sono brevemente recensiti i seguenti volumi:

1. GUGLIELMO PEPE, *L'Italia militare e la guerra di sollevazione, di Guglielmo Pepe, generale in capo dell'Esercito italiano in Venezia*, Venezia, s.n., 1849;
2. GABRIELLO ROSSI, *Sulla condizione economica e sociale dello Stato Pontificio confrontata specialmente con quella della Francia e dell'Inghilterra. Considerazioni*, Bologna, Società tipografica bolognese, 1848, 2 tomi (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 320; *Diz. Est.* 60, II, p. 375);
3. CARLO STEFFANI, *Trattato sulle pensioni e sui pensionati dello stato e dei comuni*, Padova, Liviana, 1846;
4. «La Bussola. Diarietto di Benedetto Castiglia», Palermo, s.n., n. 1 (13 mag. 1848) - n. 8 (6 lug. 1848);
5. JACOPO BERNARDI, *Discorso premesso alle lezioni di storia date nel Liceo di S. Catterina in Venezia*, Venezia, Tip. Gaspari, 1849;
6. JACOPO BERNARDI, *Intorno al veneto archivio, al suo ordinamento ed al vantaggio che per gli studi storici si può ritrarne*, Venezia, s.n., 1849;
7. GIUSEPPE VALENTINELLI, *Della Biblioteca del Seminario di Padova*, Venezia, Tipografia di Teresa Gattei, 1849 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 397; *Diz. Est.* 60, II, p. 460);
8. HOMERUS, *Annotazioni sul canto decimottavo dell'Iliade fatte da Antonio Sordagna ossia dimostrazione del vero sistema planetario conosciuto ed allegoricamente descritto da Omero nei suoi poemi*, Venezia, Tipografia armena di S. Lazzaro, 1847 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 364; *Diz. Est.* 60, II, p. 399);
9. JACOPO BERNARDI, *Le litanie della Vergine voltate in altrettanti sonetti*, Venezia, Co' Tipi di P. Naratovich, 1849;
10. EFREM, *Di Santo Efrem, sermoni, a cura di Francesco Frediani e Cesare Guasti*, Prato, C. Guasti, 1849.

A49.89

[Rubrica] *Notizie interne*, n. 19, 5 giugno, p. 152. [Non firmato].

A49.90

Visita ai feriti, n. 20, 7 giugno, pp. 153-155. [Firmato: N.T.].

«Gl'inviati dall'Assemblea a visitare i feriti di Marghera e d'altre fazioni, rivennero edificati e commossi dalla non affettata né ostentatrice, ma semplice e pur pensata fermezza, con cui tutti sostengono anco gli acuti dolori. [...]» (p. 153).

A49.91

A Nicolò Tommaseo, n. 20, 7 giugno, p. 155. [Firmato: N.T.].

Lettera s.d., firmata «G. Pepe» (per cui cfr. A49.87): «Il mo animo è commosso per la tenerezza che mostrate a favore de' dalmati, le cui virtù io ammiro fin da lungo tempo. [...] In mezzo alle vicende che si presenteranno nella guerra della nostra indipendenza, è possibile che gli animosi Dalmati appariranno con gloria tra le file italiane, e faranno parlar di loro, nel modo stesso che avveniva nelle guerre che sosteneva la Repubblica veneta, allorché il di lei nome echeggiava tra le regioni orientali».

A49.92

Pregbiere degli uomini liberi [XV], n. 20, 7 giugno, pp. 156-157. [Firmato: N.T.].

[Senza titolo] (*Pregbiere*, p. 333);

[Senza titolo] (*ivi*, p. 392);

[Senza titolo] (*ivi*, pp. 330-331);

[Senza titolo] (*ivi*, p. 392);
[Senza titolo] (*ivi*, pp. 331-3932);
[Senza titolo] (*ivi*, p. 393);
[Senza titolo] (*ibid.*).

A49.93

[Senza titolo], n. 20, 7 giugno, pp. 157-158. [Non firmato].
Lettera di Zilio Bragadin a N. Tommaseo, che vi appone una nota introduttiva.

A49.94

[Senza titolo], n. 20, 7 giugno, p. 160. [Firmato: N. Tommaseo].
«Acciocché sia meglio distinto da' giornali soliti questo foglio, annunziamo che d'ora innanzi e' verrà distribuito ne' caffè principali gratuitamente, ed in altri ritrovi del popolo, e alle milizie. [...]».

A49.95

Marghera. | *Al cittadino Nicolò Tommaseo*, n. 21, 10 giugno, pp. 161-164. [Firmato: Giampiero De Domini].
Lettera di Giampiero De Domini, «cappellano del Sile», s.d.

A49.96

De' morti e de' feriti, n. 21, 10 giugno, pp. 164-167. [Firmato: N. Tommaseo].
«Uno de' primi a degnamente morire per Venezia il dì quattro di maggio, fu il giovane Finzi, israelita (e gl'israeliti fecero in Venezia atti d'amor patrio degni di gratitudine), il quale Finzi, lasciando, ferito, Marghera, che non poteva più rivedere, raccomandando a' suoi compagni, de' Bandiera e Moro, *che si facessero onore*: ed eglino mantennero ed ampliarono questa eredità preziosa. [...]» (p. 164).
Il testo è continuato in A49.97.

A49.97

De' morti e de' feriti | (*continuazione*), n. 22, 14 giugno, pp. 169-171. [Firmato: N. Tommaseo].
Continuazione di A49.96.

A49.98

Il blocco dal tredici al quattordici. 1, n. 22, 14 giugno, pp. 172-173. [Firmato: N.T.].
«Fu imposto allora a ciascuna famiglia provvedersi del suo mulino a mano, acciocché ciascheduna si macinasse il grano occorrente; s'avvantaggiasse sulla crusca e sul prezzo dell'opera; avesse farina pur fresca; e affinché di molti poveretti trovassero con quel lavoro da campare la vita. [...]» (p. 172). Segue in A49.106 e in A49.113.

A49.99

Pregbiere e meditazioni degli uomini liberi [XVI], n. 22, 14 giugno, p. 174. [Firmato: N.T.].
[Al sorgere d'un potente novello] (*Pregbiere*, pp. 389-390);
[Senza titolo] (*ivi*, p. 390).

A49.100

Al sig. Maslatrie, n. 22, 14 giugno, p. 175. [Firmato: N. Tommaseo].
Lettera di N. Tommaseo al conte Louis de Mas Latrie, datata 24 febbraio 1849.

A49.101

A Nicolò Tommaseo, n. 22, 14 giugno, p. 175.

Lettera di M. Augusto Mauro, s.d.

A49.102

Il sig. Alessandro Cavedalis | scrive a N. Tommaseo queste tra le altre cose, n. 22, 14 giugno, p. 175.

Lettera di A. Cavedalis, s.d.

A49.103

L'Ungheria | secondo G.B. Vico, n. 22, 14 giugno, p. 176. [Non firmato].

«L'alta mente del Vico, scrivendo le lodi, poco men che venali, d'Antonio Caraffa, condottiero dell'Austria contro l'Ungheria, fece opera al certo non degna. [...]».

A49.104

[Senza titolo], n. 22, 14 giugno, p. 176. [Non firmato].

«Ecco l'iscrizionecella che accompagnava il decreto dell'Assemblea ringraziante i feriti». È firmata da G. Minotto, B. Malfatti, G. Santello, N. Tommaseo, P.A. Torniello.

A49.105

Un'espiazione, n. 23, 17 giugno, p. 177. [Firmato: N. Tommaseo].

«I grandi letterati e le anime grandi, accortesi d'errore commesso, quella forza che i piccoli adoprano nel volerlo scusare, e con nuovi falli aggravare, essi adoprano nel confessarlo dignitosamente e nel generosamente ammendarlo. Io dirò quel ch'ho inteso da persona autorevole intorno alla misera fine d'Agostino Stefani, lavoratore al ponte della strada ferrata, malaugurato dono del tedesco, così come Marghera, costataci milioni e sangue più prezioso de' milioni, è retaggio lasciatici da altri stranieri. [...]».

A49.106

Il blocco dal tredici al quattordici. 2, n. 23, 17 giugno, p. 181. [Firmato: N.T.].

«[...] Furono sin dal principio atterrate le case e gli alberi dal Lido a Malamocco, e le case di verso Mestre. Marghera non aveva che sessanta cannoni. Facesi leva degli sfaccendati e de' poveri. All'arruolamento volontario, usaronsi agevolezze. L'esercito passava di poco i diecimila; i cannonieri mille. A Brondolo e a Chioggia eran anco de' Dalmati. [...]». Prosegue da A49.98 e segue in A49.113

A49.107

Lettere di N. Tommaseo per Venezia, n. 23, 17 giugno, pp. 182-184. [Non firmato].

Sono riportati stralci di lettere scritte per la causa veneziana, e nell'ordine:

Al sig. Bixio vicepresidente dell'Assemblea francese, datata «aprile del 1849»;*Mon cher comte...*, datata «mars de 1849»;*Monsieur*, datata «29 avril»;*Caro sig. Ozanam*, datata «aprile» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, pp. 776-777);*Al conte Pepoli*, datata «Venezia, 25 aprile 1849»;*A una nepote di Napoleone*, datata «Venezia, 30 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 774, stralcio).

A49.108

Il coraggio e il cuore del popolo, n. 23, 17 giugno, p. 184. [Non firmato].

«[...] I più vecchi han più fede. Una donna teneva altri allegri, dicendo: *a pianzer e a rider (benedetto Iddio!) xe l'istesso*. Un'altra: *avemo perso i forti con onor*. E uno del popolo: "quando la polenta manchi, mangeremo il tagliere, pur di non cadere". Popolo tale non tradirà certo sé stesso».

A49.109

Resistere davvero, n. 24, 21 giugno, pp. 185-186. [Firmato: N. Tommaseo].

«Il dì diciassette di giugno del quarantanove bisogna che faccia risalire Venezia al dì diciassette di marzo del quarantotto; bisogna che commenti co' fatti la parola del dì due d'aprile; che rinnovelli lo spirito del paese, come fu rinnovato nella notte dell'undici agosto. La nuova autorità militare non è certamente un oltraggio alle antiche. Varii sono i modi di servire alla patria, ciascuno ha il suo; ma nessun uomo ragionevole può pretendere che il suo sia perfetto e accomodato ad ogni mutare de' tempi. [...]» (p. 185).

A49.110

Dal Marco Bozzari d'Antonio Somma, n. 24, 21 giugno, pp. 186-187. [Non firmato].

Sono riportati stralci della tragedia di Antonio Somma, *Marco Bozzari*, Trieste, Tip. Marenigh, 1847. In una nota si legge: «Rechiamo questi versi, opportuni a leggere a chi promette resistere ad ogni costo». Cfr. A49.116, n. 9.

A49.111

Lettere di N. Tommaseo per Venezia, n. 24, 21 giugno, pp. 187-190. [Non firmato].

Sono riportati stralci di lettere scritte per la causa veneziana, e nell'ordine:

A Luigi Napoleone | Principe e cittadino, datata «Venezia, 8 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 770);

Caro e preg. sig. P[oggioli, Còrso], datata «Venezia, 9 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, pp. 770-771);

Caro sig. Lamennais, datata «Venezia, 29 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 773, in stralcio);

Caro sig. K..., datata «Venezia, 30 aprile 1849»;

Caro sig. Cyprien Robert, datata «Venezia, 12 marzo 1849»;

Mon cher M. Cloquet, datata «Venise, 27 avril 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 772, in stralcio);

Al sig. Rendu, datata «Venezia, 27 aprile 1849».

A49.112

Pietà del popolo, n. 24, 21 giugno, pp. 190-191. [Firmato: N.T.].

«Alle cose affettuosamente toccate da un prete degno intorno alle processioni che il popolo di Venezia ha fatte per impetrare dalla Vergine la sua libertà, non sarà superfluo l'aggiungere che nell'ultima, le quaranta confraternite religiose, le trenta parrocchie, le nove congregazioni de' preti, ch'eran forse dugento, gli alunni del Seminario, il capitolo di San Marco; le Croci precedenti a ciascuna congregazione e confraternita, le stole di dette congregazioni, variate de' tre colori d'Italia [...]; facevano uno spettacolo, bello agli occhi de' profani, santo al cuore de' pii. [...]» (p. 190).

A49.113

Il blocco dal tredici al quattordici. 3, n. 24, 21 giugno, p. 192. [Firmato: N.T.].
«Erasi in però degli istituti di carità rincarato d'un tanto l'olio ed il vino: le pensioni scemate agli uffizi civili del quinto, ai militari del terzo. [...]». Prosegue da A49.98 e da A49.106.

A49.114

Lettere di N. Tommaseo per Venezia, n. 25, 24 giugno, pp. 193-195. [Non firmato].

Sono riportati stralci di lettere scritte per la causa veneziana, e nell'ordine:

A Napoleone Bonaparte, datata «Venezia, 27 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, pp. 772-773);

All'arcivescovo di Parigi, datata «Venezia, 27 aprile 1849»;

Caro sig. Conti, datata «Venezia, 29 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 773);

Preg. sig. Cavaliere, datata «Venezia, 27 aprile 1849».

A49.115

Venezia e la Francia, n. 25, 24 giugno, pp. 195-196. [Firmato: N. Tommaseo].

«La repubblica francese del novantatrè chiamava la repubblica di Venezia sua maggiore sorella: ma quando mutaronsi le armi sulla porta dell'inviato di Francia, un vecchio esclamò: "Veneziani, questa *puttella* quanto vi farà sospirare!". Temevano già che l'Austria, all'occasione della guerra con Francia, calasse sulle provincie del Veneto, interposte tra l'uno e l'altro de' suoi disgraziati dominii. [...]» (p. 195). In «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 778-779, la lettera, in stralcio, è datata «25 giugno 1849».

A49.116

Libri, n. 25, 24 giugno, pp. 196-198. [Non firmato].

Sono brevemente recensiti i seguenti volumi:

1. FILIPPO SCOLARI, *Dei difetti del regime austriaco nei paesi veneti, e degli opportuni rimedi*. Memorie di F.S. aggiuntovi un brano di un rapporto 3 febbrajo 1848 diretto alle autorità austriache dallo stesso autore; e le tre memorie, una alla consulta del governo veneto nella provvisoria sistemazione de' commissariati distrettuali; e due al governo, la prima sull'istruzione pubblica elementare, l'altra su diversi urgenti provvedimenti, Venezia, dalla tip. di Sebastiano Tondelli, 1849;
2. P. ANGELICO DA PISTOIA, *Discorso pronunziato dal P. Angelico da Pistoia il dì 17 dicembre 1848 nel duomo di Siena nell'occasione dell'inaugurazione del comitato a soccorso dell'eroica Venezia*, Siena, Tip. Landi e Alessandri, 1848;
3. FRANÇOIS GUIZOT, *De la démocratie en France, janvier 1849*, Paris, Masson, 1849;
4. ANTONIO ROSMINI, *La Costituzione secondo la giustizia sociale: con un'appendice sull'unità d'Italia*, Milano, Tip. di Giuseppe Redaelli, 1848;
5. GIOVANNI CARBAS, *La mia opinione*, Venezia, Tip. Tondelli, 1848;
6. GIULIO SOLITRO, *Della educazione pubblica per via de' giornali*. Discorso, Trieste, s.n., 1848;
7. GIULIO SOLITRO, *Sulle domande della nazione croata. Osservazioni*, Trieste, Tipografia Marenigh, 1848;
8. MARCO POLO, *I viaggi di Marco Polo tradotti per la prima volta dall'originale*

francese di Rusticiano di Pisa e corredati d'illustrazioni e di documenti da Vincenzo Lazari, pubblicati per cura di Lodovico Pasini, Venezia, Tip. P. Naratovich, 1847;

9. ANTONIO SOMMA, *Marco Bozzari. Tragedia*, Trieste, Tip. Mareghin, 1847;
10. DAVIDDE PESARO, *Canti liberi del cittadino*, Venezia, Co' tipi di Giovanni Cecchini, 1848.

A49.117

Da lettera di Trieste, n. 25, 24 giugno, pp. 198-199. [Non firmato].

«16 giugno. [...] Da Venezia non dipende già ogni cosa alla salute italiana; ma assaissimo, almeno riguardo a tempo. Se vi vedeste da fuori come vi vedo io, allora solamente potreste conoscere qual è la vostra posizione, e il valore vero del vostro resistere. [...]» (p. 198).

A49.118

Atti che onorano il popolo e i militi, n. 25, 24 giugno, pp. 199-200. [Firmato: N.T.].
«Profondo significato morale, che il tempo illustrerà, spero, è nella parola d'un uomo del popolo, che, al cader delle bombe sulla città: *ah colle bombe?* esclamava: *Adesso poi non è più vostra Venezia*. Quello che umanamente è cagione di sgomento, al popolo è argomento nuovo di credere nella propria giustizia. [...]» (p. 199).

A49.119

Venezia e il Piemonte, n. 26, 4 luglio, pp. 201-202. [Firmato: N.T.].

«I commissarii, come chiamavan sé stessi, straordinarii, del governo piemontese in Venezia (straordinarii veramente, poiché durarono in carica tre giorni e qualche ora), lodarono il *magnanimo concetto* che fece il popolo veneziano *d'unirsi alla monarchia dell'Alta Italia*, fondata da Carlo Alberto su quelle solide fondamenta che il mondo sa; ed affermarono che il suddetto Carlo Alberto *riceveva noi tra' suoi figli*, insieme co' sardi sì sapientemente governati che la Sardegna era da un piemontese devoto al re assomigliata all'Irlanda, insieme co' Savojardi sì lieti d'essergli figli; insieme co' Genovesi serbati alle bombe. [...]» (p. 201).

A49.120

Ungheria, Austria, Italia | secondo i vaticinii storici di G.B. Vico, n. 26, 4 luglio, pp. 203-206. [Non firmato].

«Per dare compiuto il ritratto, ripeterò taluna delle poche sentenze già recate per saggio. Tutte tolte alla lettera della vita d'Antonio Caraffa», p. 203, n. 1. Il testo segue da A49.103.

A49.121

Lettere di N. Tommaseo per Venezia, n. 26, 4 luglio, pp. 206-214. [Non firmato]. Sono riportati stralci di lettere scritte per la causa veneziana, e nell'ordine:

Al sig. Benoit de Champy | inviato di Francia in Firenze, datata «Venezia 3 marzo 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, pp. 769-770, la lettera, in stralcio, è datata «13 marzo 49»);

Caro Montalambert, datata «Venezia, 6 aprile 1849»;

Al sig. Lamartine, datata «Venezia, 25 aprile 1849» (in «Nuova Antologia», a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre 1872, p. 771);

A monsieur Cobden, s.d.;

Caro S. C. Robert, datata «Venezia, 27 aprile 1849»;
 Monsieur, datata «Venise, 30 avril 1849»;
 Monsieur, s.d.;
 Monsieur le Ministre, datata «Venise, 30 avril 1849»;
 Mon cher comte..., datata «Venise, 27 aprile 1849»;
 Monsieur, datata «avril»;
 All'inviato di Valacchia, datata «Venise, 30 avril 1849».

A49.122

Detti che onorano il popolo, n. 26, 4 luglio, pp. 214-216. [Firmato: N.T.].
 «[...] Il popolo, uso a vitto modesto, ma più scelto assai che a Parigi ed altrove, s'astiene senza doglianza dal vino; desidera la fine dell'insolito patire, *quando Dio vorrà, quando piacerà a Dio*, ma non sogna fine disonorata. Va a letto, mal nutrito; ma non si pasce di vili speranze. Anzi celia sul patire. Una giovane donna: *un po' di insalata amara: ecco tutte le mie sostanze*. Una vecchia: *Tutti sente per la patria: bisogna adattarse anca in tei cibi*. Altri: *con quel che compravo tre sardelle, ghe n'ho una, e me basta*. Un artefice: *e mi, che quando che magnava pan bianco, el me restava sul stomego; e adesso che magno de questo, lo digerisso benon [...]*». (p. 215).

A49.123

Libri, n. 26, 4 luglio, pp. 217-222. [Firmato: N.T.].

Sono brevemente recensiti i seguenti volumi:

1. ANGELO ANTONIO FRARI, *Sulle presenti questioni riguardanti il contagio. Lettere di A.A. Frari*, Venezia, G. Cecchini, 1847 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 105; *Diz. Est.* 60, II, p. 134);
2. CYPRIEN ROBERT, *Les slaves de Turquie: serbes, monténégrins, bosniaques, albanais et bulgares: leurs ressources, leurs tendances et leurs progrès politiques*, Paris, L. Passard Jules Labitte, 1844 (2 tomi);
3. VUC STEFANOVIĆ KARADŽIĆ, *Srpske narsodne pjesme* [*Canti del popolo di Serbia*], Vienna, s.n., 1841, 4 tomi (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 406; *Diz. Est.* 60, II, pp. 480-481);
4. FRANCESCO CARRARA, *Uomini illustri di Spalato*, Spalato, s.n., 1846 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 62; *Diz. Est.* 60, II, p. 72);
5. VINCENZO SCARPA, *Nelle anniversarie esequie di monsignore Sebastiano dr. Melan canonico nella cattedrale di Padova, orazione recitata nella chiesa parrocchiale di Camin da monsignor Vincenzo Scarpa*, Padova, coi tipi del Seminario, 1848 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 193; *Diz. Est.* 60, II, p. 230);
6. CARLO BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamp. Reale, 1848;
7. GIACINTO CARENA, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre d'uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. Parte prima. Vocabolario domestico*, Torino, Fontana, 1846 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 62; *Diz. Est.* 60, II, p. 72);
8. FRANCESCO RESTELLI, *Dell'influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla prosperità pubblica e dei più congrui mezzi per tutelarle*. Memoria, Milano, presso l'I.R. Istituto, 1845;
9. *Cenni storici sull'origine e sull'indole della Assemblea costituente italiana*, Venezia, per F. Andreola tip. gov., 1849;
10. *Scritti di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo che furono causa della loro prigionia*, Venezia, Tip. repubblicana di T. Gattei, 1848;

11. *Adesioni delle provincie, dei distretti e comuni al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta*, Venezia, per Francesco Andreola, 1848;
12. *Venezia libera. Cenni sull'attuale suo governo, sulla milizia cittadina, sull'esercito di terra e di mare, sulle fortificazioni dell'estuario, con brevi memorie intorno ai principali fatti accaduti dal 17 marzo al 31 dicembre 1848. Giornale per l'anno 1849*, Venezia, Fr. Andreola, 1849;
13. «Bulettno ufficiale degli atti legislativi del Governo provvisorio della Repubblica veneta», Venezia, F. Andreola, mar. 1848–ago. 1849;
14. *Norme sull'amministrazione militare*, Venezia, s.n., 1848-1849, 2 tomi;
15. *Ai prodi che planteranno sulle Alpi il vessillo tricolore, la Patria*, Venezia, Tip. Gasperi, [1849];
16. «Venezia in mano del suo popolo. Foglietto storico», Venezia, Clementi, 1848;
17. GIACINTO NAMIAS, *Delle condizioni di Venezia in ciò che riguarda la vita e la salute dell'uomo. Cenni*, Venezia, G. Antonelli, 1847 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 218; *Diz. Est.* 60, II, p. 255);
18. PIETRO SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni. Studi di P. Selvatico per servire di guida estetica*, Venezia, Paolo Ripamonti Carpano, 1847;
19. ANGELO DALMEDICO, *Canti del popolo veneziano*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1848 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 77; *Diz. Est.* 60, II, p. 93);
20. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, dalla tip. di G.B. Merlo, 1847 (in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 72; *Diz. Est.* 60, II, p. 84; *Diz. Est.* 67, coll. 233-234).

A49.124

Un'espiazione debita, n. 26, 4 luglio, p. 222. [Firmato: N. Tommaseo].

«A viemmaggior dilucidazione de' fatti accennati altra volta, rechiamo questi particolari della fine d'un infelice, da ingiusti sospetti condannato alla morte e all'infamia. [...]. Si tratta di Agostino Stefani, per cui cfr. A49.105.

A49.125

Cesare Rossarol, n. 26, 4 luglio, pp. 224-227. [Firmato: N. Tommaseo].

«Il dì vensette d'ottobre del quarantotto Cesare Rossarol Sforza napoletano guidava la vanguardia in quella sortita di Mestre che dimostrò quanto avrebbero i militi italiani potuto se s'avea fede più ferma nel loro coraggio. [...]» (p. 224).

A49.126

[Senza titolo], n. 26, 4 luglio, pp. 227-228. [Non firmato].

«Occupato da altre cure interrompo quest'umile foglio, le cui dugento pagine rimarranno documento d'onore al popolo di questa cara città. Certe mie parole e desiderii furono o non intesi o frantesi, al solito, da qualche infelice. [...]» (p. 227). Vedi *supra*.

ALESSANDRA ZANGRANDI

CRONACA, POLITICA, LETTERATURA: TOMMASEO E LA COLLABORAZIONE ALLA «RIVISTA CONTEMPORANEA»

1. Tommaseo era giunto a Torino a metà maggio del 1854: rientrava in Italia dopo il noto soggiorno corcirese, ove era stato costretto a ritirarsi con altri fuoriusciti italiani a seguito dei fatti veneziani del 1848-49. La permanenza nell'isola greca è da annoverare tra i periodi più duri della vita di Tommaseo: l'indigenza, la necessità di lavorare in un'isola che non offre grandi opportunità a chi, come Tommaseo, era sempre vissuto della propria attività intellettuale, l'aggravarsi della malattia agli occhi che lo porta di fatto sulle soglie della cecità, l'improvviso matrimonio con Diamante Pavello Artale ⁽¹⁾ e il rapido ampliamento della famiglia conducono Tommaseo alla decisione di rientrare in terra italiana, dove la presenza di tipografie, riviste, scuole avrebbe facilitato il suo reinserimento nel mondo produttivo e la possibilità di provvedere a se stesso e alla sua famiglia.

La scelta del regno sabaudo come sede per il proprio rientro appare in contrasto con le idee repubblicane e federaliste che Tommaseo aveva sempre professato, anche dopo l'esilio a Corfù: la politica di uno stato ad ordinamento monarchico, guidato di fatto da un primo ministro che si stava adoperando sul piano politico, militare e diplomatico per arrivare non tanto all'unità d'Italia quanto all'espansione del regno di Savoia (questa è indubbiamente l'interpretazione data da Tommaseo alla politica di Cavour), non rispondeva alle più intime e radicate convinzioni politiche di Tommaseo, che anche con un atteggiamento di viva sprezzatura aveva sempre rivendicato il merito di aver fatto parte con se

⁽¹⁾ Sulle vicende che portarono a queste nozze si veda quanto hanno scritto Raffaele Ciampini (CIAMPINI, *Vita*, pp. 598-599) e Fabio Danelon (*Supplizio*, pp. 472-475).

stesso piuttosto che piegarsi alle convinzioni e condizioni altrui. In effetti, la sua permanenza a Torino (che si prolungherà fino al 1859, quando si trasferirà definitivamente a Firenze) è periodo di luci e ombre: da un lato Tommaseo lamenta le ristrettezze economiche (aggravate dalla minaccia di esproprio delle proprietà degli esuli lombardo-veneti nelle regioni dalmate) e i problemi di salute, in particolare agli occhi; dall'altro, dà mostra di apprezzare il clima politico e culturale piemontese, che consente, per esempio, al clero di partecipare alla vita civile con relativa libertà ⁽²⁾, e offre un sistema scolastico qualificato, di cui Tommaseo apprezza principalmente le scuole tecniche ⁽³⁾. Rimane naturalmente l'ostilità verso la politica di Cavour. Il *Secondo esilio* riporta un discorso di ringraziamento per l'impresa di Crimea scritto ma non pronunciato, cui Tommaseo premette queste righe a mo' di cappello introduttivo:

Da altri essendo proposto un ringraziamento al Cavour, per le cose dette in Parlamento nel ritorno di Francia io preparavo questo che fosse insieme un avvertimento severo, e che rendesse grazie non a lui, ma all'esercito e alla nazione; e per sapere se questa dicesse davvero, e prendesse sul serio le parole del ministro correggendole e ampliandole, proprio aspettassesi quel che sarebbe detto in Senato. Ma perché le Camere approvano ogni cosa, e il ministro ogni cosa ritrattò; non c'era più luogo a ringraziare: onde il silenzio diventa, e non per colpa di chi deve osservarlo, protesta e querela ⁽⁴⁾.

Il soggiorno a Torino consente inoltre a Tommaseo di riprendere a lavorare in modo consono alle sue possibilità ed aspirazioni: negli anni 1854-1856 insegna presso l'Istituto di commercio e di industria diretto da Ferdinando Rosellini ⁽⁵⁾, e durante tutta la permanenza collabora con varie riviste torinesi («Rivista Contemporanea», «Diritto», «Istitutore», «Giornale delle arti e delle industrie»), senza dire che proprio negli anni torinesi avvierà i lavori per il suo monumentale *Dizionario della lingua italiana* che verrà poi completato a Firenze. Tanto lavoro

⁽²⁾ Si veda CIAMPINI, *Vita*, p. 609.

⁽³⁾ Si veda, a questo proposito, il testo *Delle scuole in Piemonte, e segnatamente delle militari*, raccolto nel *Secondo esilio*, II, pp. 32-43).

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 294.

⁽⁵⁾ A proposito di questa esperienza di insegnamento Tommaseo scriverà a Capponi il 2 ottobre 1854: «in un Collegio di Commercio e d'industria, dov'è direttore il Rosellini fratello del professore, e se n'era fatto protettore il Cavour avanti che fosse ministro (ma non è punto cosa di Governo), m'invitano a dire così alla buona qualcosa della scienza morale due volte la settimana, e offrono mille franchi. Essendoci già lo Scialoia, ho creduto, senz'altre indagini, poter accettare» (*Cart. T.-Capponi* IV 1, p. 17).

non porta a Tommaseo il frutto sperato: quanto ricava continua ad essere poca cosa e non sempre sufficiente per mantenere la famiglia, e nelle lettere di quegli anni ai fratelli in Dalmazia lamenta spesso le condizioni di ristrettezza economica in cui vive con la moglie e i figli ⁽⁶⁾. La quasi indigenza non porta tuttavia Tommaseo a rinnegare le proprie idee e ad abbassarsi a far proprie le posizioni altrui, e le lettere di quel primissimo periodo torinese, in cui discute delle varie offerte fattegli da alcune case editrici e riviste, sono un buon esempio della sua intransigenza etica. Il 14 maggio 1854 scrive infatti a Vieusseux:

Venne il Guigoni a dirmi che il Dizionario era differito, no smesso; ma io lo fo smesso: e mi propose di scrivere a non so che patti in non so che giornale, che deve, non so come, farsi appendice a tutte le storie di tutti i popoli della terra, tutte nuove e scritte da uomini illustri. Venne il Predari a propormi la Storia letteraria di questa metà del secolo; darebbe 300 franchi al mese, per un anno almeno; raccorrebbe a ciò un centinaio di sottoscrittori, i compilatori della sua *Antologia* del 1846, cioè il Cavour, il D'Azeglio ed altri tali. Risposi ringraziando, senza dire di no né di sì, mettendo innanzi le difficoltà e, a prima condizione, il poterla scrivere secondo la coscienza mia, cioè tale da non poter passare i confini del Piemonte per ora ⁽⁷⁾,

e il 30 maggio, a proposito del *Dizionario*:

[Guigoni] Ritornò sulla cosa del Dizionario, e voleva addirittura conchiudere. Io gli dimostrai che, oltre a coloro che dovrebbero attendere ai dizionari delle scienze speciali da fondere in uno, per il lavoro in genere richiedevansi dieci uomini almeno, e valenti e operosi. Figuratevi ch'egli pensa di dare 100 franchi al mese a ciascuno di loro. A me dice, dica io. Quando nella scelta degli uomini si convenisse, e che io gli provassi, e che fosse espressamente dichiarato che io le mie giunte e correzioni distinguo con un segno proprio, e agli altri propongo certe norme comuni da seguire in quel poco che so, ma dell'opera altrui non rispondo, accetterei. Consigliatemi voi del quanto chiedere; ma rammentatevi che io non son venuto a Torino per questo; che in un paesetto posso campare alla meglio con quel po' che mi resta di mio da tanti naufragi; che se lo facessi, lo farei per lasciare a questi disgraziati bambini un capitale che servisse ai principj della loro educazione, quand'io non vivrò più, o non sarò che di carico ad essi ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ «Quel che ho di casa [...] non basta a soddisfare ai miei doveri di marito e di padre. Vorrebb'egli [Emilio de Tipaldo] che io mi vendessi ad un governo? Scrivo per dura necessità» scrive infatti Tommaseo a Maria de Tipaldo il 16 settembre 1855 (CIAMPINI, *Vita*, p. 621).

⁽⁷⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 1, pp. 7-8.

⁽⁸⁾ *Ivi*, pp. 8-9.

Della collaborazione alla «Rivista Contemporanea» Tommaseo parla in due lettere, una del 2 luglio, dalla quale si viene a conoscenza anche della proposta da parte di un altro periodico:

Fui ben avvertito che quella Rivista, la quale dicesi d'accordo col *Campanone* e coll'*Armonia*, aveva annunziato scritti di me. Per vedere il color del Giornale, e se convenga disdire palesemente, aspettavo che qualcosa stampassero; dacché m'astengo al possibile dall'entrare in campo per nessun verso e pretesto. Il Giornale delle Università e dei Collegi mi fece dire che accoglierebbe cose mie con qualche compenso; non so poi se la proposta venisse dal Direttore o da chi faceva l'ambasciata, più per benevolenza che per tentare me. Non accettai per buone ragioni ⁽⁹⁾,

e una del 23 agosto:

Venne il Direttore della *Rivista Contemporanea*, e mi pregò e ripregò ch'io ci scriva: ma perché quel giornale ha fama di retrogrado, non so se a ragione (e se fosse, ben farebbe a chiamarsi *contemporaneo*), io gli scrivo in forma di lettera una professione de' principii miei tale, che o gli passerà la voglia d'avermi nella sua schiera, o l'onore de' principii da me professati andrà salvo ⁽¹⁰⁾.

La lettera qui preannunciata viene in effetti pubblicata nel numero dell'ottobre 1854 ⁽¹¹⁾, nel quale Tommaseo comincia ufficialmente la sua collaborazione per la «Rivista Contemporanea», e parte da un assunto di fondo di cui Tommaseo riteneva di aver trovato un concreto riscontro proprio nella vita politica della capitale sabauda: «senza precauzioni oratorie io dico alla prima, che nel mio sentimento la religione non solo non è inconciliabile con la libertà, anzi la ingiunge e la promuove, bene intesa che sia; e la libertà non solo non può certo combattere la religione, ma non se ne può senza gravi inconvenienti, segnata-

⁽⁹⁾ *Ivi*, pp. 9-10.

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, p. 9. Anche un'altra delle testate per le quali scrive presenta un orientamento politico decisamente lontano da quello di Tommaseo. Ricorda infatti Ciampini: «[Il *Diritto*] era considerato un giornale di sinistra, un giornale *rosso*. "Voi siete rossi – ci dicono ogni giorno gli amici e i servitori del ministero... – Noi non vogliamo disputare sulle parole; accettiamo anche la denominazione di *rossi* che a noi viene data..."». Così si legge nella prima pagina del numero del 4 settembre del '56. Orbene, proprio nella primavera di quell'anno il Tommaseo aveva dato al *Diritto* alcune puntate del suo scritto sul Delvinotti; e altri articoli dette al giornale più tardi. Ma lo fece dopo avere scritto a Cesare Correnti una lettera molto bella, nella quale professava altamente i propri principii cattolici, e protestava contro il modo che usava il giornale di trattare i problemi religiosi» (CIAMPINI, *Vita*, p. 622).

⁽¹¹⁾ N. TOMMASEO, *A Luigi Chiala*, «Rivista Contemporanea», a. II, vol. II, fascicolo 16, ottobre 1854, pp. 5-31. Il testo verrà ripubblicato nel *Secondo esilio*, I, pp. 345-383 con il titolo *Al Sig. ... Direttore d'un giornale letterario di Piemonte*.

mente in questo punto e in Italia, dividere»⁽¹²⁾. Nel testo, oltre che il tema del reciproco legame tra religione e libertà, vengono affrontati altri contenuti cari a Tommaseo e presenti in altri suoi testi, non solo del periodo piemontese: il motivo della libertà e dell'indipendenza conquistate non per via rivoluzionaria ma attraverso il lavoro concorde e solidale di uomini che già hanno maturato la propria libertà interiore e sanno quindi fare un passo indietro rispetto ai propri interessi personali⁽¹³⁾; il motivo patriottico per cui alcune istituzioni civili e religiose italiane, cercando l'alleanza con nazioni straniere e cedendo anche a soluzioni di compromesso, avevano indicato a modello esempi di corruzione⁽¹⁴⁾; e anche, l'idea di nazione fieramente proposta da Tommaseo lungo tutta la sua parabola umana e politica, per cui l'unità nazionale che si stava conquistando risultava una soluzione nella sostanza più povera e riduttiva rispetto alla varietà di cultura e tradizioni di cui gli stati italiani, pur nella loro frammentarietà, erano tuttora portatori⁽¹⁵⁾. A sostegno delle proprie argomentazioni Tommaseo produce citazioni letterarie (in primo luogo da Dante e Virgilio), che rispondono naturalmente ad un *modus operandi* che gli è proprio e nello stesso tempo gli consentono di allontanare il proprio testo dal piano immediatamente politico.

La «Rivista Contemporanea di Scienze, Lettere, Arti e Teatri» era stata fondata nel 1853 da Luigi Chiala, che l'avrebbe diretta fino al 1856, e poi condiretta con Zenocrate Cesari fino al 1859; nasce come rivista bimestrale, poi, dal 1854, assumendo il titolo di «Rivista Contemporanea», diventa pubblicazione mensile. Nel 1856 avrebbe assorbito l'altra

⁽¹²⁾ *Ivi*, p. 7.

⁽¹³⁾ «A libertà siete chiamati, o fratelli: ma non facciate libertà cagione a sfoghi materiali, ma per amore spirituale l'uno all'altro rendete servizio. Senza il coraggio di sacrificare la volontà propria alla comune, alla volontà de' migliori; senza il coraggio dell'ubbidire, senza il coraggio del patire, non c'è diritto che tenga, non c'è ingegno che salvi, non c'è compassione di principi né di popoli, né colleganza, per generosa che sia, la qual possa liberare; perché nazione a cui mancano quelle virtù, mostra di non voler essere libera» (*ivi*, p. 13, cors. orig.).

⁽¹⁴⁾ «Non farebbero male a ricordarsi che, se in Italia penetrarono idee e sensi men che retti e men che opportuni da paesi stranieri, di che eglino tanto si dolgono, sono stati gli amici della religione e dell'ordine che hanno offerti troppo spesso gli esempi di ricorrere allo straniero, dell'alletterarlo, dello stipendiarlo, del conficcarlo nel bel mezzo d'Italia» (*ivi*, p. 16).

⁽¹⁵⁾ «Noi contendiamo fin del significato della parola *nazione*, nel quale è da confessare ch'entrano elementi di molti, in una lingua e gente distinti, in altra confusi, in altra armonicamente congiunti; de' quali taluni in Italia mancano. Né sola l'origine comune, né sola la lingua, né solo il governo, né soli i confini, e neppur la coscienza di pochi costituiscono nazione; ma il *consentimento de' più nelle tradizioni e nelle parole e ne' fatti*» (*ivi*, p. 26, cors. orig.).

rivista torinese «Il Cimento» e il proprietario e condirettore Cesari avrebbe associato alla distribuzione della rivista tramite abbonamenti e sottoscrizioni la creazione di un gabinetto di lettura sul modello dei *clubs* inglesi ⁽¹⁶⁾. Negli anni 1853-59 vi collaborano, tra gli altri, Vittorio Bersezio, Eugenio Camerini, Giulio Carcano, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Francesco De Sanctis, Francesco Domenico Guerrazzi, Terenzio Mamiani, Giulio Revere, oltre che naturalmente Tommaseo ⁽¹⁷⁾. Nelle intenzioni del suo fondatore Chiala, la «Rivista Contemporanea» avrebbe dovuto essere una pubblicazione *eclettica*, cioè liberale, aperta alle opinioni politiche più diverse, tuttavia fin dai primi numeri la «Rivista» si caratterizza caso mai per posizioni reazionarie e spesso equivocate, come ravvisa lo stesso Tommaseo nella lettera già citata e come sottolineano Antonio Colombo in una sua *Corrispondenza letteraria dal Piemonte* sul «Crepuscolo» del 24 settembre 1854 («*Rivista Contemporanea*, nuovo pasticcio reazionario e clericale, che si fa innanzi con tutti gli artifizii del mestiere, compresa all'uopo la maschera del moderatismo») ⁽¹⁸⁾ e Francesco Predari in un suo articolo pubblicato sul «Bollettino di Scienze, Lettere ed Arti» del 15 agosto 1854 e intitolato per l'appunto *La Rivista Contemporanea e i disertori del suo eclettismo*:

Il Chiala vorrebbe rassomigliare il suo *eclettismo* a quello della *Rivista dei Due Mondi*; l'*eclettismo* di questa *Rivista* ha per base alcuni principi inconcussi d'intellettuale progresso e libertà che non permetterebbero giammai fossero dai suoi collaboratori intaccati e di cui la *Rivista* del Chiala ha fatto e fa un continuo strazio ⁽¹⁹⁾.

Più moderata la valutazione della «Rivista» data da Marcelliano Marcello nella *Corrispondenza del Piemonte – Gazzettino Torinese* sulla «Rivista Euganea» nel dicembre 1856 (dopo, quindi, la fusione della «Rivista Contemporanea» e del «Cimento»):

⁽¹⁶⁾ «Ecco dunque che il Chiala è uscito, restando semplice collaboratore, e il Cesari è diventato padrone e direttore assoluto, congiungendo alla *Rivista* un ricco gabinetto di lettura, ove per la prima volta si possono leggere a Torino i grandi giornali politici inglesi e le riviste inglesi e tedesche. Io sono sì contento del gabinetto, che fo miglior pronostico della stessa *Rivista*, ove il Tommaseo e il Revere, come amici amovibili del Cesari, torneranno a scrivere, e il Guerrazzi e il Centofanti, secondo si crede, saranno cinti della nuova milizia, che riceverà grande lustro dal loro nobile ingegno» scrive Eugenio Camerini nella sua *Corrispondenza letteraria dal Piemonte* sul «Crepuscolo» del 15 febbraio 1857 (*Cart. Tenca-Camerini*, p. 374).

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, p. 95.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, p. 91.

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, p. 122.

La *Contemporanea* sorta e allevata con intendimenti non opportuni, a poco a poco, levata di balia, andò accostandosi a migliori principj. Oltre il Revere ne sono ora cooperatori precipui Nicolò Tommaseo e Terenzio Mamiani negli alti studi filosofici e letterari, come nella critica si segnala Guido Cinelli, il quale non è altri che il sig. Camerini anconetano, ingegno pronto privilegiato di squisitissimo gusto e di finissimo criterio. La critica musicale è affidata al sig. Marcelliano Marcello, veronese. Da ciò potete di leggeri conoscere che i principali cooperatori di codesta *Rivista* piemontese non sono piemontesi [...] [Chiala] accolse nel suo seno scrittori, il cui nome desse rilievo e valore al suo diario. Così vedemmo in esso il nome di Revere dapprima, quindi quello di Mamiani e di Tommaseo: nomi che egli non voleva che usufruttuare per dare credito alla sua *Rivista* e nulla più; del resto l'andava rimpinzando di pappolate insipide e noiose, manipolate da qualche professore dell'università e da qualche letterato del paese ⁽²⁰⁾.

Anche la stampa francese dà notizia della nascita della nuova rivista torinese, e anche in Francia i pareri sulle posizioni politiche di Luigi Chiala e della sua «Rivista» sono discordi. Un trafiletto anonimo apparso sull'«*Athenæum Français*» del 3 febbraio 1855 ne delinea un profilo prudentemente elogiativo ⁽²¹⁾, mentre Jules Janin sul «*Journal des Débats Politiques et Littéraires*» del 14 maggio 1855, dopo aver proposto una rassegna dei nomi storpiati (e probabilmente si tratta di semplici refusi) dei collaboratori più rappresentativi (tra i quali, singolarmente, spicca anche quello di Giacomo Leopardi «à qui M. Sainte-Beuve a consacré un si beau chapitre de son livre»), conclude affermando con diletto:

ces critiques, ces poètes, ces romanciers de l'Italie ont signé le passeport de cette belle et éloquente Restori, la grande tragédienne de l'Italie que nous vous avons déjà annoncée. Elle arrive avec toute sa compagnie, et dans huit jours vous entendrez au Théâtre-Italien la voix qui dit: *a Onorate l'altissima ballerina!* ⁽²²⁾.

Per quel che riguarda nello specifico la collaborazione di Tommaseo alla rivista di Chiala, questa sembra sollevare alcune perplessità anche tra gli intellettuali italiani che più direttamente ne conoscevano la personalità e le idee. Preziosi, sotto questo punto di vista, sono i privati

⁽²⁰⁾ *Ivi*, pp. 396-398.

⁽²¹⁾ «Les plus grands noms de la littérature italienne ornent les pages de ce recueil. Rosmini et Tommaseo y contribuent de temps en temps, et M. Rovere [sic] y publie sa spirituelle revue du mois sous le titre de *Procaccio* [sic] de *Torino*, et sous le nom de *Cecco d'Ascoli*. La *Revue contemporaine de Turin* s'occupe beaucoup de littérature étrangère et particulièrement de littérature française» (*ivi*, p. 270).

⁽²²⁾ *Ivi*, p. 209.

scambi di opinioni tra Carlo Tenca ed Eugenio Camerini, che tra le informazioni e note veramente ricche e dettagliate che si scambiano nel già ricordato carteggio parlano anche di Tommaseo. Scrive Camerini a Tenca il 15 ottobre 1854:

Ora il Tommaseo, sebbene tentennante, scrive com'ella avrà veduto nella Rivista, con grande dolore del Predari. Il quale, al mio partire non era riuscito a nulla col *Cimento*. Non so poi che faranno. Certo la Rivista contemporanea ha la voga anche a Firenze. Tommaseo acquista d'autorità col partito pseudo-liberale ed ha collocato già parecchi amici o favoriti nell'insegnamento. È curioso che dice la sua disparità d'opinioni col Chiala essergli d'eccitamento a fargli compagnia e cita le Riviste estere dove gli scrittori quasi pellegrini vanno chi ad un luogo chi ad altro. Non saprei quali siano queste Riviste a scacchi. Il fatto è che Tommaseo pianterebbe il Chiala trovando meglio ⁽²³⁾,

e il 22 ottobre Tenca gli risponde:

Quanto alla Rivista, mi fa l'effetto d'una meretrice che si dia al divoto; peggio per gli uomini che, affettando indulgenza, per non dire indifferenza, non hanno a schifo di metter piede in bordello. Sono alleanze però che non durano; il male è che allo strano contatto i tristi non guadagnano, ma gli onesti perdono ⁽²⁴⁾.

Comunque sia, Tommaseo inizia la sua collaborazione con la «Rivista Contemporanea» nel 1854 e i suoi interventi (16 in totale) sono ospitati nei due anni successivi, ad eccezione di uno isolato del 1860, quando Tommaseo si era già allontanato da Torino. In base agli argomenti trattati si possono riconoscere tre ambiti entro i quali si muovono questi contributi: alcuni sono di carattere decisamente letterario (è questo il caso dell'articolo dedicato alle traduzioni del quinto canto dell'*Inferno*, delle recensioni raccolte nelle pagine di *Critica letteraria* dell'ottobre-novembre 1856, e dell'anticipazione di una parte del suo proemio alla raccolta delle lettere di Santa Caterina, anche se nelle intenzioni dell'autore queste pagine dovevano avere una finalità in primo luogo etica e civile, e in senso lato anche del breve articolo dedicato alla soppressione della cattedra di sanscrito tenuta dal professor Gorresio presso la Regia Università degli Studi di Torino, ove la sensibilità del letterato e del linguistica emergono insieme); altri traggono invece spunto da fatti di cronaca (*Il supplizio d'un italiano in Corfù*) o dall'analisi di alcune questioni di stretta attualità, e si propongono in forme equivalenti a quelli

⁽²³⁾ *Ivi*, p. 100.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, p. 107.

che modernamente vengono chiamati articoli di fondo (*La critica, la civiltà e la virtù*, sul ruolo dei giornali nella formazione di coscienze libere; *La posterità, L'umanità e l'universo*, sulla solidarietà tra le generazioni e sui più recenti progressi scientifici e tecnologici); altri, infine, prendendo spunto da pubblicazioni recenti, sono orientati verso argomentazioni di carattere più decisamente politico, e in generale antifrancese (*Della riverenza debita alle moltitudini*, ove Tommaseo contesta una tesi di Sismondi; *I nostri sbagli e le nostre speranze. Scritto recente del sig. Francesco Guizot, D'uno scritto recente del S. Troplong presidente del senato imperiale intorno alla fine della repubblica romana*, ove i bersagli della critica tommaseiana sono nominati direttamente nei titoli). A questa distinzione su base tematica, oltre che la già ricordata lettera a Chiaia, si sottraggono i due contributi (ciascuno dei quali pubblicato in due fascicoli diversi) dedicati rispettivamente ad Antonio Rosmini nei mesi immediatamente successivi alla sua morte (luglio 1855) e al confronto su storia, usi, costumi, tradizioni di Italia, Grecia, Illiria, isole Ionie, Corsica e Dalmazia. Per la tormentata vicenda che portò alle varie edizioni (parziali e complessive) di questo saggio cui Tommaseo lavorava fin dal 1851 si veda quanto verrà detto più avanti. Per quel che riguarda l'accurato scritto su Rosmini, è facile intuire perché tale saggio difficilmente si lasci catalogare sotto un'unica etichetta: in queste pagine si trovano infatti il ricordo della lunga amicizia tra le due personalità pur così diverse, il rimpianto per la perdita, la rassegna degli studi compiuti da Rosmini e delle sue opere più significative, il rammarico per gli ostacoli incontrati dall'amico sulla sua strada, il racconto di episodi di carattere autobiografico che mettono in luce alcuni aspetti della personalità di Rosmini, e molto altro ancora, in una prosa sempre tesa e nello stesso tempo misurata, che Ciampini considera «uno degli scritti più alti e più puri di Niccolò» ⁽²⁵⁾.

Gli articoli di Tommaseo per la «Rivista Contemporanea» appaiono con intervalli abbastanza regolari tra il 1854 e il 1856, poi la collaborazione si interrompe (né viene riaperta dall'isolato intervento del 1860 su Caterina da Siena). È probabile che l'allontanamento (consensuale) dalla rivista sia dovuto alle posizioni scopertamente anti-cavouriane assunte da Tommaseo, anche in forma indiretta e senza nominare apertamente il primo ministro, in alcuni degli articoli sopra ricordati e più in generale nelle sue pubbliche dichiarazioni. In particolare, in una lettera a Vieusseux del 1° marzo 1857 Tommaseo lamenta l'ostilità di Massari:

⁽²⁵⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 636.

Ora ci hanno [alla «Rivista Contemporanea»] un consiglio, alla cui censura nessuno andrebbe soggetto, ma io sì, per quel privilegio perpetuo che portai meco appeso al collo nascendo. Mio censore sarebbe, tra gli altri, il Massari, al quale io non ho mai parlato né fattogli male, ch'io sappia, ed egli con coraggiosa perseveranza m'onora delle sue folgori omeopatiche ⁽²⁶⁾.

Nel 1857 Tommaseo sta già maturando la decisione di abbandonare Torino e di trasferirsi a Firenze, e infatti in alcune lettere chiede aiuto agli amici fiorentini Capponi e Vieusseux per trovare una collocazione professionale dignitosa per sé e per i due figliastri più grandi. Come già detto, tale trasferimento verrà attuato nel 1859 e sarà definitivo; negli ultimi due anni di permanenza a Torino, Tommaseo continuerà a guadagnarsi da vivere lavorando presso altre riviste (particolarmente duratura e prolifica è la collaborazione con l'*Istitutore*) ⁽²⁷⁾ e iniziando a redigere il *Dizionario*, per la cui curatela dovrà provvedere a sue spese ad un collaboratore personale che legga e scriva in vece sua.

2. Dopo la lunga lettera di autopresentazione al Chiala, il primo contributo di Tommaseo alla «Rivista Contemporanea» è dedicato al *Supplizio d'un Italiano in Corfù* ⁽²⁸⁾. L'articolo trae spunto da un evento di cronaca nera ⁽²⁹⁾: il 10 luglio 1853 due italiani (Francesco Ricci e

⁽²⁶⁾ *Cart. T.-Capponi*, IV 1, pp. 106-107.

⁽²⁷⁾ «Meglio farsi parte per sé stesso, portare sul petto l'insegna propria». Questo gli dava una grande libertà di movimenti; non era costretto a marciare a fianco a fianco con uomini ignoti, e anche per questo poteva collaborare a giornali come la rivista del Chiala e come il *Diritto*, di idee talora tanto diverse dalle sue. Ma forse quelli che preferiva erano gioinaletti modesti, di nessun risalto, di nessun colore ben definito, dove scrivevano uomini più che mediocri, e dov'egli poteva pontificare, occupare tutta la scena, superare tutti con la sua alta statura. Prototipo di essi l'*Istitutore*, diretto da un prete, il prof. Giovanni Lanza, nelle cui colonne per anni e anni il Tommaseo ha seppellito scritti di ogni genere e della più diversa importanza. Lì si trovava a perfetto suo agio, perché egli non poteva tollerare vicini ingombranti. Molti nomi nella rivista del Chiala, dovevano dargli ombra e fastidio; nulla quasi lo annoiava nel giornale del Lanza: questi era, in confronto a lui, un anitrocchio, e gli scritti del Dalmata davano al più che modesto giornale un'importanza che altrimenti non si sarebbe mai sognato di avere» (CIAMPINI, *Vita*, p. 623). Qualche anno dopo la scomparsa di Tommaseo Giovanni Lanza avrebbe pubblicato le lettere da lui inviategli (G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, Torino, Collegio Artigianelli, 1878); molte di queste lettere hanno per oggetto gli scritti collocati da Tommaseo sull'*Istitutore*.

⁽²⁸⁾ «Rivista Contemporanea», a. II, vol. II, fasc. 17, novembre 1854, pp. 267-281.

⁽²⁹⁾ Si veda a questo proposito l'articolo di Fabio Danelon, *Il Supplizio d'un Italiano in Corfù di Tommaseo*, in *N. T.: popolo e nazioni*, pp. 467-509, che fornisce un'ampia e circostanziata narrazione degli anni corcirese di Tommaseo e in particolare delle posizioni assunte dall'autore in ordine al suddetto caso giudiziario. Come già Ciampi-

Antonio Lattuga) vennero accusati a Corfù dell'omicidio del greco Nicolò Zalappa (ma il nome non compare nell'articolo), arrestati, sottoposti a processo e infine condannati dal Consiglio supremo il primo a morte per omicidio premeditato, il secondo a vent'anni di carcere per complicità. La penna di Tommaseo (che dopo la condanna aveva sottoscritto una domanda di grazia per l'italiano dichiarato colpevole) si leva indignata e risentita per ricostruire le vicende di un processo in cui gli accusati di fatto non ebbero la possibilità di difendersi e in cui venne dato credito anche a testimonianze in palese contraddizione ⁽³⁰⁾. L'intento dell'articolo è dichiarato fin dalle prime pagine:

Prego che soprattutto da questo nuovo esempio deducasi cagione a meditare sulla pena di morte, e si ripensi quante vergogne e pentimenti ella possa irrimediabilmente apportare: e prego che questo infelice sospeso al patibolo sia come il simbolo d'una generale meditabile moralità. Se pur uno di questi miei intendimenti sarà colto, non vana reputerò la mia dolorosa fatica, e qualche frutto non nocente e non amaro uscirà da un'ingiusta e misera morte ⁽³¹⁾.

Il testo ripercorre sinteticamente le varie fasi processuali e con un tono fortemente polemico confuta sia le testimonianze che il verdetto del Consiglio supremo.

Una nota in calce alla prima pagina dichiara che il brano è tratto «da un libro inedito» (p. 267): si tratta del volume omonimo che sarebbe stato pubblicato l'anno successivo (1855) presso Barbèra, Bianchi e Comp. a Firenze ⁽³²⁾. L'estratto della «Rivista Contemporanea» anticipa quindi nella forma e nella sostanza alcune parti del volume (evidentemente già ultimato) che avrebbe visto la luce di lì a pochi mesi, ed è articolato in sei sezioni non numerate, separate da una doppia fila di puntini di sospensione, che nella loro sequenza danno conto della struttura dell'esposizione nella sua interezza: la prima sezione dell'articolo riproduce l'*Introduzione* (pp. 1-6), le sezioni 2, 3, 4 propongono brani dalla prima parte del volume, definita *Giuridica* (rispettivamente le pp.

ni, anche Danelon rileva che Tommaseo era consapevole che Ricci e Lattuga erano effettivamente colpevoli del reato loro ascritto, e che la sua indignazione è dovuta non tanto alla condanna a morte di un innocente, quanto piuttosto alle vicende processuali e alla pena capitale in sé.

⁽³⁰⁾ «Non è giuridicamente provato con qual arme, nè in qual sito per l'appunto, nè in qual momento di tempo, nè da quale de' due, nè se da veruno de' due» (*Supplizio*, p. 271).

⁽³¹⁾ *Ivi*, p. 270.

⁽³²⁾ Il volume viene segnalato nel bollettino bibliografico della «Rivista contemporanea» del marzo-aprile 1855.

7-9, 31-33 e 107-110), mentre le sezioni 5 e 6 rimandano ad alcune pagine (rispettivamente pp. 125-131 e 210-215) della seconda parte del volume, definita *Morale e civile*. Oltre che una esposizione più ampia e dettagliata dei dati processuali e la confutazione delle singole prove di colpevolezza ascritte a Francesco Ricci, il volume è corredato da cinque appendici recanti documenti, testimonianze e testi giuridici delle isole Jonie, dalla richiesta di grazia avanzata da Tommaseo assieme a Lodovico Morandi, Marco Bartoli, G.C. Mattioli, D. Filippo Tornabuoni, Oronzio De Donno il 18 dicembre 1853 e dalla risposta del Senato delle Jonie.

Nella sua maggior brevità rispetto al volume del 1855, l'articolo sulla «Rivista Contemporanea» non perde nulla della sua compiutezza in quanto testo e risulta anzi di forte impatto emotivo, in quanto la vicenda di cronaca giudiziaria di Francesco Ricci acquisisce il valore di vicenda esemplare: l'eliminazione di tutti i nomi propri (ad eccezione di quello di Ricci e del suo complice Lattuga) allontana la narrazione dall'evento che concretamente l'ha generata e permette all'autore di portare il suo discorso sull'orizzonte più ampio della riflessione su giustizia e pena di morte (cui, com'è noto, Tommaseo avrebbe qualche anno dopo dedicato un volume) ⁽³³⁾. La conclusione dell'articolo e della seconda parte del libro (che nel volume reca il titolo *La natura e gli uomini*) propone la descrizione di un paesaggio notturno ammirato da Tommaseo in Grecia, e l'autore afferma di aver desunto da questo il presagio di un riscatto morale e civile della Grecia ⁽³⁴⁾: queste pagine conclusive, di indubbio carattere lirico ⁽³⁵⁾, sarebbero piaciute all'autore anche a diversi anni di distanza, in quanto vengono recuperate nel volume *Il serio nel faceto* ⁽³⁶⁾ con il titolo di *Addio a Corfù* e quindi nei *Quadri della Grecia moderna* ⁽³⁷⁾ con il titolo *Addio all'isola di Corfù*.

⁽³³⁾ Si tratta del volume *Della pena di morte. Discorsi due*, Firenze, Le Monnier, 1865, nel quale Tommaseo fornisce una solida e circostanziata argomentazione teorica a quanto nel *Supplizio* (articolo e volume) aveva affermato a partire da un fatto di cronaca.

⁽³⁴⁾ «In quel cielo circonfuso di mite speranza, levai il mio pensiero; nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità» («Rivista Contemporanea», a. II, volume II, p. 281).

⁽³⁵⁾ Donatella Rasi ricorda che l'amico greco de Tiplado aveva espresso un giudizio molto limitativo sul volume di Tommaseo e sulle posizioni qui assunte, tuttavia salvava proprio queste pagine conclusive per la loro potenza lirica: «le ultime due pagine, su cui descrive una notte di gennaio che il cielo all'esule già prossimo al suo partire pareva voler dare e ricevere un estremo saluto, sono di una bellezza tutta greca» (da una lettera di de Tiplado a Carlo Annibale Pagani, cit. in Donatella Rasi, *Un greco amico del Tommaseo: Emilio de Tiplado*, in N. T.: *popolo e nazione*, p. 538).

⁽³⁶⁾ *Il serio*, pp. 277-280.

⁽³⁷⁾ *Quadri della Grecia moderna* a cura del dottor Pierviviano Zecchini e altri di

Nel marzo 1856 Tommaseo pubblica sulla «Rivista Contemporanea» l'articolo *La critica, la civiltà e la virtù* ⁽³⁸⁾, il cui titolo non lascia indovinare che il testo è dedicato al ruolo che la stampa ha nella formazione delle opinioni e più ancora delle coscienze dei cittadini. Il testo inizia con un maestoso periodo interamente ipotattico, con proposizione reggente posta in chiusura:

Di que' tanti giornali che il soffio del tempo disperse col cenere e col nome di milioni d'uomini, chi potesse dare intera la serie, quanti gli esemplari di ciascheduno, quale il costo della stampa e quale il prezzo della vendita, in qual proporzione cresciuto il volume, in quale il numero de' compratori che non leggono e de' lettori che non comprano; quali le somme messe in moto da questo commercio, quali i libri o altre merci screditati dalle lodi o accreditati da' biasimi; quanti operai ne campassero e quanti autori ne languissero, e quanti prestassero gratuita in tutto od in parte o più che gratuita la penna loro; quali imprese d'uomini singoli e quali di società; quali lucrose o dannose od in pari; quali fossero sin dal primo mera mercanzia, quali poi divenissero; chi venduto senza addarsene, e chi compro in tutta coscienza; chi mortificato da premi, e chi illustrato da pene, e da multe impinguato; quali i promessi, e non nati, quali morti in fasce, quali più adulti in fasce che poi, e i sempre adolescenti insino alla fine, e i mano mano languenti, quale la vita più lunga, di quanti violenta o spontanea la fine, di quanti temuta l'agonia; farebbe opera non senza frutto ⁽³⁹⁾.

Il lungo articolo, in effetti, propone una vasta tassonomia di giornali e riviste e delle diverse modalità con cui assumono la loro collocazione nella politica di metà Ottocento. Senza mai entrare nel dettaglio di singole testate, Tommaseo affronta il tema (quanto mai attuale anche allora) della libertà di stampa, che ha come *conditio sine qua non* la libertà del giornalista dal potere politico o culturale:

Lo scrittore di mestiere, col soldato di mestiere, e col prete di mestiere, fanno un'intera triplice di schiavitù. Non parlo del letterato parassito, *animal propter convivia natum*; ma parassiti meno in vista, e forse più ignobili, son coloro che vendono a caro prezzo il nome e l'inerzia e il silenzio; coloro che a giornali esteri vendono anonima la calunnia, o la verità che, interpretata da loro, diventa calunnia ancor più velenosa; coloro che della libera stampa approfittano per screditare lei e nemici ed amici con uno sfogo di rancori servili; e fatti audaci dalla paura, inventa-

Niccolò Tommaseo, terza edizione, con nuove aggiunte e ampliata d'un capitolo, Firenze, Tipografia editrice dell'Associazione, 1876, pp. 498-500.

⁽³⁸⁾ «Rivista Contemporanea», a. III, volume VI, fascicolo 30, 25 marzo 1856, pp. 5-29.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, p. 5.

rono l'arte d'intimorire altrui con la codardia propria e farsi apprezzare simulando disprezzo ⁽⁴⁰⁾.

L'articolo, in realtà, diviso in 18 capitoli, si sviluppa in modo disorganico e a tratti risulta ripetitivo, e presenta di fatto una duplice chiusura: la prima, nel presentare le aspirazioni di Tommaseo riguardo i connotati che la stampa dovrebbe assumere, disvela il suo carattere assolutamente velleitario ⁽⁴¹⁾, mentre nella seconda in forma di *boutade* Tommaseo propone un paragone tra giornale e meteorologia, in quanto entrambi, da indizi minimi e spesso lontani e scollegati tra loro, riescono a fornire interpretazioni di eventi passati e previsioni per il futuro.

Sulla «Rivista Contemporanea» di ottobre-novembre 1856 appaiono uno di seguito all'altro tre contributi di Tommaseo: *Della posterità* ⁽⁴²⁾, *L'umanità e l'universo* ⁽⁴³⁾, *Critica letteraria* ⁽⁴⁴⁾. La loro concentrazione in un unico numero può far sospettare il desiderio di interrompere bruscamente la collaborazione con la rivista, non senza aver prima consegnato articoli già promessi e preparati. Dei tre articoli Tommaseo parla in un biglietto indirizzato a Tommaso Gar che in quello stesso ottobre 1856 trascorse alcuni giorni a Torino:

Se credete potervene portare con voi queste due appendici, una per l'Aleardi, e una da mostrare ai nepoti del Filippi e al Lunelli, tagliatele dalle notizie politiche che pesano loro sopra ⁽⁴⁵⁾.

Il cenno ad Aleardi riguarda la recensione del poemetto *Il Monte Circello* fornita da Tommaseo nelle pagine di critica letteraria, mentre ai nipoti di Filippi e a Lunelli sarebbero destinati gli altri due testi, entrambi di carattere pedagogico e il primo anche infarcito di citazioni dantesche. Questi due testi sono legati dal tema di un destino unico e solidale che coinvolge *L'umanità e l'universo*, per l'appunto, e si pro-

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, p. 13.

⁽⁴¹⁾ «Amerei giornali di sole notizie compendiate, e fuso nella narrazione il giudizio [...]; amerei giornali per il popolo veramente [...]; amerei giornali per i comuni senza punto temere delle grettezze municipali [...]. Vorrei giornali di scienza ed arte comparata tra paese e paese, tra nazione e nazione, tra secolo e secolo; vorrei specialmente giornali che, invece di contristarsi nel biasimo degli esempi abietti, si consolassero nella lode degli esempi generosi: vorrei giornali che nel passato cercassero le radici dei presenti dolori, che meditassero la sventura [...]» (*ivi*, p. 28).

⁽⁴²⁾ «Rivista Contemporanea», a. IV, volume VIII, fascicolo 37, ottobre-novembre 1856, pp. 161-173.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, pp. 173-176.

⁽⁴⁴⁾ *Ivi*, pp. 177-182.

⁽⁴⁵⁾ *Cart. T.-Gar*, p. 117.

lunga da una generazione all'altra lungo i secoli: accogliendo spunti anche del pensiero scientifico contemporaneo e dell'allora incipiente rivoluzione tecnologica, Tommaseo riconosce nella storia dell'umanità un lento e continuo progredire, di segno positivo proprio perché ogni generazione non nasce dal nulla ma poggia sulle generazioni che l'hanno preceduta e le hanno consegnato in eredità il proprio carico di conoscenze. Tommaseo recupera, reinterpretandolo, il pensiero di Giambattista Vico, sottolineando che

è un fausto segno il desiderio di risalire alle origini de' costumi e delle idee, de' popoli e della umanità tutta quanta, e del pianeta ch'ell'abita e dell'intero universo; e insieme la cura dell'interrogare, quasi augurii, gl'indizi del futuro, il pensare al destino di que' che verranno, il sentire non solo l'ambizione de' loro applausi (pur troppo sentita con vanità tra puerile e accademica), ma il pudore de' loro severi giudizi, e la pietà dei loro imaginari dolori, e la gioia e il vanto della loro sperata grandezza. La scienza nuova che sorge col titolo di Filosofia della Storia (e la novità sua attesta appunto la immaturità del mondo) non è che una parte della moralità della storia ⁽⁴⁶⁾.

Tommaseo giudica inoltre positivamente e ottimisticamente il contributo che nuove scienze come l'archeozoologia e nuove creazioni tecnologiche ⁽⁴⁷⁾ possono dare al progresso dell'umanità, ma conclude la propria trattazione con un'argomentazione di carattere politico, recuperando uno dei temi che attraversa per intero la sua produzione letteraria, l'educazione del «popolo»:

Ma il principale dei progressi sarebbe appunto se noi avviassimo i posteri nostri a meglio intendere questa parola tanto ripetuta e sacrilegamente abusata, popolo; a non fare del popolo sovrano un nuovo tiranno da molte teste, un oppressore di qua della plebe, e di là degli agiati e dei governanti; a educare il popolo che, per virtù e per amore e per senno e per fatica concordi, si costituisca in unanime nazione. La qual cosa è tanto lontana da noi che sarebbe già di molto lasciarne retaggio non ai figliuoli ma ai nepoti nostri l'idea limpida e la speranza efficace ⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁶⁾ «Rivista Contemporanea», a. IV, volume VIII, fascicolo 37, ottobre-novembre 1856, p. 166.

⁽⁴⁷⁾ Questo il giudizio sull'allora nascente fotografia: «la scoperta del Daguerre e le conseguenti e le nasciture da quella potranno trasmettere a chi nascerà dopo secoli la vista viva e dei volti e dei siti, perpetuerà in quasi vivi documenti la storia, e rendendo fedelmente le immagini sfuggevoli delle minime cose, aiuterà e l'arte e la scienza, quanto posson essere da esterni sussidi giovate; dacché i sussidi di per sé soli mai non diventano ispirazioni» (*ivi*, p. 168).

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, p. 170.

3. Oltre all'appena ricordato articolo di *Critica letteraria* dell'ottobre-novembre 1856 ⁽⁴⁹⁾, tra i contributi tommaseiani di argomento letterario si può senz'altro annoverare il breve testo scritto in occasione della soppressione della cattedra di sanscrito dell'Università di Torino a seguito del ritiro dall'insegnamento del professor Gorresio, accolto nella sezione dedicata alle *Varietà* ⁽⁵⁰⁾: Tommaseo si rammarica di questa perdita ed auspica che il governo piemontese ritorni sulla propria decisione, perché «lo studio dell'antica favella degl'Indi è oramai diventato necessità intellettuale e debito di civiltà a tutte quante le nazioni colte d'Europa» ⁽⁵¹⁾ e perché «la prima ricchezza per cui gli Stati ingrandiscono, e anco materialmente arricchiscono, è la ricchezza delle idee» ⁽⁵²⁾. L'articolo viene accolto senza varianti nel secondo volume del *Diz. Est.* 60 alla voce *Flecchia. Insegnamento del sanscrito in Piemonte* ⁽⁵³⁾ e, sempre senza varianti, appare anche nel *Secondo esilio* con lo stesso titolo con cui figura nella «Rivista Contemporanea». Lucchini rileva che nel settembre del 1855 sul «Giornale delle arti e delle industrie» era apparso un articolo di Tommaseo intitolato *Lusso necessario, risparmi dannosi, la lingua indiana, e la civiltà italiana* che poi confluisce nel *Secondo esilio* con il titolo *La lingua indiana e la civiltà italiana* ⁽⁵⁴⁾: secondo una

⁽⁴⁹⁾ Questo l'elenco delle opere recensite da Tommaseo nella presente rubrica, così come indicate in esergo: «I. *La morte di Napoleone*. Poesia inedita di Silvio Pellico, nel *Diritto*. - II. *Nuove poesie* di Fabio Nannarelli. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1856. - III. *Il monte Circello*. Frammento di Aleardo Aleardi. Verona, tipi Friziero, 1856. - IV. *Canti* di G. Regaldi, nona edizione corretta ed accresciuta. Torino, tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Compagnia, 1856. - V. A Gustavo Modena l'Emigrazione Italiana residente in Genova, nella sera del 25 maggio 1856, in cui gli offeriva una bandiera. *Canto* di Luigi Mercantini. - VI. *Cinque novelle Calabresi*, precedute da un discorso intorno alle condizioni attuali della letteratura italiana, di Biagio Miraglia da Strongoli. Firenze, Felice Le Monnier, 1856. - VII. *Canti popolari Siciliani*, raccolti e illustrati da L. Vigo. - VIII. *Sestine Milanese* di A. P. B. Milano, tipi di G. Redaelli, 1856. - IX. *Versi illirici* di Giovanni Sundecich. Zara. - X. *Prose e versi* di P. Francesco Frediani, Minore Osserv. Prato» (*ivi*, p. 177).

⁽⁵⁰⁾ *La lingua indiana e la civiltà italiana*, «Rivista Contemporanea», a. III, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre 1855, pp. 429-432.

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 429.

⁽⁵²⁾ *Ivi*, p. 430. Secondo le indicazioni di Ciampini, Tommaseo «aveva incominciato a Corfù a prendere qualche lezione di sanscrito, e poi aveva cercato, sulla scorta di quelle sue poche conoscenze, etimologie, avvicinando parole illiriche a parole latine e greche, e trovando, al solito, affinità misteriose fra le due lingue e i due popoli, e illudendosi di essere risalito alle prime origini loro, di avere sviscerato il significato dei vocaboli, di avere ripreso e ampliato certi concetti dal Vico» (CIAMPINI, *Vita*, p. 615-616).

⁽⁵³⁾ Giovanni Flecchia era stato il fondatore della cattedra in questione e l'autore della prima grammatica sanscrita in lingua italiana.

⁽⁵⁴⁾ G. LUCCHINI, *Tommaseo e Teza: linguistica, lessicografia e canti popolari*, in *N. T.: popolo e nazione*, p. 328. Anche nel *Cart. T.-Capponi* IV 1, p. 93 viene ricordata solo la pubblicazione sul «Giornale delle arti e delle industrie».

prassi nota, Tommaseo recupera in due volumi lo stesso articolo che aveva già fatto pubblicare con due titoli diversi a distanza di pochissimi mesi su due delle riviste torinesi con cui collaborava.

Nello stesso fascicolo della «Rivista» Tommaseo pubblica un lungo articolo di ben altro spessore dedicato a *Dante e i suoi traduttori* ⁽⁵⁵⁾, con particolare riferimento al canto V dell'*Inferno*. L'occasione è offerta da una recente traduzione in francese della *Commedia* ad opera di Lammenais, cui Tommaseo riconosce notevoli pregi ma anche alcuni limiti (soprattutto in alcune scelte lessicali che allontanano il testo francese non solo dal senso dei singoli passi danteschi, ma anche dall'aspetto sonoro e musicale conferito da Dante ai propri versi). In questo articolo Tommaseo mette a confronto e discute diverse traduzioni francesi e latine di *Inf. V* ⁽⁵⁶⁾, ma l'esame delle varie terzine risulta piuttosto una *lectura Dantis*, condotta con la sensibilità anche linguistica che ognuno riconosce a Tommaseo (e in particolare al Tommaseo studioso di Dante).

L'articolo risulta a tutti gli effetti diviso in due sezioni: dopo l'analisi delle diverse traduzioni, Tommaseo propone una sua traduzione latina di questo stesso canto, preceduta da questa premessa:

E perché le varianti che gli scrittori fanno correggendo se stessi, e quelle che fanno i traduttori su loro presentando in più o in men luce un lato o più delle idee, possono essere profittevole studio a' giovani, e addestrarli nell'arte di scrivere e di pensare; mi sarà perdonato se qui soggiungo la traduzione che di questo passo medesimo ho fatto nell'atto di esaminare le altrui, fatta quasi senza avvedermene di verso in verso; e lo soggiungo non come migliore di quella dello Scarperia o d'altro che sia, ma per avere il destro a notare nelle parole di Dante altri intendimenti che dall'ingegnarmi di renderli e dal non li potere tutti rendere mi si fecero meglio manifesti ⁽⁵⁷⁾.

Un'ultima considerazione la merita il tardo articolo dedicato allo *Spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, ultima presenza registrata sulla «Rivista Contemporanea» nel giugno 1860 ⁽⁵⁸⁾, quando la collaborazione si era interrotta già da qualche anno: anche per l'argomento

⁽⁵⁵⁾ «Rivista Contemporanea», a. III, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre 1855, pp. 433-467.

⁽⁵⁶⁾ Queste le versioni prese in considerazione da Tommaseo, così come elencate in nota a p. 435: Codice Bartoliniano (in latino), Ronto (in latino), padre d'Aquino (in latino), Catellacci (in latino), Piazza (in latino), Scarperia (in latino), Testa (in latino), Mesnard (in francese), Ratisbonne (in francese), Lammenais (in francese), Codice Viennese (in francese), Codice Torinese (in francese).

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, pp. 459-460.

⁽⁵⁸⁾ «Rivista Contemporanea», a. VIII, volume XXI, giugno 1860, pp. 358-370.

trattato, il testo risulta a tutti gli effetti un testo d'occasione con elementi di raccordo solo esteriori con gli articoli che a ritmi serrati si erano succeduti negli anni 1854-1856. Dice una nota a piè di pagina che il saggio in questione «forma parte del proemio alle lettere di Santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, disposte in ordine nuovo ed illustrate da Nicolò Tommaseo. Questo saggio inedito crediamo non inopportuno nelle questioni tra politiche e religiose che vengonsi presentemente agitando» ⁽⁵⁹⁾. Come già aveva fatto con il *Supplizio d'un italiano in Corfù*, Tommaseo anticipa quindi una parte di un'opera più ampia ancora in corso di stampa, con intenti etici ma sicuramente anche promozionali. In quello stesso 1860 sarebbero infatti usciti i quattro volumi delle *Lettere di S. Caterina da Siena ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte*, con proemio e note di Niccolò Tommaseo (Firenze, Barbèra, 1860), e l'articolo per la «Rivista Contemporanea» propone alcuni capitoli del proemio (XII. *Vigore virile dell'anima da Caterina*; XIII. *Coraggio civile in faccia ai potenti*; XIV. *Ardimento civile con prudente accorgimento*) e tre brani tratti da lettere della santa, scelti tra i tanti che potessero servire da modello morale e civile.

4. I tre contributi tommaseiani di natura più scopertamente politica si caratterizzano anche per il comune contenuto “misogallico”, che, a partire da critiche mosse a recenti testi di autori francesi, si delinea sempre più come una scoperta condanna della via diplomatica e filofrancese attuata da Cavour negli anni della residenza torinese di Tommaseo. Il primo tra questi articoli ⁽⁶⁰⁾ trae spunto dagli *Études sur les Constitutions des peuples libres* di Sismondi e nelle intenzioni di Tommaseo doveva entrare a far parte di «Raccolta inedita intitolata: *Studi e affetti civili*» ⁽⁶¹⁾. Ad un volume di argomento civile che raccogliesse anche questo saggio in effetti Tommaseo aveva pensato già circa dieci anni prima, quando, lasciando Firenze nel 1844, aveva affidato a Gino Capponi quattro *involti* contenenti testi di vario genere; questi *involti*, conservati alla Biblioteca Nazionale di Firenze assieme ad un quinto aggiunto da Capponi nel 1847, recano una nota autografa di Tommaseo: «Volumi ch'io lascio in casa di Gino Capponi, da stamparsene tutto o parte, secondo che a lui, ovvero a' da lui scelti, parrà, quindici anni almeno dopo la mia morte» ⁽⁶²⁾. Il terzo di questi plichi, che doveva

⁽⁵⁹⁾ *Ivi*, p. 358.

⁽⁶⁰⁾ *Della riverenza debita alle moltitudini*, «Rivista Contemporanea», a. II, volume II, fascicolo 18, gennaio 1855, pp. 481-489.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 481.

⁽⁶²⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 1, p. 4.

intitolarsi *Studi storici varii*, presenta un capitolo il cui titolo è per l'appunto *Della riverenza debita alle moltitudini, Lettera*. Tornato a Torino dopo il periodo corcirese, Tommaseo chiede a Capponi che gli restituisca questi *involti* perché intende provvedere alla pubblicazione (lettera del 5 luglio 1854); riferimenti a questi testi tornano anche in altre lettere dei mesi successivi, sia di Tommaseo che di Capponi, e gli *involti* devono essere arrivati a Torino per la fine dell'anno, se nel gennaio del 1855 Tommaseo può far pubblicare l'articolo in questione sulla «Rivista Contemporanea». Nel testo in esame Tommaseo contesta punto su punto molti degli assunti sostenuti da Sismondi nei suoi *Études*, a partire da quella che secondo Tommaseo è un'aporia di fondo: la contrapposizione tra «gli uomini di muscoli e gli uomini di pensiero», tra le *élites* colte e le moltitudini illetterate che, secondo Tommaseo, nel volume di Sismondi si configura come la contrapposizione tra due specie umane irrimediabilmente diverse. Sostiene Tommaseo che la mancanza di istruzione scolastica non equivale all'incapacità di avere e difendere opinioni personali, e soprattutto che l'attuale divisione in ceti non è un dato deterministico e immodificabile, ma potrebbe essere superata, e anzi i moti che attraversano l'Europa in quegli anni prefigurano proprio la necessità del rinnovamento nei rapporti sociali.

Pochi mesi più tardi appare sulla «Rivista Contemporanea» un contributo dal titolo *I nostri sbagli e le nostre speranze*, il cui sottotitolo chiarisce la natura e il contenuto del testo: *Scritto recente del Sig. Francesco Guizot* ⁽⁶³⁾. Lo *scritto recente* dell'accademico di Francia François Guizot era apparso sulle *Revue contemporaine* di Parigi il 30 marzo di quello stesso anno 1855 ⁽⁶⁴⁾, e la risposta di Tommaseo giunge in tempo quasi reale due mesi dopo. Tommaseo contesta a Guizot singoli assunti del suo articolo: la triade «giustizia, simpatia, libertà» sostituita a quella già nota di libertà, uguaglianza, fraternità, l'elogio del ceto medio e delle sue qualità anche morali, l'identificazione delle passioni dominanti nel tempo contemporaneo nell'ambizione e nella smania di novità, il giudizio dato sul pensiero di Rousseau. È tuttavia molto facile cogliere che il suo vero obiettivo polemico è la politica francese in generale degli ultimi decenni e in particolare della metà degli anni '50, di cui Tomma-

⁽⁶³⁾ «Rivista Contemporanea», a. II, volume III, fascicolo 21, maggio 1855, pp. 332-344. A questo testo di Tommaseo si fa riferimento nel già ricordato articolo di Janin sul «Journal des Débats Politiques et Littéraires»: nella sua rassegna dei collaboratori della «Rivista» Janin nomina infatti anche «Tommaseo [sic], qui explique en ce moment M. Guizot à l'Italie» (*Cart. Tenca-Camerini*, p. 209).

⁽⁶⁴⁾ Cfr. la nota in calce a *I nostri sbagli e le nostre speranze*, cit., p. 332.

seo crede di aver colto sicure premonizioni negli anni del primo esilio francese:

Quando tra il 1830 e il 1840 io vedevo su' ponti di Parigi l'accattone inginocchiato a mani giunte dinanzi all'immagine dell'imperatore, aspettare senza dir motto e senza battere palpebra l'elemosina in grazia della sua stupida idolatria; prenunziavo agli amici (e non certamente a quest'unico segno) la ruina di Luigi Filippo, e dicevo che il sentimento della libertà vera, né quindi dell'ordine, non potrà allignare in Europa infin che un avanzo napoleonico rimanga vivo ⁽⁶⁵⁾.

Questa polemica diventa scoperta quanto Tommaseo contesta l'opinione di Guizot per la quale ambizione e smania di novità sarebbero i tratti dominanti dell'uomo contemporaneo:

La passione davvero predominante è la brama dell'utile. [...] gli uomini de' cui falli la Francia patisce la pena, avevano appetiti senza idee, peggio de' bruti stessi, a cui norma e freno è almeno l'istinto. Le cupidigie suscitate dal bisogno degli agi, cioè dell'inutile utilità, penetrarono negli ordini sociali inferiori; quel mare profondo cominciò a muggiare sordamente come per sovrastante tempesta: e allora gli agiati, gelosi degli agi loro ben più che dell'ordine, s'armarono, si serrarono insieme, respinsero il primo assalto; e la quiete pubblica fu contro alle nuove cupidigie guarentita dalle cupidigie vecchie, e il terrore diede coraggio; il terrore e la stanchezza delle novità consacrarono un novello imperante ⁽⁶⁶⁾.

Il discorso di Tommaseo, che fino a quel punto aveva mosso obiezioni di carattere generale, lancia un affondo contro la recente storia francese e giungerà alcune pagine più avanti ad affermazioni estremamente dure e senza diritto di replica:

domandiamo a noi stessi, se in quella nazione ci sia vita politica veramente. Noi ci riconosciamo con ammirazione una vita militare, che può riposarsi, ma non s'è sfiata mai; ci riconosciamo una vita morale, latente nelle provincie e oggidì rinascente in Parigi stesso; ci riconosciamo una vita intellettuale, per tutte le regioni già diffusa, adesso condensata in sola una città, con pericolo continuo d'infiammazione cerebrale e d'accidente di gocciola. Ci riconosciamo una vita civile, animata già dalla emulazione delle varie provincie ch'erano regni, e poi dalla lotta de' grandi co' re [...] Vita veramente politica in Francia, ripetasi, non la ritroviamo, pari a quella d'America, d'Inghilterra, pari a quella di talune tra le greche e le italiane repubbliche ⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁵⁾ *Ivi*, p. 341.

⁽⁶⁶⁾ *Ivi*, p. 337.

⁽⁶⁷⁾ *Ivi*, p. 342.

In chiusura di articolo, Tommaseo rivolge la propria *pointe* polemica contro la politica filofrancese portata avanti da Cavour in quegli anni:

l'Europa è vecchia, e per rinnovellarsi ha, tra le altre cose, di bisogno di respirare le grandi aure dell'antico Oriente. Ma non ci si va per via di Crimea: né conquiste guerriere ci faranno all'Oriente né discepoli né maestri; ma colonie esemplari e commerci onesti, e missioni letterarie e scientifiche e religiose; e l'umile brama d'attingere a quelle tradizioni serbateci intatte da' secoli, a quelle lingue documento e commento di tradizioni, a que' costumi cui la superstizione e la schiavitù non ancora in tanto volgere di tempi ha rapita ogni freschezza di verginità [...] ⁽⁶⁸⁾.

Ancor più scopertamente polemico il contenuto e il tono dell'ultimo contributo di argomento strettamente politico apparso sulla «Rivista» e intitolato *D'uno scritto recente del S. Troplong, Presidente del Senato Francese* ⁽⁶⁹⁾. L'occasione per questo risentito articolo è fornita, come già il titolo suggerisce, da un recente testo del presidente del senato francese, i cui estremi editoriali sono indicati da Tommaseo in nota ⁽⁷⁰⁾: Troplong aveva discusso del passaggio dalla repubblica al principato romano attribuendo a Cesare acute doti politiche nell'aver identificato le cause della debolezza della repubblica ormai avviata verso una crisi irreversibile e lungimiranza nell'aver individuato la soluzione nella creazione dell'impero. Tommaseo dissente dall'assunto di Troplong, sia per la mancanza di prospettiva storica ⁽⁷¹⁾ sia (soprattutto) per l'inter-

⁽⁶⁸⁾ *Ivi*, p. 343. Il giudizio dato da Tommaseo sull'operato di Cavour, come si sa, è molto complesso e per alcuni aspetti contraddittorio. Da una parte dà mostra di non osteggiare l'impresa di Crimea e l'opportunità politica a questa legata; dall'altra, però, Tommaseo nutre una palese avversione verso Cavour e il suo modo spregiudicato di muoversi nella politica internazionale, e nel 1856 gli indirizza una lettera (che non verrà mai spedita) in cui espone i motivi del suo dissenso, anche dalla partecipazione alla guerra in Crimea: «Le grandi nazioni straniere non possono non sentire che la spedizione in Crimea rimarrebbe nella storia un esercizio militare sanguinoso, e un rovinoso gioco con perdita di tutte le parti, se non fruttasse un qualche bene a una almeno delle nazioni che soffrono. E quest'una ha nome l'Italia: nome geografico, giacché così piace; ma se la diplomazia ha i suoi titoli, la geografia ha anch'essa i suoi; se le carte di quella fa e rifà l'arte umana, di questa Dio» (CIAMPINI, *Vita*, p. 639). Nel complesso, Tommaseo non dimostra di aver realmente capito il disegno politico di Cavour e il suo modo di attuarlo (su questo punto, si veda, CIAMPINI, *Vita*, pp. 635-643).

⁽⁶⁹⁾ «Rivista Contemporanea», a. III, volume V, fascicolo 29, febbraio 1856, pp. 463-474.

⁽⁷⁰⁾ «Quaderni del 31 dicembre 1855 e del 15 gennaio 1856 della *Revue contemporaine* di Parigi, pag. 193 e 385» (*ivi*, p. 463).

⁽⁷¹⁾ «Dovremo noi al presidente del senato imperiale rammentare che Cesare imperatore non è tutt'uno coll'imperatore Tiberio e coll'imperatore Foca e coll'imperatore Nicolò delle Russie e coll'imperatore Faustino? Che quella di Catone, e quella

pretazione data agli eventi storici esposti: ricorda Tommaseo che Cesare non è mai stato campione della libertà per i romani, che lungo tutta la sua carriera militare e politica e nei suoi stessi *Commentarii* non ha mai nascosto la propria ambizione di instaurare un potere personale avvalendosi dell'aiuto anche delle personalità politiche più ambigue e che, se con il passaggio all'impero i romani hanno tratto qualche beneficio, questo è avvenuto a prescindere dai progetti di Cesare, che in nessun modo poteva prevedere quali esiti il suo disegno politico avrebbe conseguito.

Il vero oggetto della polemica tommaseiana, in realtà, non sono Troplong o il suo scritto, ma caso mai Napoleone III e la politica francese attuale, come si può ben capire da alcune formule di preterizione che si susseguono nella prima parte dell'articolo:

Noi qui non entriamo in politica, e accademicamente notiamo che la storia inzeppata d'allusioni, anzi l'allusione mascherata da storia può essere un'esercitazione rettorica o un lungo apologo di tempi servili, quando né chi comanda né chi serve osa esprimere la verità, non è lavoro di scienza, e non pare, quand'anco sia, significazione di schietta e libera coscienza ⁽⁷²⁾; Ripeto che qui non s'entra di politica moderna, e che allusioni non possono parere le nostre se non a chi troppo ama o teme le allusioni ⁽⁷³⁾,

e soprattutto dalla chiusura violentemente critica con cui Tommaseo attacca Troplong, riconoscendo in lui un esempio di scrittore e politico scopertamente asservito al potere:

Io non dico che s'abbia sempre a stare co' vinti qualunque e' si siano; ma per difendere con dignità i vincitori, conviene non averne salario. *Labeo ne insanior*, è la più codarda parola che Orazio scrivesse, avventata contro quel giureconsulto scrittore, ornato di lettere belle e recondite, che dalla sudicia mano d'Augusto rifiutò il consolato. Il S. Troplong fa di tutto per non si meritare gli scherni d'Orazio; ma il suo padrone se conoscesse chi davvero gli nuoce e chi gli giova (ripetendo *je n'ai mérité ni cet excès d'honneur*, con quello che segue), manderebbe il S. Troplong a Jersey, e chiamerebbe il signor Hugo, lo chiamerebbe per lettera elettrica a presidente ⁽⁷⁴⁾.

stessa di Cincinnato non fosse repubblica in tutto pari all'americana, sapevasi già; e si sapeva che il nome di libertà romana e di libertà greca nelle menti de' Romani e de' Greci significava altra cosa da quello che intende Gian Jacopo e molti politicanti e *rétori* d'oggi: ma segue egli che questo che i popoli greci non conoscessero che la licenza, come il S. Troplong vuole, e che Luigi XV fosse cittadino di Sparta, e madama di Montespan cugina a Cornelia?» (*ivi*, p. 466).

⁽⁷²⁾ *Ivi*, p. 464.

⁽⁷³⁾ *Ivi*, pp. 465-466.

⁽⁷⁴⁾ *Ivi*, pp. 473-474.

5. Antonio Rosmini, amico personale di Tommaseo e già collaboratore della «Rivista Contemporanea», muore a Stresa il 1° luglio 1855, presenti Tommaseo e Alessandro Manzoni. Luigi Chiala decide di celebrarne sulla «Rivista» l'alto profilo morale e intellettuale affidandone la commemorazione proprio a Tommaseo, e infatti il 12 luglio 1855 scrive al rosminiano p. Francesco Paoli:

Ho incaricato il signor Niccolò Tommaseo di scrivere una vita del Rosmini, per essere inserita nel prossimo fascicolo della «Rivista Contemporanea» [...] Io spero che la biografia del Rosmini, scritta da Niccolò Tommaseo, riuscirà gradita molto ai membri del pio Istituto e a tutti gli amici e ammiratori suoi: Tommaseo, com'Ella saprà meglio di me, provava un amore e venerazione grandissima all'illustre defunto; e io avvisai che niuno avrebbe soddisfatto meglio al debito di riconoscenza, che io debbo specialmente al Rosmini, per aver voluto onorare la mia povera *Rivista* dei suoi scritti immortali ⁽⁷⁵⁾.

Anche Tommaseo è in contatto epistolare con il p. Paoli e in una lettera dell'agosto 1855 gli comunica:

Del mio povero scritto uscirà la prima metà nell'agosto; ma le memorie, che vengono sempre nuove ridestandosi in me e in altri, richiederebbero più riposato lavoro. Cento pagine è troppo a' lettori, poco a me. Il Molinari consigliò il signor Chiala a stamparne degli esemplari in un volumetto da sé, e questi dice che, se qualche soldo se ne ha, sarà per il monumento. I cento franchi ch'egli m'offriva, gli dissi di nuovo che vadano per il monumento. In verità chi lavorasse per lucrare, o anche per sfamare la sua famiglia, a simili patti starebbe fresco ⁽⁷⁶⁾.

Il lungo testo appare in due fascicoli consecutivi della «Rivista Contemporanea» ⁽⁷⁷⁾ e traccia un ritratto di Rosmini che dà conto della formazione letteraria, degli studi filosofici, delle polemiche religiose e politiche, di alcuni significativi episodi della sua vita, alcuni dei quali vissuti assieme a Tommaseo. È un ritratto ideale quello che Tommaseo offre dell'amico morto, delineato con ampi riferimenti e anche citazioni letterarie (da Dante, da Petrarca, dallo stesso Rosmini), molto presenti in generale negli scritti giornalistici di Tommaseo. Anche questo scritto chiaramente encomiastico non è esente dalla tentazione costante nel suo autore di porre se stesso in primo piano e di ricondurre ogni discorso e

⁽⁷⁵⁾ *Cart. T.-Rosminiani*, pp. 17-18.

⁽⁷⁶⁾ *Ivi*, p. 25.

⁽⁷⁷⁾ «Rivista Contemporanea», a. II, volume III, fascicolo 23, luglio-agosto 1855, pp. 831-876 e *ivi*, a. III, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre 1855, pp. 1-59.

ogni riflessione a sé: così, quando vengono nominati Lamennais, Gioia e Gioberti per episodi che li avevano visti protagonisti assieme a Rosmini, Tommaseo ne approfitta per citare altri fatti in cui lui in prima persona era entrato in contatto con i tre, e le opinioni attribuite a Rosmini spesso sono con ogni evidenza filtrate dalle convinzioni dello stesso Tommaseo, sia che si parli di questioni di carattere letterario:

Il Rosmini tratta la questione [della lingua] con intendimenti più profondi e più ampi che il Cesari e il Monti, ancorché dia troppo allo studio e all'imitazione de' vecchi. Ed è bello vedere quella schiatta veneta il cui dialetto, de' più gentili e più puri, poco mancò che non diventasse la lingua d'Italia e non le desse unità; quella schiatta che dal Bembo al Gozzi rimise in onore le eleganze toscane in Toscana stesso neglette, abbia fino a' di nostri mantenuto questo retaggio di riverenza e di amore fraterno: né io direi caso che un Veneziano restaurasse il sepolcro di Dante in Ravenna, e un Veneto il sepolcro del Petrarca in Arquà; che un Veneziano difendesse la memoria di Dante da certi topi roditori che uscivano di sotto alla lava; che un Veneto ristampasse accresciuta nel secolo nostro la Crusca; ché più libri toscani uscissero delle venete che delle toscane stamperie; che in terra veneta avessero non breve soggiorno, arringando e scrivendo, apprendendo e insegnando, Dante e il Petrarca, Torquato Tasso e Galileo Galilei ⁽⁷⁸⁾,

o politico:

E per discendere a cosa più prossimamente pratica, io non so se il Rosmini che nello scorso dicembre approvava la spedizione di Crimea, non si sarebbe più tardi ravvisto, considerando che la dignità morale e lo scopo di religiosa civiltà messo innanzi conseguivasi del pari con un'alleanza la qual patteggiasse la cooperazione del Piemonte a guerra più prossima; che se i due potentati richiedevano per forza di più, questo impero pur sottinteso attestando paura toglieva ogni coscienza di dignità; considerando che i debiti contratti con esteri fanno lo stato dipendente e da esterne e da interne vicende, sì ch'egli mal può guarentire a sé non che ad altri indipendenza; [...] considerando da ultimo che il doppio comando sotto al quale il fiore dell'esercito italiano mettevasi, poco poteva aggiungere alla freschezza de' suoi tre colori, che l'onore del trionfo sarebbe stato per altri, per gl'Italiani (le guerre del primo Napoleone lo gridano) i pericoli e il dispendio e le inimicizie e la debolezza conseguente e il rammarico (Dio ce ne scampi, che senno umano non può) del finale disinganno ⁽⁷⁹⁾.

Nello stesso anno 1855 la «Rivista Contemporanea» cura la pubblicazione di un estratto ⁽⁸⁰⁾ recante il testo dei due articoli, al prezzo di 1

⁽⁷⁸⁾ *Ivi*, a. II, volume III, fascicolo 23, cit., p. 841.

⁽⁷⁹⁾ *Ivi*, a. III, volume IV, fascicolo 24, cit., pp. 31-32.

⁽⁸⁰⁾ *Antonio Rosmini*, per Nicolò Tommaseo, Torino, Tipografia Subalpina di G. Pelazza e C^a, 1855.

franco, il cui ricavato, come risulta dalla copertina, sarebbe stato destinato alla costruzione del già ricordato monumento a Rosmini a Rovereto. Carlo Curto nel 1929 avrebbe poi curato una ristampa del testo tommaseiano ⁽⁸¹⁾ che riproduce fedelmente gli articoli del 1855. Da una lettera di Tommaseo al p. Paoli veniamo a sapere che sulla «Rivista Contemporanea» erano stati omessi due capitoli «non perché ci sia cosa da fare torto a me o ad altri, ma perché i paragoni non destino nuovi rancori» ⁽⁸²⁾. Questi due capitoli (che riguardavano le pratiche devozionali e di preghiera anche molto rigide che Rosmini seguiva e l'apertura di una casa a Trento per l'educazione dei novizi) vennero spediti da Tommaseo allo stesso Paoli e furono pertanto conservati presso gli archivi dei rosminiani e pubblicati una prima volta sulla «Rivista Rosminiana» (a. XXXIII, 1939, pp. 88-93) e quindi nel già citato *Carteggio* con le relative *Commemorazioni*, ove figurano come capitoli XXXIX e XL dell'omaggio a Rosmini: in questo volume del 1929 appare quindi per la prima volta nella sua interezza il testo scritto da Tommaseo per celebrare l'amico morto.

6. I due articoli che trattano delle coste e isole mediterranee (le italiane, le greche, ma anche la Corsica ⁽⁸³⁾) fanno parte di un testo più ampio di difficile e lunga incubazione. Le prime notizie di un volume dedicato da Tommaseo a *Italia, Grecia, Illiria* si trovano in alcune lettere del 1851 ⁽⁸⁴⁾: inizialmente Tommaseo pensa ad un testo breve, da collegarsi ad un altro sul Delvinotti, tuttavia la passione per le questioni mediterranee e la stessa vastità e varietà di conoscenze devono prendergli la mano, tanto che il 15 aprile scrive a Vieusseux:

Più lungo e più importante che il lavoro intorno al Delvinotti m'è riuscito il paragone tra le condizioni dell'Isole Ionie, la Dalmazia e la Corsica. Racconto di cose antiche e di viventi, espressione di molte memorie e desiderj miei, a' quali destinavo già altri lavori ⁽⁸⁵⁾,

e il 10 maggio:

⁽⁸¹⁾ N. TOMMASEO, *Il ritratto di Antonio Rosmini*, con introduzione e note di Carlo Curto, Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, Paravia, 1929.

⁽⁸²⁾ *Cart. T.-Rosminiani*, p. 33.

⁽⁸³⁾ Apparsi rispettivamente sulla «Rivista Contemporanea», a. III, volume V, fascicolo 27, dicembre 1855, pp. 5-21 e *ivi*, a. IV, volume VIII, fascicolo 36, settembre 1856, pp. 1-6.

⁽⁸⁴⁾ Il testo in questione, nella sua versione completa verrà accolto da Raffaele Ciampini nel volume *Scritti editi e inediti* 1, pp. 225-357; in questa sede lo scritto viene datato «1850».

⁽⁸⁵⁾ *Cart. T.-Capponi*, IV, p. 149.

Manderò man mano che si verrà trascrivendo, il primo lavoro, che ha per titolo *Grecia, Italia ed Illirico*; parallelo tra le Isole Ionie, la Corsica e la Dalmazia. Quello sul Delvinotti verrà per secondo ⁽⁸⁶⁾.

Il 4-5 luglio Vieuxseux invia a Tommaseo una lettera facendo delle proposte sul materiale per un libro di testi di vario genere ed argomento che lo stesso Tommaseo aveva intenzione di far pubblicare:

Volendo farne un solo volume, come credo convenga, vi domando quale vi piace debba essere il titolo complessivo del medesimo, oppure se il frontespizio debba contenere i tre titoli, e in quale ordine dovrebbero stare quelle tre opere. Io crederei: 1° *Italia, Grecia, Illiria*; 2° *Delvinotti*; 3° *Intorno al numero* ⁽⁸⁷⁾,

e pochi giorni dopo (19 luglio) anche Capponi gli scrive: «lasciate pubblicare al Vieuxseux o ad altri per lui un tomo di vostre cose inedite. Dapprincipio le tre prose, e quindi un fascetto di poesie non mai stampate» ⁽⁸⁸⁾. Nel gennaio 1852 Tommaseo sembra invece aver riconsiderato l'opportunità di dare alle stampe il testo su Italia e Grecia, e infatti da Corfù scrive a Capponi:

Non intendo più stampare per ora i due opuscoli dove è toccato dalle Isole Ionie. Gli ultimi fatti e falli sì del Governo e sì de' governati, mi dimostrano che io mi tirerei senza pro' addosso persecuzioni ed oltraggi. [...] Que' fogli rimarranno documento e presagio ⁽⁸⁹⁾.

L'edizione integrale del testo sulle nazioni ed isole mediterranee era quindi ancora ben al di là da venire. Nel 1855 Tommaseo riprende l'iniziativa di farlo pubblicare, ma in una lettera del 22 marzo Vieuxseux gli consiglia:

Certo mi farebbe gola [pubblicarlo sull'«Archivio storico»], e potrei dividerlo in più dispense a motivo della sua lunghezza: ma devo dichiararvi che questo è lavoro che non può stamparsi se non in Piemonte; e se ve lo farete rileggere, ne resterete persuaso. Quando lo vorrete, ve lo rimanderò. Un solo difetto trovo a questo vostro scritto, ed è la troppa abbondanza di nomi e fatti citati in appoggio alle vostre proposizioni: troppa erudizione storica – ma questo è un bel difetto ⁽⁹⁰⁾.

⁽⁸⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁷⁾ *Ivi*, p. 148.

⁽⁸⁸⁾ *Ivi*, pp. 144, 148-149. Le «tre prose» sono le stesse di cui fa menzione Vieuxseux nella lettera del 4-5 luglio.

⁽⁸⁹⁾ *Ivi*, t. III, p. 112.

⁽⁹⁰⁾ *Ivi*, p. 55.

Tommaseo si fa inviare il suo testo a Torino, ma il pacco viene bloccato e controllato a Milano, come risulta da una lettera del 3 marzo 1856, sempre a Vieusseux: «il quaderno fu fermato a Milano, e scritto a Vienna di proibire il giornale» ⁽⁹¹⁾. Tra il 1855 e il 1856 Tommaseo riesce comunque ad anticiparne in rivista alcuni capitoli, evidentemente ripuliti dei temi che dovevano risultare più pericolosi e compromettenti: sul «Giornale delle arti e delle industrie» nel numero di settembre-ottobre 1855 appaiono «due passi di tale “lavoro”, col titolo: *Storia comparata dell'arte, dell'industria e della civiltà*, e i sottotitoli: *Italia, Grecia, Illiria, intenzione del presente scritto – Marineria Ionia e Dalmatica – Frutti del suolo dalmatico corso, ionio*» ⁽⁹²⁾, mentre nella «Rivista Contemporanea» in due *tranches* verranno pubblicati i capitoli dedicati all'*Intenzione del presente scritto*, alle *Origini*, a *Coloni e dominatori*, alle *Guerre*, alle *Memorie notabili*, ai *Mercati de' popoli*, agli *Uomini politici* (marzo 1856) e alle *Industrie e arti gentili* (settembre 1856).

Come spesso accade per i testi di Tommaseo, anche queste pagine vengono più volte recuperate in opere in volume. Il vol. II della *Geografia storica moderna universale: geografica, politica, statistica, industriale e commerciale, scritta sulle tracce di Adriano ed Eugenio Balbi, per cura di una società di Dotti Letterati fra i quali Niccolò Tommaseo*, Milano-Napoli, Pagnoni-Marghieri, 1857-1863 alle pp. 1025-1086 presenta per l'appunto il testo nelle versione integrale con il doppio titolo di *Appendice all'Europa* (p. 1025) e di *Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia* (p. 1027), ma da una lettera di Tommaseo all'editore Pagnoni di alcuni anni più tarda (10 gennaio 1870) si viene a sapere che tale edizione non era autorizzata dall'autore; protestando per l'annuncio di una ristampa del *Commento alla Commedia* Tommaseo sottolinea che

un'altra volta Ella aveva abusato del nome mio, stampando un opuscolo intitolato *Grecia, Italia, Illirio*, come appendice a una voluminosa opera geografica, nella quale io non avevo parte punto, e facendo credere ch'io ve l'avessi; onde dovetti dichiarare il contrario pubblicamente ⁽⁹³⁾.

Successivamente, alcune parti del testo apparso sulla *Geografia* verranno riposte nel *Serio nel faceto* (1868), mentre la versione integrale del saggio verrà ristampata in *Storia civile nella letteratura. Studi di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Loescher, 1872, pp. 409-544. Rispetto alla

⁽⁹¹⁾ *Ivi*, p. 56.

⁽⁹²⁾ *Ivi*, p. 150.

⁽⁹³⁾ *Ivi*, p. 151.

porzione di testo pubblicata sulla «Rivista Contemporanea» le due redazioni successive presentano numerose varianti di diverso tipo. In particolare, quelle della *Geografia* apportano correzioni in ordine alla sintassi e alle scelte lessicali e, soprattutto, prevedono l'espunzione di alcuni brevi brani in cui Tommaseo aveva pronunciato giudizi polemici e sprezzanti verso Napoleone III; per es., dal brano della «Rivista Contemporanea»

I sudditi di Luigi XV andarono in Corsica a propugnare il diritto di Genova, convertito in lor proprio diritto, a quel modo a un dipresso che i sudditi governati dal Corso Luigi Bonaparte, andarono a Roma a propugnare il Regno de' Papi, con la speranza, più o men prossima, di farne un appicco a nuovo diritto di Francia, il quale sarà messo in mostra a suo tempo. E i cardinali faranno bene a non si dimenticare che Zara e Costantinopoli stanno sulla via del Sepolcro di Cristo ⁽⁹⁴⁾

viene espunta la seconda parte (dopo *lor proprio diritto*) più scopertamente critica verso la politica non solo francese ma anche romana apostolica dei primissimi anni '50. Poiché il testo è stato pubblicato contro la volontà dell'autore, è facile capire i motivi prudenziali che hanno portato gli editori ad omettere questa ed altre parti che più facilmente si sarebbero prestate a critiche e forse anche a censure; più significativo è il fatto che il testo presente nella *Storia civile* (sicuramente licenziato dall'autore) recepisca tutte le varianti non d'autore della *Geografia* (comprese quelle relative a Napoleone III, che del resto, dopo la guerra franco-prussiana del 1870, aveva terminato la propria parabola politica) e in più ne proponga altre *ex novo*. Si tratta soprattutto di varianti di ordine lessicale e sintattico e di brevi espunzioni, che nel loro complesso danno testimonianza che il testo nella sua redazione originaria non soddisfaceva Tommaseo; nel capitolo dedicato alle *Memorie notabili* Tommaseo inserisce inoltre un breve brano di carattere autobiografico:

Il grande Morosini combatte i Turchi in Santa Maura; un Emo nel 1715 difende Dalmazia da quelli; il figliuolo dell'ideologo Tracy lavora alle fortificazioni di Lesina; e di quel suo soggiorno e' parlava in Parigi a me in una serata d'invito presso un Ministro della caduca Repubblica, a me che l'aveva già visto nelle sale della Principessa Cristina di Belgioioso ⁽⁹⁵⁾.

7. Chi abbia una certa familiarità con i testi di Tommaseo, conosce benissimo la sua prassi di recuperare i propri scritti in più volumi o

⁽⁹⁴⁾ N. TOMMASEO, *Italia, Grecia, Illiria*, cit. p. 16.

⁽⁹⁵⁾ N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteratura*, cit., p. 421; in corsivo la parte aggiunta.

raccolte successivi, che ripropongano in tutto o in parte, in veste identica o con varianti più o meno sostanziali, quanto apparso in rivista o in sedi editoriali poco visibili: si tratta di una prassi che per alcuni aspetti presenta i tratti dell'ossessione, e che probabilmente ha a che fare con il rapporto di Tommaseo con il tempo, e che rivela che la posterità terrena era per lui altrettanto importante delle speranze ultraterrene prospettategli dalla sua profonda fede. L'indagine condotta anche solo sui sedici testi pubblicati sulla «Rivista Contemporanea» rivela come tutti i testi abbiano avuto almeno un'ulteriore collocazione editoriale dopo la prima pubblicazione su rivista (si vedano le schede poste in chiusura del presente contributo) ⁽⁹⁶⁾. In alcuni casi Tommaseo anticipa su rivista brani di testi ben più lunghi (si vedano i già ricordati *Supplizio d'un Italiano in Corfù* che precede l'omonimo volume, *Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia* poi pubblicati sulla *Geografia storica moderna universale* e sulla *Storia civile nella letteraria* e *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena* ove vengono anticipati alcuni paragrafi dell'introduzione alle lettere di santa Caterina nell'edizione curata da Tommaseo), ma i due recettori principali degli articoli di Tommaseo risultano indubbiamente il *Dizionario Estetico* (edizione del 1860) e il *Secondo esilio* (1862): i tre volumi del *Secondo esilio* raccolgono infatti la lettera a Luigi Chiala con cui Tommaseo inaugura la sua collaborazione alla «Rivista Contemporanea» ⁽⁹⁷⁾, il testo polemico contro il francese Troplong, i tre articoli *La critica, la civiltà e la virtù*, *Della posterità* e *L'umanità e l'universo*, mentre il *Dizionario Estetico* recupera l'articolo su *Dante e i suoi traduttori*, e ancora più significativo appare il fatto che alcuni dei contributi per la «Rivista Contemporanea» vengono riproposti sia nel *Dizionario* che nel *Secondo esilio* (è questo il caso dei testi polemici rispettivamente verso Sismondi e Guizot e dell'articolo *La lingua italiana e la civiltà indiana*, sulla cui origine e destinazione finale si è già detto nel paragrafo 3).

Il passaggio da rivista a volume comporta in genere l'introduzione di varianti, alcune dovute quasi sicuramente al bisogno di uniformare

⁽⁹⁶⁾ Solo per il testo di *Critica letteraria* apparso nell'ottobre-novembre 1856 non si sono trovati riscontri successivi, ma non si esclude che una ricerca più approfondita di quella condotta per questa occasione possa dare esiti positivi anche per questo piccolo manipolo di recensioni letterarie.

⁽⁹⁷⁾ Il nome del direttore e della rivista scompaiono dal titolo che Tommaseo attribuisce al testo nel momento in cui lo accoglie nel *Secondo esilio* (*Al Sig... Direttore d'un giornale letterario di Piemonte*): sembra quindi che Tommaseo volesse celare l'esperienza concreta che l'aveva portato a scrivere quelle pagine, conservando intatte invece le idee lì proposte.

grafia e punteggiatura ai criteri editoriali generali del volume (e per queste varianti non può dirsi certa la paternità tommaseiana), altre invece di carattere sostanziale, e su alcune di queste si vorrebbero proporre alcune considerazioni. Il testo su *Dante e i suoi traduttori* nella «Rivista Contemporanea» si sviluppa senza soluzione di continuità e senza che le due parti siano distinte l'una dall'altra, mentre quando l'articolo viene accolto nel *Diz. Est.* 60 (I) appare invece scomposto nelle due parti di cui effettivamente è costituito: sotto la voce *Dante* il *Diz. Est.* 60 presenta infatti alcuni testi tra i quali uno intitolato *Dante e i suoi traduttori. Francesca da Rimini*, che riproduce integralmente e senza varianti la prima parte (pp. 433-459) dell'articolo già apparso sulla «Rivista Contemporanea», e un altro che immediatamente lo segue dal titolo *Saggio di traduzione latina di Dante*, che ripropone per l'appunto la traduzione latina dello stesso Tommaseo e la relativa discussione linguistica (pp. 459-467) ⁽⁹⁸⁾. Questa seconda voce del *Diz. Est.* 60 presenta l'aggiunta di un breve periodo in cui propone una possibile traduzione alternativa di un *locus* della propria traduzione ⁽⁹⁹⁾ e, soprattutto, una nota in apertura di testo in cui offre una propria traduzione latina della prima parte di *Inf.* I e il breve avvertimento: «il primo canto, lavoro della prima giovinezza, sarà forse tra i fogli d'Antonio Rosmini» ⁽¹⁰⁰⁾. Sul piano della “quantità” sono varianti minime, che tuttavia mettono in luce un *modus operandi* tipico di Tommaseo: da una parte viene infatti evidenziata l'assoluta meticolosità con cui Tommaseo si poneva di fronte ai propri testi, dall'altro invece emerge la “necessità” dell'autobiografismo che spesso affiora dagli scritti di Tommaseo, al di là del loro contenuto primo.

Qualcosa di simile si può riconoscere nelle due redazioni degli articoli su Sismondi e Guizot apparse sul *Dizionario* e sul *Secondo esilio*. Le argomentazioni concernenti popolo e moltitudini toccano uno dei punti caldi della riflessione tommaseiana, e infatti il primo intervento viene recuperato nei due volumi appena nominati (*Diz. Est.* 60 s. v. *Sismondi. Opera politica. Della riverenza debita alle moltitudini (da lettera)* ⁽¹⁰¹⁾;

⁽⁹⁸⁾ Il testo di questa traduzione latina sarebbe stato recuperato nei *Nuovi studi su Dante*, Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1865, pp. 384-386, e sarebbe stato anche argomento di discussione con Alessandro Manzoni (*Colloqui col Manzoni*, Firenze, Paravia, 1929, pp. 60-71).

⁽⁹⁹⁾ In alternativa alle scelte lessicali presenti nei vv. «ad mare qua venit Eridanus fluvii que sequaces / ut pacem quaerant» (*Diz. Est.* 60, I, p. 147) Tommaseo propone: «a chi piacesse il nome tutto italiano Padus invece di Eridanus, che pure è in Virgilio, può dire: *qua Padus adcurrit*, o meglio *escendit*» (*ivi*, p. 148).

⁽¹⁰⁰⁾ *Diz. Est.* 60, I, p. 146.

⁽¹⁰¹⁾ L'editore aggiunge una nota in apertura di capitolo: «A ciascuna proposizione del Sismondi aveva l'autore posto in nota il numero della pagina del libro intorno

Secondo esilio, pp. 326-340). Il testo apparso nella «Rivista Contemporanea» non doveva soddisfare pienamente Tommaseo, tanto è vero che nei due volumi a stampa vengono portate modifiche diverse, che partono tutte dalla redazione su rivista del 1855: sul testo che nel 1862 consegna al *Secondo esilio* Tommaseo opera correzioni e tagli diversi rispetto a quelli con cui era intervenuto sul testo per il *Diz. Est.* 60, e in questo modo disponiamo di tre diverse redazioni di quest'unico testo. Nel *Secondo esilio* si rilevano poche e poco significative correzioni di carattere lessicale («licenza di fare» > «facoltà di operare», «bello stile» > «bene scrivere», «l'impazienza dello straniero, i municipali diritti» > «i diritti municipali, il non patire dominio straniero in casa propria...») e alcuni brevi tagli. Più vivacemente polemici, invece, gli interventi sul testo consegnato al *Diz. Est.* 60, ove, oltre a varianti lessicali, si segnalano alcune aggiunte che incrementano il tono sarcastico dell'articolo, sia quando si tratti di inserzioni minime:

Ecco dunque le tre panacee: per le rivoluzioni, la forza; pe' casi dubbi di politica, il cuore: e perché il mondo cammini, un centinaio di deputati dottori, ch'è quanto dire, per lo meno un cinquanta avvocati. *Scappa!* ⁽¹⁰²⁾,

sia quando il nuovo brano presenti nuove argomentazioni rispetto al testo apparso sulla «Rivista Contemporanea»:

Il Sismondi soggiunge, pur per la smania di contraddirsi: «parliamo del diritto ch'ha ciascun uomo al rispetto e alla partecipazione concessagli dalla società ne' poteri politici, partecipazione che gli sia arme a difesa.» Come? Rispettato, egli non sa volere né intendere? ciascun cittadino avrà diritti politici? E dalla società conceduti? E cos'è questa società? I pochi saggi o le moltitudini ignare? I più dovrann'eglino a sé parte de' diritti ch'eglino hanno, o di que' che non hanno? I meno concederann'eglino ai più parte dei poteri che ricevertero, o di quelli che s'arrogarono, o di quelli che i più non vogliono, né sanno, né possono esercitare? E questi poteri son arme? Contro chi? Contro i più? Contro i meno? La società sarà dunque una guerra, una guerra dove il nemico comincia da concedere le armi? Il Sismondi che giustamente rigetta la metafora sciocca dell'equilibrio de' poteri, li vorrà egli rappresentare con armi? ⁽¹⁰³⁾.

Questo brano è inserito di netto nel volume a stampa; la citazione di un ulteriore passo dagli *Études* di Sismondi rivela che nel rivedere que-

alle Costituzioni, dov'essa si legge. Ma, sorto alcun dubbio sui numeri, anziché darli sbagliati, crediamo più cauto l'ometterli; giacché tutte quella proposizioni sono d'un libro solo, e in più luoghi ripetute: onde a chi volesse è facile riscontrarle». (*Diz. Est.* 60, I, p. 391)

⁽¹⁰²⁾ *Diz. Est.* 60, I, p. 394. Il corsivo indica la parte di nuovo inserimento.

⁽¹⁰³⁾ *Diz. Est.* 60, I, p. 393.

sto articolo per il *Diz. Est.* 60 Tommaseo ha lavorato non solo sul livello formale e linguistico ma anche su quello sostanziale delle argomentazioni.

Anche l'articolo su Guizot ricompare con varianti lessicali minime nel *Diz. Est.* 60 (II, pp. 181-186), alla voce *Guizot Francesco. I nostri sbagli e le nostre speranze* e nel *Secondo esilio* (vol. II, pp. 57-76): anche in questo caso le varianti presenti nei due volumi risultano "poligenetiche", in quanto la redazione del *Secondo esilio* non recepisce le varianti introdotte nel *Diz. Est.* 60 e d'altra parte ne introduce altre *ex novo*, per cui si deve pensare che in entrambi i casi Tommaseo sia partito dal testo pubblicato sulla «Rivista Contemporanea». Se si eccettua l'espunzione di una proposizione incidentale, nessuno degli interventi correttori del *Secondo esilio* è tale da far pensare ad un reale intento revisionistico da parte di Tommaseo: la totalità degli interventi può anche essere spiegata con "refusi" lessicali o semantici del tipografo. Tutti e due gli esiti in volume non riportano i dati bibliografici dell'articolo di Guizot sulla *Revue contemporaine* e presentano in chiusura la nota dal forte sapore polemico con cui Tommaseo dà notizia di una sua lettera privata pubblicata a sua insaputa e senza il suo *placet*: «In un libro del quale io non dirò né l'autore né il titolo acciocché non sia peggio il rimedio del male, trovo senza mio consentimento stampata una lettera ch'io scriveva al Governo di Venezia da Parigi» ⁽¹⁰⁴⁾. Il libro in questione sono le *Memoirie* di Giuseppe Montanelli, come risulta da una lettera del 15 maggio 1855 di Tommaseo a Vieusseux:

Esso Montanelli ne fece una delle sue anco a me, stampando una lettera da me scritta sulla fine del quarantotto di Parigi a Venezia... E ben feci a tenermi copia di quelle lettere, giacché in questa stampata trovo omessa una parola importante, né a caso omessa, intanto che ci stanno per disteso i nomi di persone che in segreto dovevansi scrivere, ma adesso lasciarli in bianco era debito di probità. Queste cose dico in una nota all'articolo sul Guizot ⁽¹⁰⁵⁾,

e anche in questo caso è la necessità dell'autobiografismo che spinge Tommaseo ad intervenire su un testo alcuni anni prima già licenziato per la stampa.

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁵⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 1, p. 74.

TESTI

1854 II

- 1) *A Luigi Chiala, Lettera*, volume II, fascicolo 16, ottobre, pp. 1-31

Nell'iniziare la propria collaborazione con la «Rivista Contemporanea» Tommaseo espone al direttore Chiala alcune proprie posizioni di ordine politico e religioso, rivendicando l'autonomia etica con cui intende conservarle e proporle ai lettori anche nei contributi che fornirà al periodico.

Il testo è accolto integralmente, con minime variazioni, nel *Secondo esilio* (I, pp. 345-383).

- 2) *Il supplizio d'un italiano in Corfù*, volume II, fascicolo 17, novembre, pp. 267-281

Il testo ripercorre un fatto di cronaca dell'anno precedente: due italiani a Corfù erano stati accusati dell'omicidio di un greco, processati e condannati uno alla pena capitale e l'altro ai lavori forzati. Tommaseo condanna le modalità con cui fu condotto il processo, che aveva un colpevole designato fin dall'inizio e, più in generale, si espone in prima persona sulle questioni della pena di morte e della giustizia nei processi.

Il volume *Il supplizio d'un italiano in Corfù. Esposizione e discussione di Niccolò Tommaseo* (Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855) presenta come introduzione questo articolo, singole parti del quale vengono recuperate anche in altri testi a stampa successivi (la parte conclusiva torna nei volumi *Il serio nel faceto*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1868, pp. 277-280, e *Quadri della Grecia moderna*, Firenze, Tipografia editrice dell'Associazione, 1876, pp. 498-500).

1855 II - III

- 1) *Della riverenza debita alle moltitudini*, volume II, fascicolo 18, gennaio, pp. 481-489

Tommaseo contesta a Sismondi molti degli assunti da lui sostenuti negli *Études sur les Constitutions des peuples libres*, a partire dalla contrapposizione tra uomini di muscoli e uomini di pensiero, tra masse illetterate ed *élites* colte che, in virtù di un privilegio ritenuto diritto di natura, esercitano la propria superiorità su moltitudini che non vengono messe nelle condizioni di riscattarsi.

L'articolo conosce due successive collocazioni editoriali (*Diz. Est.* 60 (I), pp. 390-394; *Secondo esilio* II, pp. 326-340)

- 2) *I nostri sbagli e le nostre speranze. Scritto recente del sig. Francesco Guizot*, volume III, fascicolo 21, maggio, pp. 332-344.

Altro contributo polemico, in questo caso contro un articolo di Guizot apparso sulla *Revue contemporaine* nel marzo 1855: la *vis* polemica di Tommaseo si scaglia non solo contro l'accademico di Francia Guizot, ma anche contro la politica francese negli anni del secondo impero (per Tommaseo in tutto assente) e, nella parte conclusiva, contro la politica filofrancese di Cavour. L'articolo conosce due successive collocazioni editoriali (*Diz. Est.* 60 (II), pp. 181-186; *Secondo esilio* (II), pp. 57-76).

- 3) *Antonio Rosmini*, volume III, fascicolo 23, luglio-agosto, pp. 831-876.
- 4) *Antonio Rosmini*, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre, pp. 1-59.
I due lunghi articoli presentano il ritratto umano, morale ed intellettuale dell'amico Rosmini, morto il 1° luglio 1855. I due testi sarebbero confluiti nello stesso 1855 in un volume monografico, sempre a cura della «Rivista Contemporanea» (*Antonio Rosmini*, Torino, Tipografia Subalpina di G. Pelazza e C^a, 1855).
- 5) *La lingua indiana e la civiltà italiana*, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre, pp. 429-432.
Si tratta di un breve scritto d'occasione, legato alla soppressione della cattedra di sanscrito del prof. Gorresio presso l'Università di Torino. Il testo viene accolto nel *Diz. Est.* 60 (II), pp. 119-120 e nel *Secondo esilio* (II), pp. 229-234.
- 6) *Dante e i suoi traduttori*, volume IV, fascicolo 24, settembre-ottobre-novembre, pp. 433-67.
L'articolo prende lo spunto dalla pubblicazione della traduzione in francese del canto V dell'*Inferno* ad opera di Lammenais: Tommaseo mette a confronto alcune traduzioni francesi e latine di questo canto, compreso un proprio esperimento giovanile in lingua latina. Entrando nel merito dei singoli lemmi o costrutti sintattici scelti dai diversi autori Tommaseo propone una vera e propria *lectura Dantis* sul canto V.
L'articolo viene ripubblicato, integralmente e con modifiche, nel *Diz. Est.* 60 (I), pp. 134-152 e, parzialmente, nei *Nuovi studi su Dante* (Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1865, pp. 384-386).
- 7) *Italia, Grecia, Illiria, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia*, volume V, fascicolo 27, dicembre, pp. 5-21
Con il successivo articolo recante il medesimo titolo (cfr. testo 12) questo contributo costituisce parte di un più complesso ed approfondito studio di carattere storico ed antropologico che Tommaseo intendeva dedicare alle tre civiltà che si affacciano sul Mediterraneo, e che l'autore aveva direttamente conosciuto nelle diverse fasi della sua vita; l'intento dichiarato è quello di individuare un'unica civiltà mediterranea ed europea, al di là delle differenze di carattere linguistico o politico.
Le pagine pubblicate nella «Rivista Contemporanea» si ritrovano in un capitolo più ampio e dal carattere più complesso della *Geografia storica moderna universale* (vol. II, pp. 1025-1086), che viene poi riprodotto integralmente nella *Storia civile nella letteratura* (Firenze, Loescher, 1872, pp. 409-544).

1856 III - IV

- 1) *D'uno scritto recente del S. Troplong Presidente del Senato Imperiale intorno alla fine della Repubblica Romana*, volume V, fascicolo 29, febbraio, pp. 463-74.
Sulla *Revue contemporaine* il Presidente del Senato Troplong aveva sostenuto la tesi che Cesare volesse proclamare il principato per ridare ai cittadini romani la libertà non più garantita da una *res publica* sempre più debole e corrotta. Tommaseo coglie e facilmente smaschera l'interpretazione attualizzante che Troplong intende attribuire al proprio testo (Napoleone III come Giulio Cesare), contestandone la legittimità.
L'articolo viene ripubblicato nel *Secondo esilio* (vol. II, pp. 280-293).

2) *La critica, la civiltà e la virtù*, volume VI, fascicolo 30, 25 marzo, pp. 5-29. Il testo (dalla struttura disorganica e dalle argomentazioni spesso ridondanti) illustra il ruolo che la stampa ha nella formazione delle opinioni e delle coscienze dei cittadini.

Viene recuperato nel *Secondo esilio* (vol. II, pp. 341-375).

3) *Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia*, volume VIII, fascicolo 26, 25 settembre, pp. 1-6.

Cfr. a. 1855, testo 7).

4) *Della posterità*, volume VIII, fascicolo 37, ottobre-novembre, pp. 161-73.

A partire da spunti di carattere letterario (Dante e Vico *in primis*) Tommaseo affronta il tema della solidarietà e dei reciproci vincoli tra le generazioni.

Il testo viene ripubblicato nel *Secondo esilio* (vol. II, pp. 97-116).

5) *L'umanità e l'universo*, volume VIII, fascicolo 37, ottobre-novembre, pp. 173-176.

Il tema è quello del lento e incessante progresso compiuto dall'umanità nel corso dei secoli: Tommaseo intravede l'accelerazione che il pensiero scientifico contemporaneo e l'incipiente rivoluzione tecnologica stanno per imporre al tempo della storia umana.

L'articolo viene accolto nel *Secondo esilio* (vol. II, pp. 117-122).

6) *Critica letteraria*, volume VIII, fascicolo 37, ottobre-novembre, pp. 177-182. Contiene:

- *La poesia di Napoleone*. Poesia inedita di Silvio Pellico, nel *Diritto*
- *Nuove poesie* di Fabio Nannarelli (Firenze, Felice Le Monnier, 1856)
- *Il monte Circello*. Frammento di Aleardo Aleardi (Verona, Friziero, 1856)
- *Canti* di G. Regaldi, nona edizione corretta ed accresciuta (Torino, tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Compagnia, 1856)
- A Gustavo Modena l'Emigrazione Italiana residente in Genova, nella sera del 25 maggio 1856, in cui gli offeriva una bandiera. *Canto* di Luigi Mercantini
- *Cinque novelle Calabresi*, precedute da un discorso intorno alle condizioni attuali della letteratura italiana, di Biagio Miraglia da Strongoli (Firenze, Felice Le Monnier, 1856)
- *Canti popolari Siciliani*, raccolti e illustrati da L. Vigo
- *Sestine Milanese* di A. P. B. (Milano, Redaelli, 1856)
- *Versi illirici* di Giovanni Sunderich (Zara)
- *Prose e versi* del P. Francesco Frediani (Minore Osserv. Prato)

1860 VIII

1) *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, volume XXI, giugno, pp. 358-70.

Si tratta di una parte dell'introduzione all'edizione delle lettere di Santa Caterina curata dallo stesso Tommaseo (*Le lettere di S. Caterina da Siena*, Firenze, Barbèra, 1860, 4 voll.).

MARIO ALLEGRI

TOMMASEO E «L'ISTITUTORE» TORINESE: UNA COLLABORAZIONE VENTENNALE (1853-1873)

1. In una relazione sullo stato *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866*, commissionatagli dal ministro Domenico Berti nel 1866 per essere presentata l'anno successivo alla Mostra universale parigina delle Arti e delle Industrie, il vercellese Giuseppe Allievo (1830-1913), filosofo, antropologo e titolare per oltre un quarantennio della cattedra di pedagogia all'università di Torino, indicava tra i tanti valenti pedagogisti italiani una triade di assoluta eccellenza nella quale si manifestavano, compendiandosi armonicamente, i loro diversi orientamenti:

Fra i lavori pedagogici, che videro la luce dopo il 1846, primeggiano le opere di tre illustri scrittori italiani viventi, Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo e Giovanni Antonio Rayneri. Le diresti informate dallo stesso spirito vitale, quanto ai principii sostanziali che esse professano; pure, a riguardarle nella loro peculiare struttura, ciascuna porta l'impronta individuale dell'ingegno del proprio autore, e soggettivamente differenziandosi dalle altre. Nel Lambruschini predomina dell'educazione il sentimento riflesso, che ha bensì coscienza del proprio contenuto, ma lo apprende nelle vaghe e supreme postille della sua unità primordiale, di cui tanto si piace l'affetto ed in cui la speculazione scientifica fa le prime sue prove: in lui si rivela il gentile e squisito sentire proprio del popol toscano. Nel Tommaseo prevale dell'educazione l'intelletto critico e meditante, che dall'unità del concetto pedagogico spicca una molteplicità libera di giudizi sciolti da ogni forma sistematica e quali erompono spontanei dall'istinto divinatorio del vero: egli ritrae in sé l'indole varia e versatile del popolo dalmata. Nel Rayneri rifulge dell'educazione la ragione scientifica, che ai molteplici e discordi elementi pedagogici tenta di imprimere la forma sistematica ed organica della scienza riconducendola all'unità primitiva, donde si sciolsero: in lui apparisce il rigido e severo ingegno della gente subalpina ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ G. ALLIEVO, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866. Monografia*, Milano, Enrico Trevisini, 1867, pp. 50-51.

E così concludeva sul Tommaseo: «La dottrina pedagogica del Tommaseo è lui stesso, è ciò che v'è in lui di caratteristico, di supremo, di più intimo e vitale» ⁽²⁾.

Allievo, laureatosi nel 1853 in filosofia con Rayneri, era entrato in contatto con lo scrittore dalmata durante i primi anni di insegnamento a Domodossola, dove aveva potuto frequentare con una certa assiduità Antonio Rosmini subendone fortemente l'impronta nell'impostazione delle proprie teorie filosofiche e di scienze sociali ⁽³⁾. I due si erano poi ritrovati, per così dire, fianco a fianco nella «Rivista Contemporanea» di Luigi Chiala e soprattutto all'«Istitutore» torinese fondato da Domenico Berti e poi diretto dal sacerdote Giovanni Lanza, con i quali Tommaseo aveva subito avviato al suo arrivo in Piemonte un rapporto di lavoro e di amicizia saldo e sincero, destinato a durare senza mai screzi anche nei quindici anni successivi al rientro a Firenze ⁽⁴⁾.

Berti (1820-1897), discepolo di Rayneri e di Ferrante Aporti, deputato al parlamento subalpino e più avanti a quello italiano dove ricoprì la carica di ministro dell'Istruzione (1865-67) e poi dell'Agricoltura e Commercio (1881-84), aveva collaborato a vari giornali e riviste («Letture popolari», «Letture di famiglia», «La Concordia», «Il Risorgimento», «Il Cimento», «L'Opinione», «La Rivista contemporanea», «La Democrazia italiana») trattando argomenti prevalentemente pedagogici. Fautore di un liberalismo moderato, ma aperto a larghe riforme sociali, non sempre gradito all'orientamento del Governo ⁽⁵⁾, aveva esordito nella sua lunghissima carriera politica impegnandosi con energia nella battaglia per un rinnovamento profondo dei programmi e delle strutture scolastiche, cui aveva contribuito già nei primi anni Cinquan-

⁽²⁾ *Ibidem*, p. 64.

⁽³⁾ Studioso di Spencer, Hegel, Schopenhauer, Bacone e traduttore di Jean Paul Richter, Allievo produsse una notevole quantità di scritti, molti dei quali noti anche fuori d'Italia. Tra quelli di maggior rilievo ricordiamo *Metafisica*, Milano, G. Agnelli, 1867; *Logica*, ivi; *Sulla personalità umana*, Torino, Fina, 1878; *Studi antropologici*, Torino, Botta, 1891; *Studi pedagogici*, Torino, Subalpina, 1892; *Di alcune forme speciali della vita psichica*, Torino, Clausen, 1897; *Saggio di una introduzione alle scienze sociali*, Torino, Utet, 1899; *Il ritorno al principio della personalità*, Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1904.

⁽⁴⁾ G. ALLIEVO, *Parole di compianto alla memoria di N. Tommaseo*, «La scuola e la famiglia», X, 1874, 14 maggio.

⁽⁵⁾ Così, ad esempio, Lanza in una lettera a Tommaseo del 17 novembre 1861: «Il Berti, come avrà inteso dall'Istitutore, fece una succosa e assennata prolusione; ma perché cristianamente dettata i giornali sedicenti liberali non ne fecero parola e gl'hegeliani del Ministero gli faranno brutto viso. A tal siamo ridotti che chi parla ancora con buon senso e cerca d'ispirarsi ai suoi principii è guardato in isbieco» (BNCF, CT, 94.5. 3).

ta adoperandosi per la diffusione delle scuole cosiddette 'di metodo' e istituendo le Conferenze Magistrali per il miglioramento della cultura dei maestri elementari, «necessaria premessa alla creazione di una scuola destinata all'educazione delle masse» ⁽⁶⁾, poi riprese nell'Italia unitaria da Francesco De Sanctis. Degni di nota, oltre a numerosi scritti sull'organizzazione scolastica e all'importante documentazione inedita pubblicata a più riprese su Gioberti e Cavour, sono alcuni suoi studi dedicati a Campanella, Galilei, Copernico, Giordano Bruno e all'Inquisizione nel solco della storiografia filosofica di quegli anni e speculari del suo impegno progressista in campo educativo ⁽⁷⁾.

Di profilo intellettuale più modesto, il prete alessandrino Lanza (1821- ? ⁽⁸⁾), omonimo del Giovanni Lanza, 1810-1882, ministro sabauda dell'Istruzione nel periodo 1855-58, con il quale viene regolarmente confuso anche negli schedari delle biblioteche ⁽⁹⁾ era comunque un personaggio di un certo rilievo nella società e nella cultura torinesi di quegli anni, come attesta la rete delle sue relazioni epistolari ben ramificata, oltre che in tutta la regione, in Lombardia, Veneto e Toscana, di cui Tommaseo si gioverà a più riprese per la collocazione delle proprie opere. Allievo di Berti, Rayneri, Peyretti e particolarmente sensibile ai problemi dell'istruzione femminile e delle plebi rurali, Lanza ricopriva la carica di soprintendente alle scuole dell'Istituto Materno per allieve maestre, collegato alla Scuola gratuita per aspiranti maestre fondata da Domenico Berti con il patrocinio della Società d'Istruzione e d'Educazione, sulla quale torneremo più avanti ⁽¹⁰⁾, e intratteneva stretti rapporti

⁽⁶⁾ G.P. NITTI, *Domenico Berti*, ad vocem in *DBI*, 9, 1967, p. 511.

⁽⁷⁾ Tra tutti, la *Vita di Giordano Bruno da Nola*, Firenze, Paravia, 1868, e *Il processo originale di Galileo Galilei*, Roma, Cotta, 1876 (avviati negli anni Cinquanta e poi più volte rivisti e ampliati), corredati della documentazione originale e inedita dei processi subiti dai due. Ricordando le sue alterne fortune politiche così scrive Tommaseo in un suo appunto: «Domenico Berti, professore uomo buono, e ch'ebbe in premio la sconoscenza e le ingiurie per avere all'Italia risparmiato, quant'era in lui, non poche vergogne e colpe» (BNCF, CT, 55, 25).

⁽⁸⁾ Se ne ignora la data di morte, successiva comunque al 1898, stando alla testimonianza di Matteo Miraglia (*La scuola femminile "Domenico Berti" nell'evoluzione dell'insegnamento normale durante il cinquantennio storico 1848-98*, Torino, Tip. Patrito, 1898) che a quella data lo ricorda ancora in vita a Genova «godendo il meritato riposo d'una vita attiva d'insegnante, di pubblicista e di scrittore» (ivi, p. 123).

⁽⁹⁾ Ad aggiungere ulteriore confusione ha contribuito un altro suo omonimo e quasi coetaneo, monsignor Bartolomeo Lanza di Mondovì, direttore spirituale nel Convitto Nazionale di Torino e autore di numerosi testi scolastici, il quale si firmò per tutta la vita con il secondo nome Giovanni.

⁽¹⁰⁾ Su queste scuole, cfr. R. PROLA PERINO, *Storia dell'Educatore "Duchessa Isabella" e dell'Istituto Magistrale Statale "Domenico Berti"*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 45-48.

con le tipografie del Regno avviate in quegli anni, tra le due leggi Boncompagni (1848) e Casati (1859), ad una intensa produzione di testi scolastici poi estesa all'intero territorio nazionale ⁽¹¹⁾. Pietro Maestri (1816-1871), medico, ma più noto come studioso di statistica (sarà lui ad avviare il 31 dicembre 1861 il primo censimento del Regno d'Italia), ne segnalerà nel 1859 oltre cento, trentanove delle quali a Torino e provincia, e venticinque a Genova, le due città con le quali Tommaseo intratterrà i più intensi rapporti di lavoro ⁽¹²⁾. All'amicizia e alla ventennale collaborazione con Tommaseo, non limitate al periodo del suo soggiorno piemontese e ben testimoniate da un carteggio di quasi seicento-cinquanta lettere ⁽¹³⁾, Lanza dedicherà più tardi due volumetti di memorie ⁽¹⁴⁾ che aiutano anche a mettere meglio a fuoco i rapporti torinesi dello scrittore, in gran parte imperniati proprio sulla figura del «carissimo» (superlativo usato in genere con una certa parsimonia nelle sue corrispondenze) sacerdote, le cui «prove d'affetto» avevano tanto contribuito a fargli presto «di Torino una patria» ⁽¹⁵⁾.

Di Allievo, di Berti e di Lanza, come pure di altri piemontesi di orientamento cattolico-liberale che segnaleremo tra poco, ha trattato recentemente, ma con spiccato riguardo alle relazioni politiche, Ester De Fort ⁽¹⁶⁾, mentre di essi non si trova quasi traccia nella monumentale monografia su Tommaseo di Raffaele Ciampini, né in quella romanzata di Maria Luisa Astaldi, peraltro di nessun sussidio allo studioso ⁽¹⁷⁾, dove «L'Istitutore», una delle riviste pedagogiche di maggiore diffusio-

⁽¹¹⁾ Tra i tanti suoi manuali scolastici, ristampati a partire dagli anni Sessanta e per oltre un trentennio presso Paravia (Torino e Roma) ricordiamo: *Libro per le scuole femminili*; *Racconti di storia sacra ad uso delle scuole femminili*; *Libro di lettura per le scuole rurali*, e *Sillabario e prime letture per le scuole rurali*, giunti ad oltre trenta riedizioni.

⁽¹²⁾ P. MAESTRI, *Dell'arte tipografica e del commercio dei libri in Italia*, «Rivista Contemporanea», VII, 1859, fasc. LXIV, vol. XVI, pp. 348-349.

⁽¹³⁾ In BNCF, CT, 94, 3-14 (Lanza a Tommaseo) e 94, 15-29 (Tommaseo a Lanza).

⁽¹⁴⁾ *Di Niccolò Tommaseo, esempi e ricordi alla gioventù italiana* (Torino, Camilla e Bertolero, 1875), indirizzato ai figli Caterina e Gerolamo (dove riconosce dell'amico «la natura altera, temperata colla bontà religiosa dell'animo; la mente vigorosa, ingagliardita dall'incessante lavoro; l'impeto ardente degli affetti, infrenato dalla gentilezza più riguardosa; la povertà schiva d'ogni codardia e nobilmente liberale», pp. 1-2), e G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, Milano, Libreria Paolo Carrara, 1878.

⁽¹⁵⁾ G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 76 (lettera del 1869, datata «il dì di S. Niccolò» [6 dicembre]).

⁽¹⁶⁾ E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, in G.L. BECCARIA & E. SOLETTI (a cura di), *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Alessandra, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 1-33.

⁽¹⁷⁾ M.L. ASTALDI, *Tommaseo com'era*, Firenze, Sansoni, 1966 (il soggiorno torinese alle pp. 503-544).

ne e di più lunga durata del periodo risorgimentale ⁽¹⁸⁾ e «primo vero periodico magistrale e didattico di respiro nazionale» ⁽¹⁹⁾, viene invece liquidato senza troppi riguardi come uno dei tanti fogli anonimi che circolavano allora per Torino: «giornaletti modesti, di nessun risalto, di nessun colore ben definito, dove scrivevano uomini più che mediocri» ⁽²⁰⁾. Giornale «modesto» lo definisce anche la De Fort, che alla rivista, «certo non prestigiosa, e rivolta a un pubblico composto prevalentemente da maestri elementari», al suo «oscuro» direttore e ai contributi del dalmata dedica qualche rapida nota, riconoscendo tuttavia che la collaborazione dello scrittore «non è semplicemente, come sembra adombrare la biografia del Ciampini, frutto della predilezione per i mediocri, che pure Tommaseo ebbe, bensì manifesta la sua consonanza con gli uomini dai quali era partito l'impulso al rinnovamento pedagogico piemontese, sebbene con dissensi di non poco conto su alcuni aspetti del concreto operare didattico» ⁽²¹⁾. Di ben diversa opinione sulla rivista e su Lanza si mostra invece Roberto Berardi, il quale in un'ampia nota di un suo saggio dedicato alla scuola nel periodo risorgimentale ricorda l'«influenza grandissima» della rivista sul movimento di riforma degli studi nel Piemonte e successivamente in Italia e l'«abile lavoro organizzativo» del suo direttore, più che «oscuro» successivamente oscurato per ragioni ideologiche:

Dopo aver occupato un gran posto nella scuola militante del Risorgimento, il Lanza fu poi dimenticato dalla classe dirigente del suo tempo, e dalla storiografia. Gli nocque l'essersi dedicato quasi esclusivamente ai concreti problemi del miglioramento didattico dei maestri anziché alle astratte teorizzazioni pedagogiche: la storiografia sulla scuola, in Italia, è ancor oggi per la maggior parte storiografia del pensiero pedagogico, in parte minore storiografia dei dibattiti ideologici e politici sugli indirizzi educativi, con scarso interesse per il funzionamento effettivo dell'istituzione, per la sua vita reale, per i concreti problemi dell'insegnamento e per gli uomini che ne organizzano l'innalzamento qualitativo. Gli nocque ancora l'essere sopravvissuto a lungo al periodo aureo del predominio dei moderati cattolici nell'insegnamento elementare, predominio che può

⁽¹⁸⁾ Cfr. M. ROMANO, *Il giornalismo pedagogico nel Risorgimento in Torino. Dal 1837 alla Legge Casati (13/11/1859)*, «Rivista pedagogica», XVIII, 1925, IX, pp. 761-766.

⁽¹⁹⁾ G. CHIOSSO (a cura di), *La stampa pedagogica in Italia (1820-1943)*, Brescia, La Scuola, 1997, pp. 365-367. Si veda anche M.C. MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 165 e ss.

⁽²⁰⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 623.

⁽²¹⁾ E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, cit., p. 14.

considerarsi concluso con l'unificazione. Nell'ultimo terzo del secolo XIX la politica scolastica dei governi e la pedagogia ufficiale seguivano un indirizzo ideologico assai lontano dal cattolicesimo liberale e dallo spiritualismo cattolico degli anni centrali del secolo. Perciò nella vecchiaia fu un dimenticato; non gli vennero i riconoscimenti pubblici che in un'altra temperie politica e ideologica non gli sarebbero mancati per i grandi meriti del periodo cavouriano. Né la parte cattolica, ormai chiusa in uno sterile clericalismo temporalistico, poteva avere simpatie per questo superstite del cattolicesimo liberale di metà Ottocento. L'oblio in cui cadde il prof. Lanza sin dagli ultimi decenni del secolo scorso è dimostrato anche dalle poche note bio-bibliografiche che gli furono dedicate ⁽²²⁾.

All'«Istitutore» Tommaseo collaborò per oltre quindici anni, in alcuni momenti con picchi molto elevati di presenza. Eppure a questa collaborazione si accenna di sfuggita, e con parecchie inesattezze, nelle ricostruzioni del suo soggiorno piemontese, ricordato quasi esclusivamente per l'impresa del *Dizionario della lingua italiana*, qui avviata non senza perplessità e litigi con l'editore e con quasi tutti i compilatori. L'iconografia ancora oggi corrente del Tommaseo torinese è perlopiù quella di un reduce politico ormai mito soltanto a se stesso, di un moralista umbratile, rancoroso e pedante che ha il mondo intero «in gran dispetto», impegnato in una impresa che vedeva come una sorta di proprio monumento in vita, ma che gli avrebbe logorato del tutto la già precaria salute. Ad essa hanno senz'altro contribuito anche le irriverenti quartine della «macchietta» *Pape Satan Aleppe* (1882) di Vincenzo Riccardi di Lantosca, in una stagione critica peraltro poco favorevole a chi si era collocato rispetto allo stato unitario dalla parte, peraltro non minoritaria ⁽²³⁾, dei delusi e dei 'gabbati'. Lantosca, in visita allo scrittore nel settembre 1854, lo raffigura come un «Savonarola, con la fune/al collo» ⁽²⁴⁾, mentre «sgobba» al tavolo di lavoro «cogli/stinchi incrociati e i gomiti sparuti»: grifagno, trasandato e persino maleodorante, tra «buste stracciate, per le terre, e sputi» ⁽²⁵⁾. Al suo poemetto fanno ampio

⁽²²⁾ R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carlaltbertine alla legge Casati (1840- 1859)*, Torino, Paravia, 1982, p. 173.

⁽²³⁾ Due soli, ma significativi esempi. Carducci: «A Lei pare una bella cosa questa Italia? Io per me credo non sia bella; ma per non amareggiar gli altri, d'ora innanzi mi taccio (salvo, s'intende, in filologia e storia letteraria).», in P.C. MASINI (a cura di), *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, Milano, 1961, p. 139; e F. DE SANCTIS: «Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata», in ID., *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, Torino, Einaudi, 1958, p. 974.

⁽²⁴⁾ V. RICCARDI DI LANTOSCA, *Pape Satan Aleppe. Macchietta*, in ID., *Poesie scelte*, Firenze, G. Barbèra, 1900, p. 83 (vv. 50-51).

⁽²⁵⁾ *Ibidem.*, p. 93 (vv. 274- 276).

riferimento Raffaele Ciampini e Giacomo Debenedetti, trascurando invece un'altra testimonianza più dettagliata, e forse più attendibile, che di quel Tommaseo e di quello stesso tavolo di lavoro ha lasciato Vittorio Bersezio:

La semicecità in cui rimase per sempre dappoi, parve aiutarlo a concentrar meglio e afforzare il suo pensiero e trovargli nella sua meditazione, non isvagata dal mondo esterno, la stringatezza, la concettosità, l'autorevole, superba sicurezza della forma. Per la poca luce che penetrava ancora traverso le sue inferme pupille, egli poteva a mala pena vergare alcune parole, e se ne giovava a notare certi appuntini su alcuni foglietti, che poi a mano a mano distribuiva in vari cassetti e cartelle a seconda della materia; fornito d'una memoria felicissima, egli sapeva all'uopo in qual filza e qual posto si trovassero pensieri, argomenti, citazioni, immagini, esempi, frasi apparecchiate, confronti e contrapposti, che potevano servirgli al dettato che aveva intrapreso. Le sue composizioni dettava realmente ad amanuensi; e dettava rapidamente, con discorso scorrente di vena, senza intoppi e senza esitazioni, benché il suo stile fosse, come sempre, concettoso fin troppo, coi periodi avvolti, colle frasi sceltamente architettate, con antitesi ricercate, ora ingegnose, ora affettate, coi costrutti e i vocaboli limati e cesellati, tanto da apparire l'effetto d'un gran lavoro di ripetute correzioni; e ciò perché egli sempre erasi prima così bene rimuginata la materia della sua meditazione, e ordinatala e dispostala in ogni sua parte e sceltavi l'espressione, che succedeva come se dettando leggesse in un libro squadrato innanzi alla sua mente poderosa ⁽²⁶⁾.

Le pagine che Ciampini riserva al Tommaseo torinese, per riprovarne in conclusione soprattutto i sentimenti anticavouriani, sono forse le più generiche e distratte di una monografia che riflette fortemente il momento storico e politico in cui viene pubblicata e che con il quinquennio piemontese, racchiuso in un capitolo dal titolo eloquente (*Un lento e grigio tramonto*), si affretta repentinamente alla conclusione:

Il suo temperamento, la sua scontentezza, la sua insofferenza, le sue stesse opinioni così nette e decise, e il suo modo risoluto di esprimerle, la forza dei suoi sentimenti, l'intensità con la quale viveva le proprie idee, tutto ciò lo allontanava dai moderati, fra i quali non aveva amici: ad essi egli doveva apparire come un rivoluzionario rimasto a mezza via; essi a lui, non già moderati, ma mediocri: uomini facili ad accomodarsi e a concedere. [...] In realtà egli non rientrava in nessuno dei gruppi politici, né avrebbe potuto adattarsi a nessuno degli schemi consueti. Non era di nessun partito: "Meglio farsi parte per sé stesso, portare sul proprio petto l'insegna propria". Questo gli dava una grande libertà di movimenti;

⁽²⁶⁾ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana*, Torino-Roma, Roux, vol. VI, 1892, pp. 119-121.

non era costretto a marciare fianco a fianco con uomini ignoti, e anche per questo poteva collaborare a giornali come la rivista del Chiala e come *Il Diritto*, di idee talora tanto diverse dalle sue. Ma forse quelli che preferiva erano giornaletti modesti, di nessun risalto, di nessun colore ben definito, dove scrivevano uomini più che mediocri, e dov'egli poteva pontificare, occupare tutta la scena, superare tutti con la sua alta statura. Prototipo di essi l'*Istitutore*, diretto da un prete, il prof. Giovanni Lanza, nelle cui colonne per anni e anni il Tommaseo ha seppellito scritti di ogni genere e della più diversa importanza. Lì si trovava a perfetto suo agio, perché egli non poteva tollerare vicini ingombranti. Molti nomi, nella rivista del Chiala, dovevano dargli ombra e fastidio: nulla invece lo annoiava nel giornale del Lanza: questi era, in confronto a lui, un anitroccolo, e gli scritti del Dalmata davano al più che modesto giornale un'importanza che altrimenti non si sarebbe mai sognato di avere.

Cieco, il Tommaseo lavorava più tenacemente, più accanitamente che mai: leggeva, o meglio si faceva leggere, tutti i libri che gli mandavano gli autori e i giornali, e poi infilava l'una dietro l'altra recensioni con rapidità vertiginosa, che vedevano la luce, come rassegne bibliografiche, nel *Diritto*, e soprattutto nell'*Istitutore*. Vi sono giudicati alla rinfusa e vorrei dire senza discernimento, i libri più diversi per contenuto e valore: tutti messi sullo stesso piano, tutti sbrigati con poche parole, talora anche libri importanti: già dicemmo essere questa una delle pessime abitudini del Tommaseo. Nello stesso giorno, la sua mente andava da uno ad altro argomento, da un libro all'altro, con facilità ed indifferenza che vorremmo chiamare dilettesca, se la parola non sembrasse irrispettosa ⁽²⁷⁾.

Di rincalzo a queste note, cui attinge a piene mani, Giacomo Debenedetti così si pronuncia sull'attività giornalistica dello scrittore a Torino:

Il mestiere di recensore per i giornali gli forniva un poco di denaro; ed egli ricorse molto a quella modestissima fonte di guadagno. Il Ciampini ritiene che lo facesse anche «per tenere... occupata la scena»: oggi si direbbe per far circolare la firma. [...] Inoltre, tutto lo fa credere un fanatico della carta stampata con la propria firma; uno che, malsicuro di altre forme di grandezza, tirava a scambiare la grandezza dell'opera col volume [...] ⁽²⁸⁾.

Non mancano davvero forzature in queste ricostruzioni del contesto in cui l'esule dalmata si trova ad operare nella capitale sabauda, dove giunge nel maggio del 1854, stremato dalle imbarazzanti trattative con il governo piemontese e dalla lunga attesa di un imbarco, ma anche sostenuto da una salda rete di relazioni predisposta per tempo dai più

⁽²⁷⁾ CIAMPINI, *Vita*, pp. 623-624.

⁽²⁸⁾ G. DEBENEDETTI, *Tommaseo*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 171-172.

stretti amici toscani, da Jacopo Bernardi e soprattutto da Antonio Rosmini, regista tanto discreto quanto provvido del suo primo inserimento in Piemonte. Tommaseo stava da tempo preparando il trasferimento da Corfù e già nell'agosto 1852 si era informato presso l'amico roveretano sui

[...] prezzi delle cose più usuali alla vita: carne, caffè, pane, riso. [...] Importa anco sapere l'affitto di tre stanze con cucina, se mobiliate; la pigeone, se no. Superfluo dire che io non mi muoverei, se non potessi la spesa; ned intendo in ciò essere a carico a nessuno. Né me ne sento diritti ⁽²⁹⁾.

Prontamente, Rosmini gli aveva inviato l'elenco dettagliato fin nei minimi particolari «de' prezzi della vettovaglia che corrono a Stresa, e presso a poco sono quelli del Piemonte», oltre a informazioni su «istituti d'arti e mestieri» sollecitate per i figli, assicurandolo anche, con molto disincanto, sulle condizioni del mercato intellettuale torinese:

Sulla parola, dunque, di persone che conoscono bene Torino, posso dirvi che non sarà difficile che voi troviate in quella città il lettore e lo scrittore che vi bisogna, *a buon prezzo, appunto perché tanti fuorusciti vi muoiono di fame*. Nell'altre città o borgate sarebbe più difficile e più caro l'averne ⁽³⁰⁾.

Grazie alle premure di Rosmini e dei fiorentini, a Torino gli si fanno subito incontro alcuni personaggi, forse oggi dimenticati e dei quali ci sembra perciò opportuno dare qualche notizia in nota, con i quali egli avvia in poco tempo buoni rapporti, in taluni casi anche molto stretti, di amicizia e di lavoro. Di inclinazione moderata – dunque a smentire quanto scritto da Ciampini – e quasi tutti connotati da una marcata impronta rosminiana ⁽³¹⁾, essi ci risultano tutt'altro che “mediocri” o “ignoti”: al contrario, molto attivi nella politica e nella vita civile, culturale e religiosa sabauda di quegli anni saranno in seguito protagonisti di una brillante carriera anche nell'Italia postunitaria, operando soprattutto nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Oltre a Lanza, a Berti e ad Allievo, ri-

⁽²⁹⁾ *Cart. T.-Rosmini II*, p. 376.

⁽³⁰⁾ *Ibidem.*, pp. 378-384 (i corsivi sono nostri).

⁽³¹⁾ Su Rosmini e la cultura piemontese, cfr. A. GAMBARO, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in *Questioni di storia della pedagogia*, Brescia, La Scuola, 1963; F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Marzorati, 1970; G. CHIOSSO, *Rosmini, i preti liberali e la scuola in Piemonte di metà Ottocento*, «Archivio teologico torinese», IV, 1998, pp. 58-83; G. CHIOSSO, *Profilo storico della pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*, Brescia, La Scuola, 2001, pp. 52-57.

cordiamo Carlo Cadorna ⁽³²⁾, Domenico Capellina ⁽³³⁾, Paolo Barone ⁽³⁴⁾, Giambattista Giuliani ⁽³⁵⁾, Francesco Barone ⁽³⁶⁾, Lorenzo Valerio ⁽³⁷⁾,

⁽³²⁾ Carlo Cadorna (1809-1891). Fratello del generale Raffaele e cattolico liberale, fu avversario tenace del temporalismo e del clericalismo integralista. Deputato al parlamento subalpino e ministro dell'Istruzione nel biennio nel 1848 e poi ancora nel biennio 1858-59, si interessò moltissimo ai problemi dell'educazione popolare (*Della educazione ed istruzione per le classi povere delle civili società in genere*, Vigevano, Tipografia Vescovile, 1838) e degli asili infantili (*Degli studi ossia scuole infantili*, Torino 1839), fondando a questo scopo nel 1837 il periodico «Album letterario e scientifico».

⁽³³⁾ Domenico Capellina (1819-1860). Vercellese, fu professore di lettere italiane ed erudito grecista (*Storia dell'antica letteratura greca*, Torino, Stamperia Reale, 1854, la sua opera più nota). Per la sua biografia, cfr. O. BERGO, *Uno sconosciuto vercellese: Domenico Capellina*, «Studi piemontesi», XXIII (1994), 2, pp. 455-461. Allegando a una lettera del 26 giugno 1861 a Giuseppe Lanza un'epigrafe da apporre al busto del Capellina all'ateneo torinese, Tommaseo così lo ricordava: «Credo sia pregio proprio del Capellina avere conciliato l'accuratezza dell'erudizione con quel sentimento del bello che spesso è dall'erudizione disturbato» (in G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 44). Sull'«Istitutore» del 13 luglio 1861, 28, pp. 440-442, nell'anniversario della sua morte verrà ripubblicata una lettera di apprezzamento delle sue doti di grecista insigne scritta da Tommaseo nell'occasione della successione allo zarantino Pier Alessandro Paravia (1797-1857) nella cattedra di Eloquenza italiana presso l'ateneo torinese, per la quale Capellina fu preferito a De Sanctis. Sulla successione al Paravia si pronunciò anche Tommaseo sull'«Istitutore» (*Cattedra d'eloquenza*, 1857, 22, pp. 346-347), indicando un'ampia rosa di nomi (ma non quello del De Sanctis), non per «pareggiarli né compararli», ma «a dimostrare come le nostre civili calamità non siano in tutto miserie intellettuali. Anzi non dubito d'affermare che sotto l'impero di quell'altro Napoleone l'Italia contava uomini più famosi e più dotti in alcune parti del sapere, ma non tanti forse quanti ora, appropriati a insegnare in paese non servo eloquenza».

⁽³⁴⁾ Paolo Barone (1806-1887). Sacerdote, amico di Gioberti e Rosmini e rettore del Seminario di Pinerolo, fu autore di numerosi testi religiosi e di storia sacra.

⁽³⁵⁾ Giambattista Giuliani (1818- 1884). Astigiano, della congregazione dei padri somaschi. Dopo gli studi di logica, matematica e filosofia, grazie ai quali ottenne nel 1847 la cattedra di filosofia morale e poi quella di eloquenza sacra all'università di Genova, si dedicò quasi esclusivamente a quelli danteschi, svolgendo nel contempo anche una intensa attività patriottica. Dal 1859 si trasferì a Firenze, dove per interessamento di Gino Capponi e Pietro Fanfani ottenne la cattedra di eloquenza e poesia italiana.

⁽³⁶⁾ Francesco Barone (1813-1882). Sacerdote, nominato nel 1848 professore di Storia ecclesiastica all'università di Torino, alla morte di Rosmini tenne una solenne orazione funebre particolarmente apprezzata da Tommaseo. Ricoprì vari incarichi didattici e amministrativi in diversi istituti ecclesiastici per orfani e per fanciulle. Lo si ricorda anche tra i fondatori dell'Accademia di Storia ecclesiastica subalpina voluta da Lorenzo Gastaldi. Nella sua Orazione inaugurale della riapertura degli studi il 3 novembre 1857, Barone citerà la poesia di Tommaseo *Il Mistero*, «atto certo non usuale per le tradizioni di quell'accademia», come osserva E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, cit., p. 13 (cfr. anche *Cart. T.-Capponi* IV 1, pp. 154-155).

⁽³⁷⁾ Lorenzo Valerio (1810-1865). Scrittore e uomo politico torinese, impegnato per oltre trent'anni in imprese giornalistiche di vario genere, ma sempre 'progressive' («Letture popolari», «La Concordia», «Il Progresso», «Il Diritto»), nonché in numerose iniziative filantropiche nei confronti degli strati sociali più

Lorenzo Gastaldi ⁽³⁸⁾, Pietro Luigi Albini ⁽³⁹⁾, Francesco Paoli ⁽⁴⁰⁾, Giuseppe Gando ⁽⁴¹⁾, Giuseppe Bertoldi ⁽⁴²⁾, ma soprattutto Giovanni Antonio Rayneri e Jacopo Bernardi, tra i più cari e vicini a Tommaseo.

Rayneri (1810-1867), sacerdote e pedagogista fortemente indirizzato nella sua opera da Rosmini, prese parte attiva al movimento piemontese delle scuole aporiane, facendosi principale promotore della Società d'Istruzione e d'Educazione popolare fondata da Vincenzo Gioberti nel gennaio 1849, ma da lui effettivamente diretta ⁽⁴³⁾. Sono da attribuire principalmente ai suoi sforzi l'apertura nella regione di numerosissimi istituti scolastici di ogni ordine e grado (primarie maschili e femminili, scuole professionali, festive e serali) e il riordino degli studi supe-

deboli. Nel 1849 aveva fondato a Torino una Società per l'Alleanza Italo-Slava, coinvolgendo nel programma anche Tommaseo, con il quale fu sempre in stretti rapporti di amicizia.

⁽³⁸⁾ Lorenzo Gastaldi (1815-1883). Vescovo di Saluzzo e poi arcivescovo di Torino, era stato direttore nel 1848-49 del «Conciliatore torinese». Uomo di grande cultura e di spiccata sensibilità sociale (nella Torino postunitaria sarà tra i più solleciti a confrontarsi con la nascente questione operaia), fu profondamente segnato dal pensiero di Rosmini, a favore del quale si schierò con non poco danno alla propria carriera ecclesiastica nelle polemiche sulla cosiddetta "questione rosminiana" degli anni Settanta.

⁽³⁹⁾ Pietro Luigi Albini (1807-63). Di Vigevano, fu nel 1845 il primo titolare all'ateneo torinese della cattedra di Storia del Diritto. Deputato al parlamento subalpino, tanto nei suoi studi quanto nella pratica politica rivelò il forte influsso della dottrina politica e giuridica di Rosmini. Fu membro attivo della Società d'Istruzione e d'Educazione, collaborando al «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» e partecipando con posizioni di assoluto rilievo ai dibattiti sui problemi della scuola e dell'insegnamento universitario.

⁽⁴⁰⁾ Francesco Paoli (1808-1891). Di Pergine in Trentino, sacerdote e segretario personale di Rosmini, che nel suo testamento lo nominerà erede universale, affidandogli la cura dell'Ordine e del relativo patrimonio. Dal 1861 al 1867 Paoli illustrerà sulle pagine dell'«Istitutore» i principi della metodica rosminiana. Nel *Carteggio Tommaseo-Paoli*, inserito nel *Cart. T.-Rosminiani* (pp. 15-87) sono riportate trentatré lettere scambiate tra i due, diciannove delle quali nel periodo torinese (s.d. [ma primi di luglio 1855] - 16 settembre 1859).

⁽⁴¹⁾ Giuseppe Gando (1816-1880). Sacerdote genovese, poeta e traduttore dal latino, autore di *Quattro sonetti alla santa memoria di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Tipografia Cellini, 1875. Presso la BNCF, CT, 84.80-87, è conservato il suo fitto carteggio con lo scrittore: 148 lettere comprese tra il 1856 e il 1874, oltre ad alcuni documenti, con 34 lettere di risposta del Tommaseo (BNCF, CT, 84.84).

⁽⁴²⁾ Giuseppe Bertoldi (1821-1904). Di Monferrato, uomo politico e poeta, autore di versi di contenuto soprattutto patriottico (*Canti patriottici*, Torino, Schiepatti, 1847) molto apprezzati da Tommaseo (cfr. *Diz. Est.* 67 alla voce *Giuseppe Bertoldi*, pp. 119-120).

⁽⁴³⁾ Sarà infatti di Rayneri il *Discorso di apertura del congresso generale della Società d'Istruzione e di Educazione detto il 26 ottobre 1849*, Torino, Paravia, 1849.

riori e universitari ⁽⁴⁴⁾, tanto che il ministro Berti lo vorrà con sé al momento di ripensare nel 1866 l'intero sistema dell'istruzione del nuovo stato italiano. L'opera di Rayneri rimane forse il tentativo ottocentesco italiano più risoluto di fondare una pedagogia su basi etiche e psicologiche saldandola a un vero e proprio sistema filosofico: nel suo caso, al "metodo" che Rosmini aveva delineato nel *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* (1834-35) e nei tre libri della *Logica* (1853). Tra i suoi scritti, oltre al saggio *Dell'origine e dello scopo delle scuole di metodo* (1846) e ai *Principi di metodica* (1850), gratificati nel corso di un trentennio di ben undici riedizioni, sono da segnalare soprattutto i cinque tomi *Della pedagogica* (1859-69) ⁽⁴⁵⁾, compendio del migliore pensiero pedagogico del Risorgimento (vi riecheggiano le idee di Rosmini, Gioberti, Lambruschini, Tommaseo), dove veniva affrontata in un'ottica finalmente più 'democratica' la questione fondamentale dei rapporti tra autorità e libertà, tra educatore e allievo ⁽⁴⁶⁾.

Figura di non minore rilievo, specie nella vita di Tommaseo, è quella del trevigiano Jacopo Bernardi (1813-1897), esule in Piemonte sin dal 1851 e associato per quasi un trentennio alla diocesi di Pinerolo, il quale ottenne nella sua lunga carriera importanti uffici civili ed ecclesiastici. Uomo di profonda cultura e di istintiva propensione pedagogica ⁽⁴⁷⁾ (fu presidente della Lega italiana per gli studi sull'infanzia, attraverso la quale promosse un po' ovunque asili e scuole d'infanzia, e collaboratore di un po' tutti i fogli pedagogici piemontesi, veneti e friulani), nonché membro di numerose accademie, lasciò in volumi e in riviste una grande quantità di scritti eruditi, apologetici e biografici (tra i tanti, su

⁽⁴⁴⁾ Tommaseo commenta con estremo favore nell'«Istitutore» del 20 dicembre 1856, 51, pp. 804-806, una sua *Prolusione del riaprimiento degli studii nella Regia Università di Torino l'anno MDCCCLVI* dedicata all'unità della scienza (poi, in *Diz. Est.* 60, p. 311, con il titolo *Prolusione del riaprimiento degli studii nell'università di Torino*, e ancora leggermente modificato nel titolo in *Prolusione agli studii nell'università di Torino*, nel *Diz. Est.* 67, pp. 804-806).

⁽⁴⁵⁾ Iniziato nel 1859 e prontamente recensito da Tommaseo sulle pagine dell'«Istitutore», il trattato verrà concluso dieci anni più tardi sui suoi appunti da Giuseppe Allievo.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. J.M. PRELLEZO, *Il pensiero pedagogico e la politica scolastica. Il caso di G.A. Rayneri*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», I, 1994, pp. 149-167. Si veda anche il necrologio, a firma di Giovanni Lanza, sull'«Istitutore» dell'8 giugno 1867, 23, pp. 353-355.

⁽⁴⁷⁾ Nel *Diz. Est.* 67, pp. 112-113, Tommaseo coglie questo duplice aspetto della sua attività intellettuale, recensendo il notissimo opuscolo su *Panfilo Castaldi e l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa*, Milano, Civelli, 1865, e riproducendo una sua lettera intorno al significato della carità, pp. 1209-1211. Cfr. anche la voce *Bernardi Jacopo*, curata da R. GIUSTI, in *DBI*, 9, 1967, pp. 172-173.

Manin, Carrer, Rosmini e Tommaseo), che testimoniano la vastità degli interessi culturali e le sue innumerevoli conoscenze nel mondo intellettuale e politico italiano, all'interno del quale, anche per i suoi stretti e affettuosi rapporti con la famiglia reale, operò instancabilmente dopo la presa di Roma per una prima riconciliazione tra cattolici e laici. Negli ultimi anni di vita dello scrittore, con il quale aveva partecipato alla rivoluzione veneziana, sarà forse il confidente privilegiato di Tommaseo, assistendolo nei suoi giorni estremi ⁽⁴⁸⁾.

Dunque, l'immagine di un Tommaseo che a Torino «sopravvive a sé stesso» ⁽⁴⁹⁾, accompagnandosi a cattolici reazionari o a figure di poco conto, politicamente schierato con i già sconfitti, sembra ampiamente da rivedere e comunque in larga parte costruita *post factum*. A questa altezza cronologica, infatti, e almeno fino ai precipitosi eventi del '59-'60, la partita non era certamente chiusa per i cattolici moderati, né allora egli poteva essere considerato per le sue proposizioni vigorosamente autonomiste alla stregua di un sopravvissuto nostalgico destinato inevitabilmente alla sconfitta, se si ricorda che in quegli stessi anni nel vicino Lombardo-Veneto i progetti semplicemente autonomistici da Vienna apparivano ancora a non pochi politicamente accettabili. E tantomeno, la sua ostilità alla politica cavouriana andrebbe confusa con un presunto sentimento antipiemontese che lo avrebbe poi spinto al trasferimento a Firenze. In una lettera inviata a Lanza nel 1874, datata «il dì che commemora l'Orazione nell'Orto» [2 aprile, n.d.r.], Tommaseo ricorderà con commozione l'accoglienza generosa e le tante premure riservategli al suo arrivo in Piemonte:

Ma io non scorderò mai la bontà di parecchi tra i Piemontesi, e segnatamente il prof. Rayneri che mi fece conoscere Lei. Non scorderò le prove ch'Ella d'affetto mi diede schiette, e quanto profferiva per ritenermi in Torino, e le dipartenze sue meste. L'atto del suo viso in quel punto non potevano i miei occhi vedere; ma lo vedevano per me gli occhi e il cuore della mia povera e santa moglie. E le ne serbò gratitudine ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. J. BERNARDI, *Vita e scritti di Niccolò Tommaseo*, Torino, Unione Tipografica Torinese, 1874, e *Nei solenni funerali a Niccolò Tommaseo celebrati il dì 1 giugno 1874, trigesimo della morte nella chiesa di San Francesco da Paola in Torino. Orazione dell'Abate Jacopo Bernardi*, Tipografia subalpina di Marino e Gantin, 1874. Ricchissimo e davvero importante (circa 750 lettere e alcuni documenti) si prospetta il suo carteggio con l'amico, conservato a Firenze pressoché inedito (BNCF, CT, 172, 7-23; 173, 1-2 e 10-20, dal 1848 al 1874).

⁽⁴⁹⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 617.

⁽⁵⁰⁾ Riprodotta in G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 88-89.

Della società sabauda egli aveva potuto apprezzare molto presto il «senno» e «l'equità» ⁽⁵¹⁾, la laboriosità e l'intraprendenza delle persone, la cultura libera e l'intensa vita civile e religiosa:

I suoi civili vantaggi deve il Piemonte ai morali suoi pregi; dico, l'austero costume, l'operosità nelle industrie e nelle armi, la riverenza spontanea all'autorità, il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello da qual mai parte venisse, il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa, massimamente nelle opere di carità ⁽⁵²⁾.

Torino gli era apparsa subito «città più vivamente antica delle altre sorelle, e più vivamente moderna» per il coraggio di dotarsi di sempre nuove istituzioni pubbliche e private ⁽⁵³⁾; e ancora a distanza di anni, ricordando le reiterate offerte d'insegnamento presso il Collegio delle Province da parte dei ministri Lanza e Cadorna, scriveva nel *Dizionario Estetico* 67, stralciando da una lettera a Bartolomeo Acquarone ⁽⁵⁴⁾: «[...] le due città dov'io ebbi nella solinga errante mia vita *più sereno soggiorno, più indulgenti e rispettose accoglienze, più spontanee e più memorabili prove di benevolenza sicura e schietta*, furono Torino e Parigi» ⁽⁵⁵⁾.

Tornato nel '59 in Toscana, il rapporto con i piemontesi si manterrà costante e affettuoso nel tempo, come si evince dai carteggi del Fondo fiorentino, tanto che proprio a Lanza, a Rayneri e a Francesco Barone egli dedicherà nel 1865 i suoi *Nuovi studi su Dante*, forse anche memore dell'invito rivoltagli dagli studenti torinesi nel novembre 1856 per un ciclo di lezioni dantesche, interrotto tuttavia alla quarta lezione per volere del sospettoso ministro Lanza ⁽⁵⁶⁾.

A Torino, le proposte di collaborazione editoriale non gli erano mai venute a mancare, come pure, subito dopo il suo arrivo, le offerte di insegnamento nella scuola (per due anni terrà lezioni nell'Istituto privato di Commercio e Industria, «una certa scuoletta ch'io fo» ⁽⁵⁷⁾), diretto dal to-

⁽⁵¹⁾ Cfr. «L'Istitutore», 1868, 25, p. 389 (*Nel decimoterzo anniversario dalla morte di A. Rosmini*).

⁽⁵²⁾ *Nuovi studi Dante*, pp. V-VI.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. VI.

⁽⁵⁴⁾ Bartolomeo Acquarone (1815-1896), erudito, giurista e giornalista, raccogliatore di canti popolari ed esperto di storia senese, oltre che autore di una *Vita di fra Jeronimo Savonarola*, Alessandria 1867.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. *Al sig. Prof. B. Acquarone (da lettera)* alla voce *Savonarola*, *Diz. Est.* 67, p. 940 (i corsivi sono nostri).

⁽⁵⁶⁾ Cfr. *Cart. T.-Capponi* IV 1, pp. 51-53. Le quattro lezioni saranno poi pubblicate nei *Nuovi studi Dante*, pp. 134-219 della *Parte seconda*, con il titolo *Degl'intendimenti civili di Dante*.

⁽⁵⁷⁾ Così in una lettera a Francesco Paoli, in *Cart. T.-Rosminiani*, p. 17.

scano Ferdinando Rosellini ⁽⁵⁸⁾, fratello del più noto archeologo e orientalista Ippolito, 1800-1843) e di cattedre all'università. Profferte analoghe gli erano venute nel '56 anche da Giuseppe Gando, che di propria iniziativa gli aveva prospettato la direzione del Collegio Ligure e a nome del governo la cattedra di Storia politica all'ateneo genovese ⁽⁵⁹⁾. La diffidenza con cui di volta in volta Tommaseo le considera o le respinge «con permalosa dignità» ⁽⁶⁰⁾, magari rimettendosi alla decisione di un improbabile consiglio di famiglia ⁽⁶¹⁾, non rimontava soltanto al suo carattere caparbio e spigoloso: le lettere a Rosmini e a Capponi poco prima della partenza da Corfù attestano il fermo proposito di vivere anche in Piemonte in assoluta libertà di scrittura e il «farsi parte per sé stesso» andrà forse più correttamente commisurato anche alla necessità, subito avvertita, di non confondersi in quella vera e propria «Odessa intellettuale» ⁽⁶²⁾ che era la Torino di quegli anni con i tanti esuli «letterati [...] più che mai in stracci», pronti a vendere per poco la propria penna e a mutare casacca politica senza darsi troppo pensiero («Un dì ti vituperano, un dì ti lodano, e così acquietano i dubbi della coscienza») ⁽⁶³⁾. Nel proporre sull'«Istitutore» un durissimo intervento del dalmata a proposito *Della legge sull'amministrazione del pubblico insegnamento*, lo stesso Lanza vorrà precisare: «Fra i molti che ci vennero dalle altre parti d'Italia, il Tommaseo è dei pochissimi che non siensi prostrati al vitello d'oro, ed abbiano preferito una nobile povertà agli onori e agli agi d'una mercata opulenza» ⁽⁶⁴⁾.

⁽⁵⁸⁾ Su Rosellini e le sue iniziative educative, cfr. G. BENVENUTI, *Ferdinando Pio Rosellini: patriota ed educatore. Una vita sconosciuta ricostruita su documenti inediti*, «Rassegna periodica di informazioni del Comune di Pisa», III (1967), 7. L'Istituto, dove Tommaseo insegnava *Doveri dell'uomo*, non doveva essere proprio una "scuoletta", se vi insegnavano anche rifugiati di prestigio quali Francesco Selmi (*Chimica*), Antonio Scialoja (*Economia pubblica*) e Filippo Cordova (*Diritto*). Alla fine del 1857, la concorrenza dei Fratelli delle Scuole Cristiane e delle Tecniche pubbliche costrinse Rosellini alla chiusura.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. le lettere di Gando a Tommaseo nell'estate del 1856 (BNCF, CT, 84.80 (13 e 14)).

⁽⁶⁰⁾ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana*, cit., p. 118.

⁽⁶¹⁾ «[...] prima di risolvermi, io debbo interrogare il consiglio de' miei», scrive a Pier Luigi Albini il 24 agosto 1855, respingendo l'offerta di una cattedra universitaria (BNCF, CT, 48, 110).

⁽⁶²⁾ Così Eugenio Camerini in una lettera a Carlo Tenca del 10 gennaio 1855, ora in *Cart. Tenca-Camerini*, p. 148. Sulla Torino degli esuli politici negli anni Cinquanta, confronta, oltre alla ricchissima *Introduzione* (pp. IX- CI) di Iginio De Luca al *Cart. Tenca-Camerini*, G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979.

⁽⁶³⁾ E. CAMERINI, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, in «Il Crepuscolo», 5 aprile 1857, p. 227.

⁽⁶⁴⁾ Nel Supplemento straordinario del 31 gennaio 1857, 5, V, s.pp.

Sarà piuttosto una parte della cultura accademica a emarginarlo, quando non proprio a ignorarlo, per evidenti gelosie di casta. Analogo destino era toccato anche a Francesco De Sanctis, il quale aveva lasciato Torino per Zurigo nel marzo 1856 dopo aver denunciato i vistosi ritardi della cultura universitaria piemontese («Qui per letteratura si sta due secoli addietro», si era sfogato con Pasquale Villari) ⁽⁶⁵⁾. Benché collocatosi volontariamente ai margini della politica attiva, Tommaseo godeva ancora di notevole prestigio e del rispetto anche del governo che pure avversava, ma al quale poteva rivolgersi sia per risolvere questioni strettamente private ⁽⁶⁶⁾, sia per le raccomandazioni di cui era sempre prodigo, come attestano le lettere dei vari corrispondenti locali, evidentemente ancora poco compulsate. Né va dimenticata, a tale proposito, l'offerta avanzatagli dal ministro Lanza della cittadinanza piemontese, «privilegio concesso in genere col contagocce, e comunque a esuli di convinzioni politiche moderate e filogovernative» ⁽⁶⁷⁾: offerta rifiutata, com'è noto, anche per il timore di un sequestro delle sue proprietà in Dalmazia da parte del governo austriaco ⁽⁶⁸⁾. Pur astenendosi dalla politica attiva, egli tuttavia non rinuncerà mai a intervenire su questioni implicitamente anche politiche: parteciperà infatti in prima fila e con il consueto *esprit de bataille* all'acceso dibattito sul riordino del sistema scolastico ed educativo tra le leggi Boncompagni e Casati ⁽⁶⁹⁾; interverrà regolarmente ai Congressi pedagogici che ogni anno si tenevano in Piemonte; sarà membro attivo della Società degli asili rurali, oltre che socio onorario della Società degli Studenti di Torino e dal 1859 della Società d'Istruzione. E ci sembra inutile rimarcare quanto coinvolgimento anche propriamente politico, oltre che passione civile, ci sia sempre nel Tommaseo pedagogo ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁵⁾ F. DE SANCTIS, *Epistolario*, vol. I, a cura di G. FERRETTI & M. MAZZOCCHI ALEMANNI, Torino, Einaudi, 1956, p. 195 (lettera del 4 maggio 1854). E ancora (lettera allo stesso del 20 ottobre 1854): «Qui trova più facilmente a vivere un operaio che Tommaseo: *c'est tout dire*» (*ibidem*, p. 207).

⁽⁶⁶⁾ Sempre nella lettera precedentemente citata a Pier Luigi Albini, Tommaseo pregava l'amico di intervenire presso il ministro perché l'Austria dissequestrasse i suoi averi, «quel poco che mi resta da tanti naufragi della fortuna, e dei miei volontari sacrifici».

⁽⁶⁷⁾ E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, cit., p. 21.

⁽⁶⁸⁾ *Cart. T.-Capponi* IV 1, pp. 88-90 e 130-131.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento*, cit., *passim*, e M.C. MORANDINI, *Educazione, scuola e politica nelle Memorie autobiografiche di Carlo Boncompagni* [con l'edizione critica delle *Memorie*], Milano, Vita e Pensiero, 1999.

⁽⁷⁰⁾ Così egli riassumerà nel volumetto *Degli studii elementari e dei superiori delle università e de' collegi. Accenni*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1871: «È già più di

Riesce inoltre difficile credere che egli avesse necessità di «tenere occupata la scena» o di «far circolare la propria firma». Per tutti gli anni Cinquanta, e anche oltre, Tommaseo sarà ancora una figura di indiscusso prestigio (Rosmini, Manzoni, Vieusseux figuravano tra i suoi interlocutori privilegiati) e di grande notorietà per cultura, per storia politica, per vicende personali, seguito, e non soltanto in Italia, con molta attenzione nei suoi spostamenti e nell'opera: insomma, un 'personaggio' oltre che un letterato di fama, cui studiosi, giovani autori e studenti di ogni parte d'Italia si rivolgevano con rispetto e ammirazione (cfr. nell'*Appendice* a questo scritto gli estratti *Da lettera* pubblicati numerosi sui fascicoli dell'«Istitutore» per tutti gli anni Sessanta).

Una sua recensione positiva o anche soltanto una semplice segnalazione in qualche rubrica bibliografica erano per ogni studioso o letterato vere e proprie medaglie da appuntarsi al petto, come possono testimoniare migliaia di lettere del Fondo fiorentino. Quanto alla sua firma, essa rimaneva pur sempre tra le più appetite dagli editori (la ritroviamo in questo periodo nelle stamperie torinesi, genovesi, milanesi, fiorentine, romane, napoletane, triestine e zaratine): riferendosi proprio agli anni Cinquanta, l'editore Gaspero Barbèra scriverà più tardi nelle sue *Memorie* che Tommaseo «era tra i pochi, di cui si potevano stampare le opere a chius'occhi» ⁽⁷¹⁾. Nell'avviarsi all'attività di editore in proprio ⁽⁷²⁾, Barbèra si era rivolto con un *Annunzio* «al pubblico d'Italia», trovando nello scrittore dalmata «quegli che vieppiù m'incoraggiò con la grande autorità del suo nome e con la ricchezza dei suoi concetti in cose letterarie» ⁽⁷³⁾. E sempre a Tommaseo, che gli aveva persino tracciato le linee di un possibile catalogo ideale ⁽⁷⁴⁾, egli si rivolgerà poco più avanti al

quarantacinqu'anni che io incominciai a scrivere di educazione; non già che tenessi d'averne io giovane l'autorità, ma sentivo la necessità, civile più che intellettuale, di volgere a questa parte le cure de' governanti e de' maestri e de' genitori», p. V.

⁽⁷¹⁾ G. BARBÈRA, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Firenze, G. Barbèra, 1883, p.113.

⁽⁷²⁾ Il primo titolo della nuova casa editrice sarà *Il supplizio d'un italiano in Corfù* (1854). Sulle vicende di quest'opera, scritta tra Corfù e Torino nel 1854, cfr. ora l'edizione ottimamente curata da Fabio Danelon.

⁽⁷³⁾ G. BARBÈRA, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, cit., p. 104.

⁽⁷⁴⁾ Esso avrebbe dovuto comprendere anzitutto antologie «con il fiore della letteratura italiana e il meglio delle altre», avendo «l'occhio segnatamente alla gioventù e alle donne»; quindi, narrazioni storiche scelte in funzione parenetica e pedagogica, ma con la raccomandazione di non abbondare in «libri che sono di meri precetti, sia di morale, sia d'altro»; e poi ancora «Vite, ma Vite di buoni e di grandi. Poesia poca e alta. Non prometterei libri di scienza, ma, avutigli, belli e fatti, li darei; sì piuttosto libri d'arti e mestieri in linguaggio veramente toscano. E un Dizionario d'arti e mestieri, col francese accanto, sarebbe dono, e alla lingua e alla civiltà, prezioso» (*ibidem*, p.105).

momento di avviare, assieme al socio Celestino Bianchi, un nuovo giornale letterario, «Lo Spettatore», ricevendone preziosi consigli e un elenco in ordine alfabetico di centododici possibili collaboratori, di varia estrazione sociale e di interessi culturali ben differenziati secondo il modello della vecchia «Antologia», sparsi un po' in tutte le province d'Italia e all'estero a conferma dell'efficienza tuttora della sua rete di relazioni ⁽⁷⁵⁾. Ma la sua firma era molto appetita anche dai giornali, dove poteva collocarla senza mai impegnarsi in un rapporto continuativo (lo farà soltanto con «L'Istitutore») a seconda delle necessità e, come vedremo, delle sue strategie di comunicazione. In una *Corrispondenza letteraria dal Piemonte*, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale di Verona» del 12 marzo 1857, il veneziano Francesco Berlan (1821-1886) riferisce di un «Tommaseo, letterato che ora va nomade co' suoi scritti (non sono armenti; intendiamoci bene) per le rase pianure del giornalismo piemontese» ⁽⁷⁶⁾. Una rapida scorsa ai periodici durante gli anni torinesi ci consente di redigere un elenco piuttosto cospicuo di fogli che hanno ospitato qualche suo scritto: soltanto nel regno sardo, la «Rivista Contemporanea», il «Giornale delle arti e delle Industrie», «La Gazzetta piemontese», «Il Diritto», «Il Mondo Letterario», «Il Parlamento», «L'Indipendente», «Il Saggiatore», «Il Subalpino», «Il Giovedì», «L'amico ed istruttore del popolo», «Il Trovatore», la strenna torinese «La Carità», la «Gazzetta di Genova», la «Rivista Ligure», «La Donna» e «L'Amico della gioventù» genovesi. A questi vanno aggiunti la «Rivista veneta», «Lo Spettatore» e «Il Piovano Arlotto» fiorentini, alcune strenne di beneficenza quali «Il Giglio fiorentino» e la «Strenna italiana» di Milano, Verona e Venezia. E l'elenco è probabilmente ancora incompleto.

L'impegno giornalistico non era mai stato un'appendice marginale della sua attività, né egli lo aveva mai affrontato a Torino e altrove contro voglia o per sola necessità, come scrive Ciampini:

In quanto a scrivere su riviste e giornali, il Tommaseo, che ha fatto, insieme a molte altre cose, anche il giornalista, può dirsi per tutta la vita, ne avrebbe fatto volentieri a meno, specialmente a Torino, dove conservare la sua indipendenza gli stava più a cuore che altrove: ma ve lo spinse il bisogno ⁽⁷⁷⁾.

⁽⁷⁵⁾ *Ibidem*, pp. 107-112.

⁽⁷⁶⁾ (a. III, n. 61), pp. 241-242.

⁽⁷⁷⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 621. Proprio perché Tommaseo ha fatto «anche il giornalista, può dirsi per tutta la vita», stupisce non poco che il suo nome neppure compaia nel *Giornalismo italiano*, a cura e con un saggio introduttivo di Franco Contorbia, vol. I 1860-1901, Milano, Mondadori (Meridiani), 2007.

Qui Ciampini prende proprio un abbaglio. Pur tra tante obiezioni e ricorrenti rilievi negativi, specie nei confronti dei fogli letterari («Parecchie scienze hanno i giornali loro; ne hanno taluno, qual che sia, alcune delle arti belle; il suo ha la storia; i suoi l'educazione, e anche troppi: hanno le lettere i loro; ma in questi, più che in altri, la determinatezza del fine mi pare che manchi») ⁽⁷⁸⁾, Tommaseo manterrà sempre una viva attenzione al dibattito sulle riviste (nella sua *Rassegna bibliografica* sull'«Istitutore» sono frequenti le segnalazioni di articoli tratti dai giornali soprattutto del centro-nord), né avrebbe mai rinunciato alla scrittura giornalistica, considerata uno strumento di comunicazione e di dibattito culturale e civile formidabile:

La parola scritta [...], la parola moltiplicata per tanti echi, quanti sono i cenci che si trasformano in fogli propagatori del pensiero (simbolo ammirabile di quella potenza dominatrice del mondo che sorge quasi sempre dalla parte più negletta della società), la parola scritta e pubblicata con le stampe, come tante volte fu detto, è un'invenzione ai padroni e agli schiavi mille volte più proficua che quella della polvere a fuoco. Una voce possente come il tuono di cento bombarde: e la diffusione di una verità val per dieci battaglie ⁽⁷⁹⁾.

Esaltato in un insolito quanto suggestivo raffronto con la meteorologia:

Il giornale e la meteorologia son gemelli: or siccome le correnti elettriche vibranti dall'un capo all'altro della abitata terra, apportando l'annunzio delle meteore lontanissime come se presenti, e convocando i dotti dispersi a studiarle nel punto medesimo e compararle come se tutti fossero in una stanza, può di quello studio fare una scienza davvero; così del giornale può farsi un ministero educatore ed emancipatore delle anime, se la parola, preparata dalla meditazione e dall'esperienza, voli poi rapidissima ispiratrice de' fatti ⁽⁸⁰⁾.

Non sarà un caso, dunque, che la voce *Giornali* nelle tre ultime edizioni del *Dizionario estetico* passi dalle sei pagine del 1853 alle sessanta del 1867 ⁽⁸¹⁾.

Debenedetti parla di «modestissima fonte di guadagno», ma non dà cifre. Tuttavia, le note ristrettezze della sua vita quotidiana forse non andrebbero confuse con gli introiti della scrittura anche giornalistica,

⁽⁷⁸⁾ *Diz. Est.* 67, p. 480.

⁽⁷⁹⁾ *Dell'educazione* 36, p. 163.

⁽⁸⁰⁾ *Secondo esilio*, II, p. 375.

⁽⁸¹⁾ *Diz. Est.* 53, pp. 423-29; *Diz. Est.* 60, II, pp. 152-159; *Diz. Est.* 67, pp. 456-516.

che, sebbene non mai sufficienti, alla somma di tutto non dovevano essere proprio trascurabili se gli permettevano, oltre alle sempre onerose spese postali, il mantenimento di una famiglia numerosa, di stipendiare quotidianamente almeno due tra lettori e copisti, e persino «di soccorrere del proprio denaro, con incessante lavoro guadagnato, qualche compagno d'esilio più misero»⁽⁸²⁾. Dalla corrispondenza con Lanza risulta un compenso trimestrale di centocinquanta lire, regolarmente pagategli sino all'ultimo indipendentemente dal numero degli scritti forniti⁽⁸³⁾ (negli anni Cinquanta a Torino seicento lire corrispondevano grosso modo al canone annuo di un appartamento ammobiliato)⁽⁸⁴⁾. Insomma, bisognerebbe provarsi finalmente a fare un po' di conti in tasca allo scrittore: le indagini in questa direzione sono difficili e ancora tutte da approfondire, ma intanto si potrebbe partire da quanto osservava Marino Berengo ricordando i compensi altissimi fino al '48 del Tommaseo giornalista (superiori, alla somma di tutto, allo stipendio di un professore universitario di alto livello, allora il massimo grado nella carriera burocratica statale):

Scrivere sui giornali ha un pregio essenziale, quello della continuità: tra le prestazioni richieste al letterato è la meno lontana da un impiego, da un posto di lavoro fisso. Può, come ogni altra, rendere bene, assai poco o nulla, secondo la sede e, soprattutto, la firma che copre un articolo⁽⁸⁵⁾.

Quella del dalmata era, comunque, ancora una di quelle firme che potevano fare la fortuna del foglio che la ospitava, tanto che Lanza si sentirà in obbligo di tanto in tanto di una retribuzione aggiuntiva:

Prima che l'anno cada – scrive il 24 dicembre 1859 – Le farò pagare o dal Vieusseux o da altro libraio costà £ 150, siccome quota del trimestre. L'Istituto in questi due mesi acquistò un centinaio d'associati nuovi e di tutto buon grado rivolgo il piccolo profitto [ulteriori 150 lire, n.d.r.] a pro' di Lei, bramoso che il numero degli associati cresca di più, ché mi sarebbe carissimo avvantaggiarne viemmeglio la scarsa ricompensa sua⁽⁸⁶⁾.

⁽⁸²⁾ V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana*, cit., p.118. Testimonianze di modeste, ma frequenti, elargizioni di denaro da parte dello scrittore ad esuli in difficoltà o ad opere di carità, si trovano anche in G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., *passim*.

⁽⁸³⁾ «Ho ricevuto le 150 lire; e vorrei che meglio Ella me le faceste meritare dal Franco stampando con men parsimonia cosucce mie, delle quali io sono disgraziatamente straricco, per le tante lettere che mi tocca scrivere intorno ai libri che capitano a me da ogni parte», lettera a Lanza del 14 aprile 1865, BNCF, CT, 94.24 (18).

⁽⁸⁴⁾ *Cart. T.-Rosmini II*, p. 378.

⁽⁸⁵⁾ BERENGO, *Intellettuali*, p. 338.

⁽⁸⁶⁾ BNCF, CT, 94, 3.

Certamente, in tanta offerta torinese di «letterati in stracci», con il mercato editoriale del vicino Lombardo-Veneto fortemente limitato dai rigori della censura e il contrabbando librario sempre fiorente, soprattutto nel napoletano ⁽⁸⁷⁾, le possibilità di alti compensi non erano più quelle degli anni Quaranta. Ma un giornale cui poter liberamente accedere era pur sempre, nelle mani di Tommaseo, anche uno strumento straordinariamente efficace di promozione, di distribuzione, e dunque di guadagno, dei propri scritti. Le corrispondenze di questo periodo ce lo mostrano al centro di un fitto commercio editoriale che in qualche misura sarà agevolato, come diremo più avanti, dalla sua presenza attiva nell'«Istitutore»: nuove opere, nuove 'impressioni' di quelle già editate, cessioni ad altro editore di diritti scaduti (come un elenco di opere stampate con Reina proposte al Franco tramite Lanza). Come al solito, anche a Torino Tommaseo non si contiene nell'attività di scrittura e di lettura, un po' per necessità, ma più ancora per temperamento e per inclinazione culturale ⁽⁸⁸⁾ (in questo Ciampini ha ragione, a patto di ricondurre «l'indifferenza dilettantesca» che gli attribuisce alla sua prima formazione settecentesca). Il suo ritmo di lavoro avrà dell'incredibile anche a Torino, indubbiamente in parte a discapito della qualità, se questo che riassume a Vieusseux in una corrispondenza dell'11 settembre 1855 è l'andamento di una sua ordinaria giornata di lavoro:

Io intanto dopo più di tant'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini, che mi dice d'esser contenta di me: oggi stesso, tra il correggere i miei esametri, e il mandare a Stresa trascritti i passi di Giobbe a' quali la vita di Rosmini è commento (stamparli parrebbe celia, ma è cosa di buono), e tra lo scrivere a voi e ad altri parecchi, e tra il correggere le mie Preghiere, e il far visite, e il ripetere a mente Virgilio e Dante e Orazio e i Salmi e gli Inni della Chiesa, ho mandato al Valerio un articolo sopra un nuovo libro promesso dal Segà [*Giacomino* (1794-1859), n.d.r.], ch'io ho la mania di credere un uomo che

⁽⁸⁷⁾ Le condizioni del commercio librario erano ancora piuttosto precarie e spesso occasione di autentiche truffe. L'abitudine inveterata al plagio o alle ristampe clandestine non era ancora stata sconfitta (in parte non lo sarà nemmeno dalla legislazione unitaria) e il problema era molto avvertito da Tommaseo, che della scrittura era sempre vissuto e tuttora viveva, e che già vent'anni prima aveva pubblicato sulla questione il *pamphlet Delle ristampe ai librai d'Italia: discorso*, Firenze, Vieusseux, 1839. Nell'«Istitutore» del 1858 (fasc. 37 e 38,) tornerà sulla questione, pubblicando lo scritto *Intorno alla proprietà delle opere dell'ingegno. Lettera alla Commissione istituita per il Congresso da tenersi nel corrente settembre in Bruxelles sopra questo argomento*.

⁽⁸⁸⁾ «Invidio il vostro genio di potervi prestare sempre con felice successo a tante cose diverse. Io per altro vi consiglierei a procurarvi una volta la pace che bramate, e porvi in un piano costante di letteratura, che più si affaccia al vostro genio e a' vostri studi», gli aveva scritto già nel 1826 Bernardino Bicego (CIAMPINI, *Vita*, p. 39).

pensa, e di voler ne' suoi scritti imparare, e un altro articolo al Mannucci [*Michele* (1823-1871), n.d.r.] sulla cattedra di Sanscrito che qui minacciano di buttare a terra.

Le quali faccende non mi vietarono di leggere il Diritto, e un po' del Giornale Agrario, e di molto della regola dell'Istituto Rosminiano, e un giornale francese sul Metro, e un opuscolo del Leoni sulla civiltà; e de' proverbi toscani e della grammatica sanscrita, e una storia della Rivoluzione di Serbia; e correggere delle stampe, e dormire più d'un'ora fra giorno, dopo dormito quasi nove ore la notte.

Ho anche letto una della Vita dell'Azeglio con più piacere, perché a me piace l'Azeglio; e nella lettura del Thouar due scene della *Malattia d'una bambola*, che sono una delizia.

Chi è quel Carducci che fa quelle note a Virgilio dove i raffronti diventano un bel commento? Lo Zauli Spiani è qui maestro di lettere nel Collegio [sic] Rosellini.

Per compire l'esame di coscienza di quest'oggi vi dirò che ho fatto dire a mente alla mia Caterina de' versetti fatti apposta per lei; e a voi, protestante ma tollerante, dirò che ho sentita la messa. E ora ritorno a letto, e vi dico addio di cuore.

Ma perché quel giornale "La Rivista Contemporanea" ha fama di retrogrado non so se a ragione (e se fosse, ben farebbe a farsi chiamare contemporaneo) io gli scrivo in forma di lettera una professione dei principii miei, tale che, o gli passerà la voglia d'avermi nella sua schiera, o l'onore dei principii da me professati andrà salvo ⁽⁸⁹⁾.

È un resoconto che desta sconcerto e solleva qualche legittimo interrogativo anche sulla cecità ormai pressoché definitiva, a questa data, dello scrittore, secondo quanto egli dichiarava nelle lettere a Capponi e ai propri famigliari in questo stesso periodo. Appena un mese prima di questa confidenza al Vieuksseux così aveva scritto al cognato Antonio Banchetti:

Dal settembre del cinquantadue non leggo; scrivo quasi come chi scrive al buio, senza bene sapere se la penna getta. Posso condurmi tuttavia per le strade, ma non senza pericoli, se c'è intoppi. Veggo delle cose che non ci sono, di quelle che ci sono non veggo ⁽⁹⁰⁾.

Non avrà avuto ragione, almeno in questo caso, la penna maligna del Lantosca: «(egli era un orbo anche un po' "di maniera"/ pur non vedendo che tra lusco e brusco)»? ⁽⁹¹⁾.

⁽⁸⁹⁾ *Cart. T.-Vieuksseux* IV, pp. 356-357.

⁽⁹⁰⁾ Lettera del 1 agosto 1855 riprodotta in *Cart. T.-Capponi* IV 1, p. 15. Cfr. anche la lettera dell'8 febbraio 1855 a Capponi, ivi, pp. 15-25.

⁽⁹¹⁾ V. RICCARDI DI LANTOSCA, *Pape Satan Aleppe*, cit., p. 94 (vv. 287-288).

2. Giornaletto modesto, «di nessun risalto, di nessun colore ben definito»: così dunque Ciampini definisce «L'Istituto»⁽⁹²⁾. Sia chiaro, il foglio di Lanza non è paragonabile, per intenderci, alla «Rivista Contemporanea» di Luigi Chiala o al «Crepuscolo» milanese di Carlo Tenca, ma può vantare come pochissimi altri nello stesso periodo una identità specifica e una linea editoriale assolutamente coerenti con i propositi enunciati all'esordio. Angelo De Gubernatis, che a Lanza aveva dedicato già una scheda nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, dove ricordava la sua stretta amicizia con Tommaseo «ch'egli ne' primi anni del suo esiglio in Piemonte specialmente assisté e beneficiò»⁽⁹³⁾, lo segnalava sul finire degli anni Ottanta come «excellent journal [...] qui a rendu de grands services aux écoles primaires italiennes»⁽⁹⁴⁾. Per quanto abbiamo potuto appurare, dei periodici nati attorno al Quarantotto «L'Istituto» sarà uno dei rarissimi a sopravvivere e per così lungo tempo all'epilogo unitario⁽⁹⁵⁾, uscendo per l'intero arco della sua durata (1852-1894) con regolare cadenza settimanale, al prezzo di sei lire per abbonamento⁽⁹⁶⁾: cinquantadue fascicoli annuali in sedicesimo,

(92) La bibliografia sull'«Istituto» è pressoché inesistente. Se si escludono i generici accenni sparsi in G. ALLIEVO, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866*, cit., e M. ROMANO, *Il Giornalismo pedagogico nel Risorgimento in Torino*, cit., non resta che la paginetta e poco più, peraltro con qualche inesattezza, di U. VALENTE, *Notizia su "L'Istituto"*, «Rivista Letteraria», IX, 1937, 4-5, pp. 31-32. In tempi più recenti, sono da segnalare i sintetici richiami di R. BERARDI (*Scuola e politica nel Risorgimento*, cit., pp. 172-174), di G. CHIOSSO (*La stampa pedagogica in Italia*, cit., pp. 365-367) e di E. DE FORT (*Tommaseo esule a Torino*, cit., pp. 14 e 16). Limitatamente alla collaborazione di Tommaseo, è da segnalare la tesi di laurea di Roberta Baraldo, *Niccolò Tommaseo e "L'Istituto"*, discussa presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Padova nell'a.a. 2000-2001 (relatrice la prof.ssa Donatella Rasi), che contiene un primo, anche se lacunoso, regesto dei contributi dello scrittore. Nella sua interezza la collezione della rivista non è reperibile in alcuna biblioteca italiana. Sparse raccolte dei suoi fascicoli (soprattutto delle annate che abbiamo qui considerato) sono custodite in varie biblioteche della città e della provincia di Torino (Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino: 1853-1860; Biblioteca Civica Centrale di Torino: 1866-1873; Biblioteca della Provincia di Torino: 1861-1862; Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice: 1856-1867 e 1874; Biblioteca del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa).

(93) Firenze, Successori Le Monnier, 1879, p. 611.

(94) A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du jour*, Florence, L. Niccolai; Paris, Marpon et Flammarion; Leipzig, F.A. Brockhaus, 1888-1891, vol. II, p. 1317. Nella scheda sono attribuite a Lanza anche alcune opere non sue.

(95) Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in V. CASTRONOVO & N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1978, pp. 247-569; G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino. VI. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 527-583; *Cart. Tenca-Camerini (passim)*.

(96) Prezzo rimasto immutato anche dopo l'Unità.

con supplementi di ampi *Bollettini* mensili per gli insegnanti, per un totale di pagine tra le novecento e le mille per annata. A partire dal 1873, le pagine dei fascicoli aumenteranno a ventiquattro, a riprova del gradimento dei lettori, i quali col progredire del processo di unificazione beneficeranno di *Corrispondenze* settimanali prima da Firenze e poi da Roma: il tutto senza alcun sostegno da parte del potere governativo nei confronti del quale anzi la direzione manifesterà talvolta un esplicito dissenso (ad esempio, giudicando senza mezzi termini «perniciosa e illiberale» la proposta di riforma degli studi avanzata dal ministro Giovanni Lanza che mirava a restringere la libertà d'insegnamento e i diritti dei docenti) ⁽⁹⁷⁾ e una indipendenza orgogliosa, garantita dai propri abbonati in un periodo in cui saranno tanti i giornali, non soltanto pedagogici, «subitaneamente nati e tosto morti in culla» ⁽⁹⁸⁾. Sarà anzi il governo ad avanzare più volte, soprattutto nel primo decennio della direzione di Lanza, proposte concrete di finanziamento, tuttavia sempre respinte ⁽⁹⁹⁾. Nella Torino degli anni Cinquanta, senza contare l'intero Piemonte, il numero delle testate giornalistiche era cresciuto a dismisura (nel biennio 1857-1858 se ne contavano ben 53), un numero del tutto «sproporzionato alle reali esigenze dei lettori» e causa non ultima del «malessere della vita intellettuale piemontese» ⁽¹⁰⁰⁾, come lamentava Eugenio Camerini: «Effemeridi, come qui le chiamano, non già perché escano sempre ogni giorno, ma perché hanno in generale la vita d'un giorno» ⁽¹⁰¹⁾.

«L'Istituto» era l'ultimo foglio, in ordine di tempo, prodotto dalla Società d'Istruzione e d'Educazione di Gioberti e Rayneri, che si av-

⁽⁹⁷⁾ Cfr. l'articolo a firma *La Direzione* apparso sull'«L'Istituto» del 24 gennaio 1857, V,4, pp. 49-50, subito oggetto di un pesante attacco da parte della «Civiltà cattolica» (fasc. 164, 17 gennaio 1857) che includeva il giornale tra quelli «d'opposizione al Ministero» e definiva i suoi collaboratori «professori falliti», salvo poi scusarsi delle offese in una lettera pubblicata sull'«Istituto» nel n. 10 del 7 marzo successivo (pp. 147-148). Qualche anno più tardi, la «Civiltà cattolica» tornerà all'attacco del giornale di Lanza, accusandolo d'essere, oltre che troppo «moderato» nei confronti della politica del governo, «non francamente cattolico», anzi addirittura «acatolico». La risposta di Lanza comparirà nell'«Istituto», 1868, 4, pp. 49-50. Sugli opposti modelli pedagogici e di riforma scolastica che si dibattevano proprio in quegli stessi anni in Piemonte e in Toscana, cfr. M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981 e, dello stesso, *De Sanctis, Tommaseo e la legge Casati*, «Antologia Vieuzeux», XIX, 1983, 72, pp. 15-19.

⁽⁹⁸⁾ G. ALLIEVO, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866*, cit., p. 18.

⁽⁹⁹⁾ Cfr., ad esempio, la lettera di Lanza a Tommaseo del 24 dicembre 1859: «Gli uomini del Ministero fecero qualche proposta in favore dell'Istituto, ma né provvida né decorosa, sì che conviene tirar innanzi colle forze nostre» (BNCF, CT, 94.3).

⁽¹⁰⁰⁾ *Cart. Tenca-Camerini*, p. XXIII.

⁽¹⁰¹⁾ *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, «Il Crepuscolo», 5 aprile 1857, p. 227.

valeva della collaborazione di Domenico Berti, Gianmaria Bertini, Pietro Albini, Domenico Carutti, Carlo Bacchialoni, Giuseppe Barberis, Domenico Capellina, Carlo Boncompagni, e che in poco tempo avrebbe contato nella regione oltre mille aderenti. Scopo dell'associazione era quello di promuovere l'istruzione anche presso i ceti popolari e di migliorare le condizioni degli insegnanti: il tutto secondo i dettami dello spirito cristiano, ma «consertati» con le esigenze del progresso civile e con i principi di nazionalità. Le mire, dunque, erano indirettamente anche politiche e neppure troppo nascoste se Rayneri così poteva scrivere annunciandone il programma:

Dio volesse che la nostra Società non fosse inutile al grande scopo, e che dopo d'aver stretto in vincoli comuni tutte le provincie onde si compone il Sardo Regno si stendesse ed abbracciasse nel suo seno quanti insegnanti ed educatori ed amici del popolo sono in Italia. [...] Possibile non è l'unione politica? Ebbene sorga e giganteggi in tutta la sua potenza l'unione morale, l'unione degli intelletti, l'unione de' cuori, che aspirano al perfezionamento proprio ed a quello de' figli ⁽¹⁰²⁾.

Organo dell'associazione era stato dapprima il «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» (1849-52), diretto da Domenico Capellina e Camillo Ferrati ⁽¹⁰³⁾, edito dal gennaio 1849 inizialmente con cadenza quindicinale, poi mensile dal 1852, presso la tipografia di G.B. Paravia: per i nomi dei redattori, per il marcato orientamento a favore di una pedagogia 'pratica', per la sua stessa struttura interna, il foglio altro non era che la continuazione de «L'Educatore Primario» (1845-48) ⁽¹⁰⁴⁾, e per certi aspetti delle «Letture popolari» (1837-41) e delle «Letture di famiglia» (1842-47) di Lorenzo Valerio, cui avevano collaborato anche Tommaseo, Vieusseux e Lambruschini.

«L'Educatore», sorto per iniziativa del sacerdote Agostino Fecia ⁽¹⁰⁵⁾, si era proposto il compito di promuovere le scuole apertiane, di diffondere «il sapere della plebe», nonché «di risvegliare la coscienza di essa

⁽¹⁰²⁾ «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione», 1849, I, pp. 622-632.

⁽¹⁰³⁾ Camillo Ferrati (1822-1888), ingegnere, professore all'università di Torino, in seguito deputato e senatore.

⁽¹⁰⁴⁾ Fino a tutto il 1846 uscì il 10, il 20 e il 30 di ogni mese, per poi acquisire periodicità irregolare e da ultimo mensile. Dal 1847, l'intestazione originaria «L'Educatore primario: giornale d'educazione e d'istruzione elementare» mutava in «L'Educatore: giornale d'educazione ed istruzione», allargando i suoi interessi all'insegnamento superiore: tra i suoi collaboratori figurava anche Antonio Rosmini.

⁽¹⁰⁵⁾ Agostino Fecia, linguista e grammatico, sul quale oggi ci restano ben poche notizie, godeva allora di grande reputazione per i suoi trattatelli di lingua, ortografia e prosodia, di impiego prevalentemente pratico.

per un lontano avvenire di libertà e di indipendenza, evitando abilmente i pericoli e i soprusi della censura politica ed ecclesiastica»⁽¹⁰⁶⁾. Ricalcando il suo modello, il «Giornale» era stato suddiviso in quattro sezioni, secondo un criterio che con qualche aggiustamento sarà poi assunto anche dall'«Istitutore»: studi critici, scientifico-letterari e statistici sull'istruzione e sull'educazione; atti della Società; norme e documenti ufficiali concernenti l'insegnamento pubblico in Italia e all'estero; infine, ragguagli bibliografici e corrispondenze con i lettori. Erano proprio questi ultimi, spesso modesti educatori di provincia, ad offrire una parte considerevole dei contributi, tuttavia di qualità generalmente piuttosto scarsa o poco conformi alle ambizioni di un progetto probabilmente troppo ambizioso nel voler abbracciare l'intero ambito dell'istruzione e dell'educazione in un'unica rivista. Così, alla fine del 1852 il «Giornale» si vedeva costretto a interrompere la pubblicazione, per rinascere tuttavia l'anno successivo scisso in due periodici con aree di interesse ben differenziate: la «Rivista delle Università e dei Collegii», diretta da Domenico Capellina e Camillo Ferrati, e «L'Istitutore», affidato alla guida di Domenico Berti.

Nel *Programma* pubblicato il 6 gennaio 1853 sul primo numero della «Rivista delle Università e dei Collegii» si leggeva:

Il Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione, che da quattro anni si pubblicava in fascicoli mensuali e si estendeva a tutte le quattro parti dell'istruzione pubblica, prende coll'anno cominciato nuova forma di pubblicazione. Si divide in due giornali distinti e separati. Uno per l'istruzione primaria e tecnica, intitolato *l'Istitutore*, la cui direzione e compilazione è affidata al prof. Domenico Berti. L'altro per la istruzione universitaria e secondaria, che è il presente. Ambedue sono di un foglio settimanale. Annessa a questi due giornali ci sarà pure la *Raccolta degli Atti ufficiali e pubblici* sull'istruzione del nostro Stato, in 8° piccolo ed in fogli o mezzi fogli a seconda delle materie che si presenteranno. *L'Istitutore* si pubblica il sabato⁽¹⁰⁷⁾; la *Rivista* il giovedì; e gli Atti usciranno tosto appresso alla pubblicazione ufficiale di ciascuno.

La «Rivista delle Università e dei Collegii» avrà tuttavia vita breve, cessando il 30 dicembre 1854 per mancanza di collaboratori in grado di realizzarne i propositi iniziali. Molto più lunga sarà invece quella dell'«Istitutore» che continuerà le pubblicazioni per oltre quarant'anni «dedicandosi» molto più concretamente, e in linea con quanto recitava

⁽¹⁰⁶⁾ «L'Educatore Primario», 1, I, 18, 1845.

⁽¹⁰⁷⁾ In realtà, sino a tutto il 1854 l'«Istitutore» uscirà il martedì.

il sottotitolo, «ai maestri, alle maestre, ai padri di famiglia ed ai Comuni». A pubblicarlo era inizialmente il successore di Giorgio Paravia (1789-1851) Innocenzo Vigliardi (1822-1896), il quale nel 1856 cedeva la testata alla tipografia scolastica di Sebastiano Franco (1812-1861). Nel 1867 la casa editrice Paravia si assumeva nuovamente l'impegno della pubblicazione, mantenendola per molto tempo ancora, ma senza darsene troppa cura, tanto da indurre parte della redazione al progetto, poi lasciato cadere, di un nuovo giornale pedagogico, «L'Educatore», per il quale Tommaseo si era subito dichiarato pronto a collaborare ⁽¹⁰⁸⁾.

Il *Programma* dell'«Istitutore», pubblicato sul primo numero a firma di Domenico Berti («Direttore gerente»), era molto esplicito:

Poche parole basteranno a chiarire lo scopo che ci proponiamo pubblicando questo giornale ebdomadario, dedicato ai Maestri ed alle Maestre, ai Padri di famiglia e ai Comuni.

È incontestabile che l'istruzione primaria sì dei maschi che delle femmine ha fatto, da alcuni anni in poi, per cura del Governo, dei privati, e segnatamente dei Municipii, notevoli progressi. È incontestabile che da tutte le parti s'innalzano voci perché il Governo si adoperi energicamente alla diffusione dell'istruzione tecnica, riducendo a minor numero gli istituti preparatorii alle facoltà universitarie. È incontestabile che l'esperienza di quest'ultimi anni ha guarite molte illusioni, temperati molti desiderii, rivelati molti errori, restaurati alcuni solidi principii: queste ed altre verità ci fanno sentire tutti i giorni la necessità di riprendere pacatamente le varie quistioni che fummo obbligati dalle circostanze politiche a troncare senza matura discussione e di passare al crogiuolo della critica imparziale ciò che si fece e ciò che rimane da farsi, per trarre argomento di utili innovazioni e di razionali temperamenti.

L'impresa è ardua e richiede ben altri studi che non i nostri; pur pensando che corre obbligo a ciascuno di contribuire per quanto le sue forze il consentono al bene comune, noi abbiamo divisato di applicarci all'istruzione primaria ed industriale, invitando a volersi a noi unire senza spirito di parte quanti credono che dal suo buono o pravo indirizzo abbia a venirne giovamento o danno al nostro paese. Diciamo senza spirito di parte, poiché la scuola per l'infanzia e per il popolo dev'essere un santuario chiuso alla lotta delle fazioni. Che se pur vuolsi che per noi s'inalberi una bandie-

⁽¹⁰⁸⁾ Il 14 aprile 1871 Giuseppe Bertoldi così scriveva a un Tommaseo assai preoccupato per le sorti dell'«Istitutore»: «Anch'io miro con dispiacere le sorti men prospere dell'I. e parmi che il Paravia (mercante) stia ora inteso a venderlo, come roba da fiera». Nel dicembre dello stesso anno veniva steso in quattromila esemplari il programma della nuova rivista, cui Tommaseo aveva subito aderito inviando anche un suo scritto di presentazione. Il progetto non andrà in porto, ma l'episodio testimonia il solido legame dello scrittore con la redazione e con gli amici torinesi a distanza ormai di quasi vent'anni: cfr. le lettere di Giuseppe Bertoldi a Tommaseo, BNCF, CT, 94.8 (19 e 21).

ra, noi non ricuseremo, purché ci si conceda di iscriverci queste brevi parole: *Educazione del popolo conforme ai principii della morale e della religione ed al supremo bene civile che è la libertà e l'indipendenza.*

Chi non accetta questa formola che signoreggiar deve tutto l'insegnamento dall'asilo all'Università, non può militare nelle nostre file, non dividendo con noi l'intento ed i mezzi generali di cui faremo uso per raggiungerlo.

Nel trattare le quistioni attinenti all'educazione primaria ed all'istruzione tecnica, ci varremo senza scrupolo di sorta delle opere dei più celebrati scrittori italiani e stranieri, studiandoci di essere piuttosto veri che nuovi, e preferendo di riprodurre con qualche diligenza le buone cose dagli altri ottimamente dette anziché esporre malamente le meschine da noi pensate. Un giornale che non si proponga altro fine che quello di aiutare i Maestri, le Maestre ed i Padri di famiglia nell'arte difficile dell'educazione deve ospitare nelle sue pagine tutte quelle dottrine che già sostengono la prova della scienza e della esperienza senza curarsi d'altro. Rifare per puerile desiderio d'innovazione ciò che i nostri padri sapientemente già fecero è tentativo riprovevole ed assurdo. Quindi in molte quistioni noi procederemo dogmaticamente e con metodo aforistico, contentandoci di accennare per sommi capi le soluzioni che ne diedero valenti scrittori. Indicheremo però sempre i libri da cui le togliamo sia perché la loro cognizione è indispensabile a chi desidera addentrarsi nello studio della scienza, sia perché ci parrebbe turpe cosa usare de' lavori altrui senza rendere ai loro autori la lode alla quale hanno meritamente diritto. Per risparmiare le gravi spese a cui dovrebbero sottostare gli istitutori nel far procaccio dei libri necessari alla loro arte, noi consacreremo una parte del giornale a riassumere estesamente gli scritti che reputiamo migliori, affinché i maestri ne piglino esatta notizia.

Proporremo settimanalmente, per eccitare l'attività dei Maestri, alcuni quesiti che raccomandiamo caldamente alla loro meditazione e mercé i quali potremo seco loro trattenerci in amena e svariata conversazione. Prenderemo pure a disamina le osservazioni e risponderemo alle interrogazioni che ci verranno fatte. Se i Maestri non ricuseranno il metodo di discutere le varie quistioni che formano il soggetto del loro insegnamento, noi confidiamo che saranno per ritrarne non poco vantaggio.

È nostro intendimento di seguire lo stesso sistema rispetto ai Padri di famiglia. Poiché siamo fermamente persuasi, che il miglior modo di chiarire la bontà o falsità delle opinioni che corrono ne' nostri tempi in materia di educazione, è quello di discuterle in forma epistolare ed in ordine a certi casi pratici, anzi che trattarle in forma scientifica ed astratta. Pigliare occasione dai fatti per ascendere gradatamente alle leggi è metodo più efficace e sicuro che discendere dalle leggi ai fatti. Non saremo tuttavia esclusivi, poiché in tal genere di disquisizioni è malagevole lo statuire anticipatamente alcuni pronunciati inconcussi.

Siccome l'educazione domestica è per se stessa amplissima, e dà luogo ad una molteplicità di quistioni dilicatissime e tali da non potersi convenientemente trattare senza il concorso delle madri, perciò pregammo ed ottenemmo che due egregie donne, chiare in Piemonte e nelle altre pro-

vincie italiane per lodevoli scritti e versatissime (perché ottime madri) nell'educazione domestica, si assumessero la compilazione di questa importantissima parte del giornale ⁽¹⁰⁹⁾. Nutriamo fiducia che il loro esempio non andrà perduto e che la donna presso di noi non rimarrà estranea ai nobili conati con cui si cerca da parecchi anni di indirizzare a miglior fine e con più felice successo l'educazione domestica.

Nulla diremo del modo nostro di sentire intorno all'istruzione tecnica. Poiché questo vocabolo comprende in sé un tal numero di idee e s'adopera in tanti significati, che reputiamo poterne solo utilmente chiarire il concetto a misura che ci si porgerà occasione di parlare delle varie scuole e dei varii insegnamenti che da esso s'intitolano.

Ecco in poche parole i lineamenti generali del disegno che ci sta in mente. Vogliano i Maestri e tutte quelle persone che hanno fede nei grandi servigi che può rendere l'istruzione popolare aiutarci a mandarlo ad esecuzione ⁽¹¹⁰⁾.

A partire dal 5 aprile 1856 (numero 14) Giovanni Lanza, la cui presenza sulla rivista si era fatta molto più assidua nell'anno precedente, succedeva a Berti, ormai completamente assorbito dalla politica, nella conduzione del giornale ⁽¹¹¹⁾, mantenendola fino al dicembre

⁽¹⁰⁹⁾ Intende la torinese Giulia Molino-Colombini (1812-1879), in ottimi rapporti con Tommaseo e presenza assidua per almeno un ventennio nella rivista di Lanza, e la milanese Luisa Amalia Paladini (1810-1872). La Molino-Colombini ebbe la direzione di importanti istituti educativi torinese e fu autrice, oltre che di racconti storici (*La castellana di Miradolo*, Pinerolo, Chiantore, 1871) e di poesie civili e patriottiche, di scritti di educazione femminile: *Sull'educazione della donna in Italia: pensieri*, Torino, Fory e Dalmazzo, 1851, più volte ristampato con aggiunte varie, anche nel titolo; *Études sur les femmes du 17. siècle en France par Victor Cousin*, Torino, Steffenone e Camandona, 1858; *Lettere ad una giovane madre sulla educazione e sull'istruzione*, Torino, Candeletti, 1873; *Del bello: dialoghi*, Firenze, Le Monnier, 1869. La Paladini, autrice di libretti per melodrammi (*L'orfana di Ancisa*) e per tragedie liriche (*Rosmunda in Ravenna*), si occupò assiduamente di educazione femminile: *Manuale per le giovinette italiane*, Napoli, G. Nobile, 1852, poi ristampato presso diversi editori; *Fior di memoria per le donne gentili: prose e poesie*, Firenze, Barbèra, 1855; *Lettere di ottimi autori sopra le cose familiari ad uso specialmente delle giovinette italiane*, Firenze, Le Monnier, 1861. Collaborarono alla rivista anche la napoletana Laura Beatrice Mancini Oliva (1821-1869), celebre autrice di canti patriottici e di romanze, e Caterina Franceschi Ferrucci (Narni 1803-Firenze 1887), poetessa, studiosa di storia letteraria e prima donna socio corrispondente della Crusca, autrice di testi educativi di ampia diffusione e più volte ristampati: *Lecture morali: ad uso delle fanciulle*, Genova, Tipografia de' Sordomuti, 1851; *Morale della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, Torino, Pomba, 1851; *Degli studii delle donne. Libri quattro*, Torino, Pomba, 1853; *Della educazione morale della donna italiana: libri tre*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1855.

⁽¹¹⁰⁾ «L'Istituto», I, 1, 14 agosto 1853, pp. 1-3.

⁽¹¹¹⁾ Dal fascicolo 14 al 17, come «Direttore gerente»; a partire dal fascicolo 18, come «Direttore» affiancato da Sebastiano Berra in qualità di «Gerente».

1870 ⁽¹¹²⁾ per poi passarla, con palese disappunto di Tommaseo che anche per questa ragione rallenterà vistosamente la sua collaborazione, allo storico e pastore valdese Emilio Comba ⁽¹¹³⁾. La direzione di Lanza coincide con la piena collaborazione di Tommaseo al settimanale, i cui contenuti, verranno più avanti così sintetizzati da Giuseppe Allievo, allora segretario di redazione:

Nell'economia delle sue parti "L'Istitutore" 1.° Ammannisce al maestro elementare una copiosa messe di temi adatti ai suoi alunni e discute le norme didattiche più convenienti all'insegnamento delle singole materie d'istruzione primaria; 2.° Contiene una rassegna de' precipui, atti ufficiali e una critica legislativa in cui, con larghezza di vedute e giusto discernimento discutendo le leggi ed i regolamenti governativi che reggono l'istruzione del nostro paese investiga la forma più razionale cui va attemperato l'organismo de' pubblici studi e calorosamente *difende la libertà dell'insegnamento e dell'insegnamento contro l'esorbitante inserimento del potere esecutivo*; 3.° Porge un ragguaglio stilistico di quanto si va attuando nel campo dell'istruzione e dell'educazione; 4.° Comprende una critica bibliografica delle precipue opere pedagogiche e didattiche che si vanno facendo "di pubblica ragione in servizio dell'umana coltura" ⁽¹¹⁴⁾.

«L'Istitutore», come già «Il Giornale», si presentava con una struttura ben definita, che rimarrà pressoché inalterata sino alla fine, ripartita in rubriche fisse ciascuna delle quali era affidata a specialisti: *Pedagogia*, *Didattica*, *Cronaca dell'Istruzione* (italiana e straniera), *Cronaca politica* (estremamente contenuta) e, in stretto rapporto con i propri lettori, *Carteggio*, *Atti ufficiali della Società degli Insegnanti*, con statistiche sull'alfabetizzazione e sull'istruzione, e, a intervalli irregolari, *Libri vendibili*. Occasionalmente, venivano ospitati racconti o versi di contenuto educativo inviati perlopiù dai soci, presto sostituiti da saggi e commenti

⁽¹¹²⁾ Cfr. il commiato di Giovanni Lanza, *Ai benevoli lettori*, «L'Istitutore», XVIII (1870), 51 (24 dicembre), pp. 800-804. Nel ringraziare quanti avevano collaborato alle fortune del giornale, Lanza manifestava particolare gratitudine verso Tommaseo: «Né meno espressa ed amorevole sarà la mia riconoscenza ai viventi, che mi sostennero co' loro consigli e del valido loro aiuto. E tra i primi m'è dolce ricordare il venerando N. Tommaseo, il quale altrettanto cortese quanto dottissimo, volle fino a questi ultimi giorni essermi largo de' suoi scritti preziosi» (p. 804).

⁽¹¹³⁾ Emilio Comba (1839-1904), di Pinerolo. Storico del valdismo e della Riforma in Italia, forse più apprezzato all'estero che nel nostro paese, fu professore di storia ecclesiastica e di teologia pratica alla Facoltà Teologica Valdese di Firenze. Collaboratore dell'«Archivio Storico Italiano», dell'«Archivio veneto», della «Nuova Antologia», della «Cultura» di Bonghi, fondò nel 1873 la «Rivista Cristiana», dove pubblicò numerosi saggi sulla Riforma in Italia e sul valdismo.

⁽¹¹⁴⁾ G. ALLIEVO, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866*, cit., p. 19 (corsivi nostri).

di argomento filosofico, pedagogico e filologico di autori di riconosciuta autorevolezza (Rayneri, Berti, Paoli, Bernardi, Tommaseo). La rubrica *Didattica* era tra le più gradite dagli insegnanti, in quanto vi si potevano trovare suggerimenti e tracce di esercizi di composizione letteraria (alcuni dei quali suggeriti, con molta umiltà, ci sembra di poter dire, dallo stesso Tommaseo), di grammatica e di ortografia, problemi di aritmetica con schemi di soluzione, motivi e riflessioni di religione, di morale o di educazione 'civile' da proporre agli allievi, talora anche in forma di copioni teatrali. Sarà proprio questa impostazione concreta e di pronto utilizzo pratico, a determinare la fortuna e la lunga durata della rivista, assicurando «per molti anni al moderatismo e spiritualismo cattolici una presenza costante nelle scuole elementari» ⁽¹¹⁵⁾. Al suo interno, un collaboratore del prestigio di Tommaseo poteva certamente muoversi rispetto a tutti gli altri redattori senza alcuna restrizione di argomento (con spunti finanche sulla conservazione delle carni commestibili, sull'imbalsamazione dei cadaveri o sui bachi da seta) e senza limiti di spazio (come, ad esempio, per le commemorazioni annuali di Antonio Rosmini pubblicate sull'«Istitutore» a partire dal 1857 e fino al 1870); ma senza protervia o sufficienza, come si ricava dalla fitta corrispondenza tra Tommaseo e Lanza, contrariamente a quanto fa intendere Ciampini che, come abbiamo visto, definisce il sacerdote torinese poco più di «un anitroccolo» in palese soggezione dello scrittore. Della distanza culturale e intellettuale che lo separava da Tommaseo Lanza sarà sempre consapevole; nondimeno, la collaborazione tra i due si manterrà nel tempo molto stretta e leale. La corrispondenza con Lanza ci permette di ricostruire con esattezza i modi e i tempi di questa collaborazione: Tommaseo seguiva con estrema cura i propri contributi, ne rivedeva regolarmente le bozze (che a Torino, ma anche a Firenze, restituiva puntualmente entro il giovedì, per essere pubblicate il sabato: prodigi del sistema postale del tempo oggi inimmaginabili) e riceveva della rivista almeno tre esemplari (per il proprio archivio, per collocarli eventualmente in altre riviste o per il suo consueto 'giro' di omaggi) ⁽¹¹⁶⁾. Le pressioni su Lanza perché qualche articolo «si stampi al più presto» ci risultano rare e comunque garbate («Avrei una chiacchierata da fare sul molto imparare tutti i giorni a memoria», «Veda se all'*Istitutore* convenga il presente articolino», «quest'articolino sui bachi amerei che non dormisse la grossa, ma presto uscisse in luce; farfallino o sfarfallone che

⁽¹¹⁵⁾ R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento*, cit., p. 173.

⁽¹¹⁶⁾ «De' tre esemplari dell'*Istitutore* io ne mando via due in dono; dal terzo levo le pagine dov'è cosa di mio» (G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 43).

sia») ⁽¹¹⁷⁾. Talvolta, era invece l'amico direttore a proporre, con altrettanto garbo, la collocazione più conveniente di qualche scritto:

Lo scrittarello = libertà e religione = è di tale e tanta bellezza che val un epodo d'Orazio e di gran lunga più delle artificiose cicalate parlamentari del Conte Camillo. Il vescovo Renaldi, il Rayneri, il Barone cui lo lessi, ne vollero copia. In quanto a stamparlo sull'Istitutore – parmi che sarebbe meglio non gettarsi troppo nello spinaio della politica, da cui non è picciol bene il tenersi lontani. Penso per altro che convenga assai stamparlo in calce ai documenti Veneti, se Ella crede ⁽¹¹⁸⁾.

E sarà proprio Lanza a suggerirgli quelle strabocchevoli rassegne bibliografiche sulle quali si è tanto esercitato il sarcasmo di alcuni commentatori:

Quando le capitano opuscoli o libri di poco peso, de' quali occorra, per senso d'urbanità, far cenno nel giornale, penso che il meglio sarebbe annunziarli settimanalmente nel bulletino bibliografico con due righe d'accompagnatura: per tal guisa la critica sarebbe riservata alle opere più importanti ⁽¹¹⁹⁾.

3. I contributi di Tommaseo si distribuiscono sul foglio di Lanza con frequenza abbastanza regolare (più o meno bisettimanale) nel periodo '56-'63 (tra i 15 e i 20 scritti), con punte elevate nel triennio '64-'66 (120: ma si tratta perlopiù di copie o stralci di lettere del suo sterminato archivio), per poi scemare progressivamente negli anni successivi (5 appena tra il '71 e il '73). Lungo il ventennio della sua collaborazione ne abbiamo potuto censire 363 (alcuni dei quali tuttavia in parecchie puntate), in parte ricollocati più avanti in altre opere o in riedizioni di quelle già stampate. Ad essi vanno poi aggiunte, nel quindicennio '56-'70, ben 438 segnalazione bibliografiche, tutte riferite agli anni in corso, nella rubrica *Critica Bibliografica* (a partire dal '61 *Rivista bibliografica*, quindi dal '62 *Rassegna bibliografica*), che toccano praticamente tutti i generi (raccolte di poesie, memorie, racconti, ricerche storiche e opuscoli eruditi, iscrizioni, commemorazioni, lettere, fascicoli di periodici, strenne, discorsi, biografie, ragionamenti, suppliche): i tre quarti di queste si concentrano nel quadriennio '56-'59, con picchi da primato nel biennio '58-'59 (243), per poi ridursi vistosamente nel decennio succes-

⁽¹¹⁷⁾ BNCF, CT, 94, 15-29.

⁽¹¹⁸⁾ Lettera datata «il dì di Pentecoste 61 [19 maggio, n.d.r.]», BNCF, CT, 94, 4 (20).

⁽¹¹⁹⁾ Lettera senza data, probabilmente della primavera del 1857, BNCF, CT, 94, 12 (17).

sivo, con una media di appena 5 per anno e troncarsi bruscamente a partire dal '71.

Il suo approdo all'«Istitutore» si deve probabilmente, oltre che alle affinità con il gruppo di rosmigniani attivi nella redazione, alla stretta amicizia con Jacopo Bernardi, che della rivista sarà negli anni una delle presenze più autorevoli ed assidue. Il nome di Tommaseo comunque ricorre spesso sin dall'inizio sulle pagine del giornale, dove vengono segnalate anche alcune sue opere (cfr. più avanti) o compaiono in epigrafe a qualche articolo «sentenze» liberamente tratte dagli scritti ⁽¹²⁰⁾.

Il primo contributo è del 1853, poco dopo la nascita del giornale: inviato da Corfù e apparso nella rubrica *Bibliografia* del fascicolo 62 ⁽¹²¹⁾ del 15 ottobre 1853, pp. 990-991, consiste in una recensione – si direbbe modellata sulle esigenze della rivista – ai *Racconti della storia santa del canonico Schmid*, riediti a Genova in quell'anno presso la Tipografia dei Sordomuti ⁽¹²²⁾, cui Tommaseo si rivolgerà in seguito per la stampa di alcuni suoi scritti:

Questa nuova edizione dell'operetta pregevolissima dello Schmid ha sopra l'antica il pregio di essere stata riveduta e ritoccata da capo a fondo con grande diligenza dell'autore, il quale volle eziandio arricchirla d'una copiosa scelta di poesie sacre, che ne rendono più piacevole ed istruttiva la lettura ai fanciulli. Noi crediamo che quest'aggiunta tornerà assai gradita ai maestri, come quella che somministra loro il mezzo di intrecciare all'insegnamento religioso l'insegnamento letterario, e di trarre da questi

⁽¹²⁰⁾ Soprattutto negli articoli del 1854 del professore e teologo Carlo Emanuele Richetti, fortunato autore di testi scolastici e di metodo per lo studio delle lingue latina, italiana, francese, e di libri di lettura per le scuole elementari e tecniche.

⁽¹²¹⁾ Un *Avviso*, pubblicato sul n. 53 di sabato 13 agosto 1853, chiarisce il criterio usato nella numerazione dei fascicoli (venti) della prima annata, usciti in un formato agile (13, 5x23) con qualche irregolarità: «Con questo numero noi dovremmo dar principio alla pubblicazione dell'anno 2° dell'ISTITUTORE, essendo compiuti i numeri 52 dell'anno primo. Ma osservando che dalla maggior parte dei nostri lettori le associazioni si presero solo nel passato gennaio, perciò noi continueremo fino a quel mese la pubblicazione dell'anno primo, e cominceremo l'anno 2° col principio dell'anno civile 1854». Nell'indice della prima annata si legge in calce: «si avverta che l'anno primo comprende un periodo di 16 mesi». Dal gennaio 1854 vi sarà una doppia numerazione: quella progressiva dal primo numero fino al 176, e quella dell'anno in corso fino al numero 52, III, di sabato 29 dicembre 1855.

⁽¹²²⁾ Christoph Schmid (1768-1854) era scrittore assai apprezzato in quegli anni per i suoi racconti per la gioventù. Alla prima edizione di questi *Racconti* presso la tipografia genovese ne seguiranno durante gli anni Cinquanta altre quattro, successivamente sempre più ampliate, raccomandate «per esercizi di memoria» nelle scuole primarie. Nel fascicolo 32, 7 agosto 1858, dell'«Istitutore», pp. 497-500, verrà pubblicato un ampio medaglione biografico *Intorno al canonico Cristoforo Schmid*, tratto dal *Kirchen-lexikon oder Encyclopädie der katholischen Theologie und ihrer Hilfswissenschaften* di Heinrich Joseph Wetzer e Benedikt Welte, Freiburg, Herder (in più riedizioni).

due insegnamenti materia di svariati esercizi mnemonici e di proficui ammaestramenti.

Perché i nostri lettori si formino un esatto concetto del metodo seguito dall'autore, noi metteremo sotto i loro occhi il racconto di Rut, colla bellissima poesia [*Rut spigolatrice*, n.d.r.] da cui è accompagnato.

Poi più nulla fino al principio del 1856, con l'eccezione di una *Massima*, estratta da un passo delle precedenti edizioni del libro *Sull'educazione*, che compare poco dopo il suo arrivo a Torino sul fascicolo 57, I, del 10 settembre 1854, p. 909:

Ben disse quella donna di Grecia che i suoi figliuoli erano i suoi ricami; perché veramente l'educazione si fa con pazienti cure, e punto per punto, con sott'occhio od in mente un disegno al quale ogni moto della mano obbedisca, disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compiuto ⁽¹²³⁾.

Alla fine del '55 Tommaseo abbandonerà definitivamente l'insegnamento presso l'Istituto torinese di Commercio e Industria e progressivamente anche la «Rivista Contemporanea» (sulla quale compariranno l'anno successivo ancora cinque suoi scritti e alcune poche segnalazioni nella rubrica di *Critica letteraria*), volgendo interamente la sua attività giornalistica torinese all'«Istitutore».

In linea con l'indole del giornale, negli scritti di più ampio respiro prevalgono i temi pedagogici, svolti tuttavia alla sua maniera compendiando in una più alta visione della realtà, non soltanto umana, motivi letterari e scientifici, sociali e politici, filosofici ed estetici, etici e religiosi («A capo d'ogni principio e d'ogni legge didattica egli poneva religione e morale, senza di che non è possibile ottenere vera civiltà») ⁽¹²⁴⁾, in forma più aforistica che sistematica («Egli ama i salti delle idee e procede, direbbero i matematici, per integrazione») ⁽¹²⁵⁾, secondo quanto da lui stesso anticipato «Al lettore» nel riproporre in una nuova edizione torinese i precedenti saggi, corretti e ampliati, *Dell'educazione*:

Questi umili scritti, incominciati a dettare è già più di trent'anni, ristamppo corretti e accorciati, serbandone quella parte che tuttavia rimane opportuna pur troppo a più d'un paese; e altri nuovi ne aggiungo, senza togliere a veruno la varia forma dell'origine sua, perché la varietà delle

⁽¹²³⁾ Cfr. *Sull'educazione* 46, pp. 109-111, e *Sull'educazione* 51, pp. 116-117, con leggere varianti ortografiche.

⁽¹²⁴⁾ G. LANZA, *Di Niccolò Tommaseo: esempi e ricordi alla gioventù italiana*, cit., pp. 103-104.

⁽¹²⁵⁾ G. ALLIEVO, *Della pedagogia in Italia dal 1846 al 1866*, cit., p. 63.

forme io stimo conducevole all'unità dell'idea. E perché la varietà de' mezzi mi pare oltre a ciò conferire all'unico fine; però, non tanto di proposito quanto d'istinto, ho evitato che i miei desideri si congelassero, a così dire, in sistema; e ho desiderato non inflessibili e non tenacemente abbracciati i metodi stessi ⁽¹²⁶⁾.

Nel ventennio circa della collaborazione all'«Istitutore» la sua straordinaria lena lavorativa si riversa «piuttosto che in invenzione di scrittura o in militanza politica, in fatica erudita e più ancora in autoinvestitura pedagogica» ⁽¹²⁷⁾, enfatizzando una naturale propensione didattica convertita già a Padova, soprattutto a strettissimo contatto tra il '17 e il '19 con l'amico Rosmini che gli partecipava i propri progetti di rinnovamento della cultura e della società ⁽¹²⁸⁾, in un perseverante impegno educativo imperniato sul sentimento morale, rinsaldato e forse anche meglio chiarito negli anni della collaborazione all'«Antologia» del Vieusseux, dove pubblicherà anche il primo di una poi lunga sequenza di interventi (talora in forma di recensione) ⁽¹²⁹⁾, sull'educazione femminile. La «pedagogia per la donna» è eccezionalmente fiorente in questo periodo e meriterebbe un'attenzione maggiore di quella che finora le è stata riservata. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, a seguito del moto rivoluzionario italiano e con l'insorgere delle problematiche legate al lavoro femminile extra-domestico, il mondo politico e culturale italiano comincia a considerare la donna anche in rapporto alle istituzioni educative, sociali e produttive, tuttavia denunciando vistosamente tutti i propri dissidi ideologici: cattolici reazionari o democratici; liberali, conservatori o progressisti; radicali e socialisti, si impegnano in vari modi e con atteggiamenti variegati in una fitta pubblicistica sulla donna che denuncia immancabilmente il carattere paternalistico e di malcelata sufficienza con il quale veniva affrontato il problema, spesso impostato sulla tradizionale opposizione *cuore* (donna)/*intelletto* (uomo), oppure *istinto*/*razionalità*, e riservato tra l'altro quasi esclusivamente alle classi

⁽¹²⁶⁾ *Dell'educazione* 56, p. V.

⁽¹²⁷⁾ G. TELLINI, *Introduzione a Fede e bellezza*, Milano, Garzanti, 1992, p. XXI.

⁽¹²⁸⁾ Dopo il *Piano generale delle Scienze*, steso nel '17, Rosmini parteciperà all'amico il progetto, poi non andato in porto, di una enciclopedia cattolica.

⁽¹²⁹⁾ Cfr., ad esempio, la recensione al trattato di "madama Campan" (Jeanne Louise Henriette Genest Campan) *Sull'educazione*, Milano, tipografia A. Fontana, 1827, in «Antologia», 1828, XXXI, 92, pp. 139-140. Sempre sull'«Antologia», in precedenza aveva pubblicato il dialogo *L'educazione* (1827, XXVI, 76, pp. 33-40). Sulla sua collaborazione all'«Antologia», cfr. R. TURCHI, *Dalle recensioni alla "Storia civile nella letteratura"*. *Gli articoli per l'«Antologia» di Niccolò Tommaseo*, in R. TURCHI & A. VOLPI (a cura di), *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 133-153.

medie. Della questione femminile Tommaseo si era molto presto e più di altri investito («Questo io posso ben dire, che pochi e scrittori e uomini hanno verso la donna, verso i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi dolori e i suoi benefizii, sentito stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda») ⁽¹³⁰⁾, lasciando parecchi scritti, irritanti molto probabilmente per l'odierna sensibilità, sul «predestinato» ruolo femminile e sulle «virtù donnesche», ma anche con una estrema sensibilità per il problema dell'istruzione femminile, specie delle donne dei ceti più poveri. Il movimento risorgimentale consegnerà sostanzialmente irrisolto il problema femminile alle generazioni successive, con una ulteriore complicazione nel campo più strettamente letterario, dato che è proprio in questo periodo che il rapporto donna/letteratura tende a trasformarsi in un più riduttivo e banale donna/lettura, cui sembrano mirare gli innumerevoli periodici «per dame» o di «economia domestica» che sorgono ovunque, e le antologie e i libri di lettura che anche «L'Istituto», cui collaborano come si è detto alcune letterate di fama, raccomanda e segnala con dovizia. Abbiamo già ricordato la stima e l'amicizia che legano Tommaseo a Giulia Molino-Colombi, della quale egli recensirà nella *Rassegna bibliografica* del 1870 (fasc. 27-30) la terza edizione dei suoi tre tomi *Sull'educazione della donna* (Torino, Tommaso Vaccarino, 1870), pubblicati a ridosso del volume tommaseiano *La donna*.

Benché «male idoneo a insegnare e educare», come aveva scritto nel *Mio testamento letterario* steso segretamente a Corfù il 6 dicembre 1851 ⁽¹³¹⁾ (ma il 21 febbraio di quello stesso aveva inviato al Viesseux un suo dettagliato progetto di *Riforma degli studi*) ⁽¹³²⁾, Tommaseo non

⁽¹³⁰⁾ *Prefazione a La donna*, cit., p. VI.

⁽¹³¹⁾ «Per istinto m'accorsi fin da' primi anni che senza innovare l'ammaestramento degl'ingegni, e senza educare gli animi secondo i buoni usi antichi, l'Italia, l'Europa non riavranno mai gloria e libertà e gl'ingegni cadranno in sempre più superba miseria. Però scrissi e riscrissi d'educazione, io male idoneo a insegnare e educare», in PECORARO, *Testamento*, p. 39. Osserva a questo proposito Pecoraro: «Il documento, nella sua un po' dura semplicità, vuol dimostrare che un fine etico ed educativo domina nei numerosi scritti del Tommaseo, e tutti li comprende e giustifica» (p. 34).

⁽¹³²⁾ Cfr. *Cart. T.-Viesseux* IV, Appendice V-B, pp. 382-390. Il progetto tommaseiano di riforma degli studi muoveva dalla distinzione fondamentale tra *istruzione*, a suo parere «soverchia» nei programmi, ed *educazione*, con spunti, pur tra le consuete polemiche contro «quegli studii che chiamansi liberali», di notevole sensibilità nei confronti dei discenti fanciulli (il tratto forse più distintivo del Tommaseo pedagogista) e persino di una certa attualità, per quanto concerne i cosiddetti carichi didattici e il sistema di arruolamento dei docenti. Lo scritto inviato al Viesseux documenta la conoscenza approfondita e bene articolata (dalle «scuole prime» alle superiori e alle università; dalle tecniche agli istituti d'arte, alle agrarie e alle scuole nautiche: tutte da fornire di biblioteche specifiche in accordo con i diversi editori; per finire con le scuole

cesserà mai di battere sul tasto dell'educazione: nei suoi modi sempre troppo partecipati e poco analitici, come peraltro già riconosceva Allievo, ma con una coscienza molto viva e sinceramente sofferta della questione sociale del tutto sconosciuta anche ai suoi grandi contemporanei italiani (e almeno questo merito dovrebbe essergli riconosciuto in tanta disgrazia critica postuma).

Dopo il Quarantotto, e a maggior ragione («Vorrei che gl'Italiani vedessero chiaramente, che d'ogni loro sventura e speranza l'educazione è radice») ⁽¹³³⁾, Tommaseo riprende in mano a più riprese gli scritti *Dell'educazione* pubblicati a Lugano presso Ruggia nel '34 e nel '36 (inframmezzati dai due volumi *Dell'Italia*, con notevoli spunti pedagogici nei capitoli del quinto libro) ⁽¹³⁴⁾, poi continuamente rielaborati in un ininterrotto susseguirsi di aggiunte e di cassazioni, di ritocchi e di aggiornamenti, che dalle due edizioni veneziane del '38 (*Giunta agli scritti varii intorno alla educazione*, Il Gondoliere) e del '42 (*Dell'educazione. Osservazioni e saggi pratici*, G.A. Andruzzi) e attraverso le successive quattro fiorentine e napoletane (*Sull'educazione, desiderii*: Le Monnier 1846 e 1851; Giosuè Rondinella, 1853, e Pedrotti, 1854, pubblicate senza autorizzazione dell'autore) ⁽¹³⁵⁾ portano a quella torinese del '56 (*Dell'educazione. Desiderii e saggi pratici*, Paravia, in due volumi contenenti gli scritti delle precedenti, ma integrati da parecchi inediti) e alla milanese del '64 (*Sull'educazione, pensieri*, Radaelli; nella seconda edizione con il titolo leggermente modificato in *Dell'educazione, pensieri*), giunta poi con Treves alla quarta edizione nell'anno della morte dello scrittore. Nel mezzo, tralasciando i tanti scritti, spesso in francese ⁽¹³⁶⁾, di metodo per l'insegnamento, si collocano *Ispirazione e arte o lo scrittore educato dalla società e educatore. Studi* (Firenze, Le Monnier, 1858), *Della edu-*

archivistiche, di paleografia e di numismatica) che lo scrittore poteva vantare, come pochissimi altri allora, dei sistemi educativi in vigore non soltanto negli stati italiani, ma anche in Europa, segnatamente in Francia e Germania, paesi dove si sarebbero dovuti inviare, per farne poi «maestri», studiosi «delle lingue d'Oriente, in cui son deposte le più alte tradizioni del genere umano».

⁽¹³³⁾ *Sull'educazione* 51, p. 2.

⁽¹³⁴⁾ Ora disponibili in ristampa anastatica dell'edizione 1920-1921, con *Postfazione* di Francesco Bruni (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003).

⁽¹³⁵⁾ Le edizioni napoletane non autorizzate dei libri di Tommaseo continueranno anche dopo l'annessione. Sulla situazione del mercato editoriale meridionale, prima e dopo l'Unità, cfr. M.I. PALAZZOLO, *Editori, librai e intellettuali: Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, Liguori, 1980; P. PIRONTI, *Luigi Chiurazzi (1831-1926) e l'editoria napoletana*, Napoli, Pironti, 1982; R. DI NAPOLI, *Per una storia dell'editoria nel Regno delle Due Sicilie (1800-1860): indici e materiali*, Napoli, 1998.

⁽¹³⁶⁾ CIUREANU, *Gli scritti francesi (passim)*.

cazione e della istruzione (Torino, Franco, 1861), *Esempi di generosità proposti al popolo italiano* (Milano, Agnelli, 1867), *La donna* (Milano, Agnelli, 1868; seconda edizione con “giunte inedite”, 1872), *Consigli ai giovani* (Milano, Agnelli, 1869), *Educazione ed ammaestramento del popolo e della nazione italiana: augurii* (Torino-Napoli, Unione Tipografico-Editrice, 1871), *I doveri e i diritti d'ogni buon italiano. Memorie e speranze per il popolo* (Milano, Agnelli, 1871), e *Degli studii elementari e dei superiori delle università e de' Collegi. Accenni* (Firenze, Tipografia Cooperativa, 1872). Lo stesso *Dizionario della lingua italiana* nei suoi propositi avrebbe dovuto «farsi pascolo non letterario solamente», ma «coscienza filologica» al servizio di quella «morale e civile della Nazione»⁽¹³⁷⁾.

La scelta di un giornale «d'istruzione» più che propriamente letterario, nonché un ripiego come è stata vista, ci sembra allora coerente con l'intero suo percorso di scrittura, dove l'unico possibile elemento di coesione in tanta eterogeneità, ma anche dispersione, di generi, di forme e di contenuti, è proprio questo suo incessante assillo pedagogico risolto nella proposta di una educazione *continua* e *integrale* che non poteva compiersi senza una partecipazione attiva alla vita pubblica e un obiettivo di riscatto sociale («Educare, vale a me, emancipare») ⁽¹³⁸⁾, in cui coinvolgere tutto e tutti al fine di sanare quelli che considerava i mali più «intimi» della nazione. Un'idea anticipatrice, come è stato scritto, di una concezione propria della moderna pedagogia:

I compiti educativi della società e le forme più idonee per soddisfarli sono sviluppati ampiamente nella concezione dell'*educazione continua* [...] elaborata in modo originale nel contesto generale del suo pensiero. E non si tratta [...] di una felice metafora pedagogica per esprimere attraverso un'indebita assonanza di termini moderni una problematica più apparente che reale nel Tommaseo. È invece un'impostazione tipica di pensiero, riscontrabile nel più degli scritti e costituisce il filo conduttore dei vari argomenti trattati, i quali, al di fuori di questa prospettiva, risulterebbero giustapposti ⁽¹³⁹⁾.

La collaborazione all'«Istitutore» si rivela poi in altra luce, rileggendo un passo *Dell'educazione* che vent'anni prima sembra tratteggiare quasi puntualmente il profilo della rivista di Lanza:

⁽¹³⁷⁾ N. TOMMASEO, *Del Dizionario della lingua italiana, che la Società tipografica editrice viene pubblicando in Torino; saggio inedito*, «L'Istitutore», 1862, 39, 27 settembre, pp. 615-616.

⁽¹³⁸⁾ *Sull'educazione* 46, p. 18.

⁽¹³⁹⁾ S. BUCCI, *Niccolò Tommaseo e l'educazione*, Brescia, La Scuola, 1975, p. 28.

Io vorrei meno giornali pe' dotti e per gli oziosi, più giornali pe' fanciulli e per gli istitutori loro. Pe' fanciulli, dove alla giovane intelligenza si accomodassero verità religiose, morali e civili, economiche, fisiche, od almeno i sommi capi di quelle. Per gli istitutori, dove le esperienze tentate, i metodi provati o proposti, gli avvertimenti dei provetti, i dubbi de' comincianti, e ogni cosa, dalla più astratta ideologica teoria fino alla meno ma circostanza de' fatti volgari, venisse registrato e discusso con semplicità, con brevità, senza boria, senza furor di sistema ⁽¹⁴⁰⁾.

Se non abbiamo visto male, una cospicua porzione degli scritti (specie quelli del periodo '56-'60) che compaiono sull'«Istitutore» sono originali e in parte confluiranno in opere successive. Nell'impossibilità di chiosarli singolarmente e di seguirne tutti gli interminabili percorsi, qui daremo conto solamente dei più significativi, rinviando per un loro regesto completo all'*Appendice* di questo saggio.

3.1 *Sull'educazione e sull'istruzione*

Ogni scritto, si può dire, contiene spunti sull'argomento. Qui segnaliamo perlopiù interventi stesi “a caldo” da Tommaseo, a ridosso degli accessi dibattiti parlamentari (piemontesi e italiani) sulle leggi di riordino del sistema dell'istruzione. Si tratta di scritti privi o quasi dell'enfasi e del soverchio trasporto affettivo che si ritrovano altrove e che si confrontano con la concretezza dei problemi sollevati nelle commissioni parlamentari, con osservazioni e proposte che ci sembrano, oltre che ragionevoli, in parecchi casi addirittura di stringente attualità:

1. *Legge sull'istruzione* (1857, 5 [con un'appendice *Della legge sull'amministrazione del pubblico insegnamento* senza numero di pagine nel *Supplemento straordinario* accluso al fascicolo], 6, 7, 9, 10, 12). Si tratta di sei interventi, molto articolati e minuziosamente informati sui lavori della commissione parlamentare, che Tommaseo pubblica sul giornale entrando di fatto, e con l'autorevolezza della sua voce, nell'accesissimo dibattito politico al Senato del Regno ⁽¹⁴¹⁾. Punto non lieve di scontro la questione della libertà d'insegnamento, con la richiesta da parte del ministro Lanza, il quale mirava a restringere drasticamente i diritti dei docenti, di una sorta di delega in bianco senza prima aver stabilito i principi generali della legge. Per Tommaseo, che giudicava la proposta governativa una legge che «manomette i diritti degli insegnanti», si sarebbe dovuto fissare dapprima i diritti e i doveri degli insegnanti e da

⁽¹⁴⁰⁾ *Dell'educazione* 36, p. 63.

⁽¹⁴¹⁾ Sulla posizione assunta nel dibattito dall'«Istitutore», cfr. la nota 97.

ultimo quelli «della autorità che veglia sulle parole e sulle opere loro», invertendo in tal modo l'iter legislativo: «Gli uomini pratici sprezzano le questioni di principii come cosa accademica; ma senza principii non si fanno i fatti né intendonsi le parole, e non si fanno, né si riscuotono neanche quattrini. Allora de' principii si può tacere quando si può sottintenderli, cioè che siano concordemente assentiti: ma dacché sorge il dubbio, bisogna trattarli; e se no, le questioni pratiche diventano accademiche e peggio». Le «norme da preporre alla compilazione della legge e da consentire con civile e fraterna concordia sarebbero state: non promettere ma premettere la libertà d'insegnamento, e fin dove – definire nettamente il pubblico ed il privato, senza schermirsi di tale distinzione come da insidia nemica – determinare quanto di libertà dato al pubblico, giacché non è cosa decente che pubblico sia contrapposto di libero – quanto di libertà alle dottrine – quanto a' metodi – quanto a' testi – quali le fonti dell'insegnamento, se le estere da apparecchiarsi alle interne, e con che guarentigie – quale la dipendenza de' corpi morali, e se tutti cotesti corpi sian corpi pubblici – quali le norme agli esami, ai concorsi, ai diplomi – se debba il Ministro o possa governare senza consigli nessuno: e altre tali».

2. *Educazione musicale. L'organino* (1857, 31). Un curioso racconto per affermare che «Nulla di quel che appartiene all'arte, è dappoco; ma intimamente riguarda l'educazione privata e la pubblica». L'organino «ci canta in un suo metro una grande verità, una necessità invincibile della natura umana, che d'armonia ha bisogno come di pane». Il racconto verrà riproposto dapprima nel volume *Bellezza e civiltà*, Firenze, Le Monnier 1857, pp. 349-355; poi nel *Secondo esilio*, III, pp. 156-165, quindi ne *Il serio e il faceto*, Firenze, Le Monnier, 1868, e infine in *Educazione ed ammaestramento del popolo e della nazione italiana. Auguri*, Torino, Utet, 1871, pp. 291-301.

3. *Educazione e carità* (1857, 49). Da un episodio di beneficenza narratogli da Jacopo Bernardi ad opera di giovani del suo collegio-convitto, Tommaseo discende alcune norme pedagogiche in chiave religiosa, ribadendo più generalmente che «lasciando ai giovani sentire da sé, [meglio] che menando noi a bacchetta gli atti loro [...] c'è più da imparare per noi che da temere per essi».

4. *I Collegi politici e i Collegi scolastici* (1857, 49). Scritto a ridosso delle nuove elezioni politiche, in cui Tommaseo auspica una riforma urgente e necessaria «degli ordini municipali, che con l'ordinamento degli studi hanno vincoli indissolubili; dico degli ordini municipali, senza i quali la libertà è nome vano, anzi scherno, e la civiltà ostentata non è che laboriosa e boriosa selvatichezza».

5. *Del come rendere fecondo lo studio della lingua e per esso ampliare la mente* (1858, 5).

«Siccome la creazione divina e il suo continuarsi nell'ordine delle cose, così l'educazione e degli uomini singoli e de' popoli interi non è che uno svolgersi di germe unico moltiplicato in varietà maravigliosa, e pur sempre fedele alla primigenia unità. Ma questa legge di natura sovente dimenticano educatori e governanti, che invece di svolgere e fecondare s'affannano a comprimere, recidere, inaridire. Lo studio della lingua dividesi nelle scuole e fuor delle scuole in tre esercizi distaccati, ripugnanti tra sé molte volte: la grammatica irta di regole secche, i fioretti secchi delle eleganze raccattate da' libri vecchi, e le secche disquisizioni e barbare sulla filosofia del linguaggio, tentate da gente che pensa in una lingua mista di francese e di tedesco, cioè in lingua nessuna. Ma perché tale studio sia fecondo di verità e di bellezza, conviene che i tre esercizi si unifichino; e ciò potrebbesi anco nell'età giovanile. Un de' modi sarebbe questo ch'io vengo a proporre: prendere un de' vocaboli della lingua più comuni, e più ricchi in significati; e, dopo veduti quelli che i dizionari ne notano, andare cercando gli altri non pochi che sono nell'uso vivente, anco de' dialetti; e quelli che i corrispondenti vocaboli avevano nel latino o nel greco; e gli usi ai quali per legittima analogia si potrebbe la stessa parola applicare. Addestrando gl'ingegni a siffatte applicazioni, ch'è lavoro di ragionamento insieme e di sentimento, nell'atto di arricchire il linguaggio, viene a darglisi proprietà; giacché l'una porta con sé l'altra dote; e la mente da entrambe riceve nelle sue operazioni e vigore e agilità».

6. *Diritti degl'Israeliti alla civile uguaglianza* (1859, 31). Intervento contro i pregiudizi antiebraici sollecitato da «alcuni cristiani probi». «Dico che i veri credenti non possono metter dubbio intorno ai diritti di questa nazione da tanti secoli ingiuriata; pur che rammentino che ad Israello furono confidate le più sincere primigenie tradizioni del genere umano; che uomini israeliti rinnovarono con la loro parola la faccia della terra». Bella la conclusione: «Non pure il sangue degli uccisi ricade sul capo degli uccisori; ma le lagrime altresì di chi piange cadono sul capo di quelli che han fatto piangere. Troppo s'è già tardato: da troppi secoli, in troppe parti del mondo patiscono e odiano donne e fanciulli, che son nati ad amare. Alle nazioni i secoli sono giorni: ma a chi soffre e a chi potrebbe soffrire di meno, i giorni sono secoli».

7. *Riforma degli studi* (1859, 32). Invito ad una riforma degli studi dopo l'annessione della Lombardia seguita alla guerra. Riformare non significa «moltiplicare le formalità né un mutare le formole. [...] Il momento a riformare è opportuno; giacché l'ampliamento dello Stato ri-

chiede di necessità che gli antichi provvedimenti siano mutati; e il trasportarli tal quali di là dal Ticino sarebbe alla libertà sferrata auspizio infelice»; donde l'auspicio, oltre che di proficuo confronto «de' metodi austriaci co' metodi sardi», di un accordo tra «il senno de' Lombardi e de' Piemontesi». A questo fine Tommaseo sollecita conferenze dei direttori di tutti gli istituti scolastici da cui trarre proposte da suggerire ai riformatori, e, avanza senza farne il nome, la candidatura di Alessandro Manzoni (il «gran Lombardo») alla presidenza della commissione di riforma, invitando il governo quantomeno a consultarlo «privatamente» e a raccogliere «la sua sapiente parola».

8. *Riforma nello studio delle arti belle* (1859, 35). Lo scritto auspica un "sollevamento" del livello d'istruzione nelle accademie d'arte. «L'istruzione [...] del vero artista avrebbe a essere sublimata e ampliata; e tutte le scienze portare all'arte un tributo. Al qual fine gli allievi dovrebbero essere parte della comune università degli studi; e i professori di certe scienze destinare ad essi peculiarmente alcune lezioni; le quali, ascoltate dagli altri studenti, affinerrebbero in questi il sentimento del bello. La scuola d'Estetica nelle accademie a uditori impreparati è come dettare in lingua ignota; nelle Università (come ora suol farsi) non può essere che una serie di speculazioni generiche, sterile, e, nel soggetto amenissimo, disamena. Così sciorrebbesi in parte la questione grave delle accademie d'arti belle; se sperderle o no».

9. *D'alcune proposte fatte o da farsi per una nuova legge degli studi* (1860, 22, 24, 26, 28, 29, 32, 34). Si tratta di tre *Lettere* in sette puntate nell'occasione della legge Casati, sulla quale Tommaseo dichiara preliminarmente il proprio apprezzamento. «Tralascio le molte cose che dovrei dire in lode; e tra queste sarebbe la prudente generalità in cui la legge si tiene, rimettendo ai regolamenti, variabili secondo l'esperienza e secondo i riguardi consigliati dalla differenza de' luoghi e delle occorrenze, le ingiunzioni speciali». Le proposte avanzate sono tutte di ordine pratico e, si può dire, in massima parte oggi ancora condivisibili. In sintesi, contro l'eccesso degli esercizi di memoria specie nelle scuole infantili («Certo che della memoria nelle scuole si fa, a grave danno dell'intelletto, insopportabile abuso»); contro certa produzione letteraria scolastica per l'infanzia («gran parte di quella poesia fabbricata per bimbi è infante più che infantile»); a favore della lingua tedesca obbligatoria «a quanti si danno al magistero dell'alta letteratura» e di una scuola femminile «più breve e più semplice»; contro il proliferare eccessivo dei libri di testo «messi [...] e poi smessi, e fattone commercio e gioco», con eccesso di spesa da parte degli scolari. Tommaseo riprova inoltre i ministri che «impongono coi così detti programmi le dottrine

da insegnare, e la quantità della materia, e i metodi; ripetendo: *ego sum via, veritas et vita*»: meglio invece «permettere alla coscienza di ciascuno insegnante onesta latitudine, e chiedergli l'assunto e il prospetto del suo insegnamento; e dell'esempio suo, se imitabile, vantaggiarsi». Altri suggerimenti, che ci paiono francamente sensati, trattano la «ingiusta severità degli esami» di contro ad un paese in cui prolifera una «iniqua indulgenza»; la necessità dell'accesso gratuito dei meno abbienti ai «primi elementi del sapere»; l'eccesso di burocrazia e il potere esorbitante del ministro tanto nel «comporre le giunte esaminatrici» quanto nel «regolare le materie degli studi» e «la distribuzione e successione loro»: «A dar retta a certi ministri e a certe leggi, il maestro d'umanità, di grammatica, la maestra delle povere bimbe di campagna, avrebbe a essere una università in dodicesimo; tante dovrebbe insegnare di quelle cose che finiscono in *logia* e in *grafia*». Una parte importante è riservata alla figura e al ruolo dei maestri, fondamentali nel primo percorso educativo. Le proposte di Tommaseo si concentrano soprattutto sui modi del loro arruolamento: «Chiederei, tranne le debite o le inevitabili eccezioni, esperienza alquanto più lunga, fatta non nelle scuole normali, (che mi paiono prove simili al nuotare co' sugheri), ma in iscuola da sé»; ma una parte importante del suo discorso verte anche sulle loro condizioni economiche, un problema – lo ricordiamo – avvertito drammaticamente nella scuola anche postunitaria: «È debito di civiltà e di giustizia, d'umanità e di moralità il provvedere al campamento de' maestri, e specialmente delle maestre, alle quali il farlo comportabile è un renderlo, meglio che onorevole, onesto. [...] Che dire poi de' maestri delle scuole prime, i quali, non potendo del salario campare un'intera famiglia, si vedono dannati a perpetuo celibato, al quale l'opinione de' conoscenti attribuisce di rado il merito della verginità? [...] La dignità del Maestro, così come quella del ministro di Dio, non consiste nel salario [...]; ma non dev'essere dalle quotidiane angustie della vita né il precettore né il frate messo a forzato martirio, e a tentazione di viltà dalla società civile la quale non può disonorarlo o lasciarlo disonorare senza avvilito sé più che lui».

Da segnalare infine uno spunto, per alcuni lettori forse sorprendente, circa l'insegnamento della religione a scuola: «Quanto al maestro di religione non so veramente se più risparmio d'uomini e di danaro e di sbadigli profanatori e di dicerie non sarebbe il non assegnare a ciascuna classe un maestro della dottrina cristiana; contentandosi d'obbligare gli allievi a conoscere le cose necessarie alla Fede, e ad ascoltare in Chiesa un'istruzione piana, o un discorso affettuoso, o una dimostrazione ragionata, secondo l'età. La religione insegnata in iscuola alla pari col far

di conto e con gli elementi di zoologia, risica (e lo sappiamo per prova) d'essere dai più stimato il più profano di tutti gli studi e il più tedioso».

10. *Della educazione politica nella e fuor della scuola. Discorso* (1861, 1-13). Un lungo scritto pubblicato in tredici puntate, di chiara intonazione polemica in coincidenza con il delinearsi del nuovo assetto statale e con un'esigenza di controllo ora ancor più fortemente avvertita. Ampi riferimenti alla Francia, all'Austria e alla situazione italiana preunitaria. «Fu tempo che, nelle regioni d'Italia avute per più liberalmente ospitali agli studi, il raccomandare che l'ammaestramento delle scuole fosse principio d'educazione civile, dava ai governanti tale ombra da non si credere il censore in facoltà di poter da sé solo permettere tali scritti; e non osando egli nella rettitudine della sua coscienza interdirlı, se ne assoggettava il giudizio all'oracolo supremo. Allora, che la necessità faceva più urgente il dovere, e all'adempimento del dovere era stimolo un qualche pericolo, o almeno condimento l'onore di qualche molestia; il ragionare di educazione civile pareva a me allora bello. Adesso che questo è già fatto luogo rettorico, dappoiché l'impunità a chi lo tratta è assicurata; adesso che coloro che a questa stagione erano o mutoli o infanti, ispirati non dico dalla impunità ma dalla ampiezza e facilità del soggetto, trascorrono a volere non solo che nelle scuole si formi il giovanetto a que' sensi che fanno il buon cittadino, ma che riceva addirittura lezioni di politica, in modo da essere invogliato a darne; adesso a me piace, non già disdire le opinioni mie antiche, ma alla novella potestà, a cui l'eccesso pare progresso, con la riverenza che è debita a tutte le potestà, fare contro». Meglio per Tommaseo parlare di educazione *civile*, e non *politica*, «perché ha sensi maggiormente ampi ed alti», ed evitare il rischio «d'aver nelle scuole non più, come usava, Romani e Cartaginesi, ma tricolori di varie tinte, e rossicci che tirano al nero, e bruni che pendono pel rossigno. E i maestri stessi fomentare i partiti; e secondo il colore politico de' genitori e de' figliuoli distribuire le lodi e i dispetti». Tra i mali della scuola odierna lo scrittore indica la «moltiplicazione precipitosa» degli insegnanti ad opera di «molti governi moderni, illiberali che siano o liberali che si dicano», senza darsi cura della loro formazione: «Ma intanto che all'artificiale propagazione de' maestri s'avacciano i Governi, come all'artificiale moltiplicazione dei pesci ne' vivai e delle ostriche sulle costiere di Francia; non si pensa a quel provvedimento che più di tutti parrebbe valevole a questo, dico l'istituzione di scuole atte a formare i maestri: giacché le scuole normali da anni aperte non pare che portassero i frutti desiderati». Infine, «dico che coll'imporre a ciascun maestro di lettere e di scienze, dall'infimo al sommo, dalle trattazioni più astratte alle applicazioni più pratiche, l'obbligo di professar-

re politica, mal si provvede alla dignità loro d'uomini, nonché di maestri».

11. *Le riforme da riformare. (Da lettera)*, (1861,19). Ritorna sui danni di una eccessiva burocratizzazione scolastica e invoca una «legge generale» capace di «ridurre i pochi ordinamenti essenziali a verace unità» per lasciare tutto il resto «alle consuetudini e al libero arbitrio non solo di ciascuna parte della nazione, ma, oserei dire, di ciascun istituto. La scuola non è un quartiere, l'università non è un chiostro, la scienza quadrupede non è fatta per i bipedi che hanno ale alla mente».

12. *Gradi alla vera libertà delle scuole. Da lettera* (1861, 43). Come nella precedente, con una aggiunta riguardo ai danni delle continue ispezioni ministeriali: «Il troppo diffidare dell'attitudine o del buon volere degli uomini a' quali affidasi tanta parte delle comuni speranze, io temo li avvili e li irriti, anziché farli migliori. E così, per quanto provata sia la resistenza di certi municipii alle novità necessarie, non vorrei che costesto fosse pretesto a tenerli tutti sotto perpetua tutela: ma la vigilanza delle autorità scolastiche provinciali, suscitata, risparmierebbe al governo cure noiose e inevitabili sbagli. E così il diffidare de' preti in genere mi parrebbe tanto pericoloso quant'è scandaloso l'adoprarne di quelli che troppo dispiacciono ai loro superiori e colleghi».

13. *Riforma de' pubblici studii* (1863, 20-21, 23-26, 28, 30). Scritto in otto puntate che propone in un'ottica di forte decentramento correttivo a «parecchi tra gli atti di tutti, qual più qual meno, i Ministri [dell'Istruzione]». Tommaseo muove dall'osservazione che un Ministro solo non può provvedere dalla capitale «all'ammaestramento e all'educazione di più milioni di fanciulli e di giovani, dall'infanzia alla laurea, dall'alfabeto alla metafisica». Lamenta quindi il succedersi continuo di cambi alla carica, mentre gli apparati burocratico-amministrativi rimangono invariati. Una auspicabile riforma degli studi dovrebbe prevedere, secondo lo scrittore, anzitutto leggi brevi e chiare, quindi un'ampia autonomia provinciale e regionale, un'organizzazione e un programma di studi più agili per le scuole rurali e tecniche e un arruolamento locale dei «maestri di villaggio», cosicché «la spesa delle scuole, così scemata d'assai, diverrebbe ancora più comportabile ai Comuni più poveri e più remoti». Quanto alle università, «quel che de' primi elementi, per ragioni più valide torna da dirsi dei gradi della scienza supremi. Appunto perché le tante università e gl'istituti in qualche rispetto a università somiglianti, son parte della storia d'Italia e dell'antico onore di lei, sono parte non piccola dell'europea civiltà, l'unico Governo della nazione non può, senza violenza e senza danno, tutte assoggettarle in un tratto alle medesime norme».

3.2. *Le commemorazioni di Rosmini*

Il nome di Rosmini ricorre frequentemente in vari scritti di Tommaso sull'«Istitutore»: al filosofo roveretano egli accenna sempre con sincera commozione e, con il trascorrere degli anni, in un vero e proprio culto che via via trasmoda «in una prospettiva soprannaturale, extra umana»⁽¹⁴²⁾. Sin dai primissimi giorni dopo la morte, inviando manoscritta a Stresa una testimonianza in latino delle alte virtù dell'amico (*Giobbe e Rosmini*) Tommaso si assunse l'impegno di rammentarne di anno in anno la figura e l'opera ai contemporanei, peraltro non sempre generosi nei confronti del suo pensiero e delle sue proposte, perlopiù attraverso ricordi personali di vita in comune: proposito poi impostosi anche per le lettere ai padri rosminiani («Nessuna delle nostre lettere sia digiuna di lui», scriverà il 19 novembre 1871 al padre Paolo Perez)⁽¹⁴³⁾. L'esame particolareggiato del suo sistema filosofico verrà invece affidato sulle pagine dell'«Istitutore» alle riflessioni di Francesco Paoli, presenza costante nei fascicoli della rivista.

Le prime commemorazione a stampa datano 1855 (sulla «Rivista contemporanea», III, 23 e IV, 24: due corposi articoli intitolati *Antonio Rosmini*, usciti a puntate e poi raccolti nel volume *Antonio Rosmini*, Torino, Tipografia Subalpina di G. Pelazza e C., 1855) e 1856 (sul «Diritto», III, 159: *Anniversario della morte di Antonio Rosmini*). Col suo passaggio definitivo nel 1857 alla rivista di Lanza, le commemorazioni rosminiane verranno pubblicate regolarmente sull'«Istitutore», e quasi in coincidenza perfetta con il giorno della sua morte, fino al 1870 (quindicesimo anniversario). La commemorazione del 1869 (26, pp. 404-406), intitolata *Nel quattordicesimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Lettera decima. Il sapere e il coraggio. Ai giovani*, era un estratto, come avvertiva una Nota del Direttore, «da un opuscolo che tra poco uscirà in luce», vale a dire *Educazione del popolo*, Torino, 1869.

Dopo il ritiro di Lanza dalla direzione della rivista le altre usciranno sull'«Archivio storico italiano», *Al sig. prof. Guido Falorsi. D'un suo lavoro intorno a Virgilio*⁽¹⁴⁴⁾, 1871, s.III, t. XIII, Parte I, pp. 491-529, (sedicesimo anniversario); Antonio Perfetti, *Commemorazione* di N. Tom-

⁽¹⁴²⁾ Così Virgilio Missori in *Cart. T.-Rosminiani*, p. 169.

⁽¹⁴³⁾ *Ibidem*, p. 164.

⁽¹⁴⁴⁾ Guido Falorsi (1847-1920) studioso molto affermato a fine Ottocento di Dante, Petrarca, Alfieri, nonché di storia greco-romana e secentesca. Nel 1895 pubblicherà a Firenze presso Barbèra una scelta di scritti di Tommaso con il titolo *La educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'Italiano*. Il «lavoro» cui alludeva la commemorazione, inviata a Paolo Perez trascritta «per mano della figliola mia», era *Sui caratteri di alcuni personaggi nell'Eneide*, Firenze 1870.

maseo, Firenze, 1872 [«nel diciassettesimo Anniversario della morte d'Antonio Rosmini, al caro nome di lui intitola questa Commemorazione l'Autore»]; ancora sull'«Archivio storico italiano», *Il Muratori e il Rosmini* (in occasione del centenario di Lodovico Antonio Muratori), 1873, s.III, t. XVII, pp. 302-305 (diciottesimo anniversario).

Le commemorazioni riprendono disinvoltamente parecchi passi dei carteggi intrattenuti con Rosmini e altri corrispondenti, capoversi degli scritti filosofici e morali, paragrafi delle ampie voci *Rosmini Antonio* del *Diz. Est.* 53, II (pp. 294-320) e *Diz. Est.* 60, II (pp. 342-374), estratti di/o intere, recensioni, come quella, sull'«Istitutore» del 1857, della tragedia *Paolo* di Antonio Gazzoletti [«Nel secondo anniversario della morte di A. Rosmini, accaduta ore dopo il dì che la Chiesa fa la commemorazione di Paolo, queste parole in onore de' versi d'un roveretano che da Paolo s'ispirano, dedica lo scrivente all'amico, presente, sempre»]. La voce *Rosmini* manca, invece, stranamente nel *Diz. Est.* 67, dove anche il nome del roveretano ricorre pochissime volte.

3.3. *Scritti su Dante*

Il nome di Dante, come quello di Rosmini, ricorre più volte, com'è facile arguire, negli scritti di Tommaseo, il quale sin da giovane aveva dichiarato all'amico Capponi di sentirsi «tutto Alighieri» ⁽¹⁴⁵⁾. Sull'«Istitutore» compaiono undici articoli e tre segnalazioni bibliografiche espressamente dedicate a Dante ⁽¹⁴⁶⁾:

1. 1856, 7, pp. 97-99: *Dell'insegnare e dell'apprendere secondo il concetto di Dante (da discorso inedito)*. Da una terzina di *Paradiso*, XI, 133-135 («Or se le mie parole non son fioche...») è possibile ricavare «le condizioni al ben apprendere necessarie», vale a dire: «la chiarezza del dire nell'insegnante»; «in chi apprende l'attenzione»; quindi «la forza di raccogliere nella memoria le varie parti del ragionamento, e di compararle». Dante esemplifica in più luoghi della *Commedia* queste tre condizioni, per concludere, secondo Tommaseo, con *Paradiso*, XXXII, 149 («E tu mi seguirai con l'affezione»), che «il modo d'apprendere pienamente» è «accompagnare non solo con l'attenzione ma con l'affetto le parole e l'anima del maestro».

⁽¹⁴⁵⁾ Sul commento di Tommaseo alla *Commedia* nelle successive edizioni e ristampe, culminate con l'edizione milanese presso Pagnoni nell'occorrenza del sesto centenario. *Cart. T.-Capponi* I, cit., p. 182.

⁽¹⁴⁶⁾ Cfr. N. TOMMASEO, *Commento alla Commedia*, a cura di V. MARUCCI, Roma, Salerno editore, 2004, voll. 3.

2. 1857, 22, pp. 342-346, e 23, pp. 353-359: *Dottrina di Dante intorno al libero arbitrio. Spiegazione nuova d'un passo difficile e d'altri concernenti lo stesso ordine di concetti*. Si riferisce a *Purgatorio*, XVII, 91 ss. Pur accogliendo «un'acuta osservazione» del prof. Paganini ⁽¹⁴⁷⁾ circa una sua precedente interpretazione («*naturale*, de' corpi; *d'animo*, degli spiriti»), ne dissente in parte con una articolata e sottilissima dissertazione che si allarga anche alla terza cantica, muovendo da un dichiarato assunto: «Il prof. Paganini vuole che l'amore d'istinto sia norma all'amore deliberato [...]. Io non posso consentire all'ingegnosa spiegazione del dotto e cortese uomo; perché l'istinto, essendo da meno, non mi pare da darsi per norma a quel ch'è da più, e perché l'argomentazione di Dante così diventerebbe una petizione di principio, se non una contraddizione [sic]». Il saggio sarà ripubblicato in *Nuovi studi su Dante*, cit., pp. 27-53.

3. 1857, 36 (pp. 567-70) e 37 (586-587): nella rubrica *Critica Bibliografica*, segnalazione delle *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti messe in luce sopra codici palatini da Francesco Palermo*, Firenze, Tip. Cellini alla Galileiana, 1857. Si tratta di un estratto dal volume *I manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo*, *Ibid.*, ma 1853, segnalato con favore da Tommaseo.

4. 1857, 42: nella rubrica *Critica Bibliografica* (pp. 663-667) viene segnalato il saggio *Dell'idea fondamentale del poema sacro e della letteratura dantesca in Europa nel sec. XIX*. Discorso nel tomo VI della «Revue des deux mondes» da M. Saint-René Taillandier. *Ragionamento di F.M. Torricelli*. Nell'«Antologia Contemporanea».

Secondo Tommaseo, «Chi nel poeta non vede che il poeta o l'uomo di parte, lo graffia, lo scuoi, lo squarta: e di questa verità, più che gli altri, si dimostra accorto un suo ingegnoso ed erudito illustratore, il S. Torricelli; il quale nega che, senza il senso mistico, quel poema abbia senso, ancorché forse troppo detragga allo storico; non già che lo ripudii, ma troppo lo vede predominare per forza di quella nuova pedanteria politica ch'è succeduta alle vecchie più fredde, ma non forse più contagiose, pedanterie».

5. 1862, 40, pp. 630-631: *Sopra la canzone ch'è tra le rime di Dante: Tre donne intorno al cuor mi sono venute. Lettere al P. Giuliani* ⁽¹⁴⁸⁾.

⁽¹⁴⁷⁾ Il lucchese Carlo Pagano Paganini (1818-1889), letterato e filosofo, propugnatore tra i più ferventi della dottrina rosminiana. Su questo passo, cfr. C.P. PAGANINI, *Di un luogo filosofico della Divina Commedia. Discorso*, Bologna, Fava e Garagnani, 1871.

⁽¹⁴⁸⁾ L'astigiano Giambattista Giuliani (1818-1884), padre somasco, al tempo rinomato studioso di Dante, autore di commenti alla *Commedia* e alla *Vita Nuova* (*Dante spiegato con Dante*, Firenze, Tip. nazionale italiana, 1854; *Metodo di commentare la*

6. 1862, 44, pp. 693-695: *D'una canzone attribuita a Dante Alighieri. Lettera II.*

7. 1862, 46, pp. 727-729: *D'una canzone attribuita a Dante Alighieri. Lettera III.*

8. 1862, 49, pp. 774-777: *Appendice alla terza lettera sulla canzone di Dante. La vergin'onda del Nilo.*

9. 1863, 9, pp. 133-135: *D'una canzone attribuita a Dante. Lettera IV. A Giambattista Giuliani.*

10. 1863, 11, pp. 165-169: *D'una canzone attribuita a Dante. Lettera V. A Giambattista Giuliani.*

Le cinque *Lettere*, più l'*Appendice*, indirizzate a Giuliani prendono tutte in esame la struttura fortemente allegorica della canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Secondo Tommaseo, mentre Cuore e Amore simboleggiano la condizione del soggetto, le tre Donne alludono a valori universali: «L'intendimento della canzone è civile; e in senso civile, senza escludere gli altri, è qui da intendere Giustizia, Liberalità, Temperanza». Circa il dubbio su chi sia la Madre d'Amore, Tommaseo propende senza esitazione per la Verità. Nella quarta, ma soprattutto nella quinta *Lettera*, lo scrittore affronta il nodo dell'attribuzione o meno a Dante della canzone, che giudica una «dissertazione mediocrissimamente verseggiata» e, pur «fornita di bellezze molte», guastata da «alcune durezza che qua e là s'incontrano o negligenze. [...] Ma quel che più mi fa dubitare, gli è il cenno a una donna amata, che non si può intendere per la Patria, della quale a quel modo non ha parlato mai Dante; che non può essere né Beatrice né la moglie; non può, al parer mio, esser neppure veruna di quelle donne che favoleggiansi dall'esule amate, giacché nessuno disse che lontano, egli le perseguisse co' desiderii e con le querele; e ciò meno si conveniva in canzone di civile argomento, in cui rappresentasi dolente e sbandita, tra le altre virtù, Temperanza. Il trovarsi questa Canzone ne' codici e fra le rime di Dante, è prova, ma non infallibile». Tre altre ragioni porterebbero a negare la paternità dante-

Commedia di Dante Alighieri, Firenze, Le Monnier, 1861: sulle sue corrispondenze con i dantisti del tempo cfr. *Carteggio dantesco*, a cura di N. GABIANI, Torino, Società Subalpina di Storia Patria, 1921).

Un suo saggio dal titolo *Sul vivente linguaggio della Toscana: lettere*, Torino, Sebastiano Franco, 1860, raduna lettere sull'argomento indirizzate a vari studiosi e pubblicate in una decina di fascicoli sull'«Istitutore» del 1859 sotto il titolo di *Sul moderno linguaggio della Toscana* (la *Lettera* a Tommaseo nel fasc. 22, pp. 337-339). Non molto tenero con lui, Tommaseo definisce «acqua zuccherata» le sue lezioni in una lettera a Paolo Perez del 19 novembre 1871 (in *Cart. T.-Rosminiani*, p. 163).

sca: l'assenza di «ogni cenno religioso» in un poeta che «alle fonti teologiche direttamente attingeva, e che, fin parlando d'Amore ne' fervidi anni, dava a Dio benedetto e agli Angeli gran faccenda»; la constatazione «che nella sua poesia gli enti allegorici non si trovano avere parte; ma sempre le figure simboliche da lui dipinte prendono il nome o della storia oppur della favola, che a lui era storia in altri aspetti che al Vico»; la mancanza di un qualsiasi cenno a Beatrice «qui dove ragionasi di morali e civili dolori e speranze», mentre si ragiona «d'altra donna con parole che, o rechini ai primi anni dell'esilio o agli estremi, dal labbro di lui suonerebbero sconvenienti».

Giosuè Carducci, in un articolato saggio intorno a questa canzone ⁽¹⁴⁹⁾, da lui ritenuta «se non la più bella di Dante, [...] certo la più fortemente e immaginosamente sentita, la più largamente e altamente intonata, la più solidamente e leggiadramente costrutta» (p. 246), a proposito di questo scambio di *Lettere* tra Giuliani e Tommaseo scriverà più tardi: «Impari al titolo di espositore di Dante nell'Istituto superiore di Firenze è il commento di Giambattista Giuliani alla Vita Nuova e al Canzoniere (Firenze, Le Monnier, 1868, e già prima Barbèra 1863, edizione diamante). Di lui basti dire che *s'avvisò non potersi appropriare l'artificiosa canzone al poeta del dolce stil nuovo*: scusabile il pover uomo se non avesse voluto mettere per mezzo ai suoi vacillamenti il nome di Nicolò Tommaseo» (p. 212), del quale Carducci mostra comunque di apprezzare alcune interpretazioni.

11. 1864, 18, pp. 279-2809: *Al Ch. Sig. Marchese Lorenzo Pareto. Genova* [lettera]. In occasione del volume che nell'imminenza del centenario dantesco stava per essere pubblicato dalla stamperia Galileiana, Tommaseo esorta il Marchese Pareto ⁽¹⁵⁰⁾ ad illustrare in nuovo modo «que' passi segnatamente dell'alto poema, dove la geografia accenna alla scienza professata da Lei con onore del nome italiano». La lettera sarà ripubblicata in *Nuovi studi su Dante*, cit., pp. 330-332.

12. 1865, 19, pp. 293-295: *La festa di Dante. Al popolo fiorentino*.

Invito ai fiorentini a celebrare degnamente Dante, «nella sua condizione operaio; come Gesù Cristo intitola operai tutti gli uomini che per la verità s'affaticano». Dopo aver sottolineato che «la storia della grandezza fiorentina e toscana, la storia di tutte le italiane città, è cattolica

⁽¹⁴⁹⁾ G. CARDUCCI, *La canzone di Dante "Tre donne intorno al cor mi sono venute"*, in *Id., Opere* (Edizione Nazionale), vol. X. *Dante*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 203-251.

⁽¹⁵⁰⁾ Lorenzo Pareto (1800-1865), geologo e statista, ministro degli Esteri nel primo ministero costituzionale piemontese (1848).

tutta», conclude con una esortazione: «Se l'Italia tanto fece, divisa da odii fraterni, e minacciata o straziata dagli stranieri ch'essa stessa invocava e pagava; [...] adesso che la Toscana, e principalmente Firenze, è fatta segno all'aspettazione d'Italia tutta e del mondo, tocca a lei smentire i sospetti dei men benevoli, vincere i disdegni de' presuntuosi, vincerli con fatti d'operosità infaticabile, di generosa astinenza dagli ingordi guadagni, d'ospitalità fraterno: e questo i Fiorentini faranno se, non per vanto ma per salutare avviso a se stessi, ripetano in cuore: Noi siamo i concittadini di Dante».

13. 1865, 21, pp. 329-330: *D'una terzina di Dante. Invocazione a Maria nell'ultimo canto del Paradiso (Da lettera)*. Si tratta della terzina 7-9 («Nel ventre tuo si raccese l'amore...») commentata dal modenese monsignor Celestino Cavedoni ⁽¹⁵¹⁾, e congegnata da Dante, secondo Tommaseo, non «colla solita schiettezza e potenza. L'amore che fa germinare il fiore celeste, è l'amore di Dio all'uomo, è Dio Carità. Ma il dire che questo amore si raccese nel seno di Maria, non mi pare proprio; giacché di perpetua carità Egli ci ha amati».

14. 1865, 49, pp. 773-778: nella rubrica *Critica Bibliografica* recensione in forma di lettera indirizzata «Al sig. prof. Lanza» del volume *Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere: e suo commento latino di Dante, tradotto dall'avv. Giov. Tamburini*. «Il Muratori, con quell'istinto sapiente che lo fa essere, meglio che grande erudito, grand'uomo, aveva già posto l'occhio sopra il commento di Benvenuto da Imola, e trasceltone i passi illustranti la storia, stimandoli a buon diritto autorevole testimonianza. Il sig. Tamburini, traducendo l'intero commento, e dando a conoscere dell'autore la vita e la dottrina e le benemeritenze e la fama, ridona alla luce d'Italia un nome che nella sua patria stessa giaceva quasi sepolto, e rende servizio non solamente a chi, non contento d'ammirare, ami intendere Dante, ma a' dotti che vogliono studiare della civiltà gli andamenti, e far del passato col presente profittevoli paragoni». Dopo aver accuratamente trattato il commento a *Purgatorio*, III, così conclude: «Ma benemerito e della città patria e della patria italiana, ripeto, s'è reso il sig. Tamburini col suo lavoro modesto; nel quale, se più si atteneva al rozzo latino di Benvenuto, più gli veniva fatto di cogliere l'italiana eleganza: giacché, scrivendo il latino, il valent'uomo pensava in italiano; così come, scrivendo italiano, pur troppi pensano in francese oggi».

⁽¹⁵¹⁾ Celestino Cavedoni (1795-1865), archeologo e numismatico, al tempo molto apprezzato anche da Theodor Mommsen, ma anche autore di studi letterari e filologici. Cfr. la voce di F. PARENTE in *DBI*, 23, 1979, pp. 75-80.

3.4. *Scritti di Egidio Forcellini*

Nell'«Istitutore» 1856, fascicolo 18, p. 279, Jacopo Bernardi pubblicava una breve notizia sulle *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco*, da lui annotate, che Tommaseo, molto legato nella memoria agli scrittori e ai maestri del Seminario padovano ⁽¹⁵²⁾, segnalerà nella rubrica *Critica Bibliografica*, fasc. 43, pp. 681-683, dello stesso anno, assieme alle *Notizie* sul lessicografo date in luce dallo stesso Bernardi. Le lettere a Marco, «provvidamente» trascritte, erano state passate poi in dono a Tommaseo: «e io le serbo fornite di mie noterelle, e le darei in luce siccome utili alla storia del tempo e alla storia degli studi e agli educatori e a' letterati presenti, se tali documenti oggidì fossero in pregio, se la nuova civiltà non si ponesse nel dimenticare e scalzare le antiche e nel farsi un superbo cumulo di rovine» (p. 682 della *Critica Bibliografica*). A partire dal fasc. 27, 1857, Tommaseo, il quale nella *Biografia degli Italiani illustri* di Emilio De Tipaldo aveva redatto anni prima un bel profilo di Egidio Forcellini (vol. VIII, 1841, pp. 249-253), iniziava a pubblicare una parte cospicua di quelle lettere, scegliendo, in linea con i contenuti del giornale, soprattutto «i passi che per qualche modo riguardano l'educazione privata o la pubblica, quella delle povere o delle ricche famiglie, del collegio o dell'università, delle lettere o delle scienze; che toccano le umiliazioni dei precettori nelle case signorili, le ambizioni dei professori e le gare delatrici; che additano segnatamente la scuola che l'uomo deve fare a se stesso; e quella che egli riceve dalla fraterna pia carità, dall'amore materno. E perché questo raro uomo con la rettitudine e la dignità del sentire, ancor meglio che con l'ardimento della mente, si leva spessissimo sopra i pregiudizi del luogo e del tempo; le sue parole acquistano insieme valore di documento storico e di razionale consiglio: dote concessa alle parole di pochi» (p. 417). La pubblicazione da parte del Tommaseo delle lettere di Forcellini sull'«Istitutore» si esauriva col fasc. 38, 1858, e si chiudeva con una *Lettera* di Bernardi al dalmata dal titolo *Gli ultimi anni di Egidio Forcellini e la sua sepoltura* pubblicata sul fascicolo 41, 1858 (pp. 646-647). Sempre il Tommaseo segnalava con favore nella rubrica *Critica Bibliografica* del fasc. 43, 1857 (pp. 676-680) la ristampa del *Totius latinitatis Lexicon* forcelliniano «accreciuto ed emendato con l'aggiunta dell'onomastico di tutta la latinità» a cura di Vincenzo De Vit. Sono inoltre da ricordare tre *Lette-*

⁽¹⁵²⁾ Cfr. S. SERENA, *Scrittori latini del seminario di Padova*, Padova, Gregoriana, 1936, pp. 188-198. Cfr. anche la voce di G. BIANCO *Forcellini Egidio* in *DBI*, 48, 1997, pp. 787-790.

re inedite di Gasparo Gozzi a Marco Forcellini, che compaiono anche nei fascicoli 51 e 52 del 1857 (pp. 809-810 e 817-818), ma non firmate né annotate (quasi certamente ad opera di Bernardi). La pubblicazione in volume di queste lettere sarà in seguito curata da Bernardi: cfr. Egidio Forcellini, *Lettere al fratello Marco con la biografia di Egidio e altre aggiunte*, Padova, Tipografia del Seminario, 1876.

3.5. *Saggio del come esporre la Storia sacra nelle scuole*

Il progetto di un libro intitolato *Esempi di generosità* risale al 1846, come si può leggere alla data 21 aprile 1846 del *Diario intimo*: «Al Dal' Ongaro il governatore di Trieste commette libri per le scuole del povero, e canti pel popolo. Fo anch'io qualcosetta. E prometto di scrivere un libro intitolato *Esempi di generosità*, purché non mi paghino». Il 20 novembre successivo annota: «Scrivo gli *Esempi di generosità* colla Bibbia alla mano; e quella guida mi aiuta a ritrovare modo di narrare schietto e evidente». Altre notizie sul libro si trovano in *Cart. T.-Capponi* II, pp. 122 e 231; III, p. 191; IV 1, pp. 4-5. Il progetto rimase a lungo sospeso, sostituito da una serie di contributi apparsi sulla rivista di Lanza tra il '56 e il '61 in sei puntate, per un totale di 47 raccontini di varia lunghezza, sotto il titolo di *Saggio del come esporre la storia sacra nelle scuole*, via via leggermente mutato (*Del come esporre la Storia sacra nelle scuole elementari*; *Storia sacra ad uso dei giovinetti*; *Storia sacra*). I racconti, preceduti da una introduzione (*Ai lettori*, pp. 3-6) che riproponeva senza titolo il saggio introduttivo (*Dell'importanza della Storia Sacra e saggio del come esporla nelle scuole*) pubblicato sull'«Istitutore» 1856, 10, 148-51, confluivano poi, con una sola aggiunta (*Il coraggio del vero*) e alcune poche *Note* (p. 229) negli *Esempi di generosità proposti al popolo italiano* da Niccolò Tommaseo, Milano, Tip. e Libr. Arcivescovile ditta Giacomo Agnelli, 1867; una ristampa l'anno successivo presso lo stesso Agnelli era arricchita da un'appendice di due scritti a spiegazione e in difesa dell'intento del libro: *Di certe critiche mosse a questo libretto* (pp. 243-244) e *Le tradizioni bibliche e la scienza moderna* (pp. 245-248). Una terza riedizione verrà proposta nel 1872 ancora presso Agnelli, «ritoccata dall'autore con aggiunta di nuove narrazioni»: in realtà, una sola aggiunta (*La povertà dignitosa*) in sostituzione de *Il coraggio del vero*.

3.6. *Preghiere*

Nel periodo della sua collaborazione all'«Istitutore», Tommaseo ripropone in più edizioni le sue *Preghiere*, di volta in volta con parecchie

modifiche e con «molte giunte», rispetto alla prima edizione veneziana del 1841, presso la Tipografia di S. Lazzaro (in contemporanea con una fiorentina alla Galileiana), che radunava, dopo una severa scelta operata sui vari suoi «librettini» e «libricoli» non ancora trascritti («Cassai prima di darli a trascrivere; e, trascritti, cassai») ⁽¹⁵³⁾, alcune preghiere eucaristiche composte in età giovanile a Padova e a Milano, inviate nel 1835 a Lambruschini e a Capponi in vista di una pubblicazione in Toscana poi non realizzata. All'edizione veneziana, seguirono una modenese nel 1843 (Tipografia Vincenzi-Rossi) e un'altra milanese del 1844 (Libreria ascetica della Speranza di Francesco Vallardi), con riproposte a Rovigo (Minelli, 1845), a Orvieto (S. Pompei, 1845) e a Palermo (Tip. G.B. Gaudiano, 1847). Prima del suo soggiorno piemontese, altre *Preghiere* furono pubblicate sulla «Fratellanza de' Popoli» nel 1849, sotto il titolo di *Preghiere degli uomini liberi*, nei numeri dal 5 al 17 e 19, 20, 22. Al suo arrivo a Torino, Tommaseo pubblica presso la Tipografia genovese dei Sordo-Muti (1854) un libriccino (104 pp.) di 89 *Preghiere*, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica ottenuta grazie ai buoni uffici di Giuseppe Gando, il quale si farà anche tramite presso il libraio Grondona di Genova dell'acquisto di cinquanta copie del «libro di devozioni», confidando inoltre di «farlo comperare a tutte quante le persone di mia conoscenza, e non son poche» (BNCF, CT, 84.80,5). Altre copie Gando le spedisce personalmente in Toscana, a Milano e a Venezia, «ma non per mezzo dei libraj che troppo voglion per loro» (BNCF, CT, 84.81, 4). Le *Preghiere* che vengono pubblicate sull'«Istitutore» nel quadriennio 1859-1862 assommano a 108. Una parte di esse verranno riproposte nel 1867 in una bella, ma ridotta (68 *Preghiere*, 192 pp.), edizione triestina, «con molte giunte fornite dall'autore e da lui stesso corretta», arricchita di 6 tavole, presso la Tipografia del Lloyd Austro-Ungarico (decima edizione complessiva di quella del 1841); altre confluiranno con ulteriori aggiunte, per un totale di 280 *Preghiere*, nell'edizione ultima del 1870: *Preghiere cristiane al buon popolo italiano proposte da Niccolò Tommaseo secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita come portano i tempi sempre conformi alle tradizioni venerabili della chiesa comune madre*, Milano, Tip. e Libr. Arcivescovile Giacomo Agnelli, 1870, pp. XIV-304. L'edizione complessiva, contenente anche le *Preghiere* pubblicate sulla «Fratellanza de' Popoli» e alcune inedite, è stata curata da Vincenzo Miagostovich presso Le Monnier a Firenze nel 1903, con successive ristampe fino alla quarta del 1924.

⁽¹⁵³⁾ *Cart. T.-Capponi* I, p. 283.

3.7. *Lettere di Santa Caterina da Siena*

Tommasèo ne pubblica sull'«Istitutore» due, precedute da un estratto della biografia della santa, tra il marzo e l'ottobre 1860, nell'imminenza della sua edizione in quattro volumi delle *Lettere di S. Caterina da Siena ridotte a miglior lezione e in ordine nuovo disposte. Con proemio e note di Niccolò Tommasèo*, Firenze, G. Barbèra editore, 1860:

1. 1860, 12, pp. 179-181: *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*. Si tratta dei due paragrafi iniziali, più il primo capoverso del terzo (pp. V-IX), della lunga biografia (pp. V-CCX) premessa al volume I. In nota si avverte: «Da un più lungo lavoro che l'autore prepara, come proemio alle lettere della Santa, le quali ristamperà in Firenze il Barbera»;

2. 1860, 23, pp. 356-360: *Al re di Francia*, lettera CCXXXV, vol. III, pp. 295-300. In testa si legge: «Saggio del come ridotte a miglior lezione e fornite di note da N. Tommasèo, quali le stamperà il sig. Barbera in Firenze»;

3. 1860, 43, pp. 677-680: *A frate Raimondo da Capua, dell'ordine de' Predicatori*, lettera CCLXXIII, vol. IV, pp. 5-12. Riprodotta a partire dalla metà circa del secondo capoverso.

3.8. *Lettere*

A partire dall'annata XI (1863), il numero delle *Lettere* che Tommasèo pubblica sull'«Istitutore» aumenta in maniera esponenziale, sino a costituire la quasi totalità dei suoi contributi (un vero e proprio 'genere' nell'Ottocento postunitario, che, non andrebbe dimenticato, incontrava il favore dei lettori e dei collezionisti di documenti). Si trattava perlopiù delle «tante lettere che mi tocca scrivere intorno ai libri che capitano a me da ogni parte» della già ricordata lettera a Lanza del 14 aprile 1865: pubblicate sovente per stralci (*Da lettera*) e in parte senza indicazioni di persona, di luogo e di data, esse finivano per assumere la forma di sentenze o di aforismi, ultimi paragrafi di quella sorta di «poesia e verità» che Tommasèo era andato componendo con tenacia sulla propria biografia sin dagli anni giovanili, come attesta un capoverso della *Prefazione* al volume *Degli studii elementari e dei superiori delle università e de' collegi. Accenni* (Firenze, Tipografia Cooperativa, 1872) dove vengono chiariti il significato e l'intenzione di queste *letterine*:

Altri che (non invocato, anzi sconsigliato e deprecato) si prese la briga di giudicare la vita mia a lui mal nota, e da pochi scritti giudicare anco quelli ch'e non vide e non curò di vedere, disse che da circa il 1860 in poi io non do fuori che letterine; e altri con pio avvedimento e con ingegnosa cortesia, lasciò intendere che con queste letterine (le quali dovranno a

parecchi suonare ben altro che piaggiatrice lusinga) io intendevo distribuire arrogantemente, e fors'anche mercare, la gloria. La mia ambizione, per inesperta che vogliasi, avrebbe in verità scelto male la via della gloria. Ma altri per l'opposto mi riprende del voler sempre andare contr'acqua; e che neanche questo sia vero, lo provano assai documenti. *A ogni modo le mie letterine fanno un volume che sarà debole, ma vuoto e freddo non è [...]* ⁽¹⁵⁴⁾.

3.9. Segnalazioni o recensioni delle opere di Tommaseo, scritti indirizzati a lui nell'«Istitutore», notizie

Il nome di Tommaseo ricorre con molta frequenza negli scritti dei collaboratori dell'«Istitutore»: perlopiù in incisi quali «l'illustre» o «l'ottimo Tommaseo», talvolta a sostegno di qualche rilievo critico (un libro o un autore «lodato anco dall'insegne Tommaseo»); spesso è accompagnato ai nomi di Rosmini, presenza costante nei fascicoli della rivista, e di Manzoni, a conferma di una reputazione tuttora molto alta. Nel ventennio che abbiamo preso in esame le segnalazioni/recensioni delle sue opere sono piuttosto limitate, per espressa volontà dello scrittore ⁽¹⁵⁵⁾ sempre preoccupato di prevenire accuse di eccessivo favore da parte del giornale nei suoi confronti, con una smaccata ostentazione di modestia che tuttavia, come nel caso di questa *Protesta* contro altro giornale apparsa sul fascicolo 30, 1868 (p. 475), sortisce effetto contrario:

Protesta di N. Tommaseo

Il ristampato mio commento di Dante fu dianzi annunziato con parole di lode tali ch'io non posso accettare, perché contrarie ai sentimenti da me significati nell'umile mio lavoro. Essendo quelle parole corse anco in fogli volanti, e potendo chi mi conosce arguirne altra cosa dal vero, m'è forza protestare, tacendo e il giornale dove lessi, e il nome di chi le scrisse, per non divulgare io stesso quello che non vorrei fosse detto, e acciocché non paia sconoscenza scortese un atto impostomi dalla mia coscienza. Firenze, il 17 luglio 1868. N. Tommaseo

Rari i casi in cui lo scrittore interviene per qualche chiarimento o puntualizzazione circa scritti suoi o di altri (generalmente sotto forma di lettere al direttore Lanza) ⁽¹⁵⁶⁾: le eccezioni più rilevanti sono due e

⁽¹⁵⁴⁾ P. VIII (corsivo nostro).

⁽¹⁵⁵⁾ Cfr. G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., e ID., *Di Niccolò Tommaseo: esempi e ricordi alla gioventù italiana* (passim).

⁽¹⁵⁶⁾ Alcune di queste si trovano riprodotte in G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., passim.

riguardano le opere che maggiormente gli stavano a cuore, anche per evidenti ragioni economiche, correndo il rischio di farsi «lodatore di me medesimo».

La prima consiste in un intervento nel fasc. 39, 1862, pp. 614-617, dal titolo *Del dizionario della lingua italiana, che la Società tipografica editrice viene pubblicando in Torino; saggio inedito*, a guerra in corso sulla possibile adozione da parte di biblioteche e archivi di concorrenti del dizionario torinese:

Non perché le lodi, anche troppo indulgenti, date fin d'ora a questo lavoro, e l'accoglienza che da' lettori gli si fa, non mi paiano sufficiente conforto; ma perché gli intendimenti del compilatore, meglio conosciuti, aiutano gli studiosi a meglio usare dell'opera, e i dotti a più efficacemente cooperare; non reputo inutile offrire, premesso questo avvertimento breve, un saggio tolto dalla terza lettera [intende, naturalmente, la lettera C, n.d.r.]; e ciò, anco per assicurare i sottoscrittori che il lavoro procede, quantunque da ragioni non estranee al suo buon esito ne sia andata fin qui lenta la stampa. L'articolo seguente è di quelli da me per intero composti, e che portano una [T] maiuscola in principio, serbata la stessa lettera di minore grandezza a denotare le giunte mie sparse per gli articoli che sono da altri valenti o da me compilati. Nell'offrire questo saggio da leggersi in un giornale, tralascio alcuni esempj, acciocché meglio apparisca l'ordine delle idee, e riconosca come la lettura del Dizionario della lingua può, a chi sappia e voglia, farsi pascolo non letterario solamente, non essere, come suole in tali opere, lettura in tutto arida di pensiero e d'affetto. Perché nella storia del vocabolo tiensi dietro, in que' limiti che la brevità necessaria concede, alla storia delle religiose e filosofiche tradizioni e de' civili costumi; si mette in rilievo la rettitudine del senno e la delicatezza del sentimento popolare, il quale ubbidisce a certe leggi di verità e di bellezza anco negl'idiotismi che paiono più stranamente disformi; dimostriasi, nella varietà delle pronunzie e delle favelle, l'unità latente e se ne deduce speranza ed aiuto a sempre più piena e deliberata, ma non tiranna e servile, unità. Le definizioni e dichiarazioni, in gran parte da me rifatte in più conciso e più preciso linguaggio, additano come, nelle deviazioni più diverse, la memoria intellettuale e morale dei popoli a qualche modo si serbi fedele al significato originario delle voci; per quali gradi e cagioni se ne sia venuta scostando, ora per restringere esso significato, ora per ampliarlo; e come, nel corso di questo gran fiume che è la lingua d'una nazione, le sorti fauste e infauste di lei, gli errori e le glorie, siccome in ispecchio si vengano riflettendo. Assegnata all'idioma toscano la debita sede d'onore, non si toglie agli altri dialetti quell'autorità che la storia concede ai popoli d'Italia che n'usano; dai quali dialetti il Toscano non solamente ha conferma e illustrazione, ma può riceverne eziandio più ricchezza; e gli scrittori che al Toscano non possono attingere direttamente, hanno in quelli la norma dell'uso vivo, acciocché il linguaggio da essi adoperato ne' libri, non sia diverso in tutto dalla lingua

delle consuetudini quotidiane e dell'anima loro. Nel sempre attenersi all'uso vivente, nel distinguere le locuzioni più comunemente usitate dalle più rade o antichate, o congegnate da tale o tale autore ad arbitrio; nel discernere con brevi note gli ardimenti felici da' capricci o dalle non imitabili negligenze, nel conciliare l'uffizio filologico e al critico ed all'estetico; nel por mente segnatamente a quelle improprietà che sono da imputare alla corruzione o all'inosservanza del senso morale; nell'escludere gli esempj che questo offendono, e nel trasciegliere quelli che giovino a svolgerlo, e nel foggiarne di nuovi là dove manchino, è posta una delle cure principali, e, osiam dire, un de' pregi di questo lavoro; che altri può certamente e deve correggere ne' difetti inevitabili, e nelle parti buone perfezionare con incessante fatica. Frai difetti inevitabili ai più diligenti è lo sbaglio di qualche citazione: di che però solo gli inesperti e i malevoli possono levar rumore e menare trionfo. Perché citazioni sbagliate in tutte le opere di tal fatta rincontransi non infrequenti: e a noi basti, e a' discreti, che la buona fede non è venuta mai meno; e che molte sono qui state corrette; molte più sono state compite laddove gli esempi tronchi non davano senso nessuno, e il senso ne fu sovente illustrato con dichiarazioni espresse e con accenni alle fonti. Le quali cure, se, con le giunte molte e d'autori e dell'uso vivente, porteranno l'opera in lunghezza alquanto maggiore del promesso in sul primo, non se ne vorrà, spero, far colpa a me che con severa parsimonia ho stralciati gli esempi superflui, e alle locuzioni antichate ho quasi sempre fatto bastare il testimonio della semplice citazione; a me che delle abbreviature mi giovai quanto la chiarezza potesse mai comportare, e qui più che altrove feci prova di quella brevità ch'è a me stile e bisogno; s'altri volesse riprendere il confermare ch'io fo l'uso italiano coll'uso della lingua latina, e il recare esempi dal latino tradotti laddove gli scrittori italiani i miei predecessori e i miei studi non ne offrono; confesserò che questo io mi reputo a lode, in quanto ivi solo io ricorro al latino dove so di certo che quella locuzione corrisponde all'italiano odierno: e mi pare cosa meditabile e di grande conforto il riconoscere come la coscienza filologica, e però la filosofica e morale e civile, della Nazione, sia sia, nel distruggersi e nel rinnovarsi delle schiatte abitanti l'Italia, nel morire e nel nascere delle favelle di lei, per il corso di tante vicende e di tanti secoli, mantenuta.

Acerrimo avversario di Tommaseo era il sacerdote cesenate Giuseppe Manuzzi ⁽¹⁵⁷⁾, autore di studi eruditi e collaboratore anche dell'«An-

⁽¹⁵⁷⁾ Giuseppe Manuzzi (1800-1876), noto Accademico della Crusca e allievo del veronese Antonio Cesari (1760-1828), del quale raccolse e ordinò i principali scritti, tracciandone anche una breve, ma fortunata, biografia che raggiunse in pochi anni la decima ristampa (col titolo definitivo di *Cenni della Vita e delle Opere di Antonio Cesari col catalogo delle Opere del medesimo*, era premessa, pp. LXXVIII, all'edizione *Delle Lettere del P. Antonio Cesari dell'Oratorio, raccolte e pubblicate ora per la prima volta dall'abate G. Manuzzi*, pubblicata in due volumi a Firenze, D. Passigli, 1845-1846).

tologia», il quale aveva legato il suo nome al *Vocabolario della Lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto*, Firenze, 1833-1840, di cui aveva proposto una seconda edizione «riveduta e notabilmente ampliata» tra il 1859 e il 1865. Per difendersi dalla prevedibile concorrenza del *Dizionario* torinese, Manuzzi aveva richiesto la raccomandazione per l'adozione da parte di scuole, biblioteche e pubblici uffici, del Ministro dell'Istruzione («L'opera è di tale importanza, come ben conosce l'E.V., da dover essere posseduta non solo dalle pubbliche Biblioteche, dai Ginnasi e dai Licei, ma anche da tutti i pubblici Dicasteri, da' quali non dovrebbe uscire scrittura che non fosse dettata se non con eleganza, almeno con proprietà di lingua») ⁽¹⁵⁸⁾, che in effetti ottenne con una circolare del 27 dicembre 1861: raccomandazione poi richiesta, sistematicamente, e di volta in volta ottenuta dai successivi Ministri. Tra i curatori dei due dizionari fu subito lotta aperta per quelle che oggi si definirebbero «le quote di mercato» e Manuzzi non risparmiò alcuno sforzo per vincere la partita. La ricostruzione di questa autentica guerra aiuta a capire il sistema di pubblicizzazione e di distribuzione editoriale di allora, ancora affidato alle «soscrizioni» individuali e, dunque, alle relazioni personali degli autori, ed evidenzia nella riluttanza alla programmazione una delle cause maggiori dei ritardi dell'editoria italiana del tempo. All'editore Pomba, che si preoccupava in un primo momento della ristampa fiorentina della Crusca e tentava forse di neutralizzarla, coinvolgendo nel progetto torinese il probabile antagonista, Manuzzi così rispondeva, alternando modestie e lusinghe con minacce:

Dietro la Sua lettera colla quale m'invita ad unir i miei lavori intorno al Vocabolario con quelli di cotesti signori, io ho di bel nuovo esaminato accuratamente il suo progetto, e sempre più mi sono convinto che il mio lavoro non può unirsi con quello di cotesti Signori senza venir meno al mio desiderio, ch'è di far conoscere esattamente al pubblico quanto io in 14 e più anni, da che compii la prima edizione, ho operato a pro del nostro Vocabolario. E nel vero, se anche si potesse contraddistinguere chiaramente le mie giunte da quelle degli altri, cosa non facile per molte e molte ragioni, come vorreb'ella contraddistinguere le tante minute correzioni da me fatte a questo e a quell'esempio? Come contrassegnare le tante citazioni (sono migliaia e migliaia) da me apposte agli esempi che ora in tutti i Vocabolari ne vanno senza? Queste, caro sig. Giuseppe, sono cose impossibili. Senza che in questa pubblicazione ella ha uno sco-

⁽¹⁵⁸⁾ In *Scritti biografici linguistici e letterari inediti o sparsi di Giuseppe Manuzzi e memorie su la vita e le opere di lui per cura e studio di Giuseppe Guidetti*, Reggio Emilia, Guidetti, 1934, p. 282.

po, ed io un altro, il quale se non è opposto al Suo, certo è molto diverso. Ella vuoi far luogo a molte novità, ch'io mi farei coscienza di metterle nell'opera mia. Io stimo queste di danno, e non di utile alla studiosa gioventù, alla quale ho sempre inteso e intendo principalmente ed innanzi a tutto di giovare colle mie fatiche.

Ma, subito dopo:

Or dunque non potendo in questo assolutamente accordarmi con Lei, e volendo pure darle una prova del desiderio che avrei grandissimo che fosse tra noi accordo, le farò un'offerta che non dovrebbe dispiacerle, e nella quale son di credere che la sua Società fosse per fare un affare assai migliore di quello che farebbe stampando il divisato suo Dizionario. E l'offerta è questa; di cederle il mio lavoro ad oneste condizioni, con patto che ella lo stampi tal quale gliel manderò. [...] Le dico questo non per recarla ad accettare il mio lavoro; ma perché stampandolo io, come farò di certo, dov'ella non l'accetti, non debba dire ch'io manco al *dovere di buon italiano, e voglio entrar seco in gare, e farle concorrenza*, come mi fanno dubitare gl'ultimi periodi della sua lettera; da che in questo caso a giudicar giustamente sarà piuttosto V.S. che farà concorrenza a me, che da tanti anni lavoro intorno a quest'opera, di quello che io faccia a lei, la quale forse non pensò ad una simile impresa che da breve tempo in qua. Certo stampandosi due Dizionari in un medesimo tempo i compratori saranno meno e per l'uno e per l'altro: ed io le giuro che se non fossi compromesso con infinite persone per essermi lasciato intendere da più anni che avrei messo mano quanto prima alla pubblicazione di questa mia fatica, ora forse me ne torrei giù del tutto: tanto son persuaso di quello ch'ella dice circa lo spaccio. Dov'ella non mi risponda dentro un discreto termine, io avrò per rifiutata la mia offerta, dalla quale tenendomi sciolto seguirò quel partito che crederò migliore per me, e per l'opera mia, che mi costa tanti sudori, e tante spese ⁽¹⁵⁹⁾.

Non avendo pronta risposta, il Manuzzi scriveva all'amico e scrittore padre Antonio Bresciani, per sollecitare la massima pubblicità della progettata ristampa sulla rivista «La Civiltà Cattolica» di Roma, dando inizio ad una serie di attacchi personali al Tommaseo piuttosto sgradevoli:

Ella avrà visto come in un giornale di Milano si annuncia fino dal passato ottobre l'edizione di un Vocabolario Universale, che si deve stampare a Torino dal Pomba, sotto la direzione del sig. Tommaséo. Per verità non so come uno quasi cieco del tutto possa dar opera alla compilazione di un Vocabolario; ma certo ne la darà se non di fatto, certo di parole, e per acchiapparvi i merlotti; e questa edizione torrà alla mia molti compratori. Comunque sia io son risoluto di farla: e avvisandone il pubblico nel

⁽¹⁵⁹⁾ Lettera del 16 ottobre 1857, riportata negli *Scritti biografici*, cit., pp. 277-279.

modo anzi detto, non sarebbe che un mettere in guardia gli studiosi bisognosi di Vocabolario, e un far che dessero forse piuttosto a suo tempo il loro nome al mio, che sarà tutto di lingua pura, che al Torinese, che colla buona conterrà anche la men buona e la pessima ⁽¹⁶⁰⁾.

Dopo aver dato più volte notizia del lavoro del Manuzzi, «La Civiltà Cattolica» pubblicava, anonimo, ma probabilmente del Bresciani, nel fascicolo del 25 ottobre 1858, pp. 327-340, un lunghissimo raffronto tra i due dizionari, nel quale si contestava soprattutto «l'uso dei migliori scrittori, e il linguaggio vivo» del programma tommaseiano, avanzando accuse addirittura di plagio e ironizzando pesantemente sul saggio accluso al *Programma*: «Se l'invito all'associazione fatto a nome del Pomba, ed il saggio della parola *Chiamare* stampato nel *Programma* valgono a qualche cosa, valgono a farci temere una soverchia libertà di giudizio dei compilatori, una soverchia distinzione e minutezza negli ordinatori; quella con pericolo della lingua stessa, questa a confusione e danno degli studiosi», per concludere che «se per l'edizione di Torino possiamo sperare un buon vocabolario, per quella di Firenze siamo certi che l'avremo».

Gli attacchi al Tommaseo, che ne fu infastidito e turbato al punto da chiedere, come si è detto, al Pomba di rinunciare al progetto, si rinnovarono puntualmente alla ripresa del lavoro negli anni seguenti, sempre con la regia del Manuzzi, che se ne dichiarò falsamente del tutto estraneo. Questi incaricò l'abate Giovanni Pierini, direttore de «La Vera Buona Novella», di curare, come già aveva fatto il Bresciani, i suoi minacciati interessi e il Pierini si spinse fino al punto di pubblicare le osservazioni al *Dizionario*, apparse sul fascicolo 94, 1863, della sua rivista, in un opuscolo a parte dal titolo *Errori e Guazzabugli del Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Bencini, 1863: ad esso, puntualmente, replicò il Tommaseo con dieci *Lettere*, stampate nel terzo fascicolo del periodico fiorentino di letteratura e di pedagogia «La Gioventù», sotto il titolo *Il Nuovo Dizionario della lingua italiana stampato in Torino, lettere di N. Tommaseo ad un Abate*. La polemica si esaurì poi con la replica del determinatissimo Pierini attraverso un ennesimo opuscolo, *Studj Filologici. Risposte a N. Tommaséo*, Firenze, Bencini, 1863, che dà la misura degli interessi, non solo letterari, in gioco in simili imprese.

Un secondo intervento di Tommaseo sull'«Istitutore» in forma di *Lettera dell'autore all'editore* (nella *Rassegna Bibliografica* del fasc. 10, 1868, pp. 152-154) riguarda la sesta ristampa milanese presso Vallardi del *Dizionario dei sinonimi*:

⁽¹⁶⁰⁾ Lettera del 4 dicembre 1857 (*ibidem*), pp. 279-280.

Non è mio uso mendicare le lodi de' giornali, dai più de' quali in mia vita non ebbi che o riprensioni acerbe o ingiurie o noncurante silenzio, e assalti talvolta calunniosi: ma ben potrei senza rossore richiedere da taluno di que' che m'onorano della loro benevolenza, voglia con qualche parola raccomandare ai lettori italiani la ristampa de' miei Sinonimi con grave dispendio e in tempi difficili fatta, Signore, da Lei che non degna certi artifizii degli editori volgari, e che sa rispettare l'opera dell'ingegno, com'uomo di colto ingegno e di cuore. In quella vece, io stesso mi fo a fronte aperta raccomandatore dell'impresa di Lei, dovessi anco parere, a chi non conosce l'animo mio, lodatore di me medesimo: e dico che alla ristampa, compita da Lei del mio libro, sarebbe debita almeno quell'accoglienza che ottennero tante ristampe furtive, immeritata da ristampatori rapaci, e che di ciò prega il povero autore; il quale, nel dare a quest'opera le cure forse ultime, la corresse da capo a fondo, in modo da quasi rifonderla; le distinzioni di molti vocaboli aggiunse, non accrescendo la mole, diede un ordine nuovo al tutto, sì che le locuzioni concernenti idee affini dallo stesso loro avvicinamento venissero dichiarate; v'aggiunse un discorso inedito intorno alla sapienza e all'origine delle lingue. Chi dunque crede poter pei suoi figliuoli o scolari profittare punto del lavoro mio, prego che questa ristampa prescelga, sì per le accennate ragioni, sì perché l'editore abbia, non dico ricompensa di lucri al suo zelo, ma indennità delle spese; e che, nella impunità de' pirati, non sia duramente punita la sua probità, e gl'ionesti non ne prendano baldanza, non se ne scuorino disperatamente gli onesti. Avend'El-la adempiuti puntualmente i suoi obblighi verso di me, io posso più francamente per Lei rivolgere agli Italiani questa preghiera; acciocché, provvedendo all'utile degli editori degni, alla dignità degli autori incominciasi finalmente avere in Italia riguardo. È uno scherno crudele pretendere che gli autori, abbandonati d'ogni umano soccorso, assaliti dai troppi che temono la verità o l'hanno a noia, debbano nella miseria e nella persecuzione serbare la penna e l'anima intemerata, senza né sperare né temere dalle carezze di corte e dai fischi di piazza, affrontando le ire, gli spregi e la fame. Questo alcuni pochi potranno, ma non si può imporlo a tutti; e mal s'insegna coraggio e generosità con esempi di pusillanimità ingenerosa. Triste e vile speranza attendere dai governanti che siano ispiratori degli ingegni, educatori degli animi, maestri di carità e di buona creanza; e che la loro politica e polizia sia come il pozzo del senso comune, a cui tutti attingano per dissetarsi e lavarsi. Se voi fate i Governi pagatori d'ogni cosa, d'ogni cosa li fate riscuotitori; e più che alla Sublime Porta e all'Impero Celeste, largite l'onniscienza e l'onnipotenza a ciascuno di loro. Che non debba ciascun cittadino farsi da sé con le sue mani giustizia, sta bene; ma fare da sé ciascuno giustizia a' concittadini suoi quanto può, questo deve; o non ci sarà mai, non dico libertà, ma società tollerabile.

Gli scritti che riguardano la persona e le opere di Tommaseo sono diciassette. È da notare, a tutto favore dell'onestà critica del giornale, che non mancano qua e là rilievi negativi, espressi peraltro con benevola misura, specie sulla scrittura del dalmata, non sempre definita «amena».

1. 1855, 128 (4 dell'anno), p. 64. Nella rubrica *Bollettino bibliografico* vengono annunziate, senza commento, le *Letture italiane scelte da Niccolò Tommaseo con prefazione e note letterarie e morali*.

2. 1855, 66 (42 dell'anno), p. 672. Nella rubrica *Annunzi* viene segnalato, senza commento, *Il supplizio d'un Italiano in Corfù, esposizione e discussione*, 1 vol. in 8°, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1855.

3. 1857, 24, pp. 377-378: nella rubrica *Critica Bibliografica* viene recensito molto positivamente il volume *Dell'educazione. Desideri e saggi pratici di Niccolò Tommaseo*, Torino, 1857, voll. 2. L'anonimo recensore (quasi certamente Giuseppe Allievo) sottolinea anzitutto i meriti acquisiti da Tommaseo nel campo dell'educazione: «Ogni qual volta ci occorra parlare di educazione ci torna sempre carissimo alla memoria il nome di Niccolò Tommaseo che da anni ed anni abbiamo appreso a venerare e ad amare. Già prima del 1830, allorché in Italia niuno o pochissimi pensavano al bisogno di far migliore l'istruzione e l'educazione, allorché tutte le menti erano divise tra i classici e tra i romantici, il Tommaseo con nuovo coraggio si levava mostrando come ben più profondi erano i mali, da cui voleva essere guarita la patria, e come la letteratura sia sempre fiacca e inefficace ove non s'alimenti nel popolo la fiamma dell'affetto. Di qui il cominciamento di quella copiosissima serie di scritti che qua e là egli venne pubblicando, saldo sempre nel principio che l'educazione del cuore debba preparare, agevolare e rinvigorire la educazione della mente. E in questi non tanto si giovò egli dell'erudizione amplissima e varia, non tanto della dottrina profonda, dell'ingegno sottile, quanto dell'affetto mite e generoso, a cui si informò sempre il suo cuore, e che traspira soavissimo da ciascuna pagina de' suoi scritti educativi.

Laonde invano cercheresti in essi un sistema compiuto di educazione: questo non era né 'l proposito né l'istinto dell'A., il quale evitò, come egli dice, che i suoi desideri si congelassero in sistema. Ei vuole non inflessibili e non tenacemente abbracciati i metodi stessi, ma dalla varietà acconcia e armonica che si derivi l'unità soda ed efficiente». Altro pregio del libro «si è l'esperienza diuturna che egli si procacciò ne' viaggi fatti non in Italia solamente, ma nelle diverse parti d'Europa, e fatti colla disposizione e coll'intendimento di osservare, di raccogliere, non di vedere e non di essere veduto». Oltre ai meriti riconosciuti all'editore Paravia, il recensore segnala i nuovi scritti aggiunti alle precedenti edizioni di Lugano, Venezia e Firenze.

4. 1858, 6, pp. 87-88. Lettera del filologo Federico Torre a Tommaseo, a proposito delle *Sgrammaticature sapienti* (cfr. 1857, fasc. 51, pp. 804-808). Sulle annotazioni del Sorio al Crescenzi.

5. 1862, 19, pp. 296-298. Nella rubrica *Rassegna bibliografica* viene recensito *Il secondo esilio, scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa nel [sic] 1849 in poi*, Milano, per Francesco Sanvito, 1862. Nell'articolo, non firmato, ma molto probabilmente di Lanza, si loda il libro, uno dei «rarissimi...dettati con imparziale giudizio», e tuttavia «con quel calore che dà la schiettezza del convincimento». Quindi, «che in mezzo a tante inconsideratezze si levi una voce ardita e spassionata ad avvisare de' pericoli che ancora sovrastano, de' mali che vanno aggravandosi, delle illusioni che affascinando fiaccano e corrompono, dato pure alcun eccesso, converrebbe sapergliene grado e prestarle benevolo ascolto». Degli scritti che compongono i tre volumi «i più possono dirsi minori e sono o lettere o brani di lettere segrete o palesi, le quali oltre della vivace spontaneità e della grazia non artificiatà, sono dilette e pregevoli pei giudizi che contengono degli avvenimenti e delle persone; pei consigli acconci e avveduti; per gli intendimenti pietosi e nobili. Ma fra questi molti ve n'ha parecchi più ampi e più compiuti, che fanno viemeglio risaltare la vastità della dottrina, l'acume dell'ingegno, la sicurezza del criterio, la potenza dello stile di Nicolò Tommaseo». Dopo averlo difeso con indignazione dalle accuse di «troppo scrivere [...] soggiungendo che gran parte delle scritture di lui sono per campare la vita», l'autore passa a difenderne lo stile e la chiarezza del discorso che «non sempre riescono ameni ai teneri lettori e alle vaghe lettrici». Tommaseo «a ben più alta e pregevole meta inteso può forse non reggere sempre alla pazienza di architettare, di compassare, di leccare, di arrotondare i periodi per guisa da renderli piacevoli a certi palati, né crediamo che egli aspiri al vanto di saper trastullare e titillare co' suoi scritti, che non sono dettati per chi non sa o non vuole pensare, ma soggiungiamo poi francamente che pochissimi l'Italia conta scrittori, forniti di senso tanto squisito dell'armonia e del bello, come il Tommaseo, il quale ne' pochi saggi di analisi filologica ed estetica su Omero, su Virgilio, su Dante, sul Manzoni, si levò per questo rispetto così da non temere confronto».

6. 1864, 35, pp. 551-552. *Lettera a N. Tommaseo*, firmata L. N. [Lorenzo Neri]

Lo scrivente si rivolge al «Dolcissimo Tommaseo», esortandolo a riproporre, con eventuali giunte, «alcuni tratti di scrittori ecclesiastici in prosa ed in verso» pubblicati in gioventù: «Da un libro siffatto posto tra le mani dei giovanetti dell'Italia cattolica, ed anche dei pochi non cattolici, o perché nati così, o perché apostati, sono per venire molti beni di gran momento»; inoltre, «Per noi cattolici, poi, che siamo in sostanza quasi tutta la famiglia italiana, l'esercitarci sul volgarizzamento dei passi miglio-

ri, o più agevoli di S. Leone, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di Boezio, di Cassiodoro ecc., giova moltissimo per nudrirci fino dalla prima età dei sani principii e sublimi della morale e della fede evangelica».

7. 1865, 12, pp. 180-182. *Per un nobile invito di N. Tommaseo alle donne Italiane*, di Eufrosina Portula Del Carretto. Richiama l'invito rivolto da Tommaseo alle donne ad una maggiore cooperazione contro «il pubblico mercato de' libri e delle immagini turpi».

8. 1865, 19, pp. 296-297. Nella rubrica *Rassegna bibliografica* vengono recensiti i *Nuovi studi su Dante* di Niccolò Tommaseo, Torino, 1865, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, N° 14. Recensione anonima. «L'infaticabile Tommaseo» viene definito «l'anima della nuova vita dantesca che si vorrebbe ravvivare in Italia, e lo spirito informatore a Firenze della festa che vi si fa pel suo Dante». Esaminata la triplice suddivisione dei saggi che compaiono nel libro, il recensore osserva: «Varia è la materia e occasionale, ma essa prende forma una dallo spirito uno che vi domina, non dissimile da quello di Dante. Elevatezza di mente, generosità di cuore, erudizione molta, amore d'Italia, e nella stessa acrimonia delle censure, giustizia. In ogni lavoro anche breve, c'è qualche perla che brilla. Sicché bello è da dir questo libro e anche utile: a' novelli in Dante, e quindi a' giovani, per addentrarsi in lui; a' provetti per comprendere anche meglio lo spirito del gran Poeta e scoprirvi nuove bellezze».

9. 1865, 44, pp. 691-693. Viene pubblicato un estratto dal *Parlamento e l'Italia*, Firenze, Tipografia G. Cassone e Comp., 1865, preceduto da queste parole: «Dalla recente lettera del Tommaseo che ha per titolo: Il Parlamento e l'Italia, spicchiamo molto volentieri il seguente tratto, ove la scabrosissima questione del pubblico insegnamento è toccata con pratico acume e con serena calma di giudizio. E vorremmo con questo tratto invogliare gli insegnanti a leggere e a considerare bene questo prezioso scritto dell'illustre Tommaseo, dalla cui squisita cortesia invochiamo qui venia alla licenza nostra». Il brano estratto è l'intero capitolo IX del *pamphlet*: da «Altro risparmio; le scuole: non già che in esse...» fino a «né, quando non se la intreccin da sé, rete alcuna le piglia».

10. 1866, 43, pp. 674-676. *Delle biblioteche. Lettera al sig. Nicolò Tommaseo*, firmata prof. Lorenzo Neri. In risposta a due lettere dello scrittore al direttivo dell'Archivio Storico fiorentino, dove si trattava anche di biblioteche, di archivi e della loro organizzazione (*Ai Direttori dell'Archivio Storico di Firenze*, 39, 1865, p.614; *Alla Commissione direttrice dell'Archivio storico di Firenze*, fasc. 45, 1865, pp. 712-713) Neri condivide le osservazioni di Tommaseo e riferisce «i pensieri [della Commissione] ai quali ha dato occasione la vostra lettera».

11. 1867, 36, pp. 534-536. Nella rubrica *Rassegna bibliografica* vengono recensiti gli *Esempi di generosità proposti al popolo italiano* da Niccolò Tommaseo, Milano, Tip. e Libr. Arciv., ditta Giacomo Agnelli, 1867, prezzo l. 1.50. Recensione firmata G. M.. L'autore, dopo essersi scagliato contro «il partito irreligioso» che falsifica la storia «per furare alla generazione avvenire le grandi lezioni del passato», loda il libro di Tommaseo «che non credette avvilirsi scegliendo questi suoi esempi dai libri ispirati», affermando «in faccia alla turba de' miscredenti» l'unicità e la bellezza insuperabili della Bibbia, «commentando per via di considerazioni appropriate all'età giovanile il racconto, senza punto alterarlo». Viene sottolineata anche la «bella prova d'umiltà» di Tommaseo, il quale «da vero cattolico» ha deposto «il suo libro davanti all'ecclesiastica censura», accettando «le osservazioni che si stimò di fargli», esposte «in una nota posta in calce all'opera stessa, cosicché il suo libro è per ogni parte commendevole, e puossi con tutta sicurezza usare come libro di lettura e di premio nelle nostre scuole».

12. 1868, 20, pp. 314-315. Nella rubrica *Rassegna bibliografica*, recensione degli *Esempi di generosità proposti al popolo italiano* da Niccolò Tommaseo, Milano, 2° edizione corretta dall'autore, con aggiunta di nuove narrazioni, Milano, Tip. e Libr. Arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio Maschile, 1868. Recensione molto positiva, che in parte ricalca quella precedente, firmata Prof. Sac. Michele Parma ⁽¹⁶¹⁾.

13. 1868, 31, pp. 491-493. Nella rubrica *Rassegna bibliografica* recensione del volume *La Donna. Scritti vari editi e inediti* di Niccolò [sic] Tommaseo, Giacomo Agnelli, 1868. Il recensore, prof. Michele Parma, giudica il libro «eccellente», chiudendo la propria disamina estremamente positiva con queste parole: «Se mi lasciassi andare alla critica, potrei chiedere: perché mai il Tommaséo volle far posto a tanti piccoli frammenti e pensierucci; poi m'accheto vedendo che ci possono stare accanto agli altri, come i vaghi fiorellini possono anch'essi figurare allato ai fiori grandi ed espansi, e me ne taccio con compiacenza».

14. 1869, 2, pp. 23-25. Nella rubrica *Rassegna bibliografica* vengono segnalati i *Consigli ai giovani* di N. Tommaseo, Milano, Tip. Agnelli, 1869. Recensione anonima di questo «leggiadro e succoso libretto», che proprio per questo avrebbe meritato «una stampa ancor più nitida e ornata». L'autore ne offre tre estratti: *Partigiani*, *Costanza*, *Patria*.

⁽¹⁶¹⁾ Studioso di Vico, collaborò negli anni di Tommaseo agli «Annali Universali di Statistica» e all'«Indicatore» con articoli scientifici, letterari e di argomento educativo: su quest'ultimo argomento, cfr. *Della verità nell'idea dell'educazione*, «L'Indicatore», s. VI, II (giugno 1837), pp. 370-394.

15. 1874, 9, sabato 9 maggio, pp. 329-335. In apertura di fascicolo, un minuzioso profilo bio-bibliografico di Tommaseo, non firmato, ma probabilmente di Emilio Comba, alla notizia della sua morte. Un'affermazione spicca su tutte: «Non è vero che l'unità italiana egli vedesse di mal occhio».

16. 1874, 22, p. 408. Notizia di un ufficio funebre nel trigesimo della morte dello scrittore, con un *Elogio* pronunciato da Jacopo Bernardi nella chiesa di San Francesco da Paola a Torino.

17. 1874, 23 e 25. Notizie di varie commemorazioni di Tommaseo in tutta Italia e proposte di monumenti alla memoria.

3.10 *Rubriche bibliografiche*

Su queste rubriche spesso stracolme di segnalazioni bibliografiche si sono abbondantemente esercitati di volta in volta il biasimo, l'ironia o il sarcasmo di tanti commentatori, a cominciare dal Lantosca («Di brandelli ei compon, sotto pretesti/critici, l'appendice pe' giornali») ⁽¹⁶²⁾ fino a Ciampini, Debenedetti e altri. Sono pagine che lasciano anche noi sconcertati per l'affastellamento delle segnalazioni le più varie e che rimontano alla sua formazione erudita e alla sua indole enciclopedica di stampo settecentesche. Ma esse rispondono anche, da una parte, ad una necessità sinceramente avvertita, dall'altra a ragioni più strumentali. Facendo della scrittura il proprio lavoro, Tommaseo manifesterà in più occasioni e luoghi l'esigenza di un giornale espressamente bibliografico che potesse rendere conto dello stato dei lavori letterari in un'Italia in cui la comunicazione e lo scambio editoriali erano ostacolati dalla frammentazione politico-geografica. Già nel *Diz. Est.* 40, p. 295, alla voce *Pastori (Bibliografia italiana)* così scriveva:

Questo giornale, mero indice delle opere che vengono uscendo in Italia, tornerà più importante di molti giornali letterari e scientifici. Raccogliendo i titoli di tutti i libri che veggono la luce, il Pastori fa gran servizio non solo a' librai, ma a' letterati e a' pensatori col mostrare quali opere attraggono l'attenzione, qual piega prenda l'opinione, quali argini si potrebbero opporre alla inondazione di libri inetti o nocivi.

Più esplicita ancora e meglio articolata era la richiesta di una sorta di bollettino bibliografico avanzata nel *Diz. Est.* 52-53, II, p. 124, alla voce *Giornali*, scrivendo dei *Giornali di F. Dall'Ongaro e di L. Carrer*:

⁽¹⁶²⁾ V. RICCARDI DI LANTOSCA, *Pape Satan Aleppe*, cit., p. 84 (vv. 65-66).

Ma le irregolari ed incerte e per ogni verso difficili comunicazioni fra le provincie d'Italia, la negligenza de' libraj, e l'angustia dello spazio e del tempo, costringono sovente i giornali anche più solleciti d'annunziare le utili novità, a differire o ad omettere l'annunzio di libri lodabili. Per supplire al difetto, richiederebbersi un giornale meramente bibliografico che indicando il titolo dell'opera, il nome dell'autore, la mole e il prezzo de' volumi, le materie contenute, recando parte o dell'annunzio o della prefazione, lasciasse più maturo giudizio o ad altri critici, o, meglio, agli stessi lettori. Questo giornale potrebbe comprendere sotto tante divisioni i libri filosofici, i filologici, e via discorrendo. E sarebbe necessario, acciocché l'Italia conosca la propria letteratura vivente, acciocché scrittori e libraj non si gettino alla cieca sulle medesime imprese; e i tedii e le frodi degli associatori cessino; e l'arte generosamente esercitata e la concordia dieno que' lucri che il mestiere e la rapina non danno. Le forze in Italia non mancano, ma disperse: la dissuetudine della concordia è il massimo de' mali nostri.

Per concludere, alla voce *Giornali. La critica* del *Diz. Est.* 67, p. 457: «Voglionsi ormai giornali speciali, siccome speciali insegnamenti e speciali biblioteche». La rubrica bibliografica dell'«Istitutore» poteva assolvere in parte a questa esigenza e certamente Tommaseo nei suoi primi anni di collaborazione non si risparmiò in questo servizio, fino a concentrare, come si potrà vedere scorrendo l'*Appendice*, decine di titoli nello spazio di due-tre pagine. Eccone un esempio tratto dalla *Critica Bibliografica*, 1859, 5, pp. 72-76 (venticinque segnalazioni in meno di tre pagine), da cui si può anche apprezzare la tecnica di queste recensioni costruite quasi come un vero e proprio racconto, con tanto di cappello introduttivo e chiusa talora, come in questo caso, con sferzanti allusioni al presente anche politico:

Se i libri che tendono a essere piacevoli fossero un po' più serii che non sogliano, otterrebbero meglio l'intento: e di questo pare essere persuaso il sig. Odorici, autore di lavori storici non volgari, che nella *Strenna italiana*, pregevole del resto per varii componimenti, si fa ad alleviare con ingegnosa pietà le colpe di Bianca Cappello, e con documenti alla mano ne difende la causa. Famose per bellezza ed errori, per maneggi e dolori sono le donne francesi del secolo diciassettesimo [sic] delle quali il sig. Cousin con amore indulgente tesse e ricama la storia. E di quella storia il sunto ci offre una donna italiana di men femminile ingegno che molti filosofanti, e ne fa con austerità modesta sentire l'intima moralità. Se romanzo e dramma sono le vite delle Francesi e della Veneziana infelice; tragedia mista al solito d'un comico più terribile della tragedia stessa, è la vita del frate tribuno, le cui dottrine avrebbero certamente a Firenze risparmiato molte infamie ducali; vita che l'Aquarone [sic] ci narra con le stesse parole del Gracco consacrato, avvedutamente scelte e con parca arguzia comentate. Le vicende delle vecchie repubbliche italiane sono a

noi comentate nei moti recenti; e commento ne diventa anco la storia di quelle dell'isola di Sardegna, che il Prof. Sulis racconta con più calore forse che evidenza, ma certamente meglio che non saprebbero certi suoi troppo gravi censori. Il Savonarola poteva ben dire, parlando a Firenze, di parlare, meglio che papa Borgia, *urbi et orbi*; e il libro dell'Aquarone sarà giudicato importante forse più dagli stranieri lettori che dagli italiani lettori. Ma privilegio fin de' minori Comuni d'Italia fu il porgere argomento di storia e insegnamenti civili importanti; di che fanno fede gli statuti della terricciuola di Valvasone nel Veneto, i quali l'avv. Ferro ci ha dati dianzi, con ingegnosa dottrina illustrati, sì che dall'autore di quelle note possiamo richiedere altri simili doni. Ma ben più ricco di storici insegnamenti è il Trentino, paese ch'io tengo come un'altra mia patria per le memorie d'Antonio Rosmini e di Nicolò Filippi, e altre a me care e onorate. Il Gar, degno e vero custode della Biblioteca del Comune di Trento, ci dà gli Statuti dell'illustre città, e le ricerche sull'autorità consolare, le quali dimostrano non assoluto il dominio del principe, e la vita dello scultore Vittoria; lavori in parte preparatigli da' suoi predecessori, ma ch'egli corregge e amplia e anima di nuova vita. Senti nell'erudito il cultore del bello, esercitato a quegli studi eleganti senza i quali la scienza è orrida e zotica, come pur troppo dimostra questa incivilita barbarie che ci appesta. Ed è bello vedere il sig. Gazoletti [sic] scrivere le scene del Paolo con intermezzo di allegazioni forensi, e conchiuderlo con gli studi sulla Zecca di Trento; lavoro di più sicura e nitida erudizione che non sia quello, del resto lodevole, sulla Numografia Dalmata, dell'Ab. Gliubich; il quale volle nelle sue Vite dei Dalmati collocare anche me, e meglio era tacerne in un libro stampato a Vienna. Ma per rivenire da Vienna a Trento, che la geografia, rispettata anco dal principe di Metternich, pone in Italia; debbo rammentare il discorso del sig. Tito Bassetti, che ad una mascherata popolare attribuendo origine storica e italiana, e aiutandosi d'una congettura sottile se non indubitabile, dimostra d'intendere come sia storia in ogni cosa, e come le piccole memorie possano e debbano collegarsi alle grandi. E storiche sono le indagini che fa sugli scandagli marittimi il Prof. Savini, delle quali io non posso scandagliare in profondità, ma non posso non isorgere l'ampiezza e la diligenza, e non dire che quant'egli propone di nuovo mi par meritevole che sia messo alla prova.

La storia è mare, al qual correre, vuolsi non solo una stella fida, dico un alto principio morale che guidi, ma una carta che additi le secche e gli scogli, e uno scandaglio che al bisogno misuri la profondità. A misurare la profondità dell'animo umano giovano, più dei documenti pubblici, sovente i privati; ma e di questi e di quelli si mostra non curante la storia retorica, avvocatessa, ciabattina. E tra i privati sono preziose le lettere, nelle quali e la poca arte e la troppa diventano indizio del vero, e l'uomo assai volte quanto più si maschera, più si scopre. Che se ben fece il sig. Chiminelli a stampare lettere inedite di nostri coetanei più o meno celebri, dove i più meritamente celebri son anco i più semplici e più cordiali, e dove appare la miseria di certe fame; ancor meglio fece il sig. Planat de la Faye a mettere in luce le lettere d'Eugenio Beauharnais a Napoleone, e

di Napoleone e d'altri le quali dimostrano contro il traditore Marmont ch'Eugenio non fu traditore. Non già che non dolga vedere e nel figliastro e nel padrigno la sprezzante diffidenza che covano degl'Italiani, la quale non fa maraviglia a chi lesse le scellerate lettere dell'imperatore al re di Napoli, Giuseppe il fratello; non già che si possa dimenticare la mediocrità della mente nel valore del braccio, e la leggerezza de' costumi per cui il viceré diede a Milano esempi di corruzione cortigiana, e eccitando gelosie vere o false in taluno de' nobili, preparò la trista giornata del Prina e la chiamata d'un altro padrone più continente insieme e più terribilmente tenace: ma almeno l'assicurarsi ch'Eugenio non ordì tradimenti, che respinse con la risolutezza pacata della lealtà le proposte del Metternich, è disinganno che consola in mezzo a que' tanti altri disinganni che umiliano e accorano.

Preziose lettere e di Girolamo Savonarola e della madre di quel Cosimo che pare nato, anziché dalle Bande Nere, dalle ceneri del frate gridanti vendetta; e le lettere del Savorgnano, valoroso difensore della rocca d'Oso-po [sic], il nome della quale rinfrescarono recenti sventure, e valoroso scrittore come gli uomini da fatti san essere, e altre lettere d'illustri ha fornite e fornirà l'Archivio toscano, che noi dobbiamo al Vieusseux. E siccom'egli al giornale Agrario accrebbe pregio congiungendovi gli Atti de' Georgofili, collezione ch'è documento storico e del senno toscano e di quella, convien pur dirlo, facilità di pensieri che s'appaga del proporre il bene con parole cautamente animose, ma poi, quasi avesse già vinto, dimentica di por mano ad opere di coraggio perseverante; così l'Archivio storico è ora impreziosito dal giornale degli Archivi, che porge ogni mese documenti importanti alla storia e della civiltà e della lingua. Benefizio dovuto in gran parte al Bonaini è l'avere esemplarmente ordinate e accomunate all'Europa tutta tante ricchezze già confuse e sepolte: e l'esempio di lui fu parte seguitato e parte antivenuto in quell'altro deposito della storia d'Italia e del mondo civile, l'archivio de' Frari. Anco Venezia ha scuola di paleografia, che già porta i suoi frutti: e Padova l'ha. E perché il Veneto, sopra tutte forse le regioni d'Italia, dopo Toscana, ha nel suo seno città la cui storia e letteratura vale per quelle d'interè nazionali, Verona ha trovato un raccoglitore zelante di tutte le sue memorie, l'Ab. Giuliani, il quale, raccolto ch'abbia quanti mai libri a Verona appartengano, li promette al Comune, dono di più che regale munificenza. Ma anco le minori città possono e debbono, ciascuna secondo la possibilità, fare il simile: e tutti i giornali di provincia dovrebbero imitare l'esempio di quel d'Alessandria ch'ora è cessato, *Il Riscatto*; segnare con la commemorazione d'un fatto storico patrio, se non ogni giorno, le settimane e i mesi dell'anno. Questo principalmente dovrebbe *L'Indicatore*, giornale novello che sorge in Siena, città delle più illustri del mondo, al quale dà le sue cure un giovane di egregie speranze. Questo da più anni s'ingegna di fare nel *Rammentatore* di Zara il benemerito sig. Ferrari Cupilli. Di lavori storici si fornisce a quando a quando la Cronaca di Milano, della quale a me piace rammentare il rendiconto delle cose economiche che il sig. Viganò detta ogni quindicina con garbo. A questo del porgere documenti storici notabili eziandio per lo stile, hanno la mira il Thouar direttore e

il Cellini editore, nell'*Appendice alle Letture di famiglia*, giornale degno di Firenze, e che nel suo genere è un libro. La signora Molino-Colombini con severità di giudizio più che virile proponeva che dessersi nei giornali, non già scritti sparsi, ma interi trattati con preconcelto disegno: ed ella era uomo da fornirne l'esempio. Ma io confesso che, se non ho in venerazione i giornali, de' trattati ho paura; e mi contenterei che le cose dette da quelli, comeché alla spicciolata, fossero non indegne d'andar poi raccolte in un libro. Più che all'unità della forma, è da mirare all'unità del concetto, la quale in certi trattati assai corpulenti lascia desiderio di sé. Breve scritto può esser germe di più volumi; e, ch'è meglio, d'affetti. E troppi sono i volumi più effimeri delle effemeridi. Un tempo s'improvvisava sonetti, poi commedie, poi tragedie; adesso romanzi e sistemi, e, se piace a Dio, imperi e regni.

Ma queste rassegne obbedivano, come si diceva, anche ad una precisa ragione strumentale, a dimostrazione dell'uso spregiudicato (peraltro molto vicino a quello odierno) che del giornale egli sapeva fare. L'autore recensito diventerà poi il più delle volte un «soscrittore» delle opere tommaseiane o si offrirà talvolta di farne personalmente smercio, mettendo a disposizione del dalmata la rete delle proprie conoscenze librarie (cfr. varie lettere di Bertoldi e di Gando) ⁽¹⁶³⁾. In altri casi, alla menzione seguirà una richiesta esplicita di collaborazione agli spogli del grande *Dizionario* torinese: è così per Gando, per Bernardi («Vivete felice, e pregate ch'io muoia presto. Ma intanto, se leggendo buoni scrittori v'abbattete in giunte buone per il Dizionario scrivetemele, via, via») ⁽¹⁶⁴⁾, per i trentini Tommaso Gar, Giovanni Battista Zanella, Tito Bassetti, Antonio Gazzoletti, Luigi Sonn, subito arruolati nell'impresa dopo averli segnalati per qualche loro opuscolo. È il caso, per portarne un chiaro esempio e concludere, di Tommaso Gar, gratificato di alcuni generosi cenni per alcuni suoi opuscoli storici e prontamente 'agganciato' assieme a tutto il gruppo di amici con questa lettera del 23 gennaio 1858:

Penso una cosa: che voi con altri valenti Trentini, e gli Agiati di Rovereto, potreste senza grave disagio fornire giunte al Dizionario italiano che si sta qui facendo: e questo senza scartabellare la Crusca e andare spulcian-

⁽¹⁶³⁾ Bertoldi, ad esempio, si incarica di procurare un tipografo per una raccolta di versi di Tommaseo e si fa tramite presso Pomba per la prima edizione del *Libro del popolo italiano* proponendo la cifra di 1500 lire (BNCF, CT, 94. 7-8); Gando, oltre a piazzare sistematicamente tramite i suoi corrispondenti a Genova e in altre città italiane varie opere di Tommaseo (tra le quali, l'edizione del '52 di *Fede e bellezza*, di cui si dichiarava entusiasta), si offrirà più avanti di smerciare i *Vangeli* (BNCF, CT, 84. 80-87).

⁽¹⁶⁴⁾ Così in una lettera a Jacopo Bernardi riprodotta in G. LANZA, *Lettere di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 7.

do i vecchi testi, ma, nel leggere scrittori buoni, notando non le locuzioni più strane e più inusitate ma le più schiette e valenti: e a noi qui toccherebbe il lavoro di vedere se manchino. E le giunte di ciascuno de' benemeriti distinguerebbersi col suo segno. Se pare a voi che la cosa possa pigliare, indirizzerò l'invito espresso ⁽¹⁶⁵⁾.

E il 30 marzo successivo:

Intanto vi ringrazio di cuore. E voi ringraziate quelli che amorevolmente si proffersero a fornir delle giunte. Da voi principalmente ne attendo e di quelle che sieno insieme filologiche e storiche; dico nomi di persone e di luoghi, quali gli Italiani li profferivano un tempo e scrivevano, e adesso non usa più, o usa in certe scritture e in certi casi; come *Allemagna*, *Alamagna*, *Lamagna*, *La Magna*, *Germano* e *Germanico* e *Tedesco* e *Todesco*, *Po* e *Pado* e *Eridano*, *Tridentino*, *Patavinità*, ed altri tali. Non già che si possa farne un dizionario compiuto; ma giova aprire la via; e lasciare anche di questo l'esempio in eredità a' più dotti in tempi migliori. Avvertite però che la stampa comincia tra poco [...] ⁽¹⁶⁶⁾.

⁽¹⁶⁵⁾ *Cart. T.-Gar*, p. 126.

⁽¹⁶⁶⁾ *Ibidem*, pp. 130-31. Nel *Dizionario* apparvero poi le voci *Alemanno*, *Eridano*, *Germanico*, *Germano*, *Patavinità*, *Po*, *Tedesco* e *Tridentino*, la maggior parte delle quali attribuite però a Tommaseo.

«L'ISTITUTORE»

A56.1

De' tratti scelti dagli autori, o delle opere loro intiere, a uso delle scuole, 5, pp. 65-69.

A56.2

Dell'insegnare e dell'apprendere secondo il concetto di Dante (da discorso inedito), 7, pp. 97-99.

A56.3

Saggio dell'illustrare, anco ciascuno da se [sic], i passi de' grandi scrittori, 8, pp. 113-118; 9, 129-134.

A56.4

Dell'importanza della Storia Sacra e saggio sul come esporla nelle scuole, 10, pp. 148-150:

I. *Divisione generosa*, 10, pp. 150-152.

II. *La Vittoria Pura*, 11, pp. 168-169.

III. *Patti Chiari*, 13, pp. 199-200.

IV. *L'ospitalità del cuore*, 16, pp. 245-247.

V. *Dolcezza del perdono*, 17, pp. 262-264; 20, 309-311; 21, 328-330; 22, 341-342; 23, 357-359.

VI. *Costanza nel perdono*, 27, pp. 424-425.

VII. *I diritti secondo gli uomini, e i diritti secondo Dio*, 29, pp. 453-454.

VIII. *Pietà prudente*, 33, pp. 521-523.

A56.5

Principii di morale e di logica. Dati nell'Istituto Rosellini, 14, pp. 209-211.

A56.6

Dalle Lezioni di morale. Maestri e discepoli, 15, pp. 225-228; 18, 277-279.

A56.7

Sul Bello. Pensieri, 26, pp. 404-406.

A56.8

Pensieri sull'educazione, 28, pp. 457-459.

A56.9

Parole di Niccolò Tommaseo dette agli allievi dell'Istituto di commercio e di industria in Torino, diretto dal signor Ferdinando Rosellini, nel distribuirsi gli attestati di promozione, 29, pp. 455-456.

A56.10

Favole, 34, pp. 536-537.

A56.11

Sunto di un trattatello di morale. Esposto in lezioni agli allievi dell'Istituto Rosellini, 35, pp. 551-553.

A56.12

Lezioni di logica nell'Istituto Rosellini, 36, pp. 564-565.

A56.13

Saggio d'insegnamento di Logica elementare ad uso de' giovani. L'errore ed il male, 37, pp. 579-583.

A56.14

Scuole per il popolo daddovero, 41, pp. 647-648; 42, 663-664.

A56.15

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 12, pp. 185-188:

Nuovo Vocabolario Latino-Italiano compilato ad uso delle scuole da Luigi Della Noce e Federico Torre, Torino, a spese di una società editrice, Tip. Favale e Comp., 1855.

A56.16

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 19, pp. 297-300:

La donna e la sua famiglia, versi della marchesa Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni, Modena, tip. Vincenzi.

Lettera dell'avvocato Damasio, Provveditore del collegio d'Alessandria, al prof. B. Acquarone, Direttore del giornale «Pontida».

Doveri dell'uomo verso dei bruti, dell'avv. Giovanni Ferraggio, Novara, tip. Rusconi, 1856 (giudicio di Felice Romani nella «Gazzetta piemontese»).

«Giornale di letture popolari», Savona, tip. Miralta.

Istoria della insigne reliquia di s. Simeone profeta che si venera in Zara, scritta da Lorenzo Fondra nel secolo XVII ed ora per la prima volta pubblicata con annotazioni ed aggiunte, Zara, fratelli Battara, 1855.

Accordo della filosofia con la tradizione scientifica. Discorso pronunziato per la solenne distribuzione dei premii dall'avv. Augusto Conti, prof. di filosofia nelle RR. scuole di s. Miniato, Firenze, Sulle Logge del Grano.

Della importanza ed utilità specialmente odierna della filosofia, dissertazione del C. Tiberio Roberti, Bassano, Baseggio.

Uno sguardo entro e dintorno a noi, di Giulio Nazari, Vicenza, Eredi Paroni, 1855. Appendice agli elementi di logica e metafisica del prof. P.A. Corte, edizione del 1855.

Nuovo programma di logica e metafisica per l'esame di magistero, Torino, G. Favale e comp., 1856

Intorno alla teoria degl'imaginarii, del prof. Giulio Axerio.

A56.17

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 25, pp. 394-399:

Mezzanotte, canto di Antonio Angeloni-Barbini di Venezia, Venezia, 1856, Pietro Narratovich.

La Guerra, carne, e Novara, canto di Giovanni Tornielli-Boniperti, Genova, fratelli Ferrando, 1856.

Apertura e canalizzazione dell'Istmo di Suez, narrazione informativa e documenti ufficiali del signore Ferdinando De Lesseps, ministro plenipotenziario, col rapporto sommario fatto al viceré d'Egitto dalla commissione internazionale; e le Lettere sull'Egitto del sig. B.S. Hilaire, membro dell'istituto, traduzione del prof. Ugo Calindri, ingegnere: con prefazione e aggiunte, Torino, Unione Tipografica editrice, 1856.

Annali Tipografici piemontesi del secolo XV, scritti da Giacomo Manzoni, Torino, Barera, 1856.

Rime burlesche di eccellenti autori, raccolte, ordinate e postilate [sic] da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Laurentii Costae ad Didacum Vitriolium, Epistola, Genuae, ex tip. Archiep.

Vita e Avventure del Cardinale Reginaldo Polo inglese, descritte da Anton Maria Graziani, vescovo Amerino, prima versione italiana del prof. Filippo Poggi, Genova.

Delle colonie slave nel regno di Napoli, lettere del professore Giovanni de Rubertis, Zara, 1856.

Memorie Storiche di Todi, per Lorenzo Leonii, Todi, Alessandro Natali, 1856.

Il Tesoro di Brunetto Latini, col testo francese, per cura del c. Giacomo Manzoni. Nella «Rivista Enciclopedica» di Torino.

A56.18

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 30, pp. 470-472; 31, 487-489; 32, 504-506:

Pei bambini degli asili, Poesie e Prose da dirsi nello sperimento annuo, composte da S. Savini, Genova, Ponthenier, 1856.

Bruto, tragedia di Giovanni Piermartini, Prato, F. Alberghetti e comp., 1856.

Novelle e Canti di P. Papiri, Alessandria, tipografia dei fratelli Gazzotti, diretta da A. Bonino, 1856.

Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai vocabolari italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani, e sopra taluna delle dichiarazioni erronee od imperfette che trovansi ancora ne' vocabolari. Con un discorso sui mezzi indicati da M. Cesarotti per avviare l'italiana favella alla desiderata perfezione; del dottor Giovanni Domenico Nardo, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.

Terenzio, scene scelte per uso delle scuole con note italiane compilate dal dottore Pietro Pacini, Lucca, Benedini-Guidotti, 1856.

Memorie funebri antiche e recenti raccolte dall'ab. Gaetano Sorgato, Padova, Seminario, 1856.

Della vita e degli scritti di Sigismondo Gerdil, dissertazione del prof. Giovanni Francesco Bosco, Torino, Speirani e Tortone.

Cours familier de Littérature, un entretien par mois, par monsieur de Lamartine, Paris, 1856.

Justice - Le Journal L'Univers et Frédéric Oznam par F. Boissard, Paris, E. Dentu, 1856.

Lettera di Pietro Colletta a Gioacchino Murat, nell'«Archivio storico» di G.P. Vieusseux, Firenze.

A56.19

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 38, pp. 594-596; 39, 610-614; 40, 631-633:

Storia della legislazione in Italia dalla fondazione di Roma fino ai nostri tempi ed in particolare nella monarchia di Savoia, sommariamente esposta da P.L. Albini,

avv., prof. di filosofia del diritto nella R. Università di Torino, seconda edizione migliorata ed accresciuta, Vigevano, Antonio Spargella e comp., 1854.

Pia memoria in morte di Antonio Rosmini, versi di Giulio Carcano, Milano, Giuseppe Redaelli, 1856.

Anniversaria commemorazione in Rovereto della morte di A. Rosmini, nella «Rivista Veneta».

Chronicon spilimbergense nunc primum in lucem editum, cura P.I. Bianchi, Utini, Turchetto, 1856.

Biografia del professor Giuseppe Bedeschi scritta dal dottor Giovanni Vecchi, Modena, Carlo Vincenzi, 1855.

Saggio letterario dato dagli alunni del reale collegio delle Scuole Pie in Savona, l'anno scolastico MDCCCLVI, Savona, Luigi Sambolino, premiato con medaglia d'argento dalla Società Economica.

Discorso letto da Luigi Mercantini il dì della distribuzione dei premi, 17 agosto 1856, nel collegio italiano delle fanciulle in Genova, Genova, Luigi Pellas.

Laurentii Costae, Epistola ad Didacum Vitriolium, V. E. Italicis versibus reddidit Philippus Poggius. Accedunt epigrammata graeca Stefani Grossi et latina Philippi Poggii, Genova, Officina libraria archiep., MDCCCLVI.

Solymorum eversio ex italico Francisci Iannis. Latine reddidit A. I. Grassus. Accedunt graeci eiusdem versiculi, quos latine vertit A. Campanella, Genova, Ioh. Fassi Comi.

Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani, Firenze, Felice Lemonnier, 1855.

A56.20

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 43, pp. 681-683; 44, 698-699; 47, 742-745; 49, 776-777:

Nuova enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi coll'assistenza e col consiglio di scienziati letterati italiani, corredata di molte incisioni in legno inserite nel testo e di tavole di rame. Quarta edizione interamente riveduta ed accresciuta di migliaia di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1856. Vittorino da Feltre e suo metodo educativo. Studi dell'ab. Iacopo Bernardi, Pinerolo, G. Lobetti Bodoni, 1856.

Egidio Forcellini. Notizie del professore I. Bernardi, Torino.

Lettere di Egidio Forcellini a Marco Fratello con note di I. Bernardi nell'«Istitutore».

Angelo Sanguineti, rhetori praestantissimo patri designato ad eadem carinianensem magnae Dei Matris in coeluni evectae. Philippus Poggius sacerdos, ex officina libraria fassicomiana, Genuae, 1856.

Della storia d'Europa di Pier Francesco Giambullari, libri sette, pubblicati per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Felice Lemonnier, 1856.

Novella del grasso legnaiuolo riscontrata col manoscritto e purgata da molti e gravissimi errori, per cura di P. Fanfani, Firenze, Felice Lemonnier, 1856.

Sul giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453 di Nicolò Barbaro P. V. corredata di note e documenti per Enrico Cornet, Studio storico letto nell'adunanza 22 giugno 1856 del I. R. Istituto Veneto dal M. E. Agostino Sagredo, Venezia, G. Antonelli.

Poesie di Giuseppe de Spuches, seconda edizione, Palermo, Pagano e Piola, 1855. Versi di Mariano Alvitreti, Firenze, Felice Lemonnier, 1856.

A56.21

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 45, pp. 711-715; 46, 729-732; 50, 788-790:

Pensieri di Maria Solari nata Rigo, Genova, R.I. de' Sordomuti.

Il 2 novembre, elegia di F. Chiarella.

Ricordo di Ebe e Ada Bernini e di Giovanni Costantini, Prato, Aldina.

Versi Eugenia Pavia Gentilomo, Venezia.

Versi di Silvia de' Stefani, Padova, Seminario, 1855.

Versi di giovinetta di men di vent'anni, nel «Giornale toscano di scienze, lettere e arti», Firenze.

Racconti famigliari esposti da una buona madre ai suoi figliuoli, di Teresa Bernardi Cassiani Ingoni.

Risposta all'articolo della signora d'Hericourt (di Parigi), della signora Giulia Molino-Colombini, nell'«Istitutore».

Ritratti morali di Caterina Franceschi Ferrucci.

L'avarizia, sermone di Teresa Albarelli Vordoni; nella «Strenna italiana»; Versi della contessa Bon-Brenzoni.

Canti popolari toscani raccolti e annotati da Giuseppe Tigri. Rispetti, lettere, serenate, stornelli, poemetto rusticale, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp.

A56.22

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 48, pp. 757-758:

Contiene, senza titolo, un saggio di comparazione di traduzione da Euripide (traduttori Bellotti e De Spuches).

A56.23

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 51, pp. 804-806:

Prolusione del riapimento degli studi nella Regia Università di Torino l'anno MDCCCLVI [di G.A. Rayneri, n.d.r.], Torino, Stamperia reale.

A56.24

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 52, pp. 819-820:

Viaggio autunnale degli alunni-convittori del Collegio nazionale di Genova nell'anno 1856. Lettere e annotazioni di G. B. Cereseto, Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp.

«Strenna Italiana», Milano, Venezia, Verona, Paolo Ripamonti, 1857.

Catalogo di tutte le opere pubblicate da G. Silvestri dal 1799 al 1855, con vita e ritratto, Milano, 1856.

A57.1

Del come esporre la Storia sacra nelle scuole elementari:

I. *Coraggio pio*, 2, pp. 20-23

II. *Soccorso al debole*, 8, pp. 118-119

III. *Rivelazione liberatrice*, 11, pp. 165-167; 13, 201-203

IV. *Del concedere a tempo*, 19, pp. 292-294

V. *Scompartire e comunicare i diritti*, 21, pp. 326-328

VI. *Leggi giuste e pietose*, 24, pp. 371-372

VII. *Dio unico padrone*, 29, pp. 452-454

VIII. *Del nome di Dio e della verità*, 34, pp. 534-536

IX. *Come le feste servono alla dignità dell'uomo*, 35, pp. 552-554

X. *Misericordia agli afflitti*, 38, pp. 597-598

XI. *Dignità di pensieri*, 44, pp. 695-696

XII. *Valore guerriero*, 50, pp. 787-788

A57.2

Pedagogia: La pedante, 3, p. 40

A57.3

Legge sull'Istruzione:

I. *Da porre la questione*, 5, pp. 66-71

II. *Le definizioni*, 6, pp. 85-91

III. *Le definizioni*, 7, pp. 97-103

IV. *Le definizioni. Che cos'è la responsabilità*, 9, pp. 134-140

V. *Le definizioni. Che cos'è transitorio?*, 10, pp. 151-155

VI. *La legge della pubblica istruzione al Senato*, 12, pp. 182-187

A57.4

Necrologia. Pier Alessandro Paravia, 14, pp. 218-220; 18, 278-282; 20, 315-317; 25, 394-396

A57.5

Dottrina di Dante intorno al libero arbitrio. Spiegazione nuova d'un passo difficile e d'altri concernenti lo stesso ordine di concetti, 22, pp. 342-346; 23, 353-359

A57.6

Cattedra d'eloquenza, 22, pp. 346-347

A57.7

Lettere inedite d'Egidio Forcellini a Marco fratello, con note di N. Tommaseo, 27, pp. 417-421; 31, 481-483; 35, 554-555; 39, 609-614; 45, 710-713;

A57.8

Scuole italiane, greche, dalmatiche, 30, pp. 469-471

A57.9

Educazione musicale. L'organino, 31, pp. 484-486

A57.10

Dell'insegnamento della Storia sacra. E anco dei libri di testo e degli esercizi di memoria, 42, pp. 658-660; 45, 707-708

A57.11

I Collegi politici e i Collegi scolastici, 49, pp. 773-774

A57.12

Educazione e carità, 49, pp. 772-773

A57.13

Filologia. D'un passo dell'Eneide e delle sgrammaticature sapienti. Lettera al prof. Rayneri. I, 51, pp. 804-808

A57.14

Lettere inedite di Gasparo Gozzi a Marco Forcellini, 51, pp. 809-810; 52, 817-818

A57.15

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 26, pp. 409-412:

Paolo. Tragedia cristiana di A. Gazzoletti, 26, pp. 409-412 [Recensione preceduta da queste parole: «Nel secondo anniversario della morte di A. Rosmini, accaduta ore dopo il dì che la Chiesa fa la commemorazione di Paolo, queste parole in onore de' versi d'un roveretano che da Paolo s'ispirano, dedica lo scrivente all'amico, presente, sempre»]

A57.16

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 28, pp. 437-442:

I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti, raccolti e pubblicati con un discorso intorno la vita e le sue opere per Ottavio Gigli, Firenze, Felice Le Monnier, 1857

Notizia aneddota di Giovanni Villani. Lettera ad A. Gotti di P. Fanfani

Lettere al comune di Larciano. Per cura di P. Fanfani. del sec. XIV. Nell'Appendice alle «Letture di famiglia», Firenze

Statuti del Comune di Cecina, 1409. Per cura di P. Fanfani nelle «Letture di famiglia»

Degli antichi romanzi cavallereschi in generale e del Giron Cortese in particolare; di Pietro Fanfani, Milano, Zaccaria-Brusca

D'un poemetto rusticale di Jacopo Lori. Lettera di P. Fanfani ad Aurelio Gotti. Dalle «Letture di famiglia», Firenze, tipografia Galileiana

Del Libro Primo degli Annali di C. Cornelio Tacito. Paragrafi XL. Esperimento di versione italiana più breve del testo per Giuseppe Bustelli, Roma, tipografia delle Belle Arti, 1856

A Diana, Inno di Callimaco. Traduzione di Costantino Nigra

XXXVIII lettere inedite di Francesco Maria Zannotti ad Angelo Fabroni, Lucca, 1857, Landi

In funere, P. Francisci Frediani. Inscriptiones conditae ab amicissimo eius Iosepho Silvestrio, Pistorii, ex tip. Cino, 1857

Vita d'Esopo scritta da Andrea Mustoxidi, tradotta da Giovanni Verviziotti, Corfù, tipografia Scheria, 1857

A57.17

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 32, pp. 499-502; 33, 515-519:

Lettere originali e tradotte, raccolte per la gioventù italiana dal Dottore Stanislao Bianciardi, Torino, G. B. Paravia e comp., 1856

Istituto Convitto femminile diretto da Olimpia e Ottavia Paggi, Palazzo Orlandini in Firenze

Proposta di una Società di scambievole assistenza tra i maestri di scuola toscani fatta da S. Bianciardi (nelle «Letture di famiglia»)

Società di mutuo soccorso fra gl'Insegnanti in Piemonte (Nell'«Istitutore»)

Pio Istituto de' Maestri privati in Lombardia (nel giornale «La Stampa»), Milano «L'Educatore lombardo», giornale del Pio Istituto de' Maestri in Lombardia, Milano

Sulla riforma degli studi. Osservazioni di Mauro Macchi, Valenza, Biagio Moretti, 1857

Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione. Opera postuma di A. Rosmini-Serbati, volume unico, Torino, Società editrice di libri di filosofia, 1857

Tesi di Andrea Cappello da Ceresole, Dottore in Teologia, Filosofia, e Professore di metodo per essere aggregato al Collegio della facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Torino. L'anno 1857, il giorno 18 di giugno, Oneglia, tip.-lit. G.B. Tasso

Al Ch.mo signor Teologo Andrea Cappello Dottore Collegiato nella R. Università di Torino. Lettera del Prof. P.A. Corte, G. Favale e comp., 1857

La mia opinione intorno alla Teandria di Maria Vergine e della Chiesa Cattolica, per Francesco Lavarino, Vercelli, Guglielmoni

Epistolario di Antonio Rosmini-Serbati. Opera postuma, Torino, Paravia e Comp., 1857

Cenni intorno alla civiltà di Trento nei tempi passati. Di Tito Bassetti, Trento, Monauini, 1857

L'uomo felice di Francesco Dottor Formenton, Vicenza, Pavoni, 1857

A57.18

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 36, pp. 567-70; 37, 586-587:

Vittoria de' Genovesi sopra l'armata di Federico II. Carme di Orsone notaio del secolo XIII, illustrato e volto in italiano da P. Giovanni Battista Graziani, Genova, Tip. Di Gaetano Schenone, 1857

Saggio di parafrasi poetiche e di poesie del Sac. Luigi Chirola Prof. di retorica, Torino, Tip. Scolastica, 1857

Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti messe in luce sopra codici palatini da Francesco Palermo, Firenze, Tip. Cellini alla Galileiana, 1857

La vita della scienza umana per Tommaso Mora, Vercelli, Tip. e Lit. De Gaudenzi, 1857

Dell'insegnamento della Agricoltura in Toscana. Lezione di R. Lambruschini ai Georgofili, Firenze, Vieusseux

Saggio letterario dato dagli alunni del R. Collegio delle Scuole Pie in Savona, l'anno scolastico MDCCCLVII, Savona, Tip. Sambolino

Per l'inaugurazione della Biblioteca Comunale Paravia di Zara nel XVIII agosto MDCCCLVII. Discorso del Consigliere Giuseppe Ferrari-Cupilli, Zara, Tip. Battara

A57.19

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 40, pp. 630-632; 41, 646-648:

Intorno all'opera Del principio supremo della Metodica di A. Rosmini. Osservazioni

A57.20

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 42, pp. 663-667:

Associazione di carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati. Collegio degli artigianelli in Torino. Parole del segretario Avv. Arrigo Gobetti in occasione della distribuzione dei premi agli Artigianelli, addì 5 luglio 1857

Solenne distribuzione dei premi ai giovani del Collegio degli Artigianelli, che si distinsero per condotta, studio, applicazione ed attività al lavoro nell'anno, 1856-1857

L'apologia contro gli appunti della Civiltà Cattolica per Tommaso Mora C., Vercelli, De Gaudenzi, 1856

Episodio nel Medio Evo Trentino narrato da Tommaso Gar. Patto tra il comune di Pergine e il Municipio di Vicenza, l'anno 1166, Trento, Monauni, 1856

L'archivio del castello di Thunn, cenni di Tommaso Gar, Trento, Monauni, 1857
«Archivio storico italiano». Nuova serie, tomo V, dispensa I. E «Giornale storico degli archivi toscani» anno 1°, dispensa 1a, Firenze, presso l'editore G.B. Vieusseux, M. Cellini e comp. alla Galileiana, 1857

Lettere d'un senese del 1260, con note di P. Fanfani, tip. Galileiana, Firenze, 1857

Due legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze presiedute da Sant'Antonino Arcivescovo, con illustrazioni di Cesare Guasti, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857

Vita di fra Ieronimo Savonarola scritta da Bartolomeo Acquarone. Disp. III, Alessandria, fratelli Gazzotti, 1857

Dell'idea fondamentale del poema sacro e della letteratura dantesca in Europa nel sec. XIX. Discorso nel tomo VI della «Revue des deux mondes» da M. Saint-René Taillandier. Ragionamento di F.M. Torricelli. Nell'«Antologia Contemporanea»

Il paradiso perduto, poema di Giovanni Milton. Traduzione del Cav. Andrea Maffei, Torino, Unione tipografico-editrice, 1857

La littérature française et la critique par S. Emile Nerva, Prof. de philosophie dans l'Université de France, Turin, 1857, tip. Econom. par. Barera

Proverbi veneziani raccolti da Angelo Dalmedico e raffrontati con quelli di Salomone e co' francesi. Edizione a beneficio degli asili infantili, Venezia, Antonelli, 1857

Racconti biblici familiarmente esposti da una buona madre a' suoi figliuoli; opera educativa ed istruttiva della marchesa Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni, Modena, Cappelli, 1857

Un errore giudiziario. Racconto di E. Conscience. Traduzione nel giornale «Il Diritto».

A57.21

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 43, pp. 676-680:

Dell'ordine e del servizio sanitario in Piemonte. Cenni storici e statistici, e proposte del Dottore Pietro Castiglioni, già chirurgo maggiore nel R. Esercito, Torino, tip. Italiana, 1857

Callista, o schizzi sulla Chiesa d'Africa del sec. terzo. Del dottor G. E. Newman. Versione dall'inglese, Milano, tipografia Centenari, 1856

Spartaco. Tragedia di Giulio Carcano, Milano, per l'editore-libraio Francesco Colombo, 1857

Poesie scelte di Cesare Saluzzo con alcune lettere di personaggi illustri, e la vita scritta dal Cav. Prof. Paravia, Pinerolo, 1857, tip. Chiantore

Memorie funebri antiche e recenti offerte per la stampa dall'abate Gaetano Sorgato, Padova, tipografia dei Seminario, 1856

Canti di G. Regaldi, nona edizione corretta ed accresciuta, Torino, tip. Scolastica, 1857

Nuova edizione del Lessico Forcelliniano accresciuto ed emendato con l'aggiunta dell'onomastico di tutta la latinità, per cura e studio del Prof. Vincenzo De Vit, Prato, tip. Alberghetti e C.

S. Tommaso d'Aquino e il Rosmini. Saggio d'osservazioni sulle loro

Dottrine ideologiche, per P. Paganini Prof. di filosofia nel I. R. Università Toscana, Pisa, tip. Vannucchi, 1857

A57.22

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 48, pp. 758-761:

Le quatre Martyrs. Par A.F Rio, Paris, Ambroise Bray, libraire-éditeur, 1856

A57.23

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 52, pp. 818-823:

Delle virtù e dei meriti di Monsignore Giovanni Bercich zaratino, Vescovo di Sebenico. Ricordazione di G. Ferrari-Cupilli, Zara, tip. fratelli Battara, 1857

In morte di Antonio Peteani vescovo di Parenzo, nell'«Annotatore Friulano», Udine

Il Bano Berislavich. Notizie di Giuseppe Ferrari-Cupilli, Zara, tip. De Marchi-Rougier

Della riforma degli studi. Del professor A. Grubissich

La madre slava, di Luigi Fichert dalmata. Canti 6, Zara, 1857

Della grammatica illirica. Epistola di G. Sundecich

Filippo Bordini Vescovo di Lesina

A58.1-3

Sgrammaticature sapienti. Lettera seconda [continua dal 51, 1857, pp. 804-808], 1, pp. 5-9;

Lettera terza, 4, pp. 53-57 [con risposta in forma di lettera del Signor Federico Torre, 6, pp. 87-88]; 10, 149-152

A58.4-5

Del come rendere fecondo lo studio della lingua, e per esso ampliare la mente, 5, pp. 70-73; 6, 85-86

A58.6

Sgrammaticature sapienti [lettera di Federico Torre a Tommaseo], 6, pp. 87-88

A58.7-16

Lettere di Egidio Forcellini con note di N. Tommaseo, 3, pp. 33-35; 9, 135-138; 14, 212-215; 16, 247-249; 21, 324-328; 25, 390-393; 29, 452-454; 38, 594-596; 41, 643-645 [Lettera del Prof. Iacopo Bernardi a N.T. dal titolo *Gli ultimi anni di Egidio Forcellini e la sua sepoltura*, 41, 646-647]

A58.17

Santorre di Santarosa (epigrafe), 6, p. 91

A58.18

Istruzione educatrice. Pensieri, 11, pp. 161-163

A58.19-20

D'alcune interpretazioni di Virgilio proposte dal S. Prof. Fantonetti, 12, pp. 183-187; 13, 202-205

A58.21

Al Sig. Prof. G. Lanza, 15, pp. 250-254

A58.22

Inno ai Greci scritto nel 1721 da Andrea Mustoxidi, 16, pp. 252-253

A58.23

Del come esporre la storia sacra nelle scuole elementari. Memorie di gratitudine e di concordia, 18, pp. 276-278

A58.24

L'Educazione privata e la pubblica, 19, pp. 289-291

A58.25-26

L'éducation domestique, 19, pp. 291-293; 20, 309-312

A58.27

Giornale d'un bambino di men di cinqu'anni, 26, pp. 404-408

A58.28-29

Nel terzo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Luigi Gentili, 27, pp. 417-420; 28, 438-441

A58.30

Giornale d'una bambina di sei anni. 18 gennaio 1858, 30, pp. 465-468

A58.31

Caterina Segurana. Canto popolare e Salve Regina, 30, p. 476

A58.32-33

Biografia. La contessa Antonietta Verri-Leoni, 35, pp. 545-548; 36, 561-565

A58.34-35

Intorno alla proprietà delle opere dell'ingegno. Lettera alla Commissione istituita per il Congresso da tenersi nel corrente settembre in Bruxelles sopra questo argomento, 37, pp. 583-587; 39, 608-610

A58.36

Intorno all'insegnamento del Catechismo, 40, pp. 627-628

A58.37

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 2, pp. 23-24:[Francesco Barone], *Orazione pel riaprimiento degli studii nella R. Università di Torino l'anno 1857*, Torino, Stamp. RealeDomenico Capellina, *Il piccolo canzoniere dei fanciulli. Poesie educatrici*, Torino, Tip. Scolastica, 1857

La legislazione dello spirito umano per Candido Mamini, Torino, Tip. Favale e Comp., 1857

Pasquale Galluzzi, *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto*, Torino, Società Editrice de' libri di filosofia, 1857

A58.38

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 7, pp. 100-103:

Prelezione letta nella riapertura del Collegio tecnico di Chiavari, il dì 4 novembre 1857, da Filippo Chiarella, professore di lingua italiana, storia e geografia, Chiavari, Tip. Angelo Angiroffo

Cesare Scartabelli o Il Maestro Autorevole. Discorso letto al sindacato solenne dell'Istituto de' Padri di Famiglia, il 27 settembre 1857, dal Dottore Stanislao Bianciardi, Firenze, coi tipi di Felice, Le Monnier, 1857

Istituto di mutuo soccorso fra i Privati Maestri di Lombardia, Milano, C. Civelli e C., 1857

Della lingua parlata. Dissertazione del Prof. Ignazio Cantù, Milano, stabilimento tipografico del dottor Pietro Boniotti, 1857

Di un lavoro inedito di Bernardo Davanzati. Lettera di C. Guasti, nelle «Letture di famiglia»

Apologia di Giovanni da Procida. Ricerche storico-critiche di E. Rubieri, Firenze, Tip. Barbèra Bianchi, e C.

Componimenti lirici di Mariano Alvitreti, Firenze, F. Le Monnier, 1857

Canti filosofici del Dottor Ezio Castoldi, Milano, Giuseppe Redaelli, 1857

Satire di Anastasio Bonsenso, Milano, Giuseppe Redaelli, 1857

Canti del popolo veneziano per la prima volta raccolti ed illustrati da Angelo Dalmedico.

Opera che può continuarsi a quella dei canti popolari toscani, corsi, illirici e greci di N. Tommaseo. Seconda edizione, Venezia, nel privilegiato stabilimento di Giuseppe Antonelli, 1857

Poesie di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una biografia scritta dal D. Angelo Messedaglia, Firenze, Barbèra, Bianchi e C.

Lodi e compianto di Livio Minguzzi forlivese-Forlì, coi tipi Bordandini, 1857

Concorso del 1856. Quinta esposizione triennale di oggetti di belle arti, manifatture ed industrie per la provincia di Forlì. Estratto dalla sentenza di aggiudicazione de' premi pronunciata dalla Commissione ordinatrice; e discorso letto dal conte Cesare Albichini nel giorno della solenne distribuzione dei medesimi, Forlì, stamperia Bordandini, 1856

Indice ragionato per materie della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da Lorenzo Ilari

A58.39

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 8, pp. 119-123:

Intorno alla conservazione delle carni commestibili e l'imbalsamazione dei cadaveri. Studii del Padre Gallicano Bertazzi, Direttore della farmacia dei PP. Fatebene Fratelli in Milano, e Socio ordinario dell'Accademia fisico-medico-statistica, Milano, Tip. A. Lombardi, 1857

A58.40-43

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 17, pp. 262-266; 22, 340-344; 23, 358-361; 24, 377-382:

Il sacerdote teologo Luigi Cicchero da Recco per essere dichiarato dottore in belle arti della Regia Università di Torino, pubblicamente disputava il 19 febbraio 1858, Torino, Tip. S. Dalmazzo

Th. Vallaurii doctoris decurialis latinae eloquentiae tradendae, oratiuncula in taurinensi Archigymnasio habita quo die A. Ciccherus politiorum litterarum doctor renuntiaretur. Ex Off. Scol. S. Franco, 1858

Laurentii Costae Epistola ad Thomam Vallaurium. Accedunt epigrammata graeca

Stefani Grossi, latina Amadei Ronchini et Laurentii Costae, Alexandriae Stetellorum, Ex Officina Libraria Gazottiana, MDCCCVIII

Di Bona Lombarda. Elogio epigrafico del Cav. Amedeo Ronchini da Parma

Di Luigi Fornaciari. Scritto di Augusto Conti. Nell'«Imparziale fiorentino»

Della mediocrità negli studi. Discorso di Gioacchino De Agostini, Vercelli, Tip. De

Gaudenzi, 1858

In morte di Massimiliano De Rossi dei conti di Santarosa. Scritti varii, Savona, tipografia Misalta, 1858

Della necessità di una buona educazione intellettuale e morale. Saggio primo di Filippo Sala, Genova, presso i figli di Giovanni Grondona q. Giuseppe, 1858

Il piccolo Alberti. Vocabolario della lingua italiana, Milano, fratelli Ferrario, 1858

Discorso letto l'11 marzo 1858 all'adunanza generale degli azionisti dell'asilo d'infanzia di Curerasco da Anacleto Cappa, nell'occasione della resa dei conti del saggio degli alunni, Vigevano, Tip. Nazionale

Relazioni dell'anno 1856, lette nell'adunanza generale della Società delle scuole infantili il dì 29 novembre 1857, Torino, tipografia Castellazzo e Vercellino

Del supremo dovere del sacro oratore. Discorso del Prof. G.A. Raynieri, Torino, tipografia Paravia e comp., 1858

Il lavoro considerato come elemento di educazione universale. Parole del canonico

Tommaso Mora nell'adunanza degli operai di Vercelli, Tipografia De Gaudenzi
Sunto degli atti del quinto congresso generale delle associazioni operaie dello Stato, tenutosi li 10, 11, 12 settembre 1857 in Voghera, Voghera, dalla tipografia di Giuseppe Gatti

Sulle attinenze che possa avere la mezzeria con l'incremento dell'agricoltura in Toscana. Lettera di R. Lambruschini al marchese Cosimo Ridolfi, Tipografia Galileiana, M. Cellini e Comp., 1858

Il parroco di campagna che istruisce il suo popolo. Per il can. Pietro Mori Pievano di Monopoli. Seconda edizione corretta dell'autore, Firenze, Le Monnier, 1858

Il R. Ospizio di carità in Torino, e ordinamenti negli Stati Sardi per prevenire e soccorrere la indigenza. Cenni corredati dai documenti e dai regolamenti più importanti, Torino, Tip. Speirani e Tortone, 1857

Descrizioni del viaggio per la via ferrata da Torino a Pinerolo, ed alcuni documenti storici dell'Ab. Cav. Iacopo Bernardi, Pinerolo, 1858, Tip. Lobetti-Bodoni

Opere edite ed inedite di A. Rosmini-Serbati prete roveretano. Epistolario. Parte 1a. Lettere religioso-famigliari. Volume 2o (1837-54), Torino, Tip. Paravia e Comp., 1857

Teodicea, libri tre di Antonio Rosmini-Serbati, prete roveretano. Seconda edizione ritoccata dall'autore, Torino, Tip. della Società Edit. De' Libri di filosofia, 1858

Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti Seminarii patavini alumnorum cura, opera et studio lucubratum nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini eiusdem Seminarii alumno, Fasc. I.

Distribuzione solenne delle attestazioni di merito e delle menzioni onorevoli agli allievi

delle scuole secondarie, speciali ed elementari del collegio-convitto nazionale di Torino,

addì 28 marzo 1858, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp.

L'arte del comporre insegnata per gradi ed esempi alle famiglie ed alle scuole primarie, speciali e di latinità inferiore dal Prof. Casimiro Danna. Terza edizione con correzioni ed aggiunte, Torino, Tip. Franco e figli, 1858

Il teatro di Rimini, opera dell'architetto, commendatore Prof. Luigi Poletti, descritto ed illustrato in ordine alla storia ed alle arti da Genesio Morandi con prolegomeni estetici e disegni del monumento, Rimini, Tip. Malvolti ed Ercolani, 1854

Il Vangelo di G. C., tradotto in volgare, concordato ed esposto in nuova forma per ogni ordine di persone, per opera di Genesio Morandi con commento, illustrazioni, il testo della volgata appié di pagina, ed una carta topografica della Palestina

Discorso letto l'11 marzo all'adunanza generale degli azionisti dell'asilo d'infanzia di Garlasco da Anacleto Cappa, Vigevano, Tip. Nazionale [ripresa]

Relazioni dell'anno 1856 lette nell'adunanza generale della Società delle scuole infantili il dì 29 nov. 1857, Torino, Tip. Castellazzo e Vercellino [ripresa]

Dall'orfanotrofio trentino, discorso letto nella basilica di S. Maria Maggiore per la solenne apertura dell'Istituto Sartori, li 13 marzo 1853, dal sacerdote G. B. Zanella, Trento, Tip. Marietti, 1854

Del supremo dovere del sacro oratore. Discorso del professore G.A. Rayneri, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1858 [ripresa]

Il lavoro considerato come elemento di educazione universale. Parole del Canonico [ripresa]

Tommaso Mora nell'adunanza della società degli operai di Vercelli – Tip. De Gaudenzi

Storia di uno studente di filosofia narrata da Giuseppe Piola ed esaminata da A. Paganini, Lucca, Tip. Arcivescovile Benedini-Guidotti, 1858

«Cronaca di scienze, lettere, arti, economia, industria», giornale pubblicato da Ignazio Cantù colla cooperazione di illustri scrittori, Milano, Tip. di Di Salvi e Comp.

Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio Ariodantis Fabretti, Fasciculus I, Aug. Taurinorum, ex Officina Regia, 1858

A58.44

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 31, pp. 489-492:

«Strenna italiana», Milano, Venezia, Verona, P. Ripamonti Carpano Editore

La pia signora. Racconto storico di Federico Odorici

Torquato Tasso a Sorrento. Dramma lirico e poesie varie di Teresa Gnoli, Firenze, presso gli editori della «Strenna Romana», 1858

Stella. Canti d'Ignazio Ciampi, ivi

Versi di Giuseppe Bustelli, ivi

Due feste di maggio. Stanze di Giambattista Maccari, ivi

Guglielmo. Novella di Fabio Nannarelli, ivi

Ricordo agli amici pel capo d'anno del 1858. Versi di Giovanni Torlonia, ivi

Saggio di canti popolari romani, ivi

Canzoni popolari del Piemonte, raccolte da Costantino Nigra, Torino, Tip. Economica, 1858

A58.45-46

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 32, pp. 500-502; 33, 517-520:

Canto popolare moldavo, posto in versi da R. Alexandri, tradotto dal cav. Veggezzi Ruscalla, nel «Mondo Letterario»

I fiori. Saggio di canti sul tenore dei popolari, Prof. G. Sundedich, Zara, Tip. Battara, 1858

In morte di Corinna Delvignotti. Iscrizione di Alessandro Delvignotti, Corfù

Lirica di Alfonso Girardi, Torino, 1858

Componimenti vari di Giulio Tipaldo, Zante, stamperia del Parnaso

L'angelo della misericordia, poema del Prof. L. I. Marzocchi

A58.47

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 34, pp. 533-535:

Alla nobile giovinetta Emilia Uguccioni Ghepardì, quando si sposava a Giovanni Barbolani De' Conti da Montauto. Canzone di Cesare Guasti, Firenze, F. Lemonnier, 1858

Un'ora della mia giovinezza. Carme di Aleardo Aleardi, Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1858

Stefania. Tragedia di Giovanni Piermartini, Prato, Tip. F. Albertini e C., 1857

Mastro Piero. Ballata di Giovanni Prati, nel «Mondo Letterario», Torino, 1858

Marine e paesi di Giuseppe Revere, Genova, Tip. Lavagnino, 1858

A58.48

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 46, pp. 723-727:

Cenni storici sull'antica città di Cimella e sulla chiesa e convento dei PP. MM. Riformati, Nizza, Tip. Nazionale, 1858

All'ottimo amico F. Reggio nel prendere possesso della sua parrocchia di S. Maria di Vigone, il 31 ottobre del 1858. Carme dell'Ab. C. Picco

Pensieri ed affetti che al sacerdote Agostino Belmondo consacrava l'amico D. Carlo Picco, il giorno 19 settembre 1858, in cui prendeva solenne possesso della parrocchia di Sant'Antonino

Aristotele esposto ed esaminato da Antonio Rosmini-Serbati prete Roveretano (Opere postume), Vol. unico, Torino, Società Editrice di libri di filosofia, 1858

Vita di S. Carlo Borromeo, scritta dall'Ab. Vincenzo Devit, Tip. Arcivescovile, Milano, 1858

A58.49

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 47, pp. 739-743:

Delle virtù di San Vincenzo de' Paoli. Discorso letto nella chiesa dei preti della missione di Fassolo alli 19 luglio 1858 da Pietro Donna della medesima Congregazione, Tip. di Tommaso Ferrando

Intorno alla conservazione delle carni commestibili. Studi del M.R. Padre Gallicano Bertazzi. Memoria letta nella seduta 12 maggio 1858, Milano

Panegirico di S. Giuseppe Calasanzio fondatore delle Scuole Pie, recitato il 27 agosto 1858 in Siena nella chiesa del Collegio Tolomei da Giambattista Giuliani Somasco, Professore di eloquenza sacra nell'Università di Genova, Siena, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti

Le lettere del B. Giovanni Colombini da Siena, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli, in Lucca, tip. Balatresi, 1856

Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani Somasco, Torino, tip. Franco e Comp., 1858

Saggio che davano de' loro studi gli alunni del Collegio delle Scuole Pie in Carcare, l'anno scolastico 1858, Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp.
 Luce e armonia. Discorso proemiale ad un trattenimento accademico di poesia del P. Carlo Faa di Bruno delle Scuole Pie, Savona, tip. Sambolino, 1858
 Evidenza, amore e fede, o i criteri della filosofia. Discorsi e dialoghi di Augusto Conti, Felice Le Monnier, 1858
 Un po' di filosofia. Discorso di Giulio Nazari, Asti, 1858, tip. Raspi e Comp.
 Discorso tenuto per la distribuzione dei premi alle alunne della Casa succursale della R. opera della Provvidenza in Abbazia di Pinerolo, addì 5 settembre 1858, Torino, tip. Speirani. e Tortone
 Nuova sorgente di carità pei bambini poveri. Colletta a favore degli asili d'infanzia, promossa negli istituti d'istruzione secondaria
 Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino, dell'Ab. Iacopo Bernardi
 Asilo infantile di Stresa, anno 1858, Intra, litogr. e tip. Gaetini diretta da Barberis
 Nella anniversaria commemorazione dei trapassati benefattori degli Asili Infantili di Genova. Orazione letta da Giov. Scolari li 21 maggio 1858, tip. Ferrando Genova
 Lorenzo Renaldi vescovo di Pinerolo ai chierici del suo seminario. Allocuzione letta li 15 giugno 1858
 Il matrimonio. Parole di Mons. Arrigoni Vescovo di Lucca a 2 sposi
 Sulla istruzione ed educazione giovanile. Scritti vari dell'Ab. Francesco Regonati, Milano, Dottor Francesco Vallardi, Tipografo-editore, 1858
 Pensieri sull'istruzione e sull'educazione per Giuseppe Lazzaro, Napoli
 Sull'insegnamento libero nelle arti del disegno surrogato alle Accademie. Osservazioni di P. Selvatico, Venezia, tip. del Comm., 1858
 Della forza dell'animo. Discorso di Giuseppe Bianchetti, Venezia, presso Antonelli tipografo, 1857
 Discorso sulle arti belle di Grecia e d'Italia, e dei monumenti provinciali, nazionali e mondiali, di Francesco dottor Formenton, Vicenza, 1858
 De l'art chrétien par A.F. Rio. Tome deuxième, Paris, Ambroise Bray, libraire-éditeur

A58.50-51

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 48, pp. 758-760; 49, 772-776:

Berta, prima cronaca d'un anonimo. Scene domestiche di Luigia Codemo-Gerstenbrandt, Venezia, Tip. Naratovich, 1858
 Dopo il carcere. Romanzo sociale contemporaneo di Vittore Ottolini, Milano, lib. Sanvito, 58
 Racconti di Caterina Percoto, Firenze, Felice Le Monnier, 1858
 I progetti milanesi e il Duomo. Epistole di Matteo Gatta, Tip. Redaelli, 57
 Biblioteca delle stravaganze. Storie orribili, Tip. Botta
 Componimenti in versi e in prosa di Salvatore Viale di Bastia, raccolti per la prima volta in un volume diviso in due parti colla giunta di alcuni scritti inediti del medesimo, Firenze, Tip. della Galileiana di M. Cellini e Comp.
 La fidanzata immortale. Carme lirico di Luigi Fichert Dalmata, Zara
 Tebe. Memorie di G. Regaldi, Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Comp., 1858
 Zaira. Tragedia di Voltaire. Traduzione di Filippo Chiarella con aggiunte di poesie originali del traduttore, Chiavari, Tip. di Angelo Argiraffo, 1858
 Solenne distribuzione dei premi agli alunni del Collegio Aycardi delle Scuole Pie in Finalborgo, Tip. L. Sambolino, Savona, 1858

Per nozze Giriodi-Coller, 1858, Tip. G. Favale e Comp.
 Poemetti editi ed inediti del Prof. Ercole Luigi Scolari, Torino, Tip. Fory e Dal-
 mazzo, 1857-58
 Lambro Zavella capitano di Suli. Tragedia storica in cinque atti del Dottor Piervi-
 viano Zucchini già medico al servizio militare di Grecia, Milano, Ed. Natale Bat-
 tezzati
 Versi di Vincenzo Baffi. Seconda edizione, Napoli, Giov. Pedone Lauriel editore
 Canti di Nicola Sole, Napoli, Tip. del cav. Gaetano Nobile, 1858
 Versi di Michele Bertolami, Torino, Tip. Scolastica di Seb. Franco e Comp., 1858
 A Michelangelo. Canzone di G. Vecchi, Modena
 Ai fanciulli della Parrocchia di S. Teresa in Reggio, che vanno alla prima comu-
 nione l'anno 1858. Versi di L. Costa e di L. Sani, Modena, Tip. di Antonio ed
 Angelo Cappelli

A58.52

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 50, pp. 792-795:

Inaugurando in Vercelli l'esposizione agricola-artistica industriale del 1858 col
 duplice Congresso dell'Associazione agraria e delle Società di Mutuo Soccorso; I
 nuovi tempi: Orazione di Giovacchino De Agostani, Vercelli, tip. e lit, De Gau-
 denzi

Quarta mostra fata da' giovanetti israeliti addetti alle arti e mestieri in Firenze.
 Dall'«Avvisatore»

Versi di M. Errera per nozze di suo fratello, Venezia

In morte di Luigi Naccari pittore. Versi di Michele Corinaldi, nella «Rivista Euganea»
 Commemorazione di Domenico Buffa. Discorso di Romualdo Cannonero, Geno-
 va, Tip. di Tommaso Ferrando, 1858

Del professor Marmocchi. Notizie scritte da Francesco Manfredini. Nella «Rivi-
 sta Contemporanea»

La morte di Antonio Peretti. Nella «Dora Baltea»

Giovanni Torlonia. Necrologia di Augusto Marescotti. Nell'«Imparziale»

Domenico Rosina Follinese, Padova, coi tipi del Seminario, 1858

Elogio di Monsig. P.A. Mutti Abb. dell'ordine benedettino in Praglia, Patriarca
 di Venezia. Detto da D. Placido Talia Benedettino, 1857

Dio e l'uomo. Cenni biblico-cattolici di D. Placido Talia Abate de' Monaci Cassi-
 nesi, Padova, coi tipi del Seminario

A59.1

Della pedagogia libri 5 del sacerdote G.A. Raynieri, 1, pp. 9-10

A59.2-3

Lavori forzati, 2, pp.17-20; 4, 51-53

A59.4

Gli studi e la politica, 3, pp. 35-39

A59.5-12

Storia sacra ad uso dei giovanetti:

1. *La speranza generosa*, 7, pp.100-102; 10, 147-150; 13, 195-198; 15, 231-233; 21,
 324; 23, 360-363; 24, 376-378; 28, 441-443

A59.13

2. *Perché le nazioni ingrandiscono perché decadono*, 30, pp. 472-475

A59.14-15

3. *Iddio conforta que' che amano di nobile amore la patria*, 33, pp. 516-517 [con *Giunta*, 34, pp. 536-537]

A59.16

4. *Circospezione nell'ardimento*, 39, pp. 610-613

A59.17

5. *Indizi del valore*, 41, pp. 646-648

A59.18

6. *Guardatevi dalle discordie dopo il pericolo*, 42, p. 664

A59.19

7. *Non invanire nella vittoria*, 43, pp. 681-683

A59.20

8. *Anco i deboli possono*, 44, pp. 693-695

A59.21

9. *La nuora buona*, 47, pp. 741-743

A59.22

10. *La carità rispettosa*, 50, pp. 790-792

A59.23-24

Un nobile esempio, 8, pp. 115-118; 9, 130-134

A59.25-26

Lucia de Thomas [in epigrafe: *Ad Antonio Ranieri | Devoto alla Religione dell'Amicizia | e al culto del dolore | N.T. riverente*], 18, pp. 273-277; 19, 289-294

A59.27

Lettera d'una madre e d'una sorella. Dal Veneto, 22, pp. 337-339

A59.28

Alla memoria di Antonio Rosmini prete nel quarto anniversario dalla sua morte, 27, pp. 424-427

A59.29

Diritto degli Israeliti alla civile uguaglianza, 31, pp. 484-488

A59.30

Riforma degli studi, 32, pp. 500-502

A59.31

Pregchiere, 34, pp. 535-536.

Comprende:

- 1) *Negli studi*
- 2) *Insegnamento del vero*
- 3) *Degli educatori*
- 4) *De' figliuoli*

A59.32

Riforma nello studio delle arti belle, 35, pp. 545-549

A59.33

Lettera al P. Bianchi direttore della Società degl'Insegnanti, 37, pp. 587-589

A59.34

Pregbiere, 40, pp. 632-633.

Comprende:

- 1) *Adulatori delle nazioni*
- 2) *Discordie*
- 3) *Per popolo caduto*
- 4) *Per la nazione*
- 5) *Fede de' popoli*
- 6) *Vittoria*

A59.35-36

Un maestro di sé medesimo, 45, pp. 708-711; continua, con il titolo di *Biografia di un povero pescatore* nel 46, pp. 722-724 [racconto su Antonio Brazzanovich]

A59.37

S. Caterina Martire, 49, pp. 772-776

A59.38

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 5, pp. 72-76:

«Strenna italiana», Milano, 1859

Études sur les femmes du XVII siècle en France par V. Cousin. Cenni di Giulia Colombini, Torino

Vita di fra Ieronimo Savoranola scritta da Bartolomeo Acquarone, Alessandria, 1858

Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1827. Narrazioni storiche del Prof. Francesco Sulis, Torino

Statuta et leges spectabilis Universitatis Valvasoi a 1369, Tarvisii, 1858

Biblioteca Trentina ossia raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento, redatta da Tommaso Gar con prefazione, discorsi storici e note, Dispensa I. Vita di Alessandro Vittoria scultore trentino composta dal conte Benedetto dei Giovannelli e rifusa e accresciuta da Tommaso Gar, Trento, 1858

Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del Magistrato consolare di Trento composte dal barone Gian Giacomo Cresseri, riordinate e annotate da Tommaso Gar, Trento, 1858

Della zecca di Trento. Memoria di Antonio Gazzoletti, Trento, 1858

Numografia dalmata per Simeone Gliubich, Vienna

Sull'antica mascherata trentina detta La polenta dei Gobbi-Gobi. Memoria dei signor T. Bassetti, Trento, 1858

Storia degli scandagli marittimi seguita dalla descrizione di una rete Palombara, del Dott. S. Savini, Torino, 1858

Alcune lettere d'illustri italiani, Bassano

Alcune lettere d'illustri italiani offerte dal Dott. Luigi Chiminelli, Bassano, 1858

Le prince Eugène en 1814. Documents authentiques en réponse au maréchal Marmont, publiés par M. Planat de la Faye, ancien officier d'ordonnance de l'Empereur, Paris

«Archivio storico italiano» e «Giornale storico degli archivi toscani», Firenze, 1858

«Giornale agrario toscano», Firenze

L'Archivio centrale di Stato, nuovamente istituito in Toscana, nelle sue relazioni con gli studi storici. Discorso di L. Galeotti

Intorno al veneto Archivio, al suo ordinamento ed al vantaggio che per gli studi storici si può ritrarne. Discorso del Prof. Iacopo Bernardi

«Biblioteca veronese». Lettera del conte Giuliani, Verona, 1858

«Il Riscatto», giornale d'Alessandria

«L'indicatore Senese», giornale settimanale di scienze, lettere ed arti

«Il Rammentatore Zaratino», Zara, 1858

«Cronaca di scienze, lettere, arti, economia, industria», giornale pubblicato da Ignazio Cantù, Milano

«Letture di famiglia» e «Appendice alle Letture», Firenze

I giornali e i trattati. Lettera della signora G. M. Colombini nell'«Istitutore»

A59.39

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 6, pp. 86-87:

Atti della società ligure di storia patria, Genova, 1858

Della storia maestra della vita umana. Orazione detta per la solenne riapertura degli studi nel Collegio Nazionale di Casal-Monferrato il 30 novembre 1858 da Oreste Raggi Prof. di Storia, Casale

Del sentimento morale e civile negli studi. Discorso del Pr. Daneo, Mortara Carlo Botta e i suoi tempi. Orazione del Prof. Liveriero nel Collegio di Novara, Novara, 1858

Dell'eloquenza sacra. Parole d'un Padre Domenicano nel «Diario Savonese»

«L'amico», giornale quotidiano, Genova

Discorso critico intorno alla vita di F. Orioli, di G. Torlonia

Cenni necrologici intorno al Dottor G. Corte letti dal Dottor Demarchi. Dal «Giornale delle scienze mediche dell'Accademia di Torino»

Cenni sul metodo curativo e natura del cholera morbus nella città di Bobbio del medico F. Conti

Dell'ubbrichezza sotto il punto di vista dell'igiene pubblica. Dissertazione inaugurale presentata da C. Bona per essere dichiarato Dott. in medicina, Torino

Cenni igienici sull'uso del fumare. Dissertazione di C. Arullani Dottore in Chirurgia, Torino

Supplica del Dottor Conte Caruso al Senato delle Isole Ionie, Cefalonia

Cicco Simonetta. Dramma con prefazione storica di Carlo Belgioioso, Milano, 1858

Visitando il Paterno castello di Luserna dopo le recenti nozze i nobili sposi Marchese di Luserna-Angrogna e Anna Pallavicini Trivulzio, Il municipio di Luserna. Ode, Pinerolo, 1858

Madama di Celan. Storia milanese del secolo XVI narrata da P.A. Curti, 1858

Tradizione e leggende di Lombardia raccolte e pubblicate da P.A. Curti, Milano, 1856

Le serate del villaggio ossia degli errori e pregiudizi del popolo di campagna. Racconti di A. Peretti, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore con aggiunta di altri scritti, Ivrea, 1858

Canti popolari del Piemonte illustrati da C. Nigra. Nella «Rivista Contemporanea» Poeti illirici del decimoquinto secolo, per G. Cuculiebich, [Ivan Kukuljevic-Sakcinski, n.d.r.], Zagabria

Proverbi italiani illustrati per cura di G. De Castro, Milano, 1858

Diporti filologici. Dialoghi di G. Fanfani, Napoli

Dell'uso della lingua patria in Corsica. Discorso di S. Viale nell'«Archivio storico»

Relazione del viaggio in Dalmazia, Napoli e Roma, segnatamente in rispetto alla Storia e alle antichità e alle lettere slave. Di G. Cuculiebich, Zagabria

Dizionario degli artisti dell'Illirio di G. Cuculiebich, Zagabria, 1858

Della vita e delle opere di Mariotti per E. Francini, Firenze

Alcuni quadri della Galleria Comunale di Prato descritti ed illustrati con documenti inediti da G. Guasti

A59.40

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 11, pp.169-172:

Prolusione al corso di Storia del diritto del Prof. G. B. Giorgini pubblicata dagli studenti dell'Università di Siena

Discorsi letti nell'Istituto Paterno di educazione e d'istruzione, diretto dal Prof. G. Racheli, Torino, 1858, Tip. V. Steffenone, Camandona e Comp.

Distribuzione degli attestati di merito agli alunni delle scuole secondarie speciali ed elementari nel Collegio-Convitto nazionale di Torino. Anno scolastico 1857-1858

Collegio convitto nazionale di Alessandria, 25 maggio, 9 novembre 1858. Ricordo

Relazioni dell'anno 1857 lette nell'adunanza generale della Società delle scuole infantili il dì 28 novembre 1858, Torino, Tip. Castellazzo e Vercellino

Nei solenni funerali pei defunti benefattori degli asili infantili. Discorso del Teol.

Prof. Francesco Barone, detto in S. Francesco di Paola il giorno 10 luglio 1858

Elogio funebre dell'Ab. Ferrante Aporti, del Prof. Giovanni Scavia, Torino, Tip. Scolastica di S. Franco, 1859

Antonio Peretti. Commemorazione di G. Sabbatini

Il Messia. Poema di F.A. Klopstock, versione di G.B. Cereseto, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1858

Della creazione. Letture prime pei fanciulli raccolte ed ordinate dal Prof. Vincenzo Garelli, Torino, Tip. Paravia

Nella solenne distribuzione dei premi agli allievi dell'Istituto civico Bellini. Discorso del Prof. G. M. Cavalli

Catechismo politico pei contadini piemontesi, Torino, Tip. Subalpina di Zoppis e Comp.

Breve ragionamento letto nell'adunanza generale dei Soci dell'Accademia Filarmonica di Torino, il giorno 23 di gennaio 1859, dal Socio Cav. Gius Pomba

A59.41

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 12, pp. 186-188:

Come le nazioni si lodano. Di P. Valussi, nell'«Annotatore Friulano»

Giuseppe Sacchi. Intorno ai giardini pei fanciulli come nuovi istituti educativi, Milano, 1858

L'Istituto della Sacra Famiglia in Torino. Cenni di L. Valerio. Nel «Diritto»
 Scuola serale di dottrina cristiana in Santa Teresa in Reggio di Modena
 Sarzana. Società religiosa
 Società d'istruzione, di educazione e di mutuo soccorso per sussidi agli insegnanti di Piemonte
 Proposta per una Società di mutuo soccorso fra il clero. Dalla «Cronaca», Giornale milanese, Tip. D. Salvi e Comp.
 Società degli artisti in Lombardia. Nel giornale «Le Belle Arti»
 Casa di soccorso per gli opranti giornalieri, fondata da Cosimo Ridolfi
 Due private Società di soccorso per malattie tra i lavoratori di due Tip.e in Firenze
 Rendiconto del Comitato di Soccorso, istituito in Pistoia, a sollievo dei danneggiati dal còllera [sic]
 La Compagnia della Misericordia in Empoli nell'occasione del còllera. Nelle «Letture di Famiglia»
 Istituto della Misericordia nella terra di Figline, durante il còllera Nel «Monitore toscano»
 Della necessità di soccorrere i poveri e de' modi. Lettera di R. Lambruschini al Prof. Pietro Betti R. Consultore di sanità e polizia medica in Toscana, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e Comp.
 Omelia di Monsignor Renaldi Vescovo di Pinerolo per un nuovo ricovero di poverelli
 Di uno spedale pei fanciulli poveri nella città di Praga. Nelle «Letture di famiglia»
 Pio istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti. Relazione del S. M. Pizzi
 Cenni sullo stato sanitario di Verona di P. Sandri. Negli «Atti dell'Istituto Veneto»
 Sul clima di Venezia. Studi di A. Berti, ivi

A59.42

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 14, pp. 218-220:

Carte d'Etude pour le tracé et le profil du canal de Nicaragua par M. Thomé de Gamond précédée de documents publiés sur cette question par M. Felix Belly, Paris, Dalmont et Dunod, 1858

A59.43-44

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 25, pp. 392-393; 26, 409-411:

Du principe de nationalité de l'Italie par G.H. Fauvety, Paris

Slavi e magiari. Memoria di A. Gazzoletti

Orazione pe' morti di Curtatone e Montanara detta nel duomo di Lucca il giorno 28 maggio 59 dal Prof. Augusto Conti; e Iscrizioni di Carlo Minutoli, Lucca, Tip. dei figli di G. Rocchi

Sui morti a Montanara e a Curtatone. Orazione funebre detta nel 28 maggio 1859 all'Accademia degli Euteleti di Summiniato dal Prof. G. Conti, Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana, 1859

Ricordo della vita di Ottavia Mannelli Puccinelli. Cenni di Giov. Lotti

A Dio. Preghiera di E. Ceccherini, Firenze, Tip. Barbèra

«Il 29 maggio 1848». Anno primo, Firenze, Tip. Bencini

La poesia. Canto di C.I. Panattoni, Livorno, Tip. Leoncini, 1859

Per le nozze Michiel Francesconi. Stanze di I. Bernardi, Pinerolo, Tip. Giuseppe Chiantore

L'eco della Magna Grecia. Poesie di Biagio Miraglia da Strongoli, Torino, Tip. G. Marzorati, 1858

Poesie varie di Giulio Tipaldo, Zante, nella tipografia del Parnaso

Bellezza. Canto popolare di Ulisse Poggi. Nell'«Imparziale» fiorentino

Nuove poesie popolari di Cesare Cavara, Bologna

Paolina e Clementina. Racconto di Leontina Gordigiani. Nelle «Letture di Famiglia», Firenze

Histoire morale des femmes par Ernest Legouv  . Articolo della signora Giulia Colombino [sic]

A59.45

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 29, pp. 454-459:

Prose e poesie inedite o rare d'Italiani viventi, coi loro cenni biografici, terza serie, vol. 2°, Torino, 1859. Raccolte dal S. Bernab   Silorata

Intorno a Giovanni Pico della Mirandola. Cenni e documenti inediti del Prof. Domenico Berti, Tip. Cerutti di Torino

Elogio funebre dell'Ab. Ferrante Aporti, recitato dal P. Carlo Stura delle Scuole Pie nella Chiesa di N. S. dell'Orto in Chiavari, Tip. Argirotto

Dizionario degli artisti della Slavia meridionale di G. Cuculiebich, Zagabria, 1858

Conspectus monumentorum historicorum in manuscripto existentium quae ad illustrandam historiam ecclesiasticam ac civilem Slavorum meridionalium typis vulgari possent, Zagabriae, Tip. Ludovici Gai, 1859

Appendice alle memorie del Frizzi sulla storia di Ferrara, del Conte Camillo Laderchi, Prof. di Pandette e Diritto naturale a Ferrara, Ferrara, Tip. Abram Servadio

La pittura ferrarese. Memorie del Prof. Conte Camillo Laderchi, ivi

Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici: ed altre lettere di varii, concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze, Tip. Le Monnier, 1859

Paolo da Novi. Tragedia di Antonio Buonfiglio, Chierico Regolare Somasco, Rettore del Collegio di S. Giorgio in Novi, Novi, Tip. Rossi, 1859

La confederazione dei Tamoi. Poema portoghese del Commend. De Magalhaens, Traduzione di Riccardo Ceroni

Palinodia del Filicaia. Sonetto del Prof. Ab. Francesco Regonati, Milano, 1859, tipografia arcivescovile

«L'eco del clero e del popolo», giornale diretto dall'Ab. F. Regonati, Milano, Tip. Arcivescovile

All'Italia ed ai Martiri dell'Italia. Sonetti ed iscrizioni del dottor E. Bertini, Prato, Tip. FF. Giachetti, 1859

A59.46

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 35, pp. 567-571:

Nuovo vocabolario italiano-latino compilato ad uso delle scuole da Luigi Della Noce e Federico Torre, Torino, Tip. Favale, 1859

A59.47

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 38, pp. 604-405:

Della guerra d'insurrezione in Italia tendente a conquistare la nazionalit  . Memorie di G. La Masa, Torino, 1859

A59.48-49

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 48, pp. 764-765, e 51, 810-811:

La storia d'Italia raccontata alla gioventù dal sacerdote G. Bosco, Torino

A60.1-2

Storia sacra ad uso dei giovanetti:

I. *Coronare la vittoria col perdono*, 1, pp. 6-10

II. *Rendiconto esemplare*, 3, pp. 39-40

A60.3

Giornale d'una bambina di meno d'ott'anni. Firenze, 3 novembre 1859, 2, pp. 19-22

A60.4-6

Giornale di un bambino di sei anni. Firenze, 29 ottobre 1859, 4, pp. 55-57; 5, 8 gennaio 1860, 69-71; 6, 10 gennaio 1860, 84-85

A60.7-8

I Vangeli, 6, pp. 85-87; 7, 101-103

A60.9-10

Storia Sacra, Il servitore affettuoso, 8, pp. 119-121; 9, 133-134

A60.11

Per i figlioli di Alessandro Volta: Ai Lombardi, 10, pp. 145-148

A60.12

Il catechismo, 11, pp. 161-163

A60.13

Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena. Lettera di S. Caterina da Siena, 12, pp. 179-181

A60.14-15

Storia Sacra, Chi fida di Dio e chi fida in se stesso, 13, pp. 193-196; 14, 209-212

A60.16

Accademia letteraria delle Scuole Pie di Firenze, 15, pp. 227-231

A60.17

Storia Sacra, Modestia animosa, 17, pp. 258-261

A60.18

Storia Sacra, Amicizia coraggiosa, 18, pp. 276-281

A60.19

Storia Sacra, Rispetto ai deboli di mente, 19, pp. 292-293

A60.20-21

Storia Sacra, Disubbidienza pia, 19, pp. 293-295; 20, 307-308

A60.22

Storia Sacra, Pensate anco agli altri, 20, pp. 308-309

A60.23-29

D'alcune proposte fatte o da farsi per una nuova legge degli studi. Lettera I, 22, pp. 337-340; *Lettera II*, 24, pp. 371-373; 26, 402-404; 28, 435-437; 29, 450-451; 32, 499-500; *Lettera III*, 34, pp. 529-531

A60.30

Lettere di S. Caterina da Siena. Saggio del come ridotte a miglior lezione e fornite di note da N. Tommaseo, quali li stamperà il sig. Barbera in Firenze, 23, pp. 356-360

A60.31

I toscani in Lombardia [in epigrafe: *Al | Prof. Augusto Conti | Narratore e parte | Del fatto di Montanara | Schietto cittadino e scrittore | N. Tommaseo | Con animo riverente*], 26, pp. 410-412

A60.32

Nel quinto anniversario dalla morte di Antonio Rosmini, 27, pp. 421-423

A60.33

Storia Sacra, Non mettere gli uomini a cemento, 31, pp. 487-488

A60.34

Storia Sacra, Prima la patria, 33, pp. 513-515

A60.35

Vincenzo Giacomelli, 34, pp. 536-537

A60.36

Al S. Prof. B. Acquarone a Siena, 35, pp. 545-547

A60.37

Storia Sacra, Il debole che perdona, 36, pp. 561-564

A60.38

Pregbiere, 37, pp. 579-581:

1. *Pregbiera d'un padre per i figliuoli*
2. *Pregbiera della madre*
3. *D'ambidue i genitori*
4. *Per le figliuole*
5. *Per la propria famiglia*
6. *Per la pace domestica*
7. *La Cresima*
8. *Correzione*
9. *Per coloro de' quali il destino è a noi affidato*
10. *Docilità*
11. *Per un Amico*

A60.39-40

Storia Sacra, Parti uguali, 38, pp. 593-595; 40, 629-631

A60.41

Pregchiere, 39, pp. 617-619:

12. *La frode nell'insegnare*

13. *Dello Scrittore*

14. *Alle Sante che amaron gli studi*

15. *De' giovani*

16. *D'un giovanetto*

17. *Fratelli*

18. *Per parenti o altri attinenti*

19. *Pe' parenti men prossimi*

A60.42

Poesia. Aggregata Savoia all'Impero di Francia rimane tuttavia la Croce nel Vessillo del Regno Italico, 41, p. 652

A60.43

Pregchiere, 41, pp. 645-646:

20. *Nello scrivere lettera o nel riceverla*

21. *Nel coltivare i fiori*

22. *Nell'offerire fiori dinnanzi a un'Immagine*

23. *Pe' mutoli*

A60.44

Lettera di S. Caterina da Siena, 43, pp. 677-680

A60.45

Pregchiere, 46, pp. 708-710:

24. *Pei vecchi resi invalidi dalla guerra, o da altri travagli*

25. *Pe' sordi*

26. *Pe' dementi*

27. *Di chi muor giovane*

28. *Di famiglia povera che perde il suo capo*

29. *Nella morte d'un figlio*

30. *Degli eredi di persona ricca*

30. *Pe' morti in difesa della Patria*

A60. 46-47

Storia Sacra, Generosità perseverante, 47, pp. 723-724; 49, 736-738

A60.48

Pregchiere, 49, pp. 742-743:

31. *Pe' morti in una strage*

32. *Per le generazioni de' nostri antenati*

33. *Lavori di donna*

34. *Del compare del battesimo o della cresima*

35. *Le donne saccenti*

36. *Per il figliuolo primogenito, preghiera d'una madre*

A60.49

D'una nuova grammatica latina (da lettera), 50, pp. 752-754

A60.50

Pregchiere, 51, p. 772:

37. *Ai giovani*

38. *L'amicizia*

A60.51

[rubrica] *Critica bibliografica*, 11, pp. 169-171:

Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia di G. Molino Colombini

A60.52

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 16, p. 248:

Del leggere e del porgere. Trattato dell'Avv. Enrico Franceschi, Torino, S. Franco e C., 1860

A60.53

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 30, pp. 473-475:

Affetti e dolori. Alla memoria di una madre, Pinerolo, Tip. Chiantore

Storia Sacra, raccontata ai giovanetti dall'Ab. G. Barzacchini, adottata in vari Istituti d'educazione d'Italia e dai padri di famiglia, vol. uno. Testamento vecchio, vol. due.

Testamento nuovo, Firenze, A. Bettini Editore Libraio

Discorso dell'Ispettore generale delle scuole, Ab. R. Lambruschini, tenuto il 29 maggio 1860, alle alunne della scuola magistrale femminile di Firenze, per l'apertura di essa scuola

A60.54

[rubrica] *Critica Bibliografica*, 52, pp. 802-804:

Elementi di filosofia ad uso delle scuole secondarie, di Pier A. Corte, Professore emerito nella regia Università di Torino, Nuova edizione riveduta e corretta. Vol. 1°: logica; Vol. 2°, Etica, Torino, Tip. G. Favale e Comp., 1860

A61.1-13

Della Educazione politica nella e fuor della scuola. Discorso, 1, pp. 2-4; 2, 17-19; 3, 33-36; 4, 50-52; 5, 67-69; 6, 83-85; 7, 100-102; 8, 117-119; 9, 130-132; 10, 145-148; 11, 161-164; 12, 177-179; 13, 195-196

A61.14

Discorso ai Dalmati [estratto], 6, pp. 87-89

A61.15

Al Ministro delle cose marittime, 18, pp. 277-279

A61.16

Le riforme da riformare (da lettera), 19, pp. 292-293

A61.17-20

Sul riordinamento degli studi, 20, pp. 307-309 [nel Lombardo-Veneto, ristampa]; 21, pp. 323-325; 22, 339-342; 23, 353-356

A61.21

Suggerimenti del Tommaseo dettati all'ispettore delle scuole elementari di Venezia nel 1848, 33, pp. 516-519

A61.22

Storia Sacra. Il vincitore dolente, 14, pp. 211-213; 15, 227-229

A61.23

Pregchiere, 16, pp. 248-249:

1. *Educazione*
2. *Educazione non molle*
3. *D'un giovanetto*
4. *Della sorella per il fratello. E così del fratello per la sorella, e de' fratelli e delle sorelle tra loro*

A61.24

Pregchiere, 24, pp. 378-379:

5. *Nel bagnarsi o lavarsi*
6. *La luce del gasse, dell'elettrico; e ogni luce artificiale*
7. *Il vapore sull'acque*
8. *Viaggio per via del vapore*
9. *Strade ferrate*

A61.25

Pregchiere, 25, pp. 393-394:

10. *Nel visitare paesi ignoti: o per chi li visita*
11. *Per le colonie che migrano in terre lontane e nuove*
12. *Pe' Selvaggi d'America*
13. *L'Africa*
14. *L'Asia*

A61.26

Pregchiere, 32, pp. 502-503:

15. *Pe' cacciatori ne' luoghi selvaggi*
16. *Nell'esilio*
17. *Per que' che vivono e muoiono in terra straniera*
18. *Di chi accoglie in casa un perseguitato innocente*
19. *Nell'aprire nuova strada o piazza, e nell'abbellire come che sia la città*

A61.27

Pregchiere, 41, pp. 650-653:

20. *Negli esercizi del bersaglio*
21. *Di quelli che sono a guardia di città o di fortezza*
22. *In aspettazione di guerra*
23. *A chi muove guerra non giusta*
24. *Per gli innocenti che muoiono o patiscono in guerra*

25. *Nell'implorare l'aiuto altrui* [in nota: *Questa, e tutte l'altre preghiere, furono scritte circa vent'anni fa*]
 26. *Mentre il paese è devastato dalle armi nemiche*
 27. *Dopo la vittoria*
 28. *Nell'anniversario d'antica vittoria*
 29. *In città o in provincia dov'abitano genti di stirpe diversa*
 30. *Nei pericoli delle nazioni*
 31. *Nel fare trattato tra popolo e popolo*
 32. *Per la concordia dei popoli*

A61.28

Pregchiere, 44, pp. 698-700:

33. *Divisioni civili*
 34. *Nei moti civili di gente nemica alla fede o al popolo*
 35. *Orgoglio nazionale*
 36. *Al sorgere d'un potentato novello*
 37. *Dei militi*
 38. *Nell'apprendere l'arte della milizia*

A61.29

Note della Giunta Municipale Samminiatese alle osservazioni in risposta ai due Memoriali. 1861, 25, pp. 387-389

A61.30

Nel 6° Anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Lettera di N. Tommaseo al Prof. P. Paganini, 27, pp. 419-423

A61.31

Sul Prof. D. Capellina, 28, pp. 440-442

A61.32

La Polonia, 30, pp. 469-472

A61.33

Della libertà delle scuole. Cenni scritti a richiesta d'un Deputato, 31, pp. 481-483

A61.34

Dell'educazione e dell'istruzione in rispetto al ius di punire [in nota: Da un discorso intitolato *Critica penale inedito*], 37, pp. 582-583

A61.35

Ai padri e alle madri italiane, 40, pp. 628-631

A61.36

Educazione liberale, fomentatrice di servitù, 42, pp. 657-660

A61.37

Gradi alla vera libertà delle scuole (da lettera), 43, pp. 673-675

A61.38

Gli esami de' Professori (da lettera), 43, p. 675

A61.39

Sapienza di certe sgrammaticature (lettera), 46, pp. 727-729

A61.40

Le Scuole Pie di Firenze, 48, pp. 759-760

A61.41

Quesito d'educazione domestica (da lettera), 50, pp. 791-792

A61.42

Le enciclopedie (da lettera), 51, pp. 810-811

A61.43

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 2, pp. 22-24:

Melodie italiane di Samuele Biava, Milano, Editore Wilman

A61.44

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 5, pp. 71-72:

Gli orfanelli agricoltori nella tenuta di Castelletti. Narrazione di Mauro Ricci delle scuole pie, Firenze, Tip. Calasanziana, 1860

A61.45

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 17, pp. 265-266:

Novelle ed altri scritti di Francesco Deciani, raccolti e annotati da Prospero Antonini, Firenze, Felice Le Monnier, 1861

Saggio del parlare degli Artigiani in Firenze. Dialoghi: beccaio, conciatore, cuoiaio, colorista di pelli, pellicciaio, Firenze, Tip. Tofani, 1861

A61.46

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 19, pp. 296-297:

Gli Anabattisti. Narrazione storica, scritta in latino da Lamberto Monforzio, e recata in italiano da Pietro Fanfani, Firenze, stamperia sulle Logge del Grano, 1861 [A seguire, pp. 297-299, un estratto dal giornale «La famiglia e la scuola» di un articolo di Augusto Conti, inserito da Tommaseo a chiosa della sua recensione]

A61.47

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 26, pp. 408-410:

Canti e prose di Giuseppe Regaldi, Torino, 1861

A61.48

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 38, pp. 601-606:

Le lettere spirituali e famigliari di Santa Caterina de' Ricci fiorentina, religiosa Domenicana in S. Vincenzo di Prato, raccolte e illustrate da Cesare Guasti, Prato, per Ranieri Guasti

A61.49

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 39, pp. 616-617:

Manovra navale del Cav. Luigi Fincati, Luogotenente di vascello M. R. Terza ediz. considerabilmente aumentata e fornita d'un Vocabolario nautico, Genova, presso Giov. Gravier, 1861

A61.50

[rubrica] *Rivista Bibliografica*, 47, pp. 745-746:

Canti di Giuseppe Bertoldi

A62.1

Andrea Rigopulo. La Grecia e l'Italia, 2, pp. 19-20

A62.2

Al Ch. S... Professore d'Igiene (Da lettera), 3, pp. 38-39

A62.3

Dell'apprendere la lingua italiana (Da lettera), 4, pp. 52-54

A62.4

Per il... e pel... (Da lettera) [sugli esempi di *pel* più numerosi di *per* nel *Dizionario*], 7, pp. 99-101

A62.5

Epigrafe dettata dall'egregio N. Tommaseo sottoposta all'urna del prof. Domenico Capellina, 7, p.107

A62.6

La Società degli Operai, e i loro Congressi (Da lettera), 28, pp. 438-441

A62.7

Intorno ad una Miscellanea letteraria del signor Loiacono Siciliano (Da lettera), 32, pp. 501-505

A62.8

Intorno a un'opera d'autore siciliano sopra la potenza dell'umana volontà (Da lettera), 33, pp. 515-516

A62.9

L'ammaestramento popolare (Da lettera), 38, pp. 593-595

A62.10

Pregbiere, 5, pp. 74-75:

1. *Educazione*
2. *Per i giovanetti da educare*
3. *Nell'insegnar leggere ai figli del popolo*
4. *Orgoglio della scienza*
5. *Nell'udire e nel leggere insegnamento religioso o Pregbiera*

A62.11

Pregbiere, 38, pp. 599-603:

6. *Notomia*
7. *Scienze de' corpi*
8. *D'un matematico*
9. *Di studenti scienza religiosa*
10. *Di chi esercita un'arte bella*

11. *Nell'esercizio del suono e del canto*

12. *Scienza e umiltà*

13. *Innanzi allo studio*

14. *Di chi studia filosofia*

15. *La Chiesa e le Nazioni*

16. *Per il progresso*

17. *Per l'umanità*

18. *Per le generazioni avvenire*

A62.12

Pregchiere, 39, pp. 617-618:

19. *Del legatore o venditore di libri*

20. *Nel dì che rammenta qualche grande ingiustizia de' tempi passati*

21. *Nell'addestrarsi a esercizio militare*

22. *La calunnia*

A62.13-15

A Mons. Jacopo Bernardi, 8, pp. 115-117; 9, 131-134; 10, 148-150

A62.16

Al Prof. G. Lanza, 11, pp. 163-165

A62.17

Monumento a Torquato Tasso, 12, p. 184

A62.18-19

Un Salmo di Frate Girolamo Savonarola, 13, pp. 195-198; 14, 211-214

A62.20

Un istituto d'Educazione Europea, 15, pp. 227-231

A62.21-25

Esercizii d'una Scuola Normale d'alta letteratura, 16, pp. 244-245; 17, 261-264; 20, 311-313; 21, 325-328; 22, 345-348

A62.26

Gli scrittori di Grecia, 19, pp. 280-281

A62.27

Scuole serali della Domenica in Monsampolo nell'Ascolano, 19, pp. 288-290

A62.28-30

Tradizioni popolari, 24, pp. 377-379; 25, 392-394; 26, 407-408

A62.31

Nel settimo Anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Spirito della sua istituzione, 27, pp. 421-422

A62.32

La fede. Sonetto dell'Ab. Chiarelli di Rocca San Casciano [con letterina di ringraziamento di Tommaseo], 32, pp. 507-508

A62.33

Al Sig. March. V. Mortillaro sull'opera Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo, 33, p. 522

A62.34-37

Il ministero dell'arte rinnovellata. Da un discorso di N. Tommaseo letto all'Accademia di Ravenna il dì 18 giugno 1862 nella distribuzione de' premi, 34, pp. 529-533; 35, 545-548; 36, 561-564; 37, 578-581

A62.38

Caro e Preg.mo Sig. Direttore [sull'opuscolo dell'abate Orticoni sopra l'interpretazione di alcuni passi difficili di autori latini], 37, pp. 585-587

A62.39

L'ammaestramento popolare (Da lettera), 38, pp. 593-595

A62.40

Lettere al P. Giuliani:

Sopra la canzone ch'è tra le rime di Dante: "Tre donne intorno al cor mi son venute", 40, pp. 630-631

D'una canzone attribuita a Dante Alighieri. Lettera II, 44, 693-695; *Lettera III*, 46, 727-729; *Appendice alla terza lettera sulla canzone di Dante*, 49, 774-777

A62.41

Un voto per la Polonia, 42, pp. 679-680

A62.42

Giulio Cesare Becelli, e il Padre Sorio, 47, pp. 744-748

A62.43

Pel monumento di Cristoforo Colombo eretto in Genova. Sonetto [del Prof. D. Bartolomeo Gessi] e *Ode* [traduzione latina dello stesso del Prof. G. Gando: lodi del Tommaseo ai due poeti], 49, p. 778

A62.44

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 1, pp. 8-9:

L'Antropologia. Prolusione detta nell'Università di Genova dal prof. L. Bottaro

A62.45

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 6, pp. 90-91:

Racconti popolari di Salvatore Malato Iodaro, Palermo, 1861

A62.46

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 23, pp. 360-364:

La nuova poesia. Carme di A. Angeloni Barbani, Venezia, 1862

A62.47

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 29, pp. 456-458:

All'autore siciliano d'un'opera sulla metafisica della morale

A62. 48-49

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 39, pp. 614-617; 43, 677-679:

Del dizionario della lingua italiana, che la Società tipografica editrice viene pubblicando in Torino; saggio inedito [in appendice: *Cielo*, lemma estratto dal *Dizionario della lingua italiana*]

A62.50-51

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 51, pp. 807-808; 52, 818-821:

Lezioni di filosofia, per G. M. Caroli. Vol. I, Bologna

A63.1

Esempi di religiosa equità, 2, pp. 19-21

A63.2

Al Preside di un Collegio-Convitto [lettera], 3, pp. 40-41

A63.3

Epigramma [in due versioni, italiana e latina: *Paventa, o Grecia mia, doni Britanni/...*], 4, p. 60

A63.4-5

D'una canzone attribuita a Dante. Lettera IV e V a Giambattista Giuliani, 9, pp. 133-135; 11, 165-169

A63.6

All'egregio prof. G. Lanza, 10, pp. 152-155

A63.7

Ad un autore di racconti e altre cose per giovanetti (Da lettera), 14, p. 217

A63.8

Letture femminili (Da lettera), 14, pp. 217-218

A63.9

D'un collegio femminile (Da lettera), 15, pp. 230-231

A63.10

Letture de' romanzi (Da lettera), 15, pp. 231-232

A63.11

D'una scuola popolare nella città di Brescia (Da lettera), 17, pp. 261-263

A63.12

Bello e mirabile esempio [lettera], 18, pp. 275-276

A63.13

(*Da lettera*): *A un Giornale di educazione*; *Ad un autore di versi in uso de' giovanetti e del popolo*; *A un Siciliano autore di versi indirizzati a chi scrive la seguente lettera*, 18, p. 280

A63.14

Sulle lettere inedite di L. Ariosto al S. Cappelli, editore e illustratore, 19, pp. 293-295

A63.15-22

Riforma de' pubblici studii, 20, pp. 305-307; 21, 324-326; 23, 355-357; 24, 369-372; 25, 388-390; 26, 404-407 [*Lettera d'un professore a N. Tommaseo*]; 28, 439-441; 30, 470-473

A63.23

Il suono delle foglie secche (Da lettera), 22, pp. 339-341

A63.24

Nell' ottavo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Del suo Istituto, 27, pp. 422-424

A63.25

All'Accademia di Fano [lettera], 31, p. 488

A63.26

Educazione popolare (Da lettera), 32, pp. 501-502

A63.27

Sopra un nuovo Collegio (Da lettera), 33, pp. 515-516

A63.28

Le lettere italiane in Corsica, 34, pp. 532-533

A63.29

A un Direttore di scuole serali, 34, p. 534

A63.30

Il suo a ciascheduno [l'abate Gallina, cremonese, fondatore, prima di Aporti, delle scuole infantili], 37, p. 582

A63.31

Al sig. Prof. Gessi [lettera], 42, pp. 665-666

A63.32

Un voto per la Polonia, 43, pp. 679-680

A63.33

Proposte di civile moralità, 44, p. 696

A63.34

Religione e civiltà, 45, pp. 705-706

A63.35

(*Da lettera*): *A un autore di drammi*; *D'una nuova storia letteraria*; *D'un discorso alle milizie italiane*; *Al prof. Gessi*: *D'una canzone sua alla Polonia*; *Ad un autore di versi sulla Polonia*; *A un giovane autore e maestro*, 46, pp. 724-727

A63.36

(Da lettera): *A un ispettore di scuole; D'un nuovo giornale; Letture popolari di storia*, 47, pp. 742-743

A63.37

A Luigi Camillo Goltieri; Luigi Felice Rossi [due Epigrafi], 49, p. 779

A63.38

Le Scuole Pie di Firenze, 51, pp. 807-808

A63.39

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 1, pp. 9-11:

Intorno a un'opera intitolata *Mesognosia*, del P. Bonfiglio, siciliano. (Lettera)

A63.40-43

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 4, pp. 56-58; 6, 90-92; 7, 105-107; 8, 121-123:

Origini della lingua latina, e, in generale, dell'umano linguaggio. Lettera al Prof. Antonio Gattuso

A63.44

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 12, pp. 185-186:

Al cav. Giacinto de Pamphilis intorno al suo libro: *Primordiale insegnamento sinottico per apprendere intuitivamente a leggere, a scrivere...*

A63.45

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 13, pp. 201-202:

D'una traduzione di Fedro [Da lettera]

A63.46

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 23, pp. 363-364:

Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini. 2^a Ediz. Accresciuta, Prato, Aldina, 1863

A63.47

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 26, pp. 409-410:

Al Ch. Sig. Michele Dello Russo [sul libro *Volgarizzamento della forma di onesta vita di Martino, Vescovo Bracarense fatto nel buon secolo, aggiuntovi alcune sentenze della forma di onesta vita di Albertano Giudice da Brescia ed il trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme*, dedicato dall'autore a Tommaseo]

A63.48

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 46, pp. 729-730:

La Nunziatura di Francia, del cardinale Guido Bentivoglio. Lettere a Scipione Borghese, cardinal nipote, e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali, e pubblicati per cura di Luigi de' Stefani, Volume I, Firenze, Felice Le-Monnier, 1863

A64.1

Ancora di Saffo (Da lettera), 1, pp. 5-7

A64.2

(Da lettera): Ad un autore; A due autori d'un almanacco popolare; Al Sig. Ab. Da Fieno, 2, pp. 24-25

A64.3

D'una versione dell'Egloghe di Virgilio, a un Siciliano [lettera], 3, pp. 36-38

A64.4

D'un componimento lirico (Da lettera), 4, p. 53

A64.5

Ad un autore di versi siciliano (Da lettera), 4, p. 54

A64.6-11

Esercizi di lingua e composizione [racconto, favola, lettera, per varie classi], 5, pp. 74-75; 9, 137-138; 10, 154-155; 11, 171-172; 16, 252; 20, 313-316

A64.12

A un Siciliano autore di versi (Da lettera), 6, pp. 86-87

A64.13

Ad un autore di versi (Da lettera), 7, p. 101

A64.14

Dello studiare la storia (Da lettera), 8, pp. 118-119

A64.15

Pronunzia moderna dei Greci (Da lettera), 10, p. 151

A64.16

Ad un autore di versi siciliani (Da lettera), 11, pp. 167-168

A64.17

Al Sig. Isidoro Del-Lungo Autore d'un Canto di storia veneziana [lettera], 12, pp. 183-184

A64.18

Al Sig. Marchese Pareto-Genova (Da lettera), 13, pp. 193-194

A64.19

Al Sig. N. di Santamaria, intorno al suo libro: La società napoletana de' tempi vice-regnali (Da lettera), 13, pp. 200-201

A64.20

Ad un Napoletano autore di scritti civili e politici (Da lettera), 14, pp. 213-215

A64.21

Ad Aristotele Valaoriti di Leucade. Sopra un suo Canto alla Grecia (Da lettera), 15, p. 233

A64.22

Storia e norme, del diritto di proprietà sulle cose esteriori (Da lettera), 16, pp. 247-250

A64.23

Considerazioni e raffronti sullo stato dell'istruzione pubblica nell'Umbria. [estratto da un opuscolo di un non meglio identificato *Laico umbro*: osservazioni approvate da Tommaseo in poche righe di presentazione], 17, pp. 259-263

A64.24

Al Cb. Sig. Marchese Lorenzo Pareto. Genova [lettera], 18, pp. 279-280

A64.25

(Da lettera): All'autore d'una tragedia, Il Coriolano; D'un Napoletano, autore d'un romanzo in dialogo, che dipinge la vita calabrese; Al S. Ab. Regonati sopra i suoi discorsi religiosi; A un'Accademia Calabrese, 19, pp. 292-294

A64.26

(Da lettera): D'una raccolta di lettere; Al Sig. Demetrio Bicela autore di versi greci, 20, pp. 310-311

A64.27

All'autore d'un discorso intorno alla letteratura italiana moderna (Da lettera), 21, pp. 327-328

A64.28

Al sig. Cavalli, prof. di Storia. Sopra un suo recente discorso (Da lettera), 23, pp. 357-358

A64.29

Al sig. prof. Steganini. D'un suo inno a S. Nicolò (Da lettera), 25, pp. 390-391

A64.30

A Franco Salghetti di Zara, pittore, cognato a Ulisse Isola, comandante del vascello Il Re Galantuomo, 26, p. 406

A64.31

Nel nono anniversario dalla morte di Antonio Rosmini, 27, pp. 421-423

A64.32

Al Sig. Ab. Brignardello. D'un poema latino di Filippo Pepe sopra il monumento di Pietro delle Russie [lettera], 28, pp. 438-439

A64.33

Al P. M. Ricci delle Scuole Pie [lettera], 28, p. 445

A64.34

A un giovane predicatore (Da lettera), 30, pp. 472-473

A64.35

(Da lettera): Alla Signora Olimpia Savio-Rossi. D'uno scritto di lei intorno al libro

che dettò della Educazione il March. Gino Capponi; A una società giovanile di Napoli; Al Signor prof. Ab. Giacomo Da Fieno. D'un discorso alle scuole infantili di Genova, 31, pp. 488-489

A64.36

Il Prof. Donati (Da lettera), 32, p. 504

A64.37

(Da lettera): A un valente tipografo torinese; Al M.R.P. Bonfiglio da Messina, 33, pp. 516-517

A64.38-40

D'un collegio per giovanetti di ricche famiglie (Da lettera), 34, pp. 531-532; 49, 775-777; 50, 790-793

A64.41

Indovinelli a esercizio della mente e del cuore, 35, pp. 547-548

A64.42

(Da lettera): D'una nuova traduzione di Sallustio; Al Sig. Giorgio Terzetti, bibliotecario d'Atene, 36, pp. 582-583

A64.43

D'una traduzione di Cicerone (Da lettera), 38, pp. 600-601

A64.44

Al Sig. G. Angelo Franceschi. Intorno a un suo libro sull'educazione popolare [lettera], 40, p. 632

A64.45

Al Sig. A. Solimani. D'una sua proposta intorno alla riforma degli studi [lettera], 42, pp. 662-664

A64.46

All'autore d' una nuova grammatica [lettera], 43, p. 681

A64.47

Al Sig. Prof. Andrea Vivenza Direttore delle Scuole popolari di Bologna [lettera], 44, pp. 695-696

A64.48

Libertà dell'educazione (Frammento di lettera), 45, pp. 713-714

A64.49

Pensieri sull'educazione. Esercizi, 47, pp. 737-741

A64.50

All'abate Lambruschini [lettera], 47, p. 774

A64.51

Ad uno scrittore di canti per il popolo e per i giovanetti [lettera], 48, pp.760-761

A64.52

Per medaglia di premio (Da lettera), 51, p. 807

A64.53

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 9, pp. 133-134:

Opere drammatiche di Luigi Marchese, per la prima volta raccolte. Volumi 2, Prato, Tip. Guasti, 1863

A64.54

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 41, pp. 650-651:

Della filosofia in sé e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte; o Esame dell'opera del prof. Augusto Conti. I criteri della filosofia. Pensieri di Pietro Dotti, Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana, 1864

A65.1

Esercizi di lingua e di composizione, 1, pp. 11-12

A65.2

Il Dizionario della lingua italiana. Al S. Buscaino, 2, p. 25

A65.3

Del poema didattico e di Virgilio. Al Sig. Lorenzo Greco, autore d'un poemetto "Il Filugello", 3, pp. 37-39

A65.4

Al Sig. N. Jeno De Coronei. Sopra un trattato d'economia pubblica a uso del popolo, 4, pp. 55-56

A65.5

Alla Società degli amici dell'istruzione popolare in Brescia, 5, p. 74

A65.6

Al sig. prof. Sala, 6, pp. 88-89

A65.7

Al Sig. Dottor Federico Piantieri, 7, pp. 101-103

A65.8

Monumento eretto in Bastia. A Salvatore Viale, 9, pp. 131-132

A65.9

Al Sig. Prof. Sailer. Della sua raccolta intitolata: L'Arpa della fanciullezza, 11, p.167

A65.10

Al Sig. Prof. Scarabelli. elogio del conte Sanvitale, 14, pp. 216-217

- A65.11
Al Sig. ... d'un canto intitolato: Il dolore, 15, p. 233
- A65.12
Scuola femminile di Lucca, 16, pp. 247-248
- A65.13
Al Sig. Quartano corcirese che scrisse della presente letteratura italiana, 18, p. 281
- A65.14
La festa di Dante. Al popolo fiorentino, 19, pp. 293-295
- A65.15
A un giovane scrittore, 20, p. 309
- A65.16
Al S. R. autore d'epigrafi da incidersi in luoghi di pubblica scuola; A un professore novello; Al Sig. C. Rosa, 20, pp. 310-311
- A65.17
D'una terzina di Dante. Invocazione a Maria. Nell'ultimo canto del Paradiso, 21, pp. 329-330
- A65.18
Al sig. Locatelli, 22, pp. 339-341
- A65.19
Lettera Al S. Prof. Bartoli. Del Marco Polo illustrato, 24, pp. 373-374
- A65.20
Società economica di Chiavari. Lettera al S. Casaretto presidente, 25, pp. 388-389
- A65.21
Mario, Tragedia di P. Cossa (Da lettera), 25, p. 389
- A65.22
D'un giornale bibliografico (Da lettera), 25, pp. 389-390
- A65.23
D'un trattato d'Igiene al sig. Dott. Davide Chiossone (Da lettera), 26, pp. 407-408
- A65.24
All'autore d'una Novella (Da lettera), 26, p. 408
- A65.25
Decimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini, 26, pp. 419-422
- A65.26
D'alcune industrie dell'Abruzzo Teramano. Lettera al sig. Cherubini, 29, pp. 452-453

A65.27

Esercizi di lingua e di composizione, 29, pp. 457-458

A65.28

Al compilatore d'un Giornale di educazione (Da lettera), 30, p. 470

A65.29

Intorno a un libro politico del S. Pasquale Castagna. Lettera al sig. avv. Niccola [sic] Castagna, fratello di lui, 31, pp. 488-489

A65.30

La Strega, di Angelo Poliziano (Da lettera), 31, pp. 501-503

A65.31

D'una traduzione di Demostene (Da lettera), 33, pp. 518-519

A65.32

D'una traduzione dell'Apologetica di Gir. Savonarola (Da lettera), 34, p. 536

A65.33

Al sig. P. Predieri. Intorno a un suo discorso di pubblica economia, 35, pp. 550-551

A65.34

A un Ispettore di scuole (Da lettera), 37, pp. 581-582

A65.35

Le schiatte Nordiche e le Latine. Lettera a un Professore, 38, pp. 598-599

A65.36

Sullo stesso argomento (Da lettera), 38, p. 599

A65.37

Ai Direttori dell'Archivio Storico di Firenze, 39, p. 614

A65.38

All'autore d'un dramma tolto dalla storia di Corsica: Il Sampiero (Da lettera), 40, p. 629

A65.39

Giuseppe Pieri, 41, p. 646

A65.40

D'una nuova Storia letteraria, 41, pp. 646-647

A65.41

Al Sig. Branca. Bibliografia storica, 42, pp. 663-664

A65.42

All'autore d'un dramma (Da lettera), 43, pp. 677-678

A65.43

Alla Commissione direttrice dell'Archivio storico di Firenze, 45, pp. 712-713

A65.44

Al sig. Prof. G. Lanza, 51, p. 809

A65.45

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 1, pp. 9-10:

Storia della filosofia. Lezioni di Augusto Conti, professore all'Università di Pisa.
Vol. II, Firenze, Barbèra

A65.46

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 17, pp. 262-263:

Le prime analisi del pensiero e della parola, ossia avviamento agli studii della logica e della grammatica generale. Dialoghi ed esercizi offerti agli studenti de' licei e dei tecnici istituiti, ai maestri elementari, alle scuole normali, e alle scuole femminili superiori, da Alfeo Pozzi, professore nel collegio militare di Milano.
[Da lettera]

A65.47

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 28, pp. 438-439:

Panfilo Castaldi da Feltre, e l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa. Dissertazione di Mons. Jacopo Bernardi, Milano, Stabilimento Civelli

A65.48

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 49, pp. 773-778:

Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere: e suo commento [sic] latino di Dante, tradotto dall'avv. Giov. Tamburini. Al sig. prof. Lanza

A66.1

A uno studioso di filosofia e di poesia (Da lettera), 3, p. 41

A66.2

D'una grammaticchetta, 3, p. 42

A66.3

A uno scrittore di drammi, 3, p. 42

A66.4

All'autore d'un trattatello di Geografia, 4, p. 59

A66.5

La Dora. Memorie di G. Regaldi (Episodio inedito), 5, pp. 69-71

A66.6

Dei modelli di stile epistolario (Da lettera), 5, p. 72

A66.7

Società promotrice della pubblica istruzione, 7, pp. 97-99

A66.8

D'una locuzione latina (Da lettera), 9, p. 133

A66.9

A uno scrittore di drammi (Da lettera), 10, p. 152

A66.10

D'un libro del sig. Niccola Castagna, 12, pp. 183-184

A66.11

A Giuseppe Regaldi del suo libro: La Dora, 16, p. 249

A66.12

Al signor. Moreni d'un suo discorso intorno al patrocinio degli usciti di carcere, 17, pp. 265-266

A66.13

A un giovane siciliano, 18, pp. 281-282

A66.14

Al signor prof. G. Vago. Dell'arte del comporre, 19, pp. 295-296

A66.15

Al signor. Casissa. direttore del Collegio femminile di Lucca, 19, pp. 296-297

A66.16

Al professore... D'una sua lezione sopra la poesia, 21, p. 326

A66.17

Al P. Raffaele di Francia. D'un suo discorso, della letteratura come scienza e come arte, 21, p. 327

A66.18

A un maestro, 21, p. 327

A66.19

A un maestro che proponeva un'Accademia d'insegnanti per mutuamente aiutarsi e migliorare le scuole, 21, p. 328

A66.20

Esercizi di lingua e di composizione, 21, p. 330

A66.21

A una nuova Società per l'educazione popolare in Livorno, 23, p. 360

A66.22

Al sig. Cesare Rosa d'Ancona, 23, pp. 360-361

A66.23

Al sig. Giuseppe Falcone. De' suoi versi in onore di Silvio Pellico, 23, p. 361

A66.24

Alla Giunta di Sinigaglia per l'assistenza alli studenti militi volontari e alle loro famiglie, 25, p. 393

A66.25

Nell'undecimo anniversario dalla morte di A. Rosmini. A un Professore di filosofia (Da lettera), 28, pp. 437-438

A66.26

Concorso ai premi d'incoraggiamento per gli studenti liceali. Relazione del Presidente della Giunta giudicatrice, al Ministro della Pubblica Istruzione, 34, pp. 529-533

A66.27

Al Sig. Prof. V. Solitro Presidente della Società pedagogica d'Abbiategrosso, 38, p. 598

A66.28

Norme proposte a un Collegio-Convitto, 39, pp. 613-614

A66.29

Società promotrice di scuole infantili nelle campagne (Da lettera), 47, pp. 743-744

A66.30

Studio della lingua latina. Al Prof. Flaminio Rosi (Da lettera), 48, p. 759

A66.31

Ad uno studente d'università, 49, p. 776

A66.32

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 5, pp. 72-73:

Anime sorelle; Cuore d'artista. Due racconti di Giov. De Castro [Da lettera]

A66.33

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 6, pp. 87-89:

Nuova versione de' Vangeli, col Comento [sic] de' Padri, ordinato da Tommaso D'Aquino. Tradotto anch'esso da N. J. e approvato dall'autorità ecclesiastica

A67.1

A una Società istituita per l'educazione del popolo, 1, p. 8

A67.2

A chi proponeva un'opera popolare (Da lettera), 2, pp. 22-23

A67.3-4

Della Giunta esaminatrice per la licenza liceale, 7, pp. 99-103; 8, 115-117

A67.5

Nel duodecimo anniversario/ dalla morte di A. Rosmini/ la cui memoria è dolorosamente rinfrescata/ dalla morte d'un degno suo estimatore/ G.A. Rayneri/ che onorò l'università piemontese e il clero italiano. All'autore d'un discorso intorno ai meriti di A. Rosmini verso la civiltà, 25, pp. 392-393

A67.6

A una società in Ascoli per l'educazione del popolo (Da lettera), 29, p. 453

A67.7

Al sig. Senatore G. Costantini [all'Ateneo Veneto, che voleva erigere un busto di T. in un'aula dell'Istituto], 30, p. 470

A67.8

Ai Filodidaci di Firenze (Da lettera), 31, p. 489

A67.9

Al Direttore d'un Ginnasio (Da lettera), 32, p. 506

A67.10

A D. L. Spallanzani Segretario dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena (Da lettera), 33, p. 521

A67.11

A un padre (Da lettera), 33, p. 521

A67.12

D'una Società di perfezionamento mutuo tra gl' insegnanti (Da lettera), 34, pp. 533-534

A67.13

Alla Società degli amici dell'istruzione popolare di Prato (Da lettera), 35, p. 552

A67.14

AI chierici del collegio eugeniano in Firenze, 35, p. 552

A67.15

Proposta intorno alla riforma degli studi (Da lettera), 36, pp. 563-565

A67.16

Al Professore V. Solitro Presidente della Società pedagogica di Abbiategrasso, 36, pp. 565-566

A67.17

Al Direttore d'un liceo siciliano (Da lettera), 38, p. 600

A67.18

Al professore V. Solitro. Scritti d'educazione (Da lettera), 39, pp. 616-617

A67.19

Di un discorso letto agli istituti scolastici d'Ancona (Da lettera), 40, pp. 632-633

A67.20

Al Professore G. Lanza, 41, p. 646

A67.21

Al Direttore d'un collegio, 41, pp. 646-647

A67.22

Proposte pedagogiche (da Lettera), 41, pp. 647-648

A67.23

A un professore, 42, pp. 662-663

A67.24

Al sig. avv. Andreucci degl'Istituti religiosi d'educazione e di carità, 42, p. 663

A67.25

A un professore, 42, p. 663

A67.26

Al sig. Marinelli. Il Trecento - Discorso al popolo italiano, 44, p. 694

A67.27

A un professore che rendeva conto del modo suo d'insegnare, 44, p. 695

A67.28

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 12, pp. 183-185:

Scritti d'educazione di V. Solitro [Da lettera]

A67.29

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 40, pp. 633-634:

All'Abate Professore Regonati. Libro di storia sacra e altri opuscoli

A giovani compilanti un giornale

Al professore Abate Giulio Tarra. Racconto d'una madre

A67.30

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 41, pp. 648-649:

Fiori d'esempi, dal Vangelo. Letture in prosa ed in versi, tradotte liberamente dall'inglese per cura di G. Lotti. Con molte aggiunte ad uso delle famiglie e delle scuole d'Italia, Firenze, Tip. Galileiana, 1867

A67.31-32

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 48, pp. 756-758; 49, 773-777:

Inni della Chiesa latina, e altri canti sacri, volgarizzati dall'abate Carlo Bruni, Voghera. Al Sig. Prof. G. Lanza

A67.33

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 51, pp. 807-810:

Collana di scrittori di Terra d'Otranto, per cura del professore Salvatore Grande, Lecce

A68.1

Impiegati all'insegnamento che non sono insegnanti (Da lettera), 6, p. 90

A68.2

Al Sig. Dott. Barellai (Da lettera), 6, p.91

A68.3

Al prof. Giacinto De-Phamphilis. Genografia dello scibile ristampata e sua applicazione all'insegnamento elementare (Da lettera), 6, pp. 91-92

A68.4

Alla Società Manzoni (di Studenti) in Fano (Da lettera), 7, pp. 106-107

A68.5

Erudizione de' Romanzi (Da lettera), 7, p. 107

A68.6

All'autore d'un libro intitolato allo scibile elementare (Da lettera), 8, pp. 120-121

A68.7

Sul libro Esempi di generosità (Da lettera), 8, p. 121

A68.8

A un giovane professore, 8, p. 121

A68.9

La famiglia e la scuola. Giornale di Genova, 9, pp. 137-138

A68.10

Alessandro Manetti e le sue opere. Per Giuseppe Meini, Firenze, 1868, 13, p. 200

A68.11

G. M. Cavalli. Delle letture educatrici. Discorso, 13, p. 201

A68.12

Programma e metodo delle lezioni di storia nel liceo di Saluzzo. Al Cav. Ab. Aristide Sala, 14, pp. 231-232

A68.13

Sig. Prof. Teol. Giuseppe Ghiringhello. Torino, 14, pp. 232-233

A68.14

Barau tradotto dal prof Fulcheri. Il maestro delle scuole elementari (Da lettera), 21, p. 326

A68.15

Al Cav. Prof. Ab. Giuseppe Gando. Direttore del Ginnasio Regio di Genova, 24, p. 373

A68.16-17

Mele e pere, e altre cose. La mela casolana (Lettera prima), 25, pp. 387-388; (*Lettera seconda*), 27, pp. 423-426

A68.18

Nel decimoterzo anniversario dalla morte di A. Rosmini queste parole che onorano

e il caro defunto e la filosofia italiana e il senno e l'equità piemontese ripete con animo riconoscente N. Tommaseo (Dal libro di Domenico Berti, Vita di Giordano Bruno da Nola), 25, p. 389

A68.19

Al Ch. Prof. G. Lanza N. Tommaseo [su versi latini di T.], 26, p. 409

A68.20

Protesta di N. Tommaseo, 30, p. 475

A68.21

Lettera di N. Tommaseo al Prof. Ghiringhella per il libro Intorno al duplice, distinto e successivo periodo della spontaneità e del filosofo, Torino, Stamperia Reale 1868, 41, pp. 648-650

A68.22

Poesia. Per la festa di Vittorino da Feltre, celebrata nella sua patria il 23 settembre 1868, 43, pp. 681-682

A68.23-24

All'autore di due lettere intorno alla Pubblica istruzione, 45, pp. 705-709; 46, 721-725

A68.25

Dichiarazione, 46, pp. 728-729

A68.26

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 5, pp. 73-74:

Al Sig. Antonio Pasini. D'un libro intorno alla ginnastica [Da lettera]

A68.27-28

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 10, pp. 152-153; 153-154:

Nuova ristampa de' sinonimi (Milano - Dottore Francesco Vallardi, editore). Lettera dell'autore all'editore

Pasquale Castagna. Statuto per le arti di Città Sant'Angelo [Da lettera]

A68.29

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 11, pp. 169-170:

Al Ch. P. M. Ricci delle Scuole Pie

A68.30

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 25, pp. 388-394:

Vita di Giordano Bruno da Nola, scritta da Domenico Berti, volume primo, presso G.B. Paravia e Comp., Firenze, Torino, Milano, 1868. All'autore Lettera di N. Tommaseo

A68.31

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 46, pp. 729-731:

Quarto libro di letture per la quarta classe elementare contenente nozioni di cosmografia, di geografia e di scienze naturali per Vincenzo Troya, Edizione adorna di figure, Genova, Tip. Sordo-Muti

A68.32

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 48, pp. 757-761:
Città e campagna, dialoghi dell'avv. Enr. Franceschi, Torino

A68.33

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 50, pp. 793-795:
Sulla seconda edizione del Corso di Geografia universale del Cav. Alfeo Pozzi
prof. al R. Collegio militare di Milano, pubblicazione della Ditta Agnelli

A68.34

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 51, pp. 807-809:
La grammatologia francese, ossia corso teorico-pratico-filologico di grammatica
francese disposto per le scuole tecniche da G. E. Levi, volumi due, Torino, G.B.
Paravia e Comp. (Lettera)

A69.1

Sui quattro Vangeli. Lavoro di quattro sacerdoti italiani, 1, pp. 6-7

A69.2

Sugli esami di licenza liceale, 3, pp. 35-37

A69.3-4

Consigli ai giovani:

I. *I precetti della Chiesa; Atti religiosi*, 5, pp. 69-70

II. *La Messa; Tolleranza*, 7, pp. 102-103

A69.5

*Società per la diffusione di buoni libri nella Riviera di Genova. Lettera al sig. avv.
G. Lotti*, 8, pp. 118-119

A69.6-7

Intorno all'unità della lingua italiana, 12, pp. 180-181; 14, 211-214

A69.8

*Nel quattordicesimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini Lettera decima.
Il sapere e il coraggio. Ai giovani*, 26, pp. 404-406

A69.9

Al Professore Aristide Sala. A Mondovì, 33, pp. 519-520

A69.10

All'illustre Sig. Presidente della Società promotrice degli studi filosofici e letterari,
41, pp. 645-647

A69.11

Ad un giovane sposo. Consigli di N. Tommaseo, 42, pp. 661-663

A69.12

Poesia: Ad S. Iosephum Calasantium. Hymnus, 42, p. 663

A69.13

Sull'Istruzione ed Educazione femminile. Lettera di Tommaseo alla gentil donna Giulia Molino-Colombini, 48, pp. 755-757

A69.14

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 17, pp. 262-263:

Panegirici e Discorsi accademici del P. Michele Benetti delle Scuole Pie di Firenze (da Lettera a un P. Scolopio)

A69.15-18

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 18, pp. 278-280; 19, 295-296; 20, 309-311; 21, 327-328:

Sulla pubblica istruzione. Lettere due, Bologna, R. Tipografia

A69.19

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 26, p. 407:

Scritti del P. M. Ricci d. SS. PP. - Due volumi (Lettera al Ch. Autore)

A69.20

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 49, p. 775:

P. Franchi. Esposizione ragionata de' Principii di Letteratura [Da lettera]

A69.21

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 50, pp. 789-790:

Metodica applicata all'istruzione ed educazione del sordo-muto del P. Pendola, Siena, Tip. Sordo-Muti [Da lettera]

A70.1

Riordinamento de' programmi didattici per l'insegnamento della Storia e Geografia. Lettera al Sig. Prof. Aristide Conti, 4, pp. 53-54

A70.2

Sull'educazione di sé stesso, 5, pp. 72-73

A70.3

Dichiarazione [in difesa del prof. Augusto Conti], 7, pp. 102-103

A70.4

Sull'ammaestramento professionale per le donne del popolo. Lettera all'avv. G. Franceschi, 12, pp. 177-181

A70.5

Alla Biblioteca Popolare di Murano [si compiace che la biblioteca «proponga a se stessa un fine di pubblica moralità»], 14, p. 216

A70.6

Lettera di N. Tommaseo al Direttore del Giornale delle Leggi Avv. Bernardo Cassini. Genova, 20, pp. 309-311

A70.7

A chi si scorava sentendo uno scienziato sprezzare gli studii letterari, 21, pp. 326-327

A70.8

Proposta d'un asilo infantile in Predosa, 22, pp. 342-343

A70.9

Nel XV anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. Al sig. ab. Giovanni Stefani, a Parigi, 26, pp. 407-409

A70.10

I classici e i romantici. Lettera a Filippi 11 Maggio 1827, Milano, 27, pp. 422-424

A70.11

Al professore Angelieri. Libro filosofico [lettera], 33, pp. 518-519

A70.12

Esercizi di lingua e di composizione per le classi elementari, 36, pp. 570-571

A70.13

Alla libera Società degl'insegnanti di Palermo (Da lettera), 38, p. 601

A70.14

Antonio Cicuto, Opuscolo contro le pedanterie grammaticali (Da lettera), 40, pp. 629-630

A70.15

Ad Blasium Ghetaldium [Versi in latino di Blasio Ghetaldi, di Ragusa, a Tommaso e di Tommaso a Ghetaldi], 46, pp. 726-727

A70.16

Scritti Latini di Monsignor Pierallini e d'altri pratesi. (Lettera al signor C. Guasti), 50, p. 791

A70.17

Del Duomo di Siena e de' suoi ultimi restauri. Lettera al sig. Cesare Stiavelli, 51, pp. 808-809

A70.18

Al sig. Ministro Correnti, 52, p. 821

A70.19-22

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 27, pp. 425-426; 28, 443-445; 29, 455-457; 30, 470-472

Sull'educazione della donna. Volumi 3 di Giulia Molino-Colombini. Terza edizione corretta ed cresciuta, Torino, Tommaso Vaccarino editore, 1870

A70.23

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 31, pp. 487-488:

Psicografia, ossia descrizione dell'anima con segni sensibili preceduta da una nuova

veduta sopra alcuni punti cardinali della Filosofia obbiettiva, con figure analoghe di Marco Wahltuch di Odessa, Napoli, 1870 [lettera]

A70.24

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 37, p. 585:

Dell'educazione. Discorso dell'abate Strazzeri Fernandez, Messina

A70.25

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 42, pp. 665-666:

Novelle di Francesco Prudenzzano, socio della Commissione pei testi di lingua, Napoli, tip. Rocco

A70.26

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 44, pp. 696-697:

Giannino, ovvero la Scuola dell'avversità, libro di Lorenzo Neri d'Empoli

A70.27

[rubrica] *Rassegna Bibliografica*, 52, pp. 821-822:

Nuovo libro di lettura a speciale uso dei fanciulli d'ambo i sessi delle scuole elementari inferiori d'Italia. Operetta compilata dal maestro Artaserse Canali, Parma

A71.1

Della storia. Lettera dell'illustre N. Tommaseo, 2, pp. 21-22

A72.1

Nicolò [sic] *Tommaseo e la pubblica istruzione. Lettera al dottor Aschieri*, 49, pp. 770-772

A72.2

Un giusto omaggio. Lettera, 51, p. 804 [ringraziamento agli addetti dello stabilimento tipografico Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile dell'omaggio di un ritratto in occasione del suo onomastico, 6 dicembre]

A73.1

Alessandro Manzoni, 22, pp. 345-347

A73.2

Lettera di N. Tommaseo [in risposta a Giuseppe Gando, che sulle parole di T. per la morte di Monsignor Lorenzo Renaldi aveva indirizzato allo scrittore un sonetto], 46, p. 774

STEFAN MALFÈR

TOMMASEO NELLE PUBBLICAZIONI (RIVISTE E LIBRI) AUSTRIACHE DI LINGUA TEDESCA: LACUNE E TRACCE

Niccolò Tommaseo era cittadino della monarchia austriaca e visse per molti anni nel suo territorio, come ho illustrato nel mio contributo al convegno veneziano del 2003 ⁽¹⁾. Non ha però mai pubblicato articoli in riviste di lingua tedesca, né in Austria né in Germania. La sua opera appartiene senz'altro al giornalismo, alla letteratura e alla cultura italiana e per mezzo delle *Iskrice* anche a quella slava, ma scarse sono nella sua vasta produzione le citazioni di autori di lingua tedesca, come ha dimostrato Carmen Flaim nel suo bel contributo al convegno del 2002 in questa sede ⁽²⁾. A ciò corrisponde, si potrebbe dire, la scarsa o quasi mancata ricezione del Tommaseo da parte del mondo letterario austro-tedesco, ma ritengo che questa reciprocità sia da porre in discussione. Sarebbe secondo me troppo superficiale voler spiegare la scarsa ricezione con l'immagine risorgimentale dell'inimicizia tra il mondo italiano e l'Austria asburgica. Tra lo stato degli Asburgo e il movimento nazionale italiano esisteva un conflitto politico che pure non impediva agli uomini colti in Austria di interessarsi del mondo italiano, della sua musica, pittura e letteratura e del paesaggio in generale ⁽³⁾.

Vorrei innanzi tutto soffermarmi sulle tracce e sulle lacune della ricezione del Tommaseo all'interno del mondo culturale austro-tedesco, in primo luogo viennese. Ci sarà poi in un certo senso un lieto fine, un *happy end* che assolve il mondo austriaco dal rimprovero di aver

⁽¹⁾ S. MALFÈR, *Tommaseo suddito austriaco*, in *N. T. : popolo e nazioni* I, pp. 37-50.

⁽²⁾ C. FLAIM, *Tommaseo e la cultura tedesca*, in *N. T.: primo e secondo esilio*, pp. 207-231.

⁽³⁾ S. MALFÈR, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani in Il Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI & P. GINSBORG, *Storia d'Italia. Annali*, 22, Torino, Einaudi, 2007, pp. 825-856.

trascurato del tutto il nostro scrittore dalmata. Infine svilupperò i motivi della scarsa, o per meglio dire, ritardata ricezione.

La storia della conoscenza del Tommaseo a Vienna comincia per così dire dietro le quinte, con una prefazione clandestina. Fu per prima la polizia a prendere nota di lui, e nei suoi atti segreti si trova per la prima volta il nome del Tommaseo, che era già a Firenze, collaboratore dell'*Antologia*. La sua recensione al libro *La Grecia descritta da Pausania* di Sebastiano Ciampi sull'*Antologia* nel dicembre 1832 attirò l'attenzione della censura e della polizia ⁽⁴⁾. Il confronto della Grecia sotto l'Impero Romano con l'Italia o il Regno Lombardo-Veneto sotto l'Austria e i rimproveri ai greci di aver accettato i nuovi padroni, rimproveri trasferiti agli italiani, allarmarono la censura. Nel maggio del 1833 un dispaccio del presidente del dicastero aulico di polizia a Vienna diretto al luogotenente imperiale in Dalmazia segnala a quest'ultimo lo scrittore dalmata, parlandone come di un propagatore di idee rivoluzionarie e di un uomo pericoloso. Nei dispacci il Tommaseo viene chiamato "il famigerato Tommaseo" ⁽⁵⁾. Non è qui il caso di raccontare né la storia del divieto dell'*Antologia*, né quella dell'esilio volontario in Francia, e neanche le ulteriori vicende tra il Tommaseo, la censura e la polizia austriaca ⁽⁶⁾. Anche quella che fu probabilmente la prima pubblicazione del nome di Niccolò Tommaseo su un giornale viennese appartiene alla fase, per così dire, incognita, poiché non è nominato come scrittore ma semplicemente come cittadino. La *Wiener Zeitung* del 27 dicembre 1836 pubblicò – in lingua italiana – il seguente editto del Capitanato circolare a Zara:

Editto. Trovandosi Nicolò Tommaseo q^m [quondam] Gerolamo di Sebenico illegalmente fuori degli Stati di Sua Maestà I. R. A., viene il medesimo eccitato a farvi ritorno, e comparire in questo Ufficio Circolare per giustificare l'arbitraria sua assenza nel termine di quattro mesi computabili dall'inserzione del presente Editto nella Gazzetta di Zara, sotto com-

⁽⁴⁾ CIAMPINI, *Vita*, pp. 204 s.

⁽⁵⁾ *Ivi*, anche I. ZINGARELLI, *Niccolò Tommaseo e l'I. R. Polizia (Nuove ricerche negli archivi viennesi)*, in «Rivista d'Italia», a. XXXI, 1928, fasc. I, pp. 55-74.

⁽⁶⁾ Vedi i seguenti lavori di Zingarelli e di Praga. Gli atti di polizia degli archivi viennesi citati in questi lavori furono purtroppo distrutti in grandissima parte nell'incendio del Palazzo di Giustizia del 1927. I. ZINGARELLI, *Alcune ignote vicende di Niccolò Tommaseo e del suo «Dizionario dei Sinonimi»*, in «Rivista d'Italia», a. XXVII, 1925, V, pp. 635-655; *Id.*, *Niccolò Tommaseo e la censura austriaca (Nuove ricerche negli archivi viennesi)*, in «Rivista d'Italia», a. XXIX, 1926, X, pp. 170-189; *Id.*, *Tommaseo a Corfù. Lettere e documenti dagli archivi Viennesi*, in «Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», vol. 269, 1930, pp. 359-373; G. PRAGA, *Il ritorno di Niccolò Tommaseo dal primo esilio*, in «Archivio storico per la Dalmazia», a. XII, 1937-1938, pp. 402-433.

minatoria delle pene stabilite dal § 25 della Sovrana Patente sulle emigrazioni, e sulle assenze illegittime dagl'I.I.R.R. Stati [...].

La presente citazione viene per tre volte inserita nella Gazzetta di Zara, e in quella della Città capitale di Vienna [...].

Questo editto era un atto amministrativo del tutto normale e frequente in seguito alla patente sovrana del 24 marzo 1832, e non aveva niente a che fare con la censura e la polizia metternichiana, ma riguardava solamente il fatto dell'assenza illegittima, vale a dire senza passaporto. Tutti gli assenti senza permesso dovevano essere richiamati per tre volte con un editto prima che si iniziasse un processo penale per assenza illegittima con pene che andavano dalla perdita della cittadinanza alla più grave perdita del patrimonio ⁽⁷⁾. Sappiamo che Tommaseo non ritornò in Austria nel 1836 ma soltanto tre anni più tardi, nel 1839 sfruttando l'amnistia dopo l'incoronazione a Milano dell'imperatore Ferdinando I.

Il primo accenno trovato da me in un giornale in lingua tedesca di Vienna sul Tommaseo come scrittore risale al 1840. Devo spiegare tanto la riserva *trovato da me* quanto la precisazione *in lingua tedesca*: la ricerca di tracce del Tommaseo è stato un lavoro di carattere poliziesco e ho avuto bisogno anche di fortuna, ma non è da escludere, anzi è probabile, che si trovino altre tracce. Sono però abbastanza sicuro che, se qualcuno trovasse altre prove, queste non cambierebbero essenzialmente la mia analisi. Per quanto riguarda la lingua tedesca: tra il 1838 e il 1840 usciva la «Rivista Viennese» del conte Giovanni Battista Bolza, sulla quale esiste un saggio esauriente di Mario Allegri ⁽⁸⁾. In questa rivista letteraria si trovano due citazioni, due brani brevissimi, una recensione di *Fede e bellezza* e una lettera del Tommaseo. Le due citazioni sono contenute in un articolo dell'educatore Gabriele Castellini, allora direttore di un convitto a Oltrona in provincia di Como, nel fascicolo del mese di maggio del 1839. Castellini parlava dell'importanza di libri morali adatti per la gioventù, e per confermare il suo argomento citava abbastanza lungamente il Tommaseo (*Dell'educazione e Metodi d'educare*). I due brani del Tommaseo erano intitolati *Massime del Macchia-*

⁽⁷⁾ H. BURGER, *Paßwesen und Staatsbürgerschaft*, in W. HEINDL & E. SAURER, *Grenze und Staat. Paßwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie 1750-1867*. Grenzenloses Österreich, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2000, pp. 1-172, a p. 21.

⁽⁸⁾ M. ALLEGRI, *La «Rivista viennese» (1838-1840). Un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 1982, V-VI, pp. 243-264 con appendice.

velli (cinque pagine, 1840, fascicolo V) e *Sentenze* (due pagine, 1840, fascicolo VI). La durissima recensione di *Fede e bellezza* era di G. Vettorazzi. La lettera si trova nel fascicolo IX dell'ultima annata 1840. Vuol dire che in Austria a un pubblico italiano o interessato a traduzioni dall'italiano al tedesco e dal tedesco all'italiano il Tommaseo era noto. Si trattava però di un pubblico molto limitato.

Ritorno alla prima menzione in lingua tedesca. Si trova nella famosa e ricchissima «Allgemeine Wiener Theaterzeitung» del 12 ottobre 1840 ed era una risposta molto aspra a una recensione nella «Gazzetta di Venezia», dove Tommaseo aveva scritto le note parole sul “barbaro Schiller”. L'autore anonimo dell'aspra risposta rimproverò lo stesso Tommaseo di barbara ignoranza (“barbarische Unwissenheit”) e parlò di una mossa che disonorava lo scrittore. A parte questa critica faceva tanti complimenti alla cultura italiana ⁽⁹⁾. Più tardi il giornale pubblicò una lettera di un certo professor Rossi, veronese e dal 1835 insegnante d'italiano all'università di Graz. Rossi non soltanto difese Schiller, ma insultò il Tommaseo con parole aspre e rozze che per pietà sia del Tommaseo che del professor Rossi non citerò ma metterò soltanto nelle note ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ «Allgemeine Wiener Theaterzeitung», Wien, 12 ottobre 1840, *Aus der literarischen Welt*: «Bei Ankündigung einer Übersetzung von Schillers Werken in das Italienische kommt in der venetianischen Zeitung vom 1. Oktober d. J., Nr. 224, folgende Äußerung eines gewissen Tommaseo vor: Ma chi l'avesse detto agli amici della gloria d'Italia, che nella terra degli aranci, e nella lingua di Virgilio, sarebbersi tradotte, le matte fantasie del barbaro Schiller? E agli adoratori degli Dei dell'Olimpo, come mai non recare a sostegno delle pie loro credenze le mitologiche poesie dello Schiller? Noi, se questa specie di lirica quasi erudita, e che tanto somiglia ad esercitazione retorica, sia desiderabile, non sapremmo ... Tommaseo. [Segue la traduzione in tedesco di queste frasi] Wir führen diese, ihren Verfasser entehrende, Stelle nicht etwa an, um darin den Anspruch einer Nation zu suchen, sondern blos, um seine eigene, bodenlose und wahrhaft barbarische Unwissenheit darzutun. Schillers Verdienste hat eine Welt gewürdigt, sein Monument steht unvergänglich, nicht auf dem Platze von Stuttgart, wohl aber im tiefsten Herzen von Millionen, die der deutschen Zungen angehören, der Millionen, denen diese Sprache magische Kräfte durch Schiller verdeutlicht, durch ihn in jede Seele geprägt wurden. Italien, das Land nicht nur der Orangen und der Poesie Virgils, sondern der Musik und hinreißenden Dichtkunst überhaupt, kann dem größten deutschen Dichter um so weniger seine Achtung versagen, als es im eigenen Busen Enthusiasmus für alles in der Poesie Bedeutende empfindet, als es staunend dem Sänger huldigen muß, der durch seines Geistes Feuerkraft allein eine Sprache zu beleben, zur göttlichen zu gestalten wußte, die in sich selbst die Elemente der wohl lautenden Accorde, die glückliche Alliteration der italienischen Zunge, wodurch jedes Wort Musik wird, entbehrt. Hat Tommaseo jene Worte aus krasser Ignoranz hingeschrieben, so kann man ihn bedauern, hat er es aus Überlegung getan, so muß man in ihm jene Barbarei suchen, deren er Schiller zeihet, in ihm die rhetorischen Exercitien eines Poëters, der gegen den Meister die vorlaute Sprache erheben. Hth».

⁽¹⁰⁾ «Allgemeine Wiener Theaterzeitung», Wien, 5 novembre 1840, «Aus der lite-

Tommaseo aveva in primo luogo scritto che non valeva la pena di tradurre in italiano certe poesie mitologiche di Schiller, ma non tanto questa critica quanto l'espressione "barbaro Schiller" doveva produrre irritazione per il lettore tedesco. Per comprenderla bisogna sapere che in Germania il culto di Schiller stava aumentando rapidamente avvicinandosi a un punto culminante, quando nel 1859 si festeggiava il centesimo anniversario della nascita, con feste, accademie, fiaccolate e con l'erezione di monumenti dappertutto, anche da parte degli austro-tedeschi ⁽¹⁾.

Più positivo era invece il seguente accenno a Tommaseo. Negli «Österreichische Blätter für Literatur und Kunst», usciti a Vienna tra il 1844 e il 1848 e redatti da un certo Adolph Schmidt, un giornale abba-

rarischen Welt»: "(Für Schiller, gegen Tommaseo). Über die albernen Bemerkungen des Tommaseo in seinem Artikel: "Sopra la letteratura veneta d'oggi", "Gazzetta di Venezia", Nr. 224, 1840) wo er Schillers Werke: "le matte fantasie del barbaro Schiller" nennt, äußert sich Professor Rossi aus Graz: – "Es geschehen Dinge unter dem Monde, wovon sich unsere Philosophie nichts träumen läßt", und die Wahrheit dieses Spruches bewähret sich auch an dem Erscheinen der Tommaseischen Ansichten über Schiller. Es war eine schwere Preisaufgabe, ob Jemand etwas Einfältigeres und Schlechteres schreiben könne, als es Gustav Nicolai in seinem Werke: "Italien wie es ist" (Leipzig 1834) tat, und siehe da! ein Hr. Tommaseo löste sie, und schrieb das barbarische Urteil über den armen Schiller nieder! Es gehört eine wirklich unbegreifliche Unverschämtheit dazu, bei einer solchen kannibalischen Unwissenheit, als Schriftsteller und Kritiker auftreten zu wollen! Und ohne Zweifel ist es hier nur echte, krasse, barbarische Unwissenheit, welche aus Tommaseos Feder fließt, denn selbst National-Egoismus und Neid, können doch unmöglich so weit gehen, einen von der ganzen literarischen Welt des Erdballes, hochverehrten Schriftsteller herabzusetzen. Göttlicher Schiller! Vergib dem ungeschlachteten Tommaseo; er wußte nicht, was er tat! – In welchem Lichte muß aber bei den übrigen Nationen die venetianische Literatur erscheinen, wenn ein solcher schwachköpfiger Scribbler das Wort über und für dieselbe führt? Nach ähnlichen in Italien ausgesprochenen rohen Gesinnungen gegen eines der größten, der merkwürdigsten Genies seines Jahrhunderts, muß man sich nicht beinahe genieren, im Deutschlande für einen Italiener zu gelten? Es wundert mich vorzüglich von der sonst umsichtigen Redaction der "Gazzetta di Venezia", daß sie einem so unanständigen Gewäsche in ihrem Blatte Raum gönnte. – Zur Ehre der Literatur sollte man geradezu der Hyder des fortwuchernden Schlechten den Fuß auf den Nacken setzen, und sie ganz zu ersticken suchen; die Spalten der Journale sollten für alle leere Beutelkröpfe, für die schamlosen, feuchtohrigen Dintenkleckser, welche sich in die öffentlichen Kritikstimmen einzwängen wollen, stets verschlossen bleiben, und ihnen so jede Gelegenheit benehmen, ihre platten, wasserverdünnten Lappalien auszukramen. Wenn das nicht immer zu erzwecken ist, so ist es dann wenigstens Verachtung, die der einzige Damm, den man diesem anschwellenden Übel mit gutem Erfolg entgegensetzen muß, wie eben auch jetzt der Fall ist bei dem Verfasser des Artikels: sopra la letteratura veneta d'oggi, von dem man füglich sagen kann:

Chi d'oggi bramasse veder il gran Baggèo?

Chieda in Venezia il nome d'un certo Tommaseo".

(¹) S. MALFÈR, *Einleitung in Die Protokolle des österreichischen Ministerrates 1848-1867*, vol. IV/1: *Das Ministerium Rechberg*, 19. Mai 1859-2./3. März 1860, *bearbeitet und eingeleitet von Stefan Malfèr*, Wien, öbv&hpt, 2003, pp. LXII-LXIII.

stanza elevato e colto, fu pubblicato nel 1844 un articolo non tanto positivo sulla letteratura italiana moderna, consistente in un semplice elenco commentato di 71 scrittori italiani contemporanei ⁽¹²⁾. Questo articolo ricevette un'aspra replica dall'abate Pietro Mugna, insegnante d'italiano all'Accademia Orientale a Vienna. La letteratura italiana contemporanea sarebbe stata secondo Mugna di pregio assai maggiore. Mugna rimproverò anche l'autore di non aver elencato Niccolò Tommaseo, Giacomo Leopardi ed altri ⁽¹³⁾.

In un altro numero dei medesimi «Blätter für Literatur und Kunst» trova la notizia di un nuovo «Giornale Euganeo di Scienze, Lettere, Arti e Varietà», uscito a Padova, contenente un articolo *Dei canti del popolo dalmata* di Niccolò Tommaseo ⁽¹⁴⁾.

Nel dicembre dell'anno successivo, nel 1845, troviamo il Dalmata nominato perfino in due diversi articoli sempre nei «Blätter für Literatur und Kunst si». Il primo era intitolato *Die zwei Nationalitäten in Dalmatien* (Le due nazionalità nella Dalmazia), scritta probabilmente da Teodoro Petranović, giudice a Spalato, storico e più tardi, nel 1848, deputato per la Dalmazia nel *Reichstag* austriaco. L'autore parlava delle relazioni e delle rivalità tra italiani e «illirici», del progresso della letteratura illirica negli ultimi anni, del ruolo positivo dell'amministrazione austriaca nei confronti degli slavi rispetto a quella veneziana, e infine presentava alcuni scrittori dalmati di lingua italiana ed illirica. Il primo a essere elencato era il Tommaseo. Ecco il breve testo:

Di gran lunga il più significativo tra i dalmati di ambedue le lingue è Niccolò Tommaseo, nativo di Sebenico, il cui carattere e le cui prestazioni letterarie sono ritratte nell'opuscolo dello Stieglitz in modo tanto preciso quanto giusto. [...] Tommaseo merita di essere rilevato specialmente in quanto editore di una raccolta di canzoni popolari serbe, tradotte in italiano e accompagnate da annotazioni filologiche – cosa sommamente meritevole accanto alla fedeltà letterale in quanto fa apparire lo studioso filosofo e linguista. Queste canzoni, in verità sfortunatamente soltanto frammenti, sono uscite sotto il titolo *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti ed illustrati da N. Tommaseo. Con opuscolo originale del medesimo autore. Venezia 1842. Presso Girolamo Tasso.* [...] ⁽¹⁵⁾.

⁽¹²⁾ J. SCHÄTZER, *Zur neueren italienischen Literatur*, in «Österreichische Blätter für Literatur und Kunst», Wien, n. I/10, 21 febbraio 1844, pp. 74-80.

⁽¹³⁾ *Ivi*, n. II/1, 3 aprile 1844, pp. 3-4.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, n. II/7, 24 aprile 1844, p. 51. Era la prefazione alla raccolta di canti dalmati, libro progettato ma non uscito per mancanza di sottoscrizioni, vedi S. BONAZZA, *La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia*, in N. T.: *primo e secondo esilio*, pp. 191-192.

⁽¹⁵⁾ (Traduzione S.M.) «Österreichische Blätter für Literatur und Kunst», Wien,

Sempre nel dicembre del 1845 venne riportato nei «Blätter für Literatur und Kunst» un articolo del giornale di Zara *La Dalmazia, giornale letterario economico*, che trattava della poesia popolare illirica. Si poteva leggere nell'articolo e nel riassunto viennese che i canti epici illirici erano stati tradotti in italiano e resi pubblici per la prima volta da Tommaseo ⁽¹⁶⁾.

Vediamo dunque che il nostro Tommaseo nel giro di pochi anni aveva fatto una notevole carriera nell'Austria tedesca. Da uomo "famigerato", in verità sconosciuto, poi barbaro ignorante, per il quale un Italiano all'estero doveva vergognarsi, come aveva scritto il Rossi da Graz, era diventato uno scrittore abbastanza noto, e tra i dalmati quello senz'altro più significativo.

La citazione dell'opuscolo sulla Dalmazia di Heinrich Stieglitz ci porta a un altro accenno al Tommaseo in un giornale viennese, negli «Jahrbücher der Literatur», che sia pure indiretto e quasi nascosto, è di un certo peso e ha quasi un'aria solenne. I contatti e l'amicizia tra lo scrittore e mediocre poeta tedesco Stieglitz e il Tommaseo sono trattati in maniera sufficiente in alcune pagine della biografia del Dalmata di Ciampini, e di recente la romanista viennese Renate Lunzer ha descritto in un articolo l'amicizia dei due ⁽¹⁷⁾. Stieglitz aveva conosciuto il Tommaseo durante il suo viaggio in Dalmazia, sulla nave tra l'Istria e la Dalmazia nell'ottobre del 1839, e avevano parlato un po'. Tommaseo non sapeva il tedesco, lo Stieglitz non parlava ancora bene l'italiano, ma il

nr. 146, 6 dicembre 1845, pp. 1137-1139. Nell'originale: «Der anerkannt weitbedeutendeste Mann unter den Dalmatinern beider Zungen ist Nicola Tommaseo, aus Sebenico gebürtig, dessen Charakter und schriftstellerische Leistungen im Stieglitz'schen Werkchen "Über Dalmatien" eben so treffend als wahr geschildert sind. [...] Tommaseo verdient auch besonders hervorgehoben zu werden als Herausgeber einer Auswahl serbischer Volkslieder, die er ins Italienische übersetzt und mit philologischen Anmerkungen – das verdienstlichste neben der Worttreue in der ganzen Arbeit, da es den philosophischen Sprachforscher bekundet – begleitet hat. Diese Lieder, eigentlich Fragmente derselben – was zu bedauern ist – erschienen unter dem Titel *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci, raccolti ed illustrati da N. Tommaseo. Con opuscolo originale del medesimo autore. Venezia 1842. Presso Girolamo Tasso. [...]*»; vedi anche G. MARINELLI-KÖNIG, *Die Südslaven in den Wiener Zeitschriften des Vormärz (1805-1848). Versuch einer kritischen Bestandsaufnahme der Beiträge über Bosnien, Bulgarien, Dalmatien, die Herzegowina, Istrien, Krain (Kärnten, Steiermark), Kroatien, das Küstenland, die Militärgrenze, Montenegro, Serbien und Slawonien*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Veröffentlichungen der Kommission für Literaturwissenschaften 14, Wien, 1994, pp. 46 e 94.

⁽¹⁶⁾ «Österreichische Blätter für Literatur und Kunst», Wien, n. 153/54, 23 dicembre 1845, p. 1189.

⁽¹⁷⁾ CIAMPINI, *Vita*, pp. 321-327; R. LUNZER, *Tod in Venedig. Von Zwischenexistenzen*, in V. BERGER, F. FROSCH & E. VETTER, *Zwischen Aneignung und Bruch. Studien zum Konfliktpotential von Kulturkontakten in der Romania*, Wien, Löcker, 2005, pp. 85-100.

contatto si sarebbe approfondito in seguito a Venezia fino a diventare quasi un'amicizia. Lo Stieglitz visitò in carcere il Tommaseo più volte nel 1848. Nel mese di agosto dell'anno successivo l'amicizia terminò con un finale drammatico. Lo Stieglitz si infettò e morì il 23 agosto del 1849 di colera, il Tommaseo fuggì il 27 agosto da Venezia partendo per Corfù, questa volta esule davvero.

Ho però anticipato gli avvenimenti. Nel 1845 lo Stieglitz pubblicò a Stoccarda un libro di 284 pagine intitolato *Istrien und Dalmatien. Briefe und Erinnerungen* che non è male e si inserisce bene nei tanti racconti di viaggio di quel tempo⁽¹⁸⁾. Coglieva il viaggio in nave e la prima conoscenza del Tommaseo per inserire ben 12 pagine su di lui, raccontando della sua vita e delle opere e riferendo poi una discussione su Goethe. Proseguiva con un'energica chiarificazione e difesa del Tommaseo per le parole sul "barbaro Schiller". Tutto sarebbe stato un fraintendimento e Tommaseo un ammiratore di Schiller. Più avanti nell'opera lo Stieglitz racconta del breve ma cordiale soggiorno in casa Tommaseo a Sebenico. Il libro termina con una lunga citazione, naturalmente tradotta in lingua tedesca, di un brano del Tommaseo sulla Dalmazia. Senz'altro le pagine sul Tommaseo in questo libro erano nel 1845 il testo più dettagliato che si potesse leggere in lingua tedesca sullo scrittore dalmata. Proprio il capitolo su Tommaseo fu inoltre pubblicato in anticipo nella famosa «Allgemeine Zeitung» di Augsburg⁽¹⁹⁾. È vero che il libro fu stampato a Stoccarda e che l'autore era un tedesco, ma il contenuto del libro, il dato di fatto che l'autore viveva a Venezia e che sicuramente circolavano anche in Austria e a Vienna i libri di viaggio e sulla Dalmazia e, forse in un circolo più ristretto, la «Allgemeine Zeitung» ci permette di recuperare questa pubblicazione in un certo senso anche per il mondo tedesco dell'Austria. Prova di ciò è la recensione molto positiva del libro negli «Jahrbücher der Literatur» a Vienna nel 1847. Il recensore anonimo scrisse tra l'altro:

La maggior parte di questi capitoli contiene descrizioni illustrative del paese visitato dall'autore e brevi racconti delle sue esperienze. Comunica anche notizie e giudizi su persone illustri. Tra queste comunicazioni le più considerevoli sono quelle sullo scrittore Tommaseo⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ H. STIEGLITZ, *Istrien und Dalmatien. Briefe und Erinnerungen*, Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1845.

⁽¹⁹⁾ «Allgemeine Zeitung», Augsburg, n. 53, 22 febbraio 1845, Beilage, pp. 417-419 e n. 54, 23 febbraio 1845, Beilage, pp. 426-428.

⁽²⁰⁾ (Traduzione S.M.) «Jahrbücher der Literatur», Wien, Gerold, vol. 118, 1847, pp. 73-84, a p. 82. Nell'originale: «Die meisten dieser Kapitel enthalten anschauliche Beschreibungen der vom Verfasser besuchten Gegenden und kurze Schilderungen seiner Erlebnisse. Dabei werden Nachrichten und Urteile über ausgezeichnete Indi-

Ho detto che questo breve accenno ha quasi un'aria solenne. Bisogna sapere che gli «Jahrbücher der Literatur» erano un periodico di livello elevato, perciò anche poco letto, ma politicamente molto corretto e patriottico: era il giornale ideato, voluto e finanziato personalmente dal principe Metternich ⁽²¹⁾. Non ci saremmo aspettati che la censura o meglio l'autocensura del redattore degli «Jahrbücher» lasciasse passare direttamente un articolo su un uomo sospetto o pericoloso. Non troviamo una riga sul commento della *Commedia* o sui *Canti popolari*. Nondimeno il Tommaseo è citato in questo illustre giornale. Nella corrispondenza tra Metternich, il presidente della polizia e le autorità locali il Tommaseo era stato chiamato pericoloso e famigerato, nondimeno è entrato in questo olimpo letterario, anche se per la porta posteriore per via dell'amico Stieglitz e di un recensore anonimo.

Non nascosta ma un po' enigmatica era una notizia del 1847 nei «Blätter für Literatur». Si trattava forse di un equivoco, o era l'eco del progetto tommaseiano del 1844 consistente nella raccolta di canti dalmati, un libro mai uscito per mancanza di sottoscrizioni. Soltanto la prefazione era apparsa nel «Giornale euganeo» (vedi sopra). Nel febbraio del 1847 si poteva leggere nei «Blätter für Literatur» la seguente breve notizia:

Tommaseo ha smesso la sua apostasia, e riprendendo il suo nome paterno Tomasic ha intrapreso a Zagabria la pubblicazione di un almanacco sotto il titolo *Iskre* con contributi di altri scrittori illirici ⁽²²⁾.

Le *Iskrice* del 1844 erano state per altro già nel 1845 oggetto di una splendida recensione nel giornale di slavistica di Lipsia «Jahrbücher für slawische Literatur, Kunst und Wissenschaft». Dopo una magnifica *laudatio* il recensore anonimo aveva tradotto le prime quattro scintille in lingua tedesca ⁽²³⁾. Gli «Jahrbücher» di Lipsia si potevano leggere anche nella Hofbibliothek a Vienna.

vidualitäten mitgeteilt, worunter die über den Literaten Tommaseo die bedeutendsten sind».

⁽²¹⁾ S. LECHNER, *Gelehrte Kritik und Restauration. Metternichs Wissenschafts- und Pressepolitik und die Wiener "Jahrbücher der Literatur" (1818-1949)*, «Studien zur deutschen Literatur», 49, Tübingen, Niemeyer 1977.

⁽²²⁾ (Traduzione S.M.) «Österreichische Blätter für Literatur und Kunst», Wien, n. 43, 19 febbraio 1847, p. 172. Testo in originale: "Tomaseo hat seine literarische Apostasie abgelegt, und wieder den Namen seiner Väter Tomasic annehmend, in Agram die Herausgabe eines Almanachs, unter dem Titel: "Iskre" (Funken) mit Beiträgen anderer illyrischer Schriftsteller unternommen»; G. MARINELLI-KÖNIG, *Die Südslaven*, cit., 16.

⁽²³⁾ «Jahrbücher für slawische Literatur, Kunst und Wissenschaft», a. 3, Leipzig, Binder, 1845, fasc. 10, pp. 359-361.

Siamo arrivati al 1848, dunque al periodo politico del Dalmata e anche al breve periodo nel quale, essendo stata abolita la censura, uscivano a Vienna e in tutta la monarchia giornali e riviste in gran numero. Gli avvenimenti cominciarono però a susseguirsi con rapidità, rivoluzioni e costituzioni dappertutto, e in Italia la guerra. Il Tommaseo fece la sua parte, andò in carcere, fu liberato, divenne ministro e poi ambasciatore, ma tutto ciò per breve tempo e in un circuito molto ristretto e locale. I giornali viennesi inoltre avrebbero avuto ben presto da pubblicare notizie di maggiore importanza che non su Venezia o sul Tommaseo. La «*Constitutionelle Donau-Zeitung*» per esempio presentò una relazione dettagliata sulla rivoluzione a Venezia già nel suo primo numero, quello del 1° aprile 1848, e tra i personaggi del nuovo governo c'era naturalmente il Tommaseo. Seguivano alcuni rapporti, ma si parlava più della guerra, degli avvenimenti a Roma e a Napoli. Il giornale uscì fino al 6 luglio. I fatti veneziani dei primi di luglio non li riportava più. Il 3 luglio cominciò a uscire un altro giornale importante, che esce ancora oggi, «*Die Presse*». Nel suo primo numero un anonimo da Treviso raccontava in data 30 giugno che i gondolieri e i lavoratori avevano sopraffatto la guardia civica e attaccato Tommaseo e che il popolo voleva la capitolazione. Per trovare nuovamente il suo nome dobbiamo ricorrere a un terzo giornale, la «*Ost-deutsche Post*», e saltare un anno. Il 4 settembre del 1849 questo giornale pubblicò l'elenco delle persone che secondo il protocollo della capitolazione del 22 agosto dovevano lasciare la città, tra i quali il nostro Tommaseo ⁽²⁴⁾.

Si vede che la libertà di stampa non era molto favorevole al nostro poeta. E negli anni successivi le tracce quasi si perdono.

Nel «*Corriere Italiano*» di Alessandro Mauroner, uscito a Vienna tra il 1853 e il 1857, ho trovato una citazione e un accenno al Tommaseo ⁽²⁵⁾. Nel *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* di Simone Gliubich, stampato nel 1856 a Vienna e a Zara, c'è un breve insignificante ritratto del Tommaseo che evita ogni accenno all'esilio e alla politica ⁽²⁶⁾.

⁽²⁴⁾ Su Venezia e Austria nel 1848-49 vedi S. MALFÈR, *L'immagine di Venezia nell'Austria del 1848-49*, in 1848-49. *Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P.L. BALLINI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2002, pp. 443-453.

⁽²⁵⁾ «*Il Corriere Italiano*», a. 5, Vienna, 23 marzo 1854, p. 1, e a. 6, 20 agosto 1855, p. 2; su questo giornale vedi G. GAETA, *Il "Corriere Italiano" di Vienna (1850-57) ed il suo redattore*, in *Atti del XXXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Venezia 20-23 ottobre 1955)*, Roma, 1958, pp. 467-501.

⁽²⁶⁾ S.A. GLIUBICH DI CITTÀ VECCHIA, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna, Lechner, 1856, e Zara, Battara e Abelich, 1856, pp. 299-300.

Il prossimo accenno in lingua tedesca lo dobbiamo a una coppia tedesca di scrittori, Ida von Düringsfeld e suo marito Otto Reinsberg, che pubblicarono nel 1857 a Praga un libro in tre volumi sulla Dalmazia⁽²⁷⁾. La Düringsfeld aveva già tradotto e pubblicato a Dresden i *Can- ti popolari toscani* del Tommaseo⁽²⁸⁾. Nel libro sulla Dalmazia scrisse due belle pagine sul Tommaseo, citando anche alcuni passi dalle *Scintille*⁽²⁹⁾. Alcune pagine più avanti la Düringsfeld riferisce il contenuto del libro su Antonio Marinovich⁽³⁰⁾. Nelle note, compilate dal marito, troviamo un breve testo biografico che parla apertamente del ruolo politico del Dalmata. La nota si chiude con una bibliografia⁽³¹⁾.

Il grande dibattito del 1861 sull'annessione della Dalmazia alla Croazia, al quale il Tommaseo contribuiva con cinque opuscoli, si svolse maggiormente in lingua italiana e in parte in lingua croata⁽³²⁾. Se ne trovava eco, anche se non tanto forte, nel giornale viennese «Ost und West» che prendeva la parte degli slavi della monarchia contro i popoli cosiddetti predominanti, perciò anche contro gli italiani nella Dalmazia. Il 21 marzo 1861 il giornale parlava di una «vera e propria lotta di opuscoli e di giornali». Sul nostro scrittore leggiamo alcune righe critiche ma al tempo stesso rispettose:

Niccolò Tommaseo, il più illustre scrittore italiano del nostro tempo, che ha preso la parola anche sull'unificazione [della Dalmazia] con la Croazia e che per insufficiente conoscenza della posizione legale arriva a false conclusioni dimostra anche in questo caso che porta nel suo seno un cuore caldo per il suo popolo, quello slavo⁽³³⁾.

Più aspra è una corrispondenza da Ragusa, sempre nel giornale «Ost und West», che rimproverava il Tommaseo di lottare con ragionamenti infantili per una falsa italianità contro gli slavi⁽³⁴⁾.

⁽²⁷⁾ I. v. REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Aus Dalmatien. Mit Anmerkungen von Otto Freiherr von Reinsberg-Düringsfeld*, Prag, Bellmann, 1857, voll. 1-3.

⁽²⁸⁾ EAD., *Lieder aus Toskana*, Dresden, 1855.

⁽²⁹⁾ I. v. REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Aus Dalmatien*, cit., vol. 1, pp. 52-54.

⁽³⁰⁾ EAD. pp. 58-61.

⁽³¹⁾ EAD. pp. 263-264.

⁽³²⁾ G. PIERAZZI, *Tommaseo e gli Slavi*, in *N.T. nel centenario della morte*, Firenze, pp. 519-532, p. 530.

⁽³³⁾ (Traduzione S.M.) «Ost und West», Vienna, a. 1, n. 6, 21 marzo 1861, p. 1. Testo in originale: «Nicolo Tomaseo [sic], der gefeierteste italienische Schriftsteller der Gegenwart, der auch über die Vereinigung mit Kroatien das Wort ergriffen, und aus ungenügender Kenntnis der Rechtslage zu unrichtigen Schlüssen darüber gelangte, zeigte auch bei dieser Gelegenheit, daß er für sein Volk, das slawische, ein warmes Herz im Busen trägt».

⁽³⁴⁾ *Ivi*, nr. 12, 28 marzo 1861, p. 1.

Sono finalmente giunto a quello che all'inizio della mia relazione ho definito un lieto fine. Quattro volte, in un giornale e in tre libri usciti a Vienna in lingua tedesca, troviamo finalmente dei brani veri e propri e non solo degli accenni al Tommaseo. Ma prima dobbiamo dare l'ultimo saluto al nostro scrittore.

Pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta il 3 maggio 1874, la «Neue Freie Presse» comunicò il decesso in prima pagina in un testo di 44 righe ⁽³⁵⁾. Il 12 maggio, pochi giorni dopo i funerali, dedicò al poeta un'appendice di tre pagine, tutto sommato più di un'intera pagina stampata, scritta dal giornalista Johannes Nordmann ⁽³⁶⁾. Il quadro che Nordmann offriva ai lettori del grande giornale liberale era dettagliato, non senza passi critici, ma in un tono generalmente rispettoso e simpatico. Tommaseo apparteneva, anche se nato a Sebenico, alla letteratura italiana. Seppure mancasse nella sua vasta opera un libro ingegnoso, un vero e proprio capolavoro, il *Dizionario dei sinonimi* e i *Canti popolari* sarebbero rimasti un contributo importante alla letteratura italiana. Era più il tipo dello studioso, del collezionista. Quel che il Nordmann e la «Neue Freie Presse» stimavano di più era il repubblicanesimo conseguente e il suo carattere puro, sobrio e indipendente. L'articolo era tanto più notevole in quanto il giornale scriveva apertamente e anche un po' ironicamente del suo cattolicesimo e della mancata emancipazione dall'autorità della Chiesa cattolica.

Otto anni più tardi, nel 1882, uscì il 46° volume dell'immenso dizionario biografico del Wurzbach. La voce Niccolò Tommaseo copriva non solo più di quattro pagine di testo, ma otto pagine di bibliografia dettagliata, raggruppata e bene ordinata in 13 capoversi ⁽³⁷⁾. L'opera del Tommaseo, scrisse Wurzbach, avrebbe assicurato al suo nome un posto fisso nella scienza e nella letteratura della sua patria, l'Italia ormai unita.

Alcuni aspetti filosofici della produzione del Tommaseo furono poi esposti o riassunti a metà degli anni '80 in una voluminosa opera del

⁽³⁵⁾ «Neue Freie Presse. Abendblatt», Vienna, 7 maggio 1874, p. 1.

⁽³⁶⁾ «Neue Freie Presse. Morgenblatt», Vienna, 12 maggio 1874, pp. 1-3.

⁽³⁷⁾ C. v. WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich enthaltend die Lebensskizzen der denkwürdigen Personen, welche 1750-1850 im Kaiserstaate und in seinen Kronländern gelebt haben*, vol. 46, Wien, Zamarski, 1882, pp. 96-106. I capoversi della bibliografia sono intitolati: I. Geschichtliches; II. Biographisches; III. Politisches, Staatsrechtliches, Flugschriften; IV. Theologisches, Religiöses; V. Philosophisches; VI. Alte und neue Philologie; VII. Unterricht und Erziehung; VIII. Kunst; IX. Schöne Literatur und Kritik; X. Poesien; XI. Übersetzungen; XII. Verschiedenes; XIII. Im Nachlasse. Seguiva un breve capoverso di bibliografia su Tommaseo, e uno riguardante ritratti di lui.

teologo di etica e filosofo viennese Karl Werner sulla filosofia italiana dell'Ottocento ⁽³⁸⁾. Werner, professore e anche rettore dell'università di Vienna, stimava molto il grande Roveretano Antonio Rosmini, per lui il più grande filosofo italiano del secolo. Werner parla più volte del Tommaseo come amico e scolaro di Rosmini, parla degli *Studii filosofici*, e nei capitoli sull'estetica e sulla pedagogia riferisce i pensieri del Dalmata su queste cose ⁽³⁹⁾.

Arrivo all'ultimo e, parlando di libri, più solenne luogo di memoria, la quasi ufficiale apoteosi del regno degli Asburgo, l'enciclopedia *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, pubblicato in 24 volumi illustrati dal 1885 al 1902, iniziato e patrocinato dal principe ereditario arciduca Rodolfo personalmente, proseguito dopo la sua morte nel suo spirito dal comitato redazionale sotto la protezione della vedova principessa ereditaria arciduchessa Stephanie ⁽⁴⁰⁾. Nel volume sulla Dalmazia, uscito nel 1892, nel contributo sulla letteratura italiana scritto dall'insigne italianista e studioso di filologia romanza Adolfo Mussafia, ci sono due pagine e mezza su Tommaseo, il quale per l'autore è il più importante rappresentante della letteratura italiana in Dalmazia ⁽⁴¹⁾. Il testo di Mussafia è molto denso, molto nobile, quasi agiografico anche se non mancano le osservazioni critiche. Parla del *Dizionario della lingua italiana*, del *Dizionario dei sinonimi*, del *Commento alla Commedia*. Non parla dei *Canti popolari*. Dell'esilio parla molto indirettamente, manca l'episodio veneziano del 1848. Nondimeno è, tutto sommato, un degno monumento letterario.

Quali furono le cause della scarsa e ritardata ricezione del Tommaseo da parte della cultura letteraria tedesca dell'Austria?

Non credo che si possa spiegarla solamente con la censura nel periodo della restaurazione. È vero che la polizia austriaca sorvegliava il

⁽³⁸⁾ K. WERNER, *Die italienische Philosophie des 19. Jahrhunderts*, 5 vol., Wien, Faesy, 1884-1886.

⁽³⁹⁾ Id. vol. 1, pp. 14, 24, 158, 226, 442-446; vol. 3, p. 177; vol. 4, pp. 93, 98, 102; vol. 5, pp. 55-57, 177, 179, 217-218, 223-224.

⁽⁴⁰⁾ Su questa famosa e memorabile opera vedi R. WAGNER, *Das Kronprinzenwerk*, in *Rudolf. Ein Leben im Schatten von Mayerling*, 119. Sonderausstellung des Historischen Museums der Stadt Wien, Wien, Eigenverlag der Museen der Stadt Wien, 1989-1990, pp. 59-70; R. BENDIX, *Ethnology, Cultural Reification and the Dynamics of Difference in the Kronprinzenwerk*, in *Creating the other. Ethnic conflict and nationalism in Habsburg Central Europe*, a cura di N.M. WINGFIELD, New York, Berghahn Books, 2003, pp. 149-168.

⁽⁴¹⁾ A. MUSSAFIA, *Italianische Literatur*, in *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Dalmatien*, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1892, pp. 213-231, a pp. 225-227.

Tommaseo, che il libro *Dell'Italia* fu proibito in Austria e che le *Iskrice* non ricevettero il permesso di stampa. D'altra parte c'erano libri stampati col consenso della censura. Le *Iskrice*, stampate una volta a Zagabria, non furono proibite totalmente ma passarono la censura a Budapest con l'*erga schedam*, cioè un permesso ristretto. E poi penso di aver trovato tracce sufficienti per dimostrare che non si può parlare di una persecuzione totale.

Non credo poi che si possa spiegare la poca ricezione con il dissidio politico tra Austria e Italia, con quelle divergenze che più tardi sono state definite la inimicizia ereditaria. È vero che l'Italia politica non godeva nella monarchia austriaca di tante simpatie, ma questo non ha mai impedito la ricezione della cultura italiana in generale, dell'opera in musica specialmente, ma anche della pittura e della letteratura, e il fascino del paesaggio e della cultura italiana era profondamente sentito non solo in Germania ma anche in Austria.

È peraltro anche un dato di fatto che il Tommaseo non sapeva il tedesco, che leggeva testi di autori tedeschi solo in traduzioni. Lui stesso non aveva molto interesse ad approfondire i contatti col mondo germanico e di pubblicare in riviste in questa lingua.

Un altro motivo potrebbe essere l'arretratezza della filologia romanza a Vienna. Prima della riforma universitaria del ministro conte Leo Thun del 1849 esistevano soltanto insegnanti di lingua italiana, e anche dopo ci vollero parecchi anni per istituire delle cattedre di romanistica. Mentre la prima cattedra di romanistica in Germania fu eretta già nel 1833 a Halle, le cattedre romanistiche in Austria sorsero nel 1853 a Innsbruck, nel 1856 a Graz e soltanto nel 1860 a Vienna. Però anche una simile cattedra non avrebbe garantito lo studio di cose italiane. Anzi, la romanistica austriaca preferiva la letteratura spagnola e francese, a partire da Ferdinand Wolf, bibliotecario alla Hofbibliothek, che di solito viene nominato come il primo romanista austriaco ⁽⁴²⁾. Questo vale anche per gli studi danteschi ⁽⁴³⁾. La prima lezione sulla letteratura italiana dell'Ottocento fu tenuta da Adolfo Mussafia nel 1870. Più tardi la romanistica viennese si sviluppò fortemente in direzione linguistica. Ma direi che sono i contenuti e le forme della produzione letteraria del Tomma-

⁽⁴²⁾ K. WEIHS, *Geschichte der Lehrkanzeln und des Seminars für romanische Philologie an der Universität Wien*, phil. Diss, Wien 1950; W. N. MAIR, *Die romanische Philologie an der Universität Innsbruck bis 1918*, in «Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde», vol. 46/47, 1982/83, pp. 111-136.

⁽⁴³⁾ Gli «Jahrbücher der Literatur» portavano più volte recensioni di libri su Dante, ma in primo luogo se si trattava di traduzioni in tedesco.

seo che ben prima dei motivi finora elencati possono spiegare la sua scarsa ricezione in Austria. La sua produzione era giornalistica e mancava di opere poetiche grandi o di gran successo. La ricchezza della sua opera, la diligenza di produzione non compensavano questo fatto. I suoi contributi di filosofia, di pedagogia, d'estetica non toccavano l'interesse degli intellettuali austriaci. I dizionari, d'altra parte, per quanto importanti possano essere, non trovano molta attenzione. I fratelli Grimm non erano famosi per il *Wörterbuch* ma per le fiabe. Non a caso erano i *Canti popolari* del Tommaseo che trovarono anche in Austria una certa attenzione, e per gli slavi austriaci le *Iskrice*.

Nell'elogio funebre sulla «Neue Freie Presse» il tedesco-liberale Nordmann aveva scritto un po' ironicamente che Tommaseo apparteneva agli Italiani e che la traslazione della salma a Sebenico, auspicata dal podestà della città nativa, non lo avrebbe salvato per l'Austria, e che nemmeno un futuro seppellimento da parte del Wurzbach nel suo dizionario biografico lo avrebbe potuto salvare per l'Austria ⁽⁴⁴⁾.

Questo in un certo senso è vero, ma poiché l'Austria non era solamente di lingua tedesca, e in quanto gli italiani erano una delle nazionalità della vecchia Austria e la Dalmazia bilingue una delle sue province, preferisco finire con una citazione del Wurzbach. Con il suo noto e tipico orgoglio scrisse della bibliografia del Tommaseo pubblicata nel suo dizionario biografico: «L'elenco degli scritti del Tommaseo qui comunicato dovrebbe essere il più completo finora non solo ampliando ma anche correggendo in molti casi quello del Tabarrini nell'Archivio storico italiano» ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ «Neue Freie Presse. Morgenblatt», Vienna, 12 maggio 1847, pp. 1-3, a p. 1: «Tommaseo hat als Italiener zu gelten, wenngleich seine Wiege in Sebenico in Dalmatien stand. Der fromme Wunsch des Podestà von Sebenico, die sterblichen Überreste Tommaseo's in einer kommenden Zeit für dessen Heimatort gerettet wissen zu wollen, ist recht ehrenwert, doch rettet er diese schriftstellerische Größe nicht für Österreich, und ein Leichentransport wird diesfalls ebensowenig förderlich sein, als wenn er von Wurzbach in seinem biographischen Lexikon eingesargt wird. Tommaseo gehört den Italienern».

⁽⁴⁵⁾ (Traduzione S.M.), vedi nota 37, p. 100; testo in originale: «Jedoch dürfte das mitgeteilte Verzeichnis von Tommaseo's Schriften das vollständigste sein und jenes von Tabarini im 'Archivio storico italiano' nicht nur ergänzen, sondern in vielen Fällen richtig stellen».

TZORTZIS IKONOMOU

LA PRESENZA DI TOMMASEO NELLA STAMPA GRECA (1824-1874)

1. Niccolò Tommaseo dichiarò in più luoghi dei suoi scritti il proprio affetto verso la nazione e la cultura greca, scrivendo pagine di rara bellezza sulla storia, su scrittori antichi e moderni e sulla lingua ⁽¹⁾, pagine che furono molto apprezzate dai lettori greci e in Grecia anche a volte ripubblicate ⁽²⁾. Dimostra sempre una conoscenza profonda della storia, della lingua e dei costumi di quel paese, soprattutto nella raccolta dei *Canti popolari*, e non si sottrae dall'entrare in polemica quando lo considera necessario ⁽³⁾. Non conobbe mai però la Grecia continentale

⁽¹⁾ Negli anni giovanili vide la Grecia insorgere contro l'Impero Ottomano e capì subito l'importanza del Risorgimento greco anche in chiave comparativa con quello italiano. Sono molto significative come testimonianza di questo affetto alcune pagine dei suoi scritti autobiografici come le *Memorie Poetiche* e *Un affetto*, ma anche molte pagine delle varie edizioni del *Dizionario Estetico* e degli *Esercizi letterari*. La pagina più eloquente di questi sentimenti si trova ne *Il supplizio d'un italiano in Corfù*, in cui raccoglie tutte le sue esperienze greche nell'introduzione al libro, ora in nuova edizione: «A me che da' primi miei anni e per memorie e domestiche e letterarie, e per istinto di tolleranza ed affetto, e perché nato in paese tra Grecia e Italia dove molti e onorevoli gli uomini di rito-greco, amo la Grecia d'amore puro d'ambizioni e di cupidità; a me che primo feci all'Italia conoscere gl'ispirati canti del popolo greco, li commentai, se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse; io che uomini greci loda i e difesi, ed ho amici tra loro schietti e provati, e a taluno de' loro preti vincolo d'affezione e di stima mi stringe; a me che ho fermamente creduto nell'avvenire splendido di questa nazione allorché i figli suoi stessi ne dubitavano, e quando nella maravigliosa sua guerra, caduta Missolungi, presa la cittadella d'Atene, e parendo imminente nuova e più profonda ruina, ad un Greco esclamante *Che resta?* risposi con fede *Resta la Grecia*», in *Supplizio*, p. 74.

⁽²⁾ Questo succede soprattutto dopo la morte di Tommaseo, come per esempio nel 1898 quando Giorgos Kalosgouros traduce e pubblica una parte del *Supplizio* in una rivista ateniese (*Η γλώσσα και ο πολιτισμός κατά τον Θωμαζαίου* [La lingua e la cultura secondo Tommaseo], «Eikonografimeni Estia», 52, 1898, pp. 401-404).

⁽³⁾ Il mio riferimento è ovviamente al *Supplizio d'un italiano in Corfù* alle polemi-

personalmente, ma da giovane non escludeva «un viaggio nella Grecia, che or va coltivandosi e illuminandosi» ⁽⁴⁾. Più tardi, maturatosi nel suo pensiero politico, vide e descrisse gli errori commessi da un paese giovane, in cui le speranze liberali di Tommaseo furono abbattute dall'arrivo di Ottone I in Grecia ⁽⁵⁾. Conoscerà però bene l'isola di Corfù, in cui decide di rimanere esiliato dalla città di Venezia dopo il fallimento della rivoluzione del '48-'49, e vi permane fino alla primavera del 1854. Vi conobbe anche la moglie, la greca Diamante, sposata durante questo cosiddetto «secondo esilio», alla quale dedicò la sua ultima opera, pubblicata postuma ⁽⁶⁾. Fece la conoscenza di molti greci durante la sua vita, con alcuni dei quali mantenne lunghissime amicizie mentre con altri ebbe relazioni difficili; la critica moderna si è spesso soffermata sui rapporti con questi scrittori, protagonisti di pagine importanti della storia letteraria del paese ⁽⁷⁾.

Questo legame è molto evidente negli scritti del dalmata, in particolare nella sua biografia; dopo queste premesse, viste le amicizie che tenne con molti degli intellettuali partecipi alla vita culturale in Grecia, si dovrebbe accertare la presenza di Tommaseo nella stampa greca. Come in Italia, anche in Grecia la stampa periodica assume subito un ruolo importante nella diffusione delle idee e della cultura, soprattutto nel promuovere le varie espressioni di forma poetica: le riviste sono di solito dichiarate sostenitori o di poesia in *dimotiki*, la lingua popolare, o in *katharevousa*, la lingua degli accademici. La questione della presenza di

che che ne seguirono nelle Isole Ionie. Vedi *infra* e T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie, la Grecia e il Supplizio*, in *Supplizio*, pp. 277-340 : 287-302.

⁽⁴⁾ CIAMPINI, *Vita*, p. 100. Il corsivo è mio; la frase sarebbe stata pronunciata da Tommaseo nel 1819. È difficile però sapere a cosa si riferisce, in quanto la rivoluzione non aveva ancora avuto inizio.

⁽⁵⁾ Vedi *Dell'Italia*, p. 3. G. ZORAS, *Θωμαζαίος και η Οθωνική πολιτική κατά τον παρελθόντα αιώνα* [Tommaseo e la politica di Ottone nel secolo precedente], in *Επτανησιακά Μελετήματα*, IV, Atene, 1969, pp. 161-196, a pp. 163-168.

⁽⁶⁾ N. TOMMASEO, *Diamante madre e moglie. Memorie*, a cura di A. MANAI, Pisa, Giardini, 1994. È molto presente anche in questo scritto l'elemento greco, soprattutto con l'inserimento di alcuni versi di Giorgio Terzetti nel libro.

⁽⁷⁾ Giorgio Zoras fu per molti anni l'esperto dei rapporti tra Tommaseo e la Grecia. Nelle celebrazioni per il centenario per la morte del dalmata alla Fondazione Cini tenne un intervento che rimane l'unica indagine complessiva sul tema: G. ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*, in N. T. *nel centenario della morte*, pp. 485-518. Zoras è anche curatore del carteggio tommaseo con gli intellettuali ionii (G. ZORAS, *Επτανησιακά Μελετήματα Γ'. Θωμαζαίος και Επτανήσιοι (ανέκδοτος αλληλογραφία)*, Atene, [s.e.] 1966). Un'immagine complessiva sulla fortuna e l'importanza di Tommaseo in Grecia la diede già Emanuele Kriaras nel 1960: E. KRIARAS, *Ο Tommaseo, τα δημοτικά τραγούδια και τα νέα μας γράμματα*, in *Αφιέρωμα στη μνήμη τον Μανόλη Τριανταφυλλίδη*, Salonico 1960, pp. 205-224.

Tommaseo nella stampa greca ateniese è strettamente collegata alla fortuna dello scrittore in Grecia; la sua fama si diffonde soprattutto dopo la pubblicazione dei *Canti*, e a questa fatica sarà sempre legata in Grecia, dove, negli anni successivi all'attività di Tommaseo, ha inizio un interesse vivissimo per la cultura popolare che fa di lui e della raccolta un riferimento importante. Sostenitore del toscano-fiorentino nel dibattito linguistico italiano, considerò la lingua popolare greca la più pura, e i canti come il vero carattere del popolo: sostenne così l'uso della *dimotikì* per la poesia e la prosa della nuova nazione e non la *katharevousa*, che avrebbe prevalso nella capitale ateniese⁽⁸⁾. L'ipotesi di una forte presenza di Tommaseo si rivela subito errata, e contrariamente a quanto si è pensato, le sue tracce sono scarse e sparse negli anni e in varie riviste e giornali. Ciò è dovuto a molti fattori: lui stesso scelse di non pubblicare testi propri in Grecia, ad eccezione di un annuncio di ringraziamento al suo arrivo a Corfù, nonostante gli venissero offerte varie possibilità durante il soggiorno corfiota. I riferimenti a Tommaseo si riducono dunque a ripubblicazioni di brevi testi di interesse greco e di richiami o allusioni alle sue opere. È necessario però affrontare inizialmente certi problemi di impostazione per un'indagine su questa presenza.

Il primo è che la Grecia non è un paese unico anche se si parla sempre della nazione greca in senso unitario. Il giovane stato greco nasce nel 1829, dopo la «maravigliosa» rivoluzione e con il sostegno delle potenze di Inghilterra, Francia e Russia; passeranno alcuni anni prima che si possa parlare di un paese adeguato e accogliente, sebbene riceva subito gli stimoli di moltissimi intellettuali greci trasferitisi ad Atene per contribuire al lavoro di ricostruzione, coltivando così da subito una vita intellettuale di alto livello⁽⁹⁾. Questa cultura riceve le influenze culturali dei *fanarioti*, influenze di stampo orientale e soprattutto francese. Allo stesso tempo esiste nelle Isole Ionie un altro stato greco sotto la protezione dell'Impero britannico: sono le vecchie terre della Serenissima in cui esiste una cultura diversa da quella che arriverà ad Atene⁽¹⁰⁾. Tra

⁽⁸⁾ Per il discorso sulla questione della lingua in Grecia vedi soprattutto V. ROTOLLO, *A. Koraïs e la questione della lingua in Grecia*, Palermo, Presso l'Accademia, 1965; cfr. anche T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie*, cit., in *Supplizio*, pp. 302-325 per un approfondimento del discorso per le Isole Ionie.

⁽⁹⁾ Per quanto riguarda gli eventi storici della Grecia rimando al sintetico e ottimo volume di R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano, Bompiani, 1996. Sulla vita intellettuale in Grecia nel 1830-1880, vedi K. TH. DIMARAS, *Ελληνικός Ρομαντισμός*, Atene, Hermes, 1985² e M. VITTI, *Storia della letteratura greca*, Roma, Carocci, 2001.

⁽¹⁰⁾ Cfr. M. VITTI, *Storia*, cit., capp. 7-8.

Campoformio e l'unità con lo stato greco (1864), le isole videro passare tutte le grandi potenze: i francesi (1797-1799, 1807-1814), i russi e i turchi (1800-1807) e gli inglesi (1814-1864) le governarono senza però mai riuscire a dare un'impronta coloniale sul paese. Gli isolani mantennero la volontà di unirsi alla Grecia, argomento sempre vivo nel dibattito politico dell'epoca; tuttavia dovettero combattere contro un ostacolo maggiore delle dominatrici imperiali durante il percorso di nazionalizzazione: il dominio culturale dell'italiano. Su queste terre l'italiano aveva un ruolo importante per la formazione intellettuale e l'amministrazione; le Isole Ionie erano simili alla natia Dalmazia di Tommaseo, da dove proveniva la maggior parte dei suoi amici greci. Presentandosi così diversamente i due soggetti ⁽¹¹⁾, è necessario prendere in considerazione questa divisione anche nell'impostazione di questo intervento: distinguere la presenza di Tommaseo nella stampa delle Isole Ionie da quella di Atene, capitale e centro culturale della Grecia moderna ⁽¹²⁾.

La seconda difficoltà che ho incontrato svolgendo queste ricerche è la quantità di giornali da includere in questa ricerca: si tratta di decine di testate, sia nelle Isole Ionie sia ad Atene, riviste di varia durata e importanza culturale, che purtroppo, vista la storia complessa, instabile e tormentata della Grecia, non sono sempre recuperabili ⁽¹³⁾, e questo fatto ha comportato notevoli complicazioni nel mio lavoro. Non ritengo dunque corretto dire che ho visto tutto il materiale possibile anche se dall'indagine da me condotta escluderei che si possano trovare ulteriori tracce significative nella stampa contemporanea greca.

2. La Costituzione del 1832 del nuovo stato indipendente, la Repubblica Settinsulare sotto la protezione dell'Impero Russo e di quello Ottomano, dichiarava che era necessario un cambiamento linguistico per sostenere l'identità nazionale e promuovere la cultura greca ⁽¹⁴⁾. Nonostante la volontà e l'interesse di tale cambiamento tra gli intellet-

⁽¹¹⁾ Già Konstantinos Dimaras mise in rilievo questa chiara divisione in un intervento nel 1986: K.TH. DIMARAS, *Rapporti culturali tra Italia e Grecia come premessa al filellenismo*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano*, a cura di C. SPETSIERI BESCHI & E. LUCARELLI, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 23-30.

⁽¹²⁾ Atene, capitale greca dal 1834, fu praticamente l'unico centro culturale in Grecia, tuttavia ne esistevano fuori dai confini del nuovo stato greco, come Costantinopoli, Salonico e soprattutto Smirne nella costa occidentale dell'Asia Minore.

⁽¹³⁾ Soprattutto alcune riviste ionie, che sarebbe stato interessante trovare, non sono più recuperabili perché Corfù fu duramente colpita da bombardamenti tedeschi durante la seconda guerra mondiale, che distrussero molte biblioteche.

⁽¹⁴⁾ Sulla questione linguistica nelle Isole Ionie cfr. T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie*, cit., in *Supplizio*, pp. 302-325.

tuali ionii, nei primissimi anni dell'Ottocento, tutte le riviste pubblicate a Corfù furono compilate quasi esclusivamente in italiano ⁽¹⁵⁾. La stampa nelle Isole Ionie era stata avviata soltanto nel 1798, evento collegato all'arrivo dei rivoluzionari francesi nell'isola di Corfù, i quali portarono una stamperia proveniente dal Seminario di Padova e fornita di caratteri greci ⁽¹⁶⁾, che rimase sull'isola anche dopo la partenza dei francesi l'anno successivo. Questa fu adoperata fino all'arrivo degli inglesi, i quali portarono le proprie tipografie, più moderne, per le loro necessità ⁽¹⁷⁾. Il principale obiettivo della tipografia fu tuttavia divulgare i proclami e i regolamenti di vario tipo dei reggenti, stampati spesso in italiano e in greco; gli esponenti politici, poi, non mancarono di contribuire alla costruzione di una vita culturale nelle isole. Organizzatori della cultura furono principalmente dei giovani, come Giovanni e Viaro Capodistria, Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Demetrio Arliotti e Niccolò Delvinioti, con la partecipazione di ottimi collaboratori provenienti dalla Grecia continentale, come Andreas Idromenos e Niccolò Mavrommati, formati nelle Università italiane di Padova e Pavia, che al loro ritorno nell'isola natale volevano continuare la produzione intellettuale, trapiantando a Corfù le loro esperienze culturali italiane. Trovarono in Dionysios Sarandopoulos, direttore della tipografia comunale, un ottimo collaboratore che, accanto al lavoro amministrativo, permise di stampare anche giornali di contenuto culturale, nonostante la libertà di stampa non fosse piena. Tra il 1802 e il 1807 escono quindi la «Gazzetta Urbana» di Mustoxidi e Pieri ⁽¹⁸⁾, il «Monitore Settinsulare», il «Foglio Estemporaneo» e il «Mercurio Letterario», pubblicato da Emanuele Theotochi con il nome arcadico di Filergo Feace ⁽¹⁹⁾. Tale attività continua

⁽¹⁵⁾ Le testate sono sempre in italiano, come lo è la maggior parte degli interventi; qualcuno però pubblica testi anche in greco e in francese. Vedi N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος 1798-1864*, in «Eptanissiaka Fylla», 5, 1964, pp. 35-52.

⁽¹⁶⁾ G. BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova 1684-1938*, Padova, Tipografia del Seminario, 1938, p. 93. Si può discutere sui motivi per i quali la Serenissima non stabilì una tipografia nelle Isole Ionie durante la sua egemonia. Molti storici greci vedono tale resistenza come uno strumento della dominatrice per mantenere il controllo sulla popolazione. Tale era anche la posizione di Giovanni Capodistria all'arrivo dei britannici a Corfù nel 1815. Vedi P. CHIOTIS, *Ιστορία του Ιονίου Κράτους από συστάσεώς αυτού μέχρις Ενώσεως*, Zante, 1874, p. 22.

⁽¹⁷⁾ I britannici portarono una tipografia a Zante già nel 1810, un anno dopo la conquista dell'isola, con la quale stamparono i propri giornali prima di conquistare Corfù e trasferirvi la tipografia.

⁽¹⁸⁾ È evidente il richiamo alla «Gazzetta Urbana Veneta», che i due poterono leggere durante il loro soggiorno veneziano.

⁽¹⁹⁾ N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 37-43.

anche durante il secondo periodo francese, quando si stampa il «Monitore Ionio» ⁽²⁰⁾.

Con l'arrivo dei britannici sull'isola di Corfù nel 1814 si completa la conquista delle sette isole ionie; il nuovo governo sotto la guida dell'Alto Lord Commissario Thomas Maitland avvia la stampa del giornale ufficiale del Protettorato, che porta inizialmente il nome di «Gazzetta Ionia» ⁽²¹⁾, conservato fino al 1818 quando, varata la nuova costituzione e formatosi il nuovo stato sotto la protezione britannica, prenderà il nome di «Gazzetta Ufficiale degli Stati Uniti delle Isole Ionie». Il giornale è una testimonianza importante per la situazione politico-linguistica dell'Eptaneso: fino al 1831 il giornale viene pubblicato soltanto in italiano; dal 1831 al 1851 esce in doppia colonna con i testi sia in greco sia in italiano e qualche volta in inglese. Dal 1851 al 1864, anno di cessazione del giornale, esce soltanto in greco, con poche cose in italiano, soprattutto annunci ⁽²²⁾. Nei primi anni del giornale la sezione culturale è molto attiva e trova molti collaboratori tra gli intellettuali isolani, come il già nominato Delviniotti, che Tommaseo conoscerà personalmente e su cui baserà la sua tesi dell'italianità delle Isole Ionie ⁽²³⁾; sotto il titolo di «Varietà» si pubblicano nel giornale poesie e interventi critici di filologia, storia antica e filosofia.

È all'interno di questa voglia di cultura che il nome di Niccolò Tommaseo appare per la prima volta nella stampa ionia. Il primo riferimento a Tommaseo nella «Gazzetta» è del 1824 ⁽²⁴⁾, e l'occasione è la presentazione della *Divina Commedia* dal codice bartoliniano pubblicato l'anno precedente a Udine a cura di Quirico Viviani ⁽²⁵⁾, una persona nota all'ambiente intellettuale ionio per il suo interesse filologico. Il rinnova-

⁽²⁰⁾ Konomos riferisce nel suo saggio che questa testata è l'unica durante questo periodo.

⁽²¹⁾ La «Gazzetta Ionia» fu pubblicata inizialmente a Zante, che i britannici controllarono dal 1809 prima con il titolo «Gazzetta Zacintia», per poi trasformarla in «Gazzetta delle Isole Jonie Liberate» e infine togliere la parola «liberate». Vedi N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 56-58. Lo studioso riporta a p. 61 esempi delle ultime due testate.

⁽²²⁾ La serie completa del giornale si trova oggi nella biblioteca della Società Letteraria di Corfù (Αναγνωστική Εταιρία Κέρκυρας) di facile consultazione. Il giornale è brevemente descritto da N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 89-92.

⁽²³⁾ Vedi N. TOMMASEO, *Della civiltà italiana nelle Isole Ionie e di Niccolò Delviniotti*, in «Archivio Storico italiano», N. S., II, parte I, 1855, pp. 65-88; Cfr. T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie*, cit., in *Supplizio*, pp. 325-336 e il contributo di F. BRUNI in questo volume.

⁽²⁴⁾ [ANONIMO], *La Divina Commedia, Codice Bartoliniano*, in «Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Ionie», n. 334, Corfù, Sabato 10-22 Maggio 1824, p. 3.

⁽²⁵⁾ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia giusta la lezione del codice bartoliniano pubblicata per opera di Quirico Viviani*, Udine, per i fratelli Mattiuzzi, 1823-1828.

to interesse per Dante nelle Isole Ionie va di pari passo con quello nel Veneto: il culto di Dante nel Settecento e nell'Ottocento nell'ambiente universitario patavino e in quello del Seminario contribuì a diffondere l'opera dantesca anche in queste terre. Il compilatore sconosciuto dell'articolo mostra una grande conoscenza delle questioni filologiche dantesche: fa riferimento per esempio al commento di Baldassare Lombardi e alla situazione attuale degli studi danteschi, e in seguito espone il lavoro filologico di Viviani per questa edizione elencando i manoscritti e le stampe presi in considerazione ⁽²⁶⁾. Avrebbe potuto fermarsi a questo punto o dare un suo giudizio personale sulla pubblicazione, e invece inserisce la seguente considerazione: «Noteremo alcune delle lezioni del Codice Bartoliniano, riportate da Ch. Tommaseo, perché ognuno possa per se vedere quali delle varianti di esso Codice sieno ad accogliere e quali a rifiutare» ⁽²⁷⁾. Il redattore ha potuto leggere l'intervento di Tommaseo nel «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» ⁽²⁸⁾, che arrivò nelle Isole Ionie insieme ad altri giornali culturali come la «Gazzetta privilegiata di Venezia», la «Biblioteca Italiana» e l'«Antologia» ⁽²⁹⁾, e poté apprezzare il lavoro filologico del giovane dalmata, non ancora l'autorità erudita degli anni successivi. Propone sei varianti della *Divina Commedia* tratte dal primo articolo di Tommaseo nel giornale trevigiano ⁽³⁰⁾, fornendo sia il verso del bartoliniano sia quello nell'edizione della Crusca per confronto; aggiunge inoltre le spiegazioni di Tommaseo successive ai versi, sempre con giudizio favorevole rispetto alla versione dell'edizione di Viviani ⁽³¹⁾.

⁽²⁶⁾ Vedi *Giornale di Treviso*, pp. 129-144.

⁽²⁷⁾ *La Divina Commedia, Codice Bartoliniano*, cit., p. 3. Il fatto che il redattore lasci il giudizio filologico ai lettori suggerisce che questi possedessero le conoscenze per farlo.

⁽²⁸⁾ Riporta praticamente le parole scritte da Tommaseo nel suo articolo prima dell'esposizione filologica: «A causar questo male nel caso nostro, noi proponiamo intorno alle lezioni del Codice Bartoliniano, alcune regole generali; le quali fissate, ognun possa per se vedere, quali delle varianti d'esso Codice sieno ad accogliere e quali a rifiutare» (vedi *Giornale di Treviso*, p. 146).

⁽²⁹⁾ In *Cart. Mustoxidi-De Tipaldo* vi sono moltissime testimonianze di questo scambio culturale.

⁽³⁰⁾ I versi riportati sono: «Poi riposato un poco il corpo lasso» (*Inf.* V 28), «Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto» (*Inf.* II 108), «Vidi e conobbi l'ombra di colui» (*Inf.* III 59), «Vede alla terra tutte le sue spoglie» (*Inf.* III 114), «Di Moisè legista obbediente» (*Inf.* IV 57) e «Caina attende chi a vita ci spense» (*Inf.* V 107).

⁽³¹⁾ Nonostante sia evidente che il redattore dell'articolo ha presente anche l'edizione del Viviani, riporta i versi come sono pubblicati nell'articolo di Tommaseo riproducendone anche gli errori tipografici. È interessante ricordare le annotazioni filologiche di Malagnini su questi versi: In tutti i casi Tommaseo sostiene la lezione

Ciò che sembra essere un avvincente inizio di riferimenti si interrompe immediatamente; mentre Tommaseo si fa strada nell'attività giornalistica prima a Milano e poi a Firenze, il giornalismo culturale nelle Isole Ionie subisce un arresto. La «Gazzetta», organo del Protettorato, che esce ininterrottamente in questi anni, diventa sempre più un giornale d'informazione politico-amministrativa, e le pagine di impegno culturale non trovano più spazio negli anni successivi. Soltanto nel 1842-44 questo interesse si rinnoverà, principalmente grazie alle scoperte archeologiche sull'isola (soprattutto di iscrizioni greche) e alla pubblicazione di due recensioni, da parte di Emilio de Tipaldo e Francesco Orioli, della traduzione dell'*Odissea* di Delvinotti. Non si trovano però nella «Gazzetta» articoli dedicati ai *Canti popolari greci*, che suscitano grande interesse tra gli isolani, o altri riferimenti alle opere tommaseane.

Sull'isola non si trovavano imprenditori che potessero assumersi la responsabilità di pubblicazioni culturali, responsabilità che cadde sugli intellettuali stessi, ma ogni tentativo fallì dopo qualche anno di vita ⁽³²⁾. Ideatori di molte di queste riviste sono alcuni esuli italiani come Severiano Fogacci e Orioli, o ionii come Aristide Chiappini e Mustoxidi.

Il primo tentativo di un giornale interamente dedicato ad argomenti culturali è compiuto da Andrea Mustoxidi che, memore delle esperienze del lungo soggiorno italiano, cominciò nel 1834 a pubblicare l'«Antologia Ionia»; con testata in tre lingue, gli articoli si pubblicarono nella lingua in cui furono mandati e si poteva liberamente scegliere se scrivere in greco, «lingua propria», in inglese, lingua e nazione «colla quale essi trovansi strettamente uniti da vincoli politici» o in italiano «lingua che una lunga abitudine ha resa loro generalmente familiare, e che inoltre si raccomanda pel vasto campo e per la singolare leggiadria della sua letteratura» ⁽³³⁾. La rivista esce in cinque numeri tra il 1834 e il 1835 ⁽³⁴⁾, e raccoglie poesie, come per esempio una parte del *Lambros* di

bartoliniana; in cinque su questi sei casi cambia in seguito opinione nei suoi commenti danteschi; solo nel verso dell'*Inferno* III 114 tornerà nell'ultima versione del 1857 a sostenere la lezione B. Vedi *Giornale di Treviso*, pp. 165-168, vv. 1, 8, 17, 19, 23, 38.

⁽³²⁾ Per le notizie di tutte le pubblicazioni nelle Isole Ionie in questo periodo cfr. N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 93-102.

⁽³³⁾ [A. MUSTOXIDI], *Alquanti cenni in via d'Introduzione*, in «Antologia Ionia», n.1, pp. 2-3.

⁽³⁴⁾ Il primo numero esce nel gennaio del 1834, il secondo in aprile, il terzo in luglio, il quarto in ottobre e l'ultimo numero nel gennaio del 1835. Godette di un certo successo ma il motivo della cessazione dell'attività non è noto. È interessante notare che Mustoxidi nel suo *Promemoria sulla condizione attuale delle Isole Ionie* (Londra, dalla tipografia forestiera di John Morton, 1840, ma scritto prima del 1839), diretto al ministro delle colonie, denuncia la mancanza della libertà di stampa, fonda-

Dionisios Solomòs⁽³⁵⁾, nonché vari interventi filologici, storici e archeologici. Trovano spazio anche tre canti popolari inediti, che Tommaseo inserirà nella sua raccolta del 1842⁽³⁶⁾. Non si trovano notizie dirette di Tommaseo, né di articoli né di recensioni; sappiamo però che mantenne contatto con Mustoxidi perché gli mandò il primo fascicolo del *Dizionario de' Sinonimi* del 1830. In questi anni però l'esperienza fiorentina era finita e Tommaseo si era recato esule in Francia. Mustoxidi continua la sua attività intellettuale nell'isola e nel 1837 vuole stampare un giornale intitolato «Italiota»⁽³⁷⁾, o altri giornali come lo «Ionio», un giornale «politico-econimico-amministrativo-letterario» per il mercato ionio, progetti però mai realizzati⁽³⁸⁾.

Come si è detto, nonostante l'immediata popolarità dei *Canti popolari greci*, non vi sono tracce di recensioni o annunci nelle riviste ionie dell'epoca. Due riferimenti alla raccolta però confermano la validità di Tommaseo e documentano la sua posizione di autorità. Sia nella «Parola di Zante» sia nell'«Album Ionio» appaiono nel 1842 proposte di continuare la raccolta di Tommaseo e di allestire nuove raccolte⁽³⁹⁾. Responsabile di quest'ultima testata era Severiano Fogacci⁽⁴⁰⁾, italiano che visse in esilio a Corfù tra il 1831 e il 1846 e pubblicò tre giornali durante questo periodo: L'«Ape», di cui uscì un solo numero nel 1834, l'«Album

mento di ogni stato libero («[Desideriamo] una Legge sulla stampa, Legge che non gli privi dei vantaggi industriali e morali che ne derivano, sotto quelle condizioni però, e quelle sanzioni, che fossero atte a conciliare la libertà della stampa colle circostanze peculiari del paese, ed a prevenire e reprimere gli abusi, senza impedire i beni che ne provengono»: p. 17). Mustoxidi sceglierà di pubblicare il suo successivo progetto editoriale, l'«Ellinomnimon», ad Atene (vedi *infra*).

⁽³⁵⁾ La pubblicazione di questa poesia in ottave, singolare per l'uso greco, fu chiesta dalla moglie del Lord Alto Commissario Nugent e si pubblicò anonima.

⁽³⁶⁾ Nell'introduzione ai canti popolari, in italiano, si annuncia questa pubblicazione come un'appendice al lavoro di Charles Claude Fauriel: «Antologia Ionia», n. 1, p. 147.

⁽³⁷⁾ *Cart. Mustoxidi-De Tipaldo*, p. 373.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 390.

⁽³⁹⁾ «Parola di Zante» n. 46, 1842, p. 183; «Album Ionio», n. 23, 1842, p. 188. Il raccoglitore è il conte Costantino Messala di Zante.

⁽⁴⁰⁾ Severiano Fogacci (1803-1885), anconetano, arrivò a Corfù esule dalle terre pontificie dopo l'insurrezione carbonara del 1831 e tornò in patria dopo l'amnistia concessa da Pio IX nel 1846. A Corfù diede lezioni di italiano agli ufficiali britannici e dedicò alle figlie del barone Seaton una raccolta di studi danteschi. Vedi G.G. ALISANDRATOS, *Ο ιταλός λόγιος Severiano Fogacci και τα δημοσιεύματά του στην Κέρκυρα (1831-1846)*, «Italoellinika», I, 1988, pp. 11-23. Di Fogacci si è anche interessato Leonida Balestreri nei suoi articoli sulle attività degli italiani all'estero durante il Risorgimento. Vedi L. BALESTRERI, *Sui giornali dell'emigrazione italiana in Grecia durante il periodo del Risorgimento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 258-263.

Ionio» dal 1841 al 1842 e il «Florilegio» nel 1846. Nei giornali Fogacci pubblica interventi filologici propri e poesie e *pièces* teatrali di intellettuali ionii; tranne quel riferimento alla raccolta dei *Canti*, il nome di Tommaseo è completamente assente dalle pagine di tutte queste riviste. Questo vale anche per le altre riviste pubblicate in questo periodo, «Spighe e paglie» di Francesco Orioli (1844-45) e il «Giornale di Legislazione, Giurisprudenza, Letteratura, Scienze e Varietà» di Aristide Chiapini (1845-46) ⁽⁴¹⁾.

La successiva notizia su Tommaseo tarderà fino al 1848 e riguarderà l'attività politica del dalmata e gli avvenimenti che lo porteranno al suo «secondo esilio» ⁽⁴²⁾. La rivoluzione veneziana del '48-'49 destò grande interesse nelle Isole Ionie e la «Gazzetta» dedicò ampio spazio nelle sue pagine agli avvenimenti politici, dando ai propri lettori la possibilità di seguire gli svolgimenti giorno per giorno. Ciò che stupisce, vista la sua natura di organo ufficiale del Protettorato britannico, è la diffusione tramite il giornale corfiota delle proclamazioni della Repubblica di San Marco, pubblicate *in primis* nei vari giornali veneziani. Come per esempio nella «Gazzetta» dell'8 aprile ⁽⁴³⁾:

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Cittadini!

La vittoria è nostra e senza sangue. Il Governo Austriaco Civile e Militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica! I sottoscritti vostri Concittadini hanno stipulato il Trattato.

Un Governo Provvisorio sarà istituito; e frattanto per la necessità del momento i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assummerlo. Il Trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra Gazzetta [di Venezia]. – Viva Venezia! Viva l'Italia! VENEZIA, 22 Marzo 1848.

Giovanni Correr / Luigi Michiel / Dataico Medin / Pietro Fabris / Giov. Francesco Avesani / Angelo Mengaldo / Leone Pincherle.

Governo Provvisorio

IL 23 raccoltisi al Municipio i membri componenti la civica rappresentanza, e dietro la risoluzione presa ad unanimità, coll'intervento di molti de' più ragguardevoli Cittadini, si è costituito un Governo Provvisorio,

⁽⁴¹⁾ Vedi N. KONOMOS, *To «Giornale» του Αριστείδη Κιαπίνη. Συνεργάτες και περιεχόμενα*, «Eranistis», II, 1964, pp. 119-126. Lo studioso pubblica un regesto del contenuto del giornale.

⁽⁴²⁾ Agli eventi del 1848-49 e al ruolo del Tommaseo sono state dedicate molte pagine critiche. Rimando al libro dello stesso, *Venezia negli anni 1848-49*, a cura di P. PRUNAS, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1931, e all'intervento di A. RINALDIN, *Tommaseo e «La fratellanza de' Popoli»*, in questo volume.

⁽⁴³⁾ «Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Ionie», n. 171, 27 Marzo - 8 Aprile, 1848, pp. 6-9.

che si compone de' seguenti Membri:
Daniele Manin, Presidente ed affari esteri.
Nicolò Tommaseo, per l'istruzione pubblica e pei Culti.
 Francesco Solera, per la Guerra.
 Francesco Camerata, per le Finanze.
Pietro Paleocapa, per l'interno e costruzioni pubbliche.
Jacopo Castelli, per la Giustizia.
 Antonio Paolucci, per la Marina.
 Leone Pincherle, pel Commercio.
 Angelo Toffoli, artiere, senza portafoglio
 Jacopo Zennari, Segretario.
 [...]

La bandiera della Repubblica Veneta è composta dei tre colori, *verde, bianco, e rosso*. Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto, in campo bianco fasciato dai tre colori, il Leone giallo. Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il leone è simbolo speciale di una delle Italiane famiglie.

VENEZIA, 27 *Marzo* 1848.

Il Presidente, *Manin*.

Nicolò Tommaseo, [...]

I nomi e gli avvenimenti sono noti: il Risorgimento italiano aveva raggiunto le Isole Ionie, ma non era la prima volta che ci si interessava alle vicende politiche dell'Italia. Quattro anni prima i giornali ionii davano liberamente notizie della rivolta fallita dei fratelli Bandiera nello Stato delle due Sicilie ⁽⁴⁴⁾. La tolleranza inglese nella divulgazione di tali notizie è probabilmente dovuta alla politica liberale dell'allora Alto Lord Commissario John Colbourne, barone di Seaton. Sembra che le autorità britanniche fossero convinte che le rivoluzioni italiane non potevano colpire le isole, fatto che avverrà soltanto in Cefalonia in quegli anni che vedono la rivoluzione della Santa Croce e la sua feroce repressione come atto finale ⁽⁴⁵⁾. La «Gazzetta» continuerà la diffusione di notizie da Venezia anche in modo molto esteso, come in un articolo del luglio del '48: in un momento in cui le cose volgevano al peggio per i rivoluzionari, che si rivolsero per aiuto alle città italiane, la «Gazzetta» ripubblicò questo appello:

⁽⁴⁴⁾ Vedi a proposito S. J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1981, p. 451.

⁽⁴⁵⁾ Vedi M. PAXIMADOPOULOU-STAVRINOU, *Οι εξεγέρσεις της Κεφαλλονιάς κατά τα έτη 1848 και 1849*, Atene, 1980. La rivoluzione, nell'estate del '49, fu soppressa con la forza militare soltanto dopo l'arrivo del nuovo commissario Henry Ward, più conservatore del predecessore Seaton.

Venezia a tutte le Italiane Città

Molte prove in questo breve intervallo hanno già date gl'Italiani di coraggio, molte d'affetto fraterno, molti sacrificj generosi hanno fatti: ma ancora non basta. Le Province Venete, sulle quali ora pesa la crudel guerra, chieggono ajuto d'armi con cui combattere, di danaro con cui sostenere le quotidiane necessità; lo chieggono pronto, o Italiani, lo chieggono generoso. E noi da queste lagune, dove la forza nemica rinserra i nostri movimenti, non i pensieri e gli affetti, noi che per la salvezza delle Province abbiamo dato fin che si poteva, – oltre a quello che si poteva; – da queste lagune, antico nido della libertà, alziamo un grido ai fratelli, e chiamiamo ajuto. E non avrebbe fede nell'Italia chi dubitasse che il nostro grido non abbia a commuovere tutti gl'Italiani nell'anima. Ai governanti chieggiamo che facciano ogni lor potere a pro' nostro: alla *Nazione* *cheggiamo quell'elemosina che si può chiedere con fronte sicura.*

Tutto può un popolo che vuole davvero. Eleggasi in ciascuna città una commissione che raccolga le offerte ed a Venezia sicuramente le invii. Tutti abbiano parte in questo tributo d'amore e di libertà; *dia ciascuno il suo centesimo alla madre chiedente la carità de' suoi figli.* Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più inimico crudele, che godrebbe di strascinare il venerabile trafitto capo di lei nella polvere e nel sangue.

Dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

VENEZIA, 29 *Giugno* 1848

MANIN, Presid.

Tommasèo

Il Segret. J. Zennari ⁽⁴⁶⁾.

La grande attenzione dedicata alla rivoluzione dimostra quanto gli ionii fossero ancora legati alla città della Serenissima e interessati alla sorte degli stati italiani in rivolta ⁽⁴⁷⁾. Apprendevano le notizie non solo dalle pagine della «Gazzetta», ma anche dai giornali stampati a Venezia. Un esempio, che dimostra anche la familiarità del nome di Tommasèo nelle Isole Ionie, è il supplemento del giornale «L'Indipendente» del 5 luglio 1848, in cui sono pubblicati i suoi discorsi all'Assemblea di Venezia; una copia del giornale si trova ancora oggi nell'Archivio della Società Letteraria di Corfù ⁽⁴⁸⁾.

È notevole la velocità con cui questi proclami giungono nelle isole e sono ripubblicati; in poche settimane arrivano le notizie della città asse-

⁽⁴⁶⁾ «Gazzetta Ufficiale degli Stati Uniti delle Isole Ionie», n. 185, 3-15 Luglio 1848, pp. 4-5.

⁽⁴⁷⁾ Questo è molto evidente in *Cart. Mustoxidi-De Tipaldo*, pp. 713-745.

⁽⁴⁸⁾ Nell'archivio della società (Αναγνωστική Εταιρία Κέρκυρας) c'è una cartella con il nome di Tommasèo e vi si trovano, oltre a questo giornale, un documento con l'iscrizione a questa società da parte di Tommasèo in data 21 novembre 1849 e una litografia del dalmata in età avanzata.

diata dalle navi austriache e vengono subito riproposte sulle pagine dei giornali locali, e ciò prima della libertà di stampa concessa dal commissario Seaton nel maggio del 1849.

3. Il nome del Tommaseo politico ricorre spesso tra le pagine della «Gazzetta» negli anni 1848-49, vista l'importanza del suo incarico ministeriale. Gli isolani seguono le vicende e leggono del peggioramento della situazione a Venezia; nel momento in cui la rivoluzione fallisce e le truppe austriache si impadroniscono di Venezia le notizie si fermano. La successiva apparizione del nome di Tommaseo nelle pagine della «Gazzetta» si trova all'interno dell'annuncio dell'arrivo degli esuli veneziani sull'isola ⁽⁴⁹⁾:

Il dì detto, [30 agosto] il Piroscalo R. Francese "Pluton" Capitano C. Rapatel, da Venezia, giorni 3. [...]

Arrivi di Passaggeri con Bastimenti Pubblici in Corfù.

Il dì detto, da Venezia, i signori Daniele Manin con famiglia, Generale Guglielmo Pepe, Leone Pincherle, Leone Graziani, Aless. Marcello, Lorenzo Graziani, Girolamo Ulloa, J. M. Pesaro, Giuseppe da Camine, Niccolò Tommaseo, Damiano Assanti, Francesco Baldiserotto, Salvatore Anau, Alessandro Levi, Antonio Perisinotti, Leone Serena, Giacomo Zennari, Angelo Marchesi, Luigi S. Doda, Enrico Cosenz, Giuseppe Sirtori, Luigi Rota, Giuseppe Marini, Carlo Alessandri, Francesco Mattei, Giovanni Milani, Eugenio Caimi, Francesco Corano e Giulio Dumontet ⁽⁵⁰⁾.

Sono nomi noti della rivoluzione del Quarantotto e sappiamo che, a differenza di Tommaseo, la maggior parte di questi esuli proseguirà il viaggio verso Malta e, come nel caso di Manin, fino in Francia. Già il giornale «Il Timone» aveva pubblicato l'11 luglio 1849 un articolo sulla

⁽⁴⁹⁾ Vedi E. MICHEL, *Esuli italiani nelle isole ionie (1849)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII 1950, pp. 323-352: 350-351, P. CHIOTIS, *Ιστορία του Ιονίου Κράτους*, cit., vol. II, pp. 177-179 e M.C. HADJIOANNOU, *Οι ιταλοί πρόσφυγες στα Ιόνια νησιά: Διαμορφωμένες πραγματικότητες και προϋποθέσεις ενσωμάτωσης*, [Profughi italiani nelle isole Ionie: realtà create e requisiti per l'integrazione], in *Πρακτικά του Στ' Πανεδρίου*, Atene, Kentro Meleton Ioniou, 2001, tomo II, pp. 495-510 a p. 505. L'arrivo di Tommaseo e degli altri esuli è stato descritto da molti critici, innanzitutto CIAMPINI, *Vita*, pp. 579-586. Vedi anche la prefazione dello stesso, *Tommaseo dal 1849 alla morte*, in *Cronichetta*, ed. CIAMPINI, pp. 12-41. Vedi ultimamente anche le notizie di M.L. LEPSCKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, IVSLA, 2005, pp. 175-188, e F. DANELON, *Il "Supplizio d'un italiano in Corfù" di Tommaseo*, in N. T.: *Popolo e Nazioni*, pp. 467-510 e Id., Introduzione, in *Supplizio*, pp. 1-63.

⁽⁵⁰⁾ «Gazzetta Ufficiale degli Stati Uniti delle Isole Ionie», n. 35, 20 agosto/1 settembre 1849 pp. 9-10. Nel numero successivo il giornale dà notizia della partenza della nave il 1° settembre.

necessità di accogliere i «fratelli» italiani, come le isole avevano già fatto dopo i moti del 1820 e del 1831 ⁽⁵¹⁾.

Tommaseo rimase nel Lazzeretto dell'isola per le prime due settimane e, appena arrivato nella città di Corfù, esprime la sua gratitudine verso il popolo ionio per l'affettuosa accoglienza ricevuta al suo arrivo. L'annuncio è pubblicato nel giornale «Patris» ⁽⁵²⁾ e vi si legge scritto in greco:

Εἰς Ἑλληνικὴν πρῶτον ἐφημερίδα ἐπιθυμῶ νὰ δημοσιευθοῦν τὰ λόγια μου, καὶ παρακαλῶ ἄλλος νὰ τὰ μεταφράσῃ. Τὸ παρὸν γράμμα ὡς φόρον ξενίας κάμνω ὁ ἴδιος εἰς τὴν γλυκειαν σας γλῶσσαν, τῆς ὁποίας ἤθελα νὰ μεταχειρισθῶ ἀξίως τὴν δύναμιν καὶ ἁρμονίαν καὶ κομψότητα ⁽⁵³⁾.

Segue poi il discorso che Tommaseo avrebbe tenuto all'Assemblea di Venezia, in greco e in italiano ⁽⁵⁴⁾:

In nome di Dio e del Popolo.

Considerando che il popolo di Venezia del quale noi siamo rappresentanti, ci ha commesso l'ufficio di difendere, non d'alienare, gl'imprescrittibili diritti suoi;

Che ne' suoi atti, nelle parole e ne' patimenti sofferti, e ne' pericoli coraggiosamente incontrati egli ha fatto palese di sentire il valore de' proprij diritti;

Che il rafforzare tacitamente il mandato a quella Assemblea la quale deliberò di resistere ad ogni costo, manifesta non essersi mutato il volere nella più parte del popolo;

Che ogni patto a cui l'Assemblea sottoscrivesse, disonorerebbe lei, ma non legittimerebbe mai l'usurpazione, e rimarrebbe insieme inutile e nullo;

Che l'ardore dimostrato insino all'ultimo dal più delle milizie al combattere, ha, con la fermezza del popolo, meritato il rispetto degli stessi nemici, e parrebbe da un atto contrario della stessa Assemblea essere riprovato;

Che l'onore della Italiana libertà essendo quasi in estremo rifugio, rin-

⁽⁵¹⁾ [A. CHIAPPINI], s.t., «Il Timone», n. 9, 11 luglio 1849, pp. 2-3.

⁽⁵²⁾ La testata è scritta in greco ma la trascrivo con lettere latine come è consuetudine nelle pubblicazioni in alfabeto latino.

⁽⁵³⁾ TOMMASEO, s.t., «Patris», n. 42, 29 ottobre - 10 novembre 1849, p. 4. La firma è in greco: «Θωμάς αἰός». Traduzione: Desidero che vengano pubblicate le mie parole *in primis* in un giornale greco, e chiedo ad altrui di tradurle. La lettera presente do io stesso come tributo d'ospitalità alla vostra dolce lingua, della quale volevo usare bene la forza, l'armonia e l'eleganza.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. E. MICHEL, *Esuli italiani*, cit., p. 345: «Due scritti del T. comparsi nella *Patris* di Corfù furono ristampati nel giornale *La Concordia*, a. II, n. 297, Torino 11 dicembre 1849». Non ho potuto verificare la presenza del primo articolo che secondo Michel fu pubblicato prima di questo ed era rivolto «Al popolo di Venezia», datato Venezia 24 agosto 1849.

chiuso in queste lagune, ogni condiscendenza de' rappresentanti del popolo di Venezia darebbe torto alla nazione tutta quant'è:

L'Assemblea Decreta.

I. Il popolo di Venezia per difetto di munizioni e di pane, cede alla necessità ed al contagio, non al pericolo o alla forza nemica.

II. L'Assemblea protesta dinanzi al mondo incivilito, dinanzi alla coscienza di ciascun uomo onesto, dinanzi a Dio autore e vindice d'ogni legittimo diritto, protesta contro l'abbandono crudele in che Venezia è lasciata da chi senza rischio poteva soccorrerla.

III. Nel prorogarsi, e nel commettere all'Autorità municipale che provvegga alla salvezza dei cittadini, l'Assemblea dichiara la ferma sua fede ne' diritti del popolo, che né dal trattato di Campoformio, né da altro potevano essere aboliti; e lega una eredità gloriosa di quattordici secoli alle generazioni avvenire.

Tommaseo arrivò a Corfù in un momento di grandi mutamenti sociali richiesti sia dalle forze politiche ionie sia dalla volontà del liberale Seaton; quest'ultimo in particolare portò molti cambiamenti nella vita quotidiana corfiota, innanzitutto l'abolizione della censura e la concessione della creazione di nuovi partiti politici. Si formano così tre partiti politici: i conservatori (Προστασιανοί) che sostengono il protettorato britannico, i riformisti-liberali (Μεταρρυθμιστές) e, in opposizione a entrambi, il partito dei radicali (Πιζοσπάστες) ⁽⁵⁵⁾. La libertà di stampa apre un periodo di grande attività giornalistica a Corfù, concorrendo a creare un ambiente in cui il dibattito politico riveste un ruolo privilegiato. Si fondano perciò, a partire dal 1849, molti giornali a sostegno delle varie posizioni politiche ⁽⁵⁶⁾. Il primo giornale ad uscire – comincia le pubblicazioni nel gennaio del 1849 come sostenitore della libertà di stampa – è il riformista «Patris», diretto da Pietro Braila-Armenis, Andrea Kalvos, Giovanni Petrizzopoulos, Spiridione e Napoleone Zambelios, e prosegue le pubblicazioni fino al 1851. L'amicizia tra Braila-Armenis e Tommaseo ha sicuramente indotto quest'ultimo a pubblicare quei due scritti nel giornale, il più importante di questo periodo, e non per le

⁽⁵⁵⁾ Vedi N.G. MOSCHONAS, *I partiti e l'idea dell'unità nazionale nel parlamento ionio*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia e in Grecia*, Atti del convegno di Atene (2-7 ottobre 1985), Firenze, 1987, pp. 132-143, e per un quadro più sintetico F. DANELON, Introduzione, in *Supplizio*, pp. 1-8.

⁽⁵⁶⁾ Konomos, oltre ad elencare tutte le nuove testate a partire dal 1849, dà anche la notizia che accanto alle pubblicazioni giornalistiche cominciò una vera e propria ondata di pubblicazioni (pamphlet) di materia politica, religiosa e letteraria. N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 102-104; sui giornali di questo periodo (1849-64): pp. 107-143. Si fondano giornali anche nelle altre Isole Ionie, come «Spinthir» (scintilla) in Zante e il «Filelleftheros» (liberale) in Cefalonia, i quali non includono nella mia ricerca. Molti dei giornali radicali escono in Cefalonia, sede importante del movimento.

idee politiche che esprimeva. Nell'aprile del 1849 l'intellettuale Antonio Dandolo fonda il suo giornale «Anexartitos» (l'Indipendente) per sostenere le proprie idee conservatrici. Il giornale si stampa soltanto fino al 1850 ed è pubblicato in due lingue, greco e italiano. I motivi della sospensione della pubblicazione non sono noti – Konomos non ne parla – ma si possono sospettare cause politiche, avendo la testata criticato le autorità britanniche, o ragioni economiche, non potendo trovare i finanziamenti necessari per continuare le pubblicazioni, visto che i giornali spesso erano progetti personali. Tutti i giornali erano di breve durata; nessuno sopravviveva più di un paio d'anni.

«Il Timone» fu uno di questi; Konomos ne registra le uscite tra il 1849 e il 1850. Editore responsabile fu un Francesco G. Tommasi ma il giornale fu interamente compilato da Aristide Chiappini ⁽⁵⁷⁾, già incontrato come editore del «Giornale di Giurisprudenza» nel 1845. Fu compilato in italiano e in greco demotico, e fu criticato da molti giornali radicali – soprattutto «Anagennisis» (rinascita) di Giuseppe Monferrato, capo dei radicali – e riformisti per le sue posizioni liberali e spesso filobritanniche. Durante i mesi di agosto e settembre 1849 i due giornali conducono un duro e spesso acceso dibattito sui fatti di Cefalonia. Per rispondere a un attacco all'indipendenza e integrità giornalistica, Chiappini inizia l'articolo con una citazione di Tommaseo:

Colui che a parole di significato innocente, attacca un senso turpe, è anima sudicia, ignobile, sozza, immonda; è uno sgraziato che convisse con vili, e non è atto credere all'altrui dignità ⁽⁵⁸⁾.

La citazione del passo tommaseo è interessante per molti motivi. In primo luogo documenta l'autorità del nome di Tommaseo: i suoi scritti erano conosciuti e diffusi e il suo nome avrebbe dato peso alla sua posizione. Inoltre Chiappini dimostra una grande conoscenza delle opere di Tommaseo perché questo richiamo non è sicuramente tra quelli più citati. Difficilmente i due si conobbero prima del 1849 e la loro frequentazione sull'isola non è documentata; tuttavia, viste le convinzioni politiche dei due per quanto riguarda le scelte linguistiche, un loro con-

⁽⁵⁷⁾ Aristide Chiappini (1821-1856), figlio di un milanese di nome Filippo, arrivato al seguito degli imperiali francesi, autore di versi pubblicati a Corfù nel 1821 e di una donna corfiota. Studiò Giurisprudenza a Bologna e in seguito a Corfù, e fu, dopo il 1849, sostenitore del Protettorato britannico. Dopo la cessazione de «Il Timone» comincia le pubblicazioni di un altro giornale, di nuovo in greco e in italiano. N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 116-117, 120; ID., *To «Giornale»*, cit., pp. 119-120.

⁽⁵⁸⁾ A. C. [Aristide Chiappini], *Paleocastrizza*, in *Supplemento 2*, «Il Timone», n. 16, 13 Settembre 1849, p. 1.

tatto in questi anni non è impossibile. La citazione è ripresa dalle *Scintille*, e appartiene all'appendice al testo di *Fede e Bellezza* ⁽⁵⁹⁾. L'intenzione di Tommaseo con questo testo, come scrive Bruni, era quella di «difendersi dalle critiche [mosse contro il romanzo], forse da quelle ricevute privatamente piuttosto che sui giornali» ⁽⁶⁰⁾, e perciò si capisce la citazione esplicita del passo tommaseano.

Tommaseo a Corfù però non partecipa a questa ondata di attività giornalistica, forse perché nessun giornale coincide appieno con le sue convinzioni politiche ⁽⁶¹⁾. Frequenta poche persone ⁽⁶²⁾, soprattutto per amicizia e scambio intellettuale. È famosa la reminiscenza di Iakovos Polilàs in cui ricorda Tommaseo spesso in compagnia del poeta nazionale greco Dionisios Solomòs sulla spianata della città di Corfù. Passa tutto questo periodo scrivendo nuove opere, sia di impegno politico sia di materia letteraria, e continua ad organizzare i suoi scritti ⁽⁶³⁾; impaurito dalla malattia agli occhi che l'ha colpito comincia anche a redigere il suo «testamento letterario» ⁽⁶⁴⁾.

4. Tommaseo lascia Corfù nella primavera del 1854 ⁽⁶⁵⁾; con sé porta la nuova famiglia, certi brutti ricordi di litigi per quanto riguarda

⁽⁵⁹⁾ Cfr. *Scintille*, p. 263: «Colui che a parole suscettive di significato innocente attacca un senso turpe, se non è anima sudicia, è anima ignobile; se non è reo, è un disgraziato che convisse con vili, e non crede all'altrui dignità». L'unica parola omessa è «suscettive», che Chiappini inserisce nella prima frase dell'articolo. Difficilmente Chiappini ha in mente lo stesso testo pubblicato nel giornale triestino «Favilla», del 15 marzo 1842, pp. 79-83, che pur arrivava a Corfù (vedi nota 594, p. 249 nell'edizione critica di Bruni). La presenza delle *Scintille* in molte biblioteche greche, spesso insieme all'edizione dei *Canti popolari greci*, dimostra l'ampia diffusione del testo, soprattutto nelle Isole Ionie.

⁽⁶⁰⁾ *Ivi*, n. 595.

⁽⁶¹⁾ Infatti, l'articolo inserito nel «Patris» è l'unico voluto e firmato da Tommaseo.

⁽⁶²⁾ Anche Mustoxidi si lamenta dell'autoemarginazione di Tommaseo: *Cart. Mustoxidi-De Tipaldo*, pp. 743, 750, 752.

⁽⁶³⁾ Per il soggiorno corfiota di Tommaseo vedi CIAMPINI, *Vita*, pp. 579-608, la parte dedicata a Corfù del *Diario intimo*, pp. 413-437, e I. ZINGARELLI, *Tommaseo a Corfù. Lettere e documenti dagli archivi viennesi*, «Nuova Antologia», CCLXIII, Gennaio-Febbraio 1930, pp. 359-373; *Id.*, *Niccolò Tommaseo e la censura austriaca*, «Rivista d'Italia», XXIX, 1926, pp. 172-86. Si aggiungono a questi scritti anche i carteggi di questo periodo con Gino Capponi (*Cart. T.-Capponi* III) e Giampietro Vieusseux (*Cart. T.-Vieusseux* IV). Sull'impegno letterario in questo periodo vedi DANELON, *Introduzione*, in *Supplizio*, pp. 16-20.

⁽⁶⁴⁾ PECORARO, *Testamento*.

⁽⁶⁵⁾ Secondo i biografì, Tommaseo lascia l'isola su un'imbarcazione francese di nome «Hellespont»; purtroppo non è registrata nessuna partenza con una nave di questo nome nella «Gazzetta» e Tommaseo con la famiglia non viene registrata, né nel giorno 16 né nei giorni intorno a quella data.

l'uso dell'italiano nelle Isole Ionie e una copia del protocollo dal processo contro Francesco Ricci che sarà il fondamento del *Supplizio* ⁽⁶⁶⁾. Questo suo scritto, considerato diffamatorio dell'isola e dei suoi abitanti che lo avevano ospitato per cinque anni, provocherà una dura reazione da parte di molti ionii ⁽⁶⁷⁾.

Fu un giovane giurista di nome Niccolò Beltrami Manessi ⁽⁶⁸⁾, già collaboratore di Mustoxidi, che prese l'incarico di contestare le critiche di Tommaseo; aveva probabilmente vissuto di persona il processo contro Ricci, essendo stato dipendente delle corti di giustizia in quel periodo. Manessi pubblicò in un giornale corfiota, «Efimeris ton Eidiseon», quattro articoli intitolati *Alcune osservazioni sul libro del signor Tommaseo intitolato "Supplizio di un italiano in Corfù"*. Il giornale, redatto da Anastasio Politis, cominciò le pubblicazioni nel 1855 e continuò le uscite anche nel 1856 ⁽⁶⁹⁾; ebbe vita breve, come la maggior parte dei giornali corfioti dopo il 1849. Era molto vicino al gruppo dei riformisti che si era formato attorno a Mustoxidi e Braila-Armeni.

Gli articoli di Manessi escono nel supplemento del giornale ed hanno un tono molto aggressivo e più volte sarcastico: il primo articolo fu pubblicato nel numero 33 del 15 agosto 1855, che purtroppo non mi è stato possibile rintracciare in nessuna biblioteca italiana o greca, mentre gli altri (n. 34 del 22 agosto, p. 2; n. 35 del 29 agosto, p. 2; n. 36 del 5 settembre, pp. 1-2) si trovano nella Biblioteca del Parlamento Greco ⁽⁷⁰⁾. Il primo articolo, uscito il 15 agosto, probabilmente conteneva le osservazioni generali. Manessi scrive così all'inizio del secondo articolo:

I più dei nostri lettori crederanno probabilmente che noi abbiamo volu-

⁽⁶⁶⁾ T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie*, cit., in *Supplizio*, pp. 337-340. Interessante è notare che nonostante tra gli scopi della «Gazzetta» rientrasse la pubblicazione di casi giudiziari, non vi sono tracce del processo contro Francesco Ricci nelle pagine del giornale. Rimando all'edizione commentata del *Supplizio* per quanto riguarda l'opera, e soprattutto all'impegnativa introduzione di Fabio Danelon.

⁽⁶⁷⁾ Per un'esposizione più estesa sulla reazione greca al *Supplizio* vedi T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie*, cit., in *Supplizio*, pp. 287-302, dove riprendo gran parte di questo discorso.

⁽⁶⁸⁾ Niccolò Beltrami Manessi, Corfù 1820-1896, studiò legge sia a Padova sia nell'isola nativa agli inizi degli anni '40. Entrò presto nel gruppo dei riformisti e in contatto con Andrea Mustoxidi, di cui fu fedele collaboratore e del quale redasse una necrologia, pubblicata nella rivista ateniese «Pandora» (n. 251 1860, pp. 249-252). Dopo l'unione con la Grecia (1864) ebbe anche l'incarico di sindaco della città di Corfù. Dedicò gli ultimi anni della sua vita al lavoro di giurisprudenza. Emile Legrand, nella *Bibliographie Ionienne* (Parigi, Leroux, 1910) identifica 8 suoi scritti di natura giuridica, letteraria e religiosa.

⁽⁶⁹⁾ N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., p. 127.

⁽⁷⁰⁾ Biblioteca del Parlamento Greco: numero microfilm «Giornali vari 25».

to raccogliere del libro del signor Tommaseo tutto quanto vi ha di più ingiurioso ed ostile, sia contro alcuni individui sia contro il paese ⁽⁷¹⁾.

Manessi concentra il suo discorso sul fatto che Tommaseo sarebbe stato molto offensivo verso le famiglie, la città e il paese, e che avrebbe volutamente attinto ai fatti e alle testimonianze per utilizzarli nella difesa di una persona che probabilmente non meritava tanta attenzione; sostiene inoltre che il dalmata avrebbe tentato di colpevolizzare la popolazione di Corfù, sebbene questi nel libro abbia scritto che quello non era affatto il suo scopo, omettendo volutamente i nomi di quei corfioti che non vollero aiutare Ricci, e sottolineando il ruolo di altri, soprattutto zantioti come Solomòs, Alvise Curzola e il conte Roma:

Si vedrà come il signor Tommaseo, malgrado le sue ripetute proteste di affetto per Corfù e per i suoi abitanti, vuole appunto far cadere sopra tutta intera la popolazione di quest'isola la responsabilità di quella condanna ⁽⁷²⁾.

Manessi in seguito chiama in causa il giornale «Filalete», che, secondo Tommaseo, in quella situazione non aveva contribuito ad attirare l'attenzione sulla condanna, ricordando che per ben tre numeri di quell'anno il giornale scrisse in favore della pena più mite ⁽⁷³⁾. Quest'ultimo giornale fu diretto da Manessi, Antonio Polilàs, Giovanni Vervizioti, ma esprimeva le posizioni riformiste di Andrea Mustoxidi e portava avanti nelle sue pagine la polemica contro la politica conservatrice del Commissario Ward ⁽⁷⁴⁾.

Manessi giudica in modo negativo anche le traduzioni di Tommaseo dal greco, confutando la teoria del dalmata circa l'esistenza di un dialetto corcirese di stampo italiano, come per altro sosteneva nella seconda edizione del *Dizionario Estetico* ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷¹⁾ N.B. MANESSI, *Alcune osservazioni sul libro del signor Tommaseo intitolato "Supplizio di un italiano in Corfù"*, «Efimeris ton Eidiseon», Supplemento 34, 22 agosto 1855, p. 2.

⁽⁷²⁾ *Ibidem*, p. 2

⁽⁷³⁾ *Ibidem*. I numeri del «Filatethes», giornale diretto tra l'altro da Manessi e Mustoxidi, citati nell'articolo sono il 90, il 99 e il 100 del 1853, numeri che io non ho potuto reperire durante le mie ricerche.

⁽⁷⁴⁾ Konomos sostiene che il giornale esprimeva la posizione dei radicali. Anche se difendeva spesso radicali esiliati dopo i moti di Cefalonia, i membri del gruppo responsabile del giornale facevano tutti parte del partito dei Riformisti: N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 124-125. Lo studioso sostiene anche che la pubblicazione cessò il 2 settembre 1852, ma a quanto risulta dalle mie ricerche il giornale continuò le pubblicazioni fino al marzo del 1854. *Cart. Mustoxidi-De Tipaldo*, p. 770.

⁽⁷⁵⁾ N.B. MANESSI, *Alcune osservazioni sul libro del signor Tommaseo intitolato "Sup-*

Manessi attacca Tommaseo anche sulle affermazioni riguardanti la lingua italiana nei pubblici uffici e per quella che Tommaseo chiama «la nuova consuetudine prematuramente intrusa» ⁽⁷⁶⁾ dell'usare la lingua greca: ci si sarebbe aspettata tale affermazione dall'odiato Ward e non da Tommaseo, che nel 1852 ben augurò l'arrivo dell'uso del greco: «che il signor Tommaseo, anche dopo essere divenuto l'amico ed il panegirista di quello, abbia voluto così presto rinnegare pubblicamente alle proprie convinzioni, è veramente cosa da scandalizzarci non poco». Per rafforzare le proprie affermazioni Manessi cita il messaggio favorevole al greco pubblicato in greco da Tommaseo nel «*Patris*» ⁽⁷⁷⁾.

Il giurista corfiota critica Tommaseo, più fondatamente, su un altro punto: perché non intervenne, già durante il processo per aiutare Ricci, anche nella questione della lingua, visto che non la conosceva bene? L'ultima osservazione di Manessi riguarda i codici scritti in italiano e tradotti pochi anni prima del processo: secondo lui è l'ultima menzogna di Tommaseo. Manessi sostiene che la traduzione greca del Codice non sarebbe «buia», e che la prima versione, italiana, era abbastanza confusa e imprecisa, e lasciava molti dubbi sull'interpretazione. La conclusione di Manessi è che Tommaseo abbia scritto un libro diffamatorio, o un «romanzo» come lo chiama, e difende il popolo ionio che non considera dispotico ma liberale, e che si è astenuto dal pubblicare un libro come ha fatto Tommaseo per sostenere la propria causa ⁽⁷⁸⁾. Per Manessi, Tommaseo usa il suo nome per portare avanti questa sua campagna di menzogne sperando di «mutare le cose».

Quando riceve gli articoli di Manessi Tommaseo crede che dietro ci sia Mustoxidi; pubblica allora il 14 ottobre nel «*Diritto*» di Torino una risposta, articolata in tre parti, di cui quella centrale è intitolata *Al popolo di Corfù* ⁽⁷⁹⁾. Tommaseo ripropone alcune pagine del *Supplizio* dedi-

plizio di un italiano in Corfù», «*Εφimeris ton Eidiseon*», Παράρτημα 36, 5 settembre 1855, pp. 1-2. Vedi *Diz. Est.* 52-53, I, pp. 117-122.

⁽⁷⁶⁾ *Supplizio*, p. 76.

⁽⁷⁷⁾ Vedi *supra*.

⁽⁷⁸⁾ «Le armi insidiose, a doppio taglio, a molte punte, d'ignota tempra, che servono a ferire e ad uccidere con una carezza e con un amplesso, quelle che usa un nemico sleale, il quale nell'avventarvi i suoi colpi protesta di esservi amico e di amarvi, servino pure al signor Tommaseo. Le sue vittime, ove pure gli riuscisse di farne, col rinfacciargli la sua viltà, sarebbero per lui di eterna onta, e forse la triste compiacenza da lui provata nel momento che, ebbro di bile ed assettato [*sic*] di vendetta, vedrebbe cadere ai suoi piedi l'oggetto del suo odio, si convertirebbe ben presto in vergognoso pentimento». Vedi N.B. MANESSI, *Alcune osservazioni*, cit., p. 2.

⁽⁷⁹⁾ N. TOMMASEO, *Al popolo di Corfù*, «*Ta Kathimerina*», n. 33, s.d. [9 novembre 1855], pp. 1-2, poi anche riproposto nel *Secondo Esilio*, II, pp. 174-188. Come scrive Tommaseo stesso l'appello fu scritto per difesa «dalle accuse mosse da un tale N.B.

cate alla difesa del popolo di Corfù e chiama più volte Manessi «calunniatore». Per il nostro discorso è importante indicare che l'appello fu subito riproposto dal giornale corfiota «Ta Kathimerina»⁽⁸⁰⁾, con un'introduzione del redattore Andrea Cozzanda che esprime, in greco, le ragioni per cui ha trovato necessario ripubblicare l'articolo nel proprio giornale: «chi, senza pregiudizi, lesse il libro del signor Tommaseo, e tra questi evidentemente non può essere incluso N. Manessi, e vedremo perché, trovò in esso una logica grande, una ricostruzione precisa e amare osservazioni contro la pena capitale»⁽⁸¹⁾. Tommaseo contava ancora qualche amico tra la popolazione corfiota, anche se non possiamo sapere quanti fossero quelli tra gli isolani a difenderlo.

Manessi legge la risposta di Tommaseo già nel «Diritto», e scrive di nuovo nell'«Efimeris ton Eidiseon»⁽⁸²⁾. Il suo tono è molto polemico, e forse ancor più aspro che negli articoli precedenti:

Quanto ai titoli di benevolenza, che il signor Tommaseo ha verso di noi, sono molti. Basterà citare: l'essersi egli degnato dimorare fra noi per quattro anni, mentre poteva scegliere il soggiorno di Svizzera, di Francia, e del Piemonte: l'essere egli, più che italiano, schiavone: l'essersi ammogliato presso di noi; e, più ancora, l'averci regalato, in Italia essendo e dietro le spalle nostre, degli elogi così bene conditi in quel suo libro, dove, com'egli ci assicura, *si reca ad onore di rendere giustizia al nostro giudizio ed alla nostra probità!* Tutte queste sono ragioni che devono impegnarci ad ascoltarlo con attenzione.

E lo faremo. Ma in verità che là dove dice delle bugie troppo grosse, non potremo mostrare di crederlo o di applaudirlo. Quando esce fuori con sofismi, quando cade in contraddizioni, quando mentisce, quando calunnia, allora potrà egli al più farci ridere, non mai convincerci ed obbligarci a tacere.

Mainessi [*sic*] nel giornale di Corfù «Efimeris ton Eidiseon» (del 15, 22, 29 agosto, e 5 settembre 1855), appello seguito da una lettera sullo stesso argomento a Lorenzo Valerio». Vedi *Cart. T.-Capponi* III, pp. 149-150. La lettera a Valerio (*Secondo Esilio*, II, pp. 189-193 non viene riproposta nel giornale corfiota. Dei molti discorsi politici in forma di appello scritti da Tommaseo questo è sicuramente tra i più suggestivi; cfr. L. BEIU-PALADI, *Il discorso politico di N. Tommaseo: il genere dell'appello*, in *Atti del VII Congresso degli Italianisti Scandinavi. Helsinki, 3-6 giugno 2004*, a cura di E. GARAVELLI & E. SUOMELA-HÄRMÄ, Helsinki, Société Néophilologique, LXVII, pp. 187-195.

⁽⁸⁰⁾ Il giornale cominciò ad uscire nel 1855, segnalandosi come oppositore principale all'«Efimeris ton Eidiseon» e si pubblicò non oltre il 1858; Konomos identifica nell'articolo di Tommaseo uno dei testi più importanti pubblicati dal giornale (N. KONOMOS, *Επτανησιακός Τύπος*, cit., pp. 128-129).

⁽⁸¹⁾ Traduco da «Ta Kathimerina», Supplemento, n. 33, s.d. ma 9 novembre 1855, p. 1.

⁽⁸²⁾ N.B. MANESSI, [senza titolo], «Efimeris ton Eidiseon», Supplemento 43, 24 ottobre 1855, pp. 1-2.

Nell'«Efimeris» interviene infine anche il vecchio Mustoxidi con una lettera aperta, di livello retorico ben superiore ⁽⁸³⁾:

Solo l'altr'jeri, qui in campagna, dove mi trovo quasi da tre mesi, e dove mi si manda il giornale *Ta Kathēmerivá*, ho letto per la prima volta il vostro articolo diretto al popolo di Corfù. Gli articoli del signor Manessi aveva io già letto, ma dopo che furono pubblicati, ed il vostro libro non ho potuto che scorrerlo, alquanti giorni dopo ch'esso è giunto fra noi, non essendomi stato concesso che per poche ore. Ecco tutta la parte ch'io ebbi in questa lotta, della quale molte morali ragioni m'indussero e m'inducono a non arrogarmi la pretensione di giudice.

Mustoxidi concentra il suo discorso sul tentativo di comprendere le intenzioni di Tommaseo e i risentimenti che quest'ultimo aveva contro di lui: per Mustoxidi la Giustizia in questo caso ha funzionato e non poteva intervenire nelle decisioni dei giudici. Ricorda come ha accolto Tommaseo a Corfù, di averlo per tre anni incontrato «giornalmente», di aver ospitato nella sua casa tutti gli esuli italiani e si duole che il suo comportamento sia stato dimenticato e che Tommaseo abbia mosso «guerra» contro un amico caro all'Italia e agli italiani. Secondo il corfiota il *Supplizio* offende gli ionii quanto gli italiani, perché prende le difese di un omicida e propone un ironico nuovo titolo, *Martirio di un Santo in Barberia*, viste le intenzioni di Tommaseo: una semplice rissa da taverna non può diventare rissa tra nazioni e la posizione di Tommaseo non onora la sua persona né la sua fama né il suo stile. La lettera di Mustoxidi pare molto sincera e il tono amareggiato, quasi di un amico ferito, e produce un testo di straordinario effetto retorico la cui conclusione è:

Io ho esitato alcun poco se dovessi, o no, dirigervi questa lettera, e poi se dirigerla privatamente, o no. Ma poiché voi asserite pubblicamente che tutta Corfù dice come io mi sia prestato pel suo onore, preferisco di pubblicarla in faccia a tutta Corfù, tanto più ch'io debbo ad un suo giornale, o, per meglio dire, al redattore temporario di esso, la conoscenza della vostra asserzione ⁽⁸⁴⁾.

Si capisce che Mustoxidi ha inteso l'inserimento dell'articolo di Tommaseo nel giornale in modo polemico, soprattutto dal momento in

⁽⁸³⁾ Pubblicato come supplemento all'«Efimeris ton Eidiseon», n. 49, 5 dicembre 1855 pp. 1-2; la lettera è interamente riprodotta in M. LASCARIS, *Niccolò Tommaseo ed Andrea Mustoxidi*, Zara, de Schonfeld, 1934, pp. 12-15. Mustoxidi distingue esplicitamente la sua posizione dalla critica di Manessi.

⁽⁸⁴⁾ «Efimeris ton Eidiseon», n. 49, 5 dicembre 1855, pp. 1-2. L'articolo è firmato A. Mustoxidi.

cui quel giornale era un antagonista politico. È evidente tuttavia che il *Supplizio* è stato il motivo del peggioramento del rapporto tra Tommaseo e Mustoxidi e di questa rottura vi sono molte testimonianze ⁽⁸⁵⁾.

Si può mettere in discussione il fatto che la reazione di Manessi fosse condivisa tra gli ionii perché le relazioni soprattutto con gli zantioti, i quali vengono lodati più volte per il loro atteggiamento durante il processo, non sembrano essere state influenzate da questo evento, e ciò è evidente in particolar modo nell'amicizia con Giorgio Terzetti ⁽⁸⁶⁾. Nel poeta di Zante, Dionigi Solomòs, Tommaseo stesso identificò la persona a cui gli italiani rimasti a Corfù potevano rivolgersi per aiuto e di lui serbò sempre un affettuoso ricordo ⁽⁸⁷⁾. Pubblicò infatti, sempre nel 1855, un articolo nel «Diritto» su Solomòs in cui è identificata la sua importanza per la cultura ionia, nonché quella europea, e in cui mette in risalto i suoi debiti verso la cultura italiana, ma anche nel ruolo che ebbe nel diffonderla e difenderla. Scrive infatti:

C'è delle nazioni che Dio pone anello tra l'una e l'altra civiltà, l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo ufficio, ne siano o no consapevoli. Una di tali nazioni fu per lungo tempo la Grecia; Dionigi al presente è (o piuttosto potrebbe essere se la Grecia lo vuole) uno di uomini tali ⁽⁸⁸⁾.

Questo articolo fu ripreso sempre da Cozzanda e ripubblicato nel suo giornale, assegnando a Tommaseo il ruolo fondamentale di critico,

⁽⁸⁵⁾ Per esempio nei *Colloquii col Manzoni* Mustoxidi è accusato di non sapere il greco, di non essere stato vero amico del Manzoni e di aver promosso l'abolizione dell'italiano nelle Isole. Vedi *Colloquii*, pp. 11-14. Il titolo è «Un greco che non sapeva il greco» ed echeggiano nel testo le polemiche di quell'anno (furono scritti nel 1855). La rottura definitiva avviene sicuramente dopo un necrologio di Andrea Mavrommati, in cui Tommaseo pubblica una lunga nota contro il «C.A.M.», iniziali di Cavaliere Andrea Mustoxidi, con le quali egli si firmava spesso: l'articolo, apparso sicuramente in una rivista torinese, probabilmente il «Diritto», è ripubblicato in *Secondo Esilio*, II, pp. 455-457. Andrea Mavrommati (Corfù 1822-1855) era amico di Tommaseo e testimone delle sue nozze.

⁽⁸⁶⁾ Giorgio Terzetti (Zante 1800 - Atene 1874), poeta, primo bibliotecario del Parlamento greco, famoso per aver difeso Theodoro Kolokotronis dall'accusa di alto tradimento. Scrisse in italiano la *pièce* teatrale *La morte di Socrate* per cui Tommaseo scrisse la prefazione (Firenze, Tipografia di Federigo Bencini all'insegna di Dante, 1874). Sul loro rapporto e il loro carteggio vedi G. ZORAS, *Επτανησιακά Μελετήματα Γ'*, cit., pp. 456-596.

⁽⁸⁷⁾ A Giuseppe Mattioli, dopo la pubblicazione del *Supplizio*, scrisse: «Attenetevi ai consigli del Solomòs che v'ama, e ama l'Italia, e ama me, e conosce i suoi polli (se pur polli sono), e col cuore aiutato dell'attico ingegno vi scorgerà fuor delle secche». Vedi BNCF, CT, 102.53.1. Vedi *Secondo esilio*, II, p. 164.

⁽⁸⁸⁾ N. TOMMASEO, *Dionigi Solomòs*, in *Secondo Esilio*, II, pp. 446-450, p. 446. Lo scritto sarà riproposto in *Diz. Est.* 67, colonne 1010-1012.

il cui lavoro viene giudicato straordinario nel divulgare il nome di Solomòs e la cultura greca in Europa ⁽⁸⁹⁾.

L'ultima apparizione di Tommaseo in un giornale greco nelle Isole Ionie è anch'essa dovuta al culto verso Solomòs da parte dei suoi connazionali zantioti. Lo storico Panaghiotis Chiotis, il primo ad aver scritto un'opera storiografica delle Isole Ionie in greco, fu ricevuto e ospitato da Tommaseo a Firenze nel 1862. Proprio attraverso l'ammirazione avuta per Dionigi Solomòs, loda Tommaseo con parole molto affettuose in una lettera del 20 marzo 1867:

Uomo illustre.

Memore io dell'accoglienza che ella si compiacque farmi a Firenze, quando offersi una copia del mio trattato sulla lingua popolare greca, desiderai dedicarle un mio discorso nell'occasione, in cui s'innalzò il monumento al poeta Solomos. Felice sarei se il mio ardimento di dedicare sì piccola cosa ad un nome tanto illustre, incontrasse il di lei compatimento.

Fra breve le manderò la prima parte della storia delle isole Jonie dal dominio Veneto sino alla loro unione alla Grecia.

Ho l'onore di essere di lei umilissimo servitore

P. Chiotis ⁽⁹⁰⁾.

La lettera è accompagnata da un discorso pronunciato in onore di Dionisios Solomòs in occasione della presentazione del suo monumento nell'isola natale ed è dedicato proprio a Tommaseo ⁽⁹¹⁾. Per ringraziare, il dalmata scrisse una lettera lunga ed affettuosa, che lo storico zantiotà trovò opportuno pubblicare nel suo giornale, che iniziò a pubblicare proprio nel 1867; si legge:

Preg. Sig. Chioti

Ch'Ella abbia voluto intitolare a me le affettuose parole dette in onore di Dionigi Solomos, debbo ringraziarla, e rallegrarmi con la bella sua patria del monumento che sarà, spero, agli Ionii e a Greci tutti ispirazione inesausta d'opere degne. Opere e d'ingegno e di mano e di cuore; giacché senza fatti di valore civile e di virtù generosa non è mai l'idea grande e la potente parola; e della triplice gloria, insieme conserta, la Grecia a tutte le genti offre esempi che vengono rifiorendo co' secoli. Nel discorso di lei leggo i nomi d'altri zacintii non pochi, i quali nel culto delle lettere precedettero al Solomos, preparandogli quasi i gradi per cui sali-

⁽⁸⁹⁾ «Ta Kathimerina», n. 92, Supplemento, 24 dicembre 1856, pp. 1-2.

⁽⁹⁰⁾ Lettera inedita. Vedi BNCF, CT, 68.60.1

⁽⁹¹⁾ La dedica legge: Al chiarissimo | Nicolo Tomaseo | Ai | Campioni di libertà | Amatissimo | E | Ai di Lei bardo | Affezionatissimo | L'Autore | Di questo discorso | Consacra | In | Memoria dell'accoglienza | Fattagli a Firenze | 1862. Il discorso di trova con la lettera precedente tra le Carte Tommaseo a Firenze.

re; e mi confermo nel credere che ogni bene nel mondo ha le sue preparazioni, non sempre avvertite, ma provvede sempre; che nessuna cospicua singolarità è unica nel suo genere, e quasi mostruosamente diventa da tutte le cose che la circondano; e che il terreno dove si è potuto educare una mente e un'anima eletta, d'altre menti e anime simili, e forse maggiori e migliori, o è stato fecondo o può divenire. Ma l'ingegno del Solomos deve in parte la sua educazione all'Italia eziandio, e lo confessava con gioja e con vanto; così come l'Italia e tutto il mondo civile confessa di molto dovere alla Grecia, perché i ricchi non temono di riconoscere quel debito che possono rendere con usura; e tra nazione e nazione il negarlo è di sleale turpemente indigenti, il dispregio è di barbari, la smemoraggine di imbecilli, la sconoscenza di peggio che bruti. Ond'Ella, Signore, ha stimato di degnamente onorare il poeta di Zante col pensiero volando da Zante a Padova, e collocando il recente monumento di lui in compagnia di que' tanti che il Prato della Valle incoronano di grandi memorie, e Greci e Italiani ivi si trovano quasi in comune città, anzi in famiglia collocati. Anche di questo io ringrazio lei, che mi ha, come il Solomos ne' suoi vivaci e sovente poetici colloqui faceva, ricondotto a memorie care, e fatti coll'anima rivisitare i luoghi che pompa di festive solennità o nella lieta pace d'una sera raggianti, o ne' silenzi della notte io passeggiavi nella mia giovinezza. Ma più degno del poeta che noi desideriamo, troppo presto mancatoci e troppo miseramente, è quel volo ch'ella dalla fiorente isola natia scioglie ai monti dell'isola ricca di tante memorie, sepolte in essi quasi miniera di prezioso metallo; all'isola che non canti allegri né incenso di fiori ma innalza ora al cielo animose grida di guerra pia, e voce di sangue. Il sangue veneto su quelle pietre rappreso, insieme col greco, ribolle adesso, e a Dio si leva in preghiera; e da quella preghiera scenderanno, speriamo, su tutta Grecia rugiade libertà benedetta, e a quella voce di sangue risponderanno fatti d'amore e magnanime e religiose armonie.

29 Marzo 67.

Fir.

Suo obb.

TOMMASEO ⁽⁹²⁾.

Non ho trovato giornali che annuncino la morte del dalmata né a Corfù né ad Atene. La cultura nelle Isole Ionie subì un grave colpo con l'unione con la Grecia nel 1864, tanto che molti intellettuali lasciarono l'isola per la capitale Atene; anche la longeva «Gazzetta» cessò le pubblicazioni. Come è evidente però il nome di Tommaseo resta un punto di riferimento per molti ionii, ma anche per alcuni greci ad Atene in

(⁹²) *Lettera di Nic. Tommaseo a P. Chioti*, «Aganippe», n. 1, 1867, pp. 85-88. La stampa si trova nella Biblioteca Gennadios di Atene (coll. MGL 868). Una copia della lettera si trova in BNCF, CT, collocazione 68.61.1.

contrasto con la cultura prevalente della scuola ateniese, in cui dominavano la lingua francese e la sua cultura «importata» ⁽⁹³⁾.

5. La presenza, o assenza, di Tommaseo nella stampa ateniese è in un certo senso più facile da chiarire. Con la morte del primo presidente greco, il conte Giovanni Capodistria, molti ionii, culturalmente vicini all'Italia, come è stato messo in risalto più volte, scelsero di abbandonare il paese, tra cui Mustoxidi, che ebbe l'incarico di ministro dell'educazione in quel governo. Dopo la sua morte e dopo l'arrivo del nuovo reggente, Ottone di Baviera, ha inizio una centralizzazione di tutta la vita politica in Grecia e questo vale anche per l'attività culturale. Il nuovo stato vide arrivare molti intellettuali da tutte le parti dell'Europa in cui erano presenti greci, e molti di quelli che raggiungevano la nuova capitale avevano una formazione classica, motivo per cui le soluzioni poetiche di Solomòs non erano ben viste. Prevalse dunque la scelta linguistica di Adamantios Korais di una lingua greca purificata da elementi dialettali e da parole di origine straniera. Gli intellettuali che sostenevano l'uso di questo greco avevano esperienze da varie città europee, soprattutto Parigi e Vienna, ma non pochi avevano studiato nelle Università italiane e perciò conoscevano bene la cultura italiana.

Nel primo decennio dopo la liberazione dall'Impero Ottomano si diffonde anche ad Atene, come nel resto dell'Europa, la pubblicazione di giornali e riviste, il cui spazio è usato dagli intellettuali per pubblicare poesie, novelle e romanzi e studi critici di letteratura. Nei primi decenni tutti questi tentativi sono di breve durata e bisogna aspettare riviste come «Ellinomnimon» ⁽⁹⁴⁾ (1843-47), «Euterpe» ⁽⁹⁵⁾ (1847-1855) e «Pandora» ⁽⁹⁶⁾ (1850-1872) per poter parlare di tentativi seri e duraturi. I motivi di questa instabilità sono molti: non si trovano imprenditori culturali né tipografi che possano sostenere le grandi spese che le riviste e i giornali comportavano, ma il motivo più importante è la mancanza di un

⁽⁹³⁾ M. VITTI, *Storia*, cit., pp. 153-177; K.TH. DIMARAS, *Ελληνικός Ρομαντισμός*, cit., pp. 167-255.

⁽⁹⁴⁾ «Ellinomnimon» è la rivista di Andrea Mustoxidi, il quale la pubblicò anonimamente per aggirare la censura britannica. Si dedicò interamente agli studi sulla letteratura e la storia neogreca.

⁽⁹⁵⁾ «Euterpe» fu fondata da G. Kambouroglou e pubblicò poesie, novelle e romanzi e studi critici di filologia e storia. Non riuscì a sopravvivere la concorrenza con «Pandora». Vedi K. DANOPOULOS & L. CHATZOPOULOU, *Η Εντέρπη (1847-1855)*, Atene, University Studio Press, 1997.

⁽⁹⁶⁾ A. SACHINIS, *Συμβολή στην ιστορία της Πανδόρας και παλιών περιοδικών*, Atene, [s.e.], 1964.

numero sufficiente di sottoscrittori. Già Andrea Mustoxidi l'aveva sperimentato con la pubblicazione di una rivista, l'«Aeginea», nel 1831, interrotta alla morte di Capodistria, e in seguito molti altri intellettuali vollero pubblicare riviste che furono più o meno personali, come «Helios» (1833) di Panaghiotis Soutsos ⁽⁹⁷⁾, «Elliniki Plastigks» (1836) del fratello Alexandros ⁽⁹⁸⁾ e «Iris» di Alexandros Rizos Rangabès ⁽⁹⁹⁾ (1834). «Pandora» è la più grande rivista dell'epoca, una rivista in cui è assente la politica e alla quale collaborano i più importanti letterati dell'epoca e nella quale si pubblicarono per la prima volta pagine importanti della narrativa greca. Fondatori sono Alexandros Rizos Rangabès, Nikolaos Dragoumis e Konstantinos Paparrigopoulos e nonostante si autodefinissero «democratici» e aperti a tutto, escludevano praticamente tutta la letteratura in *dimotikì*. Si coltiva in questo periodo dunque la poesia, e soprattutto la prosa, nella nuova lingua accademica, la *katharevousa*; e quando si rivolge lo sguardo verso l'Europa non è la letteratura italiana ad interessare, come nelle Isole Ionie, ma piuttosto quella francese con i suoi romantici all'avanguardia.

È difficile dire quanto vasta fosse la fama di Tommaseo nella capitale greca in questo periodo. Vero è che anche se non si possono identificare suoi articoli o recensioni dei suoi libri in queste riviste e la sua raccolta dei *Canti* non ha la stessa fortuna che nelle Isole Ionie, è a questa raccolta che è legata la sua fortuna nella stampa greca.

Questi canti interessano gli intellettuali greci che ritrovano, tramite questa espressione poetica, il collegamento tra l'antichità e il moderno. Questa considerazione la fece Spiridione Zambelios ⁽¹⁰⁰⁾, che pubblicò una propria raccolta a Corfù nel 1852, secondo la quale la divulgazione dei canti ebbe inizio con la caduta di Costantinopoli, fu la continuazione di una tradizione letteraria millenaria. Gli studiosi folkloristici greci seguirono questo percorso nel tentativo di costruire uno spirito nazionale. Nella restaurazione della nazione questi canti furono di fondamentale valore e significativi nel collegare l'antichità, e di conseguenza l'epoca bizantina, con la Grecia moderna. La raccolta di Zambelios ave-

⁽⁹⁷⁾ E. FOURNARAKI, *H Eφημερίδα Ἡλῖος του Παναγιώτη Σούτσου*, 1833, Atene, Eteria Meletis Neou Ellinismou, 1986.

⁽⁹⁸⁾ A. SACHINIS, *Συμβολή στην ιστορία*, cit., pp. 20-22.

⁽⁹⁹⁾ *Ivi*, pp. 19-20.

⁽¹⁰⁰⁾ Spiridione Zambelios (Santa Maura 1815 - Svizzera 1881), storico e letterato, studiò a Bologna e Pisa e visse l'ultimo periodo della sua vita a Livorno. La sua fondamentale raccolta è l'inizio degli studi folkloristici greci (S. ZAMBELIOS, *Ἀσματα Δημοτικά μετὰ μελέτης ιστορικής περὶ Μεσαιωνικοῦ Ἑλληνισμοῦ*, Corfù, 1852). Da lui prende ispirazione il primo folclorista greco Nikolaos Politis.

va anche uno scopo politico, il «plenum e l'unità» ⁽¹⁰¹⁾; è in questo periodo che nasce l'idea politica che reggerà per molti decenni, il progetto della Grande Idea ⁽¹⁰²⁾, che prevedeva l'allargamento del nuovo Stato verso oriente, verso le regioni ancora sotto l'Impero Ottomano in cui abitavano più greci che nello stato greco.

In questo periodo è acuto il dibattito sulla grecità dei greci. La disputa nasce dalle pubblicazioni dell'austriaco Jakob Fallmerayer ⁽¹⁰³⁾ che contesta la purezza razziale dei moderni greci, i quali, per confutare quelle teorie, tornano alle idee filosofiche di Giambattista Vico e alle tradizioni omeriche. Nel dibattito, molto vivo nella stampa contemporanea greca, si intuisce un'influenza sostanziale delle idee tommaseane e delle sue convinzioni vichiane tramite il contatto personale con gli intellettuali greci e i suoi scritti ⁽¹⁰⁴⁾. Marco Renieri pubblica nel 1840 nella rivista «Ο Εὐρωπαϊκός Ερανιστής» un articolo con il titolo «Sulla legge della storia dell'umanità» ⁽¹⁰⁵⁾, con evidenti tracce vichiane e tommaseane; l'anno successivo esce il suo volume *Filosofia della Storia*, dedicato proprio al filosofo napoletano, ma è soltanto nel 1854 che nomina esplicitamente Tommaseo. Nella rivista «Le spectateur de l'Orient» ⁽¹⁰⁶⁾, di cui era editore e in cui redigeva una rassegna bibliografica, nel commentare i suoi scritti giovanili evitò di giudicarli direttamente ma chiese ai suoi lettori di leggere il secondo volume degli *Studi critici* di Tommaseo e in particolare le pagine 377, 401, 403, dove sono giudicate positivamente le opere di Renieris ⁽¹⁰⁷⁾.

La raccolta di Tommaseo evidenziava anche la fratellanza tra vari popoli, ulteriore motivo di interesse, perché la politica nella seconda metà dell'800 guarderà verso la Serbia come a una nazione sorella e non mancheranno i tentativi di fare lo stesso con i corsi.

La presenza di Tommaseo nella stampa ateniese è come ho detto poco manifesta; l'unica attestazione di uno scritto che porta la sua firma si trova in «Chrysallis», rivista ateniese pubblicata tra il 1863 e il 1866

⁽¹⁰¹⁾ «Ολομέλειαν καὶ ἐνότητα», *ivi*, p. 16.

⁽¹⁰²⁾ K. TH. DIMARAS, *Ελληνικός Ρομαντισμός*, cit., pp. 359-366, 405-418. Cfr. A. LIAKOS, *L'unificazione italiana e la Grande Idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia*, 1859-1877, Firenze, Aletheia, 1995.

⁽¹⁰³⁾ Jakob Philipp Fallmerayer (1790-1861), storico e filosofo austriaco (nacque a Bressanone), i cui libri (*Storia della penisola di Morea durante il Medioevo*, 1830-36, II voll.) sulla slavizzazione e albanizzazione della popolazione greca durante il Medioevo suscitavano non poche polemiche sia tra i greci e vari filelleni sia nell'ambiente accademico tedesco. Il dibattito attorno alle idee del filosofo tedesco tornano spesso nelle riviste greche. Queste idee sono state spesso strumentalizzate anche in epoca moderna per sostenere cause nazionalistiche contro lo stato greco.

con cadenza bisettimanale da Th. Nikolaides Filadelfeo e Dekas Paschalides ⁽¹⁰⁸⁾. «Chrysallis» rivolse tutta l'attenzione nelle sue pagine alla letteratura e si presentò come un serio avversario della «Pandora», ma non riuscì a sopravvivere al clima di competitività. Anima della rivista fu Eirineos Asopios ⁽¹⁰⁹⁾, che nella sua presentazione del giornale dedicò ampio spazio alla produzione letteraria in volgare; a lui sono attribuiti numerosi articoli al cui interno vengono inserite, dallo stesso autore oppure dai suoi collaboratori, traduzioni della narrativa europea dell'epoca ⁽¹¹⁰⁾.

Nella rivista vengono pubblicati in quattro puntate ⁽¹¹¹⁾ quattordici canti popolari serbi, più di 200 versi, tradotti in greco da Tommaseo attorno al 1850, durante la permanenza a Corfù. L'inserimento di questi canti è probabilmente il risultato dell'amicizia con Giorgio Terzetti, il quale collaborò frequentemente con la rivista, anche durante il suo soggiorno fiorentino (1862-68). I testi sono presentati in greco senza la corrispondente poesia in serbo e senza commenti del dalmata. Il redattore scrive nel primo articolo:

Volentieri pubblichiamo le seguenti canzoni della sorella Serbia, tradotte da uomo che ha nel mondo letterario e politico un posto notevole e distinto, il signor N. Tommaseo. Il sig. N. Tommaseo, come veniamo a

⁽¹⁰⁴⁾ Convinti vichiani furono per esempio Zambelios, Pietro Braila-Armeni e Marco Renieri, dedicatario dei *Canti popolari greci*, che ad Atene coltivò lo studio del filosofo napoletano in una serie di scritti. Vedi K. TH. DIMARAS, *Ελληνικός Ρομαντισμός*, cit., pp. 428-441, in particolare le pp. 435-439 (e le note a pp. 600-603). Cfr. anche C. CARPINATO, *La corrispondenza inedita fra Niccolò Tommaseo e Markos Renieris*, in N. T.: *popolo e nazioni*, pp. 511-553.

⁽¹⁰⁵⁾ M. R. [MARCO RENIERI], *Περὶ τοῦ νόμου τῆς ιστορίας τῆς ἀνθρωπότητος*, «Ο Εὐρωπαϊκὸς Ἐρανιστὴς», II, 1840, pp. 317-27.

⁽¹⁰⁶⁾ «Le spectateur de l'Orient» fu fondato Marco Renieri, Alexandros Rizos Ragkabès, Nikolaos Dragoumis, Konstantinos Paparrigopoulos ed altri e si pubblicò dal 1853 al 1857. Fu scritto interamente in francese per promuovere le posizioni greche in Europa, soprattutto durante la crisi in Crimea. A. SACHINIS, *Συμβολή στην ιστορία*, cit., pp. 90-91.

⁽¹⁰⁷⁾ «Le spectateur de l'Orient» n. 11, 7 febbraio 1854, p. 127.

⁽¹⁰⁸⁾ A. SACHINIS, *Συμβολή στην ιστορία*, cit., pp. 100-102.

⁽¹⁰⁹⁾ Eirineos Asopios, figlio di Konstantinos, già professore di filologia all'Università di Corfù e amico di Tommaseo, studiò presso l'Università di Bologna prima di trasferirsi ad Atene; le sue esperienze italiane sono raccontate nella «Chrysallis», tomo 3, n. 1, 1865, pp. 17-19, 51-52.

⁽¹¹⁰⁾ Vi si trovano traduzioni dei francesi Musset, Chateaubriand, Lamartine, Dumas, Berthet ma anche di altri paesi come ad esempio il russo Aleksandr Puskin e il danese Johan Andersen.

⁽¹¹¹⁾ «Chrysallis», tomo 2, n. 33, 1864, pp. 269-270; tomo 2, n. 40, 1864, pp. 494-495; tomo 3, n. 55, 1865, pp. 212-213; tomo 3, n. 55, 1865, p. 244.

sapere, avanti a' quarant'anni non sapeva il greco volgare: dimorando per alcuni anni, come fuoruscito, nelle Isole Jonie, studiò anche quella lingua. Solo dunque l'animo armonioso e l'amore a' greci del glorioso italiano spiegano la grazia che c'è nella sua versione. Nei fogli che seguono altri canti pubblicheremo, tradotti dallo stesso Tommaseo ⁽¹¹²⁾.

Le testimonianze di Tommaseo sono scarse per quanto riguarda questi canti. Nel *Secondo Esilio* e più tardi nel *Dizionario Estetico* scrisse che motivo di queste traduzioni fu Solomòs, il quale avendone letto una propose al dalmata di eseguirne ancora e di adattarvi della musica:

Io tradussi per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii italiani, sulla seconda. Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza, tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Solomòs, senza sapere né domandare se il metro fosse usato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il sig. Månzero suo dotto amico. Quand'ecco in una nuova raccolta di canti greci mi vengono rincontrati i senari serbici; e dell'avere indovinato mi tenni più che se avessi inventato ⁽¹¹³⁾.

Tommaseo stesso diede degli estratti di questa pubblicazione a Emilio Teza, ma fu soltanto dopo la morte del dalmata che il linguista veneziano decise di occuparsene, anche perché riuscì ad avere i manoscritti dal figlio Girolamo per pubblicare i canti negli «Atti» dell'Accademia patavina. Lo studio presenta le traduzioni e le poesie originali e viene spiegato che Tommaseo prese le canzoni dalla raccolta di Vuk Karadžić, già usata per la raccolta dei canti illirici ⁽¹¹⁴⁾.

Teza scrive, cogliendo giustamente la lezione di Tommaseo, a proposito di queste traduzioni:

Non è a dire che la somiglianza dei numeri lo inviti; perché il serbo scende rotando co' suoi trochei, sale il greco, quasi scherzoso, coi giambi: quegli in breve tratto si sposa e s'arresta, questi corre, quanto è il fiato che ha in petto. Non è a dire che la fratellanza delle immagini lo affidi a più facile imitazione: perché le due genti volano libere e franche, guar-

⁽¹¹²⁾ «Chrysallis», tomo 2, n. 33, 1864, p. 269: la frase è in greco; la traduzione è di Emilio Teza: E. TEZA, *Dei canti serbici tradotti in greco da N. Tommaseo*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», CCXCI, N.S. VI, 1889-90, pp. 387-408: 389-390.

⁽¹¹³⁾ *Diz. Est.* 67, col. 1131.

⁽¹¹⁴⁾ E. TEZA, *Dei canti serbici*, cit., p. 390. Anche Michele Lascaris scrisse un saggio su questi canti, e sebbene abbia trovato due canzoni in più di Teza nel «Chrysallis», non presenta ulteriori notizie a riguardo. Nessuno dei due studiosi sa chi abbia messo a disposizione queste traduzioni alla rivista ateniese (M. LASCARIS, *Tommaseo traducteur de chants serbes en grec*, Zara, de Schonfeld, 1930).

dandosi forse, senza darsi la mano: e solamente si assomigliano per quella virtù che abbellisce il cantare del popolo, quando non è da protettori sviato: hanno quei versi, e greci e serbi, la bontà dei semplici, hanno dei semplici la grazia e la forza ⁽¹¹⁵⁾.

Con queste traduzioni finiscono anche la presenza di Tommaseo nella stampa greca e la sua importanza come raccoglitore di canti popolari, quella più evidenziata da questo studio. Futuri studiosi daranno più peso alle raccolte di autori successivi, anche se quella di Tommaseo rimarrà come continuo riferimento per notevoli studi folcloristici. La sua fortuna nella stampa post-1874 è legata all'amicizia con vari letterati greci, soprattutto Solomòs, ma anche con la generazione più tarda, come Valaoritis, Marcorà e Terzetti, tutti appartenenti alla scuola ionia, scuola che subì non poche influenze dalla poesia romantica italiana e dal Tommaseo stesso.

⁽¹¹⁵⁾ E. TEZA, *Dei canti serbici*, cit., p. 387.

ŽELJKO ĐURIĆ

NICCOLÒ TOMMASEO NELLA STAMPA SERBA: VERE E FALSE TOLLERANZE

Una breve notizia letteraria apparsa nel 1844 nel «Srpski narodni list» (Foglio popolare serbo) che veniva pubblicato a Budapest, dà un'immagine molto concisa ed efficace del contesto culturale e politico in cui fa la sua apparizione, nella cultura serba, la figura e l'opera di Niccolò Tommaseo. Nella parte finale della notizia viene annunciato un nuovo libro di Tommaseo senza precisarne il titolo, ma è facile indovinare che si tratta delle *Scintille* in illirico (*Iskrice*):

Qui da noi si trova il nostro glorioso connazionale Sig. Tommaseo e si occupa di una importante opera che intende pubblicare nella nostra lingua. Quell'uomo valente non si lascia davvero sfuggire nessuna occasione per dimostrare con le opere quanto gli stia a cuore il bene della patria: della patria di cui auspica di tutto cuore veder ripristinata la gloria; ogni sua opera spira il vero fuoco dell'amor patrio ⁽¹⁾.

Già in questo brano è possibile identificare alcuni atteggiamenti nei riguardi di Tommaseo che diventeranno paradigmatici nei decenni successivi. Spesso, come vedremo, i testi pubblicati nei giornali serbi hanno riportato notizie di dubbia verità riguardanti la sua vita e la sua opera, o frutto addirittura di elaborazioni mitizzanti. Inoltre, l'immagine di un Tommaseo connazionale dei Serbi, nel cui petto arde l'amor patrio, ecc., segna l'inizio di una serie di tentativi di inserirlo come parte organica della cultura serba: causa a sua volta di tanta confusione, di polemiche, rancori e manipolazioni letterarie e politiche.

Il testo citato inaugura anche un altro argomento destinato a diven-

⁽¹⁾ «Srpski narodni list», n. 2, 1844, p. 11; i brani in serbo sono stati tradotti dall'autore.

tare col tempo sempre più importante. Parla cioè della rivista triestina «Favilla» che aveva iniziato la pubblicazione di una serie di testi sulla cultura slava intesi a rimuovere «la muraglia cinese», così si legge, che divideva i due popoli nonostante la vicinanza geografica:

La «Favilla» triestina, periodico in lingua italiana, ha pubblicato l'anno scorso alcuni testi molto belli sugli Slavi. Due giovani nobili, i signori Kaznačić e Pozza, di Dubrovnik, si sono impegnati a far conoscere le opere della cultura slava al popolo italiano che, sebbene si trovasse vicino alla muraglia cinese, era da questo ancora diviso dagli Slavi. In uno degli ultimi numeri della rivista abbiamo letto la descrizione della vita del nostro immortale Dositej ⁽²⁾.

L'informazione però che l'autore, Teodor Pavlović, di cui parleremo in seguito, mette in primo piano è la pubblicazione del primo numero della rivista «Zora Dalmatinska» (Aurora dalmatica) caldamente appoggiata, lodata e consigliata, come è noto, da Niccolò Tommaseo. E proprio con quella informazione entriamo nel vivo della problematica che in seguito ha influito molto da vicino anche sulla ricezione del messaggio e sulla missione tommaseiana nella cultura serba. L'annuncio della nuova rivista di Zara non è minimamente convenzionale e occasionale, ma mette in campo, senza mezzi termini, i problemi più dolenti: quelli della lingua, del nome della lingua, dell'ortografia, delle appartenenze nazionali e religiose:

Con l'inizio di quest'anno abbiamo avuto il primo numero della «Zora dalmatinska» in cui il redattore-capo pone il problema se sia corretto scrivere *perst* o *parst* (dito), *tern* o *torn* (spina); a quella domanda va risposto che bisogna scrivere così come il popolo pronuncia le parole e nessun Serbo dice *perst* o *parst* ma *prst*... Ci consenta poi gentilmente il signor redattore un'altra osservazione. Per quale motivo chiama *dalmatica* la nostra lingua, che è quella stessa che viene parlata nella Serbia, nella Bosnia ed Erzegovina, nel Montenegro, nello Srem, nella Slavonia e nella maggior parte della Croazia; la chiama lingua croata privandola del suo nome serbo... In questa circostanza al signor redattore non possiamo nascondere che tutti i Serbi che nella Dalmazia usano l'alfabeto cirillico sono veramente addolorati che la «Zora dalmatinska» non sia stampata per metà con le lettere cirilliche, come ci è stato annunciato e promesso; se così fosse stato la «Zora Dalmatinska» avrebbe avuto un maggior numero di abbonati e sarebbe stata un bene comune di tutti noi in quanto fondata sulla concordia e sull'amore ⁽³⁾.

⁽²⁾ *Ibidem.*

⁽³⁾ *Ibidem.*

I fatti che finora abbiamo rapidamente esposto delineano sommariamente quel vorticoso e drammatico quadro culturale e storico in cui si è trovato Tommaseo quando, all'inizio degli anni Quaranta, intraprende la sua missione culturale tra le popolazioni slave della Dalmazia, della Croazia e della Serbia, soprattutto con l'edizione in serbocroato delle *Scintille*, con l'appoggio alla pubblicazione della «Zora Dalmatinska», con gli scritti sulla poesia popolare, ecc.

La «Zora dalmatinska» ha avuto sin dall'inizio della sua pubblicazione seri problemi a causa delle discordie tra il redattore, l'editore e i lettori sul programma editoriale, sui contenuti, sulle questioni di ortografia. Tommaseo è intervenuto un paio di volte a favore della rivista che bene si inseriva nel suo tentativo di aiutare la prosperità sociale e culturale delle popolazioni slave. Nelle parole d'appoggio al periodico, egli, servendosi di una metafora gastronomica, rintracciabile anche nelle *Iskrice* (*Scintille*), augurava alla rivista una lunga vita e aggiungeva alcune osservazioni di carattere programmatico:

Perché questo giornale possa vivere buona vita, conviene determinare il suo scopo; rivolgerlo non a' pochi letterati della provincia, che da altri libri avranno già appreso o possono apprendere cose maggiori, ma al popolo... Non solo in Dalmazia, ma in assai parti d'Italia e d'Europa, il popolo o non sa leggere, o letture nuove non ama. Conviene prima di nutrirlo col cibo del vero, fargliene venire la voglia, e a tal fine fargliene assaggiare; e prima d'ogni cosa aprirgli con garbo la bocca ch'egli tien chiusa. La lettura e la dichiarazione dell'opere popolari a' preti sarebbe affidata più efficacemente che ad altri, i quali meglio conoscono il popolo, e il popolo li conosce ⁽⁴⁾.

Nonostante ciò, le voci di critica e le disdette degli abbonamenti arrivavano alla redazione sia dalla Croazia che dalla stessa Dalmazia. Gli attacchi più aperti giungevano però dalla stampa serba. A Belgrado si seguivano attentamente le vicende della «Zora dalmatinska» per vedere quale direzione prendesse e non si esitava ad esprimere dissenso. Anche se era vero, possiamo leggere nella rivista di Belgrado «Podunavka» dell'ottobre del 1846, che la Dalmazia si era svegliata dal suo sonno secolare e aveva «cominciato da poco a mostrar segni di ripresa della vita intellettuale», «Zora dalmatinska» rivelava seri difetti. Il programma auspicato dal foglio di Belgrado era invece assai differente da quello esposto da Tommaseo: «Se questa rivista si fosse trovata in altre mani, sarebbe potuta diventare un'arma terribile contro l'italianità che ha sog-

⁽⁴⁾ *Diz. Est.* 60, II, p. 156.

giogato quasi tutta la Dalmazia»; così com'è, «non si alza minimamente al disopra di un qualsiasi giornale provinciale e nella stessa Dalmazia trova appena qualche interesse e soltanto tra i Serbi di rito latino». Il rimprovero principale riguardava la lingua, in quanto, leggiamo ancora nella «Podunavka», «quelli che pubblicano la rivista non solo non conoscono la grammatica, ma danneggiano continuamente la lingua serba, cosicché tutti i Serbi disdegnano leggere la suddetta rivista». È molto significativa la posizione linguistica esposta nella «Podunavka» di Belgrado:

La lingua che troviamo nella «Zora Dalmatinska» è una lingua del tutto diversa da quella che leggiamo nella «Danica Horvatska Slavenska i Dalmatinska», con la quale noi Serbi di rito orientale abbiamo la grande speranza di congiungerci, e quasi ci siamo congiunti, e dalla vera lingua serba differisce tanto che difficilmente avremo una lingua letteraria comune, in quanto la «Zora dalmatinska» insieme ad alcuni libri, pubblicati in lingua corrotta, non fa altro che porre ostacoli ⁽⁵⁾.

Come si può vedere, da una parte, il proposito di una unificazione, prevalentemente linguistica, con la Croazia era già circolante; dall'altra, la Dalmazia costituiva un elemento di confronto fra i due popoli e le loro rispettive pretese egemoniche; inoltre, nel faticoso processo di ricerca dell'identità dalmata venivano a confrontarsi elementi italiani, croati e serbi, nonché la religione cattolica con quella ortodossa.

Nell'articolo della «Podunavka» si definiva di seguito la strategia per «realizzare la verità», una strategia tutt'altro che pacifica, costellata invece di espressioni militanti e addirittura militari:

Noi rimuoveremo questi ostacoli sferzando con la frusta della critica tutti quelli che li pongono sulla via, e se non basterà la forza di uno solo, verranno gli altri a continuare la guerriglia finché non verrà raggiunta la verità ⁽⁶⁾.

Uno dei motivi principali dello scontento da parte serba, si leggeva nell'articolo, erano le promesse mancate. «Ci era stato promesso», che la metà di ogni numero sarebbe stata pubblicata in cirillico dimodoché la «Zora dalmatinska» sarebbe stata accolta con «maggiore gioia anche dai Serbi dalmati di rito orientale». E invece, si chiedeva l'estensore dell'articolo, «perché quella lingua dalmatica che secondo una verità in-

⁽⁵⁾ «Podunavka», n. 40, 1846, p. 145.

⁽⁶⁾ *Ibidem*.

confutabile è esclusivamente serba, ad eccezione delle isole e degli abitanti di Spalato e Traù, non viene chiamata serba?» (7).

Venivano dunque messe in tavola le questioni più importanti dell'identità nazionale, culturale e linguistica. Ma non è tutto: un altro intervento rinvenuto sulle pagine della «Podunavka» dello stesso anno radicalizzava ulteriormente quelle tensioni, spostando tutto sul terreno scivoloso e pericoloso dell'intolleranza religiosa:

Mi è risultato particolarmente odioso leggere questa strofe nel numero 2 della «Zora dalmatinska» tra i versi del *Canto sulla «Zora dalmatinska»*: «richiama i ribelli e illumina gli infedeli che vengano nella nostra religione, a essere figli mansueti della Santa Chiesa».

Chi istiga e contro chi tutti quelli della Chiesa occidentale contro di noi della chiesa orientale? Appartiene ciò al sedicesimo o al diciannovesimo secolo? E questo è in funzione dell'accordo letterario e della concordia tra i Serbi e i Croati? (8).

In un clima così pregno di incertezze e di polarizzazioni riguardo la questione della lingua e della religione, pregno di ambizioni e pretese spesso polemiche, Tommaseo fa la sua apparizione nella stampa serba e proprio sulle pagine della «Podunavka», dove le sue *Scintille* in illirico vengono annunciate un mese prima della edizione di Zagabria del 1844 curata da Ivan Kukuljević Sakcinski.

Nell'annuncio trovano spazio alcune immagini molto significative di Tommaseo. È evidente, anzitutto, la tendenza ad innalzarlo al livello dei grandi della letteratura, ad assegnargli la statura di un vero poeta *vate* servendosi, come abbiamo già detto, di meccanismi mitizzanti o di qualche forzatura nella sua vera biografia:

Dopo di che coinvolto o meno in qualche faccenda statale fu costretto a cercare rifugio in Francia dove per un periodo occupò la cattedra professorale insegnando a Parigi la lingua e la letteratura latina. In quella città scrisse alcune opere in francese che gli procurarono gloria nella letteratura francese (9).

La presentazione di Tommaseo si concentra in seguito sul suo essere *slavo* e sulle relative attività letterarie con qualche ritocco alla sua biografia:

e adesso vive a Venezia scrivendo ora in italiano per gli interessi slavi, ora

(7) «Srpski narodni list», n. 10, 1844, p. 79.

(8) *Ivi*, n. 4, 1844, p. 31.

(9) «Podunavka», n. 12, 1844, p. 44.

nella propria lingua materna, che quasi aveva dimenticato e ora, come un bambino, la sta imparando di nuovo con il desiderio di mostrare alla patria, almeno per metà, il proprio cuore schietto e pieno di vivi auguri e di calde speranze per la sua futura felicità ⁽¹⁰⁾.

L'immagine di un Tommaseo che ritorna alla sua patria slava dopo tanti anni di assenza la ritroviamo nella nota che accompagna la prima *scintilla* pubblicata nella «Podunavka» e nella forma, appunto, del biblico ritorno della «pecora smarrita» al suo gregge:

Queste sono le *Scintille* di cui abbiamo parlato nel numero 11 della nostra rivista. Si innalza da esse la fiamma d'amore più chiara per il popolo jugoslavo; e noi per questo motivo ne pubblicheremo di tanto in tanto alcune delle più importanti sulle nostre pagine. – Lo spirito delle lettere e della nazionalità slava non può non gioire vedendo come una tale pecorella smarrita, come è il valente signor Tommaseo, torni al proprio gregge ⁽¹¹⁾.

Ma alla ricezione e alla definizione della figura e dell'opera di Tommaseo nella cultura serba tra il 1844 e il 1846 concorrono anche immagini negative. Così, nella ben nota polemica scoppiata in quegli anni tra lo scrittore e Božidar Petranović intorno alla figura di Dositeo Obradović, rinomato illuminista serbo, è presente anche la voce di Teodor Pavlović, il quale con le sue parole offensive ha ulteriormente avvelenato la contesa:

il grande Tommaseo non solo è fedele alle idee italiane e latine [cattoliche] – il che, ci sia permesso di dirlo con rammarico, apporta un gran danno al nostro popolo; ma il signor Tommaseo, sebbene di nascita fosse un Dalmata serbo, tuttavia vive in Italia e porta il nome italiano e scrive le opere più famose in italiano cosicché il popolo né dal suo nome glorioso né dai suoi doni, né da tanta sua opera ha nessun utile o aiuto; se dopo quelle briciole, cioè *Scintille*, non ci renderà felici con qualcosa di più grosso ⁽¹²⁾.

Inizia così, dicevamo, la pubblicazione delle *Scintille* nella «Podunavka». L'intenzione era di pubblicare di tanto in tanto solo le più im-

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, n. 30, 1844, p. 116. Cfr. N. STIPČEVIĆ, *Prisustvo Nikole Tomazea u srpskoj književnosti*, in *Upredna istraživanja*, Belgrado, Institut za književnost i umetnost, 1976, vol. I, pp. 453-454 e *Cart. T.-Popović, III (1844)*, «*Studia romanica et anglica zagrebiana*», n. 38, 1974, pp. 325-326.

⁽¹²⁾ «*Serbske narodne novine*», 1845, p. 211; in aggiunta al testo polemico, opera, a sua volta, di Božidar Petranović.

portanti; invece, la pubblicazione procederà in maniera regolare nel corso del 1844 e 1845, rallentando soltanto con le ultime tre, pubblicate rispettivamente nei numeri 14, 16 e 18 del 1845.

È interessante notare che esse sono state stampate in cirillico antico, quello in vigore prima delle riforme di Vuk Karadžić e Ljudevit Gaj, con interventi da parte del redattore: non molti, ma certamente significativi. Vengono, per esempio, omesse le *Scintille* XX e XXI con la motivazione che trattavano esclusivamente cose della Dalmazia; inoltre, *Dalmazia* e *dalmata* vengono sostituiti con altre espressioni: ad esempio, nella XII «Dalmazia mia povera» viene sostituita con «patria mia povera», mentre nella XIX «dalmata» viene sostituito con «degli Slavi del sud».

Abbiamo già evidenziato alcuni elementi che spiegano l'origine dell'intolleranza dei Serbi nei confronti di una Dalmazia che non voleva riconoscere la propria sostanza serba. D'altra parte, è evidente che con questi interventi veniva parzialmente falsato l'originario messaggio tom-maseiano e tutta l'impresa editoriale della «Podunavka» assumeva un po' la forma di una manipolazione.

Registriamo però un'altra omissione, altrettanto significativa. Si tratta della *Scintilla* XVI da cui era stato eliminato il passo iniziale:

Le genti dotte più spesso della povera gente guardano anziché al dovere all'utile proprio. Mercanzia il loro senno; i costoro pensieri si tingono nel colore della moneta. Hanno il cuore sovente nel ventre, e il cervello nella borsa ⁽¹³⁾.

La frase tom-maseana citata, così isolata, e ce ne sono altre di questo tenore nelle *Scintille*, sembra un'invettiva antiintellettuale. E come tale pare che abbia provocato un certo imbarazzo nel redattore che proprio per questo l'ha eliminata. Un simile imbarazzo dell'*élite* intellettuale serba lo potevano provocare, a nostro avviso, anche tutte quelle frasi di Tommaseo, che nelle *Scintille* non sono poche, in cui egli insisteva sui valori elementari, naturali e primitivi della vita dei popoli slavi rispetto alla vita nelle società civilizzate, spesso deformata e di dubbio valore morale. Questa idea rivestiva un peso portante nella sua missione presso i popoli slavi: solo salvaguardando la propria purezza interiore anche nelle condizioni di povertà, materiale e spirituale, i popoli slavi potevano progredire. Questi messaggi, con le loro implicazioni politiche, culturali e religiose, non hanno riscontrato un grande favore tra gli intellet-

(13) N. TOMMASEO, *Iskrice*, Tiskara Ljudevita Gaja, Zagreb 1844, p. 21.

tuali serbi, «fra i quali», leggiamo in un testo dell'epoca, «regnavano il conservativismo e l'umore reazionario» ⁽¹⁴⁾, o non sono stati capiti, o ancora, se sono stati capiti, sono stati identificati come contrari agli interessi del popolo serbo e addirittura dei popoli slavi. Di conseguenza, tutte le lodi spesso altisonanti nei confronti dello scrittore non sono state accompagnate da altrettanti consenso e comprensione.

E infatti, subito dopo la rallentata pubblicazione delle ultime tre *Scintille* e dopo la menzionata polemica con Petranović, il suo nome cade quasi nell'oblio: nessun commento e nessuna reazione alle *Scintille* (mentre abbondano, abbiamo visto, quelle alla «Zora dalmatinska»), tanto che quaranta anni dopo, nel 1888, in occasione della loro nuova edizione croata, veniva pubblicato un intervento nella rivista serba «Kolo» dove si parlava di lui come di un autore dimenticato e sconosciuto e dove possiamo registrare uno degli epiloghi infelici della sua presenza nella cultura serba. Come è noto, Tommaseo già dalla prima edizione delle *Scintille* in serbocroato, quella di Kukuljević, guidato dalle buone intenzioni della propria missione culturale e dal desiderio di far pervenire a tutti i popoli slavi del Sud il proprio messaggio, aveva mostrato una notevole flessibilità circa l'adattamento del nome della lingua e degli aggettivi etnici ai bisogni del relativo pubblico: per esempio, il nome jugoslavo, dalmata o illirico per la prima edizione del 1844; il nome croato per la edizione croata del 1888; il nome serbo per la edizione belgradese del 1898. E non si era subito accorto che proprio questo elemento era destinato a ipertrofizzare e a rendere secondari tutti gli altri aspetti del suo messaggio culturale, a irrigidirsi al punto da diventare uno strumento di lotta politica e di assumere a volte vere e proprie forme di linguaggio dell'odio: come nello scritto sul «Kolo» che abbiamo appena citato, dove si imputava a Tommaseo di chiamare sempre *serba* la nostra lingua e di usare lo stesso aggettivo *illirico* con significato di *serbo*; o, ancora, come in un altro testo, del 1902, dove si affermava che tutti i canti popolari raccolti da Tommaseo erano «purtroppo, venuti nelle mani sbagliate e oggi la «Matica hrvatska» li pubblica dandogli con temerario cinismo il falso nome croato» ⁽¹⁵⁾.

Ad agitare gli ambienti della cultura serba aveva provveduto lo stesso Tommaseo con alcune sue osservazioni critiche nei riguardi di Dosić Obradović, letterato e uomo di cultura serbo dell'epoca illuminista morto nel 1811. Ad esse aveva reagito duramente Božidar Petranović sulle pagine della rivista «Srpsko dalmatinski magazin» che usciva a Zara

⁽¹⁴⁾ «Javor», n. 19, 1874, p. 605.

⁽¹⁵⁾ «Kolo», n. 30, 1889, p. 483.

e che lui stesso dirigeva, dando vita ad una vivace polemica sulle pagine dei periodici letterari di Zara, Venezia, Budapest e Belgrado.

Non si trattava soltanto di esprimersi a favore o contro Obradović: l'illuminista serbo forniva ai due l'occasione di mettere in campo le proprie convinzioni in tema soprattutto di religione. Tommaseo accusava infatti Dositeo di non aver saputo «spogliarsi dei vecchi pregiudizi, i quali lo facevano avverso alla chiesa latina, e confuse con quelli le massime francesi del secolo scorso»⁽¹⁶⁾. Petranović, a sua volta, nella lettera scritta in un italiano aulico, poi oggetto di ironia da parte del dalmata, difendeva naturalmente Obradović, ma allo stesso tempo cercava di adattare ai propri orizzonti culturali e politici la portata e il significato dell'opera di Dositeo: «Dositeo sostenitore nelle proprie opere delle massime francesi del secolo passato!! Ma buon Dio! queste massime, di mortale veleno, che hanno in comune con la morale tutta ingenua, tutta evangelica del nostro Dositeo?»⁽¹⁷⁾. Petranović si sforzava di accentuare l'aspetto evangelico cristiano di Dositeo, che, monaco in gioventù, era presto fuggito dal monastero e, gettato il saio, aveva subito in seguito una forte influenza delle idee illuministiche e laiche del Settecento. Sorvolando su queste vicende, Petranović accusava Tommaseo di fanatismo religioso, di intolleranza, oltre che di ignoranza, e lasciava per di più che il suo testo polemico fosse ripubblicato assieme alla postilla velenosa di Teodor Pavlović, più sopra citata, che non soltanto offendeva il pensiero e il cuore di Tommaseo, ma, dato non trascurabile, feriva anche la sua vanità. Donde la sua veemente reazione, intesa sia a rispondere alle offese personali sia a chiarire le questioni relative a Dositeo.

A Petranović e soprattutto a Pavlović i quali insinuavano che il suo contributo letterario alla cultura slava era molto più inferiore di quanto si potesse pensare, Tommaseo rispondeva puntigliosamente con un lungo elenco di tutte le cose da lui scritte e fatte a favore della cultura dei popoli slavi. La questione di Dositeo era invece molto più complessa. Di certo, per un credente e per un conoscitore eccellente della dottrina cristiana quale era Tommaseo non era difficile identificare il nucleo razionalista del pensiero di Obradović e la scarsa fiducia che il letterato serbo poneva nella religione cristiana come forza motrice del rinnovamento nazionale.

Quel che invece sorprende sono la tenacia e l'insistenza con la quale Tommaseo cercava di smascherare gli errori di Obradović. Tutto il di-

⁽¹⁶⁾ N. TOMMASEO, *Vera e falsa tolleranza*, «Favilla», n. 22, 1845, p. 347.

⁽¹⁷⁾ B. PETRANOVIĆ, «Serbske narodne novine», 1845, p. 211.

scorso era accompagnato da espressioni di grande rispetto, di amore e di lode per lo scrittore serbo; anzi, nel testo *Vera e falsa tolleranza*, che costituisce la risposta polemica a Petranović, egli si effondeva in un fervido elogio scritto di Obradović reso ancor più appassionato dall'anafora incalzante (replicata sei volte) «l'amo perché». L'elogio, tuttavia, risultava tanto meno convincente quanto più abbondava di espressioni generiche nei confronti degli Slavi. Qualche esempio: «il linguaggio dei contadini», «la nobile e vergine lingua delle serbiche foreste e delle montagne dalmatiche», «la sovrana bellezza dei canti del popolo», «angustiato dalla povertà, l'ansietà di giovare ai fratelli», «la serbica generosa schiettezza», «l'inestimabile amore del bene», ecc. ⁽¹⁸⁾.

Nello scritto *Di alcune opinioni erronee di Dositeo Obradovich* ⁽¹⁹⁾, Tommaseo affermava apertamente di voler enumerare tutte le opinioni errate di Dositeo in materia di religione per fare un bene «ai cari nostri fratelli del rito greco» in quanto esse erano «ad ambi i riti ripugnanti», sostenendo per giunta che egli aveva «gravemente calunniata la Grecia gloriosa, la buona Serbia, e non piccola parte di questa povera Dalmazia» ⁽²⁰⁾. Lo scopo ultimo di questa operazione era espressamente dichiarato: «acciocché dalle ristampe che d'ora in poi si faranno degli scritti del buon Dositeo, queste sian tolte» ⁽²¹⁾. In altre parole, egli proponeva una vera e propria azione di censura nei confronti di Dositeo, con la proposta di eliminare materialmente tutti i testi o le parti in cui questi tradiva, a suo parere, le verità cristiane.

Era la stessa autobiografia di Obradović a fornirgli sostegno: venuto una volta a Zagabria per studiare il latino in un collegio greco, Dositeo era venuto improvvisamente a sapere che i giovani con i quali gli toccava stare insieme e studiare erano tutti Greci uniti, quelli cioè passati al rito latino. Di qui la decisione di fuggire. Dopo aver citato l'episodio, Tommaseo, a dir la verità, riportava subito anche la riflessione autocritica di Dositeo:

Eterno Iddio beatissimo! Come e donde codesto negli uomini che lo stesso amor tuo soave ed eterno, che dovrebb'essere vincolo ad essi di santa parentela, e di consorzio fidatissimo, e di cordiale dolcissima tenerezza, lo stesso amor tuo, malamente usato dagli uomini, sia divisione e odio amaro? ⁽²²⁾.

⁽¹⁸⁾ N. TOMMASEO, *Vera e falsa tolleranza*, cit., pp. 350-351.

⁽¹⁹⁾ *Diz. Est.* 60, II, pp. 263-268.

⁽²⁰⁾ N. TOMMASEO, *Vera e falsa tolleranza*, cit. p. 349.

⁽²¹⁾ *Diz. Est.* 60, II, p. 265.

⁽²²⁾ N. TOMMASEO, *Vera e falsa tolleranza*, cit., p. 347.

Ma ancora non gli bastavano queste parole sincere di Dositeo, citate tuttavia non a sua discolpa, per poter regolare meglio i conti una volta per tutte con Obradović: «E tuttavia mi pare che più apertamente ancora e' doveva condannare sé stesso di quel colpevole spavento» ⁽²³⁾. Come se la cosa, in un certo senso, non dipendesse da Tommaseo, ma dai principî generali della dottrina cristiana. C'è qualcosa di insolito in questo atteggiamento così intransigente del nostro scrittore: in fondo, Obradović era un uomo del Settecento, morto ormai da tempo, e nulla si poteva cambiare nelle sue opere. Perché dunque accanirsi tanto contro di lui in questioni di fede cristiana, condannando la sua scarsa fiducia nella religione? E perché proprio Dositeo, sicuramente non l'unico a pensarla così nel Settecento? Tommaseo gli si rivolgeva come se fosse ancora tra i vivi.

È significativo a questo proposito come rispondesse in una lettera privata al suo amico e maestro in cose illiriche Spiridione Popović. Popović, a un certo punto, si era lamentato delle sue dure parole nei confronti di Obradović: «Mi permetta di sollevare il peso che mi sta sul cuore dicendoLe che lui non merita rimproveri del genere in quanto tutte le sue opere traboccano di umanità» (non dice, come Petranović, «della morale evangelica») ⁽²⁴⁾. La voce di S. Popović esprimeva in misura molto maggiore di quella di Božidar Petranović l'atteggiamento e il sentimento del popolo e degli intellettuali serbi dell'epoca. Dositej Obradović si era servito delle idee illuministiche per creare e realizzare un programma di rinnovamento del popolo, basato sul progresso delle scienze e delle lettere, sull'uso della lingua popolare parlata e compresa da tutte e tre le religioni cattolica, ortodossa e musulmana, rimuovendo le barriere confessionali e politiche tra i popoli slavi; la sua opera, pur non molto estesa, «svolgeva nel suo tempo la funzione non di una opera o di uno scrittore, ma di tutta una letteratura» ⁽²⁵⁾.

Nel rispondere ai rilievi così partecipi di Popović, il dalmata usa un tono rigido e freddo: «Quel ch'io scrissi dell'Obradović, non me lo son sognato io»; e, come se trascrivesse dal suo articolo, raccontava tutto l'episodio di Zagabria, così concludendo:

Non so se in altre opere e' parli de' Greci uniti e de' Latini altrimenti: ma in questa, veggio talvolta sentenze troppo fedelmente copiate da opere di

⁽²³⁾ *Ibidem*.

⁽²⁴⁾ *Cart. T.-Popović, Parte seconda I (1845)*, «*Studia romanica et anglica zagrabiensia*», n. 40, 1875, p. 239.

⁽²⁵⁾ J. DERETIĆ, *Istorija srpske književnosti*, Belgrado, Prosveta, 2004, p. 483.

non credenti del secol passato, le quali egli non ha pensate col proprio pensiero. Il pensiero era debole, l'affetto sincero ⁽²⁶⁾.

Un tono così duro e inflessibile ci induce a ipotizzare che il rapporto Tommaseo-Obradović nascondesse in realtà uno scontro tra due progetti culturali molto diversi: quello di Dositeo Obradović strutturato e parzialmente realizzato in base alle idee razionalistiche del Settecento, che insieme al concetto della massima tolleranza religiosa talvolta probabilmente rasentava anche l'indifferentismo religioso; e quello che Niccolò Tommaseo cercava di lanciare tra gli Slavi del Sud, fondato sulle idee romantiche dominate fortemente dal sistema dei valori cristiano. Una parte sicuramente non trascurabile di quel progetto tom-maseiano era rappresentato dall'idea di una unità religiosa, quella appunto che aveva fatto spaventare Dositej. Nello scritto *Vera e falsa tolleranza* leggiamo:

E siccome gl'Italiani valenti e i preti latini di Zara ascoltavano Dositeo predicante... così leggano i Greci (del rito greco) ed ascoltino le parole mansuete e cordiali de'nostri, ed affrettino col desiderio quel tempo di non forzata e non angusta unità, che lontano, ma certissimo, ci si vien preparando ⁽²⁷⁾.

La nostra impressione in questa polemica è che Tommaseo avesse presentito o identificato gli elementi dell'eredità dositeiana nella popolazione della Dalmazia o nella Serbia, e che gli fosse indispensabile rimuovere proprio quell'eredità se voleva proseguire nella sua missione. D'altra parte, in ciò sicuramente sono contenute le ragioni della sostanziale incomprensione e il rigetto, nell'ambito degli intellettuali serbi, dei suoi messaggi culturali, politici e religiosi, espressi nelle *Scintille* in serbocroato o in altre opere di interesse slavo.

Concludendo, ripetiamo che l'apparizione di Niccolò Tommaseo nella stampa serba, iniziata con la pubblicazione delle *Scintille* in cirillico, si contraddistingue non solo per le parole di lode e di entusiasmo nei suoi confronti, spesso, come abbiamo visto, superficiali e poco sincere, ma anche per i grossi equivoci, per le incomprensioni e anche per le intolleranze. In un contesto sociale, politico, religioso e culturale così movimentato e intricato Tommaseo si inserisce con proprie idee, visioni e speranze, contribuendo tuttavia in parte anch'egli ad alimentare incomprensioni e intolleranze. L'intensità della sua presenza nella cul-

⁽²⁶⁾ Cart. T.-Popović, cit., p. 239.

⁽²⁷⁾ N. TOMMASEO, *Vera e falsa tolleranza*, cit., p. 348.

tura serba, altissima negli anni 1844-1846, in seguito diminuisce molto. Quando, nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi del Novecento, il suo nome riappare sulle pagine dei giornali serbi, si può vedere che la traccia impressa dagli eccessi e dalle intolleranze del passato era tanto profonda da diventare dominante: la ricezione delle sue opere, e delle *Scintille* in particolare, si ridurrà perlopiù ad appropriazioni grossolane e sconvenienti ad uso della politica corrente.

O, per concludere questa volta con una metafora tommaseiana, la sua apparizione nella stampa serba è stata senza dubbio scintillante; ma con le scintille però occorre essere prudenti: possono illuminare, ma possono anche provocare un incendio.

INDICE DEI NOMI (*)

Non sono stati indicizzati i nomi di Niccolò Tommaseo e Giovan Pietro Vieusseux, che ricorrono innumerevoli volte. Sono stati inoltre esclusi dall'Indice i nomi di personaggi mitologici o di fantasia.

A

- | | |
|---|--|
| <p>Acerbi, G.M., 54 e n., 55, 60, 146 e n.
 Acquarone, B., 492 e n., 552, 559, 569, 575
 Addison, J., 146 n.
 Agostinetti, N., 94 n.
 Agostini, T., 47 n., 313 n., 315 n., 399 n.
 Agostino (Aurelio), santo, 396
 Agricola (Gneo Giulio Agricola), 21
 Aivazowsky, I.K., 133
 Albarelli Vordoni, T., 555
 Albèri, E., 113, 130, 318, 350
 Albini, P.L., 489 e n., 493 n., 494 n., 503, 553
 Albino, P., 397 n.
 Albornoz, E., 381
 Albrizzi, G.B., 341 n.
 Aleardi, A., 94, 100, 103, 106 e n., 306, 334, 340, 347, 456, 458 n., 477, 565
 Alessandri, C., 633
 Alfani, A., 256 n., 277
 Alfieri, G., 141 n.
 Alfieri, V., 365, 524 n.
 Alighieri, D., vedi Dante
 Alinda Bonacci Brunamonti, M., 265
 Aliprandi, G., 94 n.
 Alisandratos, G.G., 629 n.
 Allart De Thérèse, H., 39
 Allegri, M., VI, 123 n., 313 n., 321 n., 324, 334, 358 n., 403 n., 405 n., 479, 607 e n.
 Allievo, G., 479 e n., 480 e n., 481, 482, 487, 490 n., 501 n., 502 n., 508 e n., 512 n., 515, 541
 Aloe, T., 372 n.</p> | <p>Alvitreti, M., 554 n., 562
 Ambrogio (santo), 22 n., 543
 Ambrosoli, F., 47
 Ammirato, S., 377, 393
 Ampelio, L., 313 n.
 Anau, S., 633
 Andersen, J., 649
 Angelico da Pistoia, 438
 Angelini, C., 25
 Angeloni Barbiani, A., 552, 583
 Angerosa, I., 50 n.
 Antonelli, G., 100, 114, 325, 326, 329, 334, 339, 343, 345
 Anzilotti, A., 407 n.
 Apollodoro di Atene, 31
 Aporti, F., 171, 172 n., 185, 480, 585
 Appendini, F.M., 33
 Arcangeli, G., 136, 185, 187 n., 196 e n., 198 n., 243 n., 246 n., 250
 Argelati, F., 355
 Aristotele, 30
 Arlia, C., 244 n.
 Arliotti, A., 625
 Arnaldi, G., 80 n., 419 n.
 Arriano, L.F., 7 n., 32
 Arrighi, A., 136
 Arrivabene, O., 43, 46, 47
 Arvanitakis, D., XVIII, 363 n.
 Ascoli, G.I., 321 n., 361 e n., 449 n., 596
 Asopios, E., 649 e n.
 Assanti, D., 633
 Assarotti, O., 53 n.
 Asson, M., 316 n., 322, 338, 341, 349
 Astaldi, M.L., 482 e n.</p> |
|---|--|

(*) A cura di A. Rinaldin e L. Tremonti.

- Astolfo, re di Longobardi, 63 n.
 Avesani, G.F., 341, 630
 Axerio, G., 552
 Azeglio, M., Taparelli d', 92, 289 n., 445
- B**
- Bacchetti, F., 178 n.
 Bacchialoni, C., 503
 Baccio, G., 269
 Bacon, F., 480
 Balasso, G., 94 n.
 Balbi, A., 469
 Balbi-Valier, M., 94
 Balbo, C., 73, 76, 167 e n., 209 n., 229 n.
 Balbo, P., 358
 Baldasseroni, F., 354 n., 356 n., 359 n.
 Baldiserotto, F., 633
 Balestreri, L., 699 n.
 Bali, V., 73 n.
 Ballini, P.L., 614 n.
 Balsamo Crivelli, G., XV
 Balzac (de), H., 47, 87, 109, 316
 Banchetti, A., 500
 Bancroft, A., 53 n.
 Bandarini, S., 399
 Bandiera, A., 167, 317, 424, 435, 631
 Bandiera, E., 167, 317, 424, 435, 631
 Bani, L., 47 n.
 Banti, M., 605 n.
 Baraldo, R., 501 n.
 Barbaro, N., 554
 Barbèra, G., XI, 140 n., 141 n., 145 e n.,
 147 e n., 149, 199, 204 e n., 205 e n.,
 206 e n., 207, 208 e n., 209 e n., 210 e
 n., 211, 212 e n., 213, 215 e n., 216,
 217 e n., 218 e n., 220 e n., 221 n.,
 223, 246 e n., 247 e n., 248, 251 n.,
 258, 453, 495 e n., 533
 Barbieri, Gaetano, 45
 Barbieri, Giuseppe, 84 n., 336, 345, 365
 Barelli, S., 315 n.
 Barone, F., 488 e n., 492, 510, 561, 571
 Barone, P., 488 e n.
 Baroni, A., 98 n.
 Barrili, A.G., 231
 Barthélemy, A., 74
 Bartoli, A., 278, 565
 Bartoli, M., 454
 Bassetti, T., 547, 549, 558, 569
 Battaglia, G., 41 n., 42 e n., 44, 45, 46, 47,
 48, 49, 50 e n., 51
 Baudi di Vesme, C., 440
 Bazzarini, A., 306
 Bazzini, A., 306
 Bazzoni, G.B., 14 n., 35
 Beato Angelico (Guidolino di Pietro), 308
 Beauharnais, E., 547
 Beccaria, C., 21
 Beccaria, G.L., 143 n., 482 n.
 Becherucci, I., 369 n.
 Bechi, E., 264
 Bedeschi, G., 554
 Bedini, G., 313
 Beiu-Paladi, L., 328 n., 641 n.
 Belgioioso (di), Cristina, 162 n., 234, 470
 Belgioioso, Carlo, 570
 Belli, P., 297
 Bellini, B., XVI, 412
 Bellini, G., 625 n.
 Bellorini, E., 25 n.
 Bellotti, F., 159 n., 555
 Beltrame, P., 103
 Beltrami Manessi, N., 638 e n.
 Bembo, P., 286, 466
 Benci, A., 5, 29, 196 n.
 Bencini, F., 251 n., 643
 Bencini, G., 356
 Bendix, R., 617 n.
 Benetti, M., 262
 Benini, A., 46 n.
 Benôit de Champy, A.T., 292
 Benvenuti, A., 343
 Benvenuti, G., 343, 493 n.
 Benzon, V., 338
 Benzonì, G., 80 n., 305 n.
 Béranger (de), P.J., 285
 Berardi, R., 483, 484 n., 494 n., 501, 509
 Berberis, G., 503, 566
 Berengo, M., XI, 3, 4 n., 6 n., 44 n., 45 n.,
 46 e n., 48 n., 51 n., 117 n., 315 n.,
 498 e n.
 Berger, V., 611 n.
 Bergmann, G.V., 396
 Bergo, O., 488 n.
 Berlan, F., 280, 496
 Bernabei, F., 310 n.
 Bernardi (de), F., 136
 Bernardi Cassiani Ingoni, T., 94
 Bernardi, J., 215 n., 256, 257, 298, 404 e
 n., 418, 434, 487, 489, 490, 491 n.,
 509, 511, 518, 530, 531, 545, 549 e
 n., 554
 Bernardi, T., 94
 Bernardini, G., 78, 113, 117 n., 131, 302,
 306
 Bernardini, M., 164 n.

- Bernini, A., 555
 Bernini, E., 555
 Berra, S., 507 n.
 Bersezio, V., 448, 485 e n., 493 n., 498 n.
 Berthet, E., 649 n.
 Berti, A., 93, 94, 95, 96 e n., 103, 105 e n., 108 e n., 109, 110 n., 308, 337, 345, 347
 Berti, D., 229 n., 479, 480 e n., 481 e n., 482, 487, 490, 503, 504, 505, 507, 509, 599
 Berti, G., 82 n., 83 n., 116 n., 301 n., 308 n., 315 n., 326 n., 327 n.
 Bertini, F., 146 n.
 Bertini, G., 503, 573
 Bertoldi, G., 264, 489 e n., 505 n., 549 e n., 581
 Bertolotti, D., 4 e n.
 Berton, D., 308 n.
 Bertoni Jovine, D., 171 n.
 Betteloni, C., 332, 334, 345
 Bettinelli, S., 370
 Bettini, F., 155 n.
 Bettoni, A., 45
 Bettoni, N., 45
 Bezzola, G., XI, 1, 2 e n., 3 n., 5 n., 6 n., 7 n., 10 n., 15 n., 16 n., 17 n., 18 e n., 19 n., 20 e n., 22 n., 23 n., 25, 32, 41 n., 50 n., 299 e n., 303 n., 306 n., 419 n.
 Biagi, P., 124
 Biagioli, G., 145
 Bianchetti, G., 2 n., 84 n., 89, 92, 94, 96 e n., 100, 112, 124, 125 e n., 322, 348, 566
 Bianchi, C., 145, 204 e n., 207, 209 n., 210 e n., 211 e n., 212, 213, 215 e n., 216 e n., 217, 218 e n., 221, 222 n., 223 e n., 224 n., 246 n., 249, 250, 453, 496
 Bianchi, G., 52 n.,
 Bianchi, P.I., 554
 Bianchini, L., 61 e n., 62, 68 n., 69
 Bianciardi, S., 160, 164, 182 e n., 190, 233 n., 254 n., 256 n., 359
 Bianco, G., 530 n.
 Biava, S., 18, 30, 50 n., 230, 290, 291, 332
 Bicchierai, Z., 254 n.
 Bicego, B., 499 n.
 Bindi, E., 182 n., 185, 194 e n., 195 n., 196, 197 e n., 198 n., 242 n., 243 e n., 244, 245, 401 n.
 Biscione, F.M., 404 n.
 Bixio, N., 401 n., 436
 Blandi, S., 7 n.
 Bobba, R., 293
 Boezio (Manlio Severino Boezio), 543
 Boissard, F., 553
 Bologna, G.B., 275, 316
 Bologna, M., 18 n., 50 n.
 Bolza, G.B., XII, 324, 607
 Bon Brenzoni, C., 555, 562
 Bonafede, N., 65
 Bonaini, F., 356, 359, 548
 Bonaparte, C., 355
 Bonaparte, L. (Napoleone III), 201, 229 n., 292, 464, 470, 476
 Bonaparte, N. (Napoleone I), 262, 263, 293, 353, 363, 397, 466, 488, 547, 548
 Bonazia, G., 254 n.
 Bonazza, S., 243, 328 n., 610 n.
 Boncompagni, C., 482, 494 e n., 503
 Bonghi, R., 216, 217 n., 219 n., 228 n., 229, 230, 246 n., 248, 249, 250, 508
 Borghini, V., 203, 278 n.
 Borgia, R. (Alessandro VI), 547
 Borgo (del), B., 90
 Borsi, P., 119
 Bortolo, N., 295
 Boschetti, O., 28
 Bosco, G.F., 553, 574
 Bossuet, J.B., 27
 Botta, C., 49, 54, 59, 293
 Boué, A., 257, 329, 331, 350
 Bracciolini, P., 66, 70
 Bragadin, M., 332
 Bragadin, Z., 435
 Braila-Armenis, P., 635, 638, 649 n.
 Brambilla, F., 78, 397, 553
 Branca, V., XVIII
 Brancato, F., 402 n.
 Branzol Fos-Toja, B., 47
 Bresciani, A., 248, 538, 539
 Briganti, A., 256 n.
 Brighenti, A., 10 n.
 Briguglio, L., 94 n.
 Brincat, G., 372 n.
 Brofferio, A., 199, 252
 Broglio, E., 200 n.
 Brown, R., 345, 402 e n.
 Bruni, D.M., 145 n.,
 Bruni, F., XII, XIV, 120 n., 127 n., 152 n., 312 n., 328 n., 351, 404 n., 414 n., 416 n., 418 n., 515 n., 626 n., 637 e n.
 Bruno, G., 382, 383, 481 e n., 599
 Bruto, G.M., 42 n.
 Bucci, S., 178 n., 516 n.
 Bucelleni, G., 47

- Buggiani, C., 346, 395
 Buggiani, F.C., 346, 395
 Buonarroto, M., 72, 75, 316 n.
 Buonsembiante, N., 424
 Buovi, A., 172 n.
 Burger, H., 607 n.
 Bus (de), C., 431
 Buscaino Campo, A., 278, 279
 Bustelli, G., 557, 564
 Buttafuoco, M., 394
 Byron, G.G., 48, 62 n., 87, 296, 306, 308, 314
- C**
- Cabianca, J., 87, 95
 Caboto, S., 81
 Cadamosto, A., 81
 Cadorna, C., 488 e n., 492
 Cadorna, R., 488 n.
 Caffaro di Rustico da Caschifellone, 356
 Caillot, A., 34
 Caimi, E., 633
 Cairo, L., 15
 Calandrini, M., 172 n.
 Calasanzio, G., 175 n., 184 n.
 Calderoni, C.A., 47
 Calindri, U., 553
 Callimaco, 343
 Calò, G., 159 n.
 Calvi, G., 32
 Cambi, F., 98 n., 151 n., 413 n.
 Cambiagi, G., 292
 Camerani, S., 139 n.
 Camerata, F., 631
 Camerini, E., XVIII, 210 n., 211 n., 223 n., 246 n., 448 e n., 449, 450, 493 n., 502
 Camino (da), R., 394
 Campanella, A., 554
 Campanella, T., 210 n., 211 n., 481
 Campi, G., 249
 Canal, P., 313 e n., 318, 329, 333, 336, 345, 350
 Candeloro, G., 168 n.
 Canestrini, G., 49 n., 101, 356, 358, 401 n.
 Cangrande della Scala, 394
 Canna, G., 294
 Canova, A., 322, 339, 347
 Cantù, C., XVII, 6, 18, 47 e n., 49, 50 n., 54 e n., 55 e n., 56, 57, 59, 60, 84 n., 90, 91, 92, 94, 95, 97 n., 103, 110 e n., 167 n., 215 n., 248, 263, 310, 314, 345, 358
 Cantù, I., 47, 87, 95, 117 e n., 308 n.
- Capece Minutolo, A., 157 n.
 Capecelatro, P.A., 380 n., 393
 Capei, P., 32, 63 n., 356, 384 e n., 387
 Capellina, D., 488 e n., 503, 504, 561, 579, 581
 Capodistria, G., 367, 391, 392 e n., 625 n., 646, 647
 Capodistria, V., 625
 Capparozzo, G., 337, 345, 346
 Cappelletti, G., 327, 335, 350, 399
 Cappello, A., 558
 Cappello, B., 546
 Cappello, G., 400 n.
 Capponi, G., XVII, XVIII, 33 n., 67 n., 68, 69, 73, 102, 121 n., 124 n., 135, 142, 143 n., 152, 158 n., 160, 161, 162, 164 n., 172, 173 n., 174 n., 175 n., 177 n., 180 e n., 183, 187, 188 n., 192 n., 195 n., 201 n., 202, 204, 215 n., 222 n., 228 e n., 229 n., 251, 289 n., 300, 301, 313 n., 318, 323 e n., 329, 340, 350, 351, 353, 356, 366, 374, 376, 382, 384 e n., 385, 387, 391, 392, 401 n., 401, 402, 444 n., 452, 460, 461, 468, 488 n., 493, 500 e n., 525, 532, 637 n.
 Capponi, M., 401
 Capponi, O., 180
 Caracciolo Aricò, A., 300 n.
 Caracciolo, E., 205 n.
 Caraffa, A., 436, 439
 Carbàs, G., 438
 Carcano, G., 448, 554, 559
 Carducci, G., 56, 231, 484 n., 500, 528 e n.
 Carena, G., 196 n., 336, 418
 Carlo Alberto Amedeo di Savoia, 73, 167 n., 352 n., 357, 358 n., 439
 Carlo Magno (imperatore), 26 n.
 Carmignani, G., 5
 Caro, A., 286
 Carpi, U., 52 n., 144 n., 147 n., 148 n., 152 n., 154 n.
 Carpinato, C., 649 n.
 Carrannante, A., 151 n.
 Carrara, F., 102, 110 e n., 135, 323, 329, 341, 350, 418, 440
 Carraresi, A., 188 n., 264, 268
 Carrer, L., 2 n., 29, 77, 78, 79 e n., 80 e n., 83, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 103, 109, 113, 114, 116 e n., 117 e n., 119, 121, 124, 126, 130, 131, 175 n., 300, 302, 303 e n., 316, 334, 337, 338, 343, 346, 404 n., 491

- Cartago, G., 55 n.
 Carutti, D., 382 n., 503
 Casati, G., 192, 254 n., 482, 483 n., 484, 494, 502 n., 520
 Casoria (da), L., 380 n.
 Cassiodoro (Flavio Manlio Aurelio Cassiodoro), 543
 Cassola, L., 54, 60
 Castagna, N., 278, 287
 Castagna, P., 599
 Castaldi, P., 490 n., 593
 Castelar, E., 252
 Castelli, J., 631
 Castellini, G., 607
 Castiglia, B., 402 e n., 418, 432, 434
 Castro de, V., 94, 95, 339
 Castronovo, V., 148 n., 501 n.
 Cataudella, M., XVI
 Catellacci, A., 459 n.
 Catelli, G., 374
 Caterina da Siena (santa), 379 e n., 380 e n., 381, 392, 393, 451, 459, 460, 471, 477, 533, 574, 575, 576
 Catone (Marcio Porcio Catone l'Uticense), 463
 Cattaneo, C., 303 e n., 321 n., 341, 448
 Cattarulla, C., 256 n.
 Cavaignac, L.E., 292
 Cavattoni, C., 431
 Cavedalis, A., 436
 Cavedoni, C., 279, 529 e n.
 Cavour, C.B. (conte di), 199, 443, 444 e n., 445, 460, 463 e n., 475, 481
 Ceccarel, M., 321
 Cecchi, G.M., 286, 287
 Cecco d'Ascoli (Stabili, F.), 449 n.
 Ceccuti, C., XVIII, 144 n., 148 n., 206 n., 208 n., 225 n., 289 n.
 Cella, S., 82 n., 94 n.,
 Cellini, M., 146, 164 n., 191, 192, 228 n., 254 n., 256 n., 258, 260 n., 262, 277, 549
 Centofanti, S., 346, 401 n., 448 n.
 Cereseto, G.B., 555, 571
 Cerquetti, A., 278
 Cervetto, G., 345
 Cesare (Caio Giulio Cesare), 194 n., 243, 463 n., 464, 476 e n.
 Cesari, A., 4, 11, 30 n., 56, 57, 244, 322, 343, 348, 466, 536 n.
 Cesari, Z., 447, 448 e n.
 Cesarotti, M., 123, 365, 366, 370, 553
 Cessi, R., 354 n.
 Chabod, F., 376 n.
 Champollion, J.F., 44
 Champy (de), B., 376 n.
 Chateaubriand (de), F.R., 48, 87, 649 n.
 Chatzopoulou, L., 646 n.
 Chemello, A., 55 n., 127 n., 328
 Chevalier, P., 310
 Chiabrera, G., 73
 Chiala, L., 222 e n., 223 n., 447, 448 e n., 449, 450, 451, 452 e n., 465, 471, 475, 480, 486, 501
 Chiancone, C., 301 n.
 Chiappini, A., 628, 630, 634 n., 636 e n., 637 n.
 Chiappini, F., 636 n.
 Chiarella, F., 555, 562, 566
 Chiari, P., 88, 124
 Chiavacci, V., 336
 Chierici, L., 273
 Chierici, T., 273
 Chifenti, B., 262, 263
 Chiminelli, L., 547, 570
 Chiorboli, J., 360 n.
 Chiosso, G., 151 n., 233 n., 254 n., 257 n., 483 n., 487 n., 501 n.
 Chiotis, P., 625 n., 644
 Chiurazzi, L., 515 n.
 Ciampi, I., 564
 Ciampi, S., 5, 356, 606
 Ciampini, R., XI, 22 n., 78 n., 143 n., 144 n., 151 n., 152 n., 154 n., 156 n., 166 n., 182 n., 187 n., 220 n., 233 n., 240, 318, 327, 330 e n., 334, 353 n., 357 n., 359 n., 374 n., 377 n., 389 n., 401 n., 416 n., 443 n., 444 n., 445 n., 446 n., 451 e n., 452 n., 458 n., 463 n., 467 e n., 482, 483 e n., 485, 486 e n., 487, 491 n., 496 e n., 497, 499 e n., 501, 509, 545
 Ciani, O., 396
 Cibrario, L., 73
 Cicerone (Marco Tullio Cicerone), 3, 203, 6, 9, 11, 30, 203, 280
 Cicogna, E.A., 77, 90, 102, 112, 113, 119, 123, 124 e n., 131, 136, 309, 313 e n., 318, 333, 345, 350, 441
 Cicognara, L., 5, 62 n., 73, 78, 121, 131, 311
 Ciconi, T., 103, 106
 Cincinnato (Lucio Quinzio Cincinnato), 464 n.
 Cinelli, G., 449
 Cini, M., 360 n., 362 n.

- Cioni, G., 33
 Cironi, P., 199, 252
 Cittadella Vigodarzere, A. (Celderandi, A.), 84, 94, 95, 103, 104, 106, 107 e n., 108, 216 n., 270, 302 n., 345
 Ciureanu, P., XVII, XVIII, 377 n., 515 n.
 Clogg, R., 623 n.
 Cloquet, M., 292, 437
 Cobden, R., 439
 Codemo, G., 101, 135, 239
 Codemo, L., 81 n.
 Coen, G., 338
 Colbourne, J. (barone di Seaton), 629 n., 631 e n., 633, 635
 Colletta, P., 553
 Colombo, A., 211 n., 246 n., 448
 Colombo, C., 257, 583
 Colombo, M., 28
 Colummi Camerino, M., 46 n., 47 n., 55 n., 315 n.
 Comba, E., 508 e n., 545
 Comello, V., 400
 Compagni, D., 243
 Compagnoni, G., 15, 17, 18, 31 n.
 Comparetti, D., 216, 228 n., 246 n., 281 n.
 Condillac (de), E.B., 107
 Conti, Angelo, 254 e n.
 Conti, Augusto, 190, 192 n., 216, 220 n., 229 n., 230, 246 n., 256 n., 264, 273, 278 n., 282 n., 298, 382, 563, 566, 572, 580, 590, 593, 601
 Conti, G., 273 n.
 Conti, S., 291, 292
 Contorbia, F., XI, 496 n.
 Contrucci, P., 195 n., 243 n.
 Conzatti, R., XIV
 Cooper, J.F., 81, 82, 107 e n.
 Copernico, N., 481
 Coppini, R.P., 139 n.
 Corà, G., 100, 186 n.
 Corano, F., 633
 Cordova, F., 493
 Cornet, E., 554
 Correnti, C., 446, 448
 Correr, G., 630
 Cosenz, E., 633
 Costa, L., 567
 Costantini, G., 555, 586, 596
 Costé, F.A., 336
 Cottignoli, A., 46 n.
 Cotugno, A., XI n., 2 n.
 Cousin, V., 48, 338, 546
 Cozzanda, A., 641, 643
 Cozzi, G., 80 n., 110 n., 305 n., 372 n.
 Crescini, A., 345
 Crescini, J., 93, 95, 96, 97 e n., 103, 104, 107 n., 108 e n., 111, 114, 315 n., 338
 Crilanovich, L., 402 e n.
 Crisostomo, Giovanni (santo), 416, 426
 Cristofanelli, G., 94 n.
 Crivelli, D., 83, 113, 115, 116
 Croce, B., 176 n.
 Curti, P.A., 95 e n., 570 n., 571
 Curzio (Quinto Rufo Curzio), 72
 Curzola, A., 639
 Cusani, F., 42 e n., 47
 Custodi, P., 28
 Czartorysky, A., 401 n.
- D**
 D'Ancona, A., 206, 209 n., 210 e n., 211 e n., 216, 217 e n., 218, 221 n., 223 n., 246 n., 248, 249, 250, 278 n.
 D'Aquino, C., 459 n.
 D'Intino, F., 256 n.
 Da Pozzo, G., 315 n.
 Da Rif, B.M., 315 n.
 Da Rio, N., 333, 348
 Daguerre, L., 457 n.
 Dal Borgo, M., 402 n.
 Dall'Acqua, A., 136
 Dall'Ongaro, F., 87, 90 e n., 94, 102, 104, 109, 114, 132, 302, 309, 310, 315, 326, 328, 334, 335, 337, 346, 404, 412 n., 531
 Dalmazzo, C., 136
 Dalmedico, A., 417 e n., 441, 559, 562
 Dalmistro, A., 335, 347
 Damerini, G., 117 e n.
 Dandolo, Emilio, 308
 Dandolo, Enrico, 308, 369 n.
 Dandolo, G., 80 n.
 Dandolo, T., 47, 95, 308, 309
 Danelon, F., XII, 13 n., 41, 49 n., 53 n., 303 n., 364 n., 443 n., 452 n., 453 n., 495 n., 633 n., 635 n., 637 n., 638 n.
 Danopoulos, K., 646 n.
 Dansi, G., 47
 Dante, 68, 131 n., 200, 203, 213, 229, 235, 242 n., 269, 273, 275, 276, 278 n., 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 300, 307 n., 321, 326, 329, 337, 343, 348, 355, 361 n., 369, 375, 386, 394, 395, 447, 459, 465, 466, 477, 499, 524, 525, 526 e n., 527, 528, 529, 534, 542, 543,

593, 618 n., 626 n., 627, 643 n.
Danzini, A., 139
Daru, P.A.N.M.B., 81, 116
Dazzi, P., 256 n., 278 n.
De Blasi, N., 178 n.
De Blasio, V., 295
De Boni, F., 78, 88 e n., 113, 118 n., 119, 131, 302, 303 n., 348
De Castillia, G., 200 n.
De Castro, G., 571, 595
De Cristoforis, G.B., 29 n.
De Domini, G., 435
De Donno, O., 454
De Feo, F., 70 n., 197 n.
De Fort, E., 143 n., 482 e n., 483 e n., 488 n., 494 n., 501 n.
De Grandis, A., 174, 237, 342, 349
De Gubernatis, A., 278, 281, 283, 284, 501
De Laude, S., 51 n.
De Lesseps, F., 553
De Luca, I., XVIII, 493 n.
De Lucia, P., 8 n.
De Marchi, A., 94
De Mori, A., 326, 337, 348
De Nino, A., 278 n., 396
De Rada, G., 296
De Sanctis, F., 216, 246 n., 351, 448, 481, 484 n., 488 n., 494 e n.
De Spuches, G., 554, 555
De Tipaldo, E., vedi Tipaldo (de), E.
De Virgili, P., 62 e n.
De Vit, V., 530, 559, 565
De' Stefani, S., 555, 586
Debenedetti, G., XI, 485, 486 e n., 497, 545
Dégérando, J.M., 66 e n.
Del Furia, F., 356
Del Lungo, I., XVII, 256 n., 298, 353, 375 e n., 376, 382 e n.
Del Negro, P., 94 n., 419 n.
Delatre, L., 217 n., 246 n.
Della Casa, G., 23, 35
Della Noce, L., 552, 573
Della Peruta, F., 41 n., 61 n., 82 n., 399 n., 501 n.
Della Valle di Casanova, A., 380 n.
Della Valle, V., 56 n.
Dello Russo, M., 287, 586
Delvinotti, N., 467, 468
Dembinski, H., 411
Demostene, 365, 592
Deretić, J., 663 n.
Desideri, L., 145 n., 148 n.

Di Cesare, G., 61 e n.
Di Giovanni, V., 265, 278
Di Napoli, R., 515 n.
Diedo, A., 121, 131
Dillon Wanke, M., 47 n.
Dimaras, K.Th., 623 n., 624 n., 646, 648, 649
Diodoro Siculo, 336
Dionisotti, C., 19 e n., 22, 23, 321
Disconzi, F., 95
Doda, L.S., 633
Dotti, U., 61 n.,
Dragone, M., XII
Dragoumis, N., 647, 649 n.
Düringsfeld (von), I., 615 e n.
Duke, P., 53
Dumas, A. (padre), 48, 87, 109 n., 309, 649 n.
Dumontet, G., 633
Duprè, G., 382
Durazzo, G., 72
Đurić, Ž, XIII, 653
Duro, A., 330 e n.
Dussauge, A., 164, 166 n.

E

Edgeworth, M., 159 e n.
Efrem Siro (santo), 434
Ellero, D., IX n., 2
Emilei, P. degli, 344, 348
Emiliani-Giudici, P., 246 n.
Emo, A., 335, 348, 470
Ercoliani, L., 47
Erizzo, N., 113, 121, 318, 350
Erodoto, 107, 115, 243, 363, 370, 394
Esopo, 185
Euripide, 555

F

Fabris, P., 630
Fabroni, A., 557
Facciolati, J., 325, 364 e n., 563
Falconetti, Adalulfo, 307, 308 n., 309 e n., 323 n., 337, 347
Falconetti, Anton Francesco, 119, 308
Faliero, M., 345, 403 n.
Fallani, L., 403 n.
Fallmerayer, J.Ph., 648 e n.
Falorsi, G., 98 n., 269, 524 n.
Fanfani, M., XIII, 139, 144 n., 200 n., 278 n., 287, 413 n., 420 n.
Fanfani, P., 141 e n., 142 n., 143, 144 n., 149, 193 e n., 194, 197, 198 e n., 199,

- 201 n., 202, 203 e n., 242 n., 243 e n.,
244 n., 251 n., 252, 278 e n., 279, 286,
287, 288, 401 n., 488 n., 553, 554, 557,
559, 580
- Fanoli, M., 78, 317, 322, 339, 347
- Fantacci, A., 199, 251 n.
- Fapanni, F.S., 326 n.
- Farini, L.C., 352 n.
- Fasano, J., 152 n.
- Fattorello, F., 400 n.
- Fauriel, C., 89, 363, 629 n.
- Faustino (Soulouque Faustin imperatore
d'Haiti), 463
- Fava, A., 47
- Fecia, A., 503 e n.
- Federici, F., 90 n., 115, 336, 348
- Federico I Hohenstaufen, detto Barbaros-
sa, 175
- Federigo, F., 404 e n.
- Fenzi, C., 402 e n.
- Ferdinando di Savoia, 247
- Ferdinando I, 607
- Ferdinando Massimiliano d'Austria (Mas-
similiano I del Messico) 261, 262
- Ferraggio, G., 552
- Ferrai, E., 293
- Ferrara, F., 228 n.
- Ferrari Cupilli, G., 548, 558, 560
- Ferrari, A., 144
- Ferrario, G., 49
- Ferrati, C., 503 e n., 504
- Ferretti, G., 494 n.
- Ferri, P.L., 321, 329, 345
- Ferroni, G., X
- Ferrucci, M., 268
- Fétis, F.J., 305 e n.
- Filadelfeo, Th.N., 649
- Filippi, F., 324, 334, 347
- Filippi, N., VI, 6, 22 n., 67, 327, 456, 547,
602
- Filippi, A. (?) (professore), 265
- Filopemene, 328, 334
- Finazzi, G., 272, 397
- Fioravanti, C., 307 e n.
- Firenzuola, A., 7 n.
- Flaim, C., 605 e n.
- Flecchia, G., 458 e n.
- Foca (imperatore bizantino), 463 n.
- Fogacci, S., 628, 629 e n., 630
- Folena, G., 372 n.
- Fondra, L., 552
- Fontana, S., 401 n.
- Fonterossi, G., 251 n.
- Forcellini, E., 181, 182, 183 n., 325, 530,
531, 554
- Forcellini, M., 181, 182, 183 n., 530, 554
- Foresi, A., 199
- Foresi, R., 251 n., 253
- Fornaciari, L., 242 n., 243 n.
- Fornaciari, R., 226 n., 267
- Fortis, L., 94, 103, 431
- Foscarini, M., 318
- Foscolo, G., 348
- Foscolo, U., X, 29, 93, 115, 122, 197 e n.,
337, 365
- Foucard, C., 403 e n.
- Fournaraki, E., 647 n.
- Fracassetti, L., 399 n.
- Franceschi Ferrucci, C., 507 n., 555
- Franceschi Paradisi, M., 165, 171
- Franceschi, E., 191 n., 254
- Francesco Giuseppe I d'Austria, 410
- Franchini, F., 242 n., 243 n.
- Franciosi, G., 272
- Franco, S., 505
- Frapporti, G., 100, 318, 323, 327, 345,
346, 350
- Frari, A.A., 78, 113, 114, 131, 259, 322,
349, 440
- Frassi, L., 172 n.
- Frediani, C., 357
- Frediani, F., 135, 243 n., 434, 458 n., 477
- Frezza, D., 148 n.
- Frosch, F., 611 n.
- Furiozzi, G.B., 493 n.
- Fusinato, A., 103, 105, 106 n., 108, 109,
307 e n.
- G**
- Gabbrielli, V., XVIII, 143 n., 152 n., 154
n., 158 n., 165 n., 233 n.
- Gabiani, N., 527 n.
- Gaeta, G., 614 n.
- Gagliuffi, M.F., 72
- Gaj, L., 411, 659
- Gal, J.B., 287
- Galante Garrone, A., XI, 41 n., 61 n., 82 n.
- Galeani Napione, G.F., 2 n.
- Galilei, G., 382, 466, 481 e n.
- Gallesio, G., 73
- Galli, M., 246 n.
- Gallo, N., 484 n.
- Galvani, C.C., 157 n.
- Galvani, G., 358
- Gamba, B., 3, 25, 31, 77, 83, 86, 119, 121,
124, 125, 126, 300, 331, 322, 348

- Gamba, F., 87 e n., 89 e n., 90
 Gambara, C.A., 20, 25
 Gambarin, G., XVI, XVII, 18 e n., 67 n., 79 n., 82 n., 85, 86 n., 90 n., 91 n., 104 n., 117 e n., 129 n., 144 n., 205 n., 228 n., 229 n., 300 n., 303 n., 304, 305 n., 401 n.
 Gambaro, A., 150 n., 152 n., 164 n., 487 n.
 Gambasin, A., 325 n., 326 n.
 Ganda, A., 123 n.
 Gando, G., 257, 489 e n., 493 e n., 532, 549 e n., 583, 603
 Gar, T., 47, 94, 101, 102, 104, 119, 123, 136, 312, 313 e n., 318, 323, 327, 331, 356, 358, 401 e n., 402 n., 403 e n., 405, 456, 547, 549, 559, 569
 Garavelli, E., 641 n.
 Gargioli, G., 263, 287
 Garin, E., 354 n.
 Garollo, G., 96 n., 104 n.
 Gastaldi, L., 488 n., 489 e n.
 Gatti, G., 35
 Gaudio, A., 151 n., 154 n., 171 n., 233 n., 254 n., 256 n.
 Gaudioso, T., 144 n.
 Gazzoletti, A., 114, 119, 120, 327, 332, 337, 342, 346, 525, 549, 557, 569, 572
 Gelli, T., 356
 Genest Campan, J.L.H., 513 n.
 Gentile, G., 150 n., 152 n., 382 n., 413 n.
 Gentile, L., 74 n.
 Gentili, R., 150 n., 413 n.
 Gerdil, S., 553
 Gessi, B., 257, 295, 583
 Geyer, L., 87
 Gherardi, A., 353, 376, 393 e n.
 Gherardini, G., 286
 Ghetaldi, B., 268, 602
 Ghiglieri, P., 54 n., 58 n.
 Ghisleri, A., 484 n.
 Ghivizzani, A., 274, 275
 Ghivizzani, G., 192, 227 e n., 228 n., 256 n., 274, 276
 Giacchi, P., 278
 Giachino, M., 117 e n.
 Giambologna (Jean de Boulogne), 72
 Giambullari, P.F., 554
 Giannini, S., 209 n., 210 n.
 Gigli, O., 243 n.
 Gilbert, N., 315
 Ginsborg, P., 605 n.
 Gioberti, V., 167 n., 242 n., 248 n., 346, 406, 466, 481, 488 n., 489, 490, 502
 Gioia, M., 21, 22, 23, 466
 Giordani, P., 5, 12, 22, 30, 56e n., 91, 93, 242 n., 315
 Giorgetti, A., 357 n.
 Giorgini, G.B., 205 n.
 Giovanni II Bentivoglio, 385 n., 390
 Girard, G., 97, 98, 133, 174 n., 177, 183, 184 n., 254 n.
 Girolamo (santo), 543
 Gironi, R., 12, 220 n.
 Giuliani, G.B., 243 n., 254 n., 278 n., 488 e n., 526 n., 527, 528, 565
 Giuliani, E., 548, 570,
 Giuria, P., 136
 Giusti, G., 168 e n., 181 e n., 188 n., 189 e n., 243 n.
 Giusti, R., 404 n.
 Gliubich, S.A., 547, 569, 614 e n.
 Goethe, J.W. (von), 37, 87, 612
 Goldoni, C., 248 n.
 Gondola, F., 33
 Gorresio, G., 450, 458, 476
 Gottardi, M., 47 n., 315 n., 323 n.
 Gotti, A., 190, 254 n., 278 n., 554, 557
 Gozzi, C., 321 n.
 Gozzi, G., 124, 206, 304, 370, 466
 Gracco, T.S., 546
 Gradi, T., 265
 Grassi, G., 14 n., 17, 35, 56 e n.
 Grassi, M.R., 98, 111, 133
 Grassini, G.B., 295
 Graziani, A.M., 553, 558
 Graziani, Leone, 633
 Graziani, Lorenzo, 633
 Greenfield, K.R., 45 n.
 Gregori, G.C., 136
 Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort), 393
 Griggio, C., 315 n.
 Grimaldi, C., 296
 Grimm, J.L.K., 619
 Grimm, W.K., 619
 Grossi, T., 15, 28, 29, 30, 47, 62 n., 87, 91, 92
 Grubissich, A., 262, 560
 Guadagnoli, A., 307 n., 339
 Guasti, C., 198, 212 e n., 243 n., 256 n., 382, 397, 401 n., 559, 562, 580
 Guerrazzi, F.D., 47, 91, 92, 140 n., 199, 251 n., 252, 253, 429, 448 e n.
 Guicciardini, F., 281, 393 e n.
 Guicciardini, P., 164, 172
 Guidetti, G., 153 n., 537 n.

Guidicini, G., 397
 Guigoni, M., 445
 Guizot, F., 438, 451, 461 e n., 462, 471, 472, 474, 475
 Gullino, G., 96 n., 323 n.

H

Haaslaner, J., 314
 Hadjiioannou, M.C., 633 n.
 Hamilton Cavalletto, G., 265
 Hegel, G.W.F., 480 n.
 Heindl, W., 607 n.
 Hell, T., 345
 Hemsö (da), J.G., 65 e n.
 Herold, F., 74
 Herzen, A., 153
 Hewinson, R., 402 n.
 Hilaire, B.S., 553
 Horrocks, G., 373 n.
 Houssaye (de la), A., 81
 Hugo, V., 87, 107, 109 n., 199, 315, 464

I

Idromenos, A., 625
 Ikonomou, T., IX n, XIII, 2 n., 364 n., 621, 622 n., 623 n., 624 n., 626 n., 638 n.
 Infelise, M., 80 e n.
 Inghirami, F., 5, 356
 Isnenghi, M., 419 n.
 Ivetić, E., XV, 328 n., 360 n., 366 n.

J

Jaeger, C., 118, 315, 321 e n., 338, 339, 347
 Janin, J.G., 316, 449, 461 n.
 Jellacic, J., 411 e n., 429
 Juárez, B., 261
 Julia, V., 276

K

Kalosgouros, G., 621 n.
 Kalvos, A., 635
 Kambouroglou, G., 646 n.
 Karadžić, V.S., 650
 Katsiardi-Hering, O., 328 n.
 Kaznaëiç, A., 654
 Keller, H., 53 n.
 Kempis (da), T., 55 e n.
 Klun, V., 403 e n.
 Kolokotronis, Th., 643 n.
 Kolowrat-Liebsteinsky (Von), F.A., 259
 Konomos, N., 625 n., 626 n., 628 n., 630 n., 635 n., 636 e n., 638 n., 639 n., 641 n.

Korais, A., 623 n., 646
 Kriaras, E., 622 n.
 Kroll, T., 139 n., 145 n.
 Kukuljević Sakcinski, I., 411, 571, 657, 660

L

La Boétie (de), E., 427
 La Bruyère (de), J., 287
 La Farina, G., 146 n.
 La Haye de Cormenin (de), L.M., 431
 La Marmora, A., 229 n.
 La Salle (de), J.B., 184 n.
 Lagrange, F., 265
 Laing, G., 32
 Lamartine (de), A., 47, 87, 95, 287, 292, 553, 649 n.
 Lambruschini, R., XVIII, 12, 29, 33, 34, 98, 100, 149, 150 e n., 151 e n., 152 e n., 153 e n., 154 e n., 154 n., 155, 156 e n., 157, 158 n., 159 e n., 160, 161 e n., 162 e n., 163 n., 164 e n., 164 n., 165 e n., 166 e n., 168 e n., 169, 170, 171, 172 n., 173 n., 174, 175 n., 176 e n., 177 n., 178 n., 179 n., 181 n., 182 e n., 183 n., 184 n., 185, 186 e n., 187 e n., 188 e n., 189 e n., 190 e n., 191, 192 e n., 194 e n., 195 n., 208 n., 211 n., 228, 233 e n., 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 254 n., 255, 256 n., 272, 281, 289, 382, 413 e n., 479, 490, 503, 532, 558, 563, 572, 577
 Lamé Fleury, J.R., 175 n.
 Lamennais (de), H.F.R., 459 e n., 476
 Lampato, F., 15, 22, 44 e n., 314, 344
 Lampertico, F., 395
 Lampredi, U., 38
 Lancetti, V. (Splitz, F.), 15 e n., 16, 28, 31, 32
 Landucci, G., 144, 153 n., 251 n., 256 n., 281
 Lanza Giovanni (ministro), 481, 492, 494, 502, 517
 Lanza Giovanni [Bartolomeo] (monsignore), 481
 Lanza Giovanni (prete), 452 n., 480 e n., 481 e n., 482 e n., 483, 484, 486, 487, 488 n., 490 n., 491 e n., 492, 493, 498 e n., 499, 501 e n., 502 e n., 507 e n., 508 e n., 509 e n., 510, 512 n., 516, 524, 529, 531, 533, 534 e n., 542, 549 n., 560, 582, 584, 593, 596, 597, 599
 Larderel, F., 264

- Las Cases E., 323, 341 n., 350
 Lascaris, M., 642 n., 650 n.
 Latini, B., 282, 553
 Lattuga, A., 453 e n., 454
 Lauretano, B., 321 n.
 Lazari, V., 439
 Lazzari, G., 329 n., 339, 347
 Le Brun, A., 405 n.
 Le Monnier, F., XI, 147, 148 n., 149, 205,
 206 e n., 207 e n., 208 e n., 211 n.,
 224, 225
 Lechner, S., 613 n., 614 n.
 Legrand, E., 638 n.
 Lehman, R., 328
 Leonardi, L., 380 n.
 Leone (Leone I Magno santo), 543
 Leoni, C., 84 e n., 85 n., 94, 100, 103, 104,
 123 n., 312 e n., 333, 346, 350
 Leoni, L., 64 n.
 Leopardi, G., 3 e n., 5, 6, 11, 17, 23, 29,
 36, 61 n., 93, 242 n., 293 n., 346, 366,
 449, 610
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (Pietro
 Leopoldo), 139, 354
 Lepsky Mueller, M.L., 633 n.
 Levi Minzi, G., 399 n.
 Levi, A., 633
 Levi, D., 136
 Levi, G.E., 600
 Levra, U., 501 n.
 Liakos, A., 648 n.
 Liberatore, P., 68 n.
 Liberatore, R., 63 n.
 Libri, G., 73, 215 n., 345, 346
 Linaker, A., 158 n., 164 n., 165 n., 168 n.,
 169 n., 174 n., 175 n., 235 n.
 Lissoni, A., 57
 Litta, P., 73, 329, 345
 Livio (Tito), 78, 269
 Lo Iudice, F., 52 n.
 Locatelli, T., 78, 79 e n., 86 e n., 87, 112,
 113, 118, 119, 121, 300 e n., 301 e n.,
 302, 303, 304, 305, 306, 309, 314, 316
 e n., 319 e n., 328, 348
 Lodi, T., 371 n.
 Lombardi, B., 627
 Longhena, F., 47
 Lorenzi, G., 267
 Lorgna, A.M., 124
 Lotti, G., 265, 572, 597
 Lubin, A., 264
 Lucarelli, E., 624 n.
 Lucchesini, C., 5, 12, 275
 Lucchini, G., 282, 458 e n.
 Luciani-Creuly, R., 360 n.
 Lucifero, A., 295
 Lucilio (Gaio Lucilio Iunior), 30
 Lucrezio (Tito Caro), 269, 280, 321, 343
 Luigi Filippo, 229 n., 462
 Luigi XV, 464 n., 470
 Lunelli, F., 327, 456
 Lutero, M., 275, 276, 393
 Lüttgert, 396
- M**
 Macchi, G., 403 n.
 Macchi, M., 557
 Macchia, G., 51 n.
 Machiavelli, N., 269, 377 e n., 379 e n.
 Maestri, P., 482 e n.
 Maffei, A., 7, 25, 27, 77 n., 87, 101, 119,
 559
 Maffei, S., 76
 Magalotti, L., 286
 Maggiolo, A., 84 n., 325 n.
 Magrini, A., 342, 343, 349
 Mair, W.N., 618 n.
 Maitland, Th., 392, 626
 Malagnini, F., IX n, 2 n., 627 n.
 Malamani, V., 82 n., 125 n., 300 n., 301
 Malenchini, V., 139
 Malfatti, B., 405 n., 436 e n.
 Malfer, S., XIII, 324 n., 334, 605 e n., 609
 n., 614 n.
 Malmignati, A., 84 n.
 Malte-Brun, C., 4
 Malusa, L., 8 n.
 Mamiani, T., 228 e n., 248, 289 n., 346,
 448, 449
 Manacorda, G., 402 n.
 Manai, A., 402 n., 622 n.
 Mancini Oliva, L.B., 507 n.
 Mancini, P.S., 357
 Mancurti, A., 262
 Manetti, A., 84 n.
 Manin, D., 84 n., 197 n., 110, 129, 317,
 332, 341, 349, 403 n., 404 n., 422, 491,
 631, 632, 633
 Mannelli Galilei, L., 382
 Mannelli Puccinelli, O., 572
 Mannucci, M., 500
 Mantovani, D., 369 n.
 Manuzzi, G., 244, 257, 258, 282, 288, 536
 e n., 537 e n., 538, 539
 Manzoni Blondel, E., 49 n.
 Manzoni, A., 7, 8 e n., 9, 10 n., 12 e n., 13

- n., 14, 15 e n., 19, 25 e n., 26, 27, 29, 47, 49, 51 n., 62 n., 73, 88, 91, 109, 159 n., 167 n., 181 n., 196 n., 200 n., 205 e n., 219, 229 n., 248, 289, 291, 293, 306, 363, 366, 369 n., 371, 374, 380, 381, 384, 385 e n., 389, 391 n., 397, 465, 472 n., 495, 520, 534, 542, 643 n.
- Manzoni, G., 142 n., 553
- Maraschio, N., 141 n.
- Marazzini, C., 141 n.
- Marcello, A., 633
- Marcello, M., 448, 449
- Marchesi, A., 633
- Marcoaldi, O., 417 e n. 431
- Marcoran, G., 270
- Maria Luisa di Borbone, 262, 482
- Marinelli-König, G., 611 n., 613 n.
- Marini, G., 633
- Marinovich, A., XV, 2, 3 n., 5, 6 e n., 7, 10 n., 15 e n., 19, 23 n., 204, 615
- Mariscotti, N.C., 264
- Marmont, A., 548, 570
- Marocco, P., 35
- Maroni, A., 405 n.
- Marri, F., 193 n.
- Martina, G., 152 n.
- Martinelli, D., XII, 1, 50 n., 55 n., 164 n., 183 n., 303 n.
- Martini, F., 139 n., 168 n.
- Martucci, R., 139 n.
- Marucci, V., 525 n.
- Marzolo, P., 321 e n., 343, 347
- Marzocchi, C., 401 n.
- Marzuttini, G., 94, 113, 115, 132, 331, 334, 349
- Mas Latrie (de), L., 435
- Masarachi, A., 122 e n., 328, 342, 345, 350
- Mascilli Migliorini, L., 148 n.
- Masi, G., 44 n.
- Masini, P.C., 484 n.
- Massari, G., 451, 452
- Mastai Ferretti, G.M. (Pio IX), 252, 401 n., 431, 629 n.
- Mastandrea, P., XV, 313 n., 360 n., 414 n.
- Mastrofini, M., 7 n.
- Matarrese, T., 151 n.
- Mattasala di Spinello Lambertini, 374, 3785, 376
- Mattei, F., 633
- Matteschi, S., 42 n.
- Matteucci, C., 351
- Mattioli, G.C., 454, 643 n.
- Mauri, A., 44, 46, 47
- Mauro, M.A., 436
- Mauroner, A., 614
- Mavrommati, N., 625, 643 n.
- Mayer, E., 154 n., 164 e n., 165, 166 e n., 167 n., 168, 169, 170 e n., 172 e n., 174 e n., 181 n., 182 n., 184 n., 190, 208 n., 233 n., 246 n., 254 n., 256 n., 260 n., 261 n., 401 n.
- Mazarachis, A., 363, 364, 373 n.
- Mazzarosa, A., 73
- Mazzini, G., 42 n., 64 n., 167 n., 197 n., 198 n., 199, 252, 402 n.
- Mazzocchi Alemanni, M., 494 n.
- Mazzoni, G., 252
- Mazzoni, G.B., 70
- Medici (de'), L., 382
- Medici (de'), P., 573
- Medici (de'), S., 382
- Medin, D., 630
- Meini, G., 142 n., 164 n., 180 n., 193 e n., 198 n.
- Melan, S., 307 n., 324, 325, 327, 334, 337, 348, 430
- Meneghelli, A., 93, 94, 335, 348
- Meneghelli, L., 342, 347
- Mengaldo, A., 630
- Menin, L., 94, 334
- Menini, G.B., 47
- Mercantini, L., 458 n., 477, 554
- Merimée, P., 47
- Méry, J., 74
- Mesnard, J.A., 459 n.
- Messala, C., 629 n.
- Metastasio, P., 313
- Metternich (Von), K.W., 547, 548, 613 e n.
- Miagostovich, V., 417 n., 532
- Micali, G., 5
- Michel, E., 404 n., 633 n., 634 n.
- Michelet, J., 48, 336
- Michiel, E., 404 n.
- Michiel, L., 630
- Michieli, F., XV, 377 n., 413 n.
- Migliorini, B., 141 n.
- Mignet, F.A., 75, 377
- Milana, A., 403 n.
- Milanesi, C., 282, 283, 352, 356, 374, 391
- Milanesi, G., 245, 263, 273, 278 n., 353, 391
- Milani, G., 633
- Milesi Mojon, B., 159 e n., 162 n., 233, 235

- Milesi, P., 80
 Milli, L., 228 n.
 Millien, A., 260
 Minelli, G., 338
 Minich, A., 433
 Minotto, G., 336, 346
 Minozzi, G., 403 n.
 Miraglia da Strongoli, B., 458 n., 477, 573
 Miraglia, M., 481 n.
 Missiaglia, G.B., 5, 306
 Missori, V., XVII, XVIII
 Mitchel, R., 296
 Mitchievitz, A., 432
 Modena, G., 458, 477
 Molini, G., 42 n.
 Molino Colombini, G., 507 n., 514, 549, 555, 577, 601, 602
 Moltedo, T., 269
 Mommsen, Th., 529 n.
 Monferrato, G., 636
 Monico, G., 2 n.
 Montaigne (de), M., 107, 427
 Montalembert (de), Ch.F.R., 264, 268, 426
 Montanari, B., 334, 348
 Montanari, G., 282, 288
 Montanelli, G., 68, 145 n., 171, 172 n., 199, 251 n., 252, 402 n., 474
 Montani, G., 5, 12, 19, 29, 31, 65, 66, 182 n.
 Montazio, F., 104 n.
 Monteleone, G., 129 n.
 Montesanto, G., 322, 341, 349
 Montespan (de), F.A., 464 n.
 Montesquieu (de), Ch., 430
 Montezemolo, M., 308
 Monti, B., 135
 Monti, C., 62 n.
 Monti, V., 3, 5, 10, 27, 56 e n., 364, 365, 466, 553
 Montini, D., 403 n., 404 n.
 Montreuil (de), H., 292
 Morandi, G., 266, 564
 Morandi, L., 454
 Morandini, M.C., 483 n., 494 n.
 Morazzoni, M., 49 n.
 Morbio, C., 293
 Moreni, D., 5
 Moretti, A., 397
 Moretti, B., 557
 Morgana, S., 18 n., 50 n.
 Mori, S., 61 n., 63 n., 64 n., 65 n.
 Moroni, O., 153 n.
 Morosini, M., 403 n., 470
 Morovich, E., 5
 Morton, J., 628 n.
 Moschini, G., 124, 325, 333, 339
 Moschini, M., 27
 Moschonàs, N.G., 635 n.
 Mueller, M., 281
 Mugna, P., 610
 Murari, A., 344, 348
 Murat, G., 553
 Muratori, L.A., 186 n., 212, 276, 336, 354, 355, 356, 361, 369 n., 384, 385 n., 386, 396, 397, 525, 529
 Mussafia, A., 278 n., 617 e n., 618
 Mussato, G.F., 67 e n., 71
 Musset (de), A.L.Ch., 107, 649 n.
 Mustoxidi, A., XVIII, 62 n., 113, 114, 115, 121, 122 e n., 131, 328 e n., 334, 342, 345, 350, 363 e n., 364, 366, 367, 370, 371, 372, 374, 394, 557, 625, 628 e n., 629 e n., 637 n., 638 e n., 639 e n., 640, 642 e n., 643 e n., 646 e n., 647
 Mutinelli, F., 115, 333, 350
 Mutterle, A.M., 81 n.
 Muzzi, L., 199

 N
 Nalin, C., 339, 347
 Namias, G., 343, 441
 Nani Mocenigo, F., 91 n. 96 n., 403 n.
 Nannarelli, F., 458 n., 477, 564
 Nardi, F., 342, 349
 Nardo, G.D., 553
 Nazari, G., 270, 552, 566
 Negrelli, G., 90 n.
 Neri, F., 240
 Neri, L., 164 e n., 256 n., 271, 274, 275, 542, 543, 603
 Nerucci, G., 256 n., 278 n., 281
 Nervetti, L., 48
 Nesi, L., 35
 Nessi, P., 16 e n., 32
 Neumann Rizzi, I., 120, 338, 347, 385 n., 390
 Niccolini, G.B., 5, 12, 91, 93, 182 n., 196 n., 219, 220 e n., 221 n., 222 n., 246 n., 356
 Niccolini, N., 283
 Nicola Romanov (imperatore), 463
 Nicolai, G., 609 n.
 Nievo, I., 103
 Nigra, C., 557, 564, 571
 Nitti, G.P., 481 n.
 Nodier, C., 48
 Nordmann, J., 616, 619

Novello, G., 405 e n.
Nugent, L.G., 411, 629 n.

O

Obradović, D., 658, 660, 661, 662, 663, 664
Odorici, F., 546, 564
Oelenschlaeger, A.G., 87
Omacini, L., XV, 360 n.
Omero, 27, 107, 342, 396, 542
Orazio (Quinto Flacco Orazio), 186 n., 464, 499, 510
Orioli, F., 570, 628, 630
Orlandini, F.S., 100, 101, 164, 185, 186 n., 187 e n., 188 e n., 189 n., 196, 233 n., 246 n., 256 n.
Orsini, C., 573
Orti, G., 323, 333, 336, 348, 350
Osti, G., XIV
Ottaviano (Caio Giulio Cesare Augusto), 32, 308, 358, 464
Ottone I, 622
Oudinot, N.Ch., 431
Ozanam, A.F., 292, 386, 395 e n.

P

Pacini, P., 267, 553
Padovan, V., 87
Pagani, C.A., 454 n.
Pagani, G.B., 47
Pagani-Cesa, G.U., 19, 20, 21, 22
Paganini, A., 564
Paganini, C.P., 272, 526 e n., 559, 579
Paggi, Olimpia, 557
Paggi, Ottavia, 557
Pagnoni, F., 469
Paladini, L.A., 507 n.
Palazzolo, M.I., 44 n., 61 n., 315 n., 515 n.
Paleocapa, P., 631
Palermo, F., 526, 558
Palmedo, A., 394, 414 n.
Palomes, L., 397
Palumbo, A., 303 n.
Palumbo, P.F., 352 n., 396
Pampaloni, L., 67, 68, 71
Panella, A., 139 n., 351 n.
Paoletti Langé, A., XVIII, 154 n., 233 n., 392 n.
Paoli, F., 465, 467, 489 e n., 492 n., 509, 524
Paoli, P., 292, 358, 359, 360 e n., 361, 362, 389, 390, 394
Paolo Diacono, 384, 385 e n., 391
Paolucci, A., 631

Papadopoli, A., 62 n., 77, 78, 315, 328
Papadopoli, S., 400 n.
Paparrigopoulos, K., 647, 649 n.
Papencort, F., 102, 136
Papiri, P., 553
Paravia, Giorgio, 505
Paravia, G.B., 503
Paravia, P.A., 2 n., 9, 26, 76, 87, 90, 124, 329, 331, 333, 335, 348, 349, 488, 559
Parente, F., 529 n.
Parenti, M., 243 n.
Pareto, L., 528 e n., 587, 588
Parini, G., 21, 365, 370
Parlatore, F., 265
Parma, M., 47, 544
Parolari, G.C., 78, 333, 334, 334, 342, 347, 349
Parravicini, L.A., 99, 100, 134, 166 n., 236
Paschalides, D., 649
Pasini, A., 599
Pasini, L., 340, 439
Pasquini, P.V., 278
Passerini, L., 54, 60, 395
Pastore Stocchi, M., 80 n., 419 n.
Patrizi, G., 405 n.
Pavanello, G., 80 n.
Pavello Artale, D., 443
Pavia Gentilomo, E., 555
Pavlović, T., 654, 658, 661
Paximadopoulos-Stavrinou, M., 631 n.
Pazzi, E., 382, 383 n.
Peca Conti, R., 361 n.
Pecoraro, M., XV, XVIII, 315 n., 412 n., 416 n., 419 n., 514 n., 637
Pelagonio, 33
Pellico, S., 76, 328, 342, 458 n., 477
Pendola, T., 52, 53 n., 59, 215 n., 601
Penn, A., 53 n.
Pensa, M.G., XII, 79 n., 299
Pepe, F., 588
Pepe, Gabriele, 64 n.
Pepe, Guglielmo, 426, 433, 434, 633
Pepoli, C., 436
Percoto, C., 103, 110, 136, 566
Perez, P., 524 e n., 527 n.
Perfetti, A., 524
Perisinotti, A., 633
Perlini, M., 301
Perticari, G., 6 n., 10, 36, 263
Pertile, G., 309
Peruzzi de' Medici, U., 139, 145
Peruzzini, G., 87, 103, 105
Pesaro, D., 439
Pesaro, J.M., 633

- Pescatori, C., 297
 Pesci, U., 148 n.
 Pessina, L., 68 n.
 Peter, H., 283
 Petra, R., 69 n.
 Petranović, B.T., 114, 329, 332, 347, 610, 658 e n., 660, 661 e n., 662, 663
 Petrarca, F., 17, 269, 346, 381, 465, 466, 524 n.
 Petrettini, G., 90, 113, 114, 122 e n., 123 e n., 132, 331, 350
 Petrettini, M., 122, 328, 342
 Petrizzopoulos, G., 635
 Petrocchi, G., XVIII
 Petronio, M., 403 n.
 Petrucci, A., 49 n.
 Pettinari, A., 46 n., 48
 Peyretti, G., 481
 Pezzana, G., 242
 Pezzi, C.A., 12, 124
 Piacentini, D., 175 n., 315 e n., 316 e n., 321, 335, 340, 341, 347
 Piaia, G., 404 n.
 Pianton, P., 114, 327, 334, 347
 Piave, F.M., 307
 Picci, G., 96 n.
 Pierallini, G., 243 n.
 Pierazzi, G., 615 n.
 Pieri, G., 592
 Pieri, M., 122 e n., 328, 342, 625
 Pierini, G., 257, 258, 539
 Piermartini, G., 553, 565
 Pignetti, B., 272
 Pignotti, M., 143 n., 206 n.
 Pilot, A., 90 n.
 Pinamonti, G., 327, 340, 349
 Pincherle, L., 630, 631, 633
 Pindemonte, I., 71, 334, 365
 Pini, C., 263
 Pinto, S., 352 n.
 Piovanelli, E., 256 n.
 Piperni, R., 271
 Pirjevec, J., XVIII, 372 n., 401 n., 402 n., 403 n., 411 n., 414 n., 420 n.
 Pirker, G.L., 20, 25, 339, 345
 Pironti, P., 515 n.
 Pitocco, F., 150 n., 152 n., 413 n.
 Pitrè, G., 278 n., 396
 Planat de la Faye, N.L., 547, 570
 Plebani, T., 417 n.
 Plinio il Giovane 76
 Plutarco, 328, 334, 336, 350, 397
 Podestà, G., 87, 310
 Poerio, A., XVII, 424
 Poggi, F., 553, 554
 Poggi, U., 573
 Poggioli, M., 292
 Poletti, E., 25 n.
 Poli, B., 338, 350
 Polidori, F.L., 353, 356, 358, 374, 391
 Polilàs, A., 639
 Polilàs, I., 637
 Politis, A., 638
 Politis, N., 647 n.
 Poliziano, A., 375, 592
 Polo, M., 81, 438, 591
 Polverini, G., 278
 Pomba, G., 62 n., 142 e n., 193 e n., 258, 308, 537, 538, 539, 549, 571
 Pompeati, A., 29
 Popović, S., XVII, 658 n., 663 e n., 664 n.
 Porciani, I., 144 n., 147 n., 354 n., 356 n.
 Portinari, F., 51 n.
 Portula Del Carretto, E., 543
 Pozza, O., 431, 654
 Pozzodiborgo, C.A., 136
 Praga, G., 606 n.
 Pratesi, M., 231, 296, 297
 Prati, G., 87, 94, 101, 103, 104, 108 e n., 119, 261, 269, 306, 307, 327, 345, 346, 565
 Predari, F., 445, 448, 450
 Prellezo, J.M., 490 n.
 Prina, G., 548
 Priuli, N., 237
 Prola Perino, R., 481 n.
 Protonotari, F., 225, 226 e n., 228, 229, 230 e n., 231 e n., 289
 Provolo, A., 323 e n., 336, 349
 Prudenzano, F., 267, 603
 Prunas, P., XVII, 66 n., 144 n., 154 n., 157 n., 375 n., 376, 630 n.
 Puccianti, G., 256 n.
 Puccinotti, F., 337, 338
 Puecher-Passavalli, I., 102, 119, 333, 347
 Pullè, G., 103, 106
 Puoti, B., 68 n., 69, 243 n.
 Puskin, A., 649 n.
 Pyrker, J.L. (patriarca di Venezia), 7, 20, 25, 339, 345
 Q
 Quattrucci, M., 45 n.
 Querini Stampalia, G., 338, 346
 Querini-Benzoni, M., 62 n.
 Quinet, E., 48

R

- Rabbi, C.C., 56 n.
 Racchetti, V., 7 n.
 Rachis (re dei Longobardi), 63
 Radetzky, J.J., 430
 Raffaelli, A.L., 291
 Raggi, O., 396, 570
 Ragkabès, A.R., 649 n.
 Raich, M., 502 n.
 Raimondo da Capua, 533
 Rajačić, J., 411
 Rambaldi, G.B., 427, 429, 593
 Ramognini, F., 296
 Ramusio, G.B., 337, 338, 350
 Ranieri, A., 580
 Rapisardi, M., 271, 272
 Rasi, D., XII, 54 n., 308 n., 328 n., 337, 404 n., 454 n., 501 n.
 Rasponi, A., 383 n.
 Ratisbonne, L., 459 n.
 Rayneri, G.A., 294, 479, 480, 481, 489 e n., 490, 491, 492, 502, 503, 509, 510, 555, 564
 Recchi, D., 297
 Redi, F., 281, 286
 Regaldi, G., 458 n., 477, 559, 566, 580, 593, 594
 Regli, F., 45 n., 338
 Reina, F., 21, 22, 23 n., 212, 499
 Reinsberg, O., 615 e n.
 Renaldi, L., 510, 566, 572, 603
 Renato d'Angiò, 75
 Rendu, E., 292
 Reni, G., 72
 Renier Michiel, G., 83, 131
 Renier, G., 174, 240
 Renieri, M., 122, 328, 342, 346, 648, 649 n.
 Renzoni, G.M.N., 403 e n.
 Repetti, E., 329, 345, 356
 Restelli, F., 440
 Restori, A., 449
 Reumont, A. (von), 345
 Revere, Giulio, 448 e n., 449
 Revere, Giuseppe, 47, 248, 565
 Ricasoli, B., 139, 145, 148 n., 153, 190, 210, 225, 382
 Riccardi di Lantosca, V., XIII, 484 e n., 500 e n., 545 e n.
 Ricci, F., 454, 638 e n., 639, 640
 Ricci, M., 29, 38, 262, 265, 278, 345, 452, 453 n., 580, 599, 601
 Ricciardi, G., 61 e n., 62 e n., 63 e n., 64 e n., 65 e n., 66, 67, 68 e n., 69
 Richetti, C.E., 511
 Richter, J.P., 480 n.
 Ricorda, R., 289 n.
 Ricordi, G., 37, 49, 195 n.
 Ridolfi, C., 145, 146, 148 n., 162, 174 n., 225, 253, 254 n., 401 n., 563, 572
 Ridolfi, R., 34, 173 n., 393 n.
 Righi, E.S., 261, 262
 Righini, B., 144 n.
 Rigo Solari, M., 555
 Rigobon, P., 91 n., 327 n.
 Rigutini, G., 256 n., 265, 278 n.
 Rimini (da), F., 472, 499
 Rinaldin, A., IX n., XII, XIV, 630 n.
 Risolo, M., 144 n.
 Rizzardo, G., 102, 136
 Robert, C., 430, 437, 440
 Roberti, G., 230, 290
 Roberti, T., 552
 Robertson, W., 240
 Robespierre (de), M., 169
 Rocca, L., 136
 Rocco, E., 68 e n.
 Rodolfo d'Asburgo-Lorena (arciduca), 617
 Rogari, S., 153 n.
 Roggero, M., 171 n.
 Romagnosi, G.D., 42 n., 49
 Romanelli, G., 80 e n.
 Romani, F., 35, 45, 47, 80 e n., 87, 91, 92, 107
 Romani, G., 56 n.
 Romani, W., 98 n., 178 n., 552
 Romano, M., 483 n., 501 n.
 Rondani, G., 251 n.
 Rondoni, G., 454 n.
 Ronto, M., 459 n.
 Rosa, G., 94
 Rosellini, F., 444, 493 e n.
 Rosellini, M., 102, 136
 Rosi, M., 96 n., 104 n.
 Rosi, V., 97, 98 e n., 99, 133, 181 e n., 182 e n., 183, 184 n., 186 n.
 Rosini, G., 329, 345, 355
 Rosmini, A., VI, IX, X, XIV, 3, 8 e n., 9, 12, 15, 22 e n., 29, 32, 62 n., 98, 100, 102, 114, 115, 135, 167 n., 196 n., 204, 215 n., 218 e n., 219 e n., 220 n., 221, 222 e n., 229 n., 248, 250, 349, 386, 387 e n., 397, 401 n., 438, 449, 451, 465, 466, 467, 472, 476, 480, 487 e n., 488 n., 489 e n., 490, 491, 493, 495, 499, 503 n., 509, 513 e n., 524, 525, 534, 547, 554, 557, 558, 559, 563, 565, 617

- Rosmini, C., 28
 Rossarol, C., 441
 Rosselli, J., 305
 Rossellini, F., 444, 493 e n., 500
 Rossellini, M., 102
 Rossi Minutelli, S., 403 n.
 Rossi, E., 389 n.
 Rossi, G., 434
 Rossi, L.F., 586
 Rossi, P., 392 e n.
 Rossini, G., 199, 252
 Rosso, F., 168 n.
 Roster, G., 234
 Rota, L., 633
 Rotolo, V., 623 n.
 Rotondi, C., 144 n., 148 n.
 Rousseau, J.J., 158, 269, 290, 335, 397, 422, 461
 Roverini, D., 325 e n., 326, 339
 Rubieri, E., 217 n., 562
 Rucellai, G., 286
 Rumi, G., 8 n.
 Rumor, S., 405 n.
 Runeberg, J.L., 87
 Ruozzi, G., 98 n., 178 n.
 Rusconi, C., 308
 Ruskin, J., 402 n.
 Rusticiano da Pisa, 439
 Rutto, G., 401 n.
 Ruzzini, A., 136
- S**
 Sabbatici, G., 136
 Sabbatini, G., 106 n., 571
 Sacarbelli, L., 278
 Sacchero, G., 340, 347
 Sacchetti, F., 557
 Sacchetti, G., 526, 558
 Sacchi, D., 48, 87
 Sacchi, G., 47, 571
 Sachinis, A., 646 n., 647 n., 649 n.
 Sagredo, A., 95, 110, 113, 121, 130, 131, 216 n., 303, 310, 313 e n., 318, 325 n., 332, 334, 336, 337, 345, 349, 350, 358, 554
 Sagredo, G., 113, 121, 350,
 Sainte-Beuve, Ch.A. (de), 47, 449
 Sale Codemo, C., 94
 Salghetti-Drioli, F., XVII, 317, 329, 339
 Saliceti, A.C., 397
 Salitro, G., 283
 Saluzzo, D., 339, 356
 Salvagnoli, V., 139, 153 n., 168 e n., 190
 Salvarelli, A., 360 n.
 Salvestrini, A., 139 n.
 Salvi, E., 403 n.
 Sambolino, L., 554, 558, 566
 Sand, G., 48, 87, 107
 Sandonà, A., 94 n.
 Sanguineto, A., 554
 Sanminiatielli, C.A., 157 n.
 Santello, G., 436
 Sanudo, M., 318, 345
 Sarandopoulos, D., 625
 Sarchiani, G., 33
 Sartori, F., 106
 Sartori, L., 103, 307 n.
 Sartorio, M., 6, 12, 14, 18, 32 n., 34, 38, 39, 50 e n.
 Saurer, E., 607 n.
 Sauro, G., 343, 346
 Savini, S., 547, 553, 570
 Savona E., 46 n.
 Savonarola, G., 382 e n., 383, 393, 484, 492 n., 547, 548
 Savorgnano, G., 548
 Savorin, A., 325, 337, 348
 Say, J.B., 23 e n.
 Scalvini, G., 47, 209 e n., 216, 217 n., 218, 223, 247, 248, 375
 Scamozzi, V., 340, 348
 Scarpa, V., 440
 Schaetzer, J., 610 n.
 Scherillo, G., 269
 Schiarini, P., 404 n.
 Schiff, M., 153
 Schiller, F., 47, 87, 92, 324, 334, 334, 347, 608 e n., 609 e n., 612
 Schmid, Ch., 511 e n.
 Schmidt, A., 609
 Schneider, E., 164, 166 n.
 Schoell, F., 31
 Schopenhauer, A., 480 n.
 Scialoja, A., 444 n., 493 n.
 Sclopis, F., 73
 Scolari, F., 135, 322, 337, 338, 340, 348, 349, 438
 Scolari, G., 566
 Scolari, L., 567
 Scopolo-Biasi, M.I., 266, 267
 Scott, W., 87
 Scribe, E., 48, 87
 Segà, G., 499
 Segneri, P., 30, 281
 Seismit-Doda, F., 103, 106
 Selmi, F., 493 n.

- Selvatico, P., 93, 95, 103, 113, 216 n., 246 n., 303, 310, 311, 312, 322, 329, 342, 345, 348, 441, 566
- Semevari, P., 273
- Semi, F., 403 n.
- Seneca (Lucio Anneo), 30, 212 n., 340
- Senofonte, 7 n.
- Serena, A., 326 n.
- Serena, L., 633
- Serena, S., 325 n., 530 n.
- Serianni, L., 56 n., 178 n.
- Serra, G., 73, 345
- Sessa, M., 56 n.
- Sestan, E., 303 n., 352 n., 356 e n.
- Sforza, G., 278, 397, 441
- Shakespeare, W., 92, 107
- Shelley, P.B., 299
- Sighele, S., 120
- Silvestri, G., 136, 182 n., 557
- Simonide, 5, 17
- Sirtori, G., 633
- Sismondi (de), J.Ch.L., 48, 353, 377, 451, 460, 461, 471, 472 e n., 473, 475
- Soave, F., 236
- Sodargna, A., 434
- Sofri, G., 152 n.
- Sogni, A., 49 e n.
- Solera, F., 631
- Soletti, E., 143 n., 482 n.
- Solitto, G., 316 n., 403 e n., 418 e n., 438
- Solitto, V., 316 n., 403 e n., 418
- Solomòs, D., 629, 637, 639, 643 e n., 644, 645, 646, 650, 651
- Somma, A., 437, 439
- Soncini, V., 34
- Sonn, L., 549
- Sonzogno, F., 5, 15, 19
- Soppelsa, M.L., 323 n.
- Soppelsa, O., 117 n.
- Sorgato, G., 135, 553, 559
- Sorio, B., 257, 541
- Soulié, F., 109 n.
- Spadolini, G., 144 n., 145 n., 251 n., 289 n.
- Spagnolo, F., 397 n.
- Spaur, J.B., 125
- Spencer, H., 480 n.
- Speraindio, F., 431
- Speroni, S., 36
- Spetsieri Beschi, C., 624 n.
- Spotorno, G.B., 73 e n.
- Sprengel, K., 33
- Stampa, G., 130
- Stazio (Publio Papinio), 280
- Steele, R., 146
- Stefani, A., 436, 441
- Stefani, C., 418
- Stefani, G., 93, 103, 104 e n.
- Stefanovich Karadžić, V., 102, 136
- Steffani, C., 434
- Stella, A., 55 n.
- Stella, A.F., 2, 3, 11, 14, 15, 19, 22 n., 35, 45, 48 n., 49 n.
- Stella, G., 46
- Stephanie d'Asburgo, 617
- Stiattesi, A., 297
- Stieglitz, H., 344, 403 e n., 610, 611 e n., 612 e n., 613
- Stipèević, N., 658 n.
- Stoffella, B., IX
- Sue, E., 48, 95
- Sulis, F., 547, 569
- Sullivan, A., 53 n.
- Sundecich, G., 458, 560
- Suomela-Härmä, E., 641 n.
- Suzzi, C., 288
- Svegliato, G.B., 118, 324 e n., 325 n., 326, 337, 339, 348
- Svetonio (Caio Tranquillo), 395
- Swanton Belloc, L. 234
- T**
- Tabarrini, M., 139 n., 228, 230, 241, 297, 353, 356, 382, 387, 388, 619
- Tacconi, V., 403 n.
- Tacito (Publio Cornelio), 21, 61 n., 557
- Tafuro, F., 400 n., 401 n., 403 n., 405 n., 409 n.
- Taillandier, M.S., 526, 559
- Taine, H., 226 n.
- Talamini, N., 271, 403, 404 n.
- Talamo, G., 501 n.
- Tamborra, A., 410 n.
- Tamburini, G., 529, 593
- Tami, C., 337
- Tassinari, A., 341, 349
- Tasso, G., 175 n., 195, 307, 308 n., 316 n., 339, 340,
- Tasso, T., 212 e n., 239, 466, 564
- Taverna, G., 56 e n.
- Tecchio, P., 25
- Tellini, G., 513 n.
- Tenca, C., XVIII, 95, 104, 204, 210 n., 303, 450, 493 n., 501
- Teotochi Albrizzi, I., 62 n., 122, 350, 366
- Terenzio (Afro Publio), 269, 553

- Terzetti, G., 589, 622, 643 e n., 649, 651
 Tevini, S.M., IX
 Teza, E., 282 n., 283, 361 n., 650 e n., 651 n.
 Thalberg, S., 306
 Theotochi, E., 625
 Thiergen, A. (Delaberrenga, T.), 87
 Thierry, A., 48
 Thiers, L.A., 75, 230 e n., 291
 Thouar, P., 100, 101 e n., 150 n., 164, 166 e n., 168 e n., 169 e n., 181 n., 185, 186 n., 188 e n., 189 n., 190, 207, 233 n., 254 n., 500, 548
 Thun, L., 618
 Tiberio (Claudio Nerone Tiberio imperatore), 463 n.
 Tiepolo, J., 124
 Tiepolo, N., 124
 Tigri, G., 102, 136, 250, 555
 Tipaldo (de), E., 22, 31, 54, 59, 60, 77 e n., 78 e n., 79 e n., 82, 83, 84, 89 e n., 90, 113, 114, 117, 118, 119, 120 e n., 121, 122 e n., 123, 125, 126, 130, 131, 300, 302, 303, 309, 320, 323 n., 324 n., 328 e n., 336, 337, 342, 348, 350, 363 n., 364 n., 403 n., 404 e n., 418, 445 n., 454 n., 530, 628
 Tipaldo (de), M., 445 n.
 Tirelli, R., 400 n.
 Todesco, L., 325 n.
 Toffanin Jr., G., 84 n., 94 n., 107 n., 123 n.
 Toffoli, A., 631
 Tomitano, B., 136
 Tommaseo, C., 482 n., 500
 Tommaseo, G., 482 n.
 Tommasi, C., 298
 Tommasi, F.G., 636
 Tonini, L., 233 n.
 Toppani, G., 409 n.
 Tornabuoni, F., 454
 Tornabuoni, L., 573
 Tornaquinci, G., 252
 Tornielli Boniperti, G., 552
 Torniello, P.A., 436
 Torre, F., 541, 552, 560, 573
 Torricelli, F.M., 526, 559
 Torrigiani, C., 172 n.
 Torti, G., 62 n.
 Toschi, P., 56
 Tracy (de), A.L.C., 470
 Tranfaglia, N., 501 n.
 Traniello, F., 487 n.
 Tremonti, L., IX n., XII, XIV, 2 n.
 Treves, P., 2 n., 82 n., 123 n., 313 n.
 Trifone, P., 56 n., 178 n., 380 n.
 Trivulzio, G.G., 3, 10
 Trolli, C., 336, 347
 Troplong, 451, 463, 464 e n., 471, 476
 Troya, C., 63 n., 167 n.
 Turchi, R., XIX, 127 n., 148 n., 513 n.
 Turotti, F., 345
- U**
 Ugolini, F., 244, 246 n.
 Uhland, L., 87
 Ulloa, G., 633
- V**
 Vaccà Berlinghieri, A., 31
 Vacca, G., 294
 Valaoritis, A., 587, 651
 Valente, U., 382 n., 501 n.
 Valentinelli, G., 102, 135, 434
 Valerio, L., 167 n., 172 n., 339, 405 e n., 488 e n., 499, 503, 641 n.
 Valussi, P., 110, 114, 216 n., 246 n., 308, 321 n., 328, 334, 337, 345, 399 e n., 400 e n., 401, 403 n., 404 n., 405, 406, 407, 408, 412 e n., 414, 421, 571
 Vannetti, C., 322, 343, 348
 Vannozzo, F., 10, 27
 Vannucci, A., 100, 101, 154 n., 164, 168 e n., 175 e n., 181 e n., 182 e n., 185, 186 n., 187, 188 n., 189 e n., 228 n.
 Vannucci, M., 28
 Varrone (Marco Terenzio), 396
 Vasoli, C., 147 n.
 Vecchi, G., 567
 Vecchini, P., 103
 Vedova, C., 108, 341, 350
 Vegezzi-Ruscalla, G., 246 n.
 Vegni, G., 380 n.
 Veludo, G., 77, 78, 113, 114, 121, 122, 131, 323, 328 n., 350
 Venturi, L., 268, 279
 Verga, E., XVII, 49 n.
 Vermiglioli, G.B., 329, 345
 Verri, A., 103
 Verri, P., 28, 103
 Verucci, G., 150 n., 152 n.
 Verviziotti, G., 557, 639
 Vetter, E., 611 n.
 Vettorazzi, G., 608
 Viale, S., 102, 164, 179 n., 359, 360 e n., 362, 389, 390, 394, 566, 571
 Vianello, N., 85, 86 n.
 Vianello, P., 394

- Viani, P., 281
 Vico, G.B., 158, 336, 361, 369 n., 370, 385 n., 386, 397, 436, 457, 458 n., 477, 528, 544 n., 648
 Vida, G., 329, 339, 347
 Vidovich, A., 114, 329, 343, 347
 Vidua, C. 76
 Vigliardi, I., 505
 Vignoti, A., 310
 Vigny (de), A.V., 48, 87, 316
 Vigo, L., 458 n., 477
 Villani, G., 377, 557
 Villareale, M., 272
 Villari, P., 216, 246 n., 383, 494
 Villemain, A.F., 48
 Villeneuve, G. (de), 56 n.
 Vincentelli, P.G., 292
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 27, 185, 187 n., 196, 228 n., 269, 276, 396, 447, 472 n., 499, 500, 542, 608 n.
 Visai, P.M., 15
 Vischi, L., 356 n.
 Visconti Venosta, E., 246 n.
 Visconti, E., 62 n.
 Visconti, G., 234
 Visconti, P.E., 36
 Visentini, Giovanni, 349
 Visentini, Giuseppe, 334
 Visiani (de), R., 261, 344
 Vismara, A., 55 n.
 Vitti, M., 623 n., 646 n.
 Vittori, F., 42 n.
 Vittorino da Feltre, 554, 599
 Vittorio Emanuele II (re d'Italia), 485 n., 493 n., 498 n.
 Viviani, Q., 73, 626, 627 e n.
 Vollo, B., 128
 Vollo, G., 84, 87, 90 e n., 91 e n., 92, 93, 115, 127 e n., 128, 129 e n., 217 e n., 218, 224, 320 n., 333, 336, 346, 348, 404 e n., 424
 Volpi, A., XIX, 144 n., 148 n., 513 n.
 Voltaire (Arouet, F.M.), 269, 290, 335, 397, 566

W
 Ward, H., 631 n., 639, 640
 Wehrli, J.J., 174 n.
 Weihs, K., 618 n.
 Welte, B., 511 n.
 Werner, K., 617 e n.

 Wetzer, H.J., 511 n.
 Widmann Rezzonico, G.A., 404 e n.
 Wingfield, N.M., 617 n.
 Winkler, L., 404 e n.
 Witte, K., 32
 Wittehen, D., 404
 Wolf, F., 618
 Woolf, S.J., 419 n., 631 n.
 Wurzbach (von), C., 616, 619 e n.

Z
 Zagaria, R., 61, 63 n., 64 n., 65 n., 66 n., 68 n.
 Zaggia, M., 380 n.
 Zajotti, P., 8 e n., 25, 26, 51 n., 78 e n., 93, 118, 120 e n., 121 e n., 302, 336, 348, 385 e n., 390
 Zalappa, N., 453
 Zamagna, B., 67, 71
 Zamara, C., 101, 135, 418, 432
 Zamarra, E., 193 n.
 Zambelios, N., 635
 Zambelios, S., 635, 647 e n., 649 n.
 Zambelli, G., 169 n., 174, 205 n., 239, 240
 Zandomenoghi, F., 87
 Zanella, G., 270
 Zanella, G.B., 549, 564
 Zangrandi, A., XIII
 Zannini, P., 131, 341
 Zannoni, G.B., 5
 Zannotti, F.M., 557
 Zannotto, F., 134, 431
 Zantedeschi, F., 322, 343, 349
 Zardo, A., 295
 Zardo, G., 271
 Zauli Spiani, T., 500
 Zecchini, P., 111, 348, 454 n.
 Zecchinis, G.B., 88
 Zennari, J. (o Giacomo), 631, 632, 633
 Zinelli, F., 113, 131, 132, 300, 326 e n., 329, 334, 335, 336, 339, 348, 349
 Zingarelli, I., 132, 606 n., 637 n.
 Zingarelli, N., 322, 342, 347
 Zoras, G., 622 n., 643 n.
 Zorić, M., XVII, 341, 345
 Zorutti, P., 344, 345, 347
 Zorzi, A., 327 n., 400 n.
 Zorzi, J., 431
 Zorzi, M., 313 n.
 Zorzi, P.A., 80 e n., 81 e n., 82 e n., 107

INDICE

<i>Prefazione</i> di Francesco Bruno	pag.	V
<i>Introduzione</i> di Mario Allegri	»	IX
<i>Abbreviazioni bibliografiche</i>	»	XV
DONATELLA MARTINELLI: Alla ricerca di una nuova identità. La collaborazione del Tommaseo al «Nuovo Ricoglitore» (1825-1833)	»	1
FABIO DANELON: Per il rapporto tra Tommaseo e l'«industria culturale» milanese. La collaborazione all'«Indicatore» (1829-1837)	»	41
LUISANNA TREMONTI: Dopo l'«Antologia». La parentesi na- poletana del «Progresso» (1934-1935)	»	61
DONATELLA RASI: Tommaseo e la letteratura veneta: la colla- borazione al «Vaglio», al «Giornale Euganeo», al «Caffè Pedrocchi» (1836-1848)	»	77
MASSIMO FANFANI: Contributi di Tommaseo ai periodici fio- rentini prima e dopo il '59 (1836-1874)	»	139
MARIA GRAZIA PENSA: La collaborazione alla «Gazzetta privi- legiata di Venezia» (1840-1843)	»	299
FRANCESCO BRUNI: Un'impresa unitaria dal Granducato di To- scana al Regno d'Italia: l'«Archivio Storico Italiano» e la collaborazione di Tommaseo (1846-1873)	»	351
ANNA RINALDIN: Il «giornale che s'intitola da una parola d'af- fetto»: Tommaseo compilatore de «La fratellanza de' po- poli» (1849)	»	399

ALESSANDRA ZANGRANDI: Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla «Rivista Contemporanea» (1854-1860)	pag.	443
MARIO ALLEGRI: Tommaseo e «L'Istituto» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)	»	479
STEFAN MALFÈR: Tommaseo nelle pubblicazioni (riviste e libri) austriache di lingua tedesca: lacune e tracce	»	605
TZORTZIS IKONOMOU: La presenza di Tommaseo nella stampa greca	»	621
ŽELJKO ĐURIĆ: Niccolò Tommaseo nella stampa serba: vere e false tolleranze	»	653
<i>Indice dei nomi</i>	»	667

Finito di stampare
il 30 ottobre 2010 per i tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it

Printed in Italy

